DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

S. Pietro in Vinculis, basilica Eudossiana, titolo Cardinalizio, in cura de' canonici regolari lateranensi, nel rione Monti.

Il monte Esquilino è il più lungo, e più largo de' monti Palatino, Capitolino, Celio, Quirinale, e Viminale. Si disse Esquilino da *quisquilio*, vocabolo latino, che significa esca, per la caccia di uccelli, che ivi facevasi, pei molti nidi, cui avevano ne' boschetti del monte. Altri però fanno derivare il nome di Esquilino dalle *Esquilie*, ch' erano i campi ove anticamente bruciavansi i cadaveri, per raccoglierne le ceneri in vasi di creta. Sul lato meridionale di questo monte, e nella contrada detta delle *Carine*, dalla forma d' una barca rovesciata, e precisamente sugli avanzi del palazzo e terme di Tito, delle quali abbiamo sette conserve d' acqua dette le *Sette Sale*, fu edificata questa antica ed insigne basilica, una delle prime erette in Roma. Questa e quella di s. Pudenziana, vuolsi che sieno state le prime ad essere ivi consagrate.

Se grande fu la venerazione dei fedeli per le catene de' martiri, molto maggiore doveva essere per quelle, che avvinsero il principe degli apostoli s. Pietro. Avendosi detto all' articolo Catene di s. pietro, della loro invenzione, e dei pregi loro, ci limiteremo qui a ripetere ciò che riguarda l' origine di questa basilica, la quale dedicata, secondo alcuni, al Salvatore, fu poscia destinata ad onorare il primo fra i romani Pontefici, e a custodire sì preziose reliquie dei suoi travagli e patimenti. Questa chiesa pertanto, secondo la tradizione, vuolsi eretta o rinnovata sul colle Esquilino, giacchè vi fu chi ne attribuì l' erezione a s. Pietro stesso, da Teodora nobilissima matrona romana, sorella del prefetto di Roma s. Ermete. Per avervi poi il Pontefice s. Alessandro I, creato nell'anno 121, riposte le catene colle qua-

li in Roma fu stretto s. Pietro, questa chiesa prese la denominazione di s. *Pietro in Vinculis*, e fu dal detto Papa consagrata il primo giorno di agosto. Tuttavolta è indubitato, ch'essa verso la metà del quinto secolo fu ridotta in modo maestoso e pel medesimo oggetto; dappoichè ricevendo l'imperatrice Eudossia moglie di Teodosio il Giovane, nel 439, da Giovenale vescovo di Gerusalemme, ove erasi portata in pio pellegrinaggio, e in premio delle limosine ivi fatte, non solo diverse reliquie, ma anche le due catene con cui fu avvinto s. Pietro in quella città per ordine di Erode, una ne ripose in Costantinopoli, e l'altra la mandò in Roma alla sua figlia pur chiamata Eudossia, moglie di Valentiniano III, la quale subito volle porla nel tempio situato sull'Esquilino, ovvero per questa circostanza da lei riedificato in onore di s. Pietro. Governando poi in tal tempo la Chiesa universale s. Sisto III, egli nel dì primo di agosto vide il miracolo, che la catena donata da Eudossia si congiunse con quella, la quale già custodivasi nella medesima chiesa, formandosi una sola catena. Quindi, e per la dedicazione di essa, e pel prodigio avvenuto in detto giorno, il medesimo s. Sisto III ne stabilì la festa.

Alcuni autori raccontano essere questo prodigio accaduto invece all'immediato suo successore s. Leone I, il quale volendo confrontare la catena di Roma con quella di Gerusalemme, ambedue prodigiosamente si riunirono, e, come vuole il Panciroli, pag. 691, quel Pontefice annoverò la chiesa tra i titoli Cardinalizi. Certo è che le due catene nel VI secolo già veneravansi in questa chiesa, come dicemmo al citato articolo. Per quanto poi operò a di lei lustro e vantaggio l'imperatrice Eudossia, fu detta *basilica Eudossiana*. Di questa basilica, delle lodi che delle catene di s. Pietro fece s. Agostino, e della grande loro venerazione, è a vedersi il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 508, e seg., mentre a pag. 511 riporta le testimonianze di vari autori, i quali sono di opinione essere la chiesa di s. *Pietro in Vinculis* la prima fabbricata in Europa, e da s. Pietro stesso, ad onore del Salvatore.

In questa chiesa, ai 31 dicembre dell'anno 532, fu creato Papa s. Giovanni II; in essa anticamente nel mercoledì delle quattro tempora dell'avvento si faceva dal clero romano la colletta, e di qua processionalmente recavasi a s. Maria maggiore col Papa, che ivi poi cantava la messa, dopo aver nominato quei che nel sabbato seguente dovevano ordinarsi; ed in questa chiesa Pelagio I del 555, colle sue mani pose sotto l'altare maggiore, i corpi de'sette fratelli Maccabei, trasferiti da altra chiesa di Roma, di cui scrissero tanti elogi i santi padri, massime s. Leone I. Papa s. Gregorio I vi pose la stazione, che celebrasi nel lunedì dopo la prima domenica di quaresima. Si celebra qui ancora la festa di s. Sebastiano, per un altare, che a lui fu eretto nell'anno 680 per voto de'romani afflitti da una pestilenza, e pel di lui patrocinio dai medesimi sperimentato, come riporta il Piazza a pag. 513.

Adriano I restaurò la basilica, ove ai 2 agosto del 1057, con unanime consenso, e per acclamazione fu eletto Stefano detto X. Poco dopo, e ai 22 aprile del 1073, vi fu

pure creato Papa, con unanime volere del popolo e del clero, s. Gregorio VII romano, cioè mentre si celebravano l'esequie del predecessore nella basilica lateranense, laonde questo Pontefice con animo generoso si diede a restaurare, ed abbellire la chiesa di s. *Pietro in Vinculis.* Senza mentovare gli altri Pontefici, che in diversi tempi la restaurarono, e i Cardinali titolari, fra cui il celebre Cardinal di Cusa, diremo che avendo Paolo II, nel 1467, creato Cardinale, e dato questo titolo a Francesco della Rovere (il quale divenuto nel 1471 di lui successsore col nome di Sisto IV, fece fare la volta della nave traversa alla basilica), la beneficò in diversi modi, e facendo nell'anno stesso Cardinale il di lui nipote Giuliano della Rovere, gli diede il medesimo titolo. Questi, nel 1489, ottenne da Innocenzo VIII, che trasferendo altrove i religiosi di s. Ambrogio *ad Nemus,* venissero accordati la chiesa e il contiguo monistero, a' *canonici regolari del ss. Salvatore in Selva* (*Vedi*), di cui il Cardinale era protettore, e divenuto egli nel 1503 sommo Pontefice col nome di Giulio II, donò ai canonici regolari l'annesso palazzo dei Cardinali titolari, architettato da Giuliano da Sangallo; quindi con magnificenza e con disegno di Baccio Pintelli restaurò ed abbellì la chiesa, erigendovi il bel portico. Tale e tanto poi fu il suo amore e la sua venerazione verso di essa, che morendo ordinò di esservi sepolto, nel sontuoso monumento commesso a Michelangelo Buonarroti. Questi per mancanza delle somme occorrenti, e distratto dalla dipintura del giudizio universale nella cappella Sistina, eseguì solo una parte del monumento, il quale fu collocato nel lato destro della nave della crociera, e invece di essere quasi quadrato, isolato, e decorato da quaranta statue, fece solo quello, che si vede in forme più ristrette, appoggiato al muro, colla statua colossale di Mosè, riputata opera immortale e capo lavoro del grande artista, mentre le altre statue che lo adornano, furono scolpite da Raffaele da Monte Lupo. Le ceneri poi di Giulio II rimasero nella basilica vaticana nelle sue grotte, ovvero presso quelle dello zio Sisto IV. *V.* Francesco Cancellieri, *Lettera sopra la statua di Mosè di Buonarroti,* Firenze 1823.

Altro benemerito titolare fu il Cardinal Alessandro de Medici, che nel 1605 ascese la veneranda cattedra apostolica col nome di Leone XI. Ne fu benefattore il Cardinal Benedetto Odescalchi, poi Pontefice Innocenzo XI; quindi Clemente XI, nel 1706, creò Cardinale prete di s. Susanna, Lorenzo Corsini, il quale poscia ottò, ed ebbe questa chiesa titolare, divenendo nel 1730 Papa Clemente XII. Siccome le catene si custodiscono nella sagrestia, in una cavità, che viene coperta da due sportelli lavorati in bronzo, opera esimia dei fratelli Pollajuoli, le tre chiavi che ne chiudono la custodia, sono tenute da tre; cioè pel Pontefice, presso il maggiordomo, il Cardinal titolare, e l'abbate di s. Pietro in Vincoli. In venerazione di sì sagre reliquie, nel 1743, Benedetto XIV stabilì, che nel quinto giorno dell'ottava della festa dei ss. Pietro e Paolo, in questa basilica si celebrasse messa con pontificale, e l'assistenza de' prelati chierici della reverenda camera apostolica. Il detto Pontefice, nel 1753,

creò Cardinale, e conferì questo titolo, a d. Antonio Galli, già canonico regolare e professore di teologia nell'annessa canonica, il quale non solo rimodernò, e abbellì la chiesa, ma risarcì il monistero, e vi aumentò grandemente la biblioteca, fondata già dal p. abbate Mengio, arricchita dal p. ab. Monsagrati di pregevolissime edizioni, e finalmente dopo i canonici p. ab. del Signore, e Busiri, restaurata tutta ed accresciuta dal p. ab. Tizzani, il quale vi ha aggiunto un altro ambiente già pieno di preziose opere, per cui è ora una delle più scelte biblioteche di Roma.

Il suo bel portico con cancelli di ferro, il cui soffitto fu rifatto per opera del Cardinale Antonio Doria titolare, si compone di cinque archi. L'interno della chiesa è a tre navi divise da ventidue colonne, due di granito, e le altre di marmo bianco pario scanalate d'ordine dorico, ben conservate, e di circa dieci palmi di diametro. La tribuna, e l'altare maggiore isolato vennero eretti ed adornati dal padre abbate Raffaele Campioni generale de' canonici regolari, essendo le pitture della tribuna, rappresentanti nella parte superiore il miracolo avvenuto in Berito di un Crocefisso, che trovandosi in casa di un ebreo, e da lui conculcato, con istupore di tutti si vide emanare sangue dal sagro costato, come riporta s. Atanasio. Nella parte inferiore della tribuna poi sono espressi dei fatti relativi a s. Pietro, e alle s. catene. Nel 1706, e nel 1835 queste pitture furono ristorate.

Nelle cappelle vi sono pregevoli dipinti; in quella di s. Sebastiano, il musaico che il rappresenta, rimonta all'erezione dell'altare, cioè al settimo secolo, ed è unico nel suo genere, perchè espresso colla barba. Il soffitto della basilica nel 1705 con disegno dell' architetto Carlo Fontana, fu rifatto per opera del principe Giambattista Pamphily, mentre il Cardinal Marcello Durazzo titolare, nel mezzo della volta a sue spese fece dipingere oltre altri ornamenti un quadro dal genovese Paroti, cioè la liberazione di un' indemoniata per mezzo delle catene di s. Pietro: questo quadro è d' una grandezza straordinaria.

Tra i personaggi quivi sepolti, e i belli depositi che vi sono, vanno rammentati quelli dei Cardinali Margotti, e Agucchi, i di cui ritratti somigliantissimi sono dipinti dal Domenichino eseguiti in pietra lavagna; di Giulio Clovio canonico regolare di questa chiesa, autore di stupende miniature, e di Pietro ed Antonio Pollajuoli, celebri scultori in bronzo.

Finalmente sino dal 1630 il senato romano nel dì primo di agosto offre all' altare di s. Sebastiano un calice di argento, e quattro torcie di cera. Urbano VIII in tempo di peste, sostituì questa basilica alla patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura, nella visita delle sette chiese. Le sagre catene si espongono nella suddetta cappella prelatizia, e nel giorno della loro festa, e per tutta la sua ottava; e da ultimo nella contigua canonica nel 1823 si unirono le due congregazioni dei canonici regolari lateranesi, con quelli del ss. Salvatore della congregazione renana, cui in avanti apparteneva, e vi fu aperto un convitto di educazione, che fiorisce con singolar vantaggio della gioventù, e con singolar decoro di quegli esem-

plari canonici. Nel chiostro contiguo alla basilica si ammira una superba cisterna di Michelangelo, capo lavoro in simil genere. Questo chiostro, che è uno dei più graziosi di Roma, è stato restaurato ed abbellito dal p. ab. d. Vincenzo Tizzani romano, attuale procuratore generale dei suddetti canonici regolari, il quale non solo fece tre onorevoli iscrizioni ai tre ultimi distinti canonici regolari defonti, Garofali, del Signore, e Busiri, sepolti nella basilica, ma è a desiderarsi che in essa ponga pure una memoria al gran Cardinale Sadoleto che ne fu titolare, giacchè in essa riposano le sue spoglie mortali, sebbene ciò da molti si ignori.

S. Prassede titolo Cardinalizio, in cura de' monaci Vallombrosani, nel rione Monti.

Sul monte Esquilino, poco lungi di s. Maria Maggiore, si vede questa chiesa eretta presso le terme di *Novato* nel vico Laterizio, e nella stessa casa della santa, dal Pontefice s. Pio I, eletto nell'anno 158, di che fa pure menzione il b. Pastore fratello del Papa. Dagli atti di s. Prassede nobilissima romana si rileva, che avendo notizia l'imperatore Antonino, che in questa sua casa essa sostentava molti cristiani nella persecuzione, ordinò che ivi si uccidessero, laonde vi patirono il martirio s. Simmetrio prete, con altri ventidue cristiani, i corpi dei quali s. Prassede di notte portò a seppellire nel cimiterio di s. Priscilla. Ancora nel mezzo della chiesa si vede un pozzo, ove la santa gettava il sangue de' martiri, cui andava raccogliendo con ispugna, ma non potendo più reggere alle inaudite loro stragi, supplicò Dio che la facesse morire, ed esaudita riposò in pace, e fu sepolta nel medesimo luogo. Già nel 499 era la chiesa titolo presbiterale Cardinalizio, e veniva detto *in Romano*, dappoichè nel concilio celebrato in quell'anno da Papa s. Simmaco, si fa menzione di Celio arciprete Cardinale, e Pietro prete di questo titolo, che si sottoscrissero al concilio. Anzi si ha dal Novaes, tomo I, p. 197, che nell'elezione di Papa s. Simmaco, nel 498, insorse l'antipapa Lorenzo arciprete Cardinale di s. Prassede, spalleggiato dal senatore di Roma Festo. In seguito fu concesso al Cardinal titolare, di celebrare la messa nell'altare papale della patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura, in ogni domenica, perchè fu dichiarato addetto al servizio ebdomadario di quella chiesa.

Anastasio bibliotecario racconta, che la prima restaurazione di questa antichissima chiesa si deve a s. Adriano I, il quale fu assunto al pontificato nel 772. Il di lui successore s. Leone III fece prete Cardinale di s. Prassede, s. Pasquale I, che venne creato Papa l'anno 817. Nell'anno precedente l'antecessore Stefano IV detto V contiguo alla chiesa fondò un monistero, e vi pose una congregazione di monaci greci, ch'erano fuggiti dall'oriente per le note persecuzioni, acciò secondo il loro rito vi salmeggiassero tanto di giorno che di notte. Quindi s. Pasquale I, siccome divotissimo di s. Prassede, e di questa chiesa, in cui spesso passava tutta la notte in orazione, volle ingrandirla, ed adornarla co' musaici della tribuna, e dell'arco maggiore. In questo si vede effigiata, secondo l'Apocalisse, la città santa cogli eletti, e gli angeli, che

ne vegliano alla custodia; mentre nella fronte dell' abside è figurato il mistico agnello, cui rendono omaggio i ventiquattro seniori. L' abside ha il Salvatore con diversi santi, leggendosi di sotto i seguenti versi:

Emicat aula pia variis decorata metallis
Praxedis Domino super aethra placentis honore
Pontificis Summi studio Paschalis alumni
Sedis Apostolicae, passim qui corpora condens.
Plurima sanctorum subter haec moenia ponit
Festus, ut his limen mereatur adire polorum.

In oltre s. Pasquale I vi collocò il ritratto di s. Pietro eseguito in musaico, presso quello che conservava s. Silvestro I, fatto già copiare da Sisto III nella basilica Liberiana. Sopra l' altare principale fece un ciborio d' argento di libbre ottocento dieci, ed un regno o corona d' oro con molte gioje. Ornò la confessione ov' è il corpo della santa con lamine di argento di libbre cento. Vi trasportò da diversi cimiteri molti corpi de' santi martiri sino al numero di duemila e trecento, o duecento trenta, come dice il Venuti, oltre quelli, che vi avea riposti s. Prassede. Oltre a ciò s. Pasquale I, dal cimiterio di Priscilla tolse il corpo di Papa s. Siricio, e poi quello del Pontefice s. Celestino I, e in questa chiesa ambedue li collocò, ove poi il di lui successore Eugenio II nell' 824 trasportò il corpo del medesimo s. Pasquale I.

Nella stessa chiesa eresse s. Pasquale I la cappella od oratorio in onore di s. Zenone martire, e vi ripose il suo corpo, e quello di s. Valentino, decorandola entro, e fuori di bellissimi musaici, che ancora si vedono, fra i quali un' antica immagine della b. Vergine, col s. Bambino in braccio, che si venera sull'altare, il quale è decorato di due colonne di alabastro orientale. Si chiamò la cappella *Orto del paradiso*, ed anco *s. Maria libera nos a poenis inferni*, così detta perchè ivi celebrando s. Pasquale I la messa per suffragare l' anima di un suo nipote defonto, la vide portata in cielo dalla Madonna. Ed è perciò che privilegiato n' è l' altare, ed in essa non entrano mai le donne, essendovi pena di scomunica, meno alcuni giorni dell' anno. Poi diremo della s. Colonna che si custodisce, per cui è chiamata anco la *Cappella della santa Colonna*, e degli ulteriori suoi abbellimenti. Sulla porta si legge la seguente iscrizione:

Paschalis praesulis opus decor fulget in aula,
Quod pia obtulit vota studuit reddere Deo.

Mentre nel 1118 celebrava in questa chiesa il venerando Pontefice Gelasio II, nel dì della festa, ed a richiesta di Desiderio Cardinal titolare, dalla fazione di Leone, e Cencio Frangipane fautori di Enrico V, fu sacrilegamente maltrattato, ma prendendone le difese il suo nipote Crescenzio Gaetano, colle nobili famiglie de' Corsi, e de' Normanni, dopo serio combattimento sulle porte della chiesa, riuscì al Papa di fuggire nei campi presso s. Paolo, donde si recò a Pisa. Poco dipoi il Cardinal Lamberto di Fagnano, denominato Scannabecchi, già titolare della chiesa, nel

1124, divenne Papa col come di Onorio II; ed il Cardinale titolare Ubaldo Allucignoli, nel 1181, fu sollevato al pontificato col nome di Lucio III.

Sotto Papa Innocenzo III, eletto nel 1198, ottennero la chiesa col contiguo monistero i monaci *Vallombrosani (Vedi)*, che tuttora la ufficiano. Alcuni vogliono che da questo monistero uscisse il gran Pontefice Gregorio VII, il quale ivi fu monaco, come lo furono altri, che divennero Papi. Nel 1223 nel pontificato di Onorio III, mentre n'era titolare e benefattore insigne il Cardinal Giovanni Colonna, legato apostolico e condottiero dell' esercito crociato nella guerra di Soria, essendo passato per divozione a Gerusalemme, cadde in potere de' saraceni, che dopo averlo straziato con tormenti, lo volevano segare vivo; ma atterriti dallo splendore, che improvvisamente tramandò il suo volto, cambiato l'odio in rispetto, gli donarono la colonna di diaspro sanguigno sulla quale fu legato, quando fu flagellato, Gesù Cristo. Il Cardinale la portò a Roma donandola a questa chiesa, e fu collocata nella suddetta cappella di s. Zenone. Altri dicono che il Cardinale ebbe sì preziosa colonna come preda fatta ai nemici, ed il Piazza, *Il santuario romano* parte II, p. 168 dice, che la colonna a' tempi di s. Girolamo con altre colonne fu posta a reggere il portico della chiesa del monte Sion, ov'era il Cenacolo del Signore, e si vedeva spruzzata del suo prezioso sangue; quindi a' tempi del ven. Beda fu posta nel mezzo di quella chiesa. Dice poi ancora, che la presente è un pezzo, ovvero la metà dell' antica.

Questa colonna, ch' è alta tre palmi, riscuote grandissima venerazione; e monsignor Ciriaco Lancetta uditore di Rota ne decorò il luogo dove è riposta, elevandola in modo conveniente. Nel 1775 il Cardinal titolare Delle Lanze restaurò di nuovo questa cappella. Nicolò IV, che regnò dall'anno 1288 al 1292, secondo Novaes t. IV, p. 78, abitò presso questa chiesa; tanto conferma il Cancellieri, nella *Lettera sull'aria di Roma*, a p. 37. Nicolò V, fiorito nel 1447, restaurò questa chiesa notabilmente. Il Cardinale titolare Vincenzo Ciocchi del Monte, nel 1550 fu fatto Papa col nome di Giulio III. Per gran ventura della chiesa di s. Prassede, Pio IV la diede in titolo nel 1564 al suo nipote Cardinal s. Carlo Borromeo, il quale splendidamente la rinnovò ed abbellì. Rifece la faccia esterna, il portico e gli scalini pe' quali si ascende alla chiesa, rinnovò le tre navi interne; fece accomodare i gradini per salire all'altare maggiore, cui chiuse con cancelli di marmo, e balaustri di metallo; rinnovò i seggi intorno al presbiterio; rifece il tabernacolo, che sull'altare sostenevasi da quattro colonne di porfido, ed il prospetto esterno del coro decorò colle statue delle sante sorelle Prassede e Pudenziana, facendo fare due poggioli con ornato balaustrato anco pel luogo ove si fa l'ostensione delle reliquie, nel giorno di pasqua di risurrezione dopo il vespero, senza mentovare altri miglioramenti, come l'ingrandimento del contiguo monistero. In questa chiesa il santo Cardinale più volte di notte si trattenne a lungo in orazione, particolarmente nella confessione o cappella sotterranea dell'altare maggiore, e nella cappella della santa co-

lonna. Quivi celebrava spesso la messa, recitava il divino uffizio, e colla propria famiglia vi orava, e faceva la meditazione. Abitò nell'annesso palazzo, che edificò pel Cardinal titolare, ove in austerissima vita edificò tutti coll' esercizio delle più belle virtù. Nella cappella, che è a lui dedicata in questa chiesa, si conserva la tavola su cui egli dava da mangiare ai poveri, e la sua sedia pontificale, mentre nel monistero si custodisce la di lui mitra, e mozzetta Cardinalizia. Anche s. Brigida era stata divotissima di questa chiesa, come fu frequentata da s. Filippo Neri, cose tutte che distesamente riporta il Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia,* trattando di questo titolo.

Il Cardinal Alessandro de Medici ne fu pure titolare, e poi nel 1605 divenne Papa Leone XI. Egli vi fece molti restauri, ed abbellimenti: rifabbricò la sagrestia, fece dipingere da buoni pennelli, ne' vani dei muri della nave di mezzo, varie storie della passione di Gesù Cristo, ed l'architetto dei miglioramenti fu il celebre Martino Longhi. Anticamente era parrocchia, ed un monaco adempiva le funzioni di parroco. Nel lunedì santo tuttora si celebra da tempo remotissimo la stazione, come ai 21 luglio la festa di s. Prassede. Ove si conservano le reliquie, si custodisce un musaico coll' immagine del Salvatore, donato da s. Pietro al senatore s. Pudente padre di s. Prassede, col nome dell' istesso s. Pietro in lettere greche; della quale immagine, dice il Severano, in *VII eccles.*, sono stati levati alcuni pezzetti dalla pia avidità dei pellegrini. Si osserva in essa il volto di Gesù Cristo di viso lungo, gracile, e macilente, simile alle altre eguali immagini, che si veggono in Roma, ed in molte altre parti della cristianità. Di questa venerabile figura fa menzione il Lindano, *Apolog. pro Liturg. s. Petri*, cap. 17.

Per un antico portico adorno di due colonne si ascende alla chiesa: essa si apre in tre navate separate da sedici colonne di granito. La tribuna è in alto, e vi si ascende per una doppia scala, i di cui gradini sono di rosso antico, e vengono tenuti rarissimi per la grandezza dei massi. L' altare maggiore fu ridotto nella forma che si vede, dalla generosità del Cardinal Pico de' duchi della Mirandola nel decorso secolo, servendosi dell' architetto Ferrari. Esso è isolato, e coperto da un baldacchino, che vien sostenuto dalle mentovate colonne di porfido. Nel presbiterio fra l'arcone, e la suddescritta tribuna, reggono due coretti fatti erigere da s. Carlo, sei belle colonne di marmo bianco, con scanalature rastremate, fogliami e capitelli analoghi di grottesco stile. Le cappelle sono decorate di marmi, e di diversi buoni dipinti, e tra i depositi va rammentato quello del Cardinal Cetivo, pel merito artistico. Nella sagrestia ammirasi la celebre tavola della flagellazione, di Giulio Romano. Il campanile di questa chiesa viene descritto e celebrato da Francesco Cancellieri, nelle sue *Campane* a pag. 136. Ai 21 luglio, festa della santa titolare, il senato romano in ogni quadriennio fa l' offerta di un calice di argento con sua patena, e quattro torcie di cera.

S. PRISCA, titolo Cardinalizio in cura degli Agostiniani, sul monte Aventino nel rione Trastevere.

Nella parte dell' Aventino, che

guarda verso oriente, è posta questa chiesa, ove si vuole che fosse un tempio dedicato a Diana, ovvero, secondo altri, ad Ercole. Alcuni pretendono esservi state le terme dell' imperatore Decio. Gli antichi favolosamente narrano, che in questa parte dell'Aventino fosse la grotta di Fauno, e di Pico con una fonte, in cui Numa Pompilio pose del vino per inebriarli, e riportano la favola di Evandro, di Ercole, e di Giove Elicio, cose che si spiegano da que' versi, i quali leggonsi nella chiesa a mano sinistra dell'altare maggiore, e furono ivi posti da Papa Calisto III. Dai medesimi versi pur rilevasi, che s. Pietro mentre fu in Roma, per alcun tempo abitò in questo luogo, e vi celebrò la messa, battezzandovi molti convertiti alla fede. Anzi alcuni asseriscono che nel luogo di questa chiesa, ch'era la casa dei santi coniugi Aquila e Priscilla, s. Pietro vi passò prima di recarsi nella casa di Pudente. Si conserva ancora il fonte dell'acqua colla quale battezzava, e fra quelli che furono ammessi al sagro lavacro, vi furono i detti due coniugi ospiti di s. Pietro, i quali ricettarono nella loro casa anche s. Paolo.

Gli scrittori ecclesiastici chiamano questa chiesa (che eretta in titolo Cardinalizio fu consagrata alla ss. Trinità), de' ss. Aquila e Prisca, o Priscilla, perchè poi dedicata in loro onore. Prima lo era ai soli ss. Aquila e Priscilla, ma dopo che il Pontefice s. Eutichiano, creato nel 275, ebbe per rivelazione notizia del luogo ov' era stato sepolto il corpo di s. Prisca vergine e martire romana, si portò fuori di Roma col clero e col popolo, e rinvenutolo quivi con molto onore lo ripose, per cui il titolo prese il nome de' ss. Aquila e Prisca, e poi venne chiamato solo con quello di s. Prisca. Di fatti nel secondo concilio romano trovasi sottoscritto Domenico prete de' ss. Aquila e Prisca, come in altri concili, essendo uno de' titoli Cardinalizi dei più antichi, per cui fra i suoi titolari sono a rammentarsi, Giovanni Colonna detto il *Cardinal di s. Prisca*, il quale morendo nel 1198, Celestino III il voleva per successore, rinunziandogli il pontificato. Onorio II, nel 1127, diede il titolo al Cardinal Enrico, che poi si unì coll'antipapa Anacleto II; ed Innocenzo II nel 1138 lo conferì al Cardinal Rainiero Crescenzio romano. Giovanni XXII, nel 1327, creò in Avignone prete Cardinale di s. Prisca il proprio nipote Jacopo dal Forno, che poi gli successe nel pontificato, nel 1334, col nome di Benedetto XII. Il Cardinal Giannangelo de Medici era titolare di s. Prisca, quando nel 1559 fu creato Papa. Tuttavolta per un tempo rimase sospeso il conferimento del suo titolo, finchè il Pontefice Sisto V nella bolla, con cui confermò i titoli, ve lo comprese, per cui nuovamente fu dato ai Cardinali. Anticamente il Cardinal titolare adempiva il servizio divino ebdomadario nella basilica di s. Paolo, e in tutti i lunedì vi celebrava la messa all' altare papale.

Non si deve poi tacere, che anticamente furono posti in un sontuoso contiguo monistero ad uffiziarla dei monaci greci basiliani, di quelli che fuggirono dall'oriente nella persecuzione delle sagre immagini, e fu annoverata la chiesa tra le venti abbazie privilegiate, il cui abbate assisteva il Papa nei solenni pontificali. Alessandro II, che nel 1062 la concesse all'abbate Vindo-

cinense, ecco come si esprime: *Concedimus etiam omnibus hujus loci abbatibus ecclesiam Priscae cum dignitate Cardinalis*, etc. Gl'impose di riformare i monaci colla regola di s. Benedetto, confermando tutti i privilegi cui godeva la chiesa. Di poi l'antipapa Clemente III la tolse ai monaci, ai quali la restituì Urbano II, facendo altrettanto Calisto II, e Innocenzo III quando loro venne ritolta. Ma questo ultimo Pontefice sottomise i monaci al Cardinal titolare *pro tempore*, e dispose che godesse la quarta parte delle entrate del monistero, come riferisce il Sirmondo, ep. 9 lib. I. Essendone per la sua lontananza trascurato il culto, sotto Sisto V vi furono posti i religiosi riformati di s. Francesco, dai quali passò in custodia agli agostiniani della congregazione di Lombardia, mentre n'era titolare il Cardinal Benedetto Giustiniani genovese verso l'anno 1600, il quale, come poi si dirà, fu grandemente benemerito dell'edifizio.

Zelando il culto divino della medesima, il Cardinal Giustiniani già diacono di s. Giorgio in Velabro, diaconia che gli conferì colla porpora Sisto V nel 1586, prima di mettere nella chiesa gli agostiniani, vi eresse una collegiata, con istituirvi sei canonici, ed un arciprete; ma per pochi anni sussistettero, ed allora fu che tanto la chiesa, quanto il monistero, il giardino e l'orto furono dati agli agostiniani del convento di s. Maria del Popolo per uso di un noviziato, di cui se ne vede la memoria nella iscrizione che i religiosi posero nella camera appresso la sagrestia, in onore del Cardinale Giustiniani. I canonicati si convertirono in tanti benefizi semplici, come si raccoglie da una decisione del tribunale della Rota, fatta avanti monsignor Manzanedo, ed è in ordine la 201, nella parte prima delle *Recensioni*, pubblicata nell'anno 1609. In seguito venendo innalzato nel 1675 al Cardinalato Alessandro Crescenzi, Clemente X avendogli conferito questo titolo, procurò ripristinare la collegiata, ma ad onta del suo impegno dovette cedere alle difficoltà che si frapposero.

Tuttavolta venendo i sei canonicati ridotti a benefizi semplici, tre sono perpetui, e tre vacabili. Due de' primi vengono posseduti dal priore *pro tempore* degli agostiniani, ed uno dal corpo de' beneficiati di s. Lorenzo in Damaso, i quali ebbero da Innocenzo X il detto canonicato in compenso di alcune piccole case che possedevano, e che furono demolite nel riedificarsi la chiesa di s. Agnese in piazza Navona, e il contiguo palazzo. Gli altri tre benefizi vacabili sono di nomina del Cardinal titolare, qualora non sieno affetti alla santa Sede gli ultimi possessori. Tenui sono le rendite di cadauno, e sono sui luoghi de' monti, fruttando ognuno annui scudi tredici e baiocchi ottantotto e mezzo. La prebenda è ora in barili cinque di mosto, per canone annuo imposto sopra alcuni orti, e vigne adiacenti, e confinanti co' beni del capitolo, e che una volta appartenevano al medesimo. Ora però fattone il censo colla camera Apostolica, si ritira dalla direzione de' luoghi di monti con ordine la somma tenue di scudi quattro, e baiocchi settantadue all'anno. I detti benefizi godono ancora di un'annua spartizione, più o meno di scudi tre e baiocchi cinquanta. Di questi in comune si esige la somma totale dalla direzione del debito

pubblico, dalla compagnia della morte della nazione israelitica di Roma pel così detto *Ortaccio*, ove seppelliscono i loro cadaveri, data ad essa in enfiteusi perpetua. L'esattore beneficiato di s. Lorenzo in Damaso, il procuratore, ed il computista vengono pagati annualmente dai due incassi mentovati, ed il residuo diviso dà a ciascun canonico circa scudi tre e baiocchi cinquanta suddetti, ed al cadere dei quindennii circa scudi cinque.

Ritornando all'edifizio di questa chiesa, il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 709 dice, che dopo le persecuzioni questo antico titolo sotto il nome de' gloriosi martiri Aquila e Priscilla, e di s. Prisca che fu chiamata protomartire dell'occidente dal Venuti, fosse nobilitato con qualche fabbrica da Costantino Magno, e da s. Silvestro I. Certo poi è che Adriano I, nell'anno 772, la riedificò, e siccome per la vecchiezza era per cadere, accorse il Pontefice Calisto III nel 1455 a rifabbricarla, come si vede dal suo stemma ed iscrizione metrica di sopra nominata. In appresso volendo Leone X che i corpi de' suddetti tre santi martiri venissero con sicurezza custoditi, li fece trasportare nella chiesa dei ss. Quattro nel monte Celio, da dove poi ne fu qui gran parte riportata. Il menzionato titolare Cardinal Giustiniani, verso l'anno 1600 nel pontificato di Clemente VIII, con architettura di Carlo Lombardi di Arezzo, vi aggiunse la facciata esterna, ne ampliò l'atrio, rinnovò ed abbellì con pitture la confessione e l'altare sotterraneo, che dicesi consagrato da s. Pietro, rifece il soffitto ornandolo con dorature, e gli donò diversi sagri arredi. Anche il nominato Cardinal Crescenzi, ed altri benefattori titolari presero cura della chiesa, e del contiguo convento, che venne ampliato dal p. Bacci vicario generale degli agostiniani della congregazione di Lombardia; e, verso il 1734, Clemente XII fece molti miglioramenti nella chiesa, come attesta una marmorea iscrizione, che si legge a destra dell'ingresso.

Anticamente la chiesa ebbe due ingressi, ma al tempo dell'Ugonio già ne aveva un solo. Essa è divisa in tre navi con quattordici colonne antiche, le quali per renderle più solide, furono incassate nel muro di altrettanti pilastri. Le pareti furono dipinte dal Fontebuono; il quadro dell'altare principale è del Passignani, e rappresenta il battesimo della santa. Nel mezzo della nave grande è un'ampia inferriata che illumina la sottoposta confessione, alla quale si scende per una comoda e doppia scala circondata da balaustrate. In essa è un quadro di musaico rappresentante s. Pietro, e incontro l'altare è il vaso, che si pretende servisse di battisterio a s. Pietro quando battezzò i ss. Aquila, e Priscilla, ed altri pagani venuti alla fede, leggendosi da un lato inciso: BAPTISMUM S. PETRI. La festa di s. Prisca ricorre ai 18 gennaio, e la stazione da tempo antichissimo vi si celebra nel martedì santo.

S. PUDENZIANA, *titolo Cardinalizio in cura delle canonichesse regolari di s. Agostino, o Lateranensi, nel rione Monti.*

Sorge questa venerabilissima chiesa alle radici del monte Viminale nel vico detto anticamente *Laterizio*, o *Patrizio*, perchè Servio Tullio re dei romani, dubitando della fedeltà de' nobili cittadini romani i

quali erano patrizi, comandò che tutti, abbandonate le loro case, si portassero ad abitare per questa strada. Per tal causa il sito fu detto *Vico Patrizio,* che dalla moderna Suburra si estendeva sino alla porta Viminale. Ora essendo occupato il sito dalla villa Massimo fabbricata da Sisto V (il quale perciò avendo spianato le ineguaglianze, tolse l'antica via che divideva il colle Esquilino e il colle Viminale), l'antico vico Patrizio termina appunto alla porta di detta villa, ove si legge la memoria della porta Viminale. Dagli atti poi de' ss. martiri si raccoglie, che quivi fosse la rinomata grotta Nepoziana, perchè molti asseriscono che fosse nel vico Patrizio, e forse dovette chiamarsi Novaziana da Novato figliuolo di s. Pudente, come furono appellate le terme che ivi esistevano, ed anco Timotine da Timoteo altro figlio di s. Pudente, le quali edificate dai due fratelli ancor oggi se ne veggono alcuni avanzi presso la chiesa. Sotto tali terme dovevano essere le mentovate grotte o cimiterio, e forse quello in cui il Papa s. Stefano I battezzò cento otto persone.

Recatosi in Roma il primo sommo Pontefice s. Pietro nell'anno 45 di Cristo, dopo di essere stato per alcun tempo ad abitare in Trastevere presso la chiesa di s. Cecilia, e di poi sull'Aventino nel luogo ove è la *Chiesa di s. Prisca* (*Vedi*), avendo convertito alla fede il senatore romano Pudente, questi lo condusse nella sua abitazione, ove appunto è la chiesa di s. Pudenziana. Quivi pertanto vuolsi che s. Pietro incominciasse a praticare i riti, e il culto divino in Roma, e celebrasse la prima messa. Quivi formò gl'incominciati fondamenti della Chiesa romana, e da quivi propagò sempre più la sua giurisdizione, ordinando su quella sedia o *Cattedra* (*Vedi*), datagli da Pudente, vescovi e sacerdoti, e perciò spedì a propagare la fede s. Apollinare a Ravenna, s. Prisco a Capua, s. Aspreno a Napoli, s. Romolo a Fiesole, s. Eutropio a Verona, s. Prosdocimo a Padova, s. Siro a Pavia, s. Filippo Argirone nella Sicilia, s. Encario a Treveri, Torquato nelle Spagne, Giuliano a Cenomani, s. Aristobalo nella Brettagna, s. Clemente in Francia, ed altri molti in diverse parti del mondo. Qui pure ordinò Lino, Cleto, e Clemente I che gli successero nel Pontificato, e qui scrisse la sua prima lettera a' cristiani discacciati da Gerusalemme, consolandoli con paterne parole; e quivi battezzò Pudente con tutta la sua famiglia, per cui fuvvi eretto un fonte battesimale, dal Pontefice s. Pio I, avendovi esercitato anch'egli l'apostolico ministero. Dopo avere risieduto s. Pietro sette anni in Roma, ne partì pel bando imperiale, che esiliava tutti gli ebrei, lasciando al suo ospite s. Pudente il libro del vangelo, che aveva fatto scrivere da s. Marco in latino, ed un'immagine del Salvatore, che poi fu collocata nella chiesa di s. Prassede. Terminato il bando, s. Pietro fece ritorno in Roma con s. Paolo, e si vuole che ambedue per qualche tempo abitassero nel palazzo di s. Pudente. Poscia in questo luogo s. Pudenziana figlia di Pudente, seppellì tremila corpi di santi martiri, e ad imitazione della sua sorella Prassede, in un pozzo che oggidì pur si vede nella chiesa, riponeva il sangue de'martiri, che raccoglieva con una spugna. Dopo la sua morte, il Pontefice s. Pio I

eletto nell'anno 158, ad istanza di s. Prassede, eresse la chiesa in titolo in onore di Dio, e di s. Pudenziana.

Qual poi sia la prima chiesa, che fu consagrata in Roma, se questa, o quella di s. Pietro *in Vinculis,* ovvero altra, il Cardinal Bona non lo sa decidere, *Rerum liturg.* lib. V, cap. 19, § 1, dicendo che la cosa è incerta. Ne trattano però eruditamente il Florentino, *Exerc. XI* ad diem 1 Aug., ed il Rinaldi, *Annali ecclesiastici,* all' anno 162. La chiesa prese poi il titolo di Pastore, da sant' Ermete fratello di s. Pio I, che pur si chiamava *Pastore* pel seguente avvenimento. Essendo nata divergenza sul tempo della celebrazione della pasqua, apparve a Pastore un angelo in forma di pastore, e gli rilevò esser volere divino, che si celebrasse sempre in giorno di domenica: così il Piazza nel *Menologio romano perpetuo,* parte II, pag. 75. Altri sono di opinione, che prendesse il titolo di *Pastore* dal nome del medesimo fratello di s. Pio I, perchè questi a lui la diede in cura. Nè si deve tacere, che in questo luogo, primizia della religione cristiana in Roma, onorato colla presenza, residenza, e sagrifizio di s. Pietro, e colla predicazione di s. Paolo, secondo il Pauliano, il Pontefice san Clemente I concesse l' indulgenza, e forse la più antica di qualsivoglia di Roma. *V.* Jo. Bapt. Pauliano, *De jubilaeo,* lib. III, ed il Baronio *Annal.* ad annum 44. All' anno poi 159 racconta la gran carità, che in questa casa e titolo si usava co' novelli cristiani, massime con quelli provenienti dall'oriente, coi quali praticavasi amorevole ospitalità, per cui vi prese alloggio anco s. Giustino filosofo martire.

Dal padre di s. Pudenzio s. Pudente, questo titolo Cardinalizio si chiamò pure col suo nome, e quando nell' anno 385 fu creato Papa s. Siricio, trovavasi prete Cardinale di questa chiesa. Quindi s. Gregorio I vi pose la stazione del martedì dopo la terza domenica di quaresima; ed in progresso il Cardinal titolare nel venerdì celebrava sull'altare papale della basilica di s. Maria Maggiore, essendo addetto al servizio ecclesiastico ebdomadario; della qual basilica divenne filiale la chiesa di s. Pudenziana, per cui tuttora il capitolo ai 19 maggio, festa della santa vergine, e nel dì della stazione vi si reca a celebrare la messa, e i divini uffizi. Dipoi parte delle rendite della chiesa di s. Pudenziana, formava la prebenda del Cardinal arciprete della mentovata basilica, ma verso l'anno 1543 Paolo III ad istanza del Cardinal arciprete Guido Ascanio Sforza, che in perpetuo le rinunziò, applicate vennero alla stessa basilica pel mantenimento de' musici, ed altri bisogni della basilica.

Questa venerabile chiesa fu più volte restaurata, ed abbellita. Primieramente si vuole che il detto Pontefice s. Siricio ne fosse benemerito. Quindi Adriano I nel 774 la rifece: s. Leone III le donò un ornamento di seta bianca; e poi, come racconta il Vittorelli, verso l'anno 884, venne restaurata da Adriano III, come ne faceva testimonianza un monogramma del suo nome. In appresso un tal Cardinale Benedetto titolare, di nuovo la rifabbricò, nel pontificato di s. Gregorio VII, e la consagrò in onore di s. Pastore, e di s. Giovanni Battista, oltre di s. Pudenziana, leggendosene la memoria seguente

nella cappella di s. Pietro incisa su tavole in marmo, la quale prima stava al vecchio pulpito presso l'altare grande:

Tempore Gregorii septeni praesulis almi
Praesbyter eximius, præclarus vir Benedictum
Moribus, ecclesiam renovavit funditus istam,
Quam consecravit sacer idem Cardinequenalis:
Ejusdem sane fecit super tempore Papae
Augusti mensis septenis nempe Kalendis,
Nomine Pastoris, praecursorisque Joannis.

Nel 1278 Nicolò III fece Cardinale titolare di s. Pudenziana, Girolamo Mascio, che nel 1288 divenne Pontefice Nicolò IV. Eletto nel 1447 Nicolò V, per molto tempo gli piacque ad abitare nel contiguo palazzo, come asseriscono Novaes, e Borgia. Dipoi nel 1549 Paolo III ne conferì il titolo colla porpora a Giannangelo de Medici, che nel 1559 salì al pontificato col nome di Pio IV. Nel declinare di tal secolo, l'altro Cardinale titolare Enrico Caetani, con ecclesiastica magnificenza restaurò la chiesa, e per la sua nobilissima famiglia rifabbricò splendidamente la cappella di s. Pastore, in onore de' ss. re Magi, della quale parlammo al tomo VI, pag. 216 del *Dizionario* all' articolo della famiglia Caetani. Altro titolare degno di special menzione è il beato Paolo Burati detto di Arezzo. Allorchè poi Benedetto XIV volle rendere nel 1743 più solenne l' ottava de' ss. Pietro e Paolo, stabilì che nel dì primo di luglio, in memoria dall' avervi abitato, il collegio dei protonotari apostolici si recasse in questa chiesa, ad assistere al pontificale. Anticamente la chiesa di s. Pudenziana fu uffiziata dal clero secolare, finchè Innocenzo II nel 1130 la diede in custodia ai canonici regolari di s. Maria del Reno di Bologna, dicendo altri che Adriano IV del 1154 l' accordò ai canonici regolari lateranensi. Sotto Urbano VI dai canonici regolari per istanza del Cardinal Rainulfo Gerza Monturco, titolare di s. Pudenziana, vi furono collocati i monaci camaldolesi, che vi fecero fiorire la regolare disciplina, ed avendola lasciata, s. Pio V la diede ai p. domenicani, penitenzieri di s. Maria Maggiore. Quindi, avendo Sisto V confermato nel 1586 la congregazione de' cisterciensi detti foglianti, per le premure del nominato Cardinal Caetani, ad essi la consegnò. Questi si distinsero nel farvi risplendere il divin culto, adornando la chiesa, e rendendo più amplo, e comodo il contiguo monistero. Fu a questi cisterciensi, che nel 1605 Leone XI diede l' incarico di riformare gli *Agnus Dei* di cera, da benedirsi dai Pontefici, lo che confermò nel 1608 Paolo V. Ma per le note ultime vicende, rimanendo il monistero senza monaci, per ordine di Pio VII, in esso furono collocate le canonichesse regolari di s. Agostino, dopochè il loro monistero dello Spirito Santo fu atterrato nella francese amministrazione, per ampliare il foro trajano, come meglio dicesi al tomo VII del *Dizionario* p. 233, parlandosi di tali canonichesse.

Prima si salivano dieci gradini per giungere alla chiesa, ed ora a

cagione dell'alzamento della strada, se ne scendono parecchi per entrarvi. La facciata esteriore è semplice, e già fu dipinta da Pomarancio. L'interno è a tre navi, sostenute dai pilastri, in cui sono incassate le antiche colonne di marmo bigio, due delle quali a spira si vedono ai lati della porta. La tribuna è decorata d' un antico musaico egregiamente conservato, fatto da Papa Adriano I. Si vedono in esso molte prospettive e figure attorno ad un Salvatore, con libro aperto in mano, nel quale si legge: *Dominus conservator ecclesiae Pudentianae.* Per le figure, sono rimarchevoli tra gli apostoli quelle di s. Pietro e di s. Paolo, non che quella di s. Pudente. L' Ugonio attribuisce questo musaico ai tempi di Adriano III, e lo dice eseguito per sua cura. Il quadro colla santa titolare, insieme alle effigie dei suoi fratelli i ss. Novato e Timoteo, sono del Nocchi di Lucca. La cupola, e i suoi peducci furono dipinti da Pomarancio; le statue in istucco le fece il Reti, e gli angeli, che reggono l'organo e i coretti, sono del Maini. Fra le cappelle primeggiano quella succennata dei Caetani, e quella dedicata a s. Pietro, nella quale cappella vuolsi che celebrasse il santo apostolo, e perciò l' altare è privilegiato, venendo abbellita la cappella nel 1596 da Desiderio Collino francese. Parlando il Cancellieri, *Memorie istoriche delle sagre teste dei ss. Pietro e Paolo*, a pag. 72, dell'altare ove celebrò s. Pietro, il quale conservasi entro quello papale della basilica lateranense, aggiunge che di un' altra mensa di legno, in cui vi è tradizione che celebrasse s. Pietro, ed esistente nella chiesa di s. Pudenziana, ne trattano il Torrigio, *Della chiesa di s. Pudenziana nei sagri Trofei* p. 23; il Mabillon *Mus. Italic.* t. I, p. 58; e Vincenzo M. Costanzi, *de Ecclesia s. Pudentianae* p. 335. La detta cappella di s. Pietro ha sull' altare, entro del quale dicesi essere la suddetta mensa di legno, due statue di Gio. Battista della Porta, che rappresentano Gesù Cristo, il quale dà le chiavi a s. Pietro; e gli affreschi della volta che furono condotti dal Baglioni, esprimono alcune storie del principe degli apostoli.

Sulla chiesa di s. Pudenziana, la quale ebbe anche il nome di basilica, oltre i citati autori, ed altri, si ha Benigno Davanzati, *Notizie della basilica di s. Pudenziana*, Roma 1725, ed il libro intitolato, *Divozione a s. Pudenziana, ed alli santi tre mila martiri sepolti in detta chiesa*, Roma 1731. Il senato romano in ogni quadriennio fa a questa chiesa l' offerta d' un calice di argento con sua patena, e quattro torcie di cera nel dì della festa di s. Pudenziana.

Ss. Quaranta martiri, de' pp. minori Osservanti. Vedi.

Ss. Quattro Coronati, titolo Cardinalizio, in cura delle monache agostiniane del conservatorio delle orfane, nel rione Campitelli.

Questa nobilissima ed antica chiesa è sul monte Celio, in quella parte che guarda verso l' oriente, e il monte Esquilino, nel luogo che si disse *Castra peregrina*, dagli alloggiamenti, che ivi stabilì Augusto pei soldati forestieri. Si vuole eretta da s. Melchiade, come dice Panvinio, prima che divenisse Papa nell'anno 311, in onore di quattro soldati fratelli Severo, Severiano, Carpofo-

ro, e Vittorino martiri nella persecuzione di Diocleziano, i quali essendo cornicolari, che aveano per uffizio di ricevere gli atti de' condannati, aveano ricusato di farlo nelle cause de' cristiani destinati al martirio. S. Melchiade li seppellì nella via Labicana, forse nel cimiterio *ad duos lauros*, presso i santi martiri Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Castorio, e Simplicio, i quali patirono il martirio perchè, essendo scultori, si ricusarono di fare statue, che dovevano servire per idoli ai gentili, della qual professione alcuni vorrebbono anche i precedenti quattro martiri. Divenuto Papa s. Melchiade, a questi ultimi ordinò l' uffizio, e siccome ignoravansi i loro nomi, disse che se ne celebrasse la memoria col nome de' *ss. Quattro Coronati*, dalla corona del martirio.

Di questa chiesa fece onorevole menzione s. Gregorio I, il quale per la divozione che ne aveva, vi trasferì la stazione nel lunedì dopo la quarta domenica di quaresima, che tuttora vi si celebra, la quale prima stava nella chiesa di s. Cajo. Da questa chiesa vuolsi, che vi trasferisse il titolo Cardinalizio ancora, per cui si ha un Fortunato prete Cardinale de' ss. Quattro Coronati nel concilio celebrato da quel Papa. Il Pontefice Onorio I, verso l' anno 630, riedificò la chiesa sull' antica, e forse il fece da Cardinale nel pontificato di s. Gregorio I, che poi l' onorò colla detta stazione, e col titolo. Il Cardinal titolare anticamente esercitava le funzioni ebdomadarie nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura in tutti i sabbati, celebrando sull' altare pontificio. In seguito Adriano I la rinnovò, e siccome Sergio II l' avea data in titolo a s. Leone IV, perchè era titolo fino da s. Gregorio I, come rilevasi dal menzionato concilio romano da lui celebrato, appena quel Papa morì, in questa chiesa si convocarono il clero, e il popolo, che portarono fra gli applausi s. Leone IV alla vicina basilica lateranense, ove lo venerarono Pontefice, il che avvenne agli 11 aprile dell' 847. Fu allora, che s. Leone IV dai fondamenti rifece la chiesa, l' abbellì, e le fece il dono di molti vasi d' oro e di argento, ed altri sagri arredi, come poi fecero altri successori. Quindi ricercò, e rinvenne i corpi de' ss. Quattro Coronati, i di cui nomi si seppero per divina rivelazione, ed insieme a quelli dei cinque santi martiri scultori summentovati, li collocò sotto la confessione, o cappella sotterranea. Nel marmo posto da un lato dell' altare maggiore, vengono descritti non solo i detti corpi santi qui riposti da s. Leone IV, ma quelli di altri santi, e di altre insigni reliquie. Tale fu poi il culto, che si professò ai ss. Quattro Coronati, che nella festa di essi agli 8 novembre i Pontefici usavano il triregno. Il Piazza, nella *Gerarchia Cardinalizia* a pag. 559, e 560, riporta il catalogo delle nominate reliquie, postevi da s. Leone IV.

Nell' anno 885, e ai 15 luglio, quivi fu acclamato Pontefice Stefano V detto VI, il quale essendo titolare della chiesa, abitava l'annesso palazzo de' Cardinali. Nel 1085 per la differenza dell' investiture ecclesiastiche, tra Enrico IV imperatore, e s. Gregorio VII, il primo si recò in Roma con un esercito, e costrinse il Papa a ritirarsi nel Castel s. Angelo, ove l' assediò. Intanto recatosi in Roma in ajuto del

Pontefice, Roberto Guiscardo duca di Puglia, l'imperatore si ritirò a Siena. Tuttavolta, siccome i di lui fautori fecero resistenza, il duca incendiò vari luoghi della città, onde trasportare nel trambusto s. Gregorio VII nel patriarchio lateranense, come gli riuscì. Tra i luoghi che perirono per le fiamme, vi fu anco questa chiesa, la quale rimase atterrata. Peraltro non andò guari, che Pasquale II non solo la rifabbricò dai fondamenti, e l'adornò, ma ai 20 gennaio del 1116 solennemente la consagrò. Inoltre vi eresse accanto un magnifico palazzo pontificio, il quale fu abitato da Sigismondo imperatore, quando nel maggio 1433 giunse in Roma per essere coronato da Eugenio IV.

Nel pontificato di Martino V, essendone titolare il Cardinal Alfonso Carillo spagnuolo, risarcì in gran parte la chiesa, del che si legge per testimonianza la seguente iscrizione, posta nell' atrio o vestibolo sotto il di lui stemma gentilizio:

Haec quaecumque vides veteri prostrata ruina,
Obruta verbenis, hederis, dum isque jacebant,
Non tulit hispanus Carillo Alphonsus, honore
Cardineo fulgens, sed opus licet occupat ingens
Sic animus magno reparatque palatia sumpta,
Dum sedet extincto Martinus schismate quintus.

Altro titolare spagnuolo fu il Cardinal Alfonso Borgia, che nel 1455 divenne Papa col nome di Calisto III. Quindi nel 1545 Paolo III ne dichiarò Cardinale prete Enrico figlio del re di Portogallo, il quale nella minorità del re Sebastiano suo nipote, fu reggente del regno, e per la di lui morte ascese al trono, conservando la dignità e le insegne Cardinalizie, ed era di tali pregi e virtù, che poco mancò ad essere fatto successore a Paolo III. Pio IV accomodò in più parti la chiesa, ed il monistero, che per lungo tempo avea servito di abitazione ai monaci camaldolesi, e nel 1560 diede sì la chiesa che il monistero al conservatorio delle povere zitelle orfane, di cui si tratta all'articolo *Collegio Salviati* (*Vedi*), togliendole dal monistero per loro eretto, ove ora è l'ospedale de' Benfratelli nell' isola tiberina. Lo stesso Pio IV aprì incontro alla chiesa una comoda via, che conduce alla basilica di s. Giovanni in Laterano.

L' antichissimo oratorio, che si vede sotto il portico, è dedicato da Stefano Cardinale di s. Maria in Trastevere, nel pontificato d' Innocenzo III, a Papa s. Silvestro I, è decorato nelle pareti d' interessanti pitture del sesto e settimo secolo, rappresentanti parecchi fatti della vita di Costantino magno, e di s. Silvestro I. Il Cardinal Rinaldo Conti, che fu poi Alessandro IV, nel 1246 sotto Innocenzo IV la consagrò, di che ne fa fede una iscrizione in marmo ivi posta. In una cronaca di Fiandra, riferita dagli scrittori della Germania al foglio 84 citati dal Martinelli, *Rom. ex Ethnica sacr.*, si racconta: *Theodoricus Pontifex Trevirensis sub Leone VIII cellam ss. Quatuor Coronatorum, cum omnibus Appenditiis suis sibi, suisque successoribus in perpetuum acquisivit.* Dal che si scorge, che forse questo oratorio fu assegnato per di lui residenza, quando si fos-

se recato in Roma l'arcivescovo di Treveri, come presso la chiesa di s. Giovanni *ante portam latinam*, eravi la residenza per quello di Colonia. In questo oratorio pregevole per le sagre e preziose reliquie che ivi veneransi, sino dal 1406 sotto Innocenzo VII, gli scultori, e scalpellini, sotto l'invocazione dei santi Quattro Coronati, e degli altri cinque santi martiri, che aveano esercitata la professione di scultori, eressero una confraternita d'ambo i sessi. *V.* Piazza, *Opere Pie* ec. p. 632, *Della Confraternita dei ss. Quattro incoronati.*

Ritornando alla nostra chiesa, nel 1583 Gregorio XIII vi prepose in titolare il Cardinal Giannantonio Facchinetti bolognese, il quale, ai 29 ottobre 1591, fu eletto Papa col nome d'Innocenzo IX, ed in onore de' santi titolari, volle prendere il solenne possesso della basilica lateranense agli 8 novembre giorno della loro festa: nel creare poi ai 18 dicembre il nipote Antonio Facchinetti della Noce diacono Cardinale, gli diede questa chiesa per diaconia, e morì il Cardinale nell' anno 1606. Quindi nel 1624 il Cardinal titolare Giovanni Garzia Millini, restaurando la chiesa, ebbe la religiosa consolazione di ritrovare i corpi de' ss. Quattro Coronati Severo, Severiano, Carpoforo, e Vittorino, e fra le tante reliquie che la chiesa possiede, rinvenne ancora il capo di s. Sebastiano martire, il quale collocato in una teca d'argento da s. Gregorio IV, fu poi da s. Leone IV donato alla medesima. In seguito l'altro Cardinal titolare Girolamo Vidoni, nel 1632 collocò tal capo in nobile reliquiario in una cappella elegante dedicata al detto santo.

Per un atrio di antica costruzione si entra in una corte, da dove per una sola porta si ha ingresso alla chiesa. L'interno della chiesa è diviso in tre navi, sostenute da otto colonne di granito, quattro per parte, sopra le quali sonovi i muri a guisa di loggie, come erano nelle antiche basiliche, ornati di altre colonne simili, ma più piccole. Le navi laterali sono a volta, quella di mezzo ha il soffitto di legno con intagli, fatto fare dal sullodato Cardinal di Portogallo: il pavimento è d' opera alessandrina, accomodato in più parti. La tribuna già fatta erigère da Pasquale II fu ristorata dal Cardinal Millini titolare, con buoni affreschi del Mannozzi, detto Giovanni da s. Giovanni, stimati per la vivacità della loro composizione. Questo pittore vuolsi fosse il primo a dipingere bizzarramente con gli angeli le angiolesse; altri però attribuiscono tale introduzione al cav. d'Arpino, o all'Allori. Il primo altare a diritta è dedicato alla nascita di Gesù Cristo, indi si vede il maestoso deposito di monsignor d'Aquino, uditore della Camera, insigne benefattore dell'attiguo conservatorio, uomo dotto, che raccolse molti libri rari. Segue l'altare di s. Sebastiano martire, il cui quadro dipinse il Baglioni. Quivi è una cappelletta sotterranea, dove si scende per doppia scala; ed ivi si conservano i corpi de' santi titolari della chiesa.

Il senato romano in ogni quadriennio per la festa de' ss. Quattro, fa in questa chiesa la pia offerta di un calice e patena di argento, e quattro torcie di cera. Abbiamo da Decio Memmolo, *Della vita, chiesa, e reliquie de' ss. Quattro coronati*, Roma 1628; opera, che nella stessa città si ristampò nel 1757. E Gio.

Pietro Lucatelli scrisse, *Le Notizie concernenti la testa di s. Sebastiano martire, che si custodisce nella chiesa de' ss. Quattro Coronati*, Roma 1757.

Ss. Quirico e Giulitta, *titolo Cardinalizio, con parrocchia in cura de' domenicani, nel rione Monti.*

Questa antichissima chiesa è dedicata a s. Quirico fanciullo, ed alla sua madre Giulitta martiri, ambedue di Tarso, il cui altare vuolsi consagrato dal Pontefice Vigilio, il quale fiorì nel 546. Viene detta questa chiesa a *Tor de' Conti*, da quella che vicino grandiosamente eresse ne' primi del secolo XIII Innocenzo III, *Conti*, perchè servisse di guardia alla città in occasione di tumulto, o per testimonio di grandezza della sua illustre casa, e del suo glorioso pontificato: ma minacciando di poi rovina, Urbano VIII la fece in parte demolire.

Verso l'anno 1478, Sisto IV restaurò questa chiesa, e vi trasportò il titolo Cardinalizio, e la stazione, che nel martedì dopo la domenica di passione godeva la chiesa di s. Ciriaco, la quale anticamente era nelle terme Diocleziane; stazione, che venendo alla chiesa de' ss. Quirico e Giulitta contrastata da quella di *s. Maria in Via Lata* (*Vedi*), fu dalla pontificia autorità deciso, che in tal giorno ambedue le chiese godessero la stazione. Quindi essendo già collegiata con capitolo di canonici, fu annoverata da s. Pio V nel novero delle vicarie parrocchiali perpetue, ma allorchè, come diremo, cessò di essere collegiata, un religioso domenicano ne divenne il parroco. Nel pontificato di Gregorio XIII, e nel 1575, quivi fu fondata la confraternita del ss. Sagramento, ai cui fratelli vennero concesse molte grazie ed indulgenze, e il sacco bianco, mentre per insegna si stabilì un calice d'oro, con l'Ostia sopra in campo bianco. *V.* Carlo Bartolomeo Piazza, *Opere pie di Roma* pag. 530, *Della confraternita del ss. Sagramento, ai ss. Quirico e Giulitta a Torre de' Conti.*

Lo stesso Gregorio XIII nel 1583 fece prete Cardinale di questo titolo Alessandro de Medici, il quale nell'anno seguente ai 19 febbraio, avendola restaurata ed abbellita, solennemente consagrò in onore dei due santi titolari l'altare antichissimo, già consagrato da Papa Vigilio, e poscia nel 1605 fu creato Pontefice col nome di Leone XI. Gli successe Paolo V, il quale nel 1606 alzò il pavimento, per liberarlo dalle inondazioni del Tevere. Quindi ne fu benefattore anco Urbano VIII, dappoichè la restaurò, e fecela fiancheggiare con alcuni pilastri. Clemente X la diede per titolo al Cardinal Galeazzo Marescotti, le cui beneficenze a favore della chiesa, riporta il Piazza citato, nella *Gerarchia Cardinalizia*, parlando di questo titolo.

Clemente XI, nel 1706, creò Cardinale de' ss. Quirico e Giulitta Michelangelo Conti, che nel 1721 gli successe col nome di Innocenzo XIII; e tolta la collegiata, che vi era, l'affidò alla custodia dei religiosi di s. Domenico, i quali nel pontificato di Benedetto XIII, del loro medesimo Ordine, e da lui aiutati, rimodernarono ed abbellirono la chiesa. Tranne il quadro dell'altare maggiore, rappresentante i due santi martiri, e di buon pennello, gli altri sono moderni: in quello

dedicato a s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, ed al ladrone s. Disma, vuolsi che entro l'altare vi sia gran parte del corpo di quest' ultimo. Di altre reliquie fa menzione la lapide, che si legge nella stessa chiesa del suddetto Cardinale titolare de' Medici, colla data 19 febbraio 1584. La festa titolare celebrasi ai 16 giugno, nel qual giorno in ogni quadriennio, il senato romano fa a questa chiesa la pia oblazione di un calice di argento, e di quattro torcie di cera.

S. Rocco, con parrochia, dell' arciconfraternita di s. Rocco, nel rione Campo Marzo. V. Arciconfraternita di s. Rocco.

Il magistrato romano, ogni anno ai 16 agosto festa del santo titolare, offre a questa chiesa un calice, e patena di argento, con quattro torcie di cera bianca. Leone XII nel 1824 colla bolla, *Super Universam*, stabilì in questa chiesa la cura parrocchiale.

S. Romualdo de' monaci camaldolesi, nel rione Trevi. V. Camaldolesi monaci.

Ss. Ruffina e Seconda, delle monache del sagro Cuore, nel rione di Trastevere. V. Sagro Cuore monache.

S. Sabba abbate, de' pp. Gesuiti del collegio Germanico, nel rione Ripa.

A questa chiesa si arriva per una piccola via situata dietro s. Balbina, e la sua fondazione è antichissima, giacchè l'abbate del contiguo monistero assisteva al romano Pontefice nelle funzioni solenni, per essere la sua abbazia una delle venti privilegiate di Roma. Anticamente eravi la stazione nel martedì santo, come abbiamo dal Piazza, *Eorterologio, ovvero le sagre stazioni romane*, pag. 369, il quale parla dei pregi, e delle memorie ecclesiastiche di questa chiesa, non che nel tomo II del suo *Emerologio* a pag. 717. Venne dedicata a s. Sabba abbate di Cappadocia, e fondata ai monaci greci di s. Basilio verso l'anno 550, che la chiamarono *Cella Nuova*, o *Cella Novella*, forse, come dicono alcuni, per essere stato il loro primo ospizio in Roma, o, per dire meglio, per essere stati ivi trasportati da qualche altro luogo della medesima città. Quivi risiedevano duecento monaci greci, che salmeggiavano dì e notte, e detti perciò *Acemiti*, o *Acemeti*, cioè sempre vigilanti. Altri fanno fondatore, o restauratore del monistero, s. Gregorio I, che fu eletto nel 590. È poi certo che presso la chiesa vi abitava religiosamente la di lui madre s. Silvia, di che facemmo menzione all'articolo Chiesa di s. Gregorio al monte Celio.

Nell'anno 767 per la sede vacante di s. Paolo I, insorse l'antipapa *Costantino* (*Vedi*), ma dopo tredici mesi di scisma fu cacciato nel monistero di *Cella Nuova*, dove fu tratto dai furibondi soldati che gli cavarono gli occhi. Quindi si legge nelle Vite de' Papi, che Giovanni XVIII morì ai 7 dicembre 1003, ovvero ai 31 ottobre, e fu sepolto secondo il Ciacconio, nel monistero di s. Sabba in *Cella Nuova*: altri dicono più probabilmente con Giovanni diacono, che fosse tumulato al Laterano.

Sembra che poi nel monistero

vi passassero i monaci benedettini cluniacensi; certo è che mancandovi l' osservanza della disciplina, nell' anno 1145, Lucio II chiamò dalla Francia in Roma alcuni virtuosi monaci cluniacensi, e diede loro la chiesa, e il monistero, ma poscia vi passarono i cistercienSi, come afferma il p. Casimiro, *Mem. Ist.* p. 13. In seguito restando l'abbazia pressochè abbandonata, Gregorio XIII, siccome era divenuta commenda, unì le sue rendite al *Collegio germanico ungarico* (*Vedi*), che affidò alla direzione de' gesuiti. Da un lato del portico che precede la chiesa è un antico sarcofago, in cui vedesi scolpita una festa nuziale. L' interno ha tre navi divise in ventiquattro colonne, parte di granito, parte di marmo pario. Essa è visibile al popolo solo nel giorno 6 dicembre, festività del santo titolare.

S. Sabina, titolo Cardinalizio, in cura dei Domenicani, nel rione Ripa.

Fra le chiese, che nobilitano il celebre monte Aventino, una è questa edificata, secondo alcuni, nel luogo dove s. Sabina ebbe la casa paterna, o del suo marito, e presso i templi di Diana, e di Giunone Lucina. Ivi pure vuolsi che la santa patisse il martirio, ed ove i fedeli eressero un oratorio, sul quale nel pontificato di s. Celestino I, e verso l' anno 425 venne edificata la chiesa da un certo Pietro Cardinale, prete schiavone di nazione, come rilevasi dai seguenti versi, che sono scritti sulla porta maggiore del lato destro, con lettere di musaico dorato:

Culmen apostolicum cum Coelestinus haberet
Primus et in toto fulgeret episcopus orbe,
Haec quae miraris fundavit praesbyter Urbis
Illyrica degente Petrus, vir nomine tanto
Dignus, ab exortu Christi nutritus in aula:
Pauperibus lucuples, sibi pauper, qui bona vitae
Praesentis fugiens, meruit sperare futuram.

Dalle bande poi di tali versi si vedono due figure di donne con un libro in mano, sotto le quali sono queste iscrizioni, cioè sotto quella a destra, ECCLESIA EX CIRCUMCISIONE; sotto l'altare a sinistra, ECCLESIA EX GENTIBUS.

Nell' anno 432, successe a s. Celestino I, il Pontefice s. Sisto III, il quale compì l'edifizio della chiesa, quindi la dedicò e consagrò coi consueti riti, ponendovi il battisterio, laonde fino da quel tempo divenne titolo di Cardinale prete. Di poi nell' anno 538 avendo Vitige re dei goti assediato Roma, Belisario capitano imperiale, credendo che Papa s. Silverio fosse d' intelligenza col nemico, da questa chiesa ove erasi ritirato l' innocente Pontefice, l' esiliò dalla città, dopo averlo obbligato a vestirsi da monaco. Dipoi s. Gregorio I creato nel 590 vi pose o confermò la stazione pel dì primo di quaresima, incominciandovisi a celebrare una delle più rinomate funzioni ecclesiastiche. Dappoichè in tal giorno il Papa coi Cardinali si recava a s. Anastasia per la colletta per adunarvi il popolo, ed in essi dava a tutti la cenere; quindi processionalmente, pas-

sando per la chiesa di s. Maria in Cosmedin scalzo, si avviava alla chiesa di s. Sabina: quivi si cantava la messa, pronunciava un'omelia, ed in fine il diacono annunciava la seguente stazione. In progresso di tempo i Pontefici si portavano dalla loro residenza in questa chiesa a dare principio alle stazioni quaresimali, in solenne cavalcata, seguiti dai Cardinali, prelati e corte romana, funzioni tutte che vengono descritte all' articolo Cappelle Pontificie § X numero 6.

Qui il medesimo s. Gregorio I recitò quel bel sermone nell'istituirvi le litanie maggiori dette *settiformi*, cioè nel tempo che Roma era afflitta dalla peste. Si chiamarono *settiformi* tali litanie, perchè dovevano recitarsi nella processione da sette condizioni di persone, partendo da sette diverse chiese; della qual funzione se ne legge la memoria nella tribuna, o coro di questa chiesa. In seguito essa fu rinnovata da s. Leone III, il quale la diede per titolo Cardinalizio ad Eugenio II, che nell'824 fu eletto Papa, e volle beneficarla coll' abbellirla d' ogni intorno di pitture, arricchendola coi corpi de' ss. Alessandro I Papa, Teodolo ed Evenzio. Venendo poi riguardata come una delle più insigni ed antiche chiese di Roma, al suo Cardinal titolare fu concesso di essere annoverato al servigio ebdomadario nella basilica Ostiense, e celebrare nelle domeniche sull' altare papale solennemente.

In questa chiesa vi era stato trasportato dal Vaticano il corpo di Papa s. Sisto I, ma nel 1132 Innocenzo II lo donò a Rainolfo conte di Alife. Nel 1238 Gregorio IX consagrò di nuovo l'altare maggiore, facendo consagrare gli altri dai vescovi, e Cardinali. Prima di lui Onorio III, avendo confermato l'Ordine de' predicatori, concesse loro la chiesa col contiguo luogo, per cui fu santificata dalla residenza di s. Domenico fondatore del medesimo, che per virtù di Dio, vi operò molti miracoli, vi fondò il monistero in una parte del palazzo di Onorio III, ci diede l'abito religioso a s. Giacinto, e vi godette la compagnia di s. Francesco d' Assisi, e di s. Angelo carmelitano. I Savelli, della cui famiglia era Onorio III che divenne Pontefice nel 1216, potentissimi nobili romani, erano signori del monte Aventino. Onorio III presso la chiesa aveva edificato un magnifico palazzo pontificio, ove abitò molto tempo, come poi fecero altri Papi; in esso appunto confermò l'Ordine di s. Domenico, e vi stabilì il cospicuo uffizio di *Maestro del sagro palazzo apostolico*, destinandovi pel primo lo stesso s. Domenico. Nel 1285 fu esaltato alla cattedra di s. Pietro Onorio IV, *Savelli*, ed anch' esso fece l' ordinaria sua residenza, meno l'estate che si trasferiva a Tivoli, nel palazzo pontificio di s. Sabina, come attesta anche Tolomeo da Lucca, *Histor. eccl.* lib. XXIV, cap. 13. Morì Onorio IV ai 3 aprile 1287 nel detto palazzo, vacando la santa Sede dieci mesi e diciotto giorni, perchè i Cardinali rinchiusi in conclave nel palazzo di s. Sabina, a cagione della peste si ritirarono altrove, dopo che sei di essi vi erano morti, ed altri erano caduti infermi. Ma il Cardinal Girolamo Mascio detto Tineo non abbandonò mai il palazzo di s. Sabina, nel quale nell' estiva stagione purificava l' aria infetta, col fare gran fuoco intorno. Cessato il pericolo, ritornati i Cardinali in conclave nel

detto palazzo, ai 22 febbraio 1288, elessero Papa il medesimo Cardinal Mascio, che prese il nome di Nicolò IV. Altri dicono, che in detto palazzo furono celebrati altri conclavi; a me non fu dato rinvenirli, ed il Cancellieri nelle *Notizie istoriche delle Stagioni, e de' siti diversi in cui sono stati tenuti i Conclavi*, parla solo di quello di Nicolò IV. Su questo palazzo aggiungeremo, che Sisto IV dipoi fece demolire gli avanzi del famoso ponte Sublicio, ch' era alle radici di esso, ed il palazzo, siccome divenuto sino da Paolo III luogo di diporto per la deliziosa amenità del sito, fu ristorato dalle sue rovine dal Cardinal Domenico Ginnasi, finchè fu tutto incorporato, come diremo, al convento dei domenicani.

In questa chiesa il re di Sicilia Carlo II giurò nel 1295, alla presenza di Bonifacio VIII, vassallaggio e fedeltà alla Sede apostolica, invocando dal Papa l'assoluzione da qualunque ommissione nella conseguita investitura del reame di Sicilia. Poscia Bonifacio VIII nel creare nel 1298 Cardinale il b. Nicolò Boccasini domenicano, gli diede questa chiesa per titolo, e questi meritò di succedergli nel pontificato col nome di Benedetto XI nel 1303. Molti poi furono i Cardinali titolari che nobilitarono, e restaurarono la chiesa. Giuliano Cesarini riparò, e rinnovò la tribuna, che minacciava rovina, come rilevasi da una memoria del 1441. Calisto III nel 1456, creò Cardinal prete di s. Sabina Enea Silvio Piccolomini, e poi nel 1458 l'ebbe in successore col nome di Pio II. Il Cardinal Auxia Poggio spagnuolo beneficò questo suo titolo, vi fece risplendere il divin culto con accrescervi i sagri ministri, ristorò il convento annesso, edificò la cappella al s. Rosario, e morendo nel 1483 volle essere sepolto nella chiesa, ove gli fu posto nel bel deposito un onorevole epitaffio. Il Cardinal Bandinello Sauli, genovese titolare, sotto Giulio II, restaurò il bellissimo chiostro secondo l'antica costruzione, ed abbellì i vani dei portici di fatti esprimenti le geste di s. Domenico, e in morte volle essere sepolto nell' amata sua chiesa. Ed il Cardinal titolare Ottone Truchses rinnovò il musaico della tribuna, operò altri miglioramenti, ed abbellì la chiesa con pitture risguardanti i santi e le sante, che in essa si venerano ed onorano, come rilevasi da una memoria posta nella cappella maggiore l'anno 1540.

Prima che s. Pio V divenisse Papa, era stato religioso domenicano nel contiguo convento, per cui il luogo ove abitò venne ridotto in una cappella adornata con istucchi dal Rusconi, non che di pitture. Quelle dell'altare poi sono di Marliani. Nel suo pontificato s. Pio V conservando grande amore per questa chiesa, spesso vi si recò a celebrare le pontificie funzioni, compì la fabbrica del monistero, della sagrestia, e dei portici, concedendole inoltre la chiesa, allora parrocchiale, di s. Nicola de' Perfetti in Campomarzo, perchè servisse di comodo ospizio ai domenicani di s. Sabina nel recarsi nell'interno, o centro di Roma. Sisto V, che da lui era stato elevato al Cardinalato, volle rendere più magnifica la chiesa, e il convento. Ripristinò la cappella papale nel primo giorno di quaresima, per maggior comodo del popolo, e per renderla più ampla levò il presbiterio erettovi da Eugenio II, la di-

visione di mezzo, e i due amboni ove cantavansi l'epistola, e l'evangelo. Rifece il pavimento, rispettando le memorie antiche, ed abbellì la tribuna col pennello di Taddeo Zuccari. Sotto l'altare maggiore eresse una nobile cappella con iscala di marmo ben ornata, per discendervi, poi resa più ricca dalla nobile famiglia Cianti; nel medesimo luogo si ha, che s. Domenico trattenevasi in lunghe orazioni. Nel rimuovere e rinnovare l'antico altare maggiore, ritrovò sotto le reliquie de' sagri corpi di Sabina martire, Serapia vergine e martire, Alessandro I Papa e martire, Evenzio prete, e Teodolo compagni. Tanto viene riferito da una marmorea iscrizione, che da un canto fu ivi posta nell'anno secondo del suo pontificato.

Il Cardinal Girolamo Bernerio, già religioso e priore del convento, edificò una magnifica cappella a s. Giacinto domenicano, e in essa fu sepolto nel 1611, Clemente IX, *Rospigliosi*, che regnò sul trono del Vaticano dal 1667 al 1669, cangiò in cappella la stanza di s. Domenico, con architettura del Borromini, e rinnovò le antiche memorie de' suoi predecessori, ritirandosi nel carnevale a fare gli esercizi spirituali, ed a starsene in quiete, nel convento medesimo o palazzo pontificio di s. Sabina, del quale ancora si veggono alcune parti, non che i residui di grande muraglia, torri, e merli a di lui custodia. Quindi il Cardinal Delci fondò la bella cappella di s. Caterina, e nel 1670 in morte vi lasciò il suo cadavere. Rese poi luminosa la chiesa il Cardinal Tommaso Howard de' duchi di Nortfolk inglese, con aprirvi delle finestre dalle due parti.

Si entra in chiesa per un portichetto laterale, da dove furono tolte le preziose colonne di granito verde, che attualmente servono di ornamento al braccio nuovo da Pio VII aggiunto al museo vaticano. L'interno è compartito in tre navi, una maggiore nel mezzo, due minori ne' lati. Quella di mezzo resta divisa dalle altre da ventiquattro colonne scanalate di marmo pario, cioè dodici per banda, con basi e capitelli di ordine corintio. In fondo della nave destra si vede la cappella di s. Domenico non ha guari rimodernata, avente per quadro la Madonna del Rosario, con s. Domenico, e s. Caterina, egregio dipinto del celebre Sassoferrato. La cappella di s. Giacinto nella nave stessa è opera della pittrice Lavinia Fontana. Federico Zuccari dipinse da un lato la di lui canonizzazione eseguita da Clemente VIII, dall'altro Taddeo Zuccari rappresentò s. Domenico nell'atto di dare l'abito dei predicatori a s. Giacinto, ed al beato Ceslao. Presentemente nella suddescritta tribuna si ammira un quadro che esprime s. Sabina martirizzata, eseguito dal ch. cav. Giovanni Silvagni professore, e vice-presidente della pontificia accademia di s. Luca. Nella nave sinistra evvi la cappella della famiglia d'Elci toscana, eretta con disegno del Contini, ed abbellita di belli marmi: nell'altare il Morandi dipinse s. Caterina, ed è fra quattro colonne di breccia, mentre l'Odazi fece gli affreschi della cupola. Oltre i mentovati depositi sono meritevoli di menzione i depositi riuniti del Cardinal Alessandro Bichi, e del suo fratello Celio Bichi uditore di Rota, come nel pavimento della nave di mezzo è un musaico, rappresentante fra Munio di Zamora, generale dei

domenicani, che morì nell' anno 1300.

Sono pur degni di osservazione l'antico portico, e l'antico ingresso, in parte chiuso dentro il convento. Allorchè tal portico fu restaurato dal menzionato Cardinal Bernerio, il vestibolo era decorato di colonne, delle quali sono superstiti quattro di paonazzetto scanalate a traverso, e quattro di granito: ivi erano tre porte, ed ora solo esiste la principale, e quella a destra. Si vuole, che questa un tempo servisse di *porta santa* (su di che è a vedersi il Panciroli, *Tesori*, ec., pag. 738), quando fu sostituita la chiesa di s. Sabina, alla basilica di s. Paolo negli anni santi dell' universale giubileo, allorchè il Tevere colle sue inondazioni impediva l'accesso alla basilica. Ciò forse appartiene agli antichi tempi, dappoichè tutti sanno, che da Urbano VIII in poi in simili od altre emergenze, alla basilica di s. Paolo fu sostituita quella di s. Maria in Trastevere, nel modo che si disse a quell'articolo. L'ingresso, o stipite della porta principale, è abbellito per di fuori e per dentro d' intagli di marmo mirabili, per la diligenza con cui furono fatti; egualmente interessanti sono le sue imposte di cipresso, le quali nei fusti da ultimo ristorati, in riquadri hanno in bassorilievi scolpiti diversi fatti della sagra Scrittura, opera che rimonta al decimoterzo secolo, e meritò, anco per le belle fregiature che l'adornano, di essere incisa ed illustrata dal d' Argincourt, nel suo rinomato trattato intorno la decadenza delle arti. Tale lavoro si vuole una imitazione di getti in bronzi lavorati nel decimoprimo e nel decimosecondo secolo. Dal detto portico si può aver ingresso pure al contiguo convento, il cui chiostro di forma quadra è ornato di centotre colonnine antiche. Pompeo Felici ci diede: *La prima stazione di Roma, e della chiesa di s. Sabina*, Rimini 1568. In questo libro si parla della stazione di s. Sabina, e delle altre di Roma, ed anco de' pregi di questa chiesa. La festa della santa vi si celebra ai 29 agosto.

Sagre Stimmate di s. Francesco, dell' arciconfraternita nel rione Pigna. V. Volume II del *Dizionario* a pag. 309.

Il senato romano ogni anno, per la festa delle sagre Stimmate di s. Francesco d' Assisi, la quale ricorre ai 17 settembre, fa l'offerta d' un calice e patena di argento, insieme a quattro torcie di cera.

S. Salvatore delle Coppelle, del collegio de' Parrochi di Roma. V. Parrochi.

S. Salvatore della Corte, o s. Maria della Luce, con parrocchia in cura de' Paolotti, nel rione di Trastevere.

Questa antica chiesa fu eretta, e dotata di molte possessioni da s. Bonosa, e si vuole che il Pontefice s. Giulio I, creato nell' anno 336, la facesse parrocchia. Fu detta in *Corte*, o, come altri vogliono, nella *Corte*, perchè fu quivi una *Curia* degli antichi, o secondo il Panciroli una basilica, ove si trattavano le cure ed i negozi pubblici, aggiungendo che a Torre de' Specchi fu già una chiesa detta s. *Maria in Corte*, dalla *curia* o basilica, la quale ivi prima esisteva. Altri sono di parere, che tal soprannome avesse origine, per-

chè in lontani tempi in questa contrada ebbero gli ebrei una sinagoga, dai gentili chiamata *Curti*, cioè *Circoncisi*, ovvero perchè la famiglia de *Curtibus* prestasse a questa, come ad altre chiese, il proprio cognome.

L'antichità di questa chiesa apparisce anche dalle pitture in musaico del secolo decimo quarto, che decorano la tribuna dell' altare grande. Clemente VIII vi unì la parrocchia della vicina chiesa dedicata alla medesima s. Bonosa, la quale è pure antica, giacchè il famoso Cola di Rienzo, ucciso nel 1354, in essa fu sepolto. Fu ristorata nel 1657, dal proprio parroco Gio. Domenico Mauro Cosentino di Aprigliano; indi fu eziandio rinnovata dal rettore Francesco Serra di Genova. Quindi Benedetto XIII nel 1729 diede la chiesa e la parrocchia ai religiosi *Minimi* di s. Francesco di Paola, perciò detti *Paolotti*, della provincia romana, i quali nel seguente anno la restaurarono con disegno del Valvasori. Allorchè fu terminata la crocera, vi venne trasportata una divota immagine di Maria Vergine, detta *della Luce*, che fu discoperta in un arco presso il Tevere, ove i fedeli accorrevano a venerarla pei prodigi cui operava, e fu allora che la chiesa prese anco l'altro nome di s. *Maria della Luce*. Il quadro di s. Francesco di Paola nel suo altare fu dipinto dall' Avellino. Il Padre eterno sull'altare maggiore, e il Salvatore sulla porta del tabernacolo sono di Sebastiano Conca, come del fratello di questo, Giovanni, è il s. Francesco di Sales. *V.* Gio. Domenico Mauro, *Descrizione della chiesa parrocchiale del Ss. Salvatore in Corte nel rione Trastevere*, Velletri 1667.

S. Salvatore in Lauro, de' marchegiani, cui è unito il collegio Piceno, con parrocchia, nel rione Ponte.

A questa chiesa fu aggiunta la denominazione di *Lauro* per essere ivi stato il celebratissimo portico di Europa, in mezzo al quale vuolsi che vi fosse un boschetto di allori. Nè manca chi opina, che non in *Lauro*, ma in *Lari* si dovrebbe dire, perchè in questo luogo i gentili veneravano in un modo particolare i loro idoli domestici detti *Lares*. Edificò la chiesa verso l'anno 1449, il magnanimo Cardinale Latino Orsini romano, in un all'annesso monistero, in vicinanza del palazzo paterno di monte Giordano. Perchè fosse poi custodita, e vi risplendesse il culto divino, verso il 1450, vi chiamò da Venezia i *Canonici di s. Giorgio in Alga (Vedi)*, colà nel 1404 istituiti da Antonio Corraro, che dallo zio Gregorio XII fu poi creato Cardinale, e da Gabriele Condulmiero, che dal medesimo Papa, di cui era nipote, fu fatto Cardinale, meritando nel 1431 il pontificato col nome di Eugenio IV. Il benefico Cardinal Orsini diede ancora ai canonici una preziosa biblioteca, la quale nel 1527 fu incendiata dall' esercito di Borbone, soffrendo gravemente in altro incendio anche la chiesa, che i canonici fecero rifabbricare, come meglio poi si dirà, con architettura di Ottavio Mascherini. Dotò il Cardinal Orsini la chiesa, e il monistero, e tanta amorevolezza avea pei mentovati canonici regolari, che sovente recavasi nel loro refettorio, ed assiso a mensa ivi mangiava. Morì nel 1477, e fu sepolto in questa chiesa senza memoria alcuna, com'egli avea comandato. Ma i canonici da lui qui-

vi posti, gli eressero un busto di marmo con una iscrizione sopra la porta del secondo chiostro che conduce al refettorio, come asserisce il Cardella nel tomo III p. III, *Delle memorie istoriche de' Cardinali.* La detta iscrizione fu replicata presso l'ultima cappella dalla parte destra della chiesa. Che il Cardinale fu sepolto in questa chiesa, nella di lui vita lo afferma l'Oldoino. Nel tempo che la ufficiavano i canonici, la chiesa crebbe in tanta venerazione, che ottenne la cura parrocchiale, quantunque per breve tempo la godesse, venendo poi tolta nel 1486 da Innocenzo VIII, e unita alla chiesa di s. Celso. Ai nostri giorni però Leone XII, colla bolla *Super Universam*, data kal. novembris anno 1824, restituì a questa chiesa la cura parrocchiale.

Dopo di tal' epoca, e nel 1517 Leone X eresse la chiesa in titolo Cardinalizio, quando in una promozione annoverò trentauno Cardinali al sagro Collegio. Indi avendo Pio IV donato un elegante reliquiario, con parte del legno della ss. Croce a Melchiorre Michieli ambasciatore della repubblica di Venezia presso la santa Sede, egli ne fece dono a questa chiesa. In seguito mancando la chiesa di Cardinal titolare, Sisto V nel sopprimere il titolo di s. Simeone, nel 1587 confermò questo di s. Salvatore in Lauro, ed il conferì al Cardinal Scipione Lancellotti, creatura di Gregorio XIII, la cui famiglia aveva sino d'allora vicino il palazzo, e che morì nell'anno 1598. Clemente VIII gli diede in successore il celebre Cardinal Silvio Antoniano, che il Ruscellio non dubitò chiamare, *Virum sui saeculi miraculum;* ed il Castelvetro, *Magnum naturae miraculum.* Innocenzo X, nel 1652, creò Cardinale prete di s. Salvatore in Lauro Pietro Ottoboni veneziano, che poi nell'anno 1689 divenne Papa Alessandro VIII. L'ultimo titolare fu il dottissimo Cardinal Sforza Pallavicini gesuita, che morì nell'anno 1667. E siccome, come dicemmo al citato articolo, Clemente IX nel 1668 soppresse i canonici di s. Giorgio in Alga, il suo successore Clemente X nel 1670 vi tolse pure il titolo, ed in vece eresse quello di s. Bernardo alle Terme, dei cisterciensi. Va qui però notato, che nel settembre 1591, la chiesa per casuale incendio andò tutta distrutta, a riserva di un quadro rappresentante la b. Vergine, che tuttora esiste. I canonici la ricostruirono dalle fondamenta con architettura del nominato Mascherini, ma non avendola totalmente terminata, la nazione picena la ridusse nello stato in cui ora si vede. Di detta nazione picena o marchegiana, che sotto Clemente IX passò colla sua confraternita e collegio, ad acquistare questa chiesa, e monistero contiguo, fa d'uopo narrare qui la origine, e ciò che precedette lo stabilimento di detti pii istituti nella chiesa di s. Salvatore in Lauro.

Nel 1620 circa i marchegiani, con permesso dei canonici della chiesa di *s. Maria ad Martyres*, eressero in quella chiesa un sodalizio pei loro nazionali, che Urbano VIII nel 1633 con breve de' 14 aprile canonicamente dichiarò confraternita, elevata poi al grado di arciconfraternita nel 1677 con breve de' 16 luglio da Innocenzo XI. Da principio la confraternita essendosi stabilita nella chiesa di *s. Maria ad Martyres*, coll'autorità d'un breve di

Urbano VIII de' 31 dicembre 1636, la nazione picena ottenne, per mezzo del Cardinal Gio. Battista Pallotta, la facoltà di erigere una chiesa propria con oratorio, collegio ed alunni, ec. Laonde concorrendovi il detto Cardinale connazionale e loro primo protettore, nel 1638, presso la piazza del popolo, e nella via Ripetta, acquistò alcune case, e fabbricò la chiesa sotto la invocazione di s. Michele Arcangelo, ed ivi passò a stabilirsi la confraternita, dove espose alla pubblica venerazione e culto la statua della beata Vergine col suo divin figlio, fatta a somiglianza di quella che sta nella santa casa di Loreto, e quindi implorò ed ottenne dal capitolo vaticano che la coronasse con corona d'oro nel 1644, corona che pure fu imposta al s. Bambino nel 1646. Essendo grande la divozione dei fedeli a tale simulacro, la chiesa era angusta per contenervi il numeroso popolo che vi accorreva a venerare la santa effigie sotto il nome della *Madonna di Loreto.* Narra l'Alveri, *Roma in ogni stato,* tomo II, pag. 56, che non solo presso la chiesa fu istituito un collegio pei marchegiani, i quali volessero applicare allo studio delle lettere, ma anco uno spedale per curare gl' infermi di tal nazione; e che tal divenne la divozione ivi verso la Madonna, che la chiesa fu diligentemente e decorosamente uffiziata, per lo zelo e liberalità del Cardinal Pallotta, il quale ogni anno a' 10 dicembre vi faceva celebrare una solenne processione con meravigliosa macchina, che racchiudeva la santa immagine descritta dallo stesso Alveri, cui intervenivano Cardinali, prelati, e personaggi distinti. In progresso di tempo la confraternita stabilì di edificare altra chiesa più vasta, alle radici del Campidoglio ov' era una chiesa de' basiliani, detta di *s. Gio. in Mercatello,* ed oggi s. Venanzio de' Camerinesi, per cui la nazione picena l'acquistò insieme all' annesso ospizio a' 15 marzo 1654 per la somma di scudi sedicimila centocinquanta, somma che pagò ai basiliani. Quindi nella chiesa di s. Giovanni l'arciconfraternita trasportò il venerando simulacro della b. Vergine a' 5 aprile 1656. Ma siccome il luogo fu riconosciuto angusto, colla mediazione del Cardinal protettore Decio Azzolini, e il beneplacito di Papa Clemente IX, *Rospigliosi,* a' 22 agosto 1669, la nazione picena acquistò pel collegio ed arciconfraternita la chiesa di s. Salvatore in Lauro, col monistero, sagre suppellettili, quadri, ec., per la somma di trentamila scudi, cedendo la chiesa di s. Giovanni in Mercatello ai camerinesi. L'arciconfraternita convertì il monistero in collegio con rendite, per allevare nella curia romana, nelle facoltà legali, e nella medicina, sotto combinate regole, dodici giovani marchegiani, perchè ivi per cinque anni attendessero agli studi. A loro comodo il pio luogo pose una copiosa libreria, lasciata da Maria Urbani da monte Sammartino.

In seguito l'arciconfraternita abbellì la chiesa, compì la crociera, vi aggiunse la cupola con architettura di Gio. Battista Sassi, collocandovi la statua della Madonna coronata dal capitolo vaticano, e dedicò la chiesa alla Madonna di Loreto, la cui festa solennemente celebra ai 10 dicembre, giorno anniversario della fortunata traslazione della s. Casa nella Marca, ed ottenne stabilmente un Cardinal protettore, della mede-

sima nazione picena o marchegiana, cioè il più anziano di esaltazione al Cardinalato. Dai *Diari di Roma* si rileva, che questa chiesa per tal festa veniva visitata dai Cardinali, e nel 1717 lo fu anco da Clemente XI. Dopo che nel pontificato di Pio VI sulla piazza, che prende il nome dalla chiesa, furono istituite le scuole cristiane sotto la direzione dei tanto benemeriti *Fratelli delle scuole Cristiane*, questi ogni giorno vi conducono la loro numerosa scolaresca ad ascoltarvi la s. Messa. Nell'anno 1802 poi, avendo Napoleone Bonaparte, primo console della repubblica francese, mandato a Roma al Pontefice Pio VII il sagro simulacro che si venera nella s. Casa di Loreto, tolto di là, e trasportato a Parigi negli anni precedenti dalle armate repubblicane, Pio VII prima di restituire la sagra statua al suo proprio santuario di Loreto, la fece esporre con divota pompa nella chiesa, per appagare la pia ed ardente brama de' romani.

La facciata di questa chiesa non essendo per anche terminata è tuttavia rustica, avente ai lati della porta principale due leoni di marmo, secondo il costume delle chiese antiche. L'interno è decorato da ventiquattro colonne d'ordine corintio; e fra le sue numerose ed ornate cappelle assai pregevoli pe' loro dipinti, ricorderemo quella del ss. Crocefisso, somigliante a quello miracoloso di Sirolo presso Ancona; sotto del quale è un' immagine della b. Vergine delle Grazie, coronata anch' essa dal capitolo vaticano nel 1654, che pretendesi dipinta dal famigerato pittore e scultore fiorentino Antonio Pollajuolo. Questo è il quadro della b. Vergine, che rimase illeso nell' incendio del 1591, di cui parlammo di sopra. In due luoghi del quadro si legge: *Antonius pinxit*, 1494. Sull' altare maggiore fu già un quadro rappresentante la Trasfigurazione, di Giovanni Serodine, con altre pitture di Pierin del Vaga; ma la confraternita vi fece pure una tela di Gio. Peruzzini di Ancona, in cui si vede figurata la s. Casa, portata dagli angeli nella Marca. Gli angeli poi, che in istucco fece il Campi, circondano la nicchia in cui si venera la suddetta statua della Madonna di Loreto, che da ultimo nel 1836 a' 9 dicembre il Cardinal Galleffi arciprete vaticano coi canonici del suo capitolo, coronò con due corone d'oro benedette dal Cardinale stesso, giacchè nelle ultime vicende erano state tolte le corone d' oro sì alla Madonna, che al s. Bambino.

Nel chiostro dell' annesso collegio, ch' è di buona architettura con doppio portico, si vede il deposito del gran Pontefice Eugenio IV, ornato di bellissime scolture, con epitaffio in versi, che ricorda le vicende del conciliabolo di Basilea, e l'animo grande di Eugenio IV, come si legge nella *Biblioth. Pont.* pag. 68 del p. Giacobbe, riportandone la figura l'Oldoino, tomo II, pag. 891. Egli morì nel 1447, e fu sepolto nella basilica vaticana, dove il suo nipote Cardinal Francesco Condulmieri gli eresse un magnifico deposito, il quale appunto nella riedificazione della basilica insieme al di lui corpo fu quivi trasferito. Questa chiesa ha pure annesso un oratorio, che un tempo uffiziarono i confrati, nel quale, oltre le belle pitture a fresco, si vede sulle pareti dipinto a olio il miracolo delle nozze di Cana di Cecchino Salviati.

Passata la chiesa, come si disse,

in proprietà della nazione picena o marchegiana, terminò di avere il Cardinal titolare, ma fu invece presieduta dai Cardinali protettori. Per varie vicende sì politiche che economiche, le rendite della chiesa molto ebbero a soffrire, per cui nel 1814 Pio VII soppresse la confraternita, e congregazione amministrativa del collegio Piceno, ed assoggettò la chiesa, e tutte le sue dipendenze ad un Cardinale visitatore, con facoltà di nominare un prelato convisitatore. Ciò si effettuò nelle persone del Cardinal Brancadoro, e di monsignor Barile, cui successe monsignor Grimaldi, ora Cardinale. Quindi, nel 1837, divenne visitatore il Cardinal Tommaso Bernetti, e convisitatore il prelato Antonio Matteucci. Il collegio Piceno poi, che fu stabilito nel contiguo monistero, per lunga serie d'anni fu in pieno vigore; ma per le diminuite rendite lasciò di sussistere, e invece alcuni giovani marchegiani, ed ancora alcuni giovani genovesi per certi legati pii ivi lasciati, godono l'abitazione nell'antico collegio, per fare in Roma gli studi alle pubbliche scuole, e vengono riguardati come addetti all'antico collegio Piceno, giacchè godono alcuni anco una pensione, ed hanno un rettore. *V.* Carlo Bartolomeo Piazza, *Opere pie di Roma* a pag. 279, *Del collegio de' Marchiani, alla santa casa di Loreto*, nonchè a pag. 585, *Della confraternita della santa casa de' Marchiani a s. Salvatore in Lauro;* Mario Crescimbeni, *Memorie istoriche della immagine di s. Maria delle Grazie esistente in Roma nella chiedi s. Salvatore in Lauro, ossia di s. Maria di Loreto della nazione Picena*, Roma 1716; nonchè il Venuti *Roma moderna*, t. I, parte II, pag: 442, ove parla della chiesa, arciconfraternita e collegio. Di questo abbiamo, *Regole dell'almo collegio Piceno*, Roma 1713.

Il senato romano in ogni quadriennio, per la festa della s. Casa di Loreto, fa a questa chiesa la pia oblazione d'un calice di argento, e di quattro torcie di cera.

S. Salvatore in Primicero, *V.* gli articoli Arciconfraternita del ss. Sagramento nella chiesa di s. Trifone, e chiesa di s. Agostino, perchè esisteva nel luogo del convento annesso a detta chiesa.

Ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum, ossia alle *Scale Sante*. *V.* Sancta Sanctorum.

S. Salvatore alle Terme, detto volgarmente s. *Salvatorello*, unito alla *Chiesa di s. Luigi de' francesi. Vedi.*

Scale Sante, santuario nel rione Monti. V. Scale Sante santuario.

S. Sebastiano fuori delle mura, basilica, con parrocchia, con catacombe, in cura de' minori osservanti, nel rione Ripa.

Questa chiesa si trova fuori della porta Capena, ora chiamata per la medesima di s. Sebastiano. Fu edificata sopra il tanto celebrato cimitero di Calisto, detto comunemente le *Catacombe di s. Sebastiano* (*Vedi*), che descrivemmo a tale articolo, ed al volume X p. 233, e 234 del *Dizionario*. Non si sa di certo, da chi e quando fu edificata la basilica, volendo alcuni che ciò facesse

l' imperatore Costantino, e che s. Silvestro I la consagrasse prima della metà del quarto secolo. Alcuni la dicono rifabbricata da s. Damaso I nell' anno 367, ed in progresso ristorata da s. Innocenzo I, e da s. Leone I, il quale la dedicò al predecessore s. Cornelio, che nelle sottoposte catacombe avea rinvenuto i corpi de' ss. Pietro e Paolo, ivi temporaneamente nascosti perchè non fossero derubati, e quindi restituiti alle loro basiliche.

Tuttavolta sembra più probabile, che il glorioso martire s. Sebastiano dopo il suo martirio abbia avvertito s. Lucina matrona romana, che il suo corpo era stato gettato in una cloaca, ov'è oggi la chiesa di s. Andrea della Valle, e quivi nel terzo secolo lo riponesse, rimanendovi dappresso trenta giorni per ossequiare e venerare sì sagre spoglie. Sul cimitero o catacomba fu eretta la chiesa, che s. Innocenzo I del 402 dedicò a s. Sebastiano, il cui corpo essendo stato riposto nella basilica vaticana da s. Gregorio IV, fu fatto riportare in questa basilica nel 1218 da Onorio III. In questa basilica anticamente i Papi si recavano a celebrare le sagre funzioni. S. Gregorio I vi recitò la XXXVII omelia, e s. Pio V vi pose cinque altari. Quindi il Pontefice Sisto V per la lontananza, surrogò a questa chiesa per le cappelle papali quella di s. Maria del Popolo. Essa è pur venerabile per le tante reliquie che possiede, le quali si custodiscono nell' altare incontro a quella di s. Sebastiano, cioè di una spina della corona di Gesù Cristo, di un dito e di un dente di s. Pietro, della testa e di un braccio del Pontefice s. Fabiano, la cui festa insieme a quella di s. Sebastiano, ricorre ai 20 gennaio: di una delle frecce con cui fu saettato il medesimo s. Sebastiano, e delle orme dei piedi impressi sopra una pietra dal divin Redentore, quando non molto lontano da questa basilica nel luogo detto: *Domine quo vadis?* o s. *Maria de planctis* dalla chiesina ivi poi eretta, si fece vedere da s. Pietro, il quale partiva da Roma per porsi in salvo, mentre incrudeliva la persecuzione di Nerone. Appena vide il Salvatore, s. Pietro gli domandò, *Maestro ove andate?* e Gesù rispose: *Vado a Roma per essere di nuovo crocefisso*, lasciando l' impronta dei suoi piedi su detta pietra. In appresso Onorio III vi pose molte insigni reliquie, laonde sempre questa basilica anco per le catacombe riscosse divozione dal popolo romano, e da molti santi, fra' quali noteremo s. Girolamo, s. Brigida, s. Caterina da Siena, s. Carlo Borromeo, s. Filippo Neri, e s. Francesco di Sales. Una delle principali prerogative poi di questa chiesa, è l' essere una delle *Sette chiese di Roma (Vedi)*, nella quale, meno nell'anno santo, evvi indulgenza plenaria per quelli che le visitano. *V.* Piazza, *Emerologio di Roma*, ai 20 gennaio.

La basilica fu ristorata ed abbellita prima da Adriano I, e poi da Eugenio IV. Siccome poi era stata lasciata dai monaci benedettini cui l' aveva affidata Alessandro III, divenendo commenda Cardinalizia, mentre n' era commendatario il Cardinal Scipione Caffarelli Borghese nipote di Paolo V, pel cattivo stato in cui era caduta, la riedificò quasi per intero con architettura di Flaminio Ponzio, e le aggiunse il portico, la facciata esterna, ed il soffitto dorato co' disegni del fiammin-

go Giovanni Vasanzio, ampliando pure e migliorando l'attiguo monistero. Poichè lo zio Paolo V era di essa divotissimo, nel 1621, la volle visitare prima di morire. Il Cardinale vi pose i monaci cisterciensi ad uffiziarla, a' quali dipoi Clemente XI unì la cura parrocchiale, finchè a' nostri giorni piacque a Leone XII di dare la chiesa, la cura di anime, e il monistero ai religiosi *Minori osservanti di s. Francesco*. Va però qui notato, che Alessandro III nel 1161 unì la chiesa, il monistero, e l' abbazia di s. Sebastiano a quella di s. Maria Nova, come si legge nelle *Historiae Olivetanae* dell' abbate di tal congregazione secondo Lancellotto, stampate nel 1623 in Venezia, p. 133, *De Monasterio Romano*. Ed è perciò, che quando si diedero agli olivetani la chiesa e il monistero di s. Maria Nuova, ebbero pure la chiesa e il monistero di s. Sebastiano. In progresso di tempo la cedettero coll' annuo censo d' un zecchino d' oro, e di due libbre d'incenso, ai Cisterciensi Bernardini, i quali venendo tolti da Sisto V, furono le rendite concedute in vantaggio della sagrestia pontificia, finchè divenuta commenda Cardinalizia, il Cardinale Borghesi ottenne dallo zio di ritornarvi i Cisterciensi.

Preceduto da piccola corte si apre il portico composto di soli tre archi, sostenuti da sei colonne binate di granito; l' interno ha una nave sola. Il primo altare dalla parte destra contiene molte preziose reliquie, essendo le più insigni il capo di s. Calisto I, un braccio di s. Andrea apostolo, ed altro di s. Sebastiano, la cui cappella sta di contro. Questa fu riedificata co' disegni di Ciro Ferri dal Cardinal Francesco Barberini, che vi fece collocare la statua del santo scolpita dal Giorgetti con disegno del cav. Bernini. Sotto la mensa dell'altare in una conca di marmo si venera il corpo di detto santo. Senza fare la descrizione delle altre cappelle, decorate di buoni dipinti, diremo delle sole principali. L' ultima cappella a diritta è quella gentilizia della famiglia Albani, eretta da Clemente XI in onore di s. Fabiano Papa, pregevole pei marmi che l' adornano, per la statua del santo scolpita dal Papaleo, e per le pitture del Passeri, e del Ghezzi: ne furono architetti il Barigioni, lo Specchi, ed il Fontana. Ivi riposano le ceneri di d. Orazio Albani fratello di Clemente XI, e di d. Carlo nipote di questo. La cappella principale fu incominciata dal Ponzio, e compita dal Vasanzio summentovati. In mezzo a quattro colonne di verde antico, è un quadro del Tacconi. Di prospetto alla cappella Albani è un oratorio, in cui si discende per una scala di marmo, ove nell' interno si osservano alcune pitture antiche di greca scuola. In questo luogo i Papi celebrarono i divini uffizii nelle persecuzioni, sopra i sepolcri de' martiri, per cui ancora evvi il seggio papale di marmo, ed ivi a s. Stefano I, ai 2 agosto del 260, venne mozzato il capo mentre celebrava. Nelle dodici arcate intorno la confessione, furono sepolti molti martiri, e per quasi due secoli vi stettero i venerandi corpi dei ss. Pietro e Paolo, per cui in memoria sull' altare vi sono i loro busti di marmo, scolpiti egregiamente da Nicolò Cordieri, detto il Franciosino. Risalendo dal lato opposto, si vede una pila dell'acqua benedetta di buona scoltura, e a destra avvi l' effigie dei detti apostoli, che dipin-

se il Lanfranco. Dalla parte poi, che mette al descritto oratorio, si perviene alle catacombe, restaurate ed abbellite da s. Damaso I, da s. Sisto III, da Adriano I, da s. Nicolò I, e da altri sommi Pontefici.

Il senato romano in ogni quadriennio per la festa di s. Sebastiano, cioè ai 20 gennaio, fa a questa basilica la pia oblazione d' un calice e patena d' argento, con quattro torcie di cera. *V.* il citato Piazza, *Emerologio di Roma*, t. I, pag. 310, *Digressione* 28, della dedicazione della sagrosanta basilica de' ss. Fabiano e Sebastiano nella via Appia, ove riporta i grandi pregi ecclesiastici della medesima.

S. Sebastiano alla Polveriera, detto *s. Bastianello*, o *s. Maria in Pallara, nel rione Campitelli.*

Nella falda del monte Palatino, che corrisponde all' arco di Tito, quasi in faccia alla porta laterale degli orti farnesiani, evvi questa chiesa, cioè in una contrada nominata la *polveriera*, perchè in altri tempi ivi fabbricavasi il sal nitro per le polveri. Essa anticamente chiamavasi *s. Maria in Pallara*, o *Pallaria*, per la tradizione che qui siasi lungamente conservato il Palladio di Troja, come fra gli altri scrisse l'Allertino, *de Mirabil. Urbis* a pag. 19, supponendosi, che nel medesimo luogo sia stato il tempio di Eliogabalo, cioè del dio dello stesso nome, ove fu trasportato il Palladio. Il Venuti poi fa derivare questa denominazione da *Palatium*, essendovi in tal sito stato l' ippodromo, o cavallerizza del palazzo de' Cesari o imperatori romani, i cui vestigi si veggono appresso la chiesa, siccome affermano gli archeologi.

La chiesa fu dedicata a s. Sebastiano, perchè qui fu colle verghe battuto, o, come altri dicono, qui fu saettato, ed ucciso colle frecce. Fu detta anche di *s. Maria, e de' santi Sebastiano, e Zotico*, o *di s. Maria in Pallara* o *Pallaria*, ove fu una celebre abbazia, ed una delle venti privilegiate di Roma, il cui abbate assisteva il Papa quando celebrava solennemente. Alessandro II diede il monistero ai benedettini di Monte Cassino, per cui in seguito fu residenza dell'abbate del famoso monistero di tal nome, chiamato l' *abbate degli abbati*. Nel monistero, ai 25 gennaio 1118, fu eletto Pontefice Gelasio II, e non molto discoste si pretende che fossero le case dei Frangipani. Il monistero chiamossi talora di s. Maria in Pallara, e talora di s. Sebastiano, o s. Bastiano, come lo nomina il Crescimbeni, *Ist. di s. Maria in Cosmedin, di s. Bastiano in Palladio*, pag. 391; laonde poscia fu detto volgarmente *s. Bastianello*. Il monistero sembra che siasi fondato ne' primi secoli dell' Ordine benedettino, dappoichè, s. Bonifacio IV, che fu creato Pontefice l' anno 608, era stato monaco benedettino del monistero di s. Sebastiano di Roma, come si legge in Novaes, t. II, p. 10.

Nel 1274 nella chiesa eravi una collegiata; e nel 1624 fu restaurata da Urbano VIII, e da d. Taddeo Barberini suo nipote prefetto di Roma. Fu poi dedicata a s. Sebastiano martire. Il quadro dell'altare rappresenta il martirio di s. Sebastiano, e lo dipinse il Camassei di Bevagna, e le pitture a fresco per di sopra si credono del cav. Gagliardi; dietro l'altare si vedeva una piccola tribuna antica, tutta dipinta con figure di santi, di maniera bar-

bara. A' 20 gennaio ivi si celebra la festa del santo titolare, il quale fu capitano della prima compagnia dei pretoriani sotto Diocleziano.

Ss. SERGIO *e* BACCO, *diaconia Cardinalizia distrutta.*

Gli archeologi furono di parere che due fossero le antiche chiese, che in Roma vennero dedicate ai ss. Sergio e Bacco, nobili romani, e gloriosi martiri. A concordare le opinioni, che una fosse presso la basilica vaticana, l'altra nel Foro romano, bisognerebbe ammettere quanto suppongono alcuni, cioè che esistendo la chiesa pur dedicata a tali santi, presso il Vaticano, fosse demolita da s. Leone IV per fortificare la città Leonina, e in vece edificata l'altra nel Foro romano, trasportandovi la diaconia Cardinalizia. Certo è, che questa ultima esistette sino a Pio IV, e, siccome venne demolita, le rendite furono convertite in un canonicato, ed applicate ad un altare dedicato ai ss. Sergio e Bacco nella *Chiesa di s. Adriano* (*Vedi*), come asserisce il Grimaldi, e come dicemmo meglio al citato articolo, dove inoltre dicesi, che in essa vi fu già una collegiata.

Riportando le notizie della diaconia Cardinalizia, essa rimonta ad epoca assai antica, forse istituita da s. Igino, che fu creato Papa l'anno 154. Nel sinodo poi romano, che nel 492 celebrò Gelasio I, trovasi sottoscritto il Cardinal diacono Giovanni. Al diacono regionario di questa chiesa, era assegnato il secondo, e nono rione di Roma, per la distribuzione delle limosine, e pel ricevimento delle offerte de' fedeli. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario, che s. Gregorio III, Papa del 731, ingrandì la chiesa di questa diaconia, e le assegnò le rendite; e che s. Leone III, creato nell'anno 795, fece alla medesima molti donativi, come altri poi ne fece, oltre a diversi miglioramenti, Benedetto III fiorito nell'855, e sembra che allora avesse contiguo un monistero. Vittore III, eletto Papa nel 1086, era stato prima fatto diacono Cardinale de' ss. Sergio e Bacco, da s. Leone IV. Nel 1190 Clemente III creò Cardinale Giovanni Lotario Conti, e gli conferì questa diaconia, e nel 1198, divenne il magnanimo Pontefice Innocenzo III. Di lui si ha una lettera diretta all'arciprete, e ai canonici della diaconia sotto il Campidoglio, ove fa menzione di sei canonici, a' quali donò la metà dell'arco trionfale di Settimio nel foro romano. Inoltre Innocenzo III ornò, e restaurò la chiesa, le fece dei donativi d'oro e di argento, fabbricandovi pure un portico sostenuto da colonne, con alcuni versi che riporta, trattando di questa diaconia, il Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia*.

Sisto IV, nel 1477, creò Cardinale prete di questa chiesa, Gabriele Rangoni, vescovo di Agria, il quale ne impedì la prossima rovina, e dai fondamenti restaurò, come narra Onofrio Panvinio nella di lui vita. Senza dire di altri, aggiugneremo, che Alessandro VI nel 1503 innalzò al Cardinalato, col titolo presbiterale di questa chiesa, forse divenuta titolo, Francesco Sprata, spagnuolo, vescovo di Lione, che morì in Roma nel seguente anno. Finalmente per vecchiezza la chiesa venne distrutta sotto Pio IV, creato nel 1559, e perchè in essa veneravansi i corpi de' ss. Felicissimo, ed

Agapito postivi da s. Leone IV, il quale ne avea pur fatto parte alla chiesa de' ss. Quattro Coronati, insieme col corpo intatto di s. Vincenzo martire, furono i medesimi per autorità della visita apostolica eseguita dal Cardinal Ascanio Cesarini, trasferiti all'altare maggiore della vicina chiesa di s. Maria della Consolazione.

In Roma evvi ancora un' altra chiesa de' ss. Sergio e Bacco nel rione Monti, la quale essendo parrocchia in cura de'paolotti, Urbano VIII trasferì essi e la parrocchia a s. Francesco di Paola, diede la chiesa ai monaci ruteni, a' quali il nipote del Papa, Cardinal Francesco Barberini, ristorò e ridusse la chiesa secondo il rito greco, e acquistò delle case pel mantenimento loro, col fine in progresso di stabilirvi un collegio per la nazione rutena. Quindi nel 1741 fu rimodernata dall'architetto Ferrari, a spese dei divoti di un'immagine della b. Vergine, che si venera nell'altare maggiore. Questa immagine è copia di quella, che si venera in Zirowictz nella Lituania, cui Clemente XI fece esporre nel detto luogo, e per detta immagine, d'allora in poi la chiesa prese il nome anche di *s. Maria del Pascolo.*

Ss. Sergio e Bacco, o Madonna del Pascolo de' ruteni, nel rione Monti. V. Chiesa de' ss. Sergio e Bacco, diaconia Cardinalizia distrutta.

S. Silvestro in Capite, titolo Cardinalizio, in cura delle monache di s. Chiara, nel rione Trevi.

Questa chiesa fu eretta nella valle marzia, cioè nel luogo più basso del celebre *Campo Marzo*, sottoposta al colle detto allora degli *Ortuli*, ed oggi monte Pincio, e già chiamata de' *ss. Dionisio, Stefano*, e *Silvestro inter Hortos*, per le ragioni, che si diranno. Sulle rovine pertanto di alcuni celebri edifizi romani di Domiziano, si vuole che il Pontefice s. Dionisio greco, eletto nell'anno 261, abbia fabbricato un monistero coll'oratorio, sebbene altri attribuiscano ciò al suo fratello santo Stefano, e vogliano che s. Dionisio già monaco nel detto monistero, asceso al pontificato, lo abbia ampliato, mentre regnavano gl'imperatori Valeriano, e Gallieno. Il suo primo titolo fu de' *ss. Dionisio, Rustico, ed Eleuterio martiri*, de' quali fa menzione il bibliotecario Anastasio, chiamando col nome di basilica questa chiesa, come una delle più celebri e venerabili di Roma, doviziosa di sagre reliquie. E siccome s. Paolo I dipoi qui fabbricò una chiesa, e riedificò il monistero in onore di Papa s. Silvestro I; e, come meglio si dirà, oltre il di lui corpo vi ripose anche quello del Pontefice s. Stefano I; gli scrittori ecclesiastici chiamarono la chiesa ora di *s. Dionisio*, ora di s. *Silvestro* e di *s. Stefano inter duos hortos*, da quelli amenissimi che ivi erano, cioè dal colle degli orti summentovato. Dal capo poi del santo precursore che nella medesima chiesa si venera, fu detta *in Capite*, prevalendo perciò il titolo di *s. Silvestro in Capite*, o *s. Silvestro in Campo Marzo.*

Nell'oratorio, o chiesa antica, per la venerazione che di essa avevasi, fu posta la stazione, che s. Gregorio I confermò nel quarto giovedì di quaresima, la quale tuttora vi si celebra, ed inoltre quel Pontefice vi recitò la nona omelia sugli evangeli. Accanto a questo luo-

go era la casa di certo Costantino, che molti vogliono della famiglia Orsini, due figli del quale sedettero sulla cattedra apostolica, cioè Stefano II detto III nel 752; e s. Paolo I che gli successe nel 757. Questo ultimo colla casa paterna ingrandì il monistero che, come dicemmo, riedificò, e dove forse era stato educato, e di nuovo rifabbricò la chiesa più grande della precedente; quindi la dotò di copiose rendite, l'affidò ai monaci greci per l'uffiziatura, vi ripose i corpi dei ss. Pontefici Silvestro I, e Stefano I, e ad essi dedicò la chiesa e il monistero, che ricolmò di grazie, e favori, come si legge nella bolla di fondazione nel tomo I, p. 154 del *Bull. Rom.*

Nell'anno 762 ai 19 giugno, s. Paolo I dal cimitero di Priscilla nella via Salara, fece quivi trasportare il detto corpo di s. Silvestro I. Non è vero che Sergio II collocasse tal corpo nella chiesa dei ss. Silvestro e Martino ai Monti, come alcuni scrivono col p. Giacobbe nella sua *Biblioth. Pontif.* p. 213, nè donato da Stefano II detto III nel 753 a s. Anselmo primo abbate di Nonantola, come può vedersi nell' Oldoino *Addit. ad Ciacc.* tomo I, col. 225, e nel Giacchetti. La traslazione del corpo di s. Stefano I dal cimitero di Calisto, seguì ai 17 agosto dell'anno 762. Di essa il Giacchetti riporta la bolla di Paolo I, nella storia che scrisse di questa chiesa. Del corpo di s. Stefano I, ottenuto poi per opera del conte Orazio Delci sanese nell'anno 1682 dalla città di Trani per la chiesa dell' Ordine equestre di s. Stefano in Pisa, e della sua testa (la quale con alcune altre reliquie fu acquistata in Costantinopoli da Pietro Torregiani fiorentino nell' anno 1359, in occasione che ivi furono venduti i sagri arredi della cappella di Costantino magno) ottenuta nel 1683 dal granduca dal regio spedale di Siena per la stessa chiesa di Pisa, ne tratta il Gigli nel suo *Diario Sanese* tomo II, p. 11, e tomo I p. 96, e 352. In oltre s. Paolo I vi ripose pure il corpo di Papa s. Melchiade, che prese dal cimitero di Calisto, dal quale anche fu levato e posto in questa chiesa quello di Papa s. Antero. Il santo fondatore determinò le suddette traslazioni in un sinodo di vescovi, che tenne nel Laterano, e l'eseguì solennemente con pompa ecclesiastica. Nel medesimo anno s. Paolo I celebrò in questo luogo un concilio, ed i prelati che v'intervennero, sottoscrissero la bolla in favore della chiesa e monistero, come si legge negli *Annali* del Baronio. Oltre a ciò quivi s. Paolo I pose nel monistero i monaci greci dell'Ordine di s. Benedetto, o, come altri dicono, di s. Basilio, che fuggendo dall' oriente le persecuzioni degli iconoclasti, vi portarono alcune sagre immagini e reliquie insigni, celebrandovi i divini ufficii in rito greco. L'abbazia divenne così illustre, che al suo abbate fu data la prerogativa di essere uno dei venti abbati privilegiati di Roma, i quali nelle funzioni solenni assistevano al trono del Papa. A questo abbate e monistero fu concesso il dominio sulla colonna Antonina, dominio che confermò Agapito II eletto nel 946, allorchè approvò i beni e le possessioni che godevano. È notevole l' iscrizione, che si legge sotto il portico della chiesa, la quale porta l' epoca del 1119, con cui si descrive l' atto dell'abbate

per le censure ecclesiastiche da lui intimate contro coloro, che ardissero impadronirsi della colonna Antonina, e delle oblazioni, le quali si facevano sull'altare della vicina chiesa di s. *Andrea della Colonna,* per essere anch'essa soggetta al monistero. Spiegano alcuni che l'oblazione era di quelli, che volevano ascendere sulla sommità della colonna. Di poi nel 1285 Onorio IV, ad istanza del Cardinal Mascio, che divenne suo successore col nome di Nicolò IV, concesse la chiesa e il monistero alle monache di s. Chiara, che colla regola di s. Francesco tuttora vi fioriscono; ed i monaci furono distribuiti nei vari monisteri di Roma, ed il loro abbate venne fatto superiore del monistero di s. Lorenzo fuori le mura. A queste monache il Cardinal Jacopo Colonna, porporato di Nicolò III, rifabbricò magnificamente il monistero, e donò il predio chiamato la Colonna. Tanto il monistero che la chiesa dalla nobilissima famiglia Colonna più volte furono beneficati, dappoichè generosamente vi operò molti abbellimenti, e restauri, facendovi esercitare ogni più bella virtù la b. Margherita superiora del monistero, della stessa famiglia Colonna, ed ivi sepolta.

Dipendenti e soggetti alla chiesa di s. Silvestro *in Capite,* furono già la chiesa e il monistero di s. Valentino fuori della porta del popolo, presso ponte Molle, per cui il dì della festa di s. Valentino martire celebravasi solennemente anco nella nostra chiesa, giacchè sotto un suo altare eravi un di lui braccio. La chiesa di s. Valentino nella via Flaminia, e presso il detto ponte, fu fabbricata sopra di un cimitero dal Pontefice s. Giulio I del 336; quindi dopo l'anno 642 fu riedificata, e riccamente adornata da Papa Teodoro I. L'abbate di s. Valentino fu uno dei venti principali di Roma, che godevano la singolare prerogativa di assistere il Romano Pontefice, quando celebrava nelle principali solennità. Nella vigna degli agostiniani, fuori della menzionata parte, nel 1693 nel fare alcuni scavi si trovarono manifesti indizi dell'esistenza dell'antica chiesa abbaziale di s. Valentino, i quali furono veduti, e registrati dal p. Agostino Lubin, *Abbatiar. Ital. brevis notitia.* p. 346. Della chiesa e del monistero di s. Valentino, si leggono erudite notizie, nel tomo III, p. 231 degli *Atti dell'accad. rom. d'Archeologia,* cioè nell'illustrazione, che fece il dotto canonico Giuseppe Settele, sopra un'antica iscrizione esistente nella chiesa di s. Silvestro *in Capite,* sotto il paliotto dell'altare di s. Dionisio, e già appartenente alla chiesa di s. Valentino.

Per ciò che riguarda le succennate reliquie di questa chiesa, le due principali, come descrive il Piazza nel trattare di sì venerabile titolo, sono le seguenti, che prova colla autorità di diversi scrittori. Una è il santo volto, o effigie del ss. Salvatore, che il medesimo Gesù Cristo per mezzo dell'apostolo s. Taddeo mandò ad Abagaro, re armeno di Soria, con una lettera che poi si conservò in un al ritratto nella città di Edessa, per venerare il quale si partì da Roma s. Alessio vestito da pellegrino. Il Petrini, nella *Storia di Palestrina,* stampata in Roma nel 1795, dice a p. 148; che le monache di s. Chiara, quivi collocate nel 1285 da Onorio IV, stavano a Palestrina, da dove seco recarono la immagine descritta. L'altra preziosa

reliquia è il capo di s. Gio. Battista, che si vuole portato pure da Edessa in Roma, dove colla massima venerazione recavasi in processione da quattro arcivescovi. Ma siccome nel 1411 sembrava al Papa Giovanni XXIII, che potessero involarlo i fiorentini, non fu portato più in processione, anco per consiglio dei Colonnesi benefattori della chiesa, per cui si conserva tuttora assai gelosamente. Nè deve tacersi, che Martino IV nel 1283 fece a questo capo un nobile e ricco tabernacolo di argento, nel cui piede eravi uno smeraldo, che avea scolpita la nascita, le gesta, e la decollazione del santo precursore, senza mentovare le altre pietre preziose. Però il sagro capo ve lo ripose Bonifacio VIII, il quale concesse indulgenza a quelli, che recaronsi a venerarlo. Racconta il Baronio nel *Martyrol. Roman.* 29 *aug.*, che Bonifacio VIII pose sopra il tabernacolo un triregno, o tiara papale. Quindi nel 1527 nel tremendo saccheggio dell' esercito di Borbone, alcune monache salvarono sì venerabile capo, col porre la tiara sopra un'altra testa, che fu involata dai soldati, alla rapacità dei quali pure sottrassero l'immagine del ss. Salvatore proveniente anch'essa da Edessa, per accrescerne il culto alla quale, concessero indulgenze ai fedeli, tanto Bonifacio VIII, che Bonifacio IX, e Martino V, *Colonna.*

L'Anastasio dice, che avanti questo monistero nell' anno 799, mentre s. Leone III dal patriarchio lateranense recavasi a s. Lorenzo in Lucina per la processione del giorno di s. Marco, fu iniquamente assalito da Pasquale, e Campolo, i quali strascinato il Pontefice in questa chiesa, gli strapparono gli occhi, e la lingua, che poi prodigiosamente ricuperò per intercessione di s. Pietro. In questa chiesa nell' anno 858 si celebrarono i sagri comizi, per l'elezione di Papa s. Nicolò I. In seguito Innocenzo III del 1198 fece riedificare la chiesa, e il campanile dall' architetto aretino Marchionne. Finalmente da Leone X, creato nel 1513, fu la chiesa di s. Silvestro *in Capite* eretta in titolo presbiterale Cardinalizio. Non ebbe prima questo onore, perchè anticamente i titoli istituironsi nelle chiese dentro il recinto di Roma, giacchè la regione di Campo ov' essa trovavasi, fu nel terzo secolo racchiusa e compresa nella città dall' imperatore Aureliano. Clemente VIII, per mezzo della sagra visita apostolica, ai 17 novembre 1595, riconobbe autentiche le sagre reliquie, e l' identicità dei molti corpi santi, che ivi si venerano, per cui dai lati dell' altare maggiore furono poste due analoghe iscrizioni. La ricognizione poi fu eseguita da monsignor Fabrizio Mandosio. A questo Pontefice si deve altresì la riedificazione della chiesa, che minacciava rovina, come a Francesco Dietrichstein vescovo di Olmutz, da lui creato Cardinale, si debbono molti abbellimenti. Le monache coi disegni di Gio. Antonio de Rossi, nel declinare del secolo XVII, ristorarono la chiesa, e la decorarono con marmi, pitture, e stucchi; ma la facciata esterna fu compita nel 1703, mentre era abbadessa Maria Arcangela Muti. Nel 1700 fu creato Pontefice Clemente XI, il quale era Cardinale prete di s. Silvestro *in Capite.*

La facciata esterna è decorata da quattro statue di travertino, cioè di s. Silvestro I, di s. Francesco, di s. Chiara, e di s. Francesca, e da

due medaglioni, in cui sonovi effigiati il Volto Santo, ed il capo di s. Gio. Battista. Entrando per la porta di detta facciata, trovasi un cortile, da dove si passa ad un portichetto con suo prospetto, sotto cui è la porta, che introduce in chiesa. L'interno è ben decorato: la gran volta fu dipinta dal Brandi, e quella della crocera dal Roncalli e dai suoi discepoli. Il battesimo di Costantino nella tribuna è del Gemignani, e l'altare maggiore col ciborio fu architettato dal cav. Carlo Rainaldi. Questo ciborio ha un bell'ornamento di quattro colonne di giallo antico scanalate, d'ordine corintio. Numerose sono le sue cappelle, pregevoli pei loro dipinti. Oltre la stazione vi si celebra la festa di s. Gio. Battista ai 24 giugno, quella della sua decollazione ai 29 agosto, e quella di s. Silvestro I ai 31 dicembre. *V.* Giovanni Giacchetti, *Istoria della chiesa, e monistero di s. Silvestro in Capite di Roma*, ivi 1629; non che Giuseppe Carletti, *Memorie istorico-critiche della chiesa e monistero di s. Silvestro in Capite di Roma*, Roma 1795.

Il contiguo monistero è uno dei più belli, e sontuosi di Roma. In ogni quadriennio, e nel dì della festa della decollazione di s. Gio. Battista, il senato romano fa in questa chiesa la pia oblazione di quattro torcie di cera, e di un calice con patena d'argento.

Ss. Silvestro e Martino a' Monti. V. Chiesa de' ss. Martino e Silvestro a' Monti.

S. Silvestro al Quirinale, nel rione Trevi, de' signori della Missione. Vedi.

S. Simeone profeta, già titolo Cardinalizio, nel rione Ponte.

Sulla piazza Lancellotti, presso il palazzo Cesi, ora Pentini, è questa chiesa *ab antico* titolo Cardinalizio, e già cura parrocchiale. Dalle iscrizioni sepolcrali, che riporta l'Alveri, *Roma in ogni stato* parte seconda pag. 93 e seguenti, rilevasi che già esisteva nel pontificato di Urbano VI, giacchè vi fu nel 1380 sepolto certo magnifico *Jachellus de Ursis*. D'altronde se ne ignora la origine. Gli ultimi Cardinali titolari furono; Jacopo del Pozzo, fatto da Giulio III nel 1551, che morì nel 1563, poco mancando che succedesse a Marcello II; Virgilio Rosario fatto nel 1557 da Paolo IV, che lo dichiarò primo Cardinal vicario di Roma, e morì nel 1559; Fr. Felice Peretti, fatto nel 1570 da s. Pio V, trasferito quindi all'altro titolo di s. Girolamo degli Schiavoni, divenendo nel 1585 glorioso Pontefice Sisto V. Questo Papa soppresse il titolo, che trasferì alla chiesa di s. Salvatore in Lauro, insieme col Cardinal titolare Girolamo Lancellotti. Siccome per l'ingiuria de'tempi era in istato cadente, nel 1610 il Cardinal Lancellotti la rifabbricò dai fondamenti, e le fece diversi abbellimenti, anco in riguardo dell'allora regnante Paolo V, perchè era stata di lui parrocchia. Il Salimbeni dipinse il quadro dell'altare maggiore, rappresentante la Circoncisione del Signore; come del Saraceni è quello della b. Vergine, col bambino, e s. Anna.

S. Sisto, titolo Cardinalizio, in cura dei domenicani, nel rione Campitelli.

Lungo la via Appia, presso un tempio di Marte, e l' antica Piscina pubblica, in una casa della matrona romana *Tigride*, fu eretta questa chiesa in onore del Pontefice s. Sisto II, per cui fu chiamata *s. Sisto in Piscina, e titolo di Tigride*. La detta nobilissima matrona donò la casa e i suoi beni perchè si edificasse tal tempio in onore di Sisto II, perchè questi, a' 6 agosto dell'anno 161, passò da questo luogo con due suoi diaconi, i ss. Felicissimo ed Agapito, e quattro suddiaconi, cioè Gennaro, Magno, Innocenzo, e Stefano, per andare con essi al martirio fuori della porta Capena, ora di s. Sebastiano, seguiti dopo tre giorni dall'altro diacono s. Lorenzo. Poscia in questa chiesa fu s. Sisto II sepolto, trasferitovi dal cimitero di Pretestato; laonde in seguito il sito fu detto anco *cimiterio di s. Sisto*, non perchè vi fosse un cimitero, ma perchè confinava colle vaste catacombe di Calisto. In appresso vi vennero riposti anche i corpi de' ss. Anatolia, Calocero, Partenio, ed altri martiri.

Di questo titolo Cardinalizio di Tigride si fa menzione nel concilio celebrato nel 499, da Papa s. Simmaco nel Vaticano, ove intervennero due preti di esso, uno chiamato Romano prete, l' altro di Redento arciprete, col qual titolo erasi pure sottoscritto nel precedente concilio celebrato nel 494 da s. Gelasio I nel Laterano. Nel registro di san Gregorio I, viene nominato certo *Basso del titolo di s. Sisto*. Il Cardinal titolare di questa chiesa fu destinato ad uffiziare in ogni giovedì nella patriarcale basilica di san Paolo, ed a celebrare sull' altare papale. Alcuni opinarono, che la chiesa fosse eretta da s. Silvestro I, cogli aiuti di Costantino imperatore; certo è che s. Gregorio I per accrescervi la venerazione, vi pose la stazione nel mercoledì dopo la terza domenica di quaresima, nel qual giorno tuttora si celebra.

Vuolsi inoltre, che quivi fossero sepolti sette santi Pontefici, e riposti sotto l'altare maggiore, cioè Sisto II, Felice, Zefirino, Antero, Lucio, Luciano, e Sotero, come si legge da una iscrizione. Vero è però che per sicurezza si crede sieno stati trasferiti altrove, ovvero quivi se ne venerino le reliquie. Altri sono d'avviso, che siano santi vescovi, meno s. Sisto II, giacchè non si conosce alcun Papa col nome di Luciano, chiamandosi anticamente Pontefici anco i vescovi. Altri in fine avvertono, che venendo sepolti alcuni dei nominati Papi nel cimiterio di Calisto, per la vicinanza, fu talora confuso con quello di s. Sisto, come di sopra avvertimmo.

Bonifacio V fu creato Pontefice nel 619, mentre era Cardinale prete di s. Sisto; titolo che splendidamente, nel 772, ristorò Adriano I, e quindi venne abbellito dal suo immediato successore s. Leone III, al quale si attribuisce la traslazione in questo luogo del corpo di s. Sisto II. Verso il 1200, Innocenzo III, magnificamente restaurò la chiesa, ed il suo successore Onorio III, avendo approvato l'Ordine di s. Domenico, diede a questo per prima chiesa cotesto titolo, fabbricandogli l'annesso convento; luoghi santificati dalla presenza di s. Domenico, il quale nella chiesa di s. Sisto istituì la celebre divozione del santissimo Rosario, che si propagò per tutto il cristianesimo. Onorio III, vedendo che in Roma la disciplina e lo spirito delle monache

erasi raffreddato, poichè se ne contavano appena quaranta, volle ridurle tutte in un monistero, affidandone l'incarico a s. Domenico, e al Cardinal Nicolò de Romanis. Il Papa diede al santo pe'suoi religiosi la chiesa di s. Sabina, con parte del suo annesso palazzo per convento, e stabilì la chiesa e il convento di s. Sisto per le monache, che ivi riunite fecero la professione religiosa nelle mani di san Domenico. Non mancarono difficoltà da superare, massime per parte delle monache di s. Maria in Trastevere, ossia di *s. Maria in Cappella*, le quali possedendo una miracolosa immagine della B. Vergine, cui la tradizione vuol dipinta da s. Luca, fu loro concesso portarla nella chiesa di s. Sisto con solenne processione, alla quale intervennero molti Cardinali, e i religiosi domenicani.

In progresso di tempo divenuto Papa s. Pio V, già dell'Ordine di s. Domenico, considerando che l'aria malsana del monistero di san Sisto pregiudicava alle monache, eresse loro al monte Magnanapoli presso il Quirinale, un sontuoso monistero, ed una magnifica chiesa, che dedicò ai ss. Domenico, e Sisto, ed ivi le fece trasferire, ritornando la chiesa di s. Sisto in possesso dei domenicani, e fu allora che venne chiamata *s. Sisto vecchio*. La miracolosa immagine della Madonna fu trasferita dalle monache nella nuova chiesa, e di essa molto ed eruditamente scrissero Francesco Torrigio, e Fioravante Martinelli. Nel 1572 a s. Pio V successe Gregorio XIII, ch'era stato titolare di s. Sisto sino dal 1565, per cui nel creare a' 2 giugno Cardinale il nipote Filippo Boncompagni, glielo conferì, e perciò questi fu detto il *Cardinal di s. Sisto*. Il medesimo Gregorio XIII, ad evitare il disturbo che producevano agli uffizi divini nel mendicare i poveri nelle chiese, assegnò loro per comune abitazione il monistero di s. Sisto, nel quale furono processionalmente condotti nel 1581, dall'arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini ottocento poveri; ma siccome di mala voglia vi entrarono, dolendosi dell'aria cattiva, presto ne uscirono.

La chiesa fu prima, verso il 1488, restaurata dal titolare Cardinal Pietro Ferrici spagnuolo; dipoi il mentovato Cardinal Filippo Boncompagni generosamente ne rinnovò la facciata esterna con travertini, aprendovi avanti una piazza; rifece il tetto e il soffitto con belli intagli, ornò le pareti, ed abbellì la tribuna con istucchi dorati.

Nel pontificato di Paolo V, il p. Serafino Sicco, generale de' domenicani, rifece il convento, ed ornò con diversi dipinti la chiesa. Alessandro VII, nel 1657 la diede per titolo al Cardinal Giulio Rospigliosi, che meritamente, nel 1667, gli successe col nome di Clemente IX. Nel convento professò nel 1646, la regola religiosa Filippo Tommaso Oward inglese de' duchi di Nortfolch, il quale nel 1671 fu creato Cardinale da Clemente X, e dipoi commiserando i domenicani ibernesi esuli dall'Inghilterra per la difesa del cattolicismo, quivi li collocò dando ad essi molti soccorsi. In questo pio uffizio gli successe il Cardinal Tommaso Maria Ferrari, che pure avea appartenuto all'Ordine di s. Domenico. Clemente X, nel promovere al cardinalato il religioso domenicano fr. Vincenzo Maria Orsini, nel 1672, gli diede il presen-

te titolo, il qual personaggio poi nel 1724 divenne Papa Benedetto XIII, e insieme benefattore del luogo, giacchè non solo talora nel carnevale vi passava alcuni giorni nell'esercizio dell'umiltà, e dell'orazione, ma col disegno del Rauzzini, operò delle restaurazioni, ed abbellimenti. La festa del santo titolare si celebra ai 6 agosto.

Nell'interno della chiesa vi sono i depositi de' Cardinali Vincenzo Ludovico Gotti, Luigi Maria Lucini, e Giuseppe Agostino Orsi, tutti e tre stati domenicani, e Cardinali preti di s. Sisto, celebri per la loro dottrina, e per le opere loro. Per di fuori trovasi congiunta al convento una piccola cappella dedicata a s. Domenico, ove alcune pitture e delle iscrizioni rammentano due insigni miracoli fatti dal santo, mentre dimorava nel convento. Il chiostro fu dipinto a fresco da Andrea Casale scolare del Conca, ma una parte di esso è ridotto a cartiera della camera Apostolica, per la carta del bollo, e di altri usi; opificio che a' 17 agosto 1835, fu onorato dalla presenza del Papa regnante. Il ch. cav. Gaspare Servi architetto scrisse: *Della cartiera di s. Sisto*, Roma 1835. *V.* Girolamo Baldassini *Memorie appartenenti alla storia, e al culto della Madonna detta di s. Luca, esistente in ss. Domenico, e Sisto*, Jesi 1775.

S. Spirito in Sassia, nel rione Borgo, dell' arcispedale di s. Spirito. *V.* Ospedale di s. Spirito in Sassia, ed arciconfraternita di san Spirito in Sassia.

Spirito Santo de' Napoletani, nel rione Regola. *V.* Napoli.

S. Stanislao de' Polacchi, nel rione s. Angelo. *V.* Polonia.

S. Stefano del Cacco, nel rione Pigna, de' monaci Silvestrini. *V.* Silvestrini.

S. Stefano de' Mori, nel rione Borgo, filiale della basilica vaticana, con ospizio pegli Abissini.

La chiesa, ed ospizio di s. Stefano de' mori, degl' indiani, o degli etiopi, ed abissini, come furono chiamati, era del capitolo di s. Pietro in Vaticano, e fu edificata presso questa basilica da s. Leone I del 440, come si rileva dai privilegi, che godeva per essere stata una delle venti o ventidue abbazie antiche di Roma, e privilegiate, perchè il loro abbate assisteva il Sommo Pontefice, allorquando celebrava solennemente. L'Alveri dice, che in questo luogo fu l'ospedale eretto da s. Gregorio I pegli orfani, chiamato orfanotrofio. Nel monistero, ch' era uno de' quattro presso la basilica vaticana, eranvi de' monaci benedettini, di cui, come scrive Onofrio Panvinio, fu abbate Pasquale romano, figlio di Massimo Bonoso, che ai 25 gennaio 817 divenne Papa col nome di Pasquale I, e che la Chiesa venera per santo. *V.* su questo monistero i compilatori del *Bollario Vaticano*, nel tomo I, p. 29. Poscia la chiesa e il monistero furono dati al capitolo di s. Pietro, come provasi da una concessione di s. Leone IX del 1049 ad esso indirizzata, sotto il nome de' canonici del monistero di s. Stefano. Da ciò si raccoglie, come dice il Panciroli nei *Tesori nascosti*, che per seicento anni abitarono nel monistero i monaci dell' Ordine di s. Benedetto, poichè tanti anni appunto corsero da s. Leone I, a s. Leone IX. Che

i monaci erano addetti all' uffiziatura della basilica di s. Pietro, con altre nozioni ad essi riguardanti, il dicemmo all'articolo Chiesa di san Pietro in Vaticano. *Vedi.*

Questa chiesa prese il nome di *s. Stefano de' Mori,* o *degli Abissini,* allorchè il Pontefice Paolo IV del 1555 la diede, in uno alla contigua casa, ad alcuni mori del paese detto del *Prete Janni,* e chiamati *indiani.* Tuttavolta Carlo Bartolomeo Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma,* parlando a pag. 123 e seg. *dell'ospedale degli indiani, ovvero abissini a s. Pietro,* dice che Clemente VII, nel 1525, diede la chiesa e l'ospizio a detta nazione. Laonde Paolo IV avrà confermata la concessione, e ne sarà stato benemerito, come lo fu Gregorio XIII, che dal palazzo apostolico assegnò all' ospizio quotidiane somministrazioni, come lessi nei ruoli dei palazzi apostolici. Non si dee tacere, esservi chi sostiene, che Alessandro III eresse in Roma un ospizio agli abissini, sotto la cura de' monaci copti. *V.* Abissinia. Anche l'Alveri vuole che Eugenio IV, nel 1439, abbia confermato agli abissini l'ospizio ad essi concesso da Alessandro III, il quale fu eletto Papa nel 1159.

I diversi tentativi fatti successivamente dalla santa Sede per convertire alla fede cattolica gli abitanti dell'Abissinia, furono soggetti a fiere persecuzioni, come si può vedere nel viaggio che fece Salt, e poi stampato nel 1808. Assunto al pontificato Clemente XI, e vedendo che la chiesa e l' ospizio di s. Stefano protomartire presso la basilica vaticana era disestato nelle rendite, e che non venivano dall'Etiopia nè abissini, nè copti, volle prenderne provvidenza, perchè giungendone qualcuno in Roma, ivi fosse chi ne prendesse cura, e diede la chiesa in cappellania al suo familiare d. Silverio Campana, beneficiato di s. Pietro col titolo di rettore, locchè confermò con breve de' 10 ottobre 1705. Ma già la casa contigua erasi rifabbricata per ordine del Papa, il quale si recò a visitarla, come già nell'anno precedente erano giunti in Roma quattro mori, i quali erano stati ordinati sacerdoti ai 20 aprile. In seguito Benedetto XIII, con breve de' 31 agosto 1724, dichiarò coadiutore al Campana nell' uffizio di rettore dell' ospizio, e di superiore della chiesa con futura successione, Marc' Antonio Ansidei, nobile perugino arcivescovo di Damiata, ed assessore del s. Offizio, che poi nel 1728 creò Cardinale.

Nel pontificato di Clemente XII si recarono a Roma alcuni monaci abissini di s. Antonio, i quali poi vi rimasero sino a quello di Pio VI. Ad essi coll'autorità della costituzione *Alias postquam* de' 15 gennaio 1731, Clemente XII accordò la chiesa di s. Stefano de' Mori coll' annesso ospizio, e giardino. Questa concessione venne fatta a seconda di quella di Paolo III, che fu l' immediato successore di Clemente VII, ed espressamente si dichiarò essere in favore dei monaci di *s. Antonio Abbate* (*Vedi*), di nazione abissini, etiopi, copti, o egiziani, col patto di celebrare le feste di s. Stefano protomartire ai 26 dicembre, e di s. Silverio Papa ai 20 giugno, secondo la pia disposizione del defunto rettore Campana, in onore del santo titolare della chiesa, e di quello del suo nome, assoggettando gl' individui della mentovata nazione alla sagra congregazione Cardinalizia

di Propaganda, ed al suo Cardinal prefetto generale *pro tempore*. Indi sotto Pio VII, e nel 1804, d. Giorgio Galabadda abissinio, ispirato dalla divina Provvidenza, fuggì dall'Etiopia per abiurare gli errori, e portatosi in Roma nel 1807, fu dal lodato Pontefice fatto istruire nei dogmi ortodossi di nostra santa religione, e poscia lo dichiarò rettore della chiesa ed ospizio della sua nazione, cioè della chiesa e casa di s. Stefano de' Mori, carica che tuttora esercita con pio zelo. Nel n.° 68 del *Diario di Roma* del 1841 si legge ciò che spetta ai tre deputati abissini mori, e loro seguito composto di vari dottori, sacerdoti, e monaci etiopi, inviati dal Degesmacho Ubbè signore del Tigrè al regnante Pontefice, qual deputazione dei tre regni cristiani del Tigrè, dell'Amara, e di Schoa nell'Abissinia, cui fecero da interpreti il poliglotto dottissimo Cardinal Giuseppe Mezzofanti, d. Gio. de Giacobis della congregazione della missione, e prefetto Apostolico della missione di Abissinia, nonchè del suddetto d. Giorgio Galabadda. Ivi ancora riportasi con qual benignità il Papa Gregorio XVI li ricevesse ai 17 agosto 1841 nel palazzo Quirinale, e si parla anche dell'offerta a lui fatta dagli abissini dell'incenso delle lor parti, insieme ad alcuni rari uccelli di Etiopia, come dicesi che cinque di detti abissini rimasero in Roma per alunni nel collegio Urbano di Propaganda fide.

La chiesa di s. Stefano de' Mori, che, come dicemmo, ripete la sua origine da s. Leone I, in diversi tempi fu ristorata, massime da Adriano I, da Sisto IV, da Gregorio XIII, e da Clemente XI, ha nell'altare maggiore un buon quadro d'incerto autore, rappresentante s. Stefano lapidato, e nell'altare a destra vedesi un dipinto del Puccini, esprimente s. Silverio Papa; altare, che fu eretto dalla pietà del sunnominato rettore Campana, come afferma il Piazza nel suo *Emerologio di Roma*, a pag. 410, parlando della festa di detto santo, nella quale, e in quella di s. Stefano il capitolo vaticano si reca ad uffiziare la chiesa. *V.* l'Alveri, *Roma in ogni stato*, a pag. 219 e 220, ove, trattando di questa chiesa, riporta le iscrizioni necrologiche degli etiopi ivi sepolti.

S. Stefano Rotondo, titolo Cardinalizio, in cura de' Gesuiti, situato sul monte Celio, nel rione Monti.

Sulla vetta del monte Celio, così chiamato da Celio Vibenna capitano toscano, che portatosi a soccorrere Romolo, o altro re di Roma, ivi si fermò ad abitare, è posta la chiesa di s. Stefano Rotondo, così chiamata dalla sua forma circolare, mentre prima si disse ancora dal monte, *s. Stefano al Celio*. Nè deve occultarsi, che fu detto pure *s. Stefano nel Querquetulano in Celerina*, dalla copia delle quercie, che ivi erano, e da una famiglia, o contrada, che si nominava *Celerina*, giacchè abbiamo certo Stefano Cardinale titolare di s. Stefano in Celerina. Non sono d'accordo gli autori se fosse un tempio antico sacro al dio Fauno. Si sa per altro, che era tempio de' gentili, quando il Pontefice s. Simplicio del 467 lo dedicò al protomartire s. Stefano, riducendolo al relativo uso. Già era titolo Cardinalizio quando nel 498

s. Simmaco celebrò un concilio, dappoichè vi si sottoscrisse un Marcello prete del titolo di s. Stefano nel monte Celio; titolo che poscia confermò s. Gregorio I, in luogo della chiesa di s. Crescenziana. Vi pose quest' ultimo Pontefice la stazione nel venerdì avanti la domenica delle palme, ed ai 26 dicembre, festa del santo, le quali oggidì si celebrano ancora. Il medesimo s. Gregorio I in questa chiesa pronunziò al popolo romano l'omelia IV sull'evangelo di s. Matteo. Il Cardinal titolare doveva celebrare ogni giovedì sull'altare papale della patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura, facendovi il servizio ebdomadario.

Già i Pontefici s. Giovanni I, del 524, ed il suo immediato successore s. Felice III detto IV, vi avevano fatto eseguire alcuni musaici, massime nella tribuna, di che fa menzione il Grutero con due iscrizioni, cui riporta alla p. 1164 ai numeri 17 e 20. Di poi Papa Teodoro del 642, dall'arenario della via Nomentana, prese i corpi de' ss. martiri Primo e Feliciano, riponendoli in questa chiesa, alla quale offrì molti doni. Ci avverte il Piazza, *Gerarchia* pag. 534, che Sergio II, Papa dell' 844, concesse ad Eremberto, uomo illustre, il corpo di un s. Primo, e le reliquie d' un s. Feliciano, venendo depositate nella villa Lege della diocesi di Milano. Su questo punto va letta la *Notizia istorica del martirio de' ss. cittadini romani Primo e Feliciano, e della traslazione, ed invenzione de' loro corpi nella chiesa di s. Stefano Rotondo nel monte Celio*, Roma 1736. In questo libro evvi una breve notizia su questo antico tempio. In appresso Adriano I, nel 773, restaurò ed abbellì la chiesa. Questa fu data in titolo nel concilio di Clermont al b. Martino Cibo, cisterciense, amico di s. Bernardo, quando nel 1130 Innocenzo II lo creò Cardinale. Quindi nel 1191, Celestino III conferì il medesimo titolo al Cardinal Giovanni di Salerno, che in sua morte dieci Cardinali elessero Papa; ma temendo l'eletto di uno scisma, prontamente rinunziò, facendovi sostituire Innocenzo III. Alcuni vogliono, che quest' ultimo Papa sia stato benemerito della chiesa, per le riparazioni che vi fece eseguire.

Minacciando in appresso la chiesa ruina, Nicolò V accorse sollecito a ristorarla sino dai fondamenti. Il glorioso di lui nome fu posto nel frontespizio della facciata esteriore colla data del 1453. Poscia, nell'anno 1455, Nicolò V tolse la collegiata de' canonici, che sino allora uffiziavano la chiesa, ed in vece vi pose dodici frati romiti di s. Paolo primo eremita. Pio II, nel 1458, creò Cardinale prete di s. Stefano Alessandro Oliva, agostiniano di Sassoferrato, celebre pe' suoi grandi meriti. Questo titolare fu benefico della sua chiesa, coll'abbellirla. In seguito venne pure, nel 1488, ristorata da Innocenzo VIII. Ma verso l'anno 1549, avendo innalzato Paolo III al Cardinalato Giannangelo de' Medici, che poi conseguì il presente titolo, da esso nel 1559 ascese alla veneranda cattedra di s. Pietro col nome di Pio IV. Avendo poi il suo predecessore Giulio III, per opera di s. Ignazio, dato principio al collegio germanico-ungarico, sotto la direzione de' gesuiti, il successore Gregorio XIII lo stabilì, e fra le copiose entrate che gli assegnò, gli diede in un alla chiesa,

quelle godute dai religiosi quivi dimoranti, i quali erano andati in decadenza, e perciò da lui tolti, come rilevasi dalla bolla *Apostolici muneris sollicitudo*, data *kal. martii anno* 1578. I gesuiti, oltrechè farvi rifiorire il divin culto, l'abbellirono e decorarono con istupende pitture a fresco, di cui poi faremo parola. Di questa chiesa fu molto divoto s. Filippo Neri, e vi conduceva nel giovedì di carnevale molto popolo a ricevervi la s. comunione, oltre la visita delle sette chiese.

Il Crescimbeni nella sua erudita *Istoria della chiesa di s. Giovanni avanti porta latina*, a pag. 167 e seguenti, riporta preziose notizie della chiesa di s. Stefano al monte Celio, che alcuni chiamarono *s. Stefano in capo d'Africa*. Tra le altre cose racconta, che la chiesa di s. Stefano apparteneva alla detta chiesa di s. Giovanni, la quale fu data da Lucio II con tutte le sue pertinenze alla basilica lateranense, locchè confermò Onorio III, compresavi la chiesa di s. Stefano, insieme ad altri Papi. Quindi riporta i diversi accordi fatti dal capitolo lateranense coi frati di s. Paolo primo eremita, a cagione dei reclami dal primo avanzati ai secondi, dopo che a loro Nicolò V avea concesso la chiesa, e i beni. Dopo molte vicende da ambedue le parti si conchiuse col patto di restituire sì i beni che la chiesa al capitolo, quando i frati per qualunque ragione l'avessero lasciata. Essendo il capitolo ricorso dopo la morte di Gregorio XIII al successore Sisto V, per essere reintegrato ne' suoi diritti, nulla potè ottenere, e il *Collegio germanico-ungarico* (*Vedi*), governato dai gesuiti, ne rimase pacifico possessore, come lo è tuttora.

Sorprendente, e meraviglioso è l'effetto che si prova entrando in questo tempio, dappoichè rotonda n'è la forma con una nave circolare sorretta da cinquantotto colonne di granito, e sei di marmo bianco, tutte d'ordini differenti. Anticamente essa aveva un altro portico più vasto all'intorno sostenuto pure da colonne; ma Nicolò V restrinse il suo circuito, e chiuse nel muro il primo ordine di colonne, che restava più in fuori, in modo per altro, che alcune ancora se ne vedono scoperte. Le due colonne del centro, che reggono la cupola, sono d'ordine corintio; il diametro della chiesa è di cento novantotto piedi. Nelle pareti della nave circolare, Nicola Pomarancio con bravura e diligenza dipinse le trentadue storie de' santi martiri principiando dagli Innocenti; ma i paesi e le prospettive furono eseguite da Matteo da Siena. Antonio Tempesta dipinse i martirii de' ss. Primo e Feliciano nella loro cappella, e di fuori la strage degl'Innocenti, e la Vergine Addolorata. Nel 1585 riprodusse tali pitture in rame Gio. Battista de Cavalieri, come nota il Crescimbeni a pag. 189. Il quadro della ss. Annunziata nel suo altare è opera del gesuita p. Pozzi. Nel centro sopra l'altare, e sotto la cupola si alza un artificioso tabernacolo, il quale con bizzarro disegno fu lavorato da un fornaio svedese, che il donò al collegio germanico-ungarico.

Presso la chiesa anticamente fu il celebre monistero di s. Erasmo, di cui ancora si veggono i vestigi, il quale fu uno de' più antichi e primari di Roma, e venne fondato, secondo alcuni, dallo stesso s. Benedetto. Risplendette per la regolare disciplina, pei monaci che vi

fiorirono, uno de' quali fu Adeodato, o Deodato, ovvero *Deusdedit*, che, nel 615, fu creato sommo Pontefice. In questo monistero, e presso la chiesa di s. Stefano, dopo la morte di Giovanni V, avvenuta nel primo agosto del 686, nell'elezione del successore nacque grave contesa, perchè il popolo essendosi diviso dall'esercito dell'esarca di Ravenna, che voleva in essa introdursi, questo faceva tumulto presso la chiesa, e il popolo col clero romano erasi ritirato in s. Giovanni in Laterano, per cui insorti gli antipapi Pietro e Teodoro, poscia composti gli animi, concordemente elessero Conone per Papa. Finalmente nel monistero di s. Erasmo, dalla chiesa di s. Silvestro *in Capite*, nel 799, i ribelli Pasquale, e Campolo fecero trasportare, e strettamente rinchiudere s. Leone III, da loro orrendamente mutilato, donde fu liberato da Albino suo cameriere, ed accompagnato al Vaticano.

Sulla chiesa di s. Stefano Rotondo possono principalmente vedersi, *Descrizione di Roma antica e moderna*, dedicata al Cardinal Valenti tom. II pag. 414, e seguenti; *Le antichità della città di Roma* per Lucio Mauro stampate in Venezia nel 1556 a pag. 42; *Roma vetus et recens*, auctore Alexandro Donato, a p. 324; e l' *Historia collegii Germanici et Ungarici*, auctore p. Cordaro soc. Jesu.

Ss. SUDARIO *de' Savojardi, nel rione s. Eustachio, chiesa dell' Arciconfraternita del Ss. Sudario* (*Vedi*), fabbricata nel 1605 con disegno di Carlo Rainaldi, e ristorata nel secolo decorso.

S. SUSANNA, *titolo Cardinalizio, in cura delle monache cisterciensi, nel rione Trevi.*

Questa chiesa fu detta anticamente de' *ss. Gabino e Susanna, ad duas Domos, agli orti Sallustiani, nell'alta Semita del Quirinale*, vicino al vico di Mamurro, fabbro che, secondo gli ordini di Numa, lavorò i famosi scudi Ancillj. Viene chiamata dagli scrittori ecclesiastici *ad duas Domos*, perchè ivi furono le case di s. Gabino padre di s. Susanna, e del Pontefice s. Cajo, eletto nel 283, ambedue convertite in chiese, od oratori. In questo luogo, per la sua eminenza ed amenità, già chiamato *alta Semita*, sul dorso del Quirinale, furono il tempio di Quirino, la casa di Pomponio Attico, ed i famigerati orti Sallustiani, col superbo palazzo, oltre diversi altri templi ed edifici. *V.* CHIESA DI S. CAJO.

Vuolsi pertanto, che Papa s. Cajo erigesse in chiesa la casa del fratello Gabino, e della nipote Susanna vergine dopo il suo martirio pur ivi sofferto, e celebrasse nella medesima più volte la messa ad onore di lei. Altri credono, che a s. Leone I debba attribuirsi la dedicazione della chiesa da lui restaurata, o forse da oratorio ridotta a chiesa, recitandovi un sermone in onore di s. Felicita, e de' sette martiri suoi figli. Certo è, che nel concilio celebrato nel Laterano, dal Pontefice s. Simmaco, nel 499, vi si sottoscrissero Asello, ed Agatone, preti del titolo de' ss. Gabino e Susanna; come s. Gregorio I nomina nel suo registro un tal Rustico, prete del titolo di s. Susanna. Poscia al suo Cardinal titolare fu data la prerogativa del servigio ebdomadario nella patriarcale basilica di s. Paolo, dovendo ce-

lebrare sull'altare pontificio in ogni sabbato. Da tempo antichissimo quivi, come nella chiesa di s. Cajo, si celebra la stazione nel sabbato dopo la terza domenica di quaresima.

S. Leone II dichiarò prete Cardinale di s. Susanna s. Sergio I, che fu creato Papa nel 687. Adriano I rifece il tetto della chiesa; e l'immediato suo successore s. Leone III, nel 795, quando fu eletto, trovavasi prete Cardinale di questo titolo. Secondo l'annalista Baronio, quivi egli volle essere consagrato Papa; indi la rifabbricò quasi tutta, vi pose il battisterio, l'abbellì facendovi eseguire nella tribuna la immagine di Carlo Magno in abito militare, e l'arricchì del corpo di s. Felicita martire, che fu preso dal cimitero detto di s. Felicita nella via Salare, donde era stato trasferito in questa sua chiesa anche quello di s. Susanna. In essa riposano pure il corpo del di lei padre san Gabino, e nell'altare di s. Lorenzo la metà di quelli de' ss. martiri Genesio, ed Eleuterio: vi è pure un osso del profeta Michea, che predisse il nascimento del Redentore, e vi sono altre reliquie. Anastasio bibliotecario nella vita di s. Leone III, narra la sua magnificenza verso questa chiesa, e fa la descrizione de' donativi, cioè di tre gabate, o lampadi d'oro di cinque libbre e mezzo; di due croci d'oro ornate di gemme, del peso di quindici libbre; di due verghe d'argento; di tre immagini di tal metallo di trentacinque libbre; dell'altare per la confessione di argento del peso di centotre libbre; di otto colonne d'argento, con due archi, ed una croce simile; di due vesti di lama di argento, chiamate gamadie; più un'altra croce di argento, un canestro, una corona grande con dodici delfini, altra croce, de' vasi colatorii, due altre lampade con grifi dorati, due corone con dieciotto delfini, tutto di argento.

Nel 1144 Lucio II conferì questo titolo al Cardinal Gezo. Altre riparazioni a questa chiesa, che fu chiamata anche basilica, e fino agli ultimi tempi fu pure parrocchia, non si trovano sino a Nicolò V, *Parentucelli,* che successe nel 1447 ad Eugenio IV, il quale l'avea fatto Cardinale prete di s. Susanna. Dipoi Sisto IV, nel 1475, l'abbellì, e vi fece alcuni ristauri. Ma al Cardinal Girolamo Rusticucci titolare di santa Susanna, per beneficenza di s. Pio V si devono la riedificazione della chiesa, i maggiori suoi ornati, e la erezione della facciata esterna di travertini, con architettura di Carlo Maderno, il soffitto dorato, le pitture nelle pareti, oltre il totale suo ingrandimento. Adornò ancora con marmi, e dipinti il sotterraneo della confessione, e la tribuna, mentre per l'amore che portò a questa chiesa, secondo l'uso antico, volle chiamarsi il *Cardinal di s. Susanna,* e la ritenne in commenda quando passò al titolo di s. Maria in Trastevere, ed ai vescovati suburbicarii.

Contemporaneamente imitatrice in parte del Cardinal Rusticucci fu d. Camilla Peretti sorella di Sisto V, la quale fabbricò con belli marmi la cappella di s. Lorenzo, facendovi dipingere il suo martirio da Battista Pozzo di Valsoldo, e dal Nebbia; e le geste de' ss. Genesio, ed Eleuterio, che nella metà dei loro corpi avea dal Pontefice fratello ottenuti dalla chiesa di s. Giovanni della Pigna. Quindi stabilì un legato, per dotare, nel giorno di s. Susanna, nove zitelle, alle quali assegnò cinquan-

ta scudi per cadauna, cioè nel dì della sua festa agli 11 agosto, nel qual giorno il senato romano viene a fare l'offerta di un calice d'argento e di torcie di cera in ogni quadriennio. La medesima pia dama eresse un monistero di monache presso la chiesa de' ss. Vito e Modesto, donde poi furono da Sisto V trasferite a questa chiesa di s. Susanna, aiutata da Pietro Fulvio, nel modo che si descrive all'articolo Cistercienси monache, essendo appunto tali quelle, che tuttora sono nell'annesso monistero, e soggette al Cardinal protettore.

Paolo V ingrandì e riedificò il monistero, il cui coro interno di noce intagliata è forse il più bello, che sia in Roma. Entro l'ameno e vasto giardino delle monache, si vede una cisterna, il cui architrave, e pilastri sono disegno e lavoro di Michelangelo Buonarroti. Da ultimo onorò questo titolo il Cardinale Lorenzo Corsini, cui lo diede Clemente XI, nel 1705, giacchè nel 1730 fu sublimato al triregno, ed assunse il nome di Clemente XII. L'interno della chiesa ha una sola nave, il cui pavimento tuttora conserva alcuna traccia dell'antico. Ricco è il soffitto d'intagli, e dorature, avente le pareti ornate di pitture esprimenti le storie della casta Susanna ebrea, eseguite a fresco da Baldassare Croce; ma le prospettive di tali dipinti sono del p. Zoccolino teatino, come le statue di stucco, che le frammezzano, sono del Valsoldo. Dalla tribuna si scende per una scala a due bracci alla confessione, la quale occupa un vasto spazio sotterraneo, e vi si venerano i corpi di s. Felicita, e le reliquie de' suoi figli martiri. Il quadro poi dell'altare maggiore rappresenta s. Susanna morta, opera del siciliano Laureti: le pitture della tribuna, e l'assunzione della b. Vergine, sono del pennello dell'orvietano Nebbia. Al lato destro del detto altare evvi il martirio di s. Susanna, che con altre figure superiori nel pilastro, e fuori dell'arco dipinse il Nogari. L'istoria di contro è del mentovato Croce, ch'è pure autore dei freschi esteriori dell'arco. A mano sinistra si vede la magnifica cappella di s. Lorenzo, e nella parete destra è il deposito, che Camilla Minio pittrice, eresse al genitore Filippo Valle, scultore del secolo decorso.

S. Teodoro, già diaconia Cardinalizia, in cura dell' arciconfraternita del ss. Cuore di Gesù, detta dei Sacconi, nel rione Campitelli.

Di questa antichissima chiesa, già tempio rotondo di Romolo, volgarmente detto *s. Toto alle radici del Palatino*, o, come altri dicono, fabbricata sugli avanzi del tempio di Giove Statore, o di quello di Vesta, già se n'è parlato nel vol. II del *Dizionario* a p. 313, trattando di quel sodalizio. Solo qui daremo altre notizie su questa chiesa, posta nella contrada, ch'ebbe nome di *Vico toscano*, perchè vi abitavano mercanti ed artisti toscani. Fu questa diaconia la nona regionaria istituita da s. Iginio Papa del 154, alla quale presiedeva il diacono Cardinale regionario della settima diaconia, di cui si ricorda un tal Celio Giovanni, diacono di questa chiesa, nel sinodo romano, celebrato nel 499 dal Pontefice s. Simmaco; chiesa, che s. Gregorio I dedicò all'invittissimo martire s. Teodoro, del quale la Chiesa celebra la festa ai 9 novembre. Il volgo poi lo chia-

mò santo Toto per la di lui tenera età, ed al patrocinio di esso santo ricorrono i genitori pe' loro fanciulli. Essa fu in progresso restaurata da Adriano I: quindi da Nicolò V, che conservò le forme antiche, e fece dipingere sulla porta la nascita del Salvatore; dal Cardinal Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, verso il 1674; e poi da Clemente XI, che coll'opera del cav. Carlo Fontana, nel 1705, isolò l'edifizio per liberarlo dall'umidità del terrapieno da cui era circondato, aprì una piazza avanti, munendo di cancelli l'ingresso, abbellì i tre altari, ed il maggiore decorò con marmi mischi, sul quale evvi un quadro di s. Teodoro del Zuccari. Il magistrato romano ogni anno, nel dì della festa di san Teodoro, fa in questa chiesa la offerta di un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

Onorio II, nel 1125, conferì questa chiesa in diaconia ad Ugo Geremei arciprete della basilica vaticana; e Giovanni XXII, in Avignone, la diede, nel 1316, al celebre Cardinal Gio. Carlo Orsini, morto colà nel 1355. Ma nel pontificato di Sisto V restò soppressa la diaconia, sebbene, secondo il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, p. 735, fu da Urbano VIII temporaneamente ripristinata in favore del Cardinale Teodoro Trivulzi. Prima era collegiata di canonici, e poi sotto Clemente XII fu concessa alla lodata arciconfraternita. *V.* Francesco Maria Torrigio, *Istoria del martirio di s. Teodoro*, Roma 1634, nel qual libro, oltre la vita del Santo, si tratta anco di questa sua chiesa; nonchè Francesco Cecconi, *Memorie storiche dell'insigne diaconia di s. Teodoro martire, situata alle radici del monte Palatino*, Roma 1716.

S. TERESA *alle quattro fontane, delle carmelitane scalze riformate, nel rione Monti. V.* CARMELITANE MONACHE.

Il senato romano, in ogni decennio, in vigore di rescritto fatto da Pio VII ai 22 settembre 1804, nel dì della festa di s. Teresa, ai 15 ottobre, fa in questa chiesa la pia oblazione di un calice di argento con sua patena, e quattro torcie di cera.

S. TOMMASO *di Cantorbery, del collegio inglese, nel rione Regola. V.* COLLEGIO INGLESE.

S. TOMMASO *in Formis, del Capitolo Vaticano, nel rione Campitelli. V.* CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO, nel fine dell'articolo.

S. TOMMASO *in Parione, titolo presbiterale Cardinalizio, con parrocchia, nel rione di Parione.*

Vuolsi edificata nel 1139 dal Pontefice Innocenzo II, che la consagrò solennemente ai 21 dicembre di detto anno, giorno in cui appunto la Chiesa universale celebra la festa di s. Tommaso apostolo, cui è dedicata. Prese il nome di Parione da quello del rione, perchè in esso abitavano i cursori, o mandatari, che in latino chiamansi *apparitores.* Verso l'anno 1484 il Cardinal Stefano Nardini di Forlì fondò l'annesso collegio, che prese il nome di *Collegio Nardini* (*Vedi*), e doveva servire a ventisei giovani studenti, ed un palazzo, il quale servì di residenza al tribunale del governo, e

dei prelati governatori di Roma, per cui quando tali residenze furono trasferite ove sono, al palazzo e alla contrada rimase il nome di *governo vecchio*. Nella celebre promozione, che Leone X fece, nel 1517, di trentuno Cardinali, eresse la chiesa al grado di titolo Cardinalizio, nominandovi per primo il Cardinal Lorenzo Campeggi da lui creato nella stessa promozione; e poscia Clemente VII, nel 1529, la diede per titolo al Cardinal Girolamo Doria. Fra i Cardinali, che onorarono questa chiesa, vi fu il b. Gregorio Barbarigo veneziano, cui l'assegnò Alessandro VII, quando, nel 1660, da lui fu aggregato al senato apostolico. S. Filippo Neri vi volle prendere tutti gli ordini sagri, meno quello di diacono, che prese nella basilica lateranense, ed allora il santo era nell'età di trentasei anni; i primi ordini li prese nel mese di marzo da Giovanni Lunelli vescovo di Sebaste, vicario generale di Giulio III, e il sacerdozio nella Pentecoste. Ciò avvenne in questa chiesa forse perchè il detto vescovo vi abitava vicino.

Della confraternita de' ss. Gio. Evangelista e Nicola de' Copisti, in s. Tommaso in Parione, tratta il Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma,* a pag. 661, e seguenti. Essa ebbe origine sotto Pio IV, nel 1561, ma in progresso si estinse. In questa chiesa fu pure fondata nel secolo XVII la confraternita delle missioni, la quale poi passò a s. Giuliano in Banchi. Nel pontificato di Gregorio XIII, e verso l'anno 1582, Mario e Camillo Cerrini nobili romani, con molta spesa, e con disegno di Francesco Volterra fecero restaurare, ed abbellire questa chiesa. Il quadro dell' altare maggiore fu colorito dal p. Cosimo cappuccino, che vi espresse san Tommaso apostolo in atto di orare. Il quadro dell'Annunziata, e dei ss. Gio. Evangelista, e Nicola di Bari, posto sull' altare a sinistra, è opera di Pomerancio. Nell'altare opposto la Concezione è pittura del Passeri. Nella prima cappella poi a mano destra di chi entra evvi il quadro di s. Filippo, cioè la sua ordinazione, dipinto dal cavaliere Giacomo Conca, il quale seppe superare le difficoltà de' paramenti rossi, che hanno i sagri ministri.

Questa chiesa fu frequentata dalla matrona s. Francesca Romana. Altre notizie di questa chiesa si possono leggere nel Bovio, *La pietà trionfante,* pag. 187, *della chiesa di s. Tommaso in Parione,* filiale dell' insigne basilica di s. Lorenzo in Damaso di Roma. Il Cancellieri, a pag. 66 del suo *Mercato,* confuta lo Sprengero, il quale nella *Roma nova,* aveva scritto, che sulla porta di questa chiesa appendevasi la tabella degli scomunicati, che non avevano adempito alla comunione del precetto pasquale.

S. Trifone nel rione Ponte. V. Chiesa di s. Agostino, ed Arciconfraternita del SS. Sagramento nella chiesa di s. Trifone.

SS. Trinita' de' Signori della Missione, nel rione Colonna. V. Signori della Missione.

SS. Trinita' dell' arciconfraternita de' Pellegrini, nel rione Regola. V. Arciconfraternita della ss. Trinita' de' Pellegrini.

Il senato romano ogni anno, per la festa della ss. Trinità, fa a que-

sta chiesa l'oblazione d'un calice d'argento, e quattro torcie di cera.

SS. Trinita' de' pp. Trinitarj calzati, nel rione Campomarzo. V. Trinitarj Ordine religioso.

SS. Trinita' de' Monti al Monte Pincio, titolo Cardinalizio in cura delle monache del Sagro Cuore, nel rione Campomarzo.

Questa chiesa si chiama della *ss. Trinità de' monti, al monte Pincio, o colle degli ortuli,* perchè dedicata alla ss. Trinità sul monte Pincio da quel senatore romano, che ivi fabbricò un sontuoso palazzo, detto poi *in Pincis,* dai famosi orti di Lucullo, e di Sallustio, che per la loro amenità deliziosa, servirono di diporto ai romani imperatori; chiamato poi venne il colle col diminutivo di *ortuli* da quelli, che nel declivio del monte piantarono molti particolari. Su questo colle, e alle sue falde fu la basilica di s. Felice prete e martire, chiamata ne' Rituali *in Pincis,* in cui eravi la stazione a' 14 gennaio, e la quale era in tanta venerazione, che s. Gregorio I vi recitò la IX omelia sull' evangelo. Vari scrittori però sono di parere, che tal basilica non dalla porta o palazzo Pinciano si chiamasse *in Pincis,* ma perchè s. Felice fu martirizzato colle punte di ferro o lesine, che si dicono *Pince.* Il detto palazzo del senatore Pinciano, era sì splendido, che Cassiodoro per ordine del re Teodorico, scrisse a' romani, che mandassero a Ravenna i marmi della casa Pinciana. In questo palazzo abitò, nel 538, Belisario allorquando liberò Roma dall'assedio de' goti, ed ivi fatto chiamare il santo Pontefice Silverio, lo calunniò d'intelligenza co' nemici, e l'esiliò nell'isola Palmaria: ingiustizia, che poi Dio punì col far cadere Belisario in disgrazia dell'imperatore Giustiniano II, pure per calunnia, per cui gli vennero cavati gli occhi, e ridotto a mendicare alla porta di Costantinopoli, colle note parole: *Date obulum Belisario.*

Venendo all'origine di questa magnifica chiesa, e del sontuoso convento, è a sapersi, che mentre s. Francesco di Paola, fondatore de' minimi da lui detti *Paolotti,* si trovava in Francia, ottenne dal re Carlo VIII il permesso di fondare in Roma un convento pel suo Ordine, massime pei religiosi francesi, per cui mandò i religiosi Giacomo di Pulisio, e Giacomo di Montano, con regie lettere al Cardinal Gio. Villiers de la Grolaye o Graulois, ambasciatore presso Alessandro VI. Quindi s. Francesco si recò egli stesso in Roma, ed insieme a due suoi religiosi, prescelse di fondarlo sul monte Pincio, ove ora sorge la chiesa. Questo sito nel 1493 era stato acquistato dal veneziano Daniele Barbaro per mille cinquecento fiorini; ma poi per la medesima somma lo cedette ai religiosi, per cui a' 20 marzo si stipulò il contratto. Non andò guari, che per la conquista del reame di Napoli, e con poderoso esercito Carlo VIII si avviò per Roma, entrandovi a' 31 dicembre 1494; e tanto gli piacque tale scelta, che per l'erezione del tempio donò trecentoquarantasette scudi d'oro; e passando a Napoli ordinò al Cardinal Grolaye, di somministrare altra somma più ragguardevole. Con questi, ed altri pii soccorsi fu nel luogo edificata una cappella sotto l'invocazione della

ss. Trinità, ed una piccola casa per abitazione de' religiosi; indi a' 20 febbraio 1495, Alessandro VI approvò l'acquisto, e la donazione del re di Francia.

Mentre Carlo VIII voleva ingrandire la chiesa e la casa, morì nel 1498, e gli successe Ludovico XII, dal quale s. Francesco ottenne la somma di seimila lire tornesi, somma che poco dopo il novello re fece nuovamente somministrare per le istanze del medesimo santo, e del Cardinal Brissonet, vescovo di s. Malò, il quale a sue spese mandò in Roma molti marmi per costruire l'altare maggiore, che ancora esiste. Dopo che nel detto anno 1498 erano state gettate le fondamenta della presente chiesa, nel meglio ne rimase sospesa l'edificazione, a cagione della morte di Alessandro VI, seguita nell'agosto 1503, per cui solo dodici anni dopo venne riassunta la fabbrica. Intanto Leone X nel canonizzare nel 1519 s. Francesco di Paola, somministrò considerabili doni sì per la chiesa, come pel convento della ss. Trinità. Nello stesso anno la regina Claudia, moglie di Francesco I, diede una somma di danaro per progredire nella fabbrica della chiesa; e successivamente Carlo IX nel 1562 donò al convento novemila tornesi, ed Enrico III nel 1584 offrì mille scudi d'oro per la facciata esterna, e pei campanili, alla costruzione dei quali però supplì il Cardinal Francesco di Giojosa con mille duecento scudi, perchè la suddetta somma appena fu sufficiente alla facciata.

Essendo molto incomode le scale, che conducevano all'ingresso della chiesa, Sisto V, nel 1585, ne fece costruire una nuova a due bracci, che tuttora esiste; ed aprì una strada, la quale dal suo antico nome chiamò Felice, che direttamente conducesse alle quattro Fontane, e alla basilica liberiana. Oltre a ciò, nel 1587, eresse in titolo Cardinalizio la chiesa, che poi nel 1593 fu consagrata, in uno all'altare maggiore, dal Cardinal Giojosa. Il primo titolare di questa chiesa fu Carlo di Lorena, cognato del re Enrico II, che Sisto V ivi trasferì dalla diaconia di s. Maria in Domnica. Il secondo fu il predetto Cardinal Giojosa, fatto pure da Sisto V nel 1588. Gli successero progressivamente i Cardinali seguenti. Nel 1594, Pietro di Gondi, vescovo di Parigi; nel 1626 Dionisio Simone de Marquemont, arcivescovo di Lione; nel 1636 Alfonso de Richelieu, arcivescovo di Lione; nel 1653 Antonio Barberini; nel 1655 Girolamo Grimaldi; nel 1689 Cesare d'Estrees, senza dire di altri Cardinali titolari.

Siccome dalla parte della piazza di Spagna, cioè avanti il prospetto esterno della chiesa, eravi un ineguale scoglio coperto d'alberi, ascendevasi alla piazza della chiesa per tortuose stradelle. L'ambasciatore di Francia Stefano Gouffier, che morì in Roma nel 1660, lasciò i fondi per costruire la magnifica scalinata, che ora ammirasi; perciò venne incominciata nel pontificato d'Innocenzo XIII dall'architetto Alessandro Specchi, e compita nel 1725, in quello di Benedetto XIII, dall'architetto Francesco de Sanctis. Poscia nella piazza avanti la chiesa, nel 1789 col mezzo dell'architetto Antinori, Pio VI collocò l'obelisco Sallustiano a decoro del luogo. Ma poco dipoi per le vicende della repubblica francese, nel 1799, la chiesa fu spogliata de' suoi quadri, e

nel convento alloggiarono i soldati, per cui decaddero la chiesa e il convento dal primiero splendore. Accorse a tutte le opportune riparazioni nel 1816 la pietà del re Luigi XVIII, e il religioso zelo del conte di Blacas suo ambasciatore a Pio VII, eseguendole con perizia l'architetto francese Mazois. Perlochè a' 25 agosto, festa di s. Ludovico IX re di Francia, essendo stata purificata la chiesa, monsignor vescovo di Ortosia benedì la chiesa, e le cappelle, e solennemente vi celebrò la messa, e venne così ridonata al divin culto. Leone XII nel 1826 approvò l'istituto francese delle *dame del sagro Cuore di Gesù*, fondato da Sofia Barrà, per l'educazione delle nobili donzelle, e pegli esercizi spirituali, e pubbliche scuole gratuite di quelle povere. Nell' anno seguente furono collocate queste monache nel convento già abitato dai Paolotti, ed a loro fu pure concessa la chiesa; istituto che grandemente fiorisce, e di cui fu generosa benefattrice la marchesa Teresa Androsilla, e più volte meritò di essere visitato dal Papa regnante.

La facciata della chiesa è semplice, ed ha nei lati due campanili. Al piano di essa si ascende per una scalinata a due bracci, e vi si entra per un' unica porta. Molte sono le cappelle, che si distinguono per ornati, dipinti antichi e moderni, ed altri pregi, ma a seconda del nostro proponimento, faremo menzione soltanto delle principali. L'altare dell'Assunzione ha per quadro un dipinto di Daniele da Volterra, o disegnato da lui, ed eseguito dai suoi scolari, nel quale si vede il ritratto di Michelangelo Buonarroti; e nella cappella vi sono altri pregevoli dipinti. Nella cappelletta dell'Annunziata, questa colorì Federico Zuccari. Nella cappella Massimi evvi l' apparizione del Redentore risorto, a s. Maddalena, di Giulio Romano, cui pose mano anco Francesco Fattori: ne' laterali vi sono pitture di Pierin del Vaga. Nella cappella degli Orsini, Daniello da Volterra molto dipinse; tutto però perì, ed al celebre fresco della deposizione della Croce ebbe a' direttore il suo maestro Buonarroti. Nel 1811 si trasportò per conservarlo sulla tela, ed ora il valente incisore Pietro Folo ne ha maestrevolmente terminata l' incisione in rame. Nella cappella de' Borghesi i freschi sono di Cesare Nebbia, di cui pure era il Cristo dipinto a olio; ed oggi vi è stata collocata la celebrata Deposizione di Daniello, che gl'intendenti pongono subito dopo la Trasfigurazione, di Raffaele. Nella crocera poi si vedono a destra le sibille e i profeti, e le altre figure dipinte nella volta da un Siciliano, scolare di Buonarroti; e a sinistra i profeti Isaia e Daniello, con altre storie relative alla b. Vergine, colorite nella volta da Pierin del Vaga, e da Checchino Salviati, meno che le storie del transito della Madonna, e della sua Assunzione al cielo, che incominciate da Taddeo Zuccari, furono condotte al termine dal fratello Federico. È degna pure di menzione la pittura a fresco d' ignoto autore, rappresentante la processione fatta per la peste da s. Gregorio I, e l'apparizione dell'Arcangelo s. Michele sulla mole Adriana, e siccome fu eseguita sotto Leone X, si vede la sua effigie in quella del precedente Pontefice. L' altare maggiore fu rimodernato, ed abbellito con architettura di M. Champagne, che diede anche i di-

segni pegli stucchi. In questa chiesa furono sepolti diversi Cardinali, ed evvi il deposito di Claudio Geliè di Lorena, detto *il Lorenese*, esimio pittore di paesi, a cui non ha guari fu eretto un bel monumento nella chiesa di s. Luigi dei francesi.

Nell'annesso monistero vi è un bel refettorio, mutato oggi in camera da lavoro, la cui architettura fu del gesuita p. Pozzi, che egregiamente ne dipinse la volta. Nelle pareti del chiostro sono tutte dipinte a fresco le storie di s. Francesco di Paola, e il cav. d'Arpino vi eseguì col pennello la di lui canonizzazione. Le altre sono del Roncelli, del Semenza, e di Marco di Faenza. La serie delle immagini dei re di Francia fu colorita da Avanzino Nucci di Città di Castello. Per non dilungarci di troppo, non faremo menzione delle altre pitture. Per maggiori notizie sono tra gli altri a consultarsi, Carlo Bartolomeo Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia ec. del Titolo XLIII, della ss. Trinità de' Monti*, ed il Panciroli, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, pag. 795 e seg. Il magistrato romano in ogni biennio, per la festa della ss. Croce, a questa chiesa fa l'oblazione di un calice d'argento e di quattro torcie di cera, a tenore del chirografo di Paolo V de' 2 maggio 1606.

S. Urbano a Campo Carleo, delle monache cappuccine, nel rione Monti. V. Cappuccine di s. Urbano.

Ss. Venanzio, Ruffina e Seconda al Laterano, nel rione Monti. V. Chiesa di s. Giovanni in fonte, o Battisterio Lateranense; e Chiesa di s. Giovanni in Laterano.

Ss. Venanzio ed Ansuino de' Camerinesi, nel rione Campitelli. V. Camerino, e Chiesa di s. Salvatore in Lauro de' Marchegiani, la cui nazione avea dai basiliani acquistata la chiesa parrocchiale di s. Venanzio, e lasciando questa, passò a quella di s. Salvatore, come dicesi a quell'articolo.

SS. Vincenzo, ed Anastasio alle tre fontane, o alle Acque Salvie, con abbazia, nel rione Ripa.

Questa chiesa è posta fuori della porta Ostiense, oggi di s. Paolo, vicino alla chiesina delle tre fontane, già detta *ad Aquas Salvias*, della quale, e di altra premetteremo qui un cenno, che reputiamo opportuno anco perchè ambedue furono, e tuttora sono unite alla chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio, e soggette alla giurisdizione della celebre abbazia *nullius* di tal nome. Incomincieremo a parlare della prima Chiesa.

Chiesa di s. Maria in Scala Coeli.

È situata in un luogo chiamato anticamente ad *Guttam jugiter manentem*, cioè della goccia perpetua, ovvero delle *Acque Salvie*, che ivi scaturiscono provenienti da un vicino colle, o da una famiglia *Salvia*, della quale fu l'imperatore Ottone, che ivi avea i suoi beni, od una borgata. Parlando il Nibby *Analisi de' dintorni di Roma* tomo III, delle tre fontane o Acque Salvie, dice che Gordiano, vicario di Giuliano imperatore, si convertì alla fede colla moglie Marina in-

sieme all'intera famiglia nell'anno 362, e che Marina fu ivi rilegata. In quanto poi all'origine del nome *Acque Salvie,* opina che derivasse dalla qualità delle acque salutifere, e medicinali, o perchè il fondo spettava alla detta famiglia Salvia. Il fondo poi, o massa delle Acque Salvie, nell'anno 604 fu donato da s. Gregorio I alla basilica di s. Paolo, ad effetto che si arricchisse di lumi il sepolcro del s. Apostolo. Siccome questo luogo, lungi circa tre miglia da Roma, a cagione delle circostanti paludi avea l'aria malsana, così dai gentili fu stabilito macello dei martiri. Ivi patirono il martirio s. Zenone con diecimila e duecento tre compagni, de' quali si fa memoria nel martirologio ai 9 luglio, dopo avere lavorato nell'edificazione delle terme Diocleziane, per cui i cristiani vi eressero una chiesuola intitolata a s. Maria, cui si aggiunse anche il nome di *Scala Coeli,* per la ragione che diremo. Ed essendovi d'appresso trasportato a decapitare s. Paolo, nel luogo ove spiccò la testa dal busto, venne eretta altra chiesa col nome di *san Paolo alle tre fontane ad Aquas Salvias,* di cui pur faremo qui parola. Nella chiesa pertanto di santa Maria, celebrando un giorno s. Bernardo (avendo avuto il vicino monistero, e chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio), a pro dei defunti, fu rapito in ispirito e vide una scala, che da terra giugneva al cielo, e su essa ascendevano molte anime imprigionate del purgatorio, per cui d'allora in poi, la chiesa prese la denominazione di *s. Maria Scala Coeli.* Nel 1582 il Cardinal Alessandro Farnese, come abbate delle tre fontane, coll'opera del Vignola riedificò la chiesina dai fondamenti; e poscia il Cardinal Pietro Aldobrandini, altro abbate delle tre fontane, la perfezionò coi disegni di Giacomo della Porta, per cui si vede di forma semplice e leggera, avente l'interno otto faccie. Egli fece compire nella tribuna anco il musaico da Francesco Zucca, presso i disegni di Gio. de Vecchis, opera assai stimata. Nel sotterraneo, ove si discende per due scale, a sinistra trovasi un altare, che da un lato è una inferriata, la qual chiude il cimitero detto di s. Zenone, pel sofferto martirio co' compagni ed ivi sepolti: dalla parte opposta, cioè del vangelo, si vede una angusta cameretta, in cui una pia tradizione dice essersi trattenuto s. Paolo, prima di venire decapitato.

Chiesa di s. Paolo alle tre fontane.

Fu portato quindi l'apostolo s. Paolo al luogo del supplizio, ov'è questa chiesa, la quale è detta di *s. Paolo alle tre fontane,* perchè nel tagliarsi dal manigoldo il capo di esso santo, prodigiosamente spiccò tre salti, ed in ogni luogo ove sbalzò la testa, subito scaturì una fontana. Queste tre fonti pertanto dai fedeli furono circondate, con erigervi una piccola chiesa. Divenuta anche questa diruta, il detto Cardinal Aldobrandini, quale abbate delle tre fontane (poichè tutto il luogo circostante ne prese il nome) nel 1559 la fece rifabbricare dal medesimo della Porta. L'interno della chiesa è semplice; le tre scaturigini si trovano decorate in forma di tre altari, ornati di nicchie con marmi, e colonne di verde antico sovrastate da un basso rilievo colla testa di s. Paolo, e l'acqua

si beve dai fedeli per divozione. Presso il primo fonte evvi la colonna con cui si ritiene fosse legato s. Paolo per decapitarlo. Vi sono due quadri; quello della crocefissione di s. Pietro, il quale è copia di quello dipinto da Guido Reni, che era quivi, ed in oggi si trova nella galleria vaticana; e la decollazione di s. Paolo, che è del Passerotto. Le due statue dei principi degli apostoli, sul frontone, sono di Nicolò Cordieri. *V.* Panciroli, *Tesori*, p. 650, ed il Severano *Memorie sagre* p. 418.

Se vuolsi poi sapere perchè la patriarcale basilica di s. Paolo non fu eretta in questo luogo, ma in quello ov'è ora tal basilica, si legga l'articolo Chiesa o basilica di s. Paolo nella via ostiense. Tuttavolta non dobbiamo passar sotto silenzio quanto ne scrisse un profondo archeologo.

Il dottissimo avv. Fea, *Lezioni sopra quattro basiliche Romane, dette Costantiniane*, presso il t. III, p. 82 e seg. degli *Atti dell' Accademia Romana d'Archeologia*, coll'autorità di alcuni documenti dice, che i sagri corpi dei principi degli apostoli furono derubati dai cristiani dell' oriente, i quali vennero in Roma per riportarseli nelle loro parti, come loro concittadini. Costoro arrivati per la via Ostiense, dove ora è la basilica, volendosi alquanto riposare, li nascosero nella vicina catacomba. Senonchè volendo riprenderli per seguire il viaggio onde imbarcarsi ad Ostia, furono per un terribile temporale talmente spaventati, che, abbandonando i sagri corpi, se ne fuggirono. Sopraggiunti i romani, accortisi del sagrilego attentato, per prudente consiglio non li riportarono in Roma, e preferirono nasconderli per allora dentro la stessa catacomba o cimitero detto poi di Calisto, ove stettero del tempo, finchè il corpo di s. Pietro fu restituito al suo sepolcro, rimanendovi quello di s. Paolo. Quindi Costantino, venerando la memoria dell'accaduto, all'imboccatura delle catacombe, innalzò il tempio suo particolare a s. Paolo, che ivi ancor giaceva.

Chiesa ed abbazia de' ss. Vincenzo ed Anastasio.

Presso adunque i suddetti luoghi delle *tre fontane, ed acque salvie*, il Sommo Pontefice Onorio I, per illustrarlo maggiormente ad onore del dottore delle genti nell'occasione che fu portato in Roma, per ordine dell'imperatore Eraclio, il corpo di s. Anastasio monaco martirizzato dai persiani per volere del re Cosroe, fabbricò verso il 625 questa chiesa, seppure non lo fu nel 626, o nel 627. Il santo, essendo prima mago, fu chiamato *Magundato;* ma convertitosi alla fede, si fece battezzare, e prese l'abito monastico, per lo che fu fatto dal re strangolare con altri settanta martiri, ed a lui venne pure troncato il capo. Ciò non pertanto vuolsi, che Onorio I edificasse la chiesa in onore di san Paolo apostolo, e poi la dedicasse ai santi Vincenzo ed Anastasio, ambedue martirizzati a' 22 gennaio, in cui se ne celebra la festa. San Vincenzo fu diacono spagnuolo, onorato sino dal quarto secolo in tutta la chiesa occidentale. Onorio I ripose in questa chiesa la testa, e il corpo di s. Anastasio, in uno alla di lui immagine, pur mandata a Roma da Eraclio per mezzo di alcuni mona-

ci orientali. Dice il citato Nibby, che in origine la chiesa fu dedicata a s. Maria, che il corpo di s. Anastasio vi fu portato più tardi, e probabilmente da Teodoro I, il quale fu creato Papa l'anno 642, e inoltre lo assegnò ai monaci del contiguo monistero da lui fondato. Il Panvinio però attribuisce la fondazione del monistero anche ad Onorio I, e il conferma il Tangellino nelle *Notizie delle basiliche Cisterciensi*, par. IV. Certo è, che in appresso il corpo di s. Anastasio, dal Pontefice s. Leone III, fu trasportato al Laterano, e si venera nella cappella di *Sancta Sanctorum*. Nel secondo concilio Niceno si parla della prima traslazione del corpo, e della immagine di s. Anastasio a Cesarea di Palestina, e della solennità colla quale fu ricevuta dal popolo, mentre i miracoli operati furono riferiti dallo stesso concilio per corroborare la venerazione dovuta alle sagre immagini. Della grande divozione de' fedeli verso la testa ed immagine di sant' Anastasio, e dei prodigi operati da Dio a di lui intercessione, trattano il citato Severano a pag. 411 e seg., ed il Piazza nel tomo I del suo *Emerologio di Roma* a'22 gennaio, dove pure parla delle glorie del martire san Vincenzo. Non deve tacersi quanto racconta il predetto Severano sulle reliquie di s. Anastasio. Esse furono involate dalla sua chiesa, ed occultate nella sagrestia di s. Maria in Trastevere; ma nell'anno 1408, in cui regnava Gregorio XII, avendolo saputo i conservatori di Roma, vi si recarono accompagnati dal popolo romano, e rompendo una cassa, vi trovarono due tabernacoli, uno dorato e smaltato colla testa di s. Anastasio, e l'altro piccolo di cristallo cerchiato di argento dorato, ov'era del cervello del medesimo santo; e tutto con religiosa pompa riportarono a questa sua chiesa, o basilica.

Che la chiesa abbia preso il nome de' ss. Vincenzo ed Anastasio, dacchè vi furono collocate le loro reliquie insigni, lo attesta il Baronio nelle *Annotazioni al Martirologio Romano* sotto il dì 22 gennaio, a causa delle prodigiose guarigioni, che si ottenevano per l'intercessione di s. Anastasio, come riferisce lo stesso Baronio all'anno 713, § 6, e all'anno 627, § 22. Più cose ancora raccontano i Bollandisti di tali guarigioni al dì 22 gennaio. Essendosi dipoi incendiato, forse per incuria de' monaci, il battisterio, che in onore di s. Gio. Battista avea edificato Teodoro I, come pure il monistero e la chiesa, Adriano I, verso l'anno 780, magnificamente ristaurò l'uno e l'altra, come afferma Riccardo monaco Cluniacense; ma dall' immediato suo successore s. Leone III, fu rifabbricata da' fondamenti ed arricchita di ornamenti ed arredi sagri, verso l'anno 796. Quindi, come diremo poi meglio, Carlo Magno imperatore donò alla chiesa pel suo mantenimento, molte terre, e castella, cioè Orbetello, Cassarbio, Ansidonia, Monte Argentario, Giglio, Altrecosta, Acquapiteno, Monte Acuto, Serpena, Massigliano, Sciapilazio, e Monte Gianuzio. Il Malvolti però, storico della città di Siena, porta la ragione delle donate terre, e della testa di s. Anastasio quivi riposta. Egli pertanto presso il Torrigio, *in Chrypt. Vatic.*, racconta quanto qui riportiamo. Dopo di avere Carlo Magno soggiogato molte città, e castella dei longobardi, fra quelle di Siena vi fu Ansidonia, che fece una valida

resistenza; ma mentre progrediva l'assedio, essendo caduta la festa di s. Anastasio monaco e martire, al cui onore era dedicata una chiesa vicina, l'esercito di Carlo Magno fece una divota processione, col capo di detto santo, laonde il popolo di Ansidonia spontaneamente si arrese. Sembrando al pio monarca, che ciò fosse avvenuto ad intercessione di s. Anastasio, donò Ansidonia, ed altre terre di Siena presso il mare alla chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio in Roma, insieme alla testa del santo, che forse eragli stata involata dai longobardi, e quindi dall'imperatore ricuperata, venendo collocata in un ricco reliquiario in forma di tabernacolo, avente intorno leggiadramente disegnati i dodici castelli summentovati donati alla stessa chiesa, cui per altro nel secolo decorso fu surrogato un altro reliquiario di argento.

Accertasi adunque, che Carlo Magno dotò questa chiesa di città, terre, castella, e porti marittimi, e lo asserisce anche il celebre Ferdinando Ughelli, nella sua *Italia sagra*, dove parlando de' vescovi ostiensi, ne riporta pure i privilegi: ed il Panciroli, ed il Severano parlando di questa chiesa, dicono che tali possedimenti furono dati in feudo dai sovrani Pontefici. Ma nel fare la storia di questa abbazia al termine di questo articolo, diremo positivamente quanto riguarda i luoghi donati, ed altre cose.

Innocenzo II, verso l'anno 1136, ristorò il monistero, perchè era rovinato, e vi chiamò da Chiaravalle s. Bernardo abbate co' suoi monaci cisterciensi per abitarlo, ed insieme uffiziare la chiesa, assegnando perciò varie possessioni. Quindi s. Bernardo vi pose per primo abbate il monaco Pietro Bernardo da Monte Magno, della famiglia Paganelli pisana, il quale per la sua santità e dottrina, benchè non fosse Cardinale, ai 26 febbraio 1145, fu eletto Papa col nome di Eugenio III. Successivamente nel monistero fiorirono personaggi chiari per dottrina, santità di vita, e dignità ecclesiastiche. Ridotta la chiesa sotto i cisterciensi in florido stato, il Pontefice Onorio III nel 1221 la consagrò in onore della b. Vergine, per cui sotto il portico si vedeva la di lui effigie dipinta, insieme ad altre pitture riguardanti Carlo Magno, di maniera rozza, le quali vennero guaste dalle intemperie, e dai secoli. In seguito l'abbazia divenuta cotanto celebre, fu data in commenda ai Cardinali. Mentre la possedeva il Cardinal Giuliano de Medici, nel 1523 fu eletto Papa, ed assunse il nome di Clemente VII; ed avendola data Sisto V al Cardinal Ippolito Aldobrandini, in premio della concordia stabilita tra il re di Polonia Sigismondo, e l'arciduca d' Austria Massimiliano, nel 1592 l' Aldobrandini divenne Papa Clemente VIII. Ne furono pertanto abbati commendatari amplissimi Cardinali, e vari nipoti de' Pontefici. In seguito Clemente XII nel 1733, risarcì il monistero, ed operò varie riparazioni alla chiesa, facendo pure altrettanto a' nostri giorni Leone XII, che rimovendone i cisterciensi, ivi pose i minori osservanti, cioè nel 1825.

La chiesa viene preceduta da un portichetto, sostenuto da quattro colonne di marmo, con capitelli ionici, opera rifatta da Onorio III. L' interno è a tre navi, divisa ciascuna da nove pilastri. I primi pilastri da ciascuna parte furono chiusi entro un muro moderno. Le pit-

ture dell'altare maggiore si ritengono per antichissime; e i dodici apostoli, che ornano i pilastri, furono coloriti sopra i cartoni di Raffaello, e si pretende che sieno copie di quelli dipinti dallo stesso Raffaello, nella sala di chiaro-scuri del palazzo Vaticano, le quali vennero riprodotte nella cappella Paolina del palazzo Quirinale per ordine di Pio VII. Dalla parte sinistra dell' altare maggiore si vede la memoria sepolcrale del nominato p. Ferdinando Ughelli, celebre per la sua dottrina ed erudizione, che essendo monaco cisterciense, e fatto abbate di questo insigne monistero, vi morì a' 19 maggio 1670.

Abbazia nullius *delle tre fontane.*

Di questa abbazia, che nell'ordine gerarchico è delle primarie, oltre quanto si disse di sopra, faremo qui distinta parola per l'unità dell'argomento. Mosso il Pontefice s. Leone III dai prodigi, che operava Dio ad intercessione di s. Anastasio, e mosso per essi anche l' imperatore Carlo Magno, assegnarono molte città, luoghi, e beni con magnanima generosità al monistero contiguo, ed alla chiesa e basilica, che Onorio I eresse in onore della b. Vergine Maria, e poi chiamata de' ss. Vincenzo ed Anastasio per le dette ragioni, con assoluta giurisdizione, come si rileva dal diploma riportato dall' Ughelli nell' *Italia sagra*, libro I, col. 65, e dal Marganno nel *Bollario delle Costituzioni*, tomo II, cost. 25.

Tra i luoghi principali donati si noverano la città di Ansidonia, il Castello di Orbetello, le isole del Giglio ec. nel gran ducato di Toscana, coi rispettivi territori. Per riguardo poi alla giurisdizione ecclesiastica, ecco quanto si legge nel diploma citato: » Insuper concedimus tibi, praefate martyr » Christi, tuisque successoribus in » perpetuum omnes Ecclesias, quae » infra comitatum, et assignationem » hujus territorii sunt, vel usque in » finem mundi erunt, ut exinde faciatis quodcumque volueritis vos, » et servitores vestri in perpetuum, » ponendo rectores, dejiciendo, pro » meritis eos clericos mittere, et » ad vestram utilitatem omni tempore tenere, et nullus alius, nisi solus summus Pontifex, et in » praefatis ecclesiis interdictum ponere, vel aliquem clericum excommunicare nisi rector jam dictæ » ecclesiae s. Anastasii possit, et nulli licitum sit infra terminos constituere, vel aedificare nisi pro voluntate abbatis s. Anastasii ".

Per lungo tempo presiedette al monistero l'abbate di s. Paolo fuori delle mura, finchè il Pontefice Innocenzo II, negli anni 1136, 1138, o 1140, vi chiamò i monaci cisterciensi, rimovendone quelli di s. Benedetto, secondo quel che ne dice il mentovato annalista Baronio al tomo XII *Annal.* p. 173. La chiesa nel menzionato anno fu con rito solenne consagrata da Onorio III, come fa testimonianza anche l' iscrizione in pietra situata presso l'altare maggiore. Si costumò di dare questa abbazia in commenda, per cui Eugenio IV nel 1444 l'assegnò a certo p. Angelo monaco di san Salvatore di Riese, ed abbate di s. Apollonio di Canosa, al quale successe il Cardinal Bernardo, o Berardo, vescovo di Spoleto. Da questa epoca in poi sino a'nostri giorni, si è usato di conferire l'abbazia in commenda ad un Cardinale, ed attualmente la gode il Cardinal Co-

stantino Patrizi romano, vicario di Roma.

Sebbene questa abbazia fosse rispettabile possedendo molte città, luoghi, e beni, come si è detto, e come più chiaramente si rileva dalla costituzione di Alessandro IV all'anno 1255, riferita dall' Ughelli al tomo I; tuttavolta soffrì essa pure negli antichi tempi quelle stesse vicende, alle quali sono stati soggetti ai giorni nostri i monisteri e i luoghi pii. Mentre poi era abbate commendatario il Cardinal Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, ottenne che fossero separati dal monistero di s. Paolo della basilica Ostiense, i castelli di Ramiano, il quale ora è diroccato, di s. Oreste, e di Ponzano, unitamente al monistero di s. Andrea detto *in Flumine*, e di s. Silvestro al Soratte, e coi rispettivi castelli, beni, territori, e diritti spettanti, non solo al dominio dei beni dell'abbazia, ma pur anco alla doppia giurisdizione, che vi esercitava il monistero di s. Paolo, li unì, e li assegnò in perpetuo alla abbazia de' ss. Vincenzo, ed Anastasio, come più diffusamente si raccoglie dalla bolla di concessione, o di permuta dei detti castelli col monistero di Fontevivo nella diocesi di Parma, attinente a questa abbazia, e col titolo di permuta applicato al monistero di s. Paolo; nelle quali lettere apostoliche i detti castelli s' intitolano *Nullius Dioecesis*. Di questa permuta molto si parla nell'altra bolla del medesimo Pontefice all'anno 1548; e tuttociò trovasi registrato nell' archivio del monistero di s. Paolo.

Per quanto poi spetta alla fondazione de' due nominati monisteri di s. Andrea *in Flumine*, e di san Silvestro al Soratte, non vi è certa notizia, rimanendo il tutto nascosto nelle tenebre dell' antichità. Forse non si andrebbe lungi dal vero se si fissasse la loro fondazione al principio del sesto secolo, quando cioè s. Benedetto capo de' monaci di occidente, unito il suo zelo a quello de' suoi compagni, fondò simili monisteri in Italia, e se ne videro costruiti alcuni anche nei luoghi nostri. Di fatti s. Nonnoso, protettore di s. Oreste, il quale fiorì nel secolo sesto, presiedette come abbate al monistero del Soratte, sotto l'invocazione di s. Silvestro. D'altronde, che circa la metà del secolo ottavo il monistero fosse già celebre, si arguisce dall' essersi nel medesimo ritirato il b. Carlomano fratello di Pipino con alcuni compagni, i quali vestirono l' abito monastico. Crede poi il p. Kircker, nella sua *Storia Eustachiana*, che la chiesa annessa di s. Silvestro ripeta la sua origine sino dai tempi di Costantino, e che fosse da lui dedicata in onore dei ss. Apostoli Pietro, e Paolo.

Due cose però sono fuori di dubbio; una cioè che i due sopraddetti monisteri, con tutti i loro beni e diritti, furono anteriormente soggetti all'abbate di s. Paolo, come già fu premesso, aggiugnendosi ora per ciò che riguarda il monistero del Soratte, che la sua unione a quello di s. Paolo accadde nel Pontificato di s. Gregorio VII; l'altra che tanto il feudo di Ramiano, quanto quello di s. Oreste, e di Ponzano, essendo incolti, macchiosi, e pieni di spine, furono ridotti a coltivazione per opera e industria dei monaci, i quali resero il territorio fruttifero, e vi costruirono comode abitazioni pei coloni.

L'abbazia delle *Tre Fontane* at-

tualmente, per quanto riguarda la porzione situata nello stato toscano, confina da ogni parte col mare, eccettuato l'istmo da un lato della diocesi di Soana. Nella porzione poi dello stato pontificio, Monterosi confina dall'oriente al mezzogiorno colla diocesi di Nepi, e dal ponente al settentrione con quella di Sutri. I paesi di s. Oreste, e di Ponzano a settentrione confinano colla diocesi di Civita Castellana, ad oriente col Tevere, e dal mezzogiorno all'occidente con Nazzano, spettante all'abbazia di san Paolo fuori le mura.

Come cattedrale di questa abbazia *nullius*, si considera la suddescritta chiesa del monistero de' *ss. Vincenzo, ed Anastasio alle Acque Salvie,* ove l'abbate prende il solenne possesso. Attiguo a questa chiesa vi è il monistero antico de' monaci di s. Bernardo, in oggi quasi abbandonato, e cadente, il qual monistero si vuole abitato una volta da s. Bernardo medesimo. Vi si conservano, come si disse di sopra, le insigni reliquie de' ss. Vincenzo, ed Anastasio, non che il corpo di s. Zenone, oltre molte altre. Presso la detta chiesa vi sono le suddescritte due chiese, cioè quella elegante detta *Scala Coeli,* ed in fondo della Valle quella rifabbricata dal Cardinal Aldobrandini, ed ornata dallo zio Clemente VIII in onore del dottore delle genti s. Paolo. Queste due chiese si trovano in buono stato, ed in tutto appartengono, e sono soggette all'abbazia. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, mentre era suo maggiordomo ed arcivescovo di Filippi l'abbate commendatario ora Cardinal Patrizi, si recò a' 28 ottobre 1833, a visitare la chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio, e poscia nel contiguo luogo, fu dal medesimo abbate trattato, in un alla famiglia pontificia, di lauta mensa; laonde a memoria di tal onore, l'abbate vi fece porre un'analoga marmorea iscrizione.

A restringere pertanto il tutto qui brevemente, diremo che l'abbazia intera delle *Tre Fontane* cotanto celebre, è compresa in oggi parte nel gran ducato di Toscana, parte nello stato Pontificio. Nella parte dello stato Toscano si annovera: 1.° la *città di Orbetello*, che sorge non lungi dal fiume Albegna, e dal monte e promontorio Argentaro, e fu fabbricata e ingrandita nel 1201. Innocenzo III, che regnava in tal tempo, secondo Novaes nella sua vita t. III, p. 170, era riconosciuto per sovrano da Orbetello. Seguì peraltro le vicende della repubblica sanese, e quando i re di Spagna cedettero al gran duca le conquiste sanesi, si riservarono varie piazze sul littorale, che munite di guarnigioni, furono chiamate sotto il complessivo nome di *Stato de' presidj,* del quale Orbetello validamente fortificato dalla natura, e dall'arte, divenne il capoluogo. Quando poi l'infante di Spagna d. Carlo fu chiamato al trono di Napoli, conservò la sovranità di questo stato marittimo, che ne' patti del 1814, fu definitivamente riunito alla Toscana, la quale vi pose un vicario per amministrare la giustizia, essendo abitato da più di duemila anime; 2.° L'*isola del Giglio* abitata da più di mille e duecento persone: piccola isola con territorio montuoso, ma coltivato; 3.° *Porto s. Stefano,* surrogato all'antico *Portus Domitianus,* piccolo villaggio in riva al mar Tirreno, che un istmo divide dal Porto Ercole, avente alcune fortificazioni. Com-

prenderebbe ancora nello stato Toscano la città Ansidonia da lungo tempo distrutta. Prima chiamavasi *Cosa*, per cui il Porto Ercole, borgo che sta presso la sua area, talor si appella *Portus Cosanus*. Esso è in riva al mare nel piccolo seno formato dalla parte orientale del Monte Argentaro, e difeso da vari forti. Sulla cima di tal monte trovasi il sagro Ritiro, ove il ven. Paolo della Croce fondò la congregazione de' religiosi passionisti, che tuttora vi dimorano. Il suolo di Ansidonia fu con beneplacito apostolico dato in enfiteusi alla città di Siena, col canone d'un calice d'argento dorato da offrirsi il giorno del sabbato santo ogni tre anni, ed ogni ventiquattro anni due calici simili. Inoltre, siccome nell'atto della conferma dell'enfiteusi, fatto nel 1466 dal Pontefice Paolo II, la città di Siena sborsò cinquemila fiorini, così parte di questa somma fu impiegata nella compera del feudo, e del castello insieme di Monterosi.

Nel dominio pontificio, l'abbazia poi possiede i tre seguenti paesi, co' loro territorii, de' quali fondi spetta alla mensa abbaziale il dominio tanto utile, quanto diretto: 1.° *s. Oreste,* monte della Comarca nel distretto di Castelnuovo di Porto, chiamato *Soractes*, *Soratte,* forse con nome pelasgico, celebre negli scrittori classici di tutte l'epoche, come si può vedere nel Nibby, che il descrive, *Analisi de' dintorni di Roma,* t. III, p. 103 e seg. Questo monte fu sacro particolarmente ad Apollo, e perciò celebrato da Virgilio, da Silio, e da Strabone, anco perchè alle sue falde fiorì la città di Feronia, nome d'una dea corrispondente alla Flora de' romani, ed ove avea tempio, poi saccheggiato da Annibale. Sulla area di Feronia evvi la terra di s. Oreste, che contiene circa mille cinquecento abitanti, rimontando la sua origine al secolo decimo. In principio si chiamò *s. Edistio* o *Edisto* dal nome del principale protettore del luogo, poi per corruzione *s. Resto*, e finalmente *s. Oreste*. Di s. Edistio avvocato del Soratte, *V.* t. II, *Bull. Cassin. Const.* 423 13 novembre 1551 p- 462; Galletti, *Capena*, p. 24. Di questo s. Edistio o Edisto si fa l'uffizio, ma di s. Oreste il solo comune dei martiri, giacchè la suddetta denominazione vuolsi ancora derivata da questo santo martire, che nel luogo è in venerazione. È fama, che sul monte Soratte siasi ritirato il Pontefice s. Silvestro I, durante la persecuzione, e che egli vi abbia edificato un monistero, il quale portò il suo nome. Altri dicono, che il monistero venisse fondato nel secolo sesto, in cui, come dicemmo, ivi fiorì per abbate s. Nonnoso, del quale abbiamo le *Memorie* pubblicate nel 1675 da Antonio degli Effetti; monistero, che a cagione delle incursioni de' longobardi rimase deserto. Secondo gli *Annali Bertiniani*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* t. II, par. I, pag. 495, tal monistero verso l'anno 746, analogamente a quanto dicemmo più sopra, fu edificato da Carlomanno. I monaci benedettini l'occuparono in quell'epoca sino al 1493; e quelli del monistero della basilica di s. Paolo vi passavano l'estate. Fu chiamato anco di s. Benedetto; e Pio II vi passò quando nel 1464, si recava ad Ancona per le crociate. Nello stesso secolo fu dato in commenda all'abbate Pietro Savelli, che lo godette sino al 1450; ma sotto Sisto IV nel 1482, le ab-

bazie di s. Silvestro del Soratte, e di s. Andrea *in Flumine*, o di Ponzano, furono di nuovo canonicamente unite al monistero di s. Paolo di Roma. Sotto Clemente VII, l'abbate di s. Paolo cedette il monistero agli *Eremiti camaldolesi di monte Corona* (*Vedi*), il cui riformatore ven. Paolo Giustiniani, vi prese possesso, e vi terminò i suoi giorni, laonde poco dipoi gli eremiti lasciarono il monistero. Indi Paolo III, nel 1548, smembrò l'abbazia di s. Silvestro dal monistero di s. Paolo, lo cambiò con quello di Fontevivo, e ne fece una commenda con quella di s. Andrea *in Flumine*, o di Ponzano, cui assegnò al suo nipote Cardinal Alessandro Farnese, come pure indicammo superiormente. Il Cardinale nel 1571 concedette il monistero del Soratte ed altri romitorii a' padri girolimini, di s. Onofrio, cui successero, nel 1582, i minori osservanti, che l'occuparono quindi per poco tempo, finchè nel 1596 il Cardinal Aldobrandini commendatario, lo diede ai cisterciensi fulliensi, i quali per timore dei fulmini l'abbandonarono in seguito, fabbricando l'attuale monistero della Madonna ss. delle Grazie. Abbandonato adunque il monistero di s. Silvestro, questo della Madonna ss. delle Grazie, ai giorni nostri dal Cardinal Doria fu consegnato ai trappensi, cui furono sostituiti i canonici regolari; ma attualmente lo posseggono i padri trinitari scalzi. Questi nel 1834 vi furono collocati dal prelodato abbate Cardinal Patrizi, per lo zelo e cura, che ha de' suoi diocesani, contribuendo a tal effetto delle somme, per supplire alle rendite corrispondenti al mantenimento de' religiosi. Nel monistero di s. Silvestro suddetto fiorisce l'antica semplicità, e nell'orticello si vuole che lavorasse colle proprie mani s. Silvestro I, per coltivare le erbe pel suo sostentamento. La contigua chiesa merita pure di vedersi, perchè conserva le forme della riedificazione di Carlomanno.

2.° *Ponzano*, terra della Comarca nel distretto di Castelnuovo di Porto, sulla riva destra del Tevere sotto il monte Soratte, posto in deliziosa, sebbene selvosa situazione. Il nome deriva da un fondo della gente Ponzia, il quale sino dal secolo decimo apparteneva ai monaci benedettini del vicino monte Soratte, che fondarono il monistero di s. Andrea *in Flumine*, due miglia distante, detto perciò *s. Andrea de Ponzano*, o *de Pontiano*. Del monistero appena restano de' vestigi; la chiesa esiste, ma piuttosto in cattivo stato.

3.° *Monte Rosi*, *Rossulum*, terra della Comarca di Roma nel governo di Campagnano. Molti credono, che ivi sorgesse un luogo chiamato *Rossulum*, donde derivò il *Mons Rossulus*, ricordato nella bolla d'Innocenzo III del 1203, siccome pertinenza del monistero di s. Paolo nella via Ostiense, insieme al lago, che si vede a piè della terra, il quale si dice il lago di Monte Rosi, ed ha appena un mezzo miglio di circonferenza. Nella detta bolla viene designato col nome di *Lacum qui vocatur Janula*, nome che pure si legge in quella di Gregorio VII dell'anno 1074. Il lago ebbe il nome di *Janula* dal fondo nel quale era compreso, e viene appellato *fundus Janula* in altra bolla d'Innocenzo III, esistente nell'archivio di s. Paolo. Questo fondo medesimo *Villa Janula* si ricorda nella bolla di O-

norio III, riportata nel Bull. Vat. t. I, p. 103, dove apparisce che in parte spettava allora alla chiesa di s. Tommaso *in Formis*, adesso filiale della basilica vaticana. Monte Rosi nel secolo duodecimo era già terra de' monaci di s. Paolo, ed in progresso di tempo tornò sotto il dominio immediato della s. Sede. Mentre era abbate commendatario il Cardinale Lorenzo Altieri, Benedetto XIII si recò nel 1725 a consagrare la chiesa principale di Vignanello, seguito da cinquanta persone, e dormì la notte de' 5 novembre nel palazzo abbaziale, ricevuto dal detto porporato, il quale fece altrettanto nel di lui ritorno in Roma, pernottandovi il Papa un'altra volta, locchè pur fece ai 16 novembre 1727, nella circostanza che da Benevento passava in Roma. Quando in questa città si portò, a' 3 luglio 1800, Pio VII, ch'era stato eletto in Venezia, pranzò nello stesso giorno in Monte Rosi dal commendatario Cardinal Giuseppe Doria. Il regnante Pontefice Gregorio XVI nel viaggio, che felicemente intraprese e compì nel 1841 per alcuni santuari del suo stato, ai 30 agosto, giorno in cui partì da Roma, fu decorosamente trattato, in un al suo seguito, a mensa dall'attual abbate commendatario Cardinal Costantino Patrizi nel palazzo abbaziale, dopo avere visitato la chiesa principale, dedicata alla ss. Croce, e ricevuto la benedizione col ss. Sagramento; cose tutte che ebbero pur luogo a' 6 ottobre, giorno, in cui il Papa fece ritorno in Roma.

Ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, nel rione di questo nome, de' religiosi crociferi ministri degli infermi. Vedi.

S. Vitale, già titolo Cardinalizio, de' religiosi gesuiti, nel rione Monti.

Il luogo, ove è situata questa chiesa, anticamente era il più abitato di Roma, ed ivi sorgeva un tempio dedicato a Romolo sotto il nome di Quirino, da cui presero il nome la valle, il monte Quirinale, e il palazzo pontificio, che sul monte fu eretto. Nella valle di Quirino fu edificata la chiesa in onore di s. Vitale, e de' ss. Gervasio e Protasio suoi figliuoli, nel tempo che per divina rivelazione furono manifestati a s. Ambrogio in Milano, allorchè dedicò ad essi una chiesa, per lui detta *Ambrosiana*. S. Agostino si trovò presente alla invenzione dei loro corpi. Tanta fu la fama, che si sparse pel cristianesimo, del trovamento di sì preziosi corpi, che in Roma la nobile matrona romana Vestina, parente del Pontefice s. Innocenzo I lasciò nel suo testamento incaricati Ursicino e Leone preti, e Liriano diacono, di erigere una basilica ai due santi martiri, col prodotto della vendita delle sue vesti, gioie, e suppellettili. Tutto venne fedelmente eseguito, e s. Innocenzo I, verso l'anno 408, dedicò il sagro tempio ai ss. Gervasio e Protasio, cui poi venne aggiunto s. Vitale, ed è perciò, che questa chiesa fu chiamata di *s. Vitale e de' ss. Gervasio e Protasio nella valle di Quirino, detto il titolo di Vestina*, ovvero *ad ss. Apostolos in titulo Vestinae.*

Oltre a ciò, il medesimo s. Innocenzo I offrì de' preziosi donativi alla chiesa, l'abbellì con ornamenti, e la pose fra i titoli Cardinalizi: laonde per la sua venerazione, dipoi fu assegnata al Cardi-

nal titolare l'uffiziatura ebdomadaria nella patriarcale basilica di s. Maria Maggiore, in tutti i mercoledì, celebrando nell'altare papale. Di questa chiesa s. Gregorio I fece menzione nel suo Registro, lib. IX, capo XXII, dove si legge nominato un Giovanni prete di questo titolo, e nel lib. IV capo LXXXVIII, Giovanni, e Spettato. Quindi vi stabilì la stazione nel secondo venerdì di quaresima, nel qual giorno tuttora si celebra. Nelle litanie settiformi volle, che la processione delle vedove si avviasse dalla chiesa di s. Vitale: e poscia in onore dei ss. martiri titolari l'arricchì di molti doni, che descrive Anastasio Bibliotecario, cioè vasi, lampadi, lucerne, corone, cerostrati, torrette, e cervi per uso del battisterio, e per l'acqua; non che coppe, calici, patene, catini, e bacili, oltre molte possessioni e pingui rendite. *V.* l'Ugonio, *Staz.* 17, che riporta le rendite stabilite a questa chiesa, ed il Piazza che ne fa l'interessante enumerazione, nella sua *Gerarchia*, a pag. 694, presso il racconto dell' Anastasio. In progresso divenne collegiata con canonici; ed il Bosio asserisce, che il capitolo di Vestina aveva cura della chiesa di s. Agnese in piazza Navona.

Il Cardinal Teodino, il quale era di questo titolo, ed il Cardinal Alberto del titolo di s. Lorenzo in Lucina vennero spediti legati in Inghilterra da Alessandro III, per la morte di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, per cui imposero la penitenza ad Enrico II, e lo assolvettero. Di poi Paolo III, nel 1535, ai 20 maggio creò Cardinale prete di s. Vitale, Giovanni Fischer, vescovo Roffense, che poco dopo fu decapitato per ordine di Enrico VIII, siccome sostenitore della religione cattolica, che quel principe bandì dal reame. Indi, e nel 1536, lo stesso Paolo III conferì questa chiesa a Vincenzo Ciocchi del Monte, che nel 1550 gli successe nel pontificato col nome di Giulio III. Nel seguente anno Giulio III fece prete Cardinale di s. Vitale, Giovanni Ricci, che da Pio IV fu creato primo vescovo di Montepulciano sua patria.

Verso l'anno 1475 accorse a restaurare questa chiesa Papa Sisto IV; ma in progresso rimanendo senza entrate, e perciò senza culto, il sommo Pontefice Clemente VIII, zelantissimo di mantenere le memorie ecclesiastiche, avendo soppresso il titolo Cardinalizio, tornò invece ad erigere in diaconia Cardinalizia la chiesa di s. Cesareo, ed affidò, nel 1595, questa di s. Vitale ai gesuiti, i quali non solo la riedificarono, ma la nobilitarono con pitture ed altri ornamenti, di cui faremo poi cenno, e vi fecero risplendere il divino culto, siccome tuttora con gran vantaggio de' fedeli praticano zelantemente. Restò così la chiesa unita al noviziato della compagnia di Gesù, che è presso la chiesa di s. Andrea al Quirinale, pegli orti del quale hanno comunicazione col medesimo tempio; nè deve passarsi sotto silenzio, che donna Isabella della Rovere principessa di Bisignano, qual discendente di Sisto IV benefattore di questa chiesa, concorse con larghe limosine ai ristoramenti summentovati.

L'antico portico, che le stava innanzi, sostenuto da quattro colonne, al presente è cambiato in vestibolo. In esso, e nella facciata il p. Fiammeri fece le pitture a fresco. L'interno ha una sola nave, e l'altare appoggiato alla tribuna fu rinnova-

to, negli ultimi del secolo decimosesto, dal Cardinal Cesi. L' istoria dipinta sulla tribuna, rappresenta il Redentore, che ascende al Calvario colla croce sulle spalle, opera di Andrea Commodo, che dipinse in basso i due martirii. Le storie del martirio di s. Vitale, che sono nei lati della medesima tribuna, furono colorite dal Ciampelli; mentre altri pittori fecero i freschi nelle pareti della chiesa. Tutti i quattro altari laterali hanno per ornamento un frontespizio sorretto da colonne, due cioè per cadauno: quattro sono di granito, le altre di bigio. Le porte della chiesa meritano menzione pei belli bassorilievi di noce che contengono.

La festa del santo titolare vi si celebra a' 28 aprile. Quivi per un legato di Francesco Silla gentiluomo della Marca, in ogni venerdì si distribuisce pane ai poveri; vi si fa la missione in tutte le feste del mese di maggio; ed i gesuiti vi hanno eretta una confraternita di contadini, sotto l' invocazione di Maria Vergine, e di s. Gio. Francesco Regis gesuita. *V.* le *Notizie de' fratelli della congregazione dei campagnoli nella chiesa di s. Vitale,* Roma 1777.

Ss. VITO *e* MODESTO, *diaconia Cardinalizia, succursale della basilica Liberiana, nel rione Monti.*

Si trova questa chiesa accanto all'arco di Gallieno, sul ripiano principale del colle Esquilino, che unisce insieme i minori colli Oppio e Crispio. Anticamente si chiamava *s. Vito al Macello Liviano,* e *dei ss. Vito e Modesto in Macello Martyrum,* perchè era la casa di certo Liviano, che faceva molti ladronecci, per cui, spianata la casa, fu il luogo destinato per pubblico macello; o per un luogo che era tra i portici di Livia, ove custodivansi i ss. Martiri come bestie. Anzi vuolsi, che sopra quella pietra, la quale fu già un cippo gentilesco, circondata di ferro, chiamata *scellerata,* che si vede in questa chiesa a mano destra, si fosse fatta grande carnificina e strage di martiri. I gentili per abbominazione chiamarono scellerate le pietre, tinte del sangue dei cristiani. Noto è altresì, che quivi piene di coraggio raccoglievano il sangue de' martiri, le sante sorelle Prassede e Pudenziana, dando poscia a' loro corpi sepoltura. Che in questo luogo ov' è fabbricata cotesta diaconia, oltre all' esservi stato un mercato di commestibili, vi fosse la basilica di Sicinnio, o di Sicinnino, ovvero di Sicinio, si conferma dalla storia funesta dello scisma del 367, in cui per la morte del Pontefice s. Felice II, e nell'elezione di s. Damaso I, insorse il secondo antipapa Orsicino, il quale fu nella basilica di Sicinio consacrato da Paolo vescovo di Tivoli. Racconta perciò Ammiano Marcellino, lib. 27, cap. 3, essersi suscitata una sedizione cotanto fiera, che i due partiti sostenendo vigorosamente ognuno il loro capo, si azzuffarono nella stessa basilica, per lo che in un sol giorno vi restarono uccise centotrentasette persone. Laonde Orsicino, e i seguaci di lui furono cacciati da Roma, e dichiarati perturbatori, ratificando l' esilio e il bando, Valentiniano I imperatore. Il Marliano poi, lib. IV, cap. 19, asserisce che la basilica, dove seguì il sanguinoso fatto, fosse la basilica di Sisinnio, cittadino romano, destinata alle cause civili, ed il Nardini

è di parere, che vi esercitasse la giurisdizione il presidente del macello o del mercato, sui venditori e compratori delle carni, o altri commestibili. Sembra adunque, che tal basilica sia stata data a' cristiani da Costantino per onorare i ss. Vito e Modesto siciliani, che insieme a Crescenzia, nutrice del primo e moglie del secondo, soffrirono glorioso martirio per ordine di Diocleziano, operando Dio prima e dopo la loro morte i più stupendi prodigi. Pel corpo e reliquie di detti santi, veggasi quanto ne scrive il Piazza, *Gerarchia*, p. 868 ed 870, e seg., mentre a pag. 235 e seg., parlando della terra di s. Vito nella diocesi di Palestrina (che disputa l'onore di aver dato i natali a Martino V con Roma, e Genazzano), l'antica Vitellia o Bola, o Treba, o il famoso Satrico, dice, che avendo i popolani edificato una chiesa al santo, ne diedero per divozione il nome al luogo. Ma essendo stata violata la basilica dal sacrilego scisma, e da sì notabile effusione di sangue, per tanto scandalo forse rimase per un tempo abbandonata. In seguito poi venne restituita a s. Damaso I, come diffusamente descrive Ludovico Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi*, capo III, di Orsino, Orsicino, od Ursicinio antipapa.

Da s. Vito prese anco nome il contiguo arco, nè forse sarà discaro che qui se ne premetta un cenno. Questo arco semplice ma solido, verso l'anno 260, fu eretto al figlio di Valeriano Gallieno, ed a sua moglie Salonina, da certo Marco Aurelio, forse esercitante la sopraintendenza del Macello, come opina il citato Nardini, e per riconoscenza di conseguito peculiare favore; dappoichè l'imperatore Gallieno, lungi dal meritarsi pubblici onori, fu principe codardo, e da poco. Dai rituali romani, e dal canonico Benedetto abbiamo, che quando il Papa nel dì della Pasqua recavasi dalla basilica Liberiana al patriarchio lateranense, con solenne processione passava sotto l'arco di Gallieno, o di s. Vito. Nel centro poi dell'arco, sino all'anno 1825, era appesa una catena di ferro, alla quale sino alla metà del secolo XVII erano pendenti due chiavi della porta Salsicchia della città di Viterbo, ivi poste dal Senato romano, come trofeo della vittoria riportata sotto Onorio III sui ribellati viterbesi. Vi fu alcuno, il quale credette essere le chiavi tolte da' romani alle porte dell'antico Tuscolo, ora Frascati, allorquando lo soggiogò nel pontificato di Celestino III l'anno 1191; e quindi appese all'arco di s. Vito, con una catena, segno di soggezione. È altresì notevole, che Nicolò V, nell'anno 1448, esentò dalle gabelle tutti quelli, i quali dimoravano dall'arco di s. Vito sino alla basilica di s. Maria Maggiore.

Tornando all'origine della chiesa di s. Vito, venendo abbandonata pel suddescritto avvenimento, pare che sotto s. Gregorio I, il quale morì nell'anno 605, ritornasse in lustro, perchè il Panvinio dice, averla quel Pontefice eretta in diaconia cardinalizia; aggiugnendo il citato Piazza, che dessa non fu delle antiche diaconie regionarie, ma delle quattro Palatine. In questa ipotesi è noto, che s. Gregorio III del 731, vedendo cresciuti i diaconi regionari dal numero di sette a quattordici, ne aggiunse quattro col nome di Palatini, per assistere sempre

il Sommo Pontefice allorchè celebrava. Tuttavolta apprendesi dal medesimo Piazza, che questa chiesa nella scarsezza de' titoli presbiterali, fu conferita a' Cardinali per titolo cardinalizio, senza alterazione stabile del suo grado diaconale.

L'Anastasio, nella vita di Stefano IV creato nell'anno 768, chiama questa chiesa antichissima, con annesso monistero. Il Novaes, *Vite de' Papi*, tom. II, p. 84, dice che a' 5 agosto 768, insorse nell'elezione di Stefano IV, l'antipapa Filippo, monaco abbate di s. Vito, e prete Cardinale, che nell'istesso giorno fu costretto a rinunziare, e ritirarsi nel suo monistero. Ecco poi, come racconta tale intrusione il citato Lodovico Agnello Anastasio, t. I, p. 151, presso *Anast. Bibl. in Steph. IV*: » La domenica seguente raunando » Valdiperto prete, senza saputa di » Sergio sacellario, alcuni romani » andarono al monistero di s. Vi» to, e quindi levarono Filippo Pa» pa, gridando: *s. Pietro l'ha elet» to,* e condusserlo, secondo l'anti» co costume, nella basilica del Sal» vatore, e dettesi dal vescovo le » consuete preci, e dando Filippo » la pace a tutti, fu menato nel pa» lazzo patriarcale lateranense, e » quivi sedendo per simil modo nel» la sedia pontificale, data a tutti » la pace, andò di sopra. Ma so» praggiungendo in poco d'ora ap» presso Cristoforo primicerio, sa» puta l'elezione di Filippo, salì » di subito pieno d'ira, e affermò » con giuramento nel cospetto di » tutti, che non sarebbe uscito da » Roma, finchè Filippo prete non » fosse stato cacciato dal palazzo » lateranense. Allora Grazioso Car» tulario, ed alcuni romani il co» strinsero a levarsene, ed egli sce» so per la scala che conduce al » bagno, tornò con riverenza gran» de al suo monistero". Laonde questo Filippo fu chiamato *Pontifex unius diei.*

Da chi fosse prima governata questa chiesa, non si sa di certo: è noto soltanto che essa fu detta pure *san Vito in Monasterio, ad Sardas, seu in vico Sardorum,* e che vi dimorarono, sino dai primi tempi del monachismo, i monaci di s. Basilio, ovvero quelli di s. Benedetto. Veramente il *Vico Sardorum* era lungi da Roma circa trenta miglia, ma piuttosto, come scrive l'Anastasio nella vita di san Leone III, devesi dire *ad Sardas,* forse dall'abbondanza di tal commestibile, che spacciavasi nel prossimo macello Liviano. Il primo diacono Cardinale, che si trova ricordato dagli scrittori, fu certo Leone monaco, ed abbate del monistero di s. Clemente, che morì sotto Pasquale II, il quale fiorì l'anno 1099, e poscia creò Cardinale diacono di s. Vito, Amico abbate di s. Lorenzo fuori le mura. Quindi, a dire di alcuni, ne furono diaconi: Lucio Boezio, creato Cardinale nel 1135 da Innocenzo II, che morì in concetto di santità; Rinaldo Brancacci, fatto da Urbano VI, nel 1381; Carlo Domenico del Carretto, creato da Giulio II nel 1505; Carlo Caraffa nipote di Paolo IV, che lo fece nel 1555; s. Carlo Borromeo dallo zio Pio IV creato diacono Cardinale de' ss. Vito e Modesto nel 1560, donde per morte del fratello conte Federico, avendo preso segretamente gli ordini sagri, si fece ordinare prete dal Cardinal Cesi nella chiesa di s. Maria Maggiore, passando poi ai titoli presbiterali de' ss. Martino, e Silvestro a'Monti, ed a s. Prasse-

de. Lo furono ancora i Cardinali Lelio Biscia, fatto da Urbano VIII nel 1626; Giovanni Delfino veneziano, nominato nel 1664 da Alessandro VII; Domenico Orsini, creato nel 1743 da Benedetto XIV; ed Andrea Negroni, fatto nel 1763, diacono de' ss. Vito e Modesto, da Clemente XIII, donde passò alla diaconia di s. Agata alla Suburra, e morì nel 1789.

In progresso di tempo, Sisto IV considerando questa chiesa abbandonata, ed esposta alle ingiurie dei tempi, anche per essere situata in luogo poco abitato, quasi la rinnovò nel 1477, la riaprì al pubblico culto, e vi stabilì la parrocchia; indi dal Cardinal Iacopo Antonio Veniero, che avea fatto diacono nel 1473, allorchè questi passò al titolo di s. Clemente nel medesimo anno 1477, diede la chiesa in titolo presbiterale al Cardinale Giorgio Kesler. Ma passando questi ad altro titolo, ripristinata la diaconia, nel 1480, gli diede in successore il Cardinal diacono Giambattista Savelli, e nel 1484, il Cardinal diacono Ascanio Maria Sforza. Ma avendovi nel 1565 Pio IV nominato in vece del santo di lui nipote, il Cardinal Carlo Visconti, e morendo questi alcuni mesi dopo, poichè la chiesa era ridotta nuovamente in rovina, nel 1566, fu trasferita la parrocchia nella chiesa di s. Prassede da s. Pio V. Innalzato, nel 1585, al pontificato Sisto V, dice il Piazza citando l' Ughelli, che assegnò le rendite rimaste del cospicuo monistero de'benedettini, il quale ivi avea fiorito, al collegio di s. Bonaventura, cui fondò nel convento de' ss. Apostoli. Poscia, considerando Sisto V, che la chiesa de'ss. Vito e Modesto mancava affatto di uffiziatura, la concesse all'*Arciconfraternita di s. Bernardo* (*Vedi*), per sostituirvi un monistero di monache, per cui il sodalizio restaurò la chiesa, e a' 20 marzo 1587 la consagrò il Cardinal Enrico Caetani romano, de' duchi di Sermoneta, del titolo di s. Pudenziana, mentre vi era Cardinale diacono Ascanio Colonna, ivi postovi nell'anno precedente dallo stesso Sisto V. Dice il Novaes, tom. VIII, p. 115, che quando quel Pontefice diede la chiesa, e la casa per le monache collocate dal sodalizio, era morto il Cardinal Guido Ferreri, creato da Pio IV, nel 1565, per cui sembra che nella numerosa promozione de' Cardinali fatta quell'anno da Pio IV, di nuovo temporaneamente questa diaconia sia stata dichiarata titolo. Nel monistero furono poste tre monache di s. Cecilia in Trastevere per maestre di trentatre fanciulle; ma riconosciuto il luogo piuttosto angusto, dallo stesso Sisto V furono mandate nel monistero di s. Susanna, appartenente all' Ordine cisterciense.

Quindi la chiesa fu data in custodia ai monaci *Cisterciensi Foglianti* (*Vedi*), che nella contigua casa vi posero la residenza del procuratore generale dell' Ordine, della provincia romana, finchè nel 1779, lasciarono i cisterciensi la casa, e la chiesa per passare a quella di s. Maria in Carinis; ed alcuni chierici regolari mariani della ss. Concezione del regno di Polonia, sotto la direzione de' somaschi, subentrarono alla custodia del tempio. Nel principio del Pontificato di Pio VII, un religioso domenicano, chiamato fr. Antonio di Pistoja, vi fondò un piccolo conservatorio di povere zitelle, che poi passarono in quello Borromeo. Indi, nel 1806,

una pia unione di sacerdoti stabilì nella casa annessa un ritiro per gli esercizi spirituali, pegli uomini che domandano la limosina; e la chiesa nel riordinamento delle parrocchie di Roma, operato da Leone XII, fu stabilita succursale alla cura della basilica Liberiana. Del pio esercizio introdotto in questa chiesa da Clemente IX, ed animato da Innocenzo XI, e Clemente XI, cioè del catechismo che ivi facevasi in diverse lingue nell'ultimo martedì d'ogni mese, colla distribuzione di due pagnotte per cadauno, tratta il Piazza a pag. 860. Ridotta la chiesa indecente pel divin culto, umida, e nella massima decadenza, nell'anno 1836, il regnante Gregorio XVI ne ordinò la restaurazione, e l'abbellimento per cura del zelante suo tesoriere Antonio Tosti, ora amplissimo Cardinale, come si legge in una marmorea inscrizione, dicontro all'altare maggiore, nel nuovo coro, sullo spazio dell'intercolunnio di mezzo.

Tre sono gli altari, che si vedono in questa chiesa, e tre sono le dipinture, le quali hanno sopra i medesimi. Il quadro dell'altare maggiore con Maria Vergine ed il bambino in alto, e sotto s. Bernardo in ginocchioni, credevasi dipinto da Cesare Rossetti, ma è di Andrea Pasqual di Recanati, come si legge nel medesimo. I due angeli sul frontispizio sono lavori in istucco del Rusconi. All'altare de' santi martiri titolari, de' quali celebrasi la festa a' 15 giugno, vengono condotti quelli, che sono stati morsicati dai cani idrofobi, acciocchè ottengano la guarigione per l'intercessione di essi santi. Fra quelli, che ne sperimentarono gli effetti, vi fu il duca di Palliano d. Federico Colonna, che guarito da un morso di rabbioso cane, per adempimento del voto a s. Vito, nel 1620, restaurò la chiesa, come si legge nell'iscrizione posta dietro l'abside del grande altare. A sinistra di esso evvi il piccolo deposito del Cardinal diacono Carlo Visconti, col ritratto suo in marmo, e relativa iscrizione. In mezzo alla chiesa, vi sono le lapidi di due Cardinali quivi sepolti, cioè di Fabio degli Abbati Olivieri, creato dal cugino Clemente XI nel 1715, e di Giuseppe Livizzani, creato da Benedetto XIV nel 1753. Ma della chiesa e diaconia Cardinalizia de' ss. Vito, e Modesto, de' suoi pregi, ed ultimi ristauri, dottamente scrisse il principe d. Pietro Odescalchi de' duchi del Sirmio. *V.* la *Descrizione dei nuovi lavori eseguiti nella diaconia de' ss. Vito, e Modesto*, Roma 1837.

CHIETI (*Teatin.*). Città con residenza arcivescovile nel regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia dell'Abruzzo citeriore, di distretto, e di cantone. Questa bella città è posta su ridente collina, presso la riva destra del fiume Pescara, ed in essa risiedono i dicasteri amministrativi, e giudiziari, dipendendo però dalla gran corte d'Aquila per le revisioni civili. È cinta di buone mura, ed è guardata da una rocca, il perchè si considera qual piazza forte di quarta classe. Si vede ben fabbricata, e va adorna di magnifici, e deliziosi edificii. Fu già, secondo alcuni, metropoli de' Maruccini, e quindi passò ai romani, dopo essere stata sottoposta ai greci. Dai romani, che la chiamarono *Teate* o *Theate Marrucinorum*, nella loro caduta divenne successivamente dominata dai goti, e dai longobardi. Questi ultimi, venendo vin-

ti nell'ottavo secolo da Pipino, dopo l'assedio questo re la mise a ferro, e a fuoco, per cui rimase interamente distrutta. La rifabbricarono i normanni, laonde tornò a rifiorire, concorrendovi in diversi tempi i sovrani cui fu soggetta, ma i francesi se ne impadronirono nel 1802. Dopo di questi, tornò al pacifico possesso dei regnanti delle due Sicilie.

La sede vescovile in Chieti fu fondata nel quinto secolo, e sebbene Commanville convenga, che nei primordi del decimosesto fosse eretta in metropoli, assegnandole tre vescovati per suffraganei, a pag. 31. *Hist. de tous les archev.*, fa il novero di un numero maggiore di chiese da essa dipendenti. Abbiamo dal p. Mansi, *Supplem.* tom. I, col. 897, che in questa città nell'anno 840, fu tenuto un concilio, al quale presiedette Teodoro arcivescovo di Chieti, per far rientrare i canonici secolari nell'osservanza della vita comune. Certo è, che Clemente VII, nel 1529, eresse questa chiesa al grado arcivescovile, assegnandole per suffraganee le diocesi di Lanciano, Penna, ed Atri; ma siccome vennero poscia esse tolte dalla sua soggezione, s. Pio V le sottopose il solo vescovato di Ortona, che in processo di tempo le fu tolto per cui ora la metropoli di Chieti non ha suffraganei.

Giulio II, nel 1503 o 1504, diede per pastore a questa chiesa l'irreprensibile Giampietro Caraffa, napoletano, per la santa vita del quale Dio permise si estinguesse un furioso incendio nel castello di Popoli, sottoposto alla sua diocesi, col gettar nelle fiamme un *Agnus Dei* benedetto. Quindi nel 1519, Leone X gli aggiunse l'arcivescovato di Brindisi, ma nel 1524 rinunziò ambedue le sedi, per ritirarsi con s. Gaetano a menar vita solitaria, e ad istituire l'Ordine de' chierici regolari, che dal vocabolo latino di questo suo primo vescovato furono detti *Teatini* (*Vedi*). Chiamatolo poscia a Roma Paolo III, ad onta della sua ripugnanza, lo creò Cardinale, gli restituì la chiesa di Chieti, e a' 2 dicembre 1537, gli diede nel pontificio palazzo di s. Marco il pallio arcivescovile, donde a'9 novembre 1549, lo trasferì alla chiesa di Napoli. Pei suoi grandi meriti, nel 1555, fu il Caraffa nell'età d'anni settantanove sublimato al pontificato col nome di Paolo IV. *Vedi.*

La cattedrale di Chieti tanto pegli ornamenti, non meno che per la nobiltà del disegno, riesce maestosa. Essa è dedicata all'apostolo s. Tommaso. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di quindici canonici, di dieci ebdomadari, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nella cattedrale si venera il corpo di s. Giustino vescovo e patrono della città; vi è la cura d'anime, col fonte battesimale, non essendovene altri, benchè vi sieno altre tre parrocchie. L'episcopio è un edifizio antico; il cimiterio sta fuori della città, nella quale vi sono cinque monisteri e conventi di religiosi, due monisteri di monache, quattro conservatorii, un ospedale, un monte di pietà, ed il seminario. La mensa per ogni nuovo arcivescovo è tassata nei libri della camera apostolica a fiorini cinquecento. Oltre tali stabilimenti, la pubblica istruzione vanta il reale collegio, ed una società accademica di agricoltura, arti, e commercio.

CHIGI Famiglia. La nobilissima

famiglia Chigi romana, oriunda di Siena, fino da otto secoli addietro godeva il titolo di conti dell' *Ardengesca,* titolo di cui ci sono memorie, che nel 1072 era da essa posseduto, come può vedersi nel Gigli, *Diario sanese,* t. I, pag. 107 e seg. Possedeva inoltre questa famiglia il castello di *Macereto* nel territorio di Siena, del quale ora non rimangono che rovine, ed alcuni bagni salubri, ai quali negli anni 1459 e 1460 si recò Pio II, *Piccolomini,* sanese. Del castello di *Macereto* furono signori Ranuzio nel 1200, ed Anselmo nel 1248, il quale portò l'insegna di sei monti d'oro, colla stella nel campo rosso. Egli fu uno de' cinquanta nobili sanesi, eletti dalla città per assistere l'imperatore Federico II, nella guerra di Parma, nella quale si distinse per egregie doti. Figlio di Anselmo fu Chigi, da cui presero il cognome gl' illustri suoi discendenti. Ereditò esso dal genitore non solo il di lui dominio, e i diritti, ma anche le virtù, per le quali avea fiorito alla patria. Merita ancora menzione un Mariano Chigi, ambasciatore della repubblica di Siena a Carlo VIII re di Francia, che poscia colla stessa eminente qualifica fu inviato al Pontefice Alessandro VI. Colla protezione del re di Francia, potè ristabilire l'indipendenza, e dignità della sua repubblica, e da lui uscirono Agostino, Sigismondo, e Lorenzo suoi figli.

Nel medesimo pontificato di Alessandro VI, il magnifico e celebre Agostino Chigi figlio di Mariano, e fratello di Lorenzo, e Sigismondo, divenne uno de' più ricchi gentiluomini, che si trovassero nella corte di Roma; dappoichè avendo egli introdotto in Italia l'arte di cavare e formare l'allume, che pel primo nel monte di Tolfa avea discoperto Giovanni di Castro, nel 1462, ne avea ricusato in profitto la rilevante somma di quattrocento mila scudi, ed assicurato alla Camera apostolica l'annua rendita di trentaquattro mila scudi. Allorquando poi Cesare Borgia duca del Valentinois, e figlio di Alessandro VI, si preparava nel 1500 ad intraprendere la spedizione di Romagna, Agostino gl' imprestò non solo parecchie migliaia di scudi, ma diede pure tutta la sua considerabile argenteria, che avea fatta fondere e ridurre in moneta. Nel 1503, divenuto Papa Giulio II, *della Rovere,* per la stima, e per la benevolenza con cui riguardava Agostino Chigi, gli affidò la sopraintendenza delle finanze pontificie, della quale restò molto contento, al paro che del nobilissimo e principesco alloggio datogli da Sigismondo fratello di lui nella sua villa detta *le Volte,* circa tre miglia presso Siena; anzi per una specie di onorevole adozione, volle Giulio II, che Agostino e i suoi discendenti fossero stimati, e riguardati come appartenenti alla propria famiglia della Rovere. Ed è perciò, che sino d'allora i Chigi al loro stemma inquartarono la quercia con ghiande d'oro dei Rovereschi (*V.* Rovere famiglia). Il p. Bonnani, *Numismata Pontificum Rom.* p. 699, così spiega la inquartatura della quercia della casa della Rovere, che nello stemma Chigi si vede: » De » gentilitio Chisiorum stemmate in» nuere sufficiat, illud in quatuor » aureolas divisum esse, quarum » duae sex montes aureos continent, » quibus sidus etiam aureum im» minet in campo rubro; aliae vero » in campo cianeo quercum habent ".

Il medesimo Agostino Chigi sulla riva del Tevere, presso porta Settimiana, con animo grande, e col disegno di Baldassare Peruzzi eresse un bellissimo palazzo, ed un luogo di delizia, con una gran loggia sul detto fiume, adoperandovi il pennello del divino Raffaello, e dei valenti di lui scolari. Divenuto Pontefice nel 1513, Leone X, *de' Medici*, nel possesso solenne, che prese della basilica lateranense, nelle vicinanze di ponte s. Angelo, ove Agostino avea l'abitazione, gli venne da lui eretto un arco trionfale, descritto dal Cancellieri ne' *Possessi de' Papi*. In quel palazzo, e nel delizioso giardino, Agostino diede tre sontuosi conviti allo stesso Leone X, e al sagro Collegio de' Cardinali, in uno de' quali (a' 30 aprile 1518) v'erano tre pesci pagati duecento cinquanta scudi, e nell' altro d'incredibile magnificenza, nel giorno del suo sposalizio, ricevette da Leone X l'anello, quasi in memoria del generoso sovvenimento da Leone ricevuto dal Chigi nel tempo dei suoi esilii dalla città di Firenze, prima che salisse al pontificato. Camillo Fanucci, nel *Trattato di tutte le opere pie di Roma* ove parla della sontuosa cappella da Agostino Chigi fabbricata nella *Chiesa di s. Maria del Popolo* (*Vedi*), alla pag. 161 racconta, che messer Agostino Chigi, gentiluomo sanese, fu il maggior banchiere e mercante, che vi fosse allora, giacchè nè egli, nè i suoi ministri sapevano il valore dei beni che possedeva, nè de' crediti, ed imprese, le quali ascendevano a più d'un milione d'oro; ed aveva credito in ogni parte del mondo sino tra gl' infedeli, i quali lo chiamavano, *il gran mercante cristiano*. Di lui si contavano cose maravigliose, fra le quali che Leone X lo sposò, gli battezzò un figlio, e quando Agostino fece testamento, il Papa v' interpose il decreto dell'autorità sua, facendo da testimoni dodici Cardinali. Imbandì Agostino a Leone X, ai Cardinali ed agli ambasciatori de' principi, un banchetto su d'una loggia, che avea edificata sul Tevere presso il palazzo summentovato, splendidamente ornata. Lautissimo fu il convito per la copia e rarità de' cibi, per la ricchezza e preziosità del vasellame d'argento, e d'oro, ed allorchè fu terminato il convito, venne la loggia demolita. Il medesimo Agostino edificò una bella cappella nella *chiesa di s. Maria della Pace (Vedi)*, e maritò una figlia a Ridolfo Strozzi. Di lui, e dell' intera famiglia ci dà preziose notizie il Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, a pag. 363.

Del lusso di Agostino Chigi da tenere nelle scuderie cento cavalli, *V.* Paolo Colmesio negli *Opuscoli* al c. 27, p. 60, dell' edizione del 1669; Adriano Giunio nell' *Animadversa* lib. IV, cap. 8, nel tomo IV del *Lampas, sive Fax artium liberalium* del Grutero p. 411. Egid. Gallo stampò nel 1512 un poema assai raro, diviso in cinque libri, in lode del delizioso palazzo di Agostino, intitolato, *De Viridario Augustini Chisii patritii sanensis*, ed in quell' anno istesso Blosio Palladio pubblicò il suo *Suburbanum Augustini Chisii*. Allora la via della Lungara, ove trovasi detto luogo, chiamato in appresso *Farnesina*, pel motivo che diremo, era fuori delle mura di Roma. *V.* Raph. Sanctii, *Monumenta ac Tabulae aeri incisa a Petro Sancte Bartoli*. La casa poi, che il sunnominato ar-

chitetto Peruzzi si edificò nella via de' Giupponari, per andare alla Cancelleria, è un modello della Farnesina da lui pure eretta.

Contemporaneo di Agostino Chigi, fu il beato Giovanni Chigi, che visse santamente ne' deserti di Lecceto sotto il pontificato di Giulio II, e che fu lo splendore degli eremiti di s. Agostino, e gloria ben distinta di questa cospicua famiglia, come si legge nella di lui vita pubblicata in latino da Raimondo Capizucchi in Roma nel 1655, e da Niceforo Sebasto Melisseno nel 1656, e nel 1675 riprodotta.

Ma, secondo che accade più volte nelle famiglie ricche ed opulenti, la ricchezza generò la trascuratezza, e, morta la madre, la roba poco a poco scemò, e i successori del magnifico Agostino Chigi, a' quali egli aveva lasciata l'entrata di settanta mila scudi d'oro, rimasero nel grado de' mediocri gentiluomini, finchè la sua discendenza si estinse. Nè deve tacersi, che nel Pontificato di Paolo III, *Farnese,* creato nel 1534, la famiglia Chigi da Roma fu costretta a ritornare in Siena, lasciando in Roma il palazzo e il bel giardino sul Tevere nella via della Lungara, che la casa Farnese per sua ricreazione unì a quello incontro nell'altra riva, e che riuscì sontuosissimo, per cui dai nuovi proprietari prese il nome di Farnesina.

Anche il patrimonio di Sigismondo fratello di Agostino *il Magnifico,* si andò diminuendo, benchè dividendosi la sua discendenza in due rami, alquanto più pingue si mantenne in quello della famiglia di Agostino cavaliere di san Stefano, che in quello di Flavio cugino del cavaliere, il quale fu padre di Alessandro VII; giacchè mentre le facoltà di questi poco eccedevano l'annua rendita di mille scudi, quelle del ramo del cav. Agostino superavano l'entrata di cinquemila scudi. Il detto Agostino, cavaliere di s. Stefano, fu maestro di camera e primo consigliere di Caterina duchessa di Mantova, e di Mattia e Leopoldo de Medici, i quali con benevolenza senza esempio gli confidarono le chiavi delle porte della di lui patria Siena. Faremo pure qui menzione d'un Scipione Chigi, che ambasciatore e generale della repubblica Sanese, la liberò nel 1552 dall'assedio postovi dall'esercito imperiale di Carlo V.

Passando ora a parlar compendiosamente della preclarissima discendenza di Alessandro VII, principal ornamento della famiglia Chigi, diremo che il nominato di lui padre Flavio, il quale per parte di sua madre Agnese Bulgarini era nipote cugino di Paolo V, *Borghese,* si sposò con Laura Marsigli, figlia di Antonio signore di Collecchio, e vedova di Antonio Mignanelli, di nobilissima famiglia. Da questo matrimonio nacquero: 1.° Sigismondo, che morì nubile; 2.° Mario, che nel proprio figliuolo rinnovò il nome paterno di Flavio; 3.° Fabio, poi Pontefice Alessandro VII; 4.° Augusto, il quale morendo, dalle due mogli avute lasciò due figliuoli, cioè Agostino della prima, e Sigismondo della seconda. La prima moglie di Augusto figlio di Mario, fu Olimpia della Ciaja, che pronipote del mentovato Agostino cavaliere di s. Stefano, e da lui adottata nella linea Chigi, si diede da lui in isposa al nipote Augusto, istituendo suoi eredi i figliuoli di essa, nel pingue retaggio, ch'egli lasciava,

ascendente a circa cento cinquanta mila scudi. L'altra moglie di Augusto fu Francesca Piccolomini (che avea dato alla Chiesa Pio II e Pio III) colla quale si fece nella famiglia Chigi il decimosettimo parentado. A Sigismondo figlio secondogenito di Augusto toccò la sola metà delle antiche proprietà paterne, nè la sua porzione più oltre giugneva di trecento scudi di annua rendita.

Da Flavio, e da Laura nacquero pure cinque figlie, che si fecero religiose in due monisteri di Siena, tre delle quali vivevano con segnalata umiltà nel tempo che avevano il fratello sul trono pontificale. In questo modo Alessandro VII ebbe tre fratelli, e cinque sorelle.

Fabio Chigi nacque in Siena ai 13 febbraio 1599. Nella sua fanciullezza corse pericolo di morire, a segno ch'erasi comperata la cera pel funerale. Dopo che sua madre Laura gli aveva insegnato a leggere ed a scrivere, e i primi elementi della grammatica, Fabio intraprese gli studii, e fece tale progresso, che nella villa Ancajani (poi de' Chigi) presso Siena nella sua gioventù compose la tragedia, *il Pompeo*. Quindi nel 1626, coll'aiuto e col consiglio di Agostino cavaliere di s. Stefano suo zio, restatogli in luogo di padre che era morto nell'anno duodecimo di Fabio, si recò a Roma ove fu subito fatto da Urbano VIII prelato, e dopo luminosa carriera da Innocenzo X fu promosso alla rispettabile carica di segretario di stato, e nel 1652 fu creato Cardinale, e per morte di Innocenzo X, a'7 aprile del 1655, venne eletto Papa col nome di *Alessandro VII* (*Vedi*). Tanto era lungi dall'ambire sì sublime dignità, che quando i Cardinali Medici, D'Este, e i due Barberini recaronsi nella di lui cella in conclave, a notificargli ch'erasi stabilito crearlo Papa, egli, senza usare molti ringraziamenti, rispose, che avea molti difetti noti, e molti non noti, e che aveva dentro il terzo grado forse novanta parenti. Così la casa Chigi fu onorata dal suo virtuoso discendente. Quanto questa famiglia abbia fiorito in nobiltà, basta riflettere alla parentela della medesima, contratta colle famiglie Salviati di Firenze, Petrucci di Siena, Gatta di Viterbo, Ortensia di Gubbio, Alidosio d'Imola, Colonna, Sciarra, Capizucchi, ed altre distinte, precipuamente di Roma, come si vedrà in progresso. Alessandro VII richiamò la sua famiglia a Roma, nel modo che andiamo a dire, e dove eravi già stata con isplendore, siccome dicemmo più sopra.

Alessandro VII primieramente fece cameriere segreto coll'uffizio di scalco, il cav. Angelo della Ciaja, zio dal canto materno di Agostino nipote dello stesso Papa, come quello che nel suo Cardinalato lo avea servito col grado onorifico di coppiere. Intanto era passato un anno senza che Alessandro VII avesse prestato orecchio alle istanze, che gli facevano molti personaggi, perchè chiamasse da Siena a Roma i suoi congiunti, coi quali dividesse la cure della sovranità temporale, principalmente con Mario Chigi suo fratello, pratico, ed esperto negli affari di pubblica amministrazione per averli lunga pezza di tempo esercitati, con somma lode del gran duca di Toscana. Crescendo sempre più tali istanze, e mentre ancora niuna lettera erasi scritta nè dal Papa, nè dai parenti, Alessandro VII nel concistoro de' 24 aprile, il primo dopo

l' anniversario di sua incoronazione, propose al sagro Collegio di chiamare in Roma i suoi parenti; inculcò il segreto, e domandò che ogni Cardinale esternasse liberamente il proprio parere in iscritto, per poterlo esaminare al ritorno dalla villeggiatura che andava a fare in Castel Gandolfo, alla quale invitolli. Non tardarono i Cardinali di recarsi in detto luogo a presentare al Papa i loro pareri, convenendo tutti affermativamente, meno qualche modificazione, che piacque ad alcuni consigliare. Fu allora che Alessandro VII scrisse un breve al fratello Mario, e ai due nipoti, cioè Agostino figlio del defonto fratello Augusto, e Flavio figlio di Mario, invitandoli a recarsi in Roma con analoghi avvertimenti per una saggia ed esemplar condotta. Mandò il breve per Giacomo Nini sanese, suo cameriere segreto, che poi creò Cardinale; ed a' 10 maggio partirono da Siena Mario, Agostino, e Flavio, recandosi a' 16 maggio in Castel Gandolfo dal Pontefice, accompagnati dal marchese Patrizj. Pel primo entrò Mario, poi Agostino e Flavio, e furono accolti da Alessandro VII con ritegno e gravità.

Restituitosi il Pontefice in Roma, mandò i nipoti a fare i santi esercizi, al noviziato della compagnia di Gesù, ove Flavio avendo vocazione per farsi ecclesiastico, si apparecchiò per ricevere gli ordini sagri, ed a' 3 giugno, terza festa di Pentecoste, ricevette l'ultimo ordine dal vecchio Giambattista Scannarolo, vescovo di Sidonia, il quale da undici anni erasi ritirato in quella casa. Avea quel vescovo conferito l'ultimo ordine ad Alessandro VII medesimo, ventidue anni prima in quella stessa casa. Siccome il Papa avea espressamente proibito ai nominati congiunti, di ricevere i tanti e preziosi donativi ch' erano loro stati offerti, volendoli però giustamente aiutare in altra guisa con decoro, ad esempio de' suoi predecessori, creò Mario suo fratello, generale di s. Chiesa, e castellano di Castel s. Angelo, e il nipote Agostino generale delle guardie di palazzo. Alessandro VII per alcun tempo ritenne presso di sè i congiunti, non solo per economia, ma per conoscerne la condotta, anzi per moderazione non permise a Flavio di abitar le stanze solite darsi ai Cardinali nipoti, affinchè non si credesse tale, avanti ch' egli lo dichiarasse.

Quindi in coerenza degli esternati sentimenti, a' 2 maggio 1656, avea già Alessandro VII emanata la costituzione, *Inter gravissimas*, colla quale confermò con nuove pene quelle di Bonifacio VIII, e di Gregorio XIII, nelle quali si vieta il promettere, o ricevere cosa alcuna per giustizia, o favore accordata dalla santa Sede.

Dopo avere Alessandro VII scampato i tremendi effetti della peste, che invase lo stato pontificio e Roma (nella quale occasione d. Mario diede prove luminose di capacità e di energia), considerando che d. Flavio tanto pel merito che pei compiti studii era in grado da sostenere il Cardinalato, a tal dignità lo elevò a' 9 aprile dell'anno 1657, conferendogli il titolo presbiterale di s. Maria del Popolo, chiesa di cui Alessandro VII fu grandemente benemerito, che fu già suo titolo Cardinalizio, e dove, come si disse, la famiglia Chigi ha la magnifica cappella gentilizia con diversi sepolcrali depositi.

Senza dilungarci sul Cardinal Flavio Chigi, le cariche a lui conferite, la reputazione che si procacciò colle esemplari sue doti, si potranno leggere nella di lui biografia, che fa seguito a questo articolo. Nella medesima promozione Alessandro VII creò Cardinale Antonio Bichi, sanese, fratello uterino di Laura sua madre, già uditore del Papa, mentre era nunzio di Colonia. All'articolo Avignone, nonchè all'articolo Alessandro VII, si tratta delle spiacevoli emergenze accadute in Roma coll'ambasciatore di Francia Crecquì, per alcuni suoi famigliari, e pe' soldati corsi al servigio della santa Sede, a cagione d'un velaio, ch'erasi rifugiato nel palazzo dell'ambasciatore. In quegli articoli si conoscerà la prudenza, e mansuetudine di Alessandro VII, ignaro ed estraneo a tali avvenimenti; la innocenza del Cardinal Chigi, e del suo genitore d. Mario; e le esigenze di Luigi XIV che, abusando della forza, occupò Avignone, e il contado Venosino, ed esigette che il Cardinale in qualità di legato si recasse a Parigi, per dichiarare che nè il Papa, nè i suoi parenti ebbero veruna parte nell'accaduto; che d. Mario si ritirasse per un tempo da Roma; che il Cardinal Imperiali, il quale era governatore quando succedettero le accennate differenze, si recasse in Francia a giustificarsi; che d. Agostino nel ritorno in Roma dell'ambasciatore gli dichiarasse il dispiacere dello zio Papa pegli affronti ricevuti; e che la nazione de' corsi fosse inabile a prendere servigio militare nello stato ecclesiastico, coll'obbligo di erigere una piramide, la cui iscrizione ricordasse il motivo della loro punizione. Tutti i saggi disapprovarono, e sempre rimprovereranno la condotta di Luigi XIV col Vicario di Cristo, fra' quali l'annalista Muratori. *V.* il Guerra, *Epit. Pont. Const.* nel tomo I, pag. 362; e Du Fresnoy, *Principii della Storia*, ec., t. VII, par. II, art. 75, pag. 141.

Arrivato d. Agostino all'età di ventitre anni, molti per esso offrirono al Pontefice di lui zio una sposa. Gliela offrì il duca di Modena in una sua figlia; altrettanto fece il duca di Parma; il Cardinal Mazzarini potentissimo ministro di Francia, in una delle di lui nipoti, col qual maritaggio oltre una ricca dote, ed importanti aderenze nella corte di Francia, avrebbe lo sposo contratto parentela di primo grado di affinità co' principi d'Este, di Savoja, e di Borbone. Ma la costante moderazione di Alessandro VII, che era alieno da simili parentele, non volle acconsentirvi. Anche il contestabile Colonna gli offrì la mano della figlia, con quelle condizioni che fossero piaciute stabilire al Papa, il quale adombrato dalla prepotenza esercitata in altri tempi dai potenti Colonnesi, inclinava invece a d. Maria Virginia nipote di Marc'Antonio Borghese principe di Sulmona, che sembravagli di condizione eguale a d. Agostino suo nipote, come famiglia ch'era stata pur essa innalzata a maggior grandezza, per un recente Pontefice loro congiunto, ed anch'esso oriondo sanese. I Borghesi vedendo d. Agostino ancora nel grado di privato e non molto provveduto di beni di fortuna, andavano procrastinando il compimento del trattato, finchè conclusero di celebrare il matrimonio appena fosse dato a d. Agostino un feudo, e il titolo di barone.

Non andò guari che il duca di

Latera, fratello del Cardinal Girolamo Farnese, trovandosi in età senile, e senza speranza di dare successione al suo ramo, ed aggravato com' era di debiti, mise in vendita il feudo di Farnese, che rendeva circa cinquemila scudi di annua rendita, non punto a verun principe soggetto. Quel castello avea preso il nome dalla famiglia Farnese de' duchi di Parma. Il Cardinal Chigi ne trattò e conchiuse l' acquisto per duecento settantacinque mila scudi, ed Alessandro VII gli diede il titolo di principato. La dote di d. Maria Virginia Borghesi fu centottanta mila scudi, quanti l' avo della sposa ne avea ricevuti dall'ava, e quanti pure al Barberini nipote di Urbano VIII ne aveva portati d. Anna Colonna. Alessandro VII in questa lieta circostanza donò al nipote d. Agostino quindicimila scudi d'oro, ed il matrimonio si fece nel fine di luglio dal Papa nella sua privata cappella, colla sola assistenza del Cardinal Chigi, più propinquo dello sposo, e del Cardinal Orsini, fratello dell'ava della sposa. Oltre a ciò d. Agostino ebbe il principato di Campagnano, borgo della Comarca, e il ducato della *Riccia* (*Vedi*), ove Alessandro VII eresse il palazzo e la collegiata. Quel principato fu venduto dal principe di Albano Giulio Savelli, che si trovava molto indebitato, al Cardinal Chigi, unitamente ai principi d. Mario, e d. Agostino, verso l'anno 1662, come riporta il Riccy, *Memorie della città di Albano*, pag. 243.

A Sigismondo Chigi, altro nipote di Alessandro VII, come figlio del di lui fratello Augusto, e di Francesca Piccolomini summentovata, il Papa conferì con due pensioni l'annua rendita di mille e cinquecento scudi, e la coadiutoria del gran priorato di Roma dell' Ordine gerosolimitano, che avea Nicolò Barberini pronipote di Urbano VIII. Questi essendosi fatto sacerdote dell'oratorio di s. Filippo, era subentrato a goderne le rendite il Cardinal Antonio Barberini iuniore, che fu poi creato Cardinale.

Dei benefici ecclesiastici, fondati da Alessandro VII in Siena sua patria, concedendone il *juspatronato* alla propria famiglia, se ne tratta all'articolo Siena. Dal fin qui detto non sembra che sì zelante e gran Pontefice meritasse le accuse dategli da alcuni storici per la propensione a' parenti, forse perchè da Cardinale e nei primi mesi del suo pontificato, ch' ebbe termine a' 22 maggio 1667, avea declamato contro il nepotismo. Non è vero quanto scrisse il Muratori, che al Cardinale Sforza Pallavicino, biografo di Alessandro VII, cadesse la penna dalle mani quando vide il Papa esaltare, ed ingrandire il proprio sangue, e che lasciasse l'impresa di scriverne la vita ad altri più cortigiano di lui. Il ch. Novaes asserisce di aver visto nella biblioteca del Gesù di Roma in tre volumi in foglio, l' originale manoscritto del Pallavicino sulla vita di Alessandro VII, colle postille in margine fatte col lapis dallo stesso Pontefice. Cristoforo Palmieri, nobile sanese, nel 1679 pubblicò in Firenze *la Vita di Alessandro VII. P. R.* La vita di Alessandro VII del Cardinal Pallavicini fu ristampata in Prato nel 1839, ma non giunge sino alla fine del pontificato di tal Papa, perchè l'autore non potè, o non volle compirla. L'editore si è servito di un codice della biblioteca Albani.

Del sontuoso palazzo Chigi eretto in piazza Colonna (rinomato anco per la galleria de' quadri) là ove prima era la chiesa di s. Paolo decollato dei barnabiti, ed incominciato da Alessandro VII, nonchè della biblioteca Chigiana, che ebbe pure origine da sì dotto Pontefice, sono a vedersi gli articoli Biblioteca Chigiana, e Chiesa di s. Carlo a' Catinari.

Lungi dal tessere il catalogo degli altri personaggi distinti, che fiorirono in questa famiglia, ci limiteremo a darne i pochi cenni seguenti. *Sigismondo Chigi* (*Vedi*), summentovato nipote di Alessandro VII fu elevato alla porpora nel 1667 da Clemente IX per restituzione di cappello; *Flavio Chigi* (*Vedi*) de' principi di Farnese, fu fatto Cardinale nel 1753 da Benedetto XIV. I Chigi di Roma che derivano dai sunnominati Agostino Chigi, e da Maria Virginia Borghesi, sino al pontificato di Leone XII goderono il principato di Farnese, che alienarono alla Camera apostolica, rimanendone il titolo al solo vivente principe, ad onta che poi la camera vendesse Farnese al celebre maresciallo Bourmont. I Chigi tuttora sono duchi della Riccia, principi di Campagnano, titolo che assume il primogenito, signori di Cesano, e di castel Fusano, marchesi di Magliano Pecorareccio, e di Scrofano, duchi di Formello ec., e baroni della Olgiata. Sono ascritti a diverse nobiltà, come di Roma, di Venezia, e di Genova; e l'imperatore Leopoldo I li dichiarò principi del sagro romano impero.

Ad Augusto Chigi figlio di Agostino, ed a' suoi discendenti in perpetuo conferì Clemente XI nel 1712 la dignità di *maresciallo del Conclave (Vedi)*, vacata allora per la morte di Giulio Savelli, principe di Albano. Quindi nel 1740 Benedetto XIV nominò Agostino Chigi per coadiutore di Augusto, di cui era figlio, non che di d. Eleonora Rospigliosi, ritenuto che Augusto godesse della stessa onorifica carica sua vita durante. Morto poi questo ai 29 dicembre 1769, d. Sigismondo Chigi di lui figlio, e di d. Giulia Albani, e nato ai 15 marzo 1736, ottenne da Clemente XIV ai 5 gennaio 1770 la conferma dello stesso cospicuo grado. Egli prese per moglie d. Flaminia Odescalchi dei duchi di Bracciano, morta la quale nel 1771, dopo avergli dato due figlie, cioè d. Virginia maritata al nobile veneto Grimani, e d. Eleonora sposata al principe di Teano, non che un figlio per nome d. Agostino, ch'è il vivente principe, prese per seconda moglie d. Maria Giovanna napoletana de' principi Medici d'Ottajano, morta in Napoli nel fine del 1791. Alla suddetta d. Flaminia nella cappella gentilizia de' Chigi alla chiesa di s. Maria del Popolo, fu eretto il monumento, di cui parlammo a quell' articolo. D. Agostino fu dato in successore da Pio VI al di lui genitore nel maresciallato, che esercitò in Venezia per l'elezione di Pio VII nel conclave del 1800, ed in Roma nei tre conclavi per le elezioni di Leone XII, di Pio VIII, e del regnante Gregorio XVI. Il principe d. Agostino tuttora vivente, che allo splendore della nascita aggiunge quello molto più stimabile de' rari talenti, e di fino gusto, e intelligenza nella letteratura e nella poesia, dal detto regnante Pontefice fu decorato della gran croce di s. Gregorio Magno. Si congiunse

in matrimonio a d. Amalia Carlotta Barberini, che morì nel 1837, dalla quale ebbe i seguenti figli:

1. D. Alessandro, nato nel 1796, morto nel 1815, signore di grandi speranze pei suoi talenti, e per la sua pietà.
2. D. Sigismondo Chigi, principe di Campagnano, fatto dal Papa regnante ispettore generale delle poste pontificie, che sposatosi nel 1829 alla principessa d. Leopoldina Doria Pamphily, nacquero da essi successivamente, nel 1831 d. Teresa; nel 1832 d. Mario; nel 1834 d. Marianna che morì nel 1835; nel 1836 d. Maria; nel 1837 d. Angela; nel 1839 d. Carlo; e nel 1840 d. Eleonora.
3. D. Laura, nata nel 1800, maritata al marchese Taccoli di Modena.
4. D. Maria Flaminia, nata nel 1801, maritata al cav. Covoni di Firenze.
5. D. Giulia, nata nel 1804, sposata prima al conte Lavaggi, poi al marchese Filippo Patrizi.
6. D. Francesco, nato nel 1805, guardia nobile di sua Santità.
7. D. Costanza, nata nel 1807, maritata al conte Lovatelli di Ravenna.
8. D. Augusto, fatto dal regnante Pontefice cameriere segreto soprannumerario, e canonico di s. Pietro in Vaticano, morto nel 1837, d'anni ventinove, encomiato per pietà e belle doti.
9. D. Flavio, nato nel 1810, guardia nobile del Papa regnante, dal quale nel 1841 fu inviato col berrettino rosso al Cardinal de Bonald arcivescovo di Lione, colla notizia della sua esaltazione al Cardinalato, e quindi fu decorato della legione di onore dal re dei francesi.
10. D. Giovanni, nato nel 1813, appartenente agli uffiziali dell'artiglieria pontificia.
11. D. Giustina, nata nel 1816, morta nel 1818.

In Siena poi è rimasto un altro ramo de' *Chigi*, fatto dal marchese Bonaventura Chigi, figlio di Agnese, sorella del Cardinal Flavio Chigi, il quale chiamò Ansano Zondadari, padre del detto Bonaventura, e marito di Agnese, a seguitare questo ramo, a cui diede la terra di s. Quirico, col bellissimo palazzo, che vi avea fabbricato, col titolo di marchesato, di cui l'ornò Cosimo III gran duca di Toscana, e la deliziosa villa di Cetinale, che lo stesso Cardinale aveva accresciuta di molte fabbriche, e comodità, e dove fu visitato, nel 1691, dal detto sovrano. Possiede ancora la signoria di Luriano, di Leonina, ed altre.

Un altro ramo ci è di Chigi-Zondadari, fatto nel decimo secolo da un secondogenito de'suddetti marchesi Chigi col patrimonio de'due fratelli Zondadari, uno Cardinale, l'altro arcivescovo di Siena, i quali coi loro beni divisero questo ramo per conservare il nome di Zondadari, che si era estinto coll'adozione summentovata de' Chigi, e pel matrimonio di d. Agnese Chigi con Ansano Zondadari.

Della famiglia Chigi inoltre vi era in Roma un altro ramo intitolato *Chigi Montoro*. Da Mariano Chigi, che celebrammo di sopra, fiorito nel XV secolo, sposato a Margherita Baldi, nacquero tra gli altri: 1.° il pure mentovato Sigismondo Chigi, che prese per moglie Sulpizia Petrucci, e

fece il ramo de' Chigi, di cui era Alessandro VII, del quale Sigismondo fu bisavolo: 2.° Francesco Chigi, che si congiunse in matrimonio con Battista figlia ereditaria della famiglia Gatteschi di Viterbo, e formò il ramo de' Chigi Montorio in Roma. Da questo Francesco nacque Bernardino, che sposò Laura de Planis, e da quel matrimonio nacque Francesco, il quale, avendo sposata Lucrezia Poggi, ebbe tra gli altri figli Lorenzo, che prese per moglie, nel 1636, Dianore, erede del marchesato di Montorio. Da questi nacque Lorenzo, il quale sposato a Laura figlia del principe Scipione Lancellotti, ebbe Luigi, che ammogliato a Drusilla, figlia del principe Santacroce, morta nel 1743, fra gli altri figli lasciò Giovanni ultimo marchese Chigi Montoro, perocchè sposando egli, nel 1726, la rispettabile dama Maria Virginia Patrizi, unica figlia di questa nobilissima famiglia, originaria da Siena, che Urbano VIII dichiarò marchesi di Baldacchino, dovette lasciare il nome di Chigi Montorio per prendere quello di Patrizi, al quale per questo matrimonio venne adottato. Non restò di lui che una sola figlia, d. Porzia Patrizi, dama romana delle più mirabili, pie, ed egregie qualità, la quale impalmata al marchese Francesco Naro, vessillifero di santa Chiesa, gli diede, come era avvenuto col suddetto Giovanni, il cognome de' Patrizi, per l'adozione di esso fatto in questa famiglia. Il fratello di Francesco fu il Cardinale Benedetto Naro, ed il loro figlio chiamato pure Giovanni divenne senatore di Roma, e da d. Cunegonda sua moglie, della real casa di Sassonia, ebbe i viventi Cardinal Costantino Patrizi vicario di Roma, il marchese Filippo Patrizi vessillifero di s. Chiesa, ammogliato ora a d. Giulia Chigi, e il p. Francesco Saverio Patrizi della compagnia di Gesù. Nel 1715 Clemente XI creò Cardinale Giovanni *Patrizi* (*Vedi*), di questa medesima famiglia.

Dell'illustre prosapia Chigi molti scrittori pubblicarono i pregi, e le geste, e diversi ne cita il Cancellieri ne' suoi *Possessi*, a p. 258, e 259. Abbiamo pure un opuscolo intitolato, *Chisiae gentis laudibus illustrata, ac Romae proposita*, Romae typ. Corbelletti 1658; e Giuseppe Buonafede, *I Chigi Augusti*, Istoria, in Venezia per Francesco Valvasense 1660; nonchè De Chasol, *Genealogies. Histor.* Paris, tom. IV, dans le t. II *des Familles Papales.*

CHIGI Fabio, *Cardinale. V.* Alessandro VII.

CHIGI Flavio, *Cardinale.* Flavio Chigi nacque in Siena, ed era nipote del Pontefice Alessandro VII. Accompagnò lo zio, quando col carattere di legato si condusse in Alemagna per conchiudere la pace; pure innanzi al termine della legazione lo zio medesimo il fece ripatriare. In quella circostanza si diede egli di proposito alle scienze filosofiche e legali. Salito al trono Alessandro VII, venne, non prima del terzo anno del suo pontificato, creato da lui prete Cardinale del titolo di s. Maria del Popolo, e fatto presidente della città di Fermo, governatore di Tivoli, legato d'Avignone, prefetto della segnatura di giustizia, e delle congregazioni dei confini e del concilio, arciprete della basilica lateranense, mentre che nel 1659 il fece bibliotecario della Vaticana, e protettore de' Minimi, de' monaci Silvestrini e Vallombro-

sani, e, secondo altri, eziandio dei Minori conventuali, con amplissima autorità in tutto lo stato ecclesiastico. Somma capacità e rettitudine mostrò egli in tutti questi impieghi, nè tradì mai la gravità del decoro, comunque sempre accoppiasse nei suoi modi il fiore della galanteria. Per acquetare le discordie insorte in Roma nell'occasione della gara tra le milizie urbane e la famiglia del duca di Crecquy, ambasciatore di Francia, fu il Cardinale Flavio Chigi spedito legato *a latere* al re cristianissimo. E sì bella fu la orazione sua e sì persuasiva, che a poco a poco calmossi l'esacerbato monarca, e s'indusse facilmente alla pace, senza che la voluta soddisfazione offendesse punto il pontificio decoro. Liberale co' poveri, dispensava egli ogni mese da mille scudi, oltre il promuovere che faceva le arti e le lettere. Dimise il primo titolo, ed ottenne da Innocenzo XI, nel 1686, il vescovato di Albano, dove nell'anno seguente celebrò il sinodo, che pur diede alla pubblica luce. Provvide inoltre quella chiesa di sacre suppellettili, e fecevi edificare una nuova sagrestia. Sotto il medesimo Innocenzo XI passò al vescovato di Porto, ed ivi ampliò la cattedrale e la provvide di ecclesiastici arredi. Fece dono alla santa casa di Loreto della preziosa croce tempestata di diamanti del valsente di ventimila scudi, regalatagli da Luigi XIV nel tempo della sua legazione di Parigi. Compartì immensi beneficii alla basilica Lateranense, di cui nel giubileo dell'anno 1675 aprì e chiuse la porta santa. La sua morte avvenne nel 1698 nell'età di sessantatre anni. Trovossi presente ai conclavi dei due Clementi IX e X, d'Innocenzo XI, di Alessandro VIII, e d'Innocenzo XII. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria del popolo nella sua cappella gentilizia, una delle più sontuose di Roma.

CHIGI Sigismondo, *Cardinale*. Sigismondo Chigi fu nipote di Alessandro VII, ed ascritto sin da giovanetto tra i cavalieri di Malta, ottenne dallo zio Pontefice il priorato di Roma ed alcuni altri ecclesiastici beneficii. Alessandro VII, nelle ore di ricreazione, soleva chiamarlo a sè, ed interrogarlo sui profitti da lui fatti sì nella pietà che nelle lettere. Che se non potè indursi a crearlo Cardinale, bene il fece Clemente IX nel 1667, dandogli la diaconia di s. Maria in Domnica. Clemente X, alla cui esaltazione avea contribuito il suo suffragio, destinollo alla legazione di Ferrara, ed in età di ventiquattro anni lo ascrisse a parecchie congregazioni di Roma, tra le quali a quelle del concilio, de' riti, ed altre. Sommo applauso riscosse nel suo governo di Ferrara, dopo di che si restituì a Roma, dove prestato il suo voto per l'elezione d'Innocenzo XI, morì nella robusta età di ventinove anni, dopo dieci di Cardinalato. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria del Popolo nella tomba gentilizia, senza alcuna funebre memoria.

CHIGI Flavio, *Cardinale*. Flavio Chigi nacque in Roma, e dopo essersi applicato agli studi, fu ammesso tra i protonotari apostolici, e fu deputato da Clemente XII a ricevere ai confini dello stato ecclesiastico Amalia, figlia di Augusto III re di Polonia, che conducevasi a Napoli per unirsi in matrimonio con Carlo di Borbone re delle due Sicilie. In quella circostanza fu eletto presidente, e poco dopo da Benedetto XIV

fu fatto chierico, e poi nel 1753, diacono Cardinale di s. Angelo, prefetto della congregazione de' riti, e protettore dei Minori conventuali, e dei canonici regolari del Salvatore. Decorato della porpora Cardinalizia, mantenne un tenore di vita così umile, religioso e liberale, che amare lagrime cagionò generalmente la sua morte accaduta in Roma nel 1771 nell'età sua di cinquantanove anni, e diciotto di Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo nella tomba della nobile sua famiglia, senza l'onore di memorie.

CHILI. Contrada lunga e stretta dell'America meridionale. *V.* AMERICA.

CHILIANO (s.) vescovo. Era da prima monaco in Irlanda. Poscia si recò a Roma unitamente al prete Colomano, ed al diacono Totuano nel 686, e ricevuto il grado episcopale dal Pontefice, fu incaricato coi compagni della predicazione del vangelo ai Germani, che abitavano la Franconia. Vi convertì molta gente ed il duca Gosberto medesimo ricevette il battesimo, e perchè rappresentò a questo, che il matrimonio colla cognata Geilana era contrario alle leggi della Chiesa, si tirò l'odio della iniqua donna per modo, che nella assenza del duca, per comando di lei fu assassinato insieme ai compagni nell'anno 688.

CHILIASTRI. Eretici. *V.* MILLENARI.

CHINEA o GHINEA. Cavallo ambiante, *asturco*. Questo nome secondo il *Dizionario della lingua italiana* si applicò in vari tempi a diversi cavalli, e si disse talvolta chinea un cavallo bianco, o un cavallo leardo; ed ancora si appellò chinea una mula bianca, vecchia, e mansueta, massime quella che il re di Napoli mandava ogni anno al Papa, in soddisfazione del censo o tributo per l'investitura del regno, la quale solennemente presentavasi da un ambasciatore nella basilica Vaticana, nella vigilia della festa dei ss. Pietro e Paolo. Di tal censo, e funzione, della sua origine e termine, intendiamo trattare in questo articolo, coll'autorità del Cardinal Stefano Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*, Roma 1788-1789; *Difesa del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie, in risposta alle scritture pubblicate in contrario*, Roma 1791. Questo autore illustre, ed eruditissimo, ecco come a pag. 201 della *Breve istoria*, definisce la Chinea in discorso: *equum album decenter ornatum.* » Questo cavallo nella formola usata in oggi nella presentazione del censo, chiamasi *Chinea*, e vuole per questa voce indicarsi un cavallo bello, e di andar soave, detto dai latini *equus gradarius*. I cavalli d'Asturia *asturcones*, dagli scrittori italiani appellansi *gianetti*, e *chinee*. Anche l'*ubino* è il medesimo che *chinea*. Quindi è invalso che la funzione del censo dicasi volgarmente *presentazione della Chinea* ".

Il tributo, o censo, che i sovrani di Napoli dovevano pel regno delle due Sicilie, si presentava al sovrano Pontefice, ed alla santa Sede per la festività dei principi degli apostoli, e tale atto doveva farsi non già privatamente, ma colle solennità consuete, che dimostrassero al pubblico l'omaggio dell'inclito vassallo, come Clemente V chiamò il re Carlo II *lo Zoppo*. Questa solennità da più secoli prescritta consisteva precipuamente nella splendida

comparsa del censo in pubblica cavalcata. Tale antico ed espresso patto d'investitura richiedeva, che il novello re di Napoli dovesse prenderla in persona del sommo Pontefice, e che il medesimo re fosse obbligato rinnovare personalmente il suo omaggio, e giuramento ad ogni nuovo Papa, in arbitrio del quale però rimaneva, o di chiamare il re a compiere questo rispettoso uffizio, ovvero di mandare altri in sua vece a riceverne l'omaggio, ed il giuramento. Fino dal secolo decimo primo ciò incominciossi dai duchi e principi investiti dai Pontefici delle terre delle Sicilie, come alto dominio della Chiesa Romana; ma poscia che furono innalzate dal sovrano Pontefice in reame, lo stesso fecero i primi re, finchè Clemente IV ne prescrisse stabilmente le regole nella investitura, che diede nell'anno 1265 a Carlo I d'Angiò, fratello di s. Luigi IX re di Francia, riserbando Benevento per la romana Chiesa. In questo solenne atto Clemente IV parlò anche dell'obbligo del re di far presentare il censo delle ottomila oncie d'oro in ogni anno, che il Platina e il Nauclero computarono per quarantamila scudi d'oro, e del cavallo bianco in ogni triennio alla sagra persona del Romano Pontefice, *ubicumque Romanus Pontifex fuerit*.

Dalla vita di Paolo II abbiamo, ch'egli nell'anno 1470 rifiutò la chinea, ed il falcone, mandatogli dal re Ferdinando pel regno di Napoli, e che domandò invece sessantamila scudi. Ma il suo successore Sisto IV nel 1472 esentò il detto re Ferdinando d'Aragona re di Napoli, durante la sua vita, dal tributo dovuto alla Chiesa romana pel reame, purchè in luogo di censo facesse prestare al Pontefice ogni anno nella vigilia della festa di s. Pietro, l'omaggio della Chinea, in ricognizione della sovranità pontificia, e difendesse le spiagge dello stato ecclesiastico dai corsari, e soccorresse il Papa nei bisogni colle milizie necessarie. Anzi abbiamo dal Novaes, nella vita di Sisto IV, che nel 1475 incominciò l'uso di presentare la chinea in luogo di tributo, nella vigilia della festa di s. Pietro, in ricognizione della sovranità pontificia sopra il regno di Napoli, cui poi fu aggiunto nuovamente il censo. Racconta il Burcardo, *Conclavi*, pag. 130, che ai 29 giugno 1504, il sabbato dedicato ai gloriosi ss. Pietro e Paolo, dopo la messa papale, furono presentate a Giulio II due chinee coi fornimenti e gualdrappe bellissime: una la presentò il vescovo Rodonense ambasciatore del re di Francia in nome di sua maestà cristianissima pel censo del regno di Napoli; ed il Papa rispose: *Acceptamus*, senza nostro od altrui pregiudizio.

Giulio II nella investitura data a Ferdinando *il Cattolico*, la quale ha servito di norma alle posteriori, confermò le condizioni ordinate da Clemente IV, massime sull'accesso personale del re a ricevere l'investitura, ed a rinnovare l'omaggio ad ogni nuovo Papa: » Iidem vero » haeredes (di Ferdinando *il Cattolico*), et successores, si Romanus Pontifex in Italia fuerit, infra sex menses, si vero extra Italiam esset, infra annum, postquam » dicti regni dominium adepti fuerint, teneantur et singulis successoribus nostris, ac eidem Romanae Ecclesiae renovabunt tam

» ipsum ligium, et homagium, quam » etiam hujusmodi juramentum. In » optione autem, et beneplacito erit » Romani Pontificis, seu praedictae » Ecclesiae Ferdinandum regem, et » haeredes et successores suos prae» dictos vocare ad praestandum per» sonaliter juramentum fidelitatis, et » ligium, et homagium hujusmodi, » dummodo ad hoc illis tutum lo» cum statuat, et assignet, vel Car» dinalem ipsius Ecclesiae aut alium, » qui vice Romani Pontificis jura» mentum juxta eamdem formam, » et homagium ac ligium hujusmo» di recipiat, destinare ".

Riguardo poi alla presentazione del censo, non variò Giulio II le disposizioni di Clemente IV, cioè che il censo si dovesse dare » in » dicto festo beatorum Petri et » Pauli, ubicumque romanus Pon» tifex fuerit, ipsi romano Ponti» fici, et Romanae Ecclesiae ". La osservabile circostanza di essere il re tenuto di far presentare il censo alla stessa persona del Sommo Pontefice, esigeva che la cosa si adempisse con quelle formalità, che corrispondessero alla dignità di così grandi personaggi. Il censo imposto da Giulio II al re Ferdinando fu di ottomila oncie d'oro *ad pondus ipsius regni*, in ogni anno, e di un palafreno bianco, bello, e buono in ogni triennio. Ma da questo censo lo stesso Giulio II, nell'anno medesimo 1510, con bolla dei 17 agosto, liberò Ferdinando, condonandogli anche il pagamento dell'investitura, in grazia della particolare sua divozione ed attaccamento alla santa Sede, e delle dispendiose guerre sostenute per cacciar via dalla Spagna i mori maomettani, con tanto onore, e vantaggio del nome cristiano. Volle però Giulio II, che il re facesse presentare ogni anno al romano Pontefice nella festa de' ss. Apostoli Pietro e Paolo *unum palafrenum album et pulchrum, et bonum, et decenter ornatum*, in ricognizione del vero dominio della santa romana Chiesa, delle terre investite.

Leone X minorò poi nel 1521 in favore di Carlo V, il censo, riducendolo dalle ottomila oncie d'oro di camera in ogni anno, ed in ogni anno prescrisse la presentazione del bianco palafreno, già costumato sotto Ferdinando *il Cattolico*. Che questo atto di omaggio, anche prima del 1510, si facesse alla sagra persona del Papa, e con distinta pompa, ricavasi eziandio dai *Diarj* del rinomato Burcardo, il quale fa menzione de' regi ambasciatori, allorchè Ludovico XII re di Francia, e Ferdinando *il Cattolico* per le rispettive investiture, ogni anno pagavano il censo.

Quanto poi fosse solenne lo sfoggio della pubblica cavalcata per la presentazione del censo e palafreno, ben lo dimostra ciò che avvenne sotto Gregorio XIV nel 1591, di che diffusamente tratta il Borgia con analoghi documenti. Fra questi ve ne sono sulla presentazione della chinea fatta al Papa, benchè questi non si fosse recato a celebrare le funzioni per la festa de' ss. Apostoli nella basilica vaticana. Questo magnifico apparato reputavasi tanto unito al censo, che tutte le volte in cui per necessarie e gravissime ragioni fosse ommesso o differito, veniva nei brevi apostolici chiaramente espresso, che la ommissione non pregiudicasse al consueto, come rilevasi dal breve di Alessandro VII del 1657, e che la dilazione si concedeva con questa speciale legge

e condizione, che la presentazione si dovesse fare, nel termine prorogato, al sommo Pontefice colla ordinaria solennità; il che dichiarò Innocenzo XI nel 1683. Il nominato Alessandro VII emanò tal breve, perchè Roma in quell'anno essendo travagliata da micidiale pestilenza, la festa di s. Pietro fu celebrata senza le consuete liete dimostrazioni di fuochi artifiziali, spari di artiglierie, ed illuminazioni, e la chinea fu perciò presentata privatamente.

Accadde nel pontificato del menzionato Innocenzo XI che, trovandosi infermo nel 1686, e non potendo nel luogo consueto ricevere il censo, determinò che dall'ambasciatore di Carlo II re di Spagna si presentasse nella sala del concistoro, supplendo la presenza del sagro Collegio a quella del Papa. Ma avendo il conte Borromeo ambasciatore ricusato di fare questo atto, se non in cappella, ovvero al letto del Pontefice, locchè gli era stato negato, si appigliò al partito di far presentare il censo privatamente al Cardinal camerlengo di santa Chiesa, ed ai ministri camerali nella sala, dove dagli altri feudatari, non obbligati ad una splendida forma, si ricevono i tributi. Di fatti andarono i ministri dell'ambasciatore per presentarlo; ma dai camerali non si volle ricevere un censo dovuto alla stessa persona del Papa. L'ambasciatore ne portò doglianze al proprio sovrano; ma questi con più equo consiglio, ordinò che si pagasse il censo quando e dove voleva sua Santità. Ed è perciò, che quindi venne presentato a' 28 agosto dello stesso anno 1686 ad Innocenzo XI al Quirinale, e l'ambasciatore Borromeo compì alla solennità della funzione, che descrisse il Du-Mont, nel *Cérémonial diplomatique*, num. 2, pag. 152, Amsterdam 1739. Con questo celebre fatto restò pubblicamente contestata, ancora per confessione del medesimo re Carlo II, la giusta e ragionevole richiesta de' pontificii ministri, che un atto sì solenne, ed importante fosse con tutta la convenevole e necessaria pompa celebrato dinanzi la sagra persona del Papa, a cui piacimento ed arbitrio dovesse il luogo e tempo determinarsi. Fu inoltre Carlo II sì religioso ed esatto, che dovendo pagare il censo nella festività degli Apostoli nel 1691, e vacando allora la santa Sede, per la seguita morte di Alessandro VIII, si esibì pronto di farlo presentare al sagro Collegio de' Cardinali, anche con riserbare il palafreno, o chinea, per offrirlo al nuovo Pontefice. Piacque ai Cardinali la buona volontà del re; ma saggiamente preferirono di rimettere il censo e chinea al futuro Papa. Nel medesimo anno fu creato Innocenzo XII, il quale nel dì primo di novembre ricevette nel palazzo Quirinale l'omaggio del re per le mani del principe Barberini, che con regia magnificenza sostenne il carattere di ambasciatore straordinario del re cattolico, come sovrano delle Sicilie. Ma delle presentazioni della chinea fatte nei palazzi Quirinale e Vaticano, e nella chiesa di s. Maria del Popolo agli 8 settembre dopo la cappella papale, e di quelle fatte da un Cardinale, si può vedere il volume IX del *Dizionario*, alle pag. 77, 86 e 87.

Nell'anno 1700, cessando di vivere Carlo II, in Europa, e massime in Italia, si accese aspra guerra per la successione alla possente

ed estesa monarchia di Spagna, alla quale pretendevano Luigi XIV re di Francia, e Leopoldo I imperatore. Ma avendo il primo accettata la disposizione testamentaria del defonto, dichiarò re delle Spagne Filippo duca d' Angiò, secondogenito del suo figlio Delfino di Francia, il quale prese il nome di Filippo V. Aspirò questi anco alla sovranità delle due Sicilie, e colle armi se ne rese padrone. A giustificarne il possesso, si rivolse a Clemente XI per ottenerne l' investitura. Fu allora, che nacque viva gara tra le corti di Madrid, e di Vienna, pretendenti alle Sicilie. Da ambe le parti si domandava l' investitura con preghiere, e larghe promesse al Papa. Entrambe le corti offrirono il censo prima di averla riportata, e quella di Madrid lo fece eziandio improvvisamente presentare al tribunale della camera Apostolica nella vigilia della festività di s. Pietro nel 1701; ma non fu ammesso, anzi venne formalmente rigettato. Era fermo il Papa nella prudente massima di conservarsi strettamente neutrale, qual si conviene al padre comune de' fedeli, per cui sempre ricusò concedere ai pretendenti la tanto bramata investitura, come può vedersi nel lib. V dell' *Istoria delle guerre avvenute in Europa per la successione della monarchia spagnuola*, ec., del marchese Ottieri. Nel tomo I di questa istoria si legge un singolare stratagemma, con cui gli spagnuoli presentarono di nascosto in tale occasione il suddetto tributo nel palazzo vaticano, e come lo rifiutò Clemente XI, donde prese occasione il tedesco Vesterno per battere una medaglia con questa leggenda, allusiva alla chinea: EQUO NE CREDITE TEUCRI, AUFUGIAT PRO HAC VICE, come scrive il Guarnacci, *Vit. Pontif.* tom. II, pag. 7 e 371. Due giorni prima della detta presentazione del censo, avea Clemente XI, con suo chirografo de' 26 giugno, dichiarato alle parti contendenti non pregiudicarsi la non effettuata presentazione di censo, e che rimanessero salve ed illese egualmente le ragioni della santa Sede. In questo chirografo, cui Clemente XI ripetè ne' seguenti anni, si fa particolar menzione della solenne pompa e cavalcata, che doveva accompagnare la presentazione del censo e chinea per le due Sicilie.

E ben a ragione Innocenzo XIII, nell' investitura, che poi diede nel 1722 a Carlo VI d' Austria, parlò delle consuete solennità nella presentazione del censo, non già come di un atto semplice facoltativo, ma come di un atto famulativo ad un titolo positivo, e sul quale, dopo così lungo corso d'anni, oltre la centenaria, s'era acquistato ogni buon diritto, e quindi obbligò l' investito Carlo VI a giurargliene l' osservanza, con queste parole: » Perpetuis » futuris temporibus singulis annis » ipse Carolus rex, ejusque haere» des et successores, aliique vocati » praedictum censum nobis, et suc» cessoribus nostris cum solitis sole» mnitatibus integre persolvere o» mnino debeant ". Non fu però questo un nuovo obbligo imposto al re; ma una giusta cautela, perchè si osservasse quel jus, ch' era già con tanti atti solennemente prescritto, e che ultroneamente fu promesso pochi anni dopo dal re di Spagna Filippo V, quando divenuto sovrano delle Sicilie, co' termini seguenti, in idioma spagnuolo: » *Y* » *de la misma, suerte se ofrete* » *prompto a presentar la Acanea*

» *en la forma, y solemnidad aco-*
» *stumbrada*". E di fatti la conseguì nell'anno 1738, e nella bolla speditagli da Clemente XII, fece ripetere anche la clausola delle usate formalità, e solennità nella presentazione del censo, colle stesse espressioni della bolla d'Innocenzo XIII, per Carlo VI d'Austria.

Tali condizioni sulle ordinarie solennità della presentazione della Chinea, furono ripetute da Clemente XIII, nella investitura, che diede delle Sicilie nel 1760 al re Ferdinando IV, e volle che il censo si pagasse con le condizioni, modi, e forme prescritte dai Papi suoi predecessori, massime da Innocenzo XIII, e Clemente XII; e nella formola di giuramento, che a nome del re prestò il Cardinal Domenico Orsini, e che poi fu ratificato da Ferdinando IV, distintamente fu richiamata la bolla di Clemente XII.

Nel pontificato di Pio VI, nel 1776, insorsero alcune dispute di precedenza, nel giorno della presentazione della chinea, fra i gentiluomini del governatore di Roma, del ministro di Spagna, e del contestabile Colonna ambasciatore straordinario del re Ferdinando IV, onde presentare al Papa il censo. Il ministero napoletano fece sapere alla corte di Roma, che per evitare in seguito altri simili disordini, il re aveva risoluto di non far più celebrare la solenne cerimonia della pubblica presentazione, ma invece di far passare privatamente alla camera apostolica la solita somma di sette mila ducati d'oro, a titolo di divota offerta ai ss. Apostoli Pietro e Paolo. Ma sulla sottrazione dell'annuo tributo sino dal 1196 convenuto tra Celestino III, ed Enrico VI figlio dell'imperatore Federico I, e sugli anteriori tributi ed investiture concesse dai Papi ai sovrani diversi, che dominarono sulle Sicilie, per la sovranità avuta dalla santa Sede su quel reame sino dal secolo ottavo, e sulla condotta di Pio VI in sostenere le ragioni della Chiesa Romana, si consulti l'articolo Sicilia.

Tuttavolta aggiungeremo qui qualche nozione più interessante sull'argomento. Nel 1777 nel presentare il contestabile Colonna la chinea, cambiò la formula all'improvviso, dicendo che la presentava in attestato di divozione del suo sovrano, verso i ss. apostoli Pietro e Paolo. Ad onta che inaspettatamente si udisse da Pio VI la nuova formula, con prontezza rispose: *Noi accettiamo questa Chinea in segno di vassallaggio, per li due regni di qua e di là dal Faro.* Ciò non pertanto, per interposizione di Carlo III re di Spagna, ne' successivi anni il contestabile Colonna continuò a presentare in nome di Ferdinando IV la chinea a Pio VI coll'antica formula. Ma nel 1788, il governo del re prese la risoluzione di non far più presentare la chinea, per cui Pio VI, dopo aver celebrato la messa pontificale nella basilica vaticana per la festa de' ss. Pietro, e Paolo, pronunziò in pubblico al sagro Collegio un'allocuzione per la non offerta chinea, dopo la quale sullo stesso proposito monsignor fiscale della Camera apostolica emise una robusta protesta. Da questa ebbe origine la protesta, che ogni anno nel detto pontificale Pio VI fece in tutto il suo pontificato, dopo aver accettata quella del mentovato prelato fiscale, e che pur proseguirono i di lui successori, sino al presente. *V.* il volume IX, p. 81, e 82 di

questo *Dizionario,* in un alle formule della protesta e dell' accettazione. Ivi, e specialmente nelle anteriori pagine 76 e 77, si descrive il modo come seguiva la presentazione della chinea, nella vigilia di s. Pietro dopo il vespero pontificale, cioè che quando il Papa era arrivato fra i due pili dell' acqua santa, la chinea appositamente ammaestrata s' inginocchiava, e dentro un vaso d'argento sostenuto dalla sella, presentava il tributo di sette mila ducati d' oro, nell' atto che l'ambasciatore pronunziava quella formula, che insieme alla risposta del Papa ivi pure riportammo.

La detta Chinea, magnificamente bardata, spettava dopo la funzione al *Cavallerizzo maggiore del Papa* (*Vedi*); ma poi si convenne tra il cavallerizzo e l'ambasciatore, che questi pagherebbe a quello in compenso della chinea e della bardatura scudi trecento per ogni volta. Riguardo al cerimoniale, e come seguiva la cavalcata dell'ambasciatore straordinario, si descrive al volume X del *Dizionario* alle pagine 311 e 312. Solo qui aggiungeremo, che l'ambasciatore del Carpio, destinato a presentare la chinea ad Innocenzo XI, voleva portarsi in sedia nella cavalcata; ma il Papa gli fece sapere che non gli avrebbe mandato le consuete guardie, per cui si adattò di cavalcare, come era il costume.

Non sempre il contestabile Colonna fu quegli che fece le funzioni di ambasciatore straordinario per presentare la chinea, dacchè piuttosto, dopo il 1680, sembra che s'incominciasse da un individuo di tal'illustre famiglia a fare sì onorevole uffizio, per parte dei re di Spagna, e dei re di Napoli. E di fatti, per dire di alcuni, il cav. Ferdinando de Torres presentò la chinea a Pio IV in nome di Filippo II re di Spagna, e quindi nel proprio palazzo in piazza Navona, che poi divenne proprietà dei Lancellotti, ne' riquadri della sala, fece dipingere la magnifica pompa con cui eseguì l' incarico. Nel 1687 Carlo II destinò a presentare la chinea a Innocenzo XI, colla solita qualifica di ambasciatore, il duca Federico Sforza Cesarini, ed egli adempì quella funzione colla maggiore sontuosità. Nel 1734, Clemente XII ricevette la presentazione della chinea dal principe Santacroce. Però nello stesso decorso secolo, e particolarmente verso la metà, il contestabile Colonna fu l'ambasciatore straordinario del re di Napoli, per la presentazione della chinea al sommo Pontefice. Siccome nell'andata alla basilica vaticana colla chinea l'ambasciatore riceveva il saluto dal Castel s. Angelo, con alcune salve di artiglieria, e nel passare per la piazza di s. Pietro, dal cannone e mortari della guardia svizzera, così tornato al suo palazzo, aveano luogo sontuosi rinfreschi, suoni, cantate, illuminazioni, fuochi artifiziali con macchine allegoriche, ed altre solenni e pubbliche dimostrazioni di gioia. Le descrizioni di tali feste si leggono ne' *Diari di Roma,* e il Cancellieri nel suo *Mercato* ec., a pag. 189, tesse un catalogo dei numeri de' detti *Diari,* che ne parlano.

Ritornando alla sospesa presentazione della chinea, nel medesimo anno 1788 il cav. Ricciardelli, incaricato di affari del re di Napoli, ebbe ordine dalla sua corte di portare al Cardinal Boncompagni segretario di stato, settemila ducati d'oro di Camera, nonchè altri tre-

cento ducati pel cavallo bianco detto chinea; ma il Cardinal ricusò di riceverli, dicendo che nella solennità appunto della cerimonia, e nella nomina di uno straordinario ambasciatore per adempirla, consisteva la principal circostanza dell'omaggio. Replicò il ministro, che sua maestà era intenzionata di continuare la pietosa offerta, non mai a titolo di censo, tributo, investitura, o vassallaggio, ma solo per divota offerta ai ss. Apostoli Pietro e Paolo, e perciò a tal fine l'avrebbe depositata al *monte di pietà di Roma* (*Vedi*), per restarvi a piena disposizione di sua Santità. Di fatti per molti anni continuò il cav. Ricciardelli a fare il deposito di undici mila ottocento trentotto scudi, e baiocchi settantacinque, che corrispondono ai detti settemila ducati d'oro di camera, ed alla chinea bardata, che si valutava per cento settantacinque scudi d'oro simili. Ma se per più anni replicò il Ricciardelli il corrispondente deposito, questo tuttavia non fu mai dalla santa Sede accettato. Laonde così moltiplicato, fu poi levato dal monte di pietà con ordine del medesimo incaricato regio. Nel 1791 continuandosi a fare il deposito, nella dichiarazione si ebbe a notare una variazione di espressione, cioè che invece di dire *a titolo di limosina*, si disse a *titolo di divozione*, il che nella sostanza non era quanto richiedevasi giustamente. Diceva la formola del deposito » che per la special divo- » zione, che sua maestà Siciliana » professava ai ss. apostoli Pietro e » Paolo, mandava la consueta som- » ma, coll' aggiunta di ottocento » scudi in circa, per compensare » l'ommissione fatta negli anni pre- » cedenti, di non aver valutato il » prezzo del cavallo bardato detto » chinea, che sopra il dorso portar » soleva il consueto denaro ".

In processo di tempo la corte di Napoli fece alcune trattative per una convenzione con Pio VI, in virtù della quale ogni re delle due Sicilie pagherebbe per una sola volta alla santa Sede cinquecento mila ducati, in forma di pietosa offerta a s. Pietro, ma che cesserebbe per sempre la cerimonia e formalità della solenne presentazione della chinea. Il tempo però fece conoscere, che le trattative per la convenzione non ebbero effetto, continuando Pio VI a pronunziare la consueta protesta sedente sulla sedia gestatoria, nel dì di s. Pietro, in mezzo alla basilica Vaticana.

Che il cavallo bardato, o la chinea, venisse dato alla santa Sede per tributo di vassallaggio anche dalla città di *Bamberga* (*Vedi*), lo dicemmo a quell' articolo. Della chinea destinata a portare la ss. Eucaristia avanti ai sommi Pontefici, nel possesso alla basilica lateranense, e nei viaggi dei medesimi Papi, guidata da due palafrenieri, chiamati i palafrenieri del ss. Sagramento, si tratta agli articoli Eucaristia (*Vedi*), ed a Cavallo (*Vedi*), ove pure si dice delle mule bianche, o chinee cavalcate, od usate dai Pontefici. Il Cancellieri poi nelle sue opere parla delle chinee portanti il ss. Sagramento, guidate pel freno da persone nobili ecclesiastiche, aventi anch'esse il nome di palafrenieri della chinea, e palafrenieri del ss. Sagramento. Tra le dette opere va letto quanto egli riporta nella *Lettera a monsignor Tommaso Guido Calcagnini*, a pag. 32, perocchè vi hanno in essa erudite notizie sull'argomento.

CHIO o SCIO. Sede vescovile nell'isola di tal nome. *V.* Scio.

CHIODI (*Congregazione religiosa de' sacri*). Nell'anno 1567 nella città di Siena il p. Matteo Guerra, uomo insigne per pietà, volle istituire una congregazione di sacerdoti, la quale fu chiamata de' *sagri Chiodi,* perchè abitando dopo la loro fondazione, nell'ospedale detto della Scala, si congregavano in una cappella della chiesa dell'ospedale medesimo, dove si conservava con molta venerazione uno de' chiodi, coi quali venne inchiodato in croce Gesù Cristo. Dipoi con bolla di Gregorio XIII nell'anno 1584 fu alla congregazione data la chiesa di s. Giorgio, e furono confermate le loro regole, che pure vennero approvate nel seguente anno da Sisto V. Ivi i sacerdoti vivevano religiosamente in vita comune, senza proprietà individuali, e secondo le costituzioni apostoliche, che ricevettero altresì l'approvazione nel 1596, anche da Clemente VIII. Facevano solenne giuramento di perseverare sino alla morte, e di ubbidire al loro superiore; dal qual giuramento il solo Papa poteva dispensarli, come espressamente si legge in una bolla di Paolo V de' 23 gennaio 1614, e in altra emanata da Urbano VIII nel 1627. Questa congregazione fiorì per uomini di segnalata bontà, e dottrina, e si esercitava nell'amministrazione de' sagramenti, in predicare, ed insegnare la dottrina cristiana a' fanciulli, e in molte austerità. E già colle sue opere, e col suo esempio, riuscì di grande edificazione a' fedeli, e trasse a sè molti proseliti, fra' quali s. Filippo Neri, intimo amico del p. Matteo fondatore. E siccome l'abito dei sacerdoti dei *sagri Chiodi* era uguale a quello dei sacerdoti della congregazione dell'oratorio, fondata poi dal medesimo s. Filippo, furono pure volgarmente chiamati, i *padri di s. Filippo Neri.* Di questa congregazione si possono leggere le notizie ne' *Fasti Sanesi,* e nelle *Pompe Sanesi* del p. Isidoro Azzolini Ugurgeri, part. I, tomo X, *Delli fondatori delle Religioni Sanesi.*

CHIODI (*Reliquie insigni*). Quantunque gli Evangelisti nel riferire la passione e il martirio sofferto in croce da Gesù Cristo, non facciano menzione de' chiodi che lo trafissero, con tuttociò ne parlano chiaramente dopo la sua gloriosa risurrezione. S. Luca, cap. XXIV, 39, ci dice, che allorchè Cristo comparve agli Apostoli, dopo essere risuscitato, non essendovi s. Tommaso, disse loro: *Mirate le mie mani e i miei piedi, perocchè io son desso. E detto questo, mostrò le mani e i piedi,* e da s. Giovanni si replica, cap. XX, 20: *E dopo aver così detto, mostrò loro le mani ed il costato.* E Tommaso disse agli Apostoli quando gli raccontarono l'apparizione, idem v. 25: *Se io non veggo nelle sue mani la fessura de' chiodi, e se non metto il mio dito nel luogo de' chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non lo credo.* E comparendo di nuovo Gesù Cristo, allor ch'eravi s. Tommaso, a lui rivolto, ecco come gli parlò, ib. v. 27: *Metti qua il tuo dito, e osserva le mie mani, e accosta la tua mano, e mettila nel mio costato.* E ciò fece, perchè tuttavia apparivano aperte le sue mani da' chiodi, e il costato dalla lancia. Nella versione persiana, Jo. c. XX, in Polyglot. t. V, XLI, 20, pag. 509, London, 1657, si esprimono anco le ferite de' piedi, ove leggesi:

Disse questo, e mostrò loro le ferite delle mani, de' piedi e del costato: Il che mirabilmente si accorda con ciò, che di lui predisse il reale Salmista, Psal. XXI, 18, ove dice: *Hanno forati i miei piedi, e le mie mani.* È adunque indubitato, e lo confermano l'antica veneranda tradizione, la rispettabile autorità dei Padri, ed un numero incalcolabile di antichissime immagini di Gesù crocefisso, che gli furono eziandio trafitti e perforati i piedi da chiodi di ferro.

I chiodi de' piedi, secondo la più comune opinione, si crede siano stati due, come ricavasi da s. Gregorio di Tours, *De glor. Martyr.* cap. 6; da Innocenzo III, *Serm. I de uno Martyre;* dal Cardinal Toledo sopra del capo 19 di s. Giovanni, annot. 14; da s. Cipriano nel sermone *de Passione Domini,* e da un gran numero d'immagini lavorate negli antichi musaici, e principalmente in quelli fatti dai greci, riportate fra gli altri dal p. Cornelio Curti nella sua opera *de Clavis Dominicis.* Meglio di tutti lo prova il dottissimo Benedetto XIV, *Lambertini, De fest. D. N. Jesu Christi* part. I, num. 279; il quale con isquisita erudizione ha moltissime cose disaminate, ed osservate non meno in conferma de' quattro chiodi, che in confutazione di chi sognava non già con chiodi essere stato confitto in croce Gesù Cristo, ma bensì con funi essere stato legato. In un sagro trittico de' religiosi carmelitani di Lucca del XIV secolo, in bassorilievo eseguito sull'osso bianco, eravi rappresentato il mistero della crocefissione, con Gesù Cristo posto sulla croce, senza segno di chiodi, poggiando i piedi su di un zoccolo. Vero è però, che i romani, al dire di Plinio, mettevano dei pezzi di legno al basso delle croci, affinchè i malfattori potessero appoggiarvi i piedi. Un'altra simile stravaganza si vedeva nella croce stazionale posseduta dal senatore Ebnero d'Eschenbach, in cui rappresentasi Cristo senza avere i piedi trafitti dai chiodi; locchè è certamente contro l'opinione più vera e più comune, e contro l'uso generale antico e moderno, di rappresentare Gesù confitto da chiodi ancor ne' piedi. Che il Redentore fosse trafitto da quattro chiodi, è più probabile, sebbene l'opinione, che lo sia stato da tre chiodi, abbia in favore gravi ed antichi scrittori. Giusto Lipsio, *de Cruce,* lib. II, cap. 9, pag. 44, credette che Nonno scrittore del quinto secolo, fosse di questo sentimento nella parafrasi in versi del vangelo di s. Giovanni. Il citato p. Curti però da un altro passo del medesimo Nonno, pretende di mostrare che ancor egli opinasse essere stati quattro i chiodi.

Altri poi, per convalidare l'opinione de' tre chiodi, adducono in loro favore l'autorità della tragedia greca intitolata: *Cristo paziente.* Ma questa veramente poco a loro giova perchè l'autore è un poeta, che non istà strettamente al vangelo e all'istoria, sebbene sia il venerando s. Gregorio Nazianzeno, secondo alcuni. *V.* Bolland. *ad* 25 *Mart.*, Tillemont t. I, not. 39. *Sur. N. S. J. C.*, p. 455, e i Crocefissi con quattro chiodi, dappoichè fuori di quelli riportati dal p. Curti, dal Lambecio, *Bibl. Caes.* lib. II, pag. 415, e lib. XIII cod. 67, dal Buonarroti nel *Dittico di Rambona,* e dal can. Giuseppe Martini, *Theatr. Basilic. Pisan.* tab. XIX, pag. 87, se ne trovano pure altrove. Di fatti

se ne trovano anche oggidì in alcune chiese antiche, come nella collegiale di s. Michele in Lucca, in quella metropolitana, in quella abbazia di Pozzeveri, senza mentovare altri luoghi. Il Torrigio, *Le sagre grotte Vaticane*, dice a p. 268, che pur troppo gravissimi autori greci e latini sostengono che, Gesù fu crocefisso con quattro chiodi, due alle mani, e due a' piedi, ed afferma di avere veduto simili *Crocefissi* (*Vedi*), nel portico della basilica lateranense, e nelle chiese di s. Maria Liberatrice, de' ss. Cosma e Damiano, di s. Bonosa, di s. Nicola in Carcere, di s. Clemente, di s. Urbano alla Caffarella, di s. Bibiana, e di s. Costanza, come ne vide a s. Maria in Traspontina nel chiostro, nelle porte della basilica ostiense, nella sagrestia di s. Pietro, nelle grotte vaticane, e sopra il monumento di Giunio Basso, prefetto di Roma, esistente nella stessa basilica vaticana.

Il costume moderno di rappresentare le immagini de' Crocefissi co' piedi sovrapposti l'uno all' altro, e trafitti da un solo chiodo, vi è chi crede, come il citato Buonarroti, *Osservazioni sopra il dittico di Rambona*, sia stato introdotto intorno al tempo della ristorazione delle belle arti, pensando forse gli artefici col formarli in tal guisa, di dar loro maggior grazia, e attitudine. In simil modo se ne vedono alcuni nella chiesa di s. Croce di Firenze dipinti non solo da Cimabue, che fiorì nel secolo decimoterzo, e fu maestro di Giotto, ed uno de' principali ristoratori della pittura, ma ancora da Margaritone pittore e scultore aretino, che pur egli visse in quell'epoca. *V.* Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. V, p. 78.

Si sono anche per divozione imitati i chiodi, coi quali Gesù Cristo, fu attaccato alla croce. Calvino ne conta quattordici o quindici, ch'egli pretende che i cattolici tengano per veri, ma fra questi ne mette molti, dei quali prima di lui non si era mai inteso parlare, come quelli di Venezia, dei carmelitani di Parigi, della santa cappella di Draguignan del villaggio di Tenaille, il quale vuolsi immaginario. Il vero chiodo, che è in Roma nella chiesa di s. Croce, fu limato, ed ora non ha più punta. Questa limatura è stata rinchiusa in altri chiodi, fatti alla stessa foggia e forma del vero, e in tal modo lo si è in certa guisa moltiplicato. Si è trovato anche un altro modo di farne molti, cioè col toccare con chiodi somiglianti il vero, e dopo distribuirli. Il Cardinal s. Carlo Borromeo, prelato illuminato e della più scrupolosa esattezza in fatto di reliquie, aveva molti chiodi fatti a somiglianza di quello, che si venera a Milano, e li distribuiva dopo averli toccati a questo, ed uno ne donò al re di Spagna Filippo II.

Parlando il Baronio, all'anno 326, de' chiodi della croce, ove fu crocefisso il Salvatore, avverte che il trovarsi in più luoghi diversi di tali chiodi, forse avvenne dal formarsene con parte dei veri, ovvero che i chiodi, i quali servirono a commettere i due assi della croce, sieno creduti per quelli, che forarono le divine membra di Gesù. Dello stesso sentimento è il p. Menochio, t. I, pag. 626, *Dei chiodi co' quali fu confitto in croce Gesù*, dicendo che pure in Como, e in Treveri se ne venerano, ed aggiugne che fra essi vi sieno pure i chiodi, co' quali fu fermato sulla croce il *Titolo*. *V.* il

Gretsero, *de Cruce*, capo 28. Per non dire di altri luoghi, anche nella città di Spoleto, e nella chiesa di s. Domenico si venera un sagro chiodo, ed uno è pure in venerazione nella cattedrale di Colle. Racconta il Piazza, *Gerarchia*, ec., pag. 485, che nella chiesa di s. Eusebio di Roma si dice conservarsi il chiodo, il quale fu fatto in forma di freno a Costantino imperatore, ma aggiunge che piuttosto esso sia quello, il quale con molta divozione si conserva nella metropolitana di Milano, in prezioso reliquiario, che si espone ogni anno alla pubblica venerazione a' 3 maggio, con solenne processione introdotta da s. Carlo Borromeo quando n' era arcivescovo. Certo è, che nella chiesa di s. Eusebio ora non vi è tal chiodo. Da alcuni fu creduto, che la celebre *Corona di ferro* (*Vedi*), colla quale s' incoronano gl'imperatori, come sovrani del regno Lombardo-veneto, e prima serviva pei re d' Italia, e che si conserva gelosamente in Monza, sia formata con un santo chiodo. Con questa corona nel 1355 fu coronato in Milano a' 6 gennaio l'imperatore Carlo IV, ad istanza del quale nell' anno precedente, Papa Innocenzo VI concesse alla Germania, e alla Boemia il celebrare nel venerdì dopo l' ottava di pasqua la festa della sagra Lancia, e de' sagri Chiodi, che servirono di stromento per la passione di Gesù Cristo. Che in Siena vi fosse un santo chiodo, lo dicemmo all' articolo Chiodi *Congregazione de' sagri* (*Vedi*), così denominata perchè fondata presso la chiesa ove veneravasi.

Intorno ai veri chiodi, che l'imperatrice s. Elena trasse dalla croce del Salvatore, si sa che la pia principessa trovandosi in pericolo di annegarsi nell'Adriatico, per una violenta burrasca, gettò nel mare uno de' chiodi, e lo ebbe tranquillo. Tanto riporta il citato san Gregorio Turonese, lib. 1, c. 6. Abbiamo inoltre, che il figlio di s. Elena, Costantino, come attesta s. Ambrogio, *de Obit. Theod.* n. 47, e dicono altri autori, pose uno dei chiodi nel ricco diadema di cui usava ne' giorni più solenni, e che un altro chiodo pose nella briglia del cavallo, riguardandolo come un sicuro preservativo ne'pericoli della guerra. E il predetto s. Gregorio, *loc. cit.*, dice che eranvi due santi chiodi, nella briglia del gran Costantino. Si legga Alfonso Paleotti, nel libro intitolato *Jesu Christi Crucifixi Stygmata sacrae sindoni impressa*, Venezia 1606, cap. 21, che parla delle ragioni per cui il Salvatore non permise che gli fossero infrante le gambe. Il Cancellieri nelle sue *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, tratta a pag. 111, dei tre chiodi della santa croce espressi da s. Bernardino nel nome di Gesù, la cui divozione grandemente fu da quel santo propagata col dipingerlo in sigle.

Seguendo la tradizione di quelli, che vogliono il Redentore crocefisso con tre chiodi, alcuni liturgici dicono venire rappresentati nei tre aghi o spilloni d'oro, la cui testa è ornata d' un rubino, co' quali viene fermato dal Cardinal diacono e dal prelato suddiacono, il pallio al sommo Pontefice allorchè celebra solennemente. *V. Stomer August. lib.* 1, *Gemmæ Animæ* c. 175; Baldassari, il *Pallio apostolico;* e Garampi, *Sigillo della Garfagnana* pag. 122 e 123, ove si dice, che Cencio Camerario chiamò i detti spilloni *Spinulæ*, e di essi riporta erudite notizie.

CHIOGGIA o CHIOZZA (*Clo-*

dien.). Città con residenza vescovile nel regno lombardo-veneto. È posta in salubre e vantaggiosa situazione nella parte meridionale dell'estuario presso l'Adriatico, un poco al nord dell'imboccatura della Brenta. Sarebbe interamente isolata se non fosse congiunta col lido di Brondolo, mediante un ponte di pietra di quarantatre archi, assai stretto, ma lungo duecento cinquanta passi. Oltre l'isola di Brondolo, sono non molto lontane da Chioggia quelle del Lido, di Poveglia, e di Pelestrina. Il suo sobborgo è protetto da qualche batteria, e la città è riguardata come uno de' punti più forti delle lagune di Venezia. Il suo porto, l'antico *Hedron*, con ampio bacino e canali, chiamato la *Conca di Brondolo*, è il più opportuno al commercio pel Brenta, Adige, e Po, perchè formato dalle acque dell'estuario, e da un ramo dello stesso Brenta. Desso è difeso dal forte *san Felice* di figura esagona. Chioggia è capo luogo di un distretto di quattro comuni, con pretura di prima classe, congregazione municipale, vice-capitanato del porto, e dogana. L'origine della città rimonta ad epoca remota ed incerta. Sembra farne menzione non chiara Tito Livio, parlando nel X libro di tre borgate di padovani distrutte dai greci, una delle quali fu Chioggia, per cui si trae conseguenza, che la fondasse Clodio, compagno di Antenore. Altri, seguendo un passo di Plinio, in cui parla della *Fossa Clodia,* e del porto di *Hedron,* la credono a lui anteriore, e fondata da Clodio nemico di Cicerone, o da Clodio capo degli Albanesi. Non mancano quelli, che ne credono fondatore o l'imperatore Clodio Albino, o Marco Aurelio Claudio, per cui chiamossi *Claudiopolis, Fossa Claudia,* da Tolomeo *Fossa Clodia*, e nel medio evo *Clugia.* Pare tuttavia più indubitato che Chioggia fosse una delle isole, di rifugio specialmente a'padovani, nelle barbariche incursioni di Attila, di Odoacre, di Totila, di Alboino, e degli altri dominatori longobardi, e greci. Divenuta in progresso popolata, massime per lo stabilimento di quei di Este, e di Monselice, sulle rovine della città di Malamocco, antica sede del veneto governo, si divise in due parti, che si chiamarono la *grande* e la *piccola.* La prima tuttora in piedi, bella, con buoni edifizi, è divisa dall'altra da un canale navigabile detto la *Vena.* Chioggia fu una delle dodici isole formanti la provincia di Venezia, che aveva il suo tribuno, e posteriormente uno de'quattro cancellieri. Venne eretta in città, e per tale confermata, verso l'anno 1110, da Ordelafo Faliero, doge di Venezia.

Per la sua posizione soffrì Chioggia spessi guasti nelle venete guerre, e fu celebre per diversi combattimenti navali fra le flotte veneziane e genovesi. Questi ultimi vi perdettero nel 1380 la celebre battaglia, che rese vano il frutto delle precedenti loro vittorie, e che ristabilì il veneto dominio sulla ligure rivale. Tanto in questo, che in altri incontri, gli abitanti di Chioggia diedero riprove di valore e di fedeltà. Nel resto Chioggia seguì la sorte, e i destini della repubblica di Venezia. Sul così detto *lido di Sottomarina,* che forma quasi un sobborgo di Chioggia, vedevasi la chiesa della b. Vergine detta della *Navicella,* bell'edifizio decorato di stupendi dipinti, la cui erezione ri-

montava al secolo decimosesto, ma ora è demolita e ridotta a fortificazioni. Ivi si ammirano i sorprendenti e celebri nuovi argini del mare, chiamati *Murazzi*, opera veramente emula delle più magnifiche e grandiose de' romani, incominciata nel 1751, per cui giustamente vi fu posta l'iscrizione: AUSU ROMANO ÆRE VENETO. La strada maggiore di Chioggia è larga, e deliziosa. Il palazzo governativo fu riparato nel 1544, ed abbellito di pitture. Quando Pio VI nel 1782 recossi a Venezia, ai 10 marzo giunse a Lago Scuro del Po, dov'erano preparati tre bucintori, sette peote, e tre barche pel suo trasporto, e per quello del suo seguito. Sbarcò a Chioggia ad un'ora della sera, e prese alloggio, e dormì nel palazzo Grassi, ove fu convenientemente complimentato a nome della repubblica veneta, dai procuratori di s. Marco Manin e Contarini, che poi il corteggiarono sino ai confini dei dominii veneziani. Il di lui successore Pio VII, eletto nel 1800 in Venezia, avanti di recarsi in Roma, andò a vedere su di un piccolo legno i celebrati *Murazzi*, come raccontano Cancellieri ne' suoi *Possessi*, a pag. 465; e Pistolesi, *Vita di Pio VII*, tomo I, pag. 87.

Chioggia divenne più considerevole allorquando verso l'anno 1106 vi fu trasferita la sede vescovile di Malamocco, suffraganea del patriarcato di Grado, la quale era stata fondata circa nell'anno 638 da Tricidio vescovo di Padova, ivi rifugiatosi per la persecuzione di Rotari. Il vescovo, che per lo stato rovinoso di Malamocco si fissò a Chioggia, fu Arrigo Grancarolo nel pontificato di Pasquale II, e nel dogado di Ordelafo Faliero. Fu succeduto nella sede di Chioggia da quei personaggi, che si leggono nella *Serie dei Vescovi di Malamocco e Chioggia*, del ch. Giuseppe Vianelli della stessa città. In progresso di tempo la sede divenne suffraganea di quella di Venezia, dopo che nel XVI secolo fu sollevata al grado patriarcale. Si contano quindici sinodi, che celebraronsi in diverse epoche dai vescovi di Chioggia, e i cinque ultimi furono pubblicati colle stampe, cioè il sinodo di Lorenzo Prezzato, tenuto nel 1603; di Pietro Paolo Milotti nel 1616; di Pasquale Grassi nel 1634; di Francesco Grassi nel 1648; e del medesimo Francesco nel 1662. La cattedrale dedicata all'Assunzione di Maria Vergine in cielo, possiede diverse preziose reliquie. È a tre navi, come la rifabbricò l'architetto Baldassare Longhena nel 1633, sulle rovine dell'antica stata consunta da un incendio. Magnifico n'è il pulpito, ed il battisterio di marmo è uno de' più celebri d'Italia, ornato di statue, e bassorilievi. Il suo campanile altissimo ed isolato, è di bellissima forma. Dal capitolo uscirono uomini rinomatissimi. Ora si compone di otto canonici, di tre dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, la seconda il decano, e tra i canonici sono compresi il teologo, e il penitenziere. Vi sono inoltre addetti all'uffiziatura altri preti e chierici. Un canonico esercita ivi le funzioni di parroco, e nella città vi sono due altre parrochie, ed altre chiese ec. Evvi pure una casa di Filippini, un istituto delle scuole pie, un altro di beneficenza, un conservatorio per le zitelle, il seminario, il monte di pietà l'ospedale ec. L'episcopio è un bell'edifizio; e la mensa per ogni nuovo

vescovo è tassata ne' libri della Camera apostolica, in fiorini sessantotto. Il rinomato Cardinal Bembo fu canonico decano della cattedrale; e tra i molti uomini illustri, che diede la città, vanno rammentati il Cardinal Santi Veronese, il doge Paolo Renier, molti vescovi, ed uomini dottissimi.

CHIONIA (s.). Sebbene di genitori idolatri, subì la pena del martirio in compagnia delle sorelle, nell'anno 304, in Tessalonica, il giorno terzo di aprile. *V.* Agape (s.), Irene (s.).

CHIOSTRO. Questa voce in genere significa un monistero di persone regolari dell'uno e l'altro sesso; e talvolta la vita monastica. In questo senso suol dirsi, che uno si può salvare nel chiostro. Il monaco spesso viene chiamato *claustrale* dagli scrittori ecclesiastici. *V.* Macri *Not. de'vocab. ecclesiastici,* alla voce *Claustrum.* Anticamente i chiostri erano ancora scuole di lingua, di lettere, e di arti liberali, massime ne' tempi, in cui per le barbarie non v'erano le pubbliche scuole. Tuttavolta anche ne'secoli a noi vicini, e presentemente in alcuni monisteri tenevansi, e si tengono gratuitamente scuole di filosofia, teologia, diritto canonico, ec., benchè a ciò non obblighi il loro istituto.

In generale dicesi chiostro quel luogo chiuso, e per lo più abitato da persone sagre. Si dà anche tal nome alle loggie e ai portici intorno ai cortili de' conventi, *perystilium.* I chiostri servirono eziandio di onesta prigione a' principi infelici, e ad alcuni sovrani di ultima abitazione, non meno che ai vescovi ad altri prelati, o necessariamente, o volontariamente penitenti.

CHIROGRAFO, o CIROGRAFO (*Chirographum, Cirographum*). Questa parola viene dal greco, e significa *scrittura in cera,* giacchè prima scrivevasi sopra tavolette spalmate di cera. Questo vocabolo anticamente indicava pure un atto, che, richiedendo una copia, si scriveva due volte in una medesima pergamena in senso contrario, lasciando uno spazio frammezzo, ov'era scritto il chirografo, per la cui metà era tagliata la pergamena ora per diritto, ora a denti, consegnandosene la metà a cadauna delle parti. Di presente da' giureconsulti per chirografo intendesi una scrittura autentica stesa di proprio pugno portante obbligazione, secondo che la definisce il *Dizionario della lingua italiana. V. Chirographarius,* nel *Hierolexicon* del Macri; ed il Forcellini, *Lexicon totius latinitatis* pag. 554 del t. I, Patav. 1827. Chirografo anche nel senso di *diploma scriptum, pactum, regum et principum manibus ac subscriptionibus roboratum* (Du Cange, *Glossar. ad scriptor. med. et infimae latinitatis,* Venet. 1737, t. II, p. 536), quando ha il distintivo di *Pontificio,* significa quella concessione, o conferma di grazia, che il Papa accorda, o nell' interesse della camera Apostolica, o in seguito di domanda di particolari, o di *Moto proprio* (*Vedi*), sempre munito a piedi della sua autografa firma, e registrato nella medesima Camera, a differenza delle *Bolle* (*Vedi*), e dei *Brevi* (*Vedi*), e con deroga alle formalità prescritte dalla costituzione di Pio IV, *De registrandis.* Così si esprime in proposito Teodoro Amydenio, celebre avvocato della curia romana, *De officio et jurisdictione Datariae, et de stylo Datariae,* lib. I, cap. 15,

n. 119, pag. 92, edit. Venet. 1654. Egli, dopo avere riportato quasi per esemplare un chirografo di Urbano VIII, dei 21 agosto 1627, a favore del marchese Vincenzo Giustiniani, signore *in temporalibus* del castello di Bassano nella diocesi di Sutri, così soggiugne, dopo la firma di Urbano VIII: » Haec est » forma confirmationis per chirographum, quod nihil aliud est, » quam cedula nostra propria manu subscripta, et semper solet » concipi lingua vernacula, subscribitur tamen lingua latina, » videlicet; *Urbanus Papa VIII,* » quae subscriptio in Chirographo » adjicitur in fine. In litteris in » forma Brevis ponitur a principio, et non scripta de manu » Papae ".

Lo stesso Amydenio soggiunge al n. 120, che » Chirographa non » fiunt nisi in materiis spectanti» bus interesse Camerae ". Questa ultima parte non va però presa così strettamente alla lettera, giacchè non solo dove trattavasi degli interessi della Camera, ma anche nel *Concessum* ai particolari, le grazie venivano talvolta per chirografo. Ciò si rammenta dalla sagra Rota come cosa notoria. Gravi questioni insorsero fra il marchese Andrea Giustiniani di Genova, prima per la separazione tra d. Eugenia Spinola sua moglie, poi per la restituzione del quarto della sua dote, costituitogli in scudi ventiduemila d'oro di stampa. Nel proporre, a' 27 aprile 1642, la causa su quest' ultimo articolo, cadde in discussione la famigerata bolla di Sisto V sulla riforma delle doti, ch' è la costituzione 52 del *Bollario Romano* del Cherubini, t. II, p. 429, nella quale si riserbò la facoltà nei rispettivi casi » supplicationem aut alium motum proprium, nostra seu Romani Pontificis pro tempore existen» tis manu signata, derogatio fue» rit concessa ". Sulla scorta di tali parole il tribunale della Rota, nella detta causa Giustiniani e Spinola, *Rot. Rom. Recentior,* par. 9, n. 1. *Decis.* 75, n. 59, 62, si espresse al modo seguente: » Sed certum est quod praeter supplica» tiones tunc non signabantur ma» nu Papae nisi *Chirographa.* Ergo » de illis loquitur Sixtus, et ap» pellatione *motu proprii* manu Pa» pae signati venit etiam Chirogra» phum ". E più sotto al n. 62 si legge: Et Chirographa *sive* con» cernent interesse Camerae, sive » privatorum, solent signari manu » Sanctissimi, et registrari in Ca» mera, ut est notum ".

Da quanto si è qui compendiosamente esposto per definire il chirografo Pontificio, può conoscersi, che le grazie per chirografo si accordano dal sovrano Pontefice, sia nell' interesse della camera Apostolica, sia in quello dei privati, e che il distintivo dei *Chirografi,* non che dei pontificii *Moto-propri* consiste nell'estensione italiana, e nella firma latina dei sommi Pontefici a piedi dei medesimi, che in fine vengono registrati in Camera, eccettuato il caso di una deroga espressa nei medesimi Chirografi alla bolla di Pio IV, *De registrandis.* Il dottissimo monsignor Marino Marini, prefetto degli archivi vaticani, pubblicò nel 1841 in Roma colle stampe, l'eruditissima *Dissertazione Diplomatico-Pontificia, ossieno osservazioni paleografiche ed erudite sulle bolle de' Papi.*

L'origine di questa diversità fra i Chirografi, e Moto-propri, dalle

bolle, e dai brevi non si saprebbe con certezza additare, e solo per semplice congettura può arguirsi, che venissero introdotti dopo la restituzione della residenza Pontificia da Avignone in Roma, avvenimento che rimonta all'anno 1377. Clemente XII, verso l'anno 1735, stabilì che le prime minute delle bolle, le quali si fanno dall' ufficio degli abbreviatori, fossero munite del chirografo pontificio, come pure i brevi, affine di togliere l'abuso introdotto, che le bolle, alle quali non ispettava l'approvazione del concistoro, si pubblicassero senza la sottoscrizione del Papa. Il regnante Gregorio XVI col Moto-proprio del 10 novembre 1834, col quale pubblicò il *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili*, nella parte II, titolo I, si espresse così nel § 278: » I Chirografi, che » contengono le concessioni sovra» ne, si spediscono, e rimangono » depositati nella cancelleria del tri» bunale supremo di segnatura".

I chirografi pontificii rare volte sono assoluti, e quasi sempre vengono emanati, e diretti al prelato uditore del Papa, se riguardano soggetti, e cose particolari. Se poi appellano ad interesse pubblico, o vengono commessi al Cardinal Camerlengo di s. Chiesa, ovvero al prelato tesoriere, specialmente in cose riguardanti l'erario. Qualunque per altro sia il Chirografo, vi sono alcune formole generali, che a maggior intelligenza si trascrivono qui appresso letteralmente.

» In adempimento pertanto del » presente Nostro Chirografo ne » pronuncierete qualunque decreto, » concederete in nome Nostro le » opportune facoltà, e farete tut» t'altro, che per la totale esecu» zione, perpetua fermezza, e sus» sistenza di questa Nostra grazia » stimerete essere in qualsivoglia » modo spediente e necessario, es» sendo mente, e volontà Nostra » espressa. Volendo e decretando » che al presente Chirografo, quan» tunque non esibito nè registrato » in Camera, e ne' suoi libri, non » possa mai darsi, nè opporsi di » orrezione, e sorrezione, nè di al» cun altro vizio, e difetto della » Nostra volontà, ed intenzione, nè » che mai sotto tali altri qualun» que pretesti possa essere impugna» to, moderato, e rivocato, e che co» sì, e non altrimenti, debbe sempre » giudicarsi, definirsi, ed interpre» tarsi da qualsivoglia giudice o » tribunale benchè collegiale, con» gregazione anche de' reverendissi» mi Cardinali, camerlengo di santa » Chiesa, vescovi, governatori, te» soriere, rota, e camera, e qua» lunque altro, togliendo loro ogni » facoltà e giurisdizione di giudica» re, definire ed interpretare in con» trario, dichiarando Noi fin d'a» desso preventivamente nullo, ir» rito, ed invalido tuttociò, che da » ciascuno di essi con qualsivoglia » autorità scientemente, o ignoran» temente fosse in qualunque tem» po giudicato, o si tentasse giudi» care contro la formale disposizio» ne del presente Nostro Chirogra» fo, quale vogliamo che vaglia, e » e debba aver sempre il suo pie» no effetto, esecuzione e vigore » colla semplice Nostra sottoscrizio» ne, ancorchè non vi fossero state » intese quali si vogliano persone » privilegiate, e privilegiatissime, » ecclesiastiche, e luoghi pii che vi » avessero, o pretendessero di aver» vi alcun interesse, e che per com» prenderle facesse bisogno di spe-

» ciale, ed individua menzione. Non
» ostante (qui si pone, ed indivi-
» dua o il testamento, o altro Chi-
» rografo, o qualsiasi atto al qual
» venga derogato) come pure non
» ostanti le opposizioni, e dissenso
» di qualunque interessato, la bolla
» di Pio IV di fe. me. Nostro
» predecessore, *de registrandis*, la
» regola della nostra Cancelleria
» *de jure quaesito non tollendo*, ed
» altre qualsivogliano costituzioni,
» ed ordinazioni apostoliche Nostre,
» e de' Nostri predecessori, leggi,
» statuti, riforme, usi, stili, consue-
» tudini, e qualunque altre cose,
» che facesse, o potesse fare in con-
» trario, alle quali tutte e singole
» avendone il tenore qui per espres-
» so, e di parola in parola inseri-
» to, e registrato, e supplendo Noi
» colla pienezza della Nostra pote-
» stà Pontificia, ad ogni vizio o
» difetto quantunque sostanziale, e
» formale, che vi potesse interveni-
» re, per questa sola volta, e per
» la piena, e total esecuzione di
» quanto si contiene nel presente
» Nostro Chirografo, ampiamente,
» ed espressamente deroghiamo.

» Dato dal nostro palazzo apo-
» stolico al Vaticano, o Quirinale,
» questo dì . . . novembre . . . .

GREGORIUS PAPA XVI".

Non si pose la data perchè deve mettersi dal Papa di proprio pugno.

CHIRURGIA (*Chirurgia, Cerugia, o Cirusia*). Questo vocabolo deriva dalle voci greche *chir*, mano, ed *ergon*, e si applica a quella scienza, che si occupa della cognizione, e della cura delle malattie del corpo umano, e per la guarigione delle quali può occorrere l'applicazione della mano, degli strumenti, e dei topici, come mezzi essenziali di guarigione. Dopo la metà del secolo decimosecondo, la chirurgia fu separata interamente dalla medicina; ed il Marini, *Archiatri Pontificii*, tom. I, p. 5, ignora se fosse per volere di Bonifacio VIII, che s' introdusse nelle università di Parigi la separazione della chirurgia dalla medicina. *V. Histoire de l'origine ec. de la Chirurgie en France.* Quantunque la chirurgia sia un' arte utilissima alla società, diversi concilii la proibiscono ai regolari, ed ai secolari, che sono negli ordini ecclesiastici, allorchè induce adustione, od incisione, massime il concilio di Tours, celebrato nel 1165, e quello generale XII, presieduto nell'anno 1215 da Innocenzo III nel Laterano. *V.* capo IX delle *Decretali* di Gregorio IX, tit. *Ne clerici vel monachi* ec. Bonifacio VIII dichiarò, che la costituzione di Onorio III, la prima parlò d'ogni ordine di persone sagre (essendo state le altre costituzioni pei soli monaci, e canonici regolari), e proibiva loro l'esercizio della chirurgia, ma non doveva estendersi *ad eos qui parochiales Ecclesias obtinere noscuntur*, capo I, tit. eadem in Sexto. Siccome poi dalla legge di Onorio III dispensarono i Pontefici in ogni tempo, così alcuni molte volte permisero di potere essere chirurghi, principalmente ai missionarii, e ai religiosi ospitalari, come i *Benfratelli* (*Vedi*), colle rispettive clausole e restrizioni. L'epoca certa della divisione della chirurgia dalla medicina vuolsi attribuire, quando la Chiesa ne vietò l'esercizio agli ecclesiastici, per cui la chirurgia cadde nel dominio de' laici. Ma sicco-

me questi erano di una ignoranza estrema, gli ecclesiastici, che naturalmente esercitavano quella superiorità che loro dava il sapere, presero su di essi un impero e un autorità, che si mantenne fin quasi al principio del secolo passato, benchè da molto tempo la medicina avesse cessato di essere esercitata dai membri del chiericato. In Francia, dopo il secolo XII, la facoltà medica chiamò i barbieri per confidar loro i soccorsi della chirurgia manuale. In seguito essa li iniziò alle funzioni delle grandi operazioni della chirurgia; in fine pervenne a fare unire i barbieri al corpo dei chirurghi. La chirurgia, così degradata per la associazione sua con artisti, fu esposta al dispregio, e fu spogliata degli onori letterari. Ma in progresso i chirurghi ristabilirono la gloria dell'arte.

La proibizione dell'esercizio della chirurgia ai religiosi, ed ai chierici, è fondata nella considerazione, che questa arte, sebbene in sè eccellente, tuttavolta ritiene alquanto del crudele, e domanda nell'esecuzione molte cose, che sono affatto contrarie alla santità dello stato ecclesiastico. Quindi ne segue, che un chierico negli ordini sagri è irregolare quando una persona muore dopo qualche operazione chirurgica da lui fattale, ad onta che abbia osservato tutte le regole dell'arte, e che la persona sia morta senza che vi sia sua colpa. La ragione è perchè i concili gli proibiscono l'esercizio di questa arte, in questo caso sotto pena d'irregolarità, e quando si fa una cosa proibita, naturalmente s'incorre nelle pene stabilite contra quelli, che le commettono, quantunque diligentemente si adempiano le prescrizioni dell'arte.

Non essendo nostro scopo dilungarci in questa scienza, possono consultarsi piuttosto i seguenti Dizionari che di proposito ne parlano; *Encyclop. method.* traduzione di Cesare Ruggieri, col titolo *Dizionario enciclopedico,* Padova 1805, tom. I, p. 5, e seg.; *Dizionario classico di medicina interna ed esterna,* prima traduzione italiana, Venezia 1834, tom. VI, pag. 361, 371, e 398; *Dizionario chirurgico* comunicato ai compilatori della Enciclopedia dal signor Lovis, traduzione di Girolamo Ferrari, Venezia 1794, tom. I, p. 129 e 133: alle pag. 139 e seguenti si riportano le notizie dei più celebri autori di chirurgia; *Dictionnaire de Medecine ou repertoire général* ec. II edition, Paris 1834; *Dictionnaire des sciences medicales par una societé de medecins et de chirurgiens*, Paris 1813, tomo V, pag. 84, 93, e 112; *Dizionario di Chirurgia pratica,* di Samuele Cooper, traduzione dall'inglese, Milano 1823, tom. I, p. 516 e seg. E Bayle e Gibert; *Dictionnaire de Medecine usuelle et domestique*, Paris 1835, tome premier, pag. 349 e 351. Gli elenchi poi di opere, e di dissertazioni di chirurgia si troveranno nella *Bibliotheca chirurgica* di Haller; *Histoire de l'anatomie et de la chirurgie* di Portal; *Litteratura medica digesta, seu repertorium* etc. di Ploucquet, *Continuatio et supplementum,* dello stesso; e negli articoli bibliografici delle *Institutiones Chirurgiae* L. Heisteri. Si può anche vedere il *Manuale di Chirurgia* di Chelius; il *Dictionnaire de Med. et Chir. pratiques;* ed i citati *Diction. des sciences med.*, *et Diction. de Med. ou repertoire.*

CHIRURGO, Cerusico (*Chirurgus, vulnerum medicus*). Nomi-

nasi così l'individuo, che si dedica all'esercizio della chirurgia, e che esercita, e professa quest' arte, scienza il cui vocabolo, come dicemmo al precedente articolo, viene da *chir*, mano, e da *ergon*, opera. Molti autori hanno considerata la chirurgia, come quel ramo della medicina, che guarisce le malattie coll' ajuto della mano, cogli stromenti, o con rimedi topici. *V. Encyclop. Method. Chir.* tom. 5. *Antic., Chirurgie.* La medicina, e la chirurgia, riguardate come una sola e medesima scienza, furono esercitate da uno stesso individuo sino dalla più rimota antichità. L'esercitavano gli ecclesiastici promiscuamente, finchè i concilii di Reims, del 1131, di Montpellier, di Tours, e il generale lateranense IV lo vietarono ad essi, permettendo loro il solo esercizio della medicina, ond' è che per le operazioni in cui adoperavasi il ferro, e si dovea incidere o tagliare, si servivano dei laici esercitanti l'arte del barbiere.

Presso gli antichi l'esercizio della medicina e della chirurgia non apparteneva che a genti privilegiate. Esercitata fu poi dagli ecclesiastici, coll'ajuto de' laici in alcune operazioni, e così continuarono a praticar anche i medici, dopo che la chirurgia fu vietata agli ecclesiastici. Nella Francia particolarmente la facoltà medica col servirsi di chirurghi-barbieri, tenne per diversi secoli la chirurgia sotto l'esclusiva sua dipendenza, ed i medici si limitavano ad istruire i chirurghi nell'anatomia, nel cavar sangue, nel fare le amputazioni, e poco altro, e quindi la facoltà li ammetteva tra i chirurghi-barbieri. Nel 1551 fu imposta una tenue contribuzione alla comunità de'barbieri, con giuramento di rispetto, e ubbidienza alla facoltà medica. Oltre i barbieri-chirurghi, si formò poscia un' altra corporazione, composta di uomini, che facevano i loro studi nelle università, i quali ben presto ebbero il titolo di *maestri, e di chirurghi letterati, e di toga*, per distinguersi dalla classe de'barbieri. Francesco II accordò ai chirurghi di toga gli stessi privilegi, che avevano i dottori e licenziati in medicina; ma favorendo la facoltà medica, i barbieri dovettero con essi fare alleanza, e la loro unione coi barbieri fu sanzionata dal parlamento, con molte restrizioni per l'esercizio della chirurgia nei barbieri, sebbene insieme componessero una sola corporazione. Finalmente i chirurghi coll' istituzione d'una accademia chirurgica, ad onta degli sforzi de' medici posero la chirurgia nell' antica sua dignità, e separata venne l'unione coi barbieri.

Nel nostro stato Pontificio i chirurghi furono messi a livello de'medici in alcune provincie, al principio del secolo. È da avvertirsi poi che anche prima a Bologna l' alta chirurgia era esercitata da persone molto istruite, cioè da'medici, i quali si davano allo studio ed all'esercizio della chirurgia dopo avere studiato, e fatto tuttociò, che facevano gli altri medici per ottener gli onori nelle lauree, e dal collegio erano allora tenuti in pregio, e pagavano una somma, che oltrepassava i trecento scudi.

Cessato il regno d'Italia, e i governi provvisorii, che gli successero, il Pontefice Pio VII mandò delegato a Bologna monsignor Giacomo Giustiniani, ora Cardinal Camerlengo di s. Chiesa, il quale riorganizzò l'università. Nella facoltà medica stabilì una sezione di chirurgia, for-

mata da due professori di anatomia umana, d'anatomia comparata, e veterinaria, di istituzioni chirurgiche, ed ostetricia, di clinica chirurgica, ed operazioni chirurgiche. Questi professori, unitamente agli altri tutti della facoltà medica, costituivano il Collegio, al quale spettavano gli esami per la collazione dei gradi, e per la patente di libero esercizio tanto in medicina che in chirurgia, in farmacia, in veterinaria. Gli studenti di chirurgia furono obbligati non solo alla lezione dai suddetti professori componenti la sezione chirurgica, ma alle altre ancora di storia naturale, di botanica, di chimica, di materia medica, di farmacia, di medicina legale, ebbero tanti anni di studio quanto i medici, e dovettero subire gli esami medesimi pel baccellierato, per la licenza, e per la laurea; e se pel libero esercizio dovettero pagare la stessa somma a titolo di propina, ebbero gli stessi onori, e la stessa facoltà per la chirurgia, che i medici per la medesima.

Nelle altre provincie, ed in Roma, dopo la bolla di Leone XII, *Quod divina sapientia*, i chirurghi vengono laureati dopo che abbiano presi i gradi nelle università, ed abbiano fatto parte del collegio medico-chirurgico. Autorizzati vennero ad ordinare nelle malattie chirurgiche ogni medicamento, e godono perciò per le malattie chirurgiche la stessa facoltà che i medici esercitano per le malattie di pertinenza medica. Non è così però negli ospedali, ove si tiene l' antica pratica, avvegnachè tutte le ordinazioni dietetiche, e farmaceutiche, anche pei malati di chirurgia, sono fatte dai medici. Perciò che riguarda i chirurghi, e la loro professione, al precedente articolo *Chirurgia* (*Vedi*), citammo vari autori, che della loro scienza, e delle loro individuali pertinenze trattano diffusamente, e con piena cognizione dell' argomento, non che de' chirurghi più celebri.

Riporteremo qui qualche erudizione riguardante i chirurghi dei Papi e del sagro Collegio nei conclavi, mentre per quanto riguarda i barbieri-chirurghi di Roma, si parlerà in appresso. Perciò che spetta ai chirurghi dei Pontefici, essi appartengono alla famiglia nobile pontificia, godono l' abitazione nel palazzo apostolico, e di quelle distribuzioni di palme, e candele benedette, medaglie d' argento ec., giusta l'uso dei palatini, ed a seconda del bisogno e del piacimento dei Papi. Talvolta col cameriere segreto *archiatro* (*Vedi*), li seguono nei treni in separato frullone, ed il loro onorario mensile è di scudi venticinque. Per quanto riguarda la sezione del pontificio cadavere, che dai chirurghi si eseguisce, se ne tratta all'articolo *Cadavere del Papa*. Del resto essi godono di quelle prerogative, distinzioni, riguardi, e beneficenze, che loro sono dovute per l'alto onore di servire il sovrano Pontefice, e quali intimi suoi famigliari.

Da ultimo Leone XII, nella bolla *Quod divina sapientia*, decretò che il medico, e il chirurgo del Papa appartenevano sempre al collegio medico chirurgico dell' università di Roma, e qualora non vi fosse posto in collegio, pel completo numero de' collegiali, ambedue fossero ammessi come onorarii per poi occupare il primo posto vacante. Il chirurgo del conclave si presceglie per voti segreti dal sagro Collegio de' Cardinali nella quarta congrega-

zione generale, che tengono dopo la morte del Papa, nella quale pure vengono eletti pel conclave due medici, collo stipendio ognuno di cento scudi al mese, fruendo e partecipando de' privilegi de' *Conclavisti* (*Vedi*), non che delle zimarre nere, che il medesimo conclave pure a loro concede. Da ciò si conosce che l'abito del chirurgo del conclave è la zimarra nera, colla berretta dottorale del medesimo colore. Per dare poi qualche nozione de' chirurghi de' Pontefici, e de' conclavi, ci limiteremo ai seguenti cenni.

Si fa menzione di un certo Pietro de Tofallis, dal ch. Gaetano Marini, ne' suoi *Archiatri Pontificii*, il quale fu medico chirurgo sino dal 1317 del Papa Giovanni XXII, residente in Avignone, e fu annoverato tra gli officiali, e famigliari del Pontefice, poi fatto canonico d'Agen. Nelle vite de' Pontefici si legge inoltre, che cospirando contro la vita di Giovanni XXII, prima col veleno, poi colla magia, sì Giraud vescovo di Cahors, sì Bernardo cantore di Poitiers, e sì il medico, e il barbiere dello stesso Papa, tutti furono puniti severissimamente. Boneto Mote o di Lanfranco fu medico, e valente chirurgo dal 1340 in poi di Benedetto XII, come lo fu Arnoldo de Chatus domicello e chirurgo, che forse lo fu pure di Clemente VI. Pietro Augerii fu chirurgo o *surgico*, come allora si diceva, ed è chiamato *domicello*, cioè *cameriere*, sino dal 1339, di Benedetto XII, e servì anche Clemente VI, venendo chiamato ancora medico. Giovanni di Genova, e Giovanni di Parma furono chirurghi di Clemente VI; il primo si conosce anche col nome di medico, e il secondo di *surgico*, e di *fisico*, servendo poi anche Innocenzo VI. Riceveva per ogni otto settimane, o sia per ogni bimestre, come allora si pagavano gli onorarii, ventisette fiorini e nove denari, ch'era l'ordinario stipendio così de'medici, come de' chirurghi palatini. Del celebre Guido o Guidone de Chauliac, medico e chirurgo di Urbano V, *cappellanus et commensalis Papae*, che nel 1363 scrisse un' opera, è a vedersi il citato Marini tom. I, pag. 79 e seg. sulle diverse opinioni, che sia stato al servigio di altri Papi avignonesi.

Gandolfo da Cremona, *surgico*, seguì Urbano V nel viaggio in Italia; ed un *Giovanni Catalani*, chirurgo degli spedali di Avignone, riceveva lo stipendio prima da Urbano V, e poi da Gregorio XI. Robino de Singallo fu serviente d'armi dell'aula pontificia, cioè mazziere, e fu barbiere e chirurgo di Urbano V: servì di poi anche Gregorio XI. *Angelo di Manuele*, ebreo di Trastevere, nel 1392, fu annoverato tra i *famigliari, o medici del Papa, e della santa Sede*, mediante una bolla di Bonifacio IX, che il medesimo Marini riporta nell' *Appendice* al num. XX; mentre in altra del 1399, num. XXVI, lo chiama chirurgo, e tanto egli che i suoi figli parimenti chirurghi, sì da Bonifacio IX, sì da Giovanni XXIII, e sì da Martino V furono ricolmi di grazie e di favori. Allorchè Alessandro V nel 1410 si fermò in Bologna, vuolsi che avesse per suo chirurgo il rinomato *Pietro d'Argelata*, dal quale fu poi aperto ed imbalsamato, il di lui cadavere: Pietro Amelio, sagrista di Urbano V, giudicò a proposito inserire nel suo Ordine romano, presso il Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, p. 526 e 527,

dopo di avere ivi detto il dovere de' medici, allorchè essi vedono il Papa prossimo a morire, il modo che nella preparazione del pontificio cadavere si adoperava, di che si parla al citato articolo *Cadavere del Papa.*

Da una lettera del Cardinal Papiense, de' 26 luglio 1468, si rileva, che *Giovanni Albarisani*, di Ferrara, accolito di Paolo II, da questo fu dichiarato suo chirurgo, ed ebbe quindi diverse provviste ecclesiastiche, ed il vescovato di s. Agata dei Goti. Non solo Sisto IV ricolmò di onori i medici, ma conoscendo la importanza della loro arte, con bolla del 1471, ad ovviare i gravi errori, che si commettevano da quelli, che usurpavano il nome di medici, ordinò che si eseguisse la legge fatta dal collegio de' medici di Roma, che nessuno maschio o femmina, cristiano o giudeo, i quali non fossero maestri o licenziati in medicina, si esercitasse sul corpo umano in fisica, o chirurgia; la qual legge Sisto IV estese poscia nel 1476 con sua bolla anche agli *speziali* (*Vedi*). Queste due bolle confermate nel 1486 da Innocenzo VIII, in appresso lo furono pure da Clemente VII nel 1531. Il Marini fa menzione di un libro dedicato a Giacomo Solleciti, medico di Sisto IV, nel quale si legge la formola epistolare pei *medici chirurghi*, in cui si nomina un *Aduarda Teutonico chirurgo peritissimo.* Un maestro Giovanni Chirurgo condusse sèco con molte persone il Cardinal di Monreale, quando andò legato di Alessandro VI al re Alfonso di Napoli nel 1494.

Giacomo Bartolomeo da Brescia fu medico di Leone X, e nella casa che si eresse per sè presso il palazzo Accoramboni in borgo, nell' esterna iscrizione s' intitolò *Chirurgus.* Sebbene il Papa nel motoproprio, col quale gli concesse l' area, mediante lo sborso di mille ducati di oro di Camera, lo chiamasse suo medico e famigliare, egli in un monumento, che poneva alla vista di tutti, volle dirsi chirurgo, e tale dovette essere. E veramente di uomini di questa professione Leone X avea bisogno, per una fistola venutagli da gran tempo sotto le natiche, a curar la quale fu espressamente introdotto nel 1513 pel conclave di Giulio II, un chirurgo *cum omnibus instrumentis ad scindendum apostema, et iste postquam intravit, amplius non exivit,* siccome narra il diarista Grassi. Un altro diarista anonimo, *Miscel. in arch. Vat.* a pag. 286, racconta essere questo stato Giacomo da Brescia, e che se ne uscì dal conclave il giorno medesimo, in cui era entrato. Ma lo stesso Grassi, ed altro istoriografo di quel conclavè, dicono che il Cardinal de' Medici, poi Papa Leone X, avesse da principio portato per conclavista il detto Giacomo. Nell'agosto del 1516 fu Leone X vicino a morire per tal fistola, apertaglisi in cinque luoghi, e fu per essa che nell' anno seguente il Cardinal Alfonso Petrucci, il quale si chiamava offeso dalla casa Medici gravemente, si avvisò di poter insinuare il veleno coll'opera del valente ed ardito chirurgo Battista da Vercelli nel medicare al Papa la fistola, avvegnachè quel chirurgo serviva pure il fratello del Cardinale Borghese Petrucci. Discoperta l' iniqua trama, il chirurgo, e certo Nini furono esemplarmente squartati, e rotta la gola al Cardinal in Castel s. Angelo, dopo la di lui degrada-

zione; oltre di che severamente furono puniti i complici di sì orrendo attentato.

Giacomo Rastelli, riminese, fu il chirurgo di Clemente VII, e dei Papi, che gli successero sino a Pio IV, cioè Paolo III, Giulio III, Marcello II, e Paolo IV, e lo sarebbe stato anche di s. Pio V, se la morte non lo avesse involato, essendo entrato ne' conclavi per morte di Adriano VI, di Paolo III, di Marcello II, e di Paolo IV qual chirurgo del sagro Collegio. Egli venne chiamato *Chirurgorum sui temporis principem, e molto eccellentissimo Cerusico. Alfonso Ferro*, napolitano, servì da chirurgo Paolo III, e Paolo IV, ed alcuni lo vogliono medico, e chirurgo eziandio di Giulio III, e candidato di quelli, che concorrevano ad esserlo con Pio IV. *Benedetto Giunj*, di Como, fu chirurgo palatino sotto Paolo III, e Giulio III. Questo secondo lo ebbe suo nel 1550 in Viterbo: pure si sa avere assistito Clemente VII negli ultimi due mesi della malattia, e che lo portò alla tomba, colla provisione di cinque scudi il giorno. Nella chiesa di s. Giacomo a Scossacavalli, ove Benedetto è sepolto, si legge nella iscrizione, ch'egli lasciò gran desiderio di sè a' poveri malati.

Dopo la morte di Paolo III, nel conclave incominciato ai 29 novembre 1549, e terminato ai 7 febbraio 1550 coll' esaltazione di Giulio III, si vide, come cosa rara, l' introduzione in esso di sei medici, e di sei chirurghi, lo che non avea avuto nè ebbe poi esempio. Ma avendo i Cardinali deputati sul conclave stabilito, che tutte le nazioni vi avessero i loro medici, e chirurghi, perciò deputarono tre italiani per l' Italia, un tedesco pegli Alemanni, un francese pei Galli, ed uno spagnuolo pei Cardinali di questa nazione. Fra i i medici ne' ruoli del palazzo apostolico si legge un Remigio de' Feroni di Liegi, chirurgo della famiglia pontificia. I chirurghi furono Nicolò de' Santi, Fabio Picioni, romano, ed Antonio Sarti, riminese. Il ruolo del palazzo non nomina che Realdo Colombo, e Giacomo Rastelli, oltre un Vittorio da Orte. Ma su queste divergenze di persone, veggasi il Marini, nel luogo citato alla pag. 392. Dal medesimo si ha che un *Scipione de Rossi*, milanese, nel settembre del 1554, fu ammesso a servire come chirurgo di Giulio III; e che Realdo Colombo anatomico nel 1554 fece la sezione al cadavere del Cardinal Alessandro Campeggi, encomiato da alcuni autori. Tutti però sono concordi nell'affermare, che Bartolomeo Maggi fu chirurgo, non medico di Giulio III. Non dobbiamo tacere, che vuolsi essere stata cagionata la morte del successore di questo, Marcello II, che regnò soli ventidue giorni (*V.* Genebrardo in *Chron.* lib. IV) dal veleno messogli da un chirurgo in un' occulta piaga, che da molto tempo aveva in una gamba. Certo è che apertosi il cadavere, non fu trovato segno di veleno. Il Marini, parlando a pag. 418 di Marcello II, riporta secondo il Mandosio, il sunnominato Francesco Colombo, chirurgo, come medico di quel Papa, che invece il Marini dice già morto in Perugia ai 25 luglio del 1553. Paolo IV ebbe molti medici e chirurghi, sebbene ci dica il p. Caraccioli nella sua vita, che poco si servì de' medici e delle medicine, come quello, che in lingua greca avea letto Avicenna, la scuola di

Salerno, e Galeno. Tuttavolta piacendogli disputar co' medici sulla filosofia, e sulla medicina, ebbe vari chirurghi, i quali furono Giacomo da Perugia, Matteo Vilj, Alfonso Ferri, Germanico Rastelli, Scipione de Rossi, e Gio. Francesco Oliva. Fu Paolo IV, che proibì nuovamente poter i medici ebrei curare i cristiani, ancorchè chiamati e pregati.

Del successore Pio IV, *de' Medici*, milanese, creato nel 1559, nel *Diario letterario*, che fu stampato in Firenze nel 1744, si dice al num. 24, ch'egli era figlio di Bernardino, il quale per essere nato da un chirurgo, fu detto del Medico. Ma l'Argelati confutò quegli scrittori, che negano l'origine dei Medici di Milano, come derivanti dal ramo Medici di Firenze. Tuttavolta di questa opinione sembra che fosse il gran Michelangelo Buonarroti, il quale nell'erigere per ordine del Papa la *Porta Pia* (*Vedi*), ed alludendo ai barbieri e chirurghi da cui credevasi originaria la famiglia di Pio IV, satiricamente e con bizzarro disegno nelle decorazioni esterne di travertino, in bassorilievo scolpì asciugamani, catini, e saponette, le quali possono essere prese per le palle, stemma della famiglia Medici. Anzi siccome i barbieri insino a' nostri tempi, come dicemmo superiormente, dovevano, giusta l'antichissima, e lodevole consuetudine, esercitare la bassa chirurgia, massime la flebotomia, nel prospetto esterno delle loro botteghe si vedono in Roma le pareti dipinte principalmente coi colori bianco e turchino, con dei gigli gialli su quest' ultimo. Vuolsi spiegare un tal contrasto di colori perchè avessero una facile indicazione nel bujo della notte (non essendo Roma prima illuminata), coloro, che ricercassero de' barbieri per le sanguigne. V'ha pure chi pei gigli intende essere il suddetto Pontefice disceso da un barbiere chirurgo, giacchè nell'arme di casa Medici, una delle palle, che la forma, ha sopra diversi gigli. Anzi opinano alcuni che la stessa casa Medici di Firenze discenda da un medico, che adottò per istemma le coppette di vetro, le quali per la forma furono poi convertite in palle. Che i barbieri facessero le operazioni chirurgiche sotto la direzione de' medici, già si disse il perchè furono detti, e considerati anco come chirurghi; e quando Eugenio IV nell'anno 1440 eresse la loro antica congregazione in università, ne stabilì i regolamenti e gli statuti, che poi furono confermati ed ampliati da altri Pontefici, massime da Sisto IV, che l'arricchì di privilegi, concedendo indulgenze alla chiesa della ss. Trinità dietro Torre Argentina, e che fu già del monistero delle monache di s. Chiara, cioè di alcune di quelle che s. Domenico trasportò insieme a molte altre di Roma presso la chiesa di s. Sisto. L'università de' barbieri chirurghi, prima di Sisto IV, aveva la chiesa nel rione ponte vicino a s. Lucia della Chiavica. Ottenuta quella della ss. Trinità, la riedificarono, l'adornarono di buone pitture, e la dedicarono ai loro santi protettori Cosma, e Damiano, dei quali si celebra la festa a' 27 settembre. Il Florentini, *in Adnot. ad Martyrol. Hieronymianum*, V. kal. oct. p. 879; e Bona, *Rer. Liturg.* cap. 2, § 3, scrivono che tre coppie de' santi si trovano coll' istesso nome di Cosma, e Damiano; uno di martiri nell' Arabia, altra di confessori nell' Asia, la terza di mar-

tiri, che patirono il martirio in Roma, tutti però di professione medici, e perciò anche chirurghi, secondo il costume di que' tempi, in cui senza mercede curavansi gli ammalati. A questi due martiri romani, de' quali senza dubbio si fa memoria nel canone della messa, fu dal Pontefice s. Felice IV del 526 dedicata la chiesa, che sta nel foro romano. *V.* il Piazza *Operè pie di Roma*, a pag. 610, *Della confraternita dei ss. Cosma e Damiano de' barbieri, e stufaroli;* e *Statuti, ordini, e costituzioni dell' università, e collegio de' barbieri di Roma*, Roma 1783.

Ritornando a Pio IV, leggo nei registratori dei ruoli del palazzo apostolico, oltre cinque medici ed uno speziale, tre medici chirurgici: Giacomo da Perugia, Scipione da Milano concittadino del Papa, e Lazzaro Palombo. Nel *Rotulo* poi delle famiglie pontificie, che nel settembre 1561, seguirono Pio IV a Perugia, per medici sono registrati Francesco Manfredi, e Pomponio da Pescia, e Nicolò Speziale. Chirurgo poi di s. Pio V, che nel 1566 successe a Pio IV, si nomina un Germanico Rastelli, figlio del summentovato Giacomo, che avea servito anche Paolo IV. Nei ruoli del palazzo apostolico della famiglia del medesimo s. Pio V, nel 1571, sono registrati Lazzaro Palombo, già chirurgo di Pio IV, e Ludovico Monticioli, o Monticoli. Questo santo Pontefice rinnovò la proibizione già fatta da Innocenzo III ai medici, di non visitare, nè curare gl'infermi, che non si fossero confessati nel terzo giorno della loro infermità. Nella sua morte, coll'aprire i chirurghi il suo cadavere, trovarono nelle viscere tre pietre della stessa grandezza, forma, colore, e durezza. Gregorio XIII, come abbiamo dal suo biografo Ciappi, celebre speziale pontificio, ebbe per chirurghi il suddetto Ludovico Monticoli; e Gioseffo Zerla. Questo secondo in compagnia del pur nominato Germanico Rastelli, e di un Andrea Marcolini, nel 1565, concorse per essere fatto chirurgo del conclave. Il Monticoli fu poi chirurgo anche di Gregorio XIV, e Paolo V. Per morte di Gregorio XIII, entrò nel conclave per chirurgo un certo Giuliano Cecchini. Questo Pontefice, con costituzione de' 30 marzo 1581, confermò quelle d' Innocenzo III, Paolo IV, e s. Pio V, colle quali si vieta ai cristiani di servirsi nelle loro infermità di medici ebrei, e nello stesso tempo ricordò a'medici cristiani di opportunamente avvertire i malati nel pericolo di morte; ciocchè inculcò Innocenzo XI, nel concilio romano del 1725 Benedetto XIII, indi Clemente XIV, Pio VI, ed altri zelanti Pontefici. Nel ruolo dei famigliari di Sisto V, e nella classe de'*medici fisici, cerusico e speziale*, lessi per chirurgo il detto *Giuliano Cecchini*, rilevandosi dal medesimo ruolo, e dagli altri anteriori e posteriori, che sono nell' archivio del palazzo apostolico, la parte di pane e vino quotidiana, i cavalli loro assegnati, i servi loro addetti, e le altre distribuzioni, come olio, candele, aceto, legna, fieno, orzo, e biada pei cavalli ec., di cui godevano dal palazzo stesso i chirurghi Pontificii.

Racconta il Mucanzio nel suo diario manoscritto, che al cadavere di Gregorio XIV, aperto alla presenza dell' archiatro Simone Castelvetro, dal predetto Monticoli chirurgo del Papa, si rinvenne una pietra della forma di un grosso uovo.

Giuliano Cecchini fu pure da me rinvenuto tra i ruoli di Clemente VIII, per chirurgo del Papa. Il nipote di Clemente VIII, Cardinal Pietro Aldobrandini, elevato alla porpora dallo zio nel 1599, introdusse a sue spese le spezierie e i medici a beneficio de'poveri per tutti i rioni di Roma, i quali, in uno ai chirurghi, durano tuttora a spese dell'elemosineria apostolica, sotto la dipendenza del prelato *elemosiniere del Papa (Vedi)*. Nei ruoli di Urbano VIII trovo registrati tre medici, e talora quattro, oltre il medico della compagnia del ss. Sagramento di s. Pietro, nella quale erano aggregati i famigliari Pontificii; non che un Ferrante Serroni cerusico dell'ospedale di s. Marta de'medesimi famigli del palazzo apostolico, ed un Paolo Carcarasio speziale. Nella vita di detto Papa, si legge che il Carcarasio gli medicava il fonticolo, e perciò col suo mezzo volevasi dai nemici avvelenare.

Il Cardinale Ottaviano Aquaviva d'Aragona morì d'anni sessantasei, nel 1647 per un'arteria disgraziatamente tagliatagli dal chirurgo. Questo tristo avvenimento si rinnovò col Cardinale Federico Borromeo milanese, che ne morì d'anni 56 nel 1673, il quale considerando il discredito in cui sarebbe caduto il mal pratico chirurgo, gli assegnò la vitalizia pensione di annui scudi cinquanta.

Non avendo rinvenuto altre cose particolari sui chirurghi dei Papi, e di quelli del conclave, ed essendo più comuni le loro notizie, pel secolo passato e pel corrente, pei chirurghi dei Papi vi suppliscono le annuali *Notizie di Roma* all' articolo Famiglia Pontificia, e per quelli del conclave i *Diari di Roma*. Oltre a ciò si possono vedere gli articoli del *Dizionario* Medici e Famiglia Pontificia, nonchè Ospedali di Roma ed Universita' Romana, nella quale vi sono cattedre di anatomia, di chirurgia teorica, di ostetricia, di clinica chirurgica, ed un collegio medico-chirurgico istituito da Leone XII, che nel comporlo aggiunse sei chirurghi al preesistente collegio di dodici medici, del quale faceva sempre parte il medico del Papa, che aveva posto distinto immediatamente dopo il presidente, seppure non cuopriva questa carica. Non riuscirà poi discaro l'aggiungere, che fra i chirurghi de'Papi, che ottennero maggior celebrità, ed ebbero grandissima fama europea, principalmente per le loro opere anatomiche e chirurgiche, per cui alcuni furono riguardati restauratori della chirurgia, vanno rammentati i seguenti, di molti de'quali già si fece menzione. Guido di Chauliac di Clemente VI, e di Urbano V; Pietro d'Argelata di Alessandro V; Giovanni di Vico di Giulio II; Alfonso Ferri di Paolo III, Giulio III, e Paolo IV; Realdo Colombo di Paolo III; Bartolommeo Maggi di Giulio III; Costantino Varoli di Gregorio XIII; Carlo Guattani di Benedetto XIV; e Giuseppe Flajani di Clemente XIV, e di Pio VI. Alcuni però de' suddetti, come Giulio di Chauliac, Ferri, Maggi, e Varoli, furono anche archiatri, e medici degli stessi Papi.

CHISUME. Città vescovile dei giacobiti, nella diocesi di Antiochia nella Siria, intorno la quale si fa menzione di cinque vescovi che vi ebbero sede, nonchè di un rinomato monistero, in cui ritirossi Giacomo di Edessa, allorquando lasciò la propria sede.

CHIUSI (*Clusin.*). Città con residenza vescovile unita a Pienza, nel granducato di Toscana, nella provincia di Siena situata su di un colle del quale la Chiana inaffia le falde, formando non lungi il lago che da essa riceve il suo nome, e le cui rive settentrionali, ed orientali formano i limiti tra la Toscana, e lo stato della Chiesa. Tito Livio, Polibio, Strabone, Plinio, e quasi tutti gli antichi autori parlavano di Chiusi, *Clusium*, come di una antichissima città, e di una delle principali e splendide Lucomonie etrusche. Ebbe anche il nome di *Camars*, secondo Tito Livio. Delle terme, dei templi, e delle altre sue passate grandezze non evvi più vestigio; solo alcuna cosa si rinvenne negli importanti scavi ivi operati. Si vuole, che fosse la capitale degli stati del re Porsenna, il quale dicesi vi fabbricasse un laberinto, ove fu sepolto in un sontuoso mausoleo. Chiusi era già in istato florido quando surse Roma, e poteva considerarsi come capitale della Toscana, essendo residenza di Porsenna, o Lucumone, che agli altri Lucumoni sovrastava. Porsenna, dopo l'espulsione da Roma di Tarquinio *il Superbo*, mandò contro quella città il suo esercito, per giovarlo e riporlo sul trono. Nel quarto secolo di Roma soffrì Chiusi gravi molestie dai Galli Sennoni, che assediarono la città; però i chiusini assistiti dai romani, che loro avevano inviato per legati tre figli di M. Fabio Ambusto, rintuzzarono l'ardire dei galli, il cui duce, come narra lo stesso Livio, restò trafitto dall' asta di Q. Fabio, uno dei tre legati. Ma Chiusi, verso l' anno 470 di Roma, subì la sorte delle altre città etrusche, ed assoggettossi al dominio de' romani, divenendo però nobile municipio ascritto alla tribù Arniense. In seguito nelle sue vicinanze, Silla battè gli avanzi dell' esercito di Catone.

Nel secolo IX, e forse nel pontificato di Giovanni VIII, che fu eletto nell' 872, l' imperatore Carlo *il Calvo*, donò alla Chiesa Romana la città di Chiusi, come diffusamente descrisse il Cardinale Stefano Borgia, *Difesa del dominio temporale della sede Apostolica*, ec., alle pag. 135, 136 e 137. Dopo avere obbedito ai re longobardi, sotto de' quali Chiusi era capo di un rispettabile ducato, e residenza del duca, passò sotto la dominazione dei vicari imperiali, e dei marchesi di Toscana, e in ultimo fu assoggettata ad Orvieto. Ma nel 1031 ne scosse il giogo, e dopo lunghi contrasti, coll' aiuto dei sanesi e de' pisani, ricuperò la libertà, della quale però poco godette, dappoichè successivamente i perugini, gli orvietani, ed i circostanti feudatarii se ne avvicendarono il possesso, e sempre maggiore ne resero il guasto. Sotto l' impero di Carlo IV, che vi avea fatto un breve soggiorno, Chiusi ricuperò la libertà, e cominciò a risorgere dal suo squallore; quindi la ricevette in feudo il visconte di Lorena, e poi l' ebbe per maritaggio Muzio Attendoli di Cotignola, detto *Sforza il Grande*. Dappoichè avendo egli sposata Antonia Salimbeni, di famiglia antica e potente di Siena, donde nacquero i conti di s. Fiora, duchi di Sforza, e il b. Carlo arcivescovo di Milano, ricevette in dote la città di Chiusi con altre terre e castella; le quali possessioni gli furono confermate nel 1410. Ma nel 1415, essendo stato Muzio impri-

gionato dal marito di Giovanna II regina di Napoli, i sanesi ne approfittarono per occupar Chiusi e le terre soggette allo stato sanese, per cui nel seguente anno fu costretto a Muzio farne cessione per una somma di denaro, come scrive il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. I, pag. 6, 15, e 365. In appresso, e nel 1418, la città di Chiusi fece alla repubblica di Siena una spontanea dedizione del proprio dominio. Tuttavolta non trovò pace, finchè col territorio sanese non fu unita al granducato di Toscana, pei conflitti di estranei eserciti, per le stragi e pei saccheggi che soffrì, particolarmente per le guerre dei confinanti perugini. Cagione delle guerre co' perugini fu l'insigne reliquia dell'anello pronubo della b. Vergine Maria, che servì al suo sposalizio con s. Giuseppe; il perchè, oltre quanto abbiamo detto al volume II del *Dizionario* a pag. 73 e 74, cioè che seguendo l'autorità del Novaes, *Storia de' Pontefici*, t. VII, pag. 56, fu lasciato quell'anello a Chiusi da s. Mustiola, e discoperto sotto Gregorio V, aggiugneremo il seguente cenno, il quale ricaviamo dal *Compendio istorico riguardante il pronubo anello di Maria ss.*, che si conserva nella chiesa cattedrale di Perugia, del sacerdote Domenico Venti, custode di detta reliquia, stampato in Perugia nel 1838.

Intorno al X secolo, governava la Toscana, qual vicario dell'impero, il marchese Ugone figlio di Alberto di Ugone re d'Italia, che per meglio governare risiedeva alternativamente in diverse città, principalmente in Chiusi. Di là la sua moglie Giuditta, nipote dell'imperatore Ottone III, inviò a Roma per l'acquisto di gioie un certo Ranieri, gran conoscitore di esse. Questi in fatti ne acquistò da un mercadante ebreo, reduce da Gerusalemme, ed il mercatante volle inoltre donargli un anello, che dicesi di agata orientale, o amatista di Siria, cioè quello, con cui fu sposata Maria a Giuseppe, ereditato dai suoi maggiori. Ricevette Ranieri l'anello con indifferenza mettendo poco conto a tale assertiva, e senza badarci, colle gioie lo consegnò in Chiusi alla marchesa. Intanto gli morì l'unico figlio, il cui cadavere mentre portavasi colla pompa funebre alla chiesa di s. Mustiola o Mostiola, distante da Chiusi più di tre miglia, con istupendo prodigio si alzò sulla bara, riprese il genitore per la sua indifferenza, disse che per punizione di esso era seguita la sua morte, si fece portare la cassetta delle gioie, e senza mai averle vedute, subito prese il santo anello, il baciò, lo mostrò a tutti, e lo consegnò al parroco di detta chiesa, che allora era de' canonici regolari, perchè l'esponesse alla pubblica venerazione. Quindi in conferma del suo dire manifestò due voti fatti dal padre, e a niuno cogniti, il luogo ove dovea il suo corpo tumularsi, e riposò nel Signore. In progresso di tempo, rovinandosi la chiesa di s. Mustiola, verso l'anno 1300 il sagro anello fu trasferito in Chiusi nella chiesa de' conventuali di s. Francesco, da dove nel 1473 un francescano tedesco, nominato Vintero, vedendosi perseguitato a segno d'essere incolpato di aver involato il santo anello, preso da dispetto, effettuò il rubamento la notte de'23 luglio, e colla scusa di avviarsi al perdono di Assisi, nel passare da Perugia, per mezzo d'un suo amico of-

frì l'anello a Matteo Francesco Montesperelli, capo d'ufficio della città, e ritornando da Assisi a Perugia, accusato qual ladro del santo anello da due religiosi di Chiusi, fu carcerato per comando del Cardinal s. Sisto legato di Perugia. In questa città poi rimase allorchè uscì di prigione sino alla morte, avvenuta nel 1503, sempre mantenuto dal comune. Intanto che fr. Vintero fu posto in prigione, il di lui amico chiamato Giordani dalle Mine, senza dichiarare la provenienza del santo anello ne fece irrevocabile donazione alla patria, laonde nell'accettarlo il comune di Perugia decretò la confisca de' beni, la morte, e l' infamia contro chi avesse proposta l'alienazione dell' insigne reliquia, che fu posta in valida custodia di ferro chiusa a quattro chiavi nel palazzo comunale.

Dolenti i chiusini per tanta perdita, ricorsero al Cardinal Francesco Piccolomini, arcivescovo di Siena, nipote di Pio II, che per ricuperare il sagro anello si recò a Perugia; ma non conseguendo l'intento, ricorsero i chiusini alla protezione de' sanesi, che inviarono alla città per ambasciatore il celebre Bartolomeo Bonasperio, mentre il maestrato di Perugia spedì al Pontefice Sisto IV in ambasceria Baglione Vibi, e Gentile Signorelli per informarlo del fatto. Al medesimo Pontefice anche i senesi inviarono due oratori per favorire Chiusi, mentre fra le parti contendenti proseguivano le rappresaglie guerresche, ch' ebbero solo fine quando i chiusini, ritrovato prodigiosamente il corpo di s. Mustiola vergine e martire, tralasciarono d' insistere per la ricupera del santo anello.

Nella città di Chiusi risiede un vicario di terza classe per l'amministrazione della giustizia, e la erezione della vecchia sua fortezza rimonta al secolo XII. Giuseppe Migliori nel 1751 stampò in Siena una *Lettera della qualità dell' aria della città di Chiusi.*

La sede vescovile di Chiusi fu istituita, secondo Commanville, nell'anno 450, e secondo altri, prima di tal' epoca. Vi sono realmente argomenti per crederla di data molto più antica, e lo stesso Benedetto XIV mostrò essere di tale opinione. Pasquale II, nell'anno 1100, unì al vescovato di Chiusi la sede vescovile di Castel della Pieve, poi Città della Pieve; unione che confermò Celestino III nel 1191, e che durò sino al 1600, in cui Clemente VIII istituì o ripristinò, come pretende lo storico Bolletti, la sede episcopale di *Città della Pieve* (*Vedi*), separandola da Chiusi. A quell' articolo vi sono notizie, che risguardano questa città, e il suo lago. La chiesa di Chiusi tra i suoi vescovi conta il Cardinal Francesco degli Atti, nobile di Todi, fatto vescovo da Clemente VI in Avignone, morto poi in odore di santità; come si gloria a ragione di monsignor Nicolò Bonafede, accettissimo a vari Papi. Esaltato al pontificato il sanese Pio II, *Piccolomini*, nel trovarsi in Siena ai 19 aprile dell' anno 1459, eresse la sede sanese in metropolitana, e tra le chiese suffraganee, che le assegnò, comprese questa di Chiusi, ordinando che tanto per l'arcivescovo di Siena, che pei vescovi suffraganei, ne godesse la nomina la stessa città di Siena. In appresso, mentre era vescovo di Chiusi monsignor Giustino Bagneri olivetano, Clemente XIV, nel 1773, unì a questa chiesa quella vescovi-

le di *Pienzà (Vedi)*. La cattedrale di Chiusi è assai antica, ed è un bell'edificio, eziandio per le sue considerevoli colonne già appartenenti a qualche tempio, o altra magnifica fabbrica. Essa è dedicata a s. Secondiano, e la città riposa pure all'ombra del valevole patrocinio di s. Mustiola vergine e martire, il cui sagro corpo rinvenuto prodigiosamente in quella cattedrale antichissima, è quivi con ispeciale pietà venerata. Il suo capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arciprete, la seconda il preposto, con dieci canonici, e quattro cappellani, non compresi i preti, e chierici studenti in quelle scuole vescovili, e che hanno obbligo di essere addetti al servizio ecclesiastico. Nella cattedrale esercita le funzioni parrocchiali l'arciprete; tre parrochi hanno la cura delle anime del contado, e della campagna; ed ogni vescovo è tassato ne' libri della cancelleria Apostolica in fiorini cento ottantasette.

CHOLET Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Cholet, nacque di nobile lignaggio in Francia, in Nomtre nella diocesi di Beauvais, di cui fu canonico e poi vescovo. Creato prete Cardinale di s. Cecilia nel 1281 da Martino IV, fu legato in Inghilterra nel 1283, e morì in Roma a' 2 agosto 1293, dopo aver fondato in Parigi il collegio di Beauvais del suo nome, che fu terminato nel 1295.

CHOMA, o COMA. Città vescovile di Licia, la cui erezione rimonta al quinto secolo. È nella diocesi d'Asia, ed è suffraganea della metropoli di Mira, e di essa si conoscono tre vescovi.

CHONAD o CSANAD (*Csanadien.*). Città vescovile dell'Ungheria inferiore, il cui vescovo risiede nella città di Temeswar. Chonad è posta alla sinistra sponda del fiume Marusio o Maros, in una deliziosa e fertile pianura, come lo è il paese. È comitato del suo nome, distante circa tredici miglia da Seghedino. Fu un tempo munita di fortificazioni, che i turchi impossessandosene fino dal 1574, dovettero demolire per la pace di Carlowitz nel 1699. Il barone di Mercy, e il generale Heusler la presero nel marzo del 1686; ma solo nel 1716 fu restituita al regno ungarico, di cui seguì i destini.

La sede vescovile di Chonad fu eretta per autorità del Pontefice Silvestro II, da s. Stefano I re di Ungheria, apostolo di sua nazione, verso l'anno 1030. Ne fu primo vescovo s. Gerardo della nobile veneta famiglia Sagredo, pel cui zelo religioso fu istituito un collegio di sacerdoti, furono fondate delle scuole che divennero le più celebri del reame ungarese, e fu propagata la divozione alla b. Vergine ne' suoi diocesani venuti di fresco alla fede. Premio delle sue apostoliche fatiche fu il martirio, giacchè alcuni sediziosi ricaduti nelle superstizioni del gentilesimo, in Buda, ai 24 settembre del 1047, lo lapidarono, e trafissero colla lancia. I di lui successori fiorirono nella sede di Chonad sino al 1574, in cui, occupata dai turchi una gran parte dell'Ungheria, la forte città di Chonad fu presa di assedio, e furono distrutte dalle fondamenta le sue fortificazioni. A sì lagrimevole catastrofe il clero della diocesi si disperse, si estinsero tutte le ecclesiastiche istituzioni, costretti furono i fedeli alla schiavitù, o all'esilio. Quindi i vescovi, che si nominarono dalla san-

ta Sede, furono come quelli *in partibus*, perchè dovevano risiedere ben lungi dai confini della diocesi, finchè l'imperatore Carlo VI, colle vittoriose sue armi liberò tutta la diocesi di Chonad dal giogo ottomano.

Ritornato il vescovo in Chonad, e trovando appena i ruderi dell'episcopio, prima fu costretto di fermare la sua sede nella città di Segedino o Szegedin, una delle più antiche, forti e ragguardevoli città di Ungheria, e poscia nell'anno 1731, in Temeswar. Questa regia e libera città d'Ungheria, capoluogo del comitato di Temesch, è posta in grande pianura paludosa, sul canale di Bega, ed è sede della corte di giustizia pei tre comitati del Bannato. Essa è una delle primarie fortezze della monarchia, regolarmente fabbricata con quattro sobborghi, nè manca d'importanti edificii, e di civiche istituzioni. Secondo d'Anville, sarebbe Temeswar il Thybiscus degli antichi nella Dacia, da Traiano soggiogato. I turchi, comandati da Solimano II, se ne impadronirono nel 1551, e la conservarono sino al 1716, in cui il principe Eugenio la restituì all'imperatore Carlo VI, e pel trattato fatto in Passarowitz nel 1718, rimase per sempre alla casa d'Austria.

La città di Temeswar rimane nel mezzo della diocesi di Chonad, il cui circuito è di settecento miglia geografiche, e perciò ragionevolmente fu stabilita per residenza dei vescovi. Per la dominazione ottomana nella diocesi ebbe quasi ad estinguersi il nome cristiano, eccettuata la città di Segedino, in cui, e per la residenza episcopale, e per la vigilanza de' francescani, che la difesero pur anco dallo scisma Foziano propagato in varie parti, restò men danneggiato. In Temeswar si portò anco il capitolo, e per la munificenza del predetto Carlo VI e di sua figlia l'imperatrice regina Maria Teresa, vi fu fabbricata la bella cattedrale, dedicata a s. Giorgio martire. Tuttavolta il vescovo, la diocesi, il capitolo e la stessa chiesa cattedrale si appellano coll'antica nomenclatura, cioè col primitivo titolo della sede Csanadiense. Ad accrescerne la popolazione, e l'industria, spesso Maria Teresa vi spedì da varie parti del germanico impero colonie cattoliche, come pur fece nelle altre diocesi del regno con felicissimi risultamenti, dappoichè nel 1782 i cattolici di questa diocesi ascesero a centotrentamila, ed ora poi ve ne sono più di quattrocentomila.

Nella cattedrale vi si venerano molte reliquie, ed è ben fornita di sagre suppellettili. Il capitolo si compone di quattro dignità, prima delle quali è il prevosto. Vi sono sei canonici onorarii, tra' quali il teologo, e il penitenziere, quattro beneficiati, e diversi chierici addetti all'uffiziatura, ed al servigio della chiesa, la quale è tuttora suffraganea della metropoli di Colocza. Nella città vi sono tre parrocchie, due cimiteri, un collegio dei pp. delle scuole pie, i religiosi di s. Gio. di Dio, ossiano i Benfratelli, tre ospedali, ed il seminario numeroso di alunni. L'ampio episcopio è poco distante dalla cattedrale; e la mensa nella cancelleria Apostolica è tassata a trecento fiorini. Tra i vescovi illustri di Chonad vanno rammentati, un Giovanni Cholosvary, oratore del clero d'Ungheria al concilio di Trento, ove morì nel 1562; e l'attuale monsignor Giuseppe Le-

novicz, che nella serie de' vescovi Csanadiensi è l' ottantesimoterzo, il quale, benemerito già per avere vittoriosamente, e con comune plauso, difeso i diritti della Chiesa cattolica nei comizii del regno nel 1840, fu poi saggiamente prescelto dal piissimo regnante imperatore Ferdinando I, col consenso del rispettabile corpo episcopale di Ungheria, a comporre in Roma col Papa Gregorio XVI, la questione insorta nel medesimo regno intorno i matrimoni misti. Egli, accompagnato dal suo vicario generale e canonico csanadiense Ignazio Fabri, si trattenne in Roma varii mesi, e con reciproca soddisfazione delle alte parti, trattò egregiamente il geloso affare, e ricevette distinte testimonianze della pontificia considerazione.

CHUSIUM, o CUSIUM. Città vescovile della Moldavia, eretta nel secolo decimoterzo, suffraganea della metropoli di Solzaba o Solzava, chiamata comunemente Chotza. Vuolsi situata all' estremità della Polonia, presso il Boristene. Si ha memoria di soli due vescovi.

CHYTRUS, CHITRI, o CITRO. Città vescovile dell' isola di Cipro, la cui sede fu fondata nel quinto secolo, ed è dipendente dal patriarcato d' Antiochia, sotto la metropoli di Costanza, la quale, secondo Commanville, nel secolo undecimo fu trasferita a Famagosta. Altri la chiamano *Cythera* e *Cithron*. Dicesi che soli quattro vescovi avessero quivi la sede.

CIACCONIO Alfonso. Scrittore del secolo decimosettimo, nato in Baezà nell'Andalusia. Pigliò l'abito di san Domenico, e in quell' Ordine si distinse pel merito nello insegnare le scienze. Il suo prediletto studio versava intorno le antichità ecclesiastiche e profane. Egli vi riuscì in quello tanto a meraviglia, che il dotto Ambrogio Morales, nell'opera delle *Antichità di Spagna,* lo chiamò luminare della sua nazione, ed onore del secolo. Si recò a Roma nel Pontificato di Gregorio XIII: vi ottenne il posto di penitenziere in santa Maria maggiore, e poscia fu decorato del titolo di patriarca di Antiochia. Nel 1601, finì la vita, ed ebbe la tomba, giusta l' opinione di molti, nella chiesa di s. Sabina di Roma. Tutti gli antiquari gli tributano grandi elogi, alcuni anche lo chiamano un teologo di grande riputazione: ma sembra in vero che le di lui opere manchino della critica propria di un bell' ingegno. Egli scrisse *una storia della doppia guerra di Tracia intrapresa e finita da Trajano;* La *storia dell' anima di Trajano liberata dall' inferno per le preghiere di s. Gregorio.* In questo lavoro trionfa la favola. Scrisse ancora *intorno al cardinalato di san Girolamo,* Roma 1581; *Dei segni della santa croce comparsi in diverse parti del mondo, e particolarmente nel* 1591 *in Francia ed in Inghilterra,* Roma 1591; *Del digiuno, e della diversa maniera di osservarlo,* Roma 1599; Un *Trattato sopra i dugento martiri del monistero di Cardona, nella diocesi di Bourges,* Roma 1594; *Vite ed azioni de' sommi Pontefici e de' Cardinali, dal principio della Chiesa fino a Clemente VIII.* Quest'opera venne poscia corretta, e continuata fino a Clemente X. Apparisce da certe lettere dal p. Mabillon, trovate nella biblioteca Chigi, che il Ciacconio avesse composte altre due opere: *Un trattato delle antichità romane,* con figure, ed una *Biblioteca universale di autori.*

CIAMPINI Giovanni. Scrittore del secolo decimosettimo, nato in Roma l'anno 1633. Dapprima si applicò allo studio della legge, ma poscia rivolse l'animo alla Cancelleria Apostolica, dove riuscì molto bene. Fu creato segretario de' brevi di grazia, indi prefetto de' brevi di giustizia, poi abbreviatore e segretario del gran parco. La storia ecclesiastica era lo studio che maggiormente lo dilettava, ed anzi dobbiamo alle sue cure la istituzione dell'accademia di storia ecclesiastica fondata in Roma nel 1671. Morì nell'età di sessanta anni. Le di lui opere son ricche di preziosa erudizione, ma non molto bene ordinate, e di uno stile piuttosto basso. Queste sono:

1. Una dissertazione storica sull'antichità, sulle funzioni, e sulle prerogative degli abbreviatori dei brevi apostolici.
2. Una disquisizione sacra e storica sovra due emblemi, che si conservavano nel gabinetto del Cardinale Carpegna.
3. Un volume degli edifizi sacri fabbricati da Costantino.
4. Due volumi sugli edifizi dell'antica Roma.
5. Una dissertazione sull'uso del pane azimo nella Chiesa latina.
6. L'esame delle vite dei Papi, che portano il nome di Anastasio bibliotecario.
7. Una lettera latina per riformare un passo di una lettera di Pio II, che si dice essere stato alterato dagli eretici.
8. Una dissertazione, in cui si esamina, se i Papi abbiano portato altre volte il pastorale.
9. Un trattato latino sulle croci, che si portano alla testa delle processioni.
10. De vocis correctione in sermone VII s. Leonis, de nativitate Domini.
11. Explicatio duorum sarcophagorum ritum baptismi indicantium.
12. De sanct. Rom. Ecclesiæ vicecellerario, ejusque munere etc.

CIARPA, o SCIARPA (*Ordine equestre di donne*). *V.* Banda.

CIBALLIANA. Sede vescovile dell' Africa occidentale, della quale si sa, che Donato suo vescovo, intervenne al concilio di Cartagine, presieduto da s. Cipriano. *Aug.* lib. 7 cont. Donat.

CIBO Famiglia. Questa nobilissima ed antichissima famiglia, che fiorì cotanto in Italia, ripete la sua primaria origine dalla Grecia. Si chiamava *Cubea,* o *Cibocca* dai cubi e quadrelli di sei faccie del suo gentilizio stemma, dai latini detti *cubi.* Narrasi da alcuni scrittori, che il primo a trasportare questa famiglia nella Liguria, fu Odoardo barone della Grecia, e prode capitano, che si recò in Italia in tempo delle guerre dell'imperatore Graziano, e stabilì, verso l'anno 385, il suo soggiorno in Genova, ove diede principio a questa famiglia, che cominciò ad essere più considerabile fino dal secolo decimo, allorchè Ottone I ricompensò i servigi di Guido Cibo con alcune terre, e coll' impiego di tribuno delle compagnie de' nobili e de' cavalieri del sagro romano impero, come riporta il Novaes, t. VI, pag. 53. Altrettanto si legge nel *Dizionario storico portatile* dell' abbate Ladvocat alla parola *Cibo,* cioè che nel secolo X la famiglia era in Italia in considerazione, ritrovandosi in un privilegio a favore della città di Viterbo, che Ottone I ricompensato

aveva i servigi di Guido Cibo col dono di alcuni feudi. Altri stabiliscono la famiglia Cibo in Genova, nell'anno 999. Guido I fu padre di Odoardo, e questo di Guido II, il cui figlio Lamberto intraprese la guerra contro i saraceni, e loro tolse le isole di Gorgona e di Capraja, la prima del mare Tirreno, la seconda del Mediterraneo. L'isola Gorgona, *Urgos* o *Gorgon,* ora è dipendente dalla provincia di Pisa del granducato di Toscana, ed ha in cima un'alta torre per avvisare Livorno dell'avvicinamento dei corsari barbareschi. Ivi è considerabilissima la pesca delle sardelle. L'isola Capraja, *Aegidium*, ha la città di tal nome, con sicuro porto, e castello fortificato. Essa appartenne alla Corsica sino al 1507, in cui i genovesi ne spogliarono Giacomo del Mare, o de Mari, che n'era signore, e tuttora è compresa negli stati di Genova ceduti al re di Sardegna.

Lamberto Cibo ebbe diversi figliuoli, tra' quali Aranito, che intraprese il viaggio di Terra santa. Nel 1130 Innocenzo II creò Cardinale un Martino, che alcuni dicono della famiglia Cibo. In seguito un Guglielmo Cibo fu fatto cavaliere dall'imperatore Federico II, e suo ambasciatore a Clemente IV, Papa del 1265. Un ramo della famiglia Cibo si trasferì a Napoli, ove fiorì in nobiltà, e molto si diffuse, col nome di Tomacelli, o Tomazelli. Da essa uscì Alberico, o Ulderico Tomacelli, o Cibo, che Onorio II nel 1125 creò Cardinale. Nel secolo XIV fiorì Francesco Tomacelli patrizio napolitano, che si congiunse in matrimonio con Gratimole della cospicua famiglia Filomarino, dai quali nacque Pietro in Carafanello, antico feudo della famiglia stessa, il quale pe' suoi illibati costumi, e belle doti fu da Urbano VI nel 1381 creato Cardinale, e quindi meritò nel 1389 di succedergli nel pontificato col nome di *Bonifacio IX* (*Vedi*). Questo Papa nel 1402 creò Cardinali Leonardo Cibo, e Angelo Cibo patrizi genovesi; e fece di tutto per ristabilire nel regno di Napoli Ladislao figlio di Carlo III, *Durazzo.* Ladislao per gratitudine diede ai Tomacelli, nipoti di Bonifacio IX, la contea di Sora, con altri territorii. Inoltre lo stesso Pontefice arricchì ed esaltò la madre ancor vivente, i fratelli, e i nipoti: fece marchese della Marca d'Ancona uno de' suoi tre fratelli chiamato Andrea, e l'altro per nome Giovanni il fece duca di Orvieto, e duca di Spoleto; dichiarò Antonio di lui fratello o nipote castellano di Castel s. Angelo. Tuttavolta la famiglia Tomacelli non conservò tutte le ricchezze acquistate, perocchè dopo la morte di Bonifacio IX, Ladislao la spogliò de' suoi feudi. *V.* s. Antonino, *in Chronicon,* part. III, tit. 2, c. 3.

Arano, o Aronne Cibo, figlio di Maurizio, e di Saracina Marculla, e discendente di Lamberto Cibo, dopo che ebbe diviso con Tommaso Fregoso il governo della repubblica di Genova, essendo stato da essa destinato a condurre un convoglio importante a Renato d'Angiò re di Napoli, per la stima che ne concepì venne da questo principe creato vicere di Napoli, città che valorosamente difese quando nel 1442 fu assediato da Alfonso V di Aragona, facendo prigioniero questo principe, che senza riscatto mandò a Genova. La repubblica genovese destinò Arano ad accomo-

dare le sue vertenze con Alfonso V, e vi riuscì così bene, che il re lo ritenne in Napoli al suo servigio, lo fece presidente del suo consiglio, e ad istanza de' napoletani nuovamente il creò loro vicere. Intanto, elevato al pontificato nel 1455 Calisto III, il quale, come narra il Zazzera, era nel Cardinalato grande amico di Arano, a sè lo chiamò dichiarandolo senatore di Roma, dignità in quei tempi conceduta ai soli principi, o personaggi di gran considerazione. Peraltro non andò guari che il Cibo abdicò il senatorato, attesi i disgusti nati tra Calisto III ed Alfonso V, e ritornò a Napoli ad esercitare i suoi alti impieghi, morendo a Capua nel 1457.

Da questo Arano, e da Marzia del Mare, di famiglia senatoria di Genova, nacque nel 1432 Giambattista Cibo, poi Papa Innocenzo VIII, che fu il principale splendore di sua famiglia, e diede origine a quella grandezza, cui in progresso essa ascese, divenendo una delle più nobili, e più potenti d'Italia. Egli pertanto servì prima nella corte di Napoli il re Alfonso V, e Ferdinando di lui figlio, e sposatosi ad una dama napolitana, n'ebbe due figli, che erano ancor viventi quando fu creato Papa, cioè Franceschetto, e Teodorina. Alcuni dissero, che Franceschetto fosse figlio naturale, o nipote di quel Pontefice, però figlio veramente lo chiama il celebre Pietro Delfino camaldolese, nella lettera 27 del libro III, scritta a' 7 aprile 1492, cioè vivendo ancora il Papa; e Paride de Grassis dice altrettanto nel suo Diario, in cui descrisse minutamente le magnifiche esequie, fatte nella basilica vaticana ai 16 luglio 1519 a Franceschetto, cognato dell'allora regnante Leone X. Tuttavolta nelle sue bolle, Innocenzo VIII chiamò sempre Franceschetto suo nipote, e nipote di Arano di lui genitore, e per tale si nomina avvedutamente nell'iscrizione sepolcrale, che poi in detta basilica pose Alberico Cibo, principe di Massa. *V.* il Marini, *Archiatri pont.* t. I, p. 221, n. 6. Il Ciacconio afferma il matrimonio di Giambattista colla dama napolitana, ma il Vialardi accenna ch'esso fosse soltanto stipulato; e Raffaello di Volterra lib. 22, col Bergamasco, e col Platina sostengono, che Franceschetto, e Teodorina fossero figliuoli naturali di Giambattista, il quale poi diede Teodorina in matrimonio a Gerardo Usumari di nobile famiglia genovese, famiglia che procurò ingrandire come quella de' proprii nipoti. Nè si deve tacere, che il Bercastel, *Histoire de l'Eglise*, t. XVI, p. 270, dice che Giambattista prima di ricevere gli ordini sagri, avesse avuto sette figli da diverse donne.

Giambattista adunque trasferitosi a Roma, si pose nella carriera ecclesiastica, ove per i suoi costumi dolci, e somma saviezza fu fatto vescovo e poi Cardinale, venendo poscia nel 1484 sublimato al trono pontificio col nome d' *Innocenzo VIII* (*Vedi*). Nella prima promozione da lui fatta nel 1489, creò pel primo Cardinale Lorenzo del Mare o de Marj nobile genovese, suo consanguineo, o, come dicono alcuni, figlio naturale del proprio fratello, cui diede il cognome Cibo, e lo stemma. A Franceschetto Cibo, oltre il generalato di santa Chiesa, diede la contea d'Anguillara, quella di Ferentillo, Cerveteri, ed altri piccoli castelli, che in appresso da Franceschetto si vendettero a Virginio Orsini, meno la contea di

Ferentillo. Quindi Innocenzo VIII ottenne a Franceschetto in isposa la bella Maddalena de' Medici, figlia di Lorenzo *il Magnifico.* Per ricompensare poi questa illustre famiglia, che già signoreggiava Firenze, il Papa nominò protonotario apostolico Giovanni de' Medici figlio di Lorenzo, mentre avea l'età di sette anni, e poi nel 1489 il creò Cardinale, e l'inviò legato a Firenze, e al Patrimonio, finchè nel 1513 meritò di succedere a Giulio II col glorioso nome di Leone X.

Da Franceschetto Cibo, e da Maddalena de' Medici, sorella di Leone X, nacquero Lorenzo, e Innocenzo. Nella sua prima promozione lo zio Leone X diede a quest'ultimo la porpora cardinalizia nel 1513, colla signoria di Fabriano, mentre contava ventun'anni di età; ed alludendo al nome d'Innocenzo VIII, ed a quello del Cardinale, Leone X nel crearlo disse in concistoro: *Quod ab Innocentio accepi, Innocentio restituo.* Il Cardinal Innocenzo Cibo si rese immortale, primieramente nelle peripezie del cugino di Leone X suo zio, cioè del Papa Clemente VII, *de Medici,* al quale in un agli altri Cardinali, dissuase di trasferire la pontificia residenza ad Avignone; in secondo luogo perchè alla uccisione di Alessandro dei Medici, duca di Firenze, nobilmente ricusò quella sovranità per la sua famiglia, e la mantenne nel secondo ramo della casa Medici; e perchè poi fu visitato in Massa dal Pontefice Paolo III, e dall'imperatore Carlo V, da lui trattati con somma splendidezza. Di questo amplissimo Cardinale, Innocenzo Cibo, scrisse la vita Francesco Maria Vialardi, che unitamente alle vite di Bonifacio IX, e d'Innocenzo VIII, fu stampata a Venezia per il Sessa nel 1613. Ma di detto Cardinale, e di tutti gli altri Cardinali della famiglia Cibo nominati in questo articolo, si potranno leggere le biografie ne' seguenti articoli.

Leone X mostrò propensione per Franceschetto, e per Maddalena sua sorella, che spesso visitava nel loro feudo di Cerveteri, e il suddetto Lorenzo Cibo, pur nipote di Leone X, continuò la successione della famiglia Cibo. Egli sposò Ricciarda Malaspina erede degli stati di Massa, e Carrara, allora marchesato. Da Franceschetto, e Maddalena nacque pure una figlia per nome Caterina, che bene apprese le lingue ebraica, greca, e latina, non che la filosofia, e la teologia. Leone X la maritò con Giammaria Varano duca di Camerino, dal qual matrimonio nacque Giulia Varano, che maritatasi con Guidobaldo duca di Urbino, sotto Paolo III perdette l'avito ducato di Camerino, e terminò i suoi giorni tra i libri, e gli esercizi di pietà. Da Lorenzo e Ricciarda nacque l'unico figlio Alberico Cibo Malaspina, che nel 1553, ereditò gli stati di Massa e Carrara. Questo principe, nel 1568, ottenne dall'imperatore Massimiliano II, che i detti stati fossero eretti in ducato, per cui fu il primo duca di Massa e Carrara. *V.* Massa e Carrara. Certo Alfonso Ciccarelli, medico di professione, lusingava l'orgoglio de' grandi con favolose genealogie, e tese pur una tale insidia ad Alberico Cibo Malaspina, col volergli provare, che la sua famiglia contava circa sei secoli di più di quelli, che ne stabilivano gl'istorici. Il principe, che avea dello spirito, fu il primo a smascherare il falso biografo. Insorsero quindi molte accuse contro di lui, e fat-

togli il processo sotto Gregorio XIII, di cui era suddito, e convinto di falsità con intenzioni le più ree, fu condannato al taglio d'una mano, e ad essere impiccato, ciò che fu eseguito nel 1580.

A Carlo I, principe e duca di Massa e Carrara, nel 1645 da Innocenzo X fu creato Cardinale il figlio Alderano Cibo, che il venerabile Innocenzo XI fece segretario di stato, e in tal credito si mantenne che l'imperatore, e i sovrani di Europa gli scrivevano di proprio pugno per ottenere quanto desideravano dal Papa, il quale in morte lo raccomandò al sagro Collegio, perchè lo facesse suo successore. L'ultimo Cardinale di questa celebre prosapia fu Camillo Cibo, de' principi di Massa, e Carrara, Maneta, e Lavenza, e per parte di sua madre Teresa Pamphily, pronipote d'Innocenzo X. Fu elevato alla porpora, nel 1729, da Benedetto XIII. L'ultimo principe Cibo Malaspina fu Alderano, che avendo preso in moglie Ricciarda Gonzaga, figlia di Camillo III, conte di Novellara, e Bagnolo, nacquero tre figlie, Maria Teresa, erede de' paterni stati, maritata nel 1741 ad Ercole Rinaldo d'Este principe ereditario di Modena; Marianna, che fu sposata al principe Orazio Albani, pronipote di Clemente XI; e la terza, che divenne duchessa di Popoli, nella famiglia del Tocco in Napoli. Così rimase estinta la linea maschile di Cibo Malaspina, e passò ne' duchi estensi il ducato di Massa, e Carrara. *V. Modena.* Della villa Cibo, che questa famiglia aveva in Castel Gandolfo, onorata spesso dai Papi nelle villeggiature, ed acquistata dal palazzo apostolico sotto Clemente XIV, si parla all'articolo *Castel Gandolfo*. Scrissero poi di questa famiglia Porcacchi, e Francesco Zazzera, *Genealogia della famiglia Cibo*: il *Dialogo della nobiltà di essa*. L' Ughellio nell'*Italia sagra*; il Priorato, *Scena degli uomini illustri d'Italia*: l'Aubery, il Tuano nel t. III delle *Istorie*; Paolo Giovio; il Foglietta, e altri. Nel 1588 in Genova fu pubblicato un libro, col titolo: *Della famiglia Cibo*. Finalmente il Viani nel 1808 ha pubblicato in Pisa: *Le memorie della famiglia Cibo e delle monete di Massa di Lunigiano*, con quattordici tavole, contenenti le impronte di centoventotto monete coniate nel 1559 dai principi della famiglia Cibo: famiglia estintasi nel 1760 colla morte della duchessa di Modena Maria Teresa.

CIBO Martino, *Cardinale*. Martino Cibo, di nobile famiglia genovese, era monaco cisterciense. Fu diretto da s. Bernardo suo amico, e molto si distinse per l'esercizio delle cristiane virtù. Innocenzo II nel 1130 lo creò Cardinal prete di s. Stefano nel Montecelio, e lo fece legato al re di Danimarca. Giovanni di Sarisbery, e s. Bernardo si meravigliarono assai perchè il Cibo ritornasse povero dalla sua legazione, venendo, com' egli scrive, dalla terra dell'oro, senza oro. Poscia intervenne al concilio di Pisa, e nel 1144 morì santamente, nel Pontificato di Lucio II, dopo quattordici anni circa di Cardinalato.

CIBO Guido Clemente, *Cardinale*. Guido Clemente Cibo di Genova piissimo, e dotto così da meritarsi il titolo di maestro, nelle tempora di avvento del 1144, fu creato Cardinal prete di s. Pudenziana da Lucio II. Sotto il Pontefice Adriano IV, insorse popolar sedizione a causa degli Arnaldisti. Il Cibo

si recò allora dal Papa, ma fu insultato, e ferito gravemente. Il Pontefice sdegnato sottopose tutta Roma all'interdetto, castigo, cui non aveva ella provato giammai. Riavutosi alquanto dal male, con altri Cardinali si fece ad incontrar l'imperator Federico I, che conducevasi a Roma per ricevere la corona imperiale; ed ottenne di aver nelle mani l'eresiarca Arnaldo, che movea di continuo il popolo romano contro al clero. Così giovò assai la s. Sede presso a Cesare. Da ultimo, dopo la elezione di Eugenio III, Anastasio, ed Adriano IV, morì nel 1159, dopo quattordici anni di Cardinalato.

CIBO Leonardo, *Cardinale*. Leonardo Cibo, patrizio genovese, celebre legale, fu promosso alla sagra porpora da Bonifacio IX a'27 gennaio 1402, colla diaconia de' ss. Cosma, e Damiano. Il Novaes però dice che fu fatto prete de' ss. Silvestro e Martino a' Monti.

CIBO Angelo, *Cardinale*. Angelo Cibo patrizio di Genova, da Bonifacio IX fu creato Cardinale dell'ordine de' diaconi, ai 27 gennaio 1402, colla diaconia dei ss. Silvestro e Martino a' Monti. Così il Cardella, t. II, pag. 320; ma il citato Novaes, t. IV, pag. 261, dice che Angelo fu fatto Cardinal diacono dei ss. Cosma e Damiano.

CIBO Alberico, *Cardinale*. *V*. Tomacelli.

CIBO Giambattista, *Cardinale*. *V*. Innocenzo VIII.

CIBO Lorenzo, *Cardinale*. Lorenzo Cibo genovese nacque nel 1450 dalla nobile famiglia de Mari, consanguineo ad Innocenzo VIII. Era dottissimo, e di angelici costumi. Essendosi posto a servire la s. Sede, fu fatto prefetto di Castel s. Angelo; canonico di s. Pietro, e nel 1485 fu promosso all'arcivescovato di Benevento, ove stabilì un luogo al capitolo di quella metropolitana, ai canonici della quale ottenne l'uso della berretta rossa. Poscia ai 14 marzo del 1489 dallo stesso Papa fu creato Cardinal prete di s. Susanna; indi di s. Cecilia, coll'amministrazione della chiesa di Vannes nella Brettagna, e l'abbazia di Staffarda. Era modello di giustizia, e d'integrità, ed accolse in sua casa di Roma Carlo VIII re di Francia. Ad insinuazione del Pontefice, e nel modo che dicesi all'articolo *Chiesa di s. Marco* (*Vedi*), stabilì nella basilica vaticana una cappella con quattro beneficiati, nella qual cappella dovevasi riporre la lancia, colla quale fu trafitto il costato del Salvatore. Quindi coll' opera del Pollajuolo nella stessa basilica eresse un monumento sepolcrale di bronzo al Papa. Sebbene Alessandro VI lo vedesse di mal occhio, gli conferì il vescovato di Palestrina, ma dopo i conclavi di Pio III, e Giulio II morì a Roma nel 1503, di cinquantatre anni, e quattordici di Cardinalato. Fu sepolto in una cappella, cui magnificamente avea adornata in s. Maria del Popolo. Fece dono alla sua chiesa della propria biblioteca, e di altri preziosissimi ornamenti.

CIBO Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Cibo fratello d'Innocenzo VIII, nel 1486 divenne arcivescovo di Cosenza, e dopo un anno governatore di Perugia. Nel 1489 fu promosso all'arcivescovato di Arles; e fu nominato poi Cardinale dallo stesso Innocenzo nell'anno 1489, senza pubblicarlo formalmente al sagro Collegio. Morto Innocenzo VIII, il gran signore de'turchi supplicò con sua lettera Alessandro

VI a crearlo, come diceva, perfetto Cardinale. Che il Cibo sia veramente stato Cardinale, non è fuor d'ogni dubbio. Morì all'incirca nel 1499.

CIBO Pantaleone, *Cardinale*. Pantaleone Cibo, pronipote a Innocenzo VIII, a' 14 marzo del 1489, fu sollevato all' onor della sacra porpora.

CIBO Innocenzo, *Cardinale*. Innocenzo Cibo genovese, nato nel 1491, nipote al Pontefice per via di madre, giovane di angelici costumi, fu fatto arcivescovo di Genova da Leone X. Francesco I, re di Francia, lo elesse abbate di s. Vittore di Marsiglia, e di s. Oveno di Rouen. Poi, ai 23 settembre del 1513, dallo stesso Leone venne creato Cardinal diacono de' ss. Cosimo e Damiano, colla signoria perpetua di Fabriano; nell'anno 1517 fu amministrator della chiesa di Torino, e di Marsiglia nel 1518, col governo di Aleria nella Corsica. Indi nel 1519 ebbe il governo pastorale della chiesa di Ventimiglia; e nel 1531 sotto Clemente VII quella di Mariana nella Corsica; poscia nell'anno 1558, nel pontificato di Paolo III, ebbe quella di Messina, ed altri vescovati. Divenne Camerlengo della s. Romana Chiesa, pei bisogni della quale sborsò la somma di trentacinquemila ducati; legato di Bologna, e Romagna, e nella prigionia di Clemente VII mantenne parecchie città devote al Papa; ed in quelle strettezze spese grosse somme, a rimborsar le quali ottenne dal Pontefice la terra di Vetralla. A lui è debitrice l'Italia, che la s. Sede sia restata in Roma, poichè la si voleva trasferire in Avignone. Magnanimamente ricusò il principato, che gli offerivano i fiorentini della casa de' Medici, che, sedati i tumulti, ristabilì nella medesima famiglia. Favorì grandemente i letterati, e nella sua casa di Massa fu onorato da Paolo III, e Carlo V; si trovò a molte sessioni del concilio di Laterano, non che ai conclavi di Adriano VI, Clemente VII, Paolo, e Giulio III. Morì a Roma nel 1550, di cinquantanove anni, e trentasette di Cardinalato, e venne sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

CIBO Alderano, *Cardinale*. Alderano Cibo dei principi di Massa e Carrara, nato nel 1612, divenne prelato sotto Urbano VIII. Poi Innocenzo X lo elesse a maggiordomo pontificio; quindi a' 6 marzo 1645 lo creò Cardinal prete di s. Pudenziana, legato di Urbino, Ravenna, e Ferrara, cui governò con sommo vantaggio del Pontefice, e dei popoli soggetti. Fu anche protettore dell' Ordine dei Minori, di quello dei Trinitarii, degli Armeni, ed ebbe luogo nelle prime congregazioni di Roma. Sotto Alessandro VII, nel 1656, fu nominato al vescovato di Jesi, cui beneficò generosamente, e nel 1658 vi tenne il sinodo. Trasferì la congregazione di s. Filippo Neri, ch' era lungi dalla città, alla comoda via Savelli, e le diede la chiesa di s. Giovanni colle case vicine. Lo stesso fece del seminario situandolo prossimo alla cattedrale. Senonchè rinunziò a quella chiesa, e nel 1687 sotto Innocenzo XI, dopo altri vescovati suburbicari, essendo divenuto decano del sagro Collegio, gli toccò il vescovato di Ostia, ove ristaurò il palazzo vescovile, l'antica cattedrale di s. Andrea, e la cappella di s. Monica, cui abbellì di finissimi marmi, di graziose pitture, e di un ricco fonte battesimale. Nella chiesa di s. Maria del

Popolo fondò una magnifica cappella; nel 1698 tenne il sinodo a Velletri, e dopo essere intervenuto ai conclavi di Alessandro VII, Clemente IX e X, Innocenzo XI, Alessandro VIII, e Innocenzo XII, morì a Roma nel 1700, di ottantotto anni e cinquantasei di Cardinalato, decano del sacro Collegio. Ebbe la tomba nella sua cappella, in s. Maria del Popolo, ove sorge nobile mausoleo, che si fece erigere egli medesimo nel 1684. Innocenzo XI, che appena eletto Papa lo fece suo segretario di stato, morendo lo avea con grande ardore proposto al sommo pontificato, ma non vi riuscì. Era il Cibo tale da godere meritamente della estimazione di tutti.

CIBO Camillo, *Cardinale*. Camillo Cibo dei principi di Massa e Carrara, nacque nel 1681. Nel 1705, sotto Clemente XI, divenne chierico di camera, e presidente degli archivi, delle acque, e ripe, e della grascia, poi fu fatto uditore di Camera, e nel 1718 ebbe il titolo di patriarca di Costantinopoli. Ma portato a riformar ogni cosa, corse tali rischi, che dovette partire da Roma, sotto Innocenzo XIII, e ritirossi presso Spoleti. Senonchè Benedetto XIII, nel 1725, lo volle appresso di sè, dichiarandolo suo maggiordomo. Poi sostenne strepitosa lite coi primi tribunali di Roma a mantenere illesa la privativa sua giurisdizione civile, e criminale sopra i palatini, e fece fronte al Cardinal Coscia, potente favorito del Papa, che si mischiava oltre il dovere negli affari. Quindi a' 23 marzo 1729 lo stesso Benedetto XIII lo promosse al Cardinalato, col titolo di s. Stefano nel Montecelio, e lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi, e regolari, del concilio, dei riti, della consulta, di propaganda, ed altre. Rinunziò al priorato della religione di Malta, e andò a passare alcun tempo nelle deliziose campagne tra Gaeta e Pozzuolo. Ebbe contese col duca di Massa suo fratello per la successione di quel principato. Dopo il conclave di Clemente XII e di Benedetto XIV, morì in Roma nell' anno 1743, di sessantadue anni, e quattordici di Cardinalato. Fu sepolto in sotterranea cappella in s. Maria degli Angeli, ove avea fatto costruir tombe per sè, e per sette de' suoi famiiari.

CIBORIO (*Ciborium, augustissimae Eucharistiae sacra pyxis*). Con questo nome si chiama il tabernacolo, ove si conserva la ss. Eucaristia, il vaso che la racchiude, non che un sagro edifizio isolato. Sebbene agli articoli Tabernacolo e Pisside dicasi quanto riguarda tal custodia, e vaso, pure qui ne daremo un cenno a cagione che il Ciborio viene chiamato anche Tabernacolo, e Pisside dagli ecclesiastici.

Il tabernacolo è un piccolo tempio di legno dorato, di metallo, e di pietra, che sta sull'altare, chiuso con chiave, ove si conserva il ss. Sagramento dentro la pisside, ch'è un vaso sagro d'argento o di oro in forma di calice, coperto, e che conserva le ostie consagrate per la comunione de' fedeli. Debbono esse cangiarsi ogni otto giorni, o almeno ogni quindici, ed allora purificar si deve anche il vaso.

Dal *Menologio Romano* del Piazza, a pag. 109, si rileva, che l'arciconfraternita del ss. Sagramento, istituita nel 1539, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, fu la prima che in Roma erigesse tabernacoli

nelle chiese, nella forma d'oggidì, per custodire decentemente ed alla pubblica venerazione la *ss. Eucaristia. Vedi.*

Il rito più antico, col quale soleva conservarsi la ss. Eucaristia, era quello di tenerla rinchiusa nella sagrestia, come ci dimostrò l'eruditissimo Cancellieri, nel tom. I *de Secretariis ethnicorum et christianorum, ac veteris, et novae basil. vat.*, cap. II, § IV, *de ritu vetustissimo in secretario majori, Sacramentum augustum sub utraque specie adservandi*, p. 197. Altro rito era quello di collocarla sugli altari, o nei vasi sospesi sotto al ciborio, sospesa nel battistero, sul sepolcro de' martiri, sugli altari, entro una torricella d'avorio, e più comunemente in vasi fatti in forma di colomba d'oro, o d'argento, o di altro metallo; o ne' tabernacoli, come ora si usa. Le dette torri d'avorio si chiamarono pure *Turris gestatoria*, come si può vedere in s. Gregorio di Tours, *De glor. martyr.* cap. 86. Si costumò ancora di riporre la ss. Eucaristia entro il muro della tribuna della chiesa, il quale, oltrechè dal p. Martene, *De antiquis eccl. ritibus*, l. I, c. 5, art. 3, così è descritto dal p. Mabillon non solamente nel trattato *De usu azymi et fermentati*, cap. 8, ma anche nel *Commentario sopra gli ordini Romani*, tom. II. *Mus. Ital.* pag. 139: » Tertius modus, qui in sola s. Cru» cis basilica obtinet, is est quod » Eucharistia, pone majus altare, » ad summum basilicae parietem » absque ara apposita, servatur in » vasculo patente, adjectis loco or» namentis. Quod opus est Fran» cisci Quignonii Cardinalis . . . . . » anno MDXXXVI ".

Così nello stesso tempo si sono conservate due delle antiche e venerande costumanze; dappoichè restando il tabernacolo del ss. Sagramento elevato nel mezzo della tribuna, seguita altresì ad essere custodito nella sagrestia, dove si muta, e si rimette secondo il bisogno.

Nella chiesa cattedrale di s. Giovanni di Maurienne, racconta il cav. Millin nel suo *Voyage en Savoye* etc. Paris 1816, p. 76, che esiste » un Ciborium, ou espèce de Ta» bernacle en beau marbre blanc, » destiné a garder l'Hostie. Au » milieu des Aiguilles finemens de» coupies; et des elegants rainceaux » sont les figures de Dieu, de Chri» ste, et de la Vierge. Ce Cibo» rium est un don d'Etienne Mo» relli, evêque de cette eglise ". Il Casalio, *De vet. christ. sac. ritib.*, e altri teologi dicono, che la parola ciborio venga da *cibus*, perchè contiene una vivanda spirituale. La parola ciborio significava presso gli egizj il frutto di certa loro fava, ovvero il guscio, che la racchiudeva, per cui le foglie di tal pianta, servivano a fare una specie di coppe adoperate ne' banchetti, e fatte a cono, donde presero il nome le altre coppe. È certo che i greci, e i latini si servirono di vasi, cui chiamavano *ciborj*, sia che fossero fatti di quelle fave di Egitto, sia che fossero a quelli somiglianti, ed è appunto dalla loro conformità con questa sorte di vasi, che i nostri cibori o pissidi, secondo il Fleury, *Costumi de' cristiani*, ne trassero il nome. Dice il Bergier, che l'uso di conservare la ss. Eucaristia per la comunione principalmente degl' infermi, è una dimostrazione insuperabile della fede nella reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e che la Chiesa orientale seguiva tal

costume nei tempi antichissimi. Innanzi l'altare, ove è il ciborio colla santa Eucaristia, dee tenersi sempre accesa la lampada, ed il tabernacolo deve essere sempre coperto di una cortina, o conopeo fatto a padiglione, ed a guisa di baldacchino. Sulle antiche custodie della ss. Eucaristia, sui cibori, sui tabernacoli, e su diversi punti relativi, scrisse una dottissima *Dissertazione* il camaldolese d. Albertino Bellenghi, arcivescovo di Nicosia, che nel 1836 pubblicò in Roma colle stampe. *V. Ciborium*, nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, di Domenico Macri.

Ciborio poi preso per edifizio isolato, composto di una volta d'ordinario a sesto acuto, sostenuta da quattro colonne, ed aperto ai quattro lati in forma di portico, serve come baldacchino all'altare principale. Se ne vedono nelle chiese di Roma, ed altrove, massime in Francia. Altri deducono il nome di ciborio dal vocabolo greco, che significa *cofano, arca,* o cosa simile, il che sembra assai meglio convenire all'uso del ciborio, edifizio presso i primitivi cristiani, i quali ne cuoprivano l'altare, le cose sante, e i sacri misteri. Laonde era per essi il ciborio ciò che l'arca fu presso gli ebrei. Talvolta tali cibori si eressero sulle tombe de' martiri; talora alla volta dei cibori sospendevasi quella torretta d'avorio, o colomba d'oro e di argento, che conteneva le *Ostie consagrate* (*Vedi*). Ci furono cibori formati di soli quattro pilastri, sostenenti un baldacchino, o velo alzato più o meno, ricchi di marmi e di colonne superbe, decorati di preziosi ornamenti. Pel più magnifico si celebra quello edificato dall'imperatore Giustiniano nel sontuoso tempio di s. Sofia in Costantinopoli. Agli articoli riguardanti le *Chiese di Roma* si è parlato dei cibori, che le decoravano, e di quelli rimasti: e trattandosi della chiesa e basilica di s. Maria Maggiore, si è detto dei due belli cibori, che stavano nelle navate di mezzo. Anco in altre chiese vi fu più di un ciborio, e lo spazio che occupava quello dell'altare maggiore si chiamò *Sancta Sanctorum*. Finalmente non è da tacersi, che le forme de'cibori si cambiarono insensibilmente senza veli e cortine, sovrastando e ricuoprendo gli altari l'arnese chiamato *Baldacchino* (*Vedi*). Sui cibori, o tabernacoli eretti sulle confessioni o tombe de' martiri, che riconoscono la loro origine dai tempietti dei gentili, trattò il p. Lupi nelle sue *Dissertazioni* pubblicate dal Zaccaria, tom. I, pag. 35, e seg. Così va letto quanto il detto Pompeo Ugonio dice sul Ciborio nell'*Istoria delle stazioni di Roma* a pag. 10, parlando di quello di argento, che verso l'anno 824 pose Eugenio II nella chiesa di s. Sabina sull'Aventino.

CIBIRA, o Cybira. Città vescovile della Caria nella diocesi d'Asia, la cui sede venne eretta nel quarto secolo, ed è conosciuta anche col nome di *Burus*. Fu già grande città, ed il vescovo era suffraganeo di Afrodisiade, metropoli che nel sesto secolo fu chiamata Stauropoli. Cibira fu soprannominata *la grande* pel suo esteso dominio e potenza, ma soggiacque al dominio de' Romani nell'anno 671 di Roma. Beneficata da Tiberio, da essa fu riguardato qual fondatore. Continuò a godere il diritto di battere moneta, ed ebbe l'onorifico titolo di *Cesarea*.

CIBISTRA (*Cybistran.*). Città vescovile *in partibus* nell' Armenia

minore ai confini della Cappadocia, e della Cilicia, presso il monte Tauro, chiamata da Baudrand anche Arimanacha. La sua sede vescovile, eretta nel secolo quarto, secondo Commanville, fu fatta suffraganea di Tiana, anch'essa metropoli *in partibus*, e nel secolo decimoterzo divenne arcivescovato onorario.

CICALA Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Cicala nacque nel 1510 da nobile famiglia genovese. Si distinse molto negli studi, e nella pietà, per cui divenne referendario dell'una e l'altra segnatura; indi nel 1539 sotto Paolo III uditore di Camera, poscia nel 1545 vescovo di Alberga, e come tale fu al concilio di Trento. Quindi ebbe l'amministrazione delle chiese di Sagona nella Corsica nel 1554, e di Mariana; e in seguito a' 20 dicembre del 1551 Giulio III lo creò Cardinal prete di s. Clemente. Successivamente divenne protettore de' monaci olivetani, legato della provincia di Campagna, revisore dei decreti del concilio di Trento, giudice della santa inquisizione e deputato da Pio IV sopra la causa del Cardinal Carlo Caraffa. Compose le differenze insorte fra Pio IV e Massimiliano Cesare circa la formola del giuramento, ch'esigeva da questo principe. Nel 1568 ebbe da s. Pio V il vescovato di Sabina, e dopo essere intervenuto ai conclavi di Marcello II, Paolo IV, Pio IV e s. Pio V, morì a Roma nell'anno 1570, di sessanta anni, e diecinove di Cardinalato. Fu seppellito nella cappella di s. Lucia nella chiesa di s. Maria del Popolo.

CICERI Carlo Stefano, *Cardinale*. Carlo Stefano Anastasio Ciceri di Como, nacque nel 1618. Ebbe la laurea in diritto a Pavia; sotto Innocenzo X conseguì il governo di alcune città Pontificie, poi fu ponente di consulta, quindi votante di segnatura, da Alessandro VII promosso nel 1659 al vescovato di Alessandria della Paglia; da Innocenzo XI suo amico, parente e compatriota a quello di Como comune patria nel 1680. Quindi, a' 2 settembre del 1686, lo stesso Innocenzo XI lo decorò della porpora Cardinalizia. Nel 1694 morì di settantasei anni, ed ebbe tomba nella sua cattedrale con magnifico elogio. Promosse la elezione di Alessandro VIII, ed Innocenzo XII, nè ebbe mai titolo Cardinalizio, sebbene pei due conclavi si recasse in Roma.

CICLO PASQUALE. Pel ciclo s'intende una serie regolata di certi numeri, che vanno successivamente e senza interruzione l'uno dopo l'altro nel loro ordine, dal primo sino all'ultimo, dal quale al primo ritornano successivamente, il che forma un circolo o *ciclo*. Si distingue il ciclo in solare, lunare, e dell'indizione. Di essi parlammo al volume VI del *Dizionario*, all'articolo Calendario, cioè alle pagine 251 e 252. Ciclo, vocabolo usato dai cronologisti, passò alla astronomia ed alle scienze, e si disse quindi *ciclico* in vece di circolare, donde ebbe origine la voce *enciclico*, adoperata sovente nelle lettere apostoliche. Quindi fu composto il ciclo pasquale, detto *il gran ciclo pasquale*, perchè serve a trovare la pasqua, e perchè riconduce le nuove lune e la festa di Pasqua ai medesimi giorni dell'anno Giuliano. Il ciclo pasquale, secondo il computo Dionisiano, di cui in ultimo parleremo, è una rivoluzione di cinquecento trentadue anni, alla fine dei quali la festa di

Pasqua di risurrezione, ricorrerà nello stesso giorno di domenica, e i due cicli della luna, i regolari, le chiavi delle feste mobili, il ciclo del sole, i concorrenti, le lettere domenicali, le epatte colle nuove lune, ricominciano com' erano cinquecento trentadue anni prima, e continuano pel medesimo spazio d'anni, di maniera che la seconda rivoluzione è in tutto simile alla prima, e la terza alle due altre. *V.* Pasqua di Risurrezione.

Fu nell'anno 325, che il Pontefice s. Silvestro I fece celebrare il primo concilio Niceno per togliere le tante divergenze, e dissensioni delle chiese, sopra il tempo di celebrare la Pasqua. Al concilio intervennero l' imperatore Costantino *il Grande,* i legati del Papa, e trecento diciotto vescovi, e fu decretato che al patriarca di Alessandria spettasse il pubblicare il giorno in cui cadeva la Pasqua, perchè in Alessandria, più che in ogni altro luogo, si faceva studio di astronomia, donde ebbe origine l' uso del ciclo pasquale. Fu inoltre stabilito dal concilio, contro i quartodecimanj, che il dì 21 marzo fosse la sede dell'equinozio verno, e che nella domenica seguente alla decimaquarta luna, che cadesse in quello, si celebrasse la pasqua. Ad onta dei diversi cicli pasquali che si formarono in epoche diverse, finalmente Dionisio, di nazione scita, avendo impreso di abolire il ciclo di Vittorio, e l' antico ciclo de' latini, compose un nuovo canone pasquale sul ciclo lunare degli alessandrini, e ritenne il gran periodo di Vittorio, composto dei due cicli solare e lunare moltiplicati l' uno per l'altro. Questo ciclo è appunto quello, che chiamasi periodo Dionisiano di cinquecento trentadue anni, il quale non diversifica dal periodo Vittoriano se non perchè si fondava nel calcolo degli orientali ed alessandrini, i quali per altro erano più sicuri di quei de' latini, ch'erano stati quelli di cui aveva fatto uso Vittorio.

V. Michele Casali, *Raccolta di Dissertazioni italiane,* fatta dal ch. Zaccaria, *Dissertazione I sopra lo studio della storia ecclesiastica,* t. I, pag. 9, dell' edizione del 1792; Bianchi *De kalendario et cyclo Caesaris, ac de paschali canone,* Romae 1703; e il p. Lupi sul *Ciclo orientale,* quando dai Romani Pontefici fu promosso nella chiesa occidentale, *Dissertazioni,* tom. I, pag. 211. Da ultimo nell'adunanza dell' accademia di Religione cattolica in Roma, cioè a' 29 agosto 1841, il dottissimo p. Benedetto Maurizio Olivieri commissario generale del s. officio, e censore dell' accademia, lesse una eruditissima dissertazione *Sui meriti de' Romani Pontefici verso l' astronomia.* Dimostrò la loro gloria per averla depurata dalle superstizioni, che la deturpavano; parlò delle loro cure nel fissare stabilmente la celebrazione della pasqua e della correzione del calendario; dimostrò che Sisto IV fu il primo a formare il progetto di tal riforma, che non potè effettuarla per la sovraggiunta morte del Regiomontano, che a tale uopo avea chiamato presso di sè; e disse della protezione dai Papi accordata a Copernico, facendo notare che se quell' astronomo dopo le nobili, e laboriose fatiche sostenute, non ebbe la compiacenza di vedere eseguita la riforma del calendario, il suo libro servì di fondamento e di guida alla grande

operazione, effettuata da Gregorio XIII.

CIDISSA. Città vescovile della Frigia pacaziana, eretta in vescovato nel secolo quinto, nella diocesi d' Asia, suffraganea della metropoli di Laodicea, della quale si conoscono quattro vescovi.

CIDONIA (*Cydonien.*). Città vescovile *in partibus*, suffraganea di Candia o Creta, nella cui isola vuolsi fabbricata da Minosse, e dicesi corrispondere alla moderna Canea. Viene anche chiamata *Cydon*, e *Cydomea*, ed *Apollonia*, secondo Stefano di Bisanzio. Commanville dice che la sua erezione in seggio episcopale rimonta al sesto secolo.

CIENFUEGOS Alvaro, *Cardinale*. Alvaro Cienfuegos, nobile di Aguerra, diocesi di Oviedo nell'Asturia, nacque nel 1656. Fu gesuita, e dopo che lesse onorevolmente nelle cattedre dell' Ordine, andò lettor pubblico all'università di Salamanca, ove Giantommaso Henriquez grande almirante di Castiglia, lo elesse a suo teologo. Nei trambusti del 1703, era indivisibile compagno all'Henriquez, cui assisteva moribondo, e persuadevalo a lasciar erede delle sue ricchezze l'imperator Carlo VI, che stimava altamente il Cienfuegos, il quale poi rese grandi servigi a lui presso l'Inghilterra, e l'Olanda. Il Pontefice Clemente XI ad istanza di Carlo VI lo annoverò al sagro Collegio, ai 30 settembre 1720 col titolo di s. Bartolomeo all'Isola; poscia lo ascrisse alle congregazioni del concilio, dei vescovi, e regolari, dei riti, dell' immunità ed altre, lo fece vescovo di Catania, e nel 1724 arcivescovo di Monreale; come ancora fu ministro cesareo presso la santa Sede colla comprotettoria della Germania. Dopo i comizi d' Innocenzo, e Benedetto XIII, e di Clemente XII, morì a Roma nel 1739, di ottantatre anni, e diecinove di Cardinalato. Fu sepolto nella cappella della Madonna nella chiesa del Gesù, com'egli avea disposto morendo. Fu encomiato per profonda dottrina, e maschia eloquenza, la quale si ravvisa nella vita di s. Francesco Borgia, che pubblicò in idioma spagnuolo; fu di naturale pronto, ardente, e molto efficace in muovere gli animi d' ogni sorta di persone.

CIERA Pietro, *Cardinale*. Pietro Ciera veneziano integro, e dotto, fu promosso al Cardinalato ai 30 maggio 1503 da Alessandro VI. Senonchè prima di venire pubblicato in concistoro, morì di circa sessanta anni. Alcuni però lo escludono dal novero dei Porporati.

CIGNO. *Ordine equestre*. Fu istituito verso l'anno 711 da Beatrice, figlia unica di Thierry, duca di Cleves, secondo Favin; ma il Giustiniani, Bonanni, e il Godefroy dicono, che il fondasse Silvio Brabon, duca di Brabante, dal quale prese il nome la provincia della Fiandra così appellata. L'oggetto per cui Silvio, o, come altri lo chiamano, Salucio, si determinò all'istituzione dell' Ordine, fu per le discordie gravissime che dividevano gli animi della maggior parte delle famiglie del ducato. Quindi è che i cavalieri da lui riuniti ebbero l' incarico di avvicinare gli animi e pacificarli. Raggiunto lo scopo vuolsi che l'Ordine si disciogliesse, o almeno non avesse più lunga durata. Ciò anzi fece credere al p. Helyot, t. VIII, p. 442, favolosa la sua esistenza. Per insegna portavano que' cavalieri una collana d'oro, da cui pendeva la figura di un cigno, ed il loro abito forse fu

nero. Il Bonanni, *Catalogo degli Ordini equestri,* ne riporta la figura a pag. 32, e il Giustiniani, *Historie etc.* ne dà l'insegna a pag. 108.

CILIBIA, o Elibia, ovvero *Elibra.* Sede vescovile dell'Africa proconsolare, della quale si ha memoria di due vescovi. 1.° Restituto, che nell'anno 525 intervenne al concilio di Cartagine sotto Bonifazio, e 2.° Giovanni, che assistette in Roma a quello del Laterano presieduto, nel 649, dal sommo Pontefice Martino I, in cui furono condannati i monoteliti.

CILICIA. Antica contrada dell'Asia minore, detta altre volte Caramania, e più modernamente la provincia d'Iceli. Essa è circoscritta al nord dalla Galazia, dalla Cappadocia, e in parte dall'Armenia minore, dalla quale viene separata dal monte Tauro; dalla parte occidentale dalla Pamfilia; da quella orientale dalla Siria; e dalla parte di mezzodì dal mare, che dal suo nome si disse Ciliciano. Prima la Cilicia si divideva in due parti, in Cilicia campestre, *Cilicia campestris,* ch'è la più grande verso l'oriente, ed in Cilicia montagnosa, *Cilicia Trachea,* che sta ad occidente. Quantunque i popoli cilicii abbiano avuto dei re, pochi di essi si conoscono per notizie certe. Uno di loro essendo amico di Ciassare re dei medi, e di Astiage re della Lidia, compose le discordie fra questi due principi verso l'anno del mondo 3435, e Nabuccodonosor re di Babilonia, come di un altro loro re si sa che fu alleato dei persiani. Allorquando Ciro, *il Giovane,* andò a combattere suo fratello Artaserse, cioè verso l'anno 400 avanti l'era volgare, il regno di Cilicia non più esisteva. Dopo Alessandro *il Grande,* la Cilicia fu soggetta a governatori, che dipendevano dai re di Siria. Divenutine padroni i romani, divisero la Cilicia in prima, e seconda, affidando il governo dell'una ad un console, e dell'altra ad un presidente.

Quindi la Cilicia passò sotto l'impero de' greci, i quali vi regnarono sino al 1085, nel qual anno Rubino, discendente di Kakigh II, re degli armeni, ristabilì nella Cilicia il principato armeno, che dal suo nome fu detto il principato de' Rubeniti, e per lo spazio di quindici anni vi si mantenne in una indipendenza assoluta, lasciandolo, nel morire, solidamente fondato, a Costantino I suo figlio. Questi dilatò la sua giurisdizione con rilevanti conquiste, ed aiutò l'esercito de' primi crociati con vittovaglie e guide, come abbiamo da Matteo Urhajese, istorico contemporaneo. Dopo Costantino I regnò in Cilicia il suo figlio Toroso o Teodoro I per circa ventitre anni. Gli successe il proprio fratello Leone I, il quale terminò di conquistare quasi tutta la Cilicia. Leone II, dopo altri succedendo nel trono, per ottenere dalla Santa Sede la corona reale, scrisse umili e filiali lettere al Pontefice Celestino III, il quale solennemente lo fece coronare a re di Armenia l'anno 1198, per le mani dell'arcivescovo di Magonza. Il terzo, che dopo di lui successe sul trono fu Aitone I, che meritò due paterni brevi apostolici da Clemente IV, riportati dal Guerra nel suo *Epitome* delle pontificie costituzioni. Ne fa pur menzione l'annalista Rinaldi all'anno 1269. Gli successe il figlio Leone III, indi Aitone II, al quale Papa Nicolò IV fece grandi elogi nel breve, che gli scrisse l'anno 1289. Qual parte ed influenza avesse Aitone

II alla conversione di Cassana, oltre sant'Antonino *in Chronicon*, lo raccontano il Vestmonastariense, il Villani, ed altri, in un all' Assemani. Dopo Toroso, fratello e successore di Aitone II, salì sul trono Sembato, chiamato anche Secubat, al quale nel 1296 scrisse il gran Pontefice Bonifacio VIII. Ma Aitone II, che per ritirarsi in un monistero avea aperta la via al trono a Sembato, in seguito fu dal popolo ancora collocato sul seggio sovrano. Tuttavolta, avendo regnato altri quattro anni circa, preferì di fare ritorno alla sua amata solitudine, lasciando in sua vece il figlio Leone IV. In appresso regnò Ossinio I, al quale Giovanni XXII, Papa residente in Avignone, inviò un suo breve. Indi gli successe il figlio Leone V, a cui il detto Pontefice scrisse altro breve, come fece nel 1341 Benedetto XII, che inoltre nel 1336 ne avea già inviato un altro alla regina Costanza di lui moglie.

Tranquillati alquanto i torbidi insorti nel regno di Leone V, che si crede da alcuni morto in Cipro (*Vedi*), fu chiamato alla reggenza della Cilicia Costantino III, detto anche Giovanni, figlio del re di Cipro di quel tempo, e figlio di madre armena; ma essendo morto trascorsi appena due anni, ne prese l'amministrazione il fratello Costantino. Tre soli anni avendo dominato egli nella Cilicia, gli successe Costantino IV, consanguineo di Leone V. In seguito, e dopo due anni d' interregno, nel 1365 montò sul trono Leone VI de're di Cipro della famiglia Lusignani, imparentata più volte co' principi armeni, e congiunto a Pietro I re di Cipro. Assalito quindi Leone VI da molti nemici, sostenne diverse sanguinose battaglie in una delle quali soccombette, e fu fatto prigione. Visse dieci anni nella sua cattività, finchè Giovanni I, re di Leone, e di Castiglia, gli ottenne la libertà. Grato Leone VI a tanto beneficio, si recò in persona a ringraziare il suo benefattore, visitò Roma e il Pontefice Urbano VI, che lo accolse paternamente, e passato in Francia terminò i suoi giorni in Parigi nel 1393. Gli scrittori armeni di que' calamitosi tempi non ci dicono, se Leone VI, *Lusignano*, avesse figliuoli, e se alcuno fosse sostituito al padre nella reggenza della Cilicia, allorchè fu fatto prigioniero. Tuttavolta si rileva dal citato Guerra, che il Papa Gregorio XI nel 1372 da Avignone scrisse un breve a Filippo principe Torrentino, dal cui contenuto si apprende che Maria, regina degli armeni, da che i saraceni le avevano devastato il regno, inviò al Papa in Avignone l' arcivescovo di *Sis* (*Vedi*), acciocchè gli esponesse le gravi circostanze del reame, e lo supplicasse a porgervi opportuno soccorso. Ed è perciò che Gregorio XI indirizzò il detto breve al principe Filippo, zio paterno della regina Maria, eccitandolo ad ajutarla vigorosamente. Di questa principessa armena nulla ci dicono gli scrittori di quell' illustre nazione, per cui si può credere ch' essa sia stata forse figlia di Leone VI, *Lusignano*, e perciò unica e legittima erede del regno armeno, senza però avervi potuto ascendere, dappoichè alla sconfitta del padre, seguì la conquista, che fecero gli ottomani della Cilicia, la quale è tuttora da essi posseduta.

Le città principali della Cilicia sono Tarso, Anazarba, Adana, Irenopoli, Germanicia, Epifania, Sis, Ni-

copoli, Mopsueste, Olba, Filadelfia, Diocesarea, Seleucia Trachea, ed altre. Anche le notizie ecclesiastiche divisero in due provincie la Cilicia, cioè la prima, e la seconda. La prima era la quinta provincia della diocesi patriarcale di Antiochia, ed è precisamente quella, che il concilio di Gerusalemme espresse in una lettera con questi termini: *Gli apostoli e gli anziani ai nostri fratelli, che sono in Antiochia, in Cilicia fra i gentili, salute* ec. Tarso n' era la metropoli, con nove sedi vescovili suffraganee. La seconda Cilicia, sesta provincia della diocesi patriarcale di Antiochia, nell' impero di Teodosio II, *il Giovine*, avea Anazarba per metropoli, con undici sedi vescovili per suffraganee, a seconda del novero, che ne fa Commanville, il quale inoltre dice, che le due provincie di Cilicia, erano in ordine gerarchico la quarta e quinta del patriarcato antiocheno. Seguendo poi le notizie di Leone, *il Saggio*, vi erano anticamente nella Cilicia otto sedi vescovili nella prima provincia, e nove nella seconda.

Nell'anno 423 in Cilicia fu celebrato un concilio provinciale, conosciuto sotto il nome di concilio *Ciliciense*. Vi fu condannata l' eresia de' Pelagiani. Il celebre Teodoro di Mopsueste, che si era creduto il principale sostenitore, e presso il quale erasi ritirato per qualche tempo Giuliano, per comporre i suoi otto libri contro s. Agostino, pronunziò egli stesso l'anatema contro quel pelagiano. Tuttavolta Teodoro impugnò s. Girolamo, e s. Agostino intorno al peccato originale: il perchè fu anch' esso condannato dal concilio. Baluzio in *Nov. Collect.* p. 371; *Dizionario de' Concili* pag. 91. *V.* Cilicia *patriarcato, e regno antico di Armenia.*

CILICIA, patriarcato Armeno (*Ciliciae Armenorum patriarchatus*). L' origine del patriarcato di Cilicia o sia di *Sis* (*Vedi*), già capitale del regno armeno in Cilicia, sarà qui da noi indicata in pochi cenni, dappoichè se ne tratta all'articolo Patriarcati Armeni. Non potendo più i patriarchi armeni starsene pacificamente in *Ezmiazin* (*Vedi*), trasportarono la loro sede l'anno 452 in Tuin, dove avendo dimorato sino all'anno 924, passarono in vari luoghi, e nell'anno 993 ad Ani, allora capitale dell' Armenia. Di poi nell'anno 1064 i patriarchi andarono a Tau-plur; quindi, e nel 1113, a Monte nero in Cilicia; poscia, e nel 1147, passarono in Hr-omgla, e di là finalmente nel 1294 si trasferirono alla celebre città di Sis, dove rimasero sino all' anno 1441. Commanville, che stabilisce la sede patriarcale di Sis al detto secolo XIII, nell' *Histoire de tous les Arch.* ne tratta alle pag. 218 e 351. Dopo la predetta epoca, venendo affatto distrutto il regno armeno dei Rubeniti, i patriarchi furono costretti a trasferire nuovamente da Sis la loro sede ad Ezmiazin, col consenso di un concilio nazionale, tenuto in Ezmiazin stesso. La qual cosa essendo sommamente dispiaciuta agli abitanti di Sis, essi continuarono a creare in Sis i loro patriarchi, valendosi perciò anche dell'autorità ottomana.

Nessuno di questi patriarchi armeni è rimasto in unione colla santa Romana Chiesa, ed in progresso di tempo ebbe origine quest' altro patriarcato armeno cattolico, residente in *Monte Libano* (*Vedi*), il quale tuttora fiorisce, e chiamasi

appunto patriarcato di Cilicia. La sua origine è la seguente. Alla morte di Luca patriarca accattolico di Cilicia, il partito cattolico elesse per patriarca di Cilicia monsignor Abramo già arcivescovo di Aleppo, uomo insigne, e di grandissimo merito. Questi, per timore degli eretici armeni, non potendo occupare la sua sede in Sis, ed avendo gli eretici posto sulla sede di Cilicia altro patriarca, dovette stabilire la sua residenza in Chesrovano, che è la provincia più bella, e più amena della catena di montagne del monte Libano, abitata da tutti cattolici, ove, come dicemmo, fiorisce ancora il patriarcato armeno cattolico di Cilicia. Benedetto XIV, ai 25 novembre 1742, confermò tal nuovo patriarcato, in persona del detto monsignor Abramo, il quale assunse il nome di Abramo Pietro I, patriarca di Cilicia. Gli successe nel patriarcato Giacomo arcivescovo di Aleppo dell'Ordine de'monaci Antoniani, col nome di Pietro II, cioè ai 26 dicembre 1749, regnando lo stesso Benedetto XIV. Sotto il quale, e nell'anno 1753, divenne pure patriarca di Cilicia Michele altro arcivescovo di Aleppo, del medesimo Ordine de'monaci Antoniani, col nome di Pietro III. Nel pontificato di Pio VI, e nell'anno 1780, fu eletto in patriarca l'arcivescovo Basilio, anch'egli monaco Antoniano, col nome di Pietro IV. Regnando egualmente Pio VI, ai 10 settembre 1788, fu fatto patriarca Gregorio arcivescovo di Adana, il quale prese il nome di Pietro V. Quindi, sotto Pio VII, fu elevato al seggio patriarcale di Cilicia agli 8 marzo 1816, Gregorio vescovo di Germanicia, ossia Marasci, il quale si chiamò Pietro VI; finchè da ultimo, e ai 30 giugno 1841, venne eletto patriarca Giacomo Holas, arcivescovo di Amasia, che prese il nome di Pietro VII. Questi avendo ottenuto la conferma dal regnante Pontefice, nel concistoro de'27 gennaio 1842, ricevette dal medesimo Gregorio XVI, e per mezzo del di lui procuratore, il sagro pallio.

La giurisdizione di questo patriarcato cattolico di Cilicia, con decreto della sagra congregazione di Propaganda, dei 30 aprile, e 9 luglio 1759, approvato da Clemente XIII, fu circoscritta dentro la Cilicia, Armenia minore, Soria e Cappadocia, lasciando al vicario apostolico di Costantinopoli la Bitinia, Ponto e Galazia. Con altro decreto, emanato dalla stessa congregazione, ai 20 luglio 1760, e confermato egualmente da Papa Clemente XIII, fu data al patriarca di Cilicia in amministrazione, e a beneplacito della santa Sede, la Mesopotamia; quindi con altro decreto de' 22 agosto 1769, la congregazione di Propaganda coll'autorità di Clemente XIV gli diede pure Tocat e Pirkinik; giurisdizione che restò interamente illesa, quando il Pontefice Pio VIII, nel 1830, eresse la sede metropolitana primaziale di *Costantinopoli*. *Vedi*.

La diocesi di questa sede patriarcale di Cilicia ha una grande estensione; però il popolo armeno cattolico, che esiste nelle sue provincie soggette al patriarca di Cilicia, non ascende a più di diecimila. Lo stato presente del patriarcato è come appresso.

Monsignor Giacomo Pietro Holas n'è il settimo patriarca sino dai 30 giugno 1841, come si disse di sopra. Egli risiede in Chesrovano del monte Libano, dove non esiste veruna famiglia armena. In Aleppo vi sono

circa cinquecento famiglie cattoliche armene, col vescovo armeno, il quale, a cagione degli eretici, che sono i soli ad aver chiesa pubblica, soleva abitare nel convento patriarcale di Chesrovano. Tuttavolta ultimamente passò a risiedere in Aleppo, ed alcuni sacerdoti secolari in numero di sei circa, formano il suo clero, ed uffiziano provvisionalmente in una casa ridotta a chiesa. In Damaso vi sono circa venti famiglie cattoliche armene. Questa diocesi si governa, come tutte le altre seguenti, dal medesimo patriarca per mezzo di un prete suo vicario patriarcale, uffiziandosi al medesimo modo. In Diarbekir vi sono circa centocinquanta famiglie, le quali sono assistite da due o tre sacerdoti del medesimo patriarcato. In Cesarea di Cappadocia, in Amasia, in Edessa, in Adana, in Sebaste, in Gerusalemme, ed in molti altri luoghi non vi è quasi nessuna famiglia cattolica armena domiciliata, e quindi neppure sacerdoti. In Pirkinik evvi una chiesa pubblica cattolica, e compresa anche Sivas, vi sono circa settanta od ottanta famiglie assistite da tre, o quattro sacerdoti del patriarca di Cilicia. In Tocat vi sono circa centosessanta famiglie, che vengono assistite dai sacerdoti di Pirkinik, i quali ivi si recano alternativamente. In Ghiurun sonovi quaranta famiglie, con un sacerdote del patriarcato. In Chilis si enumerano trenta famiglie circa, ed un sacerdote. In Berito vi sono quindici famiglie, ed un sacerdote. In Bagdad evvi egualmente piccolo numero di cattolici armeni, i quali hanno in loro spiritual vantaggio due sacerdoti. In Anteb vi è un piccolissimo numero di cattolici con un sacerdote. In Merdin vi è la chiesa, e libero esercizio della religione cattolica, ed il numero dei cattolici armeni è di circa trecento famiglie, con un vescovo, e vari sacerdoti. Al vescovo di Merdin, monsignor Abramo Candil, già vescovo di Dolica *in partibus*, la sagra congregazione di Propaganda a' 29 giugno 1838, diede per coadiutore, col beneplacito del Papa che regna, monsignor Giuseppe, la cui scelta dal Pontefice fu affidata al defonto patriarca Pietro VI. Finalmente il patriarca di Cilicia esercita l'ecclesiastica giurisdizione pure nel gran Cairo d'Egitto, dove esistono otto o dieci famiglie armene cattoliche, e governa quelle anime per mezzo di un vicario patriarcale per ogni luogo.

Questa sede patriarcale di Cilicia, oltre il patriarca, ha ordinariamente altri quattro arcivescovi, tranne quello di Merdin, che sempre indipendentemente dalla sede patriarcale, ha avuto la residenza a Merdin, sebbene la sua sede sia sotto il patriarcato di Cilicia, e la congregazione di Propaganda abbia incaricato il patriarca d'invigilare su di esso. Il solo arcivescovo di Aleppo, siccome dicemmo, trovasi nella propria residenza; gli altri arcivescovi poi abitano sempre nel convento di Chesrovano, presso il patriarca come vescovi *in partibus*, non potendo esercitare veruna giurisdizione sopra i vescovati, dei quali portano il semplice titolo. Nel medesimo convento patriarcale di Chesrovano evvi anche il seminario del patriarca, dove da tutte le provincie di sua giurisdizione si recano dei giovani per alunni, e per lo più vi si trovano quindici o venti giovani, i quali al termine degli studi, dal patriarca vengono ordinati sacerdo-

ti, ovvero sono per esso fatti ordinare da un vescovo. Questi seminaristi formano il clero secolare, il quale è composto di circa quaranta sacerdoti. Il seminario fu fondato verso l'anno 1791 dal patriarca Pietro V. Esistono nel medesimo Chesrovano anche i monaci armeni antoniani, che sono di un numero eguale a quello del clero secolare, i quali si prestano al servigio ecclesiastico del patriarcato sino dal tempo, che non eravi il detto seminario. Di questi monaci, i quali hanno monistero anche in Roma presso la basilica vaticana, si può leggere il loro articolo nel volume II, pag. 224 del *Dizionario*.

Tanto poi il convento della residenza patriarcale, che il seminario, sono diretti dai sacerdoti sotto la dipendenza del patriarca. Questo ha rendite sufficienti al suo mantenimento, tratte da fondi stabili esistenti nel medesimo Chesrovano, oltre a quelli che ritrae dai fondi rinvestiti in Roma, ove tiene un procuratore.

La elezione del patriarca armeno di Cilicia procede, come quella degli altri patriarchi orientali, per mezzo del corpo episcopale, meno il caso che il Pontefice, per insinuazione della congregazione dei Cardinali di Propaganda, elegga un coadiutore al patriarca, o per infermità, o per qualche altro motivo canonico. Dopo che i vescovi armeno-cattolici hanno eletto il nuovo patriarca, spediscono alla medesima congregazione di Propaganda i legali atti dell'elezione, muniti delle sottoscrizioni dei vescovi elettori. Quindi la sagra congregazione esamina, se gli atti sono in regola, e se la elezione procedette nelle forme canoniche. Se tutto fu eseguito regolarmente, la congregazione supplica il sommo Pontefice a confermare colla suprema autorità Apostolica l'eletto patriarca di Cilicia, e per mezzo di un procuratore fa allo stesso Papa l'istanza pel sagro pallio, il quale gli viene rimesso a Chesrovano.

CILICIO, Ciliccio, o Cilizio (*Cilicium*). Anticamente era questa una veste, o un panno tessuto di peli irsuti di caprone, così detto perchè alcuni credono si inventasse nella Cilicia, come regione in cui v'erano molte capre, e perchè gli antichi anacoreti vestivano la carne nuda di quel panno in forma di sacco per fare penitenza. Così chiamiamo oggi *cilicio*, o *cilizio*, qualunque arnese, che si porta in dosso perchè fatto a maglia come la rete. Si fecero però cilicii di diverse specie, e nelle vite de' santi padri, ed altri servi di Dio si fa menzione di vestimenti cilicii, nonchè di tonache cilicie, come ancora di arnesi, e di strumenti di differenti specie, con cui tormentavano le proprie carni, per penitenza, e per mortificazione.

Alcuni definiscono l'antico cilicio per un vestito grossolano, ruvido, e di color nero o cupo, molto usato dagli ebrei ne' tempi di lutto, e di disgrazia. Altri pure vogliono che tali vesti si chiamino cilicii, perchè i siciliani li avevano inventati, principalmente pei soldati, e pei marinari. Il dotto Cardinal Garampi, *Memorie istoriche della b. Chiara*, così descrive l'antico cilicio: » Il Cilicio è una specie di panno intessuto di setole di animali, che punge e tormenta la carne di chi se ne veste, ponendosi sotto tutti gli altri vestimenti ". Ne tratta alle pagine 54, 55 e 508, ove

coll' autorità d'un'omelia di s. Cesareo di Arles, dice, che la comune materia del cilicio nel nostro occidente, erano i peli di capra, e congettura, che se ne facessero anco con setole di cavallo, anzi da un commento di Dante si ricava, che queste anche si annodavano, per cui i nodi pungevano continuamente la carne.

CILLITA. Sede episcopale d'Africa, della provincia Bizacena, suffraganea della metropoli di Adramito. *Ep. Syn. Bizac.*

CIMA. Sede vescovile della diocesi d'Asia, suffraganea della metropolitana Efesina, ed antica città d'Elide, fondata da Pelope dopo la vittoria, che riportò sui greci. Fu già ricca, e grande, e capitale delle altre città dell'Elide. Si sa che cinque vescovi vi ebbero l'episcopale seggio.

CIMITERJ, o CEMETERI (*Sepulcreta, Coemeteria*). Luoghi sagri per lo più allato alla chiesa, ove si seppelliscono i morti. Il vocabolo cimiterio deriva da due parole, una greca, l'altra latina, che hanno un quasi eguale significato, cioè *dormitorio, o luogo di riposo;* dappoichè, secondo i principii della religione, i fedeli defonti non sono propriamente morti, ma dormono e aspettano la risurrezione generale. Nè solamente i luoghi delle sepolture, ma eziandio il feretro fu talora chiamato *dormitorio* dai nostri antichi. Il cimiterio fu anche detto *Polyandrium*, cioè sepoltura di molti, ed anco *Concilia Martyrum*, per esservi stati sepolti un numero grandissimo di martiri. Prima però di parlare di quelli dei cristiani, accenneremo qualche particolarità di quelli dei gentili, e infedeli. Il Millin crede, che il primo cimiterio, e forse il più antico, e più vasto sia quello fuori della città di Menfi, in una grande pianura chiamata *pianura delle Mummie d'Egitto*. La cura usata dagli egiziani nel seppellire i loro morti consisteva nel conservarne i corpi col renderli indestruttibili, piuttosto che conservarne la memoria. I greci, e i romani al contrario preferirono di sotterrarli, poi di bruciarli, affine di preservarli alla violazione. La magnificenza degli attuali cimiteri dell'Egitto posta al confronto della semplicità delle case richiama quell'idea religiosa, che avevano pure gli antichi egiziani, che le case terrene sono luoghi di passaggio, ma che il soggiorno eterno è nel regno de' morti. Presso ogni grande città evvi una città di morti (*necropolis*) più o meno spaziosa, e che spesso circonda interamente la città dei vivi: selve di colonne, cenotafi, mausolei cuoprono spazi immensi; e le moschee e i palazzi dei grandi uguagliano appena in ricchezza alcuni di questi mausolei.

Il medesimo Millin, senza distinguere le epoche, asserisce che si possano annoverare tra quei, che appellansi cimiteri pubblici, le riunioni de' sepolcri i quali formavano per lo più i sobborghi delle antiche città, a seconda delle leggi, che aveano vietato la tumulazione de' cadaveri nell' interno delle città. Le vie pubbliche, principalmente quelle che mettevano alle medesime città (come si osserva nelle escavazioni di Pompei), i campi riservati a questo pio ufficio, diversi sotterranei scavati, o almeno destinati a quest' oggetto, diventavano, dice egli, una specie di vere città, delle quali i sepolcri erano le abitazioni. Ogni famiglia vi aveva la propria

casa, e si visitavano di tempo in tempo, e in certe epoche, i mani o le ombre degli antenati. Alcuna volta davasi a tali città funebri il nome di Campi Elisii, ed in tal modo sono nominati quei che si veggono presso Pozzuoli in Italia, e presso Arles in Francia, i quali molto si avvicinano a' moderni cimiteri. Una vasta pianura tutta sparsa di sarcofagi, di cippi, e d'altri monumenti sepolcrali presenta anco oggidì gli avanzi più interessanti dell'antica funebre e distrutta Pozzuoli. Trovansi ancora molte antiche tombe sulle vie, che conducono a Roma. *V.* Cimiteri di Roma.

I turchi hanno i loro cimiteri fuori della città, e procurano trasformarli in luoghi deliziosi, mediante piantagioni di fiori, e di erbe odorose. In molte delle loro città, e massime sulle fosse, che circondano Smirne, trovasi una quantità di cipressi, alcuni dei quali assai alti, oltre una copia straordinaria di rosmarino, che tramandano un odore aromatico. Osserva inoltre il citato Millin, che gli alberi piantati sui cimiteri, o intorno ai medesimi, servono non solo a indicare il luogo di riposo dei defonti ove si trovano, ma anche a purificare l'aria nelle vicinanze, massime i cipressi destinati dagli antichi al lutto delle tombe. L'uso poi di ammonticchiare i cadaveri ne' cimiteri, non si stabilì se non che verso l'anno 200 dell'era volgare, e forse anche più tardi. *V.* Cadaveri e Sepolture.

Ritornando ai cimiteri dei cristiani, diremo esserne derivato l'uso dalla fondazione delle chiese e delle parrocchie, il che secondo alcuni rimonta al secondo e terzo secolo, e quindi per lungo tempo pigliossi sotto il nome di cimiterio, non solamente il luogo ove i defonti si seppelliscono, ma ancora il terreno, che circondava le chiese parrocchiali, o che trovavasi a quelle vicino, ovvero che era contiguo ai veri cimiteri; tale stabilimento ebbe per altro luogo in tempo assai posteriore. Nei primi secoli del cristianesimo i cimiteri si stabilivano eziandio fuori della città, e sovente sulle pubbliche vie, essendo allora espressamente proibito di seppellire i cadaveri nelle chiese, finchè l'imperatore Leone annullò simile divieto. Tuttavolta il costume di seppellire i morti nelle chiese vuolsi derivato dai primitivi costumi de' pagani, perchè gli egiziani usarono eziandio di erigere i sepolcri in vicinanza dei templi. Potè anche aver origine dall'uso degli antichi cristiani di celebrare i santi misteri nelle catacombe, o cimiteri sotterranei de' martiri ivi in gran copia sepolti. Ed è perciò, che i pagani proibirono ai cristiani di entrare nei cimiteri. Il proconsole fece simile proibizione a s. Cipriano, *in Actis* p. II, ed il prefetto di Egitto a s. Dionisio di Alessandria, *apud Eusebium* lib. 7, c. 11.

Le prime chiese furono edificate nei cimiteri, o presso di essi, e i loro sotterranei furono, o diventarono le stesse catacombe arenarie tufacee, o caverne scavate ordinariamente dai gentili, i quali, per non avere voluto guastare la superficie dei campi, estraevano quindi la rena, il tufo, o la pozzolana, che dovea loro servire per le fabbriche. Pure ciò può essere stata anche opera dei primi cristiani, siccome sostengono gravi autori. Questo costume di collocare i cadaveri nelle grotte, dentro a' sepolcri scavati,

sembra preso dagli ebrei, giacchè leggiamo nella *Genesi*, capo 23, aver Abramo acquistato da Efron a tal effetto la doppia spelonca. Tale fu anco il sepolcro del Salvatore, cioè scavato nella pietra. Boldetti prova, che il cimitero di s. Agnese in Roma fu ingrandito dopo il regno di Costantino. Così avvenne di molti altri; e fra le iscrizioni, che vi si trovarono, si rilevò che certe persone avevano il titolo di *fossores*, cioè di uomini impiegati a scavare i cimiteri, come si può vedere nell' Aringhi, lib. I, c. 13. *V.* CATACOMBE.

Nel tempo delle persecuzioni, i fedeli si nascosero nei cimiteri delle città, non volendo esporsi agli insulti e agli assassinii, non che al pericolo di essere sbranati dalle fiere, ma più di tutto per tema di essere costretti a sagrificare agl' idoli. Talvolta però successe, che traditi i fedeli dai falsi amici, o scoperti dai persecutori della religione, fossero assaliti e obbligati, e crudelmente trascinati a' tribunali; ovvero, essendo chiusi in tutte le parti, acciò non fosse loro possibile invocare soccorso dagli altri cristiani, che occultamente solevano provvederli di nutrimento, morivano di fame e di sete.

In progresso di tempo dal pio desiderio de'fedeli di essere seppelliti appresso i martiri, per la confidenza, che ponevano nella loro intercessione (per cui vennero, come dicemmo, eretti cimiteri contigui alle chiese), si giudicò utile, che entrando nelle chiese, e vedendo alcuna tomba, si ricordasse a'vivi di pregare pei morti, e venne a poco a poco accordato a qualche distinta persona il privilegio di essere tumulata nell' interno medesimo della chiesa. Ma questo cambiamento all' anteriore disciplina non rimonta che al secolo decimo, giacchè è noto, e superiormente l' accennammo, ch'era proibito seppellire i morti nel recinto delle città, legge che fu osservata nelle Gallie fino dopo il ristabilimento dei franchi. Il concilio però di Braga, celebrato nell'anno 563, vietò di seppellire chiunque nell'interno delle chiese, e richiamò la romana legge delle dodici tavole, permettendo invece di seppellire al di fuori ed intorno alle mura i cadaveri. E siccome pure i martiri erano stati tumulati come gli altri fedeli, quindi si permise la erezione delle cappelle, e delle chiese sui loro sepolcri, le quali ritrovandosi fuori del recinto delle città, non violavano perciò i cristiani le menzionate leggi, se desideravano di esservi sepolti. Tali nuove fabbriche, erette in onore de'martiri, si chiamarono basiliche, per distinguerle dalle cattedrali denominate semplicemente chiese, ove appunto nel secolo decimo si permise la tumulazione dei defonti.

In quanto alle basiliche, già sino dal quarto secolo il cadavere di Costantino fu collocato all' ingresso di quella de' ss. Apostoli da lui edificata appunto per esservi seppellito, mentre dipoi in altra fu trasferito. S. Gregorio di Tours, lib. X, cap. 31, parla di alcuni santi vescovi, i quali nel medesimo secolo furono deposti in alcune basiliche situate fuori della città; ma allorchè le città vennero ingrandite, le basiliche e i cimiteri adiacenti vi si trovarono compresi. S. Paolino ci rammenta le cellette fabbricate nelle basiliche per le sepolture dei morti. È certo poi che Satiro ebbe comune in chiesa col suo fratello s. Ambrogio la sepoltura, e che s. Massimo,

e s. Agostino attestano, che i cadaveri dei cristiani si seppellivano nelle loro chiese; che Cesareo fratello del Nazianzeno, e Paola discepola del dotto Massimo, non ebbero altrove la loro sepoltura; che gl' imperatori, i re, i vescovi, gli abbati costantemente si seppellirono nelle loro basiliche, talchè si legge di s. Flaviano, che, morto, ebbe riposo nel tempio, *in quo consueverant praedecessores episcopi sepeliri. V.* S. Agostino citato, *De cura pro mortuis agenda.*

Non si deve però tacere, che la eccessiva brama di trovar luogo nei sepolcri delle chiese fece sì, che queste diventassero per lo più i cimiteri dei facoltosi, mentre i recinti all' intorno delle stesse chiese erano il luogo della sepoltura del volgo; uso che principalmente si conservò nei tempi di mezzo. Ma nelle città possenti i vescovi e le municipali magistrature ristabilirono l' antica disciplina di collocare i cimiteri fuori delle città per motivi di pubblica sanità, ed anche in riflesso che i luoghi destinati ai pubblici cimiteri nel loro interno, in proporzione delle aumentate popolazioni, si trovarono angusti, non che prossimi alle case dei cittadini, e quindi la loro salute era esposta alle funeste influenze delle esalazioni pericolose. Laonde in progresso furono edificati il celebre *Campo santo di Pisa,* e i celebri cimiteri di Napoli, Verona, Bologna, Brescia, di Mont-Lovis, o del p. La Chaise, senza nominarne altri ricchi di monumenti artistici, di scolture, pitture, iscrizioni ec. *V. Pitture a fresco del campo santo di Pisa, con illustrazioni, intagliate dal cav. Lasinio,* Firenze 1828; e *Collezione scelta dei monumenti sepolcrali del comune cimiterio di Bologna,* ivi incisa, e pubblicata nel 1825.

Si è poi provato quanto fosse importante di non moltiplicar le tombe nelle chiese, avvegnachè se non sono molto profonde, e se le volte sono mal collegate, l'aria non potrà certamente che corrompersi insensibilmente. *V.* l'Haguenot, *Memoria sul pericolo delle sepolture nelle chiese,* anno 1748; e la bella *Memoria sui cimiteri* del cav. Angeli imolese.

Contro l' uso di seppellire nelle città scrissero ancora Cristiano Goffredo Hoffmanno, *Dissertatio de coemeteriis ex urbe tollendis,* Francofurti 1629; Andrea Riveto, *Epistola in qua mos cadavera mortuorum in templis sepeliendi redarguitur,* Lugduni 1836; *Dissertatio de sepulcris ad viam publicam* etc. Lipsiæ 1721; Coschwiz, *Dissertatio de morte ex sepulcris seu de noxis ex sepulcris in templis oriundis,* Hal. 1728; Alberti, *De sepulcrorum salubri translatione extra urbem,* Hal. 1743; Poree, *Quattro lettere sull'abuso di seppellire nelle chiese,* stampate nel 1745. Navier scrisse alcune riflessioni sul pericolo dei sotterramenti precipitati, e sull' abuso di seppellire nelle chiese; Alix, *Nociva mortuorum intra sacras aedes urbiumque muros sepulcra,* Erfurti 1773; Scipione Piattoli, *Saggio intorno al luogo del seppellire,* Modena 1774; ed il Maret, *Memoire sur l' usage ou l' on est d' enterrer les morts* etc. Dijon 1773; *Memoire sur les sepultures dans les villes* etc. Versailles 1776; *Observations sur l' etablissement d' un cimitière general hors de la ville de Lyon,* Lion 1776.

Calvino principalmente e i suoi seguaci contrariarono la pratica del-

la Chiesa romana, del seppellimento ne' templi, collo scopo di togliere l'idea dei suffragi, e di allontanare dall'uomo colla memoria del sepolcro il più potente freno della superbia, e delle altre passioni, non che di togliere un mezzo alle limosine, ed alle pie fondazioni, impoverendo il clero. Fra quelli, che destarono gravi timori sulla pubblica incolumità nel tumulare nelle chiese, vuolsi in ispecie nominare il protestante Franck, sì celebre nella polizia medica, provando sommamente nocevole il seppellire nelle chiese, per cui oggimai si erigono i cimiteri fuori delle città. D'altronde le riflessioni chimiche di Themsdorff, stampate nel 1800 in Reichsanzeiger, dimostrando la natura delle esalazioni cadaveriche, fecero conoscere come la Provvidenza dispose in modo le cose, che i nostri cadaveri possono interrarsi in mezzo ai viventi, senza che questi ne risentano verun danno. Anche Rians, con un trattato precedentemente pubblicato nel 1779 in Lipsia volle dimostrare con prove evidenti, e di fatto non potere risultare alcun pericolo dal seppellire i morti nelle chiese, e nell'interno delle città, osservate le debite cautele, onde rimuovere gl'inconvenienti, i contagi ed altri infortunii.

Benedizione dei Cimiteri.

Certo è, che se verranno considerate le parole, che si adoperano nel consagrare le chiese, ed i cimiteri, si vedrà che le prime sono propriamente per i vivi, e le altre per i morti. I cimiteri sono sempre stati in grande venerazione tra i fedeli, e l'uso di benedirli è antichissimo, incombendo ciò ai vescovi, ovvero ai sacerdoti da loro autorizzati. Se ne fa la benedizione con piviale bianco, come quello ch'è usato sempre. Adoperansi pure l'acqua santa, l'incenso, e tre candele per ognuna delle cinque croci. Le candele debbono ardere prima avanti, e poscia sulle medesime. Ma ecco come procede la benedizione del cimiterio, se viene eseguita dal vescovo. Terminata la fabbrica del cimiterio, il giorno precedente alla benedizione si dispongono in detto luogo cinque croci di legno, ed una più elevata delle altre situata in mezzo, e le altre per l'altezza di un uomo. La prima si colloca nell' estremità del cimiterio, avanti la croce di mezzo, la seconda nell'altra estremità, *retro crucem mediam*, e le altre due, una alla destra, e l'altra alla sinistra. Avanti ogni croce si pone in terra un legno per porvi tre candele, una scala per ascendere alla sommità, un vaso grande coll'acqua da benedirsi, ed un altro col sale. Vestito il vescovo con camice, stola, piviale bianco, con mitra in capo, e pastorale nella sinistra mano, dalla sagrestia si reca al cimiterio, ove ponendosi a sedere sul faldistorio dà principio alla funzione con fare al popolo una breve ed analoga esortazione sulla santità del luogo. Terminato il discorso, si accendono le quindici candele, cioè tre per ogni croce, e stando il vescovo avanti la croce di mezzo, deposta la mitra recita un'orazione, quindi riprende la mitra, genuflette al canto delle litanie alzandosi alle parole: *Ut omnibus fidelibus defunctis*. Allora il vescovo con tre segni di croce purga, benedice, santifica, e consagra il luogo. Tornando a genuflettere, si proseguono le litanie, dopo le quali viene la benedizione dell'acqua insieme col sale, e detta l'antifona, *Asperges me*, mentre si canta

il *Miserere*, colla detta acqua benedice il cimiterio, cominciando dalla parte destra, e lo asperge continuamente in ogni luogo. Finita questa benedizione, deposta la mitra incensa la croce, cioè quella ch'è avanti la croce di mezzo, indi vi pone nella cima una delle candele accese, collocando le altre due nei bracci della stessa croce. Ciò fatto, colla mitra si reca dalla parte di dietro, aspergendo nel procedere il cimiterio coll'acqua santa, ed innanzi alla seconda croce, deposta la mitra, fa la stessa funzione, che si disse per la prima. Indi passa alle altre due croci laterali, e vi compie egual cerimonia. Ritornando poi avanti la croce di mezzo, e deposta la mitra, canta il prefazio, dopo il quale incensa la detta croce, e vi pone le tre candele come fece nelle altre; indi benedice solennemente il popolo, e recatosi alla contigua chiesa si prepara per la celebrazione della messa, che dee dirsi secondo l'uffizio corrente, aggiungendosi all'orazione propria un'altra *sub unica conclusione*.

La benedizione del cimiterio, che si fa da un sacerdote delegato dal vescovo, segue presso a poco come la precedente. Però si erige una sola croce di legno nel mezzo di esso, ed avanti la croce si accendono le tre candele. Il sacerdote, col capo scoperto dirà l'*Oremus* proprio di tal rito, le litanie ordinarie, e dopo il versetto: *Ut omnibus fidelibus defunctis*, lo stesso sacerdote in piedi, e facendo il segno della croce, dirà: *Ut hoc coemeterium* etc.; e terminate le litanie, coi ministri assistenti, aspergerà prima la croce, dicendo l'antifona, *Asperges me*, intanto che gli astanti recitano il salmo *Miserere*, col *Gloria Patri*, dopo il quale si ripete l'antifona, avendo già il sacerdote fatto il giro del cimiterio, e la sua aspersione coll'acqua santa. Indi porrà il sacerdote nella sommità della croce una delle tre candele ardenti, collocando le altre due nelle braccia di essa: finalmente incensata, e benedetta che sia la croce, termina la funzione.

Si benedicono dalla Chiesa i luoghi ove si debbono collocare i cadaveri de' suoi figli, per distinguerli da quelli, che non sono contrassegnati dalla croce. L' erezione della croce significa, che il luogo è consagrato a Dio, e le tre candele si accendono, come simbolo dei tre chiodi, i quali trapassarono le membra del Redentore nella crocifissione. La benedizione poi serve per assicurare i fedeli defonti dell' eterno riposo.

Quando il cimiterio è contaminato, violato, o profanato dal seppellimento di un infedele, di un eretico, e di uno scomunicato, si riconcilia, e tal riconciliazione si fa presso a poco come la benedizione, col canto, e colle preci, coll' incenso, e coll'acqua benedetta ec. Solo il sacerdote, dopo il versetto *Ut omnibus* etc., aggiunge *Ut hoc coemeterium reconciliare* etc. *V.* il *Pontificale romano*, ed il *Rituale romano*, *Ritus benedic. novi coemeterii*, *et Ordo reconciliandi coemeterium violatum*.

Sui cimiteri sono a consultarsi il Baronio nel *Martirologio romano*, a' 29 gennaio; l' altro annalista Spondano, *De coemeteriis*; Spondani, *coemeteria sacra*, Parisiis 1638; Gio. Francesco Cecconi, *Il sagro rito di consegrare le chiese*, al capo XVII, *Del cimiterio, sua origine, uso, e significato*; Orsi, *Storia Ecclesiastica* tom. III, p. 70 e seg.;

il p. Daude, tom. I. *Hist. univ. reflex. XI*, trattando *De sepulturis martyrum, coemeteriis, ac catacumbis*, p. 643, e seg.; Marangoni, *Historia de coemet.*; Fabretti, *Inscript. domest.*; Onofrio Panvinio, *Tr. de ritu sepeliendi mortuos, et de coemeteriis*, c. 12, n. 4, lib. 1, *de 7 Urbis ecclesiis; item in epitome rom. pontif.* p. 5.; e gli autori, che si citano al seguente articolo dei cimiterii di Roma. Da ultimo, e nel 1821, si pubblicò in Imola dal cav. Luigi Angeli una eruditissima *Memoria*, intitolata *Dell' antichità de' Cimiterii, e de' loro vantaggi*, cui dà termine con queste memorande parole: » O cimitero, quanto puoi essere eloquente, e di vero profitto all'uomo meditante in un angolo appartato della tua circonferenza l'ultimo suo fine, e che sarai un giorno accoglitore pietoso delle esanimi sue spoglie, ed il geloso custoditore fino al suono della spaventevole tromba risvegliatrice, cui solo darà fiato la voce imperiosa dell' Onnipotente"! È pure degna da consultarsi l'eruditissima Dissertazione *de' Campi santi*, stampata nel fascicolo XVI degli *Annali civili del regno delle due Sicilie*, la quale riporta la *Notificazione* del Cardinal Odescalchi vicario di Roma, che incomincia: *La tumulazione de' Cadaveri* ec., del primo settembre 1835, colla quale pubblicò la risoluzione del regnante Papa Gregorio XVI, di porre in attività i cimiteri, e pel primo quello presso la basilica di s. Lorenzo fuori le mura di Roma.

CIMITERI di Roma. Questi in parte furono formati dentro la città, ed altri nelle di lei adiacenze. Anticamente per la proibizione delle leggi, contenute nelle XII tavole, riportata da Cicerone, *de Legibus*, lib. II, non si potevano seppellire dentro le mura di Roma i cadaveri, mentre gli Spartani volevano che i loro defonti fossero sepolti dentro la città, e presso i templi, a tenore delle prescrizioni di Licurgo. In Roma solo a quelli, che avevano trionfato, era permesso l'onore di avere la sepoltura nella città, come alle Vestali, e qualche volta gl'imperatori furono eccettuati dalla legge generale, come ce ne assicura Plutarco. Il perchè i cristiani nei primi tempi erano costretti a dar sepoltura ai loro morti fuori della città, e talvolta nelle stesse proprie case, e nascostamente riposero i corpi dei martiri in grotte, e cimiteri particolari. La maggior parte però dei cadaveri in progresso di tempo si portarono nei cimiteri, o catacombe arenarie presso Roma. Di questi cimiteri la più nobile e remota parte adornata colle immagini dei santi era destinata all'uso delle sagre funzioni. Discoperta per altro dai gentili, questi fecero la più crudele carnificina dei cristiani, che ivi si adunavano per assistere alla messa, ricevere la santa comunione, ed udire la divna parola. Un'altra parte di tali sotterranei cimiteri serviva di abitazione temporanea ai fedeli, i quali vi si nascondevano, quando venivano in cognizione di essere ricercati per dover sagrificare alle false deità. Ivi erano sostentati dalla pietà degli altri fedeli, e dai diaconi martiriarii istituiti dal Pontefice s. Fabiano, mentre i sacerdoti martiriarii ne nutrivano lo spirito colla parola di Dio. La terza parte poi di tali cimiteri era ad uso di sepolcri degli stessi cristiani, che ivi morivano, avendosi somma cura di non confon-

dere i loro corpi con quelli de'gentili, e se avevano patito il martirio, si ponevano nei sepolcri co'loro corpi, anche i segni che attestavano il sofferto martirio, cogli strumenti delle loro pene, oltre ad analoghe iscrizioni, per cui questi cimiteri divennero altrettanti santuari, dove un immenso numero di santi vennero seppelliti. Molti di essi forniscono alla pietà dei fedeli tuttora reliquie alla loro venerazione.

All'anno 226 il Cardinal Baronio enumera quarantatre cimiteri di Roma, e suoi dintorni, nei quali i cristiani facevano le succennate adunanze, anche per non avere altri luoghi per convocarsi. È pur noto, ch'essi nelle persecuzioni si congregarono persino nelle carceri, affermandolo s. Cipriano nella sua epistola 5. Ma talvolta a sì crudeli pene erano per ciò esposti, ch'essi si astennero dall'adunarvisi. Quindi il Pontefice s. Cornelio del 254 scrivendo a Lupicino, vescovo di Vienna, ebbe a dirgli: *Publice, neque in cryptis notioribus missas agere Christianis licet.*

Nell'anno 260 l'imperator Valeriano per tutte le provincie del romano impero, fece pubblicare un editto, col quale severamente ordinò che i fedeli fossero costretti a forza de'più aspri tormenti ad abbandonare la loro religione, e che non celebrassero le loro adunanze nei cimiteri. In progresso allorchè diminuì la persecuzione, non solo i cristiani frequentarono i cimiteri, ma in essi, e sopra di essi vennero eretti sagri edifizi. Il perchè il Papa s. Fabiano, siccome leggiamo nel libro, de *Romanis Pontificibus*, fece molte rubriche sui cimiteri, e grotte arenarie, in considerazione dei sepolcri de'martiri, concorrendovi i fedeli a fare orazione. Nella protezione poi accordata dall'imperatore Costanzo agli Ariani, ripugnando alla loro pravità il Pontefice s. Liberio I, e fulminandoli colle censure della Chiesa, Costanzo il cacciò da Roma, onde il Papa fu costretto a nascondersi nei suburbani cimiteri, sino alla preziosa sua morte, avvenuta nel 367, venendo sepolto in quello di Priscilla nella via Salaria.

Durarono le fabbriche dei cimiteri di Roma, sino al tempo dei Longobardi, i quali sebbene non entrassero nella città, tenuti da essa per un tempo lontani pei donativi dei Papi, tuttavolta fecero gravi danni nei luoghi vicini e nei borghi, atterrando gli edifizii, come rilevasi da una costituzione del santo Pontefice Paolo I. Tranquillate però le cose sotto il suo medesimo pontificato, a cui fu elevato nel 757, egli si applicò alla visita dei cimiteri, ed acciocchè altri non avessero potuto ulteriormente oltraggiare i corpi dei santi che ivi si conservavano, volle trasportarne molti in Roma, colla maggiore solennità, con inni, e cantici, venendo in parecchie chiese decentemente collocati. Già il suo predecessore s. Bonifacio IV avea preso da vari cimiteri di Roma ventotto carri de'corpi dei ss. martiri, e riposti gli aveva nella chiesa di santa Maria del Pantheon, perciò poi detta *ad Martyres*, e l'altro predecessore Giovanni VII del 705 aveva abbellito e restaurato alcuni cimiteri, come abbiamo dall'Anastasio.

Prima di accennare quanto riguarda i primari cimiteri antichi dentro le mura di Roma, riporteremo la succinta enumerazione di quelli, che fuori di essa (secondo i

luoghi dove stanno) sono descritti dal Costanzi nel suo *Osservatore di Roma*, ivi stampato nel 1825. Parlando egli dei cimiteri adiacenti a Porta maggiore, dice che nella via Labicana, la quale si trova fuori di tal porta a Tor Pignattara, scendendo quaranta gradini, si trovano le catacombe de' ss. Marcellino e Pietro, dove furono sepolti questi due martiri, insieme con s. Tiburzio egualmente martire, fra i due lauri, *inter duas lauros*. Da ultimo, e nel 1838, nella vigna de' fratelli Tommaso, e Natale del Grande presso la detta catacomba o cimiterio, fu dai proprietari discoperto un tratto di palmi sessantadue di nobile catacomba con pavimento messo a musaico, sei quadri del quale sono coloriti, ed esprimono emblemi cristiani, eseguiti con diligenza. Appartengono essi appunto al cimiterio di s. Tiburzio, de' ss. Marcellino, e Pietro, e di s. Elena, per esservi stata sepolta, *inter duas lauros*. Il perchè, a' 22 maggio, vi si recò a vederlo il Cardinal Giustiniani Camerlengo, coi suoi ministri, e agli 8 luglio onorollo anco il regnante Pontefice ricevuto dal cav. Visconti commissario delle antichità, dai suddetti proprietari, e da Vincenzo del Grande, luogotenente del tribunale criminale senatorio. Un poco più distante evvi il cimiterio di s. Zotico, o Getulio martire, sposo di s. Sinforosa, come non più di un miglio distante dalla detta porta trovasi quello di s. Castolo martire, famigliare dell'imperatore Diocleziano. A questi sono in qualche modo uniti i cimiteri della antica via latina, di s. Aproniano, di s. Gordiano, e di s. Eugenia martiri; come altresì quelli, che si trovano nella via Appia, detti di s. Pretestato, nonchè di s. Balbina, e di s. Marco. Di essi parlammo meglio all'articolo CHIESA DI S. BALBINA. Monsignor Domenico Bartolini, cameriere d'onore di sua Santità, e canonico della basilica di s. Marco, nel 1840 ha pubblicato in Roma colle stampe un erudito opuscolo, con questo titolo: *Il cimitero d' Aproniano, detto anche di s. Eugenia sulla via Latina*. V'ha pur quello di san Calisto sotto la basilica di san Sebastiano, del quale si trattò all'articolo CATACOMBE. Una porzione di esso cimiterio vuolsi che sia l'altro detto *ad s. Caeciliam*, mentre ove fu sepolto s. Sisto, si riconosce un cimiterio, detto *ad s. Xystum*. Sul cimiterio di Calisto, veggasi il Piazza nel suo *Menologio Romano* p. 160 e 180. Sul tentato derubamento de' corpi de' ss. Pietro e Paolo, che per un tempo furono collocati nel cimiterio di Calisto, si vegga il tomo III, p. 83 degli *Atti dell' accademia romana di archeologia, Lezione sopra quattro basiliche romane* del dottissimo Fea.

Coincidono pure ai cimiteri di Porta maggiore, quelli della via Tiburtina, appellati di s. Ciriaca, e di s. Ippolito martire. *V.* il tom. IV dei citati *Atti*, p. 21. *Illustrazione di un antico monumento cristiano trovato nel cimiterio di Ciriaca*, del can. Giuseppe Settele; il quale nel tomo V degli stessi *Atti*, a p. 180 ci ha dato le *Osservazioni sopra le lapidi pagane che si trovano nelle Catacombe*, e nel cimiterio di s. Ippolito. Di questi cimiteri di s. Ciriaca, e di s. Ippolito poi se ne parlerà meglio, essendo ora pubblico cimiterio quello di s. Lorenzo. I cimiteri adiacenti alle porte Flaminia o del Popolo, e Pia, sono

i seguenti. Nella via Flaminia, prima del ponte Milvio o Molle, evvi il cimiterio di s. Valentino, restaurato dal Pontefice s. Giulio I, e più sopra l'altro di s. Teodora da essa costruito. Sul cimiterio di s. Valentino, va letta l'*Illustrazione di una antica iscrizione* ec. del medesimo Settele, inserita nel tom. III dei citati *Atti*, a p. 230. Il vasto cimiterio di s. Ermete, Basilla, Proto, e Giacinto, chiamato eziandio *ad clivum cucumeris*, sta nella via Salaria vecchia, e nella nuova evvi l'altro celebre, e grandissimo cimiterio di s. Priscilla, discepola dei principi degli Apostoli, e del quale essa incominciò l'erezione. Circa un secolo e mezzo dopo fu dilatato da un'altra s. Priscilla nel Pontificato di s. Martino I, e per esservi stati seppelliti anche i martiri Silvestro, e Crescenziano, fu chiamato coi nomi loro. Contiguo a questo cimiterio di Priscilla vi fu quello di s. Felicita, detta *Jordanorum*. Porzione del cimiterio di Priscilla, è pur quello detto di *Osteriano*, in cui s. Pietro battezzò molti gentili, e l'altro di s. Trasone. Nella stessa via Salaria s. Ilario formò da un suo orto, un cimiterio, donde ne prese il nome. Nella via Nomentana, e presso la chiesa di s. Agnese, si trova l'ampio cimiterio, che porta il nome di quella santa per esservi stata sepolta. Più avanti vi è il cimiterio *ad arcum Nomentanum*, de' ss. Primo e Feliciano martiri; e v'è pur quello detto *ad nymphas beati Petri*, cioè alle acque di s. Pietro, perchè il santo apostolo colle acque, che ivi scorrevano, battezzò molti cristiani. Sonvi ancora quello di s. Alessandro formato da s. Severia in un suo fondo, e quello di s. Restituto in un podere di s. Giusta.

I cimiteri poi adiacenti alle porte di s. Paolo, Portese, e di s. Pancrazio sono questi. Nella via ostiense si trovano i cimiteri di s. Timoteo, di s. Ciriaco martire formato da s. Lucina; di s. Zenone, e delle Acque Salvie o di s. Anastasio, dove fu decapitato s. Paolo, e dove furono deposti i corpi di diecimila martiri. Parlando il citato Piazza, parte II, p. 116, della stazione che nel dì trentesimo di quaresima eravi nella basilica di s. Paolo nella via ostiense, dice che in tal giorno dal cimiterio di s. Anastasio, e di s. Zenone alle Acque Salvie, andavano processionalmente al cimiterio di s. Paolo per una strada sotterranea i monaci della stessa chiesa, passando per ambedue i cimiteri. Così il clero lateranense si recava in processione colla sua croce stazionale al cimiterio di s. Paolo, a ricevere tutte le offerte fatte all'altare di s. Paolo, come si legge in un antico manoscritto dell'archivio lateranense. Nella chiesa dedicata a s. Paolo in cui fu egli sepolto, evvi il cimiterio di santa Lucina *trium fontium*, e poco distanti quelli di Commodilla, e de' ss. Felice ed Adauto martiri. Al così detto *pozzo pantaleo* nella via portuense, vi è un cimiterio d'innumerabili martiri, che in essa sparsero il sangue pel vangelo, e sopra il colle più vicino a Roma esiste ancora il rinomato cimiterio di s. Ponziano, detto anche *ad Ursum pileatum*, e dei ss. martiri Abdon e Sennen. Appartengono eziandio a questa strada i cimiteri di s. Giulio I, e di Generosa, detto *ad sextum Philippi*, non che un cimitero di ebrei trovato quivi dal Bosio, come riporta nella sua *Roma santificata*, lib. 2, cap. 22. In quest' ultimo non solamente non

evvi alcun segno cristiano, ma solo si rinviene in colore rosso la figura di un candelabro colle sette lampade, e di tratto in tratto la parola sinagoga. Va qui però avvertito, che il p. Giuseppe Marchi della compagnia di Gesù, nella Pontificia accademia romana di Archeologia, ai 29 aprile 1841, pronunziò una dotta dissertazione intorno i primitivi monumenti della Chiesa Romana, ed in particolare de' vetri dipinti a sgraffio su foglia d'oro, che si traggono dalle sole catacombe, o cimiteri. Quindi contro la sentenza del senatore Bonarroti, prese a sostenere con valide ragioni, essere non già ebraici, ma cristiani quei vetri tutti delle catacombe, su cui è effigiato l'aron, il candelabro a sette fiaccole, la verga d'Aronne, il vaso della manna, e quegli altri arnesi, che nel tabernacolo degli ebrei simboleggiavano i misteri, e sagramenti del nuovo testamento.

Finalmente nella via Aurelia sono stati trovati diversi illustri e venerandi cimiteri come quelli di Calepodio, sotto la chiesa di san Pancrazio, de' santi Processo e Martiniano martiri, detto di Girolo, e poco lungi quello di s. Agata, che forse è lo stesso che il precedente; non che il Vaticano presso la basilica di s. Pietro, ove fu sepolto lo stesso principe degli apostoli. Esso fu chiamato *memoria, confessione, martirio, limini di s. Pietro, Limina apostolorum,* e vuolsi formato in alcuna delle arenarie, ch' erano in gran copia nel monte vaticano, donde si traevano l'argilla, e l' arena per la costruzione dei vasi di creta. Il suo principio rimonta all' incendio di Roma sotto Nerone, il quale incolpandone i cristiani, molti ne fece uccidere. I primi fedeli di Roma ivi seppellirono i propri confratelli; ed ivi fu poi deposto il corpo di s. Pietro, e poscia quello di moltissimi martiri, Papi e personaggi. *V. Sepolcri dei Papi,* ove si tratta in quali cimiteri, chiese e luoghi furono seppelliti i sommi Pontefici, delle loro traslazioni, con altre notizie analoghe ai cimiteri di Roma. Dice il Fea, nella sua *Lezione sopra quattro basiliche romane dette Costantiniane,* che l' imperatore Costantino eresse all' imboccatura della catacomba, o cimiterio Vaticano, il grandissimo tempio adatto agli usi, e alle adunanze dei cristiani.

Passando poi a dire alcuna cosa sui cimiteri dentro la città di Roma sì antichi che moderni, parleremo prima degli antichi. Ad onta della ricordata proibizione delle romane leggi, i cristiani qualche volta costretti dalla necessità, e considerando i martiri eroi più gloriosi dei gentili trionfatori, non ebbero difficoltà, come accennammo, di seppellire i corpi loro segretamente nelle grotte, e cimiteri formati appositamente in case particolari dentro la stessa città. Così servirono di cimiteri le terme Timotine, e Novaziane, situate nel vico Patrizio alle radici dei colli Viminale, e Quirinale dai ss. Timoteo e Novato, figli del santo senatore Pudente, e fratelli delle ss. Pudenziana, e Prassede, il quale cimiterio divenne la chiesa, che poi da s. Pio I nell' anno 162 fu dedicata a s. Pudenziana. Questo Papa formò anche il battisterio per battezzarvi i nuovi proseliti del vangelo, e vi celebrò la santa messa. Cotesto cimitero ebbe il nome di Priscilla, madre di s. Pudente, perchè assai s'impegnò essa per formarlo dentro la cit-

tà, oltre l'altro da lei fatto al di fuori nella via Salaria, e di cui parlammo di sopra. Vuolsi, che in questo cimiterio si tumulassero nella persecuzione di Antonino circa tremila martiri, e che il sangue loro con una spugna si raccogliesse da s. Pudenziana, che dicesi lo abbia posto nel pozzo, il quale si vede in mezzo alla chiesa. Così s. Simetrio prete, ed altri ventidue martiri vi ebbero sepoltura per le mani di s. Prassede. Ma siccome gli autori dicono, che s. Simetrio ed altri martiri furono collocati anche nel cimiterio di Priscilla nella via Salaria, sembra che il cimiterio della famiglia Pudente fosse di deposito, per poi trasferirli a quello di santa Priscilla. Vuolsi ancora che servisse di nascondiglio ai cristiani, e di luogo per la celebrazione delle sante funzioni della Chiesa. Apparteneva a questo cimiterio la grotta Nepoziana, o Novaziana, in cui s. Stefano I battezzò cento otto persone.

Fu inoltre in questa stessa regione, ed entro di Roma il cimiterio *ad Ursum Pileatum*, così chiamato da un'immagine marmorea d'un orso con cappello, diverso per altro dal cimiterio dello stesso nome nella via portuense fuori della città, del quale già si fece memoria. Sotto l'apostata Giuliano formossi tal cimiterio da s. Fabiano, o Flaviano, prefetto, ed illustre martire, e principalmente da s. Bibiana di lui figliuola, nota pel suo zelo nel cercare, e seppellire le reliquie degl' intrepidi confessori di Cristo. Egli l'incominciò in propria casa, indi fu dilatato dalla detta figlia, con s. Demetria sua sorella, la quale vi venne sepolta dopo s. Dafrosa loro madre, e dai ss. preti Giovanni, e Pigmenin. La medesima s. Bibiana v' ebbe poscia sepoltura, finchè dopo la morte di Giuliano vi si edificò una chiesa in onore di detta santa. Innumerabili furono i corpi de' martiri in detto cimiterio riposti, e trasportati da quei cimiteri fuori di Roma, che minacciavano rovina. In molte altre case dentro Roma furono sepolti martiri, senza divenire poi cimiteri aperti ai martirizzati, ma soltanto ad alcuni particolari, ch' erano talvolta i proprietari delle case medesime.

Avanti di far menzione degli attuali cimiteri di Roma, noteremo alcuni autori, che trattarono di quelli antichi. Questi sono: Gio. Domenico Mauro, *Istoria sagra dei martirii di molti santi martiri, colla notizia dei cimiteri*, Roma 1682; Arrighi, *Roma subterranea novissima, in qua post Antonium Bosium et Joannem Severanum, et alios, antiqua christianorum, et praecipue martyrum coemeteria illustrantur*, Romae 1651, et Coloniae 1659; Bosio, *Roma sotterranea accresciuta dal Severano prete dell' oratorio, riscontrata dal dott. Ottavio Pico, e pubblicata in Roma dal Cardinal Aldobrandini nel* 1632, ed ivi pel Grignani nel 1640. In questa seconda edizione non si trovano replicate certe figure come nella prima; l' edizione poi originale del Bosio è quella di Roma del 1625, in cui si tratta *dei sagri cimiteri di Roma*, sito, forma, uso antico di essi, cubiculi, oratorii, etc.; Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri de' ss. martiri, ed antichi cristiani di Roma*, 1719, e 1720: opera accuratissima, che contiene ciò ch' è stato scoperto dopo il Bosio; Bottari, *Sculture, e pitture sagre estratte dai cimiteri di Roma, pubblicate dagli autori della Roma sotterranea, e nuovamente data in luce*,

colle spiegazioni per ordine di Clemente XII, Roma 1737, 1746, e 1754; p. Giuseppe Mazzolari, *Notizie dei ss. Martiri, le vie sagre, e le basiliche di Roma*. Di essa si fecero diverse edizioni. *V.* inoltre Pompeo Ugonio, *Historia delle stazioni di Roma*, nella quale parla di diversi cimiteri, e a pag. 86 spiega perchè si considerino equivalenti alle chiese; e Giuseppe canonico Settele, *Memoria sull' importanza dei monumenti che si trovano nei cimiteri degli antichi cristiani nel contorno di Roma*, pubblicata nel 1825 nel tomo II delle *Dissertazioni dell'accademia romana di Archeologia*. Nell'anno 1841 a' 23 giugno in questa accademia, il sullodato monsignor Domenico Bartolini lesse una dissertazione sui *Vasi cimiteriali contenenti il sangue dei martiri*.

Senza fare la descrizione de' cimiteri particolari di Roma, proprii di sodalizii, come quelli di s. Maria della Pietà in campo santo delle nazioni teutonica e fiamminga presso la basilica vaticana; di s. Giovanni decollato pei giustiziati; di s. Maria di Loreto de' Fornari; di s. Rocco; di s. Maria dell' Orazione della morte, pei defonti nelle campagne, o annegati etc.; e senza ricordare quelli de' cappuccini, ed altri Ordini religiosi, e di monache, o degli ospedali, come di s. Giovanni in Laterano, di s. Giacomo degl' incurabili, di s. Gallicano (il quale fu benedetto a 7 novembre 1726, da Benedetto XIII), di s. Maria della Consolazione ec., trattandosene a' loro articoli; faremo piuttosto menzione di quello dell' ospedale di s. Spirito, e dell'altro pubblico di s. Lorenzo fuori le mura. Il primo sta nella regione di Trastevere, sull'alto dei bastioni chiamati di s. Spirito. Esso è ampio, magnifico, e comodo, e si compone di centocinque sepolture. Vi si tumulano i cadaveri di quelli, che muojono in detto ospedale, non che di que' fratelli, e di quelle sorelle che ascritti sono alla pia unione ivi istituita. Fu fatto fabbricare dal sommo Pontefice Benedetto XIV, con disegno dell' architetto cav. Fuga in forza di un suo chirografo de' 23 maggio 1742, diretto al Cardinal Gentili, allora visitatore apostolico di detto pio stabilimento, e di altro chirografo de' 23 settembre 1748, diretto a monsignor Banchieri tesoriere generale. Tale cimiterio, posto nella cima del Gianicolo, è fabbricato in luogo affatto diverso dall' antico, e di molto riuscì più grande, dappoichè l' antico aveva solo sette sepolture. Sorgeva esso sulla sponda del Tevere, ove oggi è il conservatorio delle projette zitelle dell'ospedale, anzi nel contiguo spazio, in cui esse distendono le biancherie. Da varii Pontefici fu questo cimiterio arricchito di privilegi, e indulgenze. Benedetto XIV dichiarò privilegiato l' altare del Crocefisso con breve de' 27 settembre 1747, e concesse indulgenza plenaria, ed applicabile alle anime del purgatorio, a chi visitasse la cappella ove si venera, purchè si fossero confessati, e comunicati, e ciò in tutta l' ottava dei fedeli defonti. Pio VII nel 1779, accordò la facoltà di potersi erigere nel portico del cimiterio, e nel detto ottavario, un altare, per celebrarvi la messa, dichiarandolo privilegiato. Di poi vi fu eretta una pia unione sotto il titolo della beatissima Vergine del Rosario, arricchita di privilegi, e d' indulgenze, che si leggono nello *Statuto* stam-

pato in Roma dal Poggioli nel 1827. Questo cimiterio fu visitato dai Pontefici Leone XII, e da Gregorio XVI regnante. Vollero essi onorare l'albo de fratelli, dando gli augusti loro nomi. Tanto nel cimiterio di s. Spirito, che in quelli mentovati di s. Giovanni in Laterano, di s. Maria della Consolazione, di s. Maria dell' orazione della morte, nonchè in quello presso la basilica di s. Maria in Trastevere, ogni anno nell' ottavario dell' anniversario. dei fedeli defonti, si rappresenta con figure grandi al naturale alcun fatto scritturale, di storia ecclesiastica, o delle geste de' santi, allusivo alla memoria de' trapassati, e alle anime purganti, per sempre più risvegliare nella pietà de' fedeli i suffragi verso i defonti.

Passiamo ora a parlare del cimiterio pubblico di s. Lorenzo fuori le mura di Roma. Fino dal 1817, e nel pontificato di Pio VII, la sagra Consulta, come magistrato supremo di sanità, aveva prescritto che in tutto lo stato pontificio si costruissero cimiteri fuori dell'abitato per tumularvi i cadaveri; e già nella maggior parte delle città e dei comuni vedesi posta in opera quella saggia disposizione. In Roma solo mancava questa sagra *Necropoli*, giacchè il cimiterio, ch' erasi incominciato a costruire nel campo Verano in tempo dell' amministrazione francese, era affatto abbandonato, consistendo in sole trecento ottantaquattro sepolture, e quello, che la medesima aveva incominciato nel pigneto Sacchetti, non ebbe compimento, rimanendo imperfetto, e distrutto. Il perchè conosciutane dal regnante Pontefice Gregorio XVI la necessità, nel 1837, ne mandò ad effetto l' ordinamento, scegliendo a tal uopo quel medesimo luogo che sta alla destra della via Tiburtina, accanto alla basilica eretta da Costantino a s. Lorenzo fuori delle mura di Roma, presso le vaste catacombe, o cimiterio dell'agro Ostiano, o Verano, e circa un miglio fuori la porta di s. Lorenzo.

Non riuscirà qui discaro che si accenni primamente, che una parte del campo Ostiano, o Verano, dove ne' primi tempi della Chiesa si formò un cimiterio in cui si ripose pel primo il corpo di s. Romano, soldato che aveva professata la fede, fu proprietà di s. Ciriaca nobile matrona romana, la quale fiorì nel terzo secolo. Ammirando essa la fortezza, e la costanza di s. Lorenzo nel subire il martirio, nel giorno seguente vi seppellì quel santo insieme a Claudio suddiacono, a Crescente lettore, a Romano ostiario, a Severo prete, e a molti altri. Tre giorni dopo, s. Ippolito soldato, con diciannove di sua famiglia, e s. Concordia di lui nutrice, furono qui umati da s. Giustino prete, non meno che i ss. Ireneo ed Abbondio, ed in fine vi furono deposte le spoglie della stessa s. Ciriaca, per cui prese il nome di cimiterio, o catacombe di Ciriaca, di Ostiano, o di Verano.

In seguito il medesimo s. Giustino collocò in questo cimiterio i corpi di s. Trifonia, moglie di Decio imperatore, e di s. Cirilla di lui figlia, con moltissimi altri da lui martirizzati in tempo della persecuzione mossa contro i cristiani da detto imperatore. Servì poi questo cimiterio di sepolcro al predetto s. Giustino, allorchè fu decapitato per ordine di Claudio imperatore. Nè deve tacersi, che appartiene a questo grande cimiterio di Ciriaca, quello detto

di s. Ippolito, da cui prese il nome in quella porzione appunto dove il santo fu sepolto dopo aver sofferto il martirio; cimiteri di cui già facemmo più sopra menzione. Sulla porta poi delle catacombe, o cimiterio di Ciriaca, evvi la seguente iscrizione:

„ Haec est tumba illa toto orbe „ terrarum celeberrima, ex coemeterio s. Ciriacae matronae, ubi sacrum si quis fecerit pro defunctis, „ eorum animas e purgatorii poenis divi Laurentii meritis evoca„ bit". *V.* Chiesa di s. Lorenzo fuori le mura.

In sequela pertanto delle provvidenze ordinate dal prelodato Pontefice, furono accresciute al cimiterio le sepolture fatte dall'amministrazione francese; e compite e purgate le preesistenti, circondato il luogo di muraglia, in fondo si eresse una cappella, come meglio si dirà. Il Cardinal Carlo Odescalchi romano, allora vicario di Roma, poi esemplare religioso della compagnia di Gesù, dove santamente morì, ne fece a' 3 settembre 1835, la solenne inaugurazione e benedizione, la quale riuscì decorosa, e piena di raccoglimento per la santità del rito, e del grande oggetto, che l'aveva provocato. *V. la Relazione della benedizione del cimiterio presso la patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura* ec., nel numero 73 del *Diario di Roma* del 1835.

Ora passiamo a dare la descrizione di questo pubblico cimiterio, nello stato in cui trovasi, opera che onora l'odierno pontificato, e che accrescerà quind'innanzi il lustro di Roma, pel suo giornaliero incremento. Il Papa regnante lo onorò per ben tre volte della sua sovrana presenza, come distintamente si legge in una singolare e marmorea iscrizione sepolcrale, cui un riconoscente e rispettosissimo figlio eresse alla migliore delle madri; cioè a' 27 ottobre 1836; a' 23 luglio 1838; ed ai 6 luglio 1839, nei quali giorni, lo stesso figlio per sua gran ventura, ivi presente, prendendo coraggio dall'amore filiale, sempre dimandò ed ottenne sulle materne ceneri l'apostolica benedizione del vicario di Cristo.

Il perimetro del campo destinato al cimiterio racchiude un poligono irregolare di 59171:25 metri quadrati; la parte di detta superficie, il di cui suolo trovasi già consagrato alla tumulazione de' defonti d'ambo i sessi, e d'ogni età, è dove in larghezza meglio corrisponde allo scopo. Viene essa ridotta in forma quadrilunga, e comprende una superficie di 37100:15 metri quadrati. Il lato minore paralello all'altro, ov'è l'ingresso al cimiterio verso la strada provinciale Tiburtina, si dispone in emiciclo, nel centro del cui diametro sopra un ben disposto basamento s'innalza una cappella a croce greca con portico tetrastico, mentre i lati del quadrilungo, e l'emiciclo stesso si cingono di spaziose arcuazioni di ordinanza dorica greca, elevate sopra un proporzionato stilobate, al cui piano si ascende per quattordici separate grandiose gradinate, disposte soltanto nel davanti di quelle arcuazioni, le quali corrispondono sugli assi degli stradali, che dividono dodici grandi aree quadrate stabilite per la tumulazione de' trapassati. Il dado dello stilobate è guernito di lapidi di marmo bianco per le iscrizioni, delle singole sepolture erette separatamente dagli attinenti al defonto ivi tumulato,

tutte però di eguale dimensione, e contornate da una fascia di marmo bardiglio. L'architetto, professore Gaspare cav. Salvi, fu incaricato di quest'opera, ed ha già dato compimento a due delle arcuazioni, una nel lato destro, e l'altra nel sinistro, non che a due tratti dello stilobate, il quale appena costruito si vide rivestito di lapidi scritte ad onore dei tumulati. In progresso di tempo questa imponente fabbrica gareggierà in grandezza e in magnificenza co' più decorosi campi santi d'Europa, e darà occasione a' professori di scoltura di ornare le pareti delle arcate di monumenti, che verranno innalzati a chi avrà meritato di sopravvivere alla memoria de' posteri. *V.* la *Lettera sopra il nuovo cimiterio di Roma*, ivi scritta a' 24 settembre 1835, e pubblicata colle stampe.

Nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, emanate nel presente pontificato, nel vol. I. del 1836 a pag. 339, si legge la circolare del Cardinal vicario a' parrochi di Roma sulla costruzione ed attivazione di questo cimiterio. A pag. 340, vedesi il divieto di contrattare, e concedere nuovi locali per sepolture e sepolcri entro Roma. A pag. 341 stanno le condizioni colle quali si permette la tumulazione nei sepolcri gentilizi. A pag. 342 vi sono gli ordini e le tasse per la concessione dei sepolcri separati nel pubblico cimiterio, ed a pag. 344 le disposizioni pei funerali a beneficio delle parrocchie, a pag. 345 il regolamento pel trasporto e tumulazione de' cadaveri, a pag. 351 la circolare del Cardinal vicario ai superiori delle chiese di Roma, affinchè si conformino alle disposizioni intorno il nuovo pubblico cimiterio di s. Lorenzo. Finalmente il defonto Cardinal della Porta vicario di Roma, con editto dei 26 aprile 1841, *In vari tempi* ec., ha richiamato all'osservanza la venerazione e il rispetto, che si deve alle catacombe e ai cimiteri, riguardati dagli antichi cristiani come le prime chiese, come asilo di tanti santi, e come testimoni solenni dei più gloriosi trionfi di tanti campioni della vera Religione.

CINA, o CHINA. Vasto e possente impero continentale, situato nella parte orientale, e media dell'Asia, il più antico, il più ricco, non però in proporzione de' suoi abitanti e alla sua estensione. Certo è però, che l'impero è il più popolato di quanti presentemente esistono, giacchè i suoi abitatori ascendono, secondo i più ragionevoli calcoli, e desunti dal censimento regolare del governo cinese, probabilmente a cento cinquantacinque milioni, compreso il Tibet, la Mongollia, e la Mantsciuria, nella Tartaria cinese. I popoli che lo abitano, non gli danno nella loro lingua altro nome che l'*impero celeste*, il *Mondo*, il *Regno del mezzo*, il *Fiore del mezzo*, o *Centro della terra*, e talvolta lo chiamano col nome della dinastia regnante, che oggidì è Thsing, o Mantsciuri, cioè *Cim.* Gli arabi la denominano *Sin*, i russi e i letterati del secolo XV *Cathay*, e *Tho* i giapponesi. Della Cina, o Serica degli antichi, il veneto Marco Polo, e il Cardinal Placido Zurla (colle opere che citeremo alla sua biografia) ed altri ci diedero preziose nozioni. Lasciando il dettaglio di queste ai geografi, sol qui ci limiteremo, giusta il divisamento del nostro Dizionario, di accennare le principali notizie ecclesiastiche sull'origine e progresso del

cattolicismo in queste immense regioni, nelle quali per accorto, sebbene rigoroso principio adottato dal governo, è impedita ogni comunicazione al di fuori colle nazioni straniere; principio, che ora sembra prossimo a soffrire una crisi a cagione della potenza brittanica che fa guerra al paese, con qualche successo.

Se si considera la sola regione della Cina, senza comprendervi le conquiste, essa ha per limite all'est l'oceano, al nord una gran muraglia, che fiancheggiata pel vasto tratto di cinquecento leghe, da circa quarantacinquemila torri, la divide dalla Mongollia, e Mantsciuria, all'ovest il Thibet e l'impero Birmanno, ed al sud Tonchino, e l'oceano. La detta famosa muraglia, ch'è alta quarantacinque piedi, con proporzionata larghezza, fu eretta dagli antichi cinesi l'anno 246 avanti la nascita di Gesù Cristo, per meglio assicurarsi dalle invasioni dei tartari. Ma se poi vuole risguardarsi l'impero cinese e i suoi regni tributarii o dipendenti, secondo l'attuale esistenza politica, esso si estende dal 19.° al 56.° lat. N., e in quanto alla longitudine nella parte settentrionale occupa dal 60.° al 132.°, o nella meridionale dall'85.° al 98.°, ed allora vedesi continuare all'est coll'oceano, e al sud coll'oceano medesimo, e coll'Indo-China, all'ovest colla Buckaria, ed al nord colla Russia. Secondo l'odierno sistema di amministrazione colle quindici antiche provincie della Cina, ciascuna delle quali equivale ad un popoloso regno europeo, si sono formate le vent'una, nelle quali è presentemente diviso l'impero. Ecco il nome delle quindici antiche provincie cinesi. I. Pet-chi-li, o italianamente Petscieli, ovvero Pe-ce-li, il di cui capoluogo è *Pekino* (*Vedi*), ora la capitale di tutto l'impero cinese. II. Chan-si o Sciansi, il cui capo luogo è Tayen-Fu, o Taiquen-fu. III. Xensi, o Chen-si, o Sciensi, che ha per capo luogo Singan-Fu. IV. Chang-Tong o Sciantum, il di cui capo luogo è Tsinan-Fu. V. Kiam-Nan, che riguardasi come il centro della navigazione, l'anima del commercio, e l'emporio di tutta la ricchezza industriale di questo grande impero, il quale ha *Nankin* (*Vedi*) per capoluogo, seconda città, e già capitale dell'impero: inoltre nella detta provincia si comprende l'isola Zum-Mim. VI. Cekiam, il cui capo luogo è Han-ceu-Fu. VII. Fou-kian, o Fukien, che ha per capoluogo Fu-ceu-Fu, ed inoltre ha l'isola Formosa, di cui è capitale Tayoan-Fu. VIII. Kuam-Tum, la più considerevole fra le provincie meridionali cinesi, il cui capo luogo è Canton o Kivam-ceu-Fu, che può chiamarsi la terza città dell'impero, con ampio e rinomato porto, il solo che gli Europei possono frequentare. La detta provincia ha pure la celebre isola *Macao* (*Vedi*), Sanciano o Sian-chuen, isola nella quale morì l'apostolo dell'oriente s. Francesco Saverio della compagnia di Gesù; nonchè l'altra isola Hainan, e il capo luogo Kium-ceu. IX. Kuam-si, o Cangsi, il di cui capo luogo è, Kuei-Sim-Fu, o Keilen. X. Yun-Nan, che ha la bella, e vaga città di Yun-Nan-Fu per capo luogo. XI. Se-Tchuan o Su-ciuen, che per capo luogo ha Cim-Tu-Fu. XII. Ho-Nan, nel centro dell'impero cinese, chiamata perciò *Giardino della Cina*, con Khai-Fom-Fu per capo luogo. XIII. Kou-Covang o Hu-Kuam, il di cui capoluogo chiamasi Wou-Tchang-

Fu, ovvero U-Ciam-Fu. XIV. Kuei-ceu, con Kuei-Yam-Fu per capo luogo. XV. Kian-si, che ha per capo luogo Nan-Tchang-Fu, o, come altri dicono, Nam-ciam-fu.

La storia della Cina risale con certezza al ventesimo secondo secolo avanti l'era volgare, comechè alcune tradizioni facciano rimontare l'epoca quattro secoli prima, cioè verso l'anno 2673 avanti la venuta del Salvatore, ciò che per altro dai buoni critici si ritiene per favoloso, giacchè la detta epoca va di molto avanti al diluvio secondo la Volgata. Il re Hoang-ti Fou-hi passa pel fondatore del cinese impero; ma veramente fu Yao il primo principe, di cui siasi parlato nel Chou-king, il più autentico tra i classici libri cinesi. Yu, suo secondo successore, fondò la prima linea di successione. Dopo questa dinastia, altre ventuna occuparono il trono, ma probabilmente non l'intera Cina; dappoichè i primi re non sembrano aver regnato nelle provincie del centro, e del nord ovest, l'*Ho-nan, il Scian-si*, ed il *Sciens-si*, nelle quali si ha ragione di credere, cha abbia incominciato la civilizzazione cinese. Non è se non progressivamente, che il loro dominio si estese alle provincie situate sul Kiang o Kiam, uno dei due più grandi fiumi della Cina, nome che significa *figlio del mare* a cagione della profondità, ed ampiezza delle sue acque, mentre l'altro fiume chiamasi Hoang dal colore delle sue acque gialle. Dipoi le contrade al di là del fiume Kiang, o Kiam, abitate da popoli barbari, furono riunite all'impero. Quelle che lo formano attualmente, non sono le sole che ne abbiano un tempo fatto parte. Il Tonkino, e la Cochinchina sino al Camboja furono cangiate sotto gli Han in provincie cinesi, coi nomi di *Fù-Nan*, e di *Ii-Nan*. Tutta la piccola Bukaria, la Trausosana, ed anche una parte della Persia furono egualmente divise sotto gli Han in provincie, dipartimenti e circondari. Ad altre epoche al contrario le nazioni tartare invasero delle porzioni più o meno considerabili del territorio imperiale. Della tribù di razza turca, e tongusa formarono stabilimenti nel *Scian-si*, nel *Scien-Kin*, e nel *Tchi-li*, ovvero *Ce-li*. Una nazione di origine tibetana formò nei paesi, che ora chiamansi *Scen-si*, o *Ka-su*, un regno, ch'ebbe qualche celebrità sotto il nome di Tangut. Due popoli usciti dalla Tartaria orientale, s'impadronirono di tutto il nord della Cina, e vi formarono degli stati potenti sotto i nomi di Khitans, e di Altun-Khans, cioè re d'oro. Questi ultimi furono in seguito soggiogati dai Mongolli, che terminarono pure di sottomettere la dinastia cinese dei *Sum* o Soung ritirati nel mezzodì. A questa epoca la Cina intera riconobbe per la prima volta una straniera dominazione, quella dei discendenti di Tenchinghis-Kan, stato che durò meno di vent'anni, dopo i quali i cinesi cacciarono i Mongolli, e gli obbligarono a ritornare al nord della gran muraglia. Finalmente nei primordi del secolo decimosettimo i mandsciuri tartari della stessa razza degli Altun-Khans, profittando dei torbidi ond'era sconvolta la Cina, vi entrarono come ausiliari. Dappoichè verso il 1644 l'impero essendo stato invaso da ladroni comandati da certo Tesciang, o Te-Sciam, l'imperatore, per non cadere nelle loro mani, uccise la propria figlia, e poi si appiccò. Ed è

perciò, che essendo stati chiamati i tartari dai cinesi per domare l'insolenza de'ladroni, trionfarono di essi, entrarono vittoriosi in Pekino, saccheggiarono le case, e terminarono col porre sul trono uno de'loro capi, che fu il primo imperatore della dinastia regnante, il quale chiamasi Thising di Tougse, o per dir meglio Cim, dopo averne discacciato l'usurpatore Tesciang. Contà questa dinastia già sei imperatori, compreso quello, che ora occupa il trono, il quale discende dall'imperatore Kia-King, che essendo il diciassettesimo figlio dell'imperatore Kien-Long, questi nel 1796 a di lui favore abdicò il trono. Due principi di questa ultima dinastia contribuirono ad innalzare la Cina ad un grado di splendore eguale a quello, a cui era giunta nelle epoche più floride.

La Cina deve pure alla dinastia regnante il celebre trattato di pace colla Russia, che fissò i limiti de'due imperi, la distruzione della potenza degli Olets, e la sommissione della Tartaria occidentale, della piccola Bukaria, e quella del Thibet, che ne fu la conseguenza. I Russi per un articolo del loro trattato, mantengono a Pekino un collegio sotto la direzione di un archimandrita. Mercanti bukari, persiani, ed arabi vi arrivano ad epoche diverse pel commercio; vi si trovano degli armeni, degli ebrei, dei lamas del Thibet, e dei pellegrini indiani. In Canton poi sono ammessi a soggiornare varì europei intenti alla negoziazione. Il giorno più festivo dell'anno nella Cina, si celebra nel dì 15 della prima luna, corrispondente al mese di marzo, e l'imperatore lo celebra colla massima pompa, e in presenza degli agricoltori, che il governo grandemente protegge. Si onora in tal dì il Tien, cioè *il Cielo*, con fargli un sagrifizio, maneggiando lo stesso principe l'aratro, alla foggia degli antichi monarchi dell'oriente.

Nella Cina si distinguono varie religioni o sette. La prima è la religione naturale, ch'è quella dei letterati e del governo, che impropriamente alcuni qualificarono ateismo. La seconda è quella della filosofia, Lo-Kyun, ch'è la religione attuale di Confucio alquanto corrotta. La terza, è quella di Fu, consistente in una grossolana idolatria, la quale incominciò poco dopo la nascita di Gesù Cristo sotto l'imperatore Minti, seguendo i principii di Rama, o Xechia. La quartà è quella di Jukiao, ch'è una modificazione ragionevole della prima, che ebbe principio nell'anno 1070, e poscia verso il 1400 fu abbracciata dall'imperatore. Tutte queste sette però convengono nel credere il principio del cielo, e della terra, e l'anima del mondo, principio che appellasi *Sciamanismo*. Hanno i cinesi i loro templi dì e notte aperti, regna tra loro la superstizione, alimentata principalmente dalla credenza della trasmigrazione dell'anima, atta a sostenere le frodi dei loro bonzi o sacerdoti, dall'arte di consultare gli spiriti, e dalla operazione misteriosa, che riguarda la positura degli edifizi, e delle tombe. Evvi la setta anco degli Epicurei assai estesa, non pensando essi se non che a saziare le loro voglie, ed a riporre tutta la felicità della vita nei piaceri. Nella Cina vi è pure tollerato il giudaismo, il maomettanismo, ed altre sette. Molti sono i giudei, non però in tutti i luoghi, i quali sembrano cinesi, e possono occupare cariche, ed aver sinagoghe, ove im-

perfettamente osservano la legge mosaica. Il cristianesimo poi, dallo zelo degli evangelici banditori introdotto, ha sovente sofferto le più accanite persecuzioni, che andiamo ad accennare, insieme all'origine del cristianesimo. Sulle diverse città della Cina, e di ciò che le riguarda, veggasi il Berguer.

È comune opinione dei cristiani, che l'apostolo s. Tommaso predicasse la fede di Gesù Cristo dapprima nelle Indie, e che di là si recasse nella Cina; sentimento conforme a ciò, che si legge nell'uffizio della chiesa di Malabar, il giorno della festa di questo santo apostolo: » Per » opera di s. Tommaso disparvero » gli errori della idolatria nelle In» die. Per s. Tommaso i cinesi e » gli etiopi sono stati convertiti al» la cognizione della verità, e della » fede. Per s. Tommaso hanno ri» cevuto il sagramento del batte» simo, e l'adozione dei figliuo» li. . . . Per s. Tommaso il regno » di Dio è volato, ed è salito fino » alla Cina. . . . Gl'Indiani, i Ci» nesi e i Persiani adorano il san» to nome nella commemorazione » di s. Tommaso". Alcuni asseriscono la propagazione della fede nella Cina nel terzo secolo, o almeno che si ravvivasse in detta epoca, e maggiormente si dilatasse.

Nelle costituzioni sinodali dell'arcivescovile chiesa di Cranganor, evvi un canone di Teodosio patriarca, secondo il quale i patriarchi delle regioni lontane (nominandosi in primo luogo la Cina) vengono dispensati dal recarsi a riconoscere il patriarca di Malava, ed in vece ogni sei anni spediscono lettere communicatorie sulla medesima fede. Allorquando i Portoghesi discopersero le Indie, il sacerdote delle chiese nei monti di Malabar, s'intitolava metropolitano delle Indie, e della Cina, facendo altrettanto quelli che lo avevano preceduto, e che successero. È pure indubitato, che i cinesi portavano le loro merci nell'isola di Tapobrana, presso la costa di Malabar, nella quale eravi una chiesa de' Persiani, con un sacerdote, e ministri, nella metà del sesto secolo. Laonde potevano benissimo apprendere il cattolicismo se anco presso loro si fosse dimenticato. Anzi si ritiene che l'istituzione del metropolitano della Cina, sia anteriore a quello delle Indie, pel riflesso che, essendo le chiese dell'India soggette alla giurisdizione del metropolita persiano, e questo trascurandole, Timoteo I cattolico di Seleucia credette utile il dare un metropolitano agl'Indiani, nel modo stesso che la chiesa della Cina avea già il suo da molto tempo innanzi; lo che probabilmente avvenne circa l'anno 780. Da un monumento, che si rinvenne nel 1625 nella provincia di *Chen-Si o Xensi* presso la capitale Singan-fu, sembra che la religione cristiana nell'anno 631 esistesse indubitatamente nella Cina. Ciò produsse immensi vantaggi al dilatamento della fede, massime in Ken-si, a Kansi, ed in Fokien, che divenne piena di cattolici.

Dopo l'erezione del monumento, ch'era una gran tavola di marmo, segnata di una croce in cima, coi principali articoli della fede in Cinese, la religione cristiana dovette mantenersi nella Cina ancora per qualche tempo. Racconta il Renaudot, che due viaggiatori arabi, l'uno nell'851, l'altro nell'877 visitando la Cina, vi trovarono de'cristiani, una gran parte de' quali perì nella seconda epoca in una rivo-

luzione. Si sa ancora che, verso il fine del decimo secolo, i cattolici di Seleucia, cioè il patriarca de' nestoriani seguendo l'esempio de' suoi predecessori, mandò degli ecclesiastici nella Cina. Che i nestoriani avessero portata la loro setta sulla costa del Malabar nelle Indie, e nella grande Tartaria, e che penetrassero nella Cina e vi si stabilissero, lo affermano molti scrittori orientali, e il Bergier *Diz. Enciclop.* alla parola *Cina*, difende i missionari apostolici dalla imputazione di aver immaginato il ritrovamento del suddescritto monumento, che il magistrato cinese fece trasportar nel tempio dei bonzi. Dal secolo decimo in poi veramente nulla si sa della chiesa cinese, e vuolsi, che in progresso vi perisse senza conoscersene il motivo. Il coraggioso viaggiatore Marco Polo, che nel declinar del secolo XIII visitò quasi tutti i paesi di oriente, riferisce di aver veduto nella Cina due chiese nella città di Singan-Fu, edificate da Mar-Sergio, fatto vescovo di quella città dal Gran-Chan nel 1288, ma non erano che reliquie di un cristianesimo spirante, e toccante il suo termine.

Dopo Marco Polo si obbliò l'esistenza della Cina, finchè una flotta portoghese, comandata da Ferdinando Perez d'Andrada, ne fece di nuovo la scoperta verso l'anno 1517, e giunse pel primo a Canton. Sommo era il rigore de' cinesi contro gli estranei, i quali se avessero posto piede nel loro paese venivano subito uccisi, il perchè rimase per tanto tempo ignoto sì vasto impero. Solo la forza dell' interesse fece aprire il traffico tra la Cina, e i portoghesi. Questi non trovarono alcun segno della religione cristiana, per lo che si è acceso lo zelo de' missionari intenti a ridurre sì bella ed estesa parte del mondo alla vera luce del vangelo, e alla cattolica religione per le cure de' Sommi Pontefici. Sebbene a' Gesuiti benemeriti si dia il vanto di essere stati i primi, che dopo la scoperta de' portoghesi penetrassero nella Cina a predicarvi la vera fede, pure alcuni vogliono che fossero stati preceduti da' missionarii portoghesi, e castigliani, i quali vi passarono dalle isole Filippine. Quindi il p. Gaspare de la Croix domenicano portoghese, essendo giunto in Goa nell' anno 1548, con undici de' suoi compagni tutti domenicani, ed avendo fondato un convento al suo Ordine, prima si recò nel regno di Camboya, nell' India ulteriore, passò dipoi nella Cina nel 1556, e molto soffrì per la fede. La relazione del suo viaggio, e delle sue apostoliche fatiche fu stampata ad Evora nel 1569. Inoltre osserva il p. Echard, dopo Domenico Navarette, che i pp. Martino de Rada, e Girolamo Maria erano entrati nella Cina nel 1575. Tuttavolta, come poi si dirà, Gregorio XIII, ed altri considerarono i Gesuiti pei primi introduttori della vera religione nella Cina. Certo è, che apertosi nel 1555 il traffico tra i portoghesi e i cinesi, questi, come dicono alcuni, donarono a quelli Macao, luogo allora di ricovero ai pirati cinesi. Certo è però che Macao è dei cinesi, non dei portoghesi. In quell'anno il p. Melchiorre Nunez gesuita, imbarcatosi pel Giappone, dalla tempesta fu balzato nell' isola di Sanciano, ove, a' 2 dicembre 1552, era morto s. Francesco Saverio della stessa compagnia di Gesù. Quel santo aveva concepito appunto il disegno di predicare il vangelo ai cinesi e convertirli, ma la morte impedì che

lo portasse ad effetto. Indi il p. Melchiorre si recò a Canton, e coll'aiuto de' mercanti gli riuscì penetrare a Quanceu, capitale di quella provincia, senza però ricavarne vantaggio alcuno. Ma, nel 1562, avendo Giovanni III re di Portogallo inviato per ambasciatore all'imperatore della Cina il conte Diego Pereira, insieme ai padri gesuiti Perez, Tesseira, e Pinto, si trattennero essi due anni in Macao, e battezzarono molti schiavi cinesi, de'quali schiavi novecento portoghesi abbondavano; però i mandarini che sono ufficiali dell'impero, non permisero loro d'inoltrarsi in esso. Riuscì poi, nel 1581, d'introdurvisi al p. Michele Ruggieri, il quale fu il primo che ottenne licenza di trattenervisi, avendo pure la religiosa consolazione di battezzare pubblicamente molti cinesi. Fu allora che il p. Ruggieri scelse alcuni individui, li condusse a Macao, e quivi, con un pio soccorso, edificò una piccola casa in forma di seminario.

Nell'anno seguente si aggiunse al detto gesuita, il correligioso p. Matteo Ricci. Per quello che entrambi operarono tra i cinesi, sono riguardati come due apostoli, traducendo essi persino in cinese la dottrina evangelica. Siccome poi quest'ultimo era profondo matematico, per l'amore che i cinesi portano a tal scienza, si guadagnò l'ammirazione non solo della corte, ma dello stesso imperatore Vanliè. Venuto di tutto in cognizione Gregorio XIII, che sino dal 1572, governava la Chiesa, dichiarò a' soli gesuiti competere la propagazione della fede nella Cina, e nel Giappone. Sotto il medesimo pontificato, per opera dei gesuiti, l'arcivescovo di Angamale o Cranganor, abiurati gli errori nestoriani, si pose all'ubbidienza di Gregorio XIII; Giovanni re dell'isola Ceylan, che alcuni dicono sia l'antica Taprobana o Trapobana, con più di ventimila sudditi si convertì al cristianesimo; ed egualmente per opera de' gesuiti, i re di Bungo, di Arima, e di Omuro nel Giappone, inviarono una splendida ambasceria ubbidienziale a Gregorio XIII. Tuttavolta non andò guari che i padri Ruggieri, e Ricci, perseguitati dagli idolatri discacciati dalla reggia di Pekino, nel 1592, passarono a Nankino aprendovi una casa. Quivi ancora espulsi, risolvettero far ritorno alla prima città, ove, dopo avere superate non poche contrarietà, cortesemente fu loro accordata una casa per abitazione. In progresso i gesuiti aprirono nella Cina quattro collegi, mentre Clemente VIII zelando di profittare di sì fortunati principii, colla costituzione, *Onerosa*, de' 12 dicembre 1600, *Bull. Rom.* tom. V, part. II, p. 323, abilitò alle missioni della Cina tutti gli Ordini religiosi, e precipuamente quelli mendicanti, coll'obbligo prima di recarsi in Portogallo, da dove sarebbono inviati per la Cina dai propri superiori. *V.* lo Spondano, *Annal. Eccl.* anno 1600, num. 26.

Nel 1606 insorse nuova persecuzione contro i gesuiti, i quali furono costretti partire da Pekino, e ritornare a Macao. La divina Provvidenza però, dopo aver scampato dalla morte il p. Ricci, giunto esso a Canton, un mandarino gli diede permesso di retrocedere a Pekino, ove poi santamente finì i suoi giorni nel 1610, lasciando alla Cina più di trecentomila cristiani. A lui succedette il p. Longobardi. Nel seguente anno in Nankino il gesuita p. Vagnoni

edificò un maestoso tempio ad onore di Dio, tradusse in cinese la formula del battesimo, e preparò ampia via all' ulteriore conversione di que' popoli. Indi furiosamente i bonzi fecero cacciare dalla Cina i gesuiti, per cui nel 1618 tornarono in Macao, nel qual anno i tartari invasero la Cina, e quasi tutta la sottomisero al loro dominio. Arrivò, nel 1619, nella Cina il gesuita p. Trigalzio, portando seco due brevi di Paolo V, che avea emanati sino dal 1615, per meglio stabilire la fede in sì florida regione. Con uno conceduto era ai missionari di poter celebrare col capo coperto, altrimenti avevasi un ostacolo per parte de' cinesi neofiti, che ostinati nelle loro cerimonie, le celebravano col capo coperto, forse anco pel loro costume di portare la testa rasa, ad eccezione di una ciocca di capelli, che conservano in cima, e che sogliono intrecciare. *V.* Lambertini, tom. II, *del sagrifizio della messa* part. IV, sez. I, p. 174; e il Raynaud *de Pileo etc. caeteris capitis tegminibus.* t. III, p. 628. Coll' altro breve, de' 25 gennaio 1615, Paolo V decretò, che si potessero celebrare i divini uffizii, e la messa in lingua cinese, e si potesse anco voltare in simile idioma l' istruzione della cattolica fede.

Intanto, essendo morto l' imperatore Vanliè, gli successe il figlio Taican, e poco dopo il nipote Tienchi o Tien-Ci, che proteggendo i gesuiti, nel 1624, li fece tornare a Pekino. E siccome i cinesi tengono in pregio quelli, che coltivano lo studio dell' astronomia, avendo il p. Scial egregiamente spiegato una eclisse lunare, la compagnia di Gesù crebbe in estimazione presso tutti, mentre il vangelo predicavasi liberamente in più parti. Nel 1629 circa, furono pubblicamente battezzati a Pekino un piccolo figlio dell'imperatore, insieme alla sua madre. Intanto, avendo i tartari fatta una nuova irruzione nella Cina arrivando sino sotto le mura di Pekino, l' imperatore ne partì, e grandemente adirato contro la debolezza dei suoi dei, che non lo avevano assistito, demolì i loro templi, e convertì in moneta gl' idoli medesimi, che erano di metallo. Fu in questo tempo, che dalle Filippine si recarono nella Cina tre domenicani, due de' quali furono uccisi nel viaggio. Vennero essi rimpiazzati da un altro domenicano, e da un agostiniano. Nel 1637 entrarono nella Cina anche dieci francescani, però non ne rimasero che soli due. Nel medesimo anno insorse una persecuzione de' bonzi contro il nome cristiano, che essendosi ben presto sopita nel cambiamento accaduto nella Cina nel 1644, in cui ascese al trono il principe tartaro progenitore della regnante dinastia, i missionari vi guadagnarono per la benigna inclinazione del novello imperatore.

Nel pontificato d' Innocenzo X giunsero in Roma le notizie della Cina, e del gran bene che vi facevano i gesuiti, insieme alla richiesta del p. Rodes, per cui la santa Sede, per mezzo della sagra congregazione Cardinalizia, che Gregorio XV aveva istituita per la propagazione della fede, deliberò di spedire a quell' impero dei vescovi, perchè ordinando colà sacerdoti, diffondessero vieppiù il cristianesimo. Nel pontificato del successore Alessandro VII, alcuni francesi si offrirono per un tal ministero; ma considerando egli le pretensioni del Portogallo, che sosteneva per concessioni pontificie

il diritto giurisdizionale sopra le chiese della Cina, prudentemente ne inviò soli tre col titolo e facoltà di vicari apostolici, e col grado di vescovi *in partibus*, dando loro per compagni fervorosi ecclesiastici; locchè avvenne nel 1658. In questa occasione si agitò di nuovo con supplica ad Alessandro VII il punto della celebrazione de' divini uffizii in lingua cinese, che, sebbene Paolo V ne avesse spedito il breve, era stata dappoi sospesa. Fu pertanto tenuta una congregazione di uomini dottissimi, ma nulla fu risoluto. I loro voti furono registrati nell' opera del Cardinal Albizi, *de inconstantia in fide*, par. I, cap. 34, dal n. 43 sino al n. 50. Per terminar qui la risoluzione di questo punto, diremo che poscia nel 1681 si mandò a Papa Innocenzo XI un messale tradotto in cinese. A tal fine venne spedito a Roma il p. Couplet, procuratore generale delle missioni della Cina, affine di ottenere l'approvazione, e l' uso, ma nulla fu concesso. *V.* Papebrochio in *Propylaeo maii* nelle vite de' Pontefici Nicolò I, Adriano II, e Giovanni VIII; il Pallavicini, *Storia del concilio di Trento* lib. XVIII capo 10; e Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* saec. XV et XVI, Dissert. XII. art. 12. Al detto Innocenzo XI poi, nel 1688, arrivò in Roma l' ambasceria del re di Siam, composta di tre ambasciatori Tunckinesi, e di alcuni neofiti accompagnati dal gesuita Tachard francese, i quali, vestiti alla cinese, presentarono al Pontefice i regali del loro monarca. Innocenzo XI volle, che convenientemente fossero trattati di alloggio e mantenimento, e con somma tenerezza ed egual generosità li rimandò alla patria carichi di donativi, come abbiamo dal Bonanni, *Numismata Pont.* t. III, p. 779.

Ritornando ai vicari apostolici spediti nella Cina insigniti del carattere episcopale, e con titoli *in partibus*, diremo essere Alessandro VII stato imitato dai successori Clemente IX, Clemente X, ed Innocenzo XI; ma il ministero portoghese non mancò querelarsi con vigore, perchè veniva distrutta la regia autorità nelle regioni cinesi. Tuttavia dalla congregazione di *Propaganda fide* fu decretato nel settembre 1680, non essersi colla nomina de' vicari apostolici affatto pregiudicato ai pretesi diritti del Portogallo, nè potersi in riflesso di qualsiasi privilegio conceduto a quella monarchia legare le mani al sommo Pontefice, che dee prendere le opportune provvidenze secondo le circostanze, e pel miglior ben essere del cattolicismo. Tale risoluzione venne approvata da altre congregazioni, e dalla suprema sanzione del venerabile Innocenzo XI, perocchè era incompatibile il patronato universale della corona portoghese in quelle parti.

Il suo successore Alessandro VIII nel 1690, cedendo alle istanze del re di Portogallo, nel riflesso che il vescovo di Macao di lui padronato non poteva pascere l' immenso ed esteso gregge cinese, eresse in vescovati Nankino, e Pekino, dismembrandoli dalla diocesi di Macao (giacchè dall' imperatore della Cina si lasciava libero l' esercizio della cattolica religione), e s' inviarono vicari apostolici ne' regni di Siam, Concincina, Sciampa, Cambogia, ed altri regni e provincie affidate esclusivamente ai detti vicari. Calcolavansi allora i cristiani della Cina a più di duecento mila, novanta i missio-

nari, la maggior parte gesuiti, ed alcuni domenicani, agostiniani, e francescani, oltre i preti francesi. Finalmente pose un termine alle pretensioni della corte portoghese, la saviezza, e lo zelo d' Innocenzo XII, il quale a vantaggio delle cinesi missioni donò cento mila scudi, come si legge nella sua vita. Novaes t. XI. p. 173.

Ad eseguire gli ordini della sagra congregazione di Propaganda nella Cina per la sopraintendenza a tutti i vicari apostolici, e missionari dimoranti in essa, fu creduto spediente a Clemente XI spedirvi un visitatore apostolico generale, cioè Carlo Tommaso Maillard de Tournon torinese, che a tal effetto consagrò nella basilica vaticana in patriarca d' Antiochia. Lo incaricò eziandio di occuparsi della famosa controversia sui riti permessi nella Cina dai gesuiti, e gli diede a compagni degli ecclesiastici probi, e zelanti. Fu nel 1702, che il detto monsignor Tournon si pose in viaggio pel suo destino, ed arrivò nella Cina ai 9 aprile 1705, ove venne accolto onorevolmente dall' imperatore, che destinò preziosissimi regali pel Pontefice Clemente XI. A cagione della gravità delle differenze sui riti della Cina, riesce indispensabile farne qui una breve istoria, descritta fra gli altri da monsignor Lafiteau nella *vie de Clement XI*, p. 211, e seguenti.

Verso l'anno 550 avanti la nascita di Gesù Cristo fiorì il celebre filosofo cinese Confucio, nato in Ckanping d'una famiglia antica del regno di Lo, oggi Canton, o Scian-Tum. Dalla sua prima giovinezza si acquistò gran nome per la vivacità dello spirito, e per la maturità del suo giudizio. Essendo divenuto mandarino e ministro di stato, si fece ammirare per la politica, e per lo stabilimento delle leggi. Ritiratosi poscia dalla corte, si pose ad insegnare filosofia con tale applauso, che i suoi discepoli arrivarono a tre mila. Settantadue di essi superarono gli altri però in sapere e virtù, cosicchè anco per essi i cinesi conservano venerazione. Ma quella di Confucio è superiore a quella di tutti gli altri, giacchè ogni città ha dei palazzi consagrati alla sua memoria, sulla facciata de' quali a lettere d' oro si legge: *Al gran maestro; All' Illustre; Al saggio re delle lettere.* Quando alcun togato passa dinanzi ad uno di questi palazzi, scende dal palanquin, e fa alcuni passi a piedi per rendergli onore. Niuno viene promosso a mandarino ed a cariche della toga, se non dopo di essere stato dichiarato dottore giusta la dottrina di Confucio, i cui discendenti sono tuttora in grandissima estimazione. Sono essi mandarini, e vanno esenti dai tributi come i principi del sangue imperiale. Tutti quelli, che prendono il dottorato, debbono fare un donativo ad un mandarino della discendenza di Confucio. Vengono a questo filosofo attribuiti quattro libri, che sono di grande autorità fra i cinesi; dei quali il p. Couplet ha tradotti in latino, e pubblicati i tre primi.

Venendo poi al punto della controversia, è a sapersi, che quando uno scolare doveva prendere il grado di dottore, tutti gli accademici si radunavano in una sala del collegio, nella quale era esposto in un quadro il nome del filosofo Confucio; e dopo avere resi a tal quadro quegli onori di rispetto, che soglionsi fare dai discepoli agli stessi loro maestri ancor viventi,

allora il cancelliere conferiva il grado dottorale al candidato. Ma nel 1633, essendo passato alle missioni della Cina il p. Giambattista Morales domenicano spagnuolo, condannò queste cerimonie, che i gesuiti tolleravano come puramente civili. Quindi per comando dell' imperatore, furono esiliati i domenicani dall' impero, insieme ai francescani. Il p. Morales giunto in Roma nel 1645, portò le sue lagnanze a Innocenzo X, ed alla congregazione di *Propaganda fide* tra gli altri propose questi due dubbi: *Se fosse lecito prostrarsi avanti l' idolo Chanchinchiam? E se fosse lecito il sagrificare a Keumfucum, o Kun-fuzu, cioè a Confucio?* Rispose la congregazione con decreto pontificio del settembre 1645, vietando l' una e l' altra cosa, a tutti i missionari di qualunque religione ed istituto, finchè la santa Sede non ordinasse in contrario.

Nel successivo pontificato di Alessandro VII, giunto in Roma il p. Martini gesuita, presentò al Papa, ed alla sagra congregazione una lettera colla relazione di questo affare, in vigore della quale nel 1656 uscì un decreto, che permetteva a'cristiani cinesi le riferite cerimonie, non istimate religiose, ma puramente civili, e come tali approvate dal medesimo Alessandro VII nel breve, che spedì nel 1661 all' imperatrice Elena moglie d' Ymliè. Di questa imperatrice si parlò superiormente, mentre di altra, coll' autorità del Novaes, si fece menzione all'articolo *Asia. Vedi.*

Clemente IX dipoi in un breve del 1669 approvò il decreto di Alessandro VII, ed altrettanto fecero Innocenzo XI nel breve de' 3 dicembre 1681 diretto al p. Vertibiest gesuita, non che in quello dei 7 gennajo 1689, inviato a' cristiani del Tonckino; similmente ciò fecero Alessandro VIII nel breve de' 25 luglio 1690 all' imperatore della Cina, ed Innocenzo XII, in quello de' 2 settembre 1692, al medesimo. Il p. Pace domenicano, rettore dell'università di Malines nelle sue risposte a'dubbi de'missionari del Tonckino, impresse a Malines nel 1660, i pp. Le Gand, della Palma, e Gando provinciali domenicani, replicate volte raccomandarono a' loro dipendenti di conformarsi all' uso dei gesuiti in queste cerimonie, le quali il p. Sarpetri ancor domenicano in un suo attestato, sottoscritto in Canton a' 4 agosto 1668, protestava, che da lui esaminate per otto anni con iscrupolosa diligenza, erano non solo lontane dal peccato, ma utili e necessarie per promuovere il vangelo nel cinese impero.

Ad onta di tuttociò il vicario apostolico Fokiense, Carlo Maigrot dottore di Sorbona, e vescovo coonense, esaminò con accuratezza queste cerimonie, e a' 26 marzo 1693 le proibì con un decreto, che si legge nel *Bull. Rom.* t. X, par. I, p. 129. La causa fu perciò nuovamente portata in Roma nel pontificato di Clemente XI, a cui nulla più stava a cuore, che di comporre, e terminare queste controversie con vantaggio della religione. Per decidere con maggior sicurezza, a'3 dicembre 1701, nominò il suddetto visitatore apostolico monsignor Tournon, qual legato, che poscia nel 1707 creò Cardinale. Uomo egli era di provata pietà, per cui lo stesso Papa per la stima che ne faceva, il raccomandò con diversi brevi ai sovrani, che nelle Indie orientali possedevano stati, nonchè a molti perso-

naggi, e vescovi di quelle regioni, ed il munì d'amplissime facoltà con breve de' 2 luglio 1702. Giunto, come dicemmo, il prelato nella Cina, quivi a' 20 novembre 1704, ricevette il pontificio decreto, che riportasi nel *Bull. Rom.* t. VIII, p. 388, nel quale si condannavano i riti sì della Cina, che del Malabar, già condannati dallo stesso legato con decreto de' 23 del precedente giugno. I gesuiti, sostenuti da monsignor Alvaro Benavente vescovo di Ascalona e vicario apostolico nella Cina, il quale stimava essere necessario praticar l'uso de' cinesi siccome più vantaggioso alla cattolica religione, ricorsero a Clemente XI, pretendendo che il suo legato fosse stato informato soltanto da persone, che ignoravano la lingua e i principii della Cina. Ma il Pontefice esaminò maturamente la causa nel 1710; e poi nel 1712 confermò tutti i decreti contro le predette cerimonie, come ancora gli editti del Cardinal Tournon, e a' 19 marzo 1715, più rigorosamente le condannò colla bolla *Ex illa die,* presso il *Bull. Rom.* t. X, par. II, pag. 49, nella quale propose la formula del giuramento, che dovrebbono prestare tutti i missionari per conformarsi alla intera osservanza della bolla. E ad essa tutti i generali degli Ordini religiosi, che avevano missionari nelle Indie, promisero ubbidienza anco pe' loro religiosi. Delle persecuzioni, cui andò incontro il Cardinal *Tournon* (*Vedi*), e come dall'imperatore sia stato posto nelle prigioni di Macao ove morì, si tratta alla sua biografia.

Per non lasciare interrotta la storia di questa controversia, per ciò che riguarda i successori di Clemente XI, noi qui aggiungeremo, che Benedetto XIII col breve *Ad aures nostras*, de' 12 dicembre 1727, *Bull. Rom.* t. XVI, p. 235, nuovamente confermò il decreto del Cardinal Tournon, e la bolla di Clemente XI, prescrivendone l'esatta osservanza. Clemente XII, dopo aver commesso all'esame della congregazione del s. Uffizio alcuni nuovi dubbi, che gli furono proposti sull'osservanza del decreto e della bolla, di nuovo confermò ambedue con decreto de' 24 agosto 1734 *Comperiam, Bull. Magno* loc. cit., in vigore del quale i padri Le Gac, la Lane, de Montalembert, Turpin, e Vicary protestarono nelle mani di m. Dumas governatore di Pondichery a' 22 settembre 1735, di osservarlo, e di farlo osservare esattamente. Indi lo stesso Clemente XII, con due altri brevi de' 19 maggio 1739 *Concredita etc.;* et *Continere labia, Bull. Magn.* loc. cit. p. 249 e seg, diretti ai vescovi ed ai missionari delle Indie, nuovamente comandò l'intera osservanza de'mentovati decreti, proponendo la formula del giuramento, che gli uni e gli altri dovevano fare, e rimettere alla congregazione del s. Uffizio. In fine Benedetto XIV con maggior solennità terminò la controversia di questi riti per la Cina colla costituzione *Ex quo* de' 11 luglio 1742, *Bull. Magn.* loc. cit. p. 105; colla quale annullò e riprovò otto concessioni di monsignor Mezzabarba, che, come diremo, da Clemente XI era stato fatto commissario apostolico della Cina. Pel Malabar poi terminolli colla costituzione, *Omnium sollicitudinem*, de' 12 settembre 1744, *Bull. Bened.* XIV, t. I, p. 391, condannando definitivamente que'riti. In queste costituzioni espose la storia della controversia. Trovavansi nella prima alcu-

ne parole, cioè *Nihilominus inobedientes et captiosi homines exactam ejusdem constitutionis (Clementis XI) observantiam effugere posse putarunt.* Tali parole da molti si credettero doversi applicare a' gesuiti, come trasgressori di pontificii decreti. Laonde lagnandosene meravigliato il vescovo di Coimbra Michele dell' Annunziazione, con una lettera scritta allo stesso Papa a'20 marzo 1748, questi gli rispose col breve, che scrisse il seguente giugno, *Inter gratissimas,* nel quale lo assicurò che quelle parole *non intendevansi determinatamente rivolte contro i gesuiti, ma contro quelli, che fino allora erano stati disubbidienti a' mentovati decreti, o questi fossero della compagnia di Gesù, o della famiglia di s. Domenico, o di quella di s. Francesco, oppure fossero chierici secolari.*

Ritorniamo al pontificato di Clemente XI. Zelando egli sempre la propagazione e l'accrescimento della fede nella Cina, a' 30 gennaio 1719 scrisse all'imperatore, partecipandogli l'impegno col quale spediva nell'impero una nuova legazione di monsignor Mezzabarba patriarca d'Alessandria; inviandogli intanto come di lui precursori alcuni religiosi missionari. Lo pregava a riceverli benignamente, come avea ricevuti gli altri, che sotto il di lui patrocinio avevano predicata nell' impero la legge cristiana. In questa epoca vuolsi che nella Cina fossero più di trecento chiese con più di trecento mila cristiani. Nello stesso tempo si sparse voce, che il medesimo imperatore era in procinto di pubblicare un editto, col quale ordinava a' missionari di uscire dall' impero cinese, e proibiva a'propri sudditi di professare la religione cristiana, alle quali notizie non potendo resistere il buon Pontefice, cadde gravemente infermo; ma essendo sopraggiunte veraci notizie da Goa, e da Macao per parte del re di Portogallo, ei si ristabilì in salute. *V.* il citato Lafiteau, t. II, lib. V, p. 195, e seg.

Nel pontificato d'Innocenzo XIII e nel 1722, l'imperatore della Cina mosso dalle querele del governatore di Fokien pubblicò de' barbari editti, il cui scopo era di distruggere il cristianesimo ne' suoi stati. Un principe del sangue imperiale nell' età di ottant' anni, fu caricato di ferri e bandito nella Tartaria con tutta la sua numerosa famiglia, perchè avea ricusato di rinunziare alla fede, quindi furono dispersi, esiliati, e perseguitati tanto i cinesi che i missionari, e distrutte vennero le chiese.

Clemente XII, nel 1731, spedì missionari nel Thibet, promosse, ed approvò la congregazione della sagra famiglia di Gesù Cristo, istituita in Napoli da Matteo Ripa per la istruzione dei giovani cinesi, ed indiani, acciò divenissero abili missionari, e l' assoggettò alla congregazione di *Propaganda fide.* La congregazione tuttora fiorisce, ha cinesi che educa all' apostolico ministero, e stanno essi ancora in Roma per alunni nel venerando collegio Urbano della stessa *Propaganda fide.* Nel 1738 il p. Sanz, che erasi ritirato in Macao, ritornò nella provincia di Fokien, ove fondò più chiese, e ricevette i voti di un gran numero di vergini, che si consagrarono a Dio. Non andò guari per altro, che il vicere lo fece martirizzare con quattro domenicani. Nell'anno 1750, il Pontefice Benedetto XIV fu sommamente rammaricato per la per-

secuzione suscitata nella Cina contro la cattolica religione, mossa dall'imperatore a suggestione de' suoi ministri, i quali, per allontanare dal loro capo i tristi effetti di una pazzia in cui era caduto quel monarca, per la perdita ad un tempo della consorte e di un figlio, gli diedero ad intendere che i cattolici erano sospetti d'intelligenze nocive a' di lui interessi, e perniciose alla sua vita. Seguì da sì scaltri suggerimenti la decapitazione del vecchio vescovo di Moncastro, il quale da trent'anni presiedeva a quelle missioni; e squartati furono quattro domenicani, e due gesuiti. Oltre a ciò l'imperatore rinnovò i più rigorosi editti, che dai suoi predecessori erano stati pubblicati contro i cristiani; nè i missionari che si trovarono a Pekino, poterono scansare la barbarie di lui, se non per le calde suppliche di alcuni gesuiti a lui ben accetti, e pei quali egli seguitava a dimostrare parzialità, a cagione del gran vantaggio che ne ritraevano i sudditi, per le cognizioni che acquistavano nell'astronomia, nella pittura, nell'architettura, e nell'arte delle fortificazioni. Per queste ragioni gli stessi ministri amavano rispiarmiarli, anco per riguardo al favore che godevano presso l'imperatore.

Benedetto XIV, nel citato suo breve *Ex quo singulari,* pubblicato, come si disse, nel 1742, comandò di esprimere in lingua cinese il nome di Dio per *Tien-Chu,* che vuol dire *Signore del Cielo,* proibì le voci *Tien* il *Cielo*, e *Xang-Ti*, il *Supremo moderatore*, perocchè significavano il supremo Dio degli idolatri. Egli abolì ancora l'iscrizione King-Tien, cioè *Adora il Cielo.* Delle allocuzioni fatte da Benedetto XIV a' Cardinali per i tormenti e morte eroicamente sostenuti da vari missionari, tratta il Butler ai 5 febbraio, parlando de' santi martiri del Giappone e della Cina.

Nel pontificato di Clemente XIV, un re della Tartaria cinese, cioè quello di Tangut, fece assicurare quel Pontefice per mezzo dei missionari della sua sommissione, amò di essere istruito ne' dommi del cristianesimo, e quindi si fece battezzare. Mentre governava la Chiesa universale Pio VI, nel 1780, fu per lettere avvisato, che l'imperatore della Cina avea permesso ai missionari cattolici di predicare il vangelo nel suo impero, e di battezzare tutti i sudditi, che ad essi fossero stati presentati, fuori che i figli dei mandarini, senza il preventivo consenso de' genitori, per cui prontamente il Papa accordò alla pia regina di Portogallo, i missionari da lei richiesti, affinchè fossero mandati a Goa. Poscia nel 1784 lo stesso Pio VI ebbe la consolazione di sapere, che l'imperatore, non solo tollerava di buon animo i cattolici ne' suoi dominii, ma aveva eziandio permesso, che si edificassero in Pekino sua capitale, quattro chiese pubbliche; e ciò egli accordava in grazia della propensione, che nudriva per l'ex gesuita Poirot, che in qualità di mandarino occupava la carica di segretario del carteggio colla corte di Russia. Gli era entrato quel gesuita nella benevolenza col mezzo della pittura, che avea appositamente imparata in Roma nel collegio romano, quando ivi era studente di teologia. A fine di poter coltivarla, desiderò che il p. generale gli accordasse di passare alle missioni cinesi, dove erano solo tollerati quelli, che avessero

amata qualche arte liberale. Quindi Pio VI, in considerazione de' felici progressi, che nella Cina faceva la religione, perchè più facile fosse resa la cognizione della liturgia della Chiesa romana in quell'impero, incaricò la congregazione di Propaganda di far stampare nella sua celebre tipografia (ove vi sono molti caratteri cinesi, ed opere con essi pubblicate), il messale, il rituale, ed il breviario romano nel cinese idioma. *V.* il *Giornale ecclesiastico*, che prima pubblicavasi in Roma, ove sonovi molte notizie ecclesiastiche sulla Cina.

Per le ulteriori notizie, e persecuzioni, che nel corrente secolo infuriarono nella Cina, nella Concincina ed in altri regni, o sottoposti all'impero cinese, o ad esso adiacenti, ampiamente ne trattano le *Lettere edificanti scritte dalle missioni straniere, precedute da quadri geografici, storici, politici, religiosi e letterarii de' paesi di missione*, traduzione dal francese, Milano 1825. Ancora vanno consultati les *Annales de la Propagation de la Foi, recueil periodique des lettres des evêques et des missionaires des missions des deux mondes, et de tous le documens relatifs aux missions et à l'association de la Propagation de la Foi*, opera interessantissima che si stampa a Lione, fino dal 1823. Vanno pur consultati gli *Annali della pia opera della propagazione della Fede*, che si pubblicano in Roma. Sopra i martiri della Cina, sono a vedersi il p. Tournon domenicano, e le *Lettere de' missionari gesuiti*.

Nel concistoro de' 22 settembre 1816, Pio VII annunziò il glorioso martirio sofferto in Su-Tchuen, o Su-Civen, provincia della Cina nel precedente anno da monsignor Gabriele Taurino Dufresse francese, vescovo di Tabraca, e vicario apostolico di detta provincia, al quale, dopo trentanove anni di laborioso evangelico ministero, dopo molti patimenti fu mozzato il capo, e per ispaventare i cristiani, fu posto sopra una colonna con di sotto questa iscrizione: EUROPEO PREDICATORE E VESCOVO DELLA RELIGIONE CRISTIANA. L'altro martire ed eroico atleta di Gesù Cristo, fu l'ottuagenario Agostino Tchao o Ciao, sacerdote missionario apostolico. *V.* l'Allocuzione, che il Papa regnante Gregorio XVI pronunziò nel concistoro segreto dei 27 aprile 1840, che incomincia: *Afflictas in Tunquino finitimisque regionibus christianorum res*, etc., colla quale celebrò con altissimi encomii, quelli che ultimamente con mirabile costanza, in mezzo ai più terribili tormenti, aveano patito glorioso martirio, per manifesta virtù e grazia di Dio. Chi desidera istruirsi sull'istoria cinese, può leggere la *Descrizione storica* del p. du Halde intorno a questo vastissimo impero, in quattro volumi in foglio; il Grosier, *Storia generale della Cina*, stampata in Siena in trentasei volumi nel 1777; come pure Mullero, *da Chataià;* Navarette, *Tratados historicos de la China*, an. 1676; la *Cronologia* di Jackson, ec., i *Viaggi* del p. Carlo Horati, minore osservante, che fu missionario nella Cina dal 1698 al 1733, stampati nel 1759. Lo stesso autore pubblicò un Dizionario e una grammatica della lingua cinese, con una relazione de' costumi, e delle cerimonie della Cina, nonchè una spiegazione latina della filosofia e dei libri sagri de' cinesi, la quale fu stampata a Roma nel 1759. De

Guignes scrisse una dissertazione per dimostrare, che i cinesi sono una colonia egiziana.

Riserbandoci agli articoli Pekino, Nanckino e Macao (*Vedi*), di parlare dello stato del cristianesimo, riporteremo qui appresso in pochi cenni lo stato delle missioni nella Cina, e ne' regni adiacenti, di pochi anni addietro, mentre dei vicariati non nominati ultimamente istituiti, ancora non sono note le relative nozioni. Il vicariato apostolico di Xansi, o Kansi, cioè Scian-Si, contiene nella sua giurisdizione Xansi, Xenfi, Kansiù, Huquang, e la Tartaria cinese. Oltre pochi sacerdoti cinesi alunni del collegio di Napoli, e del seminario di Macao, sono in aiuto del vicario apostolico cinque missionari europei, in parte minori osservanti. Non vi sono chiese pubbliche, ma solo cappelle, od oratorii privati: il numero de' cattolici ascendeva a trentacinquemila. In Xensi eravi un seminario che fu chiuso per le persecuzioni, venendo mantenuto sì il vicario apostolico, che i missionari dalla congregazione di Propaganda.

Il vicariato apostolico di Fokien, oltre Fokien, ha giurisdizione su Kicang ovvero Ce-Kiam, e Kiam-si, Kiangsi, e l'isola Formosa. Vi sono alcuni sacerdoti nazionali con alcuni domenicani cinesi e spagnuoli. Vi hanno delle divote, che osservano come possono le regole di s. Domenico, senza vita comune e clausura. Non esistono chiese, ma oratorii privati. Evvi un seminario pei chierici, ed i cattolici ascendevano a quarantamila. Le missioni de' gesuiti furono rimpiazzate dai domenicani spagnuoli.

Il vicariato apostolico di Sutchuen o Su-Civen, oltre Sutchuen, ha sotto di sè Queic-heu, e Junnan. In esso sonovi vari sacerdoti delle missioni estere di Parigi, alcuni sacerdoti indigeni, con iscuole separate pei fanciulli, e per le fanciulle. Il numero de' cattolici era circa cinquantacinquemila. In questa missione il seminario fu saccheggiato e incendiato dagli idolatri, per cui i chierici si educano nel seminario generale eretto in Pulopinang. Le missioni de' gesuiti furono rimpiazzate dai francesi.

Il vicariato apostolico di Siam, regno adiacente all'impero cinese, oltre che in Siam, esercita la sua autorità in Queda, e nelle isole di Suncelam e di Sumatra. Vi sono alcuni alunni del seminario delle missioni estere di Parigi, uno dei quali faceva da rettore al seminario di Pulopinang, con alcuni sacerdoti indigeni. In Banckoc, residenza del vicario, vi è una chiesa quasi cattedrale, ed in cinque altri luoghi ve ne sono altrettante. Sonovi pure alcune divote, che vivono da monache in tre case, ma solo con voti semplici. Vi è pure un collegio particolare in Banckoc, ed un seminario generale per le missioni francesi in Pulopinang; e i cattolici superavano i duemila cinquecento. Questa missione è addetta al seminario delle missioni estere di Parigi, il quale ha cura di spedirvi i missionari.

Il vicariato apostolico della Concincina, regno adiacente all'impero cinese, ha la Concincina, che comprende Ciampa, Cambogia e Terra di Laos. Vi sono alcuni sacerdoti del seminario delle missioni estere di Parigi, ed altri indigeni, ec. Nella bassa Concincina da ultimo fu eretto una specie di monistero: eranvi due collegi, uno nella bassa,

l'altro nell'alta Concincina. Se ne ignorava lo stato a cagione della persecuzione. Tanto nell'alta Concincina, che nella bassa, sonovi chiese per esercitarvi il pubblico culto, ed i cattolici ascendevano a sessantamila. La missione era divisa come in due, perchè nella bassa Concincina i francescani di Manila esercitavano l'apostolico ministero, ma venendo da essi abbandonata quella contrada, la congregazione di Propaganda vi spedì de' francescani d'Italia a tutte sue spese. Poscia fu affidata l'intera missione a' sacerdoti del seminario delle missioni estere di Parigi, e viene considerata ora per una sola missione.

Il vicariato apostolico di Tonkino occidentale, ne' regni adiacenti all'impero cinese, ha in aiuto qualche sacerdote francese, e circa settanta indigeni, con trentaquattro parrocchie, ed altrettante chiese dette case di orazione. I fedeli ascendono a centosessantamila. Nel seminario vi s'istruivano trenta alunni. Sonvi due collegi per istruire la gioventù, e trenta case di donne divote, dette *le Sorelle amanti della Croce*. Anche questo vicariato è affidato a' sacerdoti francesi, alunni del seminario delle missioni estere di Parigi. Al vicario apostolico si contribuiscono duecento scudi annui; e i sacerdoti vivono delle pie offerte de' cattolici.

Il vicariato apostolico del Tonkino orientale, ne' regni adiacenti all'impero cinese, ha in aiuto alcuni missionari europei dell'Ordine di s. Domenico, e circa sessanta sacerdoti indigeni, de' quali parte sono regolari dell'Ordine medesimo, e parte secolari. Vi sono chiese ove si amministrano i sagramenti a' cattolici, i quali si fanno ascendere a più di cento sessantamila. Ne' due collegi, in uno s'insegna la grammatica, nell'altro la teologia. La missione è affidata ai domenicani delle Filippine, e ad essi ne appartiene il mantenimento. Quando le cose nella Concincina procedevano prosperose, anche le missioni del Tonkino godevano quiete; ma quando nella Concincina la religione è perseguitata, i cristiani ancora del Tonkino ne soffrono, come quelli che sono compresi negli stati dipendenti da uno stesso monarca. Il vicariato apostolico di Corea, che era in amministrazione al vescovo di Peckino, da ultimo fu ristabilito, col nuovo vicario apostolico, che vi si recò con due alunni del collegio cinese di Napoli.

Dal 1840 pubblicandosi nelle annuali *Notizie di Roma* il catalogo de' vicari, delegati, e prefetti apostolici della santa Sede stabiliti in ogni parte del mondo sotto la direzione della sagra congregazione di *Propaganda fide*, in esso, dopo le diocesi per ordine alfabetico si possono leggere, i nomi, la patria, e la qualifica de' vicari apostolici della Cina e regni adiacenti, non che quello de' rispettivi coadiutori. Solo diremo dei nomi dei vicariati, cioè di quelli non mentovati qui sopra: *Hu-quang*, *Yun-nan*, *Tche-Kiang*, o *Kiang-si*, *Leao-Tung*, *Mongolia*, e *Xan-tung*. Per gli affari della Cina cogli stessi Cardinali membri della congregazione di Propaganda fu deputata una particolare congregazione da Alessandro VII, cioè in occasione, che da quel Pontefice furono spediti nell'impero cinese i primi vicari apostolici con carattere vescovile, come dicemmo superiormente. La prima adunanza de' Cardinali della particolare congregazione della Cina,

ebbe luogo a' 13 gennaio 1665, ma da principio non sembra che fosse permanente, adunandosi secondo il bisogno. Dal 1677 in poi divenne permanente. Il Cardinal prefetto generale *pro tempore* della congregazione di Propaganda fide, è sempre il ponente della congregazione della Cina, e monsignor segretario di Propaganda v' interviene con voto consultivo. I Cardinali che la compongono si adunano nelle camere domestiche del Cardinal prefetto generale.

CINCINNATI (*Cincinndten.*). Città con residenza vescovile negli Stati Uniti di America, capo luogo della contea di Hamilton, stato di Ohio, da cui prende nome il fiume, sulla destra riva del quale fu edificata, nel luogo ove comincia il canale di Miami, che dee congiungerla a Dayton, e quindi pel Maumee al lago Eriè. Vantaggiosa e salubre n'è la situazione, ed oltre all' amenità, ha una bella apparenza, siccome fabbricata con simmetrico disegno. Il suo accrescimento è veramente meraviglioso, dappoichè quattro famiglie vi si stabilirono nel 1789, e ne gettarono le basi dopo aver superati gli ostacoli apposti dagl' indigeni. Ne crebbe la popolazione a tal segno, che nel 1830 superava i ventiquattro mila individui. Ha molte belle piazze, ed ampie vie rettilinee, grandiosi palazzi, ed eleganti edifizi, particolarmente quello della corte di giustizia. Cincinnati è il principal deposito del commercio interno dell'Ohio, ed il centro de' lavori intellettuali, e letterari della parte meridionale della Unione, pubblicandosi in questa sola città quindici giornali, fra quotidiani ed ebdomadari. V' ha fra essi un giornale cattolico religioso, che pubblicasi una volta la settimana, e che chiamasi, *The Catholic Thelegraphe.* Da più anni è trasferito da Lovisville a Cincinnati il quartiere generale del comando della divisione militare occidentale della Confederazione, come a Nuova Yorck risiede quello della divisione orientale. I dintorni di Cincinnati ridondano di avanzi di fortezze, circhi, trincee, e vi si ravvisa l' area di una preesistente città molto vasta. Oggidì la popolazione ascende a circa trentamila individui.

La sede vescovile vi fu istituita nel 1821 dal sommo Pontefice Pio VII, che a' 19 giugno vi fece per primo vescovo Eduardo Fenwick dell' Ordine de' predicatori, cui agli 8 marzo 1833, il regnante Gregorio XVI, diede in successore monsignor Gio. Battista Purcell, che tuttora vi governa. La maestosa cattedrale è dedicata al principe degli apostoli s. Pietro, ed oltre il vicario generale, la diocesi ha trentacinque preti. Essa è suffraganea dell' arcivescovo di Baltimore, formandosi la diocesi collo stato dell' Ohio, in cui ventiquattro sono le chiese, e le cappelle, compresa la chiesa della ss. Trinità pei tedeschi in Cincinnati. Molti sono i pii stabilimenti nella città, e nella diocesi, giacchè oltre il seminario diocesano, vi sono i domenicani, ed il collegio de' gesuiti, istituito nel 1840 nella città. Monsignor Federico Rese, già vicario generale di Cincinnati, poi vescovo di Detroit, ha ceduto ai gesuiti un gran locale contiguo alla cattedrale, che comprende la sua abitazione vescovile, le case del seminario, l' ateneo, o collegio adiacente. Evvi un monistero, e vi hanno anche scuole delle domenicane, con numerose educande. L'orfa-

notrofio intitolato a s. Pietro per le sorelle della Carità, fu stabilito nell' anno 1830. Vi concorrono molte donzelle nelle scuole esterne, senza mentovare le associazioni religiose, pel ben essere del paese, ed a vantaggio della cattolica fede.

CINGOLI (*Cingulan.*). Città con residenza vescovile, nella delegazione apostolica di Macerata, nello stato pontificio, fabbricata d'intorno all' estremità del *monte di Circe, o Cingono,* dal cui nome, e dal cingere a forma di cingolo lo stesso monte, prese il nome di *Cingolo,* o *Cingoli, Cingolum,* sulla riva destra del Musone, che bagna le sue falde. Questa antichissima città del Piceno, menzionata da Plinio, da Cicerone e da altri autori, era una colonia romana fondata, o riparata, ed aumentata da Tito Labieno, luogotenente di Giulio Cesare nella spedizione delle Gallie, ovvero nella guerra con Pompeo. Fu da esso popolata con una colonia di veterani, per cui n'è salutato autore, secondo le testimonianze dello stesso Cesare. Come dice il mentovato Plinio, nel suo territorio esistette la città di Beragra. Cingoli tuttora conserva, nel palazzo municipale, e in altri luoghi pubblici e privati, molte iscrizioni, in cui sono ricordati gli antichi magistrati, i decemviri, i settemviri ec. Il superstite acquedotto è opera dell'imperatore Adriano. Balbo, presso Frontino, parla della legge che regolava il territorio cingolano. Molto Cingoli soffrì nel quinto secolo al tempo della guerra dei Goti, nell'invasione longobarda, e nella pestilenza del sesto secolo. Nell'ottavo secolo passò sotto il paterno, e soave dominio della santa Sede. Tuttavolta per le fazioni potenti, che divisero l'Italia nei secoli XIII e XIV, Cingoli per lo più seguì quella de' Ghibellini, anzi nel 1218, insofferenti i Cingolani della dominazione Estense, furono i primi a prendere le armi per sostenere la libertà della Marca, confederandosi cogli anconitani, che Onorio III Romano Pontefice, in un alla Marca, avea sottoposti al marchese d'Este, feudatario della Chiesa Romana, come attesta il Muratori, *Antiquit. Est.* par. 1, cap. 42. Cingoli si assoggettò dappoi alla chiesa di s. Leopardo, e al comune di Osimo, come vuole il Compagnoni. Gli autori Cingolani dicono, che la chiesa vescovile di Cingoli fu affidata o raccomandata, come altre molte del Piceno, al vescovo *viciniore*, che fu quello di Osimo. Asseriscono inoltre, che Cingoli ebbe sempre proprie leggi, e propri magistrati; e che nessun monumento pubblico porta la dedizione dei Cingolani ad Osimo, ritenendo per falso l' istromento chiamato *Cartula Castri Cinguli.* Poco dipoi, e nel pontificato di Gregorio IX, riporta il Colucci nella sua *Treja picena,* a pag. 79, che tra i deputati di Camerino e di Cingoli si formò una lega contro le città di Osimo, e di Sanseverino, sebbene collo specioso titolo *ad honorem Dei, et statum Ecclesiae Romanae, et ejus imperii.*

La gelosia de' confini, le facili usurpazioni, il cattivo genio tenevano a quell'epoca di continuo in rumori i vicini, e per non soccombere, un popolo collegavasi coll'altro, affine di rendere più facili quelle imprese, che difficili sarebbono state se dalle sole proprie forze si fossero misurate. Aderirono i Cingolani a Federico II imperatore; e ad onta dei privilegi, e delle esenzioni

loro accordate dal Cardinal Pietro Capocci, legato della Marca, seguirono poscia il partito di Manfredi, figlio naturale di Federico II, ed anco ubbidirono al di lui vicario Percivalle d' Oria. In prova del suddescritto, Cingoli nel pontificato di Nicolò IV ritirossi dall' ubbidienza della s. Sede, per cui fu dipoi costretto il rettore della Marca, Giffredo Gaetani, di spedirvi contro un esercito nel 1293. Ma prima che Gregorio XI riportasse la residenza pontificia da Avignone in Roma, verso l' anno 1376, tornarono i Cingolani a ribellarsi al dominio Papale. In appresso poco di rilevante ci presenta la storia, non avendo più luogo le confederazioni, a cui anteriormente erasi unita, quando godeva il privilegio del mero e misto impero; il perchè la nobiltà di Cingoli fece sempre prova per tutti gli ordini equestri, vantando cavalieri dei più cospicui, come di Calatrava, di Malta ec. Non possiamo quindi aggiugnere, se non che per la forte posizione della città vi si recarono nel secolo XV gli Sforzeschi col nerbo della loro cavalleria, e vi rimasero in sicuro nella loro contraria fortuna. Per la salubrità del suo clima, il Cardinal Farnese, legato della Marca anconitana, dipoi nel 1534 Pontefice col nome di Paolo III, vi faceva la sua ordinaria dimora. In progresso seguì Cingoli i destini della *Marca* (*Vedi*), e si mostrò inalterabilmente fedele alla santa Sede, avendone da ultimo dato un luminoso esempio nell' invasione francese, cui oppose valorosa resistenza, sebbene a cagione delle forze senza paragone maggiori, dovette soccombere.

Nel 1823 fu ripristinata l' accademia Cingolana degl' Incolti, che sotto un solo presidente e segretario, con tre direttori, si occupa di letteratura, musica, e recitazione, dando in un ampio, e vago locale dei saggi solenni più volte all'anno con affluenza ben anco di forestieri. La strada provinciale Pia, così detta perchè incominciata sotto Pio VIII, e compiuta sotto il regnante sommo Pontefice, da san Severino per Cingoli a Jesi, è di somma utilità e comodo de' Cingolani.

Fra le nobili famiglie, che onorano Cingoli, va qui rammentata quella de' *Castiglioni* (*Vedi*), che imparentatasi colla Ghislieri di Jesi, discendente dal santo Pontefice Pio V, ne perpetuò il lustro. Francesco Saverio Castiglioni, fatto da Pio VII vescovo di Montalto, e poi di Cesena, fu annoverato al sagro Collegio, ed alla cospicua carica di penitenziere maggiore, e per le sue virtù, dottrina, e sperienza, meritò di essere sublimato nel 1829 al triregno col nome di Pio VIII, dimostrandosi sul maggiore de'troni amorevole concittadino. Però il breve pontificato di venti mesi gl' impedì di autenticare le sue virtù con qualche più solenne attestato, che ne onorasse maggiormente la memoria. Ciò non per tanto memore di aver coperto nella cattedrale la prima dignità di preposto, per mezzo di monsignor Filippo Appignanesi Cingolano, e vescovo di Ripatransone, le inviò il prezioso donativo della *Rosa d'oro benedetta* (*Vedi*), indi per mezzo di monsignor Sala poi Cardinale, le diede sei candellieri con croce, e certe glorie di metallo dorato, e di bellissimo lavoro; non che la metà degli arredi sagri di argento dorati, che avea adoperati nel suo Cardinalato, oltre alcuni nobili paramenti sagri. Il medesimo Pontefice ad

altre chiese della città fu pure benefico con donativi di suppellettili, e sagri paramenti. Per conto delle notizie storiche della città di Cingoli, sono a consultarsi, Orazio Avicenna, ossia Rutilio Silvestri: *Memorie della città di Cingoli*, Jesi 1644; Giuseppe Colucci, *Antichità Picena*, nel t. III *Dell' antica città di Cingoli;* e le lettere di Francesco Maria Raffaelli, inserite nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, pubblicate da Giovanni Lami, ai tomi X, XI, XII, e XIII.

Antiche e importanti sono egualmente le notizie ecclesiastiche di Cingoli, come meglio si potrà vedere negli autori, che citeremo. La erezione della sua sede vescovile, immediatamente soggetta alla s. Sede, rimonta ai primordi del sesto secolo. Troppo noto è Giuliano suo vescovo, che accompagnò in Costantinopoli il sommo Pontefice Vigilio, pel grave affare dei famosi *Tre Capitoli (Vedi)*, ed ivi si sottoscrisse nell' anno 553 al celebre costituto, e in altri atti: *Humilis episcopus ecclesiae Cingulanae.* Nell' anno 559 abbiamo che Papa Pelagio I scrisse una lettera al vescovo Giuliano; ma dopo di lui non si fa menzione di altro vescovo di Cingoli, secondo Pompeo Compagnoni, *Memorie della chiesa, e de' vescovi di Osimo,* tomo I, p. 158 e seg., e l'autore delle *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli*, che è Luca Fanciulli, Osimo 1769. Sostengono poi aver avuto Cingoli per vescovi Teodosio, e s. Esuperanzio, 1. il Christianopoli, *De s. Esuperantio cingulanorum episcopo etc.* Romae 1771; 2. il Raffaelli, *Delle memorie ecclesiastiche intorno all' istoria, ed al culto di s. Esuperanzio antico vescovo, e principal protettore di Cingoli*, Pesaro 1762; 3. *le memorie de' vescovi, e della chiesa di Cingoli dopo s. Esuperanzio,* Pesaro 1762; 4. *Dell' origine, e dei progressi della chiesa vescovile di Cingoli*, nel tomo XXXII della raccolta Calogerà. *V.* inoltre Bollando, *Act. ss. Janaur.* t. II, p. 602, e l'Ughelli, *Italia sacra,* tomo X, p. 58, n. 61.

In seguito la chiesa Cingolana rimase unita alla sede vescovile di Osimo: quando poi questa città fu scomunicata, la chiesa di Cingoli rimase lungo tempo sotto la giurisdizione di s. Esuperanzio. Dipoi, mentre la governava il vescovo Cardinal Agostino Pipia, il Pontefice Benedetto XIII, mosso dallo zelo di avvantaggiare l'onore di Dio, e dalle istanze della curia di Cingoli, e dal voto che ne fece monsignor Fontanini per ordine di monsignor Marefoschi uditore del Papa, col disposto della costituzione *Romana Ecclesia, Bull. Rom.* t. XII, p. 26, emanata a' 20 maggio 1725, confermò a Cingoli il grado di città, reintegrò ed eresse in cattedrale la chiesa collegiata di s. Maria assunta in cielo, e contemporaneamente la unì *aeque principaliter* alla cattedrale di *Osimo (Vedi),* ambedue immediatamente soggette alla santa Sede. Laonde il vescovo si chiama vescovo di Osimo, e Cingoli, e per lo più è un Cardinale. Governata è presentemente Cingoli dallo zelo pastorale di Giovanni Soglia, fatto Cardinale, e vescovo dal regnante Pontefice. Inoltre lo stesso Benedetto XIII accordò alcune distinzioni alla detta concattedrale di s. Maria, cioè al prevosto, e arcidiacono la mozzetta di seta paonazza, ed il rocchetto, e ai dieci canonici le almuzie. Questa chiesa fu eretta nel

XVII secolo nel vescovato del Cardinal Bichi, il quale ne diede il possesso al capitolo a' 22 maggio 1660, trasportandovi processionalmente dalla vecchia collegiata le reliquie, e il corpo di s. Candido donatole dal Cardinal vescovo Verospi. Per la erezione e restituzione della chiesa di Cingoli in cattedrale si pubblicarono le seguenti opere: *Consultatio de cingulana ecclesia in Piceno antiquis honoribus cathedrae episcopalis restituenda*, Romae 1725; *Memoriale addictionale facti et juris*, etc.; Romae 1734; *Restrictus responsionis facti et juris*, etc. Romae 1734. Sulle quali scritture i cingolani riportarono piena vittoria. Prima però di tal' epoca, e nel 1634, in Roma erasi pubblicato: *Cingulanae Cathedralitatis, pro capitulo, et communitate civitatis Cinguli, contra capitulum, et communitatem civitates Auximi: Restrictus facti, et juris.*

Attualmente il capitolo della cattedrale di Cingoli si compone di tre dignità, prime delle quali sono il teologo e il penitenziere, con sette mansionari, oltre altri preti, e chierici addetti al servigio divino. Nella medesima cattedrale evvi la cura parrochiale, amministrata pel capitolo da un curato vicario. Non vi è nella città altra parrocchia, ma vanta la insigne collegiata di s. Esuperanzio eretta dal grado di priorale, nel vescovato di monsignor Pompeo Compagnoni verso l' anno 1764. Da ultimo furono approvate le lezioni proprie di s. Esuperanzio vescovo di Cingoli, ordinandosi da Pio VII con decreto, che nel Martirologio Romano si ponesse come vescovo di Cingoli, in seguito di un dotto voto del Cardinal Fontana. Pio VIII poi concittadino di Cingoli, non solo fece coniare il testone in onore di s. Esuperanzio, e di s. Sperandia, ma incaricò il vescovo d'allora Cardinal Benvenuti, di porre al collo del semibusto d' argento di s. Esuperanzio, lavoro del XIV secolo, la propria croce vescovile. L'anello poi donatogli dal medesimo Pontefice, fu messo nel braccio pure d' argento di tal santo. Nella detta collegiata di s. Esuperanzio il priore è parroco; ed evvi il primicerio seconda dignità. La sua struttura è ampia, e di stile gotico, ed è rammentata dal Ricci, nelle *Memorie delle belle arti del Piceno*. Il seminario, il quale era stato soppresso verso l' anno 1594, nel vescovato del Cardinal Galli, fu ripristinato in quello del vescovo Compagnoni, e pei chierici nel 1765. Quindi fu collocato in vasto e conveniente locale, già appartenente alla compagnia de' Filippini, ove ancora vi è il ginnasio comunale ripristinato. Vi sono in Cingoli diverse confraternite, l'ospedale, e il monte di pietà. Oltre i conventuali, gli agostiniani, i domenicani, i cappuccini, e i minori osservanti, vi sono pure le monache di s. Caterina dell' Ordine cisterciense, che sono d'una remota antichità. Vantavano un archivio doviziosissimo di pergamene passato alla comune. *V. Giunte alla serie de' rettori Piceni*, del conte Francesco Pergoli Campanelli, pubblicate in Ancona nel 1826. Vi sono pure in Cingoli le benedettine dell' Ordine cassinese, le quali posseggono il corpo della comprotettrice di Cingoli s. Sperandia. *V.* la *Dissertazione intorno s. Sperandia vergine di Gubbio, del monistero di s. Michele da essa in Cingoli fondato e poi unito al monistero di s. Marco*, nel t. XXIX della raccolta

Calogeriana. Vi sono anche le clarisse o francescane, che tengono pubbliche scuole per tutte le ragazze della città, divise in camerate secondo il rango, e devono la nuova loro fabbrica alla munificenza di Pio VIII, *Castiglioni*.

Gli uomini celebri poi che illustrarono Cingoli, sono i seguenti: Raniero Simonetti, che nacque in Cingoli a' 12 dicembre 1675, come si legge nell'iscrizione posta nella cattedrale dalla di lui famiglia. Benedetto XIV, nel 1747, innalzollo al Cardinalato. *V. Delle lodi di Raniero Simonetti, Cardinale di s. Chiesa,* orazione del p. d. Mauro Sarti camaldolese, arricchita con note riguardanti la nobilissima stirpe Simonetti di Cingoli. Questa orazione fu pronunziata in Cingoli, in un' accademia di belle lettere, a' 17 agosto 1747, alla presenza del medesimo Cardinale patrizio cingolano, e poi venne pubblicata in Pesaro nel 1747. Di Cingoli furono: s. Fiorano martire, e comprotettore di Jesi; il b. Bartolomeo Simonetti, generale de' Silvestrini; il b. Angelo da Cingoli fondatore de' *Chiareni* (*Vedi*), e il ven. fr. Felice Pergoli, predicatore cappuccino. Inoltre si vanta Cingoli di avere dato a diverse diocesi più di venti vescovi, senza dire dei prelati, che servirono la santa Sede, di religiosi insigni e di letterati, e dotti, come di Francesco Maria Raffaelli, l' elogio del quale si legge nel numero 4 del *Giornale scientifico-letterario*, che fu composto dal conte Pergoli Campanelli suddetto, Perugia 1833. Finalmente, per non dire di altri, vanta Cingoli un Benuttino Cima, o de Cini di Cingoli, come lo chiama Pompilj Olivieri, nel suo *Senato Romano,* pag. 272. Da Bonifacio IX, nel 1400, fu fatto senatore di Roma. Il p. Casimiro, *Memorie istoriche,* a pag. 235, riporta l'onorevolissima iscrizione di lui, esistente nella chiesa di Araceli, e di Pietro Giacomo Cima, maestro di camera di Leone XI. Quindi coll' autorità di Vincenzo Scampoli, racconta che Benotino o Benuttino dopo avere colle armi tolta la sua patria al dominio di Silvestro Bola, coll' esercito bretone al soldo della santa Sede, di aver liberato alcuni castelli di Cingoli dall'oppressione delle armi straniere, dopo essersi occupato in molti, e principali vantaggi in servigio della Chiesa Romana, meritò da Bonifacio IX il titolo di Domicello, la suprema vicaria della santa Sede nella provincia della Marca, la carica di senatore di Roma, e il donativo della Rosa d'oro benedetta.

CINGOLO (*Cingulum, Zona, Baltheus*). Arnese sagro ed ornamento sacerdotale, compreso ne' paramenti ecclesiastici, in forma di cordone, con due fiocchi alle estremità. Suole essere di filo, seta, o altra simile materia, e talvolta è misto con oro, ed è del colore secondo la rubrica. Su di che la sagra congregazione de' Riti ha emanato i due seguenti decreti: *Sacerdotes in Missae sacrificio congruentius utuntur cingulo lineo, quam serico,* 22 jan. 1701; *Cingulum, tertium indumentum sacerdotale, potest esse coloris paramentorum,* 5 jun. 1709. Serve il cingolo per tenere fermo il camice, o per cingere le reni, come rilevasi dalle parole, che pronunzia il sacerdote nel prenderlo, allorchè si veste per celebrare la messa: *Praecinge me, Domine, cingulo puritatis, et extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneat in me virtus continentiae, et castitatis.* In

un antico pontificale viene chiamato *cinctorium*, e da alcuni dicesi anche *cintura*.

Vuolsi il cingolo simbolicamente significare la carità di Gesù Cristo, e la sua verginità. *V. Innocent.* c. 37, e *Bonaventur.* Dice Durando, *in proem.* lib. III, che il cingolo allude ai flagelli adoperati nella passione del Signore, e s. Tommaso asserisce alludere alle funi colle quali fu legato. Moralmente parlando, il cingolo, per sentimento di Rabano, significa la custodia del cuore, e, secondo Amalario, lib. II, cap. 22, la continenza, mentre l'Hisichio nel lib. V in *Levit.* è di avviso che sia simbolo della fortezza. Finalmente dicesi denotare il cingolo anco la corda dell'arco, per combattere contro il comune nemico. Gemma l. I, c. 83.

Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* tomo X, p. 83, parlando del *succintorio* (*Vedi*), descrive come deve essere il cingolo: " Non " placet ea forma cinguli (ut pro " veritate loquar) quae cingulo ipsi, " ut hinc inde pendeant flocci a " lateribus sacerdotis, duas addit " lineas, quibus reipsa cingitur al- " ba; est enim ejusdem omnino " formae cum succintorio Papali, " quod adhibetur (addito manipu- " lo) ad cingendum albam Papae, " et non nisi in ejusdem missa Pa- " pali (Caeremon. Papae lib. 7, " c. 14). Ergo non debet esse com- " munis haec forma cuicumque ce- " lebranti ". Quindi lo stesso Sarnelli aggiugne, che il cingolo ha sette dei misteri sopraindicati, cioè la discrezione moderatrice di tutte le virtù, l'astinenza, la custodia del cuore, la castità del corpo, l'arco contro i nemici, la fortezza, ed il fervore della continenza, la quale non deve essere rimessa, come si esprime il citato Rabano, *de Institut. Cleric. V.* Alcuino, cap. *quid significant vestimenta,* ed Hugo Victor, in *Specul. Eccles.* c. 6. Il Macri poi, *Not. de' vocab. Eccl.*, dice, che in vece del cingolo, si può adoperare la stola, e in luogo di questa il manipolo se fosse lungo, ed aggiunge che *Cingulum brachiale* significa il manipolo. Che il succintorio chiamisi pure *sub-cingolo*, lo diremo all'articolo Paramenti Sacri (*Vedi*). Il Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica*, a pag. 184, tratta del cingolo con cui si cinge il camice; e il Giorgi pur ne tratta: *De Liturgia Rom. Pont.* tom. I, c. 17, pag. 141.

CINI Angelo, *Cardinale.* Angelo Cini di Bevagna, notissimo per le sue produzioni letterarie, e perizia nei canoni, ottenne nel 1386 da Urbano VI la chiesa di Recanati. Fu collettore degli spogli nella Marca d'Ancona, e vescovo di Macerata, la qual chiesa tenne con quella di Recanati come commenda. Quindi, a' 19 settembre del 1408, Gregorio XII in premio della sua soda pietà, e scienza profonda, lo sollevò alla sacra Porpora tra i Cardinali dell'ordine de' preti, col titolo di santo Stefano nel Montecelio. Morì nel 1412.

CINNA (*Cinnen.*). Sede episcopale *in partibus*, suffraganea e soggetta alla metropoli di Ancira, della prima Galazia, nella diocesi di Ponto. Commanville fa rimontare l'erezione del vescovato di Cinna al quarto secolo, e l'*Oriens Christ.* tom. I, p. 483, aggiunge che dieci vescovi vi ebbero sede.

CINNABORA (*Cinaborium*, o *Cynnaborium*). Sede vescovile, eretta nel secolo quinto, nella Frigia

Salutare, nella diocesi ed esarcato di Asia, sotto la metropolitana di Sinnade o Synnade. Si conoscono due vescovi, che vi risiedettero.

CINOPOLI (*Cynopolis*, seu *Cynus*). Sede episcopale del basso Egitto nel patriarcato di Alessandria, eretta nel secolo quinto, di cui si ricordano tre vescovi.

CINOPOLI. Città vescovile dell'alto Egitto, sotto il patriarcato Alessandrino, di cui si fa parola nel quinto concilio di Costantinopoli, ove tre vescovi ebbero sede. Jerocle dice, che fosse la capitale dell'Arcadia. Fu detta la *città de' cani*, perchè vi si adorava Mercurio in forma di cane.

CINQUE CHIESE (*Quinque Ecclesien.*, ossia *Funfkirchen.*). Città con residenza vescovile nella bassa Ungheria, così detta dalle cinque chiese magnifiche racchiuse in essa. Questa è libera e regia, si vede in riva al Pets, per cui in lingua ungherese con tal nome, o con quello di Pets viene appellata, fra il Drava, e il Danubio, a piè di un floridissimo colle. È capo-luogo del comitato di Baranya, e della marca del suo nome. Si pretende, che *Funf-kirchen* esistesse al tempo dei Romani, e che si chiamasse *Serbinum*. Le antichità, che vi si trovarono, sembrano confermare tale opinione, ma gli antichi geografi non ne fanno menzione. L'università che, nel 1364, vi fondò Luigi I re di Ungheria, più non esiste. Solimano II, nel 1543, la prese, e rimase in mano dei turchi sino al 1686, nel qual anno il principe di Bade la prese colla forza delle armi, e la restituì all'Austria. Nel 1664 già era riuscito agli austriaci di prenderla per assalto, e saccheggiarla per tre giorni, ma non vi si poterono sostenere. Uguali saccheggi provò la città anco per parte de' turchi. Nella città vi sono stabilimenti di istruzione e di beneficenza. La sede vescovile vi fu eretta l'anno 1000, o 1009 per lo zelo e pietà di s. Stefano I re di Ungheria. Fu dichiarata suffraganea della metropoli di Gran, ossia Strigonia, alla quale ancora è soggetta. La cattedrale di bella costruzione in istile gotico, è sotto la invocazione dell'apostolo s. Pietro. Il capitolo si compone di sei dignità, la prima delle quali è il prevosto, e di quattro canonici, oltre il canonico teologo, e il canonico penitenziere. Vi sono inoltre molti preti, e chierici addetti al servigio della chiesa, ove esercita le funzioni parrocchiali il canonico penitenziere, assistito da due preti di quelli addetti al coro. Oltre la cattedrale, nella città vi sono altre cinque chiese parrocchiali con fonte battesimale, e la bella chiesa de' gesuiti. Evvi l'ospedale, ed il seminario cogli alunni. La mensa ne' libri della Cancelleria apostolica è tassata di due mila fiorini. Il palazzo vescovile, situato sopra il luogo più elevato, è magnifico, e sta dappresso alla cattedrale. In esso racchiudesi una copiosa biblioteca, ed un gabinetto numismatico. Il sommo Pontefice Benedetto XIV, nell'anno 1754, coll'autorità della costituzione, *Romanus*, data il primo settembre, *Bull. Bened.* XIV, tom. IV, pag. 225, concesse a' vescovi della cattedrale di *Cinque chiese* in Ungheria l'uso del pallio, e il potersi far precedere dalla croce astata nella propria diocesi, fuorchè alla presenza de' Cardinali di s. Romana Chiesa, de' nunzi apostolici, e dell'arcivescovo di Strigonia, se questi nol permettono.

CINTO (*Cintura*, o *Cordelliera*).

Specie di Ordine di donne, istituito in Francia dalla duchessa di Brettagna Anna, moglie a Carlo VIII re di Francia, e poscia anche a Luigi XIII, che gli successe nel 1498. Il primario fine della principessa fu la riunione di varie donzelle, che dovessero votare a Dio la loro verginità, fare tre ore di orazione in ogni dì festivo nella chiesa, esercitarsi nel restante del giorno in opere di pietà, pregando l'Altissimo per la conversione de' tanti eretici di cui era allora inondata la Francia, e per la prosperità delle armi della monarchia. Per onorare poi la passione di Gesù Cristo, e le corde colle quali fu cinto, la fondatrice chiamò il suo Ordine *della Cordelliera,* e per la divozione che aveva a s. Francesco di Assisi, di cui portava il cordone, diede alle donzelle per distintivo un cordone di color bianco, simbolo della professata castità. L'impresa poi formavasi di un collare fatto d'una corda intrecciata a parecchi nodi, della quale la regina Anna volle onorare le principali dame della sua corte, acciocchè lo mettessero intorno ai loro stemmi. *V.* il p. Helyot, *Storia degli Ordini* ec., e il Bonanni, *Catalogo degli Ordini equestri* ec., cap. 130, là dove parlano *Dell'Ordine delle donne detto del Cinto o della Cordelliera;* nonchè il Giustiniani, *Hist.* pag. 407.

CINTURA, o Cintola (*Cingulum, Zona*). Fascia di panno, o di cuojo colla quale l'uomo si cinge i panni, intorno al mezzo della persona. L'uso della cintura risale alla più rimota antichità. Gli ebrei erano muniti di cinture, allorchè mangiavano l'agnello pasquale, e il loro sommo sacerdote era obbligato a portare nei solenni sagrifizi una cintura, ornata di pietre. I cristiani della cintura sono i cristiani d'Asia, principalmente quei di Soria, e di Mesopotamia, quasi tutti nestoriani, giacobiti, ec. Si chiamano i cristiani della cintura, perchè Matavaxhel X, califfo della casa degli Abassidi, obbligò i cristiani ed i giudei nell'anno 856, a portare una lunga cintura di cuojo.

La cintura de' sacerdoti ebbe origine dopo che Dio prescrisse l'abito de' sacerdoti della legge mosaica, nel comando dato a Mosè: *Stringesque tunicam bysso et facies baltheum opere plumarii.* Laonde dice il Bonanni, trattando dell'abito de' chierici, si è sempre poi mantenuto l'uso della cintura nel clero. Vuolsi ritenere, che gli apostoli l'usassero, da quanto disse il divin maestro: *Sint lumbi vestri praecincti;* e in altra circostanza disse loro: *nolite possidere aurum, neque argentum, nec pecuniam in zonis vestris.* In queste parole l'erudito Sarnelli ravvisò pure il costume degli orientali, i quali portavano involte nelle cinture le monete, stimando egli che fossero tessute a guisa di rete, ed in esse si ravvolgessero le borse col denaro. Il Redentore volle inculcare colle dette parole il distacco dall'affetto disordinato alle ricchezze, e l'amore alla virtù della povertà. Essendo poi stato general costume, anco presso i romani, di portare la cintura, per cui Giovenale *Sat.* 3 stimò che un uomo civile senza cintura dovesse vergognarsi, ne fu inculcato l'uso agli ecclesiastici tanto dai concilii, e sinodi, che da ordinanze episcopali, sino a stabilirne la forma, e la materia.

In fatti abbiamo, che il sinodo

di Colonia del 1337, per non riferire altri più antichi esempi, celebrato dal vescovo Valtamo di Juliers, ai chierici comandò: *tonsuram, et habitum deferant, suo ordini congruentes, et superius cincti.* Il sinodo di Milano del 1514 determinò: *ne cingula serico retisve intercontexta, aut e corio confecta adhibeant.* Il sinodo di Treviso, adunato nel 1601, disse: *Ligamen sive vinculum coloris violacei, sed tantum nigri coloris, exceptis r. d. decano, et canonicis nostrae cathedralis, aut archipresbyteris, deferant.* Il sinodo di Policastro, nel 1632, ordinò, che: *a zona fere cingulo violaceo clerici prorsus abstineant.* Nel 1643, nel sinodo di Marcico, o Marsico, venne comandato, che il colore delle vesti clericali fosse interamente nero *una cum cingulo.* Dalle enunciate sinodali disposizioni, si nota pure l'uso costante delle cinture.

Questa lodevole, ed anco misteriosa usanza di cingere la tonaca, e la veste talare, è stata praticata da diversi ecclesiastici secolari, ed anche da tutti i regolari d'ambo i sessi, come si può vedere a' loro articoli, sebbene non convengano tutti nella materia, di cui sono formate le loro cinture. N'è per altro comune il simbolo di mortificazione, penitenza, continenza, e castità, come avvertì s. Gregorio. Dappoichè, per dire di alcuni, i basiliani, e gli agostiniani l'usano di pelle nera, i benedettini di lana del colore dell'abito, di lana nera i chierici regolari, di canape i francescani, e di seta gli ecclesiastici costituiti in dignità. *V.* Fascie, e Pompeo Sarnelli, *Lettere Eccl.* tomo I, p. 74, *Della cintola chericale.*

Carlo Bartolomeo Piazza, nel suo trattato, *Le opere pie di Roma* a pag. 407, parla della *Confraternita della Cintura, nella chiesa di s. Agostino.* Egli eruditamente dice sull'antico uso di cingersi i lombi con una cinta o fascia di pelli di animali, usanza che praticò la b. Vergine Maria, la quale prima di ascendere al cielo consegnò la propria cintura a san Tommaso apostolo. Laonde in processo di tempo essendosi portata tal insigne reliquia a Costantinopoli, nel calendario greco s'incominciò a celebrare l'uffizio della Cintura della b. Vergine ai 21 agosto, e la sua traslazione ai 2 luglio. Di essa furono divotissimi s. Agostino, e la sua madre s. Monica; il perchè vennero istituite nelle chiese di religiosi agostiniani le *Congregazioni della Cintura,* dichiarando Gregorio XIII capo delle altre quella istituita in Bologna sua patria. Siccome poi i Pontefici furono larghi in concedere privilegi e indulgenze a quelli di ambo i sessi ascritti alla divozione della cintura, Clemente VIII moderò tali grazie, mediante la costituzione, *Inscrutab.* etc., giacchè il novero veniva chiamato *mare magnum.* Il medesimo Piazza nel suo *Emerologio di Roma,* tom. I, p. 295, tratta eruditamente colla digressione 26, *Della cintura, cingolo, o fascia, suo uso, mistero, e precetto al clero secolare, e regolare nella chiesa.*

CINZIO Cenci, *Cardinale.* Cinzio Cenci, di antica e nobile famiglia di Roma, fu creato Cardinal prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina nella Pentecoste del 1191 da Celestino III. Ristaurò la sua chiesa, e la fece consacrare dallo stesso Pontefice. Fu alla canonizzazione di s. Giangualberto; poi legato nella Marca; quindi scomunicò Marcualdo, che negava di far

giurar vassallaggio al Pontefice; poscia andò legato in Sicilia a frenare i nemici della Chiesa, quindi in Francia per la causa matrimoniale del re Filippo III, e dopo essere intervenuto ai comizi d'Innocenzo, e Onorio III, morì a Roma verso il 1228.

CIOCCHI Antonio, *Cardinale. V.* Monte.

CIOCCHI Cristoforo, *Cardinale. V.* Monte.

CIOCCHI Giammaria, *Cardinale. V.* Monte, e Giulio III.

CIOCCHI Innocenzo, *Cardinale. V.* Monte.

CIOLETTI, o CHOLET Giovanni, *Cardinale. V.* Cholet.

CIPRIANO (s.), vescovo di Tolone in Provenza, consecrato da s. Cesario di Arles nell'anno 516. Assistette a molti concilii, giovando non poco coll'opera sua alla conservazione della fede e della disciplina. Ridotta la Provenza in quel tempo sotto il dominio dei Francesi, ebbe il modo di purgare, con grande consolazione del suo spirito, dall'arianesimo la propria diocesi, che ne era miseramente infetta dagli Ostrogoti. Morì intorno alla metà del sesto secolo, ebbe sepoltura nella sua chiesa, ed è il secondo protettore della città di Tolone.

CIPRIANO (s.), martire di Nicomedia detto *il Mago*, nacque in Antiochia, città posta tra la Siria e l'Arabia, dipendente dal governo della Fenicia. I genitori di lui, che erano immersi nella superstizione, lo votarono sino da fanciullo al demonio, ed egli crebbe nel disordine del vizio e nella empietà. Tra le arti funeste, che aveva appreso alla scuola di un tanto maestro, usava anche quella infamissima di sedurre le vergini, fra le quali vittime della seduzione era al sommo impegnato di potersi avere una giovinetta cristiana, che viveva in quei giorni in Antiochia, nominata Giustina. Dopo molto tentare, conobbe che nulla valevano in un anima consecrata a Gesù Cristo le insidie diaboliche, e cominciò a perdere il credito al suo insegnatore infernale. La grazia di Dio lo illuminò a conoscere i propri errori, e gli mosse il cuore a pentirsene, per cui egli gettò alle fiamme tutti i libri di magia, che aveano formato per tanti anni il prediletto suo studio, donò tutti i suoi beni ai poverelli, ed, istruito bastantemente nella religione cristiana fu battezzato. San Gregorio di Nazianzo racconta il miracoloso mutamento di quest'uomo, che dall'eccesso della empietà in cui viveva, divenne il modello di ogni più bella virtù per modo, che ardente di carità verso Dio, non dubitò punto di sottomettere il capo alla scure del carnefice, nella persecuzione di Diocleziano, in testimonio della salda sua fede, l'anno 304. Con esso colse ancora la palma del martirio quella vergine Giustina, che resistendo alle sue brame, era stata felicissima occasione del ravvedimento di lui. Alcuni fedeli di Roma portarono da Nicomedia in questa città le reliquie di ambedue i santi martiri, ai quali nel regno di Costantino, per opera d'una pia donna della famiglia di Claudio, fu eretto un tempio nella piazza, che porta il nome di questo principe. In progresso di tempo però le ossa di s. Cipriano e di s. Giustina furono trasferite nella basilica di Laterano, dove riposano anche al presente. La festa di questi due martiri è celebrata il ventesimosesto giorno di settembre.

CIPRIANO (s.), *vescovo di Cartagine e martire.* Figliuolo ad uno dei primi senatori di Cartagine era cresciuto nella universale estimazione così per la nobiltà della nascita, come per la altezza dell' ingegno, e per la facondia del dire. Il Signore, che volea trarlo dalle tenebre del paganesimo alla luce del vangelo, e dalle sozzure di brutti vizii alla purità della morale cristiana, dispose ch' egli incontrasse amicizia col santo prete Cecilio, che viveva di quei giorni in Cartagine, e fu appunto per le persuadenti ammonizioni di questo, ch' egli, dopo vinti non pochi contrasti dell' animo, deliberò di abbracciare la religione di Gesù Cristo. Ricevuto il battesimo, come a preludio di quella carità, che doveva renderlo un eroe della Chiesa, vendette ogni suo avere, distribuendone il prezzo ai poveri. La sacra Scrittura e le opere di Tertulliano furono i primi libri, sui quali, tosto convertito, pose con ogni calore il suo studio, standosi però molto riguardato nelle opere di quest' ultimo, per non cadere negli errori di lui. Alla scuola dei libri santi profittò nelle virtù di giorno in giorno, così, che in breve, al dire di Ponzio, divenne erede della pietà di Cecilio, di cui volle assumere per gratitudine il nome, chiamandosi appresso *Fascio Cecilio Cipriano.* Per voto unanime del popolo, comechè neofito, fu innalzato al sacerdozio, e non era ancora un anno trascorso dalla sua ordinazione, che venuto a morte Demetrio vescovo di Cartagine, il clero insieme ed il popolo lo domandarono per successore. La umiltà, che era in lui non ordinaria, lo consigliò alla fuga, ma inseguito per ogni parte, dovette cedere alle istanze universali, ed approvata la sua elezione dai vescovi della provincia, fu consecrato nell' anno 248. Tutto ciò, che può formare il più bello encomio di un vescovo, avea Cipriano in grado eminente, e fu scritto che così anche nell' esterno ei dimostrava le egregie doti dell' animo, da non poterlo vedere senza sentirsi mossi all' amore insieme ed al rispetto. La persecuzione, che fece Decio ai cristiani, diede occasione agli idolatri di insolentire acremente contro il santo vescovo, che non lasciava di adoperare il suo zelo per mantenere la disciplina, e riparare in parte le gravi perdite cagionate dall' insano furore degli infedeli. Ma poichè questi non desistevano dall' insidiare per ogni parte la sua sacra persona, ricordevole delle parole evangeliche: *se siete perseguitati in una città, fuggite in un' altra;* ben conoscendo che una più lunga dimora in Cartagine, non avrebbe che accresciuto il furore dei Pagani, non per debolezza d' animo, ma affine di rendere anzi il miglior servigio al suo gregge, pensò di allontanarsi da quella città. Nella sua assenza, che durò poco meno che due anni, egli scrisse moltissime lettere, tutte ripiene di quell' apostolico zelo che lo infiammava, nelle quali dirigeva salutari ammonizioni, ora al popolo per conservarlo fedele a Gesù Cristo, ora ai traviati per ridurli al retto sentiero, ora ai sacerdoti ed a' vicari perchè non cadessero di animo nell' esercizio del santo ministero, ancora più difficile in quel tempo di persecuzione. Potea dirsi con tutta verità che se non era presente ai suoi figli colla persona, lo era sempre con lo spirito, e meglio giovava al bene spirituale delle anime, perchè più liberamente parla-

va loro collo scritto, di quello che non avrebbe potuto fare colla voce. Poichè piacque al Signore di ridonare la calma ai fedeli, circa l'anno 251, per la avvenuta morte di Decio e del suo figliuolo, il santo vescovo Cipriano ritornò dal suo esilio in Cartagine, nel mese d' aprile dello stesso anno. Non andò molto dal suo ritorno, che tenne un concilio assai numeroso in questa città, nel quale furono condannati gli scismatici, ed obbligati alla penitenza i caduti nella persecuzione. Sarebbe troppo lungo il narrare per quante maniere Cipriano abbia dimostrato l'infaticabile suo zelo nell' esercizio dei suoi doveri episcopali, doveri che se riescono in ogni tempo di somma difficoltà ad eseguirsi, più assai lo erano senza alcun dubbio in quella stagione, nella quale le potestà terrene faceano ogni prova per abbattere il regno eterno di Gesù Cristo. Quanto di bene può arrecare alla Chiesa una somma pietà congiunta alla più profonda dottrina in un vescovo, tutto questo può essere bastante encomio a Cipriano, che fra i pastori fu distintissimo. Se persistette, più che forse non conveniva, nella opinione che fosse nullo il battesimo conferito dagli eretici, seppe anche, come dice santo Agostino, cancellare il suo errore collo spargimento del proprio sangue per la fede di Gesù Cristo, lo che avvenne nel giorno 14 di settembre dell'anno 258, non senza grande compianto ed edificazione di tutto il suo popolo. Dopo il quinto secolo, la festa di questo santo è celebrata unitamente a quella di s. Cornelio ai 16 del mese di settembre.

Notizie sugli scritti di s. Cipriano.

1. La lettera o trattato *del disprezzo del mondo, o della grazia di Dio.* Il santo scrisse quest' opera poco dopo la sua conversione, e la mandò a Donato, che era stato battezzato con lui, e che pare essere stato suo compagno in rettorica. Lo stile ne è lucido e pomposo: vi si riconosce un professore di eloquenza, avvezzo alle declamazioni, e che aveva testè lasciato questo impiego.
2. Il libro della *Vanità degl' idoli*, composto da lui essendo laico. Lo scopo del santo è di provare non doversi riguardar come dei quelli, che non furono altro che uomini, e commisero i più abbominevoli delitti. Prova che i pagani adoravano sovente i demoni, quelli ancora che qualche volta possedevano i corpi degli uomini. Egli se ne appella agli stessi suoi avversari, che avevano più di una volta udito i demoni confessare ciò ch'erano, quando i cristiani loro facevano gli esorcismi.
3. Sembra ch'egli fosse catecumeno quando scrisse i due libri dei *Testimonii*, che sono una raccolta di passi dell' antico testamento, risguardanti Gesù Cristo e la sua Chiesa. Vi è un terzo libro dei *Testimonii*, che è pure una raccolta di passi, dai quali risulta un sistema di morale.
4. Il libro del *Contegno delle Vergini* fu scritto immediatamente dopo l' innalzamento del santo alla dignità episcopale, secondo Pamelio, Pearson e Tillemont.
5. Il libro dell' *Unità della Chiesa* fu scritto poco prima che egli abbandonasse il suo ritiro per tornare a Cartagine.
6. Il libro dei *Caduti.* Il santo dopo aver lodato a cielo la corona

dei martiri, deplora amaramente la caduta di quelli, che aveano apostatato.

7. Il libro dell'*Orazione domenicale*, scritto poco tempo dopo la precedente opera.
8. Il libro della *Moralità*, scritto nell' occasione della pestilenza.
9. L' esortazione al *Martirio*, scritta nel 252.
10. Il libro a Demetriano. Questi era un magistrato di Cartagine, che quantunque caldo pagano, era stretto in amicizia col santo vescovo. L' opera di cui si tratta è una risposta alle invettive di questo magistrato contro la nostra fede. Vi si prova la religione cristiana non esser causa delle calamità dell' impero, e vi si ha inoltre una bella esortazione alla penitenza.
11. Il libro della *Elemosina e delle buone opere*, composto verso l' anno 254.
12. Il libro del *Bene della pazienza*, composto verso l' anno 256, in occasione delle dispute levate rispetto al battesimo degli eretici.
13. Il libro della *Gelosia* e dell' *Invidia*, scritto poco dopo il precedente.
14. Lettere in numero di ottantuna nell'edizione di Oxford (detto in latino *Oxonium*), e ottantatre in quella di Baluzio. Elleno hanno per argomento punti di dogma, di disciplina, e di pietà.
15. Fra le opere di s. Cipriano ne sono stampate molte, che furono attribuite a lui, benchè non siano sue. Le principali sono: 1. Il *Trattato contro gli spettacoli pubblici.* 2. Il *Discorso contro Novaziano.* 3. Il libro del *Celibato de' chierici*, che è del settimo secolo, e contiene cose sommamente utili.

La prima edizione delle opere di s. Cipriano comparve poco tempo dopo l' invenzione della stampa; essa non porta nome, nè di stampatore, nè di luogo; tuttavia è più corretta della maggior parte di quelle che uscirono dopo. Le opere dello stesso padre furono ristampate per cura di Erasmo, di Manuzio, di Morel, di Pamelio e di Rigault. Questo ultimo editore è un calvinista mascherato, al dir di Fello. In fatti si trovano nelle sue note a Tertulliano ed a s. Cipriano molte cose che sentono di calvinismo. *V.* l'Aubespine, Gozio, *Ep. ad Salmas.* pag. 323, e Petitdidier, *Osservaz. sulla Biblioth. di du Pin*, tom. I, p. 280.

Nell'edizione di Pamelio le lettere di s. Cipriano sono poste le prime e messe in ordine cronologico; ma non hanno lo stesso luogo nelle edizioni anteriori e posteriori.

L' edizione di Oxford uscì nel 1681: ella si debbe a Fello, vescovo della stessa città, che vi aggiunse nuove annotazioni, cogli *Annales Ciprianici* di Pearson, e le tredici *Dissertationes Ciprianicae* di Dodwell, che mirano a schiarire certi punti di fatto e di disciplina. Baluzio preparava una nuova edizione di s. Cipriano, quando rapillo la morte. Maran Benedettino della congregazione di s. Mauro diede l' ultima mano all'opera di lui. Ha eziandio corretto alcune note di Baluzio, ve ne aggiunse di nuove, e fregiò la sua edizione di una nuova vita di s. Cipriano. Questa edizione comparve a Parigi nel 1726, in fol. col titolo seguente; *S. Cypriani opera recognita per Balu-*

xium, iterum illustrata per unum (Maran) e monachis s. Mauri, qui praefationem et vitam s. Cipriani adornavit. Essa fu ristampata a Venezia nel 1758.

CIPRIANO (s.), abbate nel Perigord, visse al tempo di Clotario I. Consecratosi fino dai primi anni al servizio del Signore, riuscì un distintissimo modello di vita cenobitica. Secondo s. Gregorio di Tours, ebbe egli il dono dei miracoli, che operò così in vita come dopo morte, la qual morte avvenne circa la fine del secolo sesto. La festa di lui è indicata nel martirologio romano nel giorno 9 del mese di dicembre.

CIPRIANO, *Cardinale.* Cipriano, arcidiacono di santa romana Chiesa, e Cardinal diacono, viveva nel 494, nel pontificato di s. Gelasio I.

CIPRO (Ordine di cavalieri). L'istituzione di quest' Ordine si attribuisce verso il 1195, per opera di un re dell' isola di Cipro della nobilissima famiglia Lusignano, forse Almerico. Questi cavalieri, che seguivano la regola di s. Basilio, dovevano prendere le armi contro gl'infedeli, e difendere la cattolica religione massime contro gli ottomani. Fu data per insegna ai cavalieri di Cipro una collana d'oro, formata di molti S insieme concatenati, da cui pendeva nel mezzo una piccola spada d'argento, col manico d'oro, avente sopra un S con l' epigrafe: PRO FIDE SERVANDA, come apparisce nel *Catalogo degli Ordini equestri,* etc. di Bonanni a pag. 108, ed al n. 98. Non si deve tacere, che altri dissero essere nel mezzo della spada la lettera R. Con questa spada volle il fondatore dell' Ordine significare, che muniti di tal arme, dovevano que' cavalieri combattere il nemico, mentre per la lettera S, presso gli antichi simbolo del silenzio, insegnavasi loro, doversi mantenere negli affari di stato un rigoroso segreto. Per questa ragione furono chiamati anche *Cavalieri del silenzio.* Lo stemma dei Lusignano era fregiato colla lettera S, forse per memoria dell' istituzione di quest' Ordine cavalleresco. Fiorì per molti anni l' Ordine; ma occupata da' turchi l' isola di *Cipro (Vedi),* esso naturalmente si estinse. *V. Hist. Cronol. degli Ordini equestri,* etc., di Bernardo Giustiniani, a pag. 196 e seg.

CIPRO (*Cyprus,* ed in turco *Kibris*). Isola considerabile del Mediterraneo, tra la Cilicia, e la Siria, posta al nord dell'Egitto, all' ovest della Siria, ed al sud della Caramania. Sebbene montuosa, è fertilissima, e produce in abbondanza le cose necessarie alla vita, specialmente l'eccellentissimo e tanto rinomato *vino di Cipro.* È tagliata dall'est all'ovest per una catena di montagne alte e scoscese, la cui punta più alta è il monte Santa Croce, cioè il famigerato *Olimpo* degli antichi. Consagrata già a Venere dai favoleggiatori, onoravasi quivi la dea con un culto particolare, come quella che al dire dei poeti era nata in quest'isola. Forse la voluttà degli abitanti diede origine alla favola, mentre dalla gran quantità degli arboscelli chiamati Cipro, i quali producono un fiore odorosissimo, che cresce ovunque nell' isola, vuolsi che essa ne prendesse il nome. Delle tante famose città che Cipro contenne, Salamina più non esiste, Ceraunia, oggi Cuines, non ha che un buon porto, e così Pafo oggi Baffa, è ridotta a piccolo borgo. Amatunta, oggi Li-

massol, fa di sè meschina mostra fra le rovine di antichi monumenti, ed Arsinoe, oggi *Famagosta* (*Vedi*), ha ingombrata di macerie la sua rada. Le altre celebrate città, che una volta fiorirono nell'isola, sono Citera, e Leucotea, oggi *Nicosia* (*Vedi*), che n'è capitale. Ma la maggior celebrità derivò a Cipro da Amatunta, Pafo, Citera, e dal bosco d'Idalia. L'isola fu anco chiamata con diversi nomi, e per la sua floridezza, popolazione, ed altre singolari prerogative, principalmente al tempo delle Crociate, fu dai Greci chiamata *Macaria*, cioè *Beata*. Ma ora pel suo considerevole decadimento non conta che circa settantamila abitanti, la metà greci, e il resto turchi, maroniti, armeni, ec. Però sino dai tempi remoti, è proibito agli ebrei di soggiornarvi, in conseguenza della ribellione da essi suscitatavi sotto l'imperatore Trajano.

Cipro anticamente fu popolata dai Fenicii, avanti che alcune colonie greche vi si stabilissero, poscia fu divisa in quattro provincie, e contiene nove regni tributarii dei monarchi di Persia. Allorquando l'impero persiano fu distrutto, l'isola divenne dominio dei Tolomei re d'Egitto, o de' loro parenti dopo la morte di Alessandro *il Grande*, dall'anno 324 avanti l'era cristiana, sino al 697 di Roma, e 57 prima della nascita del Salvatore. A quest'epoca fu da' romani occupata, ed i governatori si chiamarono allora *Cipriarchi*. I romani tolsero quest'isola a Cleopatra, regina di Egitto, come discendente di Tolomeo. Diviso poscia l'impero romano, Cipro rimase soggetta all'imperatore di Costantinopoli, che destinava al suo governo un ministro col titolo di duca, o *Cipriarca*. Alla caduta del romano impero per alcun tempo fu signoreggiata dagli arabi, che dagli imperatori greci vennero discacciati, cosicchè rimase al loro governo. Ribellatasi l'isola al duca Isacco Comneno, uomo crudele, se ne rese padrone Riccardo I re d'Inghilterra, il quale s'era imbarcato nel 1191 per la crociata, ed era stato gettato dalla tempesta nelle coste dell'isola, e la prese ad Isacco, che era stato saccheggiato dagli stessi suoi soldati. Il motivo di tale invasione si attribuisce agli affronti che il re ricevette dal duca Isacco. Il re ne investì i cavalieri Templari, che poco tempo dopo la restituirono a Riccardo I. Siccome era stata presa la città, e il regno di Gerusalemme dai saraceni nel 1188, mentre n'era re Guido di Lusignano di nobilissima stirpe francese, bramoso il detto re d'Inghilterra di conquistare a' saraceni il regno di Gerusalemme, si fece cedere da Guido le sue ragioni sul medesimo, e invece gli cedette il regno dell'isola di Cipro, che teneva in possesso, locchè avvenne nel medesimo anno 1191. Nel 1194 gli successe sul trono Almerico, ed a questo si attribuisce l'istituzione de' *Cavalieri di Cipro* (*Vedi*), detti anco del *Silenzio*, per difendere l'isola contra i turchi; Ordine equestre, che molto fiorì in questo regno. Montò poscia sul trono nel 1205 Ugo I, ch'ebbe nel 1218 Enrico I per successore. Mentre per la sua morte il regno era governato dalla regina, il Cardinal Pelagio Galvani, legato d'Innocenzo III nella Grecia, per ordine del Papa passò in Cipro, e stabilì colla regina, co' vescovi e magnati del reame le cose riguardanti la cattolica religione, laonde

venne nell'isola fondata la metropolitana, con tre vescovi suffraganei di rito latino quando prima ve n'erano quattordici di rito greco. Ma delle sedi vescovili del regno di Cipro, e de' concilii ivi celebrati ne parleremo in fine dell'articolo.

Nel 1254 divenne re di Cipro Ugo II, che ebbe per successori nel 1264 Ugo III, nel 1281 Giovanni I, nel 1283 Enrico II, nel 1316 Ugo IV, il quale regnò trentasette anni. Determinata nel 1333 la crociata contro i turchi, ed effettuata nel 1344 sotto il pontificato di Clemente VI, questo Papa prescrisse al re di Cipro, ai veneziani, ai genovesi, ed a' cavalieri di Rodi di mantenere nel porto di Smirne delle galere armate, per raffrenare la crescente possanza turchesca. Dipoi, nel 1352, Innocenzo VI suo successore, da Avignone scrisse al re Ugo IV, acciò eseguisse tali condizioni, ed osservando, che dopo la ribellione del tribuno Cola di Rienzo, i romani profittando del soggiorno de' Pontefici in Avignone, non volevano soffrire alcun giogo, perchè si accostumassero all'ubbidienza, mandò a governarli il re Ugo IV Lusignano, che si trovava alla sua corte di Avignone col fine di domandargli soccorso contro il sultano d'Egitto. Il rispetto, che si doveva a questo principe, riscosse dai romani l'ubbidienza, ma questa durò per ben poco tempo. Eletto nel 1362 in Avignone il Papa Urbano V, Pietro I re di Cipro vi si recò ad ossequiarlo, come fecero altri sovrani, in un ai re di Francia, di Danimarca, e all'imperatore Carlo IV. Alla presenza di numerosa assemblea fu prima cura di Urbano V di deliberare sulla crociata, e sul modo con cui aveasi da intraprendere. N'era principal motore il detto Pietro re di Cipro, che da cinque o sei anni per tale effetto visitava tutte le corti di Europa, come quello che più era esposto alla possanza degli ottomani. Urbano V deliberò di partire da Avignone, e recarsi in Roma, ma scrisse prima nel 1366 premurose lettere a tutti i principi Europei, perchè porgessero soccorso alle isole di Cipro, e di Rodi, contro le quali volevano scagliarsi i saraceni dell'Egitto, di Soria, e di Babilonia collegati coi turchi. Giunto il Papa a Roma a' 16 ottobre, fu visitato da Pietro re di Cipro, dall'imperatore e da Giovanna I, regina di Napoli, alla quale il Pontefice donò la Rosa d'oro benedetta, comunque i Cardinali avessero desiderato, che piuttosto fosse data al re di Cipro.

Nell'anno 1372, Gregorio XI comandò il primo, che si celebrasse nell'occidente la festa della Presentazione della beata Vergine nel tempio, fissandola a' 21 novembre. Pietro II, o Petrino re di Cipro, salito al trono nel 1371, inviò in Avignone al Papa l'uffizio di tal solennità posto in note, come si cantava nell'oriente, e Gregorio XI non solo approvollo, ma lo fece cantare nella chiesa de' frati minori in Avignone, donde si propagò per tutto l'occidente. Nell'anno 1383, divenne re di Cipro Jacopo I, il quale però, come il predecessore, avviluppato nel funesto scisma di Clemente VII, contro il legittimo Pontefice Urbano VI, seguì le parti dell'antipapa, per cui anche l'isola prestò ubbidienza a Clemente VII, e al successore Benedetto XIII. Ma dipoi conosciuto l'errore, il re Giovanni II che nel 1398 era divenuto sovrano di Cipro, si ritirò

dall' ubbidienza di questo ultimo, e spedì ambasciatori al concilio di Pisa, ove fu eletto nell'anno 1409 Alessandro V. Nel 1412 divenne re di Cipro Giovanni III, ed ancor egli inviò ambasciatori al celebre concilio di Costanza, ov' ebbe termine lo scisma, coll'elezione di Martino V, nel 1417.

Mentre era sovrano di Cipro Giovanni III, il Pontefice Eugenio IV provò gran consolazione nel ricevere all'unione della Chiesa romana, nel 1445, gli scismatici dell' isola di Cipro, che aveano seguitati i decreti del conciliabolo di Basilea. Appena poi, nel 1447, gli successe nel pontificato Nicolò V, questi assolvette il re Giovanni III incorso nelle censure per le molestie date all' arcivescovo di Nicosia, delle quali si dimostrava sinceramente pentito. Fratello di questo re fu Ugo Lusignano, che nel 1413 era stato fatto da Giovanni XXIII arcivescovo di Nicosia, e da Martino V nel 1426 era stato creato Cardinale. Ciò non pertanto, sotto Eugenio IV, seguì il partito de' padri di Basilea, e dell'antipapa Felice V, eletto da que' padri, perchè Anna di Lusignano sua nipote era maritata a Ludovico duca di Savoja, figlio dell' antipapa. Degradato da Eugenio IV delle dignità vescovile e Cardinalizia, morì nella Savoja nel 1442.

Nicolò V, nel luglio del 1447, nominò legato apostolico nel regno di Cipro e nell' isola di Rodi, Andrea arcivescovo di Rodi, affin di restaurare la disciplina ecclesiastica in ambedue i luoghi, e richiamare al grembo della Chiesa i caldei, e gli scismatici ivi dimoranti. Maometto II imperatore de' turchi mosse guerra al re Giovanni III; per cui Papa Nicolò V, a' 12 agosto 1451, scrisse caldissime lettere a Federico III re de' Romani, ed ai re d' Inghilterra, Polonia, Boemia, Svezia, Norvegia, Sicilia, e Scozia, esortandoli a prestargli soccorso con denaro, o con armi; ammonì lo stesso re di Cipro a fortificare Nicosia, e concesse indulgenza plenaria a tutti i fedeli, che al re prestassero aiuto. Egual zelo ebbe Calisto III, perchè nel 1455 fece allestire un'armata di sedici galere sotto il comando del valoroso Cardinal Mezzarota, colla quale difese l'isola di Cipro dagli ottomani, e restituì quella di Mitilene al suo principe. Nel 1460, Carlotta regina di Cipro, figlia di Giovanni III, si fece coronare in Nicosia, e governò il regno sino al 1463, in cui usurpò il potere Giacomo figlio spurio di Giovanni III, il quale divenne re col nome di Jacopo II. Ad istanza di questo principe, nel 1467, Paolo II creò Cardinale il di lui parente Teodoro Paleologo, discendente dagl' imperatori di Oriente.

Giacomo II si sposò con Caterina figlia di Marco Cornaro nobile veneziano, da quella repubblica adottata per figlia. Caterina rimase vedova nel 1473, e dopo due anni alla morte del suo piccolo figlio Giacomo III, abdicò il regno a favore della repubblica di Venezia, ritirandosi nella sua patria l'anno 1480. Siccome tuttora era vivente Carlotta, figlia legittima di Giovanni III, indarno reclamò essa contro tale determinazione, enormemente lesiva de' suoi sagri diritti, e indarno ricorse colle armi del sultano di Egitto, a quelle di Savoja, ed al Papa. Recatasi pertanto in Roma, fuvvi graziosamente ricevuta da Sisto IV, e trattata coi riguardi dovuti all' alto suo rango, e quindi mo-

rì sotto Innocenzo VIII a' 16 luglio 1487, che non ebbe minor considerazione del predecessore per tal disgraziata regina. Fu sepolta nella basilica vaticana, dopo essere stata esposta nel palazzo, che Sisto IV le avea assegnato in *Borgo nuovo* per abitazione, incontro la chiesa di s. Maria della Purità. Venne accompagnata con pompa alla basilica, coll' intervento della famiglia pontificia, ed ivi undici Cardinali assistettero alle sue esequie. Sotto Paolo V il corpo della regina fu trasportato nelle grotte vaticane, ove si legge questa iscrizione: KAROLA HIERVSALEM, CYPRI ET ARMENIAE REGINA OBIIT XVI JULII ANNO DOM. 1487. Il Torrigio, nelle *Sagre grotte vaticane*, ci dà preziose notizie di questa piissima regina, che morì d'anni 47 per paralisia, e che fu encomiata per virtù. Questa principessa, la quale avea sposato Luigi di Savoja, e secondo figlio di Luigi duca di Savoja e di Anna di Cipro, figlia di Giovanni III, nel morire lasciò tutti i suoi diritti alla corona di Cipro a Carlo duca di Savoja suo nipote, il quale prese in fatti il titolo di re di Cipro, titolo che fu trascurato da' suoi successori sino a Vittorio Amadeo I. Questi lo assunse nel 1633, e lo trasmise ai suoi successori, i quali s' intitolano re di Cipro, Armenia, e Gerusalemme, come si dirà meglio all' articolo *Savoja* (*Vedi*), Qui però diremo il perchè i re di Cipro si dicessero ancora di Armenia, e di Gerusalemme.

Thoros III, della dinastia di Ruben, re di Armenia in Cilicia, nel 1293 prese per moglie la principessa Margherita, figlia di Ugo III re di Cipro della suddetta dinastia de' Lusignani. Indi nel 1295 la sorella di Thoros III, principessa Isabella di Armenia, fu sposata da Maurizio conte di Tiro, fratello di Enrico II re di Cipro, e da questi nacquero Giovanni, e Guido di Lusignano. Giovanni fu chiamato in Cilicia, mentre ancora regnava Leone V, e fu creato bailo, e gran principe di Armenia. Morto quindi Leone V senza lasciare prole, i grandi proclamarono re di Armenia Giovanni di Lusignano, sotto il nome di Costantino III, cioè nel 1342; ma siccome Giovanni non avea figli, nel seguente anno gli successe il fratello Guido. Questi pure non avendo discendenza, ebbe per successore al trono di Armenia, sotto il nome di Costantino IV, il figlio di Baldovino di Lusignano, gran contestabile di Armenia. Costantino IV morì dopo diciotto anni di regno, e per alcun tempo essendo rimasto vacante il trono di Armenia, Papa Urbano V scrisse lettere ai grandi d' Armenia, e li esortò a coronare re Leone di Lusignano discendente dai mentovati principi, e dai re di Cipro. Leone portatosi a Sis, vi fu coronato nel 1365. Mentre regnava questo Leone VI, la Cilicia fu assalita dagli eserciti di Esciref-Sciaban sultano di Egitto, ed il regno di Armenia fu distrutto; il perchè Leone VI prima condotto in Egitto, vi fu tenuto lungo tempo in prigione; ma liberato nel 1382, venne in Europa, ed in Roma fu molto onorato dal Pontefice Urbano VI. Percorsi altri paesi, morì a Parigi nel 1393, senza lasciare figli. Suo erede legittimo essendo il re di Cipro Jacopo I, questi si fece coronare solennemente re di Armenia, e così divennero i Lusignani re di Cipro, oltre che re di Gerusalemme, conservando anco il titolo di re di Armenia.

La repubblica di Venezia possedette l'isola di Cipro sino dal 1571, Ma ad onta che armate veneziane, spagnuole, e pontificie avessero vinta la strepitosa armata di Lepanto, Solimano II imperatore de' turchi, per nulla avvilito, s'impadronì del regno di Cipro nel 1571, per cui la sublime porta ottomana tuttora ne conserva il dominio. Gregorio XIII, che governava la Chiesa alla caduta di Cipro, ne fu estremamente dolente, e con molto oro riscattò una gran quantità di cipriotti fatti schiavi dai turchi. Nel pontificato poi di Paolo V, il duca di Savoja Carlo Emmanuele, confidando nei soccorsi di milizie e denaro offertigli dal Pontefice, e per di lui consiglio volle tentar la ricupera del regno di Cipro, onde far valere i diritti, che gli derivavano per la disposizione della regina Carlotta. I cristiani abitatori dell'isola in numero di trentacinquemila, promisero al duca valido ajuto, ed una ribellione contro i turchi appena vi fosse comparso colle sue truppe; ma quando le trattative erano già avanzate, il pascià di Cipro essendosi insospettito per certe lettere, che aveva fatto intercettare, si scagliò furiosamente contro i cristiani. Perciò il duca rimase deluso nelle concepite speranze, e Paolo V fu afflitto per la perdita di tanti fedeli.

Cipro forma oggidì un pascialatico dipendente dal governo del capitano pascià, ed è l'isola divisa in tre sangiacati, cioè di *Baffa, Cerina, e Nicosia.* Il distretto d'Ichil nella parte di Cilicia detta Trachea, o l'Aspra, sulla costa occidentale della Caramania, dipende dall'intendenza di Cipro. Nella funesta reazione del 1822, il furore de' turchi punì severamente i cipriotti, per cui la popolazione soffrì notabile decremento.

La chiesa di Cipro fu fondata dagli apostoli s. Paolo, e s. Barnaba, i quali essendo partiti d'Antiochia, s'imbarcarono a Seleucia, ed arrivarono nell'isola di Cipro; predicarono in Salamina, e quindi per tutte le città dell'isola. La provincia ecclesiastica di Cipro si compose di Nicosia, che eretta in sede vescovile nel quarto secolo, divenne metropoli nel secolo XIII, sotto Papa Innocenzo III, come superiormente accennammo. Ebbe quattordici, o diecìotto sedi vescovili, ed arcivescovili per suffraganee. Sotto il pontificato di Pio IV, i veneziani, allora padroni dell'isola, ottennero la nomina di un arcivescovo, con condizione che la repubblica nominasse quattro soggetti, de' quali il Papa ne eleggerebbe uno. Dopo l'invasione ottomana la congregazione di Propaganda vi manteneva un vescovo in Pafo, e vi mandò per missionari i cappuccini, i riformati, e gli osservanti, mentre il patriarca de' maroniti faceva assistere i suoi cattolici nazionali da un vescovo del proprio rito. Cipro fu anche titolo arcivescovile e vescovile onorario; e i greci, i giacobiti, i maroniti, e gli armeni vi ebbero particolare sede vescovile ed arcivescovile. Commanville, *Histor. de tous les Archev. et Eveq.* dice, che anco i copti vi ebbero il vescovo sino dal secolo XI. Il celebre s. Spiridione, protettore di Corfù, era stato vescovo di Tremitunte nell'isola di Cipro, e nell'anno 325 intervenne al concilio di Nicea, e poi a quello di Sardica. L'erezione della chiesa di Nicosia rimonta a tal' epoca, o poco prima.

Concilii di Cipro.

Il primo concilio nell'isola di Cipro

fu tenuto nell'anno 399, contro Origene. Baluzio in Collect. ed Arduino tom. I.

Il secondo concilio fu celebrato l'anno 643 contro gli eretici Monoteliti. Reg. XIV. Labbé t. V, ed Arduino tom. III.

Il terzo ebbe luogo nel 1260, per la disciplina ecclesiastica, e ne parla il solo Arduino nel tom. VII.

V. Janua, *Histoire generale des royaumes de Cypre, de Jerusalem, d' Armenie, et d' Egypte*, Leide 1747.

CIPSELLA, o Cypsela. Città vescovile della Tracia, nella provincia ecclesiastica di Rodope, sotto la metropoli di Trajanopoli, sull' Ebro. L' imperatore Giustiniano I dal suo nome la chiamò *Giustiniana*, o la *nuova Giustiniana*. Altri la chiamarono *Ipsela*, e *Syracella*. La sua sede, istituita nel secolo quinto, ebbe sei vescovi, secondo l' *Oriens Christ.* tomo I, p. 204. Ma in seguito, e nel secolo nono, fu elevata al grado di arcivescovato onorario.

CIRANO (s.), abbate di Lonrey nel Berrì. S. Cirano, o Sigirano, che ebbe i natali da illustre famiglia nel Berrì, fioriva nel secolo settimo. Dopochè fu informato nella pietà, e in quegli studii che si addicevano al suo lignaggio, gli venne conferita la cospicua carica di coppiere nella corte del re Clotario II. Siccome però il suo desiderio era di consecrarsi più da vicino al servigio di Dio, ruppe ogni commercio col mondo; e ricusò di unirsi in matrimonio con una ricca giovane offertagli da suo padre. Recossi quindi a visitare la tomba di s. Martino a Tours, ove fu innalzato al sacerdozio dal vescovo Modegisilo, e venne poscia insignito della dignità di arcidiacono. Lo zelo, di cui avvampava pel bene della diocesi, lo fece porre in opera tutti i mezzi possibili per torre gli abusi, e rimettere la disciplina. Se non che non andò guari, che il governatore della città prese a perseguitarlo, e giunse persino a porlo in prigione per pazzo. Ricuperata per altro la libertà dopo la morte infelice del suo persecutore, rinunziò l' arcidiaconato, e distribuito l' avanzo dei suoi beni ai poveri, si condusse a Roma in compagnia di un santo vescovo irlandese chiamato Fulvio. Dopo questo viaggio, volle visitare Flaocate, prefetto del palazzo pel regno di Borgogna nell' anno 641, dal quale avendo ricevute in dono due terre situate sui confini del Berrì e della Turena, nella diocesi di Bourges, edificò i monisteri di Meaubec e Lonrey. Quest' ultimo in processo di tempo prese il nome di s. Cirano, il quale fu seppellito nel medesimo, l' anno 657.

CIRCINA. Sede vescovile nella provincia Bizacena, dell' esarcato di Adrumeto, la cui erezione rimonta al quarto secolo, nell' Africa occidentale, in un' isola del regno di Tunisi. Viene chiamata con diverse denominazioni. Commanville la chiama *Circina*, *Cercine*, e *Cercare*. Altri la chiamarono *Cincarita*, e *Cicitita*. S. Fulgenzio vi si ritirò per poco tempo avanti la sua morte.

CIRCONCELLIONI. Eretici del quarto secolo, derivati dai donatisti. Sorsero essi nell' Africa, dove ebbero tale denominazione, perchè giravano intorno alle piazze ed ai borghi, commettendo una infinità di violenze. Makide e Faside furono i capi di codesti fuorusciti entusiasti. Portavano in mano un ba-

stone per alludere a quello, che tenevano gli ebrei nella ceremonia di mangiare l' agnello pasquale; ma realmente ben diversa n'era la ragione. Donato solea chiamar quei due ribaldi i capi de' santi, e di essi servivasi per le più crudeli barbarie. I Circoncellioni si predicavano ristauratori dei diritti della giustizia: costringeano dunque tutti i padroni a dare libertà agli schiavi, e, quello ch'è più ridicolo, pel loro principio assolveano i debitori da ogni impegno, minacciando i creditori di morte, se osavano opporsi. Giunsero a tal segno di fanatismo che, prese le armi, inveivano contro i cattolici, uccidendo, abbruciando case e chiese, ed atterrando gli altari. A tanto giunse la empietà, che i loro stessi vescovi implorarono la pubblica forza, per raffrenarne i furori. Ma per darsi la gloria di martiri, cosa assai curiosa, si ammazzavano da sè stessi, si precipitavano dai dirupi, o si tagliavano la gola, e si gettavano nel fuoco. I loro settari li riguardavano come ostie accette all'Altissimo, e ad essi offerivano culto. S. Ottato Milevitano, *De Donatist.* l. 2, scrive che per fare disprezzo alla Eucaristia, la davano a' cani, ma che questi per divina virtù si rivoltavano contro a' sacrileghi, e li mordevano con tutta fierezza. Le loro massime eran quelle de' *donatisti* (*Vedi*). Essi avean fierissima guerra con s. Agostino, verso del quale non lasciavano di tramar le più accorte insidie. Un giorno fra gli altri ei vi sarebbe certamente caduto, se la Provvidenza non lo avesse fatto smarrire di strada.

CIRCONCELLIONI. Predicanti fanatici sorti nell'Alemagna verso la metà del secolo XIII, appellati così perchè andavano insegnando i loro errori con tutto l'entusiasmo, e in ogni luogo dove poteano. Predicavan essi, che il Papa è un eretico, che i vescovi, i sacerdoti, i religiosi di ogni ordine son tanti ipocriti seduttori; ch' aveano perduta ogni giurisdizione; che finalmente le indulgenze erano una favola. Ma essi poi dopo le prediche pretendevano impartirle con autorità ricevuta da Dio medesimo. Questi fanatici s'immaginavan così difendere l'imperadore Federigo II, perchè il concilio di Lione avea proceduto contro di lui; ma realmente non fecero a quel principe che un gravissimo danno.

CIRCONCISIONE (*Circumcisio*). Cerimonia della religione giudaica e maomettana, per la quale tagliasi la pelle del prepuzio ai maschi, che devono professare l'una o l'altra legge, cioè la mosaica, o l'alcorano. Tal parola proviene dal latino *circumcidere*, che significa tagliare intorno, perchè i giudei che amministrarono la circoncisione a' loro figliuoli, tagliavano a quelli il prepuzio. Presso gli ebrei credesi cominciata la circoncisione ai tempi di Abramo, nell'anno 2108 del mondo. Gli ebrei, e i discendenti loro non hanno mai circonciso se non che i figliuoli maschi, ma gli egizi, gli arabi, i persiani ed altri popoli, ed un tempo anche i messicani che usavano circoncidere, assoggettavano egualmente le fanciulle alla circoncisione, la quale però in diverso modo si eseguiva. Il Sarnelli, *Lettere Eccl.* t. IV, p. 73, dice del modo come si praticava la circoncisione, e di quanto riguarda le donne. Pretesero gli eretici Celso, e Giuliano l'apostata, che Abramo avesse imparato dagli egizi la pratica della circoncisione,

opinione che alcuni moderni vollero sostenere; ma è troppo noto quanto su ciò dicono i sagri libri del *Pentateuco* e della *Genesi*. I padri ritengono costantemente, che la circoncisione fu un segno distintivo del popolo di Dio. Altri sostengono, che essa fosse per gli ebrei come un sagramento, istituita per santificarli, cancellando in essi il peccato originale. Figurava il battesimo, la passione di Gesù Cristo, e la risurrezione futura, come spiegano i santi padri.

Anche gli egizi praticarono la circoncisione per motivo di religione, mentre gli altri popoli il fecero per sole ragioni fisiche di pulitezza, di salute, e di fecondità. Uno dei primi eresiarchi insorti nella Chiesa nascente fu Cerinto, il quale stimava necessaria la circoncisione, come il battesimo, ai gentili di fresco convertiti. Il perchè il principe degli apostoli san Pietro convocò un concilio in Gerusalemme, al quale intervennero diversi apostoli ed altri ecclesiastici, e nel quale fu decretata l'abolizione della circoncisione a' cristiani, come cosa non più necessaria. *V. Act. Apost.* cap. 15; ed il *Labbè Concil.* tomo I.

Dice il Butler, al primo di gennaio, che Gesù Cristo coll' assoggettare subito appena nato la propria persona alla cerimonia della circoncisione, aboliva in un modo onorevole un rito, cui Dio non avea istituito che per un dato tempo. *V.* Bernini *Istoria delle eresie* p. 4; Paolo Medici, *Riti e costumi degli ebrei*, capo III, p. 7; il p. Calmet, *Dissert. sull' origine della circoncisione*, che è in fronte al suo *Commento sulla Genesi*; ed il Contenson *Theolog.* tom. II, pag. 89. Il p. Gio. Stefano Menochio della compagnia di Gesù, nel tomo I delle sue *Stuore di erudizioni sagre, morali e profane* ec., a pag. 68 tratta: *Se la circoncisione degli ebrei si facesse con coltello di ferro, o di pietra.*

CIRCONCISIONE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO. Festa, che si celebra il primo giorno di gennaio, in onore della circoncisione del Salvatore del mondo. In quel giorno fu a lui imposto il nome di Gesù, datogli dall' angelo primachè fosse concetto. Gesù Cristo essendo Dio, avrebbe potuto sottrarsi dalla circoncisione; ma egli volle, per molte ragioni, sottomettersi a questa perigliosa ed umiliante cerimonia mosaica. *V.* CIRCONCISIONE. Nella terra di Calcata diocesi di Orte, si conserva il prepuzio di Gesù Cristo, che nel funesto sacco di Roma del 1527 rubato venne dal santuario di *Sancta Sanctorum* da un soldato, e sotterrato in quella terra, dove poi fu rinvenuto, come lungamente descrive il gran Lambertini, *De canoniz. ss.* lib. IV, parte II, capo XXIV, num. 13, e capo XXV, num. 46. Sulle particolarità di tal insigne reliquia, del suo rubamento, e della venerazione che riscuote, ne tratta eruditamente il Piazza, nel tomo I dell' *Emerologio di Roma*, pag. 11, e seg. Digressione I. *Del santissimo prepuzio del nostro Signore Gesù Cristo.*

Si ignora precisamente quando questa festa s' incominciasse a celebrare nella Chiesa. La festa della Circoncisione è detta *Ottava della nascita di N. S.* in un antico sagramentario della Chiesa romana, cui fecero delle aggiunte i ss. Pontefici Leone I, e Gelasio I. In esso si fa chiara menzione della circoncisione nella orazione segreta della messa. Abbiamo un decreto di Re-

cesvindo, che montò sul trono di Spagna l'anno 649, col quale viene ordinata la celebrazione di tal festa. Oltre a ciò già il concilio di Tours, sino dal 566, avea prescritto il digiuno e la celebrazione della messa della circoncisione nel primo giorno di gennaio, per opporsi alle pagane superstizioni, che nel medesimo giorno aveano luogo in onore di Giano. Certo è, che dopo il settimo secolo, la Chiesa stabilì una festa regolata sotto il doppio titolo di *Circoncisione*, e di *Ottava di Natale*; e l'ufficio, che ha ritenuto per queste due solennità, è composto di una parte di un terzo uffizio, che si riferisce alla b. Vergine Maria, perchè il giorno della ottava di Natale era in certo modo consagrato al di lei culto; culto già in pratica prima dello stabilimento della festa.

Nel giorno della circoncisione, oltre queste feste generali, ve ne sono due, che sono particolari in alcuni luoghi: la consagrazione delle primizie del prezioso sangue di Gesù Cristo, colla quale incominciò la grande opera della redenzione; e quella del *Nome di Gesù* (*Vedi*). Questa festa si suole trasportare agli 8 gennaio, ovvero ai 14, ed anco ai 15 ec. dello stesso mese. Anticamente si dicevano due messe nel primo giorno di gennaio, l'una della circoncisione, l'altra della Madonna, come afferma il Durando, autore del XIII secolo. Il Micrologo ne adduce la ragione, cioè esser ben giusto, che in tal giorno si facesse menzione anche della ss. Vergine, la quale tanta parte aveva avuto alla nascita di Gesù. Laonde non celebrandosi più le due messe, è restata, come dicemmo, la di lei commemorazione nell'uffizio. I sommi Pontefici in questo giorno si recavano ad assistere alla solenne messa nella chiesa di s. Maria del Popolo; ma ora lo fanno nella cappella maggiore del palazzo apostolico, dove abitano.

Il Bergier, parlando della festa della circoncisione, osserva che in Francia il dì primo gennaio era giorno di penitenza e di digiuno, ad espiazione non solo delle superstizioni, ma eziandio dei disordini, ai quali abbandonavasi il popolo seguace del paganesimo, e che nel 1444 fu in quel regno sostituita la festa solenne del nome di Gesù. Sulle feste superstiziose, che avevano luogo il primo di gennaio, con altre notizie analoghe al primo giorno dell'anno, si vegga il *Dizionario* ai volumi VI, a pag. 234, e X alle pagine 77, e 78.

CIRENAICI. Eretici del secolo secondo, che negavano la necessità della orazione. Gesù Cristo, dicevan essi, conosce tutto ciò che ci abbisogna; dunque è inutile domandarglielo. Ma non rifletteano quegli stolti, che lo stesso Signor nostro non solo comandò la orazione, ma sibben anco c'insegnò a farla.

CIRENE (*Cyrenen. Carvenna*, ed ora *Curin.* o *Curen.*). Sede episcopale *in partibus* nell'Africa. Con gli ultimi nomi chiamasi il luogo dell'antica Cirene, ch'era situata alla estremità settentrionale, e alla sommità della catena Cirenenna, oggi corrispondente al paese; o deserto di Barca nella Barbaria. Questo paese fu compreso nella Cirenaica, e chiamato anche Libia Cirenaica, e Pentapoli. Vuolsi fondata la città dai Greci l'anno 631 avanti l'era volgare, contando per primo loro re Batto, il quale fu

succeduto da otto re di sua stirpe. Dopo varie vicende venne in potere di Alessandro, e poscia de' Tolomei, uno de' quali chiamato Apione, fece il popolo romano suo erede, per cui il senato comandò che le città del piccolo stato della Cirenaica fossero libere. Dopo la rovina di Gerusalemme vi si stabilirono molti ebrei; ma ribellatisi, furono distrutti dai romani, come fecero colla città, che però in progresso rifabbricarono. Finalmente passò in potere degli arabi, e poi de' turchi, non ravvisandosi della antica città che alcune strade con grotte e sepolcri, nonchè la fontana di Apollo, *Cyrè*, che dicesi abbia dato il nome alla città, e il bel cimiterio scavato a' fianchi della montagna.

In Cirene vi sono stati de' cristiani sino dalla predicazione degli apostoli; e tra i giudei, che si trovarono in Gerusalemme nel dì delle Pentecoste, si contano alcuni cirenaici. Fra i profeti, e i dottori di Antiochia, a'quali lo Spirito Santo ordinò d' inviare Saulo e Barnaba a predicare ai gentili, vi era Luca di Cirene. Di tal paese era Simone il Cireneo, che i giudei, o i soldati romani costrinsero a portare la croce in ajuto a Gesù Cristo, del quale era discepolo. In Cirene fiorirono anco altri uomini celebri, non che altri illustri per dottrina. Alcuni credono che vi nascesse l' evangelista san Marco, il quale vi predicò prima di passare in Alessandria, per cui si congettura, che vi lasciasse un vescovo. Dice Commanville, che Cirene fu la metropoli della Libia Pentapoli, sotto il patriarcato Alessandrino, e che i Copti vi fondarono una sede vescovile. Nel quinto secolo però il medesimo autore pone l' erezione del seggio vescovile in Cirene, che poi diventò arcivescovile con tredici vescovati per suffraganei: cioè *Tolometta*, che pur divenne arcivescovato, *Sosuza*, *Taochara*, *Bonandria*, *Barnica* o *Berenice*, *Barca*, *Hidra*, *Palebisca*, *Olbia*, *Ticelia*, *Erythron*, *Dictis* e *Lemandus*. Si contano dodici vescovi, che ebbero sede in Cirene, sei de'quali furono latini. *Oriens Christ.* tomo II, p. 622, tomo III p. 1151. *V.* Baudrand, alla voce *Cyrene*.

Presentemente Cirene è titolo vescovile *in partibus*, e Pio VI lo conferì al dottissimo p. abbate benedettino Pier Luigi Galletti, consacrandole vescovo nella basilica ostiense a' 4 ottobre 1778. Morì egli a' 12 dicembre 1790. Il p. Paolo Antonio Paoli, nel 1793 pubblicò in Roma *Le notizie spettanti a monsignor Pier Luigi Galletti, vescovo di Cirene.*

CIRIACO (s.), martire. Sotto i Pontefici Marcellino e Marcello esercitò con ogni lode il ministero di diacono della Chiesa romana, ed a cagione della eroica affezione, che portava alla fede di Gesù Cristo fu preso nella persecuzione di Diocleziano, e colse in Roma la palma del martirio l' anno 303. Ebbe molti compagni nel suo martirio, fra i quali si ricordano Largo, Smaragdo, Crescenziano, Sergio, Secondo, Albano, Vittoriano, Faustino, Felice, Silvano, nonchè le quattro pie donne, Memnia, Giuliana, Ciriacida, e Donata. La festa di questi santi martiri viene celebrata il giorno 8 di agosto, in memoria della traslazione delle reliquie loro dalla via Salaria, ad una terra di proprietà d' una cristiana chiamata Lucina, sulla strada di Ostia, donde

poi quelle di s. Ciriaco furono trasferite nella *chiesa di s. Maria in Via Lata* (*Vedi*). Ivi questo santo ebbe anco un'antica chiesa di titolo Cardinalizio, di cui si tratta al volume XI, p. 314 del *Dizionario*.

CIRIACO, *Papa finto*. Alcuni, con Giovanni Stella e co' Centuriatori di Maddeburgo (cent. III. cap. X), mettono questo Papa. Pure esso non ha mai esistito, checchè ne dica anche il p. Berti nella quinta dissertazione delle sue prose volgari, in cui cercando ristabilire la storia dei Pontefici Ponziano ed Antero, vorrebbe pur intrudere questo Pontefice. S. Ponziano fu fatto Papa nell'anno 223, e s. Antero nel 237. Il Papebrochio nel *Propylaeo* di maggio a pag. 28 scrisse un' intera dissertazione contro lo Stella, e i Centuriatori, annullando l' esistenza di Ciriaco, del quale nè il Sandini, nè il Platina fanno veruna menzione. Su tal preteso Pontefice va letto Guglielmo Burio, *Rom. Pont. Brevis notitia*, pag. 28 e 29. Il dotto Zaccaria nella *Raccolta delle Dissertaz. di Stor. eccl.* nel t. VII, p. 1, riprodusse la Dissertazione del p. Berti.

CIRIACO Pietro, *Cardinale*. Pietro Ciriaco di Limoges, fu promosso al cardinalato col titolo di s. Grisogono ai 29 dicembre 1342 da Benedetto XII residente in Avignone; di poi fu spedito legato *a latere* in Italia, per la celebrazione in Roma dell'anno santo od universale giubileo nel 1350. Morì a Roma nel 1351, dopo nove anni di Cardinalato.

CIRIGNOLA, o CERIGNOLA (*Ciriniolen.*). Città vescovile del regno delle due Sicilie nella provincia di Capitanata, posta nella pianura di Puglia poco lungi dall' Ofanto, capo luogo di cantone. Alcune chiese e l' ospedale degli infermi sono gli osservabili edifizii di questa città, il cui territorio produce molto cotone. I suoi campi furono teatro al valore di Gonsalvo di Cordova, il quale ivi, ai 28 aprile 1503, riportò una completa vittoria sul duca di Nemours, che vi perdette pure la vita. Cirignola fu sede vescovile, che Pio VII, nel restituire al suo grado, unì ad *Ascoli di Satriano* (*Vedi*). Ambedue queste sedi sono suffraganee della metropolitana di Benevento. La cattedrale di Cirignola è dedicata a s. Pietro principe degli apostoli. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, con venti canonici, compresi il teologo, e il penitenziere, oltre alcuni cappellani, e chierici addetti all' uffiziatura. L'arciprete, ch' è la terza dignità del capitolo, esercita nella cattedrale le funzioni di parroco, nè evvi altra parrocchia. Avvi però l'orfanotrofio, il monte di pietà, e il seminario. Ogni nuovo vescovo è tassato nei registri della cancelleria apostolica di fiorini cento.

CIRILLO *fanciullo* (s.), martire in Cappadocia. Il padre di questo giovanetto, che era immerso nelle tenebre del paganesimo, avendo saputo che il suo figliuolo era stato educato nella religione di Cristo, arse di sdegno contro di lui, e non potendo persuaderlo a prestare incensi alle false divinità, lo espulse dalla sua casa, lasciandolo in preda al furore della persecuzione. Chiamato il fanciullo al cospetto del governatore di Cesarea, confessò intrepido di essere seguace di Gesù Cristo, e minacciato della morte, e posto in vista ad un gran fuoco, per intimorirlo, persistette nella sua

confessione per modo da commuovere i circostanti. Solo il governatore non si commosse, ma acceso d'ira, riputandosi insultato, lo condannò nel fatto alla morte, e perì, come credesi, sotto il ferro, nel regno di Decio, o di Valeriano.

CIRILLO (s.), arcivescovo di Gerusalemme, e dottore della Chiesa, nacque in questa città, o nelle sue vicinanze l'anno 315. L'amore allo studio dei libri santi, delle opere dei padri, che il precedettero, e degli scritti ancora dei filosofi pagani, fu in lui sempre così ardente da renderlo sommamente distinto nella erudizione sì sacra che profana. Ordinato sacerdote nell'anno 345 da Massimo, vescovo di Gerusalemme, fu dal medesimo incaricato dell'uffizio di predicare la divina parola in ogni domenica nell'assemblea de' fedeli, e poco appresso fu a lui pure affidata la istruzione dei catecumeni. Tanto si acquistò egli di stima nell'esercizio del doppio difficile ministero, che, morto Massimo, fu chiamato a succedergli nella dignità episcopale l'anno 350. In sul principio del suo episcopato ebbe a sostenere una disputa assai forte con Acacio, arcivescovo di Cesarea, che pareva in sulle prime versare intorno a qualche punto di giurisdizione, ma che nel fatto prendeva origine dalla differenza di dottrina riguardo alla *consustanzialità* del Verbo, che il nostro santo aveva sempre sostenuto con tutto il calore. Acacio, ch'era uno dei partigiani dell'arianesimo, citò Cirillo ad un concilio di vescovi ariani per discolparsi da accuse appostegli falsamente, e perchè questo santo non volle mai presentarsi a quel tribunale, che non riconosceva competente, pronunziò contro di lui la sentenza di deposizione. Costretto s. Cirillo a cedere alla violenza, ritirossi prima in Antiochia, indi fu a Darso in Cilicia, finchè fu ristabilito nella sua sede dal concilio tenuto a Seleucia nel 359. L'anno seguente però riuscì di nuovo agli Ariani di farlo deporre in un concilio di Costantinopoli, nè fu restituito alla sua sede che l'anno 371, allorchè Giuliano *l'apostata*, fingendo di donar favore ai fedeli, richiamò tutti i vescovi sbanditi alle diocesi loro. S. Cirillo fu testimonio oculare dello strepitoso miracolo, avvenuto nella tentata riedificazione del tempio di Gerusalemme, e in vista a trionfo così glorioso pel cristianesimo, adorò l'onnipotenza di Dio, e continuò a faticare per la salute spirituale del vasto sue gregge. Fu in odio a Giuliano, che avea deliberato di sacrificarlo al suo furore nel ritorno dalla guerra di Persia, se la morte non avesse colpito quell'empio idolatra. L'imperatore Valente, infetto di arianesimo, cacciò per la terza volta da Gerusalemme il santo pastore Cirillo nell'anno 367, e non vi ritornò che nel 378. Ristabilì allora la pace e la unità di dottrina, assistette al concilio generale di Costantinopoli nel 381, sottoscrivendo la condanna dei semi-ariani, e dei macedoniani, e dopo una vita logorata dalle traversie e dalle fatiche, morì nella età di anni settanta nel 386, il giorno 18 di marzo, nel quale se ne celebra la gloriosa memoria.

Notizie degli scritti di s. Cirillo.

Le istruzioni, conosciute sotto il nome di *Catechesi*, sono diciotto, e indirizzate a quelli che si dicevano *competenti*, o *illuminati*.

La prima *catechesi* delle diciotto, intitolata *Introduzione al battesimo*, non è che un invito a ricevere questo sacramento, del quale il santo tocca per singulo tutti i vantaggi La seconda è intitolata *della penitenza e della remissione dei peccati.* Lo scopo della terza *catechesi* è di far vedere l'eccellenza, la necessità e gli effetti del battesimo: nella quarta hassi una spiegazione del simbolo, e un eccellente ristretto della dottrina cristiana. La quinta *catechesi* ha per oggetto di rialzare l'eccellenza della fede, e di notarne gli effetti. La sesta e la settima portano una spiegazione del primo articolo del simbolo. Nell'ottava confuta gli errori dei Manichei sull'onnipotenza di Dio. La nona è una continuazione della precedente; e vi si trova una ammirabile pittura del bell'ordine che regna nell'universo e in tutte le sue parti. Nella decima è spiegato il secondo articolo del simbolo, ove si leggono eziandio di assai belle cose sulla grandezza e sulla eccellenza del nome de' cristiani. Nell'undecima trattasi della generazione eterna del figliuolo di Dio, e della sua nascita temporale. Nella duodecima stabilisce il santo il mistero dell'Incarnazione, e risponde in essa alle obbiezioni degli ebrei e degli eretici. Lo scopo della tredicesima è di mostrare i vantaggi che ci vengono dalla morte di Gesù Cristo, e di rilevare la virtù della Croce. La decima quarta contiene la spiegazione di questi tre articoli del simbolo: *Risuscitò dopo morte, nel terzo giorno; è salito al cielo: siede alla destra del Padre.* Nella decima quinta si tratta della seconda venuta di Gesù Cristo, del giudizio che farà di tutti gli uomini, e del suo regno eterno. La decima sesta e settima hanno per soggetto la spiegazione del simbolo *Credo nello Spirito santo* ec. La decima ottava spiega in una maniera la più solida il senso degli ultimi articoli del simbolo: *Credo nella chiesa cattolica, la risurrezione della carne e la vita eterna.*

Altre cinque furono le *catechesi dette mistagogiche.* La prima tratta delle rinunzie della professione di fede, e delle cerimonie che precedono il battesimo. La seconda del battesimo, e della unzione del santo crisma, o della confermazione. La quarta dell'eucaristia. La quinta contiene la liturgia, la quale era in uso ai tempi di s. Cirillo, e da cui si apprende la maniera con cui allora si comunicavano i cristiani.

Abbiamo ancora un'omelia di s. Cirillo sul *paralitico del Vangelo*, e una lettera a *Costanzo sull'apparizione di una croce luminosa.*

Molti mss. attribuiscono a s. Cirillo un sermone sulla *Purificazione;* ma sembra ch'egli non ne sia l'autore. Nelle catechesi di questo santo si riscontra molta forza di raziocinio; egli spiega i dommi della religione cristiana con chiarezza e precisione: lo stile ne è semplice, e adatto all'intelligenza di quelli, che era incaricato d'istruire. Non pertanto ei sapeva innalzarsi, quando la grandezza del subbietto il richiedeva.

Tommaso Milles diede a Oxford nel 1703 un'edizione delle opere di

s. Cirillo, assai più completa di tutte le precedenti. Toutée, benedettino della congregazione di s. Mauro, imprese una nuova edizione di s. Cirillo, la quale non vide la luce perchè la morte lo tolse nel 1718. Maran, suo confratello, la pubblicò a Parigi nel 1720 in fol. Grancolas, dottore in teologia della facoltà di Parigi ha dato una traduzione francese delle Catech. di s. Cirillo di Gerusalemme, con note e dissertazioni dommatiche: la quale fu stampata a Parigi nel 1715 in 4.°

CIRILLO (s.), patriarca di Alessandria, e dottore della Chiesa. Fino dai più teneri anni dimostrò questo santo colla perspicacia dell'ingegno, colla assiduità nello studio delle divine Scritture, quanto avrebbe giovato e con l'opera e con gli scritti alla Chiesa di Gesù Cristo. Assunto al patriarcato di Alessandria, dopo la morte di Teofilo, zio di lui, non è a dire quanto bene abbia sostenuto quella importantissima dignità, in quel tempo segnatamente nel quale Nestorio, patriarca di Costantinopoli, negando coi pelagiani la necessità della grazia, osò ancora di predicare pubblicamente gli errori i più aperti intorno alla incarnazione del Verbo (*V.* Pelagio). Cirillo, che era attaccato con ogni calore alla sana dottrina, e che ben conosceva i tristi effetti di questa nuova eresia, adoperò in prima le più dolci maniere per guadagnare il cuore e la mente del pervertito Nestorio, tentò le più volte di ridurlo a buon partito e con la voce, e con lo scritto; ma vedendo che ogni dolcezza tornava inutile per ammollire quell'indurato eresiarca, lasciò libero lo sfogo al suo apostolico zelo, non curò le più fiere persecuzioni, mosse contro di lui dagli amici di Nestorio, pronto sempre a versare anche il sangue in difesa della fede cattolica. Presiedette in nome di Papa Celestino I al terzo concilio generale, aperto ad Efeso nel 431, condannando la dottrina dell'empio patriarca di Costantinopoli, e pronunziando contro di lui la sentenza di deposizione. Ritornato s. Cirillo da Efeso in Alessandria a dì 30 di ottobre dell'anno medesimo 431, si diede tutto al governo di quelle anime alle sue cure affidate, non risparmiò la penna e la voce per mantenere nella interezza il prezioso deposito della fede, e per ristabilire la pace, turbata per molti anni dalla eresia. Ricco di meriti non ordinari volò al cielo il giorno 28 di giugno dell'anno 444. Il martirologio romano ne fa commemorazione ai 28 di gennaio.

A conoscere maggiormente il merito di questo dottore sì riguardo all'episcopale suo zelo che alla purezza e profondità della sua dottrina, si leggano le seguenti notizie intorno agli scritti di lui.

Notizie degli scritti di s. Cirillo.

Le opere che ci rimangono di s. Cirillo sono:

1. Il trattato dell'*Adorazione in ispirito, e in verità,* diviso in dieci libri.
2. I tredici libri detti Glafiri, cioè *profondi* o *eleganti,* contengono una spiegazione allegorica delle storie riferite più distintamente nel Pentateuco.
3. I *Commentàri* sopra Isaia e sui dodici profeti minori.

4. Il Commentario sopra il vangelo di s. Giovanni.
5. Il libro intitolato il *Tesoro* pel gran numero di verità e dei principii che contiene, diviso in trentacinque libri o sezioni.
6. Il libro sulla *santa e consustanziale Trinità*, composto ad istanza di Nemesino ed Ermia.
7. I tre *Trattati sulla fede*, composti ad Efeso.
8. I *cinque libri contro Nestorio* racchiudono la confutazione delle bestemmie spacciate nelle sue omelie da questo eresiarca, che per altro non vi è mai nominato; il che fa credere che non fosse ancora condannato.
9. I *dodici anatematismi* contro la dottrina di Nestorio nulla contengono che non sia pienamente ortodosso, e furono letti al concilio di Efeso.
10. Due apologie degli stessi anatematismi, l'una contro Andrea di Samosata, e l'altra contro Teodoreto di Ciro.
11. Il libro contro gli Antropomorfiti; eretici che credevano Iddio avesse corpo.
12. I dieci libri contro Giuliano apostata.
13. Le omelie sulla pasqua.
14. Parecchie lettere, che hanno per oggetto affari della Chiesa, o la difesa dei dommi cattolici.

Il merito degli scritti di s. Cirillo è specialmente riposto nella giustezza, e nella precisione, con che il santo dottore spiega le verità della fede. Tra gli altri sono degni di altissima stima *Il Tesoro*, i cinque libri contro *Nestorio*, e i dieci contro *Giuliano* l'apostata.

Giovanni Aubert, canonico di Laon, pubblicò le opere di questo padre in greco e in latino a Parigi nel 1638. Il padre Lupo e Baluzio pubblicarono alcune lettere del santo dottore, che non erano state conosciute, nè da Giovanni Aubert, nè dal p. Labbé.

CIRILLO (s.), detto *il filosofo* per la vastità delle sue cognizioni, nacque a Tessalonica, e si rese chiaro fino dalla gioventù, oltre che per non ordinario sapere, anche per la innocenza de' suoi costumi. Ordinato sacerdote, prestò col suo zelo grandi servigi alla chiesa di Costantinopoli che in quel tempo, cioè nell'anno 846, era governata dal santo vescovo Ignazio. I Cazari, tribù di turchi, che avevano fermata la loro dimora in vicinanza alla Germania, fecero domanda circa quell'epoca all'imperatore Michele III, ed alla pia imperatrice Teodora sua madre, che mandassero loro dei preti, affine di essere ammaestrati nella religione cristiana. L'imperatrice, interrogato s. Ignazio intorno alla scelta di questi operai, ebbe in risposta, che a niuno meglio che al sacerdote Cirillo sarebbe da affidarsi quella importante missione. Assai di buon animo la assunse il nostro santo; e perchè era bisogno di apprendere a tale effetto la lingua turca, si diede con tutto il calore a quello studio per modo, che in brevissimo tempo fu in grado di farsi intendere. L'esito della sua predicazione non poteva essere più felice: tutti gli occhi di quei ciechi si apersero alla luce del vangelo, vi fondò delle chiese, che provvide di eccellenti ministri, e fece ritorno in patria colmato della più viva consolazione. In progresso di tempo partì di nuovo in qualità di missionario, unitamente al fratello Metodio, che era monaco, per la Bul-

garia, e dopo non poca difficoltà ebbe il conforto di convertirli. Fu indi in Moravia, ed anche quei popoli tolse alla superstizione, e feceli sudditi al vangelo. Dopo l'anno 878 non si sa più nulla di s. Cirillo, non parlando le storie che delle conversioni operate dal suo fratello Metodio. Probabilmente egli morì in quest' anno. Il martirologio romano nomina congiuntamente questi due santi addì 9 di marzo. Narra il Dubravio che le reliquie loro sono state scoperte sotto l' altare di una antica cappella della chiesa di s. Clemente in Roma, ove si custodiscono con grandissima cura.

CIRINO (s.) lo stesso che *s. Quirino. Vedi.*

CIRO (s.) era medico di professione in Alessandria, e nell' atto che egli apprestava rimedi per la salute del corpo, procurava ancora la salvezza delle anime, persuadendo i suoi ammalati idolatri ad abbandonare quel culto superstizioso ed infame per farsi seguaci della religione del vero Iddio. Tosto che dai pagani si seppe che questo medico era cristiano, e che cercava di condurre anche degli altri alla sua fede, fu mossa contro di lui una fierissima persecuzione. Vari generi di tormenti soffrì questo santo, finchè con altri sei compagni fu condannato a perdere la testa, lo che avvenne a Canopo in Egitto, ove erasi recato affine di incoraggiare nella confessione della fede una donna cristiana, chiamata Anastasia, che era stata presa con tre sue figliuole. Il giorno 31 di gennaio se ne celebra la memoria.

CIRO *(Cyrus, o Cyrrhus, Cyren.)*. Sede arcivescovile *in partibus*, detta volgarmente *Carin.*, nella Siria, sotto il patriarcato di Antiochia, suffraganea della metropoli di Gerapoli, vicino ad Aleppo sull'Eufrate, ed è perciò addetta alla provincia Eufratena. Ciro fu eretta in sede vescovile nel quinto secolo, e nel decimosecondo in arcivescovile. Nel pontificato di s. Leone I, eletto nel 440, si contavano ottocento chiese, e molti monisteri nella diocesi di Ciro, della quale si conoscono otto vescovi. Si opina che l'origine della città si debba ai giudei reduci da Babilonia, e che sia stata fabbricata in onore di Ciro, il quale avea ad essi resa la libertà. L'imperatore Giustiniano, per rendere più decorosa all' impero questa città, e per onorare nello stesso tempo i corpi de' ss. Cosimo e Damiano, cioè dei confessori (poichè vi erano due altre coppie del medesimo nome) che ivi erano sepolti, la circondò di solide mura, e vi fece fabbricare bellissime case. Questa città in un' antica notizia ecclesiastica, a cagione de' due santi confessori in essa sepolti, chiamasi *Civitas sanctorum.* Attualmente è titolo di arcivescovato *in partibus*, da cui dipendono *Capsen*, e *Tolemaide*, vescovati egualmente *in partibus.*

CIRO, anticamente *Crimisa.* Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria ulteriore seconda. È cinta di muro, ed è difesa da un castello fortificato. Vi sono tre chiese, ed un palazzo, ove risiedeva il vescovo di Umbriatico. È capo luogo di cantone, situata sopra una collina. Vanta di aver dato i natali all' astronomo Gigli, di cui principalmente si servì Gregorio XIII nella riforma del calendario.

CIRTA *(Cirtha Julia, o Costan-*

tina). Metropolitana *in partibus*, e città d' Africa, e di Barbaria, nella Numidia. È posta in vetta ad una dirupata montagna cinta all' intorno dalla corrente del fiume Ampsaga, oggi Ovad-el-Kebir, ovvéro Kumel. Il nome della città viene dalla parola orientale *Karth*, che significa *città*; locchè può indicare abbastanza quanto fosse considerabile. Fu chiamata pure *Julia Cirtha*, e *Cirtha Sittianorum* dalla colonia dei Sittiani, che vi fu condotta sotto gli auspicii di Giulio Cesare. Dall' itinerario di Antonino viene detta *Circa Colonia*, dal che vennero i suoi vescovi chiamati col titolo di *Circensis Episcopus*, ed anco di *Cirtensis* con più di ragionevolezza. Nel riedificarla ebbe Costantino a darle il proprio nome, che tuttora le è rimasto, per cui chiamasi *Costantina*. Sono deboli le sue muraglia, e nelle porte d' ingresso, costruite di fina pietra rossiccia, si ammirano statue di scultura romana. La città è tetra, per le anguste vie, e per la monotonia delle case, che non hanno finestre al di fuori, e sono tutte costruite con un medesimo disegno. Prima che i bravi francesi la prendessero a' 13 ottobre del 1839, comandati dal valoroso generaI Valée, vi risiedeva un bey di sola nominale dipendenza dal dey d'Algeri, essendo anco il suo palazzo uniforme agli altri, meno in ampiezza. Fra gli antichi edifizii evvi un ponte restaurato da qualche anno dagli europei, i cui archi, gallerie, e colonne sono ornati di ghirlande, teste di bue, e caducei. Tra due arcate evvi un basso rilievo rappresentante una donna, i cui piedi poggiano su di un grande elefante, con una gran conchiglia in testa. Altre rimarchevoli rovine sono quelle d'un bell'arco trionfale, di cisterne, di acquedotti ec.; cose tutte, le quali attestano che Cirta antica fosse più grande della rifabbricata da Costantino imperatore. La caduta del Kumel, che si vede nella parte più alta, che per un canale esce di sotterra, si eseguisce per mezzo di una gran cascata, la quale ha seicento piedi di altezza. Da questo precipizio anticamente si gittavano le mogli infedeli, e i condannati a morte.

Cirta è celebre non solo per la antichità della sua origine, pei re che ha avuti, ma per le sue lunghe guerre con Roma e Cartagine, e per essere stata la patria di Giugurta, e di Massinissa. Micipsa, al detto di Strabone, vi stabilì una colonia di greci: quindi divenne florida, e possente a segno, che poteva armare diecimila uomini a cavallo, e il doppio a piedi. Divenuta Cirta la capitale della Numidia, sotto Siface crebbe in potere; ma dopo la conquista che ne fecero i romani essendosi ribellata, Sicio Nucerino se ne impadronì, e le diede il suo nome. Ritornata Cirta al romano dominio, quando Giulio Cesare si recò nell' Africa vi condusse una colonia. Essendo poi stata distrutta verso l' anno 311 durante la guerra del tiranno Alessandro, fu riedificata da Costantino il grande, mentre in seguito Giustiniano I ne fece riparare le fortificazioni: finalmente passata in potere dei maomettani tunisini, il dey di Algeri la conquistò, e la diede al governo d' un bey, dal quale la tolsero i trionfi de' francesi ponendola fra i dominii, che la Francia ha nell' Africa. Poco dopo la conquista, i francesi con lodevole spirito religioso, abbatterono una mo-

schea per fabbricarvi una chiesa pei cattolici, il cui numero è ora rilevante.

Cirta non è men celebre nei fasti ecclesiastici, dappoichè fu metropoli di tutta la provincia di Numidia sino dal quarto secolo, e Commanville, *Hist.* a pag. 153, registra cento trentaquattro sedi vescovili da essa dipendenti. Ne fu vescovo quel Pitiliano, che seguendo gli errori di Donato, mosse il gran dottore s. Agostino a scrivergli contro un libro. Fortunato, altro suo vescovo, intervenne alla celebre conferenza di Cartagine. La santa Sede ne conferisce il titolo arcivescovile *in partibus*, come conferisce i titoli di Centuria, Diana, Fessa, e Fessula, sue antiche sedi suffraganee, ai vescovi *in partibus*.

Concili di Cirta in Numidia, chiamati Cirtensi.

Il primo concilio fu celebrato ai 24 marzo dell'anno 305. Secondo, vescovo di Tigilo o Tigima, primate di Numidia, lo convocò in Cirta contro i libellatici e i traditori, cioè contro quelli, che nella persecuzione di Diocleziano, per debolezza aveano consegnate ai magistrati gentili le sante Scritture, e i vasi sagri. E siccome circa dodici vescovi confessarono il fallo pubblicamente nel concilio, questo li assolvette, per non dar luogo ad uno scisma. *Regia* t. I, *Arduino* t. I, e Labbè t. I.

Il secondo concilio venne celebrato nell'anno 412. Silvano, primate di Numidia, s. Agostino, ed altri vescovi, si convocarono in Cirta, perchè i donatisti, intervenuti alla conferenza di Cartagine, per cuoprire la loro vergogna, spacciavano ch'era stato corrotto Marcellino giudice di essa. Il perchè s. Agostino dettò la lettera, che i padri scrissero in confutazione di tali calunnie. *Regia*. t. IV, *Labbè* t. II, *Arduino* t. I.

Non deve tacersi, che alcuni dissero essere celebrato il concilio in *Zerta* nella Cirta proconsolare, sede episcopale della metropoli di Cirta di Numidia. Il Tillemont, ed altri lo chiamano *Concilium Xersense*.

CISCISSA, o CISSA. Sede vescovile della prima Cappadocia, la cui erezione rimonta al V secolo, sotto la metropoli di Cesarea, di cui si conoscono due vescovi che vi ebbero sede.

CISSAC. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale, dipendente dalla metropoli di Julia Cesarea. Nella provincia di Cartagine, o proconsolare, vi fu altra sede chiamata *Cissac*, ovvero, come la registra Commanville, appellata *Cicsita*.

CISSAMIA, o CISSAMUS, ovvero *Castel Chisamo* o *Cissamo*. Sede vescovile della provincia di Creta o Candia, e dipendente da questa metropoli, sino dalla sua erezione, che rimonta al secolo quinto. Da quel tempo in poi vi risiedettero da dieci vescovi.

CISTELLO, CISTERZO, o CITEAUX *(Cistercium)*. Celebre abbazia in Francia, capo dell' Ordine cisterciense da cui prese il nome, emanato da quello di s. Benedetto. Si vuole che il nome di Cistello o Cisterzo venga dal gran numero di cisterne, che vi erano scavate, o perchè il luogo deserto e solitario era tutto ingombro d' alberi e di spine. Appartiene alla diocesi di Chalons sur-Saone in Borgogna, ed è distante quattro leghe da Diyon,

nel dipartimento della Costa d'oro, nel cantone di Nuits, presso la riva destra della Vouge. Roberto abbate benedettino di Molesme, nella diocesi di Langres, essendosi ritirato co' suoi compagni in questo luogo, della foresta di *Citeaux*, col consenso di Galtero vescovo di Chalons, e di Rinaldo visconte di Beaume signore del paese, vi diede principio alla tanto celebre e benemerita congregazione cisterciense, che dal nome della foresta fu pur detta di *Citeaux*. Dissodata una parte del terreno, e fabbricate alcune celle, a' 21 marzo dell'anno 1098, giorno sagro alla festa di s. Benedetto, ebbe incominciamento la fondazione dell'abbazia, che divenne il primo monistero della congregazione, e delle differenti filiazioni, o congregazioni, che da essa derivarono ad illustrare l' Ordine. L' arcivescovo di Lione Ugo, metropolitano della provincia, considerando che i novelli solitari non potevano reggere la vita senza il soccorso di qualche persona potente, scrisse in loro favore ad Eudo, od Ottone I duca di Borgogna. Il perchè questo principe li accolse sotto il suo patrocinio, fece terminare a sue spese le fabbriche del monistero, somministrò loro il bisognevole, ed assegnò poi proporzionate rendite. Di più quel principe vi si recava sovente per edificarsi colle virtù de' monaci; fece fabbricare un palazzo poco distante per abitarlo, e volle essere sepolto nella chiesa di Cistello. In progresso nella detta bella e magnifica chiesa, furono sepolti vari duchi di Borgogna della prima stirpe. La descrizione delle tombe de' duchi di Borgogna, e di molti altri celebri personaggi sepolti a Cistello, non che della tomba di s. Alberico, si trova nelle *Memorie dell'Accad. delle inscriz.* t. 9, p. 193.

Quindi il vescovo di Chalons cangiò il novello monistero in abbazia, e ne diede il governo a Roberto, ch' ebbe in successore s. Alberico, e dopo la di lui morte fu canonizzato da Onorio III. Per l' edificante vita, che dai monaci si menava a Cistello, per le austerità, e per le penitenze che vi esercitavano, l' abbazia venne in grandissima rinomanza, acquistò molte ricchezze per la pietà de' principi, e fu da questi e dai Pontefici arricchita altresì di privilegi. Quando poi Papa Eugenio III, ch' era stato monaco di Cistello, si recò in Francia, ricevuto con grande onore dal re Ludovico VII, a' 17 settembre 1147, volle passare a soggiornare in questa abbazia. Nell' anno seguente vi fece ritorno, assunse l'abito monastico, e come fosse uno de' monaci, intervenne al capitolo generale che vi si celebrò, e diede esempio d' ogni più bella virtù, mostrandosi a tutti degno discepolo di s. Bernardo. L' abbate di Cistello era generale di tutto l' Ordine, ed avea centoventimila lire di rendita annua, era consigliere nato del parlamento di Diyon, e capo di mille e ottocento monisteri di uomini, e quasi d' altrettanti di monache. L' articolo terzo del decreto di Blois prescriveva, che fosse eletto dai monaci professi di questa abbazia, nella forma voluta dalle costituzioni canoniche. Tuttavolta l'abbate generale de' cisterciensi per autorità del capitolo generale, era visitato dai quattro abbati di La Ferté, di Pontigny, di Chiaravalle, e di Morimont, che comunemente appellavansi le quattro prime abbazie figliali di Cistello. Ciò non pertanto

l'abbate generale, quando non era adunato il capitolo, riuniva in sè tutta la potestà; visitava, e faceva visitare senza eccezione i monisteri cisterciensi, e vi operava le opportune provvidenze volute dagli statuti della congregazione. Questa abbazia avea inoltre collegi nelle università più rinomate, e i monaci godevano particolari privilegi. La abbazia, ora monistero, di Cistercio, esiste tuttora, ma è convertita ad altri usi. Fu soppressa all' epoca dell' ultima soppressione degli Ordini religiosi in Francia. Ne' successivi articoli si vedranno gli scrittori, che ampiamente hanno trattato di questa celebratissima abbazia.

CISTERCIENSI, Congregazione monastica, che seguendo la regola di s. Benedetto, vanta origine da s. Roberto, nato l'anno 1024, nella Sciampagna, e che di quindici anni si fece religioso nel monistero di Montier-la-Celle dell' Ordine di s. Benedetto. Divenuto per l' esemplare sua condotta priore di esso, e poscia abbate di s. Michele di Tonnerre, inutilmente ivi procurò di ristabilire la disciplina regolare; il perchè fece ritorno a Montier-la-Celle, e non andò guari che venne prescelto ad abbate del monistero di s. Aigulfo. Allora gli eremiti, che abitavano nel deserto vicino a Tonnere, chiamato Colan, e che in numero di sette si esercitavano nella penitenza, e nella contemplazione, tornarono a supplicarlo di assumere la loro direzione, e v' interposero la autorità pontificia. Roberto si arrese, e fu dagli eremiti ricevuto come un angelo mandato da Dio. La solitudine di Colan essendo un luogo assai malsano, Roberto trasportò i suoi discepoli nella foresta di Molesme, nella diocesi di Langres, ai confini della Sciampagna, e della Borgogna, ove si fabbricarono delle piccole celle con rami di alberi, ed un oratorio dedicato alla Ss. Trinità, lo che avvenne verso il 1075 nel pontificato di s. Gregorio VII. Questi religiosi da poverissimi che erano, per la generosa pietà del vescovo di Troyes e di parecchi signori, divennero molto ricchi, tralasciarono di esercitarsi nelle fatiche manuali, introdussero delle innovazioni negli abiti, contro il volere del superiore, il quale pure non permetteva che ricevessero le oblazioni dai fedeli. Non potendo pertanto Roberto ridurli alla primiera osservanza, passò al deserto di Haur, fra i religiosi, che ad un gran fervore univano una santa semplicità. Presi essi di ammirazione per le sue virtù, bentosto lo dichiararono loro superiore. Non li governò peraltro lungamente, perchè i monaci di Molesme, vergognandosi di essere stati cagione dell' abbandono di lui, gli fecero comandare dal Papa, e dal vescovo di Langres di far ritorno a Molesme in qualità di abbate. Tuttavolta Roberto, non essendo contento della loro condotta, con sei religiosi de' più zelanti, andò da Ugo arcivescovo di Lione, ch' era pure legato apostolico, ed invocò la protezione della santa Sede, affine di uscire da Molesme, e stabilire altrove l' osservanza esatta della regola di s. Benedetto. Ricevette egli lettere patenti, ed incoraggimento a sì commendevole risoluzione.

Tornato Roberto co' compagni a Molesme, si unirono ad essi altri, che volevano praticare la regola benedettina in tutta la sua austerità, ed in numero di ventuno, nel 1098, andarono nella foresta di *Citeaux*, nella diocesi di Chalons sur Saone,

in un luogo chiamato *Cistello*, o *Cisterzo* (*Vedi*), d'onde poi prese nome la congregazione cisterciense. Quivi fabbricaronsi delle celle di legno, e resero fertile il suolo sterilissimo; e mediante i soccorsi de' benefattori divenne un gran monistero. Per ciò il vescovo di Chalons Gualtiero, o Galtero, l'eresse in abbazia, creandone per primo abbate s. Roberto. Nulla quindi era più edificante della vita penitente, che si menava in Cistello, dappoichè i religiosi non dormivano che quattro ore, e ne consumavano altrettante nel cantare le divine lodi. Nella mattina impiegavano quattro ore al lavoro, poi leggevano sino a nona, e tutto il loro cibo consisteva in erbe, e radici. Ma nell'anno seguente, i monaci di Molesme o Molesmo, spedirono deputati a Roma, acciocchè il Papa comandasse a Roberto di ritornarvi, promettendo di eseguir in tutto le sue prescrizioni. Quindi è che Urbano II, per mezzo del suo legato Ugo, invitò il santo a ritornare a Molesme, ed egli prontamente ubbidì, e vi si trattenne fino alla morte, che incontrò da santo.

A Cistello gli fu dato in successore s. Alberico, cioè uno dei religiosi, che da Molesme erasi recato a Citeaux, il quale dipoi spedì due monaci al sommo Pontefice Pasquale II. Questi informato dai suoi legati di quanto si faceva a Cistello, ai 18 aprile del 1100, coll'autorità della bolla *Sacrosancta Romana*, approvò la congregazione cisterciense, che per essere stata istituita nella foresta di Citeaux, fu anco appellata con questo nome. Il Pontefice dichiarò inoltre il monistero di Cistello immediatamente soggetto e sotto la protezione della santa Sede, e furono quindi compilati i primi statuti per Cistello. In essi viene comandato l'esatta osservanza della regola di s. Benedetto, senza veruna deroga o dispensa, per cui dovevano torsi gli abusi introdotti; ricevere dei laici conversi per la cura dell'amministrazione de' beni, e delle possessioni, mentre i monaci, secondo la regola di s. Benedetto, dovevano dimorare nella clausura, impiegarsi nell'orazione, e nel divino servizio. Dagli *Annali Cisterciensi*, scritti da Angelo Manriquez, si ha all'anno 1101, nel capo 3; » Che nell'anno » quarto del principio di tale Or- » dine si consultarono quei religio- » si, in qual modo potessero al- » loggiare gli ospiti secondo il co- » mandamento della regola; e ri- » solvettero di accettare conversi » laici, quali fossero trattati al pa- » ri di essi, non però fossero reli- » giosi con voti. Determinarono an- » che di dar loro la cura delle co- » se temporali, non per essere sgra- » vati dalla fatica, ma acciocchè i » monaci con attendere alli negozi » temporali fuori del monistero, » non perdessero i beni della riti- » ratezza propria dei monaci, a- » mando piuttosto, che in mano » dei conversi si perdessero i beni » temporali, che slontanarsi da ciò » che si richiedeva dalla loro voca- » zione". Questi conversi in detto tempo non erano religiosi, nè obbligati con voti, ma dipoi il Pontefice Calisto II proibì che altri ne fossero ricevuti. Il Manriquez però è di parere, che dopo facessero solamente un voto di ubbidienza, mentre negli antichi monastici si legge questa formula di professione: *prometto obbedienza*. Altri credono che facessero voti semplici e non solen-

ni. Presentemente i conversi cisterciensi fanno solenne professione, come definì Benedetto XIV, previo esame, e consulte. Si vegga il decreto presso il p. Ferraris alla parola *votum* num. 167, dove questa questione è ampiamente discussa, e poi definita. Nè deve tacersi, che anticamente due frati conversi cisterciensi avevano l'ufficio di bollare i diplomi pontificii col piombo, onde venivano detti *Fratres de plumbo*; uffizio che passò ad altri, come si dice all'articolo *Cancellaria apostolica. Vedi.*

L'abito dei monaci di Cistello era allora simile a quello dei religiosi di Molesme, cioè di color tanè, o bigio; ma poi fu cambiato in bianco per un'apparizione della beata Vergine, a s. Alberico, il quale istituì perciò nell'Ordine la festa di tal apparizione. Coll'abito bianco però ritennero lo scapolare bigio, che poi mutarono in nero, e di questo medesimo colore portavano in campagna il mantello, e la cocolla, per cui in Germania furono i cisterciensi chiamati un tempo i *monaci bigi. V.* il b. Humbert, *de erudit. fr. praedicat.* p. 100 *edit. rom.*, ed ivi le note del p. Catalani, non che l'Haefteno nelle sue *Disquisizioni monastiche.* Si legge poi nel Bonanni, *Catalogo* p. 100, *de' monaci cisterciensi,* de' quali porta anche la figura, che un tempo insorse dubbio sul colore delle vesti di questi religiosi, perchè avendo Benedetto XII ordinato che vestissero di color bruno, alcuni lo portavano nero, e altri grigio, ritenendo che in ambedue i colori si comprendesse il bruno. Laonde Sisto IV, colla bolla, *Etsi cunctis ecclesiastici status,* nell'anno 1475, comandò che i monaci cisterciensi eleggessero o il colore nero, o il bianco; per lo che mutarono la veste, che attualmente portano bianca, ma ritennero il cappuccio, e la pazienza o scapolare di color nero, la quale, in una alla veste, è cinta intorno ai lombi da una fascia nera fuori del monistero. Dove abbiano collegi, assumono la cocolla monacale nera con suo cappuccio; ma in coro incedono in cocolla bianca, e sopra di questa portano un cappuccio con una mozzetta, la cui estremità anteriore è tonda, e scende sino alla cintura, mentre la posteriore è aguzza, ed arriva sino a mezza gamba.

I conversi cisterciensi vestono come i monaci, con questa sola differenza, che portano la tonaca un poco più corta, e l'hanno terminante inferiormente in figura ovale. Inoltre in coro, e fuori del monistero, portano invece della cocolla, propria de' monaci, un abito chiamato cappa senza maniche, che copre tutta la persona, ed è aperto interiormente. Colla cappa nera poi fanno uso del cappuccio anche di colore nero. Dessi non vengono ammessi alla professione, che dopo sette anni di esperimenti. Ne' primi sei anni, che sono detti di prova, vengono chiamati *commissi,* e vestono di color nero senza scapolare. L'anno settimo, ch'è detto di noviziato, chiamansi *novizi,* e vestono la tonaca, e scapolare con cinta bianca sino alla professione, nella quale prendono l'abito de' conversi.

S. Alberico, dopo aver avuto la consolazione di ricevere tra' suoi discepoli Enrico figlio di Eudo I duca di Borgogna, principal fondatore del monistero di Cistello, morì nel 1109. Venne eletto a successore di lui nella carica di abbate l'inglese s. Ste-

fano Harding, che si riguarda uno de' principali fondatori della congregazione; dappoichè, non trovandosi chi abbracciare volesse un tenore di vita così austero, il numero de' monaci divenne sì scarso, che l'abbate Stefano temeva che il monistero di Cistello divenisse deserto; ma nel 1113, essendovisi recato *s. Bernardo* (*Vedi*), con trenta compagni, fra' quali tre suoi fratelli, a prendervi l'abito religioso, il di lui esempio fece risolvere molti a fare altrettanto, dimodochè s. Stefano imprese a fabbricare nuovi monisteri per riceverli; e furono quelli di la Fertè, Pontigny, Chiaravalle, e Morimont, i quali in progresso di tempo diventarono celebri e illustri abbazie, gli abbati delle quali, dopo quello di Cistello, erano riguardati siccome i primari dell'Ordine. Di quello di *Chiaravalle* (*Vedi*), fabbricato nel 1115 nella diocesi di Langres, fu eletto per primo abbate lo stesso s. Bernardo, contando allora ventiquattro anni di età ed uno di professione. Egli, colla sua santità e dottrina, così propagò la congregazione, che viene generalmente tenuto per confondatore de' cisterciensi. Frattanto l'Ordine fece tali progressi, che il santo abbate Stefano, nel 1119, de' monisteri fondati formò un corpo solo, ed in unione degli abbati, e di alcuni monaci fece uno statuto chiamato *Carta di carità*, da doversi osservare da tutti, inculcando vivamente nel primo capitolo l'osservanza letterale della regola benedettina, senza interpretazioni, e modificazioni, come osservavasi a Cistello. Stefano presentò quindi lo statuto ai rispettivi vescovi, nelle cui diocesi vi erano monisteri cisterciensi, ed avutane da ciascuno l'approvazione, nel 1119 conseguì la suprema conferma di Papa Calisto II. In seguito fecero altrettanto Eugenio III, che era stato discepolo di s. Bernardo, Anastasio IV, Adriano IV, Alessandro III, ed altri sommi Pontefici. Ed Innocenzo III, ammirando in questi religiosi non solo la probità, ma la profonda scienza, massime nella facoltà teologica, li destinò alla conversione degli albigesi, con felici risultati, e col glorioso martirio di diversi monaci. Pietro di Cernay monaco cisterciense scrisse l'*Historia Albigensium*, che fu stampata in Troys nel 1615. Egli faticò molto nella conversione di questi eretici, e dedicò allo stesso Innocenzo III la sua opera, la quale ancora si trova nel tom. VI della *Bibliotheca cisterciensium*.

La congregazione sempre più si aumentò, e si diffuse, ed il solo s. Bernardo si riguarda come fondatore di circa sessanta abbazie, cui pose a governare i suoi monaci di Chiaravalle. Principal causa di tal portentosa propagazione fu, siccome scrisse il Cardinal Giacomo di Vitriaco, la diligente osservanza della disciplina, la singolar pietà, la penitenza, e l'esercizio d'ogni virtù. Però nel pontificato di Urbano IV insorsero alcune divergenze sulla *Carta di carità*, le quali per altro, senza alterazione della religiosa osservanza, nel 1265 vennero composte da Clemente IV, colla bolla *Parvus fons qui crevit in fluvium*, Bull. Rom. an. 1265; la qual bolla dai cisterciensi è chiamata la *costituzione Clementina*. Quindi, nel capitolo generale del 1289, si ordinò la compilazione di tutti i decreti formati ne' capitoli della congregazione, e poscia se ne impose ad

ogni monaco l'osservanza. Nel seguente secolo, sedendo sulla cattedra apostolica Benedetto XII, già religioso cisterciense, colla sua costituzione *Fulgens sicut stella matutina*, Bull. Rom. an. 1335 (appellata la *Benedettina*), venne rimediato ad alcuni abusi, che eransi introdotti, minacciando gravi pene ai trasgressori. Ed è perciò, che nel 1350 ebbe luogo la formazione dei nuovi statuti, che si conoscono sotto il titolo di *Nuove costituzioni*. E siccome ancora qualche abuso era rimasto, ovvero incominciava a prender piede, nel capitolo generale del 1390 si formarono provvidenze per toglierli affatto. Sino al secolo XV la congregazione cisterciense, sebbene propagata in molti stati, erasi mantenuta unita e soggetta ai superiori delle abbazie di Francia; ma bramando alcuni Pontefici, massime Eugenio IV, Nicolò V, ed Innocenzo VIII, che si operasse qualche salutare riforma, principiò a suddividersi in varie congregazioni.

Il Pontefice Sisto IV, nel 1475, colla bolla di cui si fa menzione in quella di Alessandro VII, che è la 45 del Bollario del Mainardi, dell'edizione di Lione 1673, e che incomincia *In supremo Apostolatus fastigio*, diede facoltà al capitolo generale, ed all'abbate di Cistello, superiore di tutto l'Ordine, di dispensare secondo il bisogno, dall'astinenza delle carni que' monaci, che avessero richiesta la dispensa, e poscia nel capitolo generale del 1485, per mantenersi l'uniformità del vitto, fu decretato che in tutti i monisteri si potesse mangiare la carne nelle domeniche, martedì, e giovedì, e che a tal effetto si dovesse erigere in ogni monistero un refettorio a parte. Quindi, in un'assemblea di abbati tenuta a Parigi nel 1493, formaronsi alcuni articoli di riforma, i quali in progresso non ebbero una generale esecuzione. Pertanto parecchi zelanti monaci di diverse provincie si esentarono dall'ubbidienza dei primari abbati, e del generale residente in Cistello. In Cistello, secondo l'istituzione dell'abbate s. Stefano, i capitoli generali si convocavano ogni anno, comunque dopo la bolla di Alessandro VII *In supremo* (ch'è la 133 della edizione Lionese), emanata nel 1666 per la riforma de' cisterciensi, fosse stabilito doversi celebrare ogni tre anni. L'abbate di Cistello coi definitori giudicava e ordinava tutti gli affari, che vi si proponevano, ed aggiunse molti altri salutari regolamenti. La bolla di Alessandro VII richiamava quella di Sisto IV succitata, ed ebbe in mira particolarmente certi monaci francesi, detti *Astinenti*, i quali pretendevano, che non si potesse far uso delle carni, non ostante la dichiarazione di Sisto IV. Dichiarò pertanto Alessandro VII, come il suo predecessore, che l'astinenza dalle carni non è pei cisterciensi di sostanza della regola. Prima di Alessandro VII, il Pontefice s. Pio V nel 1570 riformò, e restituì all'osservanza della disciplina i cisterciensi; ed il successore Gregorio XIII nel 1573, con sommo impegno, diede compimento alle provvidenze del predecessore.

La congregazione de' monaci cisterciensi, ubbidienti alla regola di s. Benedetto, con particolari costituzioni, si divise nelle varie congregazioni, di cui parleremo in appresso, o per nazionalità, o per l'osservanza, o per l'abito. Varii Ordini cavallereschi ed equestri adot-

tarono le regole de' cisterciensi, come si può vedere ai rispettivi articoli, e dai santi abbati Stefano e Bernardo ripetono l'origine le cisterciensi, monache, che si diffusero presso varie nazioni. Sul rito della loro comunione, tratta il Garampi nelle sue *Memorie* a pag. 184; e nel *Nomastico cisterciense* di Giuliano Parisio, pag. 144, si descrive tutto il rito tenuto dai cisterciensi nella comunione di ambedue le specie sino all'anno 1261.

La grande e singolare utilità, che i cisterciensi recavano alla Chiesa ed alla repubblica, indusse il Pontefice Innocenzo VIII a concedere all' abbate generale di Cistello, e ad altri quattro abbati ad esso soggetti, il privilegio di poter conferire ai loro monaci gli ordini del suddiaconato e diaconato, perchè non fossero costretti a vagare altrove per ricevere tali ordini; privilegio contrariato da varii teologi e canonisti, ma difeso nelle sue teologiche discipline dal p. Berti, il quale per autorità può equivalere a molti.

Le osservanze dei cisterciensi procacciarono loro la venerazione del pubblico, e l'amore de' Pontefici, nonchè de' sovrani, de' principi, e principesse, molti de' quali ne assunsero l'abito. Si resero altresì benemeriti questi monaci per l'ospitalità dispendiosa di alcuni loro monisteri, posti in luoghi alpestri e solitari; per un gran novero di dotti scrittori (fra' quali principalmente risplende il dottore s. Bernardo), ed eziandio pei suoi tanti virtuosi e zelanti religiosi, di cui molti ne veneriamo sugli altari. Alla veneranda cattedra di s. Pietro quest' Ordine diede quattro Pontefici, che sono i seguenti: Eugenio III, chiamato prima Pietro Bernardo da Monte-Magno, monaco cisterciense, ed abbate de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre Fontane nella via ostiense, il quale sebbene non fosse Cardinale, meritò di essere creato Pontefice dal sagro Collegio ai 26 febbraio 1145. Alcuni enumerano fra i Papi cisterciensi Alessandro III, eletto nel 1159, come asserisce Grisostomo Enriquez scrittore dell'Ordine; ed il Novaes nelle sue *Dissertazioni*, t. I, pag. 83, vi conta anco Urbano IV, creato nel 1261, fatto Papa pur esso senza essere insignito della dignità Cardinalizia. Certo è che i cisterciensi, oltre che Eugenio III, ebbero pure Benedetto XII, chiamato prima Jacopo del Forno o Fournier, cognominato Novelli, che essendo stato per sei anni abbate di Fontefreddo nella diocesi di Narbona, fu fatto Cardinale da Giovanni XXII, nel 1327, e gli successe nel trono pontificio nel 1334. Egli dall'abito era chiamato *il Cardinal bianco*. Oltre poi tal Cardinale, ed una gran quantità di arcivescovi e vescovi, i cisterciensi diedero al sagro Collegio i seguenti, le cui notizie si leggono a' rispettivi articoli. Il Cardella poi, *Memorie storiche de' Cardinali*, nell' elenco de' Cardinali religiosi, senza renderne ragione, vi registra pure Corrado di Baviera, Gabriello Tressio ossia Trejo, Renato di Prata, Roberto, Teobaldo francese, ed Ugo francese. Tuttavolta, a difesa del Cardella, rileviamo dal Tongelino, *Purpura divi Bernardi*, etc. che i detti Cardinali furono ed appartennero all' Ordine cisterciense, anzi a pag. 62 ne aggiunge alcuni altri non compresi nel seguente novero, e de' quali riporteremo le biografie a' loro luoghi. Ecco i Cardi-

nali cisterciensi, le di cui biografie sono nel *Dizionario*.

Il primo Cardinale cisterciense fu Balduino da Pisa, creato nel 1133 dal Pontefice Innocenzo II.
1133. Luca, francese, monaco di Chiaravalle, fatto da Innocenzo II.
1133. Martino Cibo, genovese, monaco di Chiaravalle, pure di Innocenzo II.
1140. Stefano di Chalons, monaco di Chiaravalle, di Innocenzo II.
1150. Bernardo di Rennes, monaco di Chiaravalle, di Eugenio III.
1150. Errico Maricotti, abbate dei ss. Vincenzo ed Anastasio alle Acque Salvie, di Eugenio III.
1155. Alberto Sartori di Mora di Benevento, di Adriano IV.
1155. Guglielmo Matengo di Pavia, monaco ed abbate di Chiaravalle presso Milano, di Adriano IV.
1179. Errico Marsiaco, francese, abbate di Chiaravalle, di Alessandro III.
1179. Teobaldo, francese, di Alessandro III.
1186. Errico di Sully, di Urbano III.
1188. Girolamo da Ceccano, abbate di Fossanova, di Clemente III.
1190. Guido di Parè, francese, abbate generale, di Clemente III.
1190. Mainardo, o Gherardo, francese, abbate di Pontigny, di Clemente III.
1213. Gherardo Sessio di Reggio di Modena, abbate di s. Maria di Tileto, d'Innocenzo III.
1213. Raniero Capocci da Viterbo, abbate delle tre Fontane, di Innocenzo III.
1213. Stefano di Ceccano, abbate di Fossanova, d'Innocenzo III.
1216. Corrado di Urrach, abbate di Chiaravalle, di Onorio III.
1216. Nicolò di Chiaramonte siciliano, di Onorio III.
1227. Goffredo Castiglioni, milanese, monaco di Altacomba, di Gregorio IX.
1234. Jacopo da Pecoraria, piacentino, abbate delle tre Fontane di Roma, di Gregorio IX.
1244. Giovanni Toledo, inglese, di Innocenzo IV.
1244. Ottone di Bourges, monaco di Granselva, d'Innocenzo IV.
1244. Pietro di Barro, abbate di Chiaravalle, d'Innocenzo IV.
1253. Albo da Viterbo, d'Innocenzo IV.
1273. Teobaldo da Ceccano, abbate di Fossanova, di Gregorio X.
1294. Simone di Beaulieau o Beluogo, abbate della Carità di Besancone, di s. Celestino V.
1294. Roberto francese, abbate di Pontigny, e generale dell'Ordine, di s. Celestino V.
1310. Arnaldo Novelli di Guascogna, abbate di Fontefreddo, di Clemente V.
1338. Guglielmo Curti o Novelli, francese, abbate Bolbonese, di Benedetto XII.
1375. Giovanni della Bussiere, francese, abbate di Cistello, e generale dell'Ordine, di Gregorio XI.
1381. Francesco Carbone, napolitano, di Urbano VI.
1419. Giambattista Murillo, spagnuolo, di Martino V.
1484. Teobaldo di Lucemburgo, abbate di Orsocampo, di Sisto IV.
1568. Girolamo Souchier, francese, abbate di Chiaravalle, di s. Pio V.
1669. Giovanni Bona, piemontese, della congregazione d'Italia, ed

abbate generale di essa, di Clemente IX,

1699. Giambattista Gabrielli di Città di Castello, generale de' cisterciensi, d' Innocenzo XII.

1743. Gioacchino Besozzi, milanese, della congregazione di Lombardia, abbate di s. Croce in Gerusalemme, creato Cardinale da Benedetto XIV.

Prima di passare a far parola delle altre congregazioni cisterciensi, e delle loro monache, riporteremo un sunto delle costituzioni, che le riguardano. Incominciamo pertanto dalla detta *Carta di carità*. Questa ordina: che si osservi la regola di s. Benedetto in tutte le case dell'Ordine, come viene osservata in Cistello, o Citeaux. Il capo quarto prescrive, che l'abbate di Cistello sia tenuto, come superiore degli abbati, a fare le visite di tutti i monisteri dell'Ordine; e che prenda di concerto coi rispettivi abbati di ogni casa, delle utili misure per riformare gli abusi. In conseguenza di questo regolamento, fu deciso da un decreto del gran consiglio, dato l'anno 1761, che l'abbate di Cistello non possa stabilire la riforma nelle quattro primarie abbazie de' cisterciensi, e nelle loro filiazioni, senza il consenso degli abbati di dette quattro case. Il capo ottavo dice, che ciascun abbate debba visitare ogni anno le case da lui dipendenti; che i quattro primi abbati, cioè quelli della Fertè, di Pontigny di Chiaravalle o Clairvaux, e di Morimont, debbano visitare parimenti ogni anno in persona il monistero di Cistello; che ne abbiano l'amministrazione dopo la morte dell'abbate, e che debbano adunarsi, per dargli un successore, gli abbati delle filiazioni di Cistello, ed anche di altre, le quali verranno scelte per questo effetto. Il capo decimonono dice, che se un abbate non fosse ubbidiente alla regola, dovesse essere ripreso da quello di Cistello, e fosse da esso deposto, nel caso che non volesse emendarsi. Il capo vigesimoterzo stabilisce, che se l'abbate di Cistello vivesse di una maniera opposta al suo stato, venisse avvertito de' suoi falli, e poscia deposto dagli abbati della Fertè, di Pontigny, di Chiaravalle, e di Morimont, se non volesse rientrare in sè stesso, e mutare condotta ec.

Il *Liber usuum*, ossia il *libro degli usi di Cistello*, fu scritto circa lo stesso tempo della *Carta di carità*. Alcuni ne fanno autore s. Stefano, altri s. Bernardo. Questa raccolta di tutte le osservanze regolari di Cistello è divisa in cinque parti, che comprendono cento ottanta capitoli. La santa Sede l'approvò nel medesimo tempo, ovvero presso a poco in quello in cui fu approvata la *Carta di carità*. Se n'è parlato negli atti de' capitoli generali dell'Ordine, pubblicati dal Rainardo, quarto abbate di Cistello, nell'anno 1134. La migliore edizione di questo libro, ch'è sempre stato il codice de' cisterciensi, è quella che ci ha dato il p. Giuliano Paris nel *Monasticon cisterciense*, Parisiis 1764.

L'*Exordium parvum*, ossia il compendio della storia dell' origine di Cistello, fu scritto per ordine di s. Stefano, ed è libro edificantissimo cui l'annalista dell' Ordine chiama giustamente: *Libro d'oro*. Esso perciò fu inserito nella *Bibliotheca Patrum cisterciensium*, pubblicata da Tissier nell' anno 1662 in tre volumi in foglio. Finalmente l' *Exordium magnum cisterciense* è una

storia più diffusa dell' origine di Cistello, la quale fu scritta nel secolo decimoterzo, e ritrovasi anco nella *Bibliotheca Patrum cisterciensium.*

Gli *Annali de' cisterciensi* in quattro volumi, furono composti da Angelo Manriquez di Bourges; il *Menologio di Cistello* fu scritto dal p. Grisostomo Henriquez del medesimo Ordine; il *Saggio dell' Ordine di Cistello,* ec. fu composto da Le-Nam; e i *Privilegi de' cisterciensi* vennero pubblicati colle stampe a Parigi nel 1713. Sono inoltre a consultarsi Silvestro Maurolico, Arnaldo Wion, e gli autori della *Storia degli Ordini religiosi.* Fra gli altri storici rimarchevoli dell' Ordine, è da notarsi il Tongelino, le cui opere sono: I. *Notitia abbatiarum ordinis cisterciensis per orbem universum lib. X complexa etc., publicabat Gaspar Tongelinus Antuerpiensis abbas montis s. Disebodi, Coloniae Agrippinae, sumptibus auctoris* 1640. II. *Purpura divi Bernardi repraesentantis elogia et insignia gentilitia, tum Pontificum, tum Cardinalium, nec non archiepiscoporum, et episcoporum, qui assumpti ex ordine cisterciensi in s. Rom. Ecclesia floruerunt*, aere et labore D. Gasparis Tongelini abbatis Disenburgensis, Coloniae Agrippinae 1644. Nel frontispizio della prima opera vi sono gli stemmi di Cistello o Cistercio, e delle altre quattro abbazie primarie. Quegli stemmi vennero poi inquartati negli stemmi individuali delle altre congregazioni, e monisteri cisterciensi. Delle seguenti congregazioni ancora esistono interamente in diverse parti, monisteri e congregazioni diverse, specialmente dopo le ultime vicende della Spagna, e Portogallo. Ma quella d'Italia interamente esiste e fiorisce, osservando le costituzioni approvate da vari sommi Pontefici, e ultimamente modificate, e confermate dal Papa regnante Gregorio XVI. Fra le congregazioni cisterciensi, si è ammessa quella detta della Trappa, di cui si tratta all' articolo *Trappisti. Vedi.*

Cisterciense congregazione di Castiglia, e della regolare osservanza di Spagna. Martino de Vargas, o Bargas, spagnuolo di Xeres, dopo aver preso l'abito de' girolamini d'Italia, dal Pontefice Martino V fu prescelto per suo confessore e predicatore; ma dipoi col di lui assenso si ritirò nell'Aragona, e si fece cisterciense nel monistero di Piedra situato nella diocesi di Tarragona. Quindi, nel 1425, ritornò in Roma col p. Michele Quenca, ed ottenne dallo stesso Martino V l' opportuna licenza di operare una riforma ne' cisterciensi colla fondazione di due monisteri, o eremi nella Castiglia, e nel regno di Leone, acciocchè in essi si osservassero letteralmente la regola di s. Benedetto, e le costituzioni di Cistello; con questo però, che i due monisteri, o eremi, fossero esenti dalla giurisdizione del capitolo generale, e degli abbati di Cistello e di Piedra; che i monaci ubbidissero al superiore eletto dai religiosi dei nuovi monisteri, il quale avrebbe il titolo di *Riformatore*; che in tutti i casi ricorressero all' abbate di Pableto dal cui monistero quello di Piedra era derivato; e che i monaci degli altri monisteri dell' Ordine potessero passare a quelli della sua riforma, senza preventiva licenza de' superiori. Martino V incaricò di questo affare il Cardinal di Siviglia, ed il p. Vargas, munito di

tutte le facoltà, fece ritorno al monistero di Piedra, donde recossi con alcuni compagni in Castiglia per dare esecuzione al suo disegno. Questo ebbe felice riuscita, poichè fondò coll'aiuto di Alfonzo Martinez, canonico e tesoriere della metropolitana di Toledo, il primo suo monistero in riva al Tago, non lungi da questa città, in un luogo solitario chiamato Vengalla, ed anticamente la Vega di s. Romano, ed ove con rami d'alberi costruì delle celle anguste.

Il novello monistero fu appellato Monte di Sion, e il p. Vargas ne venne eletto priore col titolo di *Riformatore*, titolo che dai generali della congregazione fu poi ritenuto. Sul principio di questa riforma, detta della *congregazione di Castiglia*, o *dell'osservanza di Spagna*, il cibo de' religiosi per lo più era di erbe, vestivano panni grossolani, ed osservavano assai il silenzio. Frequenti erano i loro digiuni, rigorosa la clausura, potendo appena uscire ogni tre anni, e talvolta nemmeno dalla cella, senonchè pel divino uffizio, e pegli esercizi comuni. Non andò guari che, nel 1430, questa riforma fu abbracciata dal monistero di Val di Buena, che divenendo il secondo eremo, fu assoggettato a quello del Monte di Sion, laonde lasciato il titolo di abbate, che il superiore di esso aveva sino a quell'epoca, ne prese il governo lo stesso p. Vargas, sostituendo a quello di Sion il p. Martino Longrogno. Questi, nel 1432, inviò due suoi monaci a Papa Eugenio IV, da cui ottennero la conferma dell'erezione del monistero di Sion, e la menzionata unione con quel di Val di Buena; indi Eugenio IV, due anni dopo, diede licenza di fabbricare altri sei monisteri, ed a tutti i monisteri uniti e da unirsi concesse la facoltà di eleggersi un riformatore, al quale fossero soggetti. Però, nel 1437, Eugenio IV rivocò il privilegio accordato dal suo immediato successore Martino V, all'abbate di Pableto, di confermar l'elezione del riformatore di questa congregazione, conferendo in vece tal facoltà all'abbate di Cistello, cui comandò di visitar in persona i monisteri della medesima. Il p. Vargas, ad onta che zelasse per la propagazione della sua riforma, fu bersaglio di molte persecuzioni, e morì in prigione nel 1446 nel monistero di Sion, ignorandosene la cagione. Tuttavolta in seguito la congregazione si aumentò, ed acquistò nella Spagna parecchi monisteri, fra' quali quello di Palacuelos, in cui nel capitolo generale del 1550 venne ordinato, che il riformatore vi facesse continua residenza, col titolo di abbate di Palacuelos. I monaci, tre volte la settimana, a pranzo mangiavano carne, e nel vestire non differivano dagli altri cisterciensi, che nella fascia bianca, essendo quella degli altri nera. *V*. Congregazione de' Cisterciensi d'Aragona.

Cisterciense congregazione di s. Bernardo, e Romana. Il sommo Pontefice Alessandro VI, l'anno 1497, unì in congregazione tutti i monisteri de' cisterciensi della provincia di Toscana, e di Lombardia dandole il nome di *Congregazione di s. Bernardo*, e prescrivendole alcune riforme, ch'egli stesso poi rivocò, come annullò la detta unione. Nondimeno, ad istanza dei monaci delle due provincie, fu essa quindi rinnovata nel 1511 da Giulio II, che comandò l'esecuzione della bolla di Alessandro VI. In se-

guito i Pontefici Leone X e Paolo III concessero a questa congregazione vari privilegi, e Gregorio XIII confermò poi le bolle dei predecessori aggiungendovi alcuni regolamenti. Sisto V, che gli successe nel 1585, tolse alcuni abusi ivi introdotti, ed Urbano VIII nel 1631, con autorità apostolica, approvò gli statuti compilati per la riforma. Altri Papi accordarono a questi monaci molte grazie, e tra le altre, che il loro presidente, quando si recava in persona al capitolo di Cistello, dovesse sedere immediatamente dopo gli abbati della Fertè, di Pontigny, di Chiaravalle, e di Morimont, quali primi abbati dell'Ordine, come superiormente dicemmo.

Nel 1613 il capitolo generale ordinò, che i monisteri d'Italia, i quali non dipendevano da congregazione alcuna, si unissero insieme per comporne un'altra, come venne eseguito nel 1623, coll'approvazione di Gregorio XV, che la formò di quelli dello stato pontificio, e del regno di Napoli, e la chiamò *Congregazione Romana*. Volle che il presidente avesse il titolo di abbate, che godesse tutti i privilegi degli altri abbati dell'Ordine, e che nel tempo medesimo fosse priore di un monistero della sua congregazione, la quale cogli stessi obblighi e dipendenza, fu da lui assoggettata all'autorità dell'abbate generale di Cistello e del capitolo generale, a cui doveva inviare due abbati. Venendo poi, nel declinare del secolo decorso, soppressi i monisteri della suddetta congregazione di Toscana, cui appartenevano in Roma la chiesa e il monistero dei ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre Fontane, la congregazione di Lombardia si unì alla Romana, e tuttora fiorisce. In Roma risiedono il presidente generale, e il procuratore generale, ed hanno le chiese e i titoli Cardinalizj di s. *Croce in Gerusalemme*, e di *s. Bernardo alle Terme* (*Vedi*), mentre quella dei *ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre Fontane* (*Vedi*), che Innocenzo II nel 1140 diede ai cisterciensi, ed il cui primo abbate spedito da s. Bernardo nel 1145 fu creato Pontefice col nome di Eugenio III, venne da ultimo da Leone XII conceduta ai minori osservanti. Ad essi il medesimo Pontefice diede inoltre la *Chiesa di s. Sebastiano (Vedi)*, cui dopo il 1611 il Cardinal Scipione Borghese avea dato ai monaci cisterciensi della congregazione di s. Bernardo, comunque, secondo altri, ciò debbasi attribuire a Clemente XI. La chiesa di s. Bernardo alle terme l'ebbe la congregazione cisterciense de'Foglianti, o di s. Bernardo, dalla contessa Caterina Sforza, che, in uno al monistero, la fece edificare nel 1598; e la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, coll'annesso monistero, fu conceduta ai cisterciensi di Lombardia dal Pontefice Pio IV, allorquando nel 1560 trasferì i certosini da essa alla chiesa e al monistero di s. Maria degli Angeli. I cisterciensi pertanto furono tolti dalla chiesa e dal monistero di s. Sabba sull'Aventino, cui l'avea data Giulio II, e vennero mandati a s. Croce in Gerusalemme, con bolla riferita dal p. Raimondo Besozzi, pag. 187. Quindi, per mezzo del p. abbate Filippo Maraviglia, nel 1697, i cisterciensi incominciarono la fabbrica di un ospizio, presso l'arco di Carbognano, il quale fu perfezionato dal p. abbate d. Stefano

Reina nel 1703, per avere un sito di buon' aria da rifugiarsi in tempo di estate, e che per le seguite cognite vicende furono costretti ad alienare nel 1802. Qui invece fu stabilita l'accademia Sabina, promossa dalle indefesse cure, e dallo zelo patrio di monsignor Gio. Battista Nardi Valentini. *V.* Collegio, o Accademia Sabina.

Finalmente a questa congregazione venne dato l'incarico di formare colla cera gli *Agnus Dei*, che ogni sette anni solennemente si benedicono dal Pontefice; privilegio goduto per lo innanzi dai *Cisterciensi Foglianti*, de' quali si tratterà in appresso. Il suo abbate presidente generale gode il luogo tra gli abbati mitrati nelle cappelle pontificie. I monaci e vari monisteri di Foglianti di Italia, furono riuniti con autorità apostolica di Pio VII, nell'anno 1802, a questa congregazione cisterciense romana, la quale tuttora è florida, ed è di grande esemplarità. Da ultimo il Papa regnante modificò, e confermò le Pontificie costituzioni che la riguardano.

Cisterciense congregazione d' Aragona. Questa fu eretta nel 1616 dal Pontefice Paolo V ad istanza del re di Spagna Filippo III, dopo che il capitolo generale, tenuto in Cistello nel 1613 vi ebbe acconsentito. Fu essa stabilita dal provvido Pontefice, perchè gli abbati di Cistello sovente per la lontananza tralasciavano di visitare i monisteri di quelle di Castiglia. Il perchè tutti gli altri, che a quella congregazione di Cistello non erano soggetti, tanto della stessa Castiglia, che dei regni di Valenza, Catalogna, e Navarra, non che dell' isola di Majorica, non potendo essere visitati, con danno notabile della disciplina regolare, venne perciò da Paolo V costituito un vicario generale, che sottopose in perpetuo al capitolo generale di Cistello, cioè all'abbate di Cistello, ed agli altri quattro primari abbati dell'Ordine. Concesse poi il Pontefice al detto vicario generale l'autorità di presiedere ai capitoli generali della stessa congregazione d'Aragona, la quale doveva mandare un abbate al capitolo generale, e quindi doveva accettarne i decreti, non che i commissari, dal capitolo deputati alla visita de'monisteri. Venne stabilito altresì, che il vicario generale, i visitatori, e i definitori della congregazione d' Aragona, appena eletti, dovessero prestare il giuramento al capitolo generale, e all'abbate di Cistello, di non fare, o procurare cosa alcuna, che fosse a di lui pregiudizio. E sebbene ne' propri capitoli particolari, si potessero ordinare cose conducenti all' osservanza, erano obbligati a mandarle per la conferma al capitolo generale. Fu poi proibito a questa congregazione di avere in Roma un procuratore generale, dovendosi invece valere di quello dell' Ordine Cisterciense *V.* Congregazione *cisterciense di Castiglia*, e *della regolare osservanza di Spagna.*

Cisterciense congregazione della Madonna di Calabria, e della congregazione di Flori, o *Florense.* Nell' anno 1605 il capitolo generale di Cistello diede il suo consenso perchè si erigesse una congregazione cisterciense in Calabria, la quale si effettuò nel pontificato di Urbano VIII nel 1632, e ricevette il titolo di *Congregazione Cisterciense della Madonna di Calabria,* colle medesime condizioni assegnate alla Congregazione Romana, a riserva che la calabrese era tenuta a man-

dare al capitolo generale un abbate, o un deputato, ed a dover, sei mesi avanti di convocare il capitolo particolare, darne partecipazione all'abbate di Cistello, invitandolo a intervenirvi, o a spedirvi almeno un commissario. Molti monisteri di questa congregazione erano appartenuti ad un'altra detta di *Flori* o *Florense* parimenti nella Calabria, che alcuni dicono essere stata una congregazione distinta dalla cisterciense, fondata dal celebre abbate Gioacchino, cui il martirologio cisterciense, e i Bollandisti danno il titolo di beato, leggendosene la vita nei medesimi Bollandisti nel tomo VII maji ad diem 29. Il p. d. Gregorio di Lauro, abbate cisterciense di Calabria, scrisse *l'apologia del b. Gioacchino* in un libro in foglio stampato a Napoli nel 1640, nel qual anno pubblicò le rinomate *Profezie de' Pontefici* attribuite al b. Gioacchino, e spiegate, insieme alla vita di esso, la quale coll'analisi delle sue opere fu altresì pubblicata da un dotto francese in Parigi nel 1745. Racconta Corrado Halberstadense nella sua Cronaca, che tali profezie si conobbero verso l'anno 1250.

Per conoscere adunque l'origine della congregazione Florense, è a sapersi che il b. Gioacchino nacque verso l'anno 1111 presso Cosenza in un luogo chiamato Celico. Nella sua gioventù prima s'impiegò nella real corte di Napoli, e poi essendosi recato in Palestina, si dice che passasse la quaresima sul Tabor nella contemplazione delle cose celesti, e che ivi nel giorno di pasqua ricevesse la scienza, e l'intelligenza di molti misteri. Ritornato nella Calabria, si fece cisterciense nel monistero di Corazzo, di cui, poco dopo avere professato, divenne per le sue doti priore ed abbate ad onta della sua ripugnanza, che alla fine vinse per le istanze dell'abbate di Sambuca, e dell'arcivescovo di Cosenza. Quindi, col beneplacito di Papa Lucio III, nel 1183 si ritirò nella solitudine di Alta Pietra, e da questa, nel 1189, passò con due compagni ad un altro luogo chiamato *Flori*, ove fabbricò alcune celle; ma crescendo il numero de' discepoli, nel 1190 circa, fondò il monistero, che poi fu capo della sua congregazione, approvata dal Cardinale Cencio Savelli, allora legato della santa Sede in Sicilia, e che in un al medesimo monistero prese il nome di Flori. Ne furono benefattori i re di Sicilia, e i duchi di Calabria. In progresso il b. Gioacchino fece altre fondazioni, il perchè aumentandosi il numero de' monaci, e quello de' monisteri, compose analoghe costituzioni, le quali furono, nel 1196, approvate dal Pontefice Celestino III. Indebolito dalle penitenze e fatiche, morì ai 3 marzo 1202, nel monistero di Jova, ovvero di Canali, e poscia il suo corpo fu trasportato all' altro di Flori nella chiesa di s. Gio. Battista. Dio a sua intercessione operò molti prodigi.

Egli compose alcune opere, ma due anni prima di morire, scrisse una professione di fede, con cui protestò di non avere avuto tempo di rivederle, e correggerle, e pregò gli abbati della sua congregazione, che se fosse morto prima di pubblicarle, le soggettassero all'altrui censura ed al giudizio della sede apostolica, a cui non intendeva di opporsi colle sue opinioni, condannando anzi quello ch' essa avesse condannato, e credendo

quanto da essa si crede. Ad onta di sì chiare proteste, vi furono alcuni che parlarono sospettosamente della sua fede, e della sua santità, ed allorquando Innocenzo III nel 1215, tenne il concilio generale lateranense IV, condannò l'opera da lui scritta: *Il maestro delle Sentenze*, nella quale vi sono alcuni errori contra il mistero della ss. Trinità; cioè che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono un solo Dio, non già con unità di essenza e di natura, ma con unità collettiva, non altrimenti, che molti uomini sono un popolo. Tuttavolta Innocenzo III lasciò intatto l'autore, ed assicurò della protesta da esso fatta prima di morire. Difatti l'errore di questo grand' uomo fu di mente, non già di volontà, laonde il successore Onorio III, con due suoi brevi l'uno dell'anno 1217 scritto ad un vescovo di Basilicata, e l'altro del 1223 diretto all'arcivescovo di Cosenza, e al vescovo di Bisaccia, brevi che furono pubblicati dal Papebrochio, e dal padre Jacopo Greco, che scrisse la vita del padre Gioacchino, ordinò loro di far pubblicare per tutta la Calabria, ch' egli teneva l'abbate Gioacchino per cattolico, e seguace della retta fede, ordinando che niuna molestia perciò si recasse a' monaci della congregazione florense da lui fondata, come quella che riconosceva per utile e per buona.

Tutte le sopraddette congregazioni della Madonna di Calabria, e di Flori, erano uniformi tra di loro tanto nel colore e nella forma dell' abito, quanto nella maggior parte delle regolari osservanze. La differenza consisteva soltanto in alcuni particolari regolamenti, riguardanti il rispettivo governo di ciascheduna. *V.* il Bonnani, *Catalogo degli Ordini religiosi*, a pag. 113, *De' monaci Floriacensi*, dei quali riporta anche la figura.

Cisterciense congregazione della Madonna de' Foglianti e de' *riformati di s. Bernardo.* Una delle riforme più ragguardevoli dell'Ordine cisterciense, è quella della Madonna de' Foglianti, detta perciò dei Fogliantini, in francese *Fevillans*, ed in latino *Fuliensis*, fondata da d. Giovanni de la Barriere, nobile francese, nell' abbazia Fevillans presso Tolosa, la quale nel 1172 era stata eretta colla regola di Cistello sotto la dipendenza dell' abbazia di Morimont. Questo monistero prese il nome di Fevillans, perchè nella di lui chiesa la celebre immagine della b. Vergine Maria, che vi si venerava, era stata dipinta tra le foglie, e i fiori.

D. Giovanni, dopo essere stato per undici anni abbate commendatario della predetta abbazia, nel 1573 inspirato da Dio, vestì l'abito cisterciense nel monistero di Aune nella diocesi di Tolosa, e vi fece la solenne professione, dopo la quale, bramoso di ripristinare la più rigorosa osservanza cisterciense, secondo l'antica e primitiva disciplina di s. Benedetto e di s. Bernardo, massime nell' astinenza della carne, volle passare nell' abbazia de' Foglianti, e v'introdusse la riforma, ad onta de' travagli, e dei disturbi, che dovette soffrire. Nel 1557 i religiosi di questa congregazione, chiamati comunemente in Italia i *Bernardoni*, erano già assai numerosi, e tanto zelanti, che alle antiche osservanze di Cistello aggiunsero quella di andare affatto scalzi, e col capo scoperto, di dor-

mire vestiti sopra rozze tavole, e di mangiare genuflessi per terra, contenti di una sola minestra di erbe cotte nell'acqua pura, e di poco pane di orzo impastato colla semola, astenendosi dalla carne, dalle uova, dai latticini, dal pesce, dall' olio, ed eziandio dal sale.

Nel 1586, i Foglianti spedirono due monaci a Papa Sisto V, il quale, coll'autorità della costituzione 44 *Religiosos viros*, emanata a' 5 maggio 1586, Bull. Rom. tom. IV, par. IV, pag. 211, approvò questa riforma, e sebbene la sottoponesse alla visita dell'abbate di Cistello, in ciò che non fosse contrario alle particolari osservanze dai Foglianti abbracciate, comandò che insorgendo alcune difficoltà sopra l' intelligenza della regola di s. Benedetto, ricorressero al sommo Pontefice per lo scioglimento. Quindi nell' anno seguente 1587 il medesimo Sisto V, colla bolla, *Super specula militantis Ecclesiae*, Bull. Rom. t. IV, par. IV, approvò di nuovo questa riforma tanto pei monaci, che per le monache, fece rimanere in Roma i due religiosi deputati, e volle che il riformatore gli mandasse degli altri monaci dalla Francia, e quindi gli assegnò prima la chiesa e monistero de' ss. Vito e Modesto, e poi quella di s. Pudenziana, ambedue titolo Cardinalizio. Qui però è da notarsi che il monistero de' ss. Vito e Modesto già abitato dalle monache cisterciensi Foglianti, fu dato a custodire ai cisterciensi Foglianti, della provincia romana, che ne formarono la residenza pel loro procuratore generale, che vi abitò sino al 1779, in cui passò alla chiesa e casa di s. Maria in Carinis, subentrando nell' altra de' ss. Vito e Modesto alcuni religiosi polacchi. Non andò guari che a cagione delle persecuzioni che pativa in Francia, il riformatore passò in Italia, dove nel 1592 fu celebrato un capitolo generale della sua riforma, venendo eletto vicario generale il p. d. Giuseppe Gualterone francese. In detto capitolo i monaci cambiarono il cognome delle loro famiglie, col nome di qualche santo, per cui il vicario generale si fece chiamare Giovanni di s. Girolamo, ed il riformatore Giovanni di s. Benedetto.

Nel pontificato di Clemente VIII, il vicario generale ottenne l'esenzione de' monaci dai superiori di Cistello, e che fossero immediatamente soggetti alla santa Sede. Il medesimo Papa accordò a questa congregazione la facoltà di formarsi un corpo di costituzioni particolari, le quali egli approvò con autorità apostolica, dopo essere state presentate al capitolo generale. In esse venne mitigato l' aspro rigore primitivo, permettendosi di cuoprire il capo, di coricarsi sopra de' paglioni, di bere il vino, di mangiare in certi determinati giorni ova, latticini, e pesce, e di condire le vivande con sale, butirro, e olio. Quindi nel 1598 fu in Roma terminata la fabbrica della chiesa e del monistero di s. Bernardo alle Terme, fatta pei Foglianti a spese della contessa di Santafiore d. Caterina Sforza; e il p. d. Giovanni de la Barriere, o di s. Benedetto, dopo essere stato dichiarato innocente per sentenza del gran Cardinal Bellarmino, siccome deputato da Clemente VIII, a' 25 aprile del 1600, morì con fama di santità nel detto nuovo monistero, ove dalla pia contessa Sforza gli furono fatte celebrare solenni esequie, e vi fu tumulato. Lo stesso Clemente VIII incaricò i mo-

naci di s. Pudenziana, e di s. Bernardo per formare gli *Agnus Dei* di cera, da benedirsi poi solennemente dal sommo Pontefice, colla cera e colle impronte che fornisce il palazzo apostolico; dovendo poi i detti religiosi in un al bussolante sotto-guardaroba custode degli *Agnus Dei benedetti* (*Vedi*), assistere alla benedizione con zinali di tela bianca, per votare su apposite tavole i bacili degli *Agnus Dei* tolti dal sagro bagno. Un tal privilegio fu confermato a'Foglianti da Leone XI, e da Paolo V a' 28 marzo 1608, colla costituzione 96, che si legge nel Bull. Rom., t. V, par. III, pag. 303, ove espressamente ogni altro è escluso da tale uffizio, che dovranno esercitare i soli cisterciensi Foglianti.

Dopo la morte del riformatore la congregazione Fogliantina fu da Paolo V ancora esentata dalla soggezione dell'abbate di Cistello, ed in Francia formava tre provincie, cioè Guienna, Francia, e Borgogna, capo delle quali era l'abbazia di Fevillans, elettiva e triennale, colla rendita abbaziale di trentamila lire. Propagandosi sempre più la congregazione, essa fece acquisto di altri monisteri, sì in Francia, che in Italia; ma nel 1630 il Pontefice Urbano VIII per maggior quiete de' religiosi, volle dividere i francesi, dagli italiani, e formò due congregazioni, ad ognuna delle quali diede il generale della rispettiva nazione, chiamando quella di Francia, *Congregazione della Madonna dei Foglianti,* di cui il primo generale fu il p. d. Carlo di s. Paolo; e quella d'Italia, in cui fu compresa la Savoja, si disse *Congregazione de' riformati di s. Bernardo,* della quale il primo generale fu il p. d. Filippo di s. Gio. Battista. In seguito i francesi, nel loro capitolo del 1634, e gl'italiani nel loro del 1667, fecero alcuni cambiamenti alle costituzioni; quindi Clemente X dispensò nel 1670 i monaci della congregazione di s. Bernardo dall'andare senza calze, e dal portare i zoccoli.

I foglianti vestivano con abito o cocolla bianca di lana, senza scapolare, cinta con un cordone, ed un cappuccio grande che cuopriva tutte le spalle. Dello stesso colore era quello degl' italiani, usandolo più piccolo i francesi; ma la mozzetta degli uni, e degli altri era tonda nella parte anteriore, scendendo sino alla cintura, mentre nella parte posteriore quella de' francesi era acuminata e si distendeva alla polpa delle gambe. I conversi vestivano come i sacerdoti, e gli oblati, in luogo di cappuccio, usavano il cappello. Il loro abito egualmente bianco, non si distendeva oltre la metà delle gambe. *V.* Bonnani, *Ordini religiosi,* pag. 111, *De' monaci cisterciensi detti fogliantini,* dei quali si vede anche la figura.

Nell'anno 1802, a cagione delle note vicende, il sommo Pontefice Pio VII unì, ed incorporò i monaci e varii monisteri di foglianti d'Italia alla benemerita congregazione cisterciense romana. Scrisse poi della congregazione de' foglianti il Morozzo, la cui opera porta questo titolo: *Cistercii reflorescentis seu Cong. Cistercio monasticarum b. Mariae Fuliensis in Gallia, et reformatorum s. Bernardi in Italia chronologica historia,* auctore d. Carolo Josepho Morotio, ex strictiori eadem observantia provinciae pedemontanae Sabaudiae moderatore, Augustae Taurinorum, 1690.

Cisterciense congregazione di Chiaravalle, o della stretta osservanza. D. Dionisio l'Argentier, abbate di Chiaravalle, cominciò in questa abbazia un'altra riforma, chiamata della stretta osservanza, in cui levati tutti gli abusi che si erano introdotti, furono ristabilite le antiche pratiche de' cisterciensi. Diversi monisteri soggetti a quello di Chiaravalle, ed altri pure si determinarono di seguirne l'esempio, e in poco tempo le medesime osservanze si videro introdotte in sette, o in otto di questi. Tal riforma venne approvata nel 1618 dal capitolo generale, e quindi protetta da Luigi XIII re di Francia, che scrisse al Pontefice Gregorio XV perchè la confermasse, siccome il Papa fece con un breve spedito agli 8 aprile 1622, conferendo con esso le opportune facoltà al Cardinale de la Rochefoucault, protettore dell'Ordine cisterciense. Il p. abbate d. Dionisio riformatore, morì nel 1624 a' 29 ottobre, laonde la riforma andò soggetta a non poche contraddizioni, e vicende per parte di quelli, che non la volevano. Tuttavolta il Cardinal Rochefoucault col suo gran zelo, l'introdusse in più di quaranta monisteri, ed anco in quello di Cistello. Pur ebbe breve durata, sebbene il Cardinale stesso n'era stato eletto abbate, dopo la rinunzia del p. d. Pietro di Nivelle. Finalmente fra tanti contrasti, Papa Alessandro VII, con breve apostolico de' 29 aprile 1666, stabilì che dei consueti definitori generali da eleggersi nel capitolo dell'Ordine, dieci fossero di questa riforma, e che i monaci di essa non potessero passare alla comune osservanza, senza la licenza, o del Pontefice, o del capitolo generale, o dell'abbate di Cistello, nè quelli di questa alla riforma senza l'autorizzazione per lo meno del proprio abbate; e che i monaci riformati si dividessero per comporre due provincie, ad ognuna delle quali, dall'abbate di Cistello, dai primi quattro abbati dell'Ordine, e dai dieci definitori della riforma, si dovesse assegnare un visitatore generale della medesima osservanza. Alessandro VII comandò in oltre in virtù di santa ubbidienza ai menzionati abbati di Cistello, ed a' quattro primi dell'Ordine, non solo di proteggere, ma ancora di propagare, ed accrescere la riforma, che da allora in poi rimase in pace e nella perfetta osservanza, vestendo i di lei monaci come gli altri cisterciensi.

Cisterciense congregazione d'Orval, e del monistero di Sette Fonti. Il celebre predicatore p. d. Bernardo di Montgaillard, monaco fogliantino, o bernardone, fu eletto abbate di Orval. Sembrandogli però la riforma cisterciense troppo mite, sebbene austerissima, pensò il modo di renderla più assai rigorosa. Prima di tutto si deve dire, che l'abbazia d'Orval, cioè d'Aurea valle, così detta per la sua deliziosa posizione, era situata nella contea di Chini della diocesi di Treveri, ed era stata fondata nel 1070 da alcuni monaci benedettini di Calabria, i quali vagando per questa parte, stabilironsi in quel luogo, e poscia, con dispiacere degli abitanti dei dintorni, l'abbandonarono, per essere stati richiamati all'ubbidienza in Calabria. Allora l'arcivescovo di Treveri incorporò alla propria chiesa il monistero, e ne diede il possesso a' canonici. Però nell'anno 1131 fu nuovamente occupato da' cisterciensi, perchè essendone stato pregato s. Bernardo, v'inviò sette religiosi.

La riforma pertanto introdotta dal p. Montguillard, che morì agli 8 giugno 1528, in detta abbazia, è molto simile a quella de' *Trappisti* (*Vedi*), i quali derivano dai cisterciensi, sebbene sostengano alcuni che nella congregazione d'Orval si osservi la regola benedettina più letteralmente che nella Trappense. Fra le altre cose, è a rimarcarsi che i monaci, due ore dopo la mezza notte, vanno in coro pel mattutino, quindi fanno mezz'ora di orazione mentale, e dopo, invece di tornare a dormire, i vecchi e i giovani si uniscono in una sala diversa, ed ivi attendono allo studio della sagra Scrittura e di altri buoni libri, sinchè nell'inverno giunga l'ora della recita delle laudi, e nell'estate quella dell'ora di prima, dappoichè recitano le ore del divino uffizio in tempi separati, e distinti. Recitata l'ora di prima, depongono la cocolla, e vanno a lavorare nel bosco sino all'ora di terza, dopo la quale cantano la messa. Un'ora e un quarto prima di mezzodì, secondo la regola di s. Benedetto, recitano nona, e dopo tornano a lavorare sino a vespero, che dicono quattro ore dopo mezzodì, e dopo un'ora cenano, mentre dopo le sei ore e tre quarti recitano la compieta. Nella quaresima non dicono il vespero la mattina, perchè mangiano solo la sera, ec. Il loro abito è bianco, simile a quello de' fogliantini e bernardoni; ma quello dei conversi è di color tanè.

Un' altra riforma di cisterciensi fu operata nell' abbazia di Sette Fonti, distante sei leghe da Moulins, capitale del Borbonese, appartenente alla figliuolanza di Chiaravalle, per opera del p. d. Eustachio di Beaufort, monaco ed abbate della medesima. Volendo esso riformare la sua abbazia, ed essendone impedito dai religiosi, pensò di ritirarsi in quella della Trappa, ma venendone dissuaso, promise ai suoi monaci una pensione, purchè si ritirassero in qualche monistero della comune osservanza. Accettarono i religiosi il partito, e fu allora ch' egli rimasto solo, restaurò il monistero coll' ajuto di due monaci, che a lui eransi uniti per abbracciare la riforma, senza mai tralasciare gli esercizi voluti dalla regola di s. Benedetto, e dalle costituzioni di Cistello, ridusse a coltura una vasta estensione di terreno, diseccò una palude, e vi piantò un gran giardino. In progresso di tempo si aumentarono i monaci cotanto, che il riformatore compose alcune regole molto conformi a quelle della Trappa, dalle quali differiscono in questo che i monaci di sette Fonti vanno al mattutino nelle feste solenni a mezza notte, in quelle degli apostoli dopo un' ora e mezza; e quando si fa l' uffizio della feria, o di qualche festa semplice, due dopo; ma a qualunque ora vadano al coro, non escono, se non passate quattro ore e mezza dopo la mezza notte. La lor salmodia è molto divota, e le pause, che fanno all' asterisco dei versetti, sono lunghissime. Non entrano nelle proprie celle che per le ore destinate al riposo, il quale è da essi preso vestiti su di un saccone di paglia. Esercitano tutti l' ospitalità; hanno gran cura degl' infermi, e sono esattissimi in tutte le altre osservanze, poco diverse dalle Trappensi. Questa riforma però non si estese fuori del monistero di sette Fonti, ove vi furono sino a cento monaci coristi, e cinquanta conversi. Il p.

Eustachio Beaufort morì ai 22 di ottobre 1709, dopo aver governato quasi per quarantacinque anni il suo monistero.

CISTERCIENSI Monache. A s. Bernardo alcuni autori attribuiscono l'istituzione della monache cisterciensi, dicendo che la di lui sorella s. Umbellina fosse la prima religiosa che prese l'abito cisterciense, nel monistero di Juilly nella diocesi di Langres. Altri, con Angelo Manriquez nel capo I num. 2, dell'anno 1113, decimo sesto dell'Ordine cisterciense, raccontano che quando san Bernardo e trenta suoi compagni si recarono a Cistello per farsi religiosi, alcuni di essi erano conjugati, onde per le loro mogli venne fabbricato il monistero di Juilly ad istanza del medesimo s. Bernardo. Il Surio, nel libro I della vita di s. Bernardo, aggiunge che il primo monistero delle cisterciensi fu edificato in un luogo chiamato Villeto nella diocesi di Langres. Certo poi si è, che le monache cisterciensi furono istituite da s. Stefano abbate di Cistello nel 1120, fondando il loro primo monistero in Tart nella diocesi di Langres, il perchè anticamente esse celebravano sempre in Tart i loro capitoli generali, per esser questa abbazia la più antica dell'Ordine. Tralasciarono di celebrare que' capitoli dopo il concilio di Trento, che comandò loro l'osservanza della clausura.

In progresso le monache cisterciensi si moltiplicarono, ed estesero per ogni parte, essendo desiderate dai popoli per la loro esatta osservanza, a tal segno dapprima condotta, che non usavano panni di lino, nè fodere di pelli, lavoravano colle proprie mani, e si recavano ancora al bosco per ripulirlo dalle spine; facevano molti digiuni, ed osservavano rigoroso silenzio, ad imitazione dei primi cisterciensi. Si diffusero principalmente per la Francia, per la Spagna, per la Germania, e nella Polonia. Molte sante esse diedero al culto, e parecchie principesse, e signore ne professarono la regola. Fra di esse meritano menzione s. Edwige duchessa di Polonia, monaca cisterciense, morta nel 1243, e canonizzata nel 1267 da Clemente IV; nonchè le beate Teresa, e Sancia principesse reali di Portogallo figlie del re Sancio I, monache cisterciensi. La prima è fondatrice del monistero di Lorvao presso Coimbra; la seconda di quello di Cellas, egualmente presso Coimbra.

Che le monache cisterciensi venissero istituite anche in Costantinopoli, lo abbiamo dal Garampi nelle sue *Memorie* a pag. 364, il quale racconta, che da Costantinopoli vennero per fermarsi in Rimini l'abbadessa e le monache di s. Maria di Perzejo dell'Ordine cisterciense; e che frate Ambrogio, allora vescovo della città, assegnò alle dette monache il luogo di s. Maria in Muro per ordine del Pontefice Gregorio X, ai 14 dicembre 1275. Tuttavolta nelle antichissime tavole dell'Ordine cisterciense, compilate verso l'anno 1186, non si fa menzione di altro monistero cisterciense in Costantinopoli, eccetto quello di Lauro fondato nel 1156, come attesta Carlo de Wisch nella *Bibliotech. Cisterc.* Ma fra le lettere di Onorio III evvi una bolla, colla quale egli ricevette sotto la pontificia protezione Beatrice abbadessa, e il monistero di s. Maria *de Perchejo quondam dict. Ysostis,* liberandolo dalla giurisdizione del pa-

triarca di Costantinopoli, a' 27 febbraio 1221.

Inoltre faremo qui menzione delle monache della congregazione, istituita in Toledo da Beatrice da Silva colla regola cisterciense, e sotto l' obbedienza a' vescovi, tutto nel 1484 approvando Innocenzo VIII, come narra Natal Alessandro, *Histor. Eccles.* t. VIII, p. 25. Però, dopo la morte della fondatrice, le monache adottarono la regola di s. Chiara conservando il titolo e l' abito della Concezione, che era una tonaca con iscapolare di color bianco, e mantello celeste; quindi Giulio II le tolse dall' osservanza di Cistello, per darne la direzione ai francescani riformati.

L' abito delle monache cisterciensi è simile a quello de'monaci, cioè vesti bianche collo scapolare nero, come nero hanno il velo del capo sovrapposto su di altro bianco; ed in coro alcune portano la cocolla, ed altre un manto secondo le consuetudini dei diversi monisteri. Le novizie vestono di bianco, e le converse di color tanè. Racconta Cesario Eiverbacense, che anticamente le monache cisterciensi usavano lo scapolare grigio per una certa visione avuta dalla b. Cristina di Gesù Bambino fasciato con fascia di tal colore. Di queste monache riporta la figura, e tratta il gesuita p. Bonanni, *Catalogo* ec. *delle vergini a Dio dedicate*, a pagine 41, *Delle monache dell' Ordine Cisterciense.*

Cisterciensi Monache Foglianti. Il riformatore dei Foglianti, p. d. Giovanni de la Barriere, istituì pure le monache, giacchè avendo ottenuto dal Pontefice Sisto V la facoltà di edificare monisteri sì pe' monaci, che per le monache, ne fondò per gli uni, e le altre. Le prime, che professarono l' istituto, furono alcune nobili donzelle, cioè Margherita di Polastron, e Jaquelina di Dimpralla, che eretto un monistero, vi incominciarono la congregazione delle monache Fogliantine. In Italia però il primo monistero di dette monache, fu quello in Roma fondato in un alla *chiesa di s. Susanna* (*Vedi*) dal Cardinal Girolamo Rusticucci protettore de' cisterciensi e titolare di detta chiesa, ad insinuazione del p. Giacomo Rochemouson, uno de' due monaci spediti a Sisto V dalla Francia dal p. la Barriere, per l' approvazione della riforma; ma siccome le monache vi furono trasferite dal monistero de' ss. Vito, e Modesto, fa duopo parlare dell' origine di esse ch' è la seguente.

Francesco Fulvio, cittadino romano, sin dall' anno 1368, aveva fatto fabbricare in una sua casa una chiesa nel rione Monti, consagrata a Dio, e in onore di s. Bernardo, donando alla medesima tutti i suoi beni, ed istituendovi una confraternita sotto il nome dello stesso santo, la quale, seguendo la mente del pio testatore, impiegava le rendite in opere pie, con distribuire pane e vino ad un numero di famiglie bisognose. Considerò il Pontefice Sisto V che sarebbe stato più vantaggioso al pubblico l' impiegare queste rendite in un monistero di vergini sino al numero di trentatre, venti delle quali dovessero portare una sufficiente dote, e tredici fossero ricevute *gratis.* Quindi col consenso, anzi ad istanza della medesima confraternita, di cui allora era priore Pietro Fulvio, discendente del fondatore, fece subito innalzare il mo-

nistero appresso la chiesa de' ss. Vito e Modesto, il cui titolo Cardinalizio, secondo il Novaes, allora appunto vacava per la morte del Cardinal Ferreri. Si servì a tal effetto di una casa contigua alla stessa chiesa. L'entrata di quella chiesa, rimanendo salvo il titolo cardinalizio, unitamente a quella della confraternita, doveva servire ad utile del monistero: concessione ch' ebbe luogo in febbraio 1586. Indi furono trasferite dal monistero di s. Cecilia in Trastevere (che ad istanza di Laura Magolotta Clemente VII avea dato alle benedettine) per maestre delle mentovate trentatre donzelle alle quali, dovendo vivere conforme alla regola di s. Benedetto, da Sisto V furono conceduti tutti i privilegi e le grazie dell' Ordine di s. Benedetto e delle monache di s. Cecilia, e fu raccomandata la custodia del nuovo monistero alla confraternita di s. Bernardo. Ma non passò molto tempo, che divenuto angusto il monistero de'ss. Vito e Modesto, le monache, a' 9 ottobre 1587, per ordine di Sisto V vennero mandate in quello di s. Susanna, dove tuttora fioriscono. *V. Regole, e costituzioni da osservarsi dalle monache cisterciensi di s. Susanna alle Terme*, Roma 1781. Oggi queste monache di s. Susanna non hanno più il titolo di *Foglianti*, e sono soggette al Cardinal protettore.

Il secondo monistero delle cisterciensi, fatto edificare dal p. de la Barriere fu quello di Montesquieu di Polvestre, nella diocesi di Rieux nella Linguadoca, le cui religiose ne andarono al possesso a' 19 giugno 1588, e poi l' abbandonarono per essere troppo angusto, passando ad altro più spazioso fabbricato in Tolosa. Le prime monache che entrarono in Montesquieu furono alcune pie dame, le quali attendevano nelle proprie case ad una vita divota sotto la direzione del medesimo p. de la Barriere, che poi loro prescrisse le regole e le osservanze eguali a quelle de' monaci Fogliantini. Papa Clemente VIII ordinò al capitolo generale, che celebrossi nel 1595, di moderare le loro austerità; il perchè, come si disse altrove, anche le monache Fogliantine, o Bernardone, vivono con tali modificazioni, e vestono come i monaci di dette denominazioni, ai quali sono soggette. Di queste monache scrisse il p. Carlo Giuseppe Morotio, nell' *Istoria dell'Ordine de' Foglianti*, a pag. 18; ed il Bonanni, nel suo *Catalogo*, alla pag. 59, *Delle monache dell' Ordine Fogliantino*.

Cisterciensi Monache Recollette di Spagna. La riforma delle cisterciensi dette Recollette o della Recollezione, ebbe origine e progresso nel regno di Spagna per lo zelo di alcune abbadesse del monistero *De las Huelgas* presso la città di Burgos. La prima di queste fu Agnese Enriquez, che, per la seconda volta eletta abbadessa nel 1596, fece ogni sforzo per introdurre la riforma nel monistero di Perales a lei soggetto; laonde sparse in altri monisteri le religiose di esso, sostituendovi le monache riformate, per le quali nel 1599 ottenne una bolla di Clemente VIII per mezzo del legato apostolico di Spagna. Le successe Giovanna de Ayla, che proseguì la riforma, ed incaricò due cisterciensi dell' osservanza di Spagna di formarne le costituzioni secondo il primitivo spirito di Cistello; ma sorpresa dalla morte, toccò all' ab-

badessa Maria di Navarra il farla approvare nel 1604 da Domenico Ginnasio arcivescovo di Siponto, altro legato di Clemente VIII; e mediante il di lui pontificio beneplacito trasferì le monache dal monistero di Perales, a quello di s. Anna in Vagliadolid.

La riforma di queste cisterciensi progredì non solo per la Spagna, ma persino nelle isole Canarie. Anche Paolo V ne confermò nel 1606 le costituzioni, che fra le altre cose prescrivevano dovere abitare venti monache per ogni monistero, oltre tre converse. Il loro abito fu prescritto di panno grosso, eguale a quello de' cisterciensi dell'osservanza di Spagna, tanto nel colore, quanto nella forma.

Cisterciensi Monache della divina Provvidenza, e di s. Bernardo, in Savoja, ed in Francia. Nel 1622 la madre Luisa Bianca Teresa de Ballon, coll'aiuto di s. Francesco di Sales suo parente, diede origine alla riforma delle monache cisterciensi, che cominciò in Rumilli, città della Savoja. Di là si propagarono anco in Francia, per cui le loro costituzioni si fecero molto conformi a quelle delle monache della Visitazione. Urbano VIII, nel 1634, l'approvò, e le sottopose alla giurisdizione degli Ordinarii. Di poi per alcune variazioni operate dalla madre Ponconas, questa riforma si suddivise in due congregazioni, una chiamata della *Divina Provvidenza,* avendo sotto di sè diversi monisteri sì in Savoja che in Francia, e l'altra fu chiamata di *s. Bernardo,* e fu ristretta alla sola Francia. La madre de Ballon, vera fondatrice di tal riforma, cessò di vivere a' 14 dicembre 1668 nel monistero di Seyssel, e la madre de Ponconas morì in quello di Aix nella Provenza a' 7 febbraio 1657, allorchè erasi recata a fondarlo da quello di Grenoble.

Cisterciensi Monache del Sangue prezioso. Rimonta l'origine di questa congregazione dopo il 1636, in cui la madre Maddalena Teresa Baudet di Bauregard, monaca del monistero di Grenoble, e superiora di quello di Parigi, operò la riforma. Sebbene le loro costituzioni avessero riportato l'approvazione della santa Sede, nondimeno perchè avevano detto le monache di seguire la stretta osservanza dell'Ordine cisterciense, mentre poi per le costituzioni vivevano secondo le regole delle monache della Visitazione, vennero quindi obbligate a fare un altro anno di noviziato, a tenore della regola benedettina. Furono poscia composte le costituzioni conformi a quelle della stretta osservanza dell'Ordine cisterciense, e vennero esse approvate a' 14 agosto 1661, obbligandosi le monache del *Sangue prezioso* ad eseguirle, mediante solenne professione, che fecero a' 27 dello stesso mese. Dopo molti anni, che la madre Baudet avea presieduto al governo del monistero di Parigi, vi morì a' 6 settembre 1688.

Cisterciensi Monache della Madonna di Tart. Il monistero di questo nome, siccome superiormente si notò, fu il primo delle monache cisterciensi, fondato nel 1120 da san Silvestro abbate di Cistello. La sua riforma seguì per lo zelo della madre Giovanna da Courcelle di Pourlan, discendente dalla famiglia di s. Bernardo, la quale, divenutane abbadessa, subito propose l'esatta osservanza della regola di s. Benedetto, si affaticò a togliere gli abusi, e procurò disporre gli animi a

ricevere la riforma che meditava, nelle quali operazioni l'ajutò grandemente il vescovo di Langres. Fece pertanto cambiare il cognome alle sue monache, coll'adottare il nome di alcun santo, e diede essa l'esempio col prender quello di s. Giuseppe. Per mezzo del detto prelato, nel 1623, dal monistero di Tart passò a quello di Dyon colle riformate. Quindi con tre brevi, l'ultimo de' quali è del 1627, Urbano VIII soggettando le cisterciensi di Tart, e di Dyon alla giurisdizione del vescovo di Langres, le esentò in vece da quella dell'abbate di Cistello. Si composero esse quindi alcune particolari costituzioni, che approvò il detto vescovo, dopo di che le monache si obbligarono a seguire diligentemente la regola benedettina, ed alcune austerità proprie delle cisterciensi riformate, colle quali ebbero comune l'abito. Mentre la riformatrice Giovanna di Courcelle, o di s. Giuseppe, era abbadessa di Dyon, agli 8 maggio 1651 vi terminò i suoi giorni.

Cisterciensi Monache di Porto reale de' Campi in Francia. Il monistero di tal nome della diocesi di Parigi venne fondato l'anno 1204, ma la sua riforma incominciò dopo che nel 1602 fu eletta in abbadessa la madre Angelica Arnaud. Di poi nel 1626 acquistò in Parigi altro monistero, che per distinguerlo dal primo fu appellato *Porto reale di Parigi.* Verso quell' epoca da madama Luisa di Borbone, duchessa di Longueville, venne eretta una casa religiosa dedicata al ss. Sagramento, ove, colla approvazione di Urbano VIII nel 1627, le monache dovevano obbligarsi con voto alla perpetua adorazione di Gesù Sagramentato, sì di giorno che di notte. La detta madre Angelica venne eletta a fondare un tal monistero; ma essa, dopo avervi dimorato sino all'anno 1633, per la morte della duchessa che non assegnò alcun fondo al monistero, dovette far ritorno a quello di Porto reale di Parigi, dove eransi raccolte le monache di Porto reale de' Campi. Quindi, perchè l'istituto dell'adorazione del Santissimo non perisse, nel 1647 colle debite licenze ebbe essa a concentrarlo nel suo monistero; il perchè le monache cambiarono lo scapolare nero dell' Ordine cisterciense in bianco, e vi aggiunsero una croce rossa. Oltre a ciò, nel medesimo anno l'abbadessa potè ristabilire le sue religiose nel monistero di Porto reale de' Campi, colla condizione che fossero soggette all'abbadessa di Porto reale di Parigi, e le due comunità formassero un sol corpo. Dipoi l'arcivescovo Gio. Francesco de' Gondi approvò le costituzioni, compilate secondo quelle delle altre monache cisterciensi riformate.

Ma nel 1708, il sommo Pontefice Clemente XI, con bolla de' 27 marzo, ad istanza del re di Francia Luigi XIV, abolì il monistero delle monache cisterciensi di Porto reale de' Campi nella diocesi di Parigi, e nell'anno seguente, per ordine espresso del re fu interamente demolito, avvegnachè tali monache erano ostinate e pertinaci gianseniste, ed appellanti dalla celebre bolla *Vineam Domini*, dello stesso Clemente XI. Di queste monache, e de' *Solitari di Porto reale*, loro direttori, dopo s. Cyrano, fa una esatta storia monsignor Nuzzi. *V. Storia della bolla Unigenitus* etc., tom. I, pag. 12, e seg. Distrutto che fu il mo-

nistero, alcune monache si ritirarono presso i loro congiunti, altre entrarono in qualche monistero, e poscia in diversi tempi, lontane dai falsi consiglieri, sottoscrissero l'adesione che da loro si domandava, e che avevano fatta le monache di Porto reale di Parigi, le cui religiose fiorirono sino al declinar del secolo XVIII medesimo, istruendo la gioventù, ed osservando esemplarmente le regole della riforma da esse seguita.

CISTERNA. Terra, che ha titolo di marchesato posseduto dai *Caetani* (*Vedi*), e soggetta al governo legatizio di Velletri nello stato pontificio. Cisterna è posta a destra del fiume Antico, sulla strada consolare Appia, che conduce a Velletri, avente vicino il piccolo villaggio di *Ninfa,* ove, secondo il Ciacconio, ed altri autori, fu coronato il Papa Alessandro III. Ne' suoi dintorni sono le vaste ed insalubri tenute di *Conca, e Campomorto,* ov' è stabilito un asilo a' delinquenti. La prima appartiene alla santa romana inquisizione, la seconda al capitolo vaticano, le cui notizie riportammo parlando di tale illustre capitolo, all' articolo *Chiesa o basilica di s. Pietro.* Noi qui facciamo parola di Cisterna soltanto per ricordare, ch' essa non è le *Tre Taberne, Tres Tabernae,* antica sede vescovile, come chiaramente tra gli altri ha dimostrato Alessandro Borgia, nella dotta *Istoria della Chiesa, e città di Velletri,* alle pag. 79, 80, 81, 128 e 129, ec. ec., e da ultimo A. Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma,* tomo I, p. 470, e seg. e tom. III, p. 279, e seg., ove dice che *Tres Tabernae* in origine furono tre osterie, le quali divennero poi un villaggio per l' aggregato di varie case. E tale esso era quando Massenzio tiranno in una imboscata vi fece strangolare Severo Cesare, a cui l' imperatore Galerio, nell'anno 306, avea affidato la guerra per debellare Massenzio. Quindi, pel progresso della religione cristiana, divenne città anche in memoria di s. Paolo, pel motivo che ora andiamo a descrivere.

Molti hanno confuso Cisterna con *Tres Tabernae,* città dei Volsci, mentre questa antica stazione fu nel tenimento delle Castella, non lungi dalle mole di Velletri, circa sei miglia più indietro, nel luogo chiamato *Civitona,* presso l'influente del fiume Astura. Di molta antichità fu la chiesa delle Tre Taberne, *Trium Tabernarum,* nobilitata, verso l'anno 61 di Cristo, dalla presenza dell'apostolo s. Paolo, che recandosi a Roma, ivi festevolmente fu incontrato dai Romani. Per ciò che spetta alla sede vescovile, la quale secondo Commanville fu istituita nel quarto secolo, ed era immediatamente soggetta al sommo Pontefice, si rileva dal concilio romano, celebrato l'anno 313 da Papa s. Melchiade, esservi sottoscritto il vescovo *Felix a tribus Tabernis.* Quindi negli atti del concilio romano, tenuto sotto il santo Pontefice Ilario nel 467, si sottoscrisse il vescovo, *Lucifer Trium Tabernarum.* Nel pontificato di s. Felice III, e nel concilio romano del 487, si vede la sottoscrizione di *Decio Trium Tabernarum,* il quale fu anco presente al concilio del 499, in cui, fra il nome di tutti i vescovi, si legge: *Decius Trium Tabernarum.* Ma questa chiesa posta nella via Appia, cotanto frequentata, nel declinare del secolo sesto per le disgraziate vicende cui saggiacquero Ro-

ma e i suoi dintorni, restò abbandonata, e in istato calamitoso, e gli abitanti per le guerre, per la peste e per le barbarie de' Longobardi si rifugiarono altrove. Laonde nel 592 il Pontefice s. Gregorio I, volendo provvedere alla salute delle anime dei superstiti diocesani, e conservare la memoria dell' illustre chiesa delle tre Taberne, mentre era vescovo di Velletri Giovanni, l'unì per sempre alla sua sede *non aeque principaliter*, ma *subjective*. Tale e tanta fu la cura che presero di questa chiesa sì Giovanni, che i vescovi di Velletri suoi successori, che dopo un secolo e mezzo dappoichè la governavano, fu in grado di essere ripristinata nella sua dignità, e riavere il proprio vescovo, sciogliendola il Papa dall' unione con Velletri. Sembra che ciò realmente accadesse, poichè in una costituzione di Paolo I del 761 si legge sottoscritto, *Parvus humilis episcopus s. Ecclesiae in Tribus Tabernis*, e ad un concilio romano dell' 826 intervenne Leonino o Leontino, vescovo della stessa chiesa. A questo successe Anastasio, il quale si trovò presente nel concilio romano dell'anno 853. Ad Anastasio successe Giovanni, che nel concilio romano dell' 869 sottoscrisse alla condanna del sinodo costantinopolitano convocato da Fozio. Dopo il detto Giovanni non si hanno altre memorie dei vescovi delle tre Taverne, per cui si congettura, che verso la fine del nono secolo, i Pontefici la riunissero alla sede di *Velletri*. *Vedi*.

A voler dire alcuna cosa di Cisterna, alcuni opinano essere succeduta ad Ulubrae. Certo è però, che non è luogo antico, e che ne' tempi bassi veniva conosciuta sotto il nome di *Cisterna Neronis*, dal quale si pretende tragga l'origine il presente borgo, cioè dalle cisterne che ivi quell' imperatore aveva fatto scavare. Per altro può asserirsi che dopo la distruzione di *Tres Tabernae*, e di *Ulubrae* qui si rannodò la popolazione presso qualche antica conserva d'acqua, formandosi in tal modo la terra. Se poi realmente in questo luogo si ricovrasse Nerone nella sua fuga, si vegga il citato Borgia a pag. 49. Dalla cronaca di Fossa Nuova si apprende che nel 1165 Cisterna, per essere fedele ad Alessandro III, fu incendiata da Cristiano intruso nell' arcivescovato di Magonza, e cancelliere dell' imperatore Federico I, e dal conte Gotelino. Qui poi ricordiamo, che Alessandro III, nel 1159, era stato eletto, secondo l'annalista Baronio, e consagrato, e coronato nella città di Ninfa, o in Cisterna. Altri dicono con maggior probabilità, che l' elezione seguisse in Roma a' 7 settembre, e che quindi Alessandro III in Cisterna prendesse le insegne papali, mentre in Ninfa fu consagrato, e coronato ai 20 dello stesso mese, contro l'antipapa Vittore IV. E siccome a questo dipoi nel 1164 era succeduto l' antipapa Pasquale II, il mentovato Cristiano, colle sue soldatesche passò nella campagna romana, e fece giurare dai popoli fedeltà a Pasquale II sostenuto da Federico I, ed al quale in Viterbo lo condusse; ma avendo Anagni ricusato di ubbidire, Cristiano diede il guasto alla campagna, e Cisterna fu bruciata. Così il Muratori, *Annali d' Italia*, all' anno 1165.

Risorta Cisterna dal disastro, fu di nuovo manomessa, saccheggiata, ed arsa nel 1328 dall' esercito di

Ludovico *il Bavaro*, nemico di Giovanni XXII. Lo storico Gio. Villani, nella *Cronica* al lib. X, cap. 76, racconta, che in detto anno, agli 11 giugno, il popolo romano colla gente del bavaro, dopo aver superato l'assedio del castello della Molara, ceduto dalla gente al re Roberto per mancanza di vittovaglia, guidati dallo stesso Ludovico si recarono a Cisterna, cui derubarono ed arsero, a cagione della somma penuria di vittovaglie, che era nel campo. Il perchè i Romani tornarono in Roma, e il bavaro coll' esercito andò a Velletri, disertando poscia molti tra i tedeschi, per causa della divisione della preda fatta in Cisterna. Per ciò che riguarda la proprietà del luogo, appartenente alla nobilissima famiglia *Caetani* sullodata, è a sapersi; che nell'anno 1401 Bonifacio IX mise in possesso Jacobello Caetani della rocca o castello e tenimento di Cisterna. Tuttavolta sembra che l'intero dominio di essa dai Caetani si acquistasse successivamente e in progresso di tempo, come si vedrà dalle seguenti notizie. Di fatti in alcuni capitoli presentati nel 1413 dagli uffiziali del comune di Sezze, a quelli di Ladislao re di Napoli, si rileva che la magnifica donna madonna Ursina figlia di Giordano Ursino, cittadina di Sezze, per essere vedova di Giovanni Citarelli di tal città, era padrona della rocca e tenimento di Cisterna, come sue ragioni dotali, sebbene per alcun tempo l'avesse occupata Riccardo Rosa di Terracina, ribelle a Ladislao. Quindi abbiamo che, nel 1437, la detta Ursina vendette le sue ragioni dotali sulla rocca e tenimento di Cisterna a Giacomo Caetani. Poscia, e nel 1446, Aldo dei Conti alienò ad Onorato Caetani i diritti, che avea sopra al castello diruto di Cisterna. Finalmente nel 1448, Giuditta, figlia del defonto Giacomo di Riccardo Rosa summentovato, vendè una parte di Cisterna a favore del medesimo Onorato.

Nel pontificato di Sisto IV, e nel 1483 fu Cisterna occupata dalla gente di Ferdinando re di Napoli, e quindi consegnata alle milizie della Chiesa a' 3 febbraio. Nel 1501, Alessandro VI privò la casa Caetani del ducato di Sermoneta e di Cisterna, investendone il suo figlio Roderico o Cesare Borgia; ma assunto al pontificato Giulio II, nel 1504, di tutto reintegrò Guglielmo Caetani. Da questo tempo in poi la casa Caetani procurò che il castello fosse ripopolato. Questa famiglia per le numerose buffale, che possiede nello sue tenute presso Cisterna, negli antichi tempi vi diede magnifiche caccie, nelle quali anche giostravano le donne del luogo. A cagione poi della sua posizione i Caetani vi riceverono convenientemente diversi Pontefici e principi, che partivano da Roma, o ad essa recavansi. Si ha perciò, che nel 1727, ritornando Benedetto XIII da Benevento, a' 27 maggio vi si fermò a pranzare dal duca Caetani, dopo avere ascoltata la messa nella chiesa collegiata; ma allorchè nel 1729 lo stesso Benedetto XIII ripassò per Cisterna dirigendosi a Benevento, volle cenare nel refettorio, e dormire nel convento de' riformati, mandando la famiglia nel palazzo del duca. Indi, restituendosi Benedetto XIII a Roma, il primo giugno pernottò in Cisterna dai medesimi religiosi riformati, la cui chiesa e convento di s. Antonio, nel 1572, erano stati edificati dal Cardinal Caetani, con autorizzazio-

ne di Gregorio XIII. Dopo la morte di Benedetto XIII, il suo favorito Cardinal Coscia, si ritirò in questo feudo per la grande amicizia, che avea col duca Caetani. Pio VI, nel recarsi a Terracina a visitare i grandiosi lavori del prosciugamento delle *Paludi Pontine* (*Vedi*), nei diversi anni che fece tal gita, più volte visitò Cisterna; per la quale a' 23 aprile 1839, il Papa regnante passò recandosi a Terracina, ed entrando nella sua chiesa collegiata, dedicata all'Assunzione in cielo di Maria Vergine, vi ricevette la benedizione col ss. Sagramento. Sulla chiesa collegiata di Cisterna, e se quivi fosse ucciso Severo imperatore da Eraclio, *V.* il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 48 e 49. *Di Cisterna*, e delle *Tre Taberne* fra gli altri trattarono il Ricchi nella *Regia de' Volsci* a p. 49 e l'Ughelli, *Ital. sacr.* t. X.

CITARIZA. Sede vescovile, conosciuta anco sotto il nome di *Castrum Citharisarum* della grande Armenia, tra i monti Antitauro, e Masio, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Molatiah o Dademon, come scrive Commanville. Mariano, suo vescovo, si sottoscrisse ai canoni del concilio trullano. Il castello, ove esisteva la sede vescovile, venne edificato da Giustiniano I imperatore, in modo inespugnabile.

CITIDIOPOLI. Sede episcopale della Cilicia mediterranea, ove si colloca la città di *Oblasa*. Nella Pamfilia abbiamo *Olbium seu Olbasum*, eretta in vescovato nel quinto secolo sotto Pirgi. Sisinnio, vescovo di Citidiopoli, si trovò al concilio di Trullo, celebrato l'anno 691, e detto anco *Quinisesto*.

CITIUM, Citro, o Chite. Sede vescovile nell'isola di Cipro, suffraganea dell'arcivescovato di Nicosia, la cui erezione rimonta al secolo quarto. Di essa si conoscono quattro vescovi. Commanville dice, che vi si mostra la tomba di s. Lazzaro, il quale fu risuscitato da Gesù Cristo, e che vuolsi sia stato il primo vescovo di *Citium;* lo che farebbe rimontare l'erezione di questo vescovato al primo secolo della Chiesa. Certo è che il suo vescovo Pappo soffrì il martirio sotto Costanzo imperatore. Potino o Fotino, altro suo vescovo, mandò al concilio di Calcedonia il suo diacono Dionigi, ed il vescovo Spiridione fu presente al concilio generale settimo, e l'altro vescovo Germano all'ottavo. Si crede che *Citro* o *Citium* sia stata edificata da Cethin, uno de' figli di Seth. Opinione generale è per altro che gli abitanti di Citro ripetano l'origine da quei Fenicii, e Cananei, i quali si ritirarono nell'isola, allorchè gl'israeliti andarono a conquistare le loro terre. Secondo Strabone, vi ebbe i natali Zenone, capo degli stoici, e il celebre Cimone, generale degli ateniesi, che qui pure morì.

CITONATO, *Cardinale.* Citonato, Cardinal diacono, viveva nel 494, mentre era sommo Pontefice s. Gelasio. I.

CITONATO, *Cardinale*. Citonato, Cardinal vescovo di Porto, fioriva nel 769 sotto Stefano III, detto IV. Fu al concilio tenuto da questo Papa nel detto anno, ed assistette alla consacrazione dell'antipapa Costantino.

CITONIA. Sede episcopale istituita nell'isola di tal nome nel secolo XIII. Si apprende dall' *Oriens Christ.* t. III, p. 871, che vi ebbero sede quattro vescovi. *Citonia*,

o *Cytonium*, fu città dell' Asia, situata ai confini della Libia, e della Misia, secondo Stefano di Bisanzio.

CITRA. Sede episcopale, col qual nome si conoscono varie chiese vescovili. Dal Mireo, *Notitia Episcop. Orbis Christiani*, alla pag. 92 si legge *Citra*, sede episcopale suffraganea di Tessalonica, ed altrettanto alla p. 106.

CITRONE *(Cithron)*. Sede episcopale di Macedonia, chiamata anche *Chitto* e *Chitro*, sotto la metropoli di Tessalonica. Si chiama pure Pidna, *Pydna*, o *Citri*. Si conoscono due vescovi, che vi sedettero. Baudrand, *Geographia*, t. I, p. 274, e 151, ed *Oriens Christianus*, t. II, p. 81.

CITRUM. Sede vescovile della Pieria di Macedonia, nella diocesi della Illiria orientale, dipendente dalla metropoli di Tessalonica, di cui si conoscono sette vescovi. Fu detta pure *Cithron*, e *Cithrum*. *Oriens Christ.* t. II, p. 81; Baudrand, *Geograph.* p. 274, tom. I, e pag. 151, tom. II ad vocem *Pydna*.

CITTA' *(Civitas)*. Paese accasato, e per solito più considerabile di quel paese, cui comunemente si chiama *terra*, *castello*, o *villaggio*. Qualche volta vale anche soltanto luogo abitato. Così il *Dizionario della lingua italiana*. Quando trattasi dell' antichità, *città* significa per l' ordinario uno stato, od un popolo colle sue dipendenze. Tuttavolta si osserva negli antichi autori dato il nome di città ad una sola, come facciamo noi, massime alle capitali degli stati, che sono chiamate con greca voce *Metropoli*, alle sedi vescovili e ad altre, che per le loro prerogative e pregi meritarono un tal distinto nome. Gerusalemme per antonomasia fu chiamata la *città santa*, siccome già centro della sola vera religione; laonde per lo stesso motivo viene pure chiamata Roma, coll' aggiunta di *capitale* del *cristianesimo*, o *del mondo cattolico*. Il paradiso dicesi la *città celeste*, la *città di Dio*, e di ciò tratta la nota opera del dottore s. Agostino, in cui descrive la città terrestre, e la celeste, cioè i buoni, e i cattivi, con quella vivacità d' ingegno, che lo rendono celebre. La parola *Civitas* in sua origine non ebbe il significato, che noi diamo oggi più comunemente a quello di *città*; ma così chiamavasi soltanto una comunità formata dalla unione di più famiglie, componenti fra di loro una repubblica, un corpo civile, che comprendeva un certo tratto di paese, e talvolta anche quello di più città, o villaggi, come osserva il marchese Maffei col Facciolati, *Lex.* t. I. *in V. Civitas*, col Martinier, *Gran. Diction. Geograph*, e con altri, sull'autorità di Cesare, *Bell. Gall.* l. VIII, di Cicerone, In *Somn. Scip.*, di Plinio H. N. L. IV, c. 68, e l. XXXI, c. 2; di Tacito *Histor.* l. IV, c. 68, e *Annal.* l. III; e di Livio *Epit.* l. XXXV. Essa viene dal Celtico *Ciwdawd*, ed è una di quelle, che sotto una sola denominazione ci presenta l' idea di più cose, e vale lo stesso di *popolazione*, *unione di famiglia*, *un sol corpo*, *o consorteria sotto una medesima forma*, *e disciplina*, come ne assicura il Bullet, *Memoir sur la Lang. Celtiq.*, gran maestro in argomento. Da quella lingua fa egli derivare la parola *Civitas* collo stesso significato di *popolazione*, unione di famiglia ec., e così pure il *Civis*, giacchè senza cittadini non

vi ha *città*, nè *città* senza cittadini, come dice Cicerone, *De Repub.* l. I. I veri cittadini di città, *Urbes*, erano anticamente contraddistinti coll' appellativo di *Urbani, qui in urbe habitant*, quando all' opposto quelli, che non erano cittadini, venivano detti *Vicari*, vel *Pagani*. Ciò sia detto per togliere qualunque opposizione in contrario, se si debba la preferenza a *Civis*, ovvero a *Civitas*. I Romani si valevano soltanto della parola *Urbs* loro propria per indicare appunto una città, che per essere tale conveniva, che fosse murata, e circonvallata di fosse. In seguito poi dal generale passò al particolare a distinguere soltanto que' luoghi, che per numero di abitanti, ampiezza di sito, magnificenza di fabbriche e piazze e commercio soprastavano agli altri. I municipi degli antichi romani, erano le città della più onorevole condizione, per cui Cicerone nel libro *de legibus*, disse, che un municipale cittadino poteva considerarsi come se due patrie avesse, cioè una di natura, l' altra di privilegio. Oltre a ciò i municipali tutti i privilegi godevano de' cittadini romani, e potevano sostenere in Roma ancora le cariche, che avevano sostenute nel municipio. Ce lo conferma Svetonio. Aveva altresì questo di speciale un municipio, che colle proprie sue leggi si governava, a differenza delle colonie, le quali dai Romani ricevevano le leggi per governarsi. *V*. Municipio.

Nella curia romana si fa distinzione dalla parola città *civitas* dall' altra città vescovile *Civitas episcopalis*. Sotto la prima denominazione s' intendono quelle terre o città, che dalla santa Sede vengono elevate al grado di città vescovile o arcivescovile. Ed in fatti i Romani Pontefici nelle loro bolle quando parlano delle città, che non sono episcopali, soltanto le chiamano paesi, e terre, sebbene comunemente denominate e riconosciute dagli altri per città. Nella stessa romana curia si fa ancora distinzione tra la parola *civitas episcopalis* città vescovile, e diocesi *dioecesis*. Per la prima, come si disse, s'intende il luogo ov' è la sede episcopale, per la seconda s'intendono tutti i luoghi che compongono la diocesi; purchè un vescovato non costituisca tutti i luoghi dove ha giurisdizione in città. Su questo punto va consultato quanto dottamente scrisse il Sarnelli, *Lettere Eccl.* t. III, pag. 72 lett. XXIX, *Non darsi città in Italia senza vescovo*. Ma oggidì anche nell' Italia vi sono delle città senza che sieno decorate della sede vescovile, come sono Marino, e s. Giovanni in Persiceto, per non dire di altre, che furono erette a' nostri giorni in città dal regnante Pontefice.

La prima città, che sia stata fabbricata, sembra che sia *Enochia*, edificata da Caino in onore del suo figlio Enoch, come si ha dalla sagra Scrittura. S. Agostino, *De civitate Dei* lib. 15, capit. 5, osserva che come il primo fondatore della prima città del mondo fu Caino fratricida, così il fondatore di Roma, che fu capitale del mondo, ed ora lo è del cattolicismo, fu Romolo che uccise il fratello Remo, per cui disse Lucano nel primo libro della *Farsaglia:*

Fraterno primi maduerunt sanguine muri.

Il p. Menocchio nelle sue *Stuore di erudizione* t. III, p. 540, capo

I, *Quale città sia stata prima di tutte le altre fabbricata nel mondo, e da chi*, coll' autorità della sagra Scrittura, confuta i Caldei, Aristotile, e quelli autori, che non riconobbero *Enochia* per la prima città fabbricata al mondo. Platone assegna aver causato in Caino l' erezione della città, il bisogno che sentì per difendersi dalle fiere; altri, con Aristotile, opinano, che siccome l'uomo per natura ama la società, l' inclinazione il porta ad abitare con altri, per le vantaggiose conseguenze, che ne risultano. Ma per riguardo al motivo, che mosse Caino a fabbricare la città, Gioseffo nelle *Antich. giudaiche* lib. I, capit. 4, congettura, che il facesse per propria sicurezza dopo l' uccisione di Abele, per dominare sui propri discendenti, o perchè divenendo peggiore dopo i rimproveri e le minacce ricevute da Dio, e continuando a commettere ogni sorta di scelleraggini, credette necessario vivere co' suoi seguaci in luogo sicuro, anco per custodirvi le cose prepotentemente rapite da sè, e dai suoi. Su questo argomento l' erudito Sarnelli, nel tomo V delle succitate lettere a pagina 29 tratta: *Della prima città del mondo avanti e dopo il diluvio universale,* terminato il quale Nembrod edificò quella torre che prese il nome di Babele dall'avere Dio confuse le lingue dei superbi fabbricatori. Al tom. III poi, e alle pag. 103, lo stesso Sarnelli descrive le città, che in Asia rovinarono pel terremoto.

Dopo il diluvio i discendenti di Noè fabbricarono le città sui monti per timore che si rinnovasse quella terribile catastrofe. Passato il timore si cominciò a scendere a basso, e nelle pianure; quindi si edificarono città anco vicino al mare, ai fiumi ec. Le irruzioni degli eserciti nemici consigliarono gli uomini a ritirarsi sui monti, per porsi al sicuro; laonde ebbero origine la villa, il borgo, il castello. E siccome tutte le città nella loro fondazione furono di ambito ristretto, così crescendo la popolazione si andarono ampliando. Nelle città dipendenti dall' antica Roma, aumentandosi gli edifizi, si allargava pure il pomerio, che soleva stabilirsi con atti solenni, e riti superstiziosi nella deduzione della *Colonia (Vedi)*. A questo articolo si tratta ancora delle città federate de' Romani. Quindi per soddisfare al bisogno degli abitanti, se la città era circondata di mura, si fabbricava fuori di essa, venendo a formare l' aggregato ed unione delle nuove case, ciò che noi diciamo *borghi,* e che gli antichi chiamavano *Suburbia.* Nelle città i Romani ponevano i *Flamini,* nelle metropoli gli *Archiflamini.* Tale era l' ordine religioso mentre nel governo politico tenevano quest' altro. Nelle semplici città erano i *giudici minori,* nelle metropoli i *maggiori,* nelle primarie i *rettori delle provincie,* i *proconsoli o legati,* e nelle capitali l'*imperatore, e il senato.* S. Pietro principe degli apostoli, stabilì la sua sede in Roma, ov' era il pontefice massimo de' gentili, quindi nelle primarie città si stabilirono i patriarchi e i primati, nelle metropoli gli arcivescovi, e nelle altre città i vescovi, modellando la gerarchia della chiesa militante alla chiesa celeste. *V. Clemens. P. P. in c. in illis* 80 distin. *et Anacletus c. I,* 99 dist. Innocenzo IV poi, cap. 2. Super. 5. *Decret. de novi operat. nunciat.* f. 631, *col.* 2, *num.*

2, dice: che una città abbattuta dai nemici conserva tutti i privilegi, che prima godeva. Come gli antichi festeggiassero l'anniversario della fondazione delle città, chiamato anche *Natal*e, lo asserisce il succitato p. Menocchio t. III, p. 423.

Il Muratori nelle sue *Dissertazioni sopra le antichità italiane,* ci dà preziose notizie, ed erudizioni sulle città italiane, quando assumessero la forma di repubbliche; quando si mettessero in libertà; dei loro magistrati; quando sottomisero i conti rurali ed altri nobili; della guerra che fecero eziandio ai beni dei chierici, e monaci; delle loro leghe, giuramenti, tregue, paci ec.; dei privilegi loro accordati nella pace di Costanza, ec.

CITTA' DI CASTELLO *(Civitatis Castelli)*. Città con residenza vescovile, capo di distretto della delegazione di Perugia, nello stato pontificio. Questa antica, forte, e bella città venne edificata sulla sinistra sponda del fiume Tevere, fra l'Umbria e i confini degli stati toscani, in fertile territorio circondato di monti in forma di anfiteatro, che rendono il suo prospetto vago e dilettevole. Un foro commerciale (qui stabilito dagli antichi primi abitatori del Pittino umbro, nominato da Tolomeo, come pretende il can. Giulio Mancini di Città di Castello, *Giorn.* Arcad., tomo XLIV pag. 277, esistito già in un vicino colle, che ancora ne conserva il nome) diede probabilmente l'origine a questà città, che tale forse addivenne tra il quinto e sesto secolo di Roma, per opera del Sabino Tiferno. Dai monumenti però chiaramente risulta, che gli antichi etruschi conobbero ed abitarono il suolo ove ora giace il paese. Altri sono anzi di parere, che il luogo ove si crede esistesse *Pittino*, ed ove sono ora *le Grotte di Pittino,* non offra che macerie, e reliquie di qualche castelletto, ma non vestigi di rimota antichità. Quindi sotto il dominio de' Romani prese il nome di *Tiferno Tiberino, Tifernum Tiberinum,* come provano i monumenti ivi ritrovati; sotto quello dei Longobardi fu chiamato *Castello della Felicità, Castrum Felicitatis,* forse in felice augurio del castello e delle fortificazioni, colle quali lo circondarono, ovvero per celebrare qualche vittoria riportata sui Greci; finalmente dopo il secolo decimo venne appellato *Città Castellana, Città di Castello,* ed anco semplicemente *Castello*, provando tali etimologie, e ciò che le riguarda, il lodato canonico, nel t. LX del medesimo *Giornale Arcadico* a pag. 131, e seg. Probabilmente il nome aggiunto di *Felicità* si deve al tempio, che venne in questo luogo dedicato alla virtù personificata della gentilità per esprimere quella, che i popoli godevano nell'impero di Trajano amico di Plinio, il quale lo dedicò o si trovò presente alla inaugurazione di tal tempio. Il nome poi di Tiberino lo prese dalla vicinanza del fiume Tevere. Siccome venne pur detta *Città di Castello, Tifernum Tiberinum in Thuscia longobardorum,* è a sapersi che non i longobardi la compresero nella regione toscana, ma perchè fu considerata comprendersi in essa, tagliata dall'Umbria, così divenne capo della sua special contea, e del suo proprio, e separato governo.

Questa è una delle prime città sotto il soave dominio della santa Sede, come pure è celebre per magnifici

edifizi, e per monumenti di belle arti, ammirandosi in essa i dipinti di Signorelli da Cortona, di Raffaellino dal Colle, del Rosso, di Santi di Tito, di Pagani, tutti in belle tavole, nonchè gli affreschi del Beneffiale, del Mazzanti, e del cav. Tommaso Conca. Rinomate sono le gallerie di casa Mancini, e quelle del sontuoso palazzo Bufalini, che il terremoto del 1789 molto danneggiò. Anche alcune nobili e facoltose famiglie possedono egregie pitture. Riserbandoci a parlare alla fine di questo articolo sulla magnificenza de' sagri templi, fra i migliori palazzi merita particolare menzione il palazzo apostolico, residenza del governatore, e quello de' Vitelli in porta s. Egidio, grandioso, e decorato di molte pitture. Due sono i teatri; il più grande elegantissimo appartiene all' accademia degl' Illuminati, e l' altro è detto de' Filarmonici. Adorne sono le piazze, belle le vie, e solidi i bastioni, che colle fosse cingono la città, e le danno all' esterno un aspetto militare. Opera sono que' bastioni che rimonta al 1643, prima che Vauban appalesasse il suo ingegno nelle fortificazioni, e perciò lodata a cagione dell' esecuzione. I pregi però degli edifizi, e de' monumenti di belle arti che ivi sono, dottamente si descrissero dal concittadino, cav. Giacomo Mancini colla *Istruzione storico-pittorica per visitare le chiese e palazzi di Città di Castello,* ec., Perugia 1832; libro che fu annunziato anche dal *Gior. Arcad.* nel tom. LXI, a p. 220, e fu ristampato nel 1839; come pure dall' altro concittadino cav. Giuseppe Andreocci *Due giorni in città di Castello per osservare i monumenti di arte* ec., Arezzo 1841. Nello stesso luogo, e nel 1829, il cav. Andreocci pubblicò un altro opuscolo riguardante la città.

Non si deve poi tacere, che sotto gli auspicii di s. Florido principal protettore della città, e già suo vescovo, nell'anno 1841 nella medesima venne istituita l' *Accademia Floridiana,* della quale fu primo e principal promotore l' attual zelantissimo vescovo monsignor Giovanni Muzj Romano, già arcivescovo di Filippi *in partibus.* Questa recente accademia è figlia di madre celebre, perchè fu sostituita a quella dell' Accademia dei *Liberi.* Il suo principale scopo è di eternare la memoria degli uomini illustri defonti della città, con prose, e composizioni poetiche; e di far esercitare nell' eloquenza, e nella poesia la gioventù studiosa ascritta all'Accademia. Nella quarta ed ultima sua adunanza, si distribuiscono agli accademici, che nel decorso dell'anno si mostrarono valorosi, dei premi in medaglie di argento.

Il territorio di Città di Castello è di proprietà del popolo Tifernate. Prima del secolo decimo era più vasto, e quindi separato in grandi porzioni, come quella di *Borgo s. Sepolcro* (*Vedi*); e quelle passate ai marchesi Bourbon del monte Santa Maria, dato a questa famiglia in feudo imperiale, ai marchesi di Bourbon-Sorbello, ai duchi di Urbino, ai Citernesi, e ai Montonesi ec. Però, meno le porzioni dei tre ultimi, le altre nel congresso di Vienna del 1815, furono incorporate nel gran ducato di Toscana, restando gli abitanti solo diocesani di questa sede. Oltre a quanto dicemmo al citato articolo Borgo s. Sepolcro, siccome il suo territorio

apparteneva alla contea di Città di Castello, ci permetteremo il seguente cenno.

Nel secolo X in Val-di-Noce ebbe principio Borgo s. Sepolcro, allorquando fu ivi fondata la chiesa de ss. Egidio ed Arcano. Prima crebbe in piccolo borgo; ma divenne splendido nel XII secolo per gli edifizi, che vi fabbricarono molti militi tifernati, i quali vi si sono stabiliti. Riconoscendo il borgo la sua dipendenza ed origine da Città di Castello, nell' aprile del 1358 in pieno consiglio fece ad essa la sua formale dedizione in perpetuo, per cui il comune di Città di Castello governollo finchè nel 1370, l' imperatore Carlo IV, col pretesto di antico feudale dominio, la vendette al Cardinal Angelico o Egidio Grimoardi di Grissac, fratello di Urbano V, da cui l' acquistò Galeotto Malatesta, e poi, nel principio del secolo XVI, fu da Leone X elevata al grado di città, e definitivamente ceduta alla Toscana da Gregorio XIII. Qui giova ricordare non essere vero che i Vitelli per momenti invadessero *Borgo s. Sepolcro*, come dicemmo a quell' articolo, sull' autorità dell' applaudito *Specchio geografico*, 2.ª edizione, Vol. V. p. 609.

Presentemente dipende da Città di Castello il governo di Fratta, cospicuo borgo, che forse rimpiazzò l' antico *Pitulum*. Non si deve passare sotto silenzio, che prima la terra di Pietralunga, ed il castello di Monte Ruperto, membri deditizi del comune Castellano, furono baronie del civico magistrato, che negli atti diplomatici ne usa ancora il titolo. La valle del Tevere è divisa dalla città in due piani, uno detto di sopra, seminato di amene colline, e deliziose ville, e perciò celebrato da Plinio il Giovane, nel lib. 5. Alla sinistra poi del Tevere, sul colle di Collecchio si veggono avanzi di antiche costruzioni, ed un acquedotto della rinomata villa del medesimo Plinio. Difatti in questo luogo era una parte delle possidenze della tifernate famiglia Cecilia, da cui nacque Plinio Cecilio, e ch' egli pur descrive nel menzionato libro, in una lettera ad Apollinare, come affermano il suddetto canonico Mancini, alle pag. 164, 165, e 173, del volume LX del *Gior. Arcad.*; il geografo Baudrand *Novum Lexicon Geogr.* ed altri, tra' quali Lione Pascoli, *Il Tevere navigato, e navigabile*, par. I, cap. 3. Plinio, sino dalla sua tenera età, fu eletto a patrono dai Tifernati.

Il governamento del popolo tifernate, così detto da Caio Tiferno sabino, ascritto alla tribù Clustumina, che fondò la città di Tiferno nell'anno del mondo 3242, cessato quello degli etruschi, si cambiò in libero municipio romano, e si trasmutò nel governo de' goti sino alla caduta di Totila, che ne distrusse le mura, per cui nel sesto secolo il santo vescovo Florido ne riparò i danni, come racconta l' Ughelli. Verso l' anno 601, soggiacque al giogo de' Longobardi, che, dopo averla orrendamente manomessa, procurarono ripararne le perdite, anzi il celebre re Luitprando la circondò di migliori mura, e la fornì di rocca. Nell' anno 744 Carlo Magno, coll'imprigionare Desiderio ultimo re de' Longobardi, diede fine al loro regno, che avea durato 206 anni. Carlo Magno pose allora nel *Castello della Felicità* un regio gastaldo, sebbene si voglia che la cit-

tà contemporaneamente fosse governata da un conte, o governatore. Narra il Borgia, *Memorie istoriche di Benevento* tomo I, p. 28, 30, e 34, che mentre Carlo Magno assediava in Pavia il re Desiderio, nel 774, si recò in Roma, confermò le donazioni del suo padre Pipino a Papa Stefano III, e le ampliò con altre al Pontefice Adriano I, tra le quali vi fu *Castellum Felicitatis*, che da lui fu dato alla Chiesa romana. Fu allora, che gli abitanti *prestato il giuramento di fedeltà a s. Pietro, ed al Pontefice, si diedero a questo, con essersi fatti tosare alla romana.* Tuttavolta si legge in Anastasio bibliotecario, nella vita di Adriano I, che i Tifernati si diedero spontaneamente alla santa Sede. La recisione de' capelli all' uso longobardo, fu per imitare il costume romano. Per altro non andò guari, che il longobardo Reginaldo, già gastaldo del *Castello della Felicità*, dopo essere stato fatto duca, o prefetto di Chiusi, vi ritornò con armata mano, e vi portò via diversi cittadini, per cui Adriano I con lettera se ne dolse con Carlo Magno. La cessione di questo principe della città, fu confermata nell' 817, dal suo figlio Ludovico I, e da altri imperatori, come si ha pure dall' annalista Baronio.

Introdotto poscia il sistema feudale, il comune della città in modi solenni elevava i suoi prodi cittadini al grado di *militi, o cavalieri,* grado appo gli altri comuni civici d' Italia distinto, e ad essi distribuiva le castella de' monti circostanti, avendosene esempi anco in appresso. Vuolsi che nel 1012 Ottone III morisse nel castello di Paterno, allora soggetto all'abbazia di s. Maria di Petroja nel territorio castellano, sebbene alcuni autori, tra' quali Pompilj-Olivieri, *Il Senato Romano,* a pag. 173, dicano che morisse in Paterno della Campagna romana. Dai militi, divisi nella regione superiore del contado, si ripete la narrata fondazione di Borgo s. Sepolcro. Successo all' imperatore Enrico IV, nel 1106, Enrico V suo figlio, recandosi egli in Italia, democratizzò Città di Castello verso l'anno 1112; ed i suoi cittadini assunsero libero governamento con consoli ed un rettore, il quale in seguito si chiamò podestà dipendente dal potere legislativo della civica magistratura.

Poco dipoi, nel 1127, Onorio II creò Cardinale Guido o Guidone di Città di Castello, che per la sua profonda scienza fu appellato *Maestro Guido de' Castelli,* e lodato da Ottone di Frisinga come sommo in lettere e in pietà, per cui era stato scrittore apostolico di Calisto II, e da lui fu ordinato suddiacono. Dalla diaconia di s. Maria in Via Lata, passò al titolo presbiterale di s. Marco, e come descrive il succitato Borgia, nel tomo III alle pagine 112, 114, 122 e 129, fu prescelto da Innocenzo II per legato al re di Sicilia Ruggiero nel 1136, per descrivergli com' era proceduta la sua esaltazione, e l' insorto scisma dell'antipapa Anacleto II. Dipoi il Pontefice Innocenzo II andò a Benevento nel 1139, ove avendo annullato quanto vi aveva fatto l'antipapa, perchè la città abbisognava d'un nuovo governatore o rettore, diede tal importante carico a Guido, che Falcone chiamò *virum valde discretum, et moribus ornatum,* e governò tranquillamente il ducato sino al primo giorno

di marzo dell' anno 1140, in cui fece ritorno in Roma, lasciando la rettoria di Benevento a Giovanni suddiacono della santa romana Chiesa, personaggio cospicuo per merito, e parente d' Innocenzo II. Questi l' inviò poscia legato a Lotario II, e in Francia per gravissimi affari, e per di lui morte gli successe col nome di *Celestino II* (*Vedi*), con gran compiacenza de' beneventani, e di Città di Castello. Ma mentre i suoi concittadini andavano giustamente lieti di vedere il primo Cardinale concittadino divenuto sovrano Pontefice, dopo cinque mesi e tredici giorni di pontificato, in cui creò nove Cardinali, ne compiansero la perdita.

Gli successe Lucio II, nel 1144, che accolse sotto la protezione di s. Pietro la nuova repubblica di Città di Castello, per lieve tributo, come risulta da sua bolla esistente nell'archivio comunale. Il di lui immediato successore Eugenio III, temendo le impertinenze degli Arnaldisti, a' 4 marzo 1146, partì da Roma, passando a Città di Castello a' 9 aprile, siccome si ha dal Novaes, *Storia de' sommi Pontefici*, tomo III, pag. 70. Intanto lo stato libero della città venne conservato con bolla, pure da Alessandro III, salva la ricognizione dell'alto dominio, cioè di un denaro per fuoco; ma Federico I, *Barbarossa*, sino alla apertura della pace con detto Papa, la quale seguì nel 1177, dominò la repubblica di Città di Castello, ed esigette l'annuo censo di trenta marche di argento. Ceduta questa al proprio fratello Filippo, che altri dicono figlio e poi imperatore nel 1197, col ducato di Toscana, ne soffrì un governo dispotico spogliatore fino alla sua partenza dall' Italia. A Federico I successe nell' impero, l'anno 1190, Enrico VI, suo figlio, che si mostrò benefico colla città, dichiarandola libera ed imperiale, siccome consta da diploma, e da pergamena, esistente il primo nell'archivio del comune, la seconda in quello della cattedrale. Dopo la di lui morte, avvenuta nel 1208, rimase la città in istato di repubblica, sotto l'alto dominio della santa Sede, benchè gli succedesse nell' impero nel 1212, il suo figlio Federico II.

Nel 1243 fu creato Papa Innocenzo IV, mentre eranvi gravi vertenze tra la sede apostolica, e Federico II. Confidando il Papa nell'antica amicizia, che avea con quel principe, affine di pacificarlo colla Chiesa, a' 7 giugno, come nella sua vita dice il Novaes, si trasferì in Città di Castello, per trattare con lui, che dimorava a Terni, una pace stabile; ma venendo in cognizione che l' imperatore meditava di tendergli insidie dopo di aver dimorato diecinove giorni nella città, senza più attendere l' imperatore, Innocenzo IV si recò in Sutri, donde recossi in Francia. Per la riputazione poi che Città di Castello, col crescere in potere, erasi procacciata dal secolo XII, e che si mantenne ne' successivi XIII e XIV, diversi marchesi, e feudatari si assoggettarono alla sua repubblica, cui Federico I, Enrico VI, e Federico II avevano dichiarata repubblica imperiale di protezione, con mero, e misto comando, e con potestà di spada; per lo che glie ne derivarono onorevoli ambascerie anche di grandi potentati, distinte considerazioni, non che leghe ed alleanze colle primarie repubbliche, riconoscendone più tardi la nobiltà gene-

rosa l'inclito Ordine gerosolimitano. Anche gl'imperatori Ottone IV, e Ludovico *il Bavaro* esercitarono il loro dominio su Città di Castello, che soffrì le prepotenze delle armate fazioni de' Guelfi e Ghibellini, e quelle dei capi delle diverse fazioni.

Correndo l'anno 1323, mentre i Papi risiedevano in Avignone, e l'Italia era divisa dalle mentovate fazioni, questa città improvvisamente venne occupata da Pier Saccone di Pietra-mala, che ne soppresse la libertà, sinchè il popolo nel 1334 ricuperolla coll' aiuto de' vicini. Quindi, verso il 1369, Urbano V concedette alla città il dominio in vicariato perpetuo; ma nel 1371, per artifizio di ministri francesi, che esercitavano il potere per Gregorio XI, tornò sotto l' assoluto dominio pontificio. A Perugia fu mandato da Avignone per governatore Gherardo du Puy, cugino del Papa, abbate benedettino del monistero maggiore di Tours, che poi nel 1375, fu creato Cardinale. Questi pel suo imprudente contegno, esacerbò gli animi, come nelle altre provincie faceva il Cardinal Roberto di Ginevra, poi antipapa Clemente VII, siccome narra anche l'annalista Rainaldi all'anno 1376 numero 9. Per le quali cose Città di Castello colle armi riprese l'autorità del concesso vicariato. Tuttavolta riporta il Novaes, nella vita d'Innocenzo VII, tom. V, pag. 7, che i popoli di Città di Castello avendo scosso il giogo della servitù da chi li tiranneggiava, si assoggettarono interamente, nel 1405, a quel Papa.

Nel 1417, benchè Città di Castello fosse sottomessa al regime papale, incominciò ad esercitare la potestà di spada, con mero e misto comando, sul castello di Rasina, donatole da Corazza del Monte, siccome esercitava in altre terre e castella. Il vicariato che alla città era stato confermato da diversi Pontefici, terminò quando fu occupata ai 15 settembre 1422 dal celebre Braccio da Montone della stessa città, nel pontificato di Martino V. Non andò guari che a' 17 gennaio 1428, insorta la città contro i Bracceschi, li espulse da essa, dalle rocche, e dalle castella, che aveano occupato, e dopo un anno d' indipendenza i cittadini riconobbero il supremo dominio di Martino V, che lasciando loro alcune prerogative, vi spedì un governatore. Sotto Eugenio IV Città di Castello fu molestata dalle armi di Nicolò Stella, per cui domandò il duca di Urbino per vicario della santa Sede; poscia nel 1432 a lui si ribellò, e vedendo che Eugenio IV avea conceduto allo Stella Borgo s. Sepolcro, a lui si assoggettò; ma alla di lui morte si sottrasse dal dominio de' suoi ministri, e nel 1435 si sottomise di nuovo all' ubbidienza del Papa e del suo governatore mediante alcune concessioni. Indi nel 1440 i fiorentini ebbero Città di Castello in vicariato, e nel 1442 il governatore di Eugenio IV tornò a dominarla.

In progresso la città fu lacerata dalle potenti famiglie Giustini, Fucci, e Vitelli, che aspiravano al potere, e benchè Paolo II nel 1468 v'inviasse ad accomodare le gravi differenze l'arcivescovo di Spalatro, questi se ne partì co' ministri pontifici, senza nulla concludere, lasciando la città in balìa di sè stessa, che per altro si governò con quiete. Finalmente pacificatosi Paolo II coi Vitelli, nel 1470, vi spedì per go-

vernatore monsignor Mazzancolli di Terni, oltre il podestà: ma i Giustini, co' principali loro attinenti, rimasero esuli. Regnando Sisto IV, la città si oppose che il di lui nipote, Cardinal Giuliano della Rovere, poi Giulio II, siccome commissario riformatore, vi entrasse coll'esercito, ma con sole duecento guardie, perchè quell' esercito altrove si era permesse molte licenze e crudeltà. Laonde i tifernati non contro il Papa, ma contro le indisciplinate milizie, sostennero l'assedio, comandati da Nicolò Vitelli, chiamato il *Padre della Patria*, per settantanove giorni, finchè per mediazione degli stessi Vitelli, e del duca di Urbino, si venne a concordia. Orso ariminese scrisse un *Commentario* di tal guerra, che venne stampato. Dipoi lo fu di nuovo con questo titolo: *Liber de Obsidione Typhernatum anni* 1474 *ex editione perrara Civitatis Castelli anni* 1538 *ab erroribus expurgatus cum adnotationibus D. Dominici M. Manni. Extat in tom.* 11 *Suppl. Rer. Ital. Scriptor.* Nello stesso pontificato di Sisto IV, l'anno 1482, per suo ordine furono esclusi i Vitelli, e ripristinati i Giustini, mentre Nicolò era commissario delle armi fiorentine, alleate della lega contro il Papa, per cui con esse, a' 12 giugno, e col favore del popolo s'impadronì della città, che lo accolse esultante, proclamando la repubblica sotto la direzione della Fiorentina. Tuttavolta il Vitelli coll' interposizione del conte Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, ottenne di far parte dell'ambasceria, che la città gl'inviava per ottenere il perdono, che pure il Vitelli medesimo ebbe conseguito, altresì venendo approvati i privilegi. I Giustini colla loro fazione mandati furono in bando ristabilendosi nella città il governatore pontificio. Intanto mentre nello stato della Chiesa dominava Cesare Borgia figlio di Alessandro VI, esssendo divenuto Vitellozzo figlio di Nicolò Vitelli, uno de' magistrati civici, chiamati *degli otto della custodia,* ambizioso di dominare ne profittò, anco per l'amore che godeva presso i cittadini, a segno che giunse a signoreggiare la patria, in un modo cui mai non potè esercitare il padre. Ma avendo Cesare Borgia preso Sinigaglia il primo gennaio 1503, Vitellozzo si recò da lui credendolo amico, ed invece venne a tradimento strangolato. Fu allora che il Borgia si fece proclamare signore di Città di Castello, e lo fu sino alla morte di Alessandro VI, cioè a' 18 agosto, ritornando Città di Castello alla santa Sede, sotto Giulio II, *della Rovere.* Non si ha memoria negli archivi civici che alcun Papa siasi recato a questa città, e se dicemmo più sopra che due sommi Pontefici la visitarono, lo abbiam fatto colla autorità di Novaes. Tuttavolta si pretende che dopo il tremendo saccheggio di Roma, nell'anno seguente 1528, Clemente VII da Orvieto passasse in Città di Castello, donde si recò a Firenze pernottando nel palazzo dei Vitelli. Il suo predecessore Leone X accordò gran privilegi alla città, e la tolse dalla soggezione della legazione di Perugia, facendola governare da un prelato.

Altri avvenimenti rimarchevoli non presenta la storia di Città di Castello restata sempre fedele alla dominazione papale. S. Pio V dichiarò governatore della città il Cardinal Scipione Rebiba, di Messina, encomiato per zelo, e per consiglio; ed essendo morto nel 1577, Gregorio XIII ne

fece governatore il proprio nipote Cardinal Filippo Boncompagno, che avea amplissima giurisdizione per tutto lo stato ecclesiastico, e morì nel 1586, coll'elogio di diligente nelle sue attribuzioni. Il menzionato san Pio V con bolla che conservasi nell'archivio comunale, nel confermare a Città di Castello le particolari sue prerogative, mantenne comune coi Pontificii governatori, la facoltà legislativa nel civico magistrato sino al decreto di morte, esonerandola dalla dipendenza ai Cardinali legati. Nel 1585, e negli anni seguenti, Sisto V emanò parecchie costituzioni, colle quali prese providenze pel governo della città. Quindi la città venne governata da distinti prelati, ai quali nel corrente secolo furono sostituiti governatori laici. Gli ultimi governatori prelati furono nel 1798, Antonio Durini milanese, e nel 1809, Gio. Pio Liberati. Nelle vicende del 1799, e nelle successive sotto Pio VII la città soffrì ciò che ebbe a provare l'intero stato ecclesiastico per l'effimera repubblica, e per la straniera invasione che valorosamente si volle affrontare, provocando però così le violenze, e il saccheggio cui patirono anche i pacifici cittadini.

La luce del Vangelo fu predicata in Tiferno ne' primi secoli della Chiesa, quindi si propagò e si diffuse maggiormente dopo il glorioso martirio sofferto nei primi del secolo terzo da s. Crescenziano cavaliere romano. Il di lui corpo da Urbino, di cui è protettore, nel 1068 venne traslatato a Città di Castello, che lo venera nella cattedrale come precettore nella fede. Il suo seggio vescovile è antichissimo ed immediatamente soggetto alla santa Sede. Nel concilio romano del 465, celebrato sotto il Pontefice s. Ilaro, vi si sottoscrisse il vescovo Eubodio. Ne' successivi concili romani si leggono i nomi dei vescovi col titolo di *Tiferno Tiberino*, i quali, analogamente a quanto si disse di sopra, o a cagione del tempio della Felicità, ovvero sotto i longobardi, assunsero quello di *Castello della Felicità*, finchè, dopo il secolo X, si chiamarono *vescovi castellani*, ossia di Città di Castello; tuttavolta negli atti pubblici ecclesiastici continuano a chiamarsi *vescovi di Tiferno*, col qual titolo monsignor Costantino Bonelli si sottoscrisse al concilio di Trento.

La chiesa Tifernate venera per protettore il concittadino s. Florido, che ne fu pur zelante pastore, sino a meritare lodevole menzione da Papa s. Gregorio I nel lib. IX de'suoi *Dialoghi*, cap. 13. 35. La chiesa cattedrale, sino al secolo XI, ebbe il titolo di s. Lorenzo martire; ma nella riedificazione, seguita verso la metà di quel secolo, fu dedicata al detto s. Florido, venendo ritenuto qual titolare s. Stefano. I corpi di s. Florido, e del suo compagno s. Amanzio sacerdote, riposano nel sotterraneo della cattedrale. Maestoso è questo tempio, che vuolsi fabbricato sull'antica area di quello eretto da Plinio, a proprie spese, alla Felicità, con disegno di Bramante Lazzari, e coll' assistenza di Raffaele d' Urbino, secondo il parere del Mancini. Esso è decorato di stupende pitture con chiesa sotterranea, ove pure si venera la miracolosa effigie di s. Florido. Nelle vaste sagrestie ammirasi un superbo paliotto d'argento, preteso dono di Celestino II già canonico della medesima, tutto cesellato, e di tanto pregio che di esso si legge distinta menzione nella *Storia delle arti*, d'Agin-

court, tom. III pag. 179. La facciata esterna non compita, fu fatta nel 1640 dal vescovo Racagna, che non potè terminarla prima di morire. Alla porta, che corrisponde di contro all'episcopio, di architettura gotico-tedesca, evvi un interessante monumento scolpito in marmo del XIII secolo. La descrizione di questa cattedrale fu fatta dall'abbate Filippo Titi, *Guida di Roma e descrizione del Duomo Tifernese*, Roma 1646. A' nostri giorni poi la fece il cav. Giacomo Mancini, ed è inserita nel tomo XXXVII, pag. 298, e seg. del *Giorn. Arcadico*, e si legge ancora nel citato libro del cav. Andreocci.

Sino al pontificato di Gregorio XIII, e nell'anno 1578, la chiesa cattedrale fu uffiziata dai canonici regolari di s. Agostino. Il dottissimo monsignor Garampi poi Cardinale, nelle *Memorie ecclesiastiche della vita della b. Chiara* a p. 275 e seg., riporta pregevoli documenti della comune vita canonica regolare dei medesimi, che dice aver tratti dall'archivio del capitolo, per cortesia di d. Domenico de' Pazzi, benemerito di quanto appartiene alla storia di questa illustre chiesa. Le più antiche memorie rimontano agli anni 1048, 1079, e 1110; e sembra che fossero della congregazione di s. Frediano di Lucca. Da esse si conosce che professavasi la regola sino a Leone X, il quale vedendo decaduta l'antica disciplina, sostituì a' canonici regolari i secolari, finchè Gregorio XIII, col contenuto della bolla *Infirma*, secolarizzò il capitolo. A' nostri giorni il capitolo si compone di diecinove canonici, due de' quali, il prevosto e l'arcidiacono, sono dignità in abito prelatizio, con due mansionari, e sedici cappellani, oltre il vicario del capitolo detto *santese*, il quale esercita le funzioni di parroco nella stessa cattedrale. Da ultimo l'arcidiacono Cesarei Leoni, la cui prebenda è di patronato della nobile famiglia Andreocci, fu fatto Cardinale da Pio VII. Sono poi a mentovarsi le chiese, di s. Domenico, de' religiosi domenicani (del qual convento il Fontana, *De rom. prov.*, fa l'istoria), di santa Caterina, di s. Maria Maggiore, di s. Francesco dei conventuali, della Madonna delle Grazie dei serviti, di s. Cecilia, della ss. Trinità, di s. Pietro de' Filippini, di s. Agostino delle Salesiane, del Gesù, ed altre. Oltre i summentovati autori, nel 1687 pubblicò in Todi Nicolò Barbioni, *Diario per sapere tutte le feste, che si celebrano nelle cinquantatre chiese di Città di Castello, le reliquie ed i corpi santi, che in esse si conservano.*

Tra i vescovi Tifernati, secondo l'Ughelli, hanno il titolo di santi Florido, Alberto martire, ec.: inoltre ha il titolo di beato Butiuso Buccio, che si aggregò all'Ordine de' gesuati, quando il fondatore di esso B. Gio. Colombino da Siena si recò a Città di Castello. Il detto vescovo viene riconosciuto per beato dal p. Morigia, *Paradiso de' Gesuati*, lib. III, cap. 3; dal Jacobilli, *de' beati e santi dell' Umbria;* e dal p. Angelo Conti cappuccino, ne' *Fiori vaghi delle vite de' santi, e beati delle chiese, e reliquie di Città di Castello, le reliquie ed i corpi santi, che in esse si conservano*, Città di Castello 1627.

I vescovi poi, che furono creati Cardinali, sono Bandello Bandelli veneziano, e patrizio di Roma, fatto da Gregorio XII; Antonio di

Fabiano Ciocchi del Monte, della diocesi di Arezzo creato da Giulio II, e zio di Giulio III; e Achille de' Grassi bolognese pur creato da Giulio II. Nel 1533 Clemente VII ne fece amministratore il veneto Cardinal Marino Grimani; e Giulio III nel 1554 Vitellozzo Vitelli di Città di Castello, che Paolo IV nel 1557 creò Cardinale, e fu degno dell'intima amicizia di s. Carlo Borromeo. Le biografie di ognuno si riportano ai rispettivi articoli del *Dizionario*. *V.* Francesco Ignazio Lazzari, *Serie de' vescovi e breve notizia di Città di Castello*, Foligno 1693; e l'Ughelli *Italia sagra* t. I, col. 1316, e t. X, col. 345, nov. ediz.

La diocesi tifernate ebbe tre notabili dismembramenti; il primo quando Giovanni XXII, colla bolla *Vigilis speculatoris officium*, data a' 19 giugno 1325, eresse il vescovato di Cortona, a cui incorporò le due pievi di Bubbiano, e di Fassano. Il secondo allorchè Leone X, colla bolla *Praeccellenti praeeminentia sanctae Sedis*, data a' 20 settembre 1515, eresse in sede episcopale Borgo s. Sepolcro, con tutte le pievi esistenti nel dominio toscano. Il terzo quando Urbano VIII, colla bolla *Cum nuper*, istituì i vescovati di Urbania, e s. Angelo in Vado, distaccando dalla diocesi Castellana la terra di Mercatello, patria di s. Veronica Giuliani, e l'abbazia di Lamole. Ora la diocesi di Città di Castello conta circa trentacinque mila anime, tre mila delle quali sono nello stato toscano. I zelanti vescovi celebrarono vari sinodi, l'ultimo de' quali, come riporta l'ab. Bellomo *Contin. della storia del crist.* pag. 248, tom. II, nel 1818 si tenne da monsignor Francesco Antonio Mondelli romano. In essi si trattarono importanti argomenti sì disciplinari, che dommatici.

Nella città vi sono sette monisteri di monache, e quattro nella diocesi. Evvi inoltre l'ospedale pegl' infermi, coll' annesso conservatorio per gli orfani, e proietti; pio stabilimento che si deve a Pio VI, ed all' attività di monsignor Gazzoli, poi Cardinale, in parte colle rendite di alcune confraternite. V'aveano altri pii istituti, che furono soppressi. Vi sono pure l'istituto di carità pe' fanciulli miserabili d'ambo i sessi, il monte di pietà, e due istituti per l'educazione della gioventù per le fondazioni Fuccioli, e Segapoli, per non dire di altre. Monsignor Gio. Antonio Fuccioli di Città di Castello, che morì nel 1623, e fu sepolto in Roma nella chiesa del Gesù, istituì in detta città un collegio per dodici giovani, otto de' quali doveano essere concittadini, e da lui prese il nome di *Fuccioli*, ma riunendovi Pio VI il collegio Umbro fu detto *Umbro-Fuccioli*. Di esso, non che delle nomine degli alunni, fa menzione il Piazza, *Opere pie di Roma* p. 271, là dove parla *del collegio Fuccioli in borgo s. Agata a' Monti*. Per le note vicende esso più non esiste, e colle rimaste rendite si conferiscono pensioni a' castellani del seminario, e del pubblico liceo, e ad altri, come meglio dicesi all'articolo Collegio Fuccioli. Delle pie istituzioni, e dotazioni del benemerito Fuccioli, tratta il Bicci, nella *Notizia della famiglia Boccapaduli*, a p. 336, parlando di Francesco Boccapaduli, che Innocenzo X fece vescovo di Città di Castello; della quale il Bicci a p. 761 ci porge pure diverse notizie. Il seminario è un'ampia e maestosa fab-

brica; vi era un collegio pei nobili, ma ora è soppresso, per le vicende de' tempi.

Lungo poi sarebbe qui riportare i grandi uomini, che fiorirono in Città di Castello, per scienza, valore, dignità, e santità. Solo ci limiteremo ad accennare, che da ultimo il regnante Pontefice ha solennemente canonizzato s. Veronica Giuliani, il cui corpo si venera nella chiesa di s. Chiara delle cappuccine, per cui, nel settembre 1841, la città celebrò solennissime feste descritte nel *Supplimento del Diario di Roma*, n. 77. In tal occasione il ch. cav. Andreocci pubblicò *Due giorni in Città di Castello, con succinto discorso sulla canonizzazione de' santi*, cioè la traduzione di quello bellissimo di Enrico di Bonald; e il ch. avv. Pietro Castellano diede alla luce l'*Elogio di s. Veronica Giuliani, con due inni di Assunta Pieralli*, Loreto 1841. A quest'ultimo piacque alla pag. 27 di far benigna menzione del mio articolo sulla Canonizzazione, inserito in questo Dizionario.

Per riguardo ai principali uomini illustri di Città di Castello, sono a nominarsi i seguenti. Furono Cardinali Guido o Guidone, già canonico regolare della cattedrale poi Papa Celestino II, di cui abbiamo superiormente parlato. Qui però aggiugneremo, che sotto Clemente VIII, Terni contese a Città di Castello la di lui patria. La causa fu esaminata per ordine pontificio dai Cardinali Baronio, e Bellarmino, e fu deciso in favore della nostra Città; come si può vedere *Vita et gesta Celestini II*, di monsignor Francesco Cabrera, Romae 1613. Gli altri Cardinali sono Vitellozzo de Vitellozzi o Vitelli, di cui parlammo di sopra; Giambattista Gabrielli, creato nel 1699 da Innocenzo XII; e Giovanni Ottavio Bufalini, creato nel 1766 da Clemente XIII. Vengono poi considerati come di Città di Castello: Roberto Ubaldini nato in Firenze; Francesco Maria Casini, nato in Arezzo, come si ha dal Cardella nelle *Memorie storiche dei Cardinali*. Innumerabili poi sono i generali della Chiesa, delle città, e di altri potentati, ed i guerrieri che valorosamente si distinsero, su di che sono a consultarsi i seguenti autori: 1. Il Gamurrini della Famiglia Albigini, *Ist. delle famiglie toscane ed umbre*, ove parla pure della famiglia Bufalini; 2. Francesco Zazzera della famiglia Vitelli, nella sua *Nobiltà d'Italia*; 3. Giorgio Marchesi, di Città di Castello, nella *Galleria dell'onore*, n. 35, tom. I, ove parla a lungo delle famiglie Borboni del Monte, dei Bufalini, dei Guelfucci, de' Vitelli, ec. Inoltre di Bernardo Oricellario si ha l'*Oratio de auxilio Tiphernatibus adferendo*, pubblicata in Firenze nel 1733, e non in Londra, come si raccoglie dalla *Bibliografia storica delle città dello stato Pontificio*.

CITTA' DUCALE. *V.* Civita Ducale.

CITTA' Leonina, (*Civitas Leoniana*). Con questo nome intendesi la XIV regione di Roma, volgarmente chiamata *Borgo*, o *Borgo s. Pietro* (*Vedi*). Essa comprende il *Vaticano* (*Vedi*), e i vicini sobborghi, che i Pontefici Leone III prima, e Leone IV poi cinsero con recinto di mura e fortificazioni. Tale recinto cominciava presso le fosse del *Castel s. Angelo* (*Vedi*), dove ora comincia il corridoio, o passaggio pel quale comunica detto forte col palaz-

zo apostolico, per cui sino a questo ne seguiva l'andamento, cioè al luogo ove fu poi eretto, non esistendo allora tal palazzo. Di là saliva il colle vaticano, dove poi fu posta la zecca papale, e cingendo la sommità del monte, girava a ponente, e con una linea retta parallella all'altra, veniva a raggiugnere il fiume Tevere, presso l'ospedale di s. Spirito in Sassia, e pel ponte Elio continuava lungo la riva, unendosi al braccio occidentale delle mura Aureliane, il quale secondo Procopio dal mausoleo di Adriano terminava alla riva del Tevere. Il circuito della *Città Leonina* era di due mila quattrocento sedici passi geometrici, cioè due miglia e mezzo romane. Però di questo recinto, che rimase intatto sino al secolo XVI, si vedono gli avanzi, e il muro del suddetto corridoio, nella parte settentrionale di Borgo, sopra il palazzo apostolico, nell'attiguo giardino pontificio, dove esistono ancora tre torri, dette i *Torrioni di s. Leone*, cioè nella parte boscareccia. Tal recinto ivi si vede interrotto a cagione dell'ingrandimento del palazzo vaticano, incominciato nell'anno 1411 da Giovanni XXIII, che demolì a tal effetto le mura, e le torri di quel tratto. Di queste mura esiste qualche altro avanzo, ed una piccola porzione se ne vede dappresso alla porta de' Cavalleggieri, che serve ad uso del moderno recinto. Essa si disse prima del Torrione dalla torre, che vi fabbricò s. Leone IV.

Sei erano le porte della Città Leonina, come asserisce l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. II p. 118. *L'Enea*, o *Cornelia*, che congiungeva la Città Leonina col *ponte S. Angelo* (*Vedi*), era la più bella di tutte le altre. Fu essa poi rifatta da Alessandro VI allorchè restaurò Castel s. Angelo, e fu nominata *Enea* da un'antica porta di rame, ovvero facciata di metallo, che in quel luogo era tra il ponte, e il castello come una controporta a fronte della Città Leonina, da alcuni chiamata Collina (non però quella del recinto Tulliano posto in altra parte), perchè conduceva ai colli gianiculensi. Ma siccome era stretta, in appresso lo stesso Alessandro VI la demolì quando rese ampia la via di Borgo. La seconda, e la terza porta erano, secondo lo stesso Alveri, la porta *Aurelia*, e la porta *Trionfale*, la prima dalla parte di s. Pietro, la seconda di s. Spirito, che comunicava colla via Aurelia, fuori della porta s. Pancrazio, e da quel lato riusciva al Vaticano, come osserva il Torrigio, *Le Sagre grotte Vaticane* pag. 35. Altri sono di parere che la porta *Aurelia* mettesse direttamente alla basilica di s. Pietro, e perciò nel quinto e sesto secolo fu detta *porta s. Petri*, venendo demolita quando Alessandro VI unì la città Leonina col resto di Roma. La porta *Trionfale* fu detta *sancta*, *via sacra*, *via martyrum*, *et carraria sancta*, oggi via di Borgo vecchio, è così si appellò pel gran numero de' martiri, che per quel sito passavano allorchè erano condotti al circo ed orti di Nerone per essere martirizzati. Si chiamò *Trionfale*, perchè da questa porta, ponte, e via il trionfatore si avviava al tempio di Giove Capitolino, come afferma il citato Alveri a p. 156. Su questa porta è a vedersi il Fontana, *Templum Vaticanum* pag. 41. Dal ponte sino alla basilica vaticana la strada era ricoperta da un portico per banda lungo circa due mi-

la cinquecento piedi, che ingranditi e restaurati da Adriano I, furono poi atterrati dai barbari e dalle fazioni. Da quei portici prese la denominazione un tempo la chiesa di s. Giacomo a Scossacavalli, che si disse in *Portico*. Si chiamarono ambedue *portici maggiori*, per distinguerli dal portico avanti alla basilica. La quarta porta fu detta *Posterula* de'Sassoni, dalla scuola e collegio di tal nazione presso s. Spirito, e verso la porta di tal nome chiamata *Posterula* dalla sua piccolezza, ovvero dal nome d'uno dei principali fra'Sassoni. Secondo il Cancellieri, *Mercato*, pag. 241, anticamente chiamavasi colle voce *Posterula* una porta. Quando, come diremo, s. Leone IV benedì le mura della citta Leonina, si fermò a questa porta, per recitare l'orazione: *Praesta, quaesumus Domine*, etc. Si chiamò anche Porta Nuova, ne'principj del secolo XV. Da essa si andava alla via poi chiamata *Lungara*, incominciata da Alessandro VI, e compita da Giulio II. La quinta porta si chiamò *di s. Pellegrino*; ed era presso la presente *Porta Angelica*, così chiamandosi dalla vicina chiesa nel quartiere della guardia svizzera pontificia. Si disse pure di *Belvedere e Giulia*, da Giulio II che la fece restaurare. Si chiamò dei Nibbi nel principiare del secolo XV, finchè prese il nome di *Angelica* pei due angeli, che sopra vi fece porre Pio IV (che in avanti avea nome Giannangelo), con l'iscrizione: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*, etc. Finalmente la sesta porta della Città Leonina era quella piccola di s. *Angelo*, detta pur anco *Posterula*, ov'è oggi la cortina di Castel s. Angelo, poi detta *Porta Castello*, dal lato del borgo Pio.

Ma sulle porte e mura della Città Leonina, va letta la dottissima Dissertazione, *Delle mura e porte del Vaticano* di Stefano Piale, inserita nel tomo IV, p. 223 degli *Atti della Pont. Accad. Romana di Archeologia*. Egli parla della via Cornelia, che partendo dalla porta di Aureliano di tal nome, entrava nella via Trionfale, e salendo pel clivo di Cinna sul monte Mario, si congiungeva colla via Cassia. Dice inoltre che delle suddette sei porte, sole tre debbonsi attribuire a s. Leone IV, e parla della *Porta Palatii*, detta ancora *Porta Vaticana*, perchè in uso ai soli abitanti di palazzo, demolita da Pio IV, con altre interessantissime, e critiche nozioni.

Le vicinanze del Vaticano, e l'area che costituisce la Città Leonina, non furono abitate dai Romani essendo in luogo basso, e perciò non racchiuso nelle mura dell'antica Roma. Vennero dipoi popolate quelle vicinanze da tutte le nazioni, cioè quando vi fu sepolto il principe degli apostoli, sul quale Costantino Magno eresse una basilica degna di lui. Dopo le invasioni dei goti, dei longobardi, e di altri barbari, divenuti i Romani Pontefici signori assoluti di Roma e del suo ducato, procurarono garantirsi dalle incursioni de'Saraceni, i quali rimontando il Tevere, sbarcavano ne'luoghi suburbani, e vi commettevano orribili depredazioni, particolarmente alle basiliche di s. Paolo nella via ostiense, e di s. Pietro nel Vaticano. Laonde Papa s. Leone III, che regnò sino all'anno 816, per testimonianza del Torrigio summentovato, cominciò a cingere la basilica vaticana di solide mura, e di bastioni anche dalla parte del Tevere. Quin-

di, a cagione di sua morte, l'opera rimase imperfetta. Avvenne l'anno 846, che essendo Papa Sergio II, i saraceni che allora tenevano la Sicilia, approdassero ai lidi romani, e montassero il Tevere fino a Roma. Non potendo entrare in città, diedero il guasto al circondario, e saccheggiarono le basiliche di s. Pietro, e di s. Paolo, le quali, come dicemmo, erano fuori delle mura, e perciò prive d'ogni difesa. S. Leone IV, che successe a Sergio II, a prevenire simili barbarie, stabilì di mandare ad effetto il compimento delle fortificazioni e della chiusura della basilica vaticana e suoi sobborghi, che erano stati dai saraceni incendiati in un'altra scorreria, nella quale s. Leone IV pieno di fiducia nel patrocinio della B. Vergine, mentre dalle fiamme venivano distrutti, si presentò nei borghi coll'immagine di quella che si venera nella basilica liberiana, e col segno della croce tostamente fece cessare l'incendio. Tale avvenimento fu da Raffaello reso più celebre col suo pennello nelle camere vaticane.

A compiere pertanto quelle fortificazioni ordinò s. Leone IV che da tutte le città del ducato romano, da tutti i poderi dei proprietari, e per sino da ogni luogo fossero inviate molte migliaia di persone. Conconcorsero all'opera i napoletani, l'imperatore Lotario I, e i suoi fratelli con molto argento. Poscia il coraggioso Pontefice, radunato un corpo di milizie, nell'840 si recò ad Ostia, ove vinse e disperse l'armata de' saraceni, restandone parte in ischiavitù. Leone IV rese utile la sua vittoria facendo lavorare nelle fortificazioni di Roma e del circondario vaticano quelle mani stesse, che avevano procurato distruggerlo. Il lavoro progredì con sollecitudine, con costruzione di opera mista di pietre e calce, il qual lavoro fu poscia denominato alla saracinisca. Sembra che ciascuna squadra di lavoranti notasse in lapide di marmo il lavoro eseguito, giacchè due di tali iscrizioni scritte con caratteri irregolari si veggono tuttora affisse nell' arco eretto da Pio IV al principio della strada, che dal colonnato di s. Pietro conduce alla porta Angelica; arco edificato in sostituzione di un pezzo di queste mura medesime allora abbattuto. Quattro anni durò la costruzione di questo recinto, che ha dato origine ad una parte nobilissima di Roma, ed al sontuosissimo Vaticano, che venne così posto al coperto da ogni aggressione, racchiudendolo in murato limite oltre quello del Tevere, sul quale confina il borgo s. Spirito. Leggiamo nel Torrigio, a pag. 523, che Leone IV fabbricò nel detto recinto vaticano quarantaquattro torri, grandi e solide, oltre a quindici per le mura di Roma ch'erano cadute, e che i merli erano 1444. Di questi non ne rimase alcuno, e delle torri esistono le sole quattro surricordate. Compito sì vasto lavoro, Leone IV volle farne egli stesso la solenne dedicazione il dì 27, o 28 giugno dell'anno 852, benedicendo le mura, le torri, e le porte con acqua benedetta, avendone coi Cardinali, e col clero fatto a piedi nudi e in processione tutto il giro. Secondo Anastasio Bibliotecario, per tal occasione Leone IV compose l'orazione: *Deus, qui b. Petro collatis clavibus*. Vuolsi però che il Papa vi adattasse solo alcune parole relative alla circostanza, che poi furono tolte, rimanendo esse nella forma che sono oggidì,

perchè sono più antiche, trovandosi nel sagramentario di s. Gregorio I, tomo III *Opere* col. 113 e 114. Il Labbé, *Concil.* t. VIII, col. 13 e 19, le riporta come le recitò Leone IV. *V.* il Zaccaria nel suo *Antifebronius vindicatus*, tom. II, dissert. IV, cap. VI, p. 153 e seg., ove eruditamente se la prende contro il filippino Pereira per quello che riguarda la suddetta orazione.

Finalmente s. Leone IV chiamò tutti quei luoghi che aveva racchiusi di sobborghi alla basilica Vaticana, col nome di *Città Leonina* o *Leoniana*, e vi pose dei corsi ad abitarla, che dalla loro isola erano stati cacciati dai saraceni, con alcune terre per sostentarsi. Pertanto la nuova città fu abitata, oltre che dai romani, dai francesi, dai sassoni, dai frisoni, dagli illirici, dagli schiavi, e da altre nazioni che eressero scuole, abitazioni, ed ospizi presso la tomba di s. Pietro, come si può vedere all'articolo: Chiesa o basilica patriarcale di s. Pietro in Vaticano. Non deve occultarsi che la Città Leonina fu detta anche *Città Nuova*, e si legge *Civitas noba, idest nova*, in alcuni istromenti dei pontificati di Benedetto IX, Giovanni XIX, Gregorio VII, e Pasquale II. Che la suddetta *porta s. Petri* fosse chiamata anche *Leoniana*, lo afferma il Torrigio p. 404, e 405, ove riporta i versi che si leggevano su tal porta, con altre notizie analoghe. Aggiungiamo poi col Platina, *Vita di s. Leone IV*, che questi pose altrettante orazioni su tre porte della Città Leoniana, che pure riporta, cioè su quella di san Pellegrino, su quella presso Castel s. Angelo, e su quella detta Posterla dal lato della scuola de' sassoni. Da ciò sembra seguire il Platina il parere di quelli che fecero menzione di tre sole porte della Città Leonina. Le orazioni contenevano preghiere a Dio perchè difendesse la città dalle insidie, e dalle forze de' nemici.

Che il medesimo s. Leone IV affidasse la giurisdizione ecclesiastica della *Città Leonina*, al Cardinal vescovo suburbicario delle ss. Ruffina e Seconda, o Selva Candida, (sedi che poi furono unite a quella di Porto); che le chiese della *Città Leonina* fossero soggette alla basilica Vaticana; che, cessata la giurisdizione ecclesiastica, passasse nel Cardinal vicario, oltre a quanto riguarda la detta basilica, si è detto agli articoli Chiesa di s. Pietro in Vaticano, e Borgo di Roma, ove si descrivono eziandio i sei borghi che lo compongono. Ivi si dice che la regione in progresso si appellò *Borgo*, e si riportano gli autori, i quali scrissero della *Città Leonina, o Borgo* (nome che prevalse forse quando Alessandro VI nel tagliare i muri divisorii, unì la regione al resto di Roma), giacchè era composta di sei lunghi borghi, con altrettante strade. Ora passiamo a dire le principali cose, che possono riguardare la *Città Leonina*. Secondo il Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, tom. I, p. 421, sembra che anche Papa Giovanni VIII dell'872, si adoperasse per compiere la Città Leonina. Certo è che Giovanni VIII mosso da nobile gara, restando esposta alle ruberie de' saraceni l'insigne basilica di s. Paolo fuori di Roma, la cinse di mura, bastioni, e porte, ordinando, che questa nuova città si chiamasse dal suo nome *Giovannopoli*. Così il Muratori a pag. 422. Su di che

va letto quanto dicemmo intorno a *Giovannopoli*, al vol. XII, pag. 211 del *Dizionario*.

S. Gregorio VII nel 1081 perseguitato da Enrico IV per la vertenza delle investiture ecclesiastiche, fu da lui assediato nella *città Leonina;* ma i romani con piccolo drappello, con tal valore il difesero, che Enrico IV lasciandovi alcuni soldati all' assedio, si partì col nerbo dell' esercito per la Lombardia per opporsi a quello della contessa Matilde, che difendeva il Papa. Quindi nel 1084 tornò Enrico IV in Roma, che prese colle sue genti, assediò il Papa in Castel s. Angelo; ma temendo i soccorsi poderosi che in di lui favore conduceva il normanno Roberto Guiscardo, levò l'assedio al Castello, ed abbandonando Roma, devastò in parte il recinto della Città Leonina, per renderlo inutile al nemico, e trovarvi più facile l'accesso al suo ritorno, siccome erasi proposto. Nel secolo seguente, e nell'anno 1155 quando Federico I, *Barbarossa*, si portò in Roma per ricevere dalle mani di Adriano IV la corona imperiale; il Pontefice, per metterlo al coperto de' suoi emoli, fece occupare dalle di lui truppe la Città Leonina, e i confini della basilica vaticana. Ma succedendo ad Adriano IV il Pontefice Alessandro III, insorse l'antipapa Vittore IV, dall' imperatore difeso colle armi. Fece il simile col di lui successore l'antipapa Pasquale III. Difatti nel 1167 avendo l'esercito di Federico I debellato quello romano alle falde del Tuscolo, passò ad accamparsi sul Monte Mario, donde si recò all' assalto della Città Leonina, di cui si rese padrone; per cui Alessandro III dovette anzi rifugiarsi nelle case dei potenti Frangipani presso il Colosseo; e dai nemici stretta di assedio la basilica Vaticana, fu d'uopo che chi la difendeva dopo una settimana la cedesse. Però vedendo Federico I le difficoltà di ridurre i romani all' ubbidienza, e temendo il contagio che allora affliggeva la città, partì da essa.

All' articolo Conclave si dice quando incominciò ad essere esso celebrato nella Città Leonina, presso la basilica di s. Pietro. Il primo Papa, che ivi nuovamente venne eletto dopo l'assenza de' Pontefici Avignonesi, fu Urbano VI creato nel 1378. Così intorno alla custodia di detto conclave, ch'era devoluta al maresciallo del conclave, e al governatore del conclave, già eletto dal sagro Collegio, cui successe il maggiordomo *pro tempore*, sono a vedersi quegli articoli. La custodia del conclave per l'elezione di Urbano VI fu affidata dai Cardinali, prima che vi si racchiudessero, a soggetti particolari, come si ricava da queste parole di una relazione mss.: » His peractis, et ordinata » per dd. Cardinales, tam palatii » s. Petri, quam Burgi ejusdem fi- » da custodia, deputatisque etiam » custodibus conclavis ut moris est". In tempo di sede vacante, nella Città Leonina, o Borgo, comandava, e vi esercitava la giurisdizione il governatore del conclave, rimanendo vacante la carica di governatore di Borgo, di cui in progresso parleremo.

Dal numero 580 del *Diario di Roma* del 1721, in cui era sede vacante per morte di Clemente XI, si ha, che una compagnia di pescivendi, di coronari, e del rione Regola, con bandiera spiegata accompagnarono il principe Chigi, maresciallo del con-

clave, ch'era preceduto dal suo gonfalone, sino al Vaticano; che il governatore di Borgo e del conclave, monsignore Ruspoli, il quale si creò in sede vacante, in segno della sua piena giurisdizione, fece piantare sulla piazza vaticana un trave colla corda e le forche; e che alle sei ore di notte fu chiuso il conclave.

Nella sede vacante per morte di Bonifacio IX, ed elezione di Innocenzo VII nel 1404 (il quale era stato governatore del conclave per la esaltazione del suddetto Urbano VI), gravi tumulti nacquero, perchè i romani profittando dello scisma volevano scuotere il giogo monarchico. Ma al nuovo Pontefice, con capitolato de' 27 ottobre, riuscì quietare i turbolenti. Fra le cose stabilite giova qui rammentare, che la costodia de' ponti fuori di Roma, e di qualunque porta della città, meno il ponte Milvio, e meno la porta della Città Leonina riservata al Papa, tenere si debba dai romani. Ciò prova, che abitando i Pontefici al Vaticano, volevano essere indipendenti nella comunicazione esterna pel ponte anzidetto cui conduce la porta Angelica, e che esclusivamente nella Città Leonina non volevano ammettere verun' ombra di amministrazione suddelegata. Ad onta di ciò i romani non si mostrarono ubbidienti al benefico Innocenzo VII, che anzi essendosi a lui ribellati, fornirono pretesto al re di Napoli Ladislao, il quale agognava alla dominazione di Roma, di andare colle sue truppe in aiuto del Papa. Intanto il popolo montò in maggior furia per la strage fatta da Ludovico Migliorati, nipote d'Innocenzo VII, di alcuni romani che fece passare a fil di spada nel suo palazzo a s. Spirito in Sassia, per cui il Papa si ritirò in Viterbo. In tal epoca il re era ritornato a Napoli; ma appena sentì i rumori de' romani, e che Giovanni Colonna avea occupati i sobborghi di s. Pietro e del palazzo Vaticano, sembrandogli essere questa l'occasione di occupare Roma, vi spedì Peretto conte di Troja con un forte esercito, il quale fu ricevuto dai congiurati, e ammesso ne' contorni della stessa Città Leonina, ma non potè penetrare in Roma dalla parte del ponte di s. Angelo. Il perchè pensò bene di ritirarsi, come fece il Colonnese, nell'avvicinarsi che facevano le truppe papali.

Ladislao, sotto pretesto di proteggere Gregorio XII, o di prendere le parti di Giovanni XXIII, a cagione dello scisma, trovò nuova occasione di occupare Roma, cui per altro fortemente travagliò, massime la Città Leonina, e la basilica vaticana, che furono oltremodo danneggiate dalle sue armi; tristi vicende che si leggono nel *Diario* di Antonio di Pietro benefiziato vaticano, il quale ne fu testimone. Fra le altre cose racconta, che nel 1406 non fu più libero il passaggio del *Ponte s. Angelo (Vedi)* per recarsi alla basilica per Città Leonina, se non in alcuni giorni di tregua. Nel 1408, tanto si avanzarono le ostilità, che nella basilica si tralasciarono le funzioni sagre, e gli abitanti della città Leonina molto soffrirono. Quindi carestia, saccheggio, ed altre calamità afflissero questa regione, risentendone cotanto il capitolo vaticano, che meno i più zelanti e coraggiosi, gli altri abbandonarono la basilica, per cui i canonici si adunavano nella loro chiesa di *s. Tommaso in Formis,* per far capitolo,

Molti abitavano nel luogo contiguo, perchè le case presso la canonica erano state devastate, e la canonica era sempre in pericolo. Nel 1411 si vide però risplendere qualche raggio di pace, per cui il Cardinal arciprete della basilica di s. Pietro, chiamando il capitolo alla puntuale intervenzione a' divini ufficii, bruciò i registri delle puntature, considerandosi esse solo vacanze in tempi di guerra, e in tali circostanze che non si potea senza pericolo della vita non solo passare per la Città Leonina, ma soggiornare nel Vaticano. Incominciata poi di nuovo la guerra di Ladislao, essendo fuggito Giovanni XXIII a Viterbo, nel 1413, principiarono di nuovo i saccheggi nella Città Leonina, e nella detta basilica, e morto a' 3 agosto 1414 il re, la Città Leonina respirò alquanto, meno le prepotenze di alcuni.

Divenuto Pontefice nel 1417 Martino V, Roma e l'Italia riebbero pace. Nel suo pontificato Nicolò Signorile contò nella Città Leonina esistere quarantaquattro torri, e mille quattrocento quarantaquattro merli. Sotto Eugenio IV, che nel 1431 successe a Martino V, racconta il Martorelli, *Storia del clero Vaticano* pag. 255, che la basilica era ridotta per le domestiche ed esterne occupazioni in povertà; il borgo vicino alla basilica, dopo i suindicati disastri, era rimasto quasi senza abitatori, ch' erano passati ad abitare quartieri, i quali si credevano più sicuri. Questa emigrazione fu al clero vaticano dannosa per due motivi, cioè perchè le case del Borgo, ossia Città Leonina (ch' erano in gran parte proprietà, come lo son ancora, della mensa capitolare) non rendevano alla medesima alcun frutto, e andavano rovinando; e perchè essendo la popolazione del borgo diminuita, diminuivano ancora le oblazioni nella basilica. Eugenio IV, per ripopolare il borgo, e rindennizzare il capitolo di questi pregiudizii, confermò nel 1437 con bolla che si legge nel Bull. Rom. t. II, pag. 168, le amplissime esenzioni e privilegi accordati già dal Cardinal Giovanni Vitelleschi suo legato apostolico, a chiunque fosse tornato a soggiornare nel borgo medesimo.

Nicolò V, d'animo grande, divisava rendere più decorosa la città Leonina pei grandi e singolari pregi, che in sè racchiude, col dividerla con tre vie, le quali andassero a terminare alla basilica di s. Pietro, cioè una alla piazza ove voleva erigere l'obelisco, che poi innalzò Sisto V, l'altra al palazzo apostolico, la terza dalla parte del Tevere, e dell'ospedale di s. Spirito, ornandole tutte con portici, loggie, botteghe, e case pegli artefici, non che nobili palazzi ed altri edifizii. Voleva pure rifabbricare la basilica di s. Pietro, le abitazioni de' canonici, riedificare il palazzo pontificio con vasto quartiere per alloggiarvi decorosamente i principi che recavansi in Roma; per dare altresì abitazione conveniente per tutti i Cardinali, offrire un luogo corrispondente alla funzione della coronazione, ed altro pegli uffiziali di palazzo, e di Roma, co' notari e loro tribunali, come si legge nell'Alveri t. II, p. 115, e in Giannotto Manetti autore contemporaneo, nella Vita di quel Pontefice presso il Muratori, *Scrip. Rer. Ital.*, t. III, par. II, pag. 935. Ma mentre il magnanimo Nicolò V, coll'opera di Bernardo Rossellini, tutto avea disposto per mandare ad effetto sì grandiose e magnifiche

idee, la morte il rapì nel 1455, laonde solo edificò due torri al giardino papale, e due piccole sul ponte di s. Angelo. A Sisto IV, nell'anno santo 1745, dobbiamo parte del borgo, e l'apertura della strada, che dal suo nome si chiamò allora Sistina, e poi s. Angelo dalla chiesa di tal nome.

Ad Alessandro VI la Città Leonina deve la strada, che ora chiamasi Borgo nuovo, ed allora Alessandrina, nonchè l'erezione di nuove fabbriche, l'alzamento delle vecchie, che essere dovevano non meno di sette canne, come si legge nel Marini *Arch. Pont.* t. I, pag. 317, e la demolizione di quelle mura, che la segregava da Roma nel modo che dicemmo più sopra. Siccome nel luogo ov'è ora la *Chiesa di s. Maria in Traspontina* (*Vedi*), una delle prime chiese della regione, allora esisteva una Meta, o piramide di marmo bianco, già sepolcro dei Scipioni diverso da quello a porta s. Sebastiano, il medesimo Alessandro VI la fece demolire per rendere diritta e libera la strada. Coi marmi vi fu lastricato il pavimento della basilica vaticana, come abbiamo dal Martinelli, dal Vasi, e da altri archeologi. Riferisce il Torrigio, a p. 195, che tal piramide o Meta era altissima, e che precisamente esisteva nell'ingresso del borgo dove Paolo V eresse il fonte, venendo chiamata impropriamente sepolcro di Romolo, e dal canonico Benedetto, Terebinto di Nerone, per un albero di tal nome ch'eravi dappresso. Dice egli ancora che la maggior parte de'suoi marmi erano già stati impiegati da Papa Dono I, o Domnione, del 676, a lastricare il cortile o atrio chiamato paradiso, della basilica vaticana. In questa Meta tutti gli autori convengono che i canonici di s. Pietro tenevano alcuni soldati per difesa della basilica, i quali erano pagati con una prebenda canonicale, chiamata *porzione della Meta*, fissata sino da Nicolò III, e che terminò dopo la demolizione dell'edificio. Aggiungiamo poi coll'Alveri, che da detta Meta sino alla chiesa di s. Pietro per la indicata via più volte furono corsi dei palli, ne' giorni dopo le feste di Natale. Alessandro VI, nel 1499, intraprese la fabbrica di detta strada perchè servisse nell'anno santo 1500, ed invitò il popolo romano a fabbricarvi abitazioni, concedendo a tal effetto molti privilegi; poscia Giulio II nel 1505 lastricò tutta la strada Alessandrina, e fu quello che incominciò la riedificazione della basilica Vaticana nel modo, che con istupore si ammira.

Il di lui successore Leone X, fra le altre cose concedute al capitolo vaticano, confermò il diritto di esigere da' mercanti e da' giocolieri della piazza di s. Pietro le pensioni od affitti de' luoghi che occupavano, e che da qualche anno si erano appropriate ingiustamente i soldati stipendiati, che custodivano il palazzo apostolico. In quel tempo, e nel fiorentissimo pontificato di Leone X, mediante la pace riacquistata, il gusto degli spettacoli dalle guerre interrotto, si era nuovamente eccitato negli animi de' romani sempre trasportati alle pubbliche rappresentazioni. Quindi è che frequentissime divennero nelle pubbliche piazze le farse de' ciarlatani, che trattenevano il popolo.

Ma non tardò molto a cangiarsi la scena. Il Papa Clemente VII, cugino di Leone X vide due volte saccheggiata la città Leonina, il pro-

prio palazzo vaticano, la basilica di s. Pietro, le case de' Cardinali, le chiese di Roma, in una parola tutta la città dal più tremendo eccidio. La guerra dell' imperatore Carlo V con Francesco I re di Francia fu al Pontefice funesta per essersi alleato col secondo.

I Colonnesi pei primi, uniti ad Ugo Moncada, vicere di Napoli per Carlo V, nel 1526 incominciarono la guerra, dichiarata da Carlo a Clemente VII. A' 20 settembre, o a' 26 di tal mese, come dice il maestro di cerimonie Biagio Baroni, nel *Diario* lib. I, cap, 85, i nemici sorpresero il Borgo nuovo, e in un al palazzo vaticano lo saccheggiarono, non risparmiando la cappella e sagrestia pontificia, nè la basilica vaticana. Ed il Guicciardini, nel lib. XVII, dice che entrarono nel Borgo nuovo, ne saccheggiarono la terza parte, non procedendo più oltre per timore delle artiglierie di Castello ove per iscampar la morte erasi ritirato Clemente VII, che però fu costretto capitolare, ed accettare la tregua, la quale durò brevissimo tempo. Nel seguente anno 1527 marciò all' assedio di Roma, con quarantamila uomini, Carlo contestabile di Borbone, il quale fidavasi nella sua vana astrologia, e nelle false predizioni di Cornelio Agrippa che avealo assicurato che le mura di Roma sarebbono cadute ai primi assalti di lui; ma mentre si accingeva per la via della Lungara, verso la porta Posterula de' sassoni (oggidì s. Spirito) a dare l'assalto alla Città Leonina, fu colpito dietro le reni da una palla ramata per l'archibugiata che gli avea tirato Francesco Valentini romano, non Bernardino Passeri, come si pretende rilevare dall' iscrizione posta sul campanile della chiesa di s. Spirito. Borbone miseramente morì nella cappelletta della beata Vergine Maria del Rifugio ove se ne legge la memoria, fuori di porta Cavalleggieri. Subentrò al comando dell' esercito il luterano principe d'Oranges, e la capitale del cristianesimo fu presa a' 6 maggio. In tal infausta giornata, si portò egregiamente Camillo Orsini in difendere Borgo e il Vaticano; ma sopraffatto dal nemico, si ritirò colla famiglia a Spoleto. Clemente VII erasi recato in Castel s. Angelo, ove rimase assediato sino a' 9 dicembre. L' inimico entrò in Roma anche pel ponte Sisto, pose a sacco le abitazioni de' cittadini, ne uccise molte migliaia, e commettendo ogni sorta di scelleratezze, rubò più di sei milioni d'oro, come da alcuni è calcolato. Quanto soffrissero la Città Leonina, e le parti adiacenti al Vaticano, facile è il congetturarlo.

Siccome le mura della Città Leonina erano state fatte quando non si conosceva nè la polvere, nè l'uso delle artigliere, sì le mura che le torri non potevano resisterne all' urto, e perciò facilmente venivano superate. Volendo Paolo III rimediarvi, e cingere il Vaticano di nuove mura, ne commise il disegno e l'esecuzione ad Antonio da Sangallo: ma egli mentre eseguiva il lavoro, avendo contrastato avanti Paolo III col Bonarroti sul merito dell'invenzione, fu lasciato imperfetto il lavoro al bastione di Belvedere, e alla porta di s. Spirito tuttora incompleta. Giulio III, che gli successe, volendo che la Città Leonina, o Borgo, fosse custodita da un magistrato singolare, nel giorno

della sua coronazione, a' 22 febbraio 1500, con apostolico breve, creò il *governatore di Borgo s. Pietro* con ampla autorità sì nel civile che nel criminale sino alla sentenza di morte, con carceri, che in uno al tribunale, furono erette incontro al luogo ove fu poi fabbricata la chiesa di santa Maria della Traspontina. Laonde la carica divenne assai onorifica perchè dai Papi conferita a' propri fratelli e congiunti, o a qualche gran personaggio, come si vedrà agli articoli delle loro famiglie. Aveva quel governatore alabardieri, giudici, e bargello particolari, i quali insieme con lui godevano la parte palatina, consistente in pane, vino, ed altre distribuzioni. Però, come si disse, in sede vacante la giurisdizione si devolveva al prelato, che il sagro Collegio eleggeva in *governatore del Conclave*. Pel primo governatore di Borgo Giulio III fece Ascanio della Cornia, nobile perugino, figlio della sua sorella Giacoma. Creò Cardinale il di lui fratello Fulvio della Cornia, ed entrambi li fece governatori perpetui del Castel della Pieve, oggi *Città della Pieve*, con mero e misto impero, e che governarono per mezzo de' loro luogotenenti.

Pio IV edificò in gran parte il *Borgo Pio*, nome ch' egli stesso gli diè nel 1565, quando l' opera fu terminata. Cinse di nuove mura la Città Leonina per preservarla dalle incursioni de' Turchi, che avessero voluto rimontare il Tevere. Egli seguì il disegno di Michelangelo, agli 8 maggio 1561 pose alle fondamenta la prima pietra, con alcune medaglie d' oro e di argento coniate nel suo pontificato. Tuttavia quel lavoro fu compito dal suo successore s. Pio V, il quale, come alleato della sagra lega che vinse sugli ottomani la battaglia di Lepanto, ad esempio di s. Leone IV impiegò nel lavoro i turchi fatti prigionieri. Questo recinto, che presenta gli stemmi dei due Pii, non si estese più avanti della porta di s. Spirito, incominciando dalle mura del giardino papale; per cui le porte che vi davano accesso sono, porta *Castello* in oggi chiusa, la porta *Angelica*, la porta *Pertusa* che rimane all' estremità della vigna del Papa, detta perciò *Viridaria*, la porta *Fabbrica, Porta Fornacum*, così appellata dalle fabbriche e fornaci di mattoni, ovvero per comodo della vicina fabbrica della basilica di s. Pietro, e la porta *Cavalleggieri* dalla guardia di tal nome, che ivi avea gli alloggiamenti.

È naturale conseguenza, che ove soggiorna il principe, gli abitanti godano gli effetti della sua beneficenza, e i Borghigiani in più incontri il provarono. Una di tali occasioni avvenne nell' anno 1580 sotto Gregorio XIII per l' epidemia detta del Castrone, nella quale egli prese particolar cura degl' infermi che abitavano nella Città Leonina, cioè da Castel s. Angelo pei borghi sino alle dette fornaci, non che alle porte Pertusa, e Settimiana, che è al fine della via anticamente chiamata *Settignanam*, e dipoi chiamata Lungara. A quei soccorsi non mancavano letti, medici, medicinali, e limosine. Il di lui successore Sisto V, col tenore della costituzione *Ut primum*, data il primo novembre 1586, *Bull. Rom.* tom. IV, pag. 278, aggiunse agli antichi tredici rioni di Roma la *Città Leonina* col nome di *Borgo*, che divenne il XIV de' rioni; le diede il proprio stem-

ma gentilizio per insegna, e sino dal quinto mese del suo pontificato ne fece governatore il nipote Michele Peretti, confermandogli la giurisdizione concessa dalle costituzioni di Giulio III, e Pio IV ai governatori di Borgo s. Pietro.

Paolo V, colle acque che riunì nell'acquedotto il quale sbocca a s. Pietro Montorio, ne dispose in parte in favore del Borgo, e in parte per l'acqua, che mandò nella fontana della piazza Vaticana, erigendo due fontane l'una nella piazza Scossacavalli, e l'altra verso il Castel s. Angelo nell'ingresso del Borgo nel 1614, come si legge dalla iscrizione, colla quale chiama il Borgo, *Regionem Leoninam*. Finalmente Urbano VIII fu quegli che circondò di altre mura la Città Leonina, giacchè non solo restaurò quelle sulla sponda del Tevere verso il 1626; ma facendosi più gravi le vertenze col duca di Parma Odoardo Farnese pel ducato di *Castro (Vedi)*, nel 1642 le risarcì, ed intraprese un nuovo recinto sulla ripa destra del fiume, ch'è appunto quello, che oggi la difende. E siccome sino a quell'anno la Città Leonina era rimasta separata dalla città, cioè dalla parte di Trastevere, per l'intero tratto de' colli gianicolensi, che domina la via della Lungara (ove alle due estremità sono le nominate porte di s. Spirito e Settimiana), così Urbano VIII, considerando la debolezza delle mura transtiberine, e l'importanza di non lasciar discoperto il dorso gianicolense, costruì un nuovo recinto a bastioni. Lo fece incominciare dalla porta Cavalleggieri, ov'è l'arma di s. Pio V, e il condusse alla ripa del fiume presso porta Portese. Così rimasero inutili le porte di s. Spirito, e Settimiana, e fu lasciata fuori, ed atterrata quella parte di mura del recinto Aureliano, che giungeva molto più in fuori, sulla sponda destra del Tevere. Delle fortificazioni e mura fatte da Urbano VIII, e perciò che riguarda la Città Leonina, il Cancellieri nella sua *Aria di Roma*, alle pag. 54, 55, e 56, riporta un interessante tratto del celebre *Diario* di Giacinto Gigli, contemporaneo a quel Papa.

Alessandro VII, col magnifico colonnato rese più bella e incomparabile la piazza di s. Pietro, e nella pestilenza, che sì gravemente afflisse Roma, affidò la vigilanza sanitaria sul rione di Borgo al prelato Roberto di Fabio Accoramboni, la cui famiglia possedeva il palazzo già de' Rusticucci sulla piazza di questo nome. Il di lui successore Clemente IX, vedendo le tristi conseguenze, che derivavano dalla moltiplicità de'tribunali, per ciò che riguarda la giurisdizione competente, coll'autorità della bolla *In hoc primo*, data al primo settembre 1667, *Bull. Rom.* tom. VI, par. VI, pag. 284, abolì il *governatore di Borgo* e il suo tribunale, e ne affidò la giurisdizione a monsignor *governatore di Roma*, come *vicegovernatore di Borgo*, eccettuato in tempo di sede vacante, nel quale il governo di Borgo apparteneva a quel prelato, che si eleggeva dal sagro Collegio per governatore del conclave e del Borgo. Dipoi Clemente XII volle che il maggiordomo pontificio fosse sempre governatore del conclave.

Nell'istituzione fatta da Pio VII dei presidenti de' rioni di Roma, ne assegnò uno al rione di Borgo, che ivi risiede. Lo stesso Pontefice operò un restauro da un lato delle mura

del giardino vaticano; Leone XII lastricò di selci la piazza Rusticucci, e rinnovò la vaticana, costruendo dalla parte della Lungara il Porto Leonino. Da ultimo il Papa regnante ha resa più comoda e regolare la via di Borgo nuovo, ed ha fatto ristorare ed innalzare la maggior parte delle mura, che cingono il giardino papale, non che parte di quelle presso la porta Angelica. E seguendo gli esempii degli ultimi Pontefici Pio VI e Leone XII, abita volentieri la maggior parte dell'anno nella Città Leonina, i cui abitanti ne festeggiano il passaggio con quelle dimostrazioni che si leggono nei *Diari di Roma.*

CITTA' NOVA *(Æmonien.).* Città vescovile nel regno Illirico, o sia nell'Istria, *Civitas novae Istriae.* Giace essa sull'estremità di un piccolo promontorio che si avanza nel mare Adriatico, all'ingresso di angusta baja, presso la foce del Quieto, con porto che offre sicura stazione. Ebbe il suo nome dall'essere fabbricata dagli Ungheri con parte delle rovine dell'antica *Æmonia,* altra città poco distante, e di cui tuttora se ne veggono gli avanzi. Fu chiamata anche *Novetium,* e venne in potere de' veneziani nel 1170, o come altri scrivono a' 9 novembre 1270, nè si stabilì sotto la loro repubblica, se non dopo che del tutto fu estinto nella provincia il dominio patriarcale. La cattedrale è il più nobile edificio, perchè le abitazioni sono occupate nella maggior parte dai pescatori. La popolazione si è nondimeno alquanto diminuita dalla cattiva influenza del clima.

La sede vescovile di Città Nova fu istituita prima dell'anno 500, ed un suo vescovo assistette sotto Papa s. Damaso I, al concilio di Aquileja, al cui patriarcato fu allora soggetta. Nicolò V la unì a Venezia, ma poscia il Pontefice Paolo II la separò, rendendola ancora suffraganea di Aquileja. Allorchè Benedetto XIV nel 1751, colla bolla *Injunct.* soppresse il patriarcato Aquilejese, erigendo in vece i due arcivescovati di Gorizia, e di Udine, a questo secondo sottopose Città Nuova. Divenuto poi ai nostri giorni Udine vescovato, la metropolitica giurisdizione di questo fu trasferita nel patriarca di Venezia. L'ultimo vescovo fu Teodoro Loreto Baldi di Veglia, che collocato sulla sede di Città Nova da Pio VI, nel concistoro del primo giugno 1795, ne governò la diocesi sino al termine di sua vita, cioè al 1835. La cattedrale è ben fabbricata, ed è dedicata alla beata Vergine Maria, ed il capitolo componesi dell' arcidiacono dignità, e di quattro canonici.

CITTA' NOVA o ERACLEA. Città vescovile d'Italia, sulla costa settentrionale del Golfo di Venezia, precisamente nel luogo ove la Piave metteva foce nella laguna. L'antica *Eraclea* o *Eraclia* fu distrutta nel declinar dell' VIII secolo, o nei primordi del IX, quindi venne rifabbricata dal celebre doge Angelo Partecipazio, ignorandosi se nel luogo primiero, ed allora fu chiamata *Città Nova.* Fu sede per un tempo del veneto governo, e nel IV secolo lo divenne d'un vescovo suffraganeo della metropoli di Aquileja, finchè verso l'anno 1440, venne questa riunita a quella di Grado. Trasportata la sede ducale a Malamocco ed a Venezia, Eraclea andò a poco a poco declinando finchè del

tutto scomparve così che ora non lascia traccia della sua vera situazione. Solo se ne veggono degli avanzi nel luogo chiamato *Dosso di Città Nuova*, cinto da canali e paludi formate dal fiumicello Grassaga, fra Torcello e Caorle.

CITTA' DELLA PIEVE (*Civitatis Plebis*). Città con residenza vescovile dell' Umbria nello stato Pontificio, delegazione apostolica di Perugia, chiamata pure *Civitas Castri Plebis*, perchè un tempo appellavasi *Castel della Pieve*. Sorge questa città in un' alta e deliziosa collina confinante colla Toscana, ed un tempo ad essa compresa, attorniata da un vasto ed ameno orizzonte, su cui scorgesi al nord il lago Trasimeno, e la città di Cortona, all' est Perugia, al sud Orvieto e Viterbo, ed all' ovest Montepulciano. Le scorrono intorno il torrente Tresa, che sboccando nel lago di Chiusi, va ad ingrossarne l' Arno, non che il fiume Chiana in un al torrente Astrone, i quali, insieme al fiume Paglia, s' imboccano al Tevere. Le sue mura, fatte a scarpa con terrapieni, torri, e rivellini, sono dirute in qualche lato, e quattro porte apronsi nel recinto d' una lega. Si divide la città ne' terzieri, o rioni di Borgodentro, di Castello, e di Casalino. Ha le strade in piano inclinato. Ancora esiste la sua rocca, non che tre delle cinque torri, che la munivano con ponte levatoio in una di esse, la quale fu ridotta a palazzo di residenza del governatore dal Cardinal Tranense governatore perpetuo. Vi furono anco aggiunte le carceri criminali. Oltre la cattedrale, edificata su di un antico tempio pagano, i cui emblemi si veggono al prospetto esterno, vi sono altre otto chiese, tutte di bella forma, e tenute con pulitezza e decoro. Presso la chiesa parrocchiale, di s. Maria de' Bianchi, si vede l'oratorio della confraternita, dove si ammira il bellissimo dipinto affresco, che occupa l' intera facciata, e rappresentante il presepio e l' adorazione de' Magi, capo lavoro di Pietro Vannucci Pievese, detto *il Perugino*, sul quale è fama che vi abbia pur lavorato l' immortale Raffaello suo discepolo. L' antica accademia de' *Neghittosi*, istituita nel 1590, risorse nel 1814 per lo zelo letterario di monsignor Filippo Angelico Becchetti bolognese, vescovo della città, benemerito continuatore della *Storia Ecclesiastica* del Cardinal Orsi. Fece dipoi approvare gli statuti dalla congregazione degli studi l' altro vescovo monsignor Giuliano Mami di Cesena, principe della stessa accademia.

Antichissima è l' origine di *Castrum plebis*, il quale si aumentò dopo la battaglia vinta da Silla contro Carbone nella sottoposta pianura sulla Chiana, 85 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Secondo il Calindri, *Saggio Statistico* ec., p. III, si vuole che i soldati di Silla vincitori della fazione di Carbone, quivi si fissassero, prendendo abitazioni e possidenze ai vinti.

Il nome di *Plebe* venne a questa città dall' essere la maggior parte della colonia romana composta di gente plebea, d' altronde potente in Roma, convenendovi nelle erudite *Notizie istoriche* di questa città, e alle pag. 23, e seg., Giuseppe Bolletti, giustamente lodato dal ch. Pietro Castellano. Nè pretenda alcuno, che con tal denominazione ne venga disdoro all' illustre città, dappoichè a tutti è noto che nella antica Roma molti nobili e patrizi

si ascrissero alla plebe, che in più incontri per un reale merito conseguirono i primi onori nella repubblica, per cui in que' tempi era la plebe grandemente nobilitata. Sembra certo che i soldati vincitori destinati da Silla ad abitare questa parte, in premio del loro valore per la riportata vittoria, ottenessero dal senato romano il diritto di municipio, di colonia, e che in ringraziamento ne facessero secondo l'uso, un sagrifizio al loro nume tutelare, tramandandone la memoria a' posteri con una lapide, che il Brasavolo, *Frammenti istorici di Città della Pieve*, ed altri così lessero: *Genio. Municipali. Legio. Manilia. Catilinae. Fautrix. Libavit.* L' Orlandi lesse *Liberavit* nell' illustrazione di tale lapide.

Che l' origine di *Castrum* o *Castellum Plebis* rimonti ad età più remota, lo comprovano gli scavi fatti, dove si rinvennero copiose antichità etrusche, urne sepolcrali, tripodi, patere, candelabri, e consimili monumenti, oltre quelli appartenenti all' epoca romana.

Dopo che Castel della Pieve fu dominato dai romani, seguì esso i destini della repubblica, e dell' impero, e soggiacque alle vicende comuni alle città d'Italia. E quando questa bella regione fu governata da Narsete per l'imperator Giustino, permise egli, che le città italiane si governassero co' propri statuti e magistrati civici. Fu allora che Perugia, come racconta Pompeo Pellini, nell'*Istoria di Perugia*, ampliando il proprio dominio, ristorò i circostanti luoghi devastati dalle incursioni dei barbari, fra i quali egli novera *Castel della Pieve*, come allora chiamavasi. Ne' bassi tempi fu agitata dalle tremende fazioni seguaci dei Papi, e degl'imperatori, distinguendosi i seguaci de' primi col nome di Guelfi, e quelli de' secondi con quello di Ghibellini. Siccome tali fazioni in Italia ebbero diverse denominazioni, in Castel della Pieve la Guelfa dicevasi il *partito di sotto*, e la Ghibellina, quello *di sopra*.

Lagrimevoli furono gli avvenimenti, che in queste contrade avvennero verso l'anno 1080, per le vertenze tra s. Gregorio VII, ed Enrico IV a cagione delle ecclesiastiche investiture. Nel 1091, quando l'imperatore pose a ferro e a fuoco i vicini paesi, Castel della Pieve fu risparmiato, ma i sanesi ghibellini, nel 1099, il travagliarono. I ripetuti infortuni indussero il vescovo ad abbandonare questa sede, il perchè fu dichiarata *Nullius Dioecesis*, e riunita a quella di Chiusi nel 1100 da Papa Pasquale II, come riporta Monaldo Monaldeschi, *Commentarii historici* ec., lib. 18. Quindi Castel della Pieve nel 1170 si collegò con Orvieto, e nell' anno seguente vi si sottomise. Ma non andò guari che, a maggior sicurezza, invocò ed ottenne la protezione di Perugia, col patto di non far guerra all' imperatore Federico I, e ad Enrico VI suo figlio. Allora Castel della Pieve si governava con forme repubblicane, ed aveva i suoi consoli.

Tuttavolta sembra che nel secolo XII già la santa Sede vi avesse sopra l'alto dominio, perchè il citato Pellini, nel lib. 4, fol. 426, dice che l'imperatore Federico II, nel 1228, occupò molti luoghi della Chiesa romana, che dichiarò suoi, e tra questi Castel della Pieve, e siccome nel 1130 fu soggiogato dai Perugini, ne trasse dipoi vendetta

l'imperatore, e premiò la fedeltà de' Pievesi coll'astenersi di occupare il loro territorio, e con diploma dato a Foligno a' 3 gennaio del 1243, ricolmò il castello di privilegi ed onori, ampliandone notabilmente il territorio; il perchè seguì il *partito di sopra,* o Ghibellino. Divenuto podestà di Castel della Pieve Raniero Bulgarelli, signoreggiò la patria, e la costrinse a tornare sotto Perugia, ciò che approvarono l'imperatore Guglielmo, e Papa Innocenzo IV colla bolla, *Solet annuente sede Apostolica*, data XV. kal. maii 1251. Non sussistendo la dominazione, che i Bulgarelli vantavano sul castello, venne poi ricorso ad Alessandro IV, ma egli con bolla de' 25 febbraio 1255, confermò a Perugia la cessione.

Nel 1284 volendo il Pontefice Martino IV da Orvieto recarsi a Perugia, a' 26 o 27 giugno giunse in Castel della Pieve, dove sorpreso da malattia ivi si trattenne sino ai 30 di settembre, nel qual giorno partì per Perugia ove morì. Indi nel 1288 rinnovossi la confederazione con Perugia, la quale incaricò la comunità del Castello di ultimare la fabbrica della torre chiamata *Beccati quello,* di faccia ad altra chiamata *Beccati questo,* edificate sul lago di Chiusi, per conto dei perugini, che ne dierono la sorveglianza ai Pievesi. Intanto, nel 1304, Castel della Pieve fu onorato della presenza del Papa Benedetto XI, proveniente da Acquapendente, nella qual circostanza vuolsi che dichiarasse beato Giacomo di Castel della Pieve, detto l' *Elimosinario,* ch' era morto santamente a' 15 gennaio. E passando poscia il Pontefice a Perugia vi terminò i suoi giorni a' 6 luglio 1304.

Verso il 1306, a comprimere nel Castello le fazioni, e per sicurezza del popolo dalle straniere aggressioni, fu per ordine di Perugia costrutta una rocca con cinque torri ben munite; ed affinchè i *Priori dell'arte* (così chiamavasi il magistrato) potessero attendere a' pubblici affari, fu stabilito che tutti dovessero dimorare nel palazzo pubblico. Nel 1313 fu, ad istanza del legato apostolico di Clemente V, conchiuso in Castel della Pieve, e pei guelfi, il trattato di pace tra Perugia, ed Orvieto. Nell'anno 1320 Perugia dichiarò principal suo membro il Castello, e poscia vi spedì governatori di parte guelfa, la quale in appresso divenuta preponderante, nascevano tumulti frequenti, ad onta della cura presa da Perugia per sopirli. L'ultimo dei Papi, che nel XIV secolo dimorasse in Avignone, cioè Gregorio XI, si vuole che donasse a messer Giovanni di Siena, sua vita durante, Castel della Pieve. Però più probabilmente ebbe luogo tal donazione, compreso Chiusi ed altri luoghi, in favore del proprio nipote conte Villata di Lorena, che per mezzo di procuratori ne prese possesso nel maggio 1371, con grande sorpresa de' Perugini. Ma nel 1375, avendo ricuperato il Castello la libertà, fece lega e federazione colla repubblica di Firenze, e con Bernabò Visconti, signore di Milano, per cui in modo onorifico fu riconosciuto il suo dominio, che esercitava sopra diversi castelli e terre. Ciò non pertanto non tralasciò le sue relazioni amichevoli con Perugia, che l'aiutava a comprimere i rinascenti moti civili, ad onta che su Castel della Pieve Venceslao avesse rinnovata la protezione imperiale. Grave poi fu il tu-

multo tra i guelfi, e i ghibellini, colla peggio di questi.

Correndo l'anno 1393 disgustati i Pievesi per essersi da Perugia (che li riguardava quali sudditi) mandato contro i patti per podestà Pellino Baglioni, il paese si ribellò, e guidati i popolani da Neruccio d'Oddo, assalirono con impeto la rocca, proclamarono la libertà, e si dierono poi a Biordo Michelotti, con l'ajuto di cui avevano fatto una tal mossa. Questi col favore del duca Filippo Maria Visconti, prese il titolo di *Conte della Pieve*. E quando fu ampliata la di lui potenza, e si compose Perugia con Bonifacio IX, che vi si era recato nel 1403, i Michelotti dopo avere respinto colle armi i Perugini, e difeso il castello, ebbero il governo di Castel della Pieve, corrispondendo alla Camera apostolica l'annuo tributo di un pajo di fagiani. Di simili tributi parlammo all'articolo *Caccia* (*Vedi*). Ciò avvenne dopo che Biordo erasi impadronito di Todi, Orvieto, Gualdo di Nocera, Trevi, Spello, Cesi, e dappoi ch'era divenuto signore di Perugia, e dopo eziandio che Bonifacio IX, nel detto anno 1403, avea pubblicato l' interdetto contro detti luoghi, e contro Castel della Pieve per essersi ribellati, e dati ai Visconti e loro aderenti. Tuttavia nel medesimo anno, essendo tutti tornati all' ubbidienza ed all' alta sovranità della Sede apostolica, il Papa li assolvette con pontificio breve de' 3 novembre; e messer Giannello di lui commissario diede a Ceccolino, Ginolfo, ed Egano fratelli Michelotti per ventinove anni, con mero e misto impero, Castel della Pieve, col suddetto tributo. Passò poi Castello nel 1420 a Braccio Fortibraccio, dopo la morte del quale tornò a formare con Perugia stabile alleanza con patti onorevoli, togliendosi dalla breve dominazione di Cherubino della Staffa, nobile perugino.

Terminato il grande scisma d'occidente, ed eletto nel 1417, Martino V nel concilio costanziese, questo Pontefice fu sollecito di ricuperare alla Romana Chiesa i suoi dominii, fra' quali Castel della Pieve, compreso nella legazione apostolica di Perugia allora istituita, ma però immediatamente soggetto come Perugia alla s. Sede, come si legge nella bolla *Cum onus universalis gregis*, data da Eugenio IV, XIII Kal. augusti 1432, quando spedì a Perugia in qualità di legato, il Cardinal Giordano Orsini.

Nel rimanente del secolo decimoquinto sono degni di memoria i seguenti fatti; cioè la protezione e tutela ricercate a Perugia dal Castello, per difendersi dalle prepotenze de' Visconti duchi di Milano in un al conte Francesco Sforza, e mantenersi nella fedeltà, e divozione che professava alla santa Sede: le contese fra il Castello e Cetona sottoposta ai Sanesi, co' quali i Pievani godevano buon'armonia; contese giudicate sovente, con autorizzazione pontificia, colla interposizione della magistratura di Perugia, e della repubblica di Siena riguardo ai particolari: il ricorso ad Eugenio IV per le pretensioni di Cherubino della Staffa; la fiera peste del 1462, che disertò l'infelice paese: la riforma delle municipali costituzioni operata nel 1464, nella quale furono proibiti i segnali, le insegne che si tenevano sulle pareti esterne delle abitazioni, le quali in-

dicavano il partito che seguivasi, al paro che le calze o altra parte del vestimento che indicava altrettanto; e la pace cogli orvietani sanzionata da Paolo II, sebbene le differenze si potraessero sino a Sisto IV. Queste sono le cose rimarchevoli, che riguardano nel secolo XV Castel della Pieve.

Nel pontificato di Alessandro VI, il duca del Valentinois, Cesare Borgia, avendo fatto prigioni in Sinigaglia il conte di Gravina, e Paolo Orsini, nel recarsi a Siena, mentre era nel Castello, udì la prigionia del Cardinal Orsini, e degli altri della stessa famiglia da lui odiata, e fece quivi strangolare i due illustri prigionieri. Quindi nell'anno 1510, racconta il Mariotti, *Sag. Istor. di Perugia* p. 577, che andando a Perugia il gran Giulio II, onorò di sua presenza questo luogo. Dal medesimo autore egualmente si apprende, a p. 581, che fece altrettanto l'immortale Leone X, ricevuto colle distinzioni convenienti al sovrano Pontefice. Ma non andò guari che Castel della Pieve fu immerso nelle più deplorabili sciagure, allorchè l'esercito di Carlo V, partendo nel 1527 da Roma, che aveva per due mesi orribilmente saccheggiata, si divise esso in due parti, una delle quali prese la via di Cortona, Perugia, Todi ed Orte per riunirsi, passato il Tevere, con l'altra parte composta di Svizzeri, che preso aveva il cammino verso Castel della Pieve. Imprudentemente, e per attaccamento alla Sede apostolica, i Pievesi contrastarono loro il passaggio, il perchè furiosamente il nemico saccheggiò il Castello, e in parte lo bruciò, uccidendo da ottocento cittadini. In tanta desolazione i Pievesi furono confortati dall' umanità della repubblica sanese, e sollevati ed ajutati dal Pontefice Clemente VII, cui erano ricorsi. Fu questo Papa che separò totalmente Castel della Pieve dalla legazione di Perugia, e lo pose sotto la sola e immediata soggezione della santa Sede, assegnandogli governatori perpetui, i quali da tal epoca sino alla fine del secolo, furono sempre nobilissimi personaggi, Cardinali, nipoti de' Papi. Non riuscirà discaro, per non interrompere l'argomento, se qui faremo qualche cenno di essi.

Da Eugenio IV in poi quattro potestà governarono il Castello, quindi successero i Cardinali governatori, che pei loro luogotenenti si fecero rappresentare. Clemente VII nominò per primo governatore perpetuo nel 1529, l'insigne Cardinale Giandomenico de Cupis nobile romano, vescovo di Trani, e perciò chiamato il Cardinal Tranense, il quale per primo suo luogotenente nominò il cav. Agostino Recuperto di Arezzo. Nel 1546, Paolo III fece governatore perpetuo il suo parente Cardinal Tiberio Crispi romano, già governatore di Perugia, e presidente all'edificazione di quel forte. Nel 1548 lo stesso Paolo III vi nominò il Cardinal Giulio Feltre, *della Rovere*, nipote di Giulio II; nel 1500 Giulio III vi pose per governatore, Ascanio duca della Corgna, suo nipote, che pur aveva fatto governatore della Città Leonina, con mero e misto impero, col *jus sanguinis*, e totale giurisdizione; Paolo IV nel 1557 ne affidò l' incarico al nipote Matteo Stendardi nobile napolitano, e Pio IV, nel 1560, investì di questo governo Fulvio della Corgna da lui creato Cardinale, unitamente al fra-

tello Ascanio suddetto. Lo stesso Papa poi fece governatore il nipote Cardinal Gio. Antonio Sorbelloni milanese. S. Pio V nel 1571 diede l'uffizio al Cardinal Ferdinando de' Medici, che il ritenne quando diventò gran duca di Toscana; ma prima quel Pontefice derogò alle suddette disposizioni di Giulio III, già rinnovate da Pio IV. Rimise s. Pio V Castel della Pieve ed i suoi concittadini sotto l'immediato dominio della santa Sede, come lo erano in avanti, lo che si legge nella bolla *Romanus Pontifex*, de' 9 luglio 1566. Finalmente nel 1589 Sisto V ne affidò il governo al proprio nipote Cardinal Alessandro Peretti di Montalto, che fu l'ultimo dei governatori perpetui. Nel 1590 Gregorio XIV vi nominò con patente della sagra Consulta per governatore Bartolomeo de' Perigli nobile perugino, che ebbe quattro successori, finchè divenuto Castel della Pieve città nel 1600, la stessa sagra Consulta vi nominò i governatori per mezzo di un pontificio breve, i quali durarono sino al 1816, cui successero gli attuali governatori, dipendenti dalla delegazione apostolica di Perugia.

Sotto gli auspici e l'assoluto pacifico dominio de' sovrani Pontefici, cominciò Castel della Pieve a respirar pace e quiete, ed a rifiorire nelle arti, nelle scienze, e nel commercio, cessando le prepotenze delle micidiali fazioni. Grato il Cardinal Ippolito Aldobrandini fiorentino, ai cordiali ed affettuosi trattamenti ricevuti dai Pievesi nel di lui passaggio per questa terra, divenuto Papa Clemente VIII, nel 1600 colla autorità della bolla, *In supereminenti militantis Ecclesiae solio*, data VII Kal. octobris, l'elevò al grado di città col nome di *Città di Castello della Pieve*, restituendole l'episcopale sede. Ma accaduti alcuni equivoci per la denominazione colla *Città di Castello*, fu decretato in seguito a questo paese il nome di *Città della Pieve*. Dipoi pel passaggio delle truppe nel 1642 del duca di Parma Odoardo Farnese, che recavasi a conquistare Castro, e Ronciglione, dovette molto soffrire questa città. Fermandovisi il duca in sembianza amica, nei primi del mese di ottobre fece saccheggiare la città, e il territorio devastato per nove giorni. Nel seguente anno furono maggiori le disavventure per Città della Pieve, ed il Chiana divenne teatro della guerra fra la santa Sede, e la Toscana alleata del Farnese. La città era guardata dal sergente maggiore Luigi Frizza napolitano, per ordine di Urbano VIII, e ricusando di arrendersi, nè d'altronde potendo ricevere gl'implorati soccorsi, fu assalita dal principe Mattia, fratello del gran duca Ferdinando II, nel mese di giugno. Dopo validissima difesa, passati cinque giorni, fu costretto il Frizza a capitolare, e quindi a' 19 giugno entrò nella città il principe coll'esercito toscano. Malgrado i patti di buona guerra, Città della Pieve dovette soffrire tutti gli effetti delle più crude ostilità, nè risparmiaronsi i conventi religiosi, ed altro di più sacro, come racconta il Bolletti alle pagine 109, e seguenti. Finalmente conchiusa la pace nell'aprile 1644 tra la santa Sede e i principi collegati, a' 19 luglio partito l'esercito fiorentino, la città rimase nel primiero dominio di Urbano VIII, essendone vescovo il confessore di lui, Riginaldo Lucarini di Trevi, il quale, come rac-

conta il Novaes, tom. IX, p. 276, gli amministrò i sagramenti prima di morire. Ciò avvenne dieci giorni dopo la liberazione della città dalla dominazione straniera. Il Reginaldi era il quarto vescovo, che alla chiesa Pievese avesse dato Urbano VIII. Nel secolo decorso Città della Pieve non andò esente da calamità prodotte dai passaggi delle truppe, massime austriache; ma nelle ultime invasioni lo spirito di moderazione dei capi, esentò i Pievesi da ogni disastro.

Ne' tempi antichi la maggior importanza per Città della Pieve era la via consolare, che l'attraversava; e sino al 1526 si ha memoria che tuttora vi durasse la via postale, per cui i Pontefici che da Perugia si recarono ad Orvieto e viceversa, passarono per Città della Pieve. In seguito la trascuranza posta nel regolare le acque del Chiana fece perdere il vantaggio della strada, e cagionò la emigrazione ad Orvieto e Perugia di molte famiglie, che volevano evitare i miasmi nocivi. Ma ripristinata la bella via, che da Orvieto conduce ad Arezzo, ed infrenato il Chiana, la città a grandi passi ritorna al primitivo splendore. Pure molto maggiori sarebbero i vantaggi, se avesse luogo il compimento del canale del Chiana, navigabile sino all'Arno.

Il confine del territorio di Città della Pieve con quelli di Cetona, e Chiusi, lungo il Chiana, fu motivo di frequenti vertenze fra le limitrofe popolazioni per più secoli, e benchè i rispettivi sovrani territoriali più volte conchiudessero amichevoli composizioni, pure uno stabile concordato non si ottenne che nel Pontificato di Pio VI, e nel granducato di Pietro Leopoldo poi imperatore. A' 4 febbraio 1778 ne fu rogato l'istromento al *Piano di Cardeto* dai notari Aurelio Canestrelli pievese, e Michele Marini fiorentino. Contribuì molto all'industria cittadina, la bella strada che da Orvieto conduce ad Arezzo; ma molto maggiori sarebbero i vantaggi, se avesse luogo il già detto compimento del canale del Chiana, navigabile sino all'Arno. Anche il disseccamento del Chiana, che un aggregato piuttosto di paludi poteva prima chiamarsi, destò frequenti contese fra i popoli confinanti, principalmente per le deviazioni del rapido torrente Astrone, prossimo a Cetona, il quale assai danneggiava le terre pievesi. I tre Papi Clemente VII, *de Medici*, Clemente VIII, *Aldobrandini*, e Clemente XII, *Corsini*, tutti fiorentini, se ne occuparono indefessamente, ma la gloria del compimento era serbata ai lodati Pio VI, e Pietro Leopoldo, pel concordato conchiuso nel 1780, l'articolo quinto del quale onorò Città della Pieve di cospicua magistratura, detta la *Prefettura delle acque*, per provvedere ai successivi bisogni, e differenze. Apprendiamo dal citato Novaes, tom. XVI, p. 111, che in seguito, e nel 1783, Pio VI, colla direzione del canonico Fantoni, fece prosciugare la vasta pianura, che circonda la Città della Pieve, e diede una nuova direzione alle acque del fiume Tresá, e ad altri torrenti, per cui si ottenne un maggiore spazio di terreno fruttifero, che prima rendeva l'aria infetta, nè produceva che inutili erbe palustri.

Città della Pieve oggi racchiude nel suo governo le comuni di Paciano e di Piegaro coll'appodiato Cibottola, e parecchi villaggi. Alla co-

mune poi soggiace l'appodiato Salci, già feudo, ed appartenente ai duchi Bonelli congiunti di s. Pio V. Nel decorso anno 1841 onorò Città della Pieve di sua pontificia presenza il regnante Gregorio XVI, allorchè reduce dalla visita di alcuni principali santuarii de' suoi dominii, restituivasi alla capitale. Ai 28 settembre partito egli da Perugia, vi giunse verso il mezzodì, ricevendo all'ingresso gli omaggi della magistratura civica, mentre un drappello di giovani ottenne il permesso di trarne a mano la carrozza, lungo la strada del Casalino, la quale in memoria dell'avvenimento, per decreto del magistrato civico si vuole chiamata *Via Gregoriana*. Ricevuto fu dipoi il Pontefice alla cattedrale da monsignor Giuseppe Maria Severa, vescovo da lui dato meritamente alla città, nonchè dal clero. Dal medesimo vescovo ricevette il Papa nella cattedrale eziandio la benedizione col ss. Sagramento. Poscia da una vicina loggia benedì il numeroso popolo, condotto altresì dalle confinanti contrade toscane. Indi passò ad abitare nell'episcopio. Quivi il Pontefice fu complimentato nel sovrano nome del regnante granduca di Toscana Leopoldo II, dal marchese Ginori suo gran ciambellano, in occasione di essersi il Papa avvicinato al territorio toscano. Nelle ore pomeridiane ebbe luogo una passeggiata, e la sera si fecero illuminazioni, e fuochi d'artifizio, che si ripeterono nella sera seguente. Nella mattina appresso il Papa ammirò nell'oratorio di s. Maria de' Bianchi il dipinto del Vannucci, che lodammo di sopra; indi visitò la chiesa, e il convento de' cappuccini, e il monistero delle clarisse, ove eransi unite le religiose di altra comunità. Sempre egli era accompagnato dal zelante vescovo diocesano, e da quello di Soana Francesco Barzellotti, che dalla Toscana erasi recato in Città della Pieve, per tributargli il dovuto ossequio. Nel dopo pranzo da una finestra dell'episcopio il Papa vide la processione, che si fece in onore della ss. Croce, e nella seguente mattina partì per Orvieto, lasciando negli abitanti, e nel popolo de' paesi circonvicini, la più religiosa consolazione. Monsignor Gioacchino Pecci, come delegato apostolico della provincia, corteggiò sempre il santo Padre, che ricevette da tutti dimostrazioni di venerazione. Poeticamente ne celebrarono le gesta, d. Raffaele Bocci arcidiacono della cattedrale con decassillabi ed ode; il fratello del vescovo Pio Severa con decassillabi, e il p. Angelo Molle del collegio delle scuole pie con ode latina. Tali composizioni in istampa furono dispensate alla corte pontificia, e agli altri. Chi poi bramasse conoscere in dettaglio la permanenza di Gregorio XVI in questa città, può leggere *la Lettera narrativa, o sia il passaggio del sovrano Pontefice Gregorio XVI per Città della Pieve nel settembre* 1841, del cav. Angelo Antonio Baglioni, Montepulciano 1841.

La luce del vangelo vuolsi introdotta in Città della Pieve sino dai tempi apostolici, verso l'anno 67 di Cristo. Sant' Ambrogio arcivescovo di Milano nel trasferirsi a Roma, pel concilio convocato da s. Damaso I nell'anno 382, passò per questo luogo, mentre stavasi restaurando l'antico tempio degl'idolatri per ridurlo al culto del vero Dio. Rimasto il santo

contentissimo dell'ospitalità de'Pievesi, procurò ad essi la confederazione con Milano, ed allorquando colà discuoprì i corpi de' santi martiri Gervasio e Protasio, colle sue persuasioni indusse i Pievesi ad eleggerli a protettori, anzi col nome del primo chiamarono il paese, per cui in molti antichi istromenti si legge: *Castrum Plebis s. Gervasii*. Asserisce il Monaldeschi, che quivi esistesse la sede vescovile nel quinto secolo, giacchè nel concilio di Siena si trova sottoscritto un Stefano vescovo di Castel della Pieve; ma a cagione della barbarie de' tempi, costretto il vescovo ad abbandonarne la cattedra, il Pontefice Pasquale II, dopo averla dichiarata *Nullius dioecesis*, nel 1100 l'unì al vescovo di Chiusi; riunione che fu confermata nel 1191 da Celestino III, mediante la bolla, *Miserati inopiam commissae tibi ecclesiae Clusinae;* la qual bolla è riportata dal Muratori, *Antiquit. Ital. med. aevi*, t. VI, pag. 421. Dall'Armanni si rileva che nel 1205 in Castel della Pieve v'aveva l'arcipretura, e n'era investito un Todini di Gubbio. Nel 1319 si ha dal succitato Pellini, che il vescovo di Chiusi emanò l'interdetto a Castel della Pieve, ed alcuni dicono a cagione dell'uccisione del b. Giacomo operata da alcuni masnadieri, allorchè il servo di Dio da Chiusi restituivasi a questa sua patria. Perchè la Pieve venisse assoluta dalle censure ecclesiastiche, la città di Perugia mandò messer Rigone d'Ottanello in ambasciatore al vescovo chiusino.

Nell'anno 1600 Clemente VIII ridonò a questa città il seggio vescovile, colla summentovata bolla, data septimo kalen. octobris, la tolse dalla unione di Chiusi, la dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede, e riunì al territorio pievese varie terre, castelli, e villaggi posti ne' territori di Orvieto, di Perugia, e di Toscana. Ora comprendonsi nella diocesi sei terre, cinque castelli, e quindici ville, esercitando il vescovo la giurisdizione sul capitolo, su due collegiate, su otto conventi di frati, su tre monisteri di monache, su trentatre parrocchie, e su più di venticinque mila anime. Il primo vescovo, eletto da Clemente VIII, fu Fabrizio Paolucci nobile forlivese, che non potè consagrare a cagione di sua morte, supplendovi poscia a consagrarlo Paolo V a' 3 agosto del 1605. Egli mostrò di esserne degno non solo per la sua virtù e dottrina, ma per avere restaurata la cattedrale, avervi eretto le due maggiori cappelle lateralmente, aver migliorato l'episcopio, aperto il seminario, ed un convento di cappuccine in s. Fiora. Morì in Roma nell'anno santo 1625, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Vallicella. Fiorirono fra i suoi successori altri vescovi zelanti, dotti, e di santa vita, come a dire Riginaldo Lucarini, che fu il primo a celebrare il sinodo; Fausto Guidotti da Offida, che intervenne a quello celebrato nel 1725 in Roma da Benedetto XIII; Ascanio Argelati di Bologna, che istituì le maestre pie, ed Angelo Maria Venizza della stessa Città della Pieve, canonico della cattedrale, che meritò questa sede nel 1754 per volere del gran Benedetto XIV, ad onta della sua ripugnanza.

La cattedrale, che nel 1607 si ridusse all'odierna forma di croce latina, è dedicata ai ss. martiri Gervasio e Protasio, patroni della città.

Tra le sue reliquie si venera il corpo del compatrono s. Ponziano martire. Gio. Nicola Circignani, che si disse Pomarancio dal luogo nativo, e cittadino pievese, ne dipinse la tribuna dell'altare maggiore; ma appena ora rimane illeso il timpano del coro. La tavola di detto altare, che rappresenta la B. Vergine fra i principi degli apostoli, e i due santi patroni, è opera di Pietro Vannucci pievese detto il Perugino, del quale pure è quello del battesimo di s. Giovanni, come del Pomarancio sono i quadri della Madonna del Carmine, e dello sposalizio di Maria Vergine. Il suo capitolo si compone dell'arcidiacono, unica dignità, di quindici canonici, fra i quali evvi il penitenziere e il teologo, di otto cappellani corali o beneficiati, e di altri ecclesiastici addetti al divino servizio. I canonici hanno l'uso della cappa magna, e i cappellani, quello della mozzetta paonazza per concessione del Papa che regna, il quale fino dal 1834 decorò i canonici di collare paonazzo, e fiocco simile al cappello. Vi sono nella città tre parrocchie, sei conventi di religiosi, cioè conventuali, cappuccini, agostiniani, serviti, e minori osservanti. Evvi un collegio, o scuola diretta dai padri Scolopj, vi sono le maestre pie, e v'ha pure un monistero di monache, un conservatorio insieme a quattro confraternite, un ospedale, il monte di pietà, un seminario. Allorchè Benedetto XIII, secondo il Concilio di Trento, ordinò l'istituzione de' seminari, ad istanza del vescovo, e col disposto della costituzione, *inter multiplices*, de'26 giugno 1729, applicò al seminario l'eredità di Ludovico Manni, col peso di soddisfare le sue disposizioni testamentarie. La mensa ad ogni nuovo vescovo, in cancelleria apostolica, è tassata in fiorini ducento venticinque.

Degli uomini illustri che fiorirono in Città della Pieve per santità di vita, per dignità, e dottrina, per valore nelle armi, e nelle arti liberali, ampiamente tratta il lodato Bolletti a pag. 262, e seguenti. Va però qui rammentato Gregorio Sellari di Panicale, diocesi della Città della Pieve, che da Benedetto XIII nel 1728, fu creato Cardinale. Della città e diocesi della Pieve, oltre l'Ughelli, *Italia Sacra*, t. I. p. 586 e seg., abbiamo i seguenti. Ridolfo Brasavalo, *Breve ragguaglio di Città della Pieve*, estratto dalla sua storia diffusamente scritta dal medesimo, e donata mss. alla civica magistratura, Perugia, 1686; *Romanae adscriptionis albo nobilium romanorum*, pei signori della Farnia o Fargna, originari di Lione, e patrizi della Città della Pieve, Roma 1773; Giusepppe Bolletti, *Notizie istoriche della Città della Pieve*, Perugia 1830. Questo benemerito pievese, nell'occasione che il regnante Papa onorava la sua patria colla di lui sovrana presenza, avendo fatte ulteriori scoperte risguardanti la stessa storia patria, pubblicò colle stampe *Appendice alle Notizie istoriche di Città della Pieve*. A voler accennare le principali, diremo: 1.° Che *Castel della Pieve* fu Castello prima dei romani, e che al nome di *Castel forte del Chiusino*, fu sostituito il *Castrum Plebis*; 2.° Che per la sua importanza vi si rifugiarono i soldati di Antonio vinto da Augusto, ma furono rispinti per non incontrar l' indignazione del secondo; 3.° Che Nerone nel passare per questa città inveì cru-

delmente contro i cristiani, che ivi già esistevano; 4.° Che dall'anno 410 sino a Pasquale II ventuno vescovi monachi ed abbati, governarono la chiesa vescovile di Castel della Pieve, senza mentovare altre notizie interessanti la patria istoria, civile ed ecclesiastica, come la venuta nella città di Clemente VIII nel 1599. È noto che recandosi quel Pontefice a prendere possesso del ducato di Ferrara, partì da quella città appunto nell'anno 1599 a' 29 novembre, e rientrò in Roma a' 20 dicembre. Così il Novaes, *Elementi della storia dei sommi Pontefici*, t. IX, p. 36.

CITTA' RODRIGO (*Civitaten. Provinciae Compostellan.*) o *Ciudad Rodrigo*, *Rodericopolis*. Città con residenza vescovile, nell'antico regno di Leone in Ispagna, posta nell'antico territorio de' Mirobrigensi, in una pianura fertilissima, presso la riva destra del fiume Aguada, che si attraversa sopra un ponte di sette archi. Questa piazza forte di prima classe, colle ottime fortificazioni di cui è munita, serve alla Spagna di baloardo, sulla frontiera del Portogallo. Ha due sobborghi, e le sue strade sono molto regolari. Vi sono alcuni begli edifizi; e nella sua gran piazza si vedono tre colonne romane con interessanti iscrizioni. Diversi scrittori spagnuoli credono, che questa città occupi l'area dell'antica *Mirobriga*: altri, con maggiore probabilità, opinano che essendo quella città rovinata, in suo luogo, od in quello di *Lancia transcudana*, detta ancora *Lancia oppidana*, sia stata edificata Ciudad, verso l'anno 1200 (o come dice Commanville nel 1170, sotto il regno di Ferdinando II, re di Leone e di Castiglia, ovvero reggente pel re Alfonso) appunto perchè servisse di baloardo contro i portoghesi. Altri vogliono che fabbricata dal conte Rodrigo Gonzales Gyron, da lui abbia avuto il nome, e perciò si dica *Rodericopolis*. Questa città fu presa dai portoghesi, e dagli alleati nel 1706 in quattro giorni; ma gli spagnuoli nel seguente anno la ripresero. Nel 1810 occupata venne dai francesi, che, dopo averne distrutte le fortificazioni, la abbandonarono nel 1812 agli inglesi, dai quali tornò alla monarchia spagnuola.

La sede vescovile di questa città fu eretta nel decimo secondo secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Compostella nella Galizia, tuttora vi si mantiene soggetta. La cattedrale anticamente aveva un capitolo composto di sette dignità, venti canonici, sette beneficiati, ed altri ecclesiastici addetti alla uffiziatura. Vi erano nella città nove case religiose d'ambo i sessi, e tre ospedali. La diocesi conteneva altra volta sessantatre parrocchie, ripartite in tre arcidiaconati. Attualmente la sede è vacante, e l'ultimo vescovo fu Pietro Emmanuele Ramirez de la Piscina, di Penne Cerrada diocesi di Calahorra fatto vescovo da Pio VII nel concistoro de' 19 dicembre 1814. Dalle ultime proposizioni concistoriali si rileva: 1.° Che la cattedrale è dedicata all'Immacolata Concezione di Maria, Che il capitolo si componeva di sette dignità, la prima delle quali era il decano, di diciassette canonici compreso il penitenziere, e il teologo, nonchè di cappellani porzionari, preti, e chierici; 2°. Che oltre la cura parrocchiale, amministrata da un vicario nella cattedrale, nella città eranvi altre sei parrocchie, cinque conventi, quattro monisteri

di monache, il seminario con alunni, diverse confraternite, ospedale, e monte di pietà. La tassa, registrata in cancelleria apostolica, ascende a fiorini quattrocento cinquanta.

CIUM o CIUS. Sede vescovile della Bitinia, nell' Asia minore, così chiamata perchè vuolsi edificata da Cius compagno d' Ercole, nella celebre spedizione degli Argonauti. Altri la chiamano *Prusiade*, siccome restaurata da Prusia, che edificò la città di Prusio. Fu già sede vescovile sino dal quarto secolo nell' esarcato di Ponto, sottoposta alla metropoli di Nicomedia. Commanville asserisce, che nel nono secolo fu sollevata al grado arcivescovile; certo è, come dice l'*Oriens Christ.* t. I, p. 631, che sedici vescovi vi ebbero sede. Oggidì non è che un villaggio detto *Chioux* o *Chiaoux* nella strada, che da Costantinopoli va a Bursa, in vicinanza al mare ed alla città di Nicea. Fra Nicea e Cium, nell' anno 194 avanti la nostra era, fu sconfitto Negro da Candido capitano della armata di Severo, aspirante pure al romano impero.

CIVICA PONTIFICIA di Roma, o Guardia Civica. Esiste in Roma un corpo di milizia volontaria chiamato Guardia Civica, dichiarato *permanente* dal sovrano Pontefice sin dalla sua istituzione. Esso si compone di nobili, possidenti, negozianti, capi di arti anche liberali, di capi di mestieri e botteghe, dall' età di anni sedici compiuti fino ai cinquanta. Questo corpo istituito per mantenere la quiete, e la tranquillità della capitale, dal cui seno non è mai obbligato ad allontanarsi, è composto di uno stato maggior generale, di uno o più reggimenti di fanteria, secondo la quantità della forza, che ha la guardia, e secondo le circostanze, e li bisogni. L' impianto di ogni reggimento, è di due battaglioni. Ha inoltre una compagnia scelta di granatieri, che per maggiore onorificenza, e per la qualità del servigio, che presta direttamente al sovrano Pontefice, si volle, che dipendesse immediatamente dal comandante generale. Vi è inoltre una quantità di ufficiali, e sotto ufficiali senza truppa, e d' impiegati isolati civili, e militari occorrenti per i diversi interni servigi, e finalmente esiste un uditorato militare.

Il vestiario è uniforme in tutto il corpo attivo, avendo la montura bleu ad un petto con bottoni con vessi lisci di metallo giallo, e pantaloni di color amaranto con fascia di panno bleu, lo schakos di egual panno con visiera imperiale, pompò, e fiamma di piuma color amaranto. La buffetteria è di cuojo bianco.

I soldati sono armati di sciabla con fucile, e bajonetta. Gli ufficiali, e sotto ufficiali, che sono in quiescenza, ritiro, o riforma, hanno l' uniforme tutto bleu con pistagnini bianchi al collo con un bottone in mezzo, ed altro, ove si riuniscono le ribalse, ed usano del cappello puntato con cappio, e fiocchi, secondo il grado, o rango.

La compagnia granatiera scelta per corrispondere all'onorifico, e decoroso servigio, che presta nella seconda anticamera del sommo Pontefice, appresso immediatamente alle guardie nobili, nella tenuta giornaliera porta l' uniforme bleu con due asole, o alamari d' oro al collo, e due simili ai paramani, con granate pur d' oro al di dietro. Fa uso dello schakos con metalli dorati, e gallone d' oro, pompò, e

pennacchio amaranto. Nella gran tenuta la compagnia porta il bonnet a pelo con cascate, e fiocchi in oro misto con seta, e pennacchio di piuma amaranto, potendo usare anche quello di color bianco. La montura è bleu con rivolti, paramani, e collo amaranto con alamari d'oro al collo, ai paramani, e pattine, oltre le granate. Il pantalone è di panno amaranto con fettuccia d'oro. Tanto nella bassa, che nell'alta tenuta, i comuni e sotto ufficiali portano le spalline, e la ghiglia d' oro mista con seta. Gli ufficiali sono tutti guarniti di oro. Il suo armamento è la carabina con bajonetta, e la sciabla.

Per la qualità del servigio, che presta questa compagnia nella corte del sovrano, rimane stabilito dal *manuale* della guardia civica, che non possono ammettersi all' onore di far parte di detta compagnia scelta, se non che i negozianti, i mercanti d'importanza, i farmacisti, i droghieri, i gioiellieri, gli orefici, gl' incisori di camei, i mosaicisti, e gli esercenti un' arte liberale, o quasi liberale, nei quali oltre la civiltà della professione, concorra la probità de' costumi. Approvato che sia l' aspirante dal consiglio di ammissione, e riforma, deve vestirsi, ed equipaggiarsi a proprie spese senza alcuna dipendenza, e responsabilità del consiglio di amministrazione del corpo, il quale non gli passa, che la carabina.

Il servizio, che la guardia civica presta gratuitamente in Roma sotto l'immediata dipendenza de' suoi ufficiali, è sempre corrispondente al suo istituto, e alla quantità della forza attiva, di cui può disporre. Essa alla circostanza arma quotidianamente quei posti di Piazza, che si fissano di concerto colla presidenza delle armi, e nella dipendenza della segreteria di stato. Negli ultimi otto giorni di carnovale pel mantenimento del buon ordine nella occasione delle carriere de' barberi, arma quella parte della via del Corso, che le viene assegnata, cominciando dal luogo della ripresa de' cavalli, ove rimane l' autorità governativa, prendendo così la dritta sulle altre truppe, che formano l' armamento del corso. Previa la superiore autorizzazione può tenere aperti per la città dei quartieri in corrispondenza al bisogno, ed alla forza. Il corpo civico concorre colle truppe di linea, avendo sempre la dritta, a far parata a sua Santità sulla piazza del Vaticano nel giovedì santo, e Pasqua di Risurrezione per la solenne benedizione del Papa. Guarnisce pure un tratto del luogo in cui passa la solenne processione del *Corpus Domini*, della cappella pontificia, e poi colla precedenza sulla truppa di linea la siegue. Presta pure il suo servizio nei giorni, nei quali suole tirarsi il cordone dalla truppa, o farsi parata a sua Santità, cioè nel giorno della festa della ss. Annunziata, nel giorno di quella di s. Filippo Neri, nelle festività dell' Ascensione, e dell' Assunzione, nel giorno della festa di s. Carlo Borromeo, e così pure quando sua Santità suol partire dalla capitale nei casi di viaggi, e villeggiatura, e nel ritorno della Santità sua in questa capitale. Nelle pubbliche funzioni, feste ordinarie, e straordinarie tanto religiose, che civili, e così nei pubblici spettacoli concorre, quando è chiamata, o ne viene ordinata dalla segreteria di stato, a mantenervi il buon ordine coi distaccamenti, sotto l' immedia-

ta dipendenza de' suoi capi, e talvolta ha armato anche i teatri. Si vede montare la guardia colla propria bandiera nel quartiere presso il palazzo Apostolico abitato dal sovrano Pontefice nel dì primo dell'anno, nell'anniversario della Coronazione del Papa, che regna, e nel dì della festa de' ss. apostoli Pietro e Paolo, come giorni solenni, anche in commemorazione di avere per lungo tempo prestato quotidianamente tal servizio al Pontefice nella guardia reale. Il corpo civico in fine presta qualunque impreveduto servigio straordinario sì di onore, che di fatica nella capitale dello stato Pontificio, allorchè il comandante generale del medesimo ne viene richiesto dalla segreteria di stato; per cui quando il governo accorda ai sovrani, che si recano in questa capitale, la guardia d'onore, il corpo civico è chiamato a farvi il primo turno.

Dagli ajutanti sotto ufficiali, e in deficienza di questi, dai sergenti maggiori, e sergenti, che si sono distinti col servigio, e con la condotta, si scelgono gli ufficiali di polizia alle porte di Roma, servigio, che ebbe principio fin dal 1817.

La compagnia scelta poi, che viene comandata dal suo capitano, a forma della richiesta di monsignor maggiordomo, o di monsignor maestro di camera secondo le rispettive attribuzioni, presta il suo servigio nella seconda anticamera Pontificia appresso immediatamente alle guardie nobili in tutti i giorni, ne'quali il Pontefice dà udienza pubblica, e così pure in quelli della cappella, o di altre funzioni. Concorre eziandio col suo armamento nelle cappelle, che il Papa celebra, o cui assiste fuori del palazzo Apostolico nelle chiese, o basiliche di Roma. Altrettanto fa nei Pontificali, che celebra il medesimo Pontefice, sempre dopo le guardie nobili, prendendo la dritta sui capotori, come si schiera nella sala regia del palazzo apostolico per le processioni, che vi hanno luogo, nelle sagre funzioni delle cappelle Pontificie. Per rendere più agevole il servigio dell'anticamera, tal compagnia ha un corpo di guardia nei due palazzi apostolici del Vaticano, e del Quirinale.

All'uditorato militare, che secondo l'impianto si forma da un uditore generale, da altro uditore, e da un attuario, è affidato il ramo giudiziario di tutto il corpo.

La guardia civica ha un comandante generale, che suol essere un principe romano, il quale dipende dal Cardinale segretario di stato.

Origine della guardia civica di Roma.

Nel declinare del secolo decorso, il floridissimo regno di Francia precipitò nell'anarchia, si eresse in repubblica, e giunse la sua convenzione nazionale a decapitare il re e la regina, ad abolire ogni culto religioso, e a disporre anco l'abbattimento della sede del cattolicismo. A tal effetto occultamente vi spedì emissari per sovvertire l'ordine pubblico, fra' quali i più audaci furono La Flotte, e Basville, il quale però fu vittima della sua imprudenza, e dell'irritata plebe. Sebbene il tumulto e le conseguenze fossero affatto ignote al sovrano Pontefice Pio VI, la repubblica francese prese la morte di Basville per pretesto al compimento de'suoi disegni, per cui il Papa che ne conosceva le mire, a difesa de' propri sudditi

aumentò la *Milizia Pontificia* (*Vedi*). Nè andò guari che le truppe repubblicane a' 19 gennaio 1796 entrarono nel Bolognese, e costrinsero Pio VI a conchiudere a' 23 giugno in Bologna un pregiudizievole armistizio, in cui oltre la perdita delle legazioni di Bologna e Ferrara, e la città di Faenza, si dovette accedere a' più grandi sagrifizi ed umiliazioni. Mentre si attendeva per parte del direttorio di Parigi, alla ratifica degli articoli dell'armistizio, esso in vece esigette prima da Pio VI una pubblica ritrattazione de' brevi apostolici, coi quali avea giustamente condannato la costituzione civile del clero di Francia, per non violare la disciplina della Chiesa. Interrotto pertanto ogni trattato, il provvido Pontefice, per tutelare l' integrità dei dominii della santa Sede e i suoi sudditi, ed in vista del movimento che doveva avere la truppa di linea, chiamata allora *truppa regolata*, la quale dovea spedirsi ai confini del minacciato stato, contando sulla fedeltà e patriottismo, di cui sempre si pregiò il popolo romano, venne nella determinazione di affidare il servizio militare interno della capitale agli stessi abitanti, con un corpo di *civica milizia*, che poi prese il nome di *guardia civica*.

Ed è perciò che il Cardinal Busca, segretario di stato, a'28 settembre 1796, emanò una notificazione, con cui invitò in nome del Papa i bottegai ed artisti di Roma ad ascriversi nei ruoli della milizia civica. Questa fu stabilita in cinque battaglioni sotto il comando d' un colonnello, un tenente colonnello ed un maggiore. Ad ogni battaglione furono dati dei capitani, non che dei capitani tenenti, che assunsero il comando delle diverse compagnie da ripartirsi nei rioni della città, per la formazione dei battaglioni designati. Tali ufficiali si presero dal ceto nobile; da quello de'negozianti, banchieri, ed altri di civile condizione, gli uffiziali minori, come tenenti, sotto-tenenti, ed alfieri; mentre tra i primi conduttori o proprietari di botteghe esercenti arti e mestieri, si scelsero gli altri graduati sotto-ufficiali. Il comando supremo della milizia civica fu affidato al senatore di Roma d. Abbondio Rezzonico, nipote di Clemente XIII, con quelle istesse preeminenze e superiorità d'ispezione, che godeva il comando generale della truppa regolata. Ad ogni compagnia si assegnò un quartiere nei diversi punti della città, per cui in un momento ne furono aperti trentuno, e situati in modo che reciprocamente all' istante si potevano aiutare in qualunque emergente, dappoichè, secondo il Novaes, *Vita di Pio VI*, a quattordici mila uomini ascese la civica romana nel suo nascere. Le spese del primo impianto di tal guardia, e dei soldi, dalla metà di novembre a tutto dicembre di detto anno, furono sostenute dalla cassa de' doni gratuiti fatti in seguito della notificazione di segreteria di stato degli 8 ottobre 1796, ed ammontarono a diecimila e duecento scudi circa. Le incumbenze assegnate alla civica furono quelle di tutelare la pubblica sicurezza, la conservazione del buon ordine, e la polizia pubblica della città, dovendo fare tuttociò che potesse essere necessario all' interna tranquillità del paese. Agl' individui, che montavano la guardia, si assegnarono per compenso venti baiocchi al giorno, cioè per ogni servizio militare, e proporzio-

nato fu quello pei sotto-ufficiali. Venne espressamente ordinato dal Pontefice, che la nuova truppa civica fosse da tutti riconosciuta, rispettata, ed ubbidita al paro della truppa regolata; e quindi per dimostrare la sovrana soddisfazione, pel copioso arrolamento degli abitanti, accordò loro alcune prerogative, esenzioni, e privilegi, come si legge nella notificazione del Cardinal Busca de' 13 novembre 1796, che principia colle parole, *Il religioso e nobile zelo,* ec.

I privilegi, le esenzioni e le grazie accordate alla truppa civica da Pio VI, furono quelle concesse da Alessandro VIII ai soldati delle milizie urbane, e da Innocenzo XII agli alabardieri di monsignor governatore di Roma, ed ai patentati di Castel s. Angelo. Più, che nelle loro cause civili e criminali, dovessero giudicarsi dai giudici competenti di Roma, pagando la sola metà delle sportule, emolumenti e propine. Dalle classi de' sergenti e caporali si sarebbero prescelti li *Capo-rioni di Roma* (*Vedi*), colla percezione dei soliti emolumenti; e venne decretato che in ogni anno per ciascuna compagnia si conferirebbero tre doti di scudi venticinque l'una, da godersi dalle figlie dei civici. Tali concessioni furono seguite dagli *articoli militari per la truppa civica,* pubblicati dal principe Rezzonico comandante generale, coi quali stabilironsi le norme pel servizio, e le pene pei trasgressori, che venivano giudicati dal tribunale militare, avendovi a tal effetto l'uditore generale. Nel 1797 la civica fu posta in azione, e poco dipoi fu raddoppiata la mercede a quelli che la fruivano. Intanto, come si dirà all'articolo *Roma* (*Vedi*), accrebbero i torbidi dei male intenzionati e partigiani della repubblica francese, i quali più volte tentarono la rivoluzione; laonde incominciando dal generale, la civica accorse zelante ovunque per reprimere l'audacia, e conservare la pubblica tranquillità, come dimostrò nell' incauto tentativo rivoluzionario di Duphault, che ne restò morto nel palazzo Corsini a' 28 dicembre. Però questo disgustoso avvenimento, ad onta della pace di Tolentino, determinò i francesi ad effettuare la detronizzazione e deportazione di Pio VI, e l' intera occupazione dello stato della Chiesa, ciocchè si verificò a' 15, e 20 febbraio 1798, insieme alla istallazione dell' effimera repubblica romana. Della guardia civica sotto tale illegittima epoca non se ne parla, seppure non si volessero ricordare le tre convocazioni fatte dal governo invasore, nelle due usurpazioni del 1798, sotto Pio VI, e nel 1808 sotto Pio VII, col nome di *legione imperiale,* alle quali si può aggiugnere la terza nel 1812 colla denominazione di *legione della guardia nazionale.* Essa era comandata da un colonnello, e formavasi di otto coorti, ognuna delle quali veniva comandata da un capo di battaglione. Si avverte, che questa civica fu obbligatoria, e che non valsero le ripulse di quelli che furono nominati per esentarsene. Le dette convocazioni poco vantaggio recarono, giacchè il governo francese si contentava di una contribuzione da chi voleva esserne esonerato, per cui adempivasi il servizio dai più bisognosi, da pochi fanatici, o dai prezzolati fazionieri. Tuttavolta sotto la precaria amministrazione napolitana, e nei primi del 1814, la *legione della guardia*

nazionale, e massime i suoi uffiziali si adoperarono pel mantenimento dell' ordine pubblico, specialmente pel fausto avvenimento del glorioso ritorno di Pio VII in Roma, ove entrò come in trionfo a' 24 maggio 1814.

Riorganizzazioni della guardia civica, e notizie che la riguardano.

Nel medesimo mese di maggio del 1814, ed a' 14 detto, da monsignor Sanseverino, poi Cardinale, commissario provvisorio delle armi, autorizzato da monsignor Rivarola, ora amplissimo Cardinale, e a quell'epoca delegato apostolico di Pio VII pel ristabilimento del governo pontificio in Roma, venne provvisoriamente confermata la guardia o legione nazionale, che dal 1812 trovavasi in attività, la quale poi con successivo editto de'21 dello stesso mese fu disciolta, e in vece fu convocata la guardia civica pontificia, per affidarle la quiete e il buon ordine della capitale, finchè fosse riorganizzata la truppa di linea. Si formò essa di otto battaglioni, sotto il comando del principe d. Giulio Rospigliosi, romano, col grado di colonnello comandante, il quale lo era stato pure della *Legione della guardia nazionale*, e di altrettanti comandanti scelti dal ceto nobile, non che di uffiziali subalterni scelti da quello de' possidenti, negozianti, e di civil condizione, a proposizione del colonnello, per mezzo dei capi battaglioni. Furono invitati a farne parte tutti i cittadini dai sedici ai sessanta anni inclusivi, meno le persone artiste, che vivono del ritratto dalla giornata che lavorano, e quelle trovate inabili, oltre gli ebrei. Si formarono otto quartieri, si ristabilì come prima il pagamento di baiocchi venticinque per i civici che volessero farsi rappresentare da altri nelle guardie, e nei detti quartieri si aprì un ruolo per segnarvi i volontari, per formare uno o più battaglioni, che verrebbono chiamati *distinti*, e gl'individui sarebbero autorizzati a monturarsi secondo il figurino stabilito, col godimento nel servizio militare del primo rango nei posti. Fra i volontari si ammettevano i probi possidenti, capi di negozio e mestieri, ed altri della classe civile. Avendo adunque la guardia civica occupato i posti della linea, i suoi uffiziali, oltre il servizio di piazza, ebbero l'onore di prestare il loro personale servizio di guardia del corpo al Pontefice sia nello scortarlo, sia nelle sue anticamere, sia nelle sagre funzioni, e ciò fino al mese di ottobre 1814, epoca in cui ebbe luogo la riorganizzazione delle *Guardie nobili pontificie* (*Vedi*). Ma essendo stata inoltre posta in attività la truppa di linea, il nominato prelato Sanseverino, con editto de' 26 gennaio 1815, disciolse pel primo febbraio la guardia civica di Roma, che in nome sovrano assai encomiò; conservando l'onore dell'uniforme al colonnello comandante, e ai capi di battaglione, e agli uffiziali subalterni della organizzazione ristretta, che fu lasciata per riattivarsi al bisogno.

Non andò guari che ciò si verificò nel medesimo anno con notificazione del celebre Cardinal Consalvi, segretario di stato, emanata a' 27 dicembre, in cui rammenta i meriti della civica, per essersi dovute spedire alcune compagnie di truppa di linea nella provincia di

Campagna alla estirpazione de' malviventi. Invitò pertanto tutti i nativi di Roma, e quelli che vi erano divenuti cittadini per domicilio, cioè i nobili, i possidenti, i proprietari, i negozianti, e i capi di mestieri dall'età di anni sedici sino ai cinquanta, dovendo solo tali classi far parte del nuovo arrolamento, di cui fu fatto il suddetto principe Rospigliosi brigadiere comandante generale; e lo scopo di questa riorganizzazione del corpo, si fu per la sicurezza, e tranquillità della capitale. Al comandante fu dato posto nella congregazione militare, alla guardia la preeminenza sulla linea, e a' suoi individui il privilegio del foro militare con un uditorato particolare distinto da quello della linea, la franchigia personale sul macinato, e sul vino, per la festa di s. Pietro, una distribuzione di medaglie di argento che si sogliono coniare per tal solennità, per premiare i benemeriti; ed in ogni estrazione del lotto una delle cinque dotazioni a vantaggio delle loro figlie, o sorelle, o parenti prossime. Nel medesimo giorno, il prelodato Cardinal Consalvi pubblicò i *Regolamenti, ed istruzioni relative alla guardia civica di Roma*, che riguardano specialmente il privilegio del foro militare. Molti concorsero ad ascriversi nei ruoli, laonde nel febbraio 1816 intrapresero il servizio, e per le parate della seguente settimana santa, e solennità di Pasqua, fu pronto un battaglione completamente monturato, che prese la dritta del quadro aperto sulla piazza del Vaticano per le solenni benedizioni papali. Quindi nel settembre Pio VII accordò al corpo civico l'onorevole distintivo della bandiera, che con religiosa pompa militare fu benedetta nella chiesa di s. Silvestro al Quirinale, da monsignor arcivescovo di Trabisonda nella mattina del primo ottobre, e quindi fu depositata presso il detto comandante generale. Nell'anno seguente 1817 con notificazione de' 24 luglio il Cardinal Consalvi dichiarò la soddisfazione del Papa per la civica, ed a rendere meno gravoso, e più equabilmente diviso il servizio, ordinò che tutti i capi di negozi, arti, e mestieri, non che i padroni di botteghe, che non avessero legittimo impedimento, fossero iscritti nel ruolo civico, venendo aggiunti ai privilegi concessi, l'esenzione dal pagamento per la patente di esercizio, e l'abilitazione di farsi rappresentare da un figlio o nipote.

Nuova e solenne prova della predilezione di Pio VII per la civica, certamente fu il posto distinto che accordò nelle sue pontificie anticamere, dopo le guardie nobili, alla compagnia scelta della medesima guardia, così detta dall'essere composta di persone di civil ceto, e monturate nobilmente, la quale fu organizzata nello stesso anno 1817; distinzione che in seguito fu ampliata in molte delle sagre funzioni, cui assiste o celebra il sommo Pontefice, come si può vedere all' articolo Cappelle Pontificie. Va qui avvertito, che quando la civica era coattiva, vi erano due compagnie scelte, una di granatieri, e l'altra di volteggiatori, le quali nel 1826 furono unite insieme, ed ora formano l'attuale compagnia scelta. Alla compagnia poi degli usseri a cavallo, così detti perchè il loro ricco vestiario era alla foggia degli ungaresi, composta di persone civili, ed istituita nel 1819, in occasione del-

la solenne processione del *Corpus Domini*, venne dato l'onore di scortare il Pontefice, presso il suo treno, e dopo le dette guardie nobili, in tutte le pubbliche funzioni papali, compresa la processione del *Corpus Domini*. Sembra che non debba passarsi sotto silenzio il fedele, e più grave servigio reso dalla fanteria e cavalleria civica nel 1820, a motivo della costituzione adottata dai rivoluzionari nel contermine regno di Napoli, per cui la cavalleria specialmente pattugliò per Roma alternativamente ai dragoni in tempo di notte per più mesi. L'intiero corpo poi si distinse per la sua fedeltà e prontezza nell'accorrere alla difesa del Pontefice, e del suo governo nella sera dei 13 febbraio 1821, in cui pel falso, ma creduto vero allarme di una imminente aggressione della capitale per parte delle truppe rivoluzionarie napolitane, in una sola ora la guardia civica rilevò da tutti i posti di piazza, ed anche dai teatri la truppa di linea, acciò questa potesse subito mettersi in marcia, ed in istato di difesa. La cavalleria poi fu piazzata al Quirinale ove abitava Pio VII anche per somministrare, siccome fece, le ordinanze a cavallo in servigio del Cardinal segretario di stato, da cui si emanarono gli ordini per mezzo di continue e pressanti spedizioni.

Ed è perciò che la notificazione del Cardinal Consalvi, data a' 14 febbraio 1821, sarà sempre un monumento di gloria alla civica di Roma, perchè nel nome dell'immortale Pio VII, ne rileva i pregi e i servigi anco straordinarii, l'assiduità e la fedeltà de'medesimi, ciò che pur si legge nell'altra notificazione, cui lo stesso porporato pubblicò a' 6 marzo 1822. Anzi in questa, per l'aumento del militar servigio, venne ampliato il permesso ai civici di farsi rappresentare anche da un parente, o ministro, o giovine del proprio negozio e bottega; ma si obbligarono a far parte del corpo i banchieri, i mercanti di campagna, ed ogni capo di negoziato o traffico; non che tutti gli impiegati secolari, autorizzati però a farsi rappresentare mediante il pagamento d'una tassa, lo che pur fu concesso ai mentovati banchieri, ec. Inoltre furono chiamati al pagamento d'una quota mensile i bottegai di arti e mestieri infimi, e i bottegai e negozianti ebrei, in luogo di prestare servigio, godendone i vantaggi come lo adempissero, e facessero parte del corpo, meno quei privilegi accordati dal sovrano Pontefice a chi serviva personalmente, dei quali non potrebbono godere i rappresentati mediante pagamento.

Quindi, con l'ordine del giorno de' 26 aprile 1822, si stabilì un nuovo impianto, dappoichè ai cinque battaglioni furono sostituite le divisioni, gli antichi comandanti si promossero a colonnelli divisionari, e dalla nobiltà si presero de' nuovi tenenti colonnelli, come al grado di maggiori si esaltarono i benemeriti capitani. Dipoi, nei primi del 1823, avendo il principe Rospigliosi rinunziato al comando della civica, Pio VII a' 28 gennaio ne dichiarò successore il principe romano d. Paluzzo Altieri senatore di Roma, col grado di comandante generale. Il detto impianto non ebbe sviluppo ed esecuzione, ed invece si venne all'organizzazione di due reggimenti composti di due battaglioni, e nello stesso tempo si stampò il *Manuale relativo al cor-*

po della guardia civica di Roma, nel quale si descrissero i regolamenti, l'istruzione disciplinare e penale, ec. per legge stabile del corpo, e si enumerarono tutti i privilegi sovrani fino a quell' epoca concessi al corpo civico. Il detto Manuale riguarda il corpo civico con leggi obbligatorie a servire, per cui fu pubblicato a' 26 aprile 1823 con approvazione della segreteria di stato. Morto Pio VII a' 20 agosto, i civici ne scortarono il convoglio funebre, e prestarono il servigio sì nelle esequie novendiali, che pel conclave, alla guardia reale del Quirinale, come facevano prima della morte del Papa, e successiva elezione, e coronazione di Leone XII.

Questo Pontefice, mediante la notificazione, che pubblicò a' 21 novembre 1823 il Cardinal della Somaglia segretario di stato, previo un elogio alla civica, per le moltissime istanze degl' individui della medesima, che erano obbligati a servire personalmente, o a pagare una tassa pel rimpiazzo, accordò il domandato riposo, rimanendo fermo l'impianto del corpo, e conservandogli il tenue servizio giornaliero alla custodia della bandiera, che fu depositata in Campidoglio nell' appartamento del senatore, ed accanto al trono; per cui fu conservato il posto della guardia per essa nel Campidoglio medesimo, da farsi dai fazionieri a soldo, il quale posto nell'agosto 1826 fu dato alla truppa di linea. Abolì la tassa di rimpiazzo, conservò per metà il privilegio delle esenzioni dal pagamento della tassa patente, la licenza per la caccia, le dotazioni, e per carcere in caso di arresto, il profosso stabilito in Campidoglio, o il Castel s. Angelo. A tutti gli uffiziali sino al grado di sergente maggiore si permise indossarne l'uniforme, co' rispettivi distintivi. In seguito, e sebbene nell'agosto 1826 fosse agli antichi impiegati del corpo riformato il soldo che godevano, Leone XII reputò opportuno che la civica riprendesse le sue militari funzioni, concorrendo al disimpegno del servizio ordinario della piazza di Roma, ed altri straordinari, ma senza coazione, e costringimento alcuno. Tuttavolta la massima parte de' civici, venerando i sovrani inviti, si ascrissero tra i volontari, si ripristinarono tutti i privilegi, e riattivossi il servizio, esaurito in parte da' fazionieri pagati dal governo, negli otto posti militari. Il corpo si prestò alle straordinarie parate nelle principali funzioni annuali sì pubbliche, che sagre, alle quali Leone XII per distinzione aggiunse i tre servizi ordinari ai quartieri della guardia reale presso il palazzo apostolico, ne' tre solenni giorni del primo dell'anno, della festa de' principi degli apostoli, principali protettori di Roma, e dell'anniversario della coronazione del sommo Pontefice, siccome di sopra si è già accennato.

Per morte di Leone XII, nell'anno 1829, ed elezione di Pio VIII, la civica rese i medesimi servigi suddescritti: quest'ultimo Papa ampliò ad essa il privilegio del foro criminale, e manifestatisi nel 1830 alcuni torbidi nello stato, per riverbero di quelli gravi insorti in altri, fu aumentato al corpo il servizio, ed accresciuta la vigilanza mediante duplice ispezione, rinforzi, e pattuglie, anco della compagnia a cavallo degli usseri a tutela dell' ordine pubblico. Passato agli eterni riposi Pio VIII, i civici si

prestarono nel trasporto del di lui cadavere, nella sede vacante, ed alla esaltazione al pontificato di Gregorio XVI regnante, che si verificò a' 2 febbraio 1831; indi, a' 7 del medesimo mese, giunse in Roma l'infausta nuova della insurrezione di alcune provincie de' pontificii dominii, nelle quali i ribelli aveano profittato dell'interregno. Questo triste avvenimento se trafisse il suo paterno animo, riuscì poi di gloria, e al corpo civico di occasione luminosa per dimostrare il sincero patriottismo, ed il vivo religioso attaccamento alla santa Sede, e al novello sovrano Pontefice. La sera degli 11 febbraio ne diedero i civici volontari mirabile prova, dopo che alcuni sciagurati avevano tentato sorprendere a piazza Colonna il valore e la fedeltà della brava truppa di linea pontificia. Giacchè consistendo allora il corpo in circa quattrocento individui, in vece di recarsi a riposare alle proprie case, dopo avere prestato il servizio del carnevale, spontaneamente si posero a disposizione dei superiori, e senza risparmiare disagi e fatiche s'impiegarono perchè la pubblica quiete non venisse alterata. La compagnia scelta avendo alla testa il suo capitano, si munì e restò sulle armi al Quirinale a difesa del suo sovrano, e ne raddoppiò in seguito la guardia in quel palazzo apostolico. Ma nel giorno seguente, il Cardinal Bernetti prosegretario di stato, emanò una notificazione, colla quale pel mantenimento dell'ordine contro le prave macchinazioni dei malintenzionati, comandò che oltre i civici già arruolati, ognuno dei quattordici presidenti regionari scegliesse cento individui atti a concorrere alla difesa delle proprie famiglie, sostanze e pubblica incolumità. Indi a' 21 dello stesso mese pubblicò il medesimo Cardinal Bernetti un'altra notificazione, colla quale per diminuire il servigio personale, o la quota di contribuenza a quelli civici, che si facevano rappresentare, dovendo il corpo quasi per intero ricoprire l'armamento della città, perchè gran parte della truppa di linea era stata spedita contro i rivoltosi, dichiarò che la guardia sarebbe composta di tutti i cittadini atti a portare le armi, esclusi gli ecclesiastici, cioè quelli che avessero compita l'età di anni venti, e non altrepassassero quella di sessanta, potendone ancora far parte quelli, che superando tal'età, volessero appartenervi. Oltre a ciò furono pure esclusi quelli che vivono di mercede giornaliera, e gl'impotenti vennero autorizzati a farsi rappresentare. Indi il comando generale notificò che le cancellerie dei cinque colonnelli riceverebbono le iscrizioni degl'individui. Sia ad eterna lode de' romani, alla voce del sovrano invito, senza distinzione di ceti, senza riguardo alla nascita, nobili, e plebei, possidenti, impiegati, legali, artisti, bottegai, in una parola gli abitanti della capitale del cristianesimo tutti corsero in fretta a dare il loro nome.

Furono pertanto nominati altri uffiziali di stato maggiore, e gran numero di uffiziali subalterni; si formarono quattro reggimenti, vennero destinati i battaglioni e le compagnie, e col medesimo ordine dell'iscrizione si prestò indistintamente il servizio ovunque venne comandato. Partita da Roma la truppa di linea, il quartiere del Quirinale, il palazzo apostolico colla sagra persona del Pontefice, e la protezione dell'ordine

pubblico si affidarono alla civica, sussidiata da sole due compagnie ausiliarie pagate con le tasse di quelli che si facevano supplire nel servizio, secondo il permesso dato dal prelodato segretario di stato con notificazione de'3 giugno 1831. Con essa, e con altre il regnante Gregorio XVI esternò in modo solenne l'alta sua soddisfazione, gratitudine, e paterna benevolenza al benemerito e fedele corpo civico. Non deve omettersi a lode del comandante generale di quel tempo, che il superior governo, nel luogo il più forte del palazzo senatorio in Campidoglio, fece un deposito di armi di diverse specie per armare in un momento più di mille civici; e queste munizioni da guerra ed armamento furono affidate alla custodia di persona del corpo ivi residente, cioè del benemerito uditore generale del medesimo, l'avvocato Vincenzo del Grande; e venne il deposito segretamente ispezionato dal conte Resta, tenente generale delle milizie pontificie; quindi diminuito il timore, le munizioni e l'armamento furono riportate in Castel s. Angelo. Cessate le turbolenze, e rientrata la truppa di linea nella capitale, il servizio dei civici venne alleggerito, massime di quelli da ultimo ascritti e non monturati, conservandosi però i ruoli per averli pronti ad ogni appello che la necessità richiedesse; cessando ancora la tassa imposta a' contribuenti, e venendo in vece aumentato il numero de' volontari. Il perchè a'25 luglio ritornò il corpo nell'attività dell'antico servizio, e le due compagnie ausiliarie passarono sotto il comando della linea. Quindi il benefico Pontefice, appena istituito l'ordine equestre di s. Gregorio Magno, in contemplazione de' prestati servigi, conferì la decorazione della gran croce al comandante generale principe Altieri, di commendatore ai colonnelli, e di cavaliere agl' individui dello stato maggiore, ed altri uffiziali civici. L'intiero corpo civico poi fu premiato quando il regnante Gregorio XVI disse di lui non solo a Roma, e alle provincie, ma all'Europa, queste memorande, e solenni parole: » Gloria sia pure e lo» de a quegli onorati cittadini, che » unitisi premurosi in milizia civi» ca vegliarono indefessi sotto le » armi e tra i travagli di servizio » il più stretto alla salvezza della » Nostra persona, e alla quiete di » questa città. Noi osservammo con » tenerezza gareggiare in questo ge» neralmente, e indistintamente col » popolo, persone tratte dalla no» biltà più illustre, e da quanto ev» vi in tutti gli ordini di scelto » ed attivo. Caro ci è il dichiarare, » che a prove sì belle di divozio» ne corrisponderà sempre la pie» nezza del Nostro affetto, che non » sarà pago se non colla sicurez» za della compiuta felicità di fi» gli così fedeli ".

Per morte del menzionato principe, il corpo civico gli prestò i militari onori, ed il regnante Pontefice gli diede in degno successore a'13 gennaio 1834 il principe d. Domenico Orsini romano, che avea nominato anche senatore di Roma. Questi subito ne assunse il comando, nel successivo giorno 20 gennaio, convocò nell'appartamento senatorio di Campidoglio tutti gli uffiziali civici, per assicurarli dell'impegno con cui andava ad occuparsi per conservare in lustro il corpo civico, eleminandone gli abusi. Di fatti egli riformò le compagnie

restringendone il numero, e riducendole in una sola arma; regolarizzò il pagamento delle franchigie, pareggiò il numero delle teste nelle compagnie, essendo allora i volontari soli quattrocento cinquantuno. Soppressa la compagnia a cavallo degli usseri, ridotta inservibile a cagione del ristretto suo numero, stabilì un esatto metodo sulla distribuzione e durata del vestiario; riattivò le manovre e le istruzioni militari, e richiamò all'osservanza le anteriori discipline. Avendo la guardia civica la precedenza sulla distinta milizia urbana, o *Capotori* (*Vedi*), nel 1835 la segreteria di stato, a' 31 gennaio, glielo confermò, anche pel luogo in cui nel carnevale guarnisce il corso. Nel seguente anno vennero riformati, e posti al seguito de' reggimenti gli uffiziali e comuni esuberanti, od inabili ec.; venendo pure regolarizzata la distribuzione delle medaglie di argento, che si coniano per la festa di s. Pietro, secondo la concessione narrata di sopra; indi fu rinnovato e migliorato l'armamento. Nel 1837, prima della manifestazione del pestilenziale morbo cholera, il numero dei volontari spontaneamente si raddoppiò, il che provocò elogi sì al corpo che ai capi, dati dal Cardinal Lambruschini attuale segretario di stato, per nome espresso del Papa che regna. Il morbo rapì circa ventisei comuni, cui la compagnia scelta celebrò solenni esequie nella chiesa di s. Maria Maddalena de' ministri degl'infermi.

Nel 1838 per sovrano favore si riabilitarono al godimento di tutti i privilegi, analoghi allo stato attuale, gli uffiziali, che per la loro riforma n' erano decaduti; poscia il corpo si prestò per l'esposizione ed estrazione degli oggetti donati, ad utile degli orfani del cholera asiatico. Rimanendo alla civica il solo posto stabile sul Campidoglio, diminuitisi i volontari, a'13 giugno 1838 fu consegnato alla truppa di linea. Sospeso così il tenue servizio ordinario, non rimase alla civica che quello straordinario. Lo zelo del principe Orsini ottenne l'autorizzazione, e le facoltà per riformare e dare un novello impianto al corpo civico, che produsse lodevoli risultati; e tanto per le spalline, che pei distintivi del servizio militare, la guardia civica si uniformò, pegli uffiziali, e sotto uffiziali, a quello che praticasi dagli uffiziali della piazza di Roma. Dipoi, coll'ordine del giorno datato 4 agosto 1840, il principe Orsini pubblicò altri sedici privilegi concessi da Gregorio XVI alla civica di Roma sua capitale, con biglietto di segreteria di stato dei 15 luglio precedente. A volerne in compendio fare qui menzione dei principali, essi consistono come appresso.

Che nella collezione degl'impieghi, a parità di requisiti, al borghese sarà preferito il civico; fermo rimanendo il diritto accordato coll'articolo 163, parte prima del *Manuale civico*, agli aiutanti sotto uffiziali, ed ai sergenti maggiori, per ottenere i lucrosi posti di uffiziali di polizia alle porte della città, si dispose che in caso che tali graduati non vi concorrano, o non sieno idonei al servizio, ogni civico potrà concorrervi ec.; i civici che avranno servito dodici anni, continueranno a godere la licenza dell'uso dell'archibugio per la caccia, il carcere militare, e l'annua franchigia. Chi avrà servito venti anni godrà l'onore dell'uniforme, *l'exe-*

quatur nei mandati civili, l'esenzione della tassa patente, e dell'alloggio militare. Si classificarono i privilegi da godersi dai rappresentanti dei civici. Si concesse al civico di porre sull'uniforme uno scaglione, o striscia di panno rosso dopo avere servito tre anni. Si stabilirono, oltre le medaglie per la festa di s. Pietro, per la ricorrenza anniversaria della coronazione del Papa, due medaglie d'oro pegli uffiziali, e dieci di argento pei sotto uffiziali e comuni volontari, coll'epigrafe: *Al merito,* e con contorno speciale per la guardia civica di Roma, onde il comandante generale possa premiare i benemeriti del corpo: chiunque verrà decorato di tali medaglie, avrà diritto di portarla sull'uniforme sospesa ad un nastro bianco e giallo. Il vestiario fu fissato, e stabiliti gli ornamenti e i distintivi delle compagnie scelte nella tenuta giornaliera e nell'altra di parata, in corrispondenza all'onorifico servizio che presta nelle anticamere e cappelle Pontificie, su di che già si è di sopra fatto cenno. Gli uffiziali della compagnia scelta potranno fuori di servizio indossare le spalline devolute al grado superiore al loro grado; il sergente maggiore indosserà i distintivi di aiutante sotto-uffiziale, l'aiutante sotto-uffiziale quelli di sotto-tenente: i sotto-uffiziali, ed i comuni sono pure autorizzati fuori di servizio ad indossare due mozzette in luogo delle spalline, col contrassegno del grado. Agl'individui poi di detta compagnia, da sergente a basso venne permesso fuori di servizio l'uso del cappello, e del porta spada; inoltre furono assegnate alla compagnia scelta sei doti del lotto all'anno, indipendentemente da quelle già assegnate al corpo civico.

Con ordine del giorno, de'28 novembre 1841, il comandante generale principe Orsini notificò che il sovrano Pontefice per ragione di salute lo aveva dietro sua domanda esonerato dal comando della civica, per cui esso in lui cessava col primo del prossimo dicembre, subentrando al medesimo d. Pompeo de' principi Gabrielli romano. Collo stesso ordine il principe Orsini invitò lo stato maggiore del corpo, e tutti gli uffiziali superiori e subalterni in attività, a trovarsi nella mattina de'30 novembre in stretta uniforme nell'ufficio del comando generale alla Pilotta, per fare la dispensa delle medaglie di merito aggiudicate a quelli, che se n'erano resi degni, mentre egual considerazione per superiore volontà era stata al principe stesso accordata. Quindi manifestò nel modo il più solenne ed onorevole la sua soddisfazione, ed attaccamento per l'intero corpo, che ricolmò di elogi. Tal ordine del giorno fu seguito da altro che emanò nel primo di dicembre il nuovo comandante generale, col quale in belli ed analoghi modi partecipò al corpo la sovrana sua destinazione di presiederlo, dirigerlo, e comandarlo, eccitando gli uffiziali e i soldati con giusti encomi a continuare nell'onorevole e disinteressato servigio, dandogli per parola d'ordine permanente, *ordine, fedeltà, ubbidienza.*

CIVIDALE DEL FRIULI. Città del regno lombardo veneto, situata a piedi di coltivati monti, ramo delle Alpi, sopra il fiume e torrente Natisone, che nasce nel monte Moris, e che è attraversato da un ardito e magnifico ponte formato di pietre quadrate, e costruito nel 1441, con due sole grandiose arcate. Cividale è cinta di antiche, e

solide mura e di una fossa; e va doviziosa di pregevoli monumenti archeologici, e d'interessanti iscrizioni. Esistendo nella parte del moderno Friuli, detta *Cargna*, o *Carnia*, un villaggio chiamato ora *Zuglio*, e in latino *Julium Carnicum*, si disputa fra gli eruditi, se in *Julium Carnicum*, o in *Cividale* fosse collocata la vera colonia del *Foro Giulio*. Non essendo scopo di questo *Dizionario* il decifrare certe questioni, perciò senza prendere alcun partito in proposito, ci limiteremo ad osservare, che il conte Girolamo Asquini, nella sua *Lettera sul Foro Giulio dei Carni, e di quello di altri popoli traspadani*, stampata in Verona nel 1827, sostiene in modo evidente, che il *Julium Carnicum* fosse chiamato *Coloniam Juliam Karnorum*, distinta affatto dalla Colonia Aquilejese, e dall'altra *Giulia Concordia*, attualmente poco abitata; ma sede vescovile, con residenza del vescovo in Portogruaro. *V.* CONCORDIA.

Al detto *Giulio Carnico*, o Cividale, non manca il lodato scrittore di attribuire la cattedra vescovile, fino dai primi secoli della Chiesa, e ne riconosce per antichi vescovi s. Amanzio, s. Gennaro, Massenzio, Fidenzio, Federico ed Amatore, dei quali parleremo all'articolo *Zuglio* (*Vedi*) determinandone la diocesi di qua delle Alpi in tutta quella parte del Friuli odierno, ch'era fuori del confine dell'agro Aquilejese, e al di là della Zelia, ossia *Vallis Julia*, nella Rezia seconda. Il medesimo autore ricorda poi, che Alboino re de' Longobardi nell'anno 568, calò ad invadere colla sua poderosa armata questa parte d'Italia senza ostacolo, avendo trovata libera, ed aperta questa stessa via per la quale era prima venuto Massimino all'assedio di Aquileja, e dopo lui Attila nel 451 vi era sceso alla totale sua distruzione. Volendo Alboino proseguire con pari passo le sue conquiste, prima d'inoltrarsi prepose alla direzione di questa provincia Gisulfo suo nipote col titolo di *Duca*, da lui conosciuto a ciò idoneo, ed atto a governare. Di qua ebbe origine il ducato del Friuli, e da quest'epoca *Giulio Carnico*, città forte e munita capitale del *Foro Giulio*, sola rimasta intatta dal furore barbaresco, perocchè stava lungi da quella via donde entrarono i barbari del settentrione, divenne la residenza del suo ducato, il quale estese i propri confini sino al mare, per la distruzione di Aquileja.

Nell'anno 611 Cacano, re degli Avari, con formidabile esercito si recò dalla Pannonia in queste contrade. Entrato appena nella Venezia, si die' tosto a scorrere con la sua armata tutti i confini della colonia Forogiuliese, portando la desolazione e la strage in tutti i luoghi, secondato da que' barbari, che giunti alla capitale, ossia a *Julium Carnicum*, ne strinsero di assedio il castello, tentando con tutto il nerbo delle loro forze di espugnarlo. Andò coraggiosamente contro Cacano il duca Gisulfo coll'armata che avea potuto raccogliere, sì dai suoi longobardi, che dagli amici; ma sopraffatto dalla moltitudine dei nimici restò estinto sul campo, colla maggior parte de' suoi. Abusò quindi il re degli Avari della debolezza, e della femminile follia di Romilda, vedova del duca. Rinserratasi costei in *Giulio Carnico*, insieme alla sua prole, offrì a lui in

un colla propria destra, la città e lo stato. Cacano introdusse nella città le sue genti, le quali appena entrate ne diedero il sacco, la misero a ferro e a fuoco, e la ridussero un mucchio di sassi.

Dalla caduta di *Giulio Carnico* (secondo le idee del summentovato scrittore) omai ridotta a sole macerie, incominciò la grandezza di Cividale, proporzionata, e relativa a que' tempi, e al suo principato. Di paese che era, divenne città, e sede dei duchi del Friuli, e quindi la capitale di tutto il ducato. Ma per secondare il desiderio di que' duchi, vennero a stabilirsi in Cividale anche i vescovi di *Giulio Carnico*. Questo per altro aveva sempre avuto il proprio territorio, e la propria diocesi; laddove Cividale apparteneva al territorio della colonia Aquilejese, ed alla diocesi appunto di Aquileja.

L'ultimo vescovo di *Giulio Carnico*, che risiedesse in Cividale, fu, come pare, il suddetto Amatore; ma non potendo soffrire il patriarca di Aquileja Calisto, che *in ejus dioecesi cum duce, et longobardis habitaret episcopus*, come si esprime Paolo Diacono nel lib. VI, cap. 51, lo discacciò, ed egli stesso vi si stabilì, piantando la residenza patriarcale in Cividale, mentre per lo innanzi, e dopo la distruzione di Aquileja, i patriarchi si erano stabiliti a Cormons, situato a piedi di alcune montagne, cinto da vecchie muraglia, e difeso una volta da un castello fortificato. Fu poi, al dire dell' Asquini, in memoria di quella prima capitale del Friuli distrutta, se Paolo Diacono, che fiorì circa un secolo e mezzo dopo tal distruzione, in luogo di chiamarla col proprio suo nome primitivo, sostituì piuttosto a Cividale, nuova capitale del Friuli, la denominazione di *Castrum Forojuliense*, *Oppidum Forojulii*, e talvolta *Civitas Forojuliana*, dicendosi in italiano *Castello del Friuli*, *Città o Cividale del Friuli*, *o nel Friuli*.

Alieno dall' abbracciare verun partito, lascio che da quanto sin qui si è detto sull' autorità del predetto scrittore, altri giudichi, se debbano o no appartenere a Giulio Carnico, o piuttosto a Cividale, tutte o parte delle cose fin qui narrate. Solo mi limiterò ad osservare che Cividale, sino dai tempi antichi, è stata illustre e celebre per la residenza in essa fatta dai duchi del Friuli, e per la residenza parimenti in essa tenutasi dai patriarchi di Aquileja.

Sigeardo patriarca di Aquileja, dopo la metà del secolo XI, aumentò Cividale con edifizi e con abitanti; e Bertoldo fatto patriarca nel 1218, come scrive l'Ughelli, insieme colla comunità e capitolo de' canonici, ne cinse i borghi di mura. È degna di osservazione la vecchia chiesa principale, che nel 1511, dopo la rovina dell' antica collegiata, cagionata dal terremoto, fu ridotta in nobile, e grandiosa forma. Illustre n'è ancora il capitolo, il quale possiede un prezioso archivio, in cui si conservano pregevoli manoscritti antichissimi, fra i quali un evangelario scritto nel V o VI secolo in lingua latina su pergamena, che fu illustrato da molti celebri scrittori. Sulla cima d'un vicino monte si venera un santuario della b. Vergine assai frequentato dalla pietà de' fedeli. Vuolsi che Desiderio, ultimo re dei Longobardi, fondasse appresso alla città un gran monistero di mona-

che benedettine, con molti privilegi e giurisdizione.

Cividale, oltre di chiamarsi Cividale del Friuli, è stata anco appellata *Civitas Austriae, o Città di Austria*, secondo il linguaggio di que' popoli, che chiamavano *Neustria* i luoghi situati all' ovest di Pavia, ed *Austria*, quelli all' est, come abbiamo dal celebre Paolo Diacono, che nacque in questa città nel secolo VIII. Dalle leggi longobardiche si rileva altrettanto. In esse Cividale è appellata *Civitas Austriae*, e talora col suo primo nome; mentre in altri monumenti si legge con ambedue i nomi uniti di *Civitatis Australis Fori Julii*. Non si dee tacere che alcuni vollero dedotta la nomenclatura *Austria* da Rosimonda di Austria, moglie del re Luitprando.

In principio dell' ottavo secolo, Calisto patriarca di Aquileja, come di sopra dicemmo, vi trasportò la sua sede, che vi rimase stabile insino al secolo undecimo, e interpolatamente sino al decimo terzo, per cui i patriarchi furono chiamati *Forojuliesi*. Nell' anno 791, o nel 796, il patriarca s. Paolino vi adunò i suoi suffraganei pel concilio *Forojuliense*, nel quale si combatterono due errori, e si presero delle provvidenze sopra la disciplina. Il primo di quegli errori era che lo Spirito Santo non procede che dal Padre, e non dal Figliuolo, e l'altro divideva Gesù Cristo in due, uno naturale, l' altro adottivo. Ambedue questi errori furono condannati dal concilio, il quale inoltre fece quattordici canoni per riformare la disciplina ecclesiastica. Il primo è contro la simonia, gli altri risguardano la vita esemplare dei chierici. Fra le altre cose proibisce loro l' abitare con donne, le canzoni profane, e i divertimenti clamorosi. *Reg.* XV, *Labbé* VII, *Arduino* IV.

Taluno de' patriarchi di Aquileja ritornò per un tempo a fissarsi nella desolata Aquileja; ma ben presto i successori si ricondussero a Cividale, che perciò nelle antiche notizie ecclesiastiche, come osserva Commanville, fu chiamata *Civitas Aquilejensium, hoc est Forum Julii*. Ma eletto nell' anno 1218 il patriarca Bertoldo, passò a risiedere in Udine, dal che conseguirono rivalità, e lunghe guerre tra gli Udinesi, e i Cividalesi. Verso l' anno 1267, il patriarca Gregorio di Montelongo fondò fuori della città un bel monistero di monache, chiamato la *Cella*.

Nel grande scisma d' occidente, sostenuto in Avignone prima da Clemente VII, e poi da Benedetto XIII antipapi, divenuto Pontefice Gregorio XII, *Corraro*, patrizio veneto, vedendo che alcuni Cardinali della sua ubbidienza, ribellatisi a lui, eransi adunati in Pisa per celebrarvi un concilio affine di deporlo, in un al vivente Benedetto XIII antipapa, con bolla de' 18 settembre 1408 intimò un concilio per opporlo al Pisano, dichiarando che al solo e legittimo Pontefice romano appartiene l' autorità di convocare i concilii generali. E siccome erasi Gregorio XII determinato di celebrarlo per la Pentecoste dell' anno seguente 1409, dopo aver deposto dal patriarcato di Aquileia Antonio Pancera, e creato in sua vece Antonio da Ponte, da Rimini ove risiedeva partì pel Friuli nel mese di maggio 1409. Si recò prima nel castello di Prata, posto nel distretto di Pordenone, ove alcuni credono

che incominciasse il concilio, quindi passò in Cividale, e vi fece l'apertura del concilio nel dì della Pentecoste. E perchè vi erano pochi prelati, differì ad assemblea più numerosa la prima sessione. Però, dopo la processione del *Corpus Domini*, a' 6, o a' 12 giugno 1409, tenne la prima sessione, cui assistettero pochi prelati. Con lettera dei 20 giugno altri ne invitò quindi a recarvisi prontamente. Confermò in quella sessione Antonio da Ponte in patriarca di Aquileia, e depose il Pancera seguace degli scismatici, che d'altronde era sostenuto dagli udinesi e dagl' imperiali. Inoltre venne nella sessione dichiarato. essere state canoniche e legittime le elezioni in sommi Pontefici fatte in Roma di Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, e dello stesso Gregorio XII; e che quelle degli antipapi Clemente VII, e Benedetto XIII effettuate in Avignone, non che quella di Alessandro V, eseguita nello stesso mese nella sessione XIX del concilio, o conciliabolo di Pisa, come il chiama s. Antonino, erano tutte scismatiche ed illegittime.

Tenne Gregorio XII la seconda, o terza sessione in Cividale, a' 5 settembre, nella quale, come raccontano il Niemo lib. III, cap. 45, e il citato s. Antonino, *in Chronicon*, par. III, tit. 22, § 3, c. 6, il Papa promise con pubblica scrittura di spogliarsi delle pontificie insegne, se Alessandro V e Benedetto XIII facessero altrettanto, affinchè, creandosi un nuovo Pontefice, si terminasse il lagrimevole scisma, che dal 1378 teneva divisa la credenza de' fedeli. A tal effetto Gregorio XII deputò, e diede facoltà a Roberto di Baviera re de' romani, a Ladislao re di Napoli e Gerusalemme, e a Sigismondo re d' Ungheria, poi imperatore, perchè eleggessero co' principi delle parti contrarie il luogo per tenersi un concilio generale, a cui prometteva d' intervenire, assistere e sottomettersi al giudizio della maggior parte de' Cardinali, delle diverse ubbidienze, al qual fine inviò diversi legati per la cristianità. Ma poco dopo, vedendosi Gregorio XII abbandonato dai boemi, dagli ungheri e da altri, e temendo che ne seguissero l'esempio i veneti suoi concittadini e i napolitani, paventando inoltre la potenza dell' irato ex patriarca Pancera, dominatore della maggior parte del Friuli, il quale con gente armata gli tendeva insidie, si determinò partire da Cividale. Travestito da mercante, ed accompagnato da due soli famigliari, Gregorio XII uscì fuggiasco dalla città, e per maggior precauzione fece vestire da Papa, e in abito rosso, Paolo suo cameriere, mentre egli ramingo si salvò prodigiosamente. Giunto a Gaeta, salì sulle galere del re Ladislao, e s' inviò nell' Abruzzo. Appena Paolo uscì da Cividale, i partitanti del deposto patriarca, dall'abito e dall' equipaggio ingannati, subito il fermarono, quindi senza riguardi il malmenarono spogliandolo, e bastonandolo. Laonde, per non avere di peggio, Paolo confessò chi era, e che teneva cuciti nella camicia cinquecento fiorini. Nel dì seguente ardì un mascalzone indossar gli abiti pontificii, e con essi cavalcare per la città, dando sacrilegamente la benedizione papale, siccome racconta Agnello Anastasio, arcivescovo di Sorrento, nell' *Istoria degli antipapi*, t. II, p. 231.

Ritornando ai cronologici cenni

storici su Cividale, diremo che questa città spontaneamente, mentre era doge di Venezia Tommaso Mocenigo, si sottomise nel 1419 alla repubblica veneta. Dipoi fu assediata con numeroso esercito di ungheri e friulani dal patriarca di Aquileia Lodovico duca di Tech, ma potè resistere a tante forze mediante i soccorsi de' veneziani. Indi nel 1509 fu di nuovo assediata dall'esercito di Massimiliano I re de' romani, capitanato da Enrico di Brunswich, il quale per altro dovette per le gravi perdite ritirarsi a Gorizia. Da quel tempo Cividale restò tranquilla sotto la repubblica di Venezia, e ne seguì i destini. Ora è capoluogo del duodecimo distretto, sotto la dipendenza dell'imperiale regio delegato di Udine, moderna capitale della provincia del Friuli; ed in quanto allo spirituale è poi soggetto al vescovo di Udine. Fra i cittadini benemeriti di Cividale va qui rammentato monsignor Michele conte della Torre e Valsassina, ora preposto dell'insigne collegiata di Cividale, di famiglia nobilissima, e discendente dagli antichi sovrani di Milano, il quale si occupa ad illustrare questa città, a sostenerne gli antichi pregi, ed a presiedere ad un museo ove si radunano gli oggetti di antichità, che in quel territorio si rinvengono, e che formano ornamento alla medesima.

CIVITA CASTELLANA (*Civitatis Castellan.*). Città con residenza vescovile nello stato pontificio, delegazione di Viterbo, fondata su d'un fortissimo scoglio tufaceo di figura quadrilunga, il quale è isolato da tutte le parti, meno verso mezzodì, cioè verso Nepi e Monterosi, dove si unisce ad una spianata per mezzo d'una specie d'istmo. Scorrono a piè della rupe i rivi detti Rio Vicano, oggi conosciuto sotto il nome di Rio Filetto, e Rio maggiore, che ivi si riuniscono insieme, e formano il fiume Treja, che, non molto dopo, mette foce nel Tevere. Sul Rio maggiore all'apertura della nuova strada, Clemente XI fece costruire nell'anno 1712 col mezzo del Cardinal Imperiali, un solido ponte di pietra, alto cento cinquanta piedi. Dal detto lato della nuova strada, la sua superficie è molto ampia. L'antica via Flaminia, che circa mezza lega trovasi lungi dalla via consolare, aperta da Pio VI nell'anno 1789; il Tevere, ed il maestoso monte *sant' Oreste* dipendente dall'abbazia delle tre fontane (della quale, in un al monte *s. Oreste* o *Soratte* si tratta all'articolo Chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle acque Salvie), circoscrivono nella parte orientale il territorio di Civita Castellana, che può generalmente dirsi salubre, meno le pianure prossime al Tevere. Esso è fecondo di ogni sorta di biade, legumi e vino; ma è poco coltivato per mancanza di braccia. Civita Castellana non presenta altri edifizi degni di osservazione, che la chiesa cattedrale, opera del secolo XIII, di cui poscia riparleremo, della cittadella della quale pure si terrà discorso, la piazza maggiore decorata di una fontana, ed avente ne' lati il palazzo municipale, ch' è un mediocre edifizio. Non così vuol dirsi del palazzo della romana famiglia Androsilla ora estinta, il quale è situato nell'estremità meridionale. Da porta romana sino alla porta Lauretana la città presenta dei buoni casamenti, frammezzati da qualche palazzo, tra cui distinguonsi quelli delle estinte famiglie

Petroni, Stella, e Castellan Ciotti. La città non ha mura formali; ma è però difesa da quelle che date le vennero dalla natura, avendo all'intorno altissime rupi, che la rendono di difficile espugnazione: ha porte su tutte le vie, meno su quella di Roma, dominata dai baloardi della fortezza. Distante poi circa una lega, è il sito conosciuto sotto il nome di Falleri, e si vede tuttavia un avanzo imponente di mura, alto circa palmi 43, con le torri quadrilatere, che lo difendevano. L'interno della città offre gli avanzi antichi di una piscina, e quelli di un teatro scavato negli anni 1829, e 1830, opera veramente romana, e del tempo di Augusto. Ivi molti frammenti di statue si discoprirono, e tra esse una bella di Livia, sotto le forme della Concordia, insieme ai frammenti di due statue di Cajo e Lucio Cesari. Altri ruderi informi si veggono fra la piscina ed il teatro, e due tumuli, che incontransi fra la stessa piscina e l'abbazia abbandonata di s. Maria, coprono gli avanzi di qualche tempio. La chiesa di s. Maria, e l'annessa abbazia ora in rovina, furono edificati con frantumi antichi del XII secolo. La chiesa è a tre navi divise da colonne. Forse in questi dintorni vi fu un tempio antico, che fornì i materiali all'erezione di tal chiesa. Presso di questa è la porta di Giove, una delle sette de' Falerii, ed è ancora conservata.

Non sembra abbastanza provata l'opinione di coloro, che ne' dintorni, e presso Civita Castellana volevano ne' tempi passati riconoscere il sito del celebre Vejo, *Del Tosco impero già capo e regina*, dacchè piuttosto vuolsi esistita nell' isola Farnese, o in monte Lupoli, sui colli, che dominano Baccano. Gli indizi però riuniti dal ch. can. Morelli nella sua recente dissertazione sulla ipotesi, che Civita Castellana sia l'antica Vejo, somministrano argomenti favorevoli alla città. Certo è, che neppur Tito Livio seppe indicare il luogo di Vejo, e le diverse opinioni basano tutte sulla probabilità.

V' ha chi crede quivi situato *Fescennium*, città argiva, come asseriscono Dionisio e Strabone, a' tempi de' quali era abitata; ma essa più probabilmente viene collocata a Gallese. Che se devesi riconoscere a Civita Castellana, dovrebbe riconoscersi per qualche avanzo romano, o di una colonia formativisi dopo la distruzione di *Fescennia*, dappoichè a' tempi di Augusto e di Tiberio era ancora popolata. Tuttavolta vuolsi comunemente che Civita Castellana sia succeduta a Fescennia. Questa antichissima città dell' Etruria Cicisminia da Festo, e nella Carta Peutingeriana, viene chiamata *Faleri*, onde *Falerii* furono detti i suoi abitanti. Tal nome ebbe origine da *Phalesi*, o *Falesi*, derivato da *Helesus*, compagno e figlio naturale di Agamennone re di Argo, il quale, dopo la morte del re abbandonò la Grecia, e si ritirò in questa terra già da' Siculi, ed allora abitata dai Pelasgi suoi connazionali. Dall'averle poi comunicato il nome, e probabilmente dall'averla anche colonizzata, fu riconosciuto come fondatore; avvenimento che rimonta a circa dodici secoli innanzi l' era volgare. Da *Phalesi*, nome della città, gli abitanti furono detti *Falisci*, e così si chiamò il popolo di tutto questo distretto, che ebbe l' epiteto di *Æqui*. Quindi alcuni

scrittori confusero il nome della gente, con quella della terra che chiamarono *Falisco*, *aequum Faliscum*, *Falisci*. Nel quarto secolo di Roma i Falisci provarono gli effetti della sua potenza, e Camillo poscia li disfece co' Vejenti e i Capenati presso Nepi, finchè, dopo diverse guerre sostenute con valore dai Falisci, nell'anno 512 di Roma, perdettero la metà delle loro terre, e Faleria fu presa, spianata, e riedificata in luogo di facile accesso, cioè in Fallari, divenendo colonia romana, col nome di *Junonia* dal culto particolare, che prestavano i Falisci a Giunone, e dal tempio che quella dea avea nella Faleria argiva.

Faleria costruita da' Romani divenne sede vescovile, e rimase in piedi sino al secolo XI, mentre la antica argiva risorse, come dottamente ha dimostrato A. Nibby, nel tomo II *dell' Analisi de' dintorni di Roma* a p. 15, e seg. Perciò Montefiascone, secondo lui, non sarebbe la *Faleria*, ma una colonia di Macedoni. *Mons Faliscorum* da molti si ritiene per la metropoli dei popoli Falisci. *V.* Monte Fiascone. Che Faleria da molti si creda essere Civita Castellana, stata pure chiamata da altri *Flavinia*, lo dice anco l'Adami, *Storia di Volseno*, tom. I, p. 48, e 120. Tuttavolta lungi dal pronunziare definitivamente su tante divergenti opinioni, noi non faremo che riunirle, potendo chi il brami consultare gli autori che nomineremo.

Da Faleria argiva, Civita Castellana, dice il sullodato autore, deve riconoscere la sua origine. Il seggio episcopale poi le è derivato dopo le rovine di Faleria romana, siccome stiam per narrare. Lo ripetiamo, che questa città secondo il Nibby citato, non fu Vejo, ad onta dell' epigrafe: *Qui steterunt Vejos, nunc renovare licet*, scritta nel frontespizio della casa comunale edificata dalla munificenza di Leone X. V' ha pure, come dicemmo, chi reputa Civita Castellana l'antica *Fescennia*, ove si celebravano solennemente gli epitalami, e i licenziosi ludi *fescennini*, che appunto in occasione di nozze solevansi fare. Forse distrutta Fescennia, una parte degli abitanti si recò in *Faleria* argiva, oggi Civita Castellana, il che diede luogo di credere essere l'antica *Fescennia*, o *Fescennium*.

Nella fiera, che a' 16 settembre ha luogo in Civita Castellana, siccome giorno festivo de' suoi patroni, il popolo dava molti anni addietro il bizzarro spettacolo di un bufalo tratto lungamente per le vie, fra lo schiamazzo e l' allegria del basso popolo; il quale dopo averne fatto scempio, anelava di mangiarne le carni. Forse tal sollazzo sarà originato in parte da quella festa, che gli argivi celebravano in Faleria primitiva, ed in onore di Giunone, della quale erano, come dicemmo, i Falisci particolarmente divoti; festa, che Ovidio ne' suoi *Fasti* descrive nel lib. VI, Elegia XIII del lib. III, e che a' suoi giorni si continuava in onore della dea, nel recinto di Faleria argiva. È noto che i romani, dopo lo smantellamento della città, lasciarono sussistere il tempio situato sopra un colle di accesso difficile. Or dunque tra gli animali, che con solenne rito e pompa portavansi a sagrificare a Giunone, si eccettuava la capra come invisa alla dea, onde una se ne lasciava, che con dardi era inseguita da' garzoni, e colui che la feriva l' aveva in dono. Non dee qui però tacersi che l'origine di detta po-

polare costumanza può più ragionevolmente ripetersi da altre tradizioni, cioè che i corpi de' ss. Marciano e Giovanni protettori della città siano stati dalle catacombe di Rignano trasportati in città su di un carro tirato da due bufali; per lo che, a perenne memoria dell'avvenimento, invalse il costume di cui si fece cenno.

Trasportati dai vincitori romani i Falisci da un luogo forte, come è Civita Castellana, ad un luogo piano, come si vede nell'odierna Fallari, i Falisci più non si mossero. A Fallari si veggono importanti avanzi della colonia romana dei Falisci argivi di Faleria primitiva. Mentre l'antica Faleria andava poco a poco a ripopolarsi nel romano impero, fioriva pure la colonia *Junionia*. I fasti de' martiri del secolo terzo ricordano il martirio sofferto in Falerii da Graciliano e Felicissima vergine, il dì 12 agosto, come si legge ne' martirologi di Adone colle note del Giorgi, e nel romano con quelle del Baronio. I loro corpi sono oggi venerati in Civita Castellana, dove furono trasportati. Nell' Ughelli, *Italia sagra*, dal secolo sesto al decimoprimo, abbiamo i vescovi che sedettero in Faleria colonia romana, che Commanville dice fondata nel quinto secolo, chiamandola *Falera* o *Falisci*, soggetta immediatamente alla sede apostolica. Questa chiesa fu pure detta *Falerina*, o *Faleritana*, e *Faleritanense*.

Il primo vescovo, che si conosca di Faleria romana, è *Giovanni*, il quale intervenne ai concilii romani del 595, e del 601 sotto il Pontefice s. Gregorio I. *Caroso* fu presente al concilio tenuto da Papa s. Martino I nell'anno 649; *Giovanni* sottoscrisse gli atti del concilio romano del 679 convocato dal Pontefice s. Agatone, e la epistola sinodica dello stesso Papa nel 680; *Tribunizio* fu presente al concilio celebrato in Roma da s. Gregorio II, l'anno 721; *Giovanni* segnò gli atti di quello adunato nel 743 dal Papa s. Zaccaria; *Adriano* nominato in quello dell' 826, in cui sedeva sulla cattedra apostolica Eugenio II; e *Giovanni* in quello dell' 861, radunato da s. Nicolò I contro l'arcivescovo di Ravenna. Al conciliabolo fatto celebrare in Roma nel 963, dall' imperatore Ottone I, contro Papa Giovanni XII, assistè un vescovo *Falarensis*, del quale ignorasi il nome. Nell' anno 978 si ricorda in un privilegio di Benedetto VII, *Giovanni* vescovo Faleritano; nel concilio romano del 1015, nel pontificato di Benedetto VIII, un *Crescenzio*; e nel 1033, da una bolla di Benedetto IX apparisce la unione delle sedi di Falerii e Civita Castellana, cioè lo spopolamento della città o colonia romana, ed il ripopolamento della primitiva Falerii argiva, secondo il lodato Nibby, che lo afferma coll'autorità di gravi scrittori; dappoichè in essa trovasi sottoscritto *Benedictus* ec. *Faleritanae, et Castellanae episcopus*. Tra i documenti del registro Farfense, n. 994, si legge che Faleria romana, o *Junonia*, era ancora abitata il primo luglio 1064; e vi è sottoscritto certo Tenzo di Crescenzio giudice di Fallari.

Civita Castellana, siccome parte del ducato romano, con Nepi, Gallese, Otricoli ec., verso l'anno 727, divenne dominio della santa Sede nel pontificato di s. Gregorio II, e per volontaria dedizione dei popoli. Nel registro poi di questo Papa, inserito da Cencio Camerario nel libro de'censi, pubblicato dal Muratori, si nomina il monistero di s. Silverio nel mon-

te Soratte, al quale fu dato in enfiteusi dal medesimo Gregorio II un fondo chiamato Canciano *ex corpore Massae Castellianae patrimonii Tusciae.* Da ciò si rileva che i fondi posti in quella contrada, ed appartenenti alla romana Chiesa, formavano una massa denominata *Castellana* o *Castelliana*, per le molte castella che conteneva. A misura però che la Falerii romana si andava spopolando, si raccoglievano genti sulle rovine della Falerii primitiva come luogo più inaccessibile, e per conseguenza più sicuro in que' tempi di scorrerie frequenti, di usurpazioni e di fazioni. Questa seconda a poco a poco nel secolo nono, e nel seguente formò una città, che dalla massa mentovata fu detta *Civita Castellana*, nome che ancora ritiene. In fatti il Calindri, *saggio storico* p. 112, dice che nel 998 Gregorio V dichiarò città Civita Castellana. Sino poi dall' anno precedente, si nomina negli atti de' ss. Abbondio ed Abbondanzio un tal *Crescenziano*, vescovo *Civitatis Castellanae*, che trasportò i corpi di que' martiri in Civita, da dove poi si trasferirono in Roma nella chiesa del Gesù in cui veneransi. Quindi abbiamo nel 1015 un *Pietro episcopus Civitatis Castellanae*, il quale sottoscrisse il decreto di Papa Benedetto VIII a favore di Guglielmo abbate Fruttuariense, dopo il quale le sedi di Civita e Faleria furono, sotto *Benedetto* vescovo, unite insieme dal Pontefice Benedetto IX, come fu indicato di sopra.

Sul principio del secolo decimo secondo, nella vita di Pasquale II, narra Pandolfo Pisano, che quel Pontefice volendo ricuperare alla santa Sede i suoi dominii, usurpati dagli antipapi, attaccò colle sue genti Civita Castellana, designata come *locum natura satis munitum*, e la prese. Altrettanto riporta l' annalista Rinaldi, all' anno 1100. Allora era Civita Castellana capo di un contado, *Comitatus*, che unitamente alla città, e con altre terre fu oppignorato l' anno 1158, da Papa Adriano IV, a Pietro prefetto di Roma, ai suoi figli Giovanni ed Ottaviano, ed a' suoi coadiutori ec., per la somma di mille marche d' argento, eccettuando però quello, che un tal Malavolta aveva ricevuto in Civita dalla Chiesa romana. Questo pegno fu fatto per compensare le spese incontrate dal prefetto a favore della Chiesa, e si stabilì di redimerlo a cinquanta marche l' anno, cioè in venti anni. Ludovico Muratori, *Ant. Med. Aevi.* t. IV. c. 31, riporta l'originale istromento di questa oppignorazione. Secondo que' patti il pegno doveva essere del tutto redento nell'anno 1178; ma si sa che non lo era stato neppure nel 1195, mentre che da tre altri istromenti di quell'anno, che si leggono nello stesso Muratori, t. I. p. 143, t. II. p. 809 e seg., si rileva che la porzione di Pietro de Atteia, o Attegio, nominato tra gli oppignoratori, fu svincolata, e riceduta alla Chiesa, nel Pontificato di Celestino III, dalle sue sorelle Costanza, e Sibilia, e da Giacinto di Pietro Diovisalvi marito di Sibilia, e da' suoi fratelli Nicola ed Ottaviano, cioè il primo febbraio 1195; e che a' 7 e 25 dello stesso mese gli eredi delle ragioni dotali e nuziali di Porpora, moglie di Pietro prefetto di Roma, e sorella di Cencio di Romano di Papa, cedettero al Pontefice le loro porzioni per centotrentatre marche e mezza d' argento. Nella bolla di Onorio III del 1217, presso il *Bull. Vatic.* t. I.

p. 100. seg., si rammenta il territorio Castellano, nel quale si pone Morolo, e si unisce insieme col Faleritano, dove si parla di Flaianellum.

Nelle vite de' Pontefici del can. Novaes, si apprende, che avviandosi l'imperatore Federico I *Barbarossa* alla volta di Roma per essere coronato (funzione che poi seguì a' 18 giugno 1155), e temendo il Papa Adriano IV summentovato ch'egli venisse piuttosto come nemico, pel numeroso esercito che seco conduceva, per questo timore si rifugiò in Civita Castellana, e gli mandò incontro tre Cardinali, acciò giurasse di difendere, e mantenere i diritti della Chiesa. Quindi passò a Sutri, a ricevere il principe che tutto aveva promesso. Nel 1159, successe ad Adriano IV il glorioso Alessandro III, il quale terminò il suo lungo pontificato di circa anni ventidue a Civita Castellana perchè vi morì ai 30 agosto 1181, e trasportato in Roma fu sepolto nella basilica lateranense. Tanto afferma il Novaes, ma il Platina dice nella sua vita, che morì in Roma a' 27 agosto. Non però così dice il dotto Sandini *Vitae Pontificum*, t. II. p. 484, il quale ecco come si esprime: *Vitam posuit in urbe Castellana anno* 1181, *III. Kal. septembris.* A' 30 di agosto, e in Civita Castellana, molti autori sostengono che morisse Alessandro III. Così dice Ludovico Agnello (il quale per altro chiama questa città col nome di *Città di Castello*), nella *storia degli Antipapi*, t. II. p. 110, e 111, e fra le testimonianze che riporta, v'ha quella dell' Anonimo Cassinese. Da tuttociò si rileva quanto importante fosse divenuta Civita Castellana nel XII secolo.

Nel pontificato di Bonifacio VIII, a cagione del suo stato rovinoso per le guerre delle fazioni, il Papa fece riedificare le sue mura, e circondarla di nuove, cioè da quel lato ove le aveva, munendola ad un tempo di torri. Nel principio del secolo XIV Civita Castellana fu concessa dai sovrani Pontefici in vicariato della santa Sede alla nobilissima e potente casa Savelli. Nell'archivio Sforza in Roma esiste una lettera di Giovanni XXII, Papa residente in Avignone eletto nel 1316, data *apud Villam novam Avenionen. Dioec.* XVIII Kal. sept. anno 7, e diretta *Ven. fratri Aegidio episcopo Sabinen. Apostolicae sedis legato*, colla quale ingiunge al Cardinale di rimettere in libertà Petruccio figlio di Luca Savelli, tenuto in ostaggio presso l'abbate di s. Paolo d'Albano, abbazia fondata dallo zio Onorio IV, e toglieva con essa l'interdetto a cui aveva sottoposto Civita Castellana per avere omesso di pagare il solito censo alla Chiesa romana, esprimendosi il Papa nella lettera, che ambedue queste grazie gli erano state domandate da Luca *per suum nuntium*, *et litteras.* L'interesse preso dal Savelli a favore della città, mostra certamente ch'egli ne era il rettore ed il vicario. Un altro Luca Savelli senatore di Roma, negli anni 1348 e 1355, nel 1375 ottenne da Gregorio XI, poco prima che ristabilisse in Roma la Pontificia residenza, il vicariato di Civita Castellana, già in addietro goduto dalla sua famiglia, come continuò anco in progresso per altro tempo. La bolla di Gregorio XI porta la data di Avignone XIV *Kal. julii pontificat. nostri anno sexto.* Il vicariato è ristretto a soli otto anni, si assegnano a Luca sedici mila fiorini

d'oro d'annua provvisione da prendersi dalle rendite della città, e contado, col solo obbligo di pagarne dieci a titolo di censo nel giorno della festa di s. Pietro. *V.* Ratti, *della famiglia Savelli.* Dell'antica rocca poi di Civita Castellana, si fa menzione in un breve del medesimo Gregorio XI, il quale ne affidò la custodia al detto Luca Savelli.

Bonifacio IX, recandosi nel 1392 a Perugia per comporre gli animi dei Raspanti con Beccarino, ritornando in Roma a'15 settembre del seguente anno, prima onorò di sua presenza Civita Castellana. Papa Nicolò V, creato nel 1447, rifece le mura della città. L'immediato successore Calisto III creò Cardinale il proprio nipote Roderico Borgia spagnuolo, il quale poi fu fatto governatore di Civita Castellana da Sisto IV. Quindi divenuto Pontefice nel 1492 col nome di Alessandro VI, ebbe sommamente a cuore di riedificare la rocca ridotta in istato di decadenza. Altri dicono, che considerando Alessandro VI che Civita Castellana, forte per natura, e stimata in guisa di poter signoreggiare il nodo delle strade di Nepi, di Acquaviva, di Ponte Felice, di Amelia e di Viterbo, per l'importanza del sito fabbricò dalle fondamenta la fortezza che ora si vede, e che serve di prigione di stato. Certo è, ch'egli dal lato occidentale della città fece innalzare quella fortezza dal celebre Antonio Sangallo, fratello del rinomato Giuliano, siccome valentissimo anche nell'architettura militare, e nelle fortificazioni in figura pentagona, e riuscì solida, ed encomiata. Quindi Giulio II, Leone X, e altri Pontefici ne curarono la conservazione, ed anco nell'odierno pontificato vi si operarono dei miglioramenti, per cui si trova in ottimo stato. Nei vasti saloni vi sono bellissimi soffitti dorati, nobilitati dalle pitture dello Zuccari, come mirabili sono gli affreschi delle volte degl'inferiori loggiati, in mezzo a'quali si veggono in varie parti il nome e gli stemmi gentilizi del famoso duca Valentino Cesare Borgia, che dal Papa Alessandro VI ne fu fatto castellano. Per alcuni secoli continuò la fortezza ad avere il castellano, per lo più scelto tra' Cardinali di s. Chiesa. In progresso Civita Castellana seguì i destini dello stato pontificio, e se ad essa deriva gran vantaggio per la stazione, che vi fanno nel loro passaggio gli stranieri, che del continuo si dirigono a Roma, andò pure soggetta alle conseguenze derivatele dalle armate nimiche quando si recarono alla capitale. Ed a'4 dicembre 1798, la città vide disfatte nelle sue vicinanze dall'esercito francese di Macdonald, le truppe napoletane, comandate dal general Mack. Per questa città transitarono, e si fermarono oltre molti sovrani, eziandio i sommi Pontefici. Da ultimo Pio VI, ritornando da Vienna in Roma a' 12 giugno del 1782 giunse in Civita Castellana fra il rimbombo delle artiglierie, e pernottò nel palazzo del marchese Androsilla, ove ricevette il vescovo, il governatore, la magistratura, e i primarii del paese. Nella seguente mattina ascoltò la messa, che nella cattedrale celebrò monsignor Ponzetti caudatario; da un balcone dell' episcopio benedì il popolo, quindi partì per Roma. Dopo che Pio VII, nel 1800 fu eletto in Venezia, nel condursi a Roma, la sera del 2 luglio pernottò nell' episcopio, ricevuto dal ve-

scovo monsignor Lorenzo de Dominicis, e nella mattina si avviò per la capitale. Lo stesso Pontefice, reduce dal viaggio di Parigi, nella mattina de' 15 maggio 1814 ripassò per Civita Castellana; finalmente il regnante Papa Gregorio XVI, nell'intraprendere nel 1841 il glorioso suo viaggio, per visitare alcuni principali santuari de' suoi dominii, fece la sera de' 30 agosto la prima fermata in Civita Castellana, e dormì nel nominato palazzo Androsilla. Uno stuolo di giovani patrizi e di cittadini uniformemente vestiti, preceduti da una deputazione della magistratura, ottennero il permesso di trarre la carrozza, dopo averne distaccati i cavalli in qualche distanza dalla città. Così in mezzo agli applausi di pubblica esultanza, fu ricevuto il Pontefice alla porta della città, ov'era stato innalzato un maestoso arco trionfale da monsignor Bartolomeo Orsi, delegato della provincia Viterbese, e dalla magistratura locale, il cui gonfaloniere a nome di quella fedele suddita popolazione, ebbe l'onore di presentargli le chiavi. Sul piano poi delle scale della cattedrale fu ricevuto da monsignor Fortunato Maria Ercolani, vescovo del luogo, da tutto il clero secolare, e da alcuni vescovi delle diocesi confinanti. Entrato il Papa nella cattedrale magnificamente addobbata e illuminata da copiosissimi lumi, ricevette la benedizione col ss. Sagramento; e poscia nella sua residenza, dopo aver compartita da un padiglione costruito sulla loggia del palazzo, l'apostolica benedizione, ammise alla sua presenza ed al bacio del piede il vescovo, il clero secolare e regolare, i vescovi confinanti, la magistratura sì governativa che civile, e i primari della città, non che il corpo militare. Il Cardinal Gaspare Benedetto Pianetti, vescovo di Viterbo, si portò in Civita Castellana ad ossequiare il santo Padre, poco dopo il di lui arrivo. La sovrana di lui presenza fu celebrata con infiniti evviva degli abitanti, con numerose salve d'artiglieria, con eleganti fuochi d'artifizio, con illuminazione generale, anche della cupola del duomo e della fortezza, con giulive armoniose bande, e con altri modi. Quindi nella seguente mattina, traversando la città addobbata di arazzi, partì per Narni, benedicendo paternamente l'intera popolazione, dopo aver ricevuto gli omaggi dal zelante vescovo, e di tutte le autorità e personaggi nominati, e dopo essere state dispensate per suo sovrano comando elemosine, e donativi diversi. Monsignor vescovo seguì il Pontefice sino ai confini della diocesi, e il prelato delegato sino a quelli della provincia.

Civita Castellana, capo luogo di governo, ha per appodiato il castello di *Borghetto*, ov'è la stazione postale in prossimità del Tevere, e del celebre Ponte Felice, così chiamato dal nome di Sisto V, che lo costrusse, e che avea innanzi il pontificato. Sono ad essa soggette le comuni di Nepi, di Castel s. Elia, di Stabbia e di Calcata. Alcune donne de' popolani mantengono l'antico e curioso costume, d'altronde molto modesto, d'indossare due gonnelle, ed una ne alzano da tergo per cuoprire il capo, uso che si vede seguito nel circondario campestre di Monte Fiascone. Tuttavia in Civita Castellana tale costume va ogni giorno più perdendosi, seguendo il vestire comune.

Non dobbiamo passare sotto silenzio, che questa città sempre fedelissima e divota alla santa Sede, fu patria di personaggi ragguardevoli per pietà e dottrina, non che di cinque vescovi, di un nunzio apostolico spedito nella Ungheria, di un maestro della Cappella Pontificia, di un bibliotecario del sovrano di Modena, e di altri rispettabili individui. Essendo confusi il patriziato e la cittadinanza (i quali stati sono antichissimi), il regnante Papa nel 1837 richiamò dall'obblio il patriziato, e permise che si procedesse alla opportuna riforma, e distinzione dei ceti, sulle norme del moto proprio di Leone XII, emanato nel 1827.

Ad ulteriore lode di Civita Castellana aggiungeremo, che nella fatale epoca del 1831, essendosi la rivoluzione estesa sino ai confini del suo territorio, la città, ad onta degli sforzi dei ribelli, si mantenne costante nella sua fede, e rivolse incessanti preghiere a Dio, acciocchè ripristinasse l'ordine e la quiete ai pontificii domini. In tal congiuntura molti volontari con entusiasmo partirono per andare a difendere la santa causa, ed in altri punti dello stato ove si presentarono ai ribelli resistettero con quel coraggio, che non manca a chi combatte sotto il vessillo della religione e del legittimo sovrano, massime del soave dominio della sede Apostolica.

La fede fu predicata in questi dintorni, nel pontificato di s. Lino, immediato successore di s. Pietro, come narra l'Ughelli *Italia sagra* t. I, p. 596. Superiormente abbiamo detto che la sua sede vescovile ebbe origine nel secolo decimo, e che nei primi del secolo decimoprimo, le fu unita quella di Faleria *Juniona*. Quindi nel secolo decimoquarto venne unita a Civita Castellana la sede episcopale di *Gallese (Vedi)*, e poscia nel 1437 il vescovato di *Orta (Vedi)*, unione che tuttora dura, colla diretta soggezione alla sede Apostolica. Commanville aggiunge, che furono unite alla sede di Civita Castellana quella di *Aquae Vivae*, le cui rovine sono nel luogo detto la *Fontana* di *Acquaviva*, e di *Valentinum, Castrum Valentinum*, ambedue erette sino dal quinto secolo.

La cattedrale era prima a cinque navate, di antica architettura: ora lo è a tre, dopochè il ven. Giovanni Francesco Tenderini, fatto vescovo di Civita Castellana da Clemente XI, la riedificò nel 1717. Rimarchevole è l'antico mosaico, che ne decora il pavimento. È dedicata quella cattedrale all'Annunziazione della b. Vergine, e vi si venerano le sagre spoglie di s. Marciano illustre personaggio, e di s. Giovanni suo figliuolo, al quale, per l'intercessione de' ss. Abbondio ed Abbondanzio, Dio rese la vita. Tutti e quattro que' santi nella persecuzione di Diocleziano, verso l'anno 303 a' 16 settembre, patirono il martirio; i due primi sono i patroni della città. L' invenzione de' loro corpi avvenne dopo il corso di sette secoli, nella notte stessa della loro passione, sulla falda del monte Soratte, ove la pia ed illustre matrona Teodora avea dato loro la sepoltura. Subito se ne fece la traslazione nell' anno 997, ovvero 998.

Il capitolo della cattedrale si compone della dignità dell' arciprete, di diciotto canonici, compresi il penitenziere e il teologo, oltre altri ecclesiastici addetti al servigio

divino. La cura annessa alla cattedrale è amministrata da un vicario curato perpetuo. Vi sono nella città due altre parrocchie, i cappuccini e un monistero di monache, oltre il seminario con alunni, alcune confraternite, l'ospedale, e il monte di pietà, non che l'orfanotrofio. L'ospedale fu largamente beneficato da un legato fattogli dalla pia defonta marchesa Orsola Androsilla. Il detto orfanotrofio è di recente erezione, ed è fondato coll'eredità de'benemeriti fratelli d. Onorato e Tommaso Stefani della diocesi. Il seminario fu riaperto sotto gli auspici dell'ottimo vescovo attuale sullodato, le cui sollecite cure furono coadiuvate dai mezzi forniti dal comune.

La mensa vescovile ad ogni nuovo pastore, nella cancelleria apostolica, è tassata in fiorini novanta. La diocesi è ampla. *V.* Bonaventura Theuli, *Apparato minoritico della provincia di Roma, del convento di s. Francesco di Civita Castellana.* Egidio da Cesarò, *L'effimeri per il martirio de' ss. Marciano e Giovanni, con un parere del vero sito dell'antico Veio,* Venezia 1678. Abbiamo poi dal p. Marroni: *Ragionamento con cui si dimostra, che la sede vescovile della città di Orta non può pretendere superiorità di precedenza sopra la sede vescovile di Civita Castellana per ragione di maggiore antichità,* Roma 1759; *Ragionamento secondo in cui si risponde alle ragioni proposte dal. p. M. Mamachi in favore della cattedra vescovile di Orta, contro la cattedra vescovile di Civita Castellana nel libro de Hortani episcopatus antiquitate, e nell'altro adversus auctorem,* etc. Romae 1759; *Ragionamento terzo, e lettere due dell'autore de' Ragionamenti,* cioè del p. Marroni. Sembra che i dotti dieno la preferenza alle ragioni addotte dal p. M. Mamachi, come osserva il Rangiaschi.

Sulle diverse opinioni poi se *Civita Castellana* sia *Veio* o *Fescennia,* oltre quanto di sopra abbiamo detto, si possono consultare i seguenti autori: Francesco Scotto, *Itinerario d'Italia, di Civita Castellana, detta Fescennia* p. 280; Petrus Cursius, *Poema de Civitate Castellana, Faliscorum non Veientium oppido,* Romae 1589; Franciscus Mariani, *de antiquis Veiis, et Veiente colonia contra Cluverium, Holstenium, aliosque.* Ext. nel Gior. de' Letterati di Roma dell'anno 1759; Domenico Mazzocchi, *Lettera ed apologia del difensor di Veio, dove si riprovano molte opposizioni fattegli dall' investigatore dello stesso Veio,* Roma 1653; *Supplemento a Civita Castellana circa la sua distanza da Roma, Discorso al quale si è aggiunto il Sintagma di Giuseppe Castiglione in difesa di Veio,* Roma 1663; *Veio difeso, Discorso in cui si mostra l'antico Veio essere oggi Civita Castellana,* Roma 1696; Famiano Nardini, il quale scrisse contro la *lettera* del Mazzocchi; *L'antico Veio investigato dal sito di quella città,* Roma 1647. Gio. Domenico Perazzi fece la risposta alla *lettera* del Mazzocchi, coll'opera: *La scoperta, Apologia in difesa dell'antico Veio di Famiano Nardini,* Ronciglione 1654; Carlo Zanchi, *il Veio illustrato, ove si dimostra il vero sito di quella città, un dì capo e frontiera di tutta la Toscana,* Roma 1758. Da ultimo il canonico Francesco Morelli eruditamente compose una *Dissertazione,* nella quale stabilì per *ipotesi,* che *Civita Castel-*

lana sia l'antico Veio, e la pubblicò nel 1825 colle stampe in Terni.

Sull'opera di d. Eugenio Sarzana, dedicata a Pio VI, *della capitale de' Tuscaniensi,* ec., Montefiascone stamperia del seminario 1783, fra gli altri ebbe ad esternare favorevole giudizio il teologo della cattedrale di Montefiascone, lettore di dommatica nello stesso seminario e collegio, e prefetto degli studi, cioè il can. Carlo Fiorelli a pag. 41. Ivi si legge quindi, che i cittadini di Montefiascone si pregiano di essere Etrusci d'origine, di stare nello stesso agro particolare etrusco, e che la loro città sia la Rocca di Corito padre di Dardano. Nè mai ignorarono, soggiunge, che i Falisci erano una colonia degli Argivi, e che i savi cittadini di Montefiascone non si appropriarono mai i vescovi dell'antica Faleria. Tuttavolta non si deve tacere che in Montefiascone stesso, e nell'anno 1788, fu pubblicata l'opera postuma del dottore Francesco Maria Pieri patrizio Falisco, e dedicata al vescovo Cardinale Giuseppe Garampi, che porta per titolo: *La situazione Trasciminia degli antichi Falisci, e della loro metropoli Falerio.* Non ha guari, e nel 1841, dalla tipografia del seminario suddetto, fu dato alla luce il *Commentario sulla città e chiesa di Montefiascone,* ove nella terza *Annotazione* a pag. 79 si tratta degli autori e delle opinioni sulla situazione cisciminia, o transciminia dei Falisci.

CIVITA DUCALE, o CITTA' DUCALE. Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia dell'Abruzzo ulteriore secondo, *Civitas Ducalis,* chiamata da Commanville *Città di Cali, Civitas Caliensis.* Essa è situata alla destra del Velino, nel confine occidentale della provincia coll'altra pontificia limitrofa reatina. Deve la sua origine all'Angioino Roberto duca di Calabria, figlio di Carlo II re di Napoli, trono su cui ascese anch'egli col glorioso epiteto di *saggio,* prima del 1307. Per lui ricevette la città il nome di *Città del Duca.* Nel 1703 fu assai danneggiata da un terremoto, aprendosi allora un piccolo lago di asfalto d'acqua fetida e bituminosa, che all'est della città si vede tuttora. Ebbe un tempo i suoi vescovi, ed anticamente era soggetta alla diocesi di Rieti. Da questa Alessandro VI la separò per formarne un vescovato, il 24 giugno 1502, e vi nominò pel primo vescovo Mattia Ursino romano. Quindi Giulio II la restituì al vescovo di Rieti agli 8 novembre 1505, ma di nuovo poco tempo dopo la distaccò da esso per sempre. Dichiarò quel Pontefice la sede immediatamente soggetta al sommo Pontefice, eresse la collegiata in cattedrale, vi stabilì due dignitari, l'arciprete ed il prevosto, undici canonici ed alcuni chierici. Vi erano nella città tre case religiose di uomini, ed un monistero di monache, oltre le cappuccine fuori di essa, non che il seminario, il monte di pietà ec. Ma il Pontefice Pio VII, colle *Litterae apostolicae* etc. *De meliori Dominicae,* quinto Kalendas julii 1818, la unì alla sede vescovile di Aquila, capitale della medesima provincia. Civita Ducale per la sua posizione è costituita capo di distretto, e ne dipendono, oltre il proprio circondario, ancor quelli di Lionessa, Antrodoco, Amatrice, Borgo-Colle-Fegato, Mercato, e la Posta.

CIVITA VECCHIA (*Centumcellarum*). Città marittima con residenza vescovile, nello stato ponti-

ficio, sede della delegazione apostolica, e della provincia del suo nome. Essa giace sopra quella parte del littorale romano, che corre a destra del fiume Tevere, e viene bagnata dalle acque del mare mediterraneo. È paese celebre per essere già stato il più nobile fiore dell'Etruria. Gli antichi la chiamarono *Cento-Celle*, *Centumcellae*, *Cincelle*, *Cencelli*, *Cengello*, perchè ivi erano cento celle o camere a ricovero delle milizie. Vuolsi che l'imperatore Trajano, il quale in questo luogo aveva le sue ville, vi fabbricasse un magnifico palazzo, composto di cento camere. Dipoi, come diremo, prese il nome di *Civita Vecchia*, *Civitas Vetus*, dal ritorno che vi fecero gli abitanti dopo essere stati per alcun tempo a *Leopoli*, per fuggire le frequenti irruzioni de' saraceni. Il suo porto è il migliore, e può dirsi l'unico, che abbia lo stato ecclesiastico in questa spiaggia. Ove esso sorge, non era, per quel che si sa, nessuna stazione navale, poichè è totalmente artificiale, ed il genio dell'imperatore Trajano il fabbricò per così dire di getto. I popoli di questa provincia, come furono bravi agricoltori, egualmente furono coraggiosi navigatori, ed esperti trafficanti. Si distinsero soprattutti i Ceretani, come quelli che non si dierono alla pirateria, esercitata da molti popoli dell'Etruria, e colla quale arricchirono; ma trafficando nelle parti orientali principalmente divennero sì possenti, che essi soli poterono a' romani fornire i sessanta triremi, co' quali combatterono i Focesi nelle acque di Sardegna, non che tutte le vettovaglie di cui abbisognò Scipione per la cartaginese spedizione. Cere avea il suo porto, e il suo mercato giù al mare, che chiamavasi Pirgo, cioè luogo forte e di torri. Ivi adoravasi con fenicio rito una deità marina chiamata Leucotea, il cui tempio divenne ricchissimo per le offerte de' trafficanti. *V.* Ceri, o Cere. Gravisca, anche essa posta in riva al mare, tra la Marta, e il Mignone, era la stazione navale dei Tarquiniesi, e quelli di *Vulci* (*Vedi*), che presso l' Argentaro era Cossa loro colonia. *V.* Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma*, t. III. p. 91, *Castrum s. Severae o Pyrgi*.

Del porto di Traiano narra Plinio, che essendo chiamato a consiglio da lui a Cento Celle, vide la fiorita città, vide i campi verdissimi, e la soavità ad un tempo del grigio mare. Fabbricavasi in quello il porto, il quale a foggia di anfiteatro si presentava all' oceano immenso. Il braccio sinistro era stato fermissimamente fornito, il destro era ancora *sub ascia*. In mezzo pertanto alla sua bocca sorgeva l' isola o antemurale a respingere il flutto e l' onda. L' acqua per le novelle mura arricciava, e il sempiterno fiotto del mare irrompeva sui vivi sassi. Al genio adunque dell' imperatore Traiano si deve l' idea dell' ampio porto, e del rotondo bacino, che si riguarda come un perfetto modello d' arte, non che lo stabile antemurale, che rende sicuro il porto, ove corrono solo i flutti ad infrangersi. Quivi l' augusto eresse la colossale statua di bronzo a Nettuno dio del mare, di cui si rinvenne nella darsena un superbo braccio, il tridente, ed una coda di delfino. Le quali cose dal regnante Pontefice si fecero collocare nel *Museo Etrusco* (*Vedi*), da lui eretto in Vaticano, precisamente nella preziosa collezione

di bronzi etruschi. Gli antichi bracci però del porto sono eccentrici agli odierni innalzati dai provvidi sovrani Pontefici in circuito più angusto, mentre gli altri deperivano. La munificenza di Pio VI accorse a prestare all' indebolito argine opportuno riparo. Delle fortificazioni, miglioramenti, e demolizione d'una porta, e delle vecchie cadenti mura che deturpavano il centro della città, dividendola irregolarmente (opere tutte ordinate dal Papa regnante) diremo in appresso.

Le muraglie, onde Civita Vecchia è cinta, la rendono forte e munita. Magnifico è poi l'aspetto della fortezza, che Giulio II fece costruire dall' un de' lati presso al mare. È però controverso a quale de' famosi architetti Sangallo, o Buonarroti, o Bramante attribuir si debba il bel disegno. Dall' altro lato Pio IV vi eresse l' ampia darsena o bagno, ove in gran numero sono racchiusi i forzati, che ci ricevono gli aiuti spirituali dai benemeriti cappuccini. Veramente a Pio IV, e a Sisto V piuttosto si attribuisce la restaurazione della darsena, la quale si vuole eretta dallo stesso Trajano. Vi sono diversi regolari edificii, come l'episcopio, e il seminario. Sopra i fondamenti dell'antica rocca, ed in parte sopra la parte inferiore di quel tratto che ancora esiste, è situato il palazzo della camera apostolica, formato dalla riunione di diversi fabbricati edificati da vari Papi, massime da Giulio II e da Pio IV, sormontati da una torre. Questo palazzo non ha guari fu pure migliorato.

Fra le opere di architettura di Civita Vecchia, merita menzione il meraviglioso acquedotto, che sotto gli auspicii d' Innocenzo XII vi condusse il cav. Fontana. Quell' acquedotto corre il tratto di ventisette miglia, conducendo alla città acque pure, come l' antico di Trajano dai vicini monti di Tolfa, e delle Allumiere. Ha poco distanti i salutiferi bagni termali, che tanto gli antichi apprezzarono, e perciò furono detti di Palazzi, e da Plinio *Aquae Tauri*. Straordinario è il calore di quelle acque, e si lasciano anzi raffreddare all' aperto avanti di farne uso. Ci narra la storia, che l'imperatore Commodo desse nella fanciullezza gran saggio della sua crudeltà, coll' ordinare ch' entro una fornace perisse lo schiavo, da cui era stato apprestato il bagno soverchiamente caldo; ma l'umano esecutore di tal cenno vi surrogò un ariete. Sonovi magnifici avanzi delle antiche terme dette *Taurine*, perchè diconsi scoperte da un toro, e piuttosto ad Adriano, che a Trajano se ne attribuisce l'edificazione. Il ch. Pietro Manzi, negli scavi operativi, rinvenne splendidi monumenti della loro nobile sontuosità. Il poeta Rutilio ne fa la descrizione, come quello che nel quinto secolo le trovò nella loro integrità. Nè devesi passare sotto silenzio, che ancora si veggono avanzi dell' antica grandezza della città; come gl' indizi di una grandiosa basilica, o tempio colle basi di vari ordini di colonne, molte delle quali di granito; e gl' indizi d' un magnifico porticato all' intorno del porto. Non però sono antiche come si vogliono le due torri nell' orlo estremo delle due braccia del porto, sì per la loro architettura militare, e sì pel reticolato che le adorna. Nelle vicinanze della città fu rinvenuta la statua del Perseo descritta dal dotto Visconti, con di più cento ventidue

medaglie d'oro, da Nerone ad Adriano inclusive. Si trovarono ancora altre statue di raro merito, come pure dei sepolcri, in uno de'quali scavato nel masso, giaceva un cadavere con elmo, due lancie, spada e scudo di metallo. Lungo sarebbe enumerare gli altri oggetti rinvenuti negli scavi, che palesano, come il vasto genio, e il buon gusto del fondatore del porto, non avea trascurato di abbellirlo, aggiungendo alla amenissima e magica posizione, la splendidezza, come quello ch' è quasi al contatto di Roma.

Per riguardo alla *Marina pontificia* (*Vedi*), sebbene Calisto III sia stato il primo tra i romani Pontefici ad armare una flotta di navi in questo porto, fu però Sisto V il primo a porre una squadra di dieci galere a guardia del littorale, e contro i barbareschi, e progredendo fu Alessandro VII, che fondò l' arsenale. Quindi alle galere si aggiunsero le fregate, e quando poi venne la guerra di Francia nel declinar del decorso secolo, il naviglio Pontificio, composto ed equipaggiato dai civitavecchiesi e da altri, fu da Napoleone tratto alla spedizione di Egitto, e recò colà il celebrato general Desaix. In tale spedizione si può dire finisse la marina Pontificia, perchè quel naviglio più non tornò, e quasi tutte le ciurme, spinte su pel Nilo, perirono parte per mancanza di vettovaglie, e parte dal ferro de' mamelucchi.

Nel 528 e sotto l'impero di Giustiniano I, narra Procopio, era questa città in grande auge, potente e valorosa a segno, che avendo fatto parte nelle guerre fra i goti ed i greci, capitanati da Belisario, avea respinto da sè, dopo un lungo assedio, le coraggiose armate del re Totila. Altri dicono che la città fu presa da Totila, e quindi nell'anno 553 ripresa da Narsete. Che intorno al sesto secolo Cento Celle fosse da Totila soggiogata, lo riferisce il Lami, riportato dal p. Faure, par. I, p. 137, delle *Memor. Apologet.* Anche sotto i longobardi continuò a prosperare, finchè dai saraceni o mori venuti di Spagna, nemici del nome cristiano, fu totalmente devastata e distrutta: la città di Trajano venne pareggiata al suolo, parte dai greci, dai goti, e dai longobardi, e sovra tutto dai mori prima nell'814, e poi verso l'anno 828. Questi ultimi nelle loro piraterie scorrendo furibondi il littorale, tutto distruggevano anco per odio religioso. Per la loro ferocia atterriti i centumcellesi furono costretti di cercare uno scampo nelle vicine foreste, ove impauriti vivevano fra la miseria e le lagrime. Fu allora, e verso l'anno 854, che il Pontefice s. Leone IV, dopo aver vinto ad Ostia i saraceni, ed eretta in Roma a difesa del Vaticano la Città Leonina per metterla al coperto delle loro incursioni e depredazioni, mosso a compassione dei centumcellesi, li ricovrò in altro luogo da lui fabbricato, e prossimo all'antica patria, che dal suo nome chiamò *Leopoli;* e ciò fece dopo di averla circondata di mura, e vi ricettò pure gli abitanti esuli delle città circonvicine. Siccome Leopoli secondo alcuni era lungi da Centocelle (che l' Anastasio chiama *Centumcellense Castrum*), poco piacque ai centumcellesi, i quali non ebbero più pace finchè non giunsero al suolo antico, e sulle primitive mura romane non gettarono le fondamenta della nuova città. Appena pertanto

cessarono le piraterie, abbandonarono Leopoli, si portarono a Centocelle che riedificarono sulla vecchia città, e perciò la chiamarono *Città Vecchia, Civita Vecchia*. Pochi furono i restauratori, e con pochi mezzi, perchè si restrinsero entro un piccolo quadrato, come tuttora si vede dalle mura, che in qualche parte sussistono, cioè verso il palazzo pontificio. Secondo la tavola dell'Ameti, Leopoli era lontana sei miglia da Cento Celle, su di che è a vedersi il Limperani *Istoria della Corsica*, t. I, l. 9, pag. 344; ed il Sarzana, *Della capitale dei tuscaniensi*, p. 182.

Fino dall'anno 730, e nel pontificato di s. Gregorio II, Cento Celle, siccome apparteneva alle sedici città che formavano allora il ducato romano, nella deduzione di questo alla santa Sede, divenne sovrano dominio de' Papi, il che afferma il Borgia, *Memorie istoriche* tom. I, pag. 6: *In Tusciae partibus* (cioè nella Toscana de' Romani, detta oggi Patrimonio), *idest Portum, Centumcellas, Chere* etc. Lo Scotto, *Itiner. d'Italia* a p. 187, dice che Gregorio III nel 740 la restaurò, e munì di nuove mura. Indi fu dichiarata città nel 1192, dal Pontefice Celestino III. Dipoi nel 1244 s'imbarcò su questo porto, e nelle galere de' Genovesi suoi concittadini, il Papa Innocenzo IV, per fuggire l'insidie dell'imperatore Federico II. Durante il grande scisma di occidente, sostenuto in Avignone dall' antipapa Benedetto XIII, il di lui parente e fautore Martino re di Aragona, stabilì di condurlo in Roma accompagnato da un' armata, contra il legittimo Pontefice Bonifacio IX, avendo a tal effetto promesso Giovanni de Vico, di consegnargli nelle mani Civita Vecchia, che teneva per la santa Sede, mediante la somma di dodici mila scudi; ma non potendo l'antipapa partire da Avignone, la congiura si sventò. Terminato il funesto scisma, colla elezione di Martino V, Eugenio IV, che gli successe l'anno 1431, nel ricuperare dai tiranni le usurpate terre della Chiesa Romana si propose di togliere dalle mani del tiranno Giacomo de Vico, prefetto di Roma, Civita Vecchia, dandone l'incarico al celebre Giovanni Vitelli Vitelleschi oriundo di Foligno, e di nobile famiglia di Corneto. Egli colle milizie Pontificie uccise in Vetralla il de Vico, nella vigilia di s. Michele Arcangelo del 1435, come si ha dal Contelori, *De praef. Urbis*, p. 85. Ma siccome la descrizione della presa di Civitavecchia, che ne fa Flavio Biondo segretario di Eugenio IV nella sua *Storia*, interessa anche la posizione dell'antica rocca e della contigua darsena, che lo storico chiama *porticello* avente allora due aperture, non riuscirà discara la seguente traduzione.

» E questa incumbenza (di ri-
» prender Civita Vecchia) la diede
» il Pontefice al vescovo di Reca-
» nati, che era un Vitelleschi di
» Corneto, il quale allora gover-
» nava (in qualità di legato apo-
» stolico) la provincia. Ci si pose
» costui con tutto il vigore, secon-
» dato da Fortebraccio, da Ranuc-
» cio Farnese, da Menicuccio Aqui-
» lano, e da Muzio da Fiesole,
» dando rapidamente il guasto a
» quelle castella. Quindi espugnata
» Vetralla, terra in sulla via Cas-
» sia, forte di sito e di mura, mos-
» se il campo contro Civitavecchia,
» paese spopolato, ma fortissimo,

» e celebre per il suo porto, che
» anticamente nominavasi Centum-
» cellese. Continuava a tutto quel
» giorno l'assedio formato dall'e-
» sercito Pontificio, e si teneva
» per fermo, che non si sarebbe
» venuto a capo di espugnarla se
» non fosse, a preghiera del Pon-
» tefice, soppraggiunto da Pisa col-
» la flotta Pietro Laureano. Impe-
» rocchè, oltre le soldatesche, re-
» cava egli eziandio varie macchi-
» ne da guerra, di che mancavano
» i Pontificii. In tal guisa venne
» il luogo attaccato e da mare e
» da terra. Sta quivi uno scoglio
» sassoso protratto a occidente, che
» si disgiunge dal continente per
» tanta ampiezza di mare, quanta
» conterrebbe trenta galere. Ha que-
» sto il nome di porticello, e quel-
» la parte di lui che si volge al
» sol cadente è tal limacciosa, che
» non può transitarvi naviglio; quel-
» la poi che riguarda l'oriente è
» sì angusta e pericolosa, che ap-
» pena dà passaggio ad una galera,
» e d'infra gli scogli spiccasi dal
» lido vicino. In sul dorso di que-
» sto fu a grandi spese fabbricata
» una rocca di pietre quadrate,
» architettata in guisa, che dal la-
» to del continente, sebbene priva
» di fossa, a qualunque assalto tien
» petto. Nella maggior ampiezza
» della rocca, fino alla testa dello
» scoglio, che tragge in mare,
» stanno intorno grandi macigni,
» che fanno argine ai furiosi venti,
» in guisa da rendere quel luogo
» immune da ogni sinistro di mare,
» mentre la fortissima rocca porge
» sicuro ricovero contro i nemici.
» Sospintosi quivi colla flotta il
» Laureano, contenne le sue galere
» fuori di tiro, e sbarcate le schie-
» re, pose in terra tutte le mac-
» chine, e le munizioni. Indi, ri-
» chiestone dal Fortebraccio, diede
» a lui una piccola galera ed una
» grossa scafaccia, ambe coperte di
» doppio tavolato, e questi, empiu-
» tale de' suoi Bracceschi, li sospin-
» se contro all'angolo occidentale
» della rocca, ove giunti costoro
» spezzarono quella catena, che
» porgendo dalla rocca allo scoglio,
» dava adito al porticello. Infrat-
» tanto le schiere vescovili, le brac-
» cesche, e quelle eziandio che si
» erano fatte venire dalla provin-
» cia etrusca del Patrimonio con i
» veneziani e i lombardi, com-
» battevano la rocca con vani as-
» salti dalla parte di terra, e ap-
» poggiate le scale spazzavano le
» mura in guisa da incutere timo-
» re. Quei poi ch'erano già den-
» tro il porticello, traendo la scala
» alle aperture soggiacenti alla roc-
» ca, penetrarono tra le carceri, e
» le sepolture, come se avessero a
» fare con dei bravi, e non con
» vigliacchi ed effeminati, poichè
» Giacomo, il comandante di quel-
» la fortissima rocca, temendo, co-
» me poi si disse, le perfidie dei
» Catalani, o sospinto dalla sua
» vigliaccheria, nel tredicesimo gior-
» no dell'assedio si rendette mercè
» lo sborso che gli fece il Ponte-
» fice di quattro mila monete di
» oro, e il permesso di ricoverarsi
» in Siena con le sue bagaglie, e
» suppellettili. Il Laureano fece ve-
» la per ove era indirizzato, e il
» Cornetano vescovo di Recanati,
» avendo ordinato a Menicuccio ed
» a quel da Fiesole di precederlo
» in Roma, a Forte Braccio di
» svernare in quel di Vetralla, ed al
» Farnese nella provincia, se ne an-
» dò benchè malato a trovare il
» Pontefice ".

Ad Eugenio IV nell'anno 1447 successe Nicolò V, il quale si rese benemerito di Civitavecchia, perchè vi costruì molti edifizi. Dal Cardella, *Mem. ist. de' Cardinali*, t. III, p. 172, abbiamo che Paolo II creò Cardinale Amico della Rocca detto Angifilo, della diocesi di Aquila, e perciò, come dice il Moretti *De s. Calisto* ec., chiamato il *Cardinal Aquilano*, che ricuperò alla santa Sede molte piazze e città. Nè di ciò contento, fabbricò quella di Civitavecchia, come al presente si vede. È da intendersi però che questo porporato, il quale morì nel 1476, avendo avuto da Paolo II, o da Sisto IV il governo della città e porto di Civitavecchia, l'avrà allora rifabbricata nella maggior parte. L'Ughelli poi, t. X, p. 57, parlando di tal Cardinale ecco come si esprime: *ad Centum Cellarum oram munitissimam arcem construxit.* Che Sisto IV sia il primo il quale abbia ristorate le mura di Civitavecchia, non solo è noto, ma nella storia che di essa fece Antigono Frangipani, e pubblicata nel 1761, si legge il pontificio breve col quale Sisto IV ne affidò la sopraintendenza al lavoro a Lorenzo di Pietra-santa, suo domestico familiare. Il Marini poi, *Archiatri pontificii*, t. I, p. 210, parla di Gio. Battista Bocciardo nipote d'Innocenzo VIII, il quale ai 15 gennaio 1490 fu fatto dallo zio castellano di Civitavecchia. Parla egli ancora di altro castellano, nominato Ilario Gentile, forse altro nipote del Papa, alla cura del quale, nel 1485, avea lo stesso Innocenzo VIII inviato il celebre medico Pellegro, che probabilmente discendeva da Bartolomeo, il quale fu padre a Nicolò V.

La fortezza di Civitavecchia è certamente uno de' più belli monumenti di militare architettura, una opera di stile sodo e robusto, un complesso di belle proporzioni. Giulio II, *della Rovere*, magnanimo Pontefice, che al gusto delle arti accoppiava gli spiriti delle armi in difesa del principato, vista l'importante situazione della città, e considerato di che interesse e vantaggio quel suo porto poteva essere sì per le spedizioni marittime, che pel commercio, ed eziandio a difesa del paese e del littorale, incominciò a edificare sì stupenda fortezza nel mese di dicembre, come dice il Piazza, *Gerarchia*, pag. 476. Comunemente si crede che Giulio II ne affidasse il disegno a Michelangelo Bonarroti, e l'esecuzione a Giuliano Sangallo, nipote e fratello dei due Antonio Sangallo. Tuttavolta il lodato cav. Pietro Manzi, pieno di amor patrio, e delle relative cognizioni, preso con criterio tutto a calcolo, dopo aver posto ad esame chi realmente possa esserne stato il valente architetto, si dichiara con sode ragioni e giusti raziocinii per Bramante Lazzeri, e la dichiara anzi una delle ultime sue maravigliose opere. Piuttosto conviene, che dall' avervi Michelangelo posto per ultimo la mano, sia stato riguardato come l'autore dell' intero edificio. Imperocchè può asserirsi, che egli per comando di Paolo III, il quale si servì di lui in molte opere di architettura civile e militare, fabbricò il maschio ben diverso dagli altri bastioni di figura ottangolare, con disegno fiero ed ardito, e con ornati corrispondenti al suo cornicione del palazzo Farnese. Leone X onorò di sua presenza la città, accompagna-

to da molti ingegneri, perchè divisava fortificarla. Fra gl'ingegneri eravi il Sangallo, per cui alcuni credettero, che avesse avuto mano all'erezione della fortezza sotto l'immediato predecessore Giulio II.

Nel 1555 Paolo IV severamente punì il Cardinal Ascanio Sforza, e i Colonnesi, perchè, quali aderenti della Spagna, contro la Francia avevano ingannato il castellano di Civitavecchia, ad onta della sua resistenza, con togliere dal porto due galere francesi; galere che poi furono restituite per espresso ordine del Papa. Il successore Pio IV, *Medici*, fu pur benemerito del porto e della città per le opere summentovate, e molto contribuì alle sue fortificazioni. Queste furono continuate anche da s. Pio V, che nel 1566 divenne Papa.

Di Gregorio XIII non solo abbiamo, che nel 1572 si recò a Civitavecchia per l'armamento di ventiquattro galere, per la spedizione contro i turchi, già vinti da s. Pio V nel golfo di Lepanto, in unione altresì delle squadre di Spagna, e Venezia; ma da una medaglia pubblicata dal Venuti, si legge intorno l'epigrafe: *Portus Centum cel. instaur. urbemque vallo auxit*. Lo che prova che Gregorio XIII, verso il 1578, aggiunse un baluardo, e restaurò alcune mura. Talmente poi gli piaceva il delizioso soggiorno di questa città, che nei tredici anni del suo pontificato, vi si recava in ogni autunno. Fuvvi anco in aprile del detto anno 1578, e discusse il progetto di tirare un alveo navigabile pel Tevere, che per altro dagli architetti non fu approvato.

Il gran Pontefice Sisto V estese le sue cure ancora a Civita Vecchia col nobilitarne, e fortificarne il porto, e col fargli condurre per un acquedotto lungo sei miglia una copiosa fonte d'acqua dolce, di cui allora mancava. Quindi, per evitare la scarsezza del frumento a Roma, acquistò da Filippo Peruzzi fiorentino i terreni delle Chiane ne' territori di Civita Vecchia, per prosciugarli e renderli fertili, alienandoli poi alle comunità dei medesimi territori, creando perciò un luogo di monte vacabile camerale, col nome di *Monte Civitavecchia*, a ragione del sei per cento, che addossò altresì alle comuni di Monteleone, di Città della Pieve, di Ficulle ec. Paolo V *Borghese* del 1605 restaurò ed ampliò il porto, la fortezza, e la città, ed eresse il faro perchè di notte servisse di scorta e segno a' naviganti. Il di lui predecessore Clemente VIII aveva già portato a compimento un suo braccio.

Grandemente predilesse Urbano VIII, *Barberini*, il porto, la città, e il forte. Nel 1632 v' introdusse acque salubri, per cui in sul fonte si legge l'iscrizione, che riporta il Torrigio nelle sue *Grotte* ec. a p. 483. Quindi nel 1634 restaurò la città notabilmente in molte parti, ne assicurò il porto, ne rinnovò il molo, costrusse l'argine massimo contro la violenza del mare, fabbricò molte case e magazzini pei commercianti; e per favorire il commercio tolse la gabella alle merci giuntevi per via di mare, con altre beneficenze, che si leggono in altra iscrizione, che riporta il Torrigio nel luogo citato, e in quella eretta sulla facciata esterna del palazzo di rocca, in piazza d'armi. Questo Papa aveva in mira di fare stanziare in questo porto le galere della

marina Pontificia, e di proteggerle dalle tempeste marittime. Il di lui successore Innocenzo X, *Pamphily* dopo che il suo nipote nel 1647 rinunziò la dignità cardinalizia, per dare successione alla famiglia, lo dichiarò generalissimo delle milizie papali, nel qual grado fu il primo ad introdurre in Civitavecchia la fabbricazione delle galere.

Alessandro VII, esaltato al triregno nel 1655, con doppio molo e catene ristabilì il porto rovinato dal tempo e dall'impeto delle onde del mare; vi fabbricò l'ospedale pei viaggiatori, ed un'altra torre, e concesse alcuni privilegi alla città. Tolse la necessità di fabbricare le navi e galere altrove col costruir con disegno del cav. Bernino, l'arsenale, leggiadro e svelto. Esso è formato di sei grandi arcate, che porgono in mare, e formano un semicircolo, fatto in modo da potere in cadauna fabbricare e varare una galera. Dalla parte laterale dell'ultima arcata, volta a mezzodì, si presenta il magnifico aspetto della fortezza, che in basso da un lato ha la fabbrichetta, ove trovasi l'ufficio della sanità. All' isola edificata da Traiano avanti il porto, cioè nel mezzo delle parti estreme delle due braccia, per cui formansi due bocche, una detta di levante, l'altra di ponente, eranvi due torri, per avvertire i naviganti e farli cauti nell'entrare le due bocche medesime, ma ora una sola ne esiste sormontata dall' ampio fanale. Ad onta che l'isola fosse fabbricata solidissimamente, accorsero a ripararla prima Clemente X, e poi verso il 1714 Clemente XI, che molto vi spese; ma all'immediato suo predecessore Innocenzo XII va di molto debitrice la città, come ad Innocenzo XI deve l'accrescimento delle sue artiglierie, l'atterramento di due monticelli, la strada coperta, non che buone fortificazioni.

Avendo pertanto Innocenzo XII fabbricato i summentovati acquedotti, nel 1692, si recò a visitarla, fece franco dalle gabelle il porto, e la dichiarò città, giacchè quando Celestino III vi avea eretta la sede vescovile, era per questa divenuta città, ciò che poi cessò di essere pel trasferimento, o unione della sede a quella di Viterbo, siccome poi diremo. Quindi Innocenzo XII, coll'autorità della costituzione *In supremo*, presso il tomo IX del *Bull. Rom.*, le assegnò un prelato per governatore, colla sopraintendenza eziandio della vicina città di Corneto: e sebbene i medici gli avessero vietato di recarvisi, nel 1696 ritornò ad onorare Civitavecchia per vedere l'ampliazione sua, che avea ordinata dalla punta di levante, facendovi fabbricare un borgo, il quale fu denominato di sant' Antonio, e venne munito di alte mura e terrapieni. Così formossi una nuova cinta di fortificazioni, che resero da questo lato inutili le preesistenti. In seguito il detto successore Clemente XI si occupò grandemente delle acque in vantaggio degli abitanti, per cui vi spedì il proprio nipote Annibale poi Cardinale, ed in appresso il Cardinal Pamphily.

Altro segnalato benefattore fu Benedetto XIV, il quale non solo abbellì il mezzo del porto d' una bella, ed elegante fontana, ma spurgò il porto per maggior comodo delle navi che vi approdano, e rese più ampia la piazza per lo scarico delle mercanzie. Il commercio, che sino a lui aveva languito, prese subito vigore allorchè restituì al

porto l'abolita franchigia, e confermò ed accrebbe le concessioni d'Innocenzo XII, consolidandole con leggi e statuti, che garantissero i trafficanti. Il perchè venne il porto frequentato anco da lontane nazioni, e con grossi legni, con grande utile della rifiorente città. Desiderando poi il benefico Pontefice di osservare quanto avea fatto a Civitavecchia, partì da Roma a' 26 aprile del 1747, avendo seco in carrozza il Cardinal Valenti segretario di stato, e Colonna pro-maggiordomo. Nel seguente giovedì giunse in Civitavecchia, preceduto dal crocifero a cavallo colla croce inalberata. Egli avea pernottato a Palo, ed era stato per terra preceduto e scortato dalla cavalleria, e per mare da quattro galere, ricevendo lungo la strada gli onori che si convengono al sovrano Pontefice, come dicesi all'articolo *Viaggi dei Papi* (*Vedi*). Alla porta della piazza d'armi gli furono colla debita formalità presentate le chiavi della città dal magistrato. Il governatore della medesima, monsignor Saverio Dattilo di Cosenza, con le autorità, e molti distinti personaggi, si trovò alla rocca a riceverlo, mentre il rimbombo de' cannoni, il suono delle campane, e le acclamazioni del foltissimo popolo accorso anche dai dintorni, riempiva gli animi di gioia. Asceso Benedetto XIV al suo appartamento, ammise al bacio del piede i pubblici rappresentanti del comune, quindi ascoltò tutti all'udienza, il clero, gli uffiziali ed altri. A pranzo la prima volta che bevette, le artiglierie fecero una generale salva. Nel giorno visitò la chiesa principale de' domenicani dedicata a s. Maria; quindi passò alla fortezza, in cui ebbe gli omaggi di monsignor tesoriere generale, che gli rassegnò in un bacile le chiavi: visitò la chiesa, i fortini, le cortine, i baloardi, accompagnato dal castellano Origo. Passato all'arsenale osservò una nuova galera, ed al molo la fontana, non che le tre iscrizioni marmoree poste al porto a perpetua memoria de' favori da lui ricevuti dalla città. Nella sera vi fu generale illuminazione, e il magistrato presentò al Papa un calice dorato, l'assentista delle galere una pianeta ed alcuni libri di marineria, e il principe di Palestrina diversi bacili di commestibili. Nel venerdì Benedetto XIV celebrò messa bassa nella detta chiesa de' domenicani all'altare dedicato a s. Firminia protettrice della città, di cui solennizzavasi la festa. Nelle ore pomeridiane ammise all'udienza la deputazione di Corneto, e co' suddetti Cardinali in carrozza andò ai cappuccini, dove monsignor Alessandro Abati romano, vescovo di Viterbo e Toscanella, gli fece presentare un donativo di commestibili, avendo già fatti i suoi ossequi sino alla *Chiaruccia*, luogo così detto da una delle torri del littorale, ov'erasi recato ad incontrarlo, qual luogo in cui principiava l'episcopale sua giurisdizione. In questo giorno vi fu la corsa de' barbari.

La mattina del sabbato, e a piedi seguito dalla pontificia corte, Benedetto XIV ritornò al molo, e all'arsenale; passò ad ascoltare la messa nella chiesa di s. Giovanni di Dio de' religiosi Benfratelli, quindi si recò al loro contiguo ospedale, benedì la mensa degl'infermi, cui somministrò vivande e dolci, e fece dispensare uno scudo ad ognuno; volle eziandio vedere la spezieria, ed ammise al bacio del piede tut-

ti i religiosi. Passò poi a visitare la chiesa della confraternita della morte, e nel giorno assistè alla recita delle litanie nella chiesa dei cappuccini. Nella domenica il Papa disse messa nella chiesa de' p. p. conventuali: dipoi benedì nell'arsenale la detta galera solennemente, e le impose il nome di s. Benedetto, vedendola varare dal casino della sanità. Ricorrendo la festa di s. Caterina da Siena, visitò la chiesa de' domenicani; e passando ad osservare le mura della città, ne fece elogi pel loro stato, sì a monsignor Maggi commissario delle armi, sì al conte Soderini, governatore delle armi della città. In mare vi fu una giostra, e l'affittuario della provincia del Patrimonio Pagliacci, presentò al Papa una ricca pianeta. Nel lunedì, siccome festa de'ss. Filippo e Giacomo, Benedetto XIV celebrò messa nella mentovata chiesa de' confrati della morte, i quali furono da lui ammessi al bacio del piede. Poi visitò l'ospedale, che avea fatto fabbricare pei forzati della darsena, pel quale assegnò la cappella de'religiosi cappuccini, affinchè vi ricevessero i sagramenti: benedì il cibo pegli infermi, dispensò le vivande, le confetture, e a tutti fece dare uno scudo. Nel dopo pranzo andò alla chiesa di s. Gio. Battista, commenda dell'Ordine gerosolimitano, ammise al bacio de' piedi i cavalieri fr. cappellani; indi passeggiò lungo la spiaggia del mare. Nella città vi fu il divertimento della corsa al Saracino, e si fecero le evoluzioni militari dalla guarnigione. Nel dì seguente recossi il Pontefice al porto salutato dai cannoni di tutte le galere; poi ascoltò la messa nella chiesa di s. Nicolò dei pp. della dottrina cristiana; e in darsena si fece la corsa delle barchette. Nelle ore pomeridiane Benedetto XIV visitò la chiesa del sodalizio del Gonfalone, ammettendo i confratelli al bacio del piede, indi visitò i cappuccini, come fu ripetuto in mare il divertimento della giostra. Finalmente nel mercoledì 4 maggio il Pontefice, dopo avere ascoltata la messa, sparse agli abitanti molte beneficenze, e graziò trentacinque forzati, e pel primo uno che si era confessato reo a confronto degli altri i quali chiamavansi innocenti, per cui lepidamente disse il gran Papa, *non convenire che un colpevole stesse fra innocenti e gente buona.* Indi alle ore 11 partì da Civitavecchia, cogli onori dovuti al sovrano Pontefice, e l'eco delle più vive acclamazioni riconoscenti e divote. *I Diari di Roma* del 1747 fanno la descrizione di questo viaggio, ai *numeri* 4647 e 4650. Dopo la partenza di Benedetto XIV dalla città, caddero alcune case, colla morte di dodici persone, il perchè, ad ovviare simili funeste disgrazie, colla costituzione *Ad Centumcellas*, data die 30 sept. 1747, *Bull. Magn.* t. XVII. p. 267, il provvido Pontefice stabilì, che ogni anno fossero eletti due maestri di strade, i quali visitassero tutte le case, e facessero risarcire quelle che avessero bisogno, e qualora i proprietari si rifiutassero, i maestri le vendessero al maggior offerente, preferendo i proprietari confinanti, indi gl' inquilini.

Correndo l'anno 1753, i marinari di un legno genovese si azzuffarono con quelli delle tartane di Gaeta; ma il presidio sedò il tumulto, che poteva divenire ben grave, pel partito che in favore de'genovesi prendeva il popolo. Allora governava Civitavecchia monsignor

Finocchietti poi Cardinale, ed il conte Soderini era ancora governatore delle armi. Questo avvenimento produsse alcune temporanee differenze tra la corte di Roma, e quella di Napoli; differenze che racconta il Novaes nella vita di Benedetto XIV, t. XIV, p. 198 e 199.

Clemente XIII, a cagione d'infermità sofferte, nel 1759, aveva stabilito di recarsi agli 8 di maggio in Civitavecchia, per godere dell'aria marittima, stimata assai proficua alla di lui salute, e perciò tre giorni avanti vi si recarono pegli opportuni preparativi, monsignor Colonna maggiordomo, e il marchese Patrizi foriere maggiore; ma sopravvenuta al Papa a' 5 altra febbre, venne sospesa la gita. Nello stesso anno, e a' 16 settembre, Clemente XIII fece ricevere in Civitavecchia, e trattare a spese della Camera apostolica i perseguitati gesuiti provenienti dal regno di Portogallo. Nè riuscirà discaro, che qui si riporti il soggiorno cui in Civitavecchia fecero Clemente XIII, ed altri suoi successori, giacchè il romano Pontefice non è un sovrano qualunque, ma riunisce la sublime dignità di capo della Chiesa, quale padre comune de' fedeli: laonde tuttociò che il riguarda, deve interessare ciascun cattolico. Ognuno sa, che *Vejos habitante Camillo, illico Roma fuit,* Luciano lib. V, vers. 28; voglio dire, che dovunque si trova il sommo Pontefice, ivi soggiorna la sede Romana, secondo il volgare proverbio: *Ubi Papa, ibi Roma.*

Adunque nella primavera del 1762, Clemente XIII, *Rezzonico*, invece di passare alla pontificia villeggiatura di *Castel-Gandolfo* (*Vedi*), per alcuni giorni andò in Civitavecchia, preceduto dalle milizie che dovevano perlustrare la strada e la costa del mare, oltre quelle che dovevano servirlo nella stessa città. Indi la mattina del lunedì 26 aprile, col consueto accompagnamento e corteggio, avendo in carrozza il Cardinal Cavalchini pro-datario, ed il proprio nipote monsignor Carlo Rezzonico, segretario de' memoriali, partì da Roma. Pernottò, come Benedetto XIV, a Palo, e nella mattina seguente si ripose in viaggio, incontrato dopo s. Severa dalle mute del Cardinal Giacomo Oddi, il quale, come vescovo di Viterbo e Toscanella, e perciò allora, come diremo, ordinario pure di Civitavecchia, erasi portato a fare i dovuti omaggi al Papa. All'ingresso nella piazza delle armi, il prelato Giambattista Rezzonico, altro nipote di Clemente XIII, qual commissario generale delle armi, ed il conte Soderini governatore delle armi, cioè comandante del presidio, gli presentarono le chiavi della città. Smontò al palazzo apostolico, alla cui porta trovaronsi, il suddetto Cardinal vescovo, monsignor Canale tesoriere generale, i prelati Acquaviva commissario del mare, e Antonio Ripanti di Jesi governatore della città. Fu ivi ancora ricevuto dalla civica magistratura, fra le salve de' cannoni della fortezza, le galere papali, e le navi ancorate, ricevendo da tutte le autorità gli onori, e le distinzioni dovute a un monarca, ed al supremo gerarca. Nel dopo pranzo Clemente XIII visitò la chiesa de' domenicani, ed orò nell'altare di s. Firminia; indi passò ad osservare la nuova fabbrica dello scaricatore da lui eretta per comodo delle navi, mentre per la città solennizzavasi la processione della patrona s. Firminia.

Poscia ricèvette dal Cardinal vescovo un donativo di commestibili. Nel seguente mercoledì 28 aprile, sacro a s. Firminia, disse il Papa la messa nella detta chiesa, dopo di che ammise in sagrestia al bacio del piede il p. Villavecchia, vicario generale de'domenicani co' suoi religiosi, ricevendo dal primo una costa della santa entro reliquiario di argento, insieme ad un nobile fiore, e l'effigie della stessa santa in seta. Altro dono, consistente in un calice d'argento dorato, ricevette dall'università de'mercanti. Nelle ore pomeridiane visitò il lazzaretto, e i nuovi granari. Il giovedì osservò le fabbriche de' lavorieri, passò a venerare il ss. Sagramento nella chiesa di s. Francesco de'minori conventuali, seguito dal terzo nipote d. Abbondio poi senatore di Roma. Indi nel venerdì dopo l'udienza recossi alla fortezza, le cui chiavi nel debito modo gli furono presentate dal castellano commendatore Origo, e fece orazione nella cappella.

Nel primo giorno di maggio Clemente XIII visitò la chiesa, e il convento de' cappuccini, tornando a piedi alla rocca sua residenza. Nel dì seguente, ch' era domenica, celebrò la messa nella chiesa de'Benefratelli, indi visitò l'ospedale, dispensando ai malati mezzo zecchino, una medaglia benedetta, e una porzione di dolci per cadauno. Nelle ore pomeridiane orò nella chiesa del sodalizio della morte, e si recò a vedere il palazzo del marchese Chigi Montoro, suo foriere maggiore. Nel lunedì il Papa andò nella chiesa di s. Nicola della dottrina cristiana, vi disse la messa, ed ammise al bacio de' piedi i religiosi; indi si trasferì all'ospedale dei forzati, ove ne trovò novanta infermi, benedì la loro mensa, presentò loro le vivande, e ad ognuno diede delle paste dolci, una medaglia benedetta, e sei paoli; nel dopo pranzo visitò il Santissimo nella chiesa di s. Maria dei domenicani. Il martedì passò a Corneto; nel mercoledì visitò la chiesa di s. Antonio fuori della porta romana di Civita Vecchia, già eretta dal predecessore Benedetto XIV, e nel giovedì disse messa nella chiesa della confraternita della morte, dove ebbe da'confrati un fiore tessuto d'argento; visitò un piccolo ospedale di donne, e la ss. Eucaristia nella chiesa de' conventuali, partendo dalla città nel venerdì 7 maggio.

Clemente XIII nella sua dimora a Civita Vecchia, oltre quanto si è detto, fece dare ai forzati una libbra di carne per giorno, e buon vino, e ne liberò dalle prigioni trentacinque; e dispensava le limosine a' poveri colle sue proprie mani. Ordinò l' erezione d' uno spedale per le donne, ed un conservatorio per le orfane ed oneste zitelle, il quale compì in tre anni, colla spesa di diecimila scudi. Donò la comunità a tal effetto una piccola casa. Fu agli 8 settembre del 1766, che le orfane e le zitelle passarono ad abitarlo. Quanto qui dicemmo di Clemente XIII, più diffusamente si legge nel Novaes t. XV, p. 18, 46, 47, 64 e seguenti, non che ne'*Diari di Roma* nel 1762, ai numeri 6993, 6996, e 6999.

Nella vita di Pio VI, scritta dal citato Novaes, molte cose si dicono da lui operate a vantaggio di Civita Vecchia, che qui accenneremo. Appena nel 1775 salì egli sul trono pontificale, che prese cura del porto, restaurando l' antemurale di

Trajano, perchè corroso dal tempo, e dall' urto veementissimo delle onde del mare. Con tal beneficio rese la sicurezza ai bastimenti, che entrano e si trattengono nel molo. Quindi volendo provvedere in un modo stabile al nuovo spedale delle donne, e al conservatorio della *divina provvidenza* per le orfane degl'impiegati camerali, eretti pochi anni prima, impose alcune piccole gabelle sulle merci, che s'introducessero nel porto, e nelle vicine spiaggie di s. Marina, di s. Severa, e di Palo, le quali dovrebbero erogarsi pel necessario sostentamento. Indi per le sue sollecitudini governative, e per le sagge disposizioni emanate, il commercio si fece più attivo e fiorente. Nell'anno 1779 cadde un fulmine sulla polveriera della fortezza, che fece sbalzar in aria, e rovesciare una parte del forte, trapassando i tetti dell'arsenale e delle vicine case, con altri danni che si calcolarono ascendere a settanta mila scudi. Prontamente Pio VI diede l'opportuno soccorso agl'infelici, che aveano sofferto, e riparando le conseguenze del fortuito avvenimento, fece eseguire i necessari risarcimenti dall' architetto Navona. Nel di lui pontificato, presso le vicinanze della città, si discopersero miniere di piombo, che Pio VI attivò a vantaggio del commercio, come si rese benemerito delle escavazioni dell'alabastro detto di Civitavecchia. Delle vicende repubblicane, che terminarono il secolo XVIII, e della resa della città al generale Merlin, tratta il Manzi alle pag. 45, e 46. Ma gl' inglesi temporaneamente si impossessarono di Civitavecchia ai 26 settembre 1799, mentre nel mese precedente l' esule, ma glorioso Pio VI, avea terminato i suoi giorni a Valenza di Francia.

Altre notizie intorno a Civita Vecchia si andranno esponendo nel volume seguente.

FINE DEL VOLUME DECIMOTERZO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XIV.

IN VENEZIA

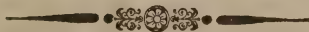
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

Anche l'immortale Pio VII volle onorare Civitavecchia di sua presenza nel 1804, fermandovisi alcuni giorni per dare luogo a diverse provvidenze, ed istituendo una fabbricazione di telerie nella darsena, nella quale in poco tempo agirono cento telari, e furono impiegati duecento sedici forzati, che prima oziavano, siccome nota Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. I, p. 183. Dai numeri poi 30, e 31 de' *Diarii di Roma* di quell'anno, rilevammo quanto segue. Lunedì 9 aprile Pio VII con monsignor Lante, tesoriere generale, e con monsignor Bertazzoli elemosiniere, con conveniente corteggio, partì per Civitavecchia dove ricevette ogni doveroso omaggio. Visitò la chiesa de' domenicani, e quindi ascese al palazzo apostolico. Nel dì seguente disse messa nella chiesa di s. Francesco, osservò il conservatorio della camera apostolica e la fortezza; orò nella chiesa de' cappuccini, e fra le manifestazioni di gioja degli abitanti vi fu l'erezione di un arco trionfale. Agli 11 aprile osservò il lavorio, e dalla loggia della sua residenza diede l'apostolica benedizione. Nel dì appresso fu a dire la messa dai domenicani, andò alla scogliera, e visitò i religiosi Benfratelli. Ai 13 ammise alla sua presenza gli uffiziali militari, visitò le chiese del sodalizio della morte, e di s. Maria della Stella, e in barca passò a vedere due navi imperiali, venendo salutato dalle artiglierie. Finalmente ai 14 aprile partì per Roma.

Sino al 1809, Civitavecchia fu governata da un prelato governatore, il quale terminò in tal anno a cagione dell'invasione francese. Ritornata questa città nel 1814 al paterno dominio di Pio VII, questi la elevò al grado di delegazione apostolica, e capo della provincia. Leone XII però la riunì alla delegazione di Viterbo, finchè il regnante Gregorio XVI le restituì la delegazione che esercitasi da

un distinto prelato, sino dal 1831. Avendo poi lo stesso regnante Pontefice stabilito nel maggio 1835 di recarsi nella provincia di Civitavecchia, la quale risponde a due delle antiche Lucomonie etrusche, ove i popoli Ceriti e i Tarquinii stanziavano, per prendervi in considerazione sul luogo parecchi oggetti di molta importanza, e consolarvi di sua presenza quella e le altre vicine divotissime popolazioni, partì da Roma a' 20 maggio avendo seco in carrozza i prelati Costantino Patrizi maggiordomo, e Adriano Fieschi maestro di camera, ora Cardinali, con decoroso seguito. Lungi dal fare dettagliata descrizione del soggiorno di Gregorio XVI in Civitavecchia, che si può leggere nel *supplimento del numero 46 del Diario di Roma,* de' 10 giugno 1835, ci limiteremo ad accennar qui le cose principali.

All' annunzio che Gregorio XVI portavasi in Civitavecchia nella giornata di mercoledì 20 maggio, la città di Corneto, le terre di Montalto, di Allumiere, di Tolfa, di Ceri, e di Cerveteri rimasero quasi deserte, per far omaggio al comun padre e sovrano, sì lungo la strada ove tragittò, e sì in Civitavecchia. Ai confini del territorio il Pontefice fu incontrato dalla deputazione civica, che composta di Paolo Guglielmotti, e Gioacchino Valentini, volle compiere i dovuti atti di venerazione. Quindi si mossero ad incontrarlo i Cardinali Pier Francesco Galeffi vescovo di Porto e Civitavecchia, e Vincenzo Macchi, i quali furono dal Papa presi nella propria carrozza. Questa a qualche distanza della città, fu tirata da quarantotto giovani delle primarie famiglie, i quali ne avevano perciò distaccati i cavalli. Circondarono la carrozza dodici capitani di navi pontificie, colle bandiere de' loro bastimenti spiegate. Alla porta della città monsignor Giuseppe Ugolini, ora Cardinale, ed allora presidente delle armi, presentò le chiavi di essa, che il Pontefice restituì al capitano aiutante maggiore cav. Bonafede, come comandante della piazza. Essendo in quel punto assente dalla provincia il prelato delegato Mario Felice Peraldi, la congregazione governativa, il segretario generale della delegazione, il gonfaloniere cav. Paolo Vidau alla testa della magistratura, i membri componenti i tribunali di prima istanza e di commercio, quelli della camera di commercio, il corpo della uffizialità, e molti ragguardevoli personaggi, in abito secondo il proprio grado, espressero il voto della popolazione, di rispetto, fedeltà, e gioia. Indi ricevette gli omaggi di monsignor Antonio Tosti tesoriere generale, ora Cardinale, e del conte Oreste Macchi rincontro camerale. Allora discese il Papa dalla carrozza fra gli evviva de' civitavecchiesi, il rimbombo fragoroso de' cannoni, il lieto suono delle campane, e quello delle bande musicali, trovandosi schierata la guarnigione sotto il comando del cav. maggiore Leonori. A sì commovente spettacolo, il Pontefice corrispose con benedizione, ed atti di paterno gradimento. Accolto sotto il baldacchino, le cui aste sostenevansi dal civico magistrato, il Pontefice s' inoltrò a piedi per le vie, passando sotto l' arco trionfale erettogli dal comune. Nella chiesa cattedrale di s. Francesco, ricevette la benedizione, che colla ss. Eucaristia compartì il Car-

dinal Giuseppe Maria Velzi, vescovo di Montefiascone, e Corneto, e quindi in sagrestia sedente in trono, Gregorio XVI ammise al bacio del piede il clero, il corteggio, ed altri. Poscia andò a venerare s. Firmina nella sua chiesa, ricevuto dai domenicani e dal p. Cipolletti loro generale, dopo di che si condusse al palazzo apostolico precedentemente preparato dal menzionato rincontro camerale, e dalla loggia di esso diede la pontificia benedizione. Alla mensa ammise i Cardinali, monsignor Vincenzo Annovazzi suffraganeo della diocesi ora vescovo di Anagni, i principali della corte, il cav. conte Giuseppe Sebregondi, il gonfaloniere, ed altri primarii della città, ciò che pur fece ne' seguenti giorni. Nelle ore pomeridiane, il Papa ascese una lancia della marina pontificia, e servito al timone dall' ispettore conte Egidio Falzacappa, percorse le acque del porto salutato dalle artiglierie della cittadella, de' tre fortini che fiancheggiano lo stesso porto, e dalla goletta pontificia, il s. Pietro. Nella sera ricevette il Papa i consoli esteri residenti nella città, che fu vagamente illuminata, portando la parola quello di Russia cav. Arata.

Nel dì seguente il Pontefice visitò le Allumiere, ricevuto dal capitolo e magistratura della Tolfa sotto baldacchino. Nella chiesa dell'Assunzione della b. Vergine ricevette la benedizione col Santissimo; e nel palazzo camerale una refezione, passando poscia ad osservare le preparazioni dell'allume. Nel dopo pranzo in Civitavecchia, fuvvi lo spettacolo detto del *trave a mare*, e della cuccagna. Quindi il Papa visitò l'arsenale e il molo, e in lancia percorse il porto. Nella sera presentatogli dalla camera di commercio un bel calice, indi passò a godere della splendida illuminazione della città, e del porto. Nella seguente mattina 22 maggio, Gregorio XVI onorò di sua presenza Corneto; e ritornato in Civitavecchia, nelle ore pomeridiane salì sul battello a vapore il *Francesco I* di regia bandiera napolitana, non che sull' altro battello a vapore il *Sully* di regia bandiera francese; come ancora volle ascendere la suddetta goletta pontificia, intanto che in mare aveva luogo la corsa delle barchette, e il nominato giuoco detto *la trave a mare.*

Nel dì 23 si fece nel porto la pesca. Il Papa visitò la gran caserma accompagnato dal prelato Ugolini; dal tenente colonnello Lorini, dallo ispettore cav. Farina, dal tenente colonnello cav. Stewart, ricevuto dal comandante la guarnigione cav. Leonori, e da tutta l'uffizialità. Quindi il Pontefice s'imbarcò sul battello a vapore il *Mediterraneo* di regia bandiera francese per visitare lo stabilimento delle saline di Corneto, che si deve a Giuseppe Lipari, e poscia felicemente rientrò nel porto. Nel dopo pranzo Gregorio XVI visitò la fortezza annessa al braccio del molo e la sua cappella. Nella sera ricevette la magistratura, che gli offrì un bellissimo fiore, e poscia ricevette gli omaggi del Cardinal Giuseppe Sala e di monsignor Pianetti vescovo di Viterbo ora Cardinale, non che quelli di monsignor Sisto delegato di quella città e provincia. La mattina dei 24 il Pontefice celebrò la messa nella cattedrale, ed ascoltò quella di monsignor Giuseppe Arpi suo caudatario. Vi assisterono il Cardinal vescovo, gli altri Cardinali, fra

i quali l'Odescalchi di venerabile rimembranza, la magistratura, le autorità, oltre la corte Pontificia, e poscia nel contiguo episcopio, gustò il rinfresco, fatto imbandire dallo stesso Cardinal vescovo, ammise al bacio del piede il capitolo ed il clero, e dalla loggia compartì l'apostolica benedizione ad immenso popolo. Passò quindi a visitare il conservatorio camerale delle povere orfane, ricevuto dal prelato tesoriere generale, da monsignor Annovazzi direttore spirituale dello stabilimento, e dal conte Macchi. Dopo il Pontefice si diresse alla darsena, ricevuto dal direttore di essa tenente colonnello cav. Domenico Palomba, e dai religiosi cappuccini addetti alla cura spirituale dei detenuti. Visitò il loro ospizio, i magazzini dei materiali della marina pontificia, la fabbrica delle cotonine ingegnosamente posta in ordine dai condannati, che furono benedetti dal Pontefice da un balcone della sua residenza, avendo fatto loro distribuire copiose elemosine, ed avendone alcuni graziati. L'illuminazione generale della sera fu più splendida delle precedenti perchè ordinata dalla provincia. Nella mattina del 25, Gregorio XVI partì per la capitale, lasciando il suo nome in benedizione perenne.

Note sono le tante beneficenze elargite dal Pontefice nella sua permanenza in Civitavecchia; pure a rammentare le principali, diremo che a meglio provvedere alla pubblica istruzione, concesse l'edifizio camerale di s. Nicolò ai pp. dottrinari, perchè vi trasferissero le scuole, concesse alcuni attigui edifizii al seminario vescovile esonerandolo dai canoni enfiteutici; ordinò un regolamento pel conservatorio, aumentò i lavori, e i miglioramenti dell'edifizio; accordò alla città aree per erigervi fabbricati alla crescente popolazione; ingiunse restauri integrali all'antemurale del porto cioè alla punta del Marzocco, le riparazioni dei locali del lazzaretto, ed altre molte opportune quanto generose disposizioni, riguardanti le fortificazioni, e la fortezza, il pubblico passeggio, e l'atterramento di una porta, e di alcune mura che la deturpavano; disposizioni tutte che furono prontamente eseguite dal maggior Provinciali, il quale fece sempre più conoscere la sua perizia architettonica sì nelle operazioni civili, sì nelle militari, come da ultimo ne fece esperienza nella fortezza di Ancona. Ma di questo argomento egregiamente scrisse il cavaliere Pietro Manzi nella *Descrizione dello stato antico ed attuale del porto, città e provincia di Civitavecchia*, Prato 1837, e principalmente a pag. 63 e seg. Nobilitata Civitavecchia da tanti miglioramenti, più decoroso e bello n'è ora l'aspetto, per cui meritò che nel 1836 si coniasse una medaglia colla effigie di Gregorio XVI da un lato, e nel rovescio venisse rappresentata la città personificata, in una figura sedente sul porto, indicando colla destra gli edificii eretti e riparati. All'intorno in giro si legge l'epigrafe: CENTVMCELL. VRBE AMPLIFICATA e sotto: PORTV REDDITO TVTIORE.

Finalmente nell'orientale riviera di Civitavecchia a pubblica difesa sono le torri *Chiaruccia*, che sovrasta al Capo-Linaro, *Santa Severa*, *Flavia*, *Perla*, e *Maccarese*; nella occidentale le altre, come *Torre-Nuova*, e *Bertoldo*: sull'orlo della valle d'Aliga, *Santo Agostino*,

Casaccie, Fontone di Spine, Marcella, Montalto Torretta, e Graticciara. Appartengono poi alla delegazione i governi di Corneto, e i feudi di Manziana, e di Monte Romano; mentre alla città appartengono le comuni di Allumiere, di Tolfa, di Cerveteri, Castel-Giuliano, e Canale, amministrandovisi la giustizia dai tribunali di prima istanza, e del commercio. Per ciò che riguarda le miniere delle Allumiere discoperte nel 1467 ne' monti della Tolfa da Giovanni de Castro, nel modo che racconta Pio II ne' suoi *Commentarj*, lib. VII. p. 185, tanto quel Pontefice che i successori ne stabilirono il ricavato in difesa della religione contro gli ottomani; laonde l'appaltatore chiamavasi: *Appaltatore della s. Crociata*; e Leone X, per la retta amministrazione delle rendite, institui un ordine di quattrocent'uno uomini detti i *cavalieri o soldati di s. Pietro* (*Vedi*). Da ultimo nel 1835 in Civitavecchia, dai torchi dello Strambi uscirono i *Cenni sulle miniere delle Allumiere.*

Perciò che riguarda le acque di Civitavecchia, *V.* Antonio Giulianelli, *Esame dell' acqua di Civitavecchia, e di Trevi*, Roma 1701, non che Filippo Leti, e Bernardo Preti, *Relazione dell' accesso, e descrizione del condotto di Civitavecchia e sua perizia*, Roma 1649. Dall'esame del Giulianelli risulta essere l'acqua di Civitavecchia superiore in bontà a quella di Trevi. Abbiamo poi da Gaetano Torraca, *Dell' antiche terme Taurine esistenti nel territorio di Civitavecchia, Dissertazione in cui si premettono le memorie cronologiche ed avventizie, e la qualità della sua atmosfera*, Roma pel Pagliarini 1761; opera lodata per l'efficacia che dimostra dei detti bagni. Da Generoso Salomoni fu stampata in Roma, *Dissertazione, in cui si dimostra il modo di ridurre la città di Civitavecchia molto popolata.* Oltre Giovanni Blavio, *Civitatum, et admirandorum Italiae*, ed altri autori, scrisse di Civitavecchia Antigono Frangipani, *Istoria della città di Civitavecchia*, Roma 1761.

Chi bramasse leggere le notizie degl' importanti dintorni di Civitavecchia, molti de' quali celebri anticamente, oltre il ch. A. Nibby nella erudita opera, *Analisi de' dintorni di Roma*, va consultato il dotto Antonio Coppi nelle sue *Opere*, leggendosi nei tomi VII, ed VIII delle *Dissertazioni della Pont. Accad. Romana di Archeologia*, stampate in Roma nel 1836, e nel 1838, quelle eruditissime ed interessanti, su *Ceri, Cerveteri, Castel Campanile; Galera, Lorio, e Castel di Guido; Alesio, Palo, e Palidoro; Selva Mesia, Selva Candida, e Boccea; Fregene, Maccarese, Villa s. Giorgio, e Campo Salino; dei castelli di Pirgi, Santa Severa, Santa Marinella, Loterno, Castel Giuliano,* ec. ec.

La luce del vangelo nel primo nascere della Chiesa fu predicata in questi luoghi siccome vicini a Roma, ove s. Pietro fondò la sua Cattedra. Dai fasti ecclesiastici si ha, che a Cento Celle l'imperatore Gallo rilegò in esilio il Pontefice s. Cornelio, il quale tra i patimenti vi terminò i suoi giorni a' 14 settembre dell'anno 255, donde fu trasportato in Roma. A Cento Celle s. Cornelio ricevette lettere di consolazione per la sua costanza nei travagli da s. Cipriano vescovo di Cartagine. Gli successe a' 20 otto-

bre s. Lucio I, che probabilmente fu creato Papa in Cento Celle, ove avea seguito s. Cornelio nell'esilio, ed ove eransi riuniti i primari del clero romano. Nel quarto secolo si fa rimontare l'erezione della sede vescovile a Cento Celle, conoscendosi un'Epitetto vescovo, che sotto Costantino imperatore e il Pontefice s. Silvestro I, intervenne al concilio di Arles. Commanville dice che nel quinto secolo si unì al vescovato di Cento Celle quello di Bieda, o Blera. I Bollandisti asseriscono che il vescovo Martino di Cento Celle si sottoscrisse al concilio di Laterano, celebrato l'anno 649 dal Pontefice s. Martino I. Se i ss. Secondiano, Marcelliano, e Variano protettori di Toscanella, sieno stati martirizzati in Cento Celle, e da questa chiesa trasferiti a quella cattedrale, si può vedere nell'opera del citato Eugenio Sarzana, *Della capitale de' tuscaniensi, e del suo vescovato* a pag. 178 e seg.

Abbiamo dall'Ughelli, *Italiae sacrae* tomo X. p. 55, che il secondo vescovo che si conosca di Cento Celle fu un altro Epitetto del 355, poscia registra Pascasio del 487, Molensio del 499, Caroso del 531, Lorenzo cui il Papa Pelagio spedì un decreto, Domenico del 595, Martino suddetto del 649, Pietro dell'826, Domenico dell'853, Valentino del 940 che consagrò la chiesa di s. Maria in *Minione*, Pietro del 1015, Azzo del 1037, e Riccardo del 1093 *Centumcellicus et Bleranus Antistes*.

La chiesa di Civitavecchia, insieme a quella di Bieda, dall'antipapa Clemente III nello scisma contro s. Gregorio VII, fu nell'anno 1086 unita a quella di Toscanella *seu Viterbiensis*, secondo il nominato Sarzana; ma non considerandosi legittima tale unione, il sommo Pontefice Celestino III dipoi nel 1193 unì la sede di Civitavecchia, insieme a quella di Bieda, all'episcopale sede di Viterbo e ne fu vescovo il Cardinal Giovanni di nazione lombardo. Tale unione durò sino al pontificato di Leone XII. *V.* il citato Sarzana, a pag. 412 e seg; e il Cardella nella vita di detto Cardinale. Dopo la morte del Cardinal Gabriele Severoli, vescovo di Viterbo e Toscanella, il Pontefice Leone XII nel 1826, mentre era Cardinal vescovo suburbicario di Porto e santa Ruffina Bartolomeo Pacca, con autorità apostolica di nuovo eresse in cattedrale Civitavecchia togliendola dall'unione di Viterbo, ed unendola alla detta sede suburbicaria, la quale è sempre devoluta al sotto decano del sagro Collegio ed è immediatamente soggetta alla santa Sede. Non solo Civitavecchia sotto Leone XII vide con religiosa gioia una nuova era cristiana, ed onorata da vescovi costituiti in sì sublime dignità, ma li accoglie spesso nell'episcopio della città e ne sperimenta la pastoral sollecitudine e le beneficenze. Dalla medesima epoca incominciò pure a Civitavecchia il vantaggio spirituale di vedersi permanentemente risiedere un vescovo suffraganeo. Pel primo elevato a tal dignità fu l'illustre cittadino monsignor Vincenzo Annovazzi, che Leone XII fece nel concistoro de' 3 luglio 1826, in un a vescovo di Leros *in partibus*, il quale prelato dal regnante Pontefice nel 1838 fu traslatato alla rispettabile sede di Anagni.

Tra i Cardinali vescovi suburbicari che finora ebbe Civitavecchia a sagri pastori, merita special men-

zione il Cardinal Emmanuele de Gregorio, che degnamente nel 1837 successe al Cardinal vescovo Pier Francesco Galleffi; dappoichè, come narra il ch. cav. Giulio Barluzzi: *Elogio storico del Cardinal E. de Gregorio*, Roma 1840, alla pagina 36 e seg, appena egli prese possesso del vescovato, subito con prudenza, attività ed avveduto consiglio rivolse tutti i suoi pensieri alla diligente amministrazione della diocesi, e in peculiar modo al seminario, del quale i suoi antecessori avevano per così dire gettate le prime fondamenta; e concorrendovi generosamente del proprio, ebbe la soddisfazione di aprirlo con solenne pompa ecclesiastica a' 10 decembre del 1838. Quindi fece la sagra visita, ampliò il palazzo episcopale e la canonica, rendendosi benemerito in più modi del pubblico comodo, e degli interessi de' cittadini. Promosse caldamente la prosperità, e il ben essere materiale della città, e per non dire di tutto il resto, è benemerito delle nuove tre poste da Civitavecchia a Roma, e promosse la riforma ed il regolamento postale affine di rendere più rapide, ed economiche le comunicazioni colla capitale. E come quello che con le sue nobili e gentili maniere seppe conciliarsi l' affetto d' ogni classe di persone, da tutti ne fu compianta la morte.

La cattedrale, grandioso edifizio eretto da Clemente XIV a' suoi conventuali, è dedicata a Dio, sotto la invocazione di s. Francesco di Assisi. Si compone il capitolo delle dignità del prevosto, e di otto canonici compreso il teologo, e il penitenziere, e di alcuni beneficiati, e chierici inservienti all' uffiziatura della chiesa. Il prevosto è pure parroco della cattedrale; e nella città vi sono tre altre parrocchie. Fra le diverse chiese, grandiosa è pur quella di s. Maria dei religiosi domenicani. Dei domenicani medesimi, dei cappuccini, dottrinari e benefratelli, non che del conservatorio o orfanotrofio, e dei due ospedali per ambo i sessi, noi parlammo superiormente, e solo qui aggiungiamo, che pei bisognosi evvi il monte di pietà. Del convento di s. Maria, tratta Vincenzo Maria Fontana, *de Rom. prov. ord. praedic.*, e di quello di s. Francesco, Bonaventura Theuli, nell'*Apparato minoritico della prov. di Roma*. Aphoserio Osminio, nel 1751 pubblicò in Roma *De antiqua Centumcellarum dignitate, et episcopalibus infulis, Dissertatio episcopalis.* Egualmente in Roma e nel 1840, si sono stampate, le *Constitutiones Ecclesiae Cathedralis Civitatis Centumcellarum*, per lo zelo del Cardinal vescovo Gianfrancesco Falzacappa di onorevole ricordanza, e coll' approvazione del Papa regnante. Degli uomini illustri di Civitavecchia, fa menzione uno di essi, il ch. cav. Pietro Manzi, nella sullodata descrizione di sua patria.

CIZICO (*Cyticen.*). Sede vescovile in *partibus*, dell'Asia, nella Anatolia, nella piccola Misia, presso al monte di tal nome, chiamato anco *Mons Dindyma*, che si avanza nel mare di Marmara, a forma di capo, rimpetto l'isola detta *Arctonnesos* o degli *Orsi*. L'antica *Cyzicus* ora rovinata, fu una delle più considerabili città dell'Asia, per grandezza, bellezza ed antichità. Essa fu fondata settanta anni dopo Roma, ed era situata in una bellissima isola della Propontide, che due gran ponti, fabbricati da Alessandro *il grande*, congiungevano colla terraferma. Gli

abitanti, avendo trattato duramente i Romani, furono puniti da Augusto, che tolse loro la libertà, per la quale tanti aveano combattuto. L'imperatore Severo in questa città fece morire Pescenio Negro, ch'erasi ribellato in Egitto. De'suoi magnifici edifizii, ed alte torri di marmo, dei tre suoi grandi arsenali e cantieri nulla più esiste; appena rimasero le vestigia d'un vasto anfiteatro di figura ovale.

La sua sede episcopale fu fondata nel quarto secolo, e fu sottoposta nel decimoterzo alla provincia di Ellesponto, sotto il patriarcato di Costantinopoli, e fu chiamato l'esarcato di Ellesponto. Ecco come Commanville enumera le sue sedi vescovili, molte delle quali divennero in progresso arcivescovili. *Priconiso*, *Pario*, *Lampsaco*, *Abido*, *Germa*, *Meletopoli*, *Occa*, *Pamanium*, *Bara*, *Dardano*, *Ilio ovvero Troja*, *Troade*, *Pionia*, *Scepsis*, *Venationum Adriani*, *o Achirae*, *e Daphnusio*. Attualmente la s. Sede conferisce i seguenti vescovati in *partibus*, dipendenti da questa antica chiesa metropolitana. *Abido*, *Dardana*, *Lampsaco*, *Meletopoli*, *Pario*, *Troade* e *Antigona*. Veramente si dubita che Cizico avesse avuto prima vescovi latini, perchè solo dopo la sua presa fatta dai crociati si parla di alcuni. Da ultimo vi risiedeva un arcivescovo greco, colla sola chiesa dedicata a s. Pietro per cattedrale.

Nell' anno 372 in Cizico fu tenuto un falso concilio o conciliabolo, perchè fu in favore dei Semi-Ariani, Macedoniani, ed Eunomei, come si ha dal solo *Arduino*, nel t. I. Allorquando i Saraceni presero l'isola di Cipro, mentre regnava Giustiniano II, Giovanni di Costanza, arcivescovo di quella metropoli, avendo seco condotto molti cipriotti nell'Ellesponto, il detto imperatore nel concilio Trullano stabilì che il vescovo di Cizico, e le sedi da lui dipendenti, si assoggettassero all'arcivescovato di Costanza, cui dal suo nome chiamò Giustinianopoli. Tal decreto ebbe effetto sinchè a Cipro fu resa la sua metropolitana. A cinquantanove vescovi si fa ascendere il numero di quelli, ch'ebbero sede in Cizico. *Oriens Christ.* t. I. p. 749.

CLAIRAD DE CHOISEUL, BEAUPRÈ ANTONIO, *Cardinale*. Antonio Clairad de Choiseul Beauprè, nobile francese, nacque nella diocesi di Angres a' 28 settembre 1706. Avendo spiegato vocazione per la carriera ecclesiastica, dopo aver fatto regolarmente gli analoghi studi, e dato saggio di sua lodevole condotta, meritò che il sommo Pontefice Benedetto XIV, nel concistoro de' 17 marzo 1755, lo promovesse alla sede arcivescovile di Besançon nella Borgogna. Quindi il successore Clemente XIII, nel concistoro de' 23 novembre 1761, il creò Cardinale di santa romana Chiesa, annoverandolo nell' ordine de' preti. A rimettergli in Parigi la berretta cardinalizia, il Papa nominò in ablegato apostolico, monsignor Antonio de' duchi Lante, che pure venne fatto Cardinale. Non essendosi mai recato in Roma, neppure al conclave per morte di Clemente XIII nel 1769, e successiva elezione di Clemente XIV, non gli fu conferito titolo Cardinalizio. Finalmente, giunto all'età d'anni settantadue, essendo ancora arcivescovo di Besançon, morì a' 7 gennaio 1774 nel suo castello di Cy, da dove fu trasportato e sepolto nella

propria cattedrale. La di lui virtù e lo zelo pastorale lasciarono la sua memoria in benedizione.

CLAMECI o CLAMECY (*Climiciacum*). Città di Francia, nel dipartimento della Nievre, capoluogo di circondario e di cantone al confluente del Yonne, e del Beuvron, posta in fertile contrada. In uno de' suoi sobborghi, nel 1180, Guglielmo IV, conte del Nivernese, allorchè furono espulsi i cristiani dalla Palestina, diede asilo al vescovo di Betlemme, per cui il sobborgo ne prese il nome, e per lungo tempo fu la residenza del vescovo di Betlemme *in partibus*, anzi, come si disse al vol. V, p. 195 del *Dizionario*, fu il vescovo elevato al grado di arcivescovo titolare.

CLANCA, CLANCO, o CLAUX, seu CLANCUM. Sede episcopale della seconda provincia di Galazia, nell'esarcato di Ponto, la cui erezione rimonta al nono secolo, sotto la metropoli di Pessene o Pessinunte. Due vescovi vi ebbero sede.

CLANCULARII. Setta degli anabattisti. Diceano costoro, che non fa di mestieri parlare mai in pubblico sui dogmi di fede. Tutti doveano tener nel segreto ciò che credevano; si opponevan dunque alla verità della Chiesa cattolica, la quale dietro la scorta dell'Apostolo insegna la necessità di confessar colla bocca la nostra fede, affin di ottener la salute: *Ore confessio fit ad salutem*. Si appellarono anche fratelli giardinieri, perchè si raccoglieano nei giardini.

CLANCUM. Sede vescovile della seconda Frigia salutare, nell'esarcato d'Asia, eretta nel nono secolo, e soggetta alla metropoli di Amorio, alla quale erano pure soggette le sedi di *Doremeum*, *Polybotus*, *Philomelium*, e *Piscia*. Presentemente Amorio è soltanto vescovato *in partibus*.

CLARIO Isidoro. Scrittore ecclesiastico del secolo decimosesto, nato nel castello di Chiari vicino a Brescia, l'anno 1495. Abbracciò da principio l'istituto di Monte-Cassino, dove apprese le lingue greca ed ebraica, e studiò la sacra Scrittura con somma lode. Paolo III gli conferì il vescovato di Fuligno, e Clario disimpegnò i suoi doveri come s'addice a vigilante pastore. Intervenne al concilio di Trento, e là pur vi lasciò una memoria di sè. Morì nell' 1551. Abbiamo di lui:

1. Una *versione* della Bibbia.
2. Un *Trattato* sulla correzione del testo della Vulgata.
3. *Note letterali* sui luoghi difficili della Bibbia.
4. *Scholia in Cantica Canticorum.*
5. *In Sermonem de monte, orationes* 69.
6. *In Evangelium Lucæ, sermones* 59.
7. *Orationes diversæ in epist. Pauli* etc.
8. *Discorsi* della giustificazione dell' uomo, e della gloria, pronunciati nel concilio di Trento.
9. *Discorso* delle ricchezze, e della riunione della Chiesa.
10. Una *traduzione latina* del libro di s. Nilo, *De christiana philosophia*, che trovasi nel tomo 9 dell' *amplissima collectio* dei padri D. Martene e Durand.

CLARENDON. Città e contea dell' Inghilterra, ove ancora si veggono gli avanzi di un sontuoso palazzo, siccome già favorita dimora di alcun re inglese. Dappresso havvi il parco di Clarendon. Ora non è che

villaggio, ed è rinomato nella storia ecclesiastica pel concilio Clarendonense, perchè vi si stabilirono massime conformi ai pretesi diritti d'Inghilterra, e contrarie alla libertà della Chiesa. S. Tommaso, arcivescovo di Cantorbery, vinto dalle importunità degli altri vescovi e de' grandi del regno, sottoscrisse agli articoli, chiamati PRATICHE REALI, e COSTITUZIONI DI CLARENDON. Però, pentitosi s. Tommaso della sua condiscendenza, ne scrisse al Pontefice Alessandro III, e soltanto dopo avere ricevuta la di lui assoluzione, si accostò al santo altare; ma il Papa ricusò di confermare il decretato contro i diritti della Chiesa e del clero, giacchè il re voleva che i giudici secolari procedessero contro i chierici accusati di qualche delitto, e quindi, se convinti, fossero dati in potere della cura laicale. *Angl.* t. I.

CLARENINI. *V.* CHIARENI O CHIARENINI.

CLAT o CHELAT. Sede vescovile in Armenia, sotto la metropoli di Van, nel patriarcato di Ezmiazin. Fu già importante città presso il lago di Van.

CLAUDE (s.) (*S. Claudii*). Città con residenza vescovile in Francia, dipartimento del Jura capoluogo di circondario e di cantone, in riva al Lison, tra alti monti, e spaventevoli precipizi. Questa piccola città deve la sua origine all'antica abbazia di s. Claudio, detta *Condat*, dell'Ordine di s. Benedetto, la cui fondazione si deve ai fratelli s. Romano, e s. Lupiciano, ne' primordii del quinto secolo. Vivendo ivi da solitari, per la loro pietà e virtù, furono imitati da altri, che in separate celle, menarono vita religiosa, finchè s. Oyan avendoli raccolti, fece loro abbracciare la regola de' cenobiti. Così fu il primo abbate di quel celebre monistero, il quale prendendo anche il nome di lui chiamossi d' *Oyan*, o d'*Augenus*, non chè *Eugendo*, dal santo di tal nome, che alcuni dicono essere stato terzo abbate. In questo monistero si ritirò s. Claudio, arcivescovo di Besançon, dopo avere rinunciato al vescovato: ne prese l'abito, e meritò di esservi eletto abbate, morendovi l'anno 693, o 696, e fu sepolto nella chiesa abbaziale. Discoperto il suo corpo nell'anno 1243, fu collocato in una cassa d' argento, e talmente i fedeli confidavano nel suo patrocinio, che da lontane parti vi si recavano in divoto pellegrinaggio per baciare i piedi di lui. Fu allora che l' abbazia di Condat, o di Eugendo, prese il nome di s. Claudio, che in idioma francese dicesi Claude.

In progresso di tempo la regola benedettina dai monaci non fu più osservata con diligenza, e la disciplina e il fervore del primitivo spirito s' illanguidì, principalmente a cagione dei signori, che prendevano la cocolla, giacchè i monaci dovevano provare sedici quarti di nobiltà, per essere ricevuti, cioè otto paterni, e otto materni. Ventiquattro erano i posti monastici, oltre i conversi, ed altri inservienti. Intorno all'abbazia poco a poco erasi formata la città, e godeva grandi privilegi, quando il Pontefice Benedetto XIV, nel regno di Luigi XV, soppresse l'abbazia nel 1741, la eresse in vescovato suffraganeo della metropoli di Lione, dichiarò cattedrale la chiesa dedicata a s. Claudio patrono della diocesi, e secolarizzò i monaci, ed a' 22 gennaio 1742 preconizzò in concistoro per primo ve-

scovo Giuseppe de Meallett de Fargues, della diocesi di s. Flour. Il capitolo di venti canonici composto dal Papa, continuò ad esercitare coi vassalli soggetti alla mensa episcopale i precedenti diritti. Prima che s. Claude venisse nel 1799 distrutta da un incendio, era bene fabbricata, e meglio distribuita. La posteriore riedificazione è inferiore; tuttavolta è decorata di molte fontane, e la chiesa di san Pietro è degna di osservazione, come lo è la cattedrale. Nell'era repubblicana del 1797, il corpo di s. Claudio venne bruciato dai rivoluzionari, per cui l'incendio fu riguardato come un castigo divino, perchè accadde alcuni anni dopo, nel giorno anniversario del sacrilego misfatto.

Da ultimo, cioè nel 1823 allorchè ne fu fatto vescovo l'attual pastore monsignor de Chamons, il capitolo componevasi di quattro dignità, la prima delle quali era il decano, di venti canonici compresi il teologo, e il penitenziere, oltre altri preti e chierici addetti al servigio divino. La cura parrocchiale esistente nella cattedrale era disimpegnata da un vicario deputato dal capitolo. Nella città eravi un'altra parrocchia con monisteri di monache, e di religiosi, non che un seminario, sodalizi, ospedale, ec. La mensa poi era tassata ne' libri della cancelleria Apostolica in fiorini mille e cinquecento.

CLAUDIANISTI. Eretici scismatici de' donatisti. Pigliarono il nome da certo Claudio, del quale nulla ne dice la storia ecclesiastica. Fa menzione di essi s. Agostino sul salmo 36.

CLAUDIO (s.), arcivescovo di Besanzone, nacque a Salins nella Borgogna, l'anno 603. La virtù di lui, e la dottrina gli meritarono di essere eletto a successore di Gervasio nell'arcivescovato di Besanzone, al quale incarico non si sottopose che per obbedienza, giacchè temendo di non adempiere le gravissime obbligazioni di quel ministero, avea tentato di nascondersi prima della sua consacrazione. Resse con zelo apostolico per sette anni quella diocesi, ma poi seguendo la voce divina che lo chiamava alla vita monastica, rinunciò all'episcopato per ritirarsi nel monistero di s. Eugendo sul monte Tou, di cui fu abbate. Era egli così distinto nelle pratiche di questa sua nuova vita, che venne chiamato coi nomi di Antonio e di Pacomio. La sua morte accadde l'anno 696. Soltanto nell'anno 1243 fu scoperto il corpo di lui nella chiesa abbaziale del monistero di s. Eugendo, fu chiuso l'anno medesimo, in una cassa d'argento; e reso celebre per la sua incorruzione, da tutta la Francia accorrevano i fedeli per venerarlo. Durante la rivoluzione francese, le di lui spoglie preziose furono bruciate dagli empi, nè Iddio lasciò impunito un simile oltraggio, poichè alcuni anni appresso nel giorno stesso in cui fu consumato questo delitto, accadde quel grande incendio, che ridusse in cenere la città che portava il nome di questo santo. *V.* Claudè (s.).

CLAUDIO (s.) martire. *V.* s. Neone.

CLAUDIOPOLI (*Claudiopolitan.*). Sede vescovile *in partibus*, dell'Armenia minore, nella Bitinia, chiamata anche *Bithynium*, da Tolomeo, e Dione Cassio. È posta sul fiume Sangar. Essa fu metropoli sino dal quinto secolo, e divenne esarcato della provincia Onoriade

Pontica, così chiamata da Teodosio II in onore dello zio Onorio. Fu rovinata dai barbari prima del secolo XII, ed allora fu trasferita altrove la sua dignità. Il Commanville per altro è di avviso, che ciò sia avvenuto nel secolo XIII in Ponto-Eraclea, la quale era sede episcopale sino dal IV. Claudiopoli avea per suffraganee le chiese di *Prusa*, *Teio*, *Crazia*, *ovvero Flaviopoli*, *e di Adrianopoli*. Ora quelle chiese come metropoli *in partibus* sono soltanto *Eraclea*, e *Prusa*, i quali titoli soglionsi conferire dalla santa Sede. Oggidì Claudiopoli si vuole rimpiazzato dal villaggio chiamato *Castramena* presso il mar Nero. Mario Niger dice però, che Castramena succedette piuttosto all'antica *Claudia*, una delle sette città di Melitene, egualmente nell' Armenia minore, che furono distrutte nel secolo decimo terzo. Claudia ne'suoi dintorni avea i monisteri di Modick, e di Barsuma, e si conoscono due de' suoi vescovi. Vuolsi che l' imperatore Claudio desse il nome a Claudiopoli, seppure non è quella d' Isauria. L' imperatore Costantino la chiamò metropoli de'Mariandinei, dai popoli che abitavano il paese. Certo è, che venti vescovi ebbero sede in Claudiopoli.

CLAUDIOPOLI (*Claudiopolitan.*). Sede vescovile *in partibus* dell' Armenia minore nell'Asia, sotto la metropoli di Seleucia, sino dal quarto secolo, in cui fu eretta. Essa fu fiorente città, ed è posta ne'confini della Cilicia, fra Comana, e il fiume Cydno. Questa città, come qualche altra, avea preso il nome da Claudio Cesare, figlio di Druso, il quale avea stabilito molte colonie in diverse parti dell' impero, ma soprattutto nel levante. Sei vescovi vi ebbero sede. Gli ultimi vescovi *in partibus*, sono monsignor Gio. Gaetano Giuseppe Maria Gomez Portugal, che il regnante Papa ai 23 febbraio 1831 traslatò alla chiesa di Mechoacan; e Antonio Majthenyi arcidiacono Camaromiense, fatto dal medesimo Gregorio XVI nel concistoro de' 14 dicembre 1840, e dato per ausiliare all' arcivescovo di Strigonia, come si ha dalle proposizioni, ed atti concistoriali.

CLAUSTRO e CLAUSTRALE, Chiostro, Claustralis, Coenobiticus. Chiamasi claustrale ciò che appartiene al chiostro. *V.* Cenobio, Clausura, e Chiostro. Un priore claustrale è quello che regola e governa il *monistero (Vedi)*. Gli ufficii claustrali nelle antiche abbazie, erano cariche, che conferivano i rispettivi abbati, come procuratore, cellerario, sagrista ec.

CLAUSURA (*Clausura*). La clausura presa nel senso materiale è il luogo dove si rinchiudono le monache, ed i religiosi, e si suole chiamare monistero, o convento. Considerata poi nel senso formale riguarda la legge, con cui si proibisce che s' introducano nei monisteri, o nei conventi di religiosi, persone di sesso differente da quelle che lo abitano; e proibisce alle monache di uscire dai monisteri loro, come ancora che nei medesimi non possano entrare ed ammettersi persone anche dello stesso sesso, eccettuati alcuni casi contemplati nelle canoniche disposizioni. Evvi poi la clausura più o meno stretta, come la Pontificia, e la vescovile, delle quali due specie parleremo in appresso. Noi non intendiamo darne qui un trattato, ma solo, secondo lo scopo del *Dizionario*, riunire alcune erudizioni sull' origine, e sulle princi-

pali leggi emanate sulla clausura stessa, la quale non è meno antica dello stato religioso; dappoichè appena vi furono persone, che si obbligarono ad osservare la vita celibe, e continente, si ordinò la clausura più o meno rigorosa, siccome un mezzo indispensabile di porsi in sicuro dai pericoli inseparabili dal commercio del mondo. *V*. Celibato, e Monache.

Descrivendo Filone ebreo la santa vita, che menavano gli Esseni, dei quali, secondo alcuni, nella primitiva Chiesa ve ne furono anche di cristiani e di religiosi, e parlando delle esortazioni spirituali scambievoli solite farsi ad essi, dice che tra gli uomini e le donne era un muro divisorio alto alquanti cubiti, per cui s'impediva ad ambo i sessi la comunicazione ed ingresso ne'luoghi ove stavano, non però la voce di chi ragionava. Dalla vita di s. Anastasio, che patì il martirio l'anno 262 di Cristo, i cui atti scrisse il Metafraste sotto li 28 ottobre, si legge che i gentili per entrare nel monistero fecero violenza alle porte, e le aprirono a viva forza. Dal quale racconto vuolsi ricavare qualche probabile congettura della clausura delle monache. Nella vita di s. Pacomio abbate, il quale fiorì nel IV secolo, si ha che aveva una sorella, la quale, ad imitazione del fratello, congregò molte vergini, e fondò un monistero. Dicesi al capitolo 28 di quella vita, che se alcuno de' monaci avea tra le monache qualche sorella, o parente, volendo visitarla, gli si dava per compagno un religioso di sperimentata virtù, con cui, arrivato al monistero, si chiamava l'abbadessa, alla cui presenza, o a quella delle monache provette, si parlava colla sorella o congiunta, e con gran modestia, senza farsi scambievoli donativi. Il discorso doveva eziandio essere spirituale, e sulla salute eterna di entrambi, e veniva anche proibito di prendervi cibo o bevanda.

Il patriarca del monachismo di oriente s. Basilio *il grande*, proibì ai monaci, ed alle vergini di uscire dal monistero senza necessità, e fuori del tempo assegnato dalla sua regola. S. Cesario poi assolutamente vietò alle monache di uscire dai proprii monisteri sino alla morte. *V*. Basil. *De instit. monach.;* Cesario *in regula ad virg.* cap. I. Molto notabili sono le parole di s. Agostino sulla clausura delle monache, nel libro *De moribus Ecclesiae*, cap. 31, ove dice che la separazione dagli uomini era esattissima, e che a' monisteri delle monache non si accostavano nè entravano religiosi, sebbene vecchi e di sperimentata virtù, se non nel solo caso di necessità, ed appena sulla soglia della porta, non permettendosi tra le monache ed i religiosi alcuna corrispondenza, e conversazione, salvo che per comune edificazione ed ajuto. Di questo grave argomento si occuparono i romani Pontefici, i vescovi, e i concilii sino dai primi secoli della Chiesa, con decreti, e canoni santissimi. Non si dee qui passare sotto silenzio, che a'tempi apostolici alcune donzelle vivevano ritiratissime nelle proprie abitazioni, in istato di vita secolare, ma con proposito, o anche voto di verginità. Tali si vuole che fossero le quattro figlie di s. Filippo Diacono, delle quali si fa menzione nel cap. II degli *Atti Apost.* Tali poi furono le ss. Marcella e Sofronia ricordate da s. Girolamo nell'*epist.* 16; locchè della s. Marcellina sua sorella ac-

cenna s. Ambrogio nell'*Epist.* 65 *ad Syagrium. V.* l'annalista Baronio all'anno 377, n. 12; Suarez, *De religione* tom. III, lib. 8, cap. VII, n. 3; e Serlogo, *in cantica vestig.* 3. n. 19.

È noto che s. Antonio, fiorito nel terzo secolo, abbandonata la patria, si recò al deserto, e prese stanza in un castello diruto e disabitato, e senza mai uscirne vi stette venti anni: non ammetteva visite, teneva la porta chiusa con pietre, e riceveva pel tetto la provvisione del biscotto senza proferire parola. Questa rigorosa reclusione fu imitata da molti santi eremiti, come afferma anche s. Girolamo, nella vita di s. Paolo primo eremita, al capo 5, e come asserisce il p. Matteo Radero di diversi eremiti, nella terza parte del suo *Viridario* cap. 5. Le cause, che mossero i santi eremiti a sì severa e rigorosa separazione dalla società, furono varie, come per togliersi dall'occasione di offendere Dio, di meditarlo, di fare orazione, penitenza, ec. Nelle donne poi il vivere rinchiuse, si attribuisce per menare una vita tutta raccolta in Dio, e per conservar illeso il candore della pudicizia. E fu per conservar questa, che Alessandra vergine stette dodici anni ritirata in un sepolcro, come racconta Palladio; mentre, siccome narra Teodoreto, le ss. Marana e Cira per lo spazio di quarantadue anni stettero rinchiuse. In quanto a quelli, che vollero essere rinchiusi isolatamente, ve ne furono alcuni i quali si fecero murare la porta della stanza da loro scelta per dimora, ricevendo il cibo da una piccola finestra; altri si rinchiusero in sepolcri, e nelle spelonche; ed altri entro alcun piccolo spazio di terra circondato di mura ma senza tetto, bersaglio alla varietà delle stagioni, e alle intemperie dei tempi, come si ha dal citato Teodoreto. A questi possono aggiugnersi gli *Stiliti*, che abitarono sopra colonne. *V.* il p. Giuseppe Gebalino nel suo trattato *De clausura regulari* disp. 3, c. 4, pag. 431, e seg., e l'articolo Cella de' frati.

Il sommo Pontefice Gregorio I, creato nel 590, proibì agli uomini e alle donne di entrare ne' monisteri di monache. Sull'entrare le donzelle allorchè si facevano monache nella clausura, e sul modo onde seguiva l'inclusione (con licenza ed autorità del vescovo, o dell'abbate) trattano le antiche storie, e i canoni de' concilii. Nella vita della b. Ivetta, ecco quanto analogamente si legge: » In cella, quam patri quondam suo prope ecclesiam construxerat per manum venerabilis viri abbatis Aureæ Vallis, qui praesens tunc aderat, se fecit includi columba Christi". E la cerimonia di questa inclusione e chiusura pare che fosse accompagnata dalla benedizione del vescovo o dell'abbate, che Balsamone *in Schol.* ad can. 41, *Concilii Trullani*, chiama *consueta cantica.*

Quantunque ne' più antichi tempi fosse in uso che le monache non uscissero fuori de' chiostri, ad ogni modo se intervenivano giuste cause, non era interamente disdetto l'uscirne, giacchè la monastica clausura delle vergini non era per anco ordinata come legge. Di fatti, per non riportare altri esempi, allorchè s. Leone III, nell'800, fece la sua solenne entrata in Roma, racconta nella sua vita l'Anastasio, che gli andarono incontro *Proceres clericorum, optimates, senatus, cunctaque*

militia, et universus populus romanus, cum sanctimonialibus, et diaconissis. Nell'anno 1111, per testimonianza di Donizone, in *Vit. Methildis,* fra gli altri che furono inviati incontro ad Enrico V, il quale veniva in Roma a prendere la corona, vi furono *Monachæ quoque centum, lampadibus multis cum claro lumine sumptis.*

La clausura delle monache essenzialmente consiste nel non uscire giammai dal monistero senza ragioni ben legittime, fondate sopra una vera necessità ed urgenza, come l'incendio del monistero, la caduta di esso, l'allagamento di acque per lo straripamento di qualche fiume, l'incursione de' nemici, e altri estremi disastri, non che per malattie epidemiche, peste ec. Negli altri casi, specialmente di grave malattia, che non si possa curare nel chiostro, si ricorre alla sagra congregazione de' vescovi e regolari, la quale, verificata la vera necessità, a seconda delle circostanze, accorda l'opportuno permesso più o meno esteso, prescrivendo le opportune cautele, per evitare qualunque inconveniente.

Consiste ancora la clausura nel non potere le monache, anche di congregazione che osserva regole miti, lasciar entrare veruna persona nel loro monistero, senza l'opportuno permesso, e senza una necessità reale, dappoichè pel disposto delle costituzioni apostoliche, in pochissimi casi il vescovo, o il superiore regolare può permetterne l'ingresso. Si comprende poi sotto il nome di clausura, tutto lo spazio ch'è circondato e chiuso dai muri del monistero, e nel quale abitano, e si recano continuamente le monache. In tal modo il Pontefice Nicolò IV, del 1288, intese nella sua bolla *Exiit qui seminat*, la clausura dell'Ordine francescano, di cui fu il primo Papa. Gli estranei violerebbero la clausura entrando nell'interno di que'muri e recinti, cioè ne' cortili, giardini, orti ed altri luoghi contigui al monistero, nei quali vanno, e frequentano pei loro usi, e molto più il coro, la sagrestia interna ec., ed è perciò che le monache, le quali escono dal recinto delle loro mura, violano la clausura, siccome poi la violano gli esteri, che vi entrano senza speciale licenza della santa Sede, del vescovo, o del superiore regolare, secondo la qualità della clausura, cioè papale, o episcopale.

Gregorio IX, acciò le monache di Brescia non andassero mendicando per la città, ingiunse loro la clausura. *Reg. Anni X, Epist.* 110. Le clarisse furono anticamente chiamate *Sorores*, o *Dominae inclusae*, perchè rigorosamente osservavano la clausura. Abbiamo dal Thiers nell'erudito suo trattato sulla clausura, che Bonifacio VIII, colla celebre decretale, inserita nel lib. I, t. 16, cap. *Periculoso unico de statu regular. in sexto,* astrinse le monache ad osservare la clausura, per cui ne riportiamo qui un estratto, giacchè la detta costituzione servì di base, e di norma alle provvidenze, prese poscia dai Papi, dai vescovi, dai concilii ec.

» Volendo noi provvedere con
» salutare rimedio, allo stato peri-
» coloso e detestabile di certe reli-
» giose, le quali, rigettando sfron-
» tatamente le leggi del decoro e
» della modestia religiosa, usano
» talvolta correre e vagare qua e
» là fuori dei loro monisteri, per
» le case de' secolari, e spesso ad

„ obbrobrio della religione, nonchè
„ ad enorme scandalo della mag-
„ gior parte de' fedeli, ricevono nei
„ loro monisteri persone sospette,
„ con grande offesa d'Iddio a cui
„ han consagrato di loro sponta-
„ nea volontà la loro verginità;
„ colla presente nostra costituzio-
„ ne, che varrà e sussisterà perpe-
„ tuamente, ordiniamo a tutte e
„ a ciascuna delle religiose presen-
„ ti, e future di qualunque Ordine
„ religioso esse sieno, ed in qua-
„ lunque parte del mondo esse a-
„ bitino, di rimanere ne' loro mo-
„ nisteri sotto la legge di una per-
„ petua clausura, talchè non sia,
„ nè possa essere permesso a ve-
„ runa religiosa, tacitamente o e-
„ spressamente professa, per qualsi-
„ voglia causa o ragione, lo uscire
„ in avvenire dal monistero, salvo-
„ chè per avventura taluna di esse
„ non fosse evidentemente trava-
„ gliata da tale e sì gran malattia,
„ da non poter restare colle altre
„ senza gran pericolo o scandalo; e
„ che nessuna persona onesta e il-
„ libata possa in verun modo mai,
„ senonchè per una causa ragione-
„ vole e manifesta, e colla permis-
„ sione speciale di cui appartenes-
„ se, entrare dopo loro, ed acco-
„ starle, affinchè separate dalla vista
„ del mondo, possano servire Dio
„ con maggiore libertà; e rimosse
„ da ogni pericolo di seduzione, gli
„ conservino con maggior cura i
„ loro corpi in tutta santità. E per-
„ chè il fare una legge non basta,
„ se non vi sieno nel tempo me-
„ desimo persone che la facciano
„ esattamente osservare; noi seve-
„ rissimamente ordiniamo e coman-
„ diamo in virtù di santa ubbi-
„ dienza, in nome del tremendo
„ giudizio divino, e sotto la eterna
„ maledizione, a tutti i patriarchi,
„ primati, arcivescovi e vescovi di
„ provvedere al più presto che po-
„ tranno, cadauno nella loro città
„ e diocesi, ai monisteri di religio-
„ se che loro sono soggette per la
„ autorità loro propria; e a quelli
„ che sono immediatamente sog-
„ getti alla Chiesa romana per au-
„ torità apostolica, e agli abbati, e
„ agli altri prelati, sì privilegiati
„ che non privilegiati di qualsiasi
„ chiesa, ordine o monistero, ordi-
„ niamo pure di provvedere accu-
„ ratamente ai conventi di religiose
„ che sono loro soggette, con una
„ clausura conveniente, quando già
„ non vi fosse, a spese de' medesi-
„ mi monisteri, o col soccorso del-
„ le limosine che i fedeli loro pro-
„ cureranno, e di chiudersi le re-
„ ligiose subito che comodamente
„ lo potranno, se vogliano evitare
„ la forza dell'indegnazione di Dio,
„ e della nostra, reprimendo gli
„ oppositori e ribelli colle censure
„ ecclesiastiche, non ostante qua-
„ lunque appello, invocando pur
„ anche all' uopo il soccorso del
„ braccio secolare". Questa costi-
tuzione dopo pochi anni fu rinno-
vata e confermata da Benedetto
XII, colla bolla *Per universum.*

È vero, che prima della bolla di Bonifacio VIII si trovano canoni, ed altre ordinazioni per la clausura delle monache; ma senza che s'imponesse pena a chi la trasgrediva, perchè a ben ponderare queste leggi, ad altro allora non tendevano che a raffrenare le uscite intempestive, e senza un qualche giusto motivo, il che permise Bonifacio VIII, dispensando nella sua riferita costituzione delle monache dalla clausura, qualora così richieda alcuna giusta e legittima causa. Su di ciò merita-

no di essere letti, il capo IX del concilio provinciale di Benevento, celebrato nel 1311 dall' arcivescovo Monaldo Monaldeschi; ed i capi 9, e 10 tit. 11 dell' altro concilio provinciale di Benevento, convocato nel 1374 dall' arcivescovo Ugone Guidardi. Sino dai primi tempi della Chiesa i concilii emanarono leggi canoniche sulla clausura, nominandosi pei più antichi, i concilii di Cartagine del 397, quello di Epaona del 517, quello di Orleans del 549, quello di Tours del 567, quello di Macon del 581, o 582, quello di Siviglia del 619, per non dire di molti altri.

Nel 1563 anche il concilio di Trento, col *cap. 5, sess. 25 de Regular. et Monialibus,* rinnovò e confermò il decretato di Bonifacio VIII, formandone esso pure una regola pel cattolicismo. Eccone il decreto. » Il sagro concilio, rinnovando la costituzione di Bonifacio VIII, che comincia *Periculoso*, comanda a tutti i vescovi, sotto la minaccia del giudizio di Dio che prende a testimonio, e della maledizione eterna, che, coll'autorità della sede apostolica, abbiano cura particolare di fare ristabilire la clausura delle religiose, ne' luoghi in cui trovassero che fosse stata violata, e che invigilino validamente a conservarla nella sua integrità nelle case in cui fosse stata mantenuta, reprimendo con censure ecclesiastiche, e con altre pene, senza rispetto a verun appello, chiunque potesse recarvi opposizione o contraddizione, e perciò chiamando per anco, quando vi fosse di bisogno, il concorso del braccio secolare. Non sarà permesso a nessuna religiosa l'uscire dal monistero dopo la sua professione neppure per poco tempo, nè sotto qualsivoglia pretesto, quando non fosse per qualche causa legittima approvata dal vescovo, non ostante tutti gl'indulti in contrario. Non sarà parimenti permesso a chiunque di qualsiasi nascita, condizione, sesso ed età l'entrare nel recinto di verun monistero senza permissione in iscritto del vescovo o del superiore, sotto pena di scomunica, che sino d'allora sarà incorsa effettivamente; e questa permissione non sarà data dal vescovo o dal superiore che nei casi necessarii, senza che verun altro, in alcun altro modo possa darla, in virtù di veruna facoltà od indulto che sia stato fin qui accordato, o che esserlo possa in avvenire ".

Tuttavolta questa clausura principalmente ordinata, e stabilita da Bonifacio VIII, e dal Tridentino alle monache a Dio consecrate colla professione solenne de' tre voti, a tempo di s. Pio V non era tanto rigorosamente osservata, per cui sussistevano ancora molti pretesti, per violarla impunemente a cagione del radicato abuso. Volendo adunque il Pontefice opporsi ai disordini, che da ciò provenivano, colla costituzione *Circa Pastoralis officii*, data a' 29 maggio 1566, *Bull. Rom.* t. II, p. 183, da lui stesso poi ampliata colla costituzione *Decori* del primo febbraio 1570, ordinò, sotto pena della scomunica maggiore, che per niun altro pretesto fosse lecito alle monache uscire dalla clausura, se non che solamente in caso d'incendio, di malattia, di lebbra, e di peste, con obbligo però di ritornare al monistero subito che fosse cessata la causa, per la quale ne fossero uscite.

Indi, per rimediare ancora all'abuso de' conventi e monisteri, tanto di monache, quanto di religiosi, ove le donne si facevano lecito di entrare, coll'autorità della costituzione *Regularium personarum*, data a' 28 ottobre 1566, vietò sotto pena di scomunica alle donne di qualunque condizione un tal ingresso. Ma venuto poscia Pio V in cognizione dell'inesatta interpretazione, che si dava alla bolla *Regularium*, a' 16 luglio 1570 pubblicò la bolla *Decet Romanum Pontificem*, colla quale dichiarò meglio il contenuto della precedente. Ambedue le costituzioni furono approvate da Gregorio XIII immediato successore di s. Pio V mediante la bolla *Deo Sacris*, emanata nel 1572, e colla risposta che nel 1581 die' a' padri del concilio provinciale di Rohan. Colla bolla poi *Ubi gratiae* de' 13 giugno 1575, Gregorio XIII rivocò tutti i permessi di entrare nei monisteri di religiose, accordati da lui, o da' suoi predecessori a duchesse, marchese, e contesse, ec. ed altre donne di qualunque grado e condizione. Egualmente proibì agli abbati, abbadesse e altri superiori d'ambo i sessi di lasciare entrare ne' monisteri chicchessia, sotto pretesto di tali permessi, che furono rivocati di poi.

Nel 1588 Sisto V, con severissimo editto proibì a chiunque di trattenere le monache alla porta del monistero, o alle grate del parlatorio con lunghi ragionamenti, per mettere freno alla licenza, che allora regnava, dalla quale erano avvenuti sì gravi scandali, da essere alcuni persino stati sentenziati all'estremo supplizio. Dipoi Paolo V, a' 10 luglio 1612, pubblicò la costituzione *Monialium statui*, Gregorio XV a' 5 febbraio 1623 quella che incomincia *Inscrutabili*, e Urbano VIII la bolla *Sacrosanctum*, data a' 27 ottobre dell'anno 1624. Con quelle costituzioni i detti zelanti Papi emanarono savissime leggi sulla clausura, dichiarando, che i permessi anche dei Pontefici non valessero, se non erano ricevuti dalla comunità religiosa, la quale poteva escludere dallo ingresso nel monistero, chi lo aveva conseguito. Oltracciò Gregorio XV con breve, emanato a' 6 dicembre 1621, prescrisse le condizioni, che debbono osservare le monache nell' uscire dal loro monistero, e per viaggio, nel recarsi a fondare altro monistero. Su questo punto emanarono regolamenti i concili di Costantinopoli del 691, can. 46, quello di Treveri, e Magonza dell' anno 1549, e s. Pio V colle bolle *Decori*. Quindi Benedetto XIV, nell'anno santo 1750, accordò alle monache benedettine di Campo Marzo, di poter visitare le sette chiese di Roma, in considerazione del corpo di s. Gregorio Nazianzeno, che prima custodivasi nella loro chiesa della ss. Concezione in Campo Marzo, donde Gregorio XIII lo trasferì alla basilica Vaticana. Quindi lo stesso Benedetto XIV, con lettere apostoliche de' 30 agosto 1756, confermò il rescritto emanato nel detto anno 1750, e concesse alle stesse monache in perpetuo la licenza di portarsi una volta all'anno, e in due giorni alla visita delle medesime sette chiese, cioè nel primo giorno alla visita della basilica Vaticana, e nel seguente alla visita delle altre sei chiese, e sempre accompagnate da due deputati del monistero, e dal confessore ordinario. Prescrisse inoltre, che le mo-

nache dovessero visitare le predette chiese in carrozza colle bandinelle, e tendine serrate, e col velo calato dinanzi alla faccia. Permise loro bensì Benedetto XIV, che potessero fare la refezione in qualche villa o vigna, ma sempre che in quel palazzo o abitazione, sotto pena di scomunica, niun altro potesse stare, neppure il confessore, e i deputati; e prescrisse inoltre, che in ambedue i giorni dovessero le monache restituirsi alla clausura del monistero avanti il tramonto del sole. Tuttavolta ogni anno le monache prima di fare visita alle sette chiese, ne danno parte al Papa pel beneplacito apostolico. Prima solevano in Roma anche conseguire la licenza di visitare le sette chiese, tanto le monache domenicane de' ss. Domenico, e Sisto, che le monache orsoline.

Finalmente il medesimo Benedetto XIV, a' 3 gennaio dell' anno 1742, colla costituzione *Salutare*, *Bull. Bened. XIV*, tom. I, pag. 106, e colla costituzione *Regularis disciplinae*, data nello stesso giorno, *loco cit.* p. 103, confermò le costituzioni de' suoi predecessori sulla clausura de' monisteri regolari, togliendo a tutti la facoltà di dispensare; come altresì fece per riguardo alle monache, rivocando le licenze straordinarie di entrare nei loro monisteri. Colla prima costituzione Benedetto XIV abolì e revocò i privilegi dei fondatori e fondatrici de' monisteri di potervi entrare, cioè in quelli delle monache, mentre colla seconda conservò alle mogli de' fondatori o benefattori insigni de' monisteri, e conventi di religiosi, il diritto di entrarvi; ma a condizione che avessero ottenuto dalla Sede apostolica la conferma di tal concessione, autenticata dall'Ordinario del luogo, con alcune eccezioni, e col patto espresso che non avessero ivi a mangiare.

Visitando il sommo Pontefice i luoghi di clausura, vi ammette gli individui componenti la sua *camera segreta*, che ha luogo nel di lui treno, e altri intimi famigliari, oltre quelli che espressamente indica. I vescovi, benchè Cardinali, ed i superiori regolari nei monisteri loro soggetti, non possono entrarvi se non nei casi permessi dal diritto, a forma della costituzione di Gregorio XIII, *Dubiis*, colla quale quel Papa zelante della clausura, minacciò delle pene anche contro i vescovi Cardinali, con questi termini. » Quo » circa universos, et singulos, epi- » scopali, seu majori ac etiam Car- » dinalatus dignitate præditos mo- » nemus ". Giambattista Thiers scrisse un trattato sulla *clausura delle religiose*, ed un altro sulla *clausura del coro*.

Ecco poi la differenza, che passa tra la clausura Papale, e la clausura vescovile. La clausura Papale è quella, che è stata prescritta dalle costituzioni apostoliche per li monisteri, ove si emettono i voti solenni. Secondo la costituzione, *Circa pastoralis officii*, di s. Pio V non vi potrebbe essere monistero senza la clausura papale, e senza voti solenni. Ma, non ostante tal costituzione, si tollerano i monisteri delle terziarie, in cui si emettono soltanto i voti semplici; anzi, specialmente dopo le ultime vicende della Francia, la santa Sede ha approvato molti istituti di voti semplici. Questi però non sono compresi nella legge generale della clausura, prescritta dai sagri canoni, e costituzioni apostoliche, ma i vescovi possono di propria autorità im-

porre la clausura, la quale perciò si chiama vescovile. Quindi è, che la clausura vescovile si deve ripetere dall'autorità del solo vescovo, che può dispensarla, come più crede, e può quindi entrare quando vuole in tali monisteri. La Pontificia clausura poi, prendendo, come dicemmo, la sua forza dalle apostoliche costituzioni, è dispensabile dal solo romano Pontefice, eccettuati que' casi che sono stati rimessi all'arbitrio degli Ordinarii. In questi ultimi tempi per altro la sagra congregazione de' vescovi e regolari ha accordato la clausura papale a due monisteri, ne' quali si professano i voti semplici.

Non riuscirà finalmente superfluo l'accennare come la detta sagra congregazione de' vescovi e regolari, concede le licenze per entrare nei luoghi di clausura delle monache, principalmente di Roma, e dello stato Pontificio. In sei classi si possono dividere le persone, che implorano di entrare nella clausura delle monache, cioè le probande, le educande, le convittrici, le inservienti, e quelle donne che entrano a fare gli esercizi spirituali, o per prepararsi ed istruirsi alla prima comunione; ed infine quelle che chiedono di entrare perchè hanno nel monistero una parente sia educanda, sia monaca. Per le educande si accorda il permesso senza difficoltà, per mezzo di una pagella stampata, che si vende nella stamperia camerale, nella quale pagella vi sono espresse dieci condizioni. Allorquando in un monistero per mancanza di converse vi è necessità di qualche inserviente, che abbia a dimorare nel monistero, la sagra congregazione dei vescovi e regolari accorda tale permesso temporaneamente, colla condizione che la inserviente sia celibe, e non ne risenta pregiudizio lo stato economico del monistero. Talvolta si permette una inserviente a qualche monaca in particolare, se vi concorra una forte causa, o pure se sia solito nello stesso monistero, che le religiose abbiano la inserviente; ma in tale caso la inserviente non deve essere mantenuta a spese del monistero.

Altre chiedono il permesso di entrare nel monistero, benchè abbiano compito l'anno vigesimo quinto di loro età, per provare la loro vocazione; queste donzelle si chiamano probande, e loro si accorda il permesso per un anno, sotto alcune condizioni. Non mancano poi delle donne pie e religiose, le quali desiderano ritirarsi ne' sagri chiostri, per menare una vita lontana dal mondo, senza però professare i voti. Queste si chiamano convittrici, e loro si accorda il permesso per un sessennio, coll' obbligo di pagare gli alimenti. La sacra congregazione de' vescovi e regolari non trova neppure difficile di accordare il permesso a quelle donne, o fanciulle, che implorano la licenza di ritirarsi per alcuni giorni, come si accennò di sopra, in alcun monistero tanto per attendere agli spirituali esercizi, che per ricevere la santa comunione. La medesima congregazione però con difficoltà concede la facoltà di entrare ne' luoghi di clausura, pel solo fine di visitare le parenti, e presentemente si suole accordare pel caso d' infermità che impedisca alla monaca malata di discendere al parlatorio. Tale licenza è da essa conceduta ai parenti nel giorno della vestizione, e professione della congiunta, e in qualche altro caso. Queste concessioni per

altro si limitano per una sola giornata a *solis ortu usque ad occasum.*

Va inoltre notato, che talvolta alcuna dama implora il permesso di entrare in monistero o convento di religiosi, in cui siavi qualche particolare oggetto da vedersi, come sono le biblioteche, e gli archivi. Tal permesso non si suole concedere facilmente, e per lo più si limita al monastero di Monte Cassino, della Cava, alla Certosa di s. Martino, all'eremo dei Camaldolesi di Napoli, e qualche volta all'eremo di Pisa. In questi casi s'ingiunge, che le dame siano accompagnate dal rispettivo superiore, e da due religiosi seniori, che l'ingresso si faccia a suono di campanella, acciocchè gli altri religiosi si possano ritirare nelle proprie celle; ed inoltre si vieta di prendere alle dame in detti luoghi qualunque refezione, prescrivendosi altresì, che l'ingresso sia in ora da non recare disturbo agli esercizi comuni, e sempre che si debba uscire prima che tramonti il sole.

CLAZOMENA o CLAZOMENE. Sede vescovile d'Asia nel secondo esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Smirne, la cui erezione rimonta al quinto secolo. Oggi non è che un villaggio sul golfo di Smirne, chiamato *Vourla.* Questa città fu celebre, come una delle sei Jonie della Lidia, fondata verso l'anno 656 avanti l'era volgare, fra Smirne e Scio sul mare Egeo. Si vuole, che anticamente si chiamasse *Grynes,* dove eravi un tempio di Apollo rinomato pegli oracoli. Il timore dei Persiani costrinse gli abitanti a ritirarsi in una città vicina, che da Alessandro *il grande,* essendo stata unita al continente, per mezzo di terre trasportate, divenne penisola. I Romani donarono a Clazomene delle franchigie, e agli abitanti l'isola di *Drymuja.* Si conoscono due vescovi, che ebbero la sede in Clazomene. Anassagora, ed altri celebri filosofi, riconoscono Clazomena per loro patria.

CLEMENTE (s.) d'Ancira, vescovo e martire. I greci hanno questo santo tra i più grandi dei loro martiri, e patì il lungo e penosissimo suo martirio sotto l'impero di Diocleziano. Le reliquie di lui si conservavano a Costantinopoli fino al decimoterzo secolo, cioè fino allora che i latini impadronitisi di quella città, fra le altre cose, trasportarono il cranio di s. Clemente a Parigi, che fu poi donato dalla regina Anna d'Austria alla badia di Val di Grazia.

CLEMENTE I (s.), Papa IV. Questo Pontefice nacque da Faustino e Matidia, e secondo alcuni fu vescovo di Cagliari nella Sardegna. Ricevette il battesimo da s. Pietro, cui prestò l'opera sua come diacono, indi dal medesimo principe degli apostoli venne insignito della dignità sacerdotale e vescovile, dopo di che seguì l'apostolo s. Paolo nelle sue fatiche. Eletto sommo Pontefice nell'anno 93, instituì in Roma sette notari, ai quali incombeva di raccogliere gli atti de'martiri, e registrarli nei fasti della Chiesa. Così ebbero origine i Martirologi, ed i protonotari apostolici *(Vedi),* come asserisce il Baronio. Alcuni sono di avviso, che egli abbia prescritto le vesti sacre nella messa, ed altri lo fanno autore del canone, e delle benedizioni delle campagne. Si crede, ch'egli abbia comandato doversi lavare i corporali in un vaso particolare, che i sacerdoti dicessero nella messa il

Dominus vobiscum, che abbia conceduto ai vescovi il bacolo pastorale, l'amitto, i sandali, i guanti, e agli arcivescovi il pallio. Altre decretali si attribuiscono a questo Papa, ma da molti si credono apocrife. In due ordinazioni nel dicembre creò quindici vescovi, dieci preti, ed undici diaconi. Nella terza persecuzione fu sommerso nel mare della piccola Tartaria, presso Chersoneso, città del Ponto, ove era stato esiliato, a' 23 novembre dell'anno 102. Il suo Pontificato fu di nove anni, sei mesi, e sei giorni. Si rese celebre nella filosofia e nella teologia. Il corpo di lui nell'anno 807 venne trasportato in Roma, e riposto nella chiesa già ad esso dedicata nel Monte Celio; ma v'ha chi pretende, che sia stato trasferito a Clugnì verso l'anno 1026. La santa Sede vacò dopo di lui quattro mesi, e nove giorni.

CLEMENTE II, Papa CLVI, nativo di Sassonia, e nominato prima Ruggero, o Svedero di Mayendorf. Signore era egli di Morsleve, e di Omburg, e fatto canonico di Alberstat, divenne anche cappellano dell'arcivescovo di Brema, indi cancelliere di Enrico III, e secondo vescovo di Bamberga, titolo e chiesa che ritenne anche nella esaltazione al pontificato. Nella rinunzia di Gregorio VI, fatta nel concilio di Sutri, a persuasione del detto Enrico III re di Germania, suo malgrado, ma con unanime consenso, venne eletto Pontefice ai 21, e coronato ai 25 dicembre del 1046, dopo aver goduta per circa cinquant'anni la dignità Cardinalizia.

Nel dì della sua coronazione coronò anche imperatore Enrico III, insieme alla di lui sposa Agnese, e come si vide collocato sul trono Pontificio, tutto si applicò a far rifiorire i buoni costumi nella Chiesa di Dio. A questo fine convocò nel 1047 un concilio prima per purgare la Chiesa dai simoniaci che la infestavano, e poscia per provvedere alla controversia insorta tra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, ed il patriarca di Aquileia circa il posto più onorevole nei sinodi. Tale controversia fu da Clemente II composta, ordinando, che l'arcivescovo di Ravenna sedesse al destro lato del sommo Pontefice, dove l'imperatore non fosse presente, nel qual caso aver dovesse il lato sinistro.

In quell'anno medesimo partì Clemente II per la Puglia coll'imperatore, a richiesta del quale scomunicò i cittadini di Benevento, e passando di poi in Germania, canonizzò la vergine s. Viborada, martirizzata dagli ungheri nel 925. Ritornato dalla Germania ai 9 di ottobre di quell'anno 1047, nella terra di s. Pietro presso Pesaro, secondo la comune opinione (*V.* Romualdo di Salerno *in Chron.* pag. 168), morì attossicato per opera di Benedetto IX. Il corpo di lui in virtù del suo testamento fu trasportato nella cattedrale di Bamberga in un sepolcro, di cui il Papebrochio dà l'immagine nel *Propylaeo* pag. 186. Vacò la santa Sede ventinove giorni fino alla terza usurpazione del Pontificato fatta da Benedetto IX, e nove mesi, e sette giorni sino alla creazione di Damaso II. Non si hanno notizie che Clemente II creasse Cardinali; ed il Cardella non ne registra veruno.

CLEMENTE III, Papa CLXXXI. Nato romano di mediocre lignaggio chiamavasi prima Paolino Scolari. Abitava la sua famiglia nel

rione Pigna, e fu educato presso la basilica Liberiana dove poscia venne fatto canonico, e per la sua prudenza, dottrina e probità da Alessandro III nel 1179 fu fatto vescovo Cardinale di Palestrina. In quel tempo fece fabbricare un palazzo accanto alla chiesa di s. Maria Maggiore, donandolo per uso dei canonici della medesima, come consta da una bolla di Celestino III (*Bull. Rom.* tom. III p. 46). A Pisa venne eletto Pontefice ai 19, e coronato a' 20 dicembre del 1187, ed ebbe il nome di Clemente III.

Subito dopo la sua incoronazione applicossi Clemente III a ristabilir la pace tra i Romani, che da oltre cinquant'anni erano in discordia co' Pontefici perchè aveano rimosso i Papi dal governo di Roma, per darlo con suprema autorità, ai senatori, e ad un patrizio, che era considerato il capo degli altri. Per questo fino da Innocenzo II, i Pontefici furono costretti a vivere fuori di Roma, ed a soffrire il bando e mille insulti. Venuto quindi a concordia il popolo Romano col suo concittadino Clemente, stabilì che come il solito si eleggessero i senatori; che in luogo del patrizio, come per lo innanzi, fosse eletto un prefetto; che i senatori giurassero fedeltà al Papa, in podestà del quale fossero i tributi coll'obbligo di cederne una terza parte al popolo, e che dovesse il Papa permettere la distruzione del Tusculo, prestando aiuto al popolo Romano nell'impresa, rimanendo quei cittadini sotto la protezione della Chiesa Romana.

Soggettati così i romani all'ubbidienza del Papa, ai 13 marzo del 1188 Clemente entrò co' Cardinali in Roma ricevuto con ogni dimostrazione di gioia. Mise tosto in ordine il chiostro di s. Lorenzo fuori delle mura, e rialzò il palazzo di Laterano, che fece ornare di pitture. Spedì ad un tempo legati in Alemagna, in Francia ed Inghilterra, e tutte le disposizioni per far predicare la crociata in tutti gli stati della cristianità. Diede l'esempio di una riforma generale nelle spese della sua tavola, de' mobili, de' treni ec., affine di poter assistere più liberalmente i crocesignati. I Cardinali si recarono a dovere d'imitarlo; e la famosa decima Saladina, così chiamata per essere stata imposta per la guerra contro Saladino, fu estesa a quanti non si fossero crocesignati. Sopraggiunta però una guerra, tra i re di Francia e d'Inghilterra, che ritardò la partenza loro per terra santa, Clemente III spedì il Cardinal Giovanni d'Anagni, acciocchè terminasse una contesa così importuna. E se quel Cardinale non seppe recidere i nodi di tale contesa, le circostanze posteriori amicarono per altro le due corone, lo aiuto delle quali soprammodo contribuì alla caduta di s. Giovanni d'Acri innanzi alla morte di Clemente III, avvenuta a'29 marzo 1191. Ricevette egli sepoltura in Laterano avanti il coro antico dei canonici.

Canonizzò questo Pontefice s. Ottone vescovo di Bamberga ed apostolo della Pomerania, s. Rodesindo vescovo, s. Stefano di Moreto, e s. Malachia arcivescovo di Armach nella Irlanda, che altri dicono canonizzato dal successore. Ed in tre promozioni, creò Clemente III ventuno Cardinali, uno de' quali divenne il grande Innocenzo III. Non vacò la santa sede dopo la sua morte, perocchè ricevette per immediato successore Celestino III.

CLEMENTE IV, Papa CXC. Così era chiamato per essere nato nel giorno di questo santo; dapprima però si appellava Guido Gross. Era egli figlio di Fulcodio e di Germana, famiglia illustre di s. Gilles sul Rodano. Dopo essersi applicato al mestiere delle armi, si diede allo studio delle leggi sotto la direzione del celebre Durando; quindi ponendosi nella professione di avvocato, si acquistò il nome di *lume della legge*, e l'onore di essere annoverato da s. Luigi IX re di Francia primo tra i suoi consiglieri, e poscia di essere fatto suo segretario. Alcuni dicono, che dopo la morte della moglie si fece certosino; ma in ciò v'ha equivoco con Fulcodio suo padre, il quale rimasto vedovo si fece certosino, ed in quella religione visse, e morì santamente. Dopo la morte della moglie, dalla quale ebbe due figli, abbracciò Guido lo stato ecclesiastico e recatosi in Roma, fu posto tra gli avvocati concistoriali. In seguito venne promosso al vescovato di Puy, donde in appresso fu trasferito all'arcivescovato di Narbona. Creato in Viterbo da Urbano IV nel dicembre 1261 Cardinale vescovo di Sabina, venne spedito legato in Inghilterra per istabilire la pace tra quel sovrano e Simeone conte di Monfort. E sebbene da alcuni si dice, che giunto a Boulogne sul mare, gli fosse interdetto l'ingresso dal conte di Lelestre, per cui ei fulminasse di anatema i ribelli, pur Giorgio Eggs nel suo *Pontificium doctum* sostiene, che anzi compose ogni controversia tra gli ostinati di quel regno. Certo è, che mentre si trovava in quella missione, a' 5 febbraio 1265 fu eletto Pontefice. Fece quanto era da lui per sottrarsi al grave peso, ma fu coronato a' 22 dello stesso mese in Viterbo dal Cardinale Riccardo Annibaldi arcidiacono di S. C.

Si applicò incontanente questo Pontefice dell'affare della Sicilia, riguardato come uno de' più importanti della Chiesa romana. Quella corona da Innocenzo III e da Alessandro IV suoi predecessori era stata accordata ad Edmondo, secondogenito del re d'Inghilterra; ma abbandonando quel principe nelle pretensioni, Clemente IV la diede a Carlo conte di Angiò e di Provenza, il più giovane dei fratelli di s. Luigi IX. Malgrado tutte le precauzioni di Manfredi, usurpatore di quella corona, affine di impedirgli il passaggio per terra e per mare, Carlo approdò ad Ostia, ed il Papa, che trovavasi a Perugia, mandò quattro Cardinali, che gli diedero in Roma, nella chiesa di Laterano l'investitura del regno ai 20 maggio, col feudo annuale di otto mille oncie d'oro (40000 scudi d'oro) e di una *Chinea* (*Vedi*) da pagarsi ogni anno nella vigilia o festa di s. Pietro alla Chiesa romana, e di più un palafreno bianco, bello, e buono in ogni triennio (*V.* Borgia, *Storia del dominio temporale della santa Sede nelle due Sicilie* pag. 167 e seg.). Ai 6 gennaio dell'anno seguente 1266 nella chiesa di s. Pietro fu Carlo incoronato insieme alla consorte Beatrice, da cinque Cardinali deputati da Clemente IV; e subito dopo s'avviò col suo esercito verso Napoli, e presso Benevento, in una battaglia data ai 26 del seguente febbraio ottenne compiuta vittoria sopra Manfredi, che restò tra i morti. Ma invece di lui insorse a competitore di Carlo, Corradino figlio del re Corrado, e nipote dell'im-

peratore Federico II, il quale non contento del titolo di re di Gerusalemme, voleva pur chiamarsi re di Sicilia, il che Clemente IV gli vietava non solo, ma nel giovedì santo del 1268 pronunziò contro di lui formale sentenza (Rinaldi *Ann. eccles.* an. 1268), e lo privò di ambi i regni di Sicilia e di Gerusalemme. Nondimeno Corradino, tornato dalla Germania, mosse guerra a Carlo, il quale avendolo superato e vinto, secondo i presagi del Pontefice, lo fece giustiziare pubblicamente con molti altri seguaci del suo partito ai 29 ottobre, terminando così in lui il nobilissimo lignaggio degli Svevi. Alcuni scrittori accusano lo stesso Pontefice come fomentatore di quella morte; ma sì grossolana calunnia, smentita dalle minaccie posteriormente fatte da Clemente IV a Carlo, non merita che troppo oltre sovr' essa s' insista.

Clemente IV, indebolito dalla vecchiaja e dalle malattie, ma pieno di gloria e di meriti nella santa amministrazione della Chiesa, morì ai 29 novembre 1268 in Viterbo, ove fu sepolto nella chiesa dei domenicani. Di là fu trasferito nel duomo della città medesima; ma venne di nuovo restituito ai Domenicani, per ordine del suo successore. Governò questo Pontefice, senza mai passare a Roma, tre anni, nove mesi, e venticinque giorni. Nel 1267 canonizzò in Viterbo s. Edwige duchessa di Polonia morta nel 1243; ad istanza di s. Luigi IX re di Francia, concesse tre anni d' indulgenza a chi pronunziasse i nomi di Gesù e di Maria, col *nos cum prole pia* ec.; ed aggregò al senato apostolico il solo Cardinale Bernardo Aiglerio francese.

Le virtù di Clemente IV andarono più sempre crescendo. Non portava pannilini; dormiva sopra un letto durissimo, e per lungo tempo non mangiò carne, e zelante al sommo della frequenza dei Sacramenti, che cominciava ad essere trascurata, die' obbligo ai confratelli del gonfalone di Roma (*V.* Arciconfraternita del Gonfalone), di confessarsi e comunicarsi almeno per tre volte all' anno. Severa fu la sua modestia, ed il suo disinteresse. Di che abbiamo un testimonio nel breve da lui scritto da Perugia, a' 7 marzo 1265, a suo nipote Pietro Gross; breve che fu il primo ad essere sigillato coll' *anello Piscatorio (Vedi)*. Intimò con un tal breve a Pietro che nè egli, nè il fratello di lui, nè alcun altro parente si recassero presso di sè, senza un ordine espresso; che la sorella di Pietro maritata al figliuolo di semplice cavaliere avrebbe trecento tornesi d' argento (50 scudi); che le due figlie medesime del Pontefice, Mabilia e Cecilia, prendessero i mariti, che avrebbero presi se fosse rimasto chierico, e difatti non poterono aver marito per la tenuità della dote. A questo proposito racconta l'Hocsemio all' anno 1268, che a molti personaggi i quali cercavano in matrimonio la figlia di Clemente IV per nome Cecilia, egli sorridendo diceva, *che non Cecilia, ma il Papa cercavano: ma pure dovevano essere persuasi, che essa non era figlia del Papa, ma di Guido Gross.* La provvide però in modo, che potesse vivere onestamente, ritirata in un monistero di Nimes. Ad un nipote in fine, il quale possedeva tre prebende ordinò, che ritenuta quella che più gli fosse in grado, rinunziasse tosto alle altre due (Trite-

mio, *in Chron. Hirsaugiense ad an.* 1269 tom. II, p. 15). Sì grande fu in questo sommo Pontefice il distaccamento dal proprio sangue! Vacò dopo di lui la santa Sede due anni, nove mesi, e due giorni.

Scrissero la vita di questo Pontefice, Claudio Clemente, gesuita francese, che la pubblicò in Lione nel 1613; e Claudio Picquet francescano pur francese, la quale mss. si conserva presso i signori Gross, in un alla traduzione fatta in francese da Giuseppe Pasturel.

CLEMENTE V, Papa CCIII. Era egli chiamato prima Bertrando de Got, e fu figlio di Bertrando cavaliere o signore di Villandraut nella diocesi di Bordeaux. Fatto nel 1295, da Bonifacio VIII, vescovo di Cominges, venne nel 1299 trasferito dallo stesso Pontefice all'arcivescovato di Bordeaux. Morto Benedetto XI, la sede Pontificia stette vacante oltre a dieci mesi perchè il conclave tenuto in Perugia era diviso in due partiti. Dell'uno erano capi i Cardinali Napoleone Orsini, del Monte, e Nicolò del Prato, che inclinati al re di Francia Filippo IV *il Bello*, pretendevano crear un Pontefice, il quale ristabilisse i Colonnesi insieme agli aderenti loro, e fosse tutto contrario alla memoria di Bonifacio VIII; dell'altro lato poi erano sostenitori Matteo Rosso degli Orsini, e Francesco Gaetani, nipote di Bonifacio VIII, la cui memoria procuravano di onorare, eleggendo un Pontefice favorevole al partito loro. I Perugini nondimeno costrinsero i Cardinali a terminare cosiffatta discordia. Per la qual cosa dai Cardinali Gaetani ed Albertini detto di Prato fu preso il ripiego (per opera specialmente di quest' ultimo) di mettere allo scrutinio tre arcivescovi oltremontani e creature di Bonifacio VIII, il primo dei quali era il detto arcivescovo di Bordeaux, contrario al re di Francia a cagione di alcune offese fatte da Filippo IV a' parenti di lui nella guerra di Guascogna. Contemporaneamente il Cardinal di Prato siccome uomo di finissima politica, non contento di avere indotto il Gaetani a tal partito, per favorire il re di Francia, di nascosto gli spedì un corriere perchè si acquistasse l'amicizia del medesimo arcivescovo di Bordeaux, proponendogli di farlo eleggere al pontificato. E di fatti nella badia di s. Giovandi d'Angeli in Xaintonge l'arcivescovo che nulla disprezzava il triregno, accolse di buon animo quella proposizione dal re Filippo IV, e gli promise fin d'allora con giuramento sei grazie, quattro delle quali riguardavano le differenze avute dal re con Papa Bonifacio VIII, e la promozione di alcuni Cardinali, mentre colla quinta gli prometteva di levare per cinque anni le decime sul clero di Francia, riservandosi di dichiarargli la sesta dopo la coronazione. In tale maniera dopo trentacinque giorni, cioè a' 5 di giugno del 1305, ch'era la vigilia delle Pentecoste, ritornato il corriere dalla Francia all'insaputa del sagro Collegio, il Cardinal di Prato strinse il trattatato, e fu conchiusa l'elezione del Pontefice nella persona del detto arcivescovo di Bordeaux, benchè non fosse fregiato della porpora Cardinalizia.

Da Bordeaux, ove ricevette il nuovo Pontefice la notizia della sua elezione, si recò a Lione. Ivi a' 14 novembre dello stesso anno chia-

mati a sè i Cardinali, piuttosto che aderire alle loro istanze di recarsi egli stesso a Perugia, si fece incoronare nella chiesa di s. Giusto dal Cardinale Napoleone Orsini colla corona papale, che con gran pompa gli era stata recata da Roma dal Cardinale Teodorico Ranieri, quale camerlengo di S. R. C. Sommo lustro acquistò tale cerimonia non solo per l'immenso concorso da tutte le parti; ma per la presenza eziandio primieramente di Jacopo re di Aragona, che trovandosi a Montpellier rese al Papa l'omaggio per la Corsica e per la Sardegna, ed accompagnollo sino a Lione, e di poi per quella del re di Francia, di Carlo di Valois, e di Luigi d'Evreux, fratelli del re medesimo, non che per la presenza di Giovanni duca di Bretagna. In quella occasione Clemente osservar volle il costume di passare con solenne cavalcata dalla chiesa ov'era seguita la incoronazione, ad un'altra, che, invece della basilica Lateranense, era destinata per prendere il possesso, siccome fu praticato nella città di Aquila da san Celestino V. Tale cavalcata però, a cagione della gran calca die' luogo a diverse sciagure, che riuscirono di tristo preludio: rovesciò un muro in vicinanza del Papa, per cui egli cadde di cavallo, e dalla tiara, caduta in terra si staccò un rubino del valore di seimila fiorini d'oro; morirono dodici baroni, che marciavano accanto il Papa, tra i quali Giovanni II, duca di Bretagna che gli addestrava il cavallo, e Gagliardo de Got fratello del Papa medesimo; ed il re con Carlo di Valois restarono feriti.

Una delle prime cure di Clemente V appena fu assunto al pontificato si fu quella di liberare l'antica sua chiesa di Bordeaux dalla giurisdizione degli arcivescovi di Bourges, che ne pretendevano i diritti di supremazia insieme al resto dell'Aquitania. Fece dipoi, a'15 dicembre 1305, una promozione di dieci Cardinali, tutti francesi, a riserva di un inglese. E dopo di aver passato il forte dell'inverno a Lione, in sui primi di febbraio del seguente anno 1306, tornossene a Bordeaux. Innanzi di partire, con una costituzione del primo febbraio dichiarò che per la bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII nè i francesi, nè il re loro erano più soggetti alla Chiesa romana di quello che il fossero innanzi a detta bolla, e rivocando quella *Clericis*, di Bonifacio stesso, stabilì quanto aveano ordinato i Pontefici predecessori nel concilio Lateranense, e negli altri concilii generali contro i laici, che esigessero indebiti tributi dalle chiese, o dagli ecclesiastici. Messosi quindi in cammino recossi da prima a Clugny, ove soggiornò cinque giorni. Passò successivamente a Nevers, a Bourges, a Limoges, e Perigueux. Cammin facendo aveva fatto citare l'arcivescovo di Cantorbery denunziato alla santa Sede dal re Eduardo, come perturbatore del regno, e fautore delle ribellioni che lo avevano agitato. Il prelato inglese comparve a Bordeaux, ove il Papa erasi recato, ed ivi fu interdetto dalle sue funzioni, finchè non si fosse purgato dalle censure contro lui intentate.

Da Pressach, presso Bordeaux, ove Clemente V era andato per ricuperare le forze indebolite da una pericolosa malattia, diede una bolla in cui rimediò agli abusi delle commende, ed invitò il re Filippo

a trasferirsi a Poitiers per conferire seco lui intorno ad affari delicati. Versò quella conferenza sul mettere riparo alle cose della cristianità nella Soria, e togliere ai greci scismatici l'imperio di Costantinopoli; fu confermata in essa la pace tra il re di Francia e Roberto conte di Fiandra; fu conchiusa quella che si andava maneggiando tra la Francia e l'Inghilterra, ed ascoltato finalmente Carlo II re di Sicilia, gli condonò la terza parte delle grandi somme da quel principe dovute in tributo alla santa Sede, che poscia Clemente V stesso rimise del tutto a Roberto figlio di lui, coll'autorità di una bolla concistoriale. *V.* Baluzio tom. II, p. 168.

Nel congresso medesimo il re Filippo IV pregò ancora il Pontefice a mantenergli la promessa fattagli pria che divenisse Papa, di condannare cioè la memoria di Bonifacio VIII, a cui da quel re si apponevano anche falsi capi d'accusa. Clemente V però fremendo alle proposizioni del re, col consiglio dello scaltro Cardinale di Prato, gli rispose di voler differire la trattativa di quell'argomento nel prossimo concilio generale di Vienna. Ma Filippo IV, ben avvedendosi di essere deluso, tentò di assicurarsi del Pontefice, il quale come se ne accorse studiossi di uscire da Poitiers travestito, per restituirsi a Bordeaux. Scoperto però dalle guardie, fu costretto a ritornare a Poitiers col suo seguito, e co' suoi muli carichi di tesori; il che gli cagionò pel rammarico una lunga e seria malattia, la quale per altro non lo rese più docile alle sollecitazioni del re.

Nel 1309, Clemente partì da Poitiers, e passando per Bordeaux e Tolosa, a Cominges, ivi fece la traslazione delle ceneri di s. Bertrando, di cui prima portava il nome, e continuando il viaggio per Carcassona, Montpellier e Nimes, accompagnato da nove Cardinali verso la fine del mese di marzo del 1309, si recò ad Avignone, ove avea già molto innanzi determinato di voler trasferire la residenza pontificia. Da quell'epoca si comincia a contare il funesto soggiorno de' Papi in Avignone, e dal 1305 in poi la loro assenza da Roma.

Fu adunque in Avignone, che per soddisfare alle reiterate suppliche del re di Francia, pronunciò il Papa in pubblico concistoro essere lecito a chiunque il promuovere la causa contro la memoria di Bonifacio VIII; nominò i Cardinali Fredol, Freauville, ed Joce o Joica per ricevere le accuse, ed altri ne inviò a Roma per udire i testimoni. In seguito i messi del re di Francia, ed ostinati calunniatori di Bonifacio VIII, ridotte le accuse in forma di scrittura, le consegnarono a Clemente V, ed esse si conservano tuttora nell'archivio Vaticano. I re di Castiglia e di Aragona se ne dolsero col mezzo di ambasciatori col santo Padre per lo scandalo, che si andava a produrre nel cristianesimo, accusando un zelante sommo Pontefice di eresia; ma prevedendo egli che più splendida dovesse riuscire la memoria di Bonifacio VIII dal conflitto delle opinioni, deputò anzi nel seguente anno 1310 ancora dei giudici criminali, acciocchè continuassero il processo, ed impose scomunica a chiunque impedisse la libera testimonianza nella causa di Bonifacio VIII. Un numero infinito di teologi e di giureconsulti di tutta la cristianità esercitarono le loro

penne in difesa di questa causa la più celebre de' secoli passati, e Filippo IV convinto del suo riprovevole odio contro quel Pontefice, non si oppose a Clemente V di poterla terminare senza attendere il concilio di Vienna. Il perchè il Papa, in quell'anno 1310, dichiarò Bonifacio innocente su tutte le accuse formate contro di lui, lo riconobbe pienamente cattolico, e quindi vero Pontefice. Dichiarò ancora per altro non aver avuta il re di Francia la menoma parte nelle violenze contro Bonifacio VIII; ma averle solo commesse il Colonna, ed il Nogaret per proprio impulso senza ordine del re (*V.* Bonifacio VIII). Quest'ultimo pagò alla camera del Papa centomila fiorini per compensarla delle fatiche, e delle spese sostenute in quell' affare. Giacchè Clemente V avea nominati per difensori del suo predecessore dodici procuratori, alla cui testa era Jacopo di Modena, non si deve tacere che due cavalieri catalani, Carocci, e Guglielmo Deboli si recarono in Avignone, per sostenere in campo aperto l' innocenza del magnanimo Bonifacio VIII. Ma Nogaret convinto di quanto gli s'imputava, avendone implorato il perdono, il Papa gli tolse la scomunica, imponendogli per penitenza il viaggio per terra santa, ove doveva restare cinque anni. Quindi, essendosi nel 1308 incendiata la basilica lateranense, il Pontefice accorse per la riedificazione con grandi somme di denaro, e col premio delle indulgenze invitò i fedeli a cooperarvi.

Del pari colla clamorosa causa di Bonifacio VIII, andava nel mondo la scomunica praticata contro i veneziani. Presa da essi colla forza la città di *Ferrara* (*Vedi*), appartenente alla santa Sede, il Pontefice fulminò contro di essi la scomunica e l'interdetto, e vi spedì di poi il Cardinale Arnaldo, il quale ricuperò quella città con perdita grande delle truppe veneziane. I ferraresi, nel 1310, spedirono un'ambasceria al santo Padre, nella quale in pubblico concistoro confessarono essere la città di Ferrara del dominio della santa Sede, per cui il Pontefice accogliendoli come fedeli vassalli, fece in perpetua memoria una bolla, nella quale mostrava come quella città fosse stata della santa Sede fin da quando Carlo Magno l'avea liberata dalla tirannia di Desiderio re de' longobardi. I veneziani chiesero perdono al Papa, ma non ebbero l'assoluzione se non dopo tre anni, e dopo che i loro ambasciatori l'andavano costantemente chiedendo in Avignone, cioè a' 26 gennaio 1313.

Visitata da Clemente, nel 1310, la provincia del Venaissino o Venosino, accordò ad essa il titolo di contea, fe' battere delle monete, nelle quali s'intitolava conte del Venosino, e per sollevarsi dalle cure del Pontificato scelse un luogo sul territorio di Malaucene, ove fabbricò un castello. Celebre fu reso il suo pontificato pel decimoquinto concilio generale tenuto a Vienna di Francia nel 1311, nel quale particolarmente si estinsero i cavalieri templari, e furono condannati i *Fraticelli*, *i Dolcinisti*, *i Beguardi ed i Beguini* (*Vedi*). Nel 1312 Clemente V dai Cardinali legati fece coronare in Roma l'imperatore Enrico VII, la cui elezione avea approvata sino dal 1309. Sul principio dell'anno 1314 afflitto Clemente dalle nuove d'Italia lacerata dai Guelfi e dai Ghibellini, trasportò la sua corte a Carpentras-

so, capitale del Venosino; ma egli si fermò prima a Monteux, e poscia si mise in viaggio per trasferirsi a Bordeaux. Giunto però a Riquemaure nella Linguadoca, passò agli eterni riposi a' 20 aprile 1314, dopo un governo di otto anni, dieci mesi e quindici giorni, ignorandosi la sua vera età.

Aveva egli fatte tre promozioni di Cardinali, nel 1305, 1310, 1312, o 1313, nelle quali creò ventiquattro Cardinali, o, come altri dicono, ventotto; non che canonizzò s. Pietro Morone, ossia s. Celestino V nel 1313. Alcuni attribuiscono i suoi mali e la sua morte ad una costituzione da lui fatta contro i religiosi mendicanti, dopo la quale avea perduto l'appetito, ed era oppresso da molti malori. Ma ciò non può essere che una invenzione, dacchè ei sempre sostenne que' religiosi, e nel concilio di Vienna liberolli dalla giurisdizione, a cui i prelati volevano sottometterli. Morto quindi di natural morte, il suo corpo fu portato in Carpentrasso, dove restò alcun tempo senza sepoltura. Ai 27 agosto però del 1314, fu trasferito ad Usesta, diocesi di Bazas nella Guascogna, e fu sepolto nella collegiata de' canonici regolari fondata da lui, e nella quale nel 1356 il nipote di lui Gailardo de la Mothe dipoi gli fece un superbo deposito, che profanato venne in appresso dai calvinisti nel 1577, e furono sparse al vento le ceneri di Clemente V. Vacò la santa Sede dopo di lui due anni, cinque mesi e diciassette giorni per la ragione, che si dirà in Giovanni XXII suo successore. *Vedi.*

Era Clemente V di straordinaria statura, e splendeva la fermezza tra le belle sue qualità. Le accuse contro questo Pontefice forse avranno avuto origine da Dante, nemico giurato de' Pontefici e della Francia, il quale come poeta condannò nell' inferno chi più gli piaceva. Il Villani, s. Antonino, l' Amalrico, ed il Masson scrissero le geste di Clemente V, e il Baluzio raccolse le opere de' suoi biografi. L' Amalrico commenda la morte di questo Papa, il quale fu amorevole co' suoi parenti, e ne creò cinque Cardinali, tre de' quali erano suoi nipoti: ma nella sua morte i congiunti per un tempo trascurarono di seppellirne il corpo, pensando piuttosto a dividersi le ricchezze, che aveva lasciate.

CLEMENTE VI, Papa CCVI, detto prima Pietro Roger, della nobilissima casa Beaufort, e zio di Gregorio XI. Nacque egli nel 1291 nel villaggio di Malmonte nella diocesi di Limoges in Francia, ed in età di dieci anni vestì l' abito de' benedettini nell' abbazia della casa di Dio nell' Alvernia. Di trentun anno fu professore di teologia in Parigi; indi fu fatto precettore di Carlo marchese di Moravia, che poi divenne imperatore col nome di Carlo VI, e provisore della Sorbona. Fatto in seguito prima priore di s. Baudilio di Nemours, e dipoi abbate del monistero de Fescamps nella Normandia, spedito venne da Giovanni XXII qual nunzio alle corti di Londra e di Parigi per estinguere la guerra, che ardeva tra que sovrani. Creato, dopo quelle missioni, vescovo d' Arras, ed insieme guardasigilli e cancelliere del re, nel 1329, fu promosso all' arcivescovato di Sens, ma prima di essere consecrato, ad una col Cardinale Pietro Bertrand, nel regio palazzo di Parigi confutò egregiamente

alla presenza del re Filippo VI, dei vescovi di Francia e de' principi del sangue, Pietro Cugnerio, grande nemico della immunità e giurisdizione ecclesiastica. Era vescovo di Rouen, quando nell'anno 1338 venne da Benedetto XII promosso al Cardinalato col titolo de' ss. Nereo ed Achilleo; ma quella dignità egli avrebbe anche innanzi conseguita dal Pontefice Giovanni XXII, se non gliela avesse contrastata il re di Francia, che privarsi non voleva degli utili e fedeli suoi consigli.

Tredici giorni dopo la morte del suo predecessore, a' 7 di maggio del 1342, fu eletto in Avignone il Roger nell' età di cinquanta anni al sommo Pontificato, siccome gli era stato predetto da Stefano Aldebrando, priore, secondo alcuni, dell' abbazia di Casa di Dio. Imperocchè venendo da Parigi Pietro Roger, fu spogliato dai ladri; ma provveduto dal detto priore degli abiti necessari gli domandava: *quando avrebbe ricompensato sì opportuno benefizio*, a cui Stefano prontamente rispose; *quando sarete Papa.* Infatti appena vide avverato il presagio, fece prima Stefano suo cameriere di onore, e poi arcivescovo di Arles, e finalmente di Tolosa, ove morì nel 1360.

Preso adunque dal nuovo Pontefice il nome di Clemente VI, a' 19 maggio, giorno della Pentecoste, fu coronato in Avignone nella chiesa dei domenicani. Maestosa fu la pompa con che egli si condusse ad una tal cerimonia per le strade di quella città, tenendogli Giovanni conte di Normandia, futuro successore alla corona di Francia, la briglia al destriere. Diede subito dopo parte della sua esaltazione a tutti i sovrani di Europa, esortandoli a governare colla dolcezza i loro popoli; indi volle, che nello spazio di due mesi fossero gratuitamente spedite tutte le grazie, che gli fossero domandate. Il perchè tutti gli ecclesiastici dell'Europa in numero di oltre a centomila recatisi ad Avignone, ritornarono alle loro case ricolmi di grazie e di benefizi.

Giunta in Roma la nuova della elezione di questo Pontefice, i romani, come aveano fatto con Clemente V, con Giovanni XXII, e con Benedetto XII, gli spedirono diciotto ambasciatori scelti dalle primarie case di Roma, alla testa de' quali erano Stefano Colonna, e Francesco de Vico. Replicarono però un' altra ambasciata alla cui testa era Francesco Petrarca, ornato nell' anno precedente colla corona poetica. Il Petrarca pregò Clemente VI a voler trasferirsi in Roma; ma egli se ne scusò per attendere con maggior opportunità alla riconciliazione dei principi cattolici, e specialmente dei re d' Inghilterra e di Francia. Ma comechè molto a tal fine si adoperasse Clemente VI, nulla più potè ottenere da essi che una tregua di tre anni, quasi subito però violata che conchiusa. Morto nel 1343 Roberto *il savio* re di Napoli, nella minorità della regina Giovanna I sua nipote, e di Andrea re d' Ungheria marito di lei, fece amministrare quel regno da un suo legato, perchè Andrea venne strozzato, non senza sospetto sulla stessa regina. Quindi, nel 1344, Clemente VI coronò re delle isole Canarie Ludovico della Cerda; e nel 1345, obbligò Pietro re di Aragona a restituire il regno usurpato a Jacopo re di Majorica; nell'anno 1346, vedendo inutili le paterne esortazioni perchè Lodovico di

Baviera lasciasse l'amministrazione dell'impero, comandò agli elettori dell'impero di eleggere in vece di lui Carlo IV della casa di Luxemburgo, e marchese di Moravia; nel 1347 non solo depresse dalla sua tirannia Cola di Rienzo, che fattosi tribuno del popolo romano spacciava di voler ristaurare l'antico splendore della repubblica romana; ma lo scomunicò, ed il fece carcerare e trasportare in Avignone, benchè venne poscia liberato sotto Innocenzo VI *(Vedi)*, e finalmente nel 1348 comperò per 80000 fiorini d'oro la città di Avignone dalla regina Giovanna I di Napoli, e nella stessa città ampliò il palazzo Pontificio.

Ma nel mezzo di tante cure politiche intendea con zelo più grande ed efficace all'amministrazione dell'apostolico ministero. Nel 1349 condannò la setta de' *Flagellanti (Vedi)*, nata in Italia, e propagatasi in Germania ed in Francia, predicando che nessuno potesse salvarsi se non battezzato nel proprio sangue cacciato a forza di flagelli. E come da' romani sin dal principio del suo Pontificato era stato richiesto di tre cose: 1.° di voler accettare vita durante, non come Papa, ma come Pietro Roger, le cariche di senatore, di capitano, ed altre della città; 2.° di venire a fissarsi nella chiesa di Laterano; 3.° di ridurre il giubileo dai cento ai cinquant'anni; alla prima rispose accettar quelle cariche, dacchè già ne era il padrone; alla seconda fece la discolpa più innanzi già esposta, ed aderì interamente alla terza riducendo il giubileo a cinquant'anni, ed aggiungendo alle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo da essere visitate quella di s. Giovanni in Laterano. *V.* Anno Santo.

Estese Clemente VI la sua sollecitudine fino nell'Armenia, e nell'alta Asia col difendere i diritti di quella chiesa, e col dilatare la santa fede. A meglio però purgare l'Armenia da diversi errori, e ridurla alla purità della fede cattolica, prese il mezzo di obbligare que' popoli con benefizi, procurando che da alcuni principi cattolici venissero soccorsi contro i saraceni, dai quali erano molestati. Odoardo, re d'Inghilterra, frattanto, ad onta delle esortazioni fattegli da Benedetto XII, occupava i benefici de' Cardinali, e di altri ecclesiastici. Di che ammonillo Clemente VI in prima, e poscia nel 1352 procedette contro di lui colle pene ecclesiastiche, che rimosse però furono non sì tosto Odoardo risarcì ogni danno recato.

Contemporaneamente alle predette cure non lasciava Clemente VI eziandio di adoperarsi a pacificare i genovesi co' veneziani; ma cadde in quel mentre malato per una febbre continua, che lo fece languire per molto tempo. Ma un giorno, intanto che era solo con un cameriere soprappreso da un accesso, rese lo spirito al Creatore a' 6 dicembre del 1352, dopo aver governato dieci anni, e sette mesi meno un giorno. Vogliono alcuni essere Clemente VI stato il primo a mettere ne' diplomi le armi della propria famiglia, e che facesse privilegiato il mercordì delle ceneri, ordinando che fosse trasferita in altro giorno qualunque festa in esso cadesse. Il suo corpo, nel 1353, fu trasportato da Avignone al monistero della Casa di Dio, (in cui s'era fatto religioso, e vivente s'era fatto erigere un mausoleo), accompagnato da cinque Cardinali, dal con-

te di Beaufort suo fratello, da tre nipoti, da un parente, e da altri personaggi. Costò al Pontefice suo successore quel trasporto da 5000 scudi d'oro; ma quelle ceneri per la rabbia degli Ugonotti, al paro che quelle di Clemente V, furono dipoi sparse al vento.

Era Clemente VI dotato di profondo sapere, mercè una memoria tenacissima, e per la quale mai non dimenticava ciò, che una volta avesse letto; memoria che vuolsi gli provenisse da una ferita da lui ricevuta sul capo, onde gliene era rimasta grande cicatrice. A tali qualità della mente univa questo Pontefice la dolcezza, la compiacenza, e la grazia nel tratto, e per la sua clemenza ebbe ragione il Petrarca di lodarlo come Clemente di nome e di fatti. Portato egli era sovrattutto alla liberalità ed alla magnificenza, che spiccare faceva persino nei suoi famigliari, stipendiando da sei in sette medici ad un tempo, ed in tutto vivendo anzi da gran principe che da Pontefice, persuaso che lo splendore era dovuto alla grandezza del sublime posto che occupava. Spese coi poverelli oltre a centomila fiorini, sebbene assai più ne spendesse a pro de' suoi parenti. Sei antichi storici della sua vita, presso il Baluzio, tom. II. p. 263, rilevano più le virtù che i vizi di sì chiaro Pontefice, quantunque tutti convengano nella sua prodigalità, nelle immature sue promozioni al Cardinalato, e nella sua inclinazione all' esaltamento della propria famiglia, e della propria patria. Quattro promozioni di Cardinali fece egli, in cui ne creò venticinque, cioè nel 1342, nel 1343, nel 1348 e nel 1350; ma in tutte antepose i francesi ed i propri parenti agli altri, giacchè fece Cardinale il proprio fratello, sei nipoti, e quattro parenti. Due soli santi canonizzò nel 1347, cioè s. Ivone di Trequier morto quarantaquattro anni prima; e Roberto fondatore, e primo abbate del monistero di Casa di Dio, ove Clemente VI avea professato la regola monastica. Altri aggiungono s. Eleazaro di Savran, il quale piuttosto pare canonizzato da Urbano V nipote del santo. Dopo di lui la santa Sede vacò undici giorni.

CLEMENTE VII, Papa CCXXIX. Chiamato prima questo Pontefice Giulio de'Medici, era figlio di Giuliano de' Medici, stato ucciso a' 26 aprile dell' anno 1478 dalla fazione dei Pazzi, e di Antonia o Antonietta del Cittadino o dei Gorini. Alcuni lo tenevano per figlio naturale, finchè Papa Leone X, suo cugino, secondo alcuni, e suo zio, secondo altri, nol dichiarò legittimo sopra prove plausibili di un matrimonio segreto tra Giuliano ed Antonietta, che altri chiamarono Floretta. Soffrì Giulio l'esilio, da cui per opera dei Pazzi fu colpita la schiatta dei Medici, ed in quel frattempo nell'età di diciott'anni entrò nell'Ordine dei cavalieri di Rodi, ovvero di Malta, che amò e sempre protesse. Ma Leone X, subito dopo la sua elezione al pontificato, gli fece abbracciare lo stato ecclesiastico, e nel giorno medesimo della sua incoronazione lo nominò all'arcivescovato di Firenze, ed alcuni mesi dopo creollo Cardinale diacono di s. Maria in Domnica, promovendolo successivamente a Cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso, a vice-cancelliere di S. R. C., e ad amministratore della chiesa di Girona nella Spagna, di Agria nella Germania, di

Narbona nelle Gallie, e di Ascoli in Italia. Celebrò Giulio in Firenze un concilio provinciale, e qual Cardinale si trovò presente in quello di Laterano, rimanendo decorato eziandio delle legazioni di Bologna, di Ravenna e di Firenze. Per lui in Roma fu instituita l'arciconfraternita della Carità a sovvenimento de' poveri, de' carcerati ec., e durante tutto il Pontificato di Leone X, a lui era addossata la mole degli affari. Succeduto però Adriano VI a Leone X, dall'invidia del Cardinale Soderini fu dipinto sinistramente al nuovo Pontefice, siccome quello che avesse raccolti per sè i tesori, cui la camera aveva profusi nel pontificato di Leone X. Tuttavolta riconosciuta la sua innocenza, da Firenze, ov' erasi ritirato, fu richiamato a Roma, accolto con sommo onore, e nella morte di Adriano VI, da'Cardinali congregati, dopo cinquanta giorni di conclave, ai 18 novembre 1523, per atto di adorazione eletto venne Pontefice. Volle nondimeno egli che fatto venisse l'usato scrutinio, nel quale rimanendo confermato, fu coronato col nome di Clemente VII in s. Pietro ai 26 del detto mese, nè mai prese possesso della basilica Lateranense.

Affatto pacifiche furono le inclinazioni di Clemente VII appena fu rivestito della dignità Pontificia, ed in sulle prime adoperossi studiosamente a ristabilire la concordia tra i principi cristiani, affine di rivolgerli poscia contro i nemici del cristianesimo; ed ammise alla sua grazia il Cardinal Soderini, suo antico emulo, per cui lo riebbe amico, e panegirista. Nel primo anno della sua esaltazione tentò di guadagnare lo infermo spirito dei Tedeschi, inviando alla dieta, ch' essi tenevano in Norimberga, il Cardinal Campeggi, il più destro dei Cardinali nel maneggio degli affari; malgrado però la sua destrezza non potè quel Cardinale far neppure giustizia contro alcuni preti, i quali, secondo le innovazioni di Lutero, si erano ammogliati pubblicamente nella diocesi di Strasburgo. Resi inutili i suoi sforzi a Norimberga, passò il legato ad un'altra assemblea, che doveasi tenere a Ratisbona; ma frattanto il Papa protestava contro l'esito di Norimberga, alle quali proteste faceva pur eco Carlo V imperatore.

In mezzo a tali dissidii se Clemente VII provava il conforto da un lato di approvare l'Ordine dei *Teatini* (*Vedi*), instituito da Giam-Pietro Caraffa, in una a Bonifacio del Colle, a Paolo Consiglieri, ed a s. Gaetano Tiene l'anno 1524, di celebrare nel 1525 l' ottavo *Anno santo (Vedi)*, e di veder l'instituzione dei cappuccini per opera di Matteo Boschi l'anno 1526, si era esposto dall' altro lato a sì terribili frangenti non mai dalla Chiesa provati dopo la sua origine. L'ascendente preso in Europa dall'imperatore Carlo V dopo la famosa battaglia di Pavia, fece assai temere nelle principali potenze per l'equilibrio generale politico. Laonde a persuasione del re d'Inghilterra, fu sottoscritta a Cognac la così detta *lega santa*, tra il Papa, i francesi, gl'inglesi, i veneziani, gli svizzeri ed il duca di Milano contro gl'imperiali. Quest' alleanza offese grandemente l'animo di Carlo V, che tosto pubblicò la guerra contro Clemente VII. I primi a darne principio furono i Colonnesi, nel modo che dicesi all' articolo *Colonna* (*Vedi*),

ajutati dal vicerè di Napoli Ugo Moncada. Per cui sorpresa la città Leonina, il Papa si rifugiò in Castel s. Angelo, ed il palazzo vaticano andò saccheggiato.

Ma i soccorsi ritardati dai francesi e dagl' inglesi, e lo spirito soverchio di economia del Pontefice indussero quest' ultimo a sottoscrivere una tregua di otto mesi col Moncada vicerè di Napoli, ed a licenziare le proprie truppe. Il contestabile di Borbone, che avea abbandonato il servigio dei francesi, affine di passare a quello di Carlo V, non soffrì quella tregua, ed agendo di concerto con Giorgio conte di Francsperg o Fronsberg, si prevalse dell'inerme stato Pontificio per saccheggiare la città di Roma.

Non toccò per altro al conte di Fronsberg, ad onta che il fanatico luterano avesse impegnato il proprio patrimonio per arrolare gente, di venire a capo de' suoi perversi disegni, pei quali faceva portare tra le sue bandiere un capestro di seta e d' oro, *destinato*, secondo il suo dire, *a strangolare il Papa collo stesso onore che si fa in Turchia agl'illustri scellerati.* Dopo aver egli trascorso il Bolognese portando ovunque stragi e desolazione, fu colpito da un tocco di apoplesia sulle frontiere della Romagna. Ma il contestabile, raccolte in un tratto le genti di quello sciagurato, alla testa di 40,000 uomini assalì a' 6 maggio 1527 la città dalla collina, che guarda la fortezza di s. Angelo verso lo spedale di s. Spirito. Se non che al primo, o, come altri dicono, al terzo attacco, mentre appoggiava una scala al muro della città presso il palazzo Salviati, fu colpito da una palla di cannone, che lo stese morto. Sottentrò al comando dell' assedio Filiberto principe d' Orange luterano, e la capitale del mondo cattolico, secondo le predizioni del celebre contadino Bartolommeo Carosi, detto il *Brandano* dalla forza del suo brando, ai 6 di maggio suddetto si arrese all' inimico, e fu abbandonata al più spietato saccheggio. Per due mesi interi i soldati imperiali, per la maggior parte luterani, spogliarono Roma di tutto il sagro, ed il profano, e commisero ogni sorta di scelleraggini. Radunati finalmente in una delle cappelle del Vaticano, e rivestiti delle cappe Cardinalizie, deposero sacrilegamente Clemente VII, e procedendo all'elezione di un nuovo Pontefice, contraffecero in tutto le osservanze del conclave, e proclamarono Lutero. Intanto Clemente VII, che al sopravvenire de' nemici s'era ritirato nel Castel di s. Angelo, vi stette per sette mesi, cioè dai 6 maggio ai 9 dicembre, soffrendo somma miseria ed angustie indicibili. Era rigorosamente proibito il somministrargli cosa alcuna al segno che una donna mossa da compassione, avendogli calate alcune lattughe dalle mura del castello, fu fatta impiccare dal comandante delle truppe spagnuole a vista del Papa. Costretto al fine ad arrendersi a durissime condizioni, pagar dovette il riscatto con 400,000 scudi d' oro, dare in ostaggio alcuni de' suoi più cari, ed essere con tredici Cardinali guardato a vista. Però agli 8 dicembre, dubitando de' suoi nemici, sotto la scorta di Luigi Gonzaga di notte tempo se ne fuggì in abito di mercatante ad Orvieto, dove l' ebbe ad ospite per sei mesi il Cardinale Nicolò Ridolfi suo parente e vescovo di quella città, donde passò a Viterbo, nè fece ritorno a Roma che

ai 6 di ottobre dell' anno seguente 1528.

Il Pontefice però uscito da un cattivo passo andava a cadere in un altro bene diverso dal primo, ma non meno pericoloso. Sin da quando si trovava ad Orvieto Enrico VIII re d'Inghilterra, già perduto negli amori di Anna Bolena generalmente tenuta per naturale figlia da lui avuta dalla viscontessa di Rochefort nel tempo che il suo consorte era ambasciatore a Parigi, chiese al Pontefice Clemente VII di voler annullare come invalido il suo matrimonio con Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, ad onta che avesse con essa vissuto per vent'otto anni. Fondavansi le sue pretese sull' essere stata Caterina moglie di Arturo fratello di Enrico, e quindi sul doversi considerare come invalida la dispensa, che da Papa Giulio II aveva allora ottenuta per contrarre secolei il matrimonio. Teologi e cortigiani venduti all' interesse appoggiavano quelle false ragioni; ma il santo Padre ordinò, che una congregazione sotto la presidenza dei due Cardinali Campeggi e Volsei esaminasse in Inghilterra quella vertenza. Tuttavolta Caterina si appellò alla santa Sede contro quella congregazione, dimostrando come troppo secondasse le sfrenatezze del re. Il Pontefice commise questa causa famosa a Paolo Capizucchi decano della ruota. Esaminata però lentamente col fine che il tempo recando qualche novità, costringesse il re a desistere dall' ingiusta pretensione, il re invece costituendosi arbitro, decise la causa a suo favore, scacciò il Cardinal Campeggi, privò della sua grazia il Volsei, e sposò segretamente nel 1533 la Bolena, come quella, che non avrebbe mai acconsentito alle voglie di Enrico, se non nella condizione di moglie legittima, comechè avesse già con altri prostituito il proprio onore.

Ben sino dai 22 dicembre 1533 Clemente VII avea fulminata contro il re la scomunica se non si fosse ricongiunto a Caterina separandosi dalla Bolena, ma nulla valse; per lo che in un concistoro tenuto a' 23 marzo 1534 fu sentenziata la validità del primo matrimonio di Enrico VIII, e quindi fece cadere sopra di lui le censure, nelle quali era incorso col secondo nodo ancora occulto. Montò in furore il re; con un decreto degli stati d'Inghilterra abrogò interamente l'autorità Pontificia da tutto il suo reame; negò il tributo annuale, che sin dal tempo del re Ina l'Inghilterra pagava alla santa Sede; intimò pena di morte a chiunque avesse riconosciuta nel Papa la suprema autorità ecclesiastica; estinse tutte le preci pel romano Pontefice, sostituendo invece nelle litanie: *ab episcopi Romani tyrannide, et detestandis enormitatibus, libera nos Domine;* costrinse gli ecclesiastici a riconoscerlo con giuramento come capo della Chiesa, e come costituito immediatamente da Cristo. Il perchè fece una nuova ordinazione di vescovi; stabilì molti errori de' luterani, e finalmente, togliendo da tutte le sette un miscuglio di dottrine, bandì dal suo regno la Religione cattolica.

In questo mezzo sempre maggiore strage faceva nella Germania la eresia di Lutero. Per arrestarne i progressi, venne nel 1529 celebrata in Spira una dieta, a cui il Pontefice inviò il proprio nunzio, affinchè riconciliasse gli animi. Ferdi-

nando, fratello di Carlo V, aveva stabilito in quella dieta, colla maggior parte dei principi delle città imperiali, che osservato venisse il decreto da Cesare pubblicato in Worms contro gli eretici; ma molti altri principi della Germania infetti del luteranismo, protestarono contro un tale decreto, si appellarono all' imperatore ed al futuro concilio, per la quale protesta acquistarono i luterani il nome di *Protestanti* (*Vedi*), che li distingue dagli altri eretici.

E come tante sciagure non bastassero ad affliggere l'animo di Clemente VII, giunsegli la notizia che Solimano con inusitato apparecchio militare disponevasi contro il regno di Ungheria. Ferdinando, re di quel regno, ricorse per soccorsi al santo Padre, il quale gli concesse le decime ecclesiastiche, e promulgò una bolla per tutto il mondo cattolico, in cui concedeva piena indulgenza a quanti avessero aiutato quel periclitante reame, o con denari, o col sussidio militare. Nondimeno Clemente VII non perdeva di mira la pace con Carlo V, al qual fine il Papa si recò nella città di Bologna l'anno 1529, ed ivi fu Carlo V ad incontrarlo, rimanendo intanto il governo di Roma a quattro Cardinali. Celebrata la pace tra Cesare, i veneziani, ed i duchi di Milano, di Savoja, e di Mantova, il Papa ai 24 febbraio 1530 diede solennemente la corona imperiale a Carlo, e fu egli l'ultimo imperatore, che dal romano Pontefice la ricevesse. Secondo l'antico rito, Carlo V colla corona in testa tenne la staffa ed addestrò per alquanto tempo il cavallo su cui Clemente VII era montato, e dopo pochi giorni il Pontefice supplì con una bolla a quanto fosse stato tralasciato in quella occasione, di ciò che i riti antichi prescrivevano per la coronazione dei Cesari, e, seguendo l'esempio di Leone X, permise che il regno di Napoli, durante la vita di Carlo V, fosse congiunto ed unito coll' impero germanico. Seguita la concordia tra il Pontefice e Carlo V, questi uniti spedirono contro i fiorentini un esercito comandato da Ferrante Gonzaga, il quale li costrinse a ricevere i Medici, a mutare il governo loro politico in monarchico, ed a nominare per primo duca di Firenze Alessandro de' Medici, figlio naturale di Lorenzo II, e quindi nipote di Clemente VII, comechè altri sostengano, che ne fosse figliuolo prima che divenisse Cardinale. Nel 1531 essendo stato eletto Ferdinando re d'Ungheria, fratello di Carlo V, in re de' romani, Clemente VII ne confermò la elezione per la salute dell' impero, e della repubblica cristiana, come si espresse nella sua bolla.

Erano inoltre due anni che si parlava del matrimonio di un figlio di Francesco I re di Francia con Caterina nipote di Clemente VII; ma impossibile sembrava a tutti, e dallo stesso Carlo V quasi un giuoco era stimato. Tuttavolta la ricuperazione del Milanese promessa da Clemente VII a Francesco I, colla riunione di altre grandi signorie, compensò la sproporzione di un tal nodo. Nè sì tosto fu conchiuso l'affare, che il Pontefice partì con Caterina sua nipote dell'età di tredici anni per recarsi a Marsiglia. Le galere di Francia andarono a Pisa a riceverlo. Nella prima di quelle galere precedeva il ss. Sacramento, coll' uso solito de' Pontefici

che viaggiano, ed entrato a Marsiglia fece il solenne suo ingresso preceduto da tutti i corpi ecclesiastici e secolari, e da tutti gli uffiziali della corte Pontificia, e dalla maggior parte di quelli del re, ed accompagnato dai duchi d' Orleans, e d' Angoulême figli del re. Nel giorno seguente due Cardinali siccome legati, seguiti dal sagro Collegio s' inchinarono al re per parte del Papa, e lo condussero all'udienza di sua Santità. Il re portò la liberalità in quell' incontro fino a dare pensioni a tutti i Cardinali, eccettuato il Cardinale de' Medici, e diede al Papa la celebre tappezzeria o arazzo, tessuta di seta d'oro, e rappresentante la Cena del Signore, eseguite presso il disegno di Lionardo da Vinci, la quale tuttora si ammira in Vaticano, nel modo che si disse al volume IX, pag. 50 del *Dizionario*. Il Pontefice dal suo canto donò al re un corno di rinoceronte legato in piede d'oro, che passava per una singolare maraviglia, facendo inoltre quattro Cardinali francesi, oltre i sei che già esistevano nel sagro Collegio. Il Papa medesimo fece poscia la cerimonia del matrimonio di Caterina de' Medici con Enrico duca d' Orleans, e contro l'antica consuetudine de' suoi antecessori, s' assise a mensa colla regina consorte del re Francesco.

Ritornato a' 10 dicembre dalla Francia a Roma, il Pontefice propose a' protestanti le condizioni per celebrare il concilio generale; condizioni, che da essi furono rifiutate, essendo principale loro studio di efficacemente impedirlo. Frattanto Clemente VII cominciò a provare dolori di stomaco, a' quali sopravvenendo la febbre ed altri accidenti, il condussero al sepolcro. Alcuni credettero che gli fosse stato dato il veleno; altri incolparono il medico della sua morte cangiandogli maniera di vivere; ma qualunque ne sia stata la cagione, egli cessò di vivere nell' età di cinquantasei anni, dopo sei mesi di malattia, avendo governata la Chiesa dieci anni, dieci mesi, e sette giorni, a' 25 settembre del 1534. Lasciò ai Cardinali Cibo, Salviati, Ridolfi e Medici, suoi esecutori testamentari, certa somma di denaro per l' erezione sì del suo sepolcro e sì di quello di Leone X, sepolcri che furono fabbricati nella chiesa della Minerva dei padri domenicani, e in cui furono trasferite le ceneri di Clemente VII, insieme a quelle di Leone X a' 6 giugno 1542, come descrivesi all'articolo *Chiesa di s. Maria sopra Minerva. Vedi.*

Fu Clemente VII Pontefice d'infausta memoria, ma d' invitta costanza nelle calamità. Se fu fortunato come Cardinale, fu sfortunatissimo come Pontefice, sia che ciò provenisse dalla severità de' suoi ministri, troppo austeri colla plebe, per cui questa si mostrò indifferente alla difesa di Roma; o sia che ne avesse parte il suo naturale, ora poco, ed ora troppo risoluto. Certo è che il suo pontificato venne funestato tanto dalla propagazione della eresia luterana, quanto dallo scisma d' Inghilterra, e dal memorando sacco di Roma. Per tali cagioni fu tristamente dipinto da molti scrittori, benchè niuno possa negare essere stato grave nelle sue azioni, sagace e di grande ingegno, dove non gli avesse fatto velo il timore.

Approvò Clemente l' offizio della Concezione della B. V. composto

dal Cardinale Francesco Quignonez; confermò la confraternita del Rosario, e ne ampliò le indulgenze concesse da Sisto IV, e da Leone X a quelli che lo recitassero; ratificò i privilegi da' suoi predecessori accordati a' carmelitani. Fu molto benemerito del santuario di Loreto, nella cui santa cappella celebrò la messa. Concesse l' uffizio della beata Agnese di Montepulciano; perfezionò le strade da Leone X incominciate, e che da Roma conducono alla porta Flaminia. Affine d'impedire i maggiori progressi del luteranismo, ordinò agl'inquisitori del s. offizio di procedere in materia di fede contro i regolari di qualsivoglia religione; rivocò la costituzione di Alessandro III, proibendo che i figli spuri de' preti potessero in tempo alcuno succedere ai benefizi dei loro padri; beatificò 1.° nel 1524 s. Lorenzo Giustiniani ad istanza del doge Andrea Gritti; 2.° nel 1527 il b. Pietro di Luxemburgo de' conti di Ligny; e riconobbe, sebbene non solennemente, il titolo di beato avuto nel martirologio di Francia dal Cardinal Lodovico Alemanni, vescovo di Arles, ed il b. Pietro Gambacorta fondatore degli eremiti di s. Girolamo, concedendo ancora coll' oracolo *vivae vocis* al convento de' domenicani di Forlì di fare l'uffizio e la messa del b. Jacopo Salomoni nell' anniversario della sua morte; approvò mentre era in Bologna, ai 18 febbraio 1533, l'Ordine de' chierici regolari di s. Paolo volgarmente detti i *Barnabiti* (*Vedi*), e fece tredici promozioni di Cardinali, nelle quali trentatre ne annoverò al sagro Collegio. Ebbe per ultimo la paterna soddisfazione di veder giungere a sè Francesco Alvarez portoghese, spedito quale ambasciatore da Davidde imperatore di Etiopia, detto il prete Giovanni, per rendergli obbedienza, siccome a capo della Chiesa universale.

Clemente VII procurò l'ingrandimento della sua famiglia Medici, promosse al cardinalato il cugino Ippolito, che non lo meritava, e due parenti. Fra quelli poi, che scrissero la vita di questo Papa, Jacopo Zieglero Landavo la compilò con que' neri e falsi colori, coi quali i settarj sogliono descrivere le azioni de' principali ministri della Chiesa Romana, ed è riportata da Giorgio Schelhornio nelle sue *Amenità della Storia Ecc. e Letteraria*, tomo II, p. 287.

CLEMENTE VIII, Papa CCXLI. Chiamato prima questo Pontefice Ippolito Aldobrandini, di un' antichissima famiglia di Firenze (*V.* Aldobrandini Famiglia), nacque nella città di Fano. Il padre suo Silvestro Aldobrandini bandito da Firenze dal duca Alessandro de' Medici nell' anno 1527, si trovava in detto luogo in qualità di governatore pontificio. Nella città di Ferrara e di Bologna sotto la direzione di Gabriele Paleotti si applicò Ippolito alla giurisprudenza, nella quale salì in molta fama. Quindi passato a Roma, occupò il posto di avvocato concistoriale lasciato vacante dal padre suo. Fatto dipoi da s. Pio V uditore di Rota in luogo di suo fratello creato Cardinale nell'anno 1570, insieme al nipote di s. Pio V detto il Cardinale Alessandrino, inviollo legato in Ispagna, in Portogallo ed in Francia. Da Sisto V fu nominato datario a' 17 maggio 1585, ed ai 18 dicembre dello stesso anno fu creato prete Cardinale di s. Pancrazio, ve-

nendo nell' anno seguente fatto penitenziere maggiore, e nel 1588 spedito legato in Polonia per procacciare la libertà dell' arciduca d' Austria, prigioniere de' polacchi, e tornato in Roma colmo di gloria ottenne la badia delle tre fontane.

Morto Innocenzo IX ai 30 dicembre del 1591, i sacri elettori passarono ai 10 gennaio 1592 al conclave per dargli un successore. I Cardinali erano divisi in due partiti. La maggior parte però, e tra essi il Cardinale Marcantonio Colonna, voleva per via d' adorazione eleggere a Pontefice il Cardinale Santorio detto di s. Severina, mentre gli altri volevano escluderlo. A tanto avanzossi l' ardore delle parti, che i primi si adunarono per lo scrutinio nella solita cappella Sistina, e gli altri nella Paolina con grave pericolo di scisma. In quella confusione il Cardinale decano non trovava modo di numerare i voti senza errore. Il Cardinale Ascanio Colonna al ricevere un biglietto del suo parente Cardinale Marc' Antonio Colonna di contrario partito, sorse improvvisamente in piedi, e mosso da interno impulso disse ad alta voce: *Ascanio Colonna non vuole s. Severina Papa, perchè non è dato da Dio*, e ciò detto, comunque fosse dagli altri trattenuto così da quasi stracciarsi il rocchetto, se ne uscì. Allora furono proposti per diverse voci alcuni altri che non vennero accettati, finchè dopo con generale consenso fu eletto Ippolito Aldobrandini nell' età di anni cinquantasei a' 30 gennaio 1592. Condotti a ciò furono gli elettori non solo per la molta stima in che tenevano le virtù di lui, ma ancora per la stessa memoria della precipitata morte dei tre precedenti Pontefici accaduta nello spazio di sedici mesi.

Prima di accettare la dignità, a cui neppur pensava, prostrato l'Aldobrandini dinanzi l' altare, chiese a Dio che arida si riducesse la sua lingua innanzi che desse il consenso, laddove dovesse recar un danno alla cristianità. E fu allora notato eziandio che nel cambiare le vesti Cardinalizie nelle Pontificie, volle che tolti fossero dalla tasca della sua sottana e conservati, quai stromenti di divozione, sì la corona che l' ufficio della Madonna usati da lui, indi prestato il consenso, chiamossi Clemente VIII; nome che col pontificato gli era stato predetto da s. Filippo Neri.

Ai 2 febbraio dal Cardinale Alfonso Gesualdi, decano del sagro Collegio, Clemente VIII fu ordinato vescovo, ed ai 9 dello stesso mese privatamente venne coronato dal Cardinale Sforza primo diacono, mentre ai 12 aprile prese solenne possesso della basilica lateranense montato sopra una mula. In tale possesso, descritto dal maestro di cerimonie Giovanni Mucanzio, fu distribuito dietro i consigli del Cardinal Gesualdi dal Papa il solito presbiterio, o dono delle medaglie d' oro e d' argento da molti anni intramesso, benchè dal cerimoniale prescritto.

Tosto che Clemente VIII prese le redini del governo pontificio, stabilì una congregazione detta della visita, applicandosi egli medesimo a visitare personalmente tutte le chiese, monisteri, spedali e confraternite di Roma, e cominciando dalla sua stessa patriarcale di s. Giovanni in Laterano, affinchè su quell' esempio tutte le chiese della cristianità avessero emendati gli abusi sia ne' co-

stumi, e sia nel culto divino. Per questo medesimo fine di purgare ogni semente di male incitò alla pietà ed allo studio i giovani studenti nei seminari, come quelli ch'esser debbono il propugnacolo della religione: nondimeno moderò le severe leggi, che contro i chierici mal promossi agli ordini sacri, e contro i vescovi promoventi erano state emanate da Sisto V. Similmente con altra bolla ordinò ed instituì in Roma l'esposizione volgarmente detta delle quaranta ore, ed utili regolamenti pose in varii Ordini religiosi. Assegnò ai padri domenicani il luogo più degno dopo i canonici, chierici regolari e secolari, e monaci degli Ordini antichi; confermò la congregazione di tutti i monisteri di s. Basilio in Italia, Sicilia e Spagna; rimise in sistema l'Ordine de' Benefratelli eretto da Sisto V (anno 1592); rinnovò la proibizione già fatta ai regolari dell'uno e dell'altro sesso, di non far donativi o regali (anno 1594); approvò ai 13 ottobre 1595 i voti semplici de'chierici *secolari della Madre di Dio*, e nel 1604 permise che si propagassero in più luoghi; pubblicò molti decreti per la riforma di qualunque istituto, ed approvò la congregazione de' *Trinitarii scalzi della ss. Trinità della redenzione degli schiavi*; ad istanza del Cardinal Baronio, e dell'inclita dama Fulvia Sforza instituì in Roma le monache di s. Chiara, che erano zitelle povere disperse, mentre un' istituzione eguale quattro anni innanzi avea fatta pei giovani, i quali per essere stati raccolti da un povero, ma pio letterato, dicevansi *poveri letterati;* di più estese la facoltà di propagare la fede tra i popoli del Giappone e della China, per lo addietro ristretta ai soli gesuiti, a tutti gli Ordini religiosi, principalmente ai mendicanti, coll' obbligo solo di dover i missionari essere inviati pel Portogallo ai rispettivi superiori nelle Indie Orientali.

Queste provvidenze prese per lo prosperamento degli Ordini religiosi andavano del pari in lui con ogni altra misura che tendesse a promuovere in qualunque guisa il culto, ed a diffondere i lumi e la pietà. Quindi approvò in Roma la confraternita della B. V. del suffragio poco prima instituita; eresse pure in Roma, con notabile vantaggio della religione cattolica, un collegio per la nazione scozzese, acciocchè in essa istruiti i giovani nella pietà e nelle lettere, tornando in patria potessero ristorare il culto distrutto della fede; un altro collegio eresse in Roma per la gioventù italiana, che dal nome di lui fu detto Clementino, e che fu posto sotto la direzione dei padri Somaschi, e confermato l'anno 1604; vietò a tutti gl'italiani di abitare in que' luoghi fuori d'Italia dove pubblicamente non sono esercitati i riti cattolici; dichiarò non essere lecito a veruno il confessarsi per lettere o per internunzio al confessore assente, nè da questo ottenere l'assoluzione; approvò il pontificale romano, il breviario, ed il cerimoniale de'vescovi; riunì alla Chiesa gli egiziani, ed i ruteni, e dichiarò lecito a' cristiani sì il sentir messa fuori delle chiese parrocchiali, e sì il confessarsi da altri, che non fosse il proprio parroco. Per uno stesso zelo religioso confermò le leggi di Paolo IV, e di s. Pio V contro gli ebrei, scacciandoli prima da tutto lo stato, fuorchè da

Roma, Ancona ed Avignone (anno 1592), proibendo nell'anno seguente a tutti i cristiani di leggere o ritenere il Talmud, con altri libri già condannati, che attaccano l'onore di Dio e dei Santi.

Ma a segnalati conforti dovea aprirsi l'animo di Clemente VIII colla conversione di Enrico IV re di Francia. Gli Ugonotti, i quali avvolsero in grandi calamità quel regno, non aveano potuto così soffocare la grande maggiorità della nazione nella sua ferma cattolicità, che non altri volesse quel regno se non un re cattolico. Morto Enrico III l'anno 1589 succedevagli naturalmente il Borbone re di Navarra, il quale nell'età di trentasei anni prese il titolo di re di Francia, e si fece chiamare Enrico IV. La più general porzione del regno convenne però di non riconoscerlo per re di Francia, se non abbandonava il calvinismo e gli Ugonotti. E sebbene egli non fosse molto attaccato al calvinismo che altra volta avea abbandonato, non voleva che il suo secondo cangiamento comparisse strappato dalla forza, e diretto dall'interesse. S'impegnò bensì di farsi istruire entro sei mesi da persone illuminate, ed in un concilio nazionale, se ne fosse stato mestieri, e frattanto promise di conservare in Francia il cattolicismo in tutta la sua integrità. Nondimeno ciò non bastava alla formidabile lega dei cattolici fomentata dagli spagnuoli, contrari agli Ugonotti, la quale proclamò a re dal suo canto il vecchio Cardinale di Borbone sotto il nome di Carlo X. Pur sceso egli nella tomba dopo cinque o sei mesi, altri si suscitarono per quel trono. Enrico IV, esaltato da molti prosperi combattimenti, avea stretta Parigi colla fame, per cui Papa Sisto V, contrario dapprima ad Enrico IV, mutò consiglio, ed incaricò i suoi legati a nulla più curare che gli interessi della religione, e consentire a tutto purchè il re, cui avesse a scegliere la Francia, fosse caro alla nazione, e sottomesso alla Chiesa. La morte però di quel Pontefice, e la rapida fine de' tre suoi successori Urbano VII, Gregorio XIV, ed Innocenzo IX non diede tempo a ricomporre i torbidi, che agitavano la Francia.

Ma non appena salì Clemente VIII al soglio Pontificio, che gli spagnuoli e quei della lega, tentando di trarlo al loro partito con ogni mezzo più scaltro, giunsero a far sì che indirizzasse un breve al Cardinal di Piacenza (il quale faceva in Francia le funzioni di legato), acciocchè inducesse i francesi cattolici a scegliersi un re della credenza loro. Le camere del regno citarono il legato, e fecero un decreto contro la registratura del breve, ch'era stata fatta dal parlamento di Parigi. Se non che Enrico IV, avvedendosi di non dover ripetere la corona che dalla spada, continuò le sue conquiste, trattando ad un tempo con Roma, e rifiutando il progetto di alcuni vescovi, che il persuadevano ad istabilire un patriarca in Francia. Clemente VIII rigettò pubblicamente tali negoziazioni, ma le coltivava di nascosto; il che diede campo ai partiti degli spagnuoli e della lega di convocare, ai 26 gennaio 1593, gli stati generali affine di eleggere un re cattolico. Tuttavolta ciò che sembrava dover ritardare almeno il trionfo di Enrico IV, servì invece ad accelerarlo. Perocchè scopertisi palesemente i disegni degli spagnuoli, che, sotto le specie di

religione, volevano aggiogare la Francia, fu fatto un decreto dal parlamento di Parigi, e fu vietata l'elevazione al trono di alcuno straniero per ciò che si opponeva alle leggi fondamentali del regno. Ogni cosa rendeva quindi necessaria la conversione di Enrico IV; e Davy-du-Perron, letterato illustre, e stimato assai da Enrico IV medesimo ebbe ad incominciarla dapprima, per mezzo di semplici conversazioni, che insensibilmente divennero regolari conferenze, alle quali furono chiamati i vescovi, ed i più celebri dottori. Enrico IV, libero da prevenzioni, dotato di uno spirito eccellente e di fermezza, conobbe e confessò la verità tosto che l'ebbe considerata, ma non ascrisse che alla grazia del Signore il cambiamento del suo cuore. Risoluta così l'abiura, fu fatta essa pubblicamente nella chiesa di s. Dionisio.

Non desistettero per altro quei della lega dalle denigrazioni contro il nuovo re, e dal dimostrare che l'assoluzione stata data al re dall'arcivescovo di Bourges, di concerto cogli altri prelati, colla formula: *Salva l'autorità della santa Sede apostolica*, diveniva nulla. Clemente VIII, dietro le istigazioni di quei della lega, e degli spagnuoli, inclinava pure in tale sentimento; il che diede animo a quei della lega di dichiarare anatematizzati i vescovi, i quali gliela avevano accordata. Nondimeno il re inviò a Roma il duca di Nevers per suo ambasciatore insieme ad un segreto agente apportatore di una lettera piena di sentimenti di fede e di preghiere per ottenere l'assoluzione. Il santo Padre procrastinava a concedergliela, sinchè un giorno dimandando a Serafino Olivieri uditore di Rota che cosa si diceva a Roma dei torbidi della Francia, ebbe in risposta: *Si dice che Clemente VII ha perduta l'Inghilterra per la sua precipitazione, e che Clemente VIII per la sua lentezza perderà la Francia.* Tali parole fecero un grande effetto sull'animo del Pontefice, presso il quale adoperandosi inoltre il gesuita Cardinale Toledo, accordò ad Enrico IV con solenne rito nel portico Vaticano la sospirata assoluzione. Il Papa, oltre ad altre dimostrazioni di gioia ordinate allora in Roma, fece battere una medaglia col suo ritratto da una parte, e con quello di Enrico IV dall'altra. In tale occasione il re diede il titolo di *cugino* ai Cardinali, che fino allora avevano quello solo di *caro amico*. La lega cadde così del tutto, nè più si è nominata se non per detestare i falsi consigli di quei francesi, i quali sedotti da una larva di religione avevano dato mano ai nemici della Francia stessa, e ridotta l'aveano per quarant'anni il teatro dei disastri e delle scelleratezze.

Prima che seguisse l'assoluzione di Enrico IV, due fanatici, Pietro Barriere da marinaro fatto soldato, e Giovanni Chatel figlio d'un panattiere di Parigi, attentarono contro la vita di lui, il primo nel 1593, e l'altro nel 1594. Questo secondo con una coltellata gli colpì il labbro inferiore, e spezzogli un dente, di che accagionati gl'innocenti gesuiti scacciati furono dalla Francia. Tuttavolta sì premurosamente adoperossi Clemente VIII presso il monarca francese, che Enrico IV nell'anno 1604, malgrado gli sforzi del Parlamento, ebbe a richiamarli, ed a fondar loro il magnifico collegio della Fleche, dove do-

po la morte, volle depositare il suo cuore.

Frattanto nel 1598 non avendo Enrico IV alcuna successione da Margherita di Valois, colla quale si era quasi violentemente sposato, ottenne dal Pontefice il divorzio, e la permissione di sposare Maria dei Medici, figliuola del granduca di Toscana.

In questo mentre grande letizia recò all'animo di Clemente VIII l'arrivo in Roma d'Ignazio Pocien, vescovo di Woldomir, nella Russia Polacca, e di Cirillo Terlecki, vescovo di Lucko, portatisi ambedue espressamente al santo Padre affine di riunirsi alla Chiesa romana nell'anno 1595, ed abiurare gli antichi errori. Se non che tornati alle proprie diocesi, non poterono raccogliere il frutto del loro zelo per l'opposizione fatta dal palatino di Kiovia, e dalla maggior parte dei magnati della Russia. Nello stesso tempo arrivarono in Roma due oratori egiziani spediti dal patriarca di Alessandria, ed ai piedi del sommo Pontefice, che teneramente li accolse, fecero professione di fede, e rigettarono gli errori dei greci sulla processione dello Spirito Santo, sulla reiterazione del battesimo, e sul numero de' sacramenti, pregando in fine per la riunione delle chiese di Egitto alla Chiesa apostolica.

L'opera per altro più gloriosa del pontificato di Clemente VIII è certamente l'unione immediata del ducato di Ferrara allo stato della santa Sede, fatta col favore di Enrico IV, e contro Cesare d'Este, il quale per l'aiuto dell'imperatore se n'era fatto coronar duca. *V.* Ferrara. Indi volendo consolare di sua presenza i suoi nuovi vassalli fino allora soltanto feudatari, lasciato in Roma come vice-Pontefice il Cardinale Innico Avalos d'Aragona, vi si recò il Papa con grande comitiva di Cardinali e di altri personaggi. Ivi sposò l'arciduchessa Margherita d'Austria presente coll'assente Filippo III re di Spagna, ed il presente Alberto arciduca di Austria con Isabella sorella di Filippo; dopo di che fece rimanere legato *a latere* in Ferrara il Cardinale Pietro Aldobrandini suo nipote, insieme al Cardinale Blandrata qual governatore della città, e poi fece ritorno a Roma.

Nell'anno appresso 1599 restituita la pace al regno di Francia coll'editto di *Nantes* (*Vedi*), il santo Padre inviò una pastorale esortazione a tutti i vescovi di quel regno, animandoli a procurare con ogni studio l'accrescimento della fede cattolica, e l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Nell'anno 1600, celebrò il duodecimo giubileo dell'anno santo (*V.* Anno Santo XII), e nell'anno seguente, pel primo inviò le fascie benedette pel delfino Lodovico XIII, nato ad Enrico IV dal matrimonio con Maria de' Medici.

Un grave affare richiamò nel 1602 le cure del zelante Pontefice. Fino dal 1583 era uscito colle stampe di Lisbona un libro intitolato: *della concordia della grazia e del libero arbitrio*, di Lodovico di Molina, gesuita spagnuolo. Denunziato quel libro all' inquisizione di Roma, volle Clemente VIII che fosse rigorosamente esaminato da otto teologi, i quali mostrarono esservi in esso da sessanta proposizioni erronee e temerarie. Risposero i gesuiti, ed un'altra congregazione, a cui vennero aggiunti due esaminatori, ridussero a venti le proposizioni. Allora il

santo Padre ordinò che coll'assistenza de' Cardinali della suprema inquisizione, degli esaminatori deputati e de' due generali degli Ordini litiganti, domenicani e gesuiti, le due parti proponessero alla sua presenza le ragioni loro. Quarantasette congregazioni furono celebrate per tale oggetto, ma per la morte di Clemente VIII, fu deciso l'affare da Papa Paolo V suo successore.

Frattanto morta Elisabetta regina d'Inghilterra, e salito sul trono Jacopo re di Scozia, sperava Clemente VIII che con lui salisse pure la fede di Cristo; ma infruttuose restarono le pie sue pratiche a tale uopo introdotte. Il re professò la religione anglicana, e fù il primo eziandio ad esercitare i diritti del solo Vicario di Cristo. Che se grande amarezza ciò recava all'animo del Pontefice, cagione di grave cordoglio e della morte sua fu un disgustoso accidente. Un reo potè sottrarsi dai birri, e ricoverarsi nel palazzo del Cardinale Odoardo Farnese, perchè i cortigiani del Cardinale gliene aveano dato modo, maltrattando i birri (anno 1603). Montato in collera il Pontefice, comandò al governatore di Roma di procedere contro que' domestici, risoluto di riprendere il signor loro. In difesa di esso si presentarono all'adirato Pontefice vari principi romani, e l'ambasciatore del re cattolico, il che riuscendo invano, il Cardinale uscì da Roma, seguito da molti del suo partito. Ciò valse a più accendere il Pontefice, e a voler più fermamente tutti nel poter suo. Tuttavolta il duca di Parma Rannuccio Farnese, fratello del Cardinale, corso in fretta in Roma, placò il Pontefice, ed ottenne il perdono a' delinquenti. Per altro il Cardinale non se ne fidò, ed i suoi partigiani restarono in timore fino alla morte di Clemente VIII, che si credeva vicina.

Nè falsi furono que' presagi. Nel 1605 Clemente VIII cadde malato, ed il suo male, con delirio continuo lo privò repentinamente della memoria e dell'intelletto, ed andò crescendo in maniera, che a' 3 di marzo morì nell'età di oltre sessantanove anni, avendo governato la Chiesa tredici anni, un mese, e quattro giorni. In sei promozioni creò cinquantatre Cardinali, e per lui canonizzati furono: s. Giacinto di Polonia l'anno 1594, s. Romualdo fondatore de' camaldolesi l'anno 1595, s. Raimondo di Pegnafort di Barcellona l'anno 1601: cioè il primo è l'ultimo solennemente, e s. Romualdo per equipollenza. Permise l'uffizio e la messa al b. Lorenzo Giustiniani, e a s. Gio: Gualberto: beatificò la b. Agnese di Montepulciano, e fece mettere nel martirologio romano i nomi del b. Ambrogio Sansedoni da Siena, del b. Gherardo Sagredo martire veneziano, e di s. Calogero eremita. Fu sepolto Clemente VIII nel Vaticano, donde venne poi trasportato a' 23 aprile 1646 ad un prezioso avello fabbricatogli nella cappella Borghese nella basilica di s. Maria Maggiore da Paolo V. Vacò la santa Sede ventotto giorni.

Era Clemente VIII fornito di molte virtù, e zelante per la propagazione del vangelo, per l'estirpazione dell'eresie, e per la conversione degli scismatici dell'Oriente. Infaticabile in tutti i suoi doveri, umile di cuore, seppe nondimeno mantenere i propri diritti senza oltrepassarli. Più volte si vide al tribunale di penitenza; al divino quotidiano

sagrifizio, preceduto sempre dalla confessione fatta al pio Cardinale Baronio, spargeva lagrime di pietà; ed un cilicio di che sempre cingeva il suo corpo, attestava la qualità delle sue penitenze. Spesso ancora appariva alle pubbliche preci co' piedi ignudi, massime nel tempo in cui si trattava della conversione di Enrico IV, ed ogni giorno teneva accanto alla sua tavola tanti poverelli quanti erano gli anni del suo pontificato. Dava loro l'acqua alle mani, ne benediceva la mensa, e li regalava di qualche piatto della sua. Visitava altresì i bisognosi, ai quali nel solo anno santo distribuì trecentomila scudi, consolava gli afflitti, e durante il suo governo riscattò molti dalle mani degl' infedeli.

Clemente VIII nel 1593 fece Cardinale Pietro Aldobrandini suo nipote, cui affidò l' universale amministrazione del governo pontificio; quindi creò Cardinale Cinzio Passeri Aldobrandini, nipote suo per canto materno, lo nominò segretario di stato, e volle che col Cardinal Pietro esercitasse l'autorità del governo. Esaltò alla porpora Giambattista Deti, della famiglia di Lisa Deti sua madre. Di sedici anni annoverò pure al sagro Collegio il pronipote Silvestro Aldobrandini, e promosse alle primarie cariche i parenti secolari.

Riporta il Cancellieri ne' suoi *Possessi*, a pag. 154, erudite notizie sull' acclamata elezione di Clemente VIII, e fa menzione del palazzo Aldobrandini incontro la chiesa dei ss. Domenico e Sisto in Roma, e della celebre Villa Aldobrandini in Frascati. A pag. poi 505 racconta, che Clemente VIII con chirografo de' 24 agosto 1601, concesse al Cardinal Pietro Aldobrandini, la tratta di dodici mila rubbia di grano, per pagare col ritratto della medesima, il palazzo da lui comprato dal duca di Urbino della Rovere, nella via del corso presso s. Maria in Via Lata, che poi divenne proprietà dei Doria Pamphily. *V.* Chiesa di s. Maria sopra Minerva, ove si parla della cappella degli Aldobrandini, in cui sono sepolti diversi personaggi di questa distinta e benemerita famiglia, non che l' articolo Borghese.

Alle cose fin qui dette intorno a questo Pontefice, crediamo opportuno di riportare la compendiata descrizione dei tre funesti avvenimenti, accaduti sotto il di lui pontificato, pei quali le tre nobilissime famiglie romane Cenci, Santacroce, e Massimi, ebbero a vivamente compiangere alcuni dei loro individui che morirono, o violentemente, o per la punitiva inesorabile giustizia, la quale colpì pure Troilo Savelli di anni dieciotto, che fu decapitato in Castel s. Angelo a' 18 aprile 1592. *V.* Cancellieri, *Mercato di Roma*, pag. 286, e i suoi *Possessi*, a pag. 314. Quindi dovrà per la verità convenirsi, che Clemente VIII non fu troppo severo, considerate le circostanze de' tempi, ma solo giusto ed imparziale, a sua doverosa lode, ed in ossequio della pura storia.

Francesco Cenci, unico figlio di monsignor Cenci, che fu tesoriere di s. Pio V, era uomo di molte ricchezze, avendo ottantamila scudi annui di entrata; ma si lasciava dominare dai vizii più enormi. Questi dalla prima moglie ebbe sette figli, e nessuno dalla seconda Lucrezia Petroni. Tanto egli odiava i suoi figli, che nell' anno 1575 avea

fabbricata nel cortile del suo palazzo, una chiesa dedicata a s. Tommaso, la quale divenne anche parrocchia, col solo pensiere di seppellirveli tutti. Questa chiesa, la quale chiamasi di s. Tommaso a' Cenci, tuttora *jus patronato* de' conti Cenci Bolognetti, fu anticamente dai Cenci edificata sopra il monticello formato dal teatro di Balbo, dove i potenti Cenci costruirono le loro case, e chiamossi *de Fraternitate.* Di tali figli, Rocco fu ammazzato da un Norcino, e Cristoforo da Paolo Corso, mostrandone il padre empio piacere. Delle figlie, la maggiore per iscansare le sevizie paterne ottenne con un memoriale al Papa di essere maritata a Carlo Gabrielli gentiluomo di Gubbio, e Beatrice più giovane restò in casa, non avendo potuto ottenere la grazia della prima. Or questa figlia, unita alla matrigna Lucrezia, a Giacomo fratello, già padre di sei figliuoli, cospirò ad uccidere Francesco nella rocca della Petrella, ove col permesso di Marzio Colonna, al quale apparteneva, si era ritirato per l'estate lo stesso Francesco Cenci, già settuagenario, colla famiglia. I cospiratori, per mandare ad effetto questo attentato, si servirono di due suoi vassalli chiamati Martino, ed Olimpio, i quali agli 11 settembre 1598, trovando Francesco già disposto dalle donne coll'oppio, entrarono nella camera dove dormiva, e col premio di mille scudi per ciascuno, gli conficcarono nell'occhio un pugnale, e nel collo un altro. Le due donne strascinarono crudelmente il cadavere ad una loggia sopra un orto, e lo diruparono sopra un sambuco, perchè si credesse fosse traboccato casualmente da un necessario che stava sopra. Venuto il governo in cognizione della uccisione di Francesco, cominciò a fare indagini per discoprirne i rei; quindi venne carcerato in Napoli Olimpio, il quale confessò il delitto. Avvisato pertanto il governo di Roma, fece carcerare in Corte Savella, Giacomo, e Bernardo Cenci fratelli, Beatrice sorella e Lucrezia madrigna. Monsignor Guerra, presi gli abiti di un carbonaro, e sfigurata la sua bellezza col carbone, rasa la bella capigliatura, col pane in bocca, e una cipolla in mano, se ne fuggì, passando franco fra i birri.

Fatto il processo dal giudice Ulisse Moscati, e confessi tutti i rei, fuorchè per molto tempo Beatrice, Clemente VIII che l'aveva esaminato, ordinò, secondo le leggi d'allora, che fossero strascinati a coda di cavalli; ma per le preci di tutta la nobiltà di Roma, si trattenne il severo Pontefice per venticinque giorni, di mandare ad effetto la sentenza. Intanto i rei furono difesi dai migliori avvocati, fra i quali dal celebre Farinaccio, che in presenza del Papa eloquentemente perorò a favor loro. Per tutta una notte Clemente VIII studiò queste scritture col Cardinale di s. Marcello, e pareva quasi disposto a far loro la grazia, se in questo tempo non l'avesse esacerbato grandemente il matricidio allora commesso da Paolo Santacroce; per cui chiamando a sè monsignor Taverna governatore di Roma, gli rinunziò la causa, e questi pronunziò la sentenza di morte, che fu eseguita ai 9, o agli 11 settembre 1599. Giacomo nell'età di ventisei anni fu tanagliato nell'esser condotto al patibolo sulla piazza di Ponte s. Angelo, indi venne mazzolato, scannato, e squar-

tato. Bernardo giovane di quindici anni dimostrato innocente dal Farinaccio, fu ricondotto in prigione, donde lo liberò dopo tre giorni l'arciconfraternita del Crocefisso di s. Marcello, pel privilegio che godeva, con obbligo di pagare fra un anno venticinque mila scudi alla arciconfraternita della ss. Trinità de' Pellegrini. Lucrezia di anni cinquanta, vestita di cotone nero, fu decapitata; come pure Beatrice di anni venti, avendo in conforteria fatto testamento, nel quale lasciava il suo cadavere alla chiesa di s. Pietro Montorio, quindici mila scudi all' arciconfraternita delle Stimmate, e la dote per maritare cinquanta povere zitelle. Più di tutti cagionò somma commozione nell' infinito popolo spettatore questa spiritosa ed avvenente zitella, in vederla sul palco, vestita in abito di taffettano berettino, con un panno d'argento sulle spalle, ed una sottana di drappo.

Nel tempo poi che si faceva il processo agli uccisori del Cenci, Paolo Santacroce, avendo più volte richiesto a Costanza sua madre, che lo costituisse erede delle sue facoltà, e non potendola a ciò persuadere, mentre con essa dimorava in Subiaco atrocemente risolvè di ucciderla, e per colorire la sua malvagità scrisse ad Onofrio Santacroce, marchese dell' Oriolo, suo fratello maggiore, che allora stava in detto feudo, che la loro madre contaminava lo splendore della loro famiglia, col darsi in preda alla dissolutezza, che era incinta, e perciò gli domandava come regolarsi. Onofrio gli rispose, *che facesse quello ch'era dovuto ad un cavaliere.* Questo bastò perchè Paolo uccidesse la madre a colpi di pugnale. Quell' infelice dama aveva sessanta anni, e fattasi la sezione al suo cadavere fu ritrovata idropica, e perciò innocente. Paolo subito fuggì la giustizia del mondo, non quella di Dio, sapendosi che non molto dopo fece una trista fine. Il Papa Clemente VIII indignato, ordinò subito il processo, nel quale producendosi la suddetta risposta di Onofrio, fu questo creduto complice, e però nel tornare a casa da una partita di giuoco del pallone, che avea fatta nel palazzo Orsini a Monte Giordano (divertimento allora prediletto de' nobili romani), fu carcerato in Tordinona, ove monsignor Taverna governatore di Roma, per ordine del Cardinal Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, gli fece in persona il processo. Onofrio poco dopo confessò, che per le parole surriferite, voleva dire al fratello, che togliesse la vita alla madre, per togliere così l'infamia, ch'essa cagionava alla famiglia. Fu dunque Onofrio decapitato sul ponte s. Angelo nel 1600, o nel 1601, lasciando una figlia per nome Valeria, dotata d'ogni bellezza, per morte della quale tornò a casa Orsini l'Oriolo, che era stato dai loro avi donato ai Santacroce.

Fra le più nobili famiglie di Roma risplendeva nel pontificato di Clemente VIII, la Massimi, che divisa in diversi rami discendeva da Domenico Massimo il più ricco cittadino di Roma, cui fu bruciata la casa nel sacco di Roma del 1527. Domenico da Giulia Capodiferro ebbe diciotto figli, tre de' quali formarono tre linee, cioè Angelo, Pietro, e Luca. Da Angelo discendono le odierne splendide famiglie de' principi Massimo alle Colonne,

e dei duchi Massimo all' Araceli. Pietro non ebbe successione, e Luca da Virginia Colonna ebbe Lelio marchese di Prassedi, il quale sposandosi a Girolama Savelli ebbe Luca, Girolamo, Ottavio, Alessandro, e Pompeo: egli però rimase vedovo coi detti cinque figli maschi, ne' quali la bellezza al pari dello spirito li rendeva cari a tutti. Dopo il viceregnato di Sicilia, essendo tornato in Roma Marc'Antonio Colonna, portò seco Eufrosina bellissima dama di quel regno colla quale avea amorosa confidenza, per cui se fosse rimasta in Sicilia, sarebbe da' parenti stata uccisa. Il marchese Massimi frequentava il suo parente Colonna, e nella sua casa trattando la dama, se ne invaghì, ed essa al pari del vecchio; laonde si determinarono di sposarsi, ma i figli di Lelio che mal volentieri videro tale matrimonio, nè potevano soffrir questa infamia, risolvettero di vendicarsene. Venuta la sposa in casa Massimi, il marchese nella mattina seguente al seguito sposalizio, giusta il consueto andò al palazzo Pontificio, essendo cameriere d'onore di servizio di Clemente VIII. Intanto i di luifigli profittando di sua assenza, simulatamente alla matrigna mandarono un' ambasciata per presentarsi a lei, e complimentarla. Volentieri Eufrosina accondiscese alla richiesta, ma nel farsi incontro ai figliastri, essi con un colpo di pistola in petto, o secondo altri con una salva di pistolettate la stesero morta, e fuggirono da Roma. Tornato il padre in casa, e visto lo spettacolo, acciecato dall' amore e dalla vendetta, impugnato un Crocefisso maledisse con terribili imprecazioni i quattro figli delinquenti, ed abbracciando il quinto, ancor piccolo ed innocente, chiamato Pompeo, questo costituì erede de' suoi beni liberi, pregando il Cielo, che in questo solo dovesse cadere la successione della sua casa; ed egli quasi divenuto cieco dal continuo piangere, in breve tempo morì, inconsolabile per la perdita dell'amata consorte, e per l' orribile avvenimento, mentre il Papa aveva bandito i figli uccissori.

Coll' appoggio de' Colonnesi, e col pretesto specioso di aver delinquito per istimolo di riputazione, trovarono i banditi fratelli Massimi la maniera di rimuovere il Papa Clemente VIII dalla costanza di mantenerli nel bando, di cui li assolvette, ma non di scansar la giustizia divina, e la paterna maledizione. Tornato a Roma Girolamo, che altri chiamano Marcantonio secondogenito, avido di esser capo di casa, pensò di attossicare Luca primogenito, e lo eseguì dopo di aver provato il veleno in un suo cocchiere, che subito ne morì, come poi successe al fratello. Scopertosi dalla giustizia il suo reato, fu arrestato a Monte Giordano mentre si divertiva al giuoco del pallone. Quindi Marcantonio, che per avvezzarsi a disprezzare i tormenti, si faceva prima dare la corda da' propri servitori, tuttavolta appena nella carcere vide la corda, subito confessò il suo delitto, ma il Pontefice lo fece decapitare sul ponte s. Angelo a' 16 giugno 1599. Il terzo figlio di Lelio fu miseramente estinto da una cannonata de' turchi, facendo le caravane nelle galere della sua religione di Malta. Il quarto fu ucciso da un' archibugiata nel tempo che cavalcava alla portiera di una dama, la quale

l'aveva invitato alla villeggiatura di un suo castello. Restò in vita il quinto figlio Pompeo, il quale erede della sua casa prese per moglie Brigida de Magistris, morta la quale dopo avergli dato una sola figlia, che maritò ad Agostino Buongiovanni, si sposò in seconde nozze con una dama di casa Rebiba, nipote del Cardinale di questo nome, da cui fu arricchito di molti figli maschi. Queste sono le giustizie rigorose, che fecero tremare i romani, ed imposero potentemente nei loro animi a segno, che ancora da tutti se ne parla con trepidazione, ed interesse.

CLEMENTE IX, Papa CCXLVIII, chiamato prima Giulio Rospigliosi, era discendente da una nobile famiglia toscana. (*V.* Rospigliosi famiglia). Terminato da lui nel seminario romano lo studio delle scienze inferiori sotto la disciplina de' gesuiti, passò all' università di Pisa, nella quale ricevette le insegne dottorali in ambi i diritti nel 1623, nel qual tempo era pure professore straordinario di filosofia nell' università medesima. Ritornato in Roma, entrò nella corte del Cardinale Antonio Barberini, ed ottenne la stima di Papa Urbano VIII per la vasta sua erudizione, e per la somma sua letteratura. Nè andò guari, che quel Pontefice il fece referendario dell' una e dell'altra segnatura l'anno 1632, indi segretario della congregazione dei riti, canonico, e vicario di s. Maria Maggiore, giudice *a latere* della legazione di Avignone, segretario dei brevi ai principi nel 1641, sigillatore della penitenzieria, e finalmente arcivescovo di Tarso, e nunzio apostolico nell'anno 1644 alla corte di Spagna. Ivi le sue virtù, e la prudente sua condotta gli conciliarono talmente la grazia del re Filippo IV, che, oltre altri favori, ottenne da lui la perpetua annuale pensione di quattromila scudi pei canonici della basilica Liberiana, come si disse al vol. XII, p. 124 del *Dizionario*.

Passati undici anni, e sollevato al soglio Pontificio Innocenzo X, dai ministri di quel Papa, dai quali non era amato, fu richiamato a Roma per vivere come semplice canonico di s. Maria maggiore. Morto però Innocenzo, il sacro Collegio riconobbe il merito di Giulio, e lo fece governatore di Roma, ed assunto al Pontificato Alessandro VII, nel 1657, creollo Cardinale prete di s. Sisto. Ma cessando di vivere Alessandro VII, ai 20 giugno 1667 nell' età di sessantotto anni, il Cardinale Rospigliosi fu eletto Papa ai 20 giugno 1667, e col nome di Clemente IX fu coronato nel Vaticano ai 26 di detto mese, e nella domenica seguente 3 luglio, in lettiga aperta si recò con magnifica pompa a prendere solenne possesso della basilica Lateranense.

Cominciò Clemente IX il suo governo dal diminuire in gran parte i tributi, da cui erano aggravati i suoi sudditi, principalmente quello del macinato, ch' ei riscattò con denaro da chi ne aveva l'appalto. Nè volle però, che nell' editto di quest'ultimo benefizio comparisse il nome suo, ma sì quello del predecessore Alessandro VII, il quale avea già adunato il denaro per l' estinzione di siffatta gabella. Abolì di poi Clemente IX, nel 1667, a cagione delle spesse dissensioni provenienti dalla moltiplicità dei tribunali, il governatore del borgo di s. Pietro, o città Leonina, già nel 1550 stato

instituito da Giulio III, e ne consegnò la giurisdizione al governatore di Roma.

Ma l'animo valoroso di Clemente IX inoltre si appalesò nell'opporsi al danno cagionato nella Francia dai quattro vescovi, i quali abbracciato aveano il partito de' giansenisti. A favore di que' quattro vescovi scrissero al Pontefice altri diciannove vescovi l'anno 1667, dicendo, che la Chiesa non può definire con infallibilità fatti umani da Dio non rivelati, e che in tal caso non più può esigere, che un rispetto a' suoi decreti. Voleva il santo Padre, che ai quattro vescovi si facesse il processo, e deposti fossero dal grado che occupavano. Se non che i quattro vescovi incoraggiati dagli altri diciannove scrissero una lettera circolare a tutti i vescovi del regno, acciocchè impedissero l'esecuzione del breve Pontificio. Il re Cristianissimo Luigi XIV condannò tale enciclica come sediziosa, ed ordinò a tutti i vescovi di punto non attendervi. La regia risoluzione ed i consigli dati dagli amici loro costrinsero i quattro vescovi di promettere la sottoscrizione del formolario di Alessandro VII, purchè fosse loro risparmiata la confusione di ritrattare le pastorali. Acconsentì Clemente IX, e richiese solo un attestato di avere sottoscritto il formolario prescritto da Alessandro VII con sincerità e senza frode. Che se tutto fu eseguito, non ebbe a mancare per altro la temuta frode, dappoichè negli altri atti diocesani aveano aggiunta la consueta distinzione *del diritto, e del fatto*. Nondimeno Clemente IX ingannato dalle apparenze, gli ammise alla pace, che fu chiamata *pace di Clemente IX*, e che fu conchiusa nel 1669. Maneggiata però fraudolentemente dall'Arnaud e dal Nicole, due principali capi del giansenismo, non potè durare lungamente, come si vedrà nella vita di Clemente XI. *Vedi.*

Bene però un esito felice ebbero le esortazioni di Clemente IX verso Jacopo patriarca di Armenia maggiore, acciocchè mettesse in uso in quelle regioni il rito della Chiesa Romana abbandonato per seguire gli errori degli Armeni scismatici, condannati dal concilio fiorentino nel tempo di Eugenio IV. Il zelante Pontefice costrinse ancora Arduino, arcivescovo di Parigi, di rimettere i giorni festivi stati tolti senza il consenso della santa Sede, e per la stima, che professava pel re Cristianissimo, gli concesse la facoltà di poter nominare ai benefizi vacanti nelle provincie state nuovamente aggiunte a quel reame. Tutto faceva per veder diffusa la fede, e mantenere la pace nel mondo. A questo secondo fine cooperò grandemente alla conclusione della pace di Aquisgrana fatta ai 2 maggio 1668 tra i principi cristiani, e si adoperò col re cristianissimo, perchè fosse distrutta la piramide stata alzata in Roma nel 1664 in obbrobrio della nazione Corsa, e fece egli stesso levare l'iscrizione posta nella piazza di s. Maria Maggiore contro Enrico IV re di Francia.

La stessa diligenza adoperò Clemente IX per conciliare i portoghesi cogli spagnuoli contendenti per la successione del Portogallo, e dopo ventott' anni di guerre ostinate, la pace conchiusa ai 5 febbraio 1668 pose termine a quelle contese, e la regia casa di Braganza pacificamente si consolidò nel trono che le apparteneva, nella persona del re Giovanni IV. *V.* Portogallo. Ma

l'isola di Candia, che dopo un ostinato assedio passò dal dominio veneziano a quello dei turchi, afflisse per modo il santo Padre, già prostrato da grave infermità, che perdette la vita ai 9 dicembre 1669, nell'età di sessantanove anni, dopo due anni, cinque mesi, e diciannove giorni di Pontificato. Fu sepolto nel Vaticano, donde il suo successore Clemente X lo trasferì ad un magnifico deposito nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*Vedi*), al qual articolo se ne fa la descrizione, e si parla della sua umile disposizione per riguardo alle sue ceneri. Beatificò egli santa Rosa di Lima, li 15 aprile dell'anno 1668, e canonizzò solennemente ai 28 aprile dell'anno 1669 s. Pietro d'Alcantara, e s. Maria Maddalena de' Pazzi. Era Clemente IX fornito di somma pietà: usava due giorni per settimana di amministrare il sacramento della penitenza in un confessionale della basilica Vaticana a chiunque se gli fosse presentato; visitava di frequente gli spedali; riformò la sua tavola assegnandone il risparmio per limosine ai poverelli; e per estinguere molte gabelle, delle quali Roma, e lo stato ecclesiastico erano da molti anni aggravati, instituì una congregazione, che gli meritò nella sua morte le lagrime dei sudditi. Un'altra congregazione instituì per trattare, secondo le regole de' sacri canoni, le materie delle indulgenze e delle reliquie. Co' suoi parenti era sì moderato e austero, che con ripugnanza acconsentì al matrimonio di suo nipote, ed alla sua famiglia negò quelle ricchezze, che secondo il costume de' passati tempi le avrebbero potuto appartenere. Perciò era solito dire, che la sua famiglia era provveduta abbastanza con quello che del suo le aveva rinunziato. In tre promozioni creò dodici Cardinali, tra' quali il suo nipote Jacopo Rospigliosi di tali meriti, che nella morte dello zio ebbe molti voti pel pontificato. Fece pure Clemente IX generale delle milizie pontificie, il proprio fratello Camillo. Tali virtù di Clemente IX erano fondate sull'umiltà, per cui avea egli proibito che nelle fabbriche da lui fatte in Roma venisse incisa la sua arma, ovvero il suo nome. Bensì dopo la morte di lui venne ciò fatto per ordine di Clemente X, cioè nelle basi delle statue degli angeli di marmo, che sono sul ponte sant' Angelo. Vacò la santa Sede quattro mesi, e diciannove giorni.

CLEMENTE X, Papa CCXLIX, chiamato Emilio Altieri innanzi che venisse sollevato al Pontificato. Nacque questo Pontefice in Roma, ai 13 luglio 1590 da Lorenzo Altieri, e da Vittoria Delfini, dama Veneziana. Dopo aver terminati gli studi, da Urbano VIII si diede per uditore a Giambattista Lancellotti nella nunziatura di Polonia nel 1623. Ritornato in Roma, promosso venne al vescovato di Camerino, e dallo stesso Urbano VIII fu fatto governatore di Loreto, e di tutta l' Umbria, deputato eziandio in Ravenna per riparare il danno dalle alluvioni recato a quelle campagne. Innocenzo X spedillo nunzio a Napoli, nella qual condizione vi restò per otto anni; ma rimanendo l'unico fratello suo avviluppato nelle perturbazioni di quella città, egli restò non solo privato della nunziatura, ma spogliato de' beni paterni, per aver ricusato di pagare 18000 scudi, a cui condannollo Innocenzo X. Morto quel Pontefice, il sagro Collegio, in tempo di sede

vacante gli diede commissione di sedare i tumulti della Lombardia, e da Alessandro VII fu spedito nunzio alla corte di Polonia, dandogli quel Pontefice nel 1657, la carica di segretario de' vescovi e regolari. Clemente IX dieci anni dopo lo fece suo maestro di camera, e come fu presso a morire l' anno 1669 lo creò Cardinale. Ma dopo le solite esequie fatte al defunto Pontefice Clemente IX, entrarono i sacri elettori a' 20 dicembre del 1669 in conclave, ed il sentimento universale fu pel Cardinale Altieri, la cui umiltà gli faceva opporre la sua età di 80 anni, ed andava gridando: *vedete bene ch' io non sono abile a portar questo peso*, ed anzi additava come più utile e adatto il Cardinale Brancacci. Costretto però dai migliori teologi, acconsentì ai 29 aprile 1670, prendendo il nome di Clemente X. Fattosi coronare in Vaticano agli 11 maggio, agli 8 di giugno prese in lettiga il solenne possesso nella basilica lateranense.

Poco dopo la sua esaltazione al pontificato, pubblicò Clemente X un giubileo straordinario, e si applicò con ogni studio ad indurre i principi cattolici alla pace scambievole, ed alla guerra contro il turco. A questo secondo fine, e per iscacciare i turchi dalla Polonia, ai 5 novembre 1672 pubblicò un altro giubileo per implorare l' ajuto divino. Il gran duca di Moscovia Giovanni Basilowitz aveva spedito nel 1673 un ambasciatore in Roma per ottenere dal Pontefice il titolo di Czar, che si usurpava, e per aver soccorso contro i turchi nella lega, in cui era entrato col re di Polonia. Ma da una splendida accoglienza in fuori, nulla più conseguì quell' ambasciatore. All'incontro cangiò stile la corte Romana, che per timore di offendere la Spagna non aveva mai voluto ricevere un ambasciatore di Portogallo sino dal 1640, e ad onta delle replicate istanze di quella regia corte non vi aveva aderito; laonde Clemente X fu il primo Pontefice ad ammettere alla sua udienza il conte di Prado, che in tal qualità ed a nome di Giovanni IV di Braganza, presentossi con sì magnifico apparato, che quasi tenea del trionfo. Ricevette ad un' ora due religiosi domenicani recanti la risposta del re di Persia, che prometteva di muover la guerra al turco, come lo avea stimolato Clemente IX suo antecessore.

In quell'anno 1673, continuando con maggior ardore la guerra dei francesi contro le provincie unite dell' Olanda, si adoperò il Pontefice a ridurre le cose alla pace. Per le sue diligenze Colonia fu scelta a luogo di congresso; ma in questo mezzo i continui trionfi del re di Francia Luigi XIV producendo gelosia nell'imperatore, fu stretta invece da lui un' alleanza coll' Inghilterra, colla Spagna, col duca di Lorena, e cogli Olandesi. E sebbene le cose di questi ultimi per tal modo mutassero faccia nel 1674, le armate francesi passarono il Reno, e gravi danni recarono ai principi dell' impero. Invano continuava Clemente X a procurare la pace; Luigi XIV orgoglioso delle sue vittorie non sapeva frenarsi.

Frattanto una misura troppo rigorosa prese la corte Romana, e ne nacquero disgustose emergenze. Il Cardinale Antonio Paluzzi Altieri, nella sua condizione di Camerlengo di s. Chiesa, impose nuova gabella

del tre per cento a tutte le merci, che entrassero in Roma, comprese quelle dei Cardinali e degli ambasciatori. Questi ultimi reclamarono contro siffatta misura; ma il Cardinale Altieri rispondeva essere il Papa padrone nel suo dominio di ordinare ciò che più giovasse al suo stato. E sebbene cercassero gli ambasciatori di Francia, Spagna, e Venezia, che fosse data loro udienza dal Pontefice, fu risposto ai loro gentiluomini che il Papa era impedito, e il Cardinale non volle riceverli, e fece aumentare le guardie al palazzo pontificio. Di che più stimandosi offesi gli ambasciatori scrissero alle proprie corti. Il Cardinale Altieri dal suo lato scriveva ai nunzi pontificii residenti appo le corti di Europa significando loro come erano grandi gli abusi degli ambasciatori nella introduzione delle merci, e perciò aveano indotto il Papa a quel passo. Durò un anno tale controversia, sulla quale vennero pubblicate varie scritture. Ma Clemente X per l' amore della pace, rimise l'affare ad una congregazione, che vi diede fine.

Giunto l' anno 1675, Clemente celebrò il XV giubileo dell' anno santo (*V.* Anno Santo XV), ove dimostrò in tutto il loro splendore quelle virtù, che segnalarono la sua vita. Ogni giorno passava sei ore in santissimi esercizi; moderò e tolse fin dal principio del suo pontificato le spese superflue del suo palazzo; ordinò che tutti gli emolumenti spettanti alla privata sua borsa fossero depositati nel monte di Pietà, con animo di rivolgerli a pubblico vantaggio; fu piuttosto avverso all' ingrandimento de' suoi parenti. Nondimeno l' estrema vecchiaja, in che fu assunto al pontificato, e la podagra dalla quale era spesso afflitto, lo obbligarono ad abbandonare le redini del governo nelle mani del menzionato Cardinale Paluzzo Altieri, perlocchè non andò guari che Roma diceva: essere Clemente Papa di diritto, ed il Cardinal Altieri Papa di fatto. Il perchè la morte di un sì esimio Pontefice accaduta per l' estrema vecchiaja nell' età di ottantasei anni, ai 22 luglio 1676, trasse poche lagrime: tanto era il mal umore concepito contro il detto Cardinale Paluzzo Altieri divenuto l' arbitro della corte Romana, e per essere stato dal Pontefice adottato per nipote sino da quando egli era prelato. In quel tempo adottò pure per nipote il fratello di tal Cardinale, cioè Gaspare Paluzzi degli Albertoni, marito di sua nipote Laura Caterina, e lo fece generale di s. Chiesa, e castellano di Castel s. Angelo.

In sei promozioni creò Clemente X venti Cardinali, fra' quali l'Orsini poscia Papa Benedetto XIII, come parente della sua pronipote Luisa, e Federico Baldeschi Colonna, perchè adottato nella famiglia dei Sciarra Colonna, della quale Clemente X era pure parente, per essere maritata un' altra pronipote in quella casa. Inoltre Clemente X, ai 14 agosto dell' anno 1670, beatificò equipollentemente il p. Pietro Pascasio; ed ai 28 gennaio dell'anno 1671 la beata Lodovica Albertoni, nobilissima vedova romana dell'odierna famiglia Altieri; canonizzò ai 12 aprile 1671 i santi Gaetano Tiene, Francesco Borgia, Filippo Benizio, Lodovico Beltran, Rosa di Lima; e per equipollenza, e per la suddetta parentela a' 14 marzo dell'anno 1674 s. Brunone.

Beatificò ancora a' 24 novembre dell' anno 1675 i ss. Pio V, Francesco Solano, e Giovanni dalla Croce, non che i martiri Gorcomiensi, cioè undici francescani, e quattro sacerdoti. Nè si deve tacere che Clemente X istituì l'ospizio dei Convertendi, incontro la chiesa di s. Giacomo a Scosacavalli, il quale tuttora fiorisce. Fu sepolto questo Pontefice nella basilica Vaticana in un vago mausoleo fattogli erigere dal Cardinale Paluzzo Altieri sul disegno del cavalier Mattia de' Rossi. Vacò la santa Sede dopo la sua morte un mese e ventinove giorni.

CLEMENTE XI, Papa CCLIII. Chiamato era prima questo Pontefice Gianfrancesco Albani, e nacque in Urbino a' 23 luglio 1649 da Carlo Albani, che fu senatore di Roma, e da Elena Mosca, dama illustre di Pesaro. Oltre quanto dicemmo sulla famiglia *Albani* (*Vedi*), qui aggiungeremo, che un diligente genealogista la fa discendere da d. Alfonso Enriquez, primo re di Portogallo, per linea separata ma legittima, come può vedersi alla biblioteca del Collegio di Roma nell' opuscolo, *Notizia genealogica di linea reale, separata dall' invitto re d. Alfonso Enriquez I re di Portogallo, sino all' illustriss. ed eccellentiss. signor principe don Orazio Albani senatore di Roma*, Roma, per Gio. Francesco Chracas 1720. Le notizie di questa famiglia, oltrechè in diversi relativi articoli del *Dizionario*, si possono leggere nelle opere di Cancellieri, come anche all'articolo *Cibo* (*Vedi*), colla cui famiglia s' imparentarono gli Albani.

Nell' età di undici anni Gianfrancesco fu condotto a Roma, e si narra, che nella stessa notte del giorno in cui vi giunse, uno sciame di api si attaccasse alla finestra della sua camera. Fu tosto introdotto pegli studi nel collegio romano, ove, non toccati ancora i diciassette anni, tradusse in latino una parte del Menologio dei Greci, ch' era stato composto per ordine dell' imperatore Basilio Porfirogenito, e che da lui si rinvenne nel monistero de' monaci greci di Grottaferrata. Rese altresì in elegante latinità un elogio di san Marco, fatto da Procopio diacono, ed un' omelia di s. Sofronio, vescovo di Gerusalemme, sopra i ss. apostoli Pietro e Paolo, premettendovi una erudita dissertazione, affine di investigare a quale dei due Sofroni debba quell' omelia essere aggiudicata. Tale era in somma la letteraria fama acquistatasi dall' Albani sin dalla giovanile età, che la dotta regina Cristina di Svezia, prima ancora ch' egli compisse il quarto lustro, il volle ascritto a quella sua accademia, a cui era aperto il varco solamente a' più distinti scienziati d'ogni nazione. E terminati i primi studi, passò Gianfrancesco ad applicarsi nella giurisprudenza all' università Romana, ricevendone in Urbino eziandio il grado di dottore, anche per compiacere a' suoi concittadini, desiosi di conoscere da vicino l'alto intelletto di lui.

Tornato in Roma nell' età di ventun anno fu fatto canonico di s. Lorenzo in Damaso, e di ventotto entrò in prelatura, venendo nominato da Innocenzo XI referendario di amendue le segnature, e consultore della congregazione concistoriale. Pochi mesi dipoi fu mandato per governatore a Rieti, indi nella Sabina, e poscia ad Orvieto, donde tornò a Roma; e a' 20 maggio 1688, fu fatto vi-

cario della basilica vaticana, ritenendo nondimeno il canonicato di s. Lorenzo in Damaso. Nel medesimo anno fu nominato canonico di san Pietro; ma sino dall' anno precedente era stato nominato segretario dei brevi; carica che esercitò sino alla sua elezione al pontificato. Ed allorquando assunse la segreteria dei brevi, la detta regina di Svezia ebbe a scrivergli: *essere non tanta la sua gioja per veder lui salito a sì grande carica, quanto per vedere la grande carica occupata da uomo sì degno.* Alessandro VIII, di cui era amicissimo, a' 13 febbraio 1690, creollo Cardinal diacono di s. Adriano, dal quale titolo passò a quello presbiterale di s. Silvestro *in Capite*, e prima di entrare nel conclave, in cui venne creato Papa, ricevette l' ordine sacerdotale.

È memorabile il modo con cui l' Albani fu da Papa Alessandro VIII promosso alla porpora. Tre giorni prima del concistoro destinato al conferimento di dodici cappelli cardinalizi, il Pontefice ordinò all' Albani di scrivergli il discorso relativo, nel quale dovevansi comprendere i nomi de' nuovi Cardinali. Gli dettò anche undici di que' nomi; ma facendo sembianza di cercare l' ultimo nella mente, finse una meraviglia nel vedere sospeso l' Albani nello scrivere, e gli disse: *via continuate a scrivere il duodecimo. E chi è questi,* soggiunse l' Albani. *Che?* replicò Alessandro, *non sapete scrivere il vostro nome?* A tali detti l' Albani si prostrò a' piedi del Pontefice, e scongiurollo a nominare uno più degno; ma il Papa gli rispose: *cambiai più volte nella mia lista i nomi di quelli, che voleva far Cardinali; però non mai mi è venuto in pensiero di mutare il nome vostro.* Gli diede inoltre la badia di Casamare, alla quale si recò subito per ristaurarla, e beneficarla. Innocenzo XII poi, succeduto ad Alessandro VIII, lo fece membro della congregazione del santo uffizio, e, per aver più pronti i suoi consigli, gli diede abitazione nel palazzo apostolico.

Dopo i funerali d' Innocenzo XII, a' 9 ottobre 1700, i cinquantotto Cardinali, raccolti per eleggergli un successore, rimasero per alcun tempo discordi. Bene Galeazzo Mariscotti sarebbe tostamente stato eletto, se la Francia non si fosse opposta; il perchè i partiti stavano divisi tra i Cardinali Panciatici, Colloredo e Spinola s. Cesareo. Unanime però fu il voto pel Cardinale Albani, malgrado la fresca età di cinquantun anno, ed i molti parenti suoi. Che se i sommi talenti di lui valevano a vincere il primo ostacolo, a rimuovere il secondo per opera del medesimo Cardinale Albani, il Pontefice predecessore avea già stesa una bolla, che aboliva del tutto il nepotismo. Se non che portata all' Albani la nuova della concordia del sacro Collegio nell' eleggerlo Pontefice, l' estrema angustia sopravvenutagli gli cagionò la febbre. Per tre giorni adoperò ogni arte, ogni preghiera, affine di venir sollevato dal peso; ma quattro teologi gravissimi col loro consiglio ponendo in pace il suo spirito, gli fecero prestare il suo consenso ai 23 novembre 1700, ed in memoria del Papa Clemente I, di cui in quel dì correva la festa, prese il nome di Clemente XI. Ai 30 di quel mese fu consacrato vescovo, e nel giorno medesimo ne diede avviso a diversi principi con lettere scritte di proprio pugno. Solenne-

mente fu coronato nel Vaticano agli 8 dicembre, ed ai 10 aprile dell'anno susseguente 1701, con nobile cavalcata passò a prendere possesso della basilica Lateranense sopra un cavallo regalatogli dal principe Chigi, secondo l'uso de' suoi maggiori, comechè da lungo tempo interrotto.

Il pascià del Cairo, ed il governatore della Bitinia, turchi di nascita e di professione, non poterono dissimulare l'invidia loro di non essere soggetti al soave dominio di un sovrano così distinto, e gli eretici stessi di Norimberga palesarono il giubilo per la sua esaltazione, coniando diverse medaglie d'oro e d'argento, e pubblicandole con acconcie iscrizioni: tanta era la fama, che divulgava dovunque le virtù di sì chiaro Pontefice.

Cominciò bentosto Clemente XI l'esercizio del pontificato, col premiare nella sua corte diversi soggetti di merito: all'apposto tenne lontani dalla sua intima benevolenza i parenti, a' quali non conferì benefizi e dignità, sinchè per molti anni non ebbe sperimentato esserne meritevoli. Comandò subito, che Annibale e Carlo maggiori figli di suo fratello Orazio, e di Bernardina Ondedei dama pesarese, proseguissero nel collegio Romano gli studi, per divenire degni della sua considerazione. In egual modo comandò ad Orazio ed a sua moglie, che si astenessero di prendere qualsiasi titolo di onore, che per lo passato erasi accordato alle famiglie de' Papi; che non usassero insegne principesche, che non si mischiassero negli affari pubblici, e nella corte, contentandosi della condizione di nobili privati. Ricordò loro di voler seguire la costituzione di Innocenzo XII sul nepotismo, e che rifiutassero que' donativi, che altra volta solevansi ricevere dai parenti de' Pontefici. Qui però noteremo, che il detto Carlo continuò la sua casa, unendosi in matrimonio a d. Teresa Borromei, figlia del conte di Arona vicerè di Napoli, e di Camilla Barberini. Il granduca di Toscana lo fece cavaliere di s. Stefano, e dipoi nel 1721 a' 14 maggio Innocenzo XIII lo dichiarò principe assistente al soglio pontificio, ed eresse il suo feudo di Soriano in principato.

Le prime cure di Clemente XI, non appena fu eletto, indirizzaronsi a bene conoscere tutto il suo clero; indi a dar saggi provvedimenti sul termine della celebrazione dell' *Anno santo XVI* (*Vedi*). Tolse ad un tempo l'abuso delle franchigie fatto dagli ambasciatori, instituì in Roma la *Congregazione del sollievo*, eresse nel Campidoglio l'accademia di Belle Arti (*V.* Accademie); proibì l'estrazione de' capo-lavori antichi; e formò una congregazione, alla testa della quale mise il celebre matematico Francesco Bianchini, perchè sul pavimento della chiesa di s. Maria degli Angeli di Roma fosse fatta una linea meridiana (che dal Pontefice sì disse appunto *Clementina*), affine di regolare il tempo per la celebrazione della Pasqua.

Intimato l'anno 1701 un giubileo straordinario, si tenne sospeso nell'accordare in quell'anno il Pontefice l'investitura del regno delle due Sicilie, richiesta ad un'ora da Filippo duca d'Angiò, e dall'imperatore Leopoldo, ponendo altresì ogni studio per tenere lontana la guerra, che si temeva per la successione della Spagna; anzi a questo ultimo scopo pubblicò un altro giubileo

straordinario. Quindi volendo come padre comune in tutto essere neutrale, ricusò le onorificenze e i vantaggi che i francesi, e gli spagnuoli gli offrirono pei di lui parenti. Nondimeno nè gli studi valsero, nè le preghiere del zelante Pontefice, ritroso ognora dal collegarsi colle parti contendenti, a segno da rifiutare persino il tributo della Chinea (*Vedi*), offertagli a gara da entrambe, quasi un pegno dello scambievole loro diritto sul regno delle due Sicilie. Tuttavolta dichiarò che se a procacciare pace alla cristianità, rifiutava la Chinea, non s' intendeva per ciò pregiudicato il supremo dominio tenuto dalla Chiesa sopra quel regno.

Nè queste sole erano le inquietudini di Clemente XI. Suscitaronsi di bel nuovo le discordie tra la santa Sede, e la corte di Torino, che avevano avuto principio sino dall' anno 1697, a cagione delle immunità ecclesiastiche, e ad esse si unirono altre due controversie. Riguardava la prima i riti di onore prestati nella Cina al nome di Confucio: riti permessi prima dai gesuiti, e riprovati dipoi dai missionari domenicani. In quella questione Clemente XI confermò i decreti antecedenti, stette alla sentenza dei domenicani, riprovò affatto quelle cerimonie nel modo che dicesi all' articolo *Cina* (*Vedi*), e propose la formula del giuramento, che si doveva prestare dai missionari per l' esatta osservanza della costituzione medesima. La seconda controversia, onde Clemente XI veniva agitato, riguardava il torbido sistema dei Giansenisti, i quali proposero, a' 20 luglio 1701, un caso di coscienza, che fu fatto sottoscrivere da quaranta dottori della Sorbona, e che si stampò in Liegi. Sostenevasi con quel caso di coscienza, che negar non si dovesse l' assoluzione ad un ecclesiastico il quale, comechè condannasse le cinque proposizioni di Giansenio in tutti i sensi, in cui la Chiesa le ha condannate, credesse bastare quanto al fatto una sommissione di silenzio, e di rispetto, e finchè non fosse convinto di aver sostenuta alcuna di quelle proposizioni, non doversi tenere per sospetta la sua fede. Clemente XI adunque condannò, con un breve 12 febbraio 1703, la decisione di quel caso, come contraria alle costituzioni d' Innocenzo X, di Alessandro VII, e d' Innocenzo XII, già ricevute dall' assemblea del clero nel 1700. Dalla quale pontificia condanna ne provenne, che dei quaranta dottori, i quali ebbero sottoscritto al trattato, trentasei se ne ritrattarono, due restarono ostinati, e gli altri due premorirono alla condanna.

Nè si fermò a questo punto l'affare del Giansenismo; perocchè insorse il p. Pascasio Quesnello, sacerdote dell'oratorio di Francia, il corifeo dei Giansenisti dopo la morte dell'Arnaud. Nel suo *nuovo testamento colle aggiunte* si sfogò contro le potenze più cattoliche, e procurò di propagare le massime, che già da cinquanta anni affliggevano la Chiesa. Dietro denunzia del re di Francia, Clemente XI, con un breve de' 13 luglio 1708, condannò in generale quell' opera per quattro motivi, che si riferiscono nel breve medesimo. Ma volendo il re di Francia una qualificazione più estesa, ebbe Clemente XI, coll'aiuto d'insigni teologi, ad estrarre da quell' opera cento e una proposizioni, ed a condannarle come non cattoliche, e come contenenti il pretto riprovato

Giansenismo. Fu questa la famosa bolla *Unigenitus*, ricevuta dal clero gallicano adunato nell'assemblea del 1713, e che pubblicata venne per tutto il regno. *V.* il libro *Deliberations de l'Assemblee des Cardinaux, Archeveques, et Eveques, tenue a Paris l'anné* 1713 *et* 1714 *sur l'acceptation de la constitution en forme de bulle Unigenitus de N. S. P. le Pape Clement XI.*

Morto il re di Francia Luigi XIV, non si mostrò egualmente propizio a questa bolla il duca d'Orleans tutore del regno; il perchè l'affare mutò faccia. La università di Parigi cominciò ad attaccare la bolla medesima; mille ragioni furono poste in campo per formare proseliti al Giansenismo, con grande rammarico del Pontefice, il quale un giorno nella piazza della Minerva fece abbruciare per mano del boja i copiosi libri dai Giansenisti in quell'incontro pubblicati, e con la bolla *Pastoralis* de' 27 agosto 1718, dichiarò segregati dalla Chiesa quanti non ubbidissero alla bolla *Unigenitus*. Di che atterriti alcuni vescovi contumaci, si arresero alle spiegazioni volute dalla santa Sede, e nacque la pace, che spianò ogni ostacolo alla diffusione in Francia della bolla *Unigenitus* menzionata.

In pari tempo varie sapienti misure prendeva Clemente XI e sull'uso dei benefizii, e sulle missioni da spedirsi nelle terre nuovamente scoperte alle isole Filippine, e sull'indurre in fine il re di Portogallo al pagamento dei *Quindenni* alla santa Sede. Vietò altresì ai vescovi di alzare oratorii privati fuori, abrogando il privilegio di alcuni regolari, che alzavano altari portatili. Frattanto l'imperatore Leopoldo I, morto nel 1705, ebbe a successore suo figlio Giuseppe II, che intimando ai tedeschi di conferire benefizi a coloro soltanto, che fossero da lui raccomandati, diede motivo all'alterazione delle amichevoli relazioni tra la santa Sede, e la corte imperiale. Il Ferrarese ed il Bolognese frattanto tornarono nel 1706 ad essere assaltati dai tedeschi, che pur s'impadronirono di Comacchio. Il Pontefice si oppose colle scritture dapprima a quella conquista, indi si mise in sulle armi fomentato dalle altre potenze, e dalla Francia specialmente, che avea spedito il maresciallo Tessi, perchè lo esortasse ad impegnare i principi italiani ad una lega comune, e perchè ricevesse il comando delle truppe de' confederati. Ma la pace, conchiusa a' 15 gennaio 1709, interruppe ogni ostile disegno, sebbene non fu restituito *Comacchio* (*Vedi*), com' erasi stabilito.

Nondimeno quei casi assai contribuivano ad alterare la salute di Clemente. Sebbene, pel detto editto imperiale di Giuseppe, con cui pretendeva di nominare ai benefizi vacanti, avesse lasciata la cura dapprima a monsignor Corradini, pói Cardinale, di scrivere una dissertazione contro quella novità, pure volle egli medesimo il Pontefice con immensa fatica farsi a riscontrare le fonti sulle quali l'imperatore stabiliva il proprio diritto. La quale fatica, unita alle altre occupazioni assidue, gli alterarono per modo la salute, che stentando a reggersi in sulle gambe, gli originò un male, da cui fu accompagnato fino al sepolcro. A chi però lo esortava a prendersi qualche sollievo, rispondeva: ch'egli in tal guisa finiva i suoi giorni, e sgomberava più utilmente ad altrui il sommo seggio; ch'egli quindi volea morire in

sul letto dell' onore, e volea spirare nelle fatiche proprie dell' uffizio suo. Con uguali sentimenti continuò ad osservare il digiuno della quaresima, ed a sostenere ogni dovere dell' apostolico ministero. Se non che, sul principio del 1710, attaccato da una specie di languore congiunto ai mali violenti di stomaco, e da una flussione in una gamba, fece assai temere della sua vita. Tuttavia comunque avesse fine quel male, in Clemente XI rimasero sì tenui le forze, che i medici il consigliarono a passare a Castel Gandolfo, ove meglio si diede agli esercizi di pietà. Fece fare in quell' incontro una missione ad Albano ed a Castel Gandolfo, ed in una mattina in quest' ultimo luogo distribuì, come dice il Novaes, la comunione a molte persone accorse dai paesi vicini. A ciascun comunicante distribuì una medaglia, e vi applicò indulgenza plenaria in articolo di morte.

Comechè nel soggiorno di Castel Gandolfo si riavesse Clemente XI dal male, pure di tempo in tempo ne risentiva gli acciacchi. Ma il suo coraggio nol faceva punto rallentare dalle zelanti fatiche, chè superiore ad ogni umano evento considerava l' apostolica sua missione sulla terra. Che cosa divenivano ai suoi occhi i legami stessi del sangue? Stimò d' interrogare i Cardinali, per riconoscere, se il suo nipote Annibale Albani, il quale lodevolmente avea sostenute le nunziature di Vienna e di Francfort, fosse degno della porpora. E per la risposta loro: essere la porpora più presto onorata da lui, che da essa ricevesse onore, si persuase a crearlo Cardinale nella sesta sua promozione de' 23 dicembre 1711.

Intanto la fermezza di Clemente XI a nuove traversìe era esposta. Il regno di Napoli faceva luogo ad innovazioni contro l' immunità ecclesiastica, ed il Pontefice con petto forte rifiutava persino gli augurii fattigli pel nuovo anno dal vicerè di quel reame, nè voleva accordi di sorta, dove non si fosse emendato dei molti, e de' gravi danni recati all' ordine ecclesiastico. Pure non si cessava in quel regno dai nuovi attentati: in Sicilia il tribunale detto *della Monarchia*, esaminava le sentenze dei vescovi; assolti venivano gli scomunicati dai vescovi; un tribunale chiamato *della Quinta* s' instituiva eziandio, acciocchè provvedesse perchè niuno nè ricevesse, nè eseguisse decreto pontificio senza il regio *exequatur*. E molti ecclesiastici, ubbidienti ai decreti pontificii, venendo già da quei tribunali esiliati, trovarono asilo in Roma in numero di quattrocento e tredici, e dal zelante Pontefice ebbero sussidi per la somma di sessanta mila scudi. Così stava la controversia della *monarchia* in Sicilia quando Filippo V re di Spagna riprese il dominio del suo regno. Divoto egli però ognora alla santa Sede trattò bentosto col Pontefice sulla concordia, che difatti fu conchiusa a' 7 aprile 1719 in dieci articoli. Ma se siffatti conforti riceveva da quel lato, se riceveva quello dell' abiura data al luteranismo dal principe Augusto, primogenito del duca di Sassonia e re di Polonia ai 12 novembre 1712: abjura fatta nelle mani del Cardinal Casoni legato di Bologna, opporsi doveva dall' altro canto nel 1712 ai decreti della dieta di Varsavia, tendenti essi pure a percuotere l' immunità ecclesiastica. Di che scrisse il Pontefice all' imperatore Carlo VI, ac-

ciocchè sventasse e quelle e tutte le altre trame degli eretici della Germania; onde i vivi suoi desideri ebbero qualche effetto. Per parte del duca di Brunswich fu dato a quei sudditi libero esercizio della cattolica religione, dal re medesimo e da Enrichetta sua figliuola già stata abbracciata.

Avvenuta una grande epidemia di bovi per l'Italia, il santo Padre, affine di allontanarne il flagello, pubblicò un giubileo ed una processione generale a cui egli medesimo co' Cardinali assistè, e rinnovò le provvidenze sulla congregazione dell'Annona e Grascia, già instituita da Paolo V nel 1611.

Con nuovo uffizio proprio, pur da lui composto, ordinò Clemente XI, che, lasciato l'uffizio del comune, si celebrasse in tutta la Chiesa la festa del patriarca s. Giuseppe suo particolar protettore, ed accordando indulgenza a chi intervenisse all'esposizione del Santissimo nei nove giorni precedenti alla festa nella chiesa di s. Ignazio, diede motivo all'introduzione delle novene ad onore dei santi, di cui il Papa Lambertini, *de Canon. ss.* lib. IV, par. II, cap. 20, non trova memorie anteriori. Era in quel tempo (anno 1715), che il turco s'apparecchiava con formidabili forze contro la repubblica di Venezia, ed il santo Padre non pure fece accorti i sovrani di Europa sulle conseguenze di quell'assalimento, ma egli medesimo inviò molti soccorsi ai veneziani, ed intimò un giubileo universale per ottener un felice successo contro le armi ottomane. Nè Clemente XI trascurava perciò le lettere, le arti e le scienze. In Bologna eresse contemporaneamente l'accademia de' pittori, scultori ed architetti, detta perciò *Accademia Clementina*, e confermando l'istituto delle scienze di quella città, lo unì all'*Accademia degli inquieti*. *V*. ACCADEMIE.

I turchi resi intanto più insolenti dalle continue vittorie a danno dei Veneziani, spinsero il Pontefice a maggiori sollecitudini. Processioni si ordinarono per lui in tutte le diocesi; due galere si spedirono da lui sotto la condotta de' cavalieri di Malta; una sacra lega fu pure combinata da lui a favore de' Veneziani, nella quale entrarono il re di Spagna Filippo V, Giovanni V re di Portogallo, il gran duca di Toscana, e la repubblica di Genova. Le flotte della lega unite vennero a quelle dei Veneziani, e perchè una forte diversione fosse fatta ai turchi, rimosse il Pontefice le gelosie esistenti tra il re di Spagna, e l'imperatore, stringendo questo secondo ad entrare nella lega co' Veneziani ed a portare le sue armi per terra contro i turchi. Di fatti sotto il comando dell'immortale principe Eugenio di Savoja, l'armata imperiale presso Petervaradino sconfisse i turchi per modo, che levato fu persino da essi l'assedio a Corfù. Mandò in quell'incontro il Pontefice lo stocco ed il berrettone da lui benedetti al principe Eugenio, il quale, nel seguente anno 1717, assediò, e s'impadronì eziandio di Belgrado.

Pure a gravi angustie dovea trovarsi l'integro animo di Clemente XI. L'intervento dell'imperatore nella lega era avvenuto sulla parola data al Pontefice dal re di Spagna di non turbare gli stati imperiali, finchè durasse la guerra contro il turco. Filippo V al contrario, viste le vittorie dell'imperatore Carlo VI, sotto la sembianza

di rivolgere i suoi sforzi contro gli ottomani, mise tacitamente in piedi un formidabile esercito, e trascurata la promessa, col pretesto della prigionia di monsignor Molines supremo inquisitore di Spagna, fatta in Milano dagl' imperiali, come sconvolgitori a loro danno di quelle contrade, voltò le armi contro l'imperatore, e pose l' assedio a Cagliari nella Sardegna. Sebbene il Papa scrivesse parole di risentimento al re Cattolico per la violata fede, l'imperatore, cedendo alle suggestioni de' ministri, riguardò invece quel tradimento come opera di Clemente XI. Il perchè vietò al nunzio di Vienna di più accostarsi alla sua corte, ed il vicerè di Napoli fece partire quel nunzio entro ventiquattro ore, e sequestrare fece le rendite di ogni beneficio, che i Cardinali ed i prelati forestieri possedevano in quel regno.

Ma quanto innocente fosse il Pontefice bene si avvide l'imperatore allorchè, scorte nulle le ammonizioni al re cattolico, perchè cessasse contro i dominii della casa d' Austria, ai 13 gennaio 1717, gli sospese gli emolumenti delle decime ecclesiastiche, concedutegli colla *Bolla della crociata* (*Vedi*), ed informato aver avuta origine quella spedizione militare a danno dell' Austria dagli artifizi del Cardinal Alberoni, ricusò di trasferirlo dal vescovato di Malaga all'arcivescovato di Siviglia, come dallo stesso re era stato richiesto. Per la quale disposizione si attirò il Pontefice le vendette di Filippo V, che richiamò incontanente tutti gli spagnuoli dimoranti in Roma, e proibì ai sudditi suoi qualunque ricorso alla corte Pontificia, facèndo cessare il nunzio apostolico da qualunque relazione colla sua corte. Pure stette fermo il Pontefice; ma con tale prudenza adoperò co' due regi contendenti la forza, che l'imperatore, vista l' innocenza sua, permise al nunzio di Vienna, l' esercizio del suo ministero, e Filippo V si adoperò cercando una riconciliazione, per la quale fu eziandio restituita al primario stato la nunziatura di Spagna, e rivolse gli emolumenti ecclesiastici ritratti dal suo regno contro i saraceni, che sconfisse in diverse battaglie, inviandone al Pontefice alcune bandiere con lettere di suo pugno.

Era stato sospeso a que' dì il culto, che prestavasi in Monza alla corona di Ferro, con cui venivano altre volte, e da Napoleone in qua vengono incoronati i re d' Italia. Clemente XI, coll'organo della congregazione de' riti, decretò potersi conservare questa corona tra le reliquie, e potersi venerare e portare processionalmente. In questo mezzo fu conchiuso il matrimonio tra il cattolico re Jacopo III d'Inghilterra colla principessa Clementina Sobiesky, figlia del principe di Polonia, già dal santo Padre tenuta al sacro fonte. Però, mentre essa era in viaggio per unirsi in Roma al suo sposo, venne assalita ad Innsbruck, e per forza arrestata ed impedita a poter proseguire il viaggio. Clemente XI mise pratiche coll' imperatore perchè fossero rimossi quegli ostacoli, e teneva desta ad un tempo la costanza nel cuore di lei. Se non che ella intanto, travestita da uomo, deluse le vigilanze delle guardie, e si trasferì prima in Romagna, indi a Roma, dove fu alloggiata al monistero delle orsoline. Il re Jacopo III, tornato dal viaggio di Spagna, si fermò a Montefiascone, dove condotta

s'era la principessa, e dove dal vescovo di quella città vennero sposati. Clemente XI da quel giorno aumentò l'assegno annuale, che dava al principe, e chiamati gli sposi in Roma, destinò loro un palazzo condegno.

Tra le apostoliche cure, che nell'anno 1719 tennero vigilante il Pontefice, vi furono quelle dirette all'accrescimento della cattolica Chiesa nell'impero della Cina. A tal fine scrisse a quell'imperatore per significargli il suo desiderio di spedire a lui una legazione di cospicuo prelato, e di alcuni religiosi missionari. Ma intanto sparsasi la voce che quell'imperatore bandiva un editto, con cui scacciava i missionari dal suo impero, e proibiva a' suoi sudditi l'esercizio della cattolica religione, il Papa cadde per lo dolore malato di febbre, e di asma che assai fece temere della sua vita; ma egli tosto si riebbe non appena nuove più positive e più felici smentirono le prime sul conto della Cina. Allora scrisse anche al re di Persia perchè mettesse riparo alle ingiurie che i cattolici armeni, ed i missionari cappuccini soffrivano in Teflis, capitale della Georgia.

Con tre editti proibì il santo Padre nello stato ecclesiastico l'introduzione de' panni e delle sete lavorate, e con altri editti molte cose prescrisse sul modo di tenere i registri delle messe, non che sull'obbligo già ingiunto ai parrochi da Papa Urbano VIII, di far apprendere cioè la dottrina cristiana, secondo il metodo del ven. Cardinale Bellarmino. *V.* DOTTRINA CRISTIANA.

Giunto l'anno 1720, esortò il re di Polonia perchè ordinasse il libero culto cattolico nella provincia di Lusazia, pregò il duca d'Orleans, reggente della Francia, di rivocare un editto promulgato in nome del re con grave danno della disciplina ecclesiastica e della pontificia autorità circa i priorati ed i benefizi appartenenti ad alcune congregazioni regolari di quel regno, e un'esortazione diresse ai vescovi *Ruteni* (*Vedi*), di rito greco, acciocchè diligentemente estirpassero gli errori introdottisi in quelle contrade.

Ad Urbino sua patria largo fu di favori il magnanimo Pontefice, come può vedersi all'articolo di quella città. Pure gli anni, e molto più i frequenti incomodi dell'asma annunziavano vicina in mezzo a tante cure la morte di Clemente XI, che avvenne appunto a' 19 marzo 1721. Prima di morire, fece chiamare il Cardinale Annibale Albani, e d. Carlo, suoi nipoti, e mostrò loro che la moderazione da lui usata nel beneficarli era stata regolata dalla sua coscienza. Esortolli a divenir santi, e chiedendo perdono al Cardinal Annibale, ed al Cardinal Paolucci sommo penitenziere, i quali più che altri aveano seco lui faticato nel suo governo, spirò, come si disse, nel giorno di s. Giuseppe di cui avea composto l'uffizio, che si recita nella Chiesa. Morì nell'età d'anni settantuno, mesi sette, e giorni venticinque, dopo venti anni, tre mesi e ventiquattro giorni di pontificato.

Con quindici promozioni creò settanta Cardinali, compreso il maceratese Filippucci, che virtuosamente ricusò la porpora, la quale il Pontefice non volle dare all'altro nipote Alessandro nunzio zelante di Vienna, benchè da molti supplicato. Clemente XI fu sepolto nel Vaticano vicino al fonte battesimale,

ove era stato Alessandro VIII, donde poi nel seguente anno 1722 fu trasportato al sepolcro da lui stesso presceltosi nel pavimento del coro della stessa basilica con una semplice iscrizione, composta da lui medesimo, nella quale segnò il pontificato di venti anni, lasciando a quel capitolo il peso di aggiungervi il mese, ed il giorno della sua morte, in ricompensa dei libri corali, di cui egli provvide il coro medesimo per le funzioni ecclesiastiche.

Fu Clemente XI di alta statura, veramente ben fatto, e di tale figura da tosto prevenire in suo favore. Fu egli il primo, che dopo Clemente VII andasse raso senza barba; era di capo e di sembiante lunghi, di colore pressochè pallido, di capelli ed occhi neri, di voce sonora, d'ingegno acuto, di memoria tenace, alieno dall'ira e dall'odio, osservantissimo del segreto, peritissimo nelle lingue greca e latina, e sommamente erudito. Nella virtù cristiana può dirsi con sicurezza, che se incorrotti e pii erano stati i costumi di lui fin da giovinetto, si conservarono maggiormente innocenti col triregno. Egli meritava un pontificato più felice; ma appunto sembra che per tempi cotanto tempestosi Iddio lo avesse formato di un carattere così fermo nelle disgrazie, nei travagli, nelle infermità, e nel riposo. Ai suoi ministri diceva sovente: *il travaglio, non la felicità, è quello che Dio desidera da noi; io vi avverto, che quindinnanzi chiamerò il mio palazzo la casa di Giobbe.*

Recitava sempre l'uffizio ginocchioni, e due volte al giorno si applicava alla meditazione; parca era la sua mensa, durante la quale si faceva leggere qualche libro santo. Negli spedali, che frequentemente visitava, e nella basilica Vaticana udiva spesso le confessioni, massime nella settimana santa. Elegantissime omelie, nelle quali vedeasi riprodotta la eloquenza di s. Leone I, faceva nella basilica medesima, e ad onta che tormentato fosse da complicati malori, con sorpresa de' medici, anche negli ultimi anni seguitava a piedi lunghe processioni, e tutti ammetteva all'udienza. Per tenere poi in soggezione i suoi ministri, era solito a dire: *essere di un principe il sapere, ma non il praticare ogni cosa, facendone uso opportuno nelle circostanze.*

Tenace dell'ecclesiastica disciplina, di rado dispensava dalle prescrizioni de' sagri canoni; avea la massima inoltre di ornar i benefizi con uomini degni, anzichè ornare gli uomini co' benefizi, onde spesso diceva: *Indegno è del vescovato chi se lo procura. Chi è di rea condotta, non si migliora col benefizio; anzi con esso va di male in peggio.* Il perchè di ottocento e cinquantatre vescovi titolari scelti da lui durante il suo pontificato niuno diede motivo di lamento, e molti morirono in concetto di santità. Nelle riprensioni era pieno di dolcezza, e sempre manifestava tanta grazia, e detti così arguti, che passarono ai posteri come segni dell'acuto suo ingegno.

Non conobbe mai altra vendetta, se non quella di ricambiare col bene a chi gli faceva male, e perciò diceva, che *il vendicarsi co' nemici facendo loro del bene era vendicarsi in una maniera divina.* Estremamente generoso sovvenne in Roma ottomila poveri nella carestia del 1721: nella peste di Marsiglia del 1720 mandò al vescovo di quella città duemila rubbia di grano da

distribuirsi ai poveri, e prese grandi precauzioni perchè non penetrasse quel flagello anche in Roma. Con grande somma di denaro soccorse l'esiliato Giacomo II re cattolico d'Inghilterra, e dopo la morte di lui fu prodigo col re Giacomo III suo figliuolo, cui concedette dapprima per soggiorno la città di Urbino, e poscia quella di Roma, assegnandogli il palazzo Sacchetti, ed una pensione di dodici mila scudi sulla camera, oltre a centomila regalatigli al suo arrivo in Roma. Ma la prova più concludente delle sue liberalità, dice Lafiteau scrittore della sua vita, si è che dopo la sua morte gli furono trovati sessanta soli scudi, ed una nota di seicento famiglie, che campavano colle segrete sue limosine.

Una munificenza sì segnalata si estese anche a quanto poteva aver riguardo all'abbellimento di Roma. Parlando delle chiese, nella sola Roma venti se ne contano che furono da lui o edificate, o ristaurate, od abbellite; fondò il collegio o accademia nobile degli ecclesiastici; fabbricò per le povere giovani il conservatorio che chiamasi *la casa di s. Clemente*, ed ingrandì il monistero del Bambin Gesù. Molta cura ebbe pegli ospedali di s. Marta, degli Etiopi, e degli Armeni. Pegli ecclesiastici di questa seconda nazione fabbricò nuove case, non meno che pei vescovi della Mesopotamia, e pei religiosi maroniti di s. Antonio. Fabbricò il porto di Ripetta, e nuovi pubblici granai alle Terme di Diocleziano, ristaurò gli acquedotti di Roma, e di nuovi ne fece costruire a Civitavecchia, che resero l'aria più salubre, e somministrarono acqua abbondante alla città. Arricchì la biblioteca del Vaticano di tuttociò, che le lingue orientali possono fornire di più raro. Mandò a tal uopo a farne ricerca in Egitto ed in Soria i tre celebri letterati Abramo Massard, Andrea Scandar, ed il famoso Elia Giuseppe Simeone Asseman zio del Massard. La raccolta loro porta appunto il titolo di *Biblioteca Orientale-Clementino-Vaticana*. L'Asseman ne fece il catalogo con tanta erudizione, e con sì bel metodo, che questo lavoro passa oggimai per un capo d'opera in tal genere. Ma la meraviglia più grande si è che nelle calamità, onde fu afflitto il suo Pontificato, abbia egli potuto supplire a tante spese. Pure a tutto suppliva il suo coraggio.

E che diremo dell'instancabile suo zelo per la fede cattolica? Ne sono testimoni duecento ottant'una bolle già pubblicate nel Bollario romano, mille quattrocento dodici epistole e brevi raccolti in due tomi, le omelie e le orazioni concistoriali stampate in altri due tomi; testimonii ne sono gli operai evangelici da lui inviati nell'India, alla Cina, alla Persia, all'Etiopia, in Moscovia, al Mogol ed in Egitto, e la consolazione che provava ogni volta, che vedeva il più piccolo progresso della fede medesima. E già parecchie illustri conversioni conta il suo Pontificato, il quale va pure celebrato per i grandi tentativi fatti da lui affine di riunire la Chiesa greca alla latina.

Co' suoi soli parenti, come più sopra si è dimostrato, non fu liberale Clemente XI. Orazio suo fratello, che pur amava teneramente, morì senza aver mai da lui carica, o segno di nobiltà alcuna. Conferì il camerlengato di S. R. C. al Cardinale Annibale Albani suo nipote,

senza che godesse verun emolumento, o certo o incerto, ordinario o straordinario, per non derogare alla disposizione d'Innocenzo XII, il quale avea applicato gran parte de' frutti di quella carica a pro della camera Apostolica, e delle spezierie de' poveri. Ad onta che la carica di maresciallo del conclave lasciata vacante per morte dell' ultimo rampollo della famiglia Savelli, cui era dovuta, fosse da tutti richiesta per d. Carlo Albani suo nipote, solo egli resistette ad ogni istanza, e nel 1712 la conferì ad Augusto Chigi, principe di Farnese, nella cui famiglia si è di poi conservata. Vicino a morire non voleva firmare la solita professione, che alla morte fanno i Pontefici, per timore, che in essa non si contenesse una donazione di settantadue mila scudi a favore del suo nipote Cardinale Annibale, in compenso delle spese da lui sostenute per la nunziatura di Vienna. Tanta era la sua delicatezza in tale proposito, che non si lasciò mai indurre a dichiarare principe di *Soriano* (*Vedi*), il figlio di suo fratello, quantunque avesse comperato il feudo col proprio denaro.

Dopo la morte di questo Pontefice, restò vacante la santa Sede un mese, e venti giorni. Le gesta gloriose di Clemente XI furono egregiamente descritte da monsignor Latifeau vescovo di Sisteron, nell'idioma francese; da Pietro Polidori in purgatissimo latino, senza manifestare il suo nome, e col titolo *De vita et rebus gestis Clementis XI*, Urbini 1727; e da Simeone Reboulet avvocato avignonese egualmente nel francese idioma. Di altri scrittori di questa vita fa menzione il Cancellieri nei suoi *Possessi de' Papi*, a pag. 324, e 325.

CLEMENTE XII, Papa CCLVI. Questo Pontefice chiamato prima Lorenzo Corsini, nacque in Firenze ai 7 aprile 1652 da Bartolomeo Corsini, marchese di Castigliano, e da Isabella Strozzi, sorella del duca di Bagnuolo. Di quindici anni entrò qual convittore nel seminario Romano, e fattivi i primi studi, passò all' università di Pisa, nella quale, dopo cinque anni, ricevette le insegne di dottore in legge. Tornato in Roma, si applicò alla pratica legale sotto la direzione del Cardinale Neri Corsini suo zio, morto il quale, tornò in patria chiamatovi dal padre suo. Perduto anche il padre nel 1685, nell'età d'anni trentatre fece di nuovo ritorno in Roma, ove abbandonate le ricchezze di sua casa, che qual primogenito gli appartenevano, abbracciò lo stato ecclesiastico. Nel Pontificato di Innocenzo XI si mise nella prelatura acquistando, secondo il costume poi soppresso, il posto di reggente della cancelleria, posto vacabile, che costava trentamila scudi, e fin d'allora si studiò di formare una scelta libreria, cominciata già dal Cardinale Neri suo zio; libreria, che fu di poi accresciuta con quella del Cardinal Gualtieri, cui in buona parte era stata donata da Luigi XIV re di Francia, e con altre. *V.* BIBLIOTECA CORSINI. Vivendo Alessandro VIII, comperò il nostro Lorenzo per ottantamila scudi un luogo di chierico di Camera, che da Sisto V sino ad Innocenzo XII era venale, e da questo Pontefice fu nominato presidente della Grascia a' 13 febbraio 1690, nel qual anno suo fratello Ottaviano era stato fatto presidente dell'Annona; indi nel seguente anno 1691 fu eletto arcivescovo di Nicomedia, e fu nominato nunzio

alla corte di Vienna. Non andò per altro a quella corte, avvegnachè pretendendo l'imperatore Leopoldo I di dover innanzi avere la lista dei candidati, affine di sceglierne uno a suo beneplacito, il Papa Alessandro VIII resistette a tali novità; e perciò il Corsini fu vittima di quella controversia, che accomodata venne dal Pontefice Innocenzo XII secondo i desideri di Cesare. Il Corsini fu invece promosso nel 1696 alla carica di tesoriere generale, nel qual tempo pel fallimento dell'assentista delle galere toccò a lui pagarne il debito. Mossa egli però lite, e agli eredi del tesoriere suo predecessore, ed al computista della Camera, potè ricuperare parte della somma pagata.

Esercitati da Lorenzo con grande lode tali impieghi, da Clemente XI fu spedito a Ferrara per formare il processo a chi aveva dato motivo all'imperatore di dolersi della parzialità usata dai ministri pontificii verso i francesi. Anche in quella spinosa incumbenza fu applaudito il Corsini, ed anzi ai 17 maggio 1706 venne creato Cardinale dallo stesso Pontefice del titolo di s. Susanna, restando per molto tempo pro-tesoriere. Assegnate gli furono inoltre le congregazioni del concilio, dei vescovi, e regolari, di propaganda, del buongoverno, della segnatura di grazia, de'riti, della fabbrica di s. Pietro, delle ripe, della consulta, e dello sgravio dell'arte agraria. Fu protettore de'minori osservanti, dei riformati di s. Francesco, de'serviti, dell'Annunziata, della Trinità dei pellegrini, e di s. Jacopo degl'incurabili. Benedetto XIII lo ascrisse anche alla congregazione del s. uffizio, e lo fece prefetto della segnatura di giustizia. Lasciato poscia il primo titolo di s. Susanna, passò a quello di s. Pietro in Vincoli, che pure lasciò pel vescovato di Frascati, finchè fu sollevato al soglio Pontificio.

Dopo le esequie al defunto Benedetto XIII, a'5 marzo 1730, si rinchiusero ventisei Cardinali, che erano in Roma, sebbene in seguito crescessero in maniera che nel giorno dell'elezione cinquantasei se ne trovavano in conclave, compreso l'eletto, che fu appunto il Corsini nella sua età di settantanove anni, e nel dì 12 luglio 1730. Per eccitarsi all'imitazione del gran Clemente XI, che l'avea promosso alla porpora, prese il nome di Clemente XII, col quale fu solennemente coronato nel Vaticano, a' 16 luglio, e colla medesima solennità a' 19 novembre, dal Quirinale passò al Vaticano, e quindi circondato da venticinque nobili paggi, passò a prendere possesso della basilica Lateranense, condotto in lettiga aperta ad uso di sedia gestatoria sopra due frigioni bianchi.

Prima cura del Pontefice fu di scegliere i soggetti, che doveano ricoprire le cariche della sua corte; indi prese interni provvedimenti per lo vantaggio del suo stato. Agli 8 settembre ricevette con solennità nella chiesa del Popolo il tributo della Chinea pel regno di Napoli, che per la sede vacante non si era potuto presentare dal contestabile Colonna nella vigilia di s. Pietro; ed il giorno appresso pubblicò un giubileo straordinario per ottenere felice il suo Pontificato. Bentosto volse le sue cure per non lasciare senza punizione il Cardinale Coscia (*Vedi*) ed altri ministri, che, abusandosi della dolcezza e della confidenza di Papa Benedetto XIII, avevano recati molti danni alla Ca-

mera apostolica, ed allo stato. Restituì alla nobiltà romana i posti di lancie spezzate, e di cavalieri di cappa e spada, che erano stati tolti e soppressi.

Nel 1731 concedette Clemente XII ai canonici della cattedrale di Firenze il privilegio di protonotari apostolici partecipanti, e restituì alla Toscana l'uffizio di notaro, che, per disposizione di Leone X, aveva in Roma. Varie leggi provvidissime vennero da lui pure pubblicate per lo miglior essere economico de' suoi sudditi, ed accordò ai prelati votanti di segnatura il mantellone, il cappello pontificale, e gli altri ornamenti, che usano nelle cavalcate gli uditori di Rota, non che i chierici ed i presidenti della Camera, ed accrebbe loro le rendite annuali quando esistevano fino ai cinquecento scudi al decano, e trecento agli undici altri prelati votanti.

Il lotto pubblico, che Innocenzo XIII aveva permesso nello stato ecclesiastico, ma che Benedetto XIII aveva proibito, da Clemente XII nel detto anno 1731 fu di nuovo permesso, provenendo alla Camera per esso sino dal primo anno netti e puri scudi 418,745. Rivolse però Clemente XII questa rendita per sollevare dal debito molte città dello stato, per molte limosine a favore dei poveri, e delle comunità religiose, e per abbellire di molte fabbriche la città di Roma.

I Corsi ribellatisi dalla repubblica di Genova erano ricorsi a Clemente XII, affinchè li riammettesse al dominio della Chiesa (*V.* Corsica); ma il santo Padre rifiutò l' offerta, e si fece piuttosto mediatore della pace. Una bolla emanò nell'anno appresso 1732, colla quale promettendo perdono ai religiosi apostati, se in un determinato tempo tornavano al seno della Chiesa, accordava pur loro il pacifico possesso dei benefizi ecclesiastici, di che avessero goduto. Vari missionari spedì ad un tempo il zelante Pontefice nel Tibeth, regno della gran Tartaria, e fece dono di sessantamila scudi per le missioni orientali, in virtù delle quali furono convertiti diecimila Copti, compreso il loro patriarca Alessandrino, sempre resistente alle paterne insinuazioni dei Pontefici anteriori. Nè ciò solo; ma per le preghiere di Clemente XII il patriarca armeno tolse l'anatema dai sacri dittici contro il concilio di Calcedonia, e contro il Pontefice s. Leone I; i benedettini di s. Mauro in Francia, con amplissima formola, ricevettero la bolla *Unigenitus* di Clemente XI, e fu tolta una controversia, che stava per suscitarsi colla Francia per lo pretesto che la fabbrica delle Galancà, e la coltura del tabacco del ducato di Avignone, dessero occasione alle frodi delle regie gabelle.

Desideroso Clemente XII di rendere fertili, come lo erano le altre volte, le paludi Chiane non lungi dal lago Trasimeno, fra i confini dello stato pontificio, e la Toscana, fece aprire nel 1734 un fosso per quattordici miglia fino al Tevere, rivolgendo nell'animo eziandio il progetto di rendere navigabile lo stesso Tevere da Perugia sino a Roma; cosa, che per la sua difficoltà non potè mandare ad effetto. Fabbricar fece però un ampio lazzaretto con un molo nel porto di Ancona (porto cui nel 1732 avea reso libero da franchigie), ed istituì una perpetua congregazione di Cardinali, perchè attendesse al buon

regolamento di quel porto. A renderlo ancor più frequentato nel commercio, da Nocera, per Fabriano, e per Jesi, aprì una strada consolare, che dal suo nome si chiama Clementina. Di che in grata memoria gli anconitani collocarongli nella piazza loro una statua, e quelli di Jesi un arco trionfale.

La morte di Federico Augusto II re di Polonia, succeduta nel primo febbraio 1733, tolse la pace a quasi tutta l'Europa. Appiccatasi la guerra per la successione a quella corona tra la Francia e la Spagna contro l'imperatore, il regno di Napoli cadde in parte in potere dei francesi e degli spagnuoli. Quindi l'imperatore a sostegno dei propri diritti faceva pagare il censo della chinea, che pur presentavasi per parte dell'infante d. Carlo di Spagna. In tale frangente, commesso dal Pontefice l'affare ad otto Cardinali, fu risoluto di rifiutare l'offerta dell'infante, come quello che non avea per anco ricevuta la investitura di quel regno. Se non che, ridotto dall'infante all'obbedienza tutto il regno, sollecitava dalla santa Sede la cerimonia dell'investitura; Cesare pel contrario offeriva il solito tributo della chinea, nel quale nuovo cimento, rimessa ancora la cosa a dodici Cardinali, fu deciso di non accettare da veruno il tributo, finchè la vittoria non avesse deciso il vincitore.

Nell'anno 1735, terminò Clemente XII in Ullano, nella diocesi di Bisignano, nella Calabria, il collegio italo-greco, dal suo cognome chiamato Corsini, perchè propagata fosse nella Grecia la cattolica fede a mezzo dei giovani greci ivi allevati. Una discordia si andava intanto suscitando tra la santa Sede, e la corte di Spagna a motivo di alcuni spagnuoli, che all'insaputa ingaggiavano per la guerra di Spagna il basso popolo romano; di che adirati i Trasteverini sarebbero corsi a fare strazio sopra la stessa casa dell'ambasciatore di Spagna, se non fossero state prese forti misure di difesa. Nondimeno giunto ciò a notizia di tremila spagnuoli, che da Velletri passarono a Napoli, si fermarono a Velletri commettendo tali disordini, che quel popolo ricorse alle armi, onde seguirono alcune scaramuccie. Il Cardinale Acquaviva, ministro del re di Spagna, voleva a soddisfazione del tumulto de' Trasteverini, che il senato romano si recasse a Madrid per domandare perdono al re cattolico; ma il fermo Pontefice nulla volle accordare. Quindi i ministri di Spagna e di Napoli partirono da Roma, e ne intimarono ai sudditi delle rispettive nazioni la immediata partenza; i nunzi Pontificii furono cacciati da quelle corti, ed agli spagnuoli fu vietato ogni ricorso alla dateria romana. Clemente XII non oppose altre armi che quelle della mansuetudine, e della pazienza. Vinto da esse, Filippo V re di Spagna, e dalla ragione che stava dalla parte del Papa, desistette dalla richiesta soddisfazione, ed a poco a poco le cose furono ricomposte.

In mezzo a queste controversie approvò Clemente XII l'erezione della congregazione della *Famiglia di Cristo* (*Vedi*), fondata fuori delle mura di Napoli per l'educazione religiosa degl'indiani, e dei cinesi, da Matteo Ripa a similitudine di quella di s. Filippo Neri. Quindi correndo la festa della ss. Trinità, nel 1737 a' 16 giugno, Clemente XII la rese più celebre colla solenne ca-

nonizzazione di s. Vincenzo de' Paoli, s. Gio. Francesco Regis, s. Caterina Fieschi Adorni, s. Giuliana Falconieri. Passando dalle canonizzazioni solenni ad una *equipollente*, Clemente XII canonizzò in tal modo s. Geltrude sorella di s. Matilde; beatificando poscia con solennità la b. Caterina Ricci, e facendo altre beatificazioni equipollenti, cioè del beato Giovanni de Dakla polacco, della b. Michelina della nobile famiglia de' Metelli, e Pardini di Pesaro, della b. Rita o Margherita di Cascia, della b. Chiara di Montefalco, del beato Gio. Angelo Porro, del b. Andrea Caccioli o de Lacchis; dando culto in fine in altri tempi ad altri servi di Dio.

Controversie ebbe questo Pontefice con le corti di Toscana, Portogallo, e Piemonte, per motivo delle investiture ai vescovati, e per la immunità ecclesiastica; ma sempre la sua destrezza, e la sua fermezza opportunemente adoperate lo fecero uscire dalle prove difficili. La pace tra l'imperatore e gli spagnuoli avendo fatto cadere il regno delle due Sicilie, e col titolo di re di Gerusalemme, a Carlo di Borbone, Clemente XII gliene concedette la investitura insieme a' suoi discendenti in linea maschile e femminile, coll'obbligo di pagare solennemente ogni anno, in riconoscenza del feudo della santa Sede, mille ducati d'oro, ed una chinea riccamente bardata, *Const. ad excelsum Bull. Rom.* tom. XIV, pag. 248. Così il nunzio fece ritorno a Napoli, donde per le passate discordie s'era ritirato a Nola.

Stava per suscitarsi nuova guerra tra il turco, e l'imperatore, per cui Clemente XII scrisse premurose lettere al re di Polonia ed alla repubblica di Venezia, affinchè unissero le loro armi a quelle dell'imperatore, e concesse cento mila scudi tratti dalla Camera apostolica, dandone altri dodici mila del proprio peculio, ed altri trentamila furono contribuiti sul suo esempio da tutti i Cardinali e prelati di Roma. Se non che, fatta la pace, mentre era rimasta la terza parte di questi sussidii, il santo Padre ordinò che fosse distribuita per le parrocchie povere dell' Ungheria.

Fulminò Clemente XII colla scomunica le leggi de' *Liberi Muratori* (*Vedi*), e nel 1739 ampliò la biblioteca Vaticana con nuovo edifizio, con armadii, scansie, pitture, con vasi etruschi, e trecento e ventotto medaglie de're greci, egizi, e dei romani imperatori, da lui acquistate per gran prezzo dal Cardinale Alessandro Albani. Si deve ancora far menzione che nell' anno medesimo chiamò a Roma i monaci *Greco-melchiti* (*Vedi*) della congregazione del monte Libano, dando loro coll'annuenza del Cardinal diacono, la chiesa di s. Maria in Domnica. Accolse ancora, o, per dir meglio, confermò sotto la protezione della santa Sede la repubblica di *s. Marino* (*Vedi*), disapprovando il contegno tenuto colla medesima dal Cardinal Alberoni, e confermando gli antichi privilegi concessi ad essa dai suoi predecessori. Sul fine poi del 1739, Clemente XII ebbe la piacevole notizia, che l'accademia di Parigi aveva accettata la bolla *Unigenitus*, come giudizio dommatico della Chiesa universale, e come legge del regno, confessando l' errore di averne prima appellato.

Ma cominciavano già gli anni ad aggravarsi sul vecchio Pontefice, a cui s'aggiungeva la sua assoluta

cecità. Fu presso a morire a' 3 di ottobre 1739, ma si restituì in salute, comechè non potesse più alzarsi dal letto. Assalito poscia del continuo dalla podagra, questa lo attaccò finalmente negl' intestini con tal violenza, che a' 16 febbraio 1740 giunse la sua ora suprema nel palazzo Quirinale, mentre contava ottantasette anni, dieci mesi, ed un giorno di età, e nove anni, sei mesi, e venticinque giorni di Pontificato, per quasi otto de' quali fu affatto cieco. Restò sepolto nel Vaticano sopra la porta, che conduce alla cantoria, per essere poi trasportato, come aveva prescritto, alla basilica Lateranense nel mausoleo di porfido, che s'era fatto costruire vivente nella sua cappella. Tale trasporto si effettuò ai 20 luglio 1742.

Con quindici promozioni creò Clemente XII trentacinque Cardinali, lasciando vacante un solo cappello Cardinalizio. Era Clemente XII di statura più che mediocre, di temperamento robusto, di sembiante piuttosto bello, di faccia liberale, di color bianco e rosso, di capelli biondi, di occhi cilestri, di naso lungo ed adunco, ed avea il labbro superiore più esteso dell'inferiore. Giunto al trono, senza spogliarsi dell'affabilità usata, assegnò il lunedì di ciascuna settimana per dare udienza. Liberale con tutti, e più peculiarmente co' letterati, amava assai il popolo.

Molto si adoperò per l'ornamento di Roma, e dello stato ecclesiastico. Nel 1730 terminò le ampie scuderie del Quirinale, già cominciate da Innocenzo XIII; dal Vaticano condusse l'acqua a Castel s. Angelo per comodo di quel presidio; nel 1733 fece porre la prima pietra alla maestosa facciata e portico della basilica Lateranense, facendo erigervi internamente una splendidissima cappella al glorioso suo antenato s. Andrea Corsini. Per maggior ornamento della curia Innocenziana, ne fece più ampia la piazza; restaurò l'arco trionfale eretto a Costantino magno per la vittoria contro Massenzio, fabbricò nel 1734 il magnifico palazzo della Consulta a Montecavallo; a pro degli artisti collocò in Campidoglio una raccolta di statue, iscrizioni ec., acquistate per sessanta mila scudi dal Cardinal Albani, e nello stesso Campidoglio eresse un edifizio per l' agricoltura. Lastricò di pietre quadrate le strade di Roma, e restaurò le consolari, che conducono alla città medesima; fabbricò l'edifizio per la correzione delle donne delinquenti; rifece la chiesa de' ss. Celso e Giuliano; abbellì la sontuosa fontana di Trevi; decorò di bella facciata la chiesa di s. Giovanni Battista della sua nazione fiorentina; finalmente, oltre molte altre belle ed utili opere, ampliò nel 1736 ed indirizzò buona parte della Via Lata, o via *del Corso*.

Per riguardo a'suoi parenti, Clemente XII appena esaltato diede la prefettura della segnatura da lui prima esercitata, al parente Cardinal Alemanno Salviati; fece capitani de' cavalleggieri il duca Strozzi altro suo congiunto, e il marchese Bartolomeo Corsini suo nipote; segretario dei memoriali l'altro nipote Neri Corsini, e generale delle poste il suo affine marchese Filippo Patrizj. Indi nella prima promozione creò Cardinale lo stesso Neri Maria Corsini, siccome dotato di rara prudenza e maturità di consiglio, come poi lo dimostrò nella sopraintendenza generale del pontificio governo, massime

negli ultimi otto anni del pontificato dello zio, divenuto cieco, per cui di rado celebrò e intervenne Clemente XII alle sagre funzioni, siccome dicemmo all'articolo Cappelle Pontificie. Inoltre Clemente XII fece Cardinale fr. Giannantonio Guadagni altro suo nipote, ad onta della di lui virtuosa ripugnanza; indi lo nominò vicario di Roma. Tuttavolta si fanno encomi a questo Papa per la sua moderazione co' parenti, non volendo a loro riguardo dispensare cariche, ma solo promovere i benemeriti. Quindi è che, supplicato dal suddetto Cardinal Salviati a dare la mantelletta di prelato all'abbate Antinori, stretto congiunto de' Corsini, il quale poi divenne gran priore di Malta, e morì nel 1787, il Papa gli rispose, che non lo promoverebbe se non a misura delle di lui qualità. *V.* Corsini famiglia. Monsignor Angelo Fabroni compose un bellissimo, *Commentarius de Vita Clementis XII*, Romae 1761: Giordano de Vicariis, *La perfezione del ministero, e del reggimento di Clemente XII,* Salerno 1732; e monsignor Gio. Battista Gaddi patrizio forlivese, nel 1736 in Roma pubblicò *Roma nobilitata nelle sue fabbriche da Clemente XII.* Vacò la Chiesa Romana sei mesi, e dieci giorni.

CLEMENTE XIII, Papa CCLVIII. Chiamato era prima questo Pontefice Carlo Rezzonico, e nacque in Venezia a' 7 marzo 1693 da' nobili patrizi Giambattista Rezzonico, e Vittoria Barbarigo. In età di dieci anni passò Carlo in Bologna per istudiarvi la rettorica e la filosofia, sotto la direzione de' gesuiti nel collegio di s. Francesco Saverio. Tornato in patria, s' applicò per due anni alla teologia dogmatica ed alla giurisprudenza, e riportò in Padova le insegne di dottore. Nell'età di ventidue anni si trasferì a Roma, ove nel 1714 fu ammesso all'accademia ecclesiastica, e due anni appresso fu annoverato tra i protonotari partecipanti. Clemente XI mandollo governatore a Rieti, donde passò nel 1721 a Fano, e nel 1725, fu chiamato a Roma fra i ponenti di consulta, mentre nel 1729 venne fatto uditore di Rota: posto ch' egli esercitò per otto anni così lodevolmente, che dal Pontefice Clemente XII, nel 1737, fu premiato col cappello Cardinalizio, e nominato Cardinal diacono di s. Nicolò in Carcere, passando di poi all'altro titolo presbiterale di s. Maria in Araceli. Da Benedetto XIV, per la morte del Cardinal Ottoboni, fu promosso al vescovato di Padova, dove esercitò per sedici anni esemplarmente l' uffizio di pastore.

Per la morte accaduta a' 3 maggio 1758 del Pontefice Benedetto XIV, il Rezzonico fu eletto Pontefice a' 6 luglio, dopo sessantacinque giorni di sede vacante, ed in memoria di Clemente XII, da cui fu promosso alla porpora, prese il nome di Clemente XIII. A' 16 luglio coronato venne solennemente nel Vaticano, ed ai 12 novembre dello stesso anno prese, colla solita pompa e solennità, il possesso della sua patriarcal chiesa di s. Giovanni in Laterano. Per tutta l' Italia si solennizzò tale elezione, ma particolarmente in Venezia, ove giunta la nuova nell' adunato senato, si sciolse esso incontanente, ed i senatori corsero per le congratulazioni al palazzo della nobile famiglia Rezzonico, intanto che d. Aurelio Rezzonico, fratello del nuovo Pontefice fatto veniva cavaliere e procuratore di s. Mar-

co, e venivano dichiarati in perpetuo cavalieri i primogeniti di quella casa.

Il senato dal 1754 avea pubblicato un editto, con che vietava a' suoi sudditi di cercare, senza il permesso del principe, cosa alcuna dalla curia Romana, che non ispettasse alla sola penitenzieria. Quell'editto cagione di dissensioni tra la repubblica e la santa Sede, e del quale invano tentò Benedetto XIV la rivocazione, per opera del nuovo Pontefice fu rivocato interamente. Ai vescovi tutti diresse pure Clemente XIII la lettera circolare *A quo die*, de' 14 settembre 1758, nella quale rammentava l'esercizio dei doveri loro, ed affine di promuovere il culto della santissima Trinità, con decreto de' 3 gennaio 1759 ordinò, che in ogni domenica, nella quale non vi fosse nella Messa prefazione propria della corrente solennità, si dicesse da' celebranti la prefazione della ss. Trinità.

Ad esempio di altri Pontefici spedì a Venezia sua patria la rosa d'oro benedetta l'anno 1759, che fu presentata solennemente al doge dal prelato domestico monsig. Firrao, accordando eziandio alla veneta repubblica il diritto di poter nominare perpetuamente un veneziano ad uditore della romana Rota. Ma egli si fu nel principio dell'anno 1760, in cui cominciarono le differenze famose tra la corte del Portogallo e la santa Sede per cagione de' gesuiti. Il rinomato Sebastiano Giuseppe di Carvaglio, che durante la vita del re Giovanni V di Portogallo non avea mai potuto conseguire il posto di segretario di stato, ebbe ad ottenerlo da Giuseppe I, figlio di quel sovrano, mercè le pratiche del gesuita Giambattista Carbone, e vi si mantenne con assoluta autorità per opera dell'altro gesuita Giuseppe Moreira, confessore del re e della regina. A riuscire nei suoi vasti disegni studiò il Carvaglio di allontanare dai fianchi del re tutte le persone, che potevano illuminarlo; prese di mira i gesuiti confessori della corte, e li fece esiliare nella notte de' 19 settembre dell'anno 1757, ad onta che il re ne provasse somma scontentezza. Di più estese il suo odio a tutta la compagnia con una scrittura stesa da lui stesso, nella quale le imputava qualunque più enorme delitto. Ai reclami fatti dal provinciale contro quelle calunnie minacciava di far provare lo sdegno del re a tutta la compagnia se alcun gesuita avesse scritto contro quella carta.

Convinse inoltre il mondo sulla verità di tale scritto, prima inducendo la corte romana a far un breve di riforma al corpo gesuitico, e poscia a volere la sua estinzione, cogliendo il pretesto di cinque archibugiate tirate nella notte del 3 settembre 1758 alla carrozza del re, comechè abbiano colpito certo Pietro Texeira suo famiglio e suo favorito. Di tale disgrazia si approfittò il Carvaglio, per fingere una congiura, nella quale involse molte persone di alto affare, ed i tre gesuiti Gabriele Malagrida, Giovanni Alessandro, e Giovanni de Mattos. Tutti condotti furono nella notte precedente a' 13 gennaio 1759 alle carceri dell'Inconfidenza, ove non però vennero mai interrogati, nè esaminati, e come se avessero per complici i gesuiti tutti del Portogallo e delle lontane sue colonie, fe' loro confiscare tutti i beni, e bloccar i collegi. Ottenne di più un nuovo

breve da Clemente XIII in data 11 agosto 1759 col quale assoggettati furono all'esame della *mensa di coscienza*, tanto gli ecclesiastici quanto gli Ordini militari, conferendo eziandio a quel tribunale la facoltà di punire i rei, che cospirassero contro la famiglia reale, o contro lo stato, eccettuati i vescovi, e prelati.

Ma ciò che più importava al Carvaglio era, come si disse, la soluzione della compagnia di Gesù nel Portogallo. Il Papa avea bene scritto al re dissuadendolo dal giungere ad un atto sì precipitoso, a non confondere la causa degl'innocenti con quella dei rei; poter la compagnia essere all'uopo purgata, ma non esser giusto che fosse disciolta; però tutto fu inutile. Il Carvaglio, quasi in derisione della viva intercessione del Pontefice a pro dei gesuiti del Portogallo, con nuovo esempio li mandò tutti nello stato pontificio. Cominciando essi a partire quindi dal Portogallo il 16 settembre del detto anno 1759, giunsero a Civitavecchia, dove furono amorevolmente accolti, e mantenuti a spese della camera apostolica. Di quella benevola accoglienza ebbe pure grave dispetto il Carvaglio, ed in vendetta, per romperla con Roma, colse l'occasione in cui pel matrimonio tra l'infante d. Pietro e la principessa del Brasile sua nipote, il nunzio non avvisato al paro degli altri ministri esteri, non volle illuminare il proprio palazzo. Dimostrò Carvaglio al re quella mancanza come ingiuriosa, ed il fece cacciare dal regno; richiamando indi a poi anche il ministro del Portogallo residente presso la santa Sede, e tutti i sudditi portoghesi dimoranti nello stato pontificio.

A tale rottura, che durò per tutto il pontificato di Clemente XIII, successero nuove ostilità adoperate dal Carvaglio, divenuto conte di Oeyras, e marchese di Pombal. Nel 1761 avea egli mandato l'ultimo convoglio de' gesuiti nello stato pontificio senza dar loro alcun sostentamento. In quel tempo la Spagna avea pure esiliata la compagnia da'suoi stati, e maneggi segreti faceva la Francia per la totale distruzione di essa. La Spagna, al modo del Portogallo, gli avea diretti allo stato Pontificio; ma quello era troppo povero a sostenere tanta spesa. Laonde il Pontefice rigettò gli spagnuoli, e prese massima di rigettare i gesuiti di qualunque altro stato. In tale frangente deluse Carvaglio il Pontefice, inviando a Civitavecchia trentasette gesuiti, perocchè dove li avesse rifiutati, come avea fatto degli spagnuoli, poteva spargere pel regno che il Papa, riconosciuta la reità de' gesuiti, non li voleva più ammettere ne' propri stati; dove poi, a differenza degli anteriori portoghesi, li avesse accolti, lo avrebbe messo in grande imbarazzo colla corte di Madrid, la quale sarebbe stata più offesa per la deferenza usata al Portogallo. Di fatti la Spagna ebbe a dolersene col Papa; ma egli oppose, che da principio aveva stabilito di ricevere i gesuiti del solo Portogallo, non quelli delle altre monarchie; quindi non era colpa di lui, ma colpa di chi li mandava, se non venivano ricevuti quelli giunti più tardi. Questa savia, non meno che concludente risposta, lasciò convinto il ministro di Spagna, e liberò il Papa dall'imbarazzo, in cui il Carvaglio voleva condurlo.

Seguitò nondimeno la rottura tra

le due corti, comechè Clemente XIII, con un breve 30 agosto 1768, ne cercasse la conciliazione. Il re di Portogallo protestò di non voler pace con una corte, nella quale risiedeva il centro del governo de'gesuiti, e nella quale si proteggeva altamente la condotta loro.

Ma dopo quelle angustie altre ne cagionò al Pontefice la repubblica di Genova per l'isola di Corsica. Toltasi questa dalla soggezione di Genova, nacquero tra i corsi ed i genovesi lunghe guerre, producitrici di gravi disordini spirituali, e dell'irreligione in quell'isola. Inviato fu adunque il visitatore Crescenzio de Angelis, vescovo di Segni, a rimediare nel 1760 a que' mali, ma la repubblica genovese mise la taglia di 6000 scudi a favore di chiunque lo avesse arrestato, e condotto in Genova. Clemente XIII dal suo canto con un breve de' 15 maggio di detto anno, condannò, annullò, e proscrisse quell' editto. In questo mezzo s'interpose il re di Napoli; ma il Pontefice protestò non voler richiamare il visitatore apostolico dove non fosse stato per parte dei genovesi rivocato l'editto. In tale maniera, se non furono calmate quelle vertenze, presero almeno un aspetto più placido.

Per giovare alle anime del purgatorio, il santo Padre col consiglio, e col voto della congregazione delle indulgenze a' 19 maggio 1761, pubblicò un decreto, col quale concedeva in perpetuo che la messa detta da qualunque sacerdote nel giorno della commemorazione de'defunti, abbia a godere lo stesso privilegio come se fosse celebrata in altare privilegiato.

Condannò Clemente XIII l'opera intitolata: *Esposizione della dottrina Cristiana*, stampata a Napoli negli anni 1758, 1759, e 1760, e tradotta dal francese, e per tener maggiormente lontani i fedeli da quelle false dottrine, con una lettera diretta ai vescovi ingiungeva loro di servirsi del Catechismo romano, il quale fulminando le eresie insorte a que' dì formò un corpo di regolamenti sulle materie da credere, e da fuggire intorno alla nostra fede. Per opporlo anzi alla condannata *Esposizione* ec., fece pubblicare il santo Padre il catechismo medesimo in latino ed in italiano coi torchi della stamperia camerale.

Il governo della città di Fermo, che da Eugenio IV si diede a'Cardinali nipoti, i quali portavano il titolo di Cardinal Padrone, da Innocenzo XII si assegnò ad una congregazione, nella quale entrava il segretario di stato. Ma le seguenti mutazioni dei prelati, che la componevano, facendo intavolare di bel nuovo le cause già decise, quindi Benedetto XIV rese stabile quella congregazione, e le diede il governo politico ed economico di Fermo. Clemente XIII la soppresse nondimeno al tutto, ed assoggettò Fermo, al paro che gli altri luoghi dello stato ecclesiastico, alle congregazioni della Consulta e del Buon Governo. *V.* Fermo.

Sul principio dell'anno 1762, Clemente XIII dichiarò perpetuo nella religione de'serviti l'impiego di confessore della famiglia pontificia, e conferì a quel confessore il voto attivo e passivo nei capitoli, e nelle adunanze generali della congregazione medesima. Recatosi nella primavera quell'anno a respirare l'aria marittima di Civitavecchia, piuttostochè quella di Castel Gandolfo, fu ivi splendidamente accol-

to, ed ivi esercitò la sua pietà singolare, sì colle limosine, sì colla fondazione di uno spedale per le zitelle, e sì con varie largizioni. *V*. Civitavecchia.

Tornato a Roma, fece intimare un giubileo di una settimana dal 30 maggio, in cui cadeva la festa di Pentecoste, e per mostrare la sua benevolenza al tribunale della sagra Rota, nel quale per molti anni aveva seduto, con due costituzioni provvide al decoro di quel collegio, ed alla retta amministrazione della giustizia, riducendo eziandio a più elegante e nobile forma le stanze destinate ad esso tanto nel palazzo Vaticano quanto nel Quirinale; per lo che gli uditori della Rota gli fecero collocare a proprie spese un busto di metallo, opera del celebre scultore cavaliere le Brun.

Ma nuove angustie sopraggiunsero in quest' anno al Pontefice pei fieri colpi dati in Francia alla compagnia di Gesù, notata come iniqua, comunque buoni fossero stimati i suoi seguaci. Appena ne ebbe sentore, scrisse Clemente XIII al re di Francia un breve commoventissimo, acciocchè non permettesse il bando dei gesuiti dal suo regno. Nel tempo stesso si rivolgeva a tutti i vescovi della Francia acciocchè sostenessero la Chiesa col loro coraggio, e colle preghiere. Inutili però furono le sollecitudini di Clemente XIII; il quale per salvare almeno la Lorena, illesa ancora dalle false dottrine di Francia, scrisse al re di Polonia, la costituzione *In hac*, esortandolo ad interporsi col re Cristianissimo suo genero.

In tali cure, per dimostrare l'antico suo amore alla chiesa di Padova, nella quale sedette vescovo per sedici anni, spedì ventisette croci da essere distribuite a que'canonici perchè fossero da essi portate e trasmesse ai loro successori. Affine di rimuovere i litigi sulla collazione dei benefizi nel regno di Polonia, con bolla degli 8 agosto dell'anno 1764, confermò le bolle di Leone X e di Clemente VII, e decretò che dove i benefizi vacassero nei mesi di febbraio, aprile, giugno, settembre, e novembre, si conferissero dagli Ordinarii, e dove negli altri mesi, dal Pontefice. Con altra bolla de' 30 dello stesso mese, dichiarò che la facoltà impartita da lui agli Ordini regolari di dare al popolo la solenne benedizione, non dovesse aver effetto alla insaputa de' vescovi, dai quali dovevano ottenere la permissione in iscritto almeno tre giorni prima. Ai religiosi scalzi della ss. Trinità concesse di poter aggiungere nelle litanie, nel *Confiteor* della messa, e nell' uffizio i nomi de' santi loro fondatori Giovanni di Matha, e Felice di Valois.

Somme furono le provvidenze prese da questo Pontefice per alleviare i mali recati dalla carestia, che afflisse tutto lo stato ecclesiastico negli anni 1763, 1764: distribuzione di farine ai poveri; aprimento di nuovi forni; esercizi spirituali, istituzione di case in fine pel ricovero della poveraglia sotto la direzione dei gesuiti. Ma cessato quel flagello, si recò il Pontefice in processione nella basilica di s. Pietro a rendere azioni di grazie all' Altissimo, e lo stesso ordinò che si facesse nelle altre chiese. Intanto, come si disse, le ammonizioni date alla Francia da Clemente XIII intorno alla persecuzione de' gesuiti, tornando inutili, l'arcivescovo di Pari-

gi, che difendeva quella illustre compagnia, veniva esiliato; ed il Parlamento, estratte dai libri della morale de' gesuiti alcune proposizioni, che giudicava perniciose, le mandò in catalogo ai vescovi del regno, affinchè rendessero oculati sopra esse i loro diocesani. Ma il vescovo d'Angers fu il primo che osservasse quella prescrizione, ed altri vescovi, che seguirono il suo esempio, ebbero con un breve, *Lecta Pastoralis* 19 settembre 1764, alte riprensioni dal Pontefice.

Cresciuto il numero de' vescovi scismatici nella nuova chiesa di Utrecht nell'Olanda, certo Meindarts, vescovo falso di Deventer, essendosi arrogato nel 1763 il diritto di metropolitano, convocò e tenne un sinodo provinciale nella sagrestia della chiesa parrocchiale di Utrecht, nel quale conciliabolo furono stabiliti canoni intorno alla fede, alla disciplina, ed ai costumi, e pubblicatine gli atti colla stampa, si ebbe l'ardimento di parteciparli al Pontefice, e domandarne la conferma. Ma consapevole Clemente XIII delle ree massime di questi scismatici, con apostolico breve dichiarò nullo, illegittimo e detestabile quel conciliabolo, e ne proscrisse gli atti, vietandone la lettura e la distribuzione. *V.* Utrecht.

Una forte sincope avea ridotto a que' dì agli estremi il sollecito Pontefice, per cui amministrati gli furono i sacramenti del viatico e della estrema unzione, e letta gli era stata la formula della professione di fede, che in quegli ultimi istanti suolsi sottoscrivere anche da' Pontefici. Se non che brevemente ricuperò la primiera salute. Intanto, giunto l'anno 1766, rivolto sempre Clemente XIII al maggior bene de' suoi sudditi, pubblicò un editto pel quale permetteva di trasportare da luogo a luogo dello stato, e di esportare al di fuori i grani, le biade e simili generi, con grande vantaggio degli agricoltori, e dell'agricoltura.

Grandi afflizioni provava Clemente XIII e pel pregiudizio, che apportava alla cattolica religione della Polonia l'esempio della protezione accordata ai protestanti ed agli scismatici dalle potenze non cattoliche, e pel bando che andavano ricevendo i gesuiti, oltre che di Francia, della Spagna eziandio, che li faceva sopra i suoi vascelli trasferire alle spiagge Pontificie. Scrisse egli a quel re Carlo III un breve di lamento per la ingiusta espulsione; ma con generali termini ebbe in risposta, che giusti motivi, i quali per sempre resteranno sepolti, ce lo avevano astretto, ed anzi ordinava al re di Napoli suo figliuolo di cacciarli pure dalle due Sicilie, come fu eseguito a' 3 di novembre 1766, scortandoli i soldati da di là nello stato ecclesiastico. Non potè dissimulare Clemente XIII l'affronto, che per ciò riceveva, ed ordinò a monsignor Sanseverino di abbandonare quella corte, e ritirarsi nella sua diocesi. Tuttavolta, sotto pretesto di essere quel prelato stato eletto a confessore di quel sovrano, non potè nè pure avere siffatta soddisfazione; anzi per rappresaglia il re di Napoli fece marciare un corpo di truppe verso Benevento, e trasportare nella regia zecca tutti gli argenti dei soppressi collegi de' gesuiti.

Frattanto Clemente XIII, che dal Cielo aspettava ajuto nelle sue continue ambasce, per aver più efficaci intercessori, ai 16 luglio 1767 solennemente canonizzò i santi Giuseppe Canzio, Giuseppe Calasanzio, Giu-

seppe da Copertino, Girolamo Miani od Emiliani, Serafino d'Ascoli, Giovanna Francesca Fremiot baronessa di Chantal. Altre beatificazioni avea però fatte innanzi. Ai 21 settembre 1761 fece solennemente quella del beato Gregorio Barbarigo Cardinal suo parente; ed ordinò al senato romano, che nel giorno seguente si recasse in forma pubblica a venerarlo nella basilica vaticana. Pur solenne fu la beatificazione, che ai 19 maggio 1766 celebrò del b. Simeone da Roxal; mentre ai 15 maggio 1768 beatificò pur solennemente il b. Bernardo da Corleone. Con diverse beatificazioni equipollenti, Clemente XIII approvò l'antico culto a vari servi di Dio, fra' quali al veneto teatino beato Giovanni Marignoni, e alla beata Benvenuta Bajani di Udine.

Ma ad aggravare le angustie del travagliato Pontefice venne l'editto dell' infante Ferdinando duca di Parma, il quale dopo aver, ad esempio della Francia, della Spagna, del Portogallo e di Napoli, ordinato il bando de' gesuiti da' suoi stati, voleva tra le altre prescrizioni, dovesse esser nullo qualunque scritto, bolla ec., che giunto da Roma non riportasse il *regio exequatur*. A tale lesione dell'immunità ecclesiastica fatta in uno stato, sul quale la santa Sede vantava diritti, dopo aver invano adoperati i mezzi più dolci, Clemente XIII pubblicò un breve nel 30 gennaio 1768, nel quale egli dichiarava incorsi nelle censure gli autori e gli esecutori di quell' editto, qualora non si fossero ritrattati. Il duca di Parma ricorse per ajuto alle corti Borboniche di Francia e di Spagna, le quali rinnovarono al Pontefice le istanze per l'abolizione assoluta de' gesuiti, e per la rivocazione del monitorio contro di Parma. In pari tempo un corpo di francesi prendeva possesso improvvisamente di Avignone e di Carpentrasso nel contado Venosino, ed un altro corpo di truppe napoletane s'impossessava di Ponte-Corvo ne' confini dello stato ecclesiastico, e del ducato di Benevento. Clemente XIII però stette fermo nel rifiutare la ritrattazione del breve contro Parma, e pronto piuttosto avrebbe sofferto il martirio, qual nuovo Tommaso di Cantorbery, che cedere ai diritti dell'immunità ecclesiastica.

I ministri delle corti osservando per altro, che quel monitorio si appoggiava particolarmente sulla bolla *In coena Domini*, così tutti si adoperarono nel sopprimerla dai loro stati. Alcuni vescovi aderivano, altri resistevano, ed intanto Clemente XIII si rivolse all'imperatrice Maria Teresa per indurla ad interporsi presso i regnanti della casa di Borbone, affinchè ponessero termine alle vertenze, che agitavano la santa Sede. La imperatrice considerando, per consiglio de' suoi ministri, quelle contese conseguenze dei diritti del principato, dei quali è giudice ciascun principe, non volle punto immischiarsene, comechè pronta si mostrasse a tutto, che potesse salvare la pace alla religione, dove ne fosse stato imminente il pericolo.

A questa sovrana confermò Clemente XIII il titolo di apostolica, siccome regina d'Ungheria.

A peggio angustiare il Pontefice, furono pubblicate dal senato veneziano varie ordinazioni, tra le quali si prescriveva ai vescovi del dominio veneto di poter visitare le

case e le chiese di tutti i regolari, non ostante l'uso contrario, ed ai superiori de'conventi di non formar processi, o sentenziare i loro sudditi senza l'assenso dei tribunali secolari. Clemente XIII che vedeva abbattere quella legge l'autorità della santa Sede sui regolari, diresse prima una lettera di ammonizione a tutti i vescovi perchè non trascorressero nelle visite oltre l'autorità loro conceduta dal concilio di Trento, indi un'altra ne diresse ai generali delle religioni, perchè ricordassero ai loro sudditi veneziani gli obblighi contratti nelle loro professioni; finalmente scrisse un breve al senato veneziano perchè, dove avesse voluto riformare gli Ordini regolari, sapesse non appartenere questo alla podestà secolare, ma sì alla Chiesa, e quindi chiedeva la rivocazione dell'editto promulgato.

Ma in questo mezzo, assalito il Pontefice con più alacrità dai ministri di Napoli, di Spagna, di Francia per l'intera soppressione de'gesuiti, oppresso da' replicati insulti di affanno nel petto, morì ai 28 febbraio 1769 nell'età d'anni settantacinque, dopo dieci anni, sei mesi, e ventisette giorni di pontificato, nel quale in sette promozioni creò cinquantadue Cardinali. Due giorni dopo la morte fu trasportato il suo cadavere da Montecavallo al Vaticano, dove nel giorno 7 fu sepolto, facendogli allora l'orazione funebre monsignor Stay, raguseo, suo segretario per le lettere latine. Dopo alcuni anni, la sua famiglia gli eresse un magnifico deposito che fu eseguito da Antonio Canova, ed è una delle più belle opere di quel rinomato scultore, che ammirasi nella *chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*), nel modo che dicemmo a quell'articolo. Molte delle singolari doti di questo Pontefice furono descritte nell'idioma latino dal celebre Cordara coll'aureo suo stile, e ricordate dal Cancellieri nella *Storia de' possessi de' Pontefici* a pag. 514. Altre lodi di Clemente XIII, e la descrizione del monumeuto sepolcrale, si riportano dal Cancellieri alle pag. 388, e 389 della stessa opera.

Fece Clemente XIII una convenzione reciproca per l'arresto dei banditi e malviventi, fra lo stato pontificio, e i dominii della repubblica di Venezia: accrebbe i pregi del museo capitolino; operò alcuni abbellimenti ne' pontificii palazzi del Vaticano, e del Quirinale, anzi in quest'ultimo ricostruì l'altare della gran cappella Paolina, ed eresse quel vasto braccio presso la dateria verso il torrione, per abitazione della famiglia pontificia. Nel medesimo palazzo Quirinale tenne solenne convito, dopo avere consagrato nella chiesa di ss. Apostoli, il Cardinal duca di Yorck in arcivescovo di Corinto *in partibus*. Queste, ed altre opere, non che diversi abbellimenti ordinati da Clemente XIII in Roma, e nello stato pontificio, sono descritte dagli autori, che fecero la storia delle preclari, e virtuose sue geste.

Clemente XIII, sebbene con moderazione, si mostrò amorevole coi parenti. Fece il nipote Carlo prima segretario de' memoriali, e poi Cardinale, e camerlengo di santa Chiesa. Per la morte del senatore di Roma Bielke nominò a sua vece d. Abbondio, altro suo nipote, che insieme al fratello di questo Gio. Battista poi amplissimo Cardinale, avea posto tra i convittori

del seminario Romano. Vacò la santa Sede tre mesi, e sedici giorni.

CLEMENTE XIV, Papa CCLIX. Questo Pontefice chiamato nel battesimo Giovanni, Vincenzo, Antonio, e poi dalla professione religiosa Lorenzo Ganganelli, era oriundo di Borgopace nella diocesi e distretto di Urbania. Nacque a' 31 ottobre 1705 nella grossa terra di s. Arcangelo presso Rimini, da Lorenzo Ganganelli, medico di s. Angelo in Vado, che avea per moglie una nobile pesarese, Angela Serafina de Maziis. Una lite avendo assorbite al padre tutte le sostanze, lo trasse per lo dolore ben presto al sepolcro, e lasciò Lorenzo nell'infanzia senza sostegno. Prese cura di lui un suo stretto parente per parte della madre; ma morto pur egli improvvisamente, restò ancora Lorenzo nell'impotenza di continuare gli studi. Vi supplì però il conte Barnaldi oriondo di Milano, finchè avesse potuto pensare a collocarsi. Laonde fatti da Lorenzo i primi studi a Rimini, nell'età di diciotto anni fu ricevuto in Urbino, e vestito nel convento di s. Mondaino coll'abito dell'Ordine de' conventuali di s. Francesco, a cui diceva di essere chiamato, quando veniva consigliato a farsi gesuita. Da Urbino passò a Pesaro, a Recanati, a Fano, ed a Roma per istudiare la filosofia e la teologia. Dopo aver insegnate quelle scienze in Ascoli, in Milano, ed in Bologna, dal Cardinal Albani per l'insinuazione di un gesuita, fu chiamato a reggere il collegio di s. Bonaventura di Roma, di cui quel Cardinale era protettore. Essendo reggente di detto collegio, il p. Ganganelli nel 1743 fece sostenere dal p. Martinelli una conclusione di teologia, dedicata a s. Ignazio di Lojola, nella cui dedicatoria diede alla benemerita compagnia di Gesù i più gloriosi e dovuti elogi. Quindi Benedetto XIV decorollo col posto di consultore del s. uffizio. Clemente XIII a'24 settembre 1759 per le insinuazioni del Cardinale Spinelli, che lo dipingeva come il più zelante favoreggiatore de' gesuiti, il promosse al Cardinalato col titolo di s. Lorenzo in Paneperna, che poi mutò con quello de'santi dodici Apostoli. In quel convento de' dodici Apostoli seguitò egli a dimorare per nove anni, sette mesi e ventiquattro giorni, finchè fu assunto al Pontificato, fruendo la pensione di venti mila lire, che suol dare il Papa ai Cardinali religiosi perchè sostengano con decoro la dignità Cardinalizia.

Venuto a morte Clemente XIII, disposte furono le cose pel futuro conclave. Arrivarono in Roma a' 6 marzo 1769 Pietro Leopoldo granduca di Toscana, che andò ad abitare nella sua villa Medici, e ben tosto gli tenne dietro l'imperatore Giuseppe II, fratello di lui, sotto il nome di conte di Falchestein. Giuseppe II in compagnia di suo fratello andò più volte al Vaticano a far visita ai Cardinali rinchiusi nel conclave, ed un giorno avendo messo per accidente alla porta un piede dentro il conclave, il Cardinale Alessandro Albani gli disse scherzando: *V. M. ha rotta la clausura. È padrone di entrare*, e datogli il braccio lo fece entrare col gran duca. Allora disse l'imperatore: *dunque mi leverò la spada? Anzi*, rispose il Cardinale Serbelloni, *V. M. la dee ritenere per nostra difesa*. Entrato quindi col fratello si trattenne per quasi due ore informandosi minutamente del modo come seguiva l'elezione del Papa. Di questo accidente così

raro se ne lasciò memoria ai posteri colla iscrizione posta sopra la porta della sala regia, che conduce alla scala del maresciallo del conclave.

Un partito considerabile de' sagri elettori stava in sulle prime pel Cardinal Chigi, pronipote di Alessandro VII, nè più gli mancavano che due o tre voti per essere esaltato al triregno, quando le cose cambiarono d'aspetto così, che indebolitosi il partito del Chigi, prescelto fu il religioso Ganganelli ai 19 maggio di quell'anno 1769 nel tempo appunto il più svantaggioso ai religiosi, fatti allora segno all'odio de' ministri, e de' filosofi. Seguita l'elezione, gli fu domandato dal Cardinal Cavalchini decano, se voleva accettare la dignità Pontificia, a cui egli rispose: *non bisogna nè desiderarla, nè ricusarla.* Indi interrogato del nome, che voleva assumere, era inclinato per quello di Sisto VI, per rinnovare la rimembranza di Sisto V, che pur era stato religioso. Tuttavia in memoria di Clemente XIII suo benefattore, si fece pubblicare dal Cardinale decano col nome di Clemente XIV. Dopo l'adorazione prestatagli dai Cardinali, gli fu chiesto se era stanco, a cui egli soggiunse: *non aver mai vista questa cerimonia più comodamente; tanto più che si ricordava essere stato mandato indietro* (dagli svizzeri) *in somigliante occasione* (cioè in quella del suo predecessore), *quando ancor era semplice religioso.*

Sollecitato a spedire un corriere alle sue tre sorelle per manifestar loro la sua esaltazione, ei si contentò invece d'informarle per la posta, dicendo: ch' esse non erano avvezze a ricevere ambasciatori, onde ciò avrebbe cagionato loro qualche sconcerto. Nella orazione funebre fattagli dall'ex gesuita Mattezell si legge aver egli detto piuttosto: *Io non ho altra famiglia che i poveri, e questi sanno le nuove senza corrieri.* Le tre sorelle di Clemente XIV, una era maritata in Pesaro con un gentiluomo della famiglia Tebaldi, l'altra era maritata con Fabbri di Verrucchio, e la terza trovavasi monaca a Fossombrone.

Passati otto giorni dalla sua elezione, e giunto il giorno 28 maggio, che cadde di domenica, il nuovo Pontefice fu consacrato vescovo nella basilica vaticana dal Cardinal Lante sotto decano del sagro Collegio. Erano da più anni che in Roma non vedevasi quella funzione, cioè dal trenta novembre 1700 in cui fu consagrato, giacchè i suoi antecessori Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII, Benedetto XIV, ed il predecessore Clemente XIII erano già consacrati vescovi al momento della elezione al Pontificato. Per minor pompa ed incomodo volle egli che la messa fosse anzi letta soltanto che solenne com' era l'uso anteriore, e che i Cardinali, invece di avere i paramenti sagri, vi assistessero colle sole cappe rosse, nella stessa forma, che si usa nelle cappelle papali.

A' 4 del seguente giugno, che pur cadde di domenica, fu Clemente XIV solennemente coronato, e nel giorno 5 luglio si trasferì dal palazzo Vaticano con cavalcata ad abitare nel palazzo Quirinale. Indi, a' 26 novembre di quello stesso anno 1769, prese possesso della basilica Lateranense, recandovisi con maestosa cavalcata dal Quirinale assistito da quindici Cardinali a cavallo, e servito ai fianchi da' soliti

venticinque giovani cavalieri per paggi. Arrivato al Campidoglio gli fu esibita col consueto cerimoniale, e con breve orazione l'obbedienza e la fedeltà dal senato, e dal popolo per mezzo del senatore di Roma d. Abbondio Rezzonico, nipote di Clemente XIII. Nello scendere però dal Campidoglio verso il foro Romano detto volgarmente campo Vaccino, giunto al carcere Mamertino, in cui fu carcerato san Pietro, il cavallo sul quale era montato, messo in ardenza dalle acclamazioni del popolo, e non ben regolato dai conservatori, che allora reggevano i cordoni della briglia, lo scavalcò, e gettollo a terra. Per essere colà la strada stata coperta di arena, non si fece il Papa alcun male, per lo che disse: *non v'è contusione; ma un po' di confusione*, e perciò entrato in lettiga aperta, seguitò la funzione sino a s. Gio. Laterano. Ricordandosi di questo avvenimento disse il Pontefice di poi: *Salendo il Campidoglio, io sono comparso come s. Pietro; piacesse a Dio che essendo stato rovesciato a terra, io diventassi come s. Paolo.*

Nel giorno precedente a quel possesso fece larghe distribuzioni ai poveri di Roma, e per maggiormente accrescere i vantaggi dell' agricoltura comandò, che negli anni di abbondante raccolta potessero essere esportati i grani fuori dello stato senza pesi di gabelle. Scrisse ad un tempo di proprio pugno a tutti i sovrani cattolici per avvisarli della sua esaltazione.

Ma niun tempo fu per la santa Sede così tempestoso quanto quello in cui questo Papa fu eletto. Il Portogallo e la Spagna ad ogni costo volevano l'abolizione dei gesuiti; la Francia in possesso d'Avignone, esacerbata era altresì per la maniera colla quale era stato trattato il duca di Parma (*V.* Clemente XIII); Napoli, sostenuto dalle dette corone, riteneva Benevento e Pontecorvo, e minacciava a' danni dello stato Pontificio di stendere più oltre i suoi limiti; Venezia esigeva di riformare di propria autorità le comunità religiose senza dipendenza da Roma, ciò che fu poi di esempio pernicioso ad altre corti; la Polonia in fine pensava di diminuire i privilegi della nunziatura, e quindi di mettere un freno all'autorità papale. In tale stato di cose di qual petto, di quale condotta era mestieri per un Pontefice? Clemente XIV in mezzo a tale tempesta scrisse una lettera al re di Francia, in cui, quanto all'affare de' gesuiti, dichiarava essere disposto a convocare un concilio, pel quale tutto si esaminasse con giustizia, e purgar si potessero i gesuiti su quanto venivano accusati; tanto più che a que' dì medesimi i re di Sardegna e di Prussia avendogli scritto in favore de' gesuiti, non poteva egli sopprimere quell' Ordine d' altronde benemerito, senza recare un dispiacere ad alcuni principi per compiacere alcuni altri. Il re di Francia se decisamente non rimaneva soddisfatto sul conto de' gesuiti, gl' inviò però in dono la raccolta di tutte le medaglie, che formavano la serie cronologica dei re suoi predecessori; ed il re di Prussia accordò al vescovo di Breslavia di poter visitare una parte de' suoi diocesani; cosa negata a Benedetto XIV; ed il Portogallo rinnovò le sue pratiche con Roma, cosicchè a Lisbona fu inviato un nunzio, ed a Roma fece ritorno un ministro per quella corte. Per la quale riconciliazio-

ne un *Te Deum* fu intuonato nella chiesa de' ss. XII Apostoli, alla chiesa di s. Antonino de'Portoghesi, alla quale poi il santo Padre fece il dono della magnifica rosa d'oro, che aveva per la prima volta benedetta, e varie altre dimostrazioni di pubblica gioia si fecero in Roma.

Con breve del 12 aprile del 1770 confermò tutti i privilegi accordati da' suoi predecessori all'accademia teologica eretta nella Sapienza di Roma, e di più stabilì, che ciascun anno uno di quegli accademici che per un intero triennio fosse stato il più assiduo agli esercizi teologici, ed avesse date maggiori pruove del suo sapere, venisse proposto per essere laureato *gratis* dal collegio dei teologi. Con altro editto de' 16 dicembre ordinò, che niuna donna potesse entrare in chiesa se non vestita nella maniera più propria e modesta, particolarmente col capo ben coperto e velato.

Intanto fissa la Spagna nel principio di rimuovere i gesuiti non solo da' propri stati, ma da tutti gli altri eziandio, sollecitò invano la beatificazione del ven. Giovanni di Palafox, vescovo di Osma, come quello che avendo sinistramente dipinto ad Innocenzo X quell'Ordine religioso, gli avrebbe implicitamente recato il colpo più terribile. Bensì con decreto 24 marzo di quell'anno 1770 concesse il santo Padre uffizio e messa con rito doppio del b. Bernardo marchese di Baden per lo stato di Baden, e per la città di Moncalier nel Piemonte, dove il santo morì. Di più, con decreto de' 18 agosto di detto anno, approvò il culto immemorabile del b. Sante di Montefabro nella diocesi di Urbino, laico de' minori osservanti, e con decreto degli 11 di quello stesso mese elevò per tutta la Chiesa dal rito semidoppio al doppio minore l'uffizio e la messa delle stimmate di s. Francesco.

Clemente XIV approvò il culto immemorabile di altri santi, come a dire del beato Tommaso Bellacci di Firenze, laico dei conventuali, della b. Giovanna Scopelli, monaca carmelitana scalza, e del b. Antonio Primaldi ad una con ottocentoquaranta martiri ottantini martirizzati dai turchi nel 1480. Quindi confermò il culto della b. Caterina Pallanzia, e Giuliana di Busso-Arsicio monache di s. Ambrogio *ad Nemus*; e solennemente beatificò nella basilica Vaticana il b. Francesco Caracciolo, poi canonizzato da Pio VII. Questo Pontefice ebbe poi la consolazione che il patriarca cattolico dei Caldei residente nel Curdistan, abiurata la eresia del Nestorianismo, a cui s'erano abbandonati i suoi predecessori dopo l'anno 1681, era tornato all'ubbidienza della santa Sede.

Con un breve del 16 marzo 1771 il santo Padre concesse allo stato Pontificio un giubileo, a guisa di quello dell'anno santo, dal giovedì santo alla domenica in *Albis*, per chiedere a Dio soccorsi nelle afflizioni della Chiesa, e con altro breve de' 10 agosto riunì a' conventuali francesi i minori osservanti detti Cordellieri. Instituito in quell'anno ancora l'Ordine della *immacolata Concezione* (*Vedi*) da Carlo III re di Spagna pel neonato suo nipote, il santo Padre tenne in suo nome a battesimo quel bambino, e nelle medaglie solite a distribuirsi per la festa di s. Pietro nel 1772, ne fece memoria.

Innalzò Clemente XIV al grado

di governo di breve la città di Terracina, con nuove leggi fece risorgere l'università di Ferrara, e continuar fece la galleria del Vaticano, in cui doveva essere collocato il famoso Museo, che egli raccoglieva facendo scelta squisita di preziose rarità, e che per l'accrescimento datogli poscia dal Pontefice Pio VI, ricevette anche il nome di Pio, come che molto seguitassero ad accrescerlo i Pontefici successori, dicendosi quella parte, *Museo Pio-Clementino*.

In questo mezzo siamo giunti all'anno 1773, in cui il santo Padre venne alla soppressione della compagnia di Gesù, cosa da ognuno temuta dappoi ch' erano stati levati i gesuiti dal seminario romano, dove la più nobile e scelta gioventù di Europa veniva educata. E di fatti Clemente XIV, non potendo più resistere alle insistenti inchieste di alcuni sovrani, dopo aver resistito per ben quattro anni, mancante di mezzi per salvare i gesuiti, con somma ripugnanza, e dolore del suo animo, distrusse quella compagnia con un breve *Rex pacificus*, da lui medesimo disteso nel primo periodo o esordio, e da lui sottoscritto a' 21 luglio, ma che fu soltanto pubblicato, eseguito ed intimato nella sera del 16 agosto a' gesuiti di tutte le case di Roma colle più solenni formalità, e persino colla forza armata, che per otto giorni li tenne esclusi dal commercio esterno. Così finiva quella compagnia nata nel 1540, e fatta sino dal nascere segno delle calunnie, e delle contraddizioni, riserbandole la Provvidenza il più luminoso trionfo.

Nell'anno appresso 1774, la salute robusta di Clemente XIV cominciò ad essere alterata. Lacerato da dolori atroci, diede opera prima ai bagni, e poi dietro il consiglio dei medici, a promuovere il sudore, si esponeva al continuo ardore del sole; ma tutto fu inutile, dacchè alla fine di luglio, non più era che un' ombra. Nullostante si persuadeva di potere avere forze bastanti da sostenere il viaggio di Castel Gandolfo, dove ogni anno si recava ne' mesi di maggio e di ottobre. Ma nel dì 8 settembre, quando per la cappella pontificia della Natività preconizzava a s. Maria del Popolo la beatificazione del ven. Bonaventura da Faenza religioso suo conventuale (che poi fu eseguita da Pio VI), fu mestieri che venisse condotto al palazzo Quirinale, donde poche volte potè uscire.

A varie cagioni si attribuiva quel malore; all'infiammazione del sangue, e ad una scorbutica affezione universale, nè era escluso il sospetto di un avvelenamento. Certo è, che quella costituzione vigorosa si trovò in poco tempo sconcertata da un male, la cui attività ingannò l'arte de' più abili medici. Egli nondimeno ravvivò la sua mano inferma per sottoscrivere la bolla, che metteva i conventuali suoi confratelli in possesso della penitenzieria di s. Pietro di Roma, e della Madonna di Loreto, che fino da s. Pio V godevano i gesuiti. Come fu presso al morire, inutilmente fu pregato a calde lagrime di nominare gli undici Cardinali da lui in quell' anno creati, e riservati in petto. Però in dodici promozioni, egli aveva creati, e pubblicati diciassette Cardinali, fra' quali l'immediato successore Pio VI. Cessò di vivere a' 22 settembre 1774, nell' età di sessantotto anni, e dopo cinque anni, quattro mesi, e tre giorni di Pontifica-

to. Dopo la morte, per la grande acrimonia de'sali retroceduti, subito si annerì il suo cadavere, e cominciò a corrompersi di guisa, che grandemente si soffriva nell'entrare nella stanza; per lo che tosto fu incassato. Trasportato al solito in lettiga dal palazzo Quirinale al Vaticano, e quindi alla basilica, stette ivi esposta la cassa nella cappella del ss. Sagramento, senza la consueta formalità di mettergli i piedi fuori della cancellata, per essere dal popolo baciati. Gli furono celebrate le esequie, e gli fu data sepoltura nel deposito sopra la porta, che conduce ad una delle due cantorie, ed all'archivio della cappella Giulia, incontro al mausoleo d'Innocenzo VIII. Ai 21 gennaio 1802, in seguito delle suppliche prodotte da Pio VII, da Carlo Giorgi per evitare le spese, che occorrono ai trasporti solenni de' corpi de' sommi Pontefici, fu privatamente trasferito nella chiesa de' minori conventuali de' ss. Apostoli, e depositato nel mausoleo, che il detto Giorgi gli aveva fatto erigere dal Canova colla spesa di oltre 12000 scudi.

Il celebre chirurgo fiorentino Nannoni, mentre era infermo Clemente XIV, trovandosi in Roma per fare un'operazione ad un gran personaggio, fu consultato sopra la vacillante salute del Papa; e dopo averne esaminati tutti i sintomi, dichiarò il male per un'affezione scorbutica universale, troppo avanzata nel sangue, per la quale gli prescrisse un certo metodo di vita, che gli poteva giovare, ma non lo poteva guarire. Dunque molto prima della morte di Clemente XIV, il Nannoni n'escludeva il sospettato veleno, per causa della sua vicina morte. Lo stesso Cardinal de Bernis, che nel principio dubitò di questo veleno, confessò di poi di essere stato convinto in contrario. *V.* il Beccatini *Storia di Pio VI*, nel tomo I, p. 34. Gli attestati poi dei due medici archiatri, Saliceti, e Adinolfi, che assistettero all'apertura del cadavere, dichiarano di averne trovato il ventricolo, e gli intestini intatti, e perciò venne rimosso ogni sospetto, poichè la morte, che seguì poco dipoi del suo credenziere, fu cagionata da un'altro male. Oltre a ciò, nella gazzetta di Firenze de'9 settembre 1777, fu pubblicato un attestato giurato dal padre Luigi Maria Marzoni, generale de'conventuali, in cui questo suo confratello, e confidente protestava che *in nulla temporis circumstantia Clem. XIV san. me. P. O. M. mihi unquam dixisse se aut fuisse veneno proditum aut quomodocumque veneno laesum. V.* pure il Cancellieri ne' *Possessi* pag. 409, e 515.

Avea Clemente XIV statura ordinaria, larga fronte, ciglie nere e folte, occhi vivaci, viso lungo. Sapeva la lingua francese, quantunque non la parlasse altro che coi suoi amici; e tale era l'inclinazione sua pei francesi che, secondo le testimonianze del padre Savorini suo scolare: *si affliggeva ogni volta che la Francia, essendo in guerra, non riportava vittorie sui suoi nemici.* Ebbe tal orrore al nepotismo, che non volle mai permettere al suo nipote che studiava in Roma giurisprudenza, di portarsi a baciargli i piedi, nè fu mai possibile di farlo risolvere a mandare qualche piccolo dono alle sue nipoti, ed alle sue sorelle, perocchè, diceva egli ad un canonico di Fossombrone, ed al p. Bontempi, il maggior suo confidente,

dopo avermi domandate delle bagattelle, mi domanderanno cose più importanti; ed io mi abituerò insensibilmente a non poter più negare. Quando, presso al morire, fu stimolato a fare testamento, rispose: *la roba andrà a chi tocca.* Infatti quanto gli si trovò dopo la morte tutto si distribuì fra i suoi due nipoti Tibaldi, e Fabbri.

Sommamente sollecito era in fine in ogni azione straordinaria, e metodico egli era scrupolosamente nelle ordinarie. Da molti furono descritte le geste del Pontefice Clemente XIV, dipingendole ciascuno come lo conduceva la sua passione. Fra questi vi è l'*Esprit du Pape Clement XIV* Amsterdam 1775. *Lettere interessanti di Clemente XIV, e storia della sua vita, azioni, e virtù,* Parigi e Lugano 1776 tomi IV con alcune *Notizie spettanti alla sua patria,* Venezia, 1778, *Con giunte,* Napoli 1784. *Storia della vita, azioni, e virtù di Clemente XIV, di nuovo arricchita di medaglie, iscrizioni, ed altri monumenti,* Firenze 1778, *Vie du Papa Clement XIV par le marquis Caraccioli,* Paris 1776; *Vita di Clemente XIV* tradotta dal francese dal marchese Caraccioli, e *arricchita di aggiunte e correzioni,* Firenze 1776; *Elogio di Clemente XIV* di Antonio Ludovico Loschi Venezia 1778. In quanto alla raccolta delle *Lettere* attribuite a Clemente XIV, se ne fecero molte edizioni; ed un anonimo pubblicò le *Conferenze del Papa Ganganelli, che servono per continuazione alle lettere dello stesso autore.* La sede Pontificia dopo la morte di Clemente XIV restò vacante quattro mesi e ventidue giorni.

CLEMENTE III, Antipapa. *V.* Antipapa XXIII.

CLEMENTE VII, Antipapa. *V.* Antipapa XXXV.

CLEMENTE VIII, Antipapa. *V.* Antipapa XXXVII.

CLEMENTE, *Cardinale.* Clemente, Cardinal prete di sant'Anastasia, viveva nel 761, sotto s. Paolo I. Si crede però, che sia stato Cardinale d'altro titolo.

CLEMENTE d'Alessandria, dottore della Chiesa. Atene, secondo la opinione di molti autori, fu la patria di questo erudito scrittore, che sortito avendo grandi talenti dalla natura, ed ardentissimo desiderio di apprendere le scienze umane, percorse gran parte del mondo in cerca dei più valenti maestri, che lo erudissero nelle filosofiche discipline. Bene addestrato in queste, conobbe gli errori della idolatria, nella quale era stato allevato fin dalla nascita, e si fe' seguace della verità del vangelo. Profittò così alla scuola del celebre Panteno, che dirigeva le catechesi in Alessandria, da essergli successore nel posto, l'anno 189, in cui quegli per comando del vescovo Demetrio dovette partir per le Indie. Non è a dire, quanto bene egli sostenesse questa cattedra, e di quanto vantaggio tornasse alla religione cristiana l'insegnamento di lui, che usava condurre gl' infedeli alla luce della fede instituendo un confronto colla filosofia pagana, da lui conosciuta perfettamente. Fu ordinato sacerdote l'anno 195, o in quel torno, e costretto nel 202 ad abbandonare la sua scuola, per la persecuzione di Severo, ritirossi nella Cappadocia. Fu indi a Gerusalemme, dove sappiamo da una lettera di s. Alessandro vescovo di questa città, che sostenne l'apostolica predicazione con grande zelo, e copio-

sissimo frutto. Da Gerusalemme si rese ad Antiochia, e da Antiochia in Alessandria, procurando sempre il maggiore incremento alla religione di Gesù Cristo, e colla voce, e con gli scritti. In questa ultima città egli morì circa l'anno 217.

Notizie degli scritti di s. Clemente Alessandrino.

I. La sua *Esortazione ai Gentili* ha per oggetto di far vedere l'assurdità dell'idolatria.

II. Compose poscia i suoi *Stromati* o *Tappezzerie*, le quali non sono che una raccolta di miscellanee, divisa in otto libri.

III. Il trattato intitolato, *qual ricco sarà salvo?* è una spiegazione delle parole, che Gesù Cristo rivolse ad un giovane ricco di cui parla il Vangelo.

IV. Il *Pedagogo* diviso in tre libri, è un eccellente compendio di morale, nel quale si vede in qual modo i buoni cristiani vivevano in quei primi tempi.

CLEOBIANI. Eretici, discepoli di un certo Cleobio, fedel compagno di Simone il mago. Negava costui la autorità de' profeti, l'onnipotenza di Dio e la risurrezione. Fondato sul sistema della filosofia di que' tempi, attribuiva agli angeli la creazione del mondo. Negava ancora la verginità di Maria. Gli sforzi di quest'empio per opporsi a' rapidi progressi che facea la predicazione degli apostoli, furono distrutti insieme col nascere della di lui setta.

CLEOPATRIDE (*Cleopatris*). Sede vescovile di Egitto, sotto il patriarcato di Alessandria. Divenne vescovato nel quinto secolo, e cinque sono i vescovi, che si conoscono, e che alcuni dissero Copti. Fu chiamata *Arsinoe* dal nome della sorella, e della moglie di Tolomeo Filadelfo, che la fece edificare. È conosciuta pure sotto i nomi di Sersia, e Sersenia.

CLERA. Sede vescovile della Frigia Salutare, nell' esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Sinnada. Fu eretta tal sede nel nono secolo.

CLERMONT Francesco Guglielmo, *Cardinale*. Francesco Guglielmo de' baroni di Clermont, nacque in Francia da nobile lignaggio nell'anno 1478. Era arcidiacono di Narbona quando Alessandro VI, nel 1501, lo promosse alla chiesa di s. Pons di Tomieres, e nel 1502, a quella di Narbona. Giulio II nel 1507 lo traslatò alla sede di Auch; quindi Clemente VII nel 1530 lo prepose alla chiesa di Agde. Ma già a' 29 novembre del 1503 lo stesso Giulio II l'avea creato Cardinal prete di s. Adriano, diaconia, cui allora il Pontefice dichiarò presbiterale. Poscia passò al titolo di san Stefano nel Montecelio, e nel 1507 ebbe la protettoria del regno di Francia presso la santa Sede. Troppo libero nel parlare in favore del suo re col Papa, e perchè era partito da Roma senza il di lui permesso, fu ritenuto per qualche tempo a Castelsantangelo; dipoi sotto Clemente VII ebbe il governo di Avignone, come legato. Intervenne al solo conclave di Clemente VII, e dopo essere stato vescovo tusculano nel 1524, e decano del sagro Collegio, morì in Avignone nel 1541 di sessantatre anni, e trentasette di Cardinalato, e fu sepolto in chiesa de' celestini al ponte di Sorgia.

CLERMONT-TONNERRE, Anna Antonio Giulio, *Cardinale*. Anna Antonio Giulio Clermont-Tonnerre,

nobile francese, nacque in Parigi il primo del 1747, ovvero nel 1749, come scrive il Feller, *Dict. Hist.* Dopo avere appartenuto alla società della Sorbona, divenne gran vicario del vescovo di Besançon, ed ottenne l'abbazia de Monstier nella diocesi di Châlons sur Marne, della quale nel concistoro de' 25 febbraio 1782, fu fatto vescovo da Pio VI. Nelle note vicende, che agitarono il clero di Francia in sul declinare del secolo XVIII, pubblicò nelle materie allora controverse la *Lettre* ed un *Instruction pastorale,* che meritò di essere considerata. Quindi ritirossi nell'Alemagna, e pel concordato conchiuso da Pio VII colla Francia, rinunziò sommessamente la sede di Châlons, che per la nuova circoscrizione delle diocesi, in virtù del concordato, andava a sopprimersi. Nel 1814 fu fatto pari di Francia, nel 1817 venne nominato all'antica sua sede; ma non venendo allora ristabilita, nel 1820, a' 28 agosto da Pio VII fu preconizzato alla chiesa arcivescovile di Tolosa, quindi nel concistoro de' 2 dicembre 1822, fu da quel Pontefice creato Cardinale dell'ordine de' preti, rimettendogli per mezzo di monsignor Chiarissimo Falconieri, ora Cardinale arcivescovo di Ravenna, la berretta Cardinalizia. Per morte di quel Papa, nel 1823, si recò in Roma per assistere ai sagri comizii, ne' quali fu eletto Leone XII. Questi gli conferì in titolo Cardinalizio la chiesa della ss. Trinità al monte Pincio, e lo annoverò alle congregazioni della visita apostolica, del concilio, de' riti, e della reverenda fabbrica di s. Pietro. Nella sua dimora in Roma scrisse una *Lettre pastorale* piena di energia; e tutti sanno con qual coraggio si oppose alle ordinanze di giugno 1829 sul piccolo seminario di Parigi, e sui gesuiti, incominciando la sua risposta al ministro degli affari ecclesiastici, colle parole: *Etiamsi omnes, ego non.* Nel medesimo anno ad onta della sua avanzata età, fece ritorno in Roma, per concorrere col suo voto all'elezione di Pio VIII; ma dipoi essendosi in viaggio nel ritorno in Francia rotto il collo del femore, morì a Tolosa a' 21 febbraio 1830, ove fu esposto nella metropolitana, indi sepolto nelle tombe arcivescovili. Il suo zelo per la religione, i suoi scritti a di lei difesa, non che le virtù di cui era adorno, gli meriteranno sempre di essere da tutti encomiato.

CLERMONT (*Claromonten.*). Città di Francia con residenza vescovile posta nell'Alvergna di cui fu un tempo capitale, ed ora capo luogo del dipartimento Puy-de-Dôme. Quest'antica, e considerabile città torreggia sulle falde di una montagna, ed è circondata dai fiumi Allier, e Bedat. Alcuni de'suoi rioni presentano qualche eleganza, sebbene l'aspetto della città sia alquanto tristo per la lava nericcia tratta dai molti crateri degli estinti vulcani dell'Alvergna, di cui è fabbricata. È però considerevole tra le altre cose un ponte chiamato *Tiretaine,* formato naturalmente dai depositi calcarei delle acque d'una fontana, e dalle molte acque termali. La maggior piazza viene decorata di una graziosa fontana, di architettura gotica, ed in altra piazza sorge l'obelisco innalzato al generale Dessaix. Oltre le autorità amministrative superiori, sonovi in Clermont un' accademia, una scuola di medicina, un collegio reale, ed i tribunali di prima istanza, e di com-

mercio, non che una biblioteca fondata dal celebre Massillon. Un'antica piattaforma elevata, chiamata la piazza della *Poterne,* serve piuttosto al pubblico passeggio, in cui godesi un' amena prospettiva sulle circostanti campagne. La cattedrale di gotico stile, sebbene non compita, è il più bello edifizio della città: ha pure molte chiese bellissime, fra le quali quella di s. Andrea, in cui stavano le tombe degli antichi conti di Clermont, e dei Delfini di Alvergna. Si gloria la città di aver dato i natali a molti uomini insigni, e nel 1825 eresse due busti a Pascal, ed a Delille.

Di questa città non è fatta menzione sino alla metà dell'ottavo secolo, ma è noto che Pipino, dopo avere sconvolta la maggior parte dell' Aquitania, si recò in Alvergna, e bruciò il forte o castello di Clermont, sebbene fosse abitato da uomini, donne e fanciulli. Da ciò rilevasi, che Clermont allora non era città, ma solo un castello, o cittadella sopra un monte vicino, come opinarono la maggior parte degli storici. Le frequenti incursioni dei nemici obbligarono gli abitanti a prendervi un rifugio, come luogo sicuro per la naturale sua difesa. Questa probabile opinione viene autenticata dai concittadini, i quali chiamano città le vigne e i campi, che sono sopra Clermont. Certo è che questa città non è l'antica e famosa *Gergovia,* di cui ancora si veggono le rovine nelle sue vicinanze. Di questa *Gergovia* fa l' elogio Giulio Cesare ne'suoi *Commentari*, che da essa fu obbligato a levare l' assedio. Secondo il parere di molti, Clermont o Claro-Mons è Augustonemetum, che deve ad Augusto la sua origine, ciò che però da altri è negato. Fu chiamata eziandio *Civitas Arvernia*, e *Arvenum.* Molto soffrì in diverse epoche dalle violenze de'goti, alani, vandali ed altri barbari. In progresso di tempo divenne Clermont la capitale della contea dell' Alvergna, i cui conti assunsero il titolo di *Conti di Clermont.* Tanto la città, che l'Alvergna, nel 1212 furono da Filippo Augusto riunite alla corona di Francia. Prima di tale unione questa città degli Arverni, o Clermont, com'era in pari tempo chiamata, aveva come Roma il suo senato. Quindi nel 1374, Carlo V *il Saggio* vi convocò gli stati generali. *Monferrand* n'era allora distaccata, formava una piccola città difesa da un castello fortificato, ed era la miglior piazza di guerra dell' Alvergna. Per un tempo avea pure assunto il titolo di contea; ma avendo poi perduto la sua importanza a cagione della distruzione del castello, in diversi tempi furono i suoi stabilimenti trasportati a Clermont. Ed è perciò, che Luigi XIII, con editto del 1633 ordinò la riunione di Clermont e di Monferrand, per non formarne che una sola sotto il nome di *Clermont-Ferrand.* Clermont fu onorata di persona da tre sovrani Pontefici, come si accennerà pure parlando poi de'suoi concilii. Urbano II nel 1095 trovandosi in Francia andò a Clermont, ove celebrò il concilio che durò dieci giorni, dopo i quali, a' 30 novembre, partì per Limoges. Innocenzo II non potendo resistere al partito di Anacleto II antipapa, nel 1130 passò in Francia, ricevuto con grande onore da Ludovico VI; quindi dal monistero di Clugny si recò a Clermont, ove a' 28 novembre tenne un concilio, ed in esso fece la sua prima promozione di Car-

dinali, che furono il b. Balduino, Luca francese, Martino detto francese, o genovese, Roberto Pollan inglese, Odone Fattiboni di Cesena, Guido da Vico pisano, Guido sanese, Pietro abbate di Montecassino, e Innocenzo romano. Quindi il Papa si trasferì ad Orleans, ove fu ricevuto dalla famiglia reale. Il terzo Pontefice, che in quel secolo fu a Clermont, è Alessandro III, il quale vi giunse a'14 agosto 1162, da dove nel seguente anno 1163 passò a Parigi.

Il vescovato di Clermont, o di Alvergna, fu fondato l'anno 250, e sottoposto alla metropoli di Bourges, sebbene il vescovo per molto tempo non riconoscesse interamente tal soggezione pretendendo di essere prototrono, finchè nel 1160 si dichiarò interamente soggetto e suffraganeo dell' arcivescovo di Bourges, e cessando dal titolo di vescovo di Alvergna, assunse quello di vescovo di Clermont. Tuttavolta il capitolo continuò a reclamare l'esenzione. Tra i suoi vescovi si gloria Clermont, compresi quelli di Alvergna, che poi trasferirono la sede in Clermont, di aver dato ventisei pastori, che la Chiesa venera per santi. Fondatore della sede di Alvergna si riconosce s. *Austrimonio* chiamato apostolo primo, e vescovo dell'Alvergna, il quale fu de'sette celebri missionari, che fiorirono nelle Gallie verso la metà del terzo secolo. I più rinomati santi vescovi poi sì di Alvergna, che di Clermont, sono i seguenti: *S. Alidio* o *Illidio* quarto vescovo di Alvergna, ossia di Clermont, nell'anno 380; *s. Apollinare Sidonio* del 442; *s. Eufrazio*, che morì nel 514; *s. Gallo* del 627; *s. Genesio* del 656; *s. Gallo II* del 662; *s. Preietto* del 666; e per non dire di altri, s. *Bonito* fiorito nell'anno 710. Nel 1340 Benedetto XII fece in Avignone vescovo di Clermont, Stefano di Albert del Limosino, il quale nel 1342 da Clemente VI fu creato Cardinale, e poi nel 1352 gli successe nel pontificato col nome di Innocenzo VI. Questa sede ebbe ancora de'Cardinali per vescovi, come i Bourbon, e i Rochefoucault.

La cattedrale di Clermont magnifico edifizio era prima dedicata ai ss. Vitale ed Agricola, ed ora è sagra alla Beata Vergine assunta in Cielo. Il suo capitolo già numeroso, si compone di otto canonici titolari, senza le due prebende di teologo e penitenziere, ha inoltre la dignità del gran cantore, i canonici ordinari, i preti, e i chierici addetti alla uffiziatura. Nella cattedrale vi è la cura di anime, che si disimpegna da un canonico, e nella città sonovi altre cinque parrocchie, con un grande seminario, i religiosi della dottrina Cristiana, e gli ospedali, essendo il migliore quello d'Hôtel-Dieu. La mensa vescovile ad ogni nuovo vescovo è tassata ne'libri della cancelleria apostolica in fiorini trecento settanta. *V.* Savaron, *Origin. Claromont et de Eccles. Monast. Claromont*; e le Branche, *Vite dei santi d'Alvergna*, non che la *Gall. Christ. nova*. Celebratissima è poi la città di Clermont pe'suoi sedici concilii, che vi furono celebrati, i quali indicheremo come segue.

Concili di Clermont nell' Alvergna.

Il primo concilio fu adunato l'anno 525, e di esso tratta la *Gallia Christ.* t. IV, p. 519.

Il secondo fu tenuto l'anno 535 nel regno di Teodoberto re di Au-

strasia, e vi presiedette l'arcivescovo di Bourges Onorato, con quattordici vescovi, che vi formarono sedici canoni. Il primo prescrive, che tutti i concili si dovranno occupare delle regole dei costumi, e della disciplina ecclesiastica. Gli altri privano della comunione della Chiesa coloro, che mediante il patrocinio dei grandi, gli artifizi, i doni, e le minacce conseguiranno le prelature; proibiscono di cuoprire i cadaveri colle biancherie dell'altare; minacciano le censure ecclesiastiche a quelli, che si rivolgeranno a'principi secolari per ottenere beni di chiesa; vietano di adoperare gli ornamenti delle chiese per la pompa degli sponsali; emanano la scomunica contro quelli che sposeranno persone in gradi proibiti; comandano a'sacerdoti, sparsi nelle campagne di recarsi in città per celebrare col vescovo nelle maggiori solennità; e proibiscono sì ai vescovi che ai preti, e diaconi di coabitare con donne forestiere. Questo concilio chiamasi anco concilio di Alvergna. *Regia* t. XI. Labbé t. IV ed Arduino t. II.

Il terzo concilio fu adunato nel 545 per la conservazione degli antichi diritti della chiesa. *Regia* t. XIV. Labbé t. V. Arduino t. II.

Il quarto nell'anno 549 fu composto di dieci vescovi, che vi pubblicarono dieci canoni, tratti dal quinto concilio di Orleans, del medesimo anno. Ibidem.

Nel quinto concilio del 586, 587, o 588, si diede fine da Sulpicio arcivescovo di Bourges, alla disputa insorta tra Ursicino vescovo di Cahors, e Innocenzo vescovo di Rodez per certe parrocchie pretese da ambedue. Reg. t. XIII. Labbé t. V, e Arduino t. III.

Il sesto fu nel 1077, ed in esso il vescovo d'Alvergna Stefano, perchè aveva occupata la sede di Puy, fu deposto, facendosi altrettanto col simoniaco Guglielmo, ch'erasi impadronito di quella di Alvergna, venendo eletto in vece di lui Durando abbate della Chaise Dieu. Arduino t. VI, e Baluzio t. VI *Miscellanorum*.

Il settimo fu adunato nel 1094. *Gall. Christ.* t. III p. 354.

L'ottavo si celebrò nel 1095 dal sommo Pontefice Urbano II, a' 18 novembre coll'intervento di tredici arcivescovi, duecento cinque prelati per la maggior parte francesi, e mitrati, cioè vescovi ed abbati. In esso si fecero molti canoni. Primieramente confermaronsi tutti i decreti de' concili tenuti dallo stesso Urbano II in Melfi, in Benevento, in Troyes, e in Piacenza. Vi si confermò il giorno destinato alla pace e tregua di Dio, ordinandosi, ch'essa debba esservi tutti i giorni a favore degli ecclesiastici, dei monaci, delle donne, de'lavoratori, de'mercanti ec. Venne scomunicato Filippo I re di Francia pel suo matrimonio con Bertrada moglie di Fulcone conte di Angers allora vivente. Il Papa vi approvò la primazia di Lione conforme alla bolla di s. Gregorio VII. L'arcivescovo di Tours ricuperò la sua giurisdizione sopra i vescovi della Bretagna; e il vescovo di Dol, che avea il titolo di arcivescovo, fu condannato ad assoggettarsi all'arcivescovo di Tours. Si proibì di usurpare i beni dei vescovi e dei chierici alla loro morte, e si ordinò che sarebbono distribuiti quei beni in opere pie, secondo la loro intenzione, ovvero riserbati al successore; si vietò pure di godere due dignità nella stessa chiesa, e due preben-

de in città diverse. Si dichiarò che il pellegrinaggio a Gerusalemme vale per qualunque penitenza. Si vietò la detenzione delle armi agli ecclesiastici; la nomina dei laici ai vescovati; le imposte per diritto di sepolture; l'investiture de'benefici dalle mani dei laici, e a questi si proibì il tenere cappellani indipendenti dal vescovo. Si rinnovarono le leggi pel digiuno; s'ingiunse la comunione sotto le due specie Sacramentali; si dichiarò immune chi ritiravasi presso una croce, e vennero dichiarati infami coloro che imprigionassero i vescovi.

Ma di tutti gli atti di questo celebre concilio, il più considerevole è quello della pubblicazione della crociata per riconquistare la Terra Santa nella Palestina, secondo il progetto concepito da s. Gregorio VII. Papa Urbano II sollecitato da lungo tempo per le zelanti rimostranze di Pietro eremita, che gli aveva fatta una viva e commovente descrizione de' mali che pativano i cristiani di que' luoghi, dopo avere eccitati i presenti a concorrere alla Crociata, dichiarò che tutti quelli che prenderebbono la croce, dove fossero penitenti, sarebbero assoluti dai peccati, e dispensati dai digiuni, e da altre opere penali, alle quali erano obbligati, e ciò in grazia delle fatiche e de' pericoli ai quali si esponevano in quel viaggio. Dichiarò inoltre che tutti quelli i quali si fossero crociati, sarebbono obbligati a compiere il loro voto sotto pena di scomunica. Reg. t. XXVI. Labbé t. X. Arduino t. VI. In detto anno fu celebrato altro concilio per istabilire una tregua nel regno. Martene, *Thes.* t. IV. p. 122.

Il nono concilio si tenne in Clermont nel 1096 sulla disciplina monastica. Baluzio tom. VII *Miscellanorum.*

Il decimo si tenne nel 1097, e di esso fa menzione la *Gall. Christ.* t. III p. 495.

L'undecimo ebbe luogo nell'anno 1110, per la causa di Mauriac, e passando per Clermont il Cardinale Riccardo vescovo d' Albano legato del Papa, mentre il vescovo teneva il sinodo, l'obbligò a scomunicare quelli, che avevano insultato l'abbate di s. Pietro Lebif di Sens, e fatto pregiudizio alla chiesa di Muriac. Labbé t. X. Arduino t. VII. Altri riportano questo concilio all'anno 1120, e lo dicono incominciato a' 24 maggio.

Il duodecimo fu tenuto nel 1124, e fu celebrato dal legato di Onorio II, cioè dal Cardinal Pier Leone, poi antipapa Anacleto II, ma s'ignora ciò che vi fu trattato. Ibid.

Il decimoterzo nel 1130 fu adunato dal sommo Pontefice Innocenzo II sulla disciplina, e contro l'antipapa Anacleto II, e vi ricevette Corrado arcivescovo di Salisburgo, ed Eriberto di Munster, inviati di Lotario II re de' romani. *Gall. Christ.* t. VI p. 48. Baluzio *Miscell.* t. VII.

Il decimoquarto nel 1163 fu adunato da Alessandro III, contro l'antipapa Vittore IV detto V. Novaes, t. III p. 93.

Il decimoquinto fu celebrato nel 1263. *Gall. Christ.* t. II, p. 340.

Il decimosesto l'anno 1296, che il Lenglet registra nel 1290, per sovvenire il re di Francia Filippo IV *il Bello*, nei bisogni del regno. Martene, *Thesaur.* t. IV.

CLERO (*Clerus*). Questo nome comprende tutti quelli, che pel loro stato sono consagrati al servizio divino, cioè il corpo degli ecclesiastici, tanto secolari, quanto regolari; e de-

riva dal greco, che significa sorte, porzione, retaggio. Pertanto tutti gli *Ecclesiastici* (*Vedi*) si chiamano *Chierici* (*Vedi*), e *Clero*, perchè sono la sorte del Signore, e il Signore è la loro porzione. Nell'antico testamento la tribù di Levi è appellata la *porzione del Signore*, ovvero *l'eredità del Signore*. Sebbene tutti i cristiani possano essere così considerati; quelli però che il Signore ha scelti e consagrati specialmente al suo culto, sono in un senso più stretto la di lui porzione e la eredità, ed abbracciando questo stato, eglino stessi professano di prendere il Signore per loro porzione, ed eredità. Dall'antica disciplina della Chiesa rilevasi, che sino dai tempi apostolici vi fu distinzione tra i chierici e i laici, venendo i primi chiamati pure canonici, perchè il loro nome era scritto in un canone o catalogo in ciascuna chiesa, mentre appellavansi idioti i secolari, o laici, vale a dire persone private. Sapientissime furono quindi le provvidenze, che dai Papi, dai vescovi e dai concilii si presero per assicurarsi della fede e de'costumi, non che dello stato di quelli che innalzavansi al *Chiericato* (*Vedi*), e nel modo che dicesi agli analoghi articoli del *Dizionario*. Ed è perciò, che fu vietato di entrare nel clero ai soldati, ai servi, ai comici, ai pubblici gabellieri, ai bigami ec., e a tutti quelli di bassa condizione, ed esercitanti una professione vile.

Sotto la denominazione adunque di Clero si comprendono tutte le persone ecclesiastiche, e quelle addette al ministero e servizio della religione e del culto cristiano. Presso tutti i popoli regolati da ottime leggi si conobbe che ogni cittadino non era adattato ad esercitare le funzioni pubbliche del culto divino; che questo ministero deve essere affidato ad un corpo particolare di uomini, il quale ne facesse il suo espresso e particolar studio, la sua intera applicazione. La condotta e l'esempio dei Giudei, degli Egiziani, de' Greci, de' Romani e di altri popoli colti fu la stessa su questo importante punto. Ciò era molto più necessario nel cristianesimo per la predicazione dell'evangelo, per l'amministrazione de'sacramenti, per la celebrazione dei misteri dell'altare, non che per la cura delle anime. Quindi Gesù Cristo ha istituito il sagramento dell'ordinazione, la quale imprime il carattere a quelli che la ricevono, come si nota ai rispettivi articoli. Venendo poi il Clero composto di persone insignite di particolari gradi, e prerogative, incaricate di speciali e distinti ufficii, e costituenti nella società una particolare e rispettabile condizione sociale, doveva essere un ceto particolare, venerabile e distinto. Al qual ceto, se si vuole, come doverosamente, e ragionevolmente si deve, avere tutto il riguardo alla importante, anzi indispensabile, e quindi sempre costante ed universal sua ordinazione, si dee pure ritenere pel primo in grado ed ufficio nelle politiche società, come quello ch' è il più augusto e il più utile, il più antico, e il più legittimo, l'anteriore alla formazione delle attuali società, e finalmente il più legittimo per la missione ricevuta direttamente da Dio, ed avente in terra per suo capo visibile il di lui vicario, cioè il sommo Pontefice Romano. *V*. Gerarchia ecclesiastica.

Gesù Cristo diede ai pastori della Chiesa la facoltà d'istruire, di rimettere i peccati, di riprendere e

correggere. Loro disse nella persona de' suoi apostoli: *Quegli ch'è mio ministro sarà onorato dal Padre mio*, Jo. c. 12. v. 26. *Mio Padre vi ama, perchè voi mi amaste, ed avete creduto in me*, c. 26. v. 27.

Il Clero è una milizia sagra, che si divide in corpo regolare, e corpo secolare, come dicemmo da principio. Ne'primi secoli i monaci erano fuori del Clero, e venivano nel sabbato, e nella domenica ad assistere in chiesa ai divini ufficii come i laici. Quindi i monaci stavano nella chiesa fuori dello steccato o dei cancelli, ch'era il luogo de'chierici, ma venivano dopo i cancelli prima dei laici; e nel detto giorno di domenica facevano le oblazioni come i laici. Le pene ecclesiastiche de'monaci non consistevano prima nella degradazione, ma nella scomunica come i laici. Crescendo però la penuria de' chierici, il Papa Siricio del 385, fece entrare i monaci nel Clero, e permise, che potessero essere ordinati e servire la Chiesa, lo che approvò Gelasio I creato nel 492. Da quell' epoca i vescovi cominciarono a togliere pel sacerdozio vari santissimi monaci. Anticamente l'abbate si collocava immediatamente dopo l'ostiario, ch'è l'infimo grado dei chierici secolari. Tuttavolta in progresso di tempo il Clero regolare prese il posto che gli competeva, ed il suo corpo, come il secolare, contiene una gerarchia tutta propria e distinta, che nel suo regime suol essere esente dalla giurisdizione episcopale. Nei primi tempi i monaci per principio di umiltà, erano sotto la piena giurisdizione episcopale; e nel pontificato di Onorio III eletto nel 1216, esisteva ancora un residuo di tal giurisdizione, giacchè die' quel Pontefice agli abbati Cisterciensi una formola riportata in cap. *Ne Dei ecclesiam de Simon.*, dove vi è la professione di ubbidienza, e soggezione, che ciascuno abbate prestava in mano del vescovo. Vero è però che sino dal secolo VI, avendo incominciato vari monaci ad emanciparsi dall' arbitrio del vescovo nell'elezione de'loro superiori, come si ha dal rescritto di Pelagio I del 555, nel capo *Abbatem*, 18, qu. 2, cominciarono a poco a poco a formare una gerarchia tutta propria, e distinta, la quale per diretta conseguenza, fece reclamare una esenzione nell'interna polizia claustrale dalla giurisdizione assoluta de'vescovi, la quale esenzione erasi di già ottenuta fino dai tempi di s. Gregorio I, che fu esaltato alla cattedra apostolica l'anno 590. I di lui successori mantennero, e resero pressochè universale tal esenzione per motivi gravissimi di prudenza, meno alcuni diocesani. Tuttavolta il diritto di esenzione deve provarsi, e non si presume, e può ricevere qualche eccezione. Ai rispettivi articoli dimostrasi come le corporazioni religiose abbiano in gran parte contribuito a dilatare il cristianesimo, a correggere i costumi, a combattere l'eresie, ed i nemici della religione con l' eloquenza e coll'esempio, a proteggere la languente umanità, non che a sollevare i vescovi nell' amministrazione spirituale, giovando in ogni materia al bene pubblico, ed alle stesse sovranità temporali col zelare la tutela, e l'istruzione della gioventù, e col formare buoni e rispettosi cittadini.

Tocca ai giusperiti il parlare dei privilegi, immunità, e diversi gradi di autorità e giurisdizione di cui gode il Clero. Per ciò che spetta

ai principali gradi, prerogative, e doveri del Clero, in una parola a tuttociò che lo riguarda, compendiosamente se ne tratta a' relativi articoli del *Dizionario*. Ciò non pertanto termineremo questo articolo col dire qualche cosa sulla vita comune dell'antico Clero.

Sino dal nascere della Chiesa, acciocchè gli ecclesiastici non restassero distratti per provvedere alle loro quotidiane indigenze, ed al loro necessario sostentamento, col pregiudizio del culto divino, e dell'esercizio del loro sublime ministero; ed acciocchè, conforme esige la giustizia, riportassero il sostentamento da quelli, pei quali impiegavano tutte le loro cure, ricevevano ciò che al vitto, e al vestito poteva abbisognare nel modo che tuttora si adopera in quegli Ordini, e congregazioni religiose, nelle quali si vive in perfetta comunità. Tale vita comune del Clero, cominciata nella chiesa gerosolimitana, è descritta da san Luca. Ne' primi tre secoli a cagione delle persecuzioni, la vita comune soffrì non poca mutazione, se non nel ricevere gli ecclesiastici dalla cassa comune e dal vescovo il necessario mantenimento, almeno nello stare insieme, e vivere congregati. Ad onta di ciò, nei primordii del quarto secolo, e ne'seguenti, è certo che si vide quasi da per tutto quella comune vita interamente ristabilita. Si legge nella Cronaca della chiesa di Augusta, nella descrizione che si fa d'una chiesa dedicata alla santa martire Afra, e sotto Costantino Augusto: *Ibidem denique Clerici instituti sunt sub Apostolica regula in communi viventes.* Quindi abbiamo da Sozomeno che tal fosse la vita de' chierici di Rinocutura, città della provincia Mauritiana prima nell'Egitto, poichè dice: *Clerici illius Ecclesiae aedes communes, communis mensa, alia denique omnia communia;* e lo stesso afferma Possidio del Clero di s. Agostino, leggendosi nella di lui vita c. 25: *Cum ipso semper Clerici, una etiam domo ac mensa sumptibusque communibus alebantur et vestiebantur.* Così s. Eusebio vescovo di Vercelli, lodato da s. Ambrogio nell'epist. 27, in cui tratta perchè abbia ridotto alla vita comune, e regolare il suo Clero. Così il venerabile Beda nella sua storia anglicana riporta avere s. Gregorio I scritto ad Agostino vescovo ed apostolo di quell'isola, dovere lui regolare il suo Clero a norma dell'antica pratica della Chiesa, per cui nel lib. IV. c. 29. si legge: *Hanc debet conversationem instituere, quae initio nascentis Ecclesiae fuit. Patribus nostris in quibus nullus eorum ex his quae possidebant, aliquod suum esse dicebant, sed erant omnia communia.* Il simile leggesi praticato verso la metà del secolo settimo da s. Rigoberto arcivescovo di Reims col suo Clero; ed il primo sinodo Vernense o sia di Vernon, città dell'alta Bretagna, congregato dal re di Francia Pipino nel pontificato di Stefano II detto III, e nell'anno 756, determinò nel canone XI, *Ut Clerici omnes sub manu episcopi vivant, vel in monasterio sub ordine regulari,* acciocchè si togliesse dalla Francia quella mostruosità, che avealа deturpata, e forse anche deturpava nella medesima epoca la Spagna, ne'due generi de' chierici descritti da s. Isidoro, t. II. *de Offic.*

Da questa vita comune del Clero ne provenne alla Chiesa utile, e decoro; dicendoci Cristiano Lupo che produsse chierici dottissimi, e santissi-

mi, e l'Europa *numquam sanctior fuit.* Se non che nel secolo decimo, e dopo il pontificato di Formoso, per le barbarie dei tempi, universale fu la decadenza del Clero a cagione degli avvenimenti che afflissero la Chiesa. Nell'infelicità di quel secolo, fu duopo che i preti fossero interrogati dai vescovi se sapessero leggere bene il latino: la corruttela del Clero, e de' chierici fu tale, e così generale anche nel principio del seguente secolo, che per le triste e dolorose vicende della Chiesa si dovevano promovere al governo delle chiese anco i meno degni, e talvolta que'che n' erano affatto indegni, come si può vedere nel Baluzio, nel Baronio all'anno 900, e in Reginone.

A rimettere pertanto il Clero nel suo antico splendore, venerazione e dottrina, fu giudicato validissimo mezzo, il ridurlo ancora alla vita comune. Ed è perciò che il santo Pontefice Leone IX *constituit ut fiant claustra juxta ecclesias ad disciplinam servandam*. E ciò fu fatto per tutta l'Italia da s. Pier Damiani Cardinale, per la Francia da s. Ivone Carnotense, per la Germania da s. Annone Coloniese, da Ermanno Bambergense, e da Corrado Salisburgense, come da altri zelanti prelati in molte altre provincie. Ecco perchè anticamente le chiese furono dette per lo più monisteri, secondo che riferisce Chiflezio nella sua storia della Chiesa di Besanzone: *Nihil frequentius in antiquis scriptis quam ut ecclesiam quamlibet monasterii nomine appellarent.* Anzi abbiamo in Eusebio lib. II c. 16, che ritiene altrettanto nel nome di monistero, dato da Filone ebreo a quel luogo in cui convenivano i Terapeuti, o sia i primi cristiani convertiti da san Marco. Può adunque asserirsi che le chiese si chiamarono monisteri, perchè osservando i loro chierici la vita comune, erano del tutto conformi a quella de' monaci, e claustrali.

Pel mantenimento poi della vita comune del Clero, supplivano nei primi tempi le oblazioni de' fedeli, quindi i beni e fondi immobili, alla divisione dei quali beni si diede il titolo di *Beneficio ecclesiastico* (*Vedi*), come dalla vita comune del Clero ebbe pure origine quella de' *canonici regolari* (*Vedi*), i quali non solo vivono in comunità sotto una medesima regola, ma vi si obbligano con voti religiosi solenni, riunendo lo stato clericale e regolare. Il perchè Benedetto XIV li chiamò *portio cleri saecularis et regularis*. *V.* Beni di chiesa.

Per quanto riguarda e appartiene ai Cleri delle cattedrali, e di altri luoghi, se ne tratta ai particolari ed analoghi articoli. Per ciò che poi può riguardare il Clero di Roma, sono a vedersi principalmente gli articoli, *Elezione de' Romani Pontefici*: *Vicario di Roma*: *Camerlengo del Clero Romano*, *Chiese di Roma* ec; mentre per ciò ch'è relativo al Clero regolare della stessa Roma, si possono vedere gli articoli degli Ordini, e congregazioni religiose.

CLERO ROMANO. *V.* Roma e Clero.

CLESIO o CLOSS Bernardo, *Cardinale*. Bernardo Clesio o Closs, nacque nel Tirolo circa il 1484. Consiglier intimo dell' impero, fu eletto vescovo di Trento, sedendo sulla cattedra apostolica Leone X. Dopo la morte di Massimiliano I re de' romani, da Ferdinando di Au-

stria ottenne la carica di gran cancelliere, e presidente del consiglio reale dei regni di Boemia ed Ungheria, ed in seguito fu distinto con ambascerie splendidissime; tra le altre al fratello di Ferdinando, l'imperatore Carlo V, alla solenne coronazione del quale tenutasi a Bologna assistette; quindi nell'anno 1526 fu alla dieta di Spira; poi ai 19 marzo del 1530 Clemente VII lo promosse al cardinalato col titolo di santo Stefano nel monte Celio. Mandò a vuoto, per quanto potè, tutti i disegni perversi dei protestanti. Essendo vescovo e principe di Trento, abbellì la città di vaghe fontane, eccellenti fabbricati, e munì la fortezza, rifabbricò il palazzo vescovile, ed aggiunse a quella mensa parecchi feudi. Cenando a Brixen, ove erasi recato a prendere il possesso perchè di detta chiesa era amministratore, un colpo di apoplesia nel 1539 lo tolse di vita, di cinquantacinque anni, e nove di Cardinalato. Ebbe tomba nella cattedrale di Trento con onorevolissima iscrizione, poichè si rese glorioso nell'abbattere l'eresia.

CLESSELIO Melchiorre, *Cardinale. V.* Klesselio.

CLETO (s.), Papa III. Ebbe per padre Emiliano romano del vico Patrizio, e fu annoverato fra i canonici regolari da quelli, che fecero derivare l'origine di essi da s. Pietro, come da altri si tenne per fondatore de' *Crociferi* (*Vedi*), così chiamati perchè portavano una croce in mano. Successe nel pontificato immediatamente a s. Lino, e contro sua voglia fu eletto Papa a' 24 settembre dell'anno 80. Siccome fu uno de' primi discepoli di s. Pietro, per di lui comando aveva ordinato in Roma venticinque preti, cioè divise la città in altrettante parrocchie. Da ciò alcuni opinarono, che s. Cleto vivente s. Pietro, fosse stato suo vescovo coadiutore, almeno nei sobborghi di Roma, ovvero lo avesse aiutato nell'apostolico ministero. Dicesi, che abbia istituito le pellegrinazioni, o sagre visite alle chiese di Roma, che poi furono chiamate stazioni. Vuolsi eziandio che convertisse la propria casa in ospedale, e in chiesa, detta *in Merulana. V.* Chiesa di s. Matteo in Merulana. Governò s. Cleto dodici anni, sette mesi, e due giorni, patì nella seconda persecuzione della Chiesa ai 26 aprile dell'anno 93: fu sepolto in Vaticano, e vacò la santa Sede venti giorni. Gli successe s. Clemente I. Grave questione è fra i critici, se s. Cleto abbia realmente esistito, ovvero se si confonda con s. Anacleto, il quale fu creato Papa dopo il glorioso martirio di s. Clemente I. Oltre quanto si disse nel vol. II, pag. 26 del *Dizionario*, ne' cenni biografici di s. Anacleto, veggasi la vita del Pontefice s. Clemente I, scritta in francese da Antonio Teisserio, e premessa alla lettera del medesimo Papa inviata a' Corinti, tradotta nella stessa lingua, e stampata in Avignone nel 1685. Altresì può consultarsi il Pagi nella vita di s. Cleto, t. I, pag. 5 del *Breviario*; l'Oldoino, *Addit. in Ciacconium, in vita s. Cleti*, tom. I, col. 88; ed il Panvinio in Platina, a pag. 12. Per l'opinione inoltre, che confonde i pontificati, e le persone di Cleto, ed Anacleto, si possono vedere il Valesio, il Dupin, il Tillemont, il Pearsonio, il Baillet, il p. Halloix, il Cotelerio, e Natale Alessandro, e principalmente il Papebrochio, *In conatu ad Catal.*

Pont. par. I, pag. 217, *Anamensis de Cleto et Anacleto in multorum opinione uno atque eodem, et tertio post s. Petrum loco dando s. Clementi,* ove dice, che questa oramai è la più comune sentenza degli scrittori francesi. Il p. Pietro Lazzeri gesuita nel 1755 tenne su questo argomento una pubblica disputa nel collegio Romano, per la quale fece distribuire una erudita dissertazione: *Catalogi duo Antiquor. Pont. Rom. quos ad Pontificiam histor. prior. IV saeculor. explicandam .... exhibent pp. Soc. Jesu;* sostenne col Papebrochio che Cleto è lo stesso che Anacleto, con quella spiegazione, cui riportammo all'articolo s. Anacleto. Per l'altra opinione poi, che distingue s. Cleto da s. Anacleto, *V.* i due Pagi, lo Schelstrate, *in Antiquit. illustr. Dissert. II,* cap. 2; e il Sandini *in Dissert. IV. V.* Cronologia dei Sommi Pontefici.

CLICHY, o CLICHI. Villaggio di Francia, dipartimento della Senna, chiamato pure Clichy-La-Garenne. È situato presso Parigi, nel cantone di Nevilly, cioè in una pianura, sulla riva destra della Senna. Vi sono delle belle case di campagna. L'antico *Cliphacum* è celebre per essere stata una casa di delizie dei primi re di Francia, ed ivi si vuole che Dagoberto I, il quale fiorì nel 628, sposasse Gomatrude, la prima sua moglie, ripudiata poscia siccome sterile. Quivi il re Giovanni II istituì nel 1351, i cavalieri della Stella. S. Vincenzo di Paoli, curato di questa parrocchia, nell'anno 1612 vi fece ricostruire la chiesa. Nel suo castello, nel secolo settimo, furono tenuti i quattro seguenti concilii.

Il primo fu celebrato nell'anno 628. Labbé t. V, Arduino t. II.

Il secondo ebbe luogo nel 633, e versò sopra i fuggiaschi, nonchè sopra l'asilo di s. Dionigio. Labbè t. V, Arduino t. III.

Il terzo si tenne nell'anno 636, da Landri, vescovo di Parigi, nel dì primo di maggio. Vi fu stabilito s. Cegilo per primo abbate di Rebais, monistero nuovamente fondato da s. Eligio. Arduino t. III.

Il quarto concilio ebbe luogo nell'anno 653, o 659, ed in esso ai 24 giugno fu sottoscritto il privilegio di esenzione della celebre abbazia di s. Dionigio, dal re Clodoveo II, cioè da Beroaldo suo referendario, e da ventiquattro vescovi. *Annales Francorum,* ad an. 659, e Arduino t. III.

CLICTHONE *Jodoco*. Uno de' più famosi controvertisti del decimosesto secolo. Era nativo di Nieuport in Fiandra, e corse i primi studi nella città di Lovanio. Studiò poi la filosofia nel collegio del Cardinale Le Moine in Parigi, dov'ebbe a precettore Giacomo Lefevre di Étaples. Qualche anno dopo egli stesso la insegnò in quel collegio. Prese la laurea dottorale a' 3 dicembre 1506, e fu rettore della casa, e società di Sorbona. Venne riguardato dagli autori come uno de' primi teologi che abbiano scritto contro Lutero. Morì in Chartres nel 1543. Ivi sosteneva il posto di canonico teologale. Le sue opere sono:

1. L'*Anti-Lutero*, Parigi 1523.
2. Un *Trattato*, in cui difende l'antico uso di celebrare la messa, tratta intorno al celibato degli ecclesiastici, dell'astinenza, e del digiuno.
3. Compendio delle verità che si riferiscono alla fede, contro le

asserzioni erronee di Lutero. È questa una difesa del concilio tenuto a Parigi nel 1528.

4. Un *Trattato* contro le proposizioni erronee di Lutero.

5. *Varii altri trattati* sulla Eucaristia contro Ecolampadio, e sopra il culto dei santi; molti sermoni ancora e diverse omelie. Quest'autore scrisse con molta erudizione e solidità; combatte gli errori, ma usa molti riguardi per le persone. Sapeva la Scrittura divina ed i padri; osservano diversi autori, che mancava però di critica, e conosceva assai poco le lingue.

CLIFFE, o CLYFF *(Cloveshovia)*. Villaggio d'Inghilterra nella contea di Kent, sulla riva destra del Tamigi, già celebre non solo come luogo dell'antico regno dei Merciori, o Merciani, e residenza dell'arcivescovo di Cantorbery, ma per esservi stati celebrati i seguenti sette concilii.

Il primo fu adunato nell' anno 742, e coll'intervento di Etebaldo re di Merciori, il quale confermò i privilegi dal re Vitredo accordati alla Chiesa.

Il secondo ebbe luogo nel 747, nel mese di settembre, coll' intervento di dodici vescovi, molti sacerdoti, e chierici minori, oltre l'arcivescovo di Cantorbery, che vi presiedette, e il re Etebaldo co' grandi del regno. Si formarono in esso trenta canoni, i quali contengono avvisi generali ai vescovi, affinchè abbiano ad adempiere ai loro doveri, e seguire le regole antiche. Vi si comandò l'esatta osservanza delle feste dell'anno, secondo il martirologio romano, o pure secondo quello del venerabile Beda, del quale la prima volta si fece allora menzione. Si fecero delle esortazioni per la limosina, avvertendo il concilio, che essa non dispensa dal digiuno, e dalla orazione quelli, che hanno bisogno di mortificare la carne. Si condannò chi pretende col mezzo altrui soddisfare alle penitenze, dappoichè in tal guisa i ricchi salverebbonsi più facilmente che i poveri, e la carne che commette il peccato, non sarebbe come conviene punita. Trattaronsi eziandio altri punti della disciplina ecclesiastica, p. e. sui doveri de' vescovi, sul ricevere dai preti cosa alcuna nel battezzare i bambini ec. Si proibì in fine l'ubbriachezza, ed a' chierici, ed ai monaci si vietò il dimorare coi laici. Regia t. XVII, Labbé t. VI, Arduino t. III.

Il terzo concilio si tenne nell'anno 800, colla presidenza di Atelardo arcivescovo di Cantorbery, e coll'intervento di Chenulfo re dei Merciori. Vi si conobbe la fede qual era stata ricevuta da s. Gregorio I; e si trattò della usurpazione de' beni della Chiesa, i cui diritti erano stati sconvolti. Angl. t. I, Regia t. XX, Labbé t. VII, ed Arduino t. IV.

Il quarto venne celebrato nell' 803 in presenza del medesimo re Clenulfo, o Chenulfo, e dello stesso arcivescovo di Cantorbery, con dodici arcivescovi, cogli abbati, e co'preti dipendenti. Si portarono nuove querele sulle usurpazioni de'beni ecclesiastici, e si fulminarono le censure coll' autorità di Papa s. Leone III, il quale fece restituire alla chiesa di Cantorbery i privilegi ad essa tolti da Offa re de' Merciori. Angl. t. I, Regia t. XX, Labbé t. VII.

Il quinto si tenne nell'820 o 821; e Walfridio, arcivescovo di Cantorbery, fece restituire una terra, che Clenulfo avea tolta, e che l'abbadessa Cinedrida, sua figlia ed erede, riteneva ancora. Reg. t. XXI, Labbé t. VII, Arduino t. IV, Angl. t. I.

Il sesto fu convocato nell'anno 822 per lo stesso oggetto, e sopra i costumi. Ibidem.

Il settimo ebbe luogo nell'824, e sopra Walfridio. Vi si terminò ancora una differenza tra Erberto di Vorcester e i monaci di Berelai intorno al monistero di Vesturi, che fu renduto al vescovo. Il decreto è in data dei 30 ottobre, e venne sottoscritto dal re Bernulfo, da dodici vescovi, da quattro abbati, da un deputato del Pontefice Eugenio II, e da molti signori. Ibidem.

CLIMA *Anatolicum*. Sede episcopale della Fenicia del Libano, nel patriarcato di Antiochia. Evvi pure *Clima Magludorum*, sede sottoposta alla metropoli di Damasco, eretta nel IX secolo; e *Clima-Gaulane* del medesimo secolo, suffraganee di Nazaret.

CLODISSINDA (s.), vergine, badessa a Metz, figlia del duca Wintrone, uno dei principali signori della corte di Austrasia. Appena cresciuta in età manifestò il suo ardente amore per la vita perfetta, e ne pose le fondamenta col determinarsi a viver vergine, cosa che le recò molte contraddizioni per parte della famiglia. Prese quindi il velo a Metz, dove si era ritirata, e di là passò presso una sua zia a Treveri. Liberatasi pienamente dalle opposizioni de' parenti, fece ritorno a Metz, ed ivi istituì una comunità di donzelle, alle quali propose la perfetta osservanza dei consigli evangelici. In seguito ebbe campo a fabbricare un monistero, dove ricoverarono tutti quelli, che vivevano sotto la di lei condotta. S. Clodissinda governò quel monistero per sei anni, edificando ciascheduno in ogni maniera di eminenti virtù. Morì in età di trenta anni, ma non si sa di preciso se nel settimo, ovvero nell'ottavo secolo.

CLODOALDO (s.) prete. È il primo principe del sangue dei re francesi, che la Chiesa onorò di un culto pubblico. Nacque nel 522 da Clodomiro re di Orleans, il maggiore dei figli di s. Clotilde. Educato alla scuola di quella santa regina, ben presto crebbe in virtù e sapere. Annoiato delle crudeltà, che si commettevano per guadagnare le grandezze del secolo, da sè stesso tagliossi i capelli, e dichiarò voler vivere nell'ombra del santuario, rinunziando a quanti diritti gli spettavano pel conquisto del regno, di cui era legittimo possessore. Andò quindi a mettersi sotto la disciplina di s. Severino, che viveva nascosto presso Parigi; di là si ritirò nella Provenza; quindi nuovamente fece ritorno in Parigi, dove fu ordinato sacerdote. Ma la fama della sua santità, che si era diffusa in tutto il regno, chiamava a lui gran gente e grandi onori. Di tutto ciò punto non curandosi, ma piuttosto facendo nobil dispregio, si rifuggì a Nogent, ora san Cloud, dove istituì santamente molte persone postesi sotto la di lui condotta. Distribuì tutti i suoi beni alle Chiese e ai poveri, e donò il villaggio di Nogent alla sede di Parigi. S. Clodoaldo morì nel 560, e lasciò per bella eredità i più luminosi esempli di una vita consumata in virtù.

CLODOALDO (s.), vescovo di Metz, figliuolo di s. Arnulfo, il quale dalla corte di Clotario II, passando alla vita religiosa, fu fatto anche vescovo di Metz. Allevato sotto gli occhi di suo padre, crebbe assai presto come nelle ottime discipline, così in eccellenti virtù. Garzoncello di pochi anni venia proposto a modello de' nobili giovanetti suoi pari; cresciuto poscia in età, ed impiegatosi presso la corte dei re d'Austrasia, sostenne ragguardevoli posti con tale integrità di virtù, che ben tosto si attirò gli sguardi della più alta ammirazione. Ma disgustato egli dei pericoli lusinghieri della corte, se ne ritirò intraprendendo una vita privata, nella quale potesse meglio servire il Signore. Morto il vescovo di Metz, successore di suo padre, s. Clodoaldo fu promosso a quella sede. Dacchè fu consecrato, occupossi con santissimo zelo a correggere gli abusi della sua diocesi, e riporre il buon ordine in ogni luogo. I poverelli divenivano l'oggetto più caro del suo cuore; gli afflitti, argomento delle più fervide sue preghiere; i peccatori, lo scopo delle sue premurosissime cure. Pieno di meriti e di gloria pose fine alla sua carriera mortale nel 696 in età di novantun anno, dopo averne passati quaranta nell'episcopato.

CLOGHER (*Clogheren.*). Città con residenza vescovile nell'Irlanda, provincia di Ulster, nella contea di Tyrone, capo luogo di baronia, sul fiume Blachwater. Anticamente era assai commerciante, ed ora manda due membri al parlamento. Fu chiamata anche *Clogeria*, o *Cloceria*. Il regno la riguarda come un borgo, sebbene sia antica città. La sede vescovile fu fondata nell'anno 435, e sottoposta alla metropoli di Armagh. Quindi la sede di *Louthia* o *Lout* nel VII secolo si unì a Clogher, e nel XII ad Armagh. Nell'anno 506 il vescovo di Clogher passò a risiedere in Clunes, piccola città della sua diocesi, come si legge in Commanville; ma ora fa residenza in *Monaghano*, *Monagàn*, *Monaghanum*, città dell'Irlanda, nella stessa provincia di Ulster, capo luogo della contea, e baronia del suo nome, la quale ha un forte castello edificato, sotto il regno di Elisabetta, sul luogo di un'antica abbazia.

Secondo le notizie ecclesiastiche, Cloger appartiene alla provincia di Ultonia. Il vescovo attuale, dipendente dalla congregazione di Propaganda *fide*, e dalla suddetta metropoli, è monsignor Edoardo Kernan, succeduto per coadiutoria nel 1824. Vi sono trentacinque parrocchie, e trentaquattro vicarii: il numero dei cattolici è di circa duecento mila. Secondo però il *Catolic Directory* del 1839, le parrocchie sono trentasette, oltre molte cappelle. Il clero vive coi proventi parrocchiali, e colle pie oblazioni de' fedeli.

CLONFERT (*Clonferten.*). Città con residenza vescovile nell'Irlanda, nella provincia di Connaught, la quale fu già un regno a parte, ed è la terza gran divisione dell'isola. *Clonfert* venne chiamata pure *Clonfort*, e *Clonefort*, ed è baronia di Longford, che sorge presso una palude formata dai fiumi Schennon, e Suir. Siccome s. Patrizio fondò le sedi d'Irlanda nel 435, è poi da notarsi, che Commanville, nella *Histoire de tous les Archev., et Evequés*, p. 74, *des tables alphabetiques*, dice che questa sede venne istituita nell'anno 560, e che nel se-

colo decimosettimo le fu unita quella di Kilmacduac, *Celmacduacum*. Il vescovo è suffraganeo del metropolitano di Tuam, e dipende dalla congregazione di Propaganda *fide*. Egli, secondo il *Catholic Directory*, risiede in Loughrea, città della stessa provincia, la quale nelle notizie ecclesiastiche dicesi *Connacia*. Loughrea, contea e baronia del suo nome, è situata sopra un' altura, che domina il lago Rea: è ben fabbricata, e rinchiude una bella chiesa, e gli avanzi di un vecchio castello. Nel 1832 ne divenne vescovo per coadiutoria mons. Tommaso Coen. Il clero è composto di ventitre parrochi con altrettante parrocchie, di ventisette vicari, e di varie cappelle. Il numero de' fedeli supera i cento sessantacinque mila, ed il clero vive colle pie oblazioni, e coi proventi parrocchiali.

CLOTILDE (s.), nipote di Gondebaldo re de' Borgognoni, e sposa di Clodoveo I, re di Francia. Allevata nella religione cattolica presso la corte di suo zio, benchè vivesse in mezzo agli ariani, ricevè con grandissimo frutto i principii della fede e perfetta morale. Questi, di mano in mano ch' ella si avanzava negli anni, mettevano profonde radici nel di lei cuore e producevano le più brillanti virtù. Innocente in mezzo alla seduzione, avvenente di presenza, dolce e modesta di carattere, guadagnossi ben tosto una grande riputazione in tutti i regni vicini. Si sposò a Clodoveo col patto di vivere nella religione cattolica: anzi vi accrebbe nella pietà e nel fervore per modo, che gli stessi pagani erano costretti a venerare quella religione, che sola potea produrre tanto ammirabil virtù. Durava gran tempo lagrimando in calde preghiere per la conversione del suo sposo, e tanto Clotilde fu accetta presso il Signore, che alla per fine meritò di essere esaudita, e Clodoveo vinto dalle continuate istanze della sua sposa, la quale non lasciava occasione per dimostrargli la vanità degl' idoli, ricevè solennemente il battesimo dalle mani di s. Remigio vescovo di Reims. Clotilde veggendo il marito discepolo di Gesù Cristo, non cessava di confortarlo ad azioni gloriose per la gloria di Dio; e fu per di lei istanza che quel principe pose in Parigi le fondamenta alla gran chiesa poi detta di s. Genoveffa. Cessato di vivere Clodoveo, si adoperò con grande fortezza per comporre gli animi de'suoi figliuoli, che l'un l'altro faceansi la guerra per la successione al trono. Ma furono inutili tutte le di lei prestazioni, chè vide anzi sotto i suoi occhi scorrere il sangue di un suo figlio ucciso in guerra. Tante tribolazioni per l' animo di Clotilde angustiarono il suo cuore per maniera che, ritiratasi dal mondo, e spogliatasi della regale grandezza, andò a compiere il corso degl' illustri giorni presso il sepolcro di s. Martino di Tours. Là diede l'ultima mano alla perfezione della sua rara virtù, e vivendo con umiltà così semplice come non fosse stata giammai assisa sul trono, si rese specchio veramente d'esecuzione delle grandi virtù dal vangelo inculcate. Predisse la sua morte trenta giorni prima, e innanzi di dare l'ultimo anelito volle vedere i suoi figli Clotario e Childeberto, a' quali diede tutte quelle ammonizioni, che poteano uscire dalle labbra di una gran donna, che altamente sentiva la virtù della religione, l' avea

obbedita mirabilmente in vita, e stava già già per ricevere la corona nel cielo. Morì a' 3 giugno del 545, ed ebbe gloriosa tomba nella chiesa di s. Genoveffa.

CLOYNE *(Cloynen.)*. Città con residenza vescovile nell' Irlanda, provincia di Munster, che nelle notizie ecclesiastiche chiamasi *Momonia*, baronia d' Imokilly. Sono edifizii considerevoli l' antico palazzo episcopale, e la cattedrale, che è di gotico disegno. Cloyne, nelle notizie ecclesiastiche, si conosce anco sotto il nome di *Cluainvania*, non che sotto quello di *Deunuanamun*, o *Cluanum*. La sua sede vescovile, suffraganea di Cashel, è soggetta alla sagra congregazione di Propaganda. Secondo Commanville, venne fondata l'anno 604. Abbiamo però, che l'apostolo dell' Irlanda s. Patrizio, istituì i suoi vescovati nell' anno 435, nel pontificato di s. Celestino I, ovvero sotto il successore s. Sisto III. Dipoi Papa Martino V, nel 1430, l' unì a Cork, dalla quale in seguito fu separata, venendo poscia unita a Cloyne quella di *Ross, Rossen (Vedi)*. Il vescovo ha la residenza a *Cove*, città e porto della stessa provincia di Munster, sull' Oceano atlantico, che ha magnifiche strade, ed il titolo di contea. Deve Cloyne la sua grandezza alle flotte, che ivi si recano a provvigionarsi, ed al concorso, che ha pe' suoi bagni di mare. Monsignor Bartolommeo Crotty ne fu eletto vescovo a' 22 marzo 1833. Il clero è formato di cinquantaquattro parrochi con egual numero di parrocchie, e di settanta vicarii. Il numero de' cattolici vuolsi che ascenda a trecento quaranta mila. Vi sono pure molte cappelle, il seminario vescovile con circa venticinque chierici, ed una scuola, in cui viene educato un gran numero di giovani. I proventi parrocchiali, e le pie oblazioni de' fedeli sono i mezzi di sussistenza pel clero.

CLUGNY o CLUNIACO (de) Federico, *Cardinale*. *V.* Cluniaco Federico, *Cardinale*.

CLUNI CLUGNY, o CLUNY (*Cluniacum*). Celebre abbazia, e città di Francia, nel dipartimento della Saona e Loira, capo luogo di cantone, situata sulla riva sinistra del fiume Grasne, che si passa sopra due ponti di pietra. È cinta di mura rovinose, intorno alle quali trovansi ameni passeggi. Ha un collegio comunale, un ospedale, ed è sotto la diocesi di Macon. Essa divenne rinomata per la famosa abbazia di s. Benedetto, nella quale strettamente osservavasi la regola. Era degna pure di osservazione la chiesa di stile gotico, una delle più grandi di Francia. Aveva essa la forma di una croce primaziale, e fu fatta fabbricare da s. Ugo, sesto abbate di Clugny. Pretesero alcuni che ivi, nel 1026, fosse trasportato il capo del Pontefice s. Clemente I. Il monistero era sotto l' invocazione degli apostoli s. Pietro e s. Paolo. Fu quell' abbazia distrutta durante la rivoluzione, ma venne stabilito il collegio negli edifizi dell'abbazia. Nell'anno 1562 o 1592, i protestanti calvinisti, e ugonotti presero Cluny, e dopo aver saccheggiato l'abbazia, e commesse infinite barbarie, bruciarono la sua antica, e preziosa biblioteca.

L'abbazia di Clugny, capo di tutta la congregazione benedettina, che ne portava il nome, fu fondata verso l'anno 910, dopo che i longobardi e i saraceni aveano desolati i monisteri dell' Italia e della

Spagna. Le guerre civili della Francia, sul fine della prima stirpe di que' re, cagionarono parimenti un gran rilassamento; e i normanni scorrendo quel regno terminarono di rovinar tutto. I monaci, che poterono sottrarsi a tanti disastri, dimisero l'abito, ritornarono presso i loro parenti, presero le armi, o esercitarono qualche traffico per vivere, e se alcuni restarono ne' monisteri, non solamente non praticavano le loro regole, ma poco le sapevano. In questo stato trovavasi l'Ordine monastico nel declinar del secolo IX, e nel principio del X ambedue infelicissimi, quando Dio suscitò Bernone, per esserne il ristauratore.

Berno, o Bernone, di nobilissima famiglia borgognone, fece la sua professione religiosa nell'abbazia di s. Martino d'Autun, secondo alcuni, mentre altri dicono, che poi si recasse a quello di Beaume, e poscia passasse a fondare il monistero di Giguy nel Lionese, del quale divenne il primo abbate. Quindi gli fu affidato il governo dell'abbazia di Beaume, ossia di s. Benedetto d'Aniano, finchè avendo Guglielmo I, *il Pio*, duca d'Aquitania, figlio di Bernardo conte d'Alvergna, fondata, coll'opera, di Bernone, l'abbazia di Clugny, Bernone medesimo n'ebbe il governo, e ne divenne primo abbate. La sua santità gli meritò l'amministrazione e direzione di sette abbazie, e morì in Clugny placidamente nel gennaio del 927, venendo ivi sepolto nell'antica chiesa di s. Pietro. Da alcuni martirologi gli è dato il titolo di beato, e da altri di santo. Allora i vescovi del paese costrinsero s. Odone di Tours monaco di Beaume, e già stato nella corte di Guglielmo I, a prendere la direzione di tre de' monisteri di cui era abbate il defonto; cioè di Clugny, cinque leghe lungi da Macon, di Massay, e di Deols nel Berry. Egli fece la sua residenza nel primo, il quale divenne rinomatissimo per l'esatta osservanza della regola benedettina a segno, che la congregazione venne riguardata come la primaria riforma di quell'Ordine illustre. Il perchè molti monisteri di vari paesi abbracciando successivamente la riforma da s. Odone introdotta in Clugny, e sottomettendosi alla di lui giurisdizione, in breve tempo la congregazione cluniacense diventò molto numerosa, e fiorentissima, fu il primo ramo dell'Ordine benedettino, e l'abbazia restò immediatamente soggetta alla santa Sede. Di fatti verso l'anno 936, il Pontefice Leone VII chiamò da Clugny s. Odone o Odilone, il quale sì in Roma, nel monistero di s. Paolo, e sì in vari monisteri d'Italia, col suo zelo e colla sua virtù, fece rifiorire la disciplina, e l'osservanza della regola di s. Benedetto. Furono degni successori di s. Odone nell'abbazia di Clugny, s. Ugo, s. Maiuolo, s. Odilone ec.

Benedetto IX nel 1041, ad istanza de' polacchi, concesse a Casimiro, diacono e monaco di Clugny, di succedere al regno, e di prendere moglie. Il Papa Gregorio VI, siccome eletto simoniacamente, dappoi pentito, spontaneamente nel 1046 rinunziò nel concilio di Sutri, e si ritirò a far penitenza in questo monistero, ove morì in concetto di virtù, come si ha dal Clabro, *Hist.* lib. V, cap. 5, ap. Duchesne, t. IV, pag. 58. Il Pontefice Gelasio II, recandosi in Francia per domandare soccorso a Ludovico VI, contro l'imperatore Enrico V, e l'antipapa

Gregorio VIII, assalito in Macon da una puntura, si fece portare a Clugny, ove morì a' 29 gennaio 1119, e fu sepolto nel monistero. Vacò la santa Sede quattro giorni, perchè i sette Cardinali che quivi trovavansi, il primo febbraio elessero Calisto II in sommo Pontefice, approvandone l'elezione i Cardinali di Roma. Memore Calisto II di essere stato esaltato al pontificato in questa abbazia, nell'anno seguente creò Cardinale Ponzio francese, che si faceva chiamare l' *abbate degli abbati*, titolo che per altro gli fu negato, perchè non conveniva se non all' abbate di Montecassino, donde gli Ordini monastici di occidente riconoscono la loro origine. Divenuto in seguito il Cardinal Ponzio insofferibile a' suoi monaci pel suo dispotismo, fu costretto a rinunziare nel 1122 il governo dell' abbazia, venendo invece eletto il celebre Pietro, *il venerabile*. Ma dopo due anni, avendolo il Cardinale cacciato colla forza delle armi, Onorio II ripose l'abbate Pietro in Clugny, scomunicò e depose Ponzio da tutte le dignità, e siccome si mostrò ricalcitrante a sottomettersi al castigo, fu in Roma chiuso nella fortezza delle sette Sale, ove finì i suoi giorni nel 1126.

Dopo la morte di Onorio II, nell' elezione d' Innocenzo II, insorse l'antipapa Anacleto II, già monaco di Clugny, e Cardinale col nome di Pier Leone. Non potendo Innocenzo II resistere al forte partito dell'antipapa, nel 1130, passò in Francia sbarcando nella Provenza, da dove si recò a questa insigne abbazia, e poscia si avviò per Clermont, dove a' 28 novembre celebrò un concilio. Fra i Cardinali fatti nel 1142 da Innocenzo II, vi fu Icmaro monaco cluniacense, il quale in sua morte lasciò la propria eredità a questo monistero. In tale estimazione erano nel secolo XII i *Cluniacensi* (*Vedi*), che il Papa Lucio II, nel 1145, li chiamò da questa abbazia in Roma, e diede loro il monistero di s. Sabba in Cellanuova, che dicesi fabbricato da s. Gregorio I, perchè in esso era mancata l' osservanza della regola benedettina.

L'abbazia era così vasta, e sontuosa, che dopo avere il Papa Innocenzo IV celebrato il concilio generale XIII, Lionese I, essendosi recato a Clugny nel novembre 1246 per abboccarsi con s. Lodovico IX re di Francia, e co' fratelli, questi oltre il Papa, vi fu comodamente alloggiato. Nello stesso tempo i monaci senza sgombrare i luoghi cui abitavano, diedero eguale alloggio ai personaggi, che seguivano il Papa, cioè a dodici Cardinali che in Clugny ricevettero da lui il cappello rosso determinato nel concilio; ai patriarchi di Antiochia, e di Costantinopoli, a tre arcivescovi, a quindici vescovi, a diversi abbati; a s. Luigi IX, colla regina Bianca sua madre, al duca d'Artois, suo fratello, e a sua sorella; a Baldovino II imperatore d'Oriente, ai figli dei re Ferdinando III d'Aragona, e Jacopo I di Castiglia, al duca di Borgogna, a parecchi signori, e al seguito e corteggio di tutti gli ospiti nominati. Fra gli altri Pontefici, che visitarono Clugny, rammenteremo ancora Clemente V, il quale partendo nel 1307 da Lione, vi si recò, trattenendovisi cinque giorni.

Finalmente in questa abbazia, come si dirà meglio nel seguente articolo, il gran priore di Veni, o Ueni, stabilì nel 1621 una riforma

simile a quella della congregazione di s. Vannes, e di s. Mauro. Quelli, che non vollero adottarla nelle loro case, si distinsero col nome di *antichi monaci di Clugny*.

CLUNIACENSI. *Congregazione monastica dell' Ordine di s. Benedetto.* Nella Borgogna e nel Maconese, Bernone, abbate di Gigny, che molti venerano per santo, colla protezione, e religiosa liberalità di Guglielmo I duca di Aquitania, e conte di Alvergna, fondò in Clugny un'abbazia, che divenne celebratissima e luogo principale de' monaci cluniacensi, ed a cui il duca benefattore assegnò molte sue terre. Ciò avvenne verso l'anno 910, sebbene alcuni facciano rimontare la fondazione all'816, e il Bonanni all'anno 890. Quest'ultimo aggiunge, che s. Bernone, abbate Belmense, perchè lo era pure del monistero di Beaume presso Clugny, con dodici monaci diede principio alla congregazione, sotto la regola di s. Benedetto, la quale dal nome dell'abbazia, o monistero di *Clugny*, o *Cluni* (*Vedi*), si chiamò *Cluniacense*. S. Bernone applicò i suoi monaci principalmente alla preghiera, e li aggravò di tante salmodie, che loro restava poco tempo pel lavoro delle mani. Nella sua erezione l'abbazia di Clugny fu posta sotto la protezione della sede Apostolica, con espresso divieto ad ogni secolare ed ecclesiastico di turbare i monaci nei loro privilegi, e principalmente nell'elezione dell'abbate. Per questa ragione pretesero i monaci di essere esenti dalla giurisdizione del vescovo di Macon; locchè diede motivo ad alcuni altri di avere la medesima pretensione. Ma la cosa fu poi decisa in favore del vescovo di Macon.

Il secondo abbate, e successore di s. Bernone fu s. Odone, insigne per santità e scienza, il quale vedendo rilassata la disciplina monastica, procurò di ristorarla, e felicemente ne conseguì l'intento col riformare alcuni antichi monisteri, e coll'erigerne molti nuovi. Non solo obbligò i monaci ad osservare con diligenza la regola di s. Benedetto, ma vi aggiunse alcuni particolari riti e cerimonie, come la comunione de' ministri dell'altare sotto ambedue le specie nelle domeniche, e in altri giorni festivi. *V.* Mabillon, in *Ord. Roman.* cap. 9. et 19. La riforma introdotta da s. Odone lo ricolmò di gloria, e fu imitata da altri abbati, e accettata quasi da tutti i monisteri di Europa. Con questo mezzo l'Ordine di Clugny divenne il primo ramo benedettino, e giunse ad un sommo grado di eminenza, di autorità, di opulenza e di dignità, concedendo Urbano II all'abbate di Clugny l'uso della mitra, che poi ebbero anco gli altri abbati.

La congregazione di Clugny fu perciò considerata come la più antica di tutte quelle che vivevano unite in Francia sotto un solo capo, e che componevano un solo corpo di molti monisteri uniti sotto la stessa regola. Anche in Inghilterra fiorirono assai i Cluniacensi, ed ivi pure si fece una religiosa riforma, e con facoltà Pontificia ogni anno si congregavano i monaci per istabilire sempre più le discipline dell' Ordine Benedettino. Per tale riforma, si racconta dal Bonanni, che circa duemila monisteri ricuperarono l'antico splendore. I monaci nell'abito non differivano dai Cassinesi.

Nei primordi del secolo XVIII, la fama, che la congregazione be-

nedettina di s. Vannes si procacciò nell'intera Francia, fece sì che molti abbati del regno ne adottarono la riforma. Per le difficoltà però di unirli tutti alla congregazione di s. Vannes, e di formare con essa un sol corpo, si determinò nel capitolo generale tenuto in s. Mansueto di Toul nel 1618, che dei monisteri, già riformati, e da riformarsi nella Francia, si formasse un'altra congregazione, distinta da quella di s. Vannes, con questo però che vi fosse tra l'una e l'altra la partecipazione nelle opere buone. Mentre le cose erano in tal modo stabilite, si recò a s. Vannes nella diocesi di Verdun, il p. Lorenzo Bernard, priore del collegio di Clugny in Parigi, per unir questo a quella congregazione, ed ai superiori della medesima promise egli intanto ubbidienza, rinnovando la sua professione secondo la pratica, alla presenza di tutto il capitolo; dopo di che ritornato a Parigi, ed assistito da alcuni rispettabili padri di s. Vannes, si adoperò affinchè si effettuasse quanto era stato concertato nel capitolo di san Mansueto. Nel mese di agosto del 1618 stesso, ottenne dal re Luigi XIII, che si erigesse la nuova congregazione col titolo di s. Mauro, discepolo di s. Benedetto. *V.* Benedettini.

Non andò guari, che nella stessa congregazione Cluniacense si operò una seconda riforma nel 1621, introdottavi dal p. Giacomo d'Arbouzes de Veni, e come altri dicono, gran priore di Veni, e poi abbate di Clugny. Quelli, che abbracciarono questa riforma, vissero presso a poco come i benedettini di s. Vannes, e di s. Mauro mentovati, e quelli, che non vollero sottomettervisi, vissero siccome gli antichi benedettini, e furono per questa ragione chiamati *antichi*. La riforma detta della stretta osservanza di Clugny, ebbe scritti i suoi regolamenti dal suo fondatore p. Giacomo, ed approvati dal Cardinal di Guisa, e dal re di Francia Luigi XIII con lettere patenti nel detto anno 1621. Poscia, per opera del Cardinal de Richelieu, fu unita nel 1634 alla congregazione di s. Mauro, componendo con essa un corpo col titolo di *Congregazione di san Benedetto anticamente di Clugny, e di s. Mauro*. Si mantenne così fino all'anno 1659, quando il Cardinal Mazzarini, separandola dalla congregazione Maurina, la unì a quella di s. Vannes, istituita nel 1596 dal p. Desiderio de la Cour, e approvata da Clemente VIII, sul modello di quella di Monte Cassino; indi il Cardinale le diede il nome di *Congregazione di Clugny, anticamente di s. Vannes e di s. Idolfo*, dal nome de' due principali monisteri della congregazione di s. Vannes. In seguito, e nel 1644, separatasi nuovamente da questa, fu poi approvata dal Cardinal Flavio Chigi, legato in Francia dello zio Alessandro VII, e finalmente, dopo vari avvenimenti, nel 1711, restò da sè sola nella sua pace, e si estese in più monisteri della Francia, col titolo di *Congregazione della stretta osservanza di Clugny*, dov'ebbe la sua origine, ed il primo suo stabilimento. L'abito dei monaci era come quello de' Maurini, molto simile cioè a quello dei primitivi Cluniacensi. Consisteva in una tonaca nera, in uno scapolare assai largo, sopra il quale in coro e per la città portavano una cocolla con maniche larghe, e tutto dello stesso colore.

Ma questa illustre congregazione, cui già furono unite le abbazie, ed i celebri monisteri di s. Giustina di Padova, di s. Paolo di Roma, di s. Benedetto di Mantova, ed altri dei principali dell' Ordine benedettino, rimase estinta nelle note ultime vicende del declinare del secolo XVIII. Essa diede alla Chiesa moltissimi uomini illustri per santità, dottrina, virtù, e dignità ecclesiastiche; e d. Martino Marrier fece stampare a Parigi nel 1614 la biblioteca degli scrittori di questa illustre congregazione in un volume in foglio. Alcuni sostengono aver dato la congregazione cluniacense quattro Pontefici alla santa Sede, cioè s. *Gregorio VII*, che si fa pure vallombrosano, eletto nel 1073; *Urbano II*, già priore di Clugny fatto da s. Ugone, creato nel 1088; *Pasquale II*, eletto nel 1099; ed *Urbano V*, già cluniacense del priorato di Cherasco, poi abbate di s. Germano d' Auxerre, e di s. Vittore di Marsiglia, elevato al pontificato nel 1362. Venti poi sono i Cardinali cluniacensi, cioè *Alberico* francese; *Androino della Rocca*; *Egidio*; *Enrico di Marsiaco*; *Gherardo Bavaro*; *Gherardo del Poggio*; *Giovanni d'Algrin*, o *Halgrin*; *Giovanni della Torre*; *Guglielmo d'Agrifoglio*; *Guglielmo d' Estouteville*; *Icmaro francese*; *Ildebrando da Saona* poi Papa s. Gregorio VII; *Matteo di Reims*; *Ottone di Châtillon*, poi Pontefice col nome di Urbano II; *Pietro Pierleoni*, antipapa col nome di Anacleto II; *Ponzio Margoliesi*; *Raniero da Bieda*, poi Papa Pasquale II; *Simone* francese; *Stefano* francese; ed *Ugo di Foglietta*. Scrissero sui Cluniacensi Auberto Mireo, nel libro II, *De Origin. ord. Bened.*; il Quercetano nella *Bibliotheca Clunacien.*; la *Gallia Christiana* nel tomo III, p. 271, e gli autori, che fecero la storia degli Ordini religiosi. *V.* CLUNIACENSI MONACHE. All' articolo poi *Chiese di Roma* (*Vedi*) si tratta di quelle, che furono date in custodia, e per l' uffiziatura ai Cluniacensi, non che de' loro monisteri annessi.

CLUNIACENSI. *Monache della congregazione benedettina di Clugny*. Essendosi moltiplicati per tutta la Europa i monaci seguaci della regola di s. Benedetto, comechè non in tutti sia stata uniforme l' osservanza, e l'antico rigore, s. Odone abbate di Clugny colle sue esortazioni ed esempi ottenne, che gran numero di monisteri della Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, Italia, e di altri luoghi abbracciassero le riforme, che poi furono approvate dai sommi Pontefici. Così la congregazione cluniacense si propagò, e si rese infinitamente benemerita della disciplina monastica. Fra le congregazioni ed abbazie, che ripetono l' origine da Clugny, vi furono pure molti illustri monisteri di monache, che ne seguirono le regole, con diligente osservanza, e furono chiamate le *Benedettine Cluniacensi*, e le *Benedettine riformate*. Dell' abito di queste monache riporta la figura il p. Filippo Bonanni della compagnia di Gesù, nel *Catalogo degli Ordini religiosi, e delle Vergini a Dio dedicate*, capo XVIII, delle *Benedettine Cluniacensi*. Di queste monache, che per le vicende degli ultimi anni del secolo passato, cessarono di esistere, trattò il p. Jo: Mabillon, in *Actis ss. Ord. Benedict. ad ann. Christ.* 940; ed Agostino Florentino, *in hist. Camald.* lib. I, c. 21. *V.* BENEDETTINE MONACHE, e CLUNIACENSI.

CLUNIACO o CLUGNY Federico, *Cardinale*. Federico di Cluniaco, nacque in Autun nella Borgogna dai signori di Monteleone, e di Raigny. Laureatosi a Bologna, venne eletto a vescovo di Cavaglion dal capitolo di quella cattedrale; poi da Sisto IV nel 1474 fu promosso alla chiesa di Tournay; poscia venne spedito dal duca di Borgogna, ambasciatore alle corti di Roma, Vienna, Francia ed Inghilterra. Paolo II voleva premiarlo di tanti buoni uffizi col Cardinalato; ma prevenuto dalla morte, non potè pubblicarlo in concistoro. Sisto IV in quella vece vi supplì a'5 maggio del 1480, creandolo Cardinale di s. Vitale; ma dopo tre anni morì improvvisamente a Roma nel 1483, e fu sepolto in chiesa a s. Maria del Popolo, con breve iscrizione.

CLUNZO *Cardinale*. Clunzo Cardinal vescovo Tusculano, viveva nel 1123, sotto Calisto II.

CLYPEA o CLIPEA. Sede vescovile della provincia di Cartagine proconsolare, nell'Africa occidentale, città propriamente situata sul promontorio Taphitis, detto di Mercurio, e costrutta dai siciliani, secondo Silio Italico, che dice essere stata chiamata *Aspis* dai suoi fondatori. Fu questa la prima città presa dai romani in Africa, all'epoca della guerra punica. Crescenzio, vescovo di *Clypea*, assistè nel 525 al concilio di Cartagine sotto Bonifacio, e il vescovo Stefano sottoscrisse altra lettera sinodale inviata dalla provincia al concilio, che Papa s. Martino I celebrò nel Laterano nel 649.

CLYSMA. Sede vescovile d'Arcadia, nel patriarcato di Alessandria, nel fondo del golfo arabico nel mare rosso, posta, secondo Eusebio, dove gl'israeliti traversarono quel mare quando partirono dall'Egitto. Calmet la chiama *Colsuma*. A' tempi de'romani la Religione cattolica già eravi stabilita, perchè regnando Domiziano, vi patì il martirio s. Anastasio. Il suo vescovato fu fondato nel quinto secolo, ed era suffraganeo di *Oxyrineus Behnese*. Si conoscono tre vescovi, che vi ebbero la sede.

CNIDO, *Cnidus seu Stadia*. Sede vescovile, ed antica città dell'Asia minore, nella Doride. *Cnido o Gnido* sta sopra il promontorio chiamato prima *Triopum*, e poscia *Capo-Crio*. Strabone aggiunge, che si chiamasse pure *Bipolis*, come composta di due città, l'una sul continente di Caria, l'altra in un'isola vicina, ma che univasi alla prima col mezzo di un ponte. Il vescovato, dipendente dall'esarcato d'Asia, fu eretto nel V secolo, sotto la metropoli di Stauropoli, a cui nel sesto secolo fu unita quella di Afrodisiade. Le notizie ecclesiastiche dicono che Cnido conta tre vescovi, i quali vi fecero residenza.

COADIUTORIA. Uffizio e dignità, qualità o carica del *Coadjutore, o Coadjutor*. Anticamente si concedevano coadiutorie per un abuso pregiudizievole a'fanciulli, colla clausola, fintantochè potessero entrare all'amministrazione del benefizio, ed a persone assenti, colla clausola, allorchè fossero ritornate. Se ne accordarono pure per ogni sorta di *Benefizi ecclesiastici (Vedi)*. Le coadiutorie furono in uso sino dai primi secoli della Chiesa, ad esempio forse dell'impero romano, nel quale si davano aiutanti, coadiutori, e *Soprannumeri* (*Vedi*), a certi uffizi e magistrature.

Fu già antichissima usanza nel-

la Chiesa, che quando alcun ministro, o prelato, o altro era divenuto impotente ad esercitare il suo carico per vecchiezza, infermità o altra causa, egli si prendesse, ovvero il superiore gli desse un individuo in aiuto, che portasse il carico insieme con lui. Quest'aiutante però non avea a che fare coll'uffizio, o benefizio, se non mentre viveva quello di cui era coadiutore, il quale come fosse morto, si faceva un nuovo titolare. A sì lodevole pratica si credette vantaggioso, che il coadiutore succedesse perchè esercitasse il suo carico precario con maggior zelo ed impegno; ma questa misura come ebbe de' difensori, così fu contrariata col riflettersi che ogni successione nel beneficio ecclesiastico è dannosa, perchè dà occasione di desiderare, o procurare la morte del coadjuto. S. Agostino, essendosi eletto di settantadue anni per coadiutore Eradio, fu immediatamente questi domandato dal popolo anche per successore nel vescovato; ma il santo non mai volle acconsentire a tal successione, vietandola il concilio Niceno; la qual proibizione perchè egli non seppe prima, aveva accettato il vescovato d'Ippona nella medesima forma, come osserva il Bernini, *Compend. dell'Eresie*, p. 116, giacchè il di lui predecessore Valerio lo avea fatto coadiutore con futura successione.

In seguito furono date le coadiutorie anche con futura successione, non solo a' prelati ed altri, che tenevano amministrazione, ma eziandio a'benefizii semplici, dove non ha luogo l'aiuto, per cui il coadiutore era di puro nome, non essendovi di reale che la successione. In parte vi prese qualche provvidenza il concordato celebre tra Nicolò V, e Federico III; e l'altro concordato stabilito tra Leone I, e Francesco I, dei quali parlammo al volume V del *Dizionario* a pag. 86 e seg. Nel secondo venne statuito: 1.° che a'capitoli delle chiese cattedrali e conventuali fosse levata la potestà di eleggere il vescovo e l'abbate; ma vacando i vescovati, e le abbazie, il re nominasse persona idonea, alla quale fosse dal Papa conferito il benefizio; 2.° che il Pontefice non potesse dare aspettative, nè riserve generali e speciali.

Le coadiutorie in progresso di tempo divennero odiose, giacchè, oltre l'essere grazie espettative, erano vie indirette di trasmettere i benefizii quasi per successione, la qual cosa è sempre stata condannata dai Papi, dai concili e dai padri. Ciò non ostante, siccome vi possono essere buone e plausibili ragioni per ammettere alcuna coadiutoria, così se ne leggono parecchi esempi nella storia ecclesiastica. Allorchè il concilio tridentino proibì le coadiutorie, e le grazie espettative, salva l'autorità della santa Sede, aggiunse per altro, che se la necessità delle chiese cattedrali e dei monisteri, ed una utilità certa e necessaria richiedessero un coadiutore assoluto con futura successione, dal Papa si concedesse colle clausole richieste da'sagri canoni, e dopo aver preso piena cognizione dell'argomento. Le ragioni adunque, che possono formare la necessità, o la utilità secondo lo spirito del concilio, sono principalmente la grave età del vescovo, o beneficiato, la quale gl'impedisse di esercitare le funzioni episcopali o ecclesiastiche; il merito di un soggetto, il quale potesse rendere utili servigi alla Chiesa; il prudenzial riguardo di prevenire con

simile misura qualche pregiudizievole conseguenza, maneggio, o altro, e simili ragioni.

Generalmente nelle coadiutorie, non è il coadiutore, che supplica per conseguirla, ma bensì il coadiuto, il quale fa istanza, che gli sia accordato per coadiutore un tale, della cui pietà, probità, e religione egli sia convintissimo. In questo modo viene ad essere esclusa la riprovevole caratteristica delle grazie espettative, le quali, come dicono i canonisti, sono incentivi a desiderare la morte. Così si espresse il III *Conc. di Later. Gen.* can. 8. Il canonico poi giubilato quando mette il coadiutore, non gode più dell'indulto di giubilazione, e ritorna ad essere soggetto alle puntature, qualora egli, o il suo coadiutore non vadano in coro. Il canonico, che abbia coadiutore, può esentarsi dalla città di sua residenza, soltanto nei mesi detti conciliari.

Il coadiutore, giusta il *Dizionario della lingua Italiana*, è quello segnatamente, che fa le veci di un altro, senza riscuoterne i profitti, colla sola ricompensa di succedergli nell'ufficio, carica, e dignità. Tuttavolta si deve avvertire che i coadiutori debbono avere le singole qualità richieste per divenire titolari. Gli ausiliari, o coadiutori dei vescovi di qualche sede *in partibus infidelium* altrimenti non potrebbero esercitare le episcopali funzioni, e perciò è il Papa quello che li fa. Secondo però i luoghi, le persone, e i concordati, talvolta i coadiutori sono presentati al Pontefice dai principi, e vi vuole il consenso del prelato, al quale vuolsi dare il coadiutore *(V.* Vescovo*)*, come nelle coadiutorie dei benefizi di patronato vi vuole il consenso dello stesso patrono. Le coadiutorie, che si propongono in concistoro tanto delle cattedrali, che dei monisteri *nullius dioecesis*, qualche volta passarono per la segretaria de'brevi. Per esse si forma il processo tanto per lo stato delle chiese, che per le qualità del coadiutore, e non essendo vescovo, appunto si deve promovere ad una chiesa titolare, ad effetto che possa ricevere la consecrazione episcopale. Veramente va qui avvertito, che, parlando rigorosamente, i vescovi non hanno propriamente il coadiutore, ma i vescovi ausiliari, i quali però li coadiuvano nell'esercizio delle episcopali funzioni. Quando però muore il vescovo, cessa nell'ausiliare ogni rappresentanza, e resta soltanto vescovo in *partibus*.

All' articolo Concistoro, ed al § IV *De' Concistori segreti*, si riportano altre notizie sulle coadiutorie concistoriali. Nel concistoro di settembre 1780, Pio VI ad onta dell'età giovanile, e in considerazione dell'alto rango di Massimiliano arciduca d'Austria, fratello dell'imperatore Giuseppe II, fece coadiutore sì della chiesa metropolitana di Colonia, che coadiutore della chiesa vescovile di Munster nella Westfalia il detto Massimiliano, giustificandone i motivi con apposita allocuzione.

Nè deve passarsi sotto silenzio, che Papa Pio IV, con bolla data a' 18 gennaio 1565, *Bull. Rom.* del Cherubini t. II., rinnovò la legge di Bonifacio II, il quale aveva comandato che il Papa non potesse eleggersi nè il *successore (Vedi)*, nè il coadiutore, benchè in ciò convenissero i Cardinali. *V.* il Leurenio, *De episcoporum vicariis et coadiutoribus*, Venetiis 1709; il Fagnano sul libro terzo delle decretali, par. 2. *Nulla*

de concess. praebend.; La Combe alla parola, *Coadiutore, o Coadiutoria*, non che l'articolo Canonico.

COBELLUZIO o COBELLUZZI Scipione, *Cardinale*. Scipione Cobelluzio o Cobelluzzi nacque nel 1565 a Viterbo. Educato a Roma nel collegio Nardini, riuscì famoso legale presso Alessandro Gloriero, ed il Cardinale Bernerio. Nel dì delle ceneri recitò eloquente orazione, alla presenza di Clemente VIII; e divenuto poi segretario delle lettere latine, da Paolo V a' 19 settembre 1616, fu creato Cardinal diacono, poi prete di s. Susanna, e nel 1619 bibliotecario della Vaticana. La santità della vita, e la dottrina di lui decoravano sommamente la sacra porpora. Era assai amante degli uomini di lettere, e la sua casa era divenuta una accademia, ove trattavasi di quasi tutto lo scibile. Sovvenne con grandi somme i poveri schiavi, e per trarli dalle mani dei barbari, somministrava cento scudi per ogni anno. Dopo i conclavi di Gregorio XV, ed Urbano VIII, morì a Roma nel 1627, di sessantadue anni, e dieci di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa del suo titolo. Dal gesuita Angelo Galluzzi si ha l' *Oratio in funere Scipionis Cobellutii Cardinalis Tit. s. Susannae*, Romae 1626.

COBLENTZ (*Confluentes, Confluentia*). Città di Germania, nella diocesi di Treveri, negli stati prussiani, nella provincia del Basso-Reno, già capitale dell' elettorato di Treveri, ed oggi capo luogo di detta provincia, della reggenza, e del circondario del suo nome. Sulla foce, per cui il Mosella gittasi nel Reno, sorge Coblentza, o Koblenz, in bella pianura, circondata da deliziose passeggiate. Appunto dall'essere posta la città al confluente del Reno, e della Mosella, vuolsi che i latini le dessero il nome che porta. La fortezza di Ebrenbreinstein sorge a difenderla da un' alta rupe formata di strati verticali, ed ha alle falde un borgo del medesimo nome, ov' è il vecchio palazzo elettorale, ora quasi abbandonato. Ivi dimorarono i principi elettori arcivescovi di Treveri. Si vedono molti edifizi di lave, e basalte rinvenute nelle vicinanze, che danno loro un bello aspetto. Contiene diverse chiese, e diversi istituti: evvi un ponte considerevole, fabbricato con pietre sulla Mosella nel 1344 da Baldo, o Baldovino, arcivescovo di Treveri, oltre al ponte volante sul Reno. Le sue antiche muraglie e fortificazioni furono considerabilmente aumentate dopo la pace del 1814. Vi si trovano bagni di acque termali dette di Teinstein, e i rinomati boschi di Ems.

L'antichità di Coblentza rimonta ai tempi romani, e gl' imperatori vi avevano un sontuoso palazzo. Anco diversi re Franchi vi fecero il loro soggiorno, non che Carlo Magno, ed alcuno de' suoi successori, per cui divenne città libera dell' impero. Fu data alla illustre chiesa di *Treveri* (*Vedi*), sotto Medoaldo, che ne fu arcivescovo nell'anno 626. Quindi venne restaurata nel 631, e cinta di mura dall' arcivescovo Arnolfo nel 1240. Mentre era dominio dei sovrani elettori di Treveri, nel 1632 fu assediata dagli svedesi, e poi bombardata dai francesi, che l' obbligarono a rendersi, e poscia senza potersene di nuovo impadronire, nel 1688, molto la danneggiarono. Soffrì ancora assai nella guerra di trenta anni. Nel 1792 Coblentza

diventò il quartier generale dei prussiani, prima della loro irruzione in Francia, e il luogo di riunione degli emigrati francesi, destinati a formare l'armata del principe di Condé. Nel 1794 cadde in potere della Francia, e terminò di essere la capitale, e residenza dell'elettore di Treveri, e sino al 1814, fu il capo luogo del dipartimento del Reno, e della Mosella. Ora è sede di un governatore della provincia, e di una corte superiore di giustizia, pel re di Prussia. Coblentz è celebre anche pei seguenti concili.

Il primo fu celebrato nell'anno 860, ed incominciò a' 5 giugno. V'intervennero cinque re, cioè Luigi e Carlo Calvo suo fratello, coi loro tre nipoti Luigi, Lotario e Carlo, oltre tredici prelati, e trentatre gran signori. Si conchiuse la pace tra i nominati principi, si stabilì una formola di giuramento, e si fecero i patti di soccorrersi scambievolmente. Regia t. XXII, Labbé t. VIII, e Arduino t. V.

Il secondo si adunò nell'anno 922, e si compose di otto vescovi, chiamati da Carlo *il Semplice* re di Francia, e da Enrico re di Germania. Degli otto canoni, che ivi formaronsi, ne restano soli cinque. Il primo proibì il matrimonio sopra il sesto grado di parentela, cioè sino alla settima generazione. Il quinto vietò a' laici, che avevano cappelle, di ritirarne le decime, le quali doveano spettare ai preti cappellani, pel servigio delle medesime, per l'ospitalità de' pellegrini, e pei poveri; e l'ottavo fece de' provvedimenti sui beni delle chiese. Regia tom. XXV, Labbé tom. IX, Arduino tom. VI, e *Dizionario de' concili*, p. 95.

Il terzo concilio ebbe luogo nel 1012, coll'intervento di Enrico re di Germania, per la condanna di Thierry vescovo di Metz, e degli altri ribelli di Lorena. Il concilio sospese Tierry dalla celebrazione della messa, finchè si fosse giustificato. Il vescovo erasi ribellato contro il re suo cugino, perchè avea date alla chiesa di Bamberga le terre dotali di sua sorella. Mabillon, *Ann. s. Benedict.* t. IV, p. 230; *Dizionario de' concili*, p. 95, e Mansi, t. I, p. 1227.

COCCINO o COCHIN (*Coacinen.*). Città con residenza vescovile nelle Indie orientali di Portogallo, ovvero nell'Indostan inglese. È capitale della provincia e stato di Cochin sulla costa occidentale dell'Indostan. Fu questo il primo paese, ove dai buoni indiani si è permesso agli europei di formare uno stabilimento, ed i portoghesi furono i più solleciti a goderne il vantaggio. Ma il Rajah postosi nel 1791 sotto la protezione inglese, divenne vassallo di quella nazione, e la contrada passò così dal Portogallo all' Inghilterra.

Coccino, o Cochin (*Cochinum*), trovasi sulla costa del Malabar di qua dal Gange, in una posizione fertilissima, all' estremità settentrionale di un' isola separata dal continente mediante un canale. Essa è ben fortificata, è di forma semicircolare, ed è sede d' una corte di giustizia, e di una ricettoria generale delle imposte. Fra gli edifizi di Coccino vanno rammentati quello del governatore, il palazzo pubblico, e le caserme. Vi sono una chiesa cattolica, due riformate, una sinagoga, e molti templi indostani. Il suo porto è pericoloso a cagione di un banco, che ne attraversa l'ingresso; ed ha un cantiere di costruzione.

Secondo la maggior parte dei geografi, Coccino fu fondata nel 1503 dai portoghesi comandati dal rinomato Albuquerque, essendo re di Portogallo Emmanuello. Quivi nel 1625 morì il celebre Vasco di Gama. Era assai florida Coccino allorchè gli olandesi nel 1663 l'assediarono sotto la condotta del loro generale Van-Goens, sul momento appunto in cui egli seppe la riconciliazione fra il re di Portogallo Alfonso VI, e l'Olanda. Tenutasi però da esso segreta tale notizia, sollecitò le operazioni, e costrinse la piazza ad arrendersi nell' ottavo giorno dell'assedio. Nel dì seguente, una fregata partita da Goa recò gli articoli della pace, ma il generale si scusò col dire, che quelli i quali si lagnavano del suo contegno e mala fede, avevano pochi anni prima tenuta la medesima condotta nel Brasile. Gli olandesi innalzarono il suo commercio ad un sommo grado di prosperità. Ma nel 1795 se ne impadronirono gl' inglesi, e l' hanno sempre conservata.

La fede fu introdotta in Coccino dopo che i portoghesi se ne fecero padroni; il perchè Papa Paolo IV, ad istanza del re di Portogallo Giovanni III, nel mese di febbraio 1558, eresse Coccino in sede vescovile. S. Francesco Saverio gesuita convertì Coccino alla cattolica religione, e la fece dal Pontefice dichiarare suffraganea della metropoli di Goa, sotto la quale è tuttora. Ma la compagnia di Olanda, che entrata in Giava, fabbricò il forte, e la città di Batavia, nella suddetta epoca s' impadronì di molti luoghi e della città di Cochin, non che di gran parte delle stesse Indie orientali, con detrimento de' cattolici; dappoichè discacciati coi portoghesi ancora i missionari, e profanate e distrutte le chiese, si perdette ben presto il frutto degli operai evangelici. Tuttavolta la sede fu ristabilita, ed ora trovasi vacante. Ne fu ultimo vescovo, per la consueta nomina del re, il p. Tommaso de Noronha, morto nel 1829.

La residenza del vescovo è a Colan o Cochin, città dell' Indostan negli stati del radjah di Travancore, la cui giurisdizione vuolsi si estenda su circa cento chiese. Ivi sono molti nestoriani ed ebrei, e i più abili artisti del Malabar. La cattedrale è dedicata a Dio sotto l' invocazione di s. Francesco d' Assisi, presso la quale evvi un piccolo episcopio. Non evvi capitolo; sonvi però alcuni preti e chierici per l'ufficiatura. La cura delle anime nella cattedrale si esercita dal vicario delle missioni, ed avvi anche il battisterio. Questo vi è pure nell' altra chiesa parrocchiale; ma meno qualche confraternita, non vi sono monisteri, nè seminario ec. I frutti della mensa sono tassati ne' libri della cancelleria Apostolica in fiorini cento sessantasei, mentre la corte di Portogallo somministra al vescovo annualmente, la somma di mille e trecento crociati. *V.* la costituzione di Pio VI, *Implacabile tenebrarum principis*, data ai 27 luglio 1778; *Facultas tributa episcopo Coccinensi in Indiis regendi Ecclesiam et dioecesim Goanam, licet non vacantem, attenta episcopi absentia.*

COCLEO Giovanni. Scrittore e teologo del secolo decimosesto, nato in Norimberga, o, secondo altri, in Wendestein l' anno 1480. Fu prima decano della chiesa di nostra Signora in Francoforte sul Meno; poi canonico di s. Vittore a Ma-

gonza, dove si pose al coperto dalle persecuzioni degli eretici. Si trasferì in seguito a Breslavia nella Slesia, ed ivi pur ottenne un canonicato. In questa città, giusta la opinione più probabile, cessò di vivere nel 1552. Egli stesso ha pubblicato il catalogo delle sue opere, oltre le dispute e conferenze che sostenne contro Lutero, e molti eretici. Quel catalogo vien riportato dal *Moreri*. Fra tutti i suoi scritti, l'opera più considerabile è: *Gli scritti e gli atti di Martino Lutero*. In questa si ha un compendio esatto e fedele di quanto fu fatto e scritto in Germania in riguardo alle contestazioni sulla religione dal cominciamento della disputa sino alla fine del 1546. Cocleo conosceva assai bene lo stato delle quistioni di controversie, la dottrina della chiesa, e quella degli eretici. Scriveva con molta facilità, ma con uno stile piuttosto negletto. Nelle sue opere si trovano molte invettive contro gli eretici: è celebre il principio di una orazione scritta da lui contro le due lettere di Lutero a Papa Leone X. In esso comincia ad imitazione della seconda catilinaria di Cicerone colle parole: *Quousque tandem abutere, Catilina saxonice, patientia nostra?* Era rigido difensore dei costumi e della disciplina della chiesa; nemico egualmente delle composizioni, nelle quali volevasi transigere e rallentare sopra qualche punto di essa. Non era gran fatto esperto nella critica; avea però qualche gusto di antichità.

COCLITI Bennone, *Cardinale*. Bennone Cocliti, nobile di Cesena, divenuto vescovo della sua patria nel 1126, era celebre in letteratura, e venne promosso alla sacra porpora da Onorio II, nelle tempora di dicembre del detto anno.

COCOLLA (*Cuculla*, *pallium*). Veste esteriore, che usano i monaci e le monache, detta così anco dal *Cappuccio* (*Vedi*), che alle cocolle si sovrappone, e dai monaci si disse anche pallio dalla parola *palliare*, che significa coprire, come osserva il Bonanni nella *Gerarchia* a pag. 112 e 117, ove riporta la testimonianza del Salviano, che parla degli antichi monaci palliati. Della forma, specie e colore della cocolla de' monaci, de' loro conversi, e delle monache, se ne tratta ai rispettivi articoli, e genericamente se ne parla sugli abiti dei monaci. Tale veste è ampla, e con grandi maniche.

Dicono alcuni che vi furono due sorta di cocolle, cioè una col cappuccio, e perciò detta *cucullus*, o *cocolla*, di color bianco, per assumersi ne' divini ufficii; e l'altra di colore nero per usarsi, allorchè i monaci andavano per la città. Talvolta per cocolla non solo s' intende il cappuccio, ma anco lo *Scapolare* (*Vedi*). Dalla voce *Cucullus*, i monaci maroniti chiamano *kallus* il cappuccio monacale, per cui *cucullatus* fu detto il monaco. Si legge nel citato Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, p. XV, quanto segue: » Usano le monache una » sopravveste comunemente detta » cocolla. Varia è stata la significazione di questo nome, come notò il p. Mabillon nella prefazione ai santi benedettini del secolo » V, a carte 41. Il Pontefice Clemente V, nelle lettere Apostoliche spedite nel concilio generale » Viennese, sopra lo stato monacale, per fuggire, o evitare l'am-

» biguità, dichiarò, che pel nome » di *cocolla* intendeva un abito » lungo, e largo, privo di maniche, » con altro nome detto scapolare; » e che con la voce *Fiocco* inten- » deva un abito, il quale aveva » maniche lunghe, e larghe. Or di » questo abito si vestono le mona- » che, quando devono intervenire » alle funzioni sagre, e adesso da » tutti comunemente si spiega col » nome di cocolla, siccome fu de- » scritta dall' autore dell' *Apologia* » dell' imperatore Enrico IV. Lo » stesso p. Mabillon eruditamente » dice, essere stata per l'addietro » varia la forma di tal veste. In » qual tempo poi avesse principio » l'uso della cocolla appresso i mo- » naci, varie sono le opinioni de- » gli scrittori". Il Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici,* alla parola *Cuculla,* dice che la cocolla de' monaci fatta in forma di toga fu presa dalla veste degli apostoli chiamata *Colobio* (*Vedi*), la quale era della forma della dalmatica, e perciò in forma di croce. Essendo la cocolla de' monaci fatta in egual modo, ecco le spiegazioni mistiche e simboliche, che ne dà, citando Gemm. lib. II, cap, 137. La forma di croce ricorda a' monaci di mortificarsi, e correggere le concupiscenze della carne; ed esprimendo le parti della cocolla le sei ale dei serafini, è perciò che le due parti colle quali si velano il capo, cioè il cappuccio, significano le dette due ali, e sono figura della fede, e della speranza, mentre le due maniche sono simbolo delle due ali, colle quali i serafini volano, e significano il duplice amore, e dilezione. Le due parti poi principali della cocolla, cioè il davanti, e il di dietro sono simili alle due ali con cui i serafini cuoprono il corpo, ed esprimono la penitenza, e le virtuose operazioni. *V.* Octavii Ferrarii, *De re Vestiaria,* Patavii 1654.

CODICE, o CODICO (*Codex).* Il nome di codice oggi è generalmente applicato agli antichi manoscritti. Laonde Codice per antonomasia si chiama il libro, che contiene le leggi dell'antico diritto romano, cioè i decreti, le costituzioni, le leggi, i rescritti degl'imperatori, cominciando da Adriano sino a Costantino. Tale raccolta si chiamò anche *Codice Gregoriano*, e *Codice Ermogeniano,* dal nome dei compilatori. Quindi venne compilato il *Codice Teodosiano,* per volere dell'imperatore Teodosio II, detto *il Giovane,* e pubblicato nell'anno 434. Fu esso poscia nuovamente compilato per ordine di Alarico re de'goti, il quale nel 506 il pubblicò col nome di *Codice Teodosiano,* e fu osservato siccome contenente tutto il diritto romano. Finalmente fece fare un nuovo codice l'imperatore Giustiniano I dal celebre giuriconsulto Triboniano di Sida nella Pamfilia, e pubblicollo nel 528, e 534. Con esso vennero compresi i precedenti insieme ad alcune nuove costituzioni, e forma così la terza parte del diritto civile, o romano. Il codice delle leggi antiche è una raccolta, che contiene le leggi dei visigoti, un editto di Teodorico, le leggi de'borgognoni, la legge Salica, e quella de'Ripuariani. Degli altri codici posteriori non è nostro scopo il parlare, limitandoci a questo cenno. De'codici, o manoscritti più celebri, si fa menzione ai relativi articoli. A' nostri giorni, e nel 1833 è stato pubblicato in Roma dal ch. avvocato Giuseppe Gaetano Martinetti, il *Codice di economia pubblica*, ossia *Codice uni-*

versale de' doveri. Per le pene fulminate contro i corrompitori de'codici, è a vedersi, *de Diris et adiurationibus appositis ad Codices, inflictis, vel corrumpentibus, vel minuentibus, vel eos subripientibus. V.* Fabricio *in Bibl. Graeca,* tom. V. p. 74.

COELE, COELOS, o CYLA. Sede episcopale del Chersoneso di Tracia, provincia di Europa, eretta nel secolo nono e fatta suffraganea alla metropoli di Eraclea. Si conoscono tre de' suoi vescovi; quindi vuolsi trasferita a *Madyta* o Maiton, che, fondata nel VI secolo, nel IX divenne metropoli.

COFTI o COPTI. Cristiani di Egitto, che appartengono alla setta de' monosofiti, o giacobiti. Variano gli autori nell' assegnar l'origine del loro nome, e la ragione per cui, a differenza degli altri cristiani e dei cattolici, così si appellino. Però la opinione più verosimile vuole, che la etimologia derivi dalla stessa greca voce *Agyptos,* e che a' giacobiti di quel paese sia in ispecial modo attribuita, perchè dopo il concilio di Calcedonia gli egiziani nativi restarono totalmente attaccati a Diodoro, ed a'suoi seguaci, che le leggi degli imperatori non valsero punto per ricondurre all' unione della Chiesa. Lo scisma tra di essi avea cominciato appunto ne' tempi di quell'eretico, e si andò per tal maniera dilatando, e con passi così giganteschi, che in breve tempo la massima parte degli egiziani professava il monosofismo. Allora fecero forza contro i greci ortodossi, che dominavano in quei luoghi, li discacciarono, li oppressero; ed al tempo della guerra degli arabi consegnarono ad essi le città, che doveano difendere, e chiesero l' esercizio pubblico del loro culto, mentre procurarono la totale estinzione del cattolicismo. Perciò, siccome que' giacobiti erano quasi tutti egiziani nati, è assai verosimile, che fossero propriamente chiamati Cofti o egiziani. La loro fede, le discipline ecclesiastiche, le pratiche di religione sono eguali a quelle degli *Abissini (Vedi),* eccetto alcune cose di leggera importanza. Ma non è a credersi, che oggidì sieno i Cofti in possesso di tutti que' privilegi, che tanto li fecero imbaldanzire quando si sottomisero agli arabi. Una volta che costoro si videro in tranquillo e sicuro possesso dell' Egitto, vietarono il pubblico esercizio della religione cristiana, ed i Cofti si costrinsero a comperare con esorbitanti somme la tolleranza del loro culto. Anzi i saraceni divennero per essi persecutori spietati, li caricarono di imposizioni arbitrarie, e di eccessive contribuzioni. Le rivolte accadute nell' impero de' Califfi non poterono raddolcire la condizione di quel popolo, che per altro si è conservato sino al giorno d' oggi, ma in numero assai minore di quello che era quando Amrou generale di Omar conquistò l'Egitto. Dipendono i Cofti dal patriarca di Alessandria, che risiede al Cairo, ed hanno undici o dodici vescovi. Il clero è numeroso, siccome frequenti sono i monisteri, che generalmente sono degli Ordini di s. Antonio, o di s. Paolo, o di s. Macario. Celebrano la uffiziatura nella lingua del paese, ed hanno anche una versione della Bibbia. Affettarono essi più volte la unione colla chiesa latina, ma sembra a causa di qualche loro interesse, cessato il quale, cadeva di volto la maschera. Anche nel 1556 il patriarca di Alessan-

dria avea spedito a Roma un suo legato al Papa Paolo IV, con lettere nelle quali dimostrava la di lui sommessione al capo supremo, e vicario di G. C., e lo pregava insieme a volergli mandare un qualche dotto ecclesiastico per trattarvi la unione. Quindi Pio IV, successore di Paolo, nel 1561 gli avea spedito il p. Roderico gesuita, in qualità di nunzio apostolico. Ma questo religioso, dopo una conferenza tenuta co' deputati del patriarca, venne a sapere, che i titoli di Padre de' padri, Pastor de' pastori, e Maestro di tutte le chiese, dal patriarca largiti al Pontefice nelle sue lettere, erano semplici parole di complimento, ch'egli era solito di tenere co' vescovi, di lui amici. Conchiusero quindi que' deputati, che dopo il concilio di Calcedonia, e lo stabilimento de' patriarchi indipendenti l' uno dall' altro, ciascheduno era il capo e maestro della sua propria chiesa. Questa risposta venne dal patriarca trasmessa al Papa, dopo aver ricevuta una buona somma di danaro, a titolo di semplice carità, rimessagli per via del console veneto. Forse in progresso avrebbero i Cofti abbracciata la fede romana; ma le superstizioni, e la ignoranza del clero, e molto più lo spirito di puntiglio che regna ne' loro monaci, tengono la moltitudine indivisibilmente attaccata ai suoi principii.

COGNAC, *Caudate*, o *Conacum*. Città di Francia, nel dipartimento della Charente, capo luogo di circondario, e di cantone, posta sulla riva destra della Charente, in ridente ed amena situazione. È sede di tribunali, magistrature ed istituti. Nel vecchio castello nacque, l'anno 1493, il re di Francia Francesco I, e nel parco si vede ancora la statua di bronzo di sì gran principe. Quivi egli, il dì 11 giugno 1526, fece lega col Pontefice Clemente VII, con Enrico VIII re di Inghilterra, co' veneziani, fiorentini, svizzeri, e col duca di Milano, contro l' imperatore Carlo V. Gravi ne furono le conseguenze, e funestissime per Roma, che fu crudelmente saccheggiata dagl' imperiali nel 1527. Questa città, la quale, secondo alcuni, anticamente chiamavasi *Campiniacum* o *Compiniacum*, un tempo faceva parte della Santongia, ed ebbe signori particolari sino al secolo XII, essendo stata allora congiunta all' Augomese. I protestanti calvinisti, e ugonotti se ne impadronirono nel 1569, indi il duca d' Anjou l'assediò, dopo la vittoria di Jarnac. Ma trovandola difesa da una forte guarnigione, fu obbligato a ritirarsi. Venne pure assediata dal principe di Condé, il quale fu parimenti costretto a ritirarsi, battuto dalle truppe reali, comandate dal conte di Harcourt. Cognac è rinomata anche per la celebrazione de' quattro, o cinque seguenti concilii.

Il primo si adunò a' 12 aprile 1238 da Gerardo di Malemort, arcivescovo di Bordeaux, coll' intervento de' suoi suffraganei. Vi si pubblicarono trentanove canoni, o articoli di riforma, dove si vede come nella maggior parte de' concili di quel secolo lo spirito di litigio dominasse nel clero. Il concilio oppose delle scomuniche generali agli abusi esistenti, cioè di valersi di false lettere, e di procedere contro una parte pegli stessi motivi al tribunale di giudici diversi. Si vollero togliere anche gli abusi dei laici, che si facevano cedere azioni dai chieri-

ci, per trarli al tribunale ecclesiastico; alcuni si dicevano giudici falsamente delegati, o suddelegati, e facevano citar le parti loro, senza poter mostrare commissione; altri vantavano un diritto in virtù di lettere ottenute prima in altre occasioni; davansi ai monaci in denaro il vitto e le vestimenta; si trascurava di render conto delle entrate del monistero, e di tenerne chiuse le porte, per cui i religiosi ne uscivano senza licenza, mangiavano ovunque, e soli abitavano ne' priorati. A tutto prese provvidenza il concilio, insieme ad altre cose riguardanti la disciplina. Labbé tom. XI, Arduino tom. VII.

Il secondo concilio si celebrò nel 1254 sopra la disciplina, ed anco in questo si formarono trentanove canoni; ma i primi diciassette sono una rinnovazione del concilio precedente. Vennero scomunicati i preti che coabitassero colle donne sospette; si regolò il digiuno, vietandosi la carne; si vietò a' laici di collocarsi in coro co' chierici nelle uffiziature; venne ordinato alle donne gravide di confessarsi e comunicarsi prima del parto, e fu proibito severamente alle donne di tenere seco a dormire i figli. Labbé tom. XI.

Il terzo adunossi l'anno 1260 dall' arcivescovo di Bordeaux Pietro di Rocidavalle. Vi si fecero diciannove canoni, co' quali proibironsi le notturne adunanze, e le vigilie nelle chiese, e cimiteri; si abolì il disordine dei balli nelle chiese per la festa de' ss. Innocenti, e di eleggere in quella circostanza delle persone col nome di vescovi; venne proibita la guerra de' Galli, e di seppellire fuori della parrocchia qualunque cadavere, senza il permesso del curato, affin di sapere se il defonto era interdetto o scomunicato. Labbé t. XI.

Il quarto concilio fu convocato nel 1262 dal suddetto arcivescovo, in cui si formarono sette articoli o statuti, i quali interdirono i luoghi ove si tenevano per forza gli ecclesiastici; venne imposto ai signori ed ai magistrati di costringere gli scomunicati a ravvedersi; e agli ecclesiastici si ordinò che in tempo d' interdetto, celebrassero gli uffizi divini a porte chiuse, come anche venne vietato a' parrocchiani di entrar nelle chiese interdette. Fu fatta inibizione alle dignità degli arcidiaconi, arcipreti, e decani di far amministrare dai vicari i loro benefici. Labbé t. XI, Arduino t. VII.

Il quinto concilio fu pure tenuto dall' arcivescovo Pietro nel 1263 in un luogo di Cognac, che non è nominato. Vi si fecero sette articoli, il secondo de' quali dichiara, che coloro i quali per un anno saranno rimasti scomunicati, si dovran riputare eretici, ed assoggettati quindi alle pene temporali. Tanto in questo concilio che nel precedente, si notano le rimostranze fatte dal clero sulle scomuniche al re s. Luigi IX. *Dizionario de' concili*, p. 96.

COGNOME (*Cognomen*). Nome, che tutti abbiamo dopo il proprio, cui ricevemmo dai nostri genitori ed antenati, ed il quale è comune alla nostra discendenza, e a quelli che adottiamo per figli, nipoti, ec., dacchè li chiamiamo col nostro cognome. I cognomi si formarono dall'agnome, ossia soprannome, dalle dignità, dai trionfi militari, dalle arti, dalle scienze, dalle scoperte, dall' agricoltura, dalla pastorizia, dal luogo di abitazione, dal nome

de' feudi, e delle ville, da quello della patria, della nazione, dalle virtù, dai vizii, dalle imperfezioni, e difetti della persona. Osserva il Gori, nel suo *Fiorino d'oro*, pag. 478, che i cognomi delle famiglie non si dovrebbono mai declinare come i nomi, per evitare i frequenti equivoci, a cagione della variazione che portano.

I primi, che imposero un cognome alle famiglie o prosapie, presso i popoli antichi, furono i romani del primo secolo, ed ultimi a ristabilirli in Italia furono i longobardi, e i normanni conquistatori. I romani trassero i loro cognomi principalmente dall'agricoltura, e dalla pastorizia, tenute anche da essi in onoranza. Tal fu il loro amore per la campagna ed agricoltura, e per le analoghe cose rusticane, che per distinguere le loro famiglie e discendenze, assunsero dalle stesse cose campestri il cognome, come i *Lentuli, i Melj, i Fabj, i Pisoni* ec., nomi tutti proprii della coltivazione dei campi, che bagnavano con onorato sudore, e lavoravano colle proprie mani. Altri romani dalla pastorizia presero il cognome, e lo imposero e tramandarono alle loro famiglie; quindi sono pur noti i *Juvenci, i Pilumini, i Caprilli, gli Equini, i Vitellj, i Porzj* ec. Presso di essi specialmente il difetto della natura, il vizio dell'animo, la bellezza, i virtuosi costumi si presero per qualifiche, colle quali si cognominarono le famiglie, per cui i *Crassi* presero il loro dalle persone quadre, e robuste che le componevano; i *Cincinnati* dalla lunga capellatura; i *Nasoni* dal difetto del naso; i *Postumj* per quello che nacque dopo la morte del padre, e che solo dal suo nome poteva sperare soccorso; i *Vopisci* da quel Vopisco, uno dei due gemelli che nascendo rimase vivo; i *Scipioni*, i *Torquati*, e tanti altri, che per diverse ragioni ebbero un soprannome dal popolo, per le loro virtù, valore e altre qualità, il quale poi rimase loro, e ne'discendenti in perpetuo. Ciò accadde pure presso i greci, che ancora ponevano alle persone l'agnome relativo alle individuali azioni, il perchè il cognome di *Sotero* venne da Salvatore; quello di *Lamiro* dell'essere ciarliero; di *Gripo* dal naso adunco; di *Fiscone* dalla pancia grossa; di *Evergete* dall'animo benefico, ec. Sui nomi e cognomi summentovati ed altri molti, il Cancellieri ci dà preziosa erudizione nella *Dissertazione epistolare sopra due iscrizioni con varie notizie intorno ai nomi delle fiere e de' bruti usati dagli antichi romani non meno che dagli antichi cristiani*, Roma 1819.

I longobardi ed i normanni presero anch'essi i loro cognomi principalmente dall'agricoltura e dalla pastorizia, cui tenevano in grande riputazione. Non solo i figli dei romani prendevano il pronome, o antinome che si usava avanti il nome gentilizio, ma anco i servi solevano prenderlo dai padroni, cioè quando venivano posti in libertà. Gli schiavi ed i liberti di frequente solevano assumere un cognome derivante da quello del nome o cognome del proprio padrone, anzi del primo padrone che avevano servito, come osserva il p. Lupi, *Dissertazioni* t. II. p. 43. Vari esempli ne riporta pure monsignor Raffaele Fabretti nel suo dotto trattato delle antiche iscrizioni. *V.* l'erudita congettura dell'origine del cognome *Cicero*, che usò il gran Cicerone, del prof. F. Orioli nel t. II

del *Giornale Arcadico*, a p. 311 e seg. Andrea Adami, *Storia di Volseno*, libro II, p. 172, dice del pronome quando assumevasi, notando, come si legge nelle lapidi, che anticamente le mogli portavano lo stesso pronome del marito. A quest'effetto è a sapersi, che gli antichi romani non davano il pronome ai giovani finchè non si vestivano della toga virile, cioè nell' anno diciassettesimo di loro età, nè il davano alle donzelle finchè non si maritassero. Quindi i conjugi nell'unirsi in matrimonio non si chiamavano coi loro proprj nomi, ma il marito allora si nominava Cajo, e la moglie Caja, in memoria del matrimonio felicissimo che fu tra Caja Cecilia, e Tarquinio Prisco re de' romani. Da quanto poi riporta il medesimo Adami a p. 176, sembra che in Toscana i giovani prendessero il pronome prima dei quindici anni.

Altre denominazioni e cognomi si presero poscia dagl'italiani, dopo l'invasione dei longobardi, giacchè gli antichi cognomi erano stati trascurati; per cui i nobili lo presero dalle castella, e feudi che possedevano. Che i nobili nel secolo IX e X, lasciato il proprio avito, prendessero il cognome dalle possessioni, forse per genio di vanità, e per affettare possanza, lo riflette Alberto Cassio nelle *Memorie istoriche della vita di s. Silvia* p. 120. Aggiunse egli a pag. 47, che, secondo il Muratori, *Med. aev.*, t. 3. diss. 42, i cognomi si tornarono ad assumere dalle famiglie verso il declinare del secolo IX, avendo conservato gli antichi solo poche famiglie. Anche lo Spelmann avea già riconosciuto in detta epoca l'uso de'cognomi tra gl'italiani. Fu inoltre contemporanea ai cognomi l'altra non meno lodevole usanza degli *stemmi gentilizii (Vedi)*, e coll'autorità di Tiletto egli ne dichiara la cagione, e il tempo. Ecco pertanto come s'esprime: *Tilettus ait, francorum nobiles sub Carolinorum exitu, hoc est anno gratiae* 983, *cognomina sibi adscivisse; plerosque ab illustrioribus suis feudis, rusticos, et servos a ministeriis et villis quae habebant;* soggiungendo però che il costume degli stemmi, o arme gentilizie, corrispondenti al cognome, o a qualche notevole avvenimento delle famiglie, pigliasse piede sino dal tempo di Carlo Magno, coronato imperatore l' anno 800.

Ne' secoli di mezzo i cognomi si presero dal nome della patria, come si ha dal Borgia, *Memorie* t. II. p. 433, il quale nel t. III p. 100, riporta altre notizie analoghe, dicendo, che sebbene sino dal secolo X invalesse in Italia l'uso de'cognomi, non divenne generale che nel XV. Il Garampi, nelle *Memorie ecclesiastiche* pag. 508, dice, che i cognomi nel XIII e XIV secolo non erano per anco assunti da tutte le famiglie nobili, specialmente da quelle, che possedevano signorie e feudi, le quali dal solo nome di essi distinguevansi, nè però il nome del feudo a quello della persona sempre si aggiungeva. Quindi, a pag. 243, riporta vari esempi, che il nome di un ascendente posto in genitivo in molti casi servì per cognome, siccome diciamo gli *Orsini, i Frangipani, gli Annibaldesi* ec.; e non più di *Orso, di Frangipane, e di Annibaldo,* come dissero i nostri antichi. In Roma specialmente durò lungo tempo questo costume. Osserva inoltre, che un nome proprio posto in secondo caso dopo un altro che sia in retto, non sempre significa il padre di quello

il che può coufermarsi con un testamento dell'anno 1279, che il Garampi vide nell' archivio Orsini, dove *Matthaeus Ursi natus quondam d. Nepolionis Johannia Cajetani*, non significa che Matteo fosse figlio di Orso, ma bensì ch'era dei figli di Orso. Vero è per altro, che comunemente ogni nome proprio seguito da un altro in secondo caso denota figliuolanza, e le famiglie de'nobili romani ereditando, e ripetendo spesso nella loro discendenza, il nome di qualche loro antenato, vennero poi a poco a poco a farselo vero loro cognome, siccome un chiaro esempio può aversene nella genealogia de'*Boboni*, della quale il medesimo Garampi tratta a pag. 501.

Infiniti sono i cognomi di famiglie italiane, che lo presero dalle loro patrie, o città, terre, castella, e feudi, e diversi esempi ne riporta il citato Borgia, t. III p. 100, e 101. Così i Gaetani ripetono l'origine dalla città di Gaeta, ed altrettanto si dica delle famiglie Acquaviva, Sanseverino, Sangro ec., mentre altri il presero dalle magistrature, e dignità esercitate, come i *Conti Mastrogiudici*, gli *Alfieri*; altri l'assunsero dalle arti e mestieri esercitati dagli avi, come i *Ferrari*, i *Cavalcanti*, i *Filastoppa*; ed altri in fine lo presero da un fortuito avvenimento, e per perpetuare la memoria delle cose, che meritarono la loro considerazione, e affezione. Conchiudiamo, che l'uso di tramandare i cognomi ai figli, e ai discendenti, acciocchè meglio si distinguessero le famiglie, nell' Italia cominciò meno di rado nel decimo secolo, ma nel decimo primo, e decimo secondo, e al tempo de 'Normanni divenne più frequente, finchè nei secoli XIII, e XIV si diffuse, e propagò in modo, che genti d'ogni nascita, grado e condizione assunsero un cognome: il perchè la lingua de'cognomi si può paragonare a quella della torre di Babele.

Il sommo Pontefice si sottoscrive col solo nome del pontificato (*V.* Nomi dei Papi). Così fanno i sovrani, non usando neppur essi il cognome delle loro famiglie. Anticamente i *Cardinali* (*Vedi*) si chiamavano e sottoscrivevano sempre col nome della nazione, o della patria, o del vescovato suburbicario, o altro, o dei titoli, e delle diaconie; ma i vescovi tuttora si sottoscrivono senza cognome. Dice il Sarnelli, *Lett. Eccl.* t. IX. p. 92, *Della sottoscrizione in genere e di quella de'vescovi*, che i vescovi debbono sottoscriversi col nome della chiesa, non col cognome della famiglia, come più volte ha prescritto la congregazione de'vescovi e regolari, ammonendone alcuni, che avevano la vanità di aggiungere il proprio cognome. *V.* il Nicolio in *fasciculis*, alla voce *subscriptio*, num. 3: *subscriptio episcopi fieri debet cum nomine Ecclesiae, non cum cognomine familiae. V.* Julius Aurelius, et Petr. Jac. Montefalchius, *De cognominibus deorum*, Perusiae 1525. In Eusebio t. II. c. IV, si legge, che Filone compose un libro de *Nominum mutatione, et quas ob causas nomina immutentur*. Lodovico Muratori, nella dissertazione XLI trattò *dei nomi e soprannomi degli antichi*, e nella dissertazione XLII dell' *Origine de' cognomi*. Questo insigne scrittore in dette erudite dissertazioni ci dice quando incominciarono i cognomi ad usarsi nella nostra Italia; come essi formaronsi dai soprannomi; che i primi a

prevalersi dei cognomi in Italia furono i veneziani; come i nobili incominciassero a prendere i cognomi dai luoghi dei loro dominii; come siansi formati i cognomi dal nome di qualche ascendente, non che dalle dignità; e finalmente per qual cagione s'incontrino in varie città i cognomi medesimi, locchè principalmente derivò dalle arti, e dai soprannomi.

Ma circa la denominazione dei cognomi delle famiglie, donde sieno derivati, e quando introdotti, ed abbiano poi preso un fermo piede, può consultarsi ancora Pietro Giannone nella *Storia civile del regno di Napoli*, lib. VIII. c. II. § I. *V.* l'articolo Nome. Altre erudite notizie sui cognomi si possono leggere in Marco Ubaldo Bicci, nella interessante *Notizia della famiglia Boccapaduli*, a pag. 2 e seg. Ma i cognomi dei santi, e loro patria, si debbono levare dalle orazioni secondo il decreto della congregazione de' riti, emanato sotto Clemente XII a'4 maggio. Vanno però eccettuati s. Giovanni Grisostomo, s. Pier Grisologo ec, perchè non sono cognomi, ma ebbero tale denominazione per antonomasia, per esprimere la loro mirabile eloquenza. *V.* il Colti *Dictionar. tit. Cognomina.*

COIMBRA *(Colimbrien.)*. Città con residenza vescovile in Portogallo, capo luogo della provincia di Beira, e di Comarca, antica e ragguardevole, edificata sul pendio d'una amenissima collina, sulla riva settentrionale del Mondago, che ivi si passa per un comodo ponte di pietra a due ordini di arcate. È quel ponte al confluente del Mondago medesimo, e della Ceira. Coimbra è a forma di anfiteatro, e domina una bella e fertile pianura. Era un tempo ben fortificata, ma oggidì non ha che il vecchio castello, ancora fiancheggiato da qualche torre. Evvi un magnifico acquedotto, ed una bella fontana fabbricata dal re Sebastiano sulla più elevata cima con copiosa quantità di acqua, che sboccando a guisa di torrente, diffondesi per tutti i luoghi della città. Diversi infanti, figli dei re di Portogallo, portarono il titolo di *Duca di Coimbra*, e questa per due volte fu innalzata anco al grado di principato. Fu lungo tempo residenza dei re di Portogallo, sei dei quali vi nacquero, e diversi vi sono sepolti, come Alfonso Enrico primo re portoghese, perchè dichiarato tale nel 1139 da Innocenzo II. Alfonso I è sepolto nella chiesa del celebre monistero di s. Croce da lui fondato e dotato. Sulla sommità delle colline che circondano Coimbra, vi sono diversi monisteri, conventi, ed altri edifizi.

L'antica città chiamata *Condexa la Veja*, o *Condeva la Vieja*, dalle cui rovine venne costruita la nuova, trovasi tre leghe distante dall'area dell'attuale. Coimbra, che prima ebbe il nome di *Colimbrica*, oppure *Conimbriga*, da alcuni si pretende che sia la città di egual nome dell'Itinerario di Antonino, e di Plinio, mentre altri sono di parere, che sia la mentovata *Condexa*, o *Condeva.* Sotto i romani divenne Coimbra importante piazza di guerra. Dai goti passò in potere dei mori allorchè invasero la Spagna, finchè la riconquistarono i principi del Portogallo, sotto i quali fu teatro di un grave avvenimento, che gli scrittori, i poeti, fra' quali Camoens, e gli artisti fecero a gara di rendere famoso, e commovente. Ines de Castro, discesa da una ca-

sa illustre di Castiglia, imparentata coi re di Spagna e di Portogallo, così si distinse per bellezza e per ispirito, che si procacciò celebrità e sciagura. Rimasto vedovo d. Pedro figlio di Alfonso IV, segretamente la sposò col beneplacito apostolico. Gl'invidiosi temendo che Ines divenisse regina, dipinsero al re l'avvenimento come un gran delitto, mentre Ines ritiratasi a Coimbra quivi vivendo in solitudine avea dato alla luce tre regi infanti. Questi e la madre per un momento sopirono la collera di Alfonso IV, allorchè si recò in questa città. Ma i consiglieri ne aveano giurata la morte, ed Ines nel 1349 cadde in Coimbra morta pel ferro inesorabile de'sicari. D. Pedro si ribellò, e solo le lagrime della madre fecero sopire il di lui risentimento. Nel 1357 montò sul trono, fece aspra vendetta degli autori della morte d'Ines, ne onorò straordinariamente la memoria, dichiarò i figli abili a succedere alla corona, fece dissotterrare il cadavere d'Ines, già sepolto nella chiesa di s. Chiara di Coimbra, ed avendola fatta vestire degli abiti da regina, e colla corona in capo, la fece porre sul trono, obbligando i grandi del regno a riconoscerla per sovrana, e a baciarle la mano già spolpata ed istecchita; nel monistero reale di Aleobaca o Aleobassa edificò poi due sontuosi mausolei uno per sè, l'altro per l'amata consorte. Coimbra seguì i destini del Portogallo, sostenne con vigore diversi assedi, e grandemente soffrì nel terremoto, che nel 1755 rovesciò la capitale del regno di Lisbona.

La celebre università di Coimbra esistente nel monistero di s. Croce dei *Canonici regolari di Coimbra* (*Vedi*), che sola esiste in Portogallo, è lo stabilimento più interessante della città, anco pel suo grandioso e magnifico edifizio. Questa rinomata università nel 1290 venne prima fondata in Lisbona dal re Dionisio, e nel medesimo anno il Pontefice Nicolò IV, con diploma dato in Orvieto a'13 agosto, le concesse molti privilegi. Questi furono dal Papa accordati per le suppliche di molti prelati e parrochi del regno, che ne fecero le prime spese, contribuendo persino l'onorario ai professori. Quindi con reale consenso fu l'università nel 1300 trasferita alla città di Coimbra. Ma non andò guari, che essendo morto il re Dionisio, e salendo sul trono, nel 1325, il di lui figlio Alfonso IV; questi ordinò che l'università si riportasse a Lisbona, dove era stata fondata. Sotto il regno poi di Giovanni III, e nell'anno 1540, fu restituita a Coimbra, ove fiorì in modo, che la sua giurisdizione esercitata su diciotto collegi, fece salire il suo lustro al più alto punto di rinomanza. Clemente XI, nell'anno 1719, creò Cardinale Giuseppe Pereira de la Cerda, de'signori di Ficaglio, già professore di canoni nella detta università. Dice il dotto Zaccaria, *Storia della letteratura d'Italia*, vol. I. p. 278, che la scienza liturgica è una delle più importanti facoltà che ad un cristiano, e molto più ad un ecclesiastico possa convenire. Tuttavolta fuori di quelli, che particolarmente la impararono, e gli scrittori che la illustrarono, non fu mai stabilita una cattedra nelle università per insegnarla. Laonde la prima, che su tale scienza venisse istituita, fu quella fondata in Coimbra, che meritò l'alta protezione

di Benedetto XIV. Nella medesima università Benedetto XIV fondò pure la cattedra di storia ecclesiastica con entrate convenienti per quattro maestri, come racconta il celebre p. Azevedo gesuita portoghese nella *Lettera dedicatoria* dell' edizione romana delle opere del medesimo Papa, come questi si espresse nel breve apostolico. Quindi il successore Clemente XIII colla bolla *Quae*, data a'20 agosto 1759, confermò gli statuti dell' accademia e cattedra suddetta. In seguito l'università venne riformata, ed ampliata nobilmente nel 1772; ed ora ha un osservatorio, con museo di storia naturale, un gabinetto di fisica, un laboratorio chimico, un teatro anatomico, ed una scelta biblioteca.

La sede episcopale di Coimbra fu istituita nel VI secolo, e verso l'anno 520, fu dichiarata suffraganea della metropoli di Braga, donde passò sotto quella di Lisbona, ma in progresso nuovamente tornò ad essere soggetta all'arcivescovo di Braga, come lo è tuttora. Maurizio Burdino francese fu vescovo di Coimbra, nel 1110 venne promosso all' arcivescovato di Braga, e quindi nel 1118 l' imperatore Enrico V lo fece eleggere antipapa, contro il legittimo Pontefice Gelasio II, e col nome di Gregorio VIII. La cattedrale è grande ed elegante, dedicata alla b. Vergine Maria Assunta in cielo. Il capitolo si compone di otto dignità, la prima delle quali è il decano con ventuno canonici, compreso il teologo, e il penitenziere, di dodici beneficiati, e diversi cappellani. Nella cattedrale evvi il parroco, che si elegge per concorso, sonovi in venerazione molte sagre reliquie, e l'episcopio è ad essa vicino. Nella città si contano altre otto parrocchie, due monisteri di religiosi, e tre di monache, diversi collegi diretti dai regolari, e diverse confraternite; il seminario, due ospedali, ed il monte di pietà. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata ne' libri dell' apostolica cancelleria in fiorini mille.

COIRA *(Curien.)*. Città con residenza vescovile nella Svizzera, capo luogo del cantone de' Grigioni, della lega della casa di Dio, o *Lega Cadea*, cioè della parte orientale del cantone, e della giurisdizione del suo nome. Questa grande città è situata in fertile territorio al confluente de'fiumi Plessura, e Reno, il quale nelle sue vicinanze incomincia ad essere guadabile dai battelli; ed è in posizione, che rende vivo il commercio tra l'Alemagna e l'Italia. Coira, che in tedesco dicesi *Chur*, e in latino *Curia Rhaetiorum*, è pure residenza delle principali autorità del cantone. Viene cinta da mura, e da fosse, ma irregolare n'è il fabbricato di stile gotico. Il palazzo vescovile occupa la parte superiore della città, ove pure dimorano i cattolici. Questo quartiere è chiuso da due porte, e contiene la cattedrale eretta nel secolo ottavo, che racchiude un gran numero di monumenti sepolcrali. Distinguesi tra gli edifizi la chiesa di s. Martino, ch'è il tempio principale de'calvinisti, e riguardevole anche per la sua torre. Merita menzione la sala grande dell'episcopio, perchè contiene un'importante raccolta di ritratti di personaggi celebri, non che il palazzo della comune, dove evvi una biblioteca pubblica; possiede pure stabilimenti scientifici e di beneficenza. I suoi dintorni sono veramente pittoreschi, ed offrono amene passeggiate; vi è una sorgente mine-

rale, le cui acque s'impiegano con successo pegl'ingorgamenti dello stomaco, e specialmente contro il gozzo. Ne' passati tempi Coira si governava con leggi particolari, e fu capo luogo della mentovata *Lega Cadea*; anche adesso in ogni triennio vi si aduna l'assemblea cantonale.

L'area, ove trovasi Coira, ha rimpiazzato l'antica romana colonia della *Rezia*. Molti attribuiscono l'origine di questa città al quarto secolo dell'era volgare, ed all'imperatore Costanzo figlio di Costantino *il grande*, il quale avendo fatta la guerra a Chonodomaro, e a Vedone, re alemanni, verso la metà o dopo la metà di detto secolo, avea preso i suoi quartieri d'inverno nel Milanese; ed incominciata di poi la guerra, occupò quella porzione della *Rezia*, chiamata allora *Campi Canini*, avendo in siffatto modo dato origine e principio alla città, giacchè a cagione della imperiale residenza la contrada era stata appellata *Rhaetia Curiensis*. Non deve tacersi, che alcuni autori attribuiscono al solo Costanzo l'ingradimento della città, e sostengono che preesistesse da molto tempo col nome di *Ymburg*. Certo è che i Rezii abitavano la contrada avanti la nascita di Gesù Cristo. Quindi si sa che nell'anno 452 era già sede d'un vescovo, il quale ne divenne signore temporale; ma in progresso non solo Coira si trasse dal dominio de'suoi vescovi, ma sibbene dallo stesso impero germanico, entrando nel 1419 nella predetta lega della *Casa di Dio*: e poscia nel 1460 conchiuse un trattato di alleanza con Zurigo, dopo aver conseguito dagl'imperatori privilegi e franchigie. Il vescovo, nell'anno 1528, voleva riconquistarne con altri il dominio sovrano; ma, discoperto il maneggio, costò la vita all'abbate di s. Lucia. Nel 1622 quelli di Prettigon presero la città, sotto il comando del colonnello Guler: quindi se ne impadronirono nell'anno seguente gli austriaci, e solo la lasciarono nel 1624, quando un esercito di svizzeri e francesi vi pose l'assedio. Tuttavolta di nuovo nel 1629 tornarono gli austriaci ad impadronirsene; e negli ultimi del secolo decorso, cioè dal novembre 1798, sino al termine dell'anno 1800, successivamente la dominarono gli austriaci, i francesi, e i russi; ma dopo tal'epoca i francesi l'occuparono discacciandone gl'imperiali, finchè tornò a godere della sua libertà, ed a far parte della confederazione elvetica. Soffrì molto Coira nelle pestilenze in nove diverse epoche, ed ebbe gravissimi danni per cinque incendi, principalmente per quello degli 11 maggio 1811.

La sede episcopale di Coira, secondo Commanville, fu fondata nell'anno 350, sotto la metropoli di Milano, poi divenne suffraganea di Magonza, e finalmente fu dichiarata immediatamente soggetta alla santa Sede, insieme alla sede vescovile di s. *Gallo (Vedi)*, celebre abbazia eretta poi in vescovato, ed unita a Coira. La cattedrale, considerabile edificio gotico, è dedicata a s. Lucio. Il capitolo si compone di due dignità, prima delle quali è il prevosto con quattro canonici, senza però le prebende del penitenziere, e del teologo. Oltre a ciò vi sono altri quattro canonici *Forenses*, tre beneficiati, ed altri preti addetti al servigio divino. Nella cattedrale la cura d'anime da ultimo esercitavasi da un religioso cappuccino. Vi è il seminario ordinariamente con trenta

chierici, e l'ospedale. La mensa nei libri della Camera Apostolica, è di fiorini 800.

COLARBASSIANI. Eretici del secolo secondo, seguaci di certo Colarbasso, celebre discepolo di Valentino l'eretico. Si sparsero gli errori di costui verso l'anno 150. Imbevuto egli di tutte le massime di quel celebre maestro, aggiugnea i principii dell'eresia dipoi sostenuta da Eutiche e Nestorio. Dunque, negava in Gesù Cristo le due nature e vi ammette due persone. Si opponea al dogma della risurrezione de'corpi. Insegnava che la vita e la morte del pari che gli accidenti delle umane vicende, sono effetti della influenza de' pianeti. Sognava ancora, che nel greco alfabeto, si contengono tutte le virtù, perlochè Gesù Cristo, il quale tutte le comprende, si chiama, diceva egli, l'*alpha* e l'*omega*. Tertulliano e s. Ireneo parlano di costoro come di un ramo de' Valentiniani.

COLBASA o CORBASA. Sede vescovile della seconda Pamfilia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Pirgi, la cui erezione rimonta al quinto secolo. Trisone suo vescovo intervenne al concilio costantinopolitano, presieduto dal patriarca Menna.

COLENDISSIMO (*Colendissimus*). Titolo, che si dà per onoranza alle persone nobili e ragguardevoli; aggettivo che viene da *Colere*, venerare. Quindi si disse: *reverendissimo padre e signor mio colendissimo; illustrissimo, ed eccellentissimo signore e padron colendissimo; signore signor padrone colendissimo* ec. Così il *Dizionario della lingua italiana*. Nel *vocabolario* poi italiano e latino alla voce *Colendissimo* si legge *maxime colendus, maxime honorandus*, come usò Cicerone. Da ciò può rilevarsi quanto impropriamente oggidì si usa il *colendissimo* comunemente e spesso, senza aver riguardo alle persone cui si dà, scrivendo lettere e biglietti, cioè in alcuni paesi, non valutandosi l'intrinseco significato del titolo *di Colendissimo*, ed il vero suo valore.

Veramente gli antichi romani non usarono il *Colendissimo* per titolo. Il celebre Bembo lo diede nell' intitolazione al cavaliere Luigi Mocenigo: *Colendissimo signor mio reverendissimo*, e *Colendissimo signor mio*, al Cardinal Egidio; *Reverendissimo* ed *illustrissimo signor mio sempre Colendissimo*, al Cardinal di Capua. I Cardinali scrivendosi scambievolmente, nella soprascritta, nel titolo del biglietto o lettera, e prima della sottoscrizione, usano la formola: *Eminentissimo e reverendissimo signor mio osservandissimo*. Scrivendo poi al Cardinal nipote del Papa, se vi è, al Cardinal decano del sagro Collegio, ai tre Cardinali capi d'ordine in conclave, ed alle congregazioni Cardinalizie, usano per distinzione il *Colendissimo* in vece dell'osservandissimo; i quali titoli, sebbene sieno quasi eguali e derivanti da *onorando*, pure il *Colendissimo* è di maggiore onorificenza. Laonde, se un Cardinale riceve da un altro il titolo di *Colendissimo*, che non gli convenga, può restituirlo senza offesa del giusto e lodevole cerimoniale, che sul reciproco trattamento debbono osservare. *V.* OSSERVANDISSIMO.

I Cardinali, scrivendo a principesse ed altre signore, massimamente se scrivono di proprio pugno, come dice il bravo Parisi, non han-

no talvolta difficoltà di dar loro il titolo di *Padrona* e anche di *Colendissima*, lo che non farebbero mai co'loro mariti. Riflette il medesimo autore, che le dame non fanno stato o norma nel cerimoniale, e non ostante la scherzevole osservazione del Settano, neppure nella propria casa cedono la mano a chicchessia. Anche i principi romani, almeno negli ultimi tempi, usavano il *Colendissimo* con parsimonia; bensì lo danno a'Cardinali, meno alcuno appartenente a qualche primaria famiglia, che si trattava col titolo di *Osservandissimo*.

A coloro, cui si dà il titolo di *Illustrissimi*, si usa ancora unirvi quello di *Colendissimi*. A chi poi si debba dare, secondo le regole dello stile epistolare, *l'osservandissimo* o il *Colendissimo*, può vedersi nel citato Parisi, *Istruzioni* ec. t. III. pag. 65. e seg. capitolo 3 *de' titolari*. Siccome dicemmo di sopra, che si usa con troppa famigliarità, generalmente parlando, il titolo *Colendissimo*, e che si fa precedere per due volte ripetuto il titolo di *Signore* (*Vedi*), su questa ripetizione, ecco quanto leggiamo in Francesco Cancellieri, *Lettera sopra l'origine delle parole Dominus e Domnus, e del titolo di Don*, pag. 72: " Se non fosse dubbiosa una " iscrizione greca, riferita dal marchese Maffei nel *Museo Veronese* in un testamento di Epitteta, che ivi conservasi in marmo, il suo tutore è chiamato due volte *Signore*, recandosi a questo proposito dallo stesso Maffei a p. 17, un passo d'Eschine, ove pure è replicato. In questo caso, come riflette graziosamente Francesco Parisi, *Istruzione per la gioventù impiegata nella Segretaria*, edizione di Roma, 1794, tom. III. p. 60, si avrebbe un antichissimo esempio del *Signore Signore*, dato due volte ad Iperide, e allora avrebbe torto Augusto, che nol volle neppure una volta. Il qual titolo si è forse introdotto, di replicarlo cioè due volte ai personaggi, perchè solendo essi restare in siti molto alti, ed elevati, se mai non lo ascoltassero la prima volta, possano almeno sentirlo la seconda". Sulla vanità ed esuberante moltiplicità di titoli, tratta il medesimo Parisi, *loc. cit.* p. 3, *de' titoli in genere*. *V.* TITOLI ONORIFICI. Per altre spiegazioni, e per la definizione del *Colendissimo*, veggasi il verbo *colo*, nel *lexicon totius latinitatis* del Forcellini.

COLETTA BOILET (s.), riformatrice dell'Ordine di s. Chiara, era figlia di un legnaiuolo, e nacque a Corbia in Picardia nel 1380. Non appena fu capace di conoscere Iddio, che con ardore si diede agli esercizii di religione, e alla pratica delle cristiane virtù. La sua umiltà, la penitenza, la purità e la misericordia verso i poveri e gl' infermi le procacciavano la stima di tutti. Rimasta priva di genitori, ritirossi tra le *Beguine* (*Vedi*), già stabilite in Fiandra, in Picardia e in Lorena. Ma non andò guari, ch' essa prese l'abito del terz'Ordine di s. Francesco, detto *dei penitenti*, desiderosa di condurre una vita più austera. Passati tre anni, si recò fra le religiose di s. Chiara, dette *urbaniste*, perchè il sommo Pontefice Urbano IV avea mitigato la loro regola; e poscia si condusse nel monistero delle Clarisse di Amiens, ed in altri luoghi. Essa ravvolgeva nell' animo il pensiero

di riformare questi monisteri, e a tal uopo andò a Nizza per conferire col Cardinale Pietro di Luna, che la Francia riconosceva per legittimo Papa sotto il nome di Benedetto XIII. Questi non solamente approvò il disegno di Coletta, ma dichiarolla eziandio superiora generale delle Clarisse, e le concedette la facoltà di dettar le regole, che da lei si credessero opportune. La santa donna percorse allora le diocesi di Parigi, Beauvais, Noyon e Amiens, affine di rimettere in pieno vigore lo spirito di s. Francesco. Ma scorgendosi fatta bersaglio dell' altrui malignità, pensò di ritirarsi in Savoja, ove stabilì la sua riforma, che ben presto venne adottata in Borgogna, in Fiandra, in Francia, in Ispagna, nonchè da diciassette conventi da lei fondati, e da molte comunità di uomini. Le sue religiose si chiamavano *povere Clarisse*. Finalmente, dopo essersi esercitata in ogni maniera di virtù, morì nella città di Gand a' 6 marzo 1447, in età di sessantasei anni. Il suo corpo è esposto alla pubblica venerazione nella chiesa del monistero del suo Ordine detto *di Betlemme*. Il Papa Pio VII la canonizzò a' 24 maggio 1807; ma i francescani ed altre città già da molti anni recitavano ad onore di lei un offizio particolare approvato da Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII.

COLIGNY Odetto, *Cardinale*. Odetto Coligny nacque da una delle migliori famiglie di Francia nel 1523. Contava soltanto undici anni allorchè da Clemente VII a' 7 novembre del 1533 fu creato Cardinal diacono dei ss. Sergio e Bacco a Marsilia, e provveduto di parecchie abbazie; ebbe il vescovato di Beauvais nel 1534 e poi l'arcivescovato di Tolosa, sotto Paolo III nel 1535. Intervenne alla elezione di Paolo, e Giulio III, nel 1550, ed al collegio di Poissy nel 1561. Senonchè restò infetto dagli errori di Calvino, e benchè non ancora sacerdote, nel giorno di Pasqua prese a Beauvais la communione sotto tutte due le specie; poi con gravissimo scandalo dei cattolici si diede al mestiere delle armi. Nè mancava il Pontefice di paternamente richiamarlo sul buon sentiere, ma perchè sempre sordo alle sue insinuazioni, dovette il Papa in concistoro secreto del 31 marzo 1563, dichiararlo eretico, e quindi scaduto da qualunque dignità, uffizio e benefizio. Come il Coligny venne di ciò a cognizione, a disdoro della santa Romana Chiesa, riassunse le insegne Cardinalizie, che avea deposte, e sposò Isabella di Lorè Signora di Hauteville, che quantunque diacono, teneasi a concubina. Il perchè Pio IV irritato da tali indegnità, pubblicò agli 11 settembre del 1563 la deposizione di lui per tutta la Francia, dalla quale venne esiliato. Sotto mentite spoglie di marinaro ricovrò presso la regina Elisabetta in Inghilterra che assegnò a lui ed alla sua donna per abitazione il palazzo di Sion sul Tamigi. Dicesi che sia morto avvelenato dai domestici in Cantuaria, ove fu sepolto nel 1568 di quarantacinque anni.

COLIMETANO Rainaldo, *Cardinale*. Rainaldo Colimetano nacque da illustre prosapia dei conti de' Marsi, e di quindici anni prese la cocolla monacale nel monistero di Montecassino ove fu eletto abbate a pieni voti. Nel dicembre del 1140 Innocenzo II lo creò Cardinal prete dei ss. Pietro, e Mar-

cellino. Si mantenne sempre intrepido nelle maggiori strettezze, e sventure, e dopo aver contribuito alla elezione dei Pontefici Celestino, e Lucio II, Eugenio III, Anastasio ed Adriano IV; ed Alessandrò III, morì a Roma nel 1166, 26 anni dacchè era stato insignito della porpora.

COLLANA. Ornamento, che si pone intorno al collo, e sul petto, di varie forme, e materia, come di oro, e di argento ec. L'uso della collana è antichissimo, e i medi e i babilonesi portarono collane di oro, di argento e di gemme; così gli ebrei, gli egizi, i greci e i romani fecero uso di collane, e ne diedero ai soldati per premiare il loro valore. Presso i romani si distribuirono collane a' cavalieri, chiamandosi *phalera* quella che scendeva sino al petto, seppure non era quel collare, che imponevasi al cavallo; e *torques* si nominavano quelle, che cingevano il solo collo, per cui Torquato si cognominò il romano Manlio per avere tolto la collana d'oro al gallo da lui vinto. Secondo i costumi de'popoli, le collane furono di materie diverse; si assegnarono alle donne e agli uomini di condizioni differenti, temporanee, e perpetue.

Alcuni Ordini equestri, come dicesi ai loro articoli, usano la collana o collare, composta d'una catena d'oro smaltato, massime i dignitari, che la sovrappongono al mantello, o intorno al collo e sul petto, talvolta con parecchie cifre, essendovi appesa una croce, una medaglia, o altro segno del loro Ordine; mentre sogliono porne la figura intorno gli stemmi gentilizi. Il primo imperatore, che abbia messo collana di Ordine equestre intorno alle sue armi, è stato Massimiliano I, che incominciò a regnare nel 1493, il quale esempio fu seguito da tutti quelli, che furono decorati de' primari Ordini cavallereschi, ovvero ch'essi medesimi istituirono. Tuttavolta si vuole, che Luigi XI re di Francia, pel primo introducesse tale uso. Egli divenne re nel 1461, e morì nel 1483. Si legge nel *Hierolexicon* del Macri alla parola *Collare*, esser esso un ornamento che si pone intorno al collo, il quale non usavano gli antichi. Enrico I fu il primo a portarlo, sebbene i suoi maggiori non l'usavano, eccettuato Carlo V *il Sapiente*, re di Francia nel 1364. Nella repubblica di Venezia eravi l'Ordine equestre della *Collana detto di s. Marco* (*Vedi*), che si conferiva dal doge e dal senato. *V.* inoltre Francesco Sansovino, *Origine de' Cavalieri* a pag. 22, *Dei cavalieri d' Ordini, cioè di Collana.*

In Roma ed altrove i patriarchi, arcivescovi, e vescovi, benchè sieno Cardinali, domesticamente per lo più portano la croce vescovile, appesa ad una collana, o catena d'oro, mentre altri usano sì sull'abito corto, che sulla sottana, zimmarra, mantelletta, e mozzetta, come Cardinali patriarchi, vescovi, abbati, commendatari di s. Spirito ec., secondo il grado, il cordone di seta rossa, paonazza, e verde intarsiata con oro: anzi i Cardinali vescovi suburbicari portano la collana anco sulla mozzetta. Il *Senatore di Roma (Vedi)* usa per distintivo una collana d'oro, e il regnante Pontefice ha concesso una collana ai *Camerieri segreti soprannumerari, e di onore di spada e Cappa (Vedi)*, acciò si distinguano da que' cavalieri, e gentiluomini, che usano egual vestiario.

COLLANA. *Ordine equestre, o di s. Marco. Vedi.*

COLLARE o COLLARINO *degli ecclesiastici.* Parte del vestimento, che si pone intorno al collo, di seta, di lana, e di vari colori, ricoperto da una striscia di tela bianca, per maggior pulitezza, legandosi con due fittuccie, o fermandosi colla fibbia d'oro, o di acciajo. Gli antichi sinodi, e il Pontefice Urbano VIII prescrissero, che il collare degli ecclesiastici fosse semplice, e bianco, e non troppo amplo. I sinodi, ed i concili, che principalmente si occuparono di questo argomento, e i cui canoni sono riportati dal Sarnelli, *Lettere Eccl.* t. I, p. 75, sono il IV di Milano del 1574, quello di Rimini del 1557, quello di Cambray del 1586, quello di Piacenza del 1589, quello di Aquileja del 1596, quello di Augusta del 1610, quello di Firenze del 1619, e quello di Reims del 1650. *V.* il Bonanni, *Gerarchia Ecclesiastica,* capo XXXIII, *Della veste chericale* ec.

Mentre Benedetto XIV era Cardinale arcivescovo di Bologna, colla notificazione degli 8 luglio 1737, nel regolare in un modo conforme ed il più conveniente al loro grado l'abito degli ecclesiastici della sua diocesi, tra le altre cose stabilì, che ogni chierico, beneficiato o no, in *sacris* o no, debba portare il collare, che si dice da prete.

Il sommo Pontefice usa sempre il collare di seta bianca, ricoperto di una striscia di lino egualmente bianco. I Cardinali usano il collare di seta rossa e di seta paonazza, compresi i Cardinali religiosi che hanno l'uso del colore rosso; mentre i Cardinali religiosi, che non devono usarlo, l'hanno del colore del proprio abito; i quali collari sono pure ricoperti di tela bianca. Assumono i Cardinali per la prima volta il collare di seta rosso quando assumono le calze di tal colore, cioè nella mattina, che si recano a prendere il cappello Cardinalizio, nè lo cambiano nel collare di seta paonazzo, che per tutto il giorno del venerdì santo, e per tutto il tempo della sede vacante, benchè non sieno creature del defunto Pontefice. Veramente il collare, siccome parte dell'abito Cardinalizio, dovrebbe essere *rosso,* quando si deve portare l'abito rosso, *rosaceo* nella quarta domenica di quaresima, e nella terza dell'avvento, e *paonazzo* allora quando un tal colore ricorra nelle vesti Cardinalizie per le ragioni da noi addotte nel volume VI, a pag. 286, e 287 del *Dizionario.* Va qui avvertito, che anche prima di ricevere il cappello Cardinalizio, i Cardinali assumono il collare e l'intero vestiario rosso, sempre però con un permesso speciale del sommo Pontefice. Si dà sempre questo dal nuovo Papa eletto pei Cardinali, che sono stati in conclave senza avere ricevuto il cappello, ai quali si dà il permesso eziandio d'intervenire alle cappelle, ed ordinariamente si dà a tutti i Cardinali, che vengono insigniti della dignità Cardinalizia, mentre sono fuori di Roma, da usarne sino al loro ingresso in questa città.

I patriarchi, gli arcivescovi, e i vescovi usano il collare di seta paonazza, egualmente coperto da una fascia di tela bianca. Però in tutto il giorno del venerdì santo, e in tutto il tempo della sede vacante, debbono portarlo di color nero, come le calze. I vescovi di Ordini reli-

giosi, che non possono usare il colore paonazzo, portano il collare del colore dell' abito, come dicemmo dei Cardinali di tale specie. Tutti i prelati della santa Sede, che hanno l' uso del collare paonazzo, debbono cambiarlo in nero in tutto il giorno del venerdì santo, e in tutto il tempo della sede vacante. Il maggiordomo, il maestro di camera, gli altri famigliari pontificii, che godono l'uso del collare di seta, o saja paonazza, appena è tumulato il Papa defonto, devono prendere quello nero. E sebbene i protonotari apostolici, finchè il cadavere del Papa è sopra terra, portino il cordone rosso al cappello, appena è morto il Pontefice, e sino alla elezione del nuovo, deposto il collare paonazzo, prendono il nero. Nella famiglia Pontificia tutti quelli, che hanno l'uso della sottana e della fascia paonazza, portano il collare del colore paonazzo con istriscia di tela bianca, sebbene alcuni non sieno chierici; però avvi la distinzione, che alcuni famigliari pontificii hanno il collare non di seta, ma di saja paonazza. De' personaggi, ed altri addetti alla camera apostolica, e corte di Roma, che usano il collare, si parla ai rispettivi articoli, come dei caudatari de' Cardinali, che godono il distintivo del collare paonazzo, il quale generalmente si usa da quelli, che per privilegio vestono sottana violacea. Tuttavolta va avvertito, che i caudatari de' Cardinali, se non appartengono al Collegio loro, nel quale collegio non vengono ammessi, se non sono in ruolo del Cardinal padrone, allorchè cessano di servire un Cardinale, non lo possono più portare. *V.* Caudatari. I cerimonieri poi del Papa, come maestri del le cerimonie della sede apostolica, sempre, e persino in sede vacante, continuano ad usare l' abito di mantellone, e il collare paonazzo. Accordando il cerimoniale dei vescovi ai cerimonieri delle cattedrali l' uso della sottana paonazza, essi usano pure il collare di seta di tal colore.

Gli ecclesiastici del clero secolare usano il collare di seta, saja, o altro drappo nero, con istriscia di lino bianco, e presso alcune nazioni diversifica secondo i costumi. Alcuni regolari non lo portano, ed altri lo hanno del colore dell' abito, colle distinzioni che diciamo ai relativi articoli. Il Pontefice Benedetto XIII, con editto de' 22 gennaio 1725, rinnovò quello emanato da Urbano VIII a' 16 novembre 1624, e proibì sotto pena di venticinque scudi d' oro, e di altre pene, a tutti i secolari (i quali vestivano come gli ecclesiastici, coll' abito che dicesi volgarmente *di abbate*), di portare il collare simile a quello degli ecclesiastici, giacchè allora i medici, gli avvocati, i procuratori, i curiali, ed altri, per la maggior parte conjugati lo portavano. Essendosi poi rinnovato tale abuso, da ultimo Leone XII lo tolse affatto, meno alcuna rara eccezione.

Del collare usato dai secolari detto anche *Collana* (*Vedi*), si parla a quell' articolo, nè deve tacersi, che alcuna volta il collare di distinzione, oltre di essere di seta paonazza, lo è anche rosso. I Pontefici lo danno per distintivo, con qualche altra insegna di onore, come il fiocco paonazzo al cappello, la mozzetta o la fascia del medesimo colore, agl' individui del capitolo d' una cattedrale, basilica, collegiata, o al-

tra chiesa, non che di altre corporazioni, come collegi, seminari, università, ed anche talvolta alle dignità de' capitoli, e ad altri personaggi. Da ultimo il regnante Pontefice, avendo dichiarato cameriere di onore il rettore *pro tempore* del seminario Gregoriano di Belluno sua patria, di cui è stato generosamente benemerito restauratore, con l' uso dell' abito paonazzo, concesse ai professori *pro tempore* del medesimo seminario, l' uso della fascia e il collare paonazzo.

COLLE (*Collen.*). Città con residenza vescovile, nel granducato di Toscana, dipendente dalla provincia di Firenze, capo luogo di vicariato, e perciò governata da un vicario di terza classe. Colle è costruita in parte sull' erta della collina, dappresso alla riva sinistra dell' Elza, e si trova circondata di mura, con vasto borgo, posto quasi al medesimo suo piano, mentre un altro borgo chiamato Spagna, sta nel basso sul fiume Elza, ove sono le rinomatissime cartiere, introdottevi da alcuni abili manifatturieri di Fabriano, che riescono di molto utile agli abitanti. Quando fioriva la città, e repubblica di Pisa, Colle era il deposito delle merci, che di là per Siena andavano e venivano da Roma. La sua origine è dubbia; ma ovunque si discruoprono vestigi, che dimostrano la sua antichità. I romani la chiamarono *Collis* dalla sua situazione.

Dopo che gli abitanti di Colle si governarono co' propri statuti a forma di repubblica, lasciato il municipale reggimento, nel 1348, si sottoposero ai fiorentini, co' quali erano stati sempre costanti amici, avendoli anche ajutati in vari incontri colle armi contro i pisani, e i lucchesi, come nel 1327 contro Castruccio, e negli anni 1336 e 1337 contro Mastino della Scala signore di Verona. Quindi nella guerra, mossa nel 1479 a' fiorentini da Ferdinando re di Napoli, dai sanesi, e da Sisto IV, Colle co' suoi dintorni soffrì molto, e fu presa dopo una valorosa resistenza degli abitanti, da Federico duca di Urbino, da Borghese Borghesi commissario sanese, e da Alfonso duca di Calabria, il quale pel re di Napoli suo padre ne restò assoluto signore per quattordici mesi, cioè sino alla conclusione della pace tra i fiorentini, e il detto re Ferdinando. In sì fatal circostanza, comechè gli abitanti impedissero che la città fosse consunta dalle fiamme, pure gran parte ne andò incenerita, ed il contado ne sentì le conseguenze funeste pel guasto operatovi dai nemici, e per alcuni anni di carestia e di miserie, che ne furono la conseguenza. In compenso di tanti mali, i fiorentini premiarono i Colligiani, coll' ammetterli al godimento della cittadinanza di Firenze, e ai relativi privilegi.

Colle si vanta di avere avuto il dono della fede ne' tempi apostolici da s. Marziale, discepolo di s. Pietro. Il perchè i Colligiani eressero in onore di s. Marziale una antica chiesa poco lontana dalla città, il cui luogo chiamasi il piano di s. Marziale, ed ove sonovi dei bagni. Il gran duca di Toscana Ferdinando I ottenne dal Pontefice Clemente VIII, *Aldobrandini* fiorentino, che nel 1592 a' 9 giugno coll' autorità della bolla *Cum super universas orbis ecclesias*, stabilisse la sede vescovile, con erigere la chiesa collegiata de' ss. Gio-

vanni, Faustina, e Giovita in cattedrale, che venne dedicata al patrono s. Marziale, e fatta suffraganea della metropoli di Firenze. Il Papa assegnò per rendita della mensa episcopale annui scudi settecento, e formò la diocesi col togliere dalla chiesa sanese alcune parrocchie della Montagnola. Ne fu primo vescovo Usimbardo della stessa città di Colle, già canonico della cattedrale fiorentina, cui successero rispettabili pastori, come Cosimo de' Conti della Gherardesca, Tommaso Salviati, Roberto Strozzi, Giovanni Battista Bonaccorsi ec., come si ha dall'Ughelli, *Italia Sacra*, tomo III, p. 203, e seg.

La cattedrale è un buon edificio, e fu restaurata da ultimo dal vescovo Giuseppe Stanislao de' conti Gentili. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di quindici canonici, fra cui sono compresi il teologo, e il penitenziere, non che di sei beneficiati, e di altri preti, e chierici addetti alla chiesa. Ivi dall'arciprete, terza dignità, si amministra la cura parrocchiale; e fra le reliquie si venera quella insigne di un chiodo con cui fu crocefisso Gesù Cristo, oltre il corpo del b. Alberto. Presso la cattedrale sta l'episcopio, e nella città vi sono altre quattro parrocchie, senza però il fonte battesimale, ch'è soltanto nella cattedrale. I religiosi vi hanno tre conventi, le donzelle un conservatorio, ed inoltre sonovi sodalizi, ospedale e seminario. La mensa è tassata ne' libri della camera apostolica, per ogni novello vescovo, a fiorini duecento settanta, perchè la rendita ora si fa ascendere a circa mille e novecento scudi romani annui.

COLLEGIALI o COLLEGIANI. Settari di Olanda, i quali si compongono di Arminiani e di Anabattisti. Hanno il loro nome dal raccogliersi in collegio ogni prima domenica di ciascun mese. In quelle assemblee, siccome non hanno un particolare ministro, così chi primo vi giugne alla mensa dà la comunione; ma ciò accade in due sole volte all'anno in cui si uniscono da tutta l'Olanda a Ransbourg: nelle altre unioni, mai si comunicano. Ognuno, presso di loro, ha la potestà di pregare in pubblico a nome degli altri, nonchè di spiegare la Scrittura, la quale a tenore de' capricci interpretano gli uni differentemente dagli altri; e in tal modo fanno spesso che Iddio medesimo si contraddica. Accolgono tutti nella lor comunione, e tutti fanno essi partecipi dei lor misteri. Ammettono il battesimo, e lo danno per immersione.

COLLEGIATA, o COLLEGIALE. Chiesa, che ha collegio e capitolo di canonici, *Ecclesia Collegialis*. La collegiata è la chiesa più illustre dopo la cattedrale e le basiliche, è uffiziata da canonici, ed una volta lo era anche dai canonici regolari, e da' monaci. Da questi ultimi ebbero anzi origine le collegiate, nel modo che si disse al volume VII, pag. 237 e 238, ed al vol. XI, p. 264 del *Dizionario*. Alcune collegiate per altro sono anche basiliche, e perciò ne godono le insegne, e prerogative. Nelle città, che nei primitivi tempi del cristianesimo non aveano vescovo, la pia brama di celebrare i divini misteri colla stessa pompa ecclesiastica come nelle chiese cattedrali, fece stabilire delle chiese collegiali, e dei capitoli, che vivessero in comune sotto una regola, come quelli del-

le chiese cattedrali. Di ciò fanno testimonianza quelle chiese antiche, le quali hanno contiguo il chiostro. Allora quando in alcune cattedrali si diminuì l'osservanza della vita canonicale, i zelanti vescovi scelsero dal corpo de' canonici quelli, che adempievano esattamente le regole, e ne formarono dei collegi, coi quali nelle loro città vescovili stabilirono delle collegiate. Ma in progresso di tempo s' illanguidì lo spirito della vita comune nel *Clero* (*Vedi*) sì nelle collegiate, che nelle cattedrali, quindi nacquero le congregazioni de' *canonici regolari* (*Vedi*), che seguitarono a vivere in comune. Ma ancora in questi diminuitosi il fervore, i romani Pontefici secolarizzarono diversi capitoli di collegiate, ed eressero queste in cattedrali, e in sedi vescovili, di cui ai rispettivi articoli si possono vedere i tanti esempi; meno però tale elevazione, le collegiate non hanno seggio episcopale.

Vi sono collegiate di fondazione sovrana, per cui il principe, come patrono nomina alle prebende, e ve ne sono anche di fondazione ecclesiastica, e privata di pie persone, che si riservarono talvolta la nomina di qualche canonico. Per quanto riguarda il servigio divino, alcune collegiate seguono l' uffiziatura della cattedrale, oltre quella secondo le loro particolari costituzioni, approvate dalla santa Sede. Perchè una collegiata acquisti l'onorevole titolo d' *insigne* o *perinsigne*, conviene che ne abbia intrinsecamente le qualità, e i requisiti, in forza de' quali viene dichiarata tale dalla sede Apostolica, non bastando, che il vescovo le assegni tali prerogative senza prove concludenti. Per l' erezione poi d' una *Chiesa (Vedi)* in collegiata, è a sapersi che vi devono essere sufficienti rendite pel *Capitolo* (*Vedi*), che l'abito sia inferiore a quello del capitolo della cattedrale, come non può la novella collegiata precedere le collegiate anteriormente erette, a tenore della precedenza, che compete *uti singulis*. In Roma anticamente le collegiate erano in gran numero, e furono già uffiziate un tempo dai monaci regolari; ma ora sono ridotte a nove, secondo il novero, che ne facemmo al vol. XI, pag. 263 del *Dizionario*, le cui notizie riportammo per denominazione alfabetica, all'articolo Chiese di Roma, e tutte uffiziate dal clero secolare, cioè dai canonici, ed in alcuna anche dai benefiziati, ed altri chierici.

COLLEGIO (*Collegium*, *Corpus*). Nome che si dà all'assemblea, compagnia, congregazione, adunanza di certi corpi, e società di uomini costituiti in eminente grado per autorità ecclesiastica e governativa. Sebbene tal nome vogliasi derivato dal vocabolo *Colleghi*, nome che in Firenze avea un magistrato coadiutore della signoria; si sa che i romani l' usarono indistintamente per indicare collettivamente i ministri della religione, coloro che governarono lo stato, e quelli eziandio che formavano un corpo nelle arti liberali, e nelle meccaniche. Al dire di Plutarco, di Valerio Massimo, e di Plinio, Numa Pompilio si considera fondatore di cosiffatti Collegi, sebbene L. Florido attribuisca a Servio Tullio l'origine dei Collegi artistici, i quali costituivansi con decreto del senato. A ciascun artistico Collegio presiedevano i capi e maestri delle arti, chiamati *quinquennali* (perchè cinque anni du-

rava la loro carica), ed ogni Collegio aveva inoltre uno speciale protettore detto *Patrono*.

Ne' tempi posteriori il vocabolo Collegio, in senso più ristretto, si applicò a denotare un luogo particolare fornito di alcune rendite, in cui, oltre l'educazione, si insegnano le scienze, le belle lettere, le lingue ec. Collegio (*gymnasium litterarum*) si dice pure quel luogo stabilito per insegnare pubblicamente le lettere divine ed umane, ec. Gli ebrei, gli egiziani, i greci, i romani, ed altre nazioni colte ebbero ed hanno ancora Collegi per l'istruzione della gioventù, che per lo più sono stati sempre sotto la direzione del clero secolare, o regolare. Quando il cristianesimo fu bene stabilito in Francia, i monisteri divennero altrettanti Collegi, ne'quali s'istruivano i fanciulli. Si diede il nome di Collegi anche a quelle adunanze religiose, ch'erano appresso le chiese, dette perciò collegiali e collegiate, e a quelle scuole, che nella stessa Francia erano annesse alle chiese, ai capitoli, e ai monisteri. Abbiamo dai *Capitolari* di Carlo Magno, l. 1. c. 22, la ingiunzione ai monaci di educare i giovani, e d'insegnare loro la musica, la grammatica, e l'aritmetica; ma siccome il magistero e l'educazione troppo distraevano i monaci dall'esercizio della loro professata regola, in progresso di tempo venne affidata la cura e la direzione delle scuole, e dei Collegi, e de'giovani riuniti presso quelle case, a persone che non avevano altre ingerenze, ed occupazioni. In Italia veramente non si applicò generalmente, come in Francia, alle scuole il nome di Collegi, benchè molti somiglianti stabilimenti sorgessero in varii paesi. Perciò nell'Italia puranco vi ebbero molti Collegi illustri di giurisconsulti, e di medici, fondati per lo più dalle beneficenze de' Pontefici, imperatori, principi, Cardinali, vescovi ed altri personaggi.

Il nome di Collegio fu pure sovente attribuito alle case di educazione, nelle quali i giovani si raccoglievano per ricevere l'opportuno insegnamento, e molti rispettabili Collegi furono istituiti presso le principali università, per generosità dei benemeriti fondatori. Il primo Collegio, che venisse fondato in Roma, si deve al Cardinal Domenico Capranica, che morì nel 1458, e perciò detto *Capranicense*, e per antonomasia *Almo*. Tuttora esso fiorisce, sebbene sino dalla metà del secolo XV fondato. (*V.* Collegi di Roma). Sullo spirito e sull'origine dei Collegi, va consultato monsignor Leonardo Cecconi; *Istituzione dei seminari vescovili*, principalmente a pag. 68, e 243.

Il concilio di Colonia del 1536, *tit. delle Scol.* art. 4. c. 3, ordinò doversi provvedere che nei Collegi vi sieno delle persone di abilità, e di buona vita; che vi si spieghino soltanto buoni autori, affine di dare saggi e cristiani régolamenti agli scolari. Il concilio di Ausburgo dell'anno 1548 (*Reg.* 24.) inculcò che si debbano introdurre ne' Collegi professori soltanto di buoni costumi, e di sana dottrina. Un altro concilio tenuto in Colonia nel 1549, c. 1, raccomandò che si avesse cura di affidare la educazione de'giovani a persone di nota pietà, purità di fede e di costumi, le quali si dovranno prima esaminare dal vescovo, o da qualcuno da lui deputato. Di più ordinò, che

non si faccia vedere nei Collegi ed università verun autore sospetto, ma solo libri approvati dal decano della facoltà delle arti. Il concilio di Trento, *sess.* 5, *cap.* 1, *de refor.*, ordina che si diano lezioni di sagra Scrittura nei pubblici Collegi, e che quelli i quali saranno incaricati di fare queste lezioni, sieno esaminati ed approvati dal vescovo. Il concilio di Bourges del 1584 confermò tale regolamento, e quello di Tolosa del 1590 proibì alle donne, anco sotto pretesto di servizio, di abitare nei Collegi. Innumerabili sono poi le leggi generali, e particolari fatte pei Collegi dai principi, vescovi ed altri superiori, o fondatori di essi. *V.* Università'.

La parola Collegio viene, come si disse superiormente, dalla unione di parecchie persone costituite nella stessa dignità, ed occupate nelle medesime funzioni, com'era il Collegio degli *Elettori del sagro romano impero (Vedi)*, il quale eleggeva l'imperatore; e come è il Collegio apostolico dei Cardinali di santa Romana Chiesa, chiamato il *Sagro Collegio (Vedi)*, e di cui si tratta anco nel volume IX, p. 275, di questo *Dizionario*.

In Roma, oltre i Collegi d'istruzione, e di educazione, vari sono i Collegi di cospicue corporazioni addette all'immediato servizio della santa Sede, come sono i Collegi de' protonotari apostolici, degli abbreviatori del parco maggiore, e di altri prelati; così ancora dei vescovi assistenti al soglio pontificio, e degli avvocati concistoriali, de'quali tutti si tratta ai rispettivi articoli; mentre a quello di *Università Romana (Vedi)*, si dice ancora dei Collegi, medico-chirurgico, filosofico, e filologico. Così de' Collegi cavallereschi, istituiti dai romani Pontefici sotto la denominazione di san Pietro, di s. Paolo, del Giglio, Lauretani ec., divenuti poscia vacabili, sono a vedersi i relativi articoli.

Lungo sarebbe il rammentare qui i Collegi istituiti dai Sommi Pontefici per varie parti del mondo al dilatamento, propagazione e mantenimento della fede cattolica; quindi ci limiteremo ad indicare soltanto quelli instituiti da Gregorio XIII, senza nominare quelli di Roma, che pure a lui debbono l'origine, o il consolidamento, fra i quali va annoverato il *Collegio Romano. Vedi.*

Nel 1574 fondò il menzionato Gregorio XIII il Collegio di Vienna d'Austria, come si ha dal Maffei, *Annali di Gregorio* XIII, lib. III p. 156, quindi quello di Gratz nella Stiria, quello di Praga nella Boemia nel 1575, come riporta il Maffei nel lib. IV, p. 157. Istituì pure i Collegi di Olmutz nella Moravia, di Brunsberga nella Prussia, di Vilna nella Lituania, e di Claudiopoli o Temeswar in Transilvania nel 1584, come si legge nel medesimo Maffei, lib. XIII, p. 380. A lui pure si debbono le fondazioni dei Collegi di Dilinga nella Svevia, di Fulda nell'alto circolo del Reno, di Reims nella Sciampagna, di Pont-a-Mausson nella Lorena, di Loreto pegl'Illirici, e di Milano per la nazione elvetica. Quest'ultimo dal Maffei, lib. VIII. p. 76, si dice fondato nel 1579. Nè bastando allo zelo di quel Sommo Pontefice l'Europa, stese le sue cure al Giappone, dove fondò la casa professa de'Gesuiti e i tre Collegi pei neofiti in Arima, in Ansuri, e in Funai, ordinando inoltre che ogni anno fossero mandati in

quell'impero quattro mila scudi di oro pel mantenimento di quelli, che si applicavano ad istruire i popoli nella dottrina di Gesù Cristo. Oltre di che estese la sua generosità ai Collegi già istituiti, come tra gli altri al Collegio degl'inglesi fondato in Dovài nella Fiandra dal celebre Guglielmo Alano poi Cardinale, coll'assegno di cento scudi d'oro al mese. A ventitre si fanno ascendere i Collegi fondati con esorbitanti spese da Gregorio XIII, dei quali fa diligente memoria il Vittorelli nelle *Addizioni al Ciacconio*, t. IV, col. 17. e seg. Ma comunque non vogliamo far menzione de'Collegi istituiti da altri Pontefici in case religiose, diremo però che Gregorio XV, nel 1621, fondò il Collegio di s. Bonaventura nel convento de'minori conventuali della città di Praga. Inoltre in quell'anno il medesimo Papa istitùi, presso s. Cecilia in Roma, il Collegio, detto dal suo nome *Gregoriano*, pei monaci benedettini.

COLLEGI di Roma. Fra i sagri, e scientifici fasti di Roma ecclesiastica, occupano certamente un eminente luogo le tante pie ed istruttive istituzioni, principalmente dei Collegi, per educare ed istruire nella pietà, e nelle scienze sì la romana gioventù che l'estera. Conoscendo più di tutti gli altri i sommi Pontefici l'insegnamento dello Spirito Santo che la condotta, la quale intraprende l'uomo nella sua tenera età, è quella che pur mantiene sino alla vecchiezza, furono sempre solleciti perchè la gioventù fosse instituita nella buona morale, e nelle letterarie discipline, e riuscissero utili a sè stessi, e di consolazione ai genitori, come anche di onore alla patria. A conseguire tuttociò essendo opportuno e salutare mezzo i Collegi, questi i Pontefici istituirono in Roma in gran numero, li protessero, beneficarono, e ricolmarono di privilegi, vegliando costantemente al commendevole scopo per cui furono istituiti, ed accordando perciò a protettori amplissimi Cardinali, ed a vigilanti superiori, prelati di specchiata probità, e deputati, animati da uno spirito religioso e benefico.

Dell'origine degli antichi Collegi parlammo al precedente articolo, laonde quelli che vennero fondati per l'istruzione della gioventù, con apposite regole, e costituzioni, o prescritte dai Pontefici, o stabilite dai benemeriti fondatori, incominciarono in Roma dopo la metà del secolo decimoquinto, e progressivamente fiorirono e crebbero in numero, ed in proporzione alla grandezza, e dignità della capitale del cattolicismo. Ma siccome nelle note lagrimevoli vicende, che segnalarono il termine del secolo XVIII, e il principio del corrente, molti Collegi restarono o soppressi o privi di mezzi per esistere, così, perchè non se ne perda la illustre memoria, cronologicamente per ordine dei tempi della loro istituzione, ne faremo qui appresso compendiosa menzione. Per ordine però alfabetico, descriveremo poi brevemente i superstiti Collegi che tuttora fioriscono, tra i quali gode il vanto di essere il più antico il Collegio Capranicense, perchè fondato dal Cardinal Domenico Capranica morto nel 1458, Collegio che ebbe poi il compimento nel pontificato di Sisto IV, teologo acutissimo, ed egregio oratore. Dei Collegi di Roma scrissero gli autori, che fecero la storia dei pregi dell'alma città, non che quelli che scrissero sulle pie istituzio-

ni. Meritano sovra tutti menzione Camillo Fanucci, Carlo Bortolomeo Piazza, Filippo Bonanni, ed altri, ed a'nostri giorni d. Guglielmo Costanzi.

DEI PRINCIPALI ANTICHI COLLEGI DI ROMA.

Collegio Nardini.

Stefano Nardini, nobile forlivese, da benemerito arcivescovo di Milano fu da Sisto IV, nel 1473, fatto Cardinale prete di s. Maria in Trastevere, e morì in Roma agli 11 ottobre 1484 nel pontificato d'Innocenzo VIII. Lasciò ordinato nel testamento, che in una parte del suo palazzo, presso s. Tommaso in Parione, da lui lasciato all'*Arciconfraternita del ss. Salvatore*, detto ad *Sancta Sanctorum* (*Vedi*), si fondasse un Collegio, che dal nome di sua famiglia venisse chiamato *Nardini*, avesse una proporzionata dotazione, e fosse sottoposto a' guardiani ed uffiziali della detta arciconfraternita. Dispose, che fossero ricevuti in esso ventiquattro buoni e ben costumati giovani nobili caduti in bassa fortuna, perchè per sette anni si applicassero agli studi e alle buone discipline. Il pio istitutore ne accordò la nomina ai seguenti. Tre dovevano essere eletti dai guardiani della menzionata arciconfraternita, due dagli arcivescovi di Milano, uno dall'abbate di s. Ambrogio di Milano, due dalla città di Forlì, tre dalla sua famiglia Nardini estinta, dopo la quale si devolse la nomina al Pontefice, uno dal capitolo insieme al parroco di s. Maria in Trastevere, uno dal rione di Parione, e due dai conservatori del popolo romano. In progresso di tempo per mancanza di rendite, e perchè gli eredi non potevano corrispondere alla mente del pio fondatore, i collegiali si ridussero a sei; e poscia verso la metà del secolo decorso, restò il Collegio per tal motivo affatto soppresso; e, come dice il Novaes, t. VI, p. 11, per un tempo furono uniti i collegiali al *Collegio dell'Umbria (Vedi)*, il quale venne unito da Pio VI al *Collegio Fuccioli (Vedi)*, che rimase pure estinto nelle note vicende. Gli alunni del Collegio Nardini, in quanto alla disciplina diretti dal rettore che nominavasi dall'arciconfraternita, non avevano abito particolare, ma vestivano come gli ecclesiastici, perchè il testatore voleva che si facessero sacerdoti, e studiassero anche la teologia. Nel palazzo formò la sua residenza monsignor *governatore di Roma (Vedi)*, in un agli uffizi civili, e criminali del suo tribunale; ma siccome sotto Benedetto XIV, lo stesso palazzo venne acquistato dalla dateria, e il governatore passò a risiedere al palazzo Madama, a quello del Nardini rimase il nome di *Governo vecchio*. *V.* il Piazza, *Opere Pie di Roma*, p. 209, *del Collegio Nardini a s. Tommaso in Parione*; Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, tom. I, parte II, pag. 499, e 500; e Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, p. 468.

Collegio Crivelli.

Alessandro Crivelli, nobile milanese, nel 1562, fu fatto Cardinale da Pio IV, e nel testamento, che fece nel 1573 sotto Gregorio XIII, lasciò dei beni stabili per l'erezione di un Collegio, su cui aver dovevano luogo pei primi i discendenti di sua famiglia. Esso dovea esser sottoposto alla cura ed al governo

dell'arciconfraternita del ss. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*. Ma il sodalizio osservando, che le rendite non erano sufficienti allo scopo, mantiene con esse dei giovani della stessa famiglia Crivelli del fondatore, in altri Collegi. *V.* il Piazza, *Opere*, pag. 222, *Del Collegio Crivelli*.

Collegio degli Armeni.

Il magnanimo Pontefice Gregorio XIII, siccome amorevole verso gli orientali, volle fondare in Roma un Collegio di educazione ecclesiastica per la gioventù della nazione armena, pubblicando a tal effetto nel 1584, la bolla, *Romana Ecclesia cunctarum gentium*. Tal bolla è assai onorevole pegli armeni, e vantaggiosa alla propagazione delle verità cattoliche tra la loro nazione. Essa si legge nel *Bull. Rom.* t. IV, part. IV. p. 18, dell'edizione del 1747, fatta in Roma da Carlo Cocquelines. Ma per le vicende de' tempi, e per la sopravvenuta morte del detto Gregorio XIII, non ebbe effetto la fondazione del Collegio armeno. Perciò il Collegio Urbano di Propaganda si limitò a ricevere tra i propri alunni, alcuni giovani armeni, molti de'quali salirono alle primarie dignità ecclesiastiche della nazione, e fra essi a' nostri dì, va nominato monsignor Paolo Marusci o Maruscian, attuale arcivescovo della chiesa metropolitana primaziale di Costantinopoli per la nazione armena.

Collegio de' Maroniti.

Gregorio XIII ne fu il principale fondatore. Avendo saputo quel Papa, che nella catena delle montagne del *Monte Libano*, viveva una nazione, chiamata de'Maroniti da s. Giovanni Marone, e che da questo santo nelle turbolenze dell'oriente, nate dopo il concilio di Calcedonia, si mantenne quella nazione unita all'ubbidienza della santa Romana Chiesa; mandò al monte Libano i gesuiti Gio: Battista Eliano, e Giovanni Bruno, per assicurarsi sull'ortodossia della nazione. Questi avendo adunato un sinodo nella chiesa detta di Chanubina, residenza del patriarca della nazione, riconobbero che professavano la fede cattolica. Il perchè Gregorio XIII, con bolla del 1584 de'27 giugno, *Humana, Bull. Rom.* tom. IV, p. 66, stabilì di fondare in Roma un ospizio, ed un collegio pei Maroniti, in cui si mantenessero dei giovani di tal nazione, ed ammaestrati fossero nelle scienze e discipline ecclesiastiche, per quindi propagare ne' loro paesi la vera fede, i dommi definiti dalla Sede Apostolica, ed insieme confutare le eresie dei nestoriani, e giacobiti. A tal effetto nel rione di Trevi il detto Gregorio XIII, presso la strada nuova, stabilì il Collegio, dandogli la chiesa dedicata a s. Giovanni, detto *della Ficoccia*, forse da una pianta di fico selvatico, che anticamente era avanti di essa. Quella chiesa fu già parrocchiale, e poi venne unita a quella di s. Andrea delle Fratte. *V.* Ridolfino Venuti, *Roma moderna* t. I. p. 190.

Mentre il zelante Pontefice andava perfezionando la sua fondazione, fu rapito dalla morte nel 1585; ma succedutogli Sisto V, con breve de' 2 agosto 1585, e con altro de' 7 febbraio 1586, assegnò al Collegio copiose rendite. Tuttavolta molto benemerito ne fu eziandio il Cardinale Antonio Caraffa, che essendo stato dichiarato pel primo

protettore del medesimo Collegio, egli pure gli assegnò rendite pel mantenimento de' giovani maroniti, fece rifabbricare la chiesa, e in morte gli lasciò gran parte di sua eredità. Indi dai Pontefici Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, ed altri ancora fu ricolmato di beneficenze e privilegi indicibili, per cui fiorì soprammodo il Collegio, e da esso uscirono alunni chiari per pietà e dottrina, alcuni de' quali divennero patriarchi di loro nazione. Ma per le vicende ultime, diminuite notabilmente le rendite, fu ridotta ad uso profano la chiesa, manomesso venne il Collegio, nè si potè riaprire. Perciò con le rendite superstiti la congregazione di Propaganda mantiene un numero di alunni della nazione maronita, nel *Collegio Urbano* (*Vedi*), e quindi li spedisce alle missioni, e alla cura d'anime de'loro connazionali.

Gli alunni del Collegio maronita erano diretti dai gesuiti, frequentavano le scuole del *Collegio Romano* (*Vedi*), e vestivano sottana, soprana, e fascia nera, nel modo che il Bonanni riporta a pag. 43 del tom. III *Del catalogo degli Ordini religiosi, e de' diversi Collegi* ec. Nella detta chiesa del Collegio si celebrava solennemente la festa di s. Gio. Battista, con messa in rito caldaico, e nelle ore pomeridiane un discorso in lode del santo, con prose e poesie in diversi linguaggi orientali. Così, a' 9 febbraio, celebravasi la festa di s. Giovanni Marone, di cui si fa menzione nel martirologio romano, nelle annotazioni al Baronio sotto li 21 ottobre. Nella mattina, *inter missarum solemnia*, che avea luogo in rito siriaco, ed in linguaggio arabo, recitavasi un' orazione in lode del santo in idioma caldaico. Nella domenica delle palme si uffiziava in caldeo, facendosi la benedizione dei rami d'ulivo con singolare e misterioso rito orientale. Su di che abbiamo, *Ordo benedictionis palmarum juxta ritum ecclesiae nationis maronitarum a syriaco textu latinitate donatus ab Elia Simone Hersenita, collegii maronitarum alumno*, Romae 1695. *Messa che si celebra dai maroniti nel giorno delle palme*, Roma 1783.

Per altre notizie sul *Collegio de' Maroniti*, si possono consultare l'articolo Maroniti, il Piazza, *Opere*, pag. 227, *del Collegio de' Maroniti a s. Giovanni della Ficoccia, in Strada Nuova*, non che nel suo *Santuario Romano*, alle pag. 69 e 466.

Collegio Mattei.

Istituito venne questo Collegio, nel 1603, dal Cardinal Girolamo Mattei romano, il quale dal suo nome lo intitolò a s. Girolamo. Fondollo nel pontificato di Paolo V col fine principale di dare alla Chiesa zelanti operai, ed istruiti ministri per la cura delle anime. Ma verso la metà del secolo decorso, come dice il Venuti, *Roma moderna* p. 197, restò soppresso a cagione delle diminuite rendite. Questo Collegio fu aperto sotto al giardino pontificio del Quirinale, presso la chiesa di s. Nicola in *Arcione*, così detto corrottamente, dall'esservi ivi stato il foro, e vico *Archimonio*. Stabilì il pio Cardinale saggi regolamenti pel governo del Collegio sotto la ispezione di un direttore, e la perpetua amministrazione e sorveglianza de' suoi fratelli Ciriaco ed Asdrubale Mattei, e loro discendenti, insieme al prepo-

sto *pro tempore* della chiesa di s. Biagio dell' Anello, le cui ragioni passarono a quella di s. Carlo a Catinari, con facoltà di riformare i regolamenti, ed altro pel maggior incremento del Collegio stesso. Dispose l' istitutore, che per alunni si ricevessero poveri romani di nobile condizione, ovvero cittadini romani per privilegio. Carlo Bartolomeo Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma,* parlando a p. 273, *del Collegio Mattei,* aggiunge che ai romani si dovevano preferire i giovani delle abbazie di Nonantola, e di Lamole, di cui era abbate il Cardinale. Gli alunni dovevano avere diciassette anni di età, e dovevano attendere allo studio delle scienze, principalmente della teologia, e del gius civile e canonico, nelle scuole del Collegio romano. Vestivano una soprana nera talare, e di sotto portavano una veste più corta, avendo per distinzione le mostre di seta rossa alla soprana, come si vede nella figura, che il p. Bonanni ci dà nel t. III, pag. 44 del suo *Catalogo,* trattando *del Collegio Mattei.*

Collegio Ginnasi.

Fondato fu questo Collegio nel 1636 nel pontificato di Urbano VIII, dal Cardinal Domenico Ginnasi di Castel Bolognese, decano del sagro Collegio. L'insigne porporato, avendo riedificata la chiesa, già parrocchiale di s. Lucia alle Botteghe oscure, acquistò le case vicine, ed ivi fece fabbricare il locale pel Collegio, che prese il suo cognome, mentre altro ne assegnò per monistero delle monache Teresiane, poscia trasferite a quello presso la chiesa de' ss. Marcellino, e Pietro. La fondazione fu fatta coll'autorità della pontificia bolla *Humanae sic ferunt.* Dispose che vi fossero ricevuti otto alunni di Castel Bolognese sua patria, ed anche del suo territorio, i quali avessero vocazione per la vita ecclesiastica, la cui nomina spettasse a' di lui eredi, ed il governo ad otto deputati, cui destinò per l'amministrazione del monistero, assegnando anche congrue rendite pel mantenimento. Escluse da quel Collegio i figli dei suoi eredi istituiti e sostituiti, e i loro successori, a' quali però accordò il privilegio di essere sempre considerati nativi di Castel Bolognese. In progresso di tempo, diminuitesi di molto le rendite del Collegio, e non essendo più sufficienti al mantenimento de'collegiali, i Pontefici Benedetto XIV, e Clemente XIV con due chirografi, emanati, il primo a'26 aprile 1756, ed il secondo a'31 dicembre 1773, ne ordinarono la temporanea chiusura, decretando che colle residuali rendite fossero provvisoriamente mantenuti quattro giovani in altri Collegi di Roma, e coi sopravvanzi si formasse un moltiplico per la reintegrazione dei capitali perduti. Tale è attualmente la situazione di questo Collegio. I suoi beni vengono amministrati dal rispettabile monsignor Annibale Ginnasi, discendente della famiglia del fondatore, ma non si può coi piccoli sopravvanzi delle sue rendite far progredire il moltiplico, che molto lentamente. Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, nel t. II, parte I, p. 664, parla di questo Collegio. Il Bonanni, oltre la figura dell'*Alunno del collegio Ginnasio,* che riporta a p. 40 del *Catalogo,* dice che l'abito di questi alunni era nero, cioè un giustacuore, e sopra di esso una giubba lunga sino ai piedi, aperta nella parte anteriore, ed orlata

di mostre di saja paonazza. *V*. Piazza, *Opere Pie di Roma*, a pag. 230.

Collegio Fuccioli o de' ss. Giovanni e Carlo.

Monsignor Gio: Antonio Fuccioli di Città di Castello, nobile romano, come si legge nel suo testamento, protonotario e referendario di ambedue le segnature, fondò questo Collegio. Il degno prelato, che fu prima famigliare del Cardinal Bonelli, detto l'*Alessandrino*, nipote di s. Pio V, poi segretario di Leone XI e di Paolo V, si distinse per cognizioni non comuni nella scienza legale, e per somma integrità di vita, la quale ebbe fine agli 8 settembre 1623, regnando Urbano VIII. Con sua testamentaria disposizione, lasciò pingui rendite per la fondazione in Roma di un Collegio, sotto il nome de' ss. Giovanni e Carlo, chiamato poscia dal proprio cognome, Collegio Fuccioli, che in seguito venne aperto nel borgo di s. Agata a'Monti, sotto il pontificato d'Innocenzo X l'anno 1646, cioè nel giorno sagro alla festa di s. Carlo Borromeo, uno de'patroni dell'istituto. Il testatore dispose, secondo Marco Ubaldo Bicci, che quando fosse mancata la sua famiglia, venisse raccomandata la fondazione, e perpetuamente si affidasse il governo e regolamento del Collegio al p. generale della compagnia di Gesù. Ma il Bonanni e il Piazza dicono, che monsignor Fuccioli lasciò il Collegio sotto la cura, direzione, e protezione del p. generale de'gesuiti, il quale perciò deputava un religioso della compagnia per l'effetto, ed insieme con ample facoltà di fare costituzioni, regole, ed ordini pel ben essere del Collegio stesso.

Le rendite furono lasciate dal fondatore per dodici alunni, non che pel rettore, prefetto, e altri ministri, ed inservienti, i quali tutti in un agli alunni, dipendevano dal menzionato p. gesuita. Dispose egli inoltre, che otto degli alunni dovessero essere di Città di Castello, e gli altri quattro di città immediatamente soggette al dominio temporale della santa Sede. La nomina fu da lui ceduta ai seguenti. Uno ne potea nominare il vescovo di Città di Castello, due il p. generale de'gesuiti, uno il p. generale dei teatini, uno il capitolo della cattedrale di detta città, uno il rettore del Collegio di s. Antonio di essa, uno il rettore del Collegio de' gesuiti di Città di Castello, uno il magistrato civico della medesima sua patria, uno i deputati dell'arciconfraternita della carità, e quattro i più prossimi parenti del fondatore. Gli alunni dovevano essere giovani d'anni diciassette, o diciotto, ed abili allo studio delle scuole superiori di filosofia e teologia, non che avere la prima tonsura, e i requisiti idonei necessari all'ammissione. Ma essendo diminuite le rendite di questo Collegio, da Pio VI fu unito *al Collegio dell' Umbria*(*Vedi*), egualmente fondato per dodici giovani di quella provincia, e pel quale era stato acquistato nel 1763 il palazzo o locale alle botteghe oscure, già del Cardinal Ginnasi, dov'egli avea posto le monache teresiane. Dipoi rimase esso estinto per le note vicende, ed ivi collocò Leone XII quello irlandese, che poscia dal regnante Pontefice nell'anno 1836 fu trasferito a s. Agata alla Suburra, da dove passarono al detto locale del Collegio Umbro le maestre Pie. Dall'unione del Collegio Fuccio-

li all'Umbro, derivò la denominazione di Collegio *Umbro-Fuccioli*.

Dopo tale riunione sopravvennero gli accennati sconvolgimenti politici, che ebbero principio nella fine del passato secolo, e terminarono sotto il Pontificato di Pio VII. Laonde, essendo al Collegio mancata la maggior parte delle rendite, dovette restare chiuso. Presentemente l'amministrazione dei beni del Collegio viene esercitata dal prelato segretario della congregazione degli studi, e colle scarse rendite, che si sono potute riunire, vengono mantenuti sei giovani di Città di Castello nel patrio seminario, ed in altri stabilimenti di pubblica istruzione. Sono essi nominati a fruire di tal beneficenza dal Cardinal prefetto di detta Congregazione, mentre procura l' amministrazione di rinvestire ogni anno qualche somma, per venire poco a poco alla reintegrazione de' capitali perduti. Gli alunni del Collegio Fuccioli studiavano nelle scuole del Collegio romano, e nelle feste frequentavano la congregazione ivi istituita in onore della ss. Concezione. Del loro vestito ci dà la figura il Bonanni a pag. 26 del suo *Catalogo* ec. Esso consisteva in giustacuore lungo sino alle ginocchia, con sopravveste lunga aperta davanti, e tutto di color nero. *V.* il Piazza *Opere* p. 271, capo XIX, *del Collegio Fuccioli*; e Ridolfino Venuti, *Roma moderna* t. I. p. 137, *del Collegio Fuccioli.*

Collegio dell'Umbria, o *Umbro-Fuccioli*.

Giovan-Carlo Lassi da Spello, curiale in Roma, fondò questo Collegio a vantaggio della nazione Umbra, per cui ne prese il nome, sebbene per disposizione del testatore si chiami ancora *Collegio di Niceta Lassi*, dal nome della madre di lui. Fu nel pontificato di Clemente XI che nella piazzetta, dietro il palazzo Costaguti, nel rione della Regola si aperse questo Collegio mediante la pingue eredità lasciata a moltiplico dal lodato Lassi. In esso venivano mantenuti sei alunni, che dovevano essere delle città umbre di Narni, di Col Valenza diocesi di Todi, e di Foligno, e vi dimoravano fino al termine de' prescritti studi. In seguito, essendosi diminuite le rendite del *Collegio Nardini* (*Vedi*), chiamato anche Umbro, i pochi suoi alunni furono uniti a questo in numero di tre, così che si formò il numero di nove, quanti ne aveva prescritto il fondatore Lassi, il quale nella sua testamentaria disposizione, ordinato aveva eziandio non solo, che tali alunni esser dovessero dei detti luoghi, ma che la preferenza si avessero i parenti delle zie di lui Eusebia e Tarquinia Lassi, e per quello di Col Valenza fossero preferiti i discendenti di Valentino Salterini. Piacque inoltre al testatore di lasciare il diritto delle nomine, colle premesse condizioni, ai rispettivi vescovi delle tre diocesi. Ma quando le monache Carmelitane Scalze di s. Teresa, dette *Ginnasie*, perchè il Cardinal Ginnasi nel suo palazzo alle Botteghe oscure aveva loro fondato il monistero, passarono da questo a quello contiguo alla chiesa de' ss. Marcellino e Pietro, nell'anno 1763 sotto Clemente XIII, venne acquistato il monistero loro dai deputati del Collegio - Umbro per uso degli alunni, e si ridusse in forma di Collegio là dove prima era a piazza Costaguti, come nota

a p. 177 il Bernardini, *Descrizione de' Rioni di Roma*. Contribuì a ciò generosamente il Cardinal Giacomo Oddi perugino, vescovo di Viterbo e Toscanella, come quello che era zelante e munifico protettore del Collegio stesso, e dal quale fu pianto allorchè morì nel 1770. Dipoi al Collegio, per volere del Pontefice Pio VI, si riunirono gli alunni del *Collegio Fuccioli* (*Vedi*), e così prese il nome di *Collegio Umbro-Fuccioli*. Ma anco questo Collegio, a motivo delle vicende politiche, che afflissero il declinare del secolo decorso, e i primordi del corrente, fu chiuso, nè si potè più riaprire. Leone XII assegnollo per locale del Collegio Germanico-Ungarico, ma non venne accettato come non atto allo oggetto, ed invece si fece occupare prima dal Collegio Irlandese, ed ora dalle Maestre Pie di Roma. *V.* Mariano Vasi, *Itinerario di Roma*, t. II. p. 382, e il Venuti, *Roma moderna*, t. II. parte I. p. 666. Ora l'amministrazione dei beni appartenenti al *Collegio Umbro, o di Niceta Lassi*, sono amministrati dal prelato segretario della congregazione degli studi, ed i giovani stabiliti dal fondatore in numero di sei godono l'annua pensione di scudi cinquanta, colla quale si mantengono agli studi, migliorando progressivamente lo stato economico spettante al Collegio.

Collegi che presentemente fioriscono in Roma, o che non sono soppressi.

Collegio Bandinelli.

È situato nella via Giulia, già chiamata *Via Recta*, e *Via Florida*, presso la chiesa di s. Giovanni dei Fiorentini. Esso riconosce per fondatore Bartolomeo Bandinelli fiorentino, fornaro in Roma, il quale distinguendosi per pietà, ne diede solenne prova colla sua ultima testamentaria disposizione, *ex Act. Quintil. Larg. Notar. capitol.* 1, maii 1617. Con essa lasciò erede di tutte le sue facoltà la ven. *Arciconfraternita della Misericordia, detta di s. Giovanni Decollato* (*Vedi*), della sua nazione fiorentina, coll' obbligo di erigere un Collegio, da chiamarsi *Collegio di Bartolomeo Bandinelli cittadino fiorentino*. Egli dichiarò che si dovessero mantenere dodici giovani studenti, prescelti dai figli dei confrati di detto sodalizio, agli uffiziali del quale spettasse la nomina. Dispose ancora, che in mancanza dei figli di confrati si scegliessero gli alunni dai figli di altri fiorentini, egualmente per votazione di detti uffiziali e superiori dell' arciconfraternita, e che gli uni e gli altri fossero almeno dell' età di anni quindici, e durassero sei anni i loro studi nel Collegio. Nel 1674, tutto fu disposto per l' apertura del Collegio, e definitivamente fu posto in attività ne' primi di novembre del 1678, nel pontificato d' Innocenzo XI. I giovani collegiali sono governati da un rettore, vanno alle scuole del seminario romano, e con abito nero decente. *V.* Carlo Bartolommeo Piazza nelle sue *Opere pie di Roma*, a p. 350, *Del collegio Bandinelli a s. Gio. de' Fiorentini*. Le costituzioni di questo Collegio si stamparono in Roma nel 1759. Per le vicende però del declinare del passato secolo, e de' primordi del nostro, restò per un tempo chiuso, ma da ultimo venne riaperto, e fiorisce come prima, con

diversi convittori, e con soli quattro alunni. Il pio istitutore Bartolommeo Bandinelli fu sepolto nella chiesa di s. Gregorio al monte Celio, e se ne legge l'iscrizione necrologica sotto l'atrio della stessa chiesa.

Collegio di s. Bonaventura, o Sistino.

Questo Collegio si trova nel convento de' minori conventuali, presso la *Chiesa de' santi XII Apostoli* (*Vedi*). Non solo il Pontefice Sisto IV francescano, colla bolla *Superna (Bull. Rom.* t. III, par. III, p. 182) canonizzò s. Bonaventura Fidanza di Bagnorea, già generale de' minori francescani, e Cardinal vescovo di Albano; ma fece inserire la festa del santo tra quelle del palazzo apostolico, e concesse alla detta chiesa dei ss. XII Apostoli pel giorno 7 marzo, festa di s. Tommaso d'Aquino, le stesse indulgenze, che godeva quella dei domenicani di s. Maria sopra Minerva. Assegnò inoltre la seconda domenica di luglio per celebrarne la festività, e permise all'Ordine francescano di farne l'uffizio di rito doppio coll'ottava. Sisto V poi, francescano al paro che Sisto IV, stabilì tal festa ai 14 luglio con indulgenza plenaria a quelli, che visitassero una chiesa de' francescani, in Bagnorea, in Lione, e in Roma, e mediante la costituzione *Triumphans Jerusalem* (*dat. Romae apud basilicam ss. XII Apostolor. die* 14 *martii* 1588, presso il *Bull. Rom.* t. IV, par. IV, p. 405), ornò s. Bonaventura col titolo di dottore della Chiesa. Quindi avendo Sisto V acquistato un pezzo di palazzo dei Colonna, chiamato la torretta, precisamente accanto alla chiesa de' ss. Apostoli, col pagamento di quindici mila scudi d'oro, vi fondò un Collegio pei suoi minori conventuali, sotto il titolo di s. Bonaventura. Destinollo per un numero di collegiali studenti di detto Ordine, non minore di venti, che volle soggetti ad uno special Cardinale protettore, diverso da quello dell'Ordine, con facoltà d'interpretare, di riformare, e di rinnovare le costituzioni, e i regolamenti dello stesso Collegio. Nel tempo medesimo il benefico Sisto V, con bolla del primo gennaio 1587, lo provvide di stabile entrata di oltre duemila scudi, e vi pose una copiosa biblioteca, che chiamò col nome da lui portato mentre era religioso, cioè *Feliciana*, mentre il Collegio dal suo nome pontificio viene appellato anche *Sistino*. Il fine principale, per cui Sisto V fondò in Roma questo Collegio, fu perchè in esso si spiegasse la dottrina di s. Bonaventura, al qual effetto fece imprimere le sue opere nella stamperia Vaticana nel 1588, col titolo: *Divi Bonaventurae Opera*, edizione bellissima molto stimata, riprodotta in Venezia nel 1751, da un anonimo, che vi premise una diligente vita del santo. *V.* il volume V, p. 317 del *Dizionario*.

Lo stesso Sisto V, nel modo che dicemmo all'articolo Cappelle Cardinalizie *per la festa di s. Bonaventura nella basilica de' ss. XII Apostoli*, istituì tal cappella per onorare maggiormente quel servo di Dio; la dichiarò papale, e siccome sembra fosse andata poscia inosservata, da Urbano VIII fu rimessa colla qualifica di Cardinalizia, o semi-papale, facendosi per essa l'invito del sagro Collegio dal Car-

dinal protettore, mentre al termine di questa cappella da un religioso studente dello stesso Collegio, viene pronunziato un sermone in latino in onore di s. Bonaventura. Avendo Sisto V stabilito, che il Cardinal protettore *pro tempore* del Collegio fosse il Cardinale più anziano della Marca Anconitana, nella cui provincia era nato, nel 1780 Pio VI dichiarò, che in mancanza di un simile porporato, supplirebbe il Cardinal protettore de'minori conventuali. Regola e governa pertanto il Collegio, sotto la dipendenza del Cardinal protettore, uno dei più dotti e più bravi religiosi conventuali, che porta il titolo di *Reggente* e di *Rettore del Collegio di s. Bonaventura*, e che per concessione di Benedetto XIV, è pure definitore generale dell' Ordine.

Il Cardinal Alessandro Peretti, nipote di Sisto V, fu il primo protettore dato da quel Pontefice al Collegio, il qual porporato scelse in reggente di esso il p. Felice Centini, che poi da Paolo V fu creato Cardinale nel 1611. Nel secolo decorso il Cardinal Albani, protettore del Collegio, dichiarò reggente del medesimo nel 1742, il p. Lorenzo Ganganelli, che da Clemente XIII nel 1759 si creò Cardinale, e che poi gli successe nel pontificato nel 1769 col nome di Clemente XIV. Nel corrente secolo il Cardinal Brancadoro, protettore del Collegio, fece reggente il p. Antonio Francesco Orioli, che dal Papa regnante venne creato Cardinale nel 1838. Da questo Collegio uscirono insigni religiosi, chiari per santità di vita, dottrina, e dignità, fra'quali è meritevole di special menzione il Cardinal Brancati di Lauria, che in sua gioventù era stato annoverato fra i collegiali di s. Bonaventura, nel concorso del 1634. *V.* Fr. Maria Gasparri, *Lo stato geografico della Marca d'Ancona, per l' intendimento delle tre bolle di Sisto V, sopra il più anziano Cardinale della Marca, chiamato alla protezione della cappella Sistina nella basilica di s. Maria Maggiore, e de' due Collegi Montalto, e di s. Bonaventura di Roma*, Roma 1726: e Jo. Franchini, *Status religionis franciscanae minorum conventualium expressus numer. provinciarum, et conventuum*, Romae 1682. Di questo Collegio tratta anche il Piazza nel suo *Eusevologio di Roma*, trattato XI, cap. 12.

Collegio Capranica.

Nella piazza di s. Maria in Aquiro, detta ancora *Capranica*, e presso il teatro di tal nome, è collocato questo Collegio, che essendo il primo fra quelli fondati in Roma, si acquistò l' onorevole titolo di *Almo*. Primario fondatore di questo Collegio fu il Cardinal Domenico Capranica nobile romano, delle cui celebri geste si fa parola nella sua biografia, che riportasi al volume IX, p. 214, e seg. del *Dizionario*. Suo divisamento fu di concorrere ad una saggia e scientifica educazione per quei chierici, principalmente romani, e dello stato pontificio, che volendo proseguire nella carriera ecclesiastica, fossero stati di povera ma civil condizione, di buoni costumi, e d' ingegno capace a trarre profitto dagli insegnamenti, che ivi si fossero lor dati. Egli pertanto nella stessa casa di sua nobile famiglia aprì il Collegio, e lo dotò di rendite, pel gra-

tuito mantenimento di trentuno alunni, i quali non potrebbono essere ammessi che avendo compiti diciassette anni di età. Quindi ne scrisse in purissimo latino le regole, lo arricchì di una biblioteca, insigne per codici, che però in seguito in parte passarono alla Vaticana, e parte in vari luoghi a cagione delle ultime vicende de'tempi. Le dette regole furono di poi stampate in Roma dal Cracas nel 1705. In queste il fondatore comandò, che i conservatori di Roma, il priore de' capo-rioni, ed i guardiani dell'ospedale del ss. Salvatore ad *Sancta Sanctorum*, ne fossero i governatori, i patroni, e i protettori, ed espressamente ordinò, che questi nel dì della festa di s. Giovanni visitassero il Collegio, si facessero rendere conto dell'amministrazione e del suo andamento, correggessero, e cambiassero quelle ordinazioni, che stimassero più opportune pel miglioramento della sua benefica istituzione. Inoltre dispose, che ogni anno dagli alunni se ne eleggesse uno per rettore, previa l'approvazione de' nominati superiori.

Il Piazza nelle *Opere pie di Roma*, pag. 207, *del Collegio Capranica, a piazza Capranica*, dice avere il Cardinal Domenico Capranica disposto ancora, che la nomina degli alunni spettasse ai seguenti individui, cioè quattro ne dovessero eleggere i Colonnesi, o de' loro stati o de' nati in Roma, o di altri luoghi; tre i discendenti della famiglia Capranica, sebbene poi per consuetudine ne solessero nominare sette, e che per uno nativo di Roma avesse la nomina ciascuno de' capo-rioni di Roma, i quali al suo tempo erano tredici; ma avendo poi Sisto V aggiunto il XIV, si diede luogo a far credere ad alcuni autori, essere gli stessi trentadue alunni. Il vescovo di Ancona ne dovea nominare uno, nato in sua diocesi, o in Roma; uno l'arcivescovo di Fermo, nato o in quella città, o in Roma; ed uno l'abbate di Settimo, diocesi di Firenze, purchè fosse nato in quella diocesi o in Roma, ec.

Morendo il Cardinal Domenico Capranica nel 1458, lasciò al fratello Angelo vescovo di Rieti, che poi nel 1460 da Pio II fu creato Cardinale, col nome di *Cardinal di Rieti*, la cura di compiere la fondazione del Collegio, dove vuolsi che un tempo sia stato alunno Enea Silvio Piccolomini, nel 1458 eletto Pontefice col nome di Pio II. Certo è ch' egli vi entrò per segretario col Cardinal Domenico, quando questi si recò al concilio di Basilea. Dopo l'esaltazione del Cardinal Angelo, considerando la famiglia Capranica non rimanere a lui, a cagione del sito che occupava il Collegio, conveniente abitazione, ottenne una bolla da Sisto IV, colla quale fu autorizzata di erigere un apposito locale accanto al palazzo del fondatore, il quale venendo infatti edificato, è appunto quello dove tuttora si trovano gli alunni.

Allorchè a'6 maggio 1527 il contestabile di Bourbon diede l'assalto alle mura di Roma, il rettore e gli alunni del Collegio Capranicense, valorosamente procurarono respingere il nemico dalla parte della porta di s. Spirito, intanto che Clemente VII dal Vaticano si ritirava in Castel s. Angelo; ma, sopraffatti dal numero, caddero trafitti onoratamente. Per

queste ed altre benemerenze, prima Pio II, e poscia molti suoi successori si mostrarono benefattori del Collegio; e s. Pio V di moto proprio provvide gli alunni di benefizi ecclesiastici. È poi tradizione, che fra i padri del concilio di Trento, molti siano stati alunni del Collegio, i quali riconoscendo per esperienza l'utilità di simile fondazione, promossero l'istituzione de' seminari, che poi fu dal concilio ordinata in tutte le diocesi.

Per breve di Clemente VIII fu introdotta la protettoria del Collegio, nella persona del Cardinal Michele Bonelli, nipote di s. Pio V, e chiamato l' *Alessandrino*, la quale poi per le questioni insorte, massime sotto Urbano VIII, e nel 1627, fra il Cardinal Biscia vice-protettore, i conservatori di Roma e i guardiani di *Sancta Sanctorum*, fu affatto tolta da Alessandro VII nel 1661. Quel Pontefice, come asserisce il citato Piazza, a p. 208, decretò non solo che il rettore del Collegio dovesse approvarsi col pontificio beneplacito; providenza derivata dalla visita apostolica, da lui ordinata sino dal 1659; ma altri saggi regolamenti prescrisse, tra i quali, che gli alunni incedessero con abito comune agli altri Collegi, a quella guisa che si vede nel p. Bonanni nel t. III del suo *Catalogo*, alla pag. 35, *Alunno del Collegio Capranica*.

Questo Collegio si mantenne sempre in onoranza, sino al 1798 fu diretto dal magistrato romano, e dai guardiani dell'ospedale di *Sancta Sanctorum;* ma in quell'anno per l'invasione repubblicana fu chiuso e spogliato di molti effetti di sua proprietà, e di preziose memorie. Quindi nel 1807, il Pontefice Pio VII incaricò il Cardinal Francesco Maria Pignatelli, della visita apostolica all'ospedale di *Sancta Sanctorum*, ed in pari tempo ripristinò in lui il protettore del Collegio Capranicense, ponendo a disposizione del Collegio stesso le rendite superstiti. A tal effetto furono pure diminuite le nomine degli alunni ridotte a dodici, accordandosene sei allo stesso Collegio, purchè cadessero su giovani romani; due alla famiglia Capranica; una all'arcivescovo di Fermo, una al vescovo di Ancona, una al principe Sciarra-Colonna, ed una al contestabile Colonna. Ai detti alunni fu permesso aggiungere i convittori col pagamento mensile di scudi dieci, senza prescrizione di luogo. Nello stesso anno 1807, Pio VII onorò il Collegio col privilegio, che un alunno avrebbe pronunziato il discorso latino nel dì dell'Ascensione, nella basilica Lateranense, avanti il sommo Pontefice, il sagro Collegio, ec. su di che va letto quanto diciamo nel succitato Volume IX del *Dizionario*, alla pag. 38, e 39.

Riaperto il Collegio, nel 1807, non andò guari che nella seconda invasione francese, avvenuta nel luglio 1809, il Collegio passò sotto la dipendenza della commissione di pubblica istruzione; ma, ritornato nel 1814 gloriosamente in Roma Pio VII, ne riassunse l'intera amministrazione il Cardinal Bartolommeo Pacca, attual decano del sagro Collegio, colla qualifica di pro-visitatore, a motivo dell'avanzata età del Cardinal Pignatelli, il quale morendo nel 1815 a'14 agosto, lasciò al Collegio Capranicense la sua piccola, ma scelta libreria. Ed allora il medesimo Pio VII, per gran ventura di questo istituto, dichiarò con pontificio breve, protettore del Collegio il lodato Car-

dinal Pacca, che in un al suo degno vicario, monsignor Giuseppe Bofondi, decano della Rota, ne promove il maggior lustro, e decoro, con gran vantaggio de'giovani. Gli alunni, dopo un settennio che sono nel Collegio, debbono ricevere la laurea dottorale; frequentano le scuole del Collegio romano per l'istruzione scientifica, e nelle feste la chiesa dei signori della Missione a monte Citorio, a fine di esercitarsi con diligenza nell'officiatura ecclesiastica, e ne'sagri riti. Vestono ora sottana, e soprana, o mantellone di saja nera, con cappello clericale.

In questo Collegio in tutte le epoche fiorirono uomini distinti per pietà e dottrina, alcuni de'quali divennero Cardinali, vescovi, superiori di Ordini religiosi, e senatori di Roma. Il Bicci, nella *Notizia della famiglia Boccapaduli*, riporta alcune notizie sul Collegio Capranicense, come la nomina, che fece di un alunno il capo-rione di Campitelli Boccapaduli nel 1581. Delle conclusioni ivi tenute, dei guardiani del summentovato illustre sodalizio, i quali nel Collegio talvolta si adunavano in congregazione per eleggere gli uffiziali, non che di altre interessanti memorie, trasportate dall' ospedale lateranense all' archivio del Collegio, *V.* Ridolfino Venuti, *Roma moderna* t. I, pag. 323, *del Collegio Capranica.*

Collegio Cerasoli.

Questo stava presso la chiesa de'ss. Bartolomeo, ed Alessandro de' Bergamaschi in piazza Colonna, detta volgarmente la Madonna della Pietà, non solo dall'antico titolo della chiesa, ma anco da una divota e miracolosa immagine della Madonna, che ivi si venera, trasportatavi da Subiaco dalla cappella del palazzo, allora di proprietà di monsignor Pietro Garroni, sotto-guardaroba, e cameriere *extra* del Pontefice Pio VI, ed adesso appartenente ai conti Lucidi della stessa città. Quella chiesa fu eretta nel 1561, da una compagnia di fedeli, con un ospedale pei poveri pazzi, i quali essendo stati poi trasportati da Benedetto XIII, e da Clemente XII all'ospedale di s. Spirito in Sassia nella via della Lungara, sì la chiesa che l' ospedale vennero acquistati dall'*Arciconfraternita de' ss. Bartolommeo ed Alessandro de'Bergamaschi* (*Vedi*), sulla quale è a vedersi il Piazza, *Opere pie*, p. 578. Il sodalizio dopo la sua istituzione effettuata nel 1538, si era stabilito presso la chiesa di s. Macuto, ed ivi aveva un ospedale pei suoi connazionali. Ai connazionali medesimi destinò quindi il nuovo edifizio, dopo averlo rialzato insieme alla Chiesa, collocando da una parte della magnifica fabbrica, come andiamo a dire, il Collegio Cerasoli con tutti i comodi, e l'assistenza necessaria per l'istruzione dei giovani Bergamaschi. *V.* Ridolfino Venuti, *Roma moderna* t. I, p. 309, *del Collegio Cerasoli.*

L'origine del Collegio si deve alla generosità del conte Flaminio Cerasoli, canonico di Bergamo. Nell'istituirsi da lui nel 1640 epoca di sua morte, una primogenitura, ordinò che da essa si sottraessero ogni anno trecento scudi, e che quanto si ricavasse dalla vendita de'suoi beni, non compresi nel fidecommisso nonchè i mobili, gli argenti, ec., si mettessero a moltiplico sinchè giungesse a formarsi un capitale, capace di poter fondare un Collegio in Roma, in cui si mantenessero sei nobili alunni bergamaschi,

i quali vi potessero apprendere le scienze. Non dimorando in Roma l'erede nipote del conte, furono deputati all'amministrazione de'menzionati fondi, i guardiani della confraternita di s. Bartolommeo della stessa nazione, i quali non furono fortunati nell' amministrazione, a segno che gli eredi dal 1641 al 1708 non percepirono frutto alcuno. Quindi intentarono essi una lite ai guardiani deputati, i quali furono condannati a dover reintegrare il moltiplico ordinato dal testatore per l' erezione del Collegio, cioè nella somma di scudi ottomila cinquecento uno, per non essere stati investiti a tempo debito; ma la lite assorbì quasi tutta l'eredità. Tuttavolta volendo l' ultimo erede del conte Cerasoli mandare ad effetto la volontà di quel pio benefattore, convenne col p. rettore del *Collegio Nazareno* (*Vedi*), governato dai religiosi scolopi, di unire al Nazareno il Collegio che incominciavasi ad istituire nell' edifizio contiguo alla chiesa di s. Bartolomeo, e di far porre in sull' architrave della porta grande, l'iscrizione: Collegium Cerasoli. In esso si mantennero otto nobili alunni bergamaschi, nominati a tenore del pio conte da' suoi eredi, i quali si obbligarono col Collegio Nazareno, o ad un annuo corrispondente censo, da pagarsi in ogni trimestre, ovvero ad assegnare per pagamento alcuni luoghi di monte. Da quel momento venne levata a' guardiani del sodalizio l' amministrazione della eredità. Tutto fu fatto coll' approvazione di Benedetto XIII con un chirografo de'18 febbraio 1729, diretto al suo uditore monsignor Francesco Maria Pitoni, che si legge nel *Bull. Rom.* t. XII, p. 251.

Ma nell' anno 1735, e sotto il pontificato di Clemente XII, come riporta il Novaes nel t. XIII, p. 144, gli alunni bergamaschi furono levati dal Collegio Nazareno, e posti nel proprio stabilimento presso la chiesa, e sodalizio di s. Bartolommeo. Non passò per altro lungo tempo, che il Collegio medesimo venne sospeso per le diminuite rendite, il perchè Papa Clemente XIII, con chirografo de' 5 gennaio 1765, nuovamente unì al Collegio Nazareno i nobili convittori bergamaschi. Posteriormente per le luttuose vicende del 1798, e per le successive della seconda invasione francese, perduti avendo l' amministrazione del Collegio Cerasoli molti capitali, e persino il locale, i guardiani dell' arciconfraternita de' bergamaschi, nei quali risiede l' amministrazione delle residuali rendite, ottennero dal Papa regnante, con un rescritto de' 4 aprile 1834, l'abilitazione di nominare ai posti di alunni del Collegio Cerasoli, i figli dei nazionali residenti in Roma, collocandoli nel *Seminario Romano* (*Vedi*), con annuo assegno.

Collegio Clementino.

Questo esiste nella piazza di Nicosia, così detta, secondo alcuni, per aver ivi abitato un ambasciatore di Ragusa sua patria chiamato Nicosio, ovvero, secondo altri, e più probabilmente dall' avervi abitato Giovanni Nicot ambasciatore di Francia in Portogallo, il quale di là tornando portò seco l' erba, che dal suo nome fu detta *Nicoziana* o *Nicosiana* e *Tabag* (*Vedi*), dall' isola di Tabacco donde fu trasportata. Il sommo Pontefice Clemente VIII, *Aldobrandini*, sino

dal principio del suo pontificato ordinò la visita delle *Scuole di Roma* (*Vedi*), e volle essere informato di tutto ciò che meritava riforma, e provvidenza, dappoichè in dette scuole si mancava allora di regolar disciplina. Quindi volendo istituire in un luogo amplo ed opportuno, un Collegio pe' giovani delle più distinte famiglie nobili d'Italia, o di altre parti d'Europa, ove potessero essere raccolti, istruiti nelle scienze, e ben educati, risolvette di affidarne la direzione ai religiosi *Somaschi (Vedi)*, assai benemeriti per l'eccellente educazione, che davano ai giovani in altre città d'Italia, e principalmente in Venezia. Colla bolla, *Ubi primum* del 1594, che si legge nel *Bull. Rom.* t. V, part. III, p. 56, ne dichiarò la fondazione cogli onorevoli nomi di *Collegio Clementino*, nobile, e pontificio. Quindi fu preso il palazzo Jacovacci o Giacobazzi a piazza di Sciarra, per l'annua pigione di scudi trecento ottanta, ed ivi entrarono i somaschi il dì primo novembre 1595. Il primo rettore fu il p. d. Giulio Cesare Volpino napoletano, confessore di Clemente VIII, teologo, esaminatore, ed uomo di santa vita, il quale ebbe in successore il p. d. Biagio Ganna milanese.

Essendo nel 1595 i convittori arrivati già al numero di sessanta, fu concluso, a' 28 giugno, di pigliare il palazzo Pepoli in piazza Nicosia per trasportarvi il Collegio, e per ordine di Clemente VIII, i somaschi ne presero il possesso ai 29 novembre 1600. Quindi, nel primo febbraio 1601, fu fatto l'istromento di compra, e di donazione al Collegio, dovendone soddisfare il prezzo la camera apostolica. Ma siccome il Papa morì a'3 marzo 1605, i creditori si rivolsero verso i somaschi e li volevano espellere dal luogo; ma essendo essi stati autorizzati da Paolo V a prendere denari in censo, il Collegio rimase in loro proprietà, ed il fecero riedificare in appresso da Giacomo della Porta.

S'ingannarono il Ciacconio, e il Palazzi nella vita di Clemente VIII, come l'Alveri nel t. II, p. 73, *Roma in ogni stato*, nel dire, che il Collegio Clementino fu istituito per raccogliervi i giovani della nazione Illirica, ossia schiavoni, perocchè niuna menzione fece di essi Clemente VIII nella sua bolla. Il Collegio Illirico venne fondato da Gregorio XIII in Loreto; ma divenuto poi protettore il Cardinale Antonio Gallo d'Osimo, che nel Clementino aveva collocato due suoi nipoti, bramò ed ottenne che nel detto Collegio fossero trasferiti i dodici alunni del Collegio Illirico, in modo però, che fossero separati da' cavalieri convittori, i quali ascendevano ad un rispettabile numero. Anzi i detti alunni erano già stati trasferiti da Loreto a Roma nel seminario romano, quando, ad istanza del menzionato Cardinale, Clemente VIII nel 1599 ordinò che dal seminario si trasferissero al Clementino: laonde a' 3 gennaio 1600 furono fissati i capitoli, e i patti, che li riguardavano. Dipoi Urbano VIII ritornò gli alunni nel Collegio Illirico a Loreto da lui ristabilito.

Nel 1604, ebbe luogo il solenne stabilimento del Collegio, e la formale conferma, approvandone Clemente VIII pure le leggi, come rilevasi dalla iscrizione, che la congregazione somasca pose sotto al di

lui ritratto. Inoltre Clemente VIII dichiarò il Collegio immediatamente soggetto alla santa Sede, gli concesse tutti i privilegi, che godevano gli altri Collegi di Roma, e dispose che il protettore fosse sempre un Cardinale della famiglia Aldobrandini, o uno ad essa congiunto in parentela, e qualora non ve ne fosse diede abilità al rettore, e ai convittori del Collegio stesso di eleggerne uno per voti. Indi Clemente VIII, a' 14 aprile 1604, fece l'unione della chiesa e de' beni di s. Cesareo al Collegio, acciò servisse a luogo di sollievo pei nobili convittori, con perpetua esenzione da ogni giurisdizione. Ai 15 maggio poi unì al Collegio l'abbazia di s. Angelo di Lamole, detta in *Lamulis*, de' benedettini, nello stato di Urbino, locchè approvò nel 1609 Paolo V; ma in seguito, per impegno del duca di Urbino, l'abbazia fu commutata col priorato di s. Egidio di Città di Castello. Sistemato il Collegio nel 1605, ne divenne rettore d. Gabriele Lopez Noguera, il quale ebbe per successori que' rispettabili religiosi, che a p. 51, registra con alcuni cenni biografici il ch. p. Ottavio Maria Paltrinieri Somasco dove parla del *nobile e pontificio collegio Clementino di Roma*, ivi pubblicato colle stampe nell' anno 1795.

Sino dalla sua fondazione uscirono da questo celebre Collegio grandi uomini per pietà, dottrina, dignità ecclesiastiche, civili e militari. Ancora in esso furono posti per educazione ed istruzione i primari e più cospicui signori di Roma e d'Italia, comechè pur ce ne fossero di Germania, Spagna, Portogallo, Polonia, Francia, Belgio, ec. Laonde innumerabili sono i prelati e moltissimi i Cardinali che dal Collegio medesimo ebbero educazione scientifica, cavalleresca, e religiosa. Il detto p. Paltrinieri nel nominato suo elogio a p. 111 delle *Notizie de' convittori illustri del Collegio Clementino di Roma*, tesse un lungo catalogo storico de' convittori di alto lignaggio educati nel Collegio, colle loro interessanti notizie, incominciando dal gran Papa Benedetto XIV, *Lambertini*, bolognese, che vi entrò per convittore nel 1689; e proseguendo con Gio. Federico Carlo de' conti d'Holstein, convittore nell'anno 1706, il quale divenne elettore sovrano arcivescovo di Magonza; con Francesco Corrado barone di Stadion, convittore nel 1695, che fu vescovo e principe di Bamberga; con Giuseppe Domenico de' conti Lamberg, il quale vi entrò nell' anno 1694, e poscia fu eletto a principe vescovo di Passavia, e poi divenne Cardinale. Il lodato storico a pag. 7 descrive ancora le biografie de' convittori annoverati al sagro Collegio, a p. 27 de' dogi, e capi di diverse repubbliche, a p. 31 dei vicerè, a pag. 33 de' marescialli ed ammiragli, a p. 37 di altri ministri e guerrieri, a pag. 50 de' prelati, a p. 69 de' letterati, ed a p. 105 de' convittori distinti in diverse classi. Sta egli ultimando inoltre altro *Elogio Storico* del Collegio ove si leggeranno interessanti biografie di oltre seicento convittori illustri.

Non solo i somaschi resero celebre questo Collegio co' loro allievi, ma in progresso di tempo ne ampliarono e ne abbellirono l'edifizio, vi edificarono un teatro, vi aggiunsero una scelta biblioteca, e da Lorenzo David di Lugano fecero dipingere la maestosa cappella di

forma rotonda con bella cupola, dedicandola alla Assunzione della b. Vergine in Cielo, per la qual festa il Collegio celebrava una nobilissima accademia, ed un oratorio sagro in musica, coll'intervento dei Cardinali, della prelatura, e della primaria nobiltà sì romana che estera. *V.* il Venuti, *Roma moderna* tomo I, parte II, p. 413, *Del collegio Clementino de' padri somaschi.* Delle pratiche religiose esercitate dai convittori, e dell'esercizio delle belle lettere, studi, accademia, arti, ed istruzioni cavalleresche convenienti ed analoghe al distinto ceto de' convittori, tratta Carlo Bartolommeo Piazza, *Opere pie di Roma,* pag. 251, e seg., e Camillo Fanucci, *Opere pie di Roma, Del collegio Clementino,* a p. 158.

Nel secolo XVII venne nel Collegio istituita un'accademia chiamata *de' Veglianti,* che adottò per impresa un colle coperto di fiori, e il motto *Sponte Sua.* Verso l'anno 1678, un'altra ivi se ne fondò, promossa dalla dotta Cristina Alessandra regina di Svezia, e che assunse il nome de' *Stravaganti.* Per impresa ebbe essa un arco formato da due palme con cui alludeva alle armi della regina, e col motto Oraziano: *Placidis coeant immitia.* Le feste accademiche, che quindi si celebrarono, per lo più si componevano di orazioni, e poesie nel bell'idioma italiano, e nella antica lingua del Lazio.

La descrizione delle accademie cavalleresche di lettere ed armi, che in vari tempi dell'anno celebravansi nel Collegio con molta magnificenza, principalmente per la festa dell'Assunta, veniva pubblicata dai *Diari di Roma,* e si legge nella preziosa e rara raccolta de' medesimi. Il numero 8286 dell'anno 1771 ci descrive il possesso preso dal protettore Cardinal Borghese, e il numero 8298, la festa accademica di lettere, e cavalleresca data a lui dai nobili convittori; mentre nel numero 2181 *dei Diari* del 1795, si leggono i pregi, e la storia del medesimo Collegio. Alla grande accademia per la detta festa dell'Assunta, soleva intervenire anche Benedetto XIV, che, siccome dicemmo, n'era stato convittore, e che colla sua qualifica vi pose nel 1752 il suo pronipote Giuseppe Lambertini, con proibizione che gli fosse usata alcuna distinzione, come si legge nella continuazione degli *Annali* del Muratori al detto anno. A p. 85 del citato *Elogio,* si leggono i titoli delle teatrali rappresentazioni, fatte dai convittori. Clemente XI, nel 1701, diede il privilegio al Collegio, che uno de' suoi convittori sermoneggiasse nella cappella pontificia nella festa della ss. Trinità, comechè in addietro ne fosse dato l'incarico ad un religioso mercedario della ss. Trinità, argomento che trattiamo nel volume IX p. 42, e 43 del *Dizionario.* Ma dal 1825 in poi, non ebbe più luogo tal recitazione, solendosi stampare quando si faceva, e dispensare dopo la cappella. Il lodato p. Paltrinieri, a p. 91, e seg., riporta il novero delle dette *Orazioni,* pubblicate colla stampa.

Il Collegio sperimentò sempre le beneficenze, ed amorevoli sollecitudini de' Pontefici. Pio VI accorse ai di lui bisogni col fargli somministrare la somma di scudi tredicimila per estinguere un debito incontrato per fabbriche aggiunte al Collegio e per la villeggiatura. Die-

de egli tali largizioni per corrispondere al dono che i somaschi gli avevano fatto, delle due rarissime vasche di basalte, che ora si ammirano nel museo vaticano al primo ingresso del cortile detto dell'Apollo, e del Laocoonte. Le quali vasche, appartenenti al Collegio Clementino, erano ricercate dagli stranieri, pel prezzo di dodici mila scudi.

Le vicende sofferte dal Collegio Clementino dopo la sua fondazione sono le seguenti. Invasa Roma, nel 1798 sotto Pio VI dai repubblicani francesi, restò soppresso il Collegio, e solo potè riaprirsi nei primordi del pontificato di Pio VII, il quale detronizzato nel luglio 1809, e trasportato da Roma, anche il Collegio ne risentì i lagrimevoli effetti, e venne chiuso nel medesimo anno. Ritornato poi nel 1814 felicemente in Roma Pio VII, fu il Collegio riaperto nell'anno appresso. Nel restituire Leone XII alla compagnia di Gesù, il palazzo Borromeo, meno alcuna parte occupato dalla dogana di terra, siccome luogo già appartenente all' antico seminario romano, v'istituì il Collegio de' nobili, e voleva in vece collocare nel Collegio Clementino sino dall' anno 1826 il Collegio provinciale, formato di tanti legati pii per educare ed istruire i giovani delle provincie dello stato pontificio nella stessa capitale; Collegio che doveva prendere il nome di *Leone-Clementino*, e certamente sarebbe riuscito di somma utilità a cagione della perizia dei Somaschi in sì difficile incumbenza. Ma la morte di quel Pontefice avvenuta nel febbraio 1829 impedì che si mandasse ad effetto il progettato Collegio provinciale, e sebbene da lui, e dalla sagra congregazione degli studi fosse approvato, non fu mandato in attività. Intanto la congregazione somasca si servì del fabbricato per lo studio dei giovani religiosi professi e novizi, finchè per le cure e per lo zelo del p. Marco Morelli, allora preposito generale, fu il detto Collegio gloriosamente riaperto agli 8 ottobre 1834 sotto gli auspici del Papa regnante Gregorio XVI per comodo delle famiglie nobili e civili, le quali non hanno mancato di profittarne. Laonde fiorisce a vantaggio della gioventù sì romana che straniera. Di tal riaprimento parla il *Diario di Roma* numero 80 dell'anno 1834, a pag. 20, ove fra le altre cose dicesi, che nel pontificato di Leone XII, vivevano dodici Cardinali, ch'erano stati nobili convittori nel Collegio Clementino, de' quali tuttora vivono i Cardinali Pacca decano del sagro Collegio, Testaferrata vescovo di Sinigaglia, e Rivarola primo dell'ordine de'diaconi.

Collegio Germanico-Ungarico.

S. Ignazio Lojola spagnuolo, fondatore della benemerita compagnia di Gesù, il cui zelo apostolico è noto a tutto il mondo, vedendo i gravi danni cagionati nella Germania dalle lagrimevoli e detestabili eresie di Lutero, Calvino, e Zuinglio, meditò di opporre a tanti errori la fondazione di un Collegio in Roma col nome di *Collegio Germanico*, in cui si mantenesse, educasse, ed istruisse per alcuni anni nella pietà, e nelle scienze ecclesiastiche, buon numero di giovani tedeschi, affine di risarcire le tante perdite fatte nella Germania dalla Chiesa cattolica. Quei giovani ordinati sa-

cerdoti, tornati alle loro patrie dovevano venire preposti al governo delle chiese di Germania, acciocchè poi illuminassero i sedotti, e confermassero nella purità de' dommi quelli, che si erano serbati fedeli alla immacolata religione de' padri loro. Quindi s. Ignazio incominciò ad adunare in Roma vari tedeschi, e tanto egli si adoperò col celebre Cardinal Giovanni Moroni, allora legato apostolico in Germania, col sommo Pontefice Giulio III, e col sagro Collegio, che nell' anno 1552 avendo dato principio ad opera sì santa ed utile, il Papa assegnò al Collegio cinquecento scudi annui del suo privato peculio, e a di lui esempio trentatre Cardinali, a misura delle proprie forze, e del zelo proprio egualmente vi concorsero, per cui fu formato l' annuale assegno di scudi tremila e sessantacinque. Quindi Giulio III, con breve de' 31 agosto dello stesso anno 1552, commise la cura, e la direzione del medesimo Collegio a s. Ignazio, ed in seguito a'suoi religiosi gesuiti, che in quel breve venivano ricolmati di lodi.

Dopo la morte di Giulio III, mancando al Collegio il bisognevole al mantenimento degli alunni, e sopravvenuta in Roma la carestia, s. Ignazio distribuì gli alunni in diversi Collegi del suo Ordine, procurando nello stesso tempo limosine per sostentarli. In questi Collegi pure si ricevevano i nobili giovanetti, i quali quando Pio IV eresse il seminario romano in esso furono collocati, e trattati diversamente dagli alunni. Assunto dipoi al pontificato Gregorio XIII, prese in seria considerazione la grande utilità che poteva recare l'istituto, e quindi coll' autorità della costituzione *Postquam Deo placuit*, data a'6 agosto 1573, *Bull. Rom.* tomo IV, parte III, p. 259, confermò il Collegio, e gli assegnò l'annua rendita di scudi diecimila, pel mantenimento di cento cinquantotto giovani tedeschi, tra' quali fossero trenta ungheri, che però, come diremo, volle si chiamasse *Collegio Germanico-Ungarico.* Quindi nel medesimo anno 1573, gli diede la chiesa, il palazzo, e le case annesse alla *Chiesa di s. Apollinare (Vedi)*, colle rendite e prebende de'canonici della collegiata, a mano a mano che vacassero, come rilevasi dalla bolla, che perciò pubblicò nel seguente anno 1574 a'9 gennaio, e come si legge nel p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, all'anno 1575, lib. IV, p. 206. L'Ugonio, *Stazioni di Roma*, trattando di detta chiesa a pag. 286, dice ch'era parrocchia col fonte battesimale, benchè fosse del Collegio Germanico.

Di questo Collegio Gregorio XIII, a'25 luglio 1574, si dichiarò protettore, lo volle provvedere di tutto il bisognevole, spesse volte lo visitò informandosi minutamente della maniera onde gli alunni erano trattati, e procurando di vivere economicamente per impiegare il più che poteva in favore di esso, siccome racconta il Piazza, *Opere pie* pag. 234, *Del Collegio Germanico - Ungarico all' Apollinare. V.* pure il Pallavicini, *Histor. Concil. Trid.* lib. XIII, cap. 8. Rilevasi poi dal Cordara, *Collegii Germ. Ung.* aver Gregorio XIII disposto che l'oblazione di cinquecento scudi d'oro, che soleva pagare ogni nuovo Cardinale per l'anello, si consegnasse a questo Collegio, al quale poi la tolse Sisto V, sebbene la concessione fosse dichiarata perpetua.

La bolla però di Gregorio XIII sulla fondazione del Collegio Ungarico è dei 22 febbraio 1577; e l'altra d'unione al Collegio Germanico, è dei 13 aprile 1580. Vedendo poi il zelante Pontefice, che ogni anno occorrevano pel Collegio più di quindici mila scudi, colla bolla *Apostolici muneris sollicitudo divina dispensatione*, data il primo marzo 1578, *Bull. Rom.* loco citato, p. 385 (sebbene alcuni dicano essere la data del 1579), accordò al Collegio le entrate, *e la Chiesa di s. Stefano al monte Celio (Vedi)*, già de'religiosi di s. Paolo primo eremita, la quale, come diciamo a quell'articolo, fu di molto dal Collegio riparata ed abbellita. Egualmente Gregorio XIII incorporò al Collegio le rendite, e la *Chiesa di s. Sabba* (*Vedi*), che gli alunni ufficiano nel dì festivo del santo, e siccome non godono più il delizioso, e suburbano locale, chiamato la *Pariola*, che loro Gregorio XIII avea dato per giusto sollievo, qualche volta si recano a s. Sabba situato sull'ameno monte Aventino. L'abbazia di s. Sabba era dell' ospedale di s. Spirito quando fu data al Collegio, come può vedersi all'articolo *Commendatore di s. Spirito*. Quindi lo stesso Gregorio XIII ordinò, che in perpetuo un alunno pronunziasse nella Cappella pontificia degli Ognissanti, il discorso analogo alla festività, come meglio si dice al volume IX, p. 88 del *Dizionario*. Di tale privilegio seguitano tuttora gli alunni a godere, portandone poi copia al Papa scritta in pergamena con miniature, e solendo ricevere dal Pontefice una medaglia di argento colla effigie di lui.

Racconta l'Alveri, *Roma in ogni stato*, tomo II, p. 218, che presso la chiesa patriarcale di s. Pietro in Vaticano, evvi la chiesa di s. Stefano minore degli ungheri, la quale si vuole, che fosse fatta fabbricare ne'primi del secolo XI da s. Stefano I, re d' Ungheria, e dove fu instituita ancora una collegiata di canonici, che poi da Gregorio XIII fu unita al Collegio Germanico-Ungarico, gli alunni del quale ogni anno, a'20 agosto, si recavano a celebrare la festa del santo re. Anche dal Maffei ne'suoi *Annali*, lib. VII, n. 15, abbiamo che Gregorio XIII unì al Collegio la chiesa e l'ospedale, che gli ungheri avevano presso la basilica di s. Pietro, coll'obbligo al Collegio di allevare sotto le sue discipline dodici ungheri, e ciò anche per la chiesa donata colle entrate al Collegio di s. Stefano al Monte Celio, come quella nella quale prima eranvi de'religiosi ungheri, dell'Ordine di s. Paolo primo eremita. È in questa chiesa al Celio, che gli alunni a' 3 agosto si recano a celebrare la festa della invenzione del corpo del santo titolare. *V.* il Piazza, *Dello spedale degli Ungheri a s. Pietro*, cioè a pag. 97 *delle Opere pie di Roma*. Va però notato, che nell'erigere Pio VI la nuova sagrestia di s. Pietro, la chiesa di s. Stefano degli ungheri fu demolita: le dieci colonne, che la decoravano, servono di ornamento nelle gallerie di detta sagrestia, e nel contiguo archivio; e sotto la chiesa fu rinvenuto un antico cimiterio, con effigie di santi dipinti sul muro. Finalmente Gregorio XIII, col disposto della costituzione *Ex Collegio Germanico*, emanata il dì primo aprile 1584, *Bull. Rom.* t. IV, p. 49, pubblicò le costituzioni, colle quali si dovevano regolare gli alunni.

Lo stesso Gregorio XIII, accanto alla chiesa di s. Apollinare, fece edificare per uso del Collegio, i due sontuosi e solidi palazzi, sul sito di quello del Cardinale Pietro de Luna, poi antipapa Benedetto XIII restaurato dal Cardinal d'Estouteville, allorchè costruì la chiesa di s. Agostino, e nel sito delle case da questo ultimo fabbricate. Ridolfino Venuti, nella sua *Roma moderna* tomo I, parte II, pag. 467, parlando della mentovata chiesa e del Collegio, asserisce che Giulio III concesse nell'anno 1552 a s. Ignazio il luogo. Tuttavolta non si dee passare sotto silenzio, che il secondo palazzo, cioè quello il quale rimane presso s. Luigi de' francesi, fu ridotto nello stato in cui trovasi, a tutte spese del Collegio Germanico-Ungarico, allorchè era diretto, come si dirà, dai sacerdoti secolari, cioè sotto il pontificato di Pio VI per porvi gli uffizi della congregazione del Buongoverno, con abitazione pel Cardinal prefetto, pel prelato segretario ec.

Prescrisse Gregorio XIII agli alunni per vestimenta, il cappello nero clericale, sottana, e mantellone di lana rossa, colore che forse dee ricordar loro l'obbligo di essere pronti a spargere anche il sangue in difesa delle cattoliche verità. Il p. Bonanni nel suo *Catalogo*, t. III. p. 37, trattando dell' alunno del Collegio Germanico-Ungarico, ce ne dà la figura. In appresso Clemente X nel 1671 a' 14 gennaio, col disposto della costituzione, *Romanus Pontifex*, che si legge nel tom. VII, pag. 34, del *Bull. Rom.*, confermò le esenzioni accordate al Collegio da Gregorio XIII colla bolla de' 15 luglio del 1574, e poscia a' 16 ottobre del 1672 per mezzo della costituzione *Cum sicut, Bull. Rom.* t. VII, p. 191, Clemente X ordinò che gli alunni dovessero nel loro ingresso giurare di partire dal Collegio, appena terminati gli studi, per la Germania, senza fermarsi ulteriormente in Roma.

Tale e tanto poi fu il profitto che gli alunni fecero sotto l'esemplare, e saggia istruzione de' padri della compagnia di Gesù, e de' rispettabili rettori gesuiti, i quali successivamente furono preposti a dirigerli, che riuscirono alla città di edificazione, massime pel divin culto da essi con singolar diligenza esercitato nella suddetta chiesa di s. Apollinare con musica scelta, osservanza de' sagri riti, modestia e maestà ecclesiastica. Grande era il concorso sì dei Romani che dei forestieri a queste funzioni, siccome attestano il Piazza, il Bonanni ed altri, dandoci questo ultimo a pag. 38 del mentovato *Catalogo*, la figura dell' alunno in cotta, e berretta clericale, all' atto dell' ufficiatura. I *Diari di Roma* pubblicarono le decorose feste da essi celebrate. Per riguardo al profitto, che gli alunni fecero nell'istruzione sì scientifica che ecclesiastica, e nei sentimenti di caldo zelo per la salute delle anime insinuato loro dagl' illustri precettori, basti il dire che già ne' primordi del secolo XVIII il Collegio per suo lustro e gloria, noverava cinque alunni, i quali avevano sparso il sangue per la fede di Gesù Cristo, cioè Giovanni Villario, Roberto Giansont, Giovanni Goffino, Leone Hoffmann, e Matteo Stefano Crisino. Uscirono egualmente dal Collegio più di tredici Cardinali, sei elettori sovrani del sagro romano impero, più di venti arcivescovi e primati, più di centoventi di chiese deter-

minate, e più di cento vescovi titolari in *partibus*, e suffraganei, quarantotto abbati, preposti, e presidi supremi di Ordini religiosi, diciannove principi nati; e un gran numero di soggetti cospicui pegli impieghi esercitati, cinquantacinque illustri in pietà e dottrina, e ventiquattro morti in difesa della fede, o esercitando uffizi caritatevoli. In una parola, nell'anno 1770, vivevano trentasei vescovi nella Germania, e nell' Ungheria, educati in questo celebre Collegio. Ne'tempi addietro dimorarono in esso anche dei convittori italiani, fra'quali pure molti ne uscirono chiari per santità di vita, dottrina, e dignità ecclesiastiche, cioè il sommo Pontefice Gregorio XV, undici Cardinali, e tra questi Michele Bonelli, Cinzio Aldobrandini, Lodovico de Torres, Carlo Conti, ec., quindici vescovi, e ventisei uomini illustri. Laonde si può francamente conchiudere, essere stato questo Collegio uno de'più benemeriti istituti, che abbiano recato aiuto alle anime, e gloria e vantaggio alla Sede apostolica, pei tanti venerandi operai da esso usciti a beneficio di tutto il settentrione. Accadde anzi che in alcune diete di Germania più volte si trovassero sino settanta membri educati in questo Collegio. Molti ritratti de' più celebri alunni, si conservano nel Collegio stesso.

Nella soppressione della compagnia di Gesù, da Pio VII fatta risorgere vieppiù gloriosa, il Collegio Germanico-Ungarico fu affidato alla direzione de' sacerdoti secolari, e poco dopo per leggi imperiali, fu impedito ai sudditi austriaci di potervisi recare, venendo in vece ad essi imposto di studiare nel Collegio stabilito dal governo in Pavia. Nel 1781 gli alunni sostennero nella chiesa di s. Apollinare due solenni dispute teologiche, le quali dedicarono a Papa Pio VI, che vi mandò in sua vece a presidente il Cardinal Pallavicini segretario di stato, siccome può vedersi nel *Diario di Roma*, n. 702 di detto anno. Ma dopo le ultime estranee invasioni di Roma, e fino al 1798, il Collegio rimase chiuso, la chiesa fu uffiziata dal sagrestano, e dal parroco, e sotto l'amministrazione francese, nel 1812 il palazzo vicino alla chiesa fu destinato per le scuole delle belle arti dell'accademia di s. Luca, la quale vi rimase sino all'anno 1824, allorchè Papa Leone XII avendo traslocato quelle scuole nell' università romana, e restituito alla compagnia di Gesù il Collegio Romano, trasportò a s. Apollinare il seminario romano, dandogli la chiesa e il contiguo palazzo, mentre nell'altro palazzo stabilì la residenza del Cardinale vicario, e de' suoi uffizii. Il delizioso luogo della Pariola, fuori della porta Flaminia, che Gregorio XIII aveva dato al Collegio Germanico-Ungarico, da Leone XII fu concesso al medesimo *Seminario Romano* (*Vedi*). Tuttavolta ora il Collegio possiede presso la Pariola, una vigna chiamata la *piccola Pariola*, e già luogo di diporto del Collegio Urbano, ove gli alunni si recano una volta all'anno a ricrearsi.

Lo stesso Leone XII volendo ripristinare il Collegio Germanico-Ungarico, con chirografo del primo novembre 1824 da avere effetto il primo gennaio 1825, restituì alla compagnia di Gesù tutti i beni del medesimo Collegio, comprese le chiese di s. Stefano al monte Ce-

lio, e di s. Sabba al monte Aventino, meno quella di s. Apollinare, e i locali annessi, dando invece per locale al Collegio quello Umbro-Fuccioli alle botteghe oscure, il quale non fu accettato, perchè conosciuto non opportuno all'oggetto. Gli alunni continuarono a dimorare nella casa professa della compagnia di Gesù. Va qui rammentato che prima di questa epoca, e precisamente con rescritto di Pio VII de' 30 maggio 1818, il Collegio Germanico-Ungarico, era stato riaperto, e si erano ammessi alcuni giovani della diocesi di Sion a studiare prima nel Collegio della compagnia di Gesù a Ferrara, e quindi nella detta casa professa in Roma, e contigua alla chiesa del Gesù. Rinnovò Leone XII agli alunni i loro privilegi, fra' quali quello d' intervenire alla cappella pontificia nella distribuzione delle candele, ceneri, palme ed *Agnus Dei benedetti*, per ricevere il tutto al pontificio trono dalle mani del Papa, non che di portare le aste del baldacchino sotto il quale incede il Sommo Pontefice nella solenne processione del *Corpus Domini*, portando il ss. Sagramento. Queste aste sono sostenute dagli alunni del Collegio Germanico-Ungarico, vestiti col consueto abito di sottana, e soprana di lana rossa, dal primo ripiano della scala regia sino alla porta del vestibolo, o galleria destra della basilica vaticana. Dal celebre gesuita Giulio Cesare Cordara abbiamo *Collegii Germanici, et Ungarici Historia libris IV comprehensa. Accedit catalogus virorum illustrium, qui ex hoc Collegio prodierunt*, Romæ 1770. Ne tratta ancora il medesimo autore nelle sue *Opere* latine, e italiane, stampate nel 1804 a Venezia da Giuseppe Pasquali. Da ultimo, il dotto e ch. d. Agostino Theiner, nell' Appendice del suo *Seminario Ecclesiastico*, ha riprodotto la bolla di Gregorio XIII, *Ex Collegio Germanico*, e il privilegio imperiale, in favore del Collegio Germanico di Roma, che emanò in Vienna l' imperatore Ferdinando II, a' 14 settembre 1628: *Quod alumni ibidem promoti gaudere debeant iisdem privilegiis, quibus ii, qui in aliqua Italiae vel Germaniae universitate gradus susceperunt, et ad omnes dignitates ecclesiasticas in Germania possint promoveri*, etc.

Collegio Ghislieri.

Non si dee confondere con quello istituito da s. Pio V, colla bolla *Copiosus in misericordia Dominus*, nell'anno 1569 in Bosco sua patria, da lui unito all'accademia di Pavia, e che dal suo cognome chiamò *Ghislieri;* e nel quale Clemente VIII nel 1598 colla bolla, *Erexerat Pius V*, estinse le liti insorte sul patronato. Nella strada Giulia presso la chiesa dello Spirito Santo, ed il palazzo Ricci, v'ha il Collegio Ghislieri, fondato da Giuseppe Ghislieri romano, celebre dottore in medicina, dal quale prese il suo nome. Tuttora esso fiorisce per ottima educazione, e pegli studi che egregiamente dagli alunni si apprendono nel Collegio romano. Va qui notato non esser vero, come alcuni dicono, che Giuseppe Ghislieri fosse medico di s. Pio V, non solo per la contraddizione de' tempi, ma anco perchè il diligentissimo Marini niuna menzione ne fa ne'suoi *Archiatri Pontificii*. Il medesimo però fra i pii legati, ora in pieno vigore, secondo Bartolomeo Piazza, dispose che

la propria casa a Torre del Grillo servisse di abitazione a sei povere vedove, la cui nomina spettasse all' arciconfraternita di *Sancta Sanctorum*. Così dice il detto Piazza, *Opere pie*, pag. 148, *Casa detta Santa delle vedove Ghisliere a Torre del Grillo*. Il vero però si è che la casa disposta dal fondatore Ghislieri a favore di sei vedove, e zitelle vecchie era dietro la chiesa di s. Angelo in Pescheria: acquistata poi dai pp. chierici regolari della Madre di Dio della casa di s. Maria in Campitelli, fu cambiata in un' altra all' arco del Grillo, ovvero arco de' Pantani presso il luogo ove stava prima il Collegio Irlandese. In quanto poi alla nomina delle suddette donne per essere ammesse nella nominata casa, essa spetta, e sempre appartenne alla congregazione segreta del sodalizio del ss. Rosario.

Il benemerito istitutore Ghislieri fondò il Collegio a persuasione di Ghelmino Crotti, che il Bonanni e il Piazza dicono di Civita Castellana, mentre altri dicono essere di Città di Castello, ed il quale generosamente vi concorse, in modo da aumentare le rendite stabilite dal Ghislieri. La fondazione ebbe luogo nel 1630, ed ebbe effetto nel 1656 regnando Alessandro VII, *Chigi*, nella casa del fondatore in piazza Nicosia, donde poi fu trasportato in via Giulia. Il Collegio venne posto sotto la protezione dei duchi Salviati *pro tempore*, e sotto il governo de' guardiani, e superiori di *Sancta Sanctorum*, cioè del ss. Salvatore alle Scale Sante. In mancanza di discendenza alla casa Salviati, per egual disposizione del testatore, ne fu dichiarato protettore il Cardinale primo prete *pro tempore*. Ordinò il fondatore che tutti gli alunni dovessero essere dello stato pontificio, di nobili caduti in bassa fortuna, e che dovessero rimanere nel Collegio per cinque anni, escludendo quelli, che passavano l' età d' anni diciotto, e quelli che non fossero arrivati allo studio dell' umanità, lasciando però ognuno in libertà di abbracciare il proprio stato, secondo l'individuale vocazione. In quanto poi al numero degli alunni, ne prescrisse il pio fondatore ventiquattro, potendosene dai deputati accrescere il numero in proporzione della rendita. Sei però essere dovevano ammessi senza alcun pagamento, e la nomina loro essere conferita ai seguenti. Una al Cardinal Flavio Chigi, e dopo di lui a' Cardinali o ai discendenti della stessa famiglia, alla quale raccomandò il Collegio; altra ai duchi Salviati, e loro discendenti, con facoltà di nominare un estero, e in loro mancanza tal nomina si devolvesse al Cardinal primo prete protettore; altra nomina al Cardinal Fabrizio Savelli, dovendosi dopo la sua morte praticare quanto fu detto per la famiglia Chigi; la quarta fu a disposizione del popolo romano, cioè dei conservatori di Roma *pro tempore*; la quinta del ramo della famiglia Ghislieri di Bosco, patria di s. Pio V, *Ghislieri*; e la sesta nomina finalmente venne stabilita agli eredi del benefattore Ghelmino Crotti, per un di lui concittadino. Delle doti che il Collegio dà alle zitelle, le quali hanno l' obbligo di assistere alle esequie del fondatore nella chiesa di s. Silvestro a Montecavallo, parla il Piazza, *Opere pie*, pag. 232, *Del Collegio Ghislieri in strada Giulia*. Anticamente gli alunni

vestivano di abito nero lungo sotto le ginocchia, e sopra di esso portavano una sapravveste talare egualmente nera, della forma di quella degli altri Collegi, secondo la figura riportata dal p. Filippo Bonanni, nel tom. III, p. 39 del suo *Catalogo*, ec., *e de' diversi Collegii di alunni*. Da questo Collegio uscirono rispettabili prelati, Cardinali, e altri personaggi, che si distinsero per virtù, dottrina, e belle doti. *V.* il Venuti, *Roma moderna*, tom. I, parte II, pag. 554 *Del Collegio Ghislieri*.

Negli ultimi anni del secolo decorso, essendosi estinta la nobilissima famiglia Salviati, per la morte del Cardinale diacono Gregorio Salviati avvenuta nel 1794, la protettoria cessò nella casa Salviati, sì pei dibattimenti della successione alla eredità di così illustre prosapia, sì per l'invasione delle armate repubblicane di Francia, che s'impadronirono di Roma, e dello stato pontificio. Quindi divenuto Papa il glorioso Pio VII, nell'anno 1801 subentrò nella protezione del Collegio il Cardinal Francesco Caraffa Trajetto, come primo dell'ordine de' preti residenti in Roma, ed ebbe per successori i Cardinali Gallerati, Scotti, Gabrielli, e Fesch. Morendo poi quest'ultimo nel 1839 a' 13 maggio, siccome il principe d. Francesco Borghese mancato ai vivi nel medesimo anno, qual figlio di d. Marianna Salviati ereditaria di sua famiglia, istituì il principato Salviati in persona di d. Scipione suo terzogenito, questi ottenne dal Papa regnante la reintegrazione della protettoria del Collegio Ghislieri, nella sua casa Salviati. I deputati, dopo l'estinzione del sodalizio di *Sancta Sanctorum*, venivano nominati dal Papa, quindi dal Cardinal protettore.

Collegio Greco.

Allo zelo apostolico di Gregorio XIII deve la sua fondazione, come si legge nella costituzione, *In Apostolicae sedis*, data a' 13 gennaio 1577, Bull. Rom. t. IV, l. III, p. 324. Eretto venne da quel Pontefice nella via del Babbuino, che conduce a piazza del popolo, detta anticamente Paolina, perchè aperta da Paolo III; e dedicato, in uno alla contigua chiesa pure da lui edificata, a s. Atanasio vescovo Alessandrino, uno de' principali santi e patroni della nazione greca, zelantissimo sostenitore della dottrina ortodossa, per lo spazio di circa quarantasei anni, per cui ebbe a combattere contro gli ariani, ed a soffrire lunga e grave persecuzione. Il perchè nell'elogio fattone da s. Gregorio Nazianzeno, viene chiamato *Occhio luminoso del mondo, gran presidente e norma de' sacerdoti, voce sublime, sostegno della fede, lucerna di Cristo, e secondo precursore.* Fu s. Atanasio che compose il simbolo, cui conosciamo col suo nome, e recatosi in Roma verso l'anno 340, vuolsi che vi piantasse l'istituto de' monaci dell'Egitto, e recitasse il suo simbolo al Papa s. Giulio I. Col disegno pertanto di Giacomo della Porta, Gregorio XIII eresse l'edifizio pel Collegio, e la chiesa di s. Atanasio di buona forma; ma la facciata con due campanili di buon gusto, è architettura di Martino Longhi *il vecchio*. Il Cardinal Giulio Santorio la benedì, e gettò nelle fondamenta la prima pietra a' 23 novembre 1580, terminandosi la fab-

brica nel 1583; sebbene in appresso quella del Collegio venisse ampliata e rinnovata. L'interno della chiesa ha cinque altari di ordine corintio, con dipinti di Francesco Trabaldese, e del cav. d'Arpino. L'altare maggiore è separato dalla chiesa da una specie di barriera di noce chiusa secondo il rito greco, non diverso forse dal penetrale degli antichi, e con tre porte: partizione che propriamente chiamasi il *pronao*, che divide la chiesa dal *polyagios*, o sia dal santuario. Ivi il detto Trabaldese dipinse nel fregio le teste de' dodici Apostoli, l'immagine della b. Vergine col divino Fanciullo, s. Gio. Battista, e i due santi dottori greci. Nel detto altare maggiore evvi un ciborio in legno di buon modello, che vuolsi disegno del menzionato Giacomo della Porta.

A benefizio adunque della nazione greca fondò Gregorio XIII il Collegio, acciocchè ivi fossero istruiti nelle scienze, e nelle verità cattoliche i giovani, che, ordinati sacerdoti, tornando alle loro patrie, confermassero nella fede i greci cattolici, procurassero la conversione degli scismatici ed eretici, e prestassero la dovuta ubbidienza al Romano Pontefice. E perchè poi con diligenza si osservasse l'antico rito greco, comandò Gregorio XIII che col rito medesimo nella contigua chiesa si celebrasse, ed ivi si facessero le sagre ordinazioni dal vescovo greco, che a tal effetto risiede in Roma. Arricchì il magnanimo fondatore di rendite il Collegio, gli concesse molti privilegi, esentò i suoi alunni dallo studio pubblico della città, e ricevendolo sotto l'immediato patrocinio della santa Sede, gli diede un Cardinale per protettore. Mentre era protettore del medesimo il Cardinal Maffeo Barberini, che nel 1623 divenne Pontefice col nome di Urbano VIII, ne affidò la cura e il governo a' religiosi della compagnia di Gesù, i quali zelantemente lo diressero sino dopo la metà del secolo decorso, e sotto di loro frequentavano quegli alunni le scuole del Collegio romano. Abbiamo però dal ch. gesuita Jul. Caes. Cordara *Hist. soc. Jesu*, pag. 347, che la cura del Collegio greco affidata da Gregorio XIII ai gesuiti, fu da essi dimessa, ma che la ripigliarono nel 1622 sotto Gregorio XV, immediato predecessore di Urbano VIII. Questa istituzione ebbe lo stesso mirabile scopo degli altri Collegi, fondati per la propagazione della fede cattolica. L'abito degli alunni venne prescritto in una sottana talare, cinta ne' lombi con cintura di lana rossa, sopra la quale portano una veste più lunga aperta nella parte davanti, pure con maniche larghe all'usanza de' monaci greci, e del colore della sottana, cioè paonazzo. In casa usano una berretta di greca forma, e fuori il cappello clericale. Il gesuita Bonanni, descrivendo nel suo *Catalogo* l'alunno del Collegio greco, ne dà altresì la figura.

In questo Collegio furono anco allevati alcuni ruteni, monaci di s. Basilio, seguaci del rito greco, i quali divennero utili alla Chiesa, ed alcuni furono innalzati alle dignità ecclesiastiche, e fecero gran bene nella Russia, nella Polonia e nella Lituania, nel modo che descrive il Piazza, nelle *Opere pie di Roma* a pag. 215, parlando del *Collegio Greco*. Fra gli alunni che fiorirono per pietà, dottrina ed egregie

doti, vanno rammentati Giuseppe Velamina, il quale divenne metropolita della Russia; Pietro Arcudi, commendevole per zelo, ed opere pubblicate a vantaggio della fede; Gio. Matteo Cariofoli peritissimo nelle lettere greche e latine, autore di molti libri, morto arcivescovo d'Iconio; il celebre Leone Allazio, il cui nome è un elogio, pel gran numero di dottissime opere date alla luce, e per la sua profonda erudizione. Egli fu primo custode della biblioteca vaticana, e sopraintendente della rinomata stamperia di Propaganda, ed il Cancellieri ha registrato glì scrittori della sua vita in *Coenotaphium Antonelli*, etc., pag. 23. Gli altri distinti alunni sono Nicodemo Gorgoginio metropolita di Cristianopoli; Giosafat Azales, che ridusse i monaci della Tessaglia all' ubbidienza del Papa Paolo V; Francesco Cocco, il quale convertì il patriarca Raffaello; Ignazio Mendoni, che meritò essere chiamato il santo profeta; Costantino Filomati; Niceforo Melisseno metropolita di Paro Naxia; Filippo Moretti di santa vita, e che si fece monaco a Grottaferrata; Neofito Rodinò zelantissimo missionario, vescovo e benemerito autore di opere; Francesco Gozzadini vescovo di Zante, e Cefalonia; Geremia Barberigo arcivescovo di Paro Naxia, il quale sparse il sangue per la fede; Canacchio Rossi, lettore di lingua greca nella romana università; ed altri molti registrati onorevolmente dal citato Piazza, pag. 221, fra' quali Nicolò Alemanni, che divenne primo custode della biblioteca vaticana, peritissimo in tutte le scienze, e Giovanni Cottunio, primario lettore di filosofia nella celebre università di Padova.

Colla celebrazione dei divini ufficii nel rito greco, fatta dagli alunni nella chiesa di s. Atanasio, si dà una manifesta testimonianza della concordia ed unione della Chiesa greca colla latina, e della venerazione che professa la Chiesa greca al romano Pontefice capo di tutta la Chiesa cattolica. In rito greco si celebra il solenne pontificale in detta chiesa, per la festa dell'Epifania, e a' 2 maggio per quella del santo titolare, dal vescovo greco. Clemente XI non solo accrebbe considerabilmente le rendite del Collegio, ma ogni anno del suo lungo pontificato, si recava in quella chiesa per la festa di s. Atanasio a celebrarvi la messa; ed è perciò che i patriarchi greci di Costantinopoli, Antiochia, Alessandria, e Gerusalemme gli spedirono i loro apocrisari a ringraziarlo, chiamandolo *Pastore Universale*. L' altra solenne funzione che si fa nel venerdì santo in detta chiesa dai medesimi alunni, è il divotissimo funerale ad un'immagine di stucco rappresentante Gesù Cristo, posta sopra sontuosa bara. In quel dì il vescovo greco, che fa la funzione secondo il rito, distribuisce al popolo fiori, e melangoli. Nello stesso venerdì santo, secondo l'antico rito, Benedetto XIII nel 1725 nella cappella pontificia dopo il *Passio*, fece dire il vangelo in greco, come avea fatto della *Lezione*, da due alunni del Collegio greco. E siccome anticamente nella stessa cappella pontificia la prima *profezia* del sabbato santo pronunziavasi in greco, e ripetevasi in latino, lo stesso Benedetto XIII nella prima funzione del sabbato santo da lui celebrata, volle che un alunno del Collegio greco leggesse la prima *pro-*

fezia in lingua greca, dopo di essere stata pronunziata in latino da un cantore della medesima cappella. Su di che è a consultarsi il Rodotà, *Origine del rito greco in Italia*, pag. 240.

A due alunni poi di questo Collegio stabilì Sisto V, con sua costituzione del primo settembre 1586, che appartenesse l'onorevole uffizio del diacono, e del suddiacono greco nei pontificali solenni, cui celebra il sommo Pontefice per la sua coronazione, per la canonizzazione, per le feste di Natale, Pasqua, e s. Pietro, non che per circostanze straordinarie, permettendo Sisto V colla stessa costituzione, che la loro ordinazione si potesse eseguire anco da un vescovo latino, affinchè non debbano mai mancare al servigio della cappella pontificia, come si legge nel t. V, parte I, pag. 160, del *Bull. Rom*. Fu Clemente VIII che nel 1595 destinò il vescovo greco a conferire gli ordini sagri agli alunni greci d'Italia. *V*. il Martène *De antiquitate Eccl.* etc., t. I, p. 378, e 380; il Giorgi *Liturgia Rom. Pont.* t. II, p. 140, ed il p. Gattico *Acta Caerem.* p. 99. Pompilio Totti nel *Ritratto di Roma moderna* a pag. 452, dice che nel 1638 si cantava l'evangelo in greco da uno scrittore greco della biblioteca vaticana, e l'epistola da un alunno del Collegio greco. Fu poi Benedetto XIII, che introdusse l'uso di vestire cogli abiti della chiesa greca il diacono e suddiacono, i quali debbono cantare nella messa pontificale del Papa, e nel greco idioma il vangelo, e l'epistola, che presso la chiesa greca cantasi dall'Anagnoste con un abito suddiaconale, di nuova foggia, diverso dalla tonicella latina, che prima si usava, non avendo il suddiacono presso i greci abito proprio, e non accostandosi neppure all'altare, perchè non è di un ordine sagro. Forse Benedetto XIII avrà voluto seguire l'esempio del concilio di Lione, celebrato da Gregorio X, nella cui messa solenne celebrata dal Papa alla presenza di Michele Paleologo imperatore greco, in argomento di sincera unione della Chiesa latina alla greca, furono cantati il vangelo e l'epistola greca in abiti sagri, e dai Cardinali e prelati latini venne cantato il simbolo della fede, in latino, il quale fu recitato in greco dal patriarca di Costantinopoli, e dai vescovi greci della Calabria, come racconta il citato Rodotà, *Origine del rito greco in Italia*, t. III, p. 243. Non sono poi nella messa del Papa comunicati il diacono, e suddiacono greci, perchè molte volte sono sacerdoti, e per non farli variare nel rito senza bisogno, comunicandosi i greci in fermentato. *V*. Jo. Gottfr. Hermanni, *Historia concertationum de pane azymo et fermentato in Cœna Domini*, Lipsiae 1737. *V*. Cappelle Pontificie.

Il Pontefice Clemente XII fu talmente amorevole co' greci, che colla autorità della bolla, *Inter multiplicis*, data agli 11 ottobre 1732, *Bull. Rom* tomo XII p. 314, fondò in Ullano, diocesi di Bisignano, nella Calabria, il Collegio italo-greco, cioè nel palazzo abbaziale di s. Benedetto, colla dote di quella antica abbazia, e di altri seimila scudi datigli del proprio, perchè propagata fosse vieppiù nella Grecia la fede cattolica per mezzo di giovani cattolici, che dispersi nelle Calabrie, e nella Sicilia, in esso fossero educati. Molti degli alunni del

Collegio greco di Roma furono parrochi de'greci, i quali dimorano in gran numero nel regno delle due Sicilie.

Nel pontificato di Clemente XIV, la direzione del Collegio greco passò dai gesuiti ai sacerdoti secolari, finchè nelle politiche vicende delle invasioni di Roma, restò chiuso come tanti altri pii istituti. Ristabilite le cose dal glorioso Pio VII, ed aperto nuovamente il celebratissimo *Collegio Urbano* (*Vedi*), colle superstiti rendite si posero in esso alcuni giovani greci per alunni, finchè ne'primi anni dell'odierno pontificato il Collegio greco fu posto in attività, frequentando gli alunni per lo studio delle scienze il nominato Collegio Urbano. Conserva ancora il Collegio greco la biblioteca del sullodato Leone Allazio, da esso lasciata per memoria di esservi stato alunno. Fu da ultimo egualmente disposto dalla sagra congregazione di Propaganda, da cui dipende, che il Cardinal protettore del Collegio greco, sarebbe sempre il prefetto generale *pro tempore*, dell'istessa cardinalizia congregazione. Non deve poi passarsi sotto silenzio, che nella casa religiosa presso la chiesa di s. Silvestro al Quirinale, si vuole che Giano Lascaris, uno de' famosi letterati esule dalla Grecia, aprisse sotto Leone X un Collegio di gioventù, per istruirla nelle scienze e nelle lettere greche, come sembra dalla prefazione, che premise all'antico *Scoliaste di Omero*, stampato in Roma nel 1517.

Collegio Inglese.

Nella via di Monserrato, in vicinanza del bel palazzo Ricci, nella cui facciata sonovi pitture a chiaro scuro di Polidoro da Caravaggio, è il Collegio inglese, e precisamente accanto dove prima era la chiesa di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Volendo prima parlare della chiesa, essa fu già dedicata alla ss. Trinità degli scozzesi, e secondo il Vasi, *Itinerario di Roma*, t. II, p. 510, nell'anno 630 venne fabbricata da Offa re d'Inghilterra. Nelle vite però de' Pontefici leggo che Offa, re de'sassoni orientali, nel 709 si recò in Roma, ed avendo rinunziato il regno, ricevette da Papa Costantino l'abito monastico. Quindi sotto Adriano I, e nel 793, giunse in Roma altro Offa re de' merciori, il quale accrebbe di rendite la scuola e l'ospizio pei pellegrini inglesi, già fondata da Ina re de' sassoni orientali nel 725 al tempo di s. Gregorio II. Laonde piuttosto ad Offa re dei merciori si può attribuire la erezione della antica chiesa della ss. Trinità detta volgarmente, secondo il Panvinio, degli scozzesi, ma piuttosto *Scottorum*, come la chiamano il Mallio, Giovanni Diacono, e il Baronio nel catalogo delle abbazie di Roma, presso il p. Casimiro da Roma, *Memoria ec., della chiesa di Aracoeli*. Opina egli aver essa presa una tal denominazione da una nobile famiglia romana così chiamata. Certo è che fu già una delle venti abbazie privilegiate di Roma, il cui abbate assisteva il sommo Pontefice allorchè celebrava solennemente. Il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 794, dice esservi tradizione, che quivi abitasse s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery allorquando si recò in Roma, per difendersi dal re d'Inghilterra Enrico II, che opprimeva la libertà

ecclesiastica. Ed è perciò che essendo egli ritornato in Inghilterra, ed avendo sofferto glorioso martirio, fu la chiesa a lui dedicata, e, secondo il citato Vasi, vi fu aggiunto da Giovanni Shephard un ospizio di pellegrini inglesi, nel modo che descrive il Piazza, *Opere pie ec., Dell' ospedale degl' Inglesi*, p. 89, e seguenti. Egli, e la propria moglie vi assegnarono i loro beni, e vi dedicarono tutte le loro cure; e diversi vescovi, e connazionali ne imitarono l'esempio.

Il Novaes, t. VIII, p. 16, aggiunge, che l'ospizio o spedale contiguo, venne fondato l'anno 1358. La chiesa, dopo che Gregorio XIII vi istituì il Collegio, fu restaurata, ma in un modo più decoroso lo fu ancora, in un al Collegio nell' anno 1680, dal Cardinal Filippo Howard dei duchi di Norfolck, inglese, benefico protettore di sua nazione presso la santa Sede. Il detto Cardinale si servì degli architetti Legenda, e Fontana. Il Pomarancio, ossia Nicola Circignani, con pitture a fresco vi rappresentò molti campioni della fede, che soffrirono per essa il martirio nell' Inghilterra, dopo la lagrimevole riforma di quel floridissimo regno. Il quadro dell' altare maggiore rappresentava Dio padre, avente in braccio Gesù Cristo morto, circondato da angeli, ed al basso da diversi santi. Essa è una delle belle opere eseguite da Durante Alberti di borgo s. Sepolcro. Il monumento sepolcrale del baronetto Tommaso Deheram, disegnato dal cav. Fuga, fu scolpito da Pietro della Valle, e stava a piè della chiesa. Quivi furono pure sepolti illustri personaggi inglesi, fra'quali meritano special menzione, il Cardinal arcivescovo di Yorck Cristoforo Ursovico o Bambridge ambasciatore in Roma del re d' Inghilterra, *et castris pontificiis praefectus*, in tempo di Giulio II, come si legge nel suo bel monumento sepolcrale; il Cardinal Guglielmo Alano; monsignor Audonio Lewis, o Ludovisi vescovo di Cassano uomo di gran zelo, e pietà; e il p. Roberto Personio gesuita, famigerato nella storia ecclesiastica di Inghilterra pei seminari istituiti, pel ricetto dato agli esuli connazionali nella religiosa persecuzione, per la sua dottrina, e per le fatiche sostenute a vantaggio del cattolicismo. In questa chiesa, per memoria del suo antico titolo, si celebrava la festa dell' ineffabile mistero della ss. Trinità, ed a' 29 dicembre quella dell' attuale titolare s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, con cappella Cardinalizia, ed intervento de' Cardinali, e ministri addetti alla *Congregazione dell' immunità ecclesiastica* (*Vedi*), non che del rettore del Collegio, ed alunni in cotta, nel modo che descriviamo al volume IX, p. 147 del *Dizionario*. Ma nelle ultime invasioni de' francesi, la chiesa andò distrutta, per cui la detta cappella Cardinalizia si celebra nella cappella interna del Collegio, il cui quadro rappresenta il martirio di s. Tommaso. Nel Collegio furono trasferiti il nominato quadro dell' Alberti, i monumenti di Deheram, Ursovico, e d' altri, non che il quadro attribuito a Luca Giordano della Maddalena, la quale lava i piedi al Salvatore, che prima stava nel refettorio. Questo, e la cappella furono dipinti a fresco dal celebre p. Pozzi gesuita.

All' immortale Gregorio XIII, e allo zelo di Guglielmo Alano, nobile inglese della provincia di Lanca-

ster, già pubblico professore di sagra Scrittura in Duvay, dobbiamo l'istituzione del rispettabile, e benemerito Collegio inglese. Nell'anno 1579, e colla autorità della bolla *Quantam bonitas* data a'23 aprile, *Bull. Rom.* tomo IV, parte IV, p. 359, Gregorio XIII fondò il Collegio Inglese nella chiesa, ed ospizio della stessa nazione; ospizio ch'era divenuto pressochè inutile, dopo che per Enrico VIII il regno d'Inghilterra avea miseramente abbracciato la riforma religiosa. Gli applicò le rendite dello stesso ospizio, ed ospedale, e gli assegnò scudi tremila d'oro annui da pagarsi dalla dateria apostolica, finchè da lui, o dai Pontefici successori non si provvedesse altrimenti per egual somma, dandogli per primo protettore il celebre Cardinale Giovanni Moroni, uno de' presidenti del concilio di Trento, e per primo rettore non il lodato Guglielmo Alano, che tanta parte ebbe in eseguire le benefiche mire del zelante Papa, ma sibbene Maurizio Clenoch, prete secolare inglese, prima che i gesuiti vi fossero stabiliti. Nello stesso tempo Gregorio XIII assegnò cento scudi al mese al Collegio della medesima nazione Inglese, che l'Alano insieme ad altri pii connazionali aveva fondato in Duay città della Fiandra.

Nell'erigere Gregorio XIII questo Collegio, ebbe in mira di fondare un valido propugnacolo della fede cattolica pel regno d'Inghilterra, ed un seminario di utili missionari, i quali istruiti nelle scienze nel Collegio romano, eruditi nelle discipline ecclesiastiche e nelle verità cattoliche a tenore dell'emesso giuramento, ed a costo di versare il proprio sangue, propagassero i dommi di nostra santa religione, illuminassero i sedotti, e confermassero i cattolici nella vera credenza, e nella costante ubbidienza al romano Pontefice. Affidò Gregorio XIII il Collegio alla cura e governo della compagnia di Gesù, per le cui ottime regole ebbe principio, e progresso glorioso, dappoichè a cinquanta ben presto ascese il numero degli alunni. Il Pontefice istitutore, oltre quanto aveva assegnato al Collegio, ed oltre altri soccorsi che amorevolmente gli avea dati, nelle festività della ss. Trinità, e di s. Tommaso Cantauriense, gli soleva donare mille scudi per festa. Gli concesse molti privilegi, lo dichiarò immediatamente soggetto alla santa Sede, e diede facoltà al rettore di poter conferire il grado di dottore agli alunni, allorchè avessero terminato il corso degli studi, premesso il consueto esame, e salve le prescrizioni del concilio di Vienna. Abilitò gli alunni ad essere promossi agli ordini sagri sino al sacerdozio, mediante l'esame ed attestato del rettore, e del Cardinal protettore, con quelle facilitazioni, che descrive il Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 285 e seguenti, capo XXIV, *Del Collegio inglese presso piazza Farnese*.

Dopo la morte di Gregorio XIII, fu sublimato alla cattedra di s. Pietro Papa Sisto V, il quale facendo gran conto di Guglielmo Alano, e pieno di ammirazione per lui che avea ricusato dal predecessore il cardinalato, ne lo promosse nondimeno senza ch'egli potesse immaginarselo, a'7 agosto 1587. Di questo insigne porporato descrisse le geste Nicolò Filiberto, che le pubblicò in Roma, nel 1688, con questo titolo, *De Alani Cardinalis vita*. Tuttavolta se Sisto V meritamente premiò quello, che tanta par-

te avea avuto nella istituzione del Collegio, bisognoso di denaro per le grandi cose che il resero celebratissimo, diminuì al Collegio la pensione assegnata da Gregorio XIII. Ma divenuto Papa nel 1590 il Cardinal Sfrondati, col nome di Gregorio XIV, assegnò al Collegio scudi cinquanta d'oro il mese. Istituita poi da Gregorio XV la sagra congregazione di Propaganda, questo Collegio fu sottoposto al paro di tutti gli esteri alle sue cure, ed alle sue sollecitudini.

Prodigiosi e di sommo vantaggio furono i progressi del Collegio, pegli operai che in numero cospicuo somministrò alla vigna del Signore, e pegli uomini insigni per pietà, per dottrina, per opere fatte, e date alla luce in confutazione degli errori de'seguaci della riforma, e pei gloriosi confessori della fede. Quaranta di questi ultimi già nel 1647 avevano patito il martirio, il perchè prima che i francesi li cancellassero, vedevansi molti ritratti di essi nelle pareti interne del Collegio. In Roma stessa gli alunni convertirono i propri confratelli, e li fecero abjurare i perniciosi errori. Sino dall'origine del Collegio, gli alunni meritarono la benevolenza del Cardinal s. Carlo Borromeo, il quale gl' invitava a trattenersi nella sua casa e alla mensa; altrettanto amore avea per loro il Cardinal Paleotto arcivescovo di Bologna. E s. Filippo Neri accarezzava in modo particolare i giovani, solendo loro dire, *Salvete flores martyrum*. Anzi fu osservato che quelli, i quali ricevettero da lui maggiori cortesie, riportarono poi la palma del martirio. È degno poi di memoria il luminoso elogio, che di quegli alunni fece il Cardinal Baronio nelle sue note al *Martirologio Romano*, a'29 dicembre, dicendo che il suo secolo avea meritato vederne molti coronati del martirio, molti divenire eroi d'intrepidezza sacerdotale, e molti rimaner vittima delle persecuzioni accanite de' riformatori, seguaci dello spirito di Enrico VIII, e della regina Elisabetta sua figlia.

Non solo nella santità, e nel caldo zelo per la salute delle anime fiorirono gli alunni del Collegio inglese, ma anco nelle scienze, e nelle lettere, divenendo parecchi vescovi e vicari apostolici dei distretti d'Inghilterra. Così i suoi rettori, che dopo il pontificato di Clemente XIV, sono preti secolari inglesi presentati dai detti vicari, e quindi nominati, e scelti dalla Sede apostolica, si sono distinti per le cure e sollecitudini nell'esercizio del loro uffizio; e per non dire di altri, Roberto Gradwell, che ne fu il primo rettore, dopo l'invasione francese, per essersi distinto in pietà, dottrina, e prudenza, da Leone XII fu fatto vescovo. Il regnante Pontefice fece suo cameriere segreto soprannumerario Nicola Wiseman, noto per la sua dottrina, opere, e vaste cognizioni, quindi lo promosse a vescovo *in partibus*, ed a coadiutore del vicario apostolico del distretto orientale; dichiarando il suo degno successore monsignor Carlo Baggs, cameriere segreto soprannumerario, per la sua esemplare condotta, e per quanto ha pubblicato colla stampa. L'abito degli alunni è quale ce lo presenta il Bonanni, nel suo *Catalogo*, a p. 34, *Dell' alunno del Collegio Anglicano*, cioè sottana e sopravveste in forma di mantellone di lana nera, e cappello chericale. Del discorso che gli alunni pronunziano nella cappella pontifi-

cia per la festa di s. Stefano, si fa parola al citato volume IX p. 118 del *Dizionario*, mentre alla p. 68, si dice che nella processione del *Corpus Domini* gli alunni, dalla metà del colonnato vaticano dalla parte del palazzo pontificio, sino al fine del medesimo, sostengono le aste del baldacchino, sotto il quale il Papa porta in alto il ss. Sagramento.

Il Papa, supplicato dai vicari apostolici, e dal rettore del Collegio ne nomina il Cardinal protettore. Dopo il ristabilimento del Collegio ne furono protettori gli amplissimi Cardinali Ercole Consalvi, Placido Zurla, e Tommaso Weld inglese, ed ora lo è il benemerito Cardinal Giacomo Giustiniani. Nel Collegio vi sono diverse iscrizioni marmoree de' Pontefici; cioè di Clemente XI, che onorollo di sua presenza; di Pio VII per avere ristabilito il Collegio, ed aver prescritto che il rettore fosse scelto dal clero inglese; di Leone XII, che, come si legge nel *Diario di Roma* numero 87, del 1827, ai 29 ottobre, partito da Roma, si recò appositamente, con parte della sua nobile famiglia a Monte Porzio nel luogo della villeggiatura del Collegio, ed ivi ammise alla sua mensa i superiori, ed i collegiali. La visita poi fatta al Collegio dal regnante Gregorio XVI, mentre ne era protettore il Cardinal Weld, venne celebrata colla seguente iscrizione:

GREGORIO . XVI . PONT . MAX
CATHOLICAE . RELIGIONIS . PROPAGATORI
QUOD . III . NONAS . FEBRUARIAS . AN . MDCCCXXXVII
COLLEGIVM . ANGLORVM . INVISENS
ALVMNOSQVE . EJVS . ADLOQVIO . EY OMNI . BENIGNITATE . SOLATVS
STVDIOSISSIMAM . ANIMI . SVI . VOLVNTATEM
IN . CATHOLICOS . ANGLOS . VNIVERSOS
PVBLICO . HOC . TESTIMONIO . DECLARARIT
NICOLAVS . WISEMAN . COLLEGII . RECTOR
EJVSDEMQVE . ALVMNI
AD . MEMORIAM . AVSPICATISSIMI . DIEI
IN . ANGLORVM . CATHOLICORVM . ANIMIS . ALTE . DEFIXAM
POSTERITATI . COMMENDANDAM
THOMAS . WELD . PRESB . CARD . PATRONO . SVFFRAGANTE
DEVOTI . SANCTITATI . MAJESTATIQVE . EJVS

Angelo Rocca scrisse, *De Anglicano Coll. Rom. Commentarius*, Romae 1582; *Eccl. Anglicanae Trophaea, sive ss. mm. qui Christo, Catholicaeque fidei veritate asserenda, antiquo, recentiorique persecutionum tempore, mortem in Anglia subierunt, passiones, Romae in Coll. Anglico per Nic. Circinianum depictae aeneis typis repraesentatae* a. T. B. de Cavalleriis, Romae 1581. Dell' antico ospedale degli Inglesi, ove si ricevevano i mercanti, e marinari brittanici, il citato Piazza tratta a pag. 89, mentre a p. 63, dice che un altro spedale nazionale fu eretto nel 1306 in Trastevere dietro la chiesa di s. Grisogono da un mercante inglese pei suoi paesani, dedicandolo, in uno

alla detta chiesa, a s. Edmondo re d'Inghilterra. Questo in progresso di tempo nel 1463 venne soppresso, e le rendite furono unite a quelle del Collegio ed ospizio di s. Tommaso Cantuariense, alla cui chiesa furono trasferite le reliquie, quando Alessandro VII fece demolire la chiesa di s. Edmondo perchè minacciava rovina; anzi a memoria di essa, fu eretto un altare a s. Edmondo nella chiesa di s. Tommaso. Dello spedale e chiesa de' goti in Piazza Farnese, e della annessa chiesa della ss. Trinità, diversa dallo spedale e chiesa degli inglesi, parla il sopraddetto Piazza a pag. 100. Nè si deve tacere che quando Innocenzo III fondò l'ospedale di *s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), vi riunì i beni dell'antica scuola de' sassoni già ivi esitente, ottenendo dal re Giovanni d'Inghilterra lettere, che confermano l'alienazione dei medesimi beni. Onorio III poi, nel 1216, concesse ad una comunità di preti inglesi la chiesa, e la contigua casa di s. Pantaleo, ora appartenente agli *Scolopi* (*Vedi*).

Collegio Irlandese.

Il sommo Pontefice Gregorio XIII grandemente amorevole colla nazione Ibernese, voleva fondarle in Roma un Collegio, come avea fatto con altre, per confermare i figli di quella nazione nella fede che immacolata e pura costantemente avevano conservata nel regno, dopo che il Papa s. Celestino I avea loro mandato per apostolo il santo vescovo Patrizio. Ma vedendo i buoni irlandesi combattere colle armi i riformatori, e risoluti piuttosto di perdere la vita che rinunziare al cattolicismo, procurò in vece di aiutare con somme di denaro i celebri e valorosi capitani i conti di Tirone, e Tirconel, i quali per ben quindici anni sostennero la loro libertà religiosa, contro la potenza e persecuzione della regina Elisabetta. Differì Gregorio XIII la pia intenzione, la quale venne invece effettuata dal degno nipote di Gregorio XV, il Cardinal Ludovico Ludovisi arcivescovo della sua patria Bologna, a persuasione del dottissimo p. Luca Wadingo minore osservante riformato di s. Francesco, di nazione irlandese, della quale appunto era protettore il Cardinale.

Il fine della fondazione di tale Collegio fu d'istruire gli alunni irlandesi nella pietà, nelle lettere, e nel modo di difendere la religione cattolica dai suoi persecutori, e per preservare i connazionali dalla suggestione degli eretici, e tenerli saldi nell'unità cattolica. L'istituzione ebbe incominciamento nei primi del 1628 sotto il pontificato di Urbano VIII, in una casa incontro il convento e la chiesa di s. Isidoro presso piazza Barberini, col numero di sei alunni, e coll'assegnamento di cinquanta scudi al mese. Ne commise la cura il Cardinale allo stesso p. Wadingo, coi guardiani *pro-tempore* del detto convento di s. Isidoro, de' francescani irlandesi. Allora questa pia istituzione prese il nome di *Collegio Ludovisiano*. Voleva accrescere il Cardinale di rendite, e di alunni il Collegio in modo degno del suo grande animo, e dell'inclita nazione; ma a cagione di varie vicende, dovendo partire pel suo arcivescovato, poco dopo morì nel 1634. Tuttavolta, mediante testamentaria disposizione, lasciò al Collegio la vasta vigna che pos-

sedeva in Castel-Gandolfo, ed obbligò il principe Nicolò Ludovisi suo nipote ad acquistare una casa per istabile abitazione degli alunni, assegnando al Collegio mille scudi annui di rendita. Inoltre comandò il Cardinale, che il Collegio fosse affidato alla direzione e governo dei padri della compagnia di Gesù, con dipendenza dal solo generale della medesima.

Pertanto presso il palazzo del duca del Grillo, e nella via incontro al monistero delle monache domenicane della ss. Annunziata, fu comperata la casa, e stabilito il Collegio, siccome afferma Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tomo I. p. 83. Il numero degli alunni si fissò a sette, col rettore gesuita, due suoi correligiosi, ed altrettanti serventi. Nell'ingresso devono gli alunni giurare di ordinarsi sacerdoti, e le altre cose prescritte dai regolamenti, apprendendo gli studi nel Collegio romano. Compiuti gli studi, fanno ritorno nell'Irlanda in servigio de'rispettivi vescovi, molti dei quali sono stati alunni, giacchè sempre fra essi molti ne fiorirono in pietà, esemplarità ecclesiastica, ed in scientifiche cognizioni. L'abito venne stabilito in sottana e sopravveste di lana nera, della forma dei collegiali; la seconda era prima orlata nella parte interiore di fascie rosse. Nel Collegio usano la berretta, e fuori il cappello chericale. Presso il Bonanni, *Catalogo* ec., e *de' diversi Collegi di alunni*, tomo III, pag. 42, se ne vede la figura.

I gesuiti con zelo governarono il Collegio sino al 1773, nel qual anno passò sotto la cura di un rettore, e de'preti secolari della nazione irlandese. Quindi occupata Roma nel 1798 da forza straniera, il Collegio ebbe termine, come tutte le altre pie istituzioni. Se non che avendo la divina Provvidenza esaltato al soglio pontificio Leone XII, ad istanza degli arcivescovi d' Irlanda rappresentati da monsignor Blake, a tal effetto mandato in Roma, il benigno Pontefice, coll'amplissimo breve de' 17 gennaio 1826, fece risorgerlo sotto auspicj i più felici. Gli assegnò per residenza il locale, che alle botteghe oscure avea occupato il Collegio-Umbro colla contigua chiesa di s. Lucia de'Ginnasi, e stabilì a rettore monsignor Blake dandogli per protettore il Cardinal Francesco Bertazzoli. Alla morte di lui succedette nella protettoria il Cardinal d. Mauro Cappellari, come prefetto generale della congregazione di Propaganda, giacchè venne stabilito, che attesa la dipendenza di questo Collegio da detta congregazione, al suo prefetto *pro tempore* si devolvesse la protezione del Collegio medesimo. Nel 1831 venne esaltato il Cardinale protettore alla cattedra apostolica, ed è il regnante Gregorio XVI.

Quindi nell'anno 1836, a'15 febbraio si recò il medesimo Papa in detto locale, vi fu ricevuto dal Cardinal Fransoni protettore del Collegio, e prefetto di Propaganda, da d. Paolo Cullen rettore, e da tutti gli alunni, siccome abbiamo dal *Diario di Roma*, numero 16 del medesimo anno 1836, ove pur si legge l'iscrizione marmorea, che fu stabilito di collocare nel Collegio a perenne memoria di tanto Pontefice. Amorevole però egli della nazione irlandese, e premuroso del maggior incremento del Collegio, per dargli un locale più amplo, coll'autorità della costituzione *Romanam Ecclesiam*, data ai 3 giugno

1836, *Bull. de Prop. Fide* t. V, p. 142, gli concesse il monistero, e la *chiesa* di *s. Agata alla Suburra (Vedi)*, antica diaconia cardinalizia, e trasferì le maestre pie che l'occupavano, nel Collegio lasciato dagl'Irlandesi. Quindi beneficò in diversi modi gli alunni permettendo loro che nella solenne canonizzazione, e nella annuale processione del *Corpus Domini*, per un tratto di strada, cioè dal fine del colonnato, dalla parte del palazzo apostolico, sino al portone del palazzo Accoramboni, portassero le aste del baldacchino, sotto il quale il Papa porta il ss. Sagramento. Decorò del grado di suo cameriere d'onore in abito paonazzo, il rettore d. Paolo Cullun irlandese, il quale, essendo alunno del Collegio Urbano, dedicò un atto pubblico a Leone XII, che vi assistette in persona, e pieno di zelo si occupa del ben essere degli alunni alla sua cura affidati. Il medesimo Gregorio XVI pose poscia il colmo alle sue beneficenze, allorquando onorò di sua sovrana presenza anche il locale da lui dato al Collegio, lo che avvenne a' 31 gennaio 1837, come si legge nel *Diario di Roma* numero 14 di detto anno. A memoria poi della concessione, il detto benemerito rettore fece porre in marmo nel Collegio un bel busto del medesimo Papa colla seguente iscrizione:

GREGORIO . XVI . PONTIFICI . MAXIMO
QVOD . COLLEGIVM . HIBERNORVM . EX . GINNASIANO . DOMICILIO
IN . HAS . AMPLIORES . ET . AMOENIORES . AEDES . TRANSTVLERIT
ET . D . GREGORIVM . MAGNVM . IMITATVS
TEMPLVM . S . AGATAE . VIRG . ET . MART . SACRVM
A . DIVTVRNO . NEGLECTV . ASSERENDVM
ET . POPVLVM . ROMANVM
AD . VETEREM . ERGA . MARTYREM . PIETATEM
EXCITANDVM . CVRAVERIT
COLLEGII . PRAESES
ANNO . MDCCCXXXVII

Carlo Bartolomeo Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma*, a pag. 263 tratta del Collegio irlandese, quando risiedeva presso la torre del Grillo.

Collegio Nazareno.

Ne fu fondatore il Cardinal Michelangelo Tonti oriundo di Cesena, ma nato in Rimini da mediocri genitori. Recatosi in Roma, e presa relazione e servizio colla famiglia Borghese, meritò che Paolo V nel 1608 lo promovesse alla chiesa arcivescovile di Nazareth nel regno di Napoli, nella provincia della Terra di Bari, chiesa la quale avendo riunite, sino al pontificato di Pio VII, le sedi vescovili di Canne, e Monteverde, fu da quel Papa, colla bolla *De Meliori*, soppressa in un alle sue concattedrali, e riunita perpetuamente alla metropoli di Trani. Quindi ritornando al nostro Tonti, nello stesso anno 1608 a'24 novembre, fu da Paolo V creato Cardinale. Ma procacciandosi per le sue virtù e belle doti il favore di quel gran Pontefice, divenne bersaglio alla invidia, e ne fu

vittima a segno, che per torlo dal fianco di Paolo V gli fu dato il vescovato di Cesena. Tornato in Roma per l'elezione di Gregorio XV, vi morì nel 1622, dopo aver fatta per rogito del notaro Lorenzo Bonicontro ai 19 aprile l'ultima sua testamentaria disposizione, lasciando le sue spoglie mortali alla chiesa del Gesù, per cui fu sepolto presso l'altare di s. Ignazio. Oltre l'articolo *Tonti Cardinale* (*Vedi*), possono consultarsi per le geste di questo egregio porporato l'Amidenio, il Palazzi t. IV, p. 28, il Cardella, t. VI, p. 145, e il Novaes t. IX, p. 208.

Allorquando Gregorio XV, nel 1621, deputò una congregazione di Cardinali per l'erezione delle Scuole Pie in Ordine regolare, i cui chierici regolari sono volgarmente chiamati *Scolopj* (*Vedi*), il Cardinale Tonti, che era ponente della causa, sul principio si mostrò contrario, ma dovendo per tal circostanza conversare sovente con s. Giuseppe Calasanzio fondatore di quel benemerito istituto, ebbe occasione di ammirarne le luminose virtù, e di conoscere gl'immensi vantaggi che derivavano alla società dalla nascente sua opera; quindi concepì tanta stima, e tanto amore verso il santo, e verso i suoi religiosi, che contribuì moltissimo a far dichiarare Ordine religioso di solenni voti il di lui istituto. Nè contento di questo, nella succennata testamentaria disposizione destinò la sua eredità all'erezione di un Collegio, sotto il governo e la cura dei padri delle Scuole Pie, il quale dall'antico suo arcivescovato di Nazareth si dovesse appellare Nazareno.

Lasciò il Cardinal Tonti a tale oggetto il suo palazzo presso la chiavica del Bufalo, che egli aveva comperato dal duca di Sermonetta Alessandro Caetani, e volle che in esso venissero alimentati, ed istruiti dodici alunni, ed anche più, se lo permettevano le entrate, scelti fra i giovani poveri di civil condizione, di buona indole, e di pronto ingegno, con l'obbligo che due di questi alunni fossero della città di Rimini sua patria, e volle che vi potessero nel tempo istesso aver luogo quanti giovani convittori avessero creduto di accettare i suddetti padri scolopi; e perchè il tutto riuscisse felicemente, raccomandò l'opera alla valida protezione degli uditori di Rota. Spirato appena nel 1622 il pio Cardinale fra le braccia di s. Giuseppe Calasanzio che lo assisteva, questi desiderava di eseguirne ben tosto il volere, ma insorsero tante liti e contese a disputargli quell'eredità, che dovette procrastinarne l'apertura per vari anni. Finalmente nel 1630, regnando Urbano VIII, con molta solennità il santo in compagnia dei maestri, e dei giovanetti collegiali, si recò processionalmente dalla chiesa di s. Pantaleo al palazzo del Cardinal Tonti, ed ivi inaugurò il Collegio Nazareno, essendone egli il primo rettore. Ne compilò i regolamenti, che scritti di suo pugno si conservavano nel Collegio qual preziosa reliquia, e qual testimonio della profonda cognizione che avea quel santo del cuore umano, e qual prova dell'ardente suo desiderio di formarlo alla virtù, alla pietà, ed alla scienza. A questo fine pose la sua diletta famigliuola sotto il patrocinio della B. Vergine di Nazareth, della quale fu sì divoto il Cardinal Tonti, che fondò nel di lei santuario di Loreto una cappellania, con messa perpetua in suffragio della

propria anima. *V.* Piazza, *Opere pie di Roma, Del Collegio Nazareno,* pag. 269 e seg. Continuando le liti, e consumando queste in gran parte le rendite stesse, s. Giuseppe Calasanzio credette opportuno di trasferire altrove il Collegio, per diminuire le spese, e per trar vantaggio dall' affitto del palazzo Tonti. Per qualche tempo il Collegio restò nel palazzo Rusticucci in Borgo, quindi fu trasferito nel palazzo del Cardinal Angelo Giori alla salita di s. Onofrio, cioè dalla parte sinistra della via che conduce a quella chiesa, come afferma l' Alveri, *Roma in ogni stato*, t. II, p. 281, ed ove rimase per mezzo secolo. Intanto fra i personaggi, che in tal tempo abitarono nel palazzo Tonti, sono a nominarsi donna Olimpia Maidalchini Pamphily, cognata d' Innocenzo X, ed il celebre Cardinal Guido Bentivoglio di Ferrara autore della classica *Storia delle guerre di Fiandra*, ove era stato nunzio apostolico. Ed è perciò che si opina da molti, fra' quali dal Cancellieri, nella sua *Lettera sopra il tarantismo e l'aria di Roma* ec., a pag. 380, che in quel tempo fossero eseguite da Federico Zuccari le belle pitture, le quali decorarono la gran sala del palazzo Tonti, rappresentanti l'assedio, e la memoranda presa di Anversa.

Alla fine, composte le liti ed ampliato grandemente il locale nel pontificato di Alessandro VIII, e nell'ottobre 1689, il Collegio Nazareno dal palazzo Giori, passò stabilmente ad abitare nel suo palazzo presso la chiavica del Bufalo, ove non ha cessato mai di crescere in riputazione. Nel pontificato di Benedetto XIII, come si disse nel volume IX, p. 34 del *Dizionario*, fu stabilito da quel Papa, che un nobile convittore del Collegio, dovesse ogni anno sermoneggiare nella cappella pontificia, nella terza festa di Pasqua di Risurrezione. Il discorso si suole stampare e si dispensa a chi ha luogo in cappella. Dipoi il p. rettore conduce l'oratore a presentarne un esemplare al Papa, il quale suol donargli una medaglia di argento colla propria effigie; privilegio che ebbe origine nel 1727.

Nel 1729, con l'autorità d'un pontificio chirografo di Benedetto XIII, e col consenso del p. rettore del Collegio, ivi furono collocati otto nobili alunni bergamaschi, appartenenti al *Collegio Cerasoli (Vedi)*, nel modo che diciamo a quell'articolo. Tuttavolta nel seguente Pontificato di Clemente XII, furono tolti gli alunni bergamaschi dal Collegio, che però nel 1765 per un chirografo di Clemente XIII vi furono riammessi, finchè per le vicende del 1798, restarono di nuovo divisi. Il nobile Collegio Nazareno, sino alla invasione francese si compose di un corpo di alunni, che, secondo la volontà del fondatore, vestivano di sottana violacea, sulla quale sovrapponevano altra veste di mantellone dello stesso colore, con mostre, e bottoni di seta rossa; non che di un corpo di nobili convittori, che vestivano in abito corto di color nero. Riporta la figura dei primi il p. Bonanni nel suo *Catalogo*, ec. pag. 45, *Dell'alunno del Collegio Nazareno.*

All'epoca infausta della suddetta invasione repubblicana, essendosi perduti i beni che servivano al mantenimento degli alunni, cessarono essi col cominciare del corrente secolo, nè più vennero ammessi che

giovanetti nobili, o di civile condizione, sì romani che esteri, i quali vestono di nero con calzoni lunghi. I padri delle scuole pie se ne diedero in ogni tempo tutta la cura, e a facilitare l'apprendimento delle scienze, e d'ogni ramo d'istruzione fornirono il Collegio di musei e di valenti professori. Non deve quindi recar maraviglia, che sia salito ad alto grado questo Collegio, e che si glorii di annoverare tra i suoi allievi quaranta Cardinali, molti vescovi, e chiarissimi letterati, tra i quali un Paradisi, un Algarotti, un Verri, un Devoti, un Fantoni, e, per tacere di tanti altri, i due viventi celebratissimi poeti conte Giovanni Marchetti, e cavaliere Angelo Maria Ricci, il cui nome è un elogio.

Quivi i convittori apprendono i primi rudimenti, le belle lettere, la filosofia, ed anco se vogliono le lingue oltramontane, il suono, la scherma, ed altre arti ed ornamenti cavallereschi, dando annualmente nelle sale del Collegio, saggio pubblico dei loro studi. Fioriscono nel tempo stesso in pietà, e buon costume sotto la vigilanza e lo zelo del p. rettore, e de'suoi religiosi collaboratori tutti intenti a formare nei giovanetti, ottimi cittadini, ed onorati cristiani. Sul principio del secolo XVIII gli uditori di Rota rinunziarono alla protezione del Collegio, e da quel tempo ne divenne protettore il Cardinal vicario *pro tempore*.

Nei mesi di settembre e di ottobre, i convittori sono condotti a villeggiare in Albano, in un locale di proprietà del Collegio, il quale più volte è stato onorato della presenza de'sovrani Pontefici, e di quella pure del Papa che regna, nell'occasione ch'essi passano a villeggiare in Castel Gandolfo. I convittori, dopo essere stati ammessi col rettore, e cogli altri padri al bacio del piede, festeggiano l'onorificenza ricevuta, con apposite poetiche composizioni, le quali benignamente furono sempre ascoltate dai Pontefici, che sogliono donarli di paste, dolci o commestibili. Nei *Diari di Roma*, si fa parola tanto delle visite fatte in Albano dai Papi al Collegio Nazareno, che dei Pontificii doni, e delle poesie recitate dai convittori, non che di qualche latino componimento del dottissimo p. Giambattista Rosani, già zelante professore di eloquenza nel Collegio, e meritamente al presente preposito generale delle scuole pie.

Sempre i padri scolopi, per maggiormente promovere nei convittori l'esercizio dell'amena letteratura, li coltivarono anco nella poesia suscitando in loro la lodevole e vantaggiosa gara di onorata emulazione. Perciò sino dall'anno 1658 venne solennemente instituita nel Collegio l'accademia degl'*Incolti*, avente per impresa un giardino in parte incolto, ed in parte coltivato, con due fontane, ed intorno col motto: *Inculti prosperabuntur*. Finalmente fece progressi l'accademia, e nell'anno 1719 il celebre Crescimbeni, che presiedeva all'insigne Pontificia accademia di Arcadia, le conferì il titolo di *Rappresentanza Nazarena nell'Arcadia Romana*, quindi e nel 1741 il ch. Lorenzini elevò l'accademia Nazarena, al grado di *Colonia di Arcadia*, e col nome d'*Incolta*. Nel 1830, gli accademici Incolti celebrarono il secondo anno secolare del Collegio Nazareno, con bellissime poesie, in cui ne lodarono i distinti pregi.

Gli argomenti analoghi, che ivi si trattano, vengono pubblicati colle stampe.

Collegio de' Neofiti, e Catecumeni.

V. gli articoli Neofiti, e Catecumeni. Il primo fu istituito nel 1577 da Gregorio XIII, ed il secondo dal suo predecessore Paolo III nell' anno 1540.

Collegio de' Nobili.

Il sommo Pontefice Pio IV, dopo avere, ad istanza de' padri del concilio di Trento, approvato questo colla Bolla *Benedictus Deus*, siccome promotore del compimento del medesimo, istituì secondo le prescrizioni del concilio il *Seminario Romano* (*Vedi*), la cui fondazione seguì il primo febbraio 1565. Diede il seminario stesso in cura e direzione della compagnia di Gesù, permettendole di educare ed istruire in esso, ma separatamente, cento convittori figliuoli di persone nobili di Roma, e di qualunque parte del mondo, i quali si ricevevano prima dai gesuiti nel Collegio istituito da s. Ignazio, che fu il *Collegio Germanico-Ungarico* (*Vedi*), e dal quale nel seminario vennero trasferiti. Ai convittori assegnò per vestimento, zimmarre nere di forma modesta, con cappello clericale, e agli alunni del seminario le vesti paonazze, dovendo apprendere le scienze nelle scuole del Collegio Romano, come descrive Carlo Bartolomeo Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 198. Fu aperto il seminario nel palazzo Pallavicini nella via di Campo Marzo, alla presenza di s. Francesco Borgia, terzo generale della compagnia di Gesù; quindi passò a risiedere in vari luoghi, e dipoi fu trasferito nel bellissimo palazzo Borromeo, presso la chiesa di s. Macuto. Il Bernardini, *Descrizione de' Rioni di Roma*, p. 68, dice che il palazzo appartenne anche ai conti Gabrielli di Gubbio. Per primo rettore fu eletto il gesuita Gio. Battista Perusco Romano, e pei convittori fu stabilito, che dovessero essere cavalieri o gentiluomini delle primarie famiglie, che si accettassero dai nove ai dieci anni, rimanessero in seminario sino all'età di diciassette, o diciotto anni, e potessero studiare oltre la rettorica, la filosofia, la teologia, la legge, ec. Principalmente si ordinò che nella pietà, e negli esercizi di religione fossero perfettamente istruiti, perchè servissero poi di edificazione, e buon esempio, e sapessero dirigere, e comandare con carità cristiana, i loro soggetti, dipendenti, e servi. Venne permessa qualche istruzione cavalleresca, propria della nobile, e agiata condizione de' convittori, non che qualche onesta ricreazione, e sollievo. Floridissimi ne furono i progressi, e indescrivibile lo immenso vantaggio derivatone. Molti ascesero a' più sublimi onori civili, militari, ed ecclesiastici, e diversi divennero prelati, vescovi e Cardinali, come meglio si dirà all'articolo *Seminario Romano.* Soppressa, nel 1773, la compagnia di Gesù, il seminario, e la direzione degli alunni convittori furono assegnati ai preti secolari; ma per le straniere invasioni, il seminario si disciolse, e sebbene nel 1814 Pio VII gloriosamente ripristinasse la benemerita compagnia di Gesù, il seminario non venne riaperto, nè il convitto pei nobili.

Mentre da tutti si bramava l'ere-

zione del seminario romano, col convitto pei nobili, Papa Leone XII trasportò nella chiesa di s. Apollinare, e nell'annesso vasto locale, già del Collegio Germanico-Ungarico, i sacerdoti secolari che dirigevano il Collegio Romano, in uno agli alunni che in esso vivevano, ed ivi collocò il seminario romano. Indi restituì alla compagnia di Gesù il Collegio Romano, e in pari tempo, a'19 maggio 1824, coll'autorità della bolla *Cum multa*, istituì nell'antico palazzo Borromeo, già del seminario romano, un *Collegio de' Nobili*, a cui pur diede la contigua chiesa di s. Macuto, affidandola al governo dei pp. gesuiti, ed ordinando che venisse restituito al Collegio il palazzo di villeggiatura, che il primo de'nobili aveva a Tivoli, per diporto nelle vacanze autunnali; e tutto ciò ebbe luogo mentre era preposito generale della compagnia di Gesù, il p. Luigi Fortis. Subito il nuovo Collegio de'Nobili fu popolato di numerosi convittori sì romani che forestieri delle primarie famiglie, e fiorisce in modo che il saggio regnante monarca delle due Sicilie il re Ferdinando II non ha punto dubitato d'inviarvi all'educazione, ed istruzione, lo stesso proprio real fratello, il principe d. Francesco di Paola, conte di Trapani. In questo locale sono i nobili giovani educati alle scienze, alle lettere, ed alle arti cavalleresche, e principalmente alla pietà; frequentano le scuole del vicino Collegio romano, hanno particolari ripetitori, ed ogni anno sogliono dar saggio pubblico de' loro studi, e progressi.

Lo stesso Leone XII, nel 1828, concesse al Collegio de'Nobili, che dall'anno seguente in poi, un convittore recitasse un'orazione nella festa dell'Assunzione di Maria Vergine, nella cappella papale, che ha luogo a' 15 agosto nella patriarcale basilica Liberiana; orazione che suole stamparsi, e dispensarsi, ricevendo il nobile convittore dalle mani del Papa, allorchè gliene presenta un esemplare, una medaglia di argento colla pontificia effigie. Su di che è a vedersi il volume IX, p. 86 del *Dizionario*. Il primo rettore gesuita del nuovo Collegio dei Nobili, fu il p. Giuseppe Ferrari. Il Cancellieri celebrò questa istituzione coll' *Elegia, De Collegio Nobilium adolescentium post annos LIII patribus societatis Jesu singulari beneficentia Leonis XII P. M. fauste feliciter restituto Anno CIↃDCCCXXVI*, Pisauri 1826. Dal *Catalogus provinciae Romanae societatis Jesu, ineunte anno* 1841, si rileva alle pagine 25, *Romanus Convictus Nobilium*, che la religiosa famiglia si compone del rettore, del ministro, di altri quattro padri, di tre ripetitori, di cinque prefetti delle camerate, di tre religiosi coadiutori, senza nominare gl'inservienti secolari. La chiesa, ove i nobili convittori esercitano gli uffizi religiosi, è la contigua di s. Macuto, filiale della basilica vaticana, il cui capitolo a' 15 novembre, festa del santo, si reca ad ufficiarla. Questa chiesa, dedicata a questo santo vescovo di Brettagna, che fiorì nel settimo secolo, fu chiamata anche s. Maclovio e san Malò. Essendo divenuta proprietà dell'arciconfraternita dei ss. Bartolomeo ed Alessandro de' Bergamaschi, fondata nel 1538, venne dedicata ai detti santi, finchè passando il sodalizio a quella, che tuttora possiede in piazza Colonna,

negli ultimi del pontificato di Benedetto XIII, rimase la chiesa di s. Macuto libera, e fu data all'antico seminario romano. Indi, dopo le note suindicate vicende, la chiesa fu concessa alla confraternita dei curiali, e procuratori di Roma, i quali la dovettero restituire nel 1824 ai gesuiti, antichi proprietari della medesima. La chiesa con disegno di Onorio Longhi fu riedificata nel principio del secolo decimosettimo, ed ha i quadri degli altari dipinti da Michelangelo Cerruti, che viveva nel pontificato di Benedetto XIII. *V.* Ridolfino Venuti, *Roma moderna* t. I, p. 317, *Della chiesa di s. Macuto, e del seminario romano.*

Il regnante Pontefice non solo ha diverse volte visitata la detta chiesa e il Collegio, e date varie prove di paterna amorevolezza ai nobili convittori, ma essendo stabilito che dopo la ripristinazione il loro abito nero fosse corto, perchè prima come dicemmo vestivano zimmarre, ha permesso i calzoni lunghi, e la forma dell' abito come quella dei convittori degli altri Collegi. A distinguere dagli altri i convittori del Collegio de' Nobili, il medesimo Gregorio XVI ha concesso una medaglia d'oro del diametro di un grosso, che appendono al petto ad un nastro di seta rossa, e nella quale da un lato sonovi incise le iniziali lettere in cifra *C. N.* cioè *Collegio dei Nobili*, e nella sua circonferenza vi sono dei raggi.

Finalmente non va taciuto, che i nobili convittori ogni anno fanno pubblico saggio de' loro studi, e che nel Collegio da ultimo fu con saggio consiglio istituita un' accademia sotto gli auspici del glorioso s. Giuseppe, col nome di *Ravvivati*, avente per impresa un giardino pieno di fiori, i quali vengono indorati dai raggi del sole; ed il primo saggio accademico fu dato dai convittori nel 1841, nel giorno dopo il patrocinio di s. Giuseppe, con poetici componimenti.

Collegio Pamphily.

Il sommo Pontefice Innocenzo X, *Pamphily*, creato nel 1644, per grandezza di sua famiglia sontuosamente rifabbricò il palazzo che aveva in piazza Navona, in un alla magnifica chiesa, per la quale, come dicemmo all' articolo *Chiesa di s. Agnese in piazza Navona* (*Vedi*), gettò la prima pietra il dì lui pronipote Giambattista Pamphily. Dal lato sinistro poi di chi guarda la chiesa, il medesimo Papa eresse un edifizio che, secondo il diarista Giacinto Gigli, destinava per la fondazione di un Collegio, il quale dal suo nome si doveva chiamare *Innocenziano*, e che per protettore doveva avere un Cardinale di sua famiglia; ma non avendo per lui effetto a cagione della morte, vi supplì il detto principe Giambattista, dichiarandolo *Jus patronato* di sua illustre famiglia, che oggi è la Doria-Pamphily. L' edifizio è architettura del cav. Borromino, secondo Mariano Vasi, *Itinerario di Roma* t. II, p. 374; sebbene il vicino palazzo sia stato eretto dal cav. Rainaldi, ed ambedue operassero alla erezione della chiesa. Lo scopo di questa lodevolissima fondazione, che ebbe principio nel 1672 nel pontificato di Clemente X, fu di formare un luogo ove educare e istruire alle scienze, e preparare alla vocazione ecclesiastica i giovani

addetti ai feudi della casa Pamphily, uffiziando nella chiesa di s. Agnese coi cappellani Innocenziani ne' giorni festivi, anche per rendere più decorose le sagre funzioni, che ivi si celebrano. Il principe Giambattista ne affidò la direzione ai preti secolari, e ad un rettore, facendo comporre le regole, che dovevano osservare gli alunni, dal p. Carlo Tommasi teatino, uomo celebre per le sue virtù, e santità di vita. Venne stabilito, come riferisce il p. Filippo Bonanni, che gli alunni si sarebbero ammessi e ritenuti per sette anni, coll' obbligo di ordinarsi sacerdoti, altrimenti sarebbono tenuti ad indennizzare il Collegio pegli alimenti. Assegnò il principe fondatore apposite rendite, e dispose, che l' abito degli alunni fosse talare, cioè sottana, e soprana in forma di mantellone di color violaceo con mostre alle maniche di colore turchino, e con cappello clericale. Questo Collegio tuttora fiorisce, e non sono mancati alunni, che colla loro condotta, e col profitto fatto nelle scienze, si sieno distinti, recandosi per apprenderle al Collegio Romano. Della biblioteca insigne di questo Collegio, e di altro che lo riguarda, tratta eruditamente Francesco Cancellieri, nel suo *Mercato, e palazzo Panfiliano*. *V*. Bonanni, *Catalogo* ec., *di diversi Collegi*, p. 47, *Dell' alunno del Collegio Panfilio*, del quale riporta anche la figura.

Collegio Piceno, o de' *Marchiani*. *V*. Chiesa di s. Salvatore in Lauro de' Marchegiani.

Collegio Romano, o *Università Gregoriana*.

L' origine di questo glorioso liceo non fu nel luogo illustre e celebratissimo, ove sorge all'ammirazione delle nazioni, nell'edifizio che per la solidissima e sontuosa mole muove a riverenza e stupore l' animo de risguardanti, e fa pronunziare con benedizione il venerando nome di Gregorio XIII, *Boncompagno*, e della santa compagnia di Gesù. Il suo incominciamento rimonta al pontificato di Giulio III, *Ciocchi del Monte*, e ad altre località, che brevemente andiamo ad accennare, colla scorta di quanto ne scrisse Carlo Bartolomeo Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma, descritte secondo lo stato presente*, in Roma nel 1679, non che di quanto si è detto nella eruditissima *Elegia*, con preziose note, di Francesco Cancellieri, intitolata: *De Lyceo Gregoriano patribus soc. Jesu post decem lustra, singulari beneficentia Leonis XII P. M. Kal. octob. An. MDCCCXXIII restituto*. Tuttavolta seguiremo la autorità degli scrittori, che citeremo in progresso, e di altri sia col descriver le parti secondo l' epoca della loro erezione, sia col parlare sulle congregazioni in esso stabilite, e sia col dire quanto riguarda il contiguo oratorio, e l' annessa e maestosa chiesa di s. Ignazio.

ORIGINE DEL COLLEGIO ROMANO.

I primordi di questo rispettabile Collegio si devono ripetere da Francesco Borgia, terzo generale della compagnia di Gesù, che ne concepì l' erezione, e v' impiegò la somma di seimila scudi, avendo provocato lo zelo di Giulio III ad assegnargli stabili rendite, siccome abbiamo dal gesuita p. Nicolò Orlandini nell' *Historia Soc. Jes.* lib.

X n. 45, ad an. 1550. Dal medesimo nel lib. XI, n. 4, an. 1551, apprendiamo ancora che dalla casa professa de'gesuiti, passarono in alcune abitazioni prese in affitto alle falde del Campidoglio, tredici studenti della compagnia, col loro rettore gesuita, il p. Giovanni Pelletier francese, mantenuti dalle entrate lasciate dallo stesso s. Francesco Borgia, o per dir meglio da lui stabilite, e dalle generose somme date, come quegli che essendo IV duca di Gandia prese l'abito della compagnia nel 1547, quindi nel 1565 fu fatto generale di essa, e morì santamente nel 1572. Anche il Piazza dice, che il Collegio ebbe incominciamento nei primi di marzo 1551 in alcune case anguste prese a pigione alle radici del Campidoglio, non senza probabile opinione, che fossero vicine a san Giovanni in Mercatello, oggi chiesa di san Venanzio de' Camerinesi, cioè presso il luogo dove san Ignazio, fondatore della compagnia, avea incominciato la pia fondazione del Collegio de'catecumeni sotto Paolo III, verso l'anno 1540. A quel luogo recatosi nell'anno santo s. Francesco, che ancora era duca di Gandia, sebbene avesse fatto segretamente i voti religiosi, molte somme contribuì, molte ne mandò poi dalla Spagna, quasi presago della futura grandezza del Collegio, dell'importanza che doveva prendere, e dell'immenso bene che avrebbe prodotto. Certo è, che sino dalla prima erezione del Collegio, a s. Ignazio stesso se ne deve la maggior gloria, per cui alcuni ne lo dicono fondatore, ed altri confondatore.

Nelle dette case insegnaronsi da principio, nel modo che si poteva, la grammatica, e le lettere ebraiche, greche, e latine, non che l'umanità. Ma crescendo il numero degli scolari, ed essendo troppo ristretti i locali a cagione dell'immenso numero de' giovani, le scuole furono trasferite in alcune case più comode presso la chiesa del Gesù, nella via che conduce a quella di s. Maria sopra Minerva, prese in affitto dalla nobile famiglia Frangipane, cioè nell'anno 1553, concorrendovi lo stesso s. Ignazio colle limosine, che raccolse dalla pietà dei fedeli. Quivi si formarono altre scuole per insegnare la teologia, e la filosofia, ed aperta venne la scuola della spiegazione della sagra Scrittura, il cui primo interprete fu il p. Antonio Frusio. Della teologia positiva fu il primo lettore il p. Martino Olavio, della teologia scolastica e morale il p. Quintino Carlat, della logica il p. Giovanni Ruggieri, della fisica il p. Guidone Roiletto, e della metafisica il p. Baldassare Torriano, tutti gesuiti. Già a sessanta in tal' epoca ascendeva il numero de' collegiali, senza calcolare il concorso degli altri.

Nel 1559, avendo la grande inondazione del Tevere rovinato la casa del Collegio, di necessità fu trasportato in quella vicina de' Salviati, ove si aprirono gli studi con molto decoro nell'anno seguente 1560; nel quale anno, e a persuasione del Papa Pio IV, Vittoria Tolfi, marchesa di Valle, vedova di Camillo Orsini, marchese della Guardia, e nipote di Paolo IV, come figlia di Elisabetta sua sorella, donò al Collegio alcune case, che avea destinate per un conservatorio di nobili donzelle, il quale non avea avuto effetto, sebbene altri affermino il contrario, come si dirà in ap-

presso. Una di tali case era precisamente nel luogo ove poi fu eretto l'attuale edifizio, cioè vicino alla chiesa di s. Macuto, nella parte verso ponente, ove è ora la chiesa di s. Ignazio, la qual casa abitavasi nel Cardinalato da Paolo IV, quando fu creato Pontefice. In questo stesso luogo la pia dama edificò una chiesa in onore della ss. Annunziata, della quale, come dell'origine del Collegio romano, tratta Ottavio Panciroli, *Tesori nascosti di Roma,* pag. 464, e seguenti.

Secondo il p. Lazzeri ne' *Prolegomeni* al p. Perpiniano, non pare che la marchesa edificasse la chiesa, presso il monistero fatto da lei fabbricare, e ceduto poi ai gesuiti ad istanza del Pontefice Pio IV, giacchè si dice solo *templi quoque jactis fundamentis.* Certo è, che la chiesa della ss. Annunziata cominciò a edificarsi nel 1562, mettendo nelle fondamenta la prima pietra con solenne rito il celebre Cardinal d'Augusta Ottone Truchses; edifizio che ebbe termine, e fu consagrato nel 1567. Non vi sono memorie, che la marchesa della Valle somministrasse denaro per l'edificazione di tal chiesa, anzi non è probabile, giacchè era divenuto quel locale proprietà de' gesuiti, e sembra che siasi fatta a spese piuttosto de' gesuiti medesimi, dappoichè riportasi questo fatto dal p. Lazzeri, come prova dalle molte spese, ch'essi facevano a maggior gloria di Dio, come che scarse ed incerte fossero le entrate loro. Anzi il p. Sacchini, istorico della Compagnia, riguarda tal cosa come miracolo, perocchè parlando di questa chiesa, che fu il primo tempio dai gesuiti edificato, dice quanto segue: " Sed illud ante omnia videbatur " quasi perenne miraculum, nullo " vectigali censu non alio modo " tot capita, sed suppetere etiam " unde in sarta tecta concinnan" dasque subinde novas, et extruen" das aedes sumptus haud exigui " fierent ". L'istesso p. Lazzeri aggiunge poi citando il p. Sacchini, che questa chiesa dell'Annunziata; " habuisse id praecipuae dignitatis " dicitur, quod nullam in ea pro" fanus sive faber sive famulus o" perarius partem habuerit; aedi" ficatio tota religioso fratrum no" strorum labore stetit ". Donde segue, che l'essersi fabbricata colle mani stesse dei gesuiti, esclude quanto alcuni dissero essere ciò seguito per la chiesa di s. Ignazio.

Indi Pio IV donò al Collegio un'annua pensione di scudi seicento d'oro. Non andò guari, che il locale fu ristretto in proporzione degli scolari, bisognò accrescere il numero de' maestri, e fiorì in modo, che nel 1564 Pio IV volle recarsi a visitarlo, venendo ricevuto dal p. Pietro Perpiniano di Valenza direttore degli studii del Collegio, come dice il Piazza citato. Con sì felici e prosperi primordii, e successi letterari, proseguì il Collegio ad aumentare il credito che si era formato, come testifica Aldo Manuzio il giovane, il quale pubblicando le storie di Sallustio nel 1563, le dedicò con sua lettera al medesimo Collegio romano. Fioriva il Collegio negli studi, pegli eccellenti suoi maestri, e per la munifica protezione di Pio IV; ma colla morte di quel Pontefice perdette il principal suo protettore. Se non che, s. Pio V, sebbene fosse bramoso del suo incremento, distratto però dalle grandi spese per la celebre lega, contro la formidabile possan-

za ottomana, non potè concorrervi, avendo riserbata Dio la gloria del suo stabilimento, e lustro a Gregorio XIII, successore di lui.

Bramoso pertanto Gregorio XIII di ridurre il Collegio Romano degno della capitale del cristianesimo, proporzionato allo zelo de' gesuiti, ed all'animo suo grande, ordinò che si fabbricasse per esso un edifizio ampio, e solido. Prescelse ad architetto il famoso Bartolomeo Ammanati fiorentino, che il fece di belle forme, con interno quadrato cortile, circondato da due ordini di portici, dove all'intorno sono disposte le cattedre delle scuole, e le stanze delle congregazioni. I portici vengono sostenuti da molti, e grossi pilastri, sopra de'quali ve ne hanno altri, che danno adito alla sala decorata con pitture. Questo amplo edifizio però, che ha molte scuole pegli studenti, ed abitazioni pei gesuiti, non andò esente dalla critica del severo Milizia. Il nipote di quel Pontefice Cardinal Filippo Boncompagno, titolare di s. Sisto, alla presenza d' inumerabili spettatori, solennemente pose nelle fondamenta la prima pietra nel gennaio 1582, con questa iscrizione, che ne dichiara il principale oggetto:

RELIGIONIS . CAVSA
GREGORIVS . XIII . PONT . MAX . BON.
COLLEGII . ROMANI . SOCIETATIS . IESV
AMPLISSIMO . REDDITO . AVCTI
AEDES . AD . OMNES . NATIONES
OPTIMIS . DISCIPLINIS . ERVDIENDAS
AERE . DATO . EXTRVENS
PRIMVM . IN . FVNDAMENTIS . LAPIDEM . CONIECIT
MDLXXXII.

Il citato p. Orlandini riportando l'altra iscrizione posta sotto la statua, che la compagnia di Gesù eresse al gran Pontefice,

GREGORIVS . XIII.
BONCOMPAGNO
P . O . M.
FVNDATORI . ET . PARENTI
COL . ROM . P.

termina, con dire *Urbis Gymnasium, seu Collegium Romanum fundavit....... illudque patribus soc. Jesu regendum dedit, fabrica nondum perfecta.* Ciò non pertanto dai gesuiti fu nel 1583 collocata presso la sagrestia della chiesa della ss. Annunziata, detta del Collegio Gregoriano, una memoria per dichiarare, che oltre alla munificenza pontificia di Gregorio XIII si deve l'erezione del Collegio, e dell'annessa chiesa anche alla sullodata marchesa Vittoria Tolfi, figlia di Elisabetta Caraffa sorella di Paolo IV, e di Ludovico III signore di Sorino o Soriano nel regno di Napoli, pel dono dell' area, e delle case ove fu fabbricato. Tale iscrizione si legge nel Galletti, nel tom. II, p. 434, *delle iscriz. Rom.* La detta dama contribuì eziandio con diverse largizioni, concorrendo poscia generosamente al compimento della fabbrica per l'abitazione de' padri il gesuita fiorentino Corbinelli. L'altro gesuita Antonio Querengo pubblicò nel 1582, un *Carme de novo soc. Jesu Collegio quod Gregorii XIII. Pont. Max. liberalitate extrui*

coeptum est; quindi nell'anno seguente sulla facciata esterna principale del Collegio i gesuiti eressero l'arme marmorea del Pontefice con questa iscrizione:

GREGORIVS . XIII . P . M.
RELIGIONIS
AC . BONIS . ARTIBVS
MDLXXXIII

Secondo il Piazza, *Opere pie* p. 205, la prima pietra fu gettata nelle fondamenta dallo stesso Gregorio XIII; ed aggiunge, esservi tradizione, che non riuscendo l'edifizio splendido e grandioso come il desiderava, perchè fosse di decoro alla gran città, ed analogo a'suoi vasti e generosi disegni, ne ordinò la demolizione, e lo fece ricostruire nel modo, che meravigliosamente oggi si vede. Il documento più solenne della demolizione della prima forma del Collegio sta in una pittura con sua iscrizione esistente nella sala della porteria del Collegio. In essa è rappresentato Gregorio XIII, che va in cavalcata alla consueta cappella papale della ss. Annunziata, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, e guardando la mediocre grandiosità dell'edifizio, comanda all'architetto Ammannati, ivi presente, di distruggerlo, e riedificarlo. Ivi è pure un altro quadro, in cui vedesi il Papa, che consegna le piante de'Collegi gesuitici, da lui fondati in diverse parti del mondo, e quelli, nelle cui nazioni debbonsi erigere tali edifizi, con analoga dotta iscrizione. Questi due quadri sono laterali alla statua suddetta del Pontefice. Nè contento di ciò, il magnanimo Pontefice dotò il Collegio di pingui rendite, volendo che nel medesimo si mantenesse il maggior numero possibile di studenti gesuiti, mentre allora n'era preposito generale il p. Claudio Acquaviva, e di più volle che vi si accogliesse la gioventù, la quale ponevasi nella carriera de'buoni studi. Di fatti riporta il Novaes nella *Vita di Gregorio XIII,* tomo VIII p. 16, e 24, che questo Papa edificò alla compagnia di Gesù il Collegio romano già da essa fondato, ed assegnò rendite per mantenervi da circa duecento gesuiti di tutte le nazioni. Ed avendo di poi saputo, che il Collegio stesso erasi indebitato per ventiquattro mila scudi, lo sollevò da tal peso pagandone egli la somma. Ci attesta poi Marc'Antonio Valena nelle sue *Cose memorabili accadute in Roma dal* 1576 *fino al* 1649, che Gregorio XIII, per mezzo di Bartolomeo Ammannati, scultore ed architetto fiorentino, fece il Collegio Romano contro la volontà del Cardinal Antonmaria Salviati, del quale quella fabbrica acciecava il palazzo, che non era però quello ora Doria Pamphily, come scrisse qualcuno. Ma quel palazzo, che poscia fu distrutto dalle fondamenta, diede luogo a quella parte di piazza, che più si avvicina alla tribuna della chiesa di s. Maria in Via Lata, cioè alle pareti esteriori di tal chiesa. Pure non avendosi potuto allora acquistare tale palazzo, riuscì irregolare la facciata del Collegio, imperocchè compresa la chiesa di s. Ignazio, costituisce esso una vasta isola, colla forma in piano d'un trapezio; abbraccia un circuito di palmi dodicimila, e settantasette, e la sua maggior lunghezza verso ponente e la chiesa di s. Maria sopra Minerva, si estende a palmi seicento quarantacinque. Nel prospetto della facciata esterna evvi la porta grande; decorata è la cima

dell' edifizio dall' orologio, che essendo regolato dalla contigua specola, serve per la regolazione degli altri oriuoli. Il campanile che lo sovrasta, ha buoni profili, come lo ha l'altro campanile interno, collocato sull'angolo dello spazioso cortile a mano diritta.

Gli studi che nelle scuole del Collegio nuovo dopo la sua apertura s' imparavano, si estesero a tutte le scienze e le arti liberali, principiando dai primi rudimenti di grammatica, sino alla teologia scolastica, e morale *inclusive*, non che alle matematiche, e allo studio delle lingue dotte, precipuamente della lingua greca, ed ebraica. Non solo in onore di Gregorio XIII, questo insigne Collegio viene anche chiamato *Collegio Gregoriano, e Università Gregoriana*, ma i gesuiti, ad eterna memoria, e per profonda riconoscenza, ogni anno nella sala maggiore, dai più valenti loro oratori fanno pronunziare in sua lode un' orazione latina; anzi in quella sala eressero un'iscrizione di commendazione, e di sempiterna gratitudine, oltre la statua marmorea, che innalzarono nella porteria. *V.* M. Antonio Ciappi: *La vita ed eroiche azioni di Papa Gregorio XIII, e de' Collegi, seminarj, ed altre fabbriche fatte da lui*, Roma 1646.

Pie Congregazioni del Collegio Romano.

Nell'anno 1584, il p. Claudio Acquaviva, preposito generale della compagnia di Gesù, con autorizzazione di Gregorio XIII, nella suddetta chiesa della santissima Annunziata fondò la congregazione, sotto il titolo di *Congregazione prima primaria della madre di Dio Annunziata*. E per promoverne la più tenera divozione, i maestri di tutte le scienze esistenti nel Collegio, principalmente ne'giorni festivi, col premio delle indulgenze accordate da Gregorio XIII, e in seguito dai successori sommi Pontefici, devono fare eseguire dagli scolari diversi esercizi di cristiana pietà, e la frequenza de'Sagramenti. Gregorio XIII confermò la congregazione colla costituzione *Omnipotentis Dei*, e perchè con gaudio religioso conobbe che i gesuiti per molte parti d' Europa avevano aperte scuole pubbliche a somiglianza del Collegio Romano, oltre il concedere alla congregazione pegli aggregati ample indulgenze, abilitò il preposito generale *pro tempore* della compagnia di Gesù, o il suo vicario, di poterne erigere ovunque colla partecipazione di tutte le grazie, e dei privilegi concessi alla prima primaria canonicamente eretta. Il successore immediato Sisto V, nel 1587 approvò i privilegi e le indulgenze concedute alla congregazione della ss. Annunziata colla bolla *Superna dispositione,* e la elevò al grado di arciconfraternita. Delle altre istituzioni di pietà, che con immenso frutto degli scolari si esercitano nei diversi oratorii di questo Collegio, trattano gli autori, che descrissero le opere pie in Roma, fra'quali d. Guglielmo Costanzi: *L'osservatore di Roma* ec.; e le *istituzioni di pietà*, massime nel tomo I, pag. 143. *V.* inoltre il citato Piazza, a pag. 427, *Dell'arciconfraternita e Congregazione della ss. Annunziata al Collegio Romano;* e Macario Solatio, *La sagra Congregazione prima primaria sotto il titolo della Madre di Dio Annunziata, nuovamente aperta nel Col-*

legio Romano (cioè dopochè fu demolita l'antica chiesa, ed eretta quella di sant'Ignazio) *della compagnia di Gesù, descritta, e diretta alle altre congregazioni sparse pel mondo*, Roma 1659. Questa fu ivi ristampata nel 1824, da Francesco Bourliè.

Siccome poi nel Collegio vi sono le camere abitate da s. Luigi Gonzaga gesuita, ove morì a' 21 giugno 1591, allorchè il Collegio, come diremo, fu dato alla cura de'sacerdoti secolari, questi nel 1783 v'istituirono gli esercizi spirituali pei giovanetti di nobile e civile condizione, per disporli a fare la prima comunione nel locale presso le dette cappellette; istituzione, che venne poi trasferita in un locale presso s. Maria Maggiore. Va però qui notato, che le congregazioni entro il Collegio romano sono quattro: la *Prima primaria, la Scaletta*, l'*Aula massima*, ed il *Passetto*. Se si eccettui la Primaria composta di persone di vari ceti e professioni civili, le altre servono agli esercizi divoti delle varie classi degli scolari; cioè quella della *Scaletta* pegli alunni della classe filosofica, quella dell'*Aula massima* o del *Salone* per le classi inferiori alla filosofia, e quella del *Passetto* pei fanciulli dell'infima classe. Il luogo della *Primaria* congregazione, ove pure sono aggregati gli studenti delle facoltà teologiche, è decorato dai dipinti del p. Giacomo Cortese, detto il Borgognone; in quello della congregazione della *Scaletta* vi sono i dipinti del p. Pozzi; quello dell'*Aula massima* è pure decorato da pitture, fra le quali si veggono rappresentati i ventidue Collegi fondati da Gregorio XIII, e questo Pontefice si vede in atto di ricevere i ringraziamenti degli individui, che rappresentano i Collegi medesimi, mentre nell'altare il lodato p. Pozzi con perizia effigiò la ss. Concezione. La congregazione poi del *Passetto*, ha sull'altare una bellissima immagine di Maria Vergine, opera lodata dello Zuccari.

Notizie intorno alla Cappella dei giovani cantori in Collegio Romano, del Ristretto degli Angeli, addetti alla congregazione della beatissima Vergine chiamata dell'Aula massima.

I cantori del Collegio Romano sono una fiorente congregazione di giovani scelti tra la numerosa scolaresca di quella università, che merita qui una speciale e distinta menzione. La sua origine rimonta ad un secolo e mezzo addietro, cioè allorquando il p. Annibale Marchetti della compagnia di Gesù, mosso da zelo della divina gloria, inventò e pose in opera questo nuovo mezzo per coltivare la pietà nell'animo della romana gioventù, già da sè inclinatissima al canto. Fruttuosa oltre modo, non che applaudita da tutta Roma, ne fu l'erezione, laonde personaggi per dignità, e per pregi assai ragguardevoli concorsero fino da que' principii ad udire una sì divota e commovente armonia, il perchè la cappella de' cantori si mantenne sempre prosperosa. Anche allora che l'università Gregoriana fu data in mano al clero secolare, e fu da esso con tanta lode governata, e mantenuta nel primiero splendore, si ebbe somma cura di conservare nel suo fiore questa eletta adunanza, giacchè fu sempre tenuta per uno de' più belli ed utili ornamenti del Collegio Romano. In ogni tempo fecero parte di essa giovani di liete speranze, che in pro-

gresso cresciuti a matura età, non solo molti riuscirono insigni per pietà, e per dottrina, ma furono altresì validi, e zelanti sostenitori di quella musica veramente sagra, di cui Roma ha potuto sempre gloriarsi d'essere maestra, e che solo quando è tale merita d'essere ascoltata nei sagri templi, come dicemmo all'articolo *Canto ecclesiastico* (*Vedi*), e come si potrà vedere all'altro *Musica sagra*. Per tacere d'ogni altro, basterà qui ricordare il nome celebratissimo del vivente monsignor Giuseppe Baini romano, un tempo onore di questa adunanza, e da circa dieci lustri primario ornamento e sostegno del Collegio de' cappellani cantori della Cappella pontificia, alla quale presiede come camerlengo direttore perpetuo per volere del Papa che regna, il quale da ultimo lo ha pure annoverato tra' suoi camerieri d'onore in abito paonazzo.

Tornata in fine la compagnia di Gesù in possesso del Collegio Romano, tornò anche a promuovere con ogni studio il bene di questa opera; furono quindi i giovani provveduti di nuovi ed utili regolamenti, atti ad ispirar loro il fervore, e la divozione. L'adunanza fu posta sotto la protezione particolare de' ss. Angeli, per cui ora porta il nome di *Ristretto degli Angeli*, essendo addetta alla congregazione della beata Vergine chiamata dell'*Aula massima*. Il numero de' soggetti di cui si compone, non suol essere minore di trenta, nè maggiore di cinquanta. Essi dipendono immediatamente da un padre della compagnia, che n'è il capo e direttore: vengono ammaestrati da un abile professore a ciò stipendiato: la musica che eseguiscono è grave, maestosa secondo quella della lodata Cappella pontificia a sole voci, e di stile organico nelle maggiori solennità. Un corpo de' consultori scelti dalla loro stessa congregazione ogni anno a pluralità di voti, presieduto dal p. direttore, veglia sopra il buon ordine, e sopra l'esatto adempimento di quanto si prescrive dalle regole della loro congregazione, a vantaggio spirituale degli aggregati.

Oltre alle particolari funzioni, private e pubbliche, della scolaresca, ed altre nella chiesa di s. Ignazio, essi prestano il loro servigio di accrescere il decoro delle sagre funzioni, che in detta chiesa si fanno con numeroso concorso di popolo nelle sei domeniche, e nel triduo solenne che si premette alla festa di s. Luigi Gonzaga, nella novena di s. Giuseppe, nella festa di s. Ignazio, nei giorni della settimana santa, e nella solenne esposizione del ss. Sagramento per quaranta ore, che ivi ha luogo con istraordinaria ecclesiastica magnificenza, dal sabbato santo al lunedì dopo Pasqua. Di ciò hanno singolar privilegio loro accordato dai sommi Pontefici, in vigore del quale è lecito a qualunque altro professore di musica, l'unirsi a cantare con essi nelle pubbliche funzioni, alle quali interviene la cappella de' cantori del Collegio romano, che tutta s'impiega nelle lodi a Dio co' sagri cantici, a lustro del suo culto, e al duplice scopo della coltura alla pietà, e al maggiore decoro delle sante funzioni, e per accrescere il riverente raccoglimento negli assistenti.

Congregazione della Comunione generale, o Oratorio del p. Caravita.

Contiguo al Collegio Romano è l'oratorio detto del padre Ca-

ravita, il quale ha comunicazione col Collegio per mezzo di un arco, che sostiene un corridoio coperto. Siccome questo oratorio appartiene al Collegio, ed in esso fu già fondato, ce ne permetteremo qui un cenno, seguendo l' ordine cronologico de' tempi. Secondo il Piazza, *della comunione generale all'oratorio di s. Francesco Saverio al Collegio Romano*, questa opera pia che produsse immenso bene, e che tuttora fiorisce grandemente, ebbe l'origine verso l'anno 1609 nel pontificato di Paolo V, e per opera del gesuita p. Marc' Antonio Costanzi, il quale recandosi tutte le feste al porto di Ripa grande nella regione di Trastevere, adunava il popolo con ferventi esortazioni a seguirlo nella chiesa di s. Cecilia, ove lo istruiva, e gli faceva fare opere cristiane. Nello stesso tempo il p. Nicolò Promontorio, o, come altri lo chiamano, Pier Montorio, nel 1610 essendo ancora studente nel Collegio Romano, instituì la missione urbana, col fare nelle feste qualche cristiana istruzione nelle piazze di Roma, secondo la consuetudine dei padri dello stesso Collegio, per eccitare gli ascoltanti alla frequenza de'Sagramenti, e alla comunione in ogni ultima domenica del mese nella chiesa più prossima alla piazza, ove erasi fatta la missione. Associandosi in progresso alcuni secolari per assistere ad opera sì pia, adunavansi nella chiesa del Gesù, o di s. Ignazio. Non si deve inoltre tacere, per quanto riguarda l'origine di quest'opera, che fra le chiese, ove si fece la detta comunione, e si adunavano quelli raccolti nelle piazze dal catechista gesuita, v'ha la chiesa di s. Nicola in carcere, dalla congregazione particolarmente per ciò venerato. Così va rammentata la chiesa di s. Celso in Banchi dove s' incominciò ad alzare la croce. Approvando pertanto Paolo V nel 1611 tali divoti esercizi, concesse molte indulgenze, giacchè, oltre la predica, che facevasi per le piazze ogni domenica, in tutte le ultime d'ogni mese aveva luogo una comunione generale, nella quale davasi a ciascuno una medaglia benedetta da Paolo V, che per la canonizzazione di s. Carlo aveva concesso indulgenze applicabili alle anime del purgatorio. Ma il detto p. Pier Montorio, uscendo nel 1617 dalla compagnia di Gesù, perdette il credito ch' erasi acquistato, benchè restasse in Roma sacerdote. Allora la somma di questa utile e pia opera, cioè di predicare le feste per le piazze, e fare le comunioni generali, rimase al p. Pietro Caravita, o Gravita, gesuita di gran zelo per la salute delle anime. E venendo preposto alla direzione della missione urbana e all'oratorio, prima stabilì una congregazione nel Collegio Romano, e poi avendo riunite molte limosine, e generosi soccorsi avuti dai Cardinali, prelati, ed altre pie persone, presso il Collegio fabbricò dalle fondamenta il vasto oratorio, che dal suo nome è detto volgarmente l'*Oratorio del p. Caravita*, il quale è diretto da un gesuita prefetto della religiosa famiglia del Collegio Romano, assistito e coadiuvato dagl'individui di essa. L' oratorio fu edificato nel luogo ov' era l' ospizio de' monaci camaldolesi, i quali passarono all'ospizio di s. Romualdo nel pontificato di Gregorio XIII. Questa piccola chiesa, che viene congiunta al Collegio pel succennato arco,

sta nella strada, che conduce alla magnifica chiesa di s. Ignazio, della quale qui appresso parleremo. Dedicossi l'oratorio dal lodato p. Caravita alla ss. *Trinità*, alla *B. V. della Pietà*, e a s. *Francesco Saverio apostolo delle Indie*, e per la sua istituzione, e pel farsi ogni quarta domenica del mese la comunione generale in qualche chiesa, fu detto ancora della *ss. Comunione generale*. Indi, nei primi del decorso secolo, fu ridotto dai padri gesuiti nel modo, e forma che si vede, senza mentovare gli ultimi ristauri. A volerne accennare i pregi principali, diremo che nell'altare grande evvi il quadro dipinto dal cav. Sebastiano Conca, che in alto effigiò la ss. Trinità, nel mezzo s. Francesco Saverio, al basso le anime sante del purgatorio; mentre i freschi della volta, e del portico, o vestibolo, sono di Lazzaro Baldi. Da questo oratorio si ascende ad altro superiore detto il *Ristretto*, in cui dipinse a fresco Gaetano Sottino, il quale pur fece il quadro dell' altare, in cui rappresentò la venuta dello Spirito Santo. Vi sono altri affreschi anche nella prima stanza, ed ivi Odoardo Vicinelli eseguì una pittura colla Madonna col Bambino. Gli stucchi nell' oratorio furono eseguiti da Giambattista Maini, e la Madonna addolorata in cima alla scala venne condotta da Tommaso Salini. Nei detti oratorii hanno luogo i divoti esercizi principalmente notturni dei secolari, de' quali parlano i citati Piazza alle pag. 723 e seg.; il Costanzi nel tomo I alla pag. 205 e 215 e seguenti, non che altri autori, che descrissero le opere pie di Roma. All'articolo *Carnevale di Roma* (*Vedi*), si fece menzione della solenne esposizione del ss. Sagramento dal lunedì al mercoledì *inclusive* dello stesso carnevale, nel qual tempo si reca a venerarlo anche il sommo Pontefice.

Non riuscirà discaro, che si avverta come avendo parlato al detto articolo della grandiosa macchina per l'esposizione del santiss. Sagramento, e di alcune eseguite con simboli, e rappresentazioni diverse, la stessa macchina si faceva sino da quando l'oratorio era nel cortile del Collegio Romano, raccontando il Passeri a p. 358, che Nicola Poussino, prima di andare in Francia nel 1640, fece per l'oratorio del p. Caravita (il quale ancora stava dentro il cortile del Collegio) un apparato per l' esposizione del Santissimo in forma di quarantore, e fu una delle prime invenzioni del dipingere su tavole illuminate da lumi nascosti. *V.* Gio: Battista Memmi, *Notizie istoriche dell'origine, e progresso della ss. Comunione generale, e degli uomini illustri, che vi fiorirono*, Roma 1730. *Nel Voyage en Italie de M. Duclos à Lausanne chez Jean Mourer*, stampato nel 1791, si descrive la disciplina, che suol farsi a lumi nascosti, nell' oratorio del p. Caravita in una sera d'ogni settimana. Dell'edifizio trattano il Venuti, *Roma moderna*, t. II parte I pag. 646; e il Vasi, *Itinerario di Roma*, t. I. p. 40.

Per non interrompere l'argomento (prima di parlare dell'edificazione della chiesa di s. Ignazio), e per proseguire le notizie del Collegio, indicheremo qui alcune nozioni sul tanto celebre p. Caravita, e sulle altre pie istituzioni, che vennero poi fondate nel suo rinomato orato-

rio, tanto sotto la direzione de'gesuiti, quanto sotto quella del clero secolare. Questo insigne religioso ebbe per patria Narni, e morì nel Collegio romano d'anni 74 a'24 dicembre 1658. Tal uomo veramente apostolico, per quarantadue anni governò, e zelantissimo diresse la congregazione, che un tempo si chiamò ancora delle ss. *Piaghe*, nella quale introdusse varie pratiche religiose ed esemplari. Fu amato e stimato da tutti per la sua incomparabile soavità, praticata con ogni classe di persone particolarmente povere, e di bassa condizione, per cui fu chiamato il *beato Pietro delle buone opere*. Si prestò molto nell'anno 1639 sotto Urbano VIII, e nel 1649 sotto Innocenzo X, per reclutare e sovvenire i poveri accattoni nel palazzo lateranense. Per l'anniversario centenario della fondazione della compagnia di Gesù, vestì egli cento poveri colle limosine del Cardinale Francesco Barberini. Dopo la sua morte gli si fecero le esequie nella chiesa di s. Ignazio, e fu tumulato nella sepoltura de' religiosi sacerdoti al corno dell'epistola dell'altare maggiore.

Riguardo poi alle altre congregazioni istituite in seguito nell'oratorio, è a sapersi che, coll'approvazione di Clemente XI, nel 1707, e col premio delle indulgenze fu ivi istituita quella delle *Dame*, col titolo di *Nobile congregazione*, e che nel 1795, con quella di Pio VI e colla concessione delle indulgenze, fu eretta l'altra detta delle *Semi-Dame*, cioè di signore di civil condizione. Le altre quattro congregazioni poi di uomini, addette all'oratorio sino dalla prima erezione, in aiuto della missione urbana, e degli esercizi di pietà, che si celebrano nell'oratorio, si chiamano *Ristretti*. Il primo si appella di *s. Pietro*; il secondo è quello de' *ss. Angeli*; il terzo è quello dei *ss. Apostoli*; ed il quarto è quello de' *ss. Apostoli* pei giorni festivi, mentre il precedente lo è pei feriali. Oltre a ciò nel 1757 fu aggiunto un quinto Ristretto sotto il titolo della *ss. Immacolata Concezione*, e di *s. Luigi Gonzaga* pei giovanetti. Tuttavolta sino dal 1711, il p. Merlini prefetto dell'oratorio istituì le missioni ai mietitori, ec., e le altre dette *Gavette* ai vetturini, ec. In ristretto di tutte le opere di pietà, che si esercitano nell'oratorio del p. Caravita, parla il citato Costanzi alla pag. 219 e seguenti. *V.* Ludovico Ponzileoni, *Breve compendio di tuttociò che appartiene all'oratorio della ss. Comunione generale*, Roma 1822. Nella seconda domenica di maggio, e in ogni quadriennio, il magistrato romano fa l'oblazione a questo oratorio di un calice con patena di argento, e di quattro torcie di cera.

Chiesa di s. Ignazio del Collegio Romano.

Il Sommo Pontefice Gregorio XV, *Ludovisi*, a' 12 di marzo 1622, come si legge nella costituzione *Rationi congruit*, che poi spedì Urbano VIII, solennemente canonizzò s. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù. Dopo la morte del Papa, il suo nipote Cardinal Ludovico Ludovisi, vice-cancelliere di santa romana Chiesa, dichiarò di volere innalzare a sì gran santo un sontuoso tempio, contiguo al Collegio Romano, per poi erigervi un

monumento sepolcrale all'augusto zio, che lo avea canonizzato. Ed è perciò, che in seguito fu coniata una medaglia, in cui si vede il busto di Gregorio XV, e del Cardinal Ludovisi, coll'epigrafe: ALTER IGNATIUM ARIS ADMOVIT, ALTER ARAS IGNATIO, per alludere che il primo esaltò agli onori degli altari il santo, e il secondo gli fabbricò in Roma una chiesa.

Sull'area pertanto, ove sorge il magnifico tempio, fu demolita la piccola ed antica chiesa dedicata alla ss. Annunziata, di cui parlammo superiormente, trasportandosi la congregazione prima primaria in una vasta cappella del contiguo Collegio. Nelle fondamenta si trovò un acquedotto incrostato di marmo, ed ornato di colonne, il quale, credono gli archeologi potesse portare l'acqua Vergine alle terme di Agrippa, e forse qui anticamente fece di sè bella mostra. Secondo il Panciroli, vi si rinvenne pure una Minerva di bronzo. Quindi il Cardinal Ludovisi, nel 1626, pose nelle fondamenta solennemente, oltre le medaglie, la prima pietra, facendovi incidere queste affettuosissime parole: ERIT LAPIS ISTE SIGNVM MEAE ERGA S. IGNATIVM, EJVSQVE ORDINEM PIETATIS. Nella facciata del prospetto esterno, sul fregio del cornicione, il medesimo Cardinale fece porre questa iscrizione: S. IGNATIO. SOC. JESV. FVNDATORI. LVDOV. CARD. LVDOVISIVS. R. E. VICECANCELLARIVS. A. D. MDCXXVI. Per sì fausto avvenimento si pubblicò il *Ragguaglio della solennità, con che l' illustriss. sig. Cardinale Ludovisi pose la prima pietra della nuova chiesa di s. Ignazio nel Collegio Romano della compagnia di Gesù*, Roma 1626; Steph. Simonii, *Apparatus epistola brevi descriptus, quum Lud. Ludovisius Card. primum lapidem jecit in fundamentis templi s. Ignatii apud Colleg. Romanum* 1627; Vin. *Guinisii e soc. Jesu, Orationes ad Mauritium Sabaudiae, rinc. et S. R. E. Card. et ad Lud. Ludovisium. S. R. E. Card. habitae cum Colleg. Rom. inviserent inter orat. Procer. Lunig.* t. I 539.

Mentre progrediva l'erezione della Chiesa, il Cardinal Ludovisi in Bologna sua patria, e sede arcivescovile, morì a' 18 novembre 1632 d'anni trentasette, lasciando duecento mila scudi per compiere il fabbricato. Ne curò la continuazione il di lui fratello principe Nicolò Ludovisi, il quale, sebbene non fosse terminata, fece aprire la chiesa nell'anno santo 1650, celebrato da Innocenzo X. Dopo questo tempo si avanzò progressivamente la fabbrica al suo compimento, ed ebbe la definitiva ultimazione nel 1685 nel pontificato d' Innocenzo XI. Di questa chiesa il celebre Domenico Zampieri, detto Domenichino, non meno abile nella pittura che nella architettura, per cui Gregorio XV lo avea dichiarato architetto delle fabbriche pontificie, fece due disegni diversi d'ottimo gusto, e di gran ricchezza. Il p. Orazio Grassi gesuita, rinomato per le sue controversie col Galileo sulla dottrina più sicura da stabilirsi sulle comete, da ambedue que' disegni ricavò ciò che fu posto in opera, pigliando parte da uno, e parte dall'altro; lo che fece dire al severo Milizia, *Vite degli architetti*, t. II, pag. 151, la pianta essere buona, ma malmenata dal p. Grassi. Difatti il Domenichino restò talmente disgustato, che ricusò dare un disegno, che avea fatto per la facciata esterna, la quale

poi sontuosamente venne eseguita con architettura dell'Algardi, e con due ordini di pilastri, e colonne corintie e composite, terminando tutto con una vaga simile balaustra, che circonda tutto il tetto della chiesa. La facciata composta di belli travertini, fu fatta mediante un lascito del principe Ludovisi, già vicerè di Sardegna. Vogliono gl'intendenti, che se fossero stati interamente adottati i disegni del Domenichino sì per la chiesa, che per la facciata, questo immenso tempio sarebbe stato forse il più bello di Roma; ciò non pertanto è una delle più magnifiche e ricche chiese di questa città.

L'interno della chiesa è a tre navi, distinte da grossi pilastri, svelti e di belle forme, con che prende la figura di croce latina, comprendendovi la gran tribuna in fondo, e le due cappelle della crocera. Di queste due soltanto faremo espressa menzione, accennando solo le altre sei, benchè le tre della destra sieno doviziose di belli marmi antichi e moderni, non che di stupendi dipinti, e di cospicui ornamenti. La prima cappella a destra dell' ingresso è dedicata al gesuita s. Stanislao Kostka; la seconda de' nobili Sacripanti, lo è a s. Giuseppe, o sia al suo transito; la terza a s. Gioacchino. Il cappellone della crocera fu magnificamente eretto dai nobili Lancellotti, in onore del gesuita s. Luigi Gonzaga, protettore della gioventù: ivi tutto è disegno del p. Andrea Pozzi gesuita da Trento, che di sua mano ne dipinse la volta. Essa è adorna di finissimi marmi, oltremodo maestosa, ma con qualche architettonico difetto. Il bassorilievo di marmo, che forma quadro al suo altare, rappresenta s. Luigi, ed è lodata opera di le Gros, il quale condusse anche in istucco le due statue, che sono sopra le ali del frontespizio. I due angeli in piedi sulla nobile balaustrata furono scolpiti da Bernardino Ludovisi. Sotto l'altare adorno di lapislazzoli, di altri ricchi marmi, e di metalli dorati, si venera il corpo di s. Luigi entro un'urna pure di lapislazzoli. Quattro colonne coclidi, cioè attortigliate, di verde antico, accrescono l'ornamento di questo ricco altare.

Indi, passando più avanti verso la porta laterale, viene incontro il maestoso deposito, in cui giace sepolto Gregorio XV, trasportatovi dal Vaticano, giusta le sue prescrizioni date prima di morire. Fu eretto con architettura, e scoltura del mentovato le Gros, sebbene le due fame sieno di Pietro Stefano Monnot; mentre il Rusconi fece le quattro statue di stucco, che sono nelle nicchie. Il celebre gesuita Giambattista Ursi ne fece l'iscrizione sepolcrale, non meno degna di lui, che di quello di cui fa l'elogio. Sotto l'urna delle ceneri del Papa evvi l'urna sepolcrale di rosso antico, eretta al di lui nipote Cardinal Ludovico Ludovisi, ambedue insigni benefattori di questa chiesa. Il cadavere di questo secondo, trasportato da Bologna in Roma, fu tumulato sotto il pavimento del mausoleo. Di questo amplissimo Cardinale fece l'elogio il gesuita Enrico Chiffelio.

La tribuna dell'altare maggiore fu tutta dipinta a fresco dal suddetto p. Pozzi: per quadro dell'altare maggiore rappresentò la visione, ch'ebbe s. Ignazio alla Storta, ch'è la prima stazione di Roma, e nella quale il Salvatore gli

disse quelle memorande parole: *Ego vobis Romae propitius ero.* Egli inoltre ideò la finta cupola, che colorì sulla tela. Suole pertanto dirsi, che la chiesa di s. Ignazio è una chiesa senza cupola, come la cupola di santa Maria di Loreto a colonna Traiana è senza chiesa. Questa cupola del p. Pozzi è peraltro ora così annerita, che nulla più si può distinguere de' suoi pregi prospettici, che illudevano i riguardanti. Il medesimo religioso condusse stupendamente le pitture a fresco dell'ampia volta, la quale è lunga palmi trecento sessantacinque, e larga centonovanta. Cuopre la nave di mezzo della chiesa, e rappresenta con sorprendenti prospettive l'ingresso trionfale di s. Ignazio nel paradiso, circondato da infinito numero di angeli. Oltre a ciò vi espresse le quattro parti del mondo, figurate da altrettante nobili e maestose donne accompagnate dai vari simboli, e attributi relativi ad ognuna. Alcuni spiegano, che le dette parti del mondo si rappresentarono per ricordare, essersi i zelanti gesuiti recati in tutte per la propagazione della fede, e per guadagnare anime al cielo; ond'è che il p. Pozzi effigiò nella volta i suoi confratelli, che dalle diverse parti del mondo guidano al cielo un grande stuolo di convertiti, figurando primieramente s. Francesco Saverio, come apostolo delle Indie. Prese egli quell'idea dalle sacre parole: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur,* adattate dalla Chiesa a s. Ignazio, il quale, zelantissimo di propagare la religione cattolica per tutto il mondo, si servì dell'opera dei suoi compagni e figliuoli, che frequentemente venivano da lui incitati con quelle celebri voci: *Ite, omnia incendite et inflammate.* Nel mezzo poi della fascia del pavimento è situato un marmo rotondo, per indicare esattamente il punto di veduta. Il valore del dipintore fu ammirato da tutti gl'intendenti, massime dal Maratta, e da Ciro Ferri. Il Lanzi ne ragiona come di un poema di pittura. Il suo talento risplendette in diverse chiese del suo Ordine, principalmente con finte cupole.

Avendo già detto, che tutte le pitture della tribuna sono del p. Pozzi, diremo eziandio che presso l'andito della sagrestia si vedono in istucco le statue della Fede, della Speranza, della Carità, e della Religione, non che il gran modello della statua di s. Ignazio del Rusconi, da lui scolpito in marmo, e collocato nella basilica vaticana tra i fondatori degli Ordini regolari. Volendo ora dire della nave sinistra, la gran cappella della crocera fu edificata nel 1749, simigliante in tutto a quella di s. Luigi, che le sta di rimpetto; anch'essa perciò ricca e magnifica, ed architettata dal p. Pozzi. Tale cappella è dedicata alla ss. Annunziata, in memoria della chiesa ad essa qui prima eretta. Il bassorilievo dell'altare fu scolpito da Filippo Valle, mentre Luigi Mazzanti colorì a fresco la volta. Il Bracci è autore degli angeli, che sono sulla balaustrata, ed egli pure modellò quelli del frontespizio. La cappella seguente è dedicata al ss. Crocefisso, e vi sono molte reliquie; la seconda lo è ai santi Francesco Saverio e Borgia, e la terza a' ss. Gregorio Magno, e Gregorio Taumaturgo. Sulle pitture encomiate del p. Pozzi abbiamo eziandio; *Copia di una let-*

tera scritta al principe di Liechtenstein ambasciatore dell' imperatore Leopoldo I presso la santa Sede nel 1694, *da Andrea Pozzi della compagnia di Gesù, pittore, circa li significati della volta da lui dipinta nel tempio di s. Ignazio,* Roma 1694, ed ivi da ultimo ristampata nel 1828; *Descrizione delle pitture della volta nel tempio di s. Ignazio, scoperta l'anno* 1694, *per la festa del medesimo santo.*

Finalmente questa chiesa fu consagrata con solennità dal Cardinal Anton Felice Zondadari, ad istanza di donna Ippolita Ludovisi principessa di Piombino, nella quarta domenica di ottobre del 1650. Il p. Francesco Maria Galluzzi gesuita, prefetto della medesima chiesa, nell'anno 1722, pubblicò in Roma colle stampe, *Il rito di consagrare le chiese ec., esposto in occasione di consacrarsi la chiesa di s. Ignazio in Roma.* Il medesimo autore, a pagine 41 e seg., tratta de'pregi ecclesiastici della chiesa di s. Ignazio, delle reliquie che in essa si venerano, e delle opere di pietà ed esercizi spirituali che vi si celebrano, principalmente a vantaggio degli scolari del contiguo Collegio Romano. Ogni anno il senato romano, nel giorno della festa di s. Ignazio, cioè a 31 luglio, si reca in questa chiesa, a fare l'offerta di un calice di argento con sua patena, e di quattro torcie di cera. L'altra festa solenne della chiesa è quella di s. Luigi Gonzaga, a'21 giugno, comechè sempre sia diligentemente uffiziata dai pp. gesuiti del Collegio Romano. Nè devesi passare sotto silenzio, che avendo Clemente XI, nel 1714, conceduto l' indulgenza a quelli, che in essa avessero assistito alla novena di s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, incominciò in tal modo il pio costume di fare novene ai santi; costume che si propagò nella Chiesa universale. Oltre gli esercizi di pietà, che la scolaresca del Collegio nei dì festivi compie nelle sue quattro congregazioni, si reca nella chiesa di s. Ignazio, in tutte le mattine al termine delle scuole ad ascoltarvi la messa. Nella medesima chiesa ha luogo eziandio la solenne premiazione degli studenti più meritevoli.

Altre notizie sul Collegio Romano.

Il Collegio Romano, siccome in appresso diremo, progressivamente fiorì nel modo più glorioso per opera dei gesuiti, e il più vantaggioso per la gioventù, ed in ispecie pe'romani. Quantunque a ciò contribuisse la costante protezione de'sommi Pontefici, nondimeno vi hanno molto cooperato gli eccellenti maestri, che sempre vi pose la compagnia di Gesù, e la osservanza costante dei regolamenti. In tal guisa il Collegio, senza verun cambiamento, sino al 1773 si mantenne in fiore; ma in quell'epoca, come vedremo, passò alla direzione del clero secolare.

In questo Collegio si solennizzarono varie epoche, e noi ci permetteremo l'indicazione di alcune delle principali. Oltre le feste ed illuminazioni fatte dal Collegio Romano nel 1622 per la canonizzazione de' ss. Ignazio, e Francesco Saverio, descritte dal diligentissimo diarista Giacinto Gigli, solennissime furono quelle del 1639, per la celebrazione dell'anno centesimo, o secolare, della conferma della compagnia di Gesù. Poscia a' 2 agosto fu fatta gran festa in onore di s. Ignazio al Collegio Romano: ivi vennero erette nel

cortile magnificamente addobbato, diciannove statue tra gli archi, co'ritratti, e coi simboli delle città, dove i gesuiti avevano Collegi. Il p. Sforza Pallavicini gesuita, poi Cardinale, nel 1640 pubblicò colle stampe la relazione *delle feste celebrate nel Collegio Romano pel centesimo anno dopo la fondazione della compagnia.* Siccome poi, nel pontificato di Alessandro VII, si stabilì in Roma la regina Cristina di Svezia, detta per la sua dottrina la *Pallade di Svezia,* in tutti i luoghi ch'ella visitò, fu ricevuta colle più grandi onorificenze. Quelle fatte dal Collegio Romano furono descritte nella *Breve relazione dell'apparato fatto in Collegio Romano, pel ricevimento della serenissima regina di Svezia,* Roma 1656. In quell'anno furono eziandio stampati dal Mostarda: *I festivi applausi fatti nella Sapienza, e Collegio Romano, e in altri luoghi di Roma alla regina di Svezia.*

A'21 settembre 1718, il Cardinal Paracciani, vicario di Roma, nella chiesa di s. Ignazio benedì solennemente le due campane, che, rotte le antiche, furono nuovamente gettate, una pel regolamento dell'ora di scuola, l'altra per l'orologio, conservandosi nelle nuove il tuono delle prime. Aggiungeremo che, essendosi rotta la campana maggiore dell'orologio, la nuova ai 15 giugno 1781, venne benedetta nella chiesa di s. Ignazio dal Cardinal Corsini, prefetto dell'economia del Collegio Romano. Da ultimo, e nell'anno 1825, la campana che sta sulla torre del Collegio fu rifusa per essersi rotta la precedente. Essa si suona nelle solennità maggiori, insieme alla campana principale, ch'è quella delle scuole. L'elegantissimo p. Carlo Roti gesuita, nella sua orazione recitata a' 2 novembre 1724, *in instauratione studiorum*, nella quale dimostrò, *nusquam melius, quam Romae litterarum studiosis consuli*, alla p. 105 fece la enumerazione de'più scelti uomini, che dai superiori della compagnia erano stati destinati in ogni tempo ad insegnare in queste scuole. Di fatti in queste cattedre sono state insegnate le superiori discipline da cinque gran luminari, non solo della compagnia, ma del sagro Collegio, quali furono i dottissimi Cardinali Toledo, Bellarmino, de Lugo, Sforza Pallavicini, e Tolomei; oltre i non men celebri Suarez, Vasquez, Cornelio a Lapide, Mariana, Pereira, Faure, e tanti altri. Nelle sale del Collegio Romano si sono spiegate le matematiche più sublimi da Clavio, l'Euclide de'suoi tempi; da Ricciardi, da Borgundi, da Boscovich, e da Asclepi. In queste scuole hanno insegnato la più maschia eloquenza i gesuiti Perpiniano, Benci, Strada, Lagomarsini, Noceti, Cordara, Bozoli, Mazzolari, Ambrogi, Cunich, Zamagna, Marotti, e Fuga; come in altre facoltà si distinsero Andreucci, Azevedo, e il Benvenuti, autore del *Piano del semestre di Logica da insegnarsi nel Collegio Romano;* finalmente vanno rammentati Oderici, Stefanucci, Vettori, Zaccaria, e cento altri egregi scrittori. Innumerabili sono le accademie ivi celebrate, gli atti pubblici sì piccoli che grandi, le dispute, e le conclusioni nel Collegio sostenute. Dai padri altresì del Collegio Romano si ebbe immenso bene spirituale, non solo per la più pura religione e buona morale istillata ne' giovanetti scolari; ma per le prediche, pegl'esercizi dati nel-

l' oratorio summentovato della ss. comunione generale, e nelle congregazioni ivi erette delle prima primaria, del Salone, e della Scaletta.

Fiorirono pure nel Collegio Romano Kircker, Bonanni, e Contucci, che formarono un prezioso museo, il quale prese il nome del primo, sebbene il secondo sia il principale fondatore, e sia ancor celebre per le sue opere. *V.* Athan Kirckerii, *Romani Collegii Musaeum expositum a Georgio de Sepibus*, Amstelodami per Jansonium 1678; *Musaeum Kirckerianum, sive Musaeum a p. Athanasio Kircker in Collegio Romano soc. Jesu jampridem inceptum, nuper restitutum, auctum, descriptum, et iconibus illustratum a p. Philippo Bonanni soc. Jesu*, Romae 1709, opera ricca di squisita erudizione; Filippo Bonanni, *Rerum naturalium in Musaeo Kirckeriano existentium historia cum notis, et observationibus Jo. Batarra*, Romae 1773. Su di che è pure a vedersi t. II. Steph. Morelli: *Inscript. comment. subject.*, Romae 1783, p. 301, et Patavii 1823, p. 260. Questo museo in progresso fu arricchito dal Cardinal Tolomei, dai Pontefici Benedetto XIV (che inoltre eresse nel Collegio la cattedra di storia ecclesiastica), e da Pio VI, da Alessandro Gregorio Capponi, da Alfonso Donini, da Leoni Strozzi, da Prospero Molara, e da Francesco Ficoroni. *V.* Novaes *Vita di Pio VI*, t. XVI, p. 49. Va ancora qui rammentata la bella collezione di pietre, ed altri minerali donati dal re Augusto di Polonia, di cui fa menzione Ridolfino Venuti, *Roma moderna* t. II, parte 1, p. 645, ove celebra i metalli, le antiche pitture, e i musaici dello stesso museo. Nel 1837 fu pubblicato in Milano *Musaei Kirckeriani Inscriptiones ethnicae et christianae.* Il Vasi celebra questo museo, e le sue belle cose, nel t. I, p. 45, dell' *Itinerario di Roma*.

La doviziosa biblioteca venne illustrata da Pietro Lazzeri, *Miscell. Bibl. Coll. Rom.*, Romae 1754, in due tomi. Questa preziosa biblioteca, per la maggior parte, fu formata con le scelte librerie lasciate da' cinque insigni porporati sullodati della stessa compagnia di Gesù, e da quelle dei padri Benedetto Giustiniani, Giacomo Lainez, Francesco Turriano, Pietro Poussino, e di tanti altri dotti gesuiti; oltre quella ad essi pure donata da monsignor Giovanni Battista Coccino, uditore di Rota, da Marc' Antonio Mureto, e da Gio: Antonio Ventimiglia. I volumi della biblioteca si fanno ascendere a ottantamila: la sala di essa è vasta, ed ha la forma d'una croce latina, oltre di che da un lato sonovi aggiunte cinque stanze non piccole. Sono da osservarsi fra tante opere quelle, che riguardano la sagra Scrittura, la teologia, la storia ecclesiastica, la letteratura classica greca e latina, la storia profana, e l'archeologia. Nella parte superiore delle scansie di polita noce e ben ornate, si veggono i ritratti a olio di molti illustri gesuiti, e di faccia alla porta d'ingresso in un gran quadro Gherardo delle Notti dipinse l'ultima cena di Gesù Cristo cogli apostoli. Dentro al Collegio sonovi pure altre quattro minori librerie per uso delle quattro classi di persone che attendono all'insegnamento ed allo studio, e possono dalle medesime prendere i libri occorrenti, per valersene al bisogno. I volumi in es-

se contenuti, in un a quelli d' uso particolare de' gesuiti, ammontano a trenta mila.

Siccome nel Collegio Romano fu raccolto quanto è necessario pel maggior utile degli studiosi, evvi altresì un gabinetto di fisica, il quale in ispazioso locale contiene le macchine occorrenti. Il qual gabinetto fu eretto dopo il ristabilimento della compagnia. Evvi ancora nell'università gregoriana un osservatorio astronomico o specola, il migliore di Roma, e fornito di ottimi telescopii, circoli, ripetitori, macchine de' passaggi ec. Ivi fiorirono molti celebri gesuiti profondi in tal scienza, e sotto il regime del clero secolare nell' epoca che diremo, per diversi anni pubblicarono le loro osservazioni, i chiarissimi astronomi Calandrelli, Conti, e Riechbach. Ma su questo importante punto non riuscirà discaro, che qui parliamo con qualche particolarità.

La specola ed osservatorio astronomico del Collegio Romano deve la sua stabile e regolare fondazione al celebre sacerdote romano Giuseppe Calandrelli. Prima di lui il p. Clavio, gesuita, nel Collegio vecchio, ossia casa della marchesa Tolfi, o della Tolfa, fece nel 1572 le osservazioni astronomiche sulla nuova stella Cassiopea. Altrettali osservazioni astronomiche fece nel Collegio romano lo Scheinero, il Gottignies, l'Eschinardi, il Borgundio, il Boscovich, e l' Asclepi. Ma questo osservatorio del Collegio, al pari degli altri antichi osservatorii, che si possono ricordare in Roma (come quelli del Ponteo a s. Maria in Vallicella, del Bianchini nella casa de' Lucchesi sul Monte Cavallo, ed al palazzo della Cancelleria; dei pp. Leseur, e Jacquier alla Trinità dei Monti, del p. Audifredi alla Minerva, del Cardinal Zelada nel palazzo di sua abitazione al Gesù, ed i due alle due botteghe oscure, che più non si rammentano) non era che un luogo elevato dove gli astronomi, cogli strumenti necessari, facevano qualche osservazione. Benedetto XIV, nei principii del suo pontificato, recandosi nel Collegio, espressamente ordinò al p. Borgundio, già suo maestro, ed allora rettore, di formare un osservatorio astronomico nel Collegio, ma la morte del Borgundio impedì che venisse effettuato. Il ch. Boscovich, prima della soppressione della compagnia de' gesuiti, avea formato il pensiero di erigere l'osservatorio sull' angolo orientale della facciata della chiesa di s. Ignazio, ovvero, come dice il Calandrelli, *Gior. Arcadico* tom. II, p. 409, sopra la gran volta semisferica della tribuna di detta chiesa; ma neppur questo ebbe effetto. Bramoso il dotto e benemerito Cardinal Zelada di stabilire in Roma un osservatorio astronomico, giacchè la specola astronomica Vaticana a Torre de' Venti (che avea preso di recente per lui tal denominazione), non era mai stata tale, nè potè stabilirvisi l' osservatorio, come il Cardinal desiderava per le ragioni che riporta il Calandrelli, si determinò invece nel 1787 cogli avanzi di cassa del Collegio, di erigerlo sull' angolo orientale della facciata dell'edifizio che guarda mezzogiorno. Quindi ne fu sommamente benemerito Pio VII, come si legge nelle tre iscrizioni, che sono nella specola. Essa è fornita dei necessari strumenti per ogni sorta di osservazioni, le quali pur si conti-

nuano con onorevoli risultati dai dotti gesuiti. E sebbene l'osservatorio, o specola del Collegio romano, abbia il difetto di andar soggetto alle oscillazioni in grado non comune, pure stante il nostro limpidissimo cielo, le osservazioni che ivi si fanno nel numero sono assai maggiori di quelle dei migliori d'Europa. *V. Giornale Arcadico* tom. LXXXVI, pag. 44; e *Calandrelli Giuseppe*, per altre analoghe notizie. Presentemente sì nel *Diario di Roma*, il quale ivi si pubblica due volte la settimana, che nelle settimanali *Notizie del giorno*, sempre si annunziano le *Osservazioni* meteorologiche della specula del Collegio Romano, come sul barometro, termometro esterno, anemoscopio, stato del cielo, e termometrografo ec. della medesima specola.

Subentrati adunque i gesuiti a dirigere anche la specola del Collegio, continuarono dopo qualche tempo la pubblicazione delle *Memorie astronomiche*, oltre le dette consuete osservazioni che i medesimi periodicamente pubblicano nei *Diari, e Notizie del giorno;* anzi le *Memorie* furono per la prima volta pubblicate nel 1835, nell'epoca in cui fu scoperta la cometa d'Halley nello stesso osservatorio del Collegio Romano, cioè quindici giorni prima che fosse discoperta in tutte le altre specole d'Europa. Ora poi dai ch. padri Francesco de Vico direttore, Luca Boccabianca ec., ed altri astronomi addetti a questo osservatorio, si è pubblicata colle stampe a' 10 febbraio 1842 la *Memoria intorno a parecchie osservazioni fatte nella specola dell'università Gregoriana in Collegio Romano dagli astronomi della Compagnia di Gesù negli anni* 1840-1841, Roma 1842. In essa a p. 5, si legge, che il Collegio Romano può dirsi sia stato un osservatorio astronomico da Clavio in poi; che le osservazioni di Clavio succennate probabilmente furono fatte nel Collegio vecchio, il quale, come si disse, era la casa della marchesa della Tolfa, la cui ristrettezza e il fortuito accidente che una pioggia notturna bagnasse diversi scritti riguardanti il Calendario cui il Clavio doveva nella mattina presentare a Gregorio XIII, furono i principali motivi i quali spinsero questo gran Pontefice a determinarsi di fare a spese di sè, e de' suoi nipoti il Cardinal Buoncompagno del titolo di s. Sisto, e il Cardinal Vastavillani, o Guastavillani, la magnifica presente fabbrica del Collegio Romano. Alla pag. seguente inoltre si legge, che il p. Fortis, preposito generale, fra gli strumenti di cui arricchì la specola, lasciò il tanto noto canocchiale di Cauchoix, con un teodolite astronomico; e che l'attuale preposito p. Roothaan ora la fornisce con un eccellente e nuovo circolo-meridiano di Ertel.

Nel contiguo edifizio fu ancora eretta una copiosa farmacopea, ornata di preziosi vasi del Giappone, e della Cina, ed abbondantemente provvista de' più scelti medicinali, e coi proventi ricavati coi prezzi discreti dai gesuiti, sino al 1773 si mantenne il decoro del divin culto nella chiesa di s. Ignazio. Tutti gli alunni del Collegio germanico-ungarico, inglese, scozzese, ibernese, Capranica, Pamphiliano, Ghislieri, e degli orfani, non

che i convittori del Collegio dei nobili, e prima gli alunni del seminario romano, e dei Collegi Greco, Bandinelli, Umbro-Fuccioli, e Maronita, si sono formati in questa dottissima ed erudita palestra, dalla quale, siccome si espresse il Piazza, *Del Collegio Romano*, p. 205, come dal cavallo trojano sono usciti dal 1582 in poi sotto l'istituzione de' gesuiti, uomini celebratissimi nella toga, nelle armi, e nelle arti. Innumerabili poi sono gli scolari, che professarono vita religiosa, ecclesiastici rispettabili, prelati, vescovi, e Cardinali, nove de' quali divennero sommi Pontefici, e sono i gloriosi Urbano VIII, *Barberini*, Gregorio XV *Ludovisi*, Innocenzo X *Pamphily*, Clemente IX *Rospigliosi*, Clemente X *Altieri*, Innocenzo XII *Pignatelli*, Clemente XI *Albani*, Innocenzo XIII *Conti*, e Clemente XII *Corsini*. I ritratti loro pendono dalle pareti della scuola di rettorica, con analoghe iscrizioni.

Ma dopo la metà del secolo XVIII videro i nemici dell' altare e del trono che per giungere ai loro pravi disegni bisognava prima estinguere la benemerita compagnia di Gesù. Non potendo Clemente XIV più resistere alla violenza che gli si andava facendo, come si esprime il Novaes nella sua Vita, t. XV p. 191, affinchè la sopprimesse per parte di alcuni regi ministri, non senza ripugnanza del suo animo vi si determinò, e il Collegio Romano, la chiesa di s. Ignazio, e l'oratorio del p. Caravita furono affidati alla direzione, custodia, e cura de'sacerdoti secolari, i quali per la maggior parte erano allievi degli stessi gesuiti. Nè essi punto mutarono in ordine all'insegnamento, e procedettero per quanto fu possibile, colle norme precedenti. Il perchè colla loro saggia condotta, e co'loro lumi e dottrina, mantennero il Collegio nel suo lustro, e resero meno acerba l'immensa perdita. Quindi furono preposti a presiedere al Collegio Romano tre amplissimi Cardinali colle cariche ed ingerenze di *Prefetto degli studi*, *di Prefetto dello spirituale*, e *di Prefetto dell' economico*, venendo nel medesimo Collegio riunito il seminario romano, e restando abbandonato l'antico locale. Il novero delle cattedre e delle scuole, nonchè quello de' superiori e maestri sotto il clero secolare, si legge alla categoria *Collegio* delle *Notizie annuali di Roma*. Per ciò che riguarda il giuramento richiesto dagl'invasori di Roma in tempo della straniera occupazione, dai professori, ed alunni del Collegio Romano, si può leggere il citato Novaes nella vita di Pio VI, t. XVIII p. 139. e seg. *V.* Università' Romana, e Gesuiti. Tuttavolta mirabile fu l'unione de'maestri sacerdoti, come lo fu la scienza di cui andarono forniti. E nominar vogliensi a cagion di onore Pietro Caprano, e il vivente Pietro Ostini romani, ambedue innalzati meritamente alla sublime dignità Cardinalizia, cui pure fu annoverato Luigi Frezza di ch. mem. Vanno rammentati inoltre i Marsella, i Guidi negli ultimi tempi, ed altri molti premiati con prelature, e dignità ecclesiastiche, fra i quali sono a ricordarsi per distinzione singolare i monsignori Domenico Testa defonto, che fu professore di metafisica nel Collegio, poi canonico liberiano, e se-

gretario dei brevi a' principi; Giovanni Muzj professore di teologia, attualmente vescovo di Città di Castello, che fu internunzio a Vienna, e poi andò al Chili vicario apostolico; monsignor Andrea Rubbi, altro professore di teologia, poi canonista della sagra penitenzieria, e canonico di s. Maria Maggiore. Così ancora meritano menzione i ragguardevoli personaggi viventi, cioè i monsignori Gasperini, attuale segretario dei brevi a'principi, Fornari arcivescovo *in partibus*, e nunzio apostolico a Brusselles, Laureani primo custode della biblioteca vaticana, Brunelli segretario degli affari ecclesiastici, ec. I zelanti sacerdoti direttori e maestri del Collegio Romano allorchè Roma fu nell'anno 1798 invasa dalle truppe francesi repubblicane, col patrocinio del general Cervoni, che era stato studente nel medesimo Collegio, ottennero dal generalissimo Berthier, che la biblioteca, e il museo, non che quanto apparteneva al Collegio, si preservassero da qualunque confisca, e depredazione.

Divenuto Pontefice Pio VII, *Chiaramonti*, dopo aver patito cinque anni di prigionia, non appena si restituì felicemente a Roma a'24 maggio 1814, una delle sue prime cure si fu la tanto desiderata ripristinazione della compagnia di Gesù, operata da lui con bolla dei 7 agosto 1814. Con essa restituì la casa professa del Gesù, e il noviziato, dichiarando espressamente: " non intendiamo con ciò di escludere la restituzione anche delle altre, che in questa città spettavano alla compagnia di Gesù prima della sua soppressione, sulla restituzione delle quali ci riserviamo prendere a suo luogo e tempo, le convenienti risoluzioni. " Dappoichè il gran Pontefice ben comprendeva, che per dare una perpetua consistenza a sì grand'opera, era indispensabile di consolidarla più presto che fosse possibile colla restituzione a'gesuiti del Collegio Romano, ove i nuovi alunni della compagnia potessero finire di abilitarsi a ben servire la Chiesa. E siccome il principale oggetto della ripristinazione della compagnia, era stato quello di restituir loro la pubblica istruzione ed educazione della gioventù, ben conobbe Pio VII, che questa poteva effettuarsi soltanto nel Collegio Romano, nel quale per quasi oltre a due secoli era stata data con immensa gloria della compagnia, e con infinito profitto de'giovani tanto di Roma per opera del Collegio Romano, quanto per mezzo dei tanti Collegi, che quali illustri colonie si debbono considerare del romano.

Ma di sì bramata restituzione Dio avea riserbato la gloria all'animo grande di Leone XII, *della Genga*. Sublimato egli, a'28 settembre 1823, alla veneranda cattedra apostolica, restata vacante per morte di Pio VII, una delle prime sue cure fu appunto questa. Ed è perciò, che nell'anno seguente 1824 a' 17 maggio, diresse al preposito generale della compagnia p. Luigi Fortis, il breve apostolico, *Cum multa in Urbe*, che si legge nel *Diario di Roma* n. 61, coll'autorità del quale restituì in perpetuo ai gesuiti il Collegio Romano, con la chiesa di s. Ignazio, il contiguo oratorio del p. Caravita, i musei, la biblioteca e la rinomata specola, coll'obbligo di tenervi le

scuole, che vi erano nel 1773. Egli vi aggiunse soltanto le cattedre di sagra eloquenza, e di fisica chimica, e l'aprimento di un *Collegio di nobili* (*Vedi*) pei convittori, in luogo da destinarsi entro sei mesi. Assegnò al Collegio Romano dall'erario Pontificio, l'annuo compenso di dodici mila scudi, e confermò i privilegi dati al medesimo da Giulio III, e da Pio IV, precipuamente quello di conferire la laurea nelle arti, e nelle facoltà teologiche, e di potere come prima, aggregare alla congregazione prima primaria dell' Annunziazione di Maria Vergine, le altre congregazioni, come Gregorio XIII avea conceduto nella sua istituzione ai prepositi generali *pro tempore*.

Ritornato così il Collegio Romano nell' antico sistema, i gesuiti corrispondono colla nota perizia e zelo al geloso ed alto incarico, con generale soddisfazione, e florido successo, per cui meritarono, che il regnante Pontefice Gregorio XVI, accompagnato dalla sua corte, si recasse a visitarlo, dopo aver prima adorato il ss. Sagramento nel contiguo oratorio del p. Caravita, cioè a' 17 febbraio 1841. Fu pertanto ricevuto il Papa dai pp. Giovanni Roothaan, preposito generale della compagnia, e Felice Soprani rettore del Collegio Romano, non che dai padri e professori del medesimo, ed asceso alla sala maggiore, ammise al bacio del piede, sedente in trono, le numerose comunità. Visitò quindi il museo Kirckeriano abbellito, ed arricchito in questi ultimi tempi di pregevoli produzioni naturali, antichità ed interessanti oggetti, disposti stupendamente dal p. Giuseppe Marchi prefetto di esso. Il santo Padre volle osservare i più insigni monumenti, che vi si custodiscono, e principalmente la classica collezione, e le molte serie delle monete italiche primitive, della cui importanza fece parola lo stesso Marchi nella erudita opera, che porta per titolo: *L' Aes grave del museo Kirckeriano, ovvero le monete primitive de' popoli dell' Italia media, ordinate e descritte, aggiuntovi un ragionamento per tentarne l'illustrazione*. Dal museo il Papa si recò alla grandiosa biblioteca, che contasi tra le più ricche di Roma; donde passando al portico superiore, fu salutato coll' inno *Tu es Petrus*, cantato dai giovani sullodati della cappella della congregazione dell' aula massima, ossia del salone. Gli alunni della classe teologica gli presentarono i loro omaggi in un componimento poetico latino, e successivamente gli alunni della classe filosofica gli fecero una somigliante offerta. Nel quadriportico inferiore si schierarono in bella ordinanza i giovani della classe delle umane lettere, e delle grammatiche colle insegne delle diverse loro classi, e colle decorazioni, con che si adornano i più studiosi in ciascuna scuola per lodevole incitamento all' emulazione. Quivi pure fu presentato al Pontefice un libretto di composizioni poetiche improvvisate per la fausta circostanza dagli scolari di rettorica: finalmente, preceduto il Papa da un drappello di fanciulli, che infioravano la via, giunse alla porta principale, ove compartendo a tutti con paterna amorevolezza l' apostolica benedizione, partì dal Collegio Romano, dopo aver letto presso la detta porta la seguente iscrizione:

QVOD . BONVM . FAVSTVMQVE . SIT
ADVENTVS . PRINCIPIS . PROVIDENTISSIMI
PATRIS . INDVLGENTISSIMI
GREGORI . PONTIFEX . MAXIME
TE . ADSERTOREM . PIETATIS . VINDICEM . RELIGIONIS
AVCTOREM . STVDIORVM . OPTIMORVM
ALVMNI . COLLEGII . ROMANI
OBVIAM . EFFVSI . GRATVLANTES . EXCIPIMVS
VENERABVNDI . SALVTAMVS
TVAE . HVIVS . ERGA . NOS . BENIGNITATIS . MEMORIAM
CARITATE . PROSEQVEMVR . SEMPITERNA

Finalmente passiamo a parlare in qual modo si regolano gli studi in questa università Gregoriana, pel copiosissimo numero degli studenti, che vi sono ammessi colle richieste qualità. Primieramente per esservi annoverati, devono subire un esame, riguardante sì l'attitudine agli studi che la condotta morale. Non è proibito agli stranieri di qualunque nazione cattolica di studiarvi. L'insegnamento poi per la più compita istruzione, consiste nell'apprendere la grammatica latina, greca, e italiana, l'umanità, la rettorica, la filosofia, e la teologia. Sette sono le scuole pegli studi grammaticali, cioè tre della classe infima, due della media, e due della suprema. Due scuole ha l'umanità, altrettante l'eloquenza, cioè una per la prosa, l'altra pei versi. Evvi una scuola per la letteratura greca; e la filosofia ha le scuole di logica, metafisica ed etica, filosofia di religione, algebra, geometria, trigonometria, calcolo integrale e differenziale, fisico-chimica, fisico-matematica, e astronomia. Le scuole di teologia poi sono composte delle scuole di eloquenza sacra, teologia morale, istituzioni canoniche, corso compendiato di teologia dogmatica, divisa in due professori, storia ecclesiastica, liturgia, lingua ebraica, ermeneutica sacra, e Scrittura sacra.

I maestri gesuiti, che in tutte le summentovate scuole insegnano, ascendono al numero di ventotto, come si può vedere, anco per la classificazione, nel *Catalogus provinciae romanae soc. Jesu ineunte anno* 1842, al paragrafo *Collegium Romanum*. Al termine di ogni anno scolastico hanno luogo nelle scuole i concorsi, e i saggi per conseguire i premi. Gli studenti di filosofia, e teologia, quando ne hanno compito il corso, ottengono le lauree, che si concedono dopo il concorso gratuitamente, senza limitazione di numero. Tanto i premi solenni, che il conferimento delle lauree, sogliono farsi nella chiesa di s. Ignazio prima delle vacanze autunnali con gran pompa, e magnificenza religiosa.

Tutti gli studi del Collegio Romano, o università Gregoriana, sono governati con suprema autorità dal p. preposito generale della compagnia di Gesù, il quale in suo luogo deputa un religioso prefetto generale de' medesimi studi che risiede nel Collegio, e nomina un secondo prefetto per vegliare sulle scuole inferiori, non che due altri

prefetti a questo ultimo secondari. Essi hanno l' incarico di attendere sì nell'interno che fuori delle scuole, i giovani studenti, affinchè esattamente mantengano la esemplare disciplina, che veramente forma la generale ammirazione. Le lauree sono sottoscritte dal p. preposito generale, e sono valevoli, quanto quelle di qualunque altra università, fruendo i laureati i medesimi privilegi e prerogative.

Conchiudiamo col dire, che il corso scolastico incomincia nel Collegio, generalmente a' 2 novembre, e termina per le scuole superiori, il giorno 8 settembre, e per le inferiori dopo la metà di tal mese. Il giornaliero insegnamento dura tre ore la mattina, e tre ore la sera nelle scuole inferiori, compresa quella di umanità: però in quella di rettorica per solito suole durare due ore la mattina, e altrettante nel dopo pranzo. Finalmente le scuole superiori hanno le loro ore assegnate sì nelle ore antimeridiane, che pomeridiane, meno le scuole di logica, e metafisica, dove si legge mattina e sera. Nelle scuole superiori, i religiosi professori sogliono leggere per lo spazio di un'ora la scienza che insegnano, dopo di che, e per circa mezza ora, si tengono dagli scolari i noti circoli, alla presenza degli stessi maestri, disputando, e ragionando sulle materie, che apprendono. Gli scolari, e gli studenti del Collegio Romano, generalmente ascendono a mille e duecento.

Collegio Sabino.

Questo non ha veramente forma di comunità, ed è presso a poco come il Collegio Piceno, cioè nello stato in cui trovasi. Tra gli antichi popoli aborigeni si enumerarono certamente i sabini. Dopo il famigerato ratto delle sabine, eseguito dai romani, per la pace che successe alla fiera guerra, la Sabina venne ad essere considerata siccome una parte di Roma, formandosi il senato romano di egual numero di sabini, e romani. Quindi tanto sotto il governo dei re, che della repubblica, e dell'impero, la Sabina diede a Roma molti uomini di un grande merito, fra i quali un Tito, che fu la delizia dell'universo, ed è perciò che alla caduta del romano impero, cadde ancora il lustro della Sabina, non che in progresso il suo illustre patriziato.

Tuttavolta nel pontificato di Pio VI, Giambattista Nardi Valentini, ora prelato, e protonotario apostolico partecipante, di patria romano e di origine sabino, a proprie spese si occupò con zelo, per ripristinare il patriziato sabino. A tal effetto il nominato Pontefice gli stabilì una congregazione particolare, per sentirne il voto, composta di ragguardevoli personaggi, come il Cardinal Stefano Borgia, il vescovo di Anversa, ed Ennio Quirino Visconti, tutti uomini dottissimi, i quali sebbene convenissero di ripristinar alla Sabina il patriziato, per le vicende luttuose avvenute nella fine del secolo decorso, ne impedirono la conclusione. Asceso nel 1800 sulla cattedra di s. Pietro il Papa Pio VII, e presa cognizione di tutto, con suo moto proprio dei 6 dicembre, restituì alla Sabina il patriziato, coi privilegi, e relative prerogative. Indi, dopo il 1802, fu acquistato dai monaci *Cisterciensi della congregazione di s. Bernardo,*

o *Romana* (*Vedi*) il palazzo, che sta presso l'arco di Carbognano, architettato dai cavalieri Fuga e Vanvitelli vicino alla via del Corso, del quale vasto palazzo parlammo al citato articolo. In questo edifizio si voleva istituire un regolare Collegio, o accademia pei sabini, ed anco pei giovani di altri luoghi, i quali apprendessero quelle scienze, e quelle arti, che non possono studiare nei loro seminari, a somiglianza della romana nobile accademia ecclesiastica.

Pio VII, a facilitarne la fondazione, con chirografi pontificii concesse per metà lo sgravio della dativa del catasto nominato *Piano*. Per decorare poi il patriziato sabino, come il romano, che gode ed esercita feudale giurisdizione su Magliano, Cori, Barberano e Vitorchiano, si trattò l'acquisto di Cantalupo, ed anco per mantenere colla sua rendita l'accademia, e il Collegio Sabino. Nello stesso palazzo fu ridotto un locale a piccola chiesa pubblica in onore di s. Matteo apostolo ed evangelista, in surrogazione di altra *Chiesa di s. Matteo in Merulana* (*Vedi*), ch'era già in Roma. Se ne celebra ivi la festa ai 21 settembre, col premio delle sante indulgenze a chi la visita.

Nel medesimo locale alloggiano alcuni sabini, che si trattengono in Roma per farvi i loro studi, e fino dal 1824 vi fu istituita l'accademia, che ogni anno a' 21 aprile festeggia il natale di Roma, cioè il giorno dell'avventurosa sua fondazione, seppure non venga trasportato ad altro tempo, con prosa, poesie e musica, e con invito del patriziato sabino e romano: accademia che talvolta fu proseguita nella seguente sera, e con eguale decoroso apparato. *V.* Carlo Bartolommeo Piazza, *Emerologio di Roma*, t. I, p. 262, *Del nascimento di Roma.*

Collegio Salviati, od Ospizio degli Orfani.

Verso l'anno 1540, nel pontificato di Paolo III, *Farnese*, alcuni prelati, e curiali romani, per lo zelo e a suggerimento di s. Ignazio, aprirono un ricovero pegli orfani presso la *Chiesa di s. Maria in Aquiro* (*Vedi*), e per le orfane in una casa a s. Bartolommeo all'Isola, nella regione di Trastevere. Furono essi i primi istituti di tal genere, che si avessero in Roma, meno i due *Orfanotrofi* (*Vedi*), di cui fa menzione Giovanni Diacono, fabbricati da s. Gregorio I, cioè uno nelle case contigue al patriarchio lateranense, l'altro a piè delle scale della basilica vaticana, come si dirà meglio al citato articolo. Quindi ambedue i pii luoghi vennero governati dai nominati istitutori, e Paolo III medesimo li costituì in *Arciconfraternita della Visitazione di Maria Vergine degli Orfani (Vedi).* I detti luoghi prosperarono mediante la pietà de' fedeli, a segno che gl'individui d'ambedue i sessi arrivarono a circa trecento. *V.* il Piazza, *Opere pie* p. 149 e seg., *Degli orfani di s. Maria in Aquiro.*

Nel 1560 il Pontefice Pio IV, dalla casa presso s. Bartolommeo, ove è ora l'ospedale de'Benefratelli, trasportò le orfane nel monistero contiguo alla *Chiesa de' ss. Quattro Coronati (Vedi).* In seguito alcune monache furono ivi collocate per istruire le donzelle, finchè in progresso di tempo si formò un vero

monistero sotto la regola di s. Agostino. Dall' arciconfraternita passò pure il governo delle orfane sotto la dipendenza del Cardinal protettore della pia casa di s. Maria in Aquiro. Nella istituzione le orfane furono dodici, indi si lasciò indeterminato il numero che è a seconda delle rendite della pia casa, ond'è che attualmente ascendono a diciassette. Sono queste giovani mantenute gratuitamente, e vengono istruite dalle monache nella religione, nella morale, e nei lavori domestici propri del sesso, perchè riescano buone madri di famiglia se eleggono lo stato matrimoniale, ovvero possano farsi monache nel medesimo luogo, perocchè esso non riceve che donzelle ivi educate. La nomina di ammissione al monistero spetta al detto Cardinal protettore. Il loro abito è di saia bianca, come lo sono il velo, e la cintura, da cui pende la corona. *V.* il p. Filippo Bonanni, *Catalogo* ec. *de' Collegi di alunni e fanciulle*, alla pag. 56; *delle orfanelle di genitori onesti*; non che il citato Piazza, capo II pag. 151, *delle zitelle orfane de' ss. Quattro*; ed il Morichini, *degli istituti di pubblica carità* ec. pag. 147, *del Conservatorio de' ss. Quattro*. Presentemente le monache professe sono ventisei.

Verso l'anno 1591 fondò questo Collegio il Cardinal Antonmaria Salviati, degno pronipote di Leone X, d'animo grande e benefico, siccome si può conoscere dagli ospedali di s. Giacomo, e di s. Rocco, e dalle altre gloriose sue memorie registrate nel sopraddetto Piazza a p. 251, là dove parla del *Collegio Salviati in s. Maria in Aquiro*. Morendo fu egli assistito da Clemente VIII, e generale fu il dolore per sì grave perdita. Trovandosi questo amplissimo, e generoso porporato protettore dell'arciconfraternita della visitazione di Maria Vergine, beneficò le due pie case degli orfani; ed osservando che molti giovani dello ospedale od ospizio di s. Maria in Aquiro erano dotati di felice ingegno, ed inclinati allo studio, ideò di fondare per essi un particolare Collegio, che dal suo cognome si chiamasse Salviati, comandando che non dovesse in seguito essere unito a verun altro Collegio o seminario, e quindi il dotò con pingui rendite. Adunque presso la detta chiesa e pia casa fabbricò il Collegio, e colla direzione di Paolo Sacchetti, sacerdote romano di santa vita, e che prepose pel primo a rettore, ne formò i regolamenti. Prescrisse che i giovani atti ad esser ammessi nel Collegio, dovessero contare dodici anni di età, ed almeno ne avessero tre già passati nell' orfanotrofio. Ordinò che questo fosse affatto diviso dal Collegio, e solo ambedue dipendessero dall'arciconfraternita, da dodici deputati e dal Cardinal protettore, con due separate amministrazioni, e con altre prescrizioni riportate dal medesimo Piazza. Ivi, e nelle scuole del Collegio Romano, dispose il fondatore, che avrebbero apprese le scienze, ed assegnò loro per abito una sottana con fascia, ed una soprana tutto di lana bianca con calze, cappello, e berretta clericale del medesimo colore, affine di distinguerli da quelli dell'orfanotrofio, che vestivano un sacco bianco di tela, con fascia, e cappello dello stesso colore. Tanto dell'orfanotrofio, che del Collegio tratta il succitato p. Bonanni gesuita alla pag. 49, *Alunno del*

Collegio Salviati, ed alla pag. 55, *dell'orfano di onesti parenti*, e ne riporta pure le figure.

Altre notizie sul Collegio Salviati, si leggono nella *Gerarchia ecclesiastica* di Carlo Bartolommeo Piazza, il quale dice a p. 835, che gli alunni celebrano solennemente la festa dell' Assunzione di Maria, perchè sotto i di lei auspici, e in quel giorno ebbe incominciamento il Collegio. Fu rettore benemerito di esso, e maestro amorevole il celebre Pompeo Ugonio, versatissimo nelle belle lettere, e nella romana erudizione, come si ha dalle sue opere. Il Cardinal Odoardo Farnese, poichè successe al fondatore nella protettoria, ne ampliò la fabbrica, e ne fu pur insigne benefattore. Altri Cardinali protettori, che si distinsero per generosità verso il pio luogo, sono Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII, e Carlo Rezzonico, nipote di Clemente XIII, sotto decano del sagro Collegio. Fra i benefattori dell'orfanotrofio, e del Collegio si distinse la nobile casa Boccapaduli, come si ha dal Bicci nella interessante *Notizia della famiglia Boccapaduli, patrizia romana*, giacchè monsignor Antonio gli lasciò il palazzo, e ne costituì l'arciconfraternita erede universale; e Lelio, che morì nel 1622, donò al sodalizio alcune case, poste in piazza Margana, per abitazione alle orfane del conservatorio de'ss. Quattro, per cui fu collocata sulle medesime analoga iscrizione. Per non dire di altri benefattori, rammenteremo soltanto lo splendido avvocato Gorirossi. Se non che le note vicende dell'ultime straniere invasioni avendo sensibilmente diminuite le rendite sì dell'ospedale od orfanotrofio, detto comunemente *Pia casa degli orfani*, che del Collegio Salviati, fu d'uopo riunire in uno i due istituti, e le sostanze loro, per cui col nome di *Orfanelli* s'intende quella comunità di giovanetti, che è presso la chiesa di s. Maria in Aquiro, detta la *pia Casa degli Orfanelli*. Per mantenere la memoria tanto del Collegio Salviati, che dello spedale, o orfanotrofio, gli orfanelli adoperano gli abiti, i quali si usavano in ambedue le case, cioè, l'abito di lana bianca della forma de' collegiali allorchè si recano alle scuole del Collegio Romano o al passeggio, non che in altre circostanze; ed il sacco di tela bianca sì in casa che quando vanno ad associare i cadaveri de' fanciulli defunti. Assumono però la cotta e la berretta allorchè assistono in chiesa ai divini uffizi, e in coro nei dì festivi.

Il sommo Pontefice Leone XII affidò la direzione ed il governo dell'istituto ai chierici regolari della congregazione de' *Somaschi* (*Vedi*), che appunto furono principalmente istituiti da s. Girolamo Emiliani, per istruire ed educare la gioventù. *V.* il breve apostolico, *Spectatissimam familiam clericorum regularium* del medesimo Leone XII, dato a' 10 maggio dell' anno santo 1825, *quo concessio aedium cum cura animarum sanctæ Mariae in Aquirio, ac directio piae domus orphanorum, eique uniti Collegii Salviati, ac monasterii Virginum ad sanctos Quatuor Coronatos, clericis regularibus Somaschis tribuitur.* Ciò avvenne mentre era protettore il benemerito Cardinal Pietro Vidoni, rimanendo ne' Cardinali protettori la superiorità della pia casa di s. Maria in Aquiro, e del monistero de ss. Quattro. Princi-

palmente da essi dipende l'ammissione de'giovani, e delle donzelle, tranne i posti di special nomina di alcune famiglie. Qui però va dichiarato, che nel detto breve apostolico di Leone XII furono rivocate le antiche prerogative pei Cardinali protettori, e la congregazione somasca ha soltanto l'obbligo di presentare, e sottoporre al Cardinal protettore il rendiconto in ogni anno dell'amministrazione delle rendite spettanti alla pia casa e al monistero. Leone XII riserbò a sè stesso la nomina degli alunni orfani, e delle orfanelle, e ne' primi anni del suo pontificato si prevalse di tal prerogativa. In seguito i Cardinali protettori godono del privilegio delle nomine siccome delegati del Papa, per cui ogni nuovo protettore domanda al Pontefice questa facoltà.

Nella pia casa si ricevevano ancora de'convittori, colla paga mensile di scudi sette; ma da alcuni anni non sono più ammessi, meno qualche rarissimo esempio, e in virtù di rescritto pontificio. Circa poi alle qualità richieste alla gratuita ammissione degli alunni, essi debbono essere almeno orfani di padre romano, e in età non minore di anni sette, nè maggiore di dieci, e compiti che abbiano i diciotto si licenziano. La principal parte degli alunni segue lo studio delle lettere, gli altri si volgono alle arti liberali, ed alla musica. Però dal 1831 in poi, al finire degli anni diciotto di tutti quelli che esercitavano mestieri, fu annullata la così detta camerata degli artisti, e da quell'epoca tutti gli alunni attendono agli studi, o nella pia casa, o al Collegio Romano. Una volta la settimana è permesso alle madri vedere i loro figliuoli, in una stanza decorata d'iscrizioni e dei ritratti dei benefattori del luogo: attualmente gli orfanelli sono cinquantaquattro. Fra i privilegi che godono si annoverano quelli d'intervenire alla solenne processione del *Corpus Domini*, che celebra il sommo Pontefice, e ad altre pubbliche funzioni. Un orfanello estrae a sorte i numeri per l'estrazione del *Lotto* (*Vedi*), che si fa sulla gran loggia del palazzo di monte Citorio, ed anticamente il prelato tesoriere dispensava le doti alle povere zitelle, nella chiesa di s. Maria in Aquiro, secondo i numeri usciti nelle estrazioni. Del Collegio Salviati, e della pia casa degli orfani, trattano anco il lodato Morichini a pag. 99, e seg.; e il Costanzi, *L'osservatore di Roma*, tom. I, p. 106, e 107. Apparisce pertanto da quanto abbiamo detto, che tutta la pia casa degli orfani è divenuta Collegio Salviati, e che se in Roma pietosamente si benefica il basso popolo in alcuni altri stabilimenti, come sono le pie case dell'ospizio di s. Maria degli Angeli a Termini, di Tata Giovanni, non che dell'ospizio apostolico di s. Michele, qui in s. Maria in Aquiro si accolgono orfanelli per lo più nati civilmente. Ed in fatti parecchi legati, specialmente l'ultimo dell'avvocato Gorirossi, sono destinati pegli orfani figli di persone laureate. Il rettore somasco della pia casa degli orfani, è attualmente anche curato dalla contigua chiesa parrocchiale di s. Maria in Aquiro.

Collegio Scozzese.

La rispettabile nazione Scozzese, sino alla lagrimevole apostasia di Enrico VIII re d'Inghilterra, ebbe

in Roma chiesa ed ospedale pei connazionali, e il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 193, ci dice che l'ospizio, o ospedale era molto antico. Fu esso restaurato dalla munificenza di Gregorio XIII, ed allorquando ascese al trono la regina Maria piissima cattolica, lo stabilimento riprese vita per le zelanti cure di Alessandro Siton, parente della regina, come narra Camillo Fanucci, *Opere pie* lib. I. c. XXIV. La chiesa era dedicata all'apostolo s. Andrea, protettore del regno di Scozia, e precisamente era nel luogo ove fu poi fabbricata quella di s. Andrea delle Fratte, come descrive il Piazza, *Opere pie, dello spedale degli scozzesi.* Ma propagandosi la riforma vieppiù nel regno d'Elisabetta, dopo la morte della regina di Scozia, la virtuosa e infelice Maria Stuarda, la chiesa, e l'ospizio rimasero abbandonati.

Bramoso il gran Pontefice Clemente VIII, *Aldobrandini,* di conservare nel regno di Scozia la religione cattolica, fondò in Roma, in una casa rimpetto alla chiesa di s. Maria di Costantinopoli, il Collegio scozzese, coll'autorità della bolla *In supremo*, data a' 5 dicembre dell'anno santo 1600, come si legge nel *Bull. Rom.* tom. V, parte II, pag. 319. Quindi assegnò rendite pel mantenimento degli alunni della nazione scozzese, affinchè istruiti ivi nella pietà, e nelle lettere, tornando alla loro patria, potessero farvi rifiorire l'antica fede cattolica de' loro antenati, che tra i primi ricevettero il lume della fede, come si espresse Clemente VIII in detta bolla: *Inter prima numerantur regna, quae fidem catholicam susceperunt,* cioè insieme al suo re Donaldo I nell'anno 203. Diede quel Pontefice per protettore al detto Collegio il Cardinal Camillo Borghese, che nel 1605 divenne Papa col nome di Paolo V. E questi nominò a tal protettoria il Cardinal Maffeo Barberini, il quale fu pure sublimato nel 1623 alla Sede apostolica col nome di Urbano VIII.

Riconoscendosi angusto il luogo anzidetto, il Pontefice Clemente VIII, fondatore, nell'anno 1604, trasferì il Collegio nel luogo ove si trova, incontro al palazzo Barberini, nella via, che conduce alle quattro fontane, la quale, per essere stata aperta da Sisto V, si chiama anche Felice, nome che quel Pontefice avea da religioso. Fu data eziandio al Collegio la contigua chiesa, dedicata a s. Andrea apostolo, protettore, come dicemmo, degli scozzesi, e volgarmente appellata di s. Andrea degli scozzesi. In essa si venera pure la memoria di santa Margherita regina di Scozia. Nell'altare maggiore si vede il martirio del s. Apostolo, pittura che vuolsi della scuola del Borgognone; in quello a sinistra di chi entra v'ha un'immagine di Maria Vergine, dipinta da Jacopo Isacco Nicolay da Leyden, e in quello a destra un polacco rappresentò santa Margherita regina di Scozia, come si ha dal Titi. Vi si celebra la festa del santo titolare a' 30 novembre, e quella di s. Margherita regina di Scozia a' 10 giugno. *V.* Ridolfino Venuti, *Roma moderna,* tom. I, p. 194, *Di s. Andrea degli scozzesi, e dell'annesso Collegio.*

Dal clero secolare, passò per opera di Paolo V nel 1616 questo Collegio sotto la cura della compagnia di Gesù, la quale corrispose, sino al 1773, all'affidato incarico col noto zelo, ed impegno. Fiori-

rono in esso alunni distinti per pietà, dottrina, ed altre doti, e molti di essi furono promossi alla dignità episcopale. Tra questi l'eruditissimo Giorgio Conneo, assai benemerito della fede cattolica, fu destinato da Urbano VIII al cardinalato, ma la morte troncò le belle speranze su di lui concepite. Nelle vicende della nota invasione, anche questo Collegio fu chiuso, al paro degli altri, sinchè nel pontificato di Pio VII, e nell'anno 1820, fu riaperto, sotto un rettore sacerdote scozzese, e il Cardinal protettore, cioè il prefetto generale *pro tempore* della congregazione di Propaganda, da cui il Collegio dipende, venendo in pari tempo restaurato in uno alla chiesa.

Gli alunni osservano le costituzioni proprie de' Collegi soggetti alla Propaganda, e perciò fanno il giuramento di ordinarsi sacerdoti, e di ritornare alla patria per difendere, e propagare la cattolica religione. Vanno ancora alle scuole del Collegio Romano, per apprendere le scienze ecclesiastiche, e vestono di sottana con fascia, e soprana nera, cappello e berretta clericale. Il Bonanni, *Catalogo*, ec. p. 50, *Alunno del Collegio scozzese*, non solo riporta le notizie del Collegio, e la figura degli alunni; ma dice che prima vestivano di colore paonazzo, ed usavano cintura rossa. *V.* Carlo Bartolommeo Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 267, *Del Collegio scozzese* vicino alle quattro fontane; Teod. Amidenio, *De pietate Romana*; *Scotorum hospitium ad s. Andream* p. 37; *De privatis Urbis Collegiis*, p. 110. Intorno allo spedale de' Goti a piazza Farnese, e alla chiesa contigua, di cui è fondatrice s. Brigida, discendente dai sovrani di Scozia, e di Svezia per gli scozzesi, e svedesi, si può consultare il detto Piazza a p. 100.

Collegio di s. Tommaso d' Aquino.

Nel convento de' domenicani di s. Maria sopra Minerva esiste questo Collegio. Il sommo Pontefice Giovanni XXII, in Avignone canonizzò solennemente san Tommaso d' Aquino, gloria immortale dell' Ordine di s. Domenico, il quale era morto a' 7 marzo del 1274. Questa solennità fu dal Papa celebrata ai 18 luglio 1323, come si legge nella costituzione *Redemptionem misit*, *Bull. Rom.* tomo III, parte II, p. 188. Quindi s. Pio V, che avea appartenuto al medesimo Ordine, coll'autorità della bolla *Mirabilis Deus*, data agli 11 aprile 1567, e sottoscritta da trentacinque Cardinali, presso il *Bull. Rom.* tom. IV, parte II, pag. 367, dichiarò s. Tommaso d' Aquino quinto dottore della Chiesa. Ad onore pertanto di sì gran santo, e per ispiegare la sua angelica teologia, nel detto convento di s. Maria sopra Minerva, verso l'anno 1580, il ven. fr. Giovanni Solano spagnuolo, uomo di molta pietà e dottrina, già religioso domenicano nel convento di s. Stefano di Salamanca, e poi vescovo di Cusco nel Perù, fondò un Collegio. Concorsero all' approvazione di sì lodevole e vantaggiosa istituzione, il Cardinal fr. Michele Bonelli domenicano, e nipote di s. Pio V, e successivamente i maestri generali dell' Ordine, cioè i padri Sisto Fabri di Lucca, e Ippolito Beccaria. Il Collegio venne aggregato alla provincia romana, e sottoposto all'ub-

bidienza de' romani Pontefici e dei provinciali di detta provincia, i quali, in benemerenza dell'istitutore, preposero a rettori, o reggenti quasi sempre religiosi spagnuoli, fra i quali salirono in rinomanza per iscienza, e santità di vita i pp. Francesco d'Avila, il ven. Tommaso Romos, e Giovanni Gonzales. *V.* il Fontana nel suo *Teatro domenicano* part. I, c. 5, pag. 184; il Cavalieri tom. I, p. 463; il *Bullarium ad annum* 1544; il Frevillot, *L'annèe Dominicaine, janvier.* 14, pag. 355, e gli atti del *Capitul general,* Romae 1644, pro Romana provincia num. 2.

Il benemerito fondatore poco prima della sua morte, come si ha dalla sua donazione e testamento, pregò sì il provinciale romano, e sì il priore *pro tempore* del convento di s. Maria sopra Minerva, per la formazione delle leggi, e delle costituzioni, colle quali dovesse reggersi il Collegio. E ciò pei primi fecero i padri Nicolò Soracantello, maestro provinciale romano, e Stefano Dolcis priore della Minerva, per commissione speciale del p. maestro generale Girolamo Saverio, che, nel 1607, da Paolo V, fu creato Cardinale. Tali leggi e statuti furono corretti ed ampliati dal p. De Marini, altro maestro generale. Il vescovo Solano, essendo morto in Roma, fu onorevolmente tumulato in luogo eminente presso la sagrestia della stessa chiesa della Minerva, con isplendido elogio, e col suo busto marmoreo; ma poi fu trasferito nell'unico vuoto del primo chiostro a mano diritta. Fra gli altri parlarono delle sue eminenti doti l'Echard, tom. II, p. 27, *Scriptorum Ordinis in indice episcoporum*; e Pio *delle Vite degli uomini illustri di s. Domenico* par. II, pag. 197, 1543.

Nel capitolo generale, tenuto in Roma nell'anno 1694, sotto il generalato del p. Cloche, il Collegio di s. Tommaso d'Aquino venne dichiarato studio generale della provincia romana, cogli stessi privilegi degli altri studi generali dell'Ordine; con questo però che i superiori generali dell'Ordine domenicano possano farvi tutte quelle aggiunte, o derogazioni, che crederanno necessarie all'indole de'tempi, e all'incremento del Collegio. Il perchè la maggior parte de'maestri generali, a seconda delle circostanze, ampliarono o modificarono i regolamenti collegiali, siccome pure ha fatto l'odierno maestro generale p. Angelo Ancarani, che vigilando sul florido progresso del Collegio, da ultimo ha stabilito il seguente prospetto degli studi, dal quale si scorge la qualità de'professori, le facoltà loro, e gli autori che spiegano, non che la qualità del rispettivo esercizio.

Il reggente degli studi spiega s. Tommaso sulla dommatica, e la polemica. *Il Baccelliere* insegna la seconda parte di s. Tommaso. *Il professore della sacra Scrittura* spiega le istituzioni bibliche, ed esercita i collegiali nelle conclusioni polemiche, sui libri delle versioni ec. *Il professore di storia ecclesiastica* insegna la storia medesima, e fa fare ai giovani delle conclusioni apologetiche sui concili, sui padri, e sui Pontefici. *Il lettore dei luoghi teologici* spiega il celebre Melchior Cano, ed esercita i collegiali nelle animadversioni dei singoli luoghi spiegati. *Il lettore in fine di fisica sperimentale, e di logica, e metafisica* spiega tali scienze, ed esercita i giova-

ni con relative conclusioni filosofiche.

Finalmente in questo Collegio vi sono due pii lasciti, denominati *Rosariani* perchè istituiti da Giuseppe Antonio Brikon Weslezguski, il quale nel 1753, assegnò un capitale da investirsi per mantenere alcuni collegiali polacchi appartenenti al convento del ss. Rosario di Padkaman provincia di Russia, come si trova scritto nel libro del Collegio. L'altro lascito dicesi Giustiniano dal suo fondatore cav. Giorgio Giustiniani, che nel 1614 fece al Collegio donazione di alcune case per le provincie desolate e bisognose dell'Ordine domenicano. Ambedue le istituzioni mantengono ora soli due posti *gratis*. *Nella Cappella Cardinalizia di s. Tommaso d'Aquino (Vedi)*, che ha luogo a'7 marzo nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, dopo la messa, pontificata da un vescovo, uno studente di teologia di questo Collegio, recita un'orazione latina in lode del santo, alla presenza del sagro Collegio. *V.* Domenicani, ossia Ordine de' predicatori.

Collegio Urbano di Propaganda Fide.

Questo Collegio viene meritamente distinto coi più nobili, e gloriosi titoli, appellandosi *Pontificio, Pastorale, e Seminario apostolico di tutte le nazioni,* per bandire ovunque l'evangelo, esercitando i suoi alunni nel sublime ministero dell'apostolato. Questo stabilimento riscuote l'ammirazione di Roma, e di tutto il mondo, e dal gran Pontefice Urbano VIII, suo principal fondatore, prese il nome di *Urbano; e di Proganda* dalla congregazione Cardinalizia, cui ebbe ad assoggettarlo. Da essa ora pur dipendono tutti i Collegi nazionali fondati per lo stesso scopo. Urbano VIII, col disposto della bolla *Ne nova loca sub titulo de Propaganda*, data a'13 marzo 1640, proibì espressamente la fondazione di case, seminari, e Collegi col titolo di *Propaganda*; mentre diede il titolo di *Urbano* anche al seminario di s. Pietro in Vaticano, e lo permise al Collegio, che il suo nipote Cardinale Barberini, qual protettore de'monaci celestini, istituì nel monistero presso la chiesa di s. Maria in Posterula, per otto studenti di teologia di tal congregazione.

Intorno al Collegio di Propaganda, assai bene si espresse il dotto Pontefice Pio VIII, immediato predecessore del Papa regnante, allorchè nel conclave, in cui fu assunto alla cattedra apostolica, rispose in nome del sagro Collegio, e sul futuro Pontefice, all'allocuzione dell'ambasciatore di Francia, il celebre visconte di Chateaubriand. Ecco le sue memorande parole: » Esso » dalla sua sede additerà agli esteri » ammiratori delle antiche, e delle » nuove glorie di Roma, oltre tanti » altri monumenti, il Vaticano, e » il venerando istituto della Pro» paganda, per ismentire chi osasse » accusare Roma quasi nemica dei » lumi, e della splendidezza. Con » essi accennerà ove giunse il col» mo delle arti sorelle, e donde » pur si trasse l'aiuto per le sco» perte scientifiche, pel progresso » delle cognizioni, e per la civiliz» zazione de' popoli i più selvaggi ".

Lungi dal tessere la storia di sì cospicuo e rispettabile Collegio, ci limiteremo, a seconda del nostro scopo, di accennare con brevità quanto principalmente lo riguarda. Par-

leremo adunque della sua origine, del suo fine, del suo edifizio, della chiesa annessa, degli studi, delle accademie, della biblioteca, del museo, della famosa stamperia, della direzione del Collegio, di cui ora ha merito la compagnia di Gesù, e di altre notizie. Da questo Collegio poi uscirono uomini di tutte le nazioni, eminenti per santità, pel martirio sofferto in difesa della fede, pel petto sacerdotale con cui esercitarono il sagro ministero, per dottrina, e per le dignità ecclesiastiche alle quali furono giustamente innalzati dai sommi Pontefici, o dai propri vescovi.

Origine, ed istituzione del pontificio Collegio Urbano di Propaganda fide.

Dopochè l'immortale Gregorio XV, *Ludovisi*, ebbe istituito la venerabile *Congregazione de' Cardinali di Propaganda fide* (*Vedi*), perchè per mezzo di essa venissero continuamente inviati missionari per dilatare e propagare la fede in ispecie tra gli infedeli, monsignor Gio. Battista Vives, spagnuolo di Valenza, referendario d'ambedue le segnature, già annoverato da Gregorio XV tra i prelati della congregazione, e dipoi prelato domestico di Urbano VIII, concepì il vasto disegno di questa fondazione, per la quale si vuole che avrebbe pensato lo stesso Gregorio XV, se la morte non troncava i suoi giorni agli 8 luglio 1623. Trovandosi in Roma monsignor Vives, anco col distinto grado di ministro residente per Isabella Chiara Eugenia, infante di Spagna, e governatrice delle Fiandre, volle acquistare nel rione Colonna, ed a capo della piazza detta di Spagna, il palazzo appartenente, come narra l'Amidenio, a Bartolommeo Ferratini di Amelia, e da lui fabbricato, a capo la strada, che dal suo cognome si disse *Ferratina*, e poi con vocabolo corrotto *Fratina*, cioè in un luogo che in quel tempo era l'ultimo dell'abitato, ed oggi è quasi nel mezzo, e nel più bello dell'alma città. La compera seguì dopo che il Ferratini, creato Cardinale da Paolo V, morì nel 1606 passati due mesi.

Mentre monsignor Vives abitava il palazzo, siccome ecclesiastico di gran zelo per la propagazione della fede, concepì il nobile e generoso disegno di erigere nel medesimo un Collegio, perchè ivi fossero educati, e istruiti nelle necessarie scienze, nelle buone discipline, e nei dogmi delle verità cattoliche, i giovani di diverse nazioni straniere, affinchè ritornando nelle loro patrie, o inviati altrove dalla congregazione di Propaganda, confermassero nella fede i cattolici, e promovessero, o predicassero la dottrina di Gesù Cristo, anche ove fosse ignoto il nome cristiano, e finalmente illuminassero gli scismatici e gli eretici sulle tenebre dei loro errori.

Qui sembra indispensabile il far cenno della parte, che vi ebbero i chierici regolari teatini, e del loro p. d. Michele Ghislieri, religioso di quell'Ordine, che dimorava nella casa di s. Silvestro al Quirinale, allora de' teatini. Recandosi il prelato Vives in detto luogo, il p. Ghislieri suo confessore gli leggeva le lettere ricevute dai confratelli, ch'erano nelle missioni, i quali sempre domandavano aiuto di soggetti per esser coadiuvati nell'apostolico ministero. Il perchè tanto il prelato, quanto il p. Ghislieri, conveniva-

no, che sarebbe utilissima cosa di fondare in Roma un Collegio, ove fossero allevati i giovani orientali per poi rimandarli istruiti nelle loro parti. Progredirono talmente le cose, che monsignor Vives si decise d' impiegar a tale scopo le sue sostanze, ed incaricò il p. Ghislieri a stenderne il piano, e il regolamento, e far ridurre il proprio palazzo a quest' uso. Con questi mirabili sentimenti, il prelato Vives fece l'offerta del palazzo, e delle sue facoltà ad Urbano VIII, *Barberini*. Animato questo illustre Pontefice dal più vivo interesse per l'aumento della cattolica religione, e per la maggior gloria di Dio, approvò il divisamento del buon prelato, e coll'autorità della bolla *Immortalis Dei*, data kal. augusti 1627, presso il Guerra, *Epitome* t. I, p. 312, canonicamente instituì nel detto palazzo il Collegio, o seminario apostolico pei giovani d' ogni nazione, i quali poi si dovessero promovere agli ordini sagri dopo un anno, e poscia al sacerdozio, sotto l' invocazione e il patrocinio de' ss. Apostoli Pietro e Paolo. Sottopose il Collegio alla santa Sede Apostolica, e sotto le regole e leggi, che egli e i suoi successori avrebbero imposte al Collegio medesimo. Gli assegnò allora pel suo mantenimento le oblazioni del benemerito Vives di cento tre luoghi di monti, ed altri censi, ascendenti ad annui scudi settecento circa di rendita, oltre quella disposizione del prelato, che in morte avesse aggiunta. Nella facciata principale esterna del palazzo fu posta questa iscrizione: COLLEGIVM DE PROPAGANDA FIDE PER UNIVERSVM ORBEM. Ma dipoi lo stesso Urbano VIII vi fece sostituire l' iscrizione, che tuttora esiste sulla porta del palazzo, e sotto il suo stemma gentilizio, cioè: COLLEGIVM VRBANVM DE PROPAGANDA FIDE, come osserva anche il Cancellieri a pag. 327, delle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*. Il sopraddetto Gio. Battista Vives fu quegli, che a' 30 gennaio 1610 trasportò i cadaveri di Calisto III, e Alessandro VI spagnuoli, dalla basilica Vaticana, alla chiesa nazionale di s. Maria di Monserrato. Sono a vedersi le sue lettere scritte al Cardinal Federico Borromeo, nel tomo V del *Catalogo* Crevenna 1776, pag. 315. Al medesimo monsignor Vives la congregazione, come si dirà, fece erigere in chiesa un onorevole monumento, ove dalla iscrizione si legge, che colle sue rendite furono istituiti i posti per dieci alunni.

Edifizio del Collegio Urbano di Propaganda fide.

Prima di progredire nella storia del Collegio, per maggior chiarezza di quanto diremo, crediamo opportuno di far parola dell' edifizio. La sua area è un quadrilatero irregolare, che si avvicina al trapezio; e la vasta fabbrica sorge isolatamente guardando con la sua facciata la piazza di Spagna, e col lato opposto la chiesa di s. Andrea delle Fratte. Molte ampliazioni furono in esso operate massimamente nell' interno, e di tal forma, che ben a ragione la sua mole viene ormai caratterizzata per uno de' più importanti edifici di Roma. Ne riportano le vedute prospettiche, Domenico de Rossi, *Del nuovo teatro delli palazzi in prospettiva di Roma moderna,* disegnato, e intagliato da Alessandro Specchi, Roma 1699; e Ridolfino Venuti, *Roma*

moderna, tom. I, pag. 286, *Del Collegio Urbano di Propaganda fide.* Il primo ci diede la veduta del palazzo dalla facciata principale in piazza di Spagna verso tramontana, col fianco verso levante nella tavola 51; mentre colla seguente ci diede quella del fianco dell'edifizio, ov'è la porta del Collegio, e quella del lato verso mezzogiorno. La prima parte, ossia il prospetto esterno del palazzo, ha la porta di principale ingresso che mette nella computisteria della congregazione, e negli uffizii della presidenza degli spogli ecclesiastici dello stato pontificio; presidenza da Pio VII affidata al Cardinal prefetto dell'economia della sagra congregazione di Propaganda. Tali uffici sono nel piano terreno, quindi al primo piano, ov'è situata la rispettabile segretaria della medesima congregazione, si trovano le camere ove si tengono le congregazioni Cardinalizie, mentre al piano secondo, v'hanno l'abitazione del prelato segretario della congregazione di Propaganda, l'archivio importantissimo di essa, e l'abitazione del Cardinal prefetto generale. Questa parte del magnifico edifizio si deve a Urbano VIII, che per mezzo del cav. Gio. Lorenzo Bernini, ingrandì il palazzo di monsignor Vives, e lo ridusse nella forma che si vede. Al menzionato primo ripiano poi delle scale del palazzo, avanti l'ingresso della segretaria, pei benefizi fatti da Pio VII alla congregazione di Propaganda, si vede su di una mensola il suo busto di marmo, con sotto l'iscrizione:

PIVS . VII . P . O . M

La parte verso la chiesa di s. Andrea delle Fratte, ed i due fianchi, per quanto non avea edificato il Bernini, per ordine di Alessandro VII, furono rifabbricati con architettura del cav. Francesco Borromini, che ornò pure porzione del lato verso la via Frattina, ed è quella ove si trova la porta propriamente del Collegio, con decorazioni del noto suo stile. Sul cantone di contro al palazzo del suo emolo cav. Bernini, ei collocò lo stemma di Alessandro VII, *Chigi*. Racconta l'erudito Cancellieri, nel suo *Mercato* p. 39, che avendo criticato il Borromini il sontuoso ciborio o baldacchino di bronzo eretto dal Bernini sull'altare di s. Pietro nella sua basilica, nelle basi delle quattro colonne che lo sorreggono, il Bernini pose tra i fregi la figura di un teschio d'una testa di asino spaccata, per vendicarsi di chi avea biasimato il suo disegno. Quindi il Borromini, nel cantone del Collegio Urbano di contro al palazzo del suo avversario, per derisione, nelle decorazioni dell'arma di Alessandro VII, in luogo di cartocci, pose due orecchie asinine; ma il Bernini se ne vendicò, col dare la forma di un priapo ad un modiglione, che regge un balcone del detto suo palazzo, precisamente nell'angolo. Nemico il Borromini dell'angolo retto, fu chiamato da alcuni, il *Calvino dell' architettura. V.* il Vasi, *Itinerario di Roma* t. I, p. 243. Di questi prospetti uno serve all'ingresso principale del Collegio e della chiesa fabbricata anche essa dal cav. Borromini (ed è quello verso la via Frattina), nonchè alla biblioteca, al museo Borgiano, alla cappella comune, all'abi-

tazione de' gesuiti, ed alla rinomatissima stamperia, che nel piano terreno, dappresso l'ingresso del Collegio si conduce, e si volge pel prospetto contro s. Andrea delle Fratte, nel quale prospetto trovasi altro particolare ingresso al cortile del Collegio. Il detto cortile ha portico, ed orologio, e per esso si passa anco alle comodissime scale, a' vasti corridoi ed alle stanze pegli alunni, prefetti, religiosi, e rettore del Collegio. Da ultimo fu rifabbricato il refettorio, proporzionato ai numerosi alunni, sulla porta del quale venne eretto il busto di marmo di forma colossale, del regnante Papa Gregorio XVI, assai somigliante, ed encomiata opera del valentissimo scultore padovano Rinaldo Rinaldi, che il rappresentò dignitosamente col manto pontificale, e col triregno in capo. Sulla porta interna della stamperia evvi il busto pure di marmo di Pio VII; mentre il portico superiore viene decorato dai grandiosi busti di marmo, di cui si farà menzione parlando del museo, e della biblioteca. Ecco l'iscrizione, che fu posta sotto il busto del regnante Pontefice.

GREGORIO . XVI
EX . PRAEFECTVRA
SACRI . CONSILII . CHRISTIANO . NOMINI . PROPAGANDO
AD . PONTIFICATVM . MAXIMVM . EVECTO
SACRI . CONSILII . PRAEFECTVS
ET . COLLEGIVM . VRBANVM
OB . INGENTIVM . ERGA . SE . MERITORVM . MEMORIAM
PRINCIPI . ET . PATRI . PROVIDENTISSIMO
ANNO . M . D. CCC . XXXVI

Il Pontefice Leone XII, con saggio accorgimento, stabilì che il Cardinal prefetto generale della congregazione, perchè meglio presiedesse al Collegio, e ai nominati uffizi, nonchè per comodo di tutti quelli che debbono trattare gli affari di sì sublime stabilimento, abitasse nello stesso palazzo, dalla parte di levante all'ultimo piano, ove anticamente era la stamperia, la quale fu rimossa, e trasportata al pian terreno dal lato del mezzo giorno, avvegnachè i torchi indebolivano l' edifizio. A tal effetto, e colla spesa di quattordicimila scudi, formò una conveniente abitazione, con doppia linea di camere, una dalla parte della strada, l' altra del cortile. Quindi, a' 6 ottobre 1826, nominato prefetto generale il Cardinal d. Mauro Cappellari, gli assegnò la detta residenza, che a' 18 dello stesso mese volle il Papa visitare da lui accompagnato. Da questa abitazione, il Cardinale passò al palazzo apostolico, quando ai 2 di febbraio 1831 fu creato sommo Pontefice, e assunse il nome di Gregorio XVI. A memoria però del benefizio, nell' ultimo ripiano delle scale, che conducono alla residenza del Cardinal prefetto, fu collocato il busto di marmo, con l'effigie di Leone XII, e colla seguente iscrizione:

LEONI PP. XII
qui ad facilius expediendu negotia

sacri consilii orthodoxae fidei propagandae instituti hanc aedium partem in stabile Cardd. praefectorum domicilium et commoditatem extruxit, ut singula ministeria, una cum praeside, inibi coalescerent.

GREGORIUS XVI. PONT. MAX.

qui hoc prior incoluerat grati animi monumentum fieri mandavit. Anno Domini MDCCCXXXII.

Chiesa del Collegio Urbano.

Divenuto Pontefice nel 1655 Alessandro VII nell'ingrandire il Collegio, volle coll'opera dello stesso Borromini edificare l'interna chiesa, la quale dedicò ad onore dell'Epifania di Gesù Cristo, e dei tre santi re Magi, Baldassare, Gaspare, e Melchiorre, siccome primizie della nostra fede, ed allusivo alla prima conversione delle genti, al cui fine è l'istituzione del Collegio; il perchè a' 6 gennaio se ne fa ivi solennemente la festa, celebrandosi il divin sagrifizio in tutti i riti. Il suo ingresso è a sinistra del vestibolo del Collegio, ed è luminosa sufficientemente, non che grande ed ornata. Prendono luogo gli alunni pegli uffizi divini, nei banchi di noce. Il suo interno ha la figura di un parallelogramma rettangolo, soppresso ciascun angolo da un quarto di cerchio, e nei cinque incassi sono gli altari. Questo tempio dedicato, come si disse, a Dio ed ai santi re Magi, fu consagrato solennemente dal Cardinal Vincenzo Petra, prefetto generale della Propaganda, nella seconda domenica dopo la pasqua di Risurrezione, dell' anno 1729, come si legge dall'iscrizione posta al lato destro interno dell'ingresso della chiesa. Nell' opposto lato evvi la iscrizione marmorea, che dice essere stata la chiesa ristaurata, ed abbellita nel pontificato di Pio VII, mentre n'era prefetto il Cardinal Lorenzo Litta, e segretario monsignor Giambattista Quarantotti poi Cardinale. Cinque sono gli altari: il maggiore rappresenta nel suo quadro l'adorazione de' Magi, dipinta da Giacinto Gimignani; il secondo è dedicato alla conversione di s. Paolo, il cui quadro è opera di Carlo Pellegrini; nel terzo Carlo Cesi effigiò s. Filippo Neri; nel quarto il Gimignani colorì il Crocefisso con alcuni santi; e nel quinto si vedono gli Apostoli colle reti, copia del Vasari; mentre Lazzaro Baldi sopra la cappella dell'altare maggiore dipinse Gesù Cristo, che consegna le mistiche chiavi a san Pietro. In sui lati poi della chiesa, e in altrettante nicchie, vi sono sei busti di marmo sopra basi di nero antico, ove si vedono incise onorevoli iscrizioni, dimostrazioni tutte di riconoscenza della congregazione di Propaganda. Il primo busto, situato dalla parte sinistra dell'ingresso, è quello di monsignor Vives; il secondo del Cardinal Antonio Barberini, ambedue gran benefattori del Collegio; il terzo è del Cardinal Galamina, e il quarto del Cardinal Ubaldini, che lasciarono erede la congregazione; il quinto è del Cardinal Federico Cornaro vescovo di Albano, e il sesto di Gio. Savenier protonotario apostolico: il primo benemerito per un pingue legato alla congregazione, il secondo per averla lasciata erede. Gli stucchi sull'altare maggiore sono del Fancelli; e la cappella superiore del Colle-

gio fu dipinta a fresco da Giovanni Ventura Borghesi, essendo di Carlo Maratta il quadro, che rappresenta la Pentecoste. Furono terminati gli ornamenti di questa cappella coll'assistenza, e colla direzione del cav. Fontana, per essere stati lasciati imperfetti dal Borromini.

Della cappella Cardinalizia di requie, che si celebra in questa chiesa, dai Cardinali componenti la congregazione di Propaganda, pei Cardinali e benefattori defonti della medesima, si parlò alla pag. 128 del volume IX del *Dizionario*. Nella medesima chiesa sono state celebrate molte funzioni ecclesiastiche, e consagrazioni di vescovi già alunni, e dipendenti dalla Propaganda. Anticamente in essa avea luogo una solennissima processione per la festa del *Corpus Domini*, e nel pontificato di Pio VI venne eseguita colla maggior pompa, dappoichè, oltre l'intervento degli alunni, sacerdoti, abbati, monaci, e vescovi di tutte le nazioni, era disposta la processione secondo la dignità dei cinque patriarcati, prescritta nel concilio generale, cioè romano, costantinopolitano, alessandrino, antiocheno, e gerosolimitano. Per l'uso poi, che si fece dei paramenti d'ogni ordine e rito, riusciva assai imponente. Nella detta epoca si celebrava nel giovedì e venerdì santo l'esposizione del sepolcro, dove era stato dipinto sotto l'altare il profeta Giona, che nudo usciva dalle fauci della balena, ed intorno le misteriose parole del Salvatore: *Plus quam Ionas hic*. Nei primi del 1828 ivi si fece una novena alla b. Vergine, per implorare il suo patrocinio ai cattolici di oriente, e in principal modo agli armeni, che erano perseguitati, coll'intervento dei Cardinali della congregazione de'vescovi orientali, e degli alunni. Nell'ultimo giorno vi assistette Leone XII, e il Cardinal Cappellari prefetto generale diede la benedizione col ss. Sagramento. Altrettanto si praticò nell' anno decorso 1841 per la fiera persecuzione che i missionari, e i cattolici pativano nella Cina, intervenendovi il Papa che regna, e compartendo la benedizione colla ss. Eucaristia, il Cardinal Fransoni attual prefetto generale. Ora che si è data una indicazione dell'edifizio, e della chiesa del Collegio Urbano di *Propaganda*, proseguiremo a parlare della fondazione, e dei progressi del Collegio stesso.

Proseguimento, e progresso della fondazione, e incremento del Collegio Urbano.

Oltre a quanto si è detto sulla istituzione di questo mirabile stabilimento, colla citata bolla *Immortalis Dei Filius*, che pur si legge nel *Bull. Pont. de Prop. Fide*, t. I, p. 65, Urbano VIII comandò, che gli alunni fossero istruiti nella pietà, nelle discipline, nelle lettere ecclesiastiche, e in tutto quello che fosse necessario ad esercitare l'apostolico ministero. Assegnò pel buon governo del Collegio un rettore, il quale pel primo fu il p. Marco romano teatino, che in appresso da Innocenzo X venne fatto vescovo di Ruvo. Indi vi destinò un sacerdote secolare, degli economi, de' ministri, ed altri inservienti, oltre i maestri delle scienze, e per amministratori si deputarono tre canonici delle tre patriarcali basiliche, lateranense, vaticana, e liberiana, da eleggersi

sempre dal Papa. Nominò egli pei primi, Giulio Zampolini di Spoleto canonico lateranense, Marco Aurelio Maraldi di Cesena, referendario d'ambedue le segnature, canonico vaticano, e Pompeo de Angelis romano, canonico liberiano. Ad essi Urbano VIII, come amministratori, direttori, governatori, ed economi del Collegio, conferì ample facoltà, come di fare regole, statuti, e riforme secondo i tempi, e i bisogni dell'istituto. Esentò inoltre il Collegio da qualunque giurisdizione dei tribunali di Roma e degli Ordinari de' luoghi, non che da ogni gabella imposta, o dazio di qualunque specie, nello stesso modo che il godono i chierici della camera apostolica, e tutti gli altri Collegi, e seminari immediatamente soggetti alla santa Sede, cioè i Collegi germanico, greco ed inglese, ed altri che hanno eguali privilegi, grazie ed esenzioni.

Accrebbe notabilmente il Collegio il degno fratello del Papa, cioè il Cardinal Antonio Barberini già cappuccino, detto dal suo titolo il *Cardinal di s. Onofrio*, membro della congregazione di *Propaganda Fide*. Questo pio, ed amplissimo Cardinale, zelando l'aumento dello istituto, fondò dodici posti per altrettanti alunni, che non avessero meno di quindici anni, nè più di ventuno, che già istruiti ne'principii delle lingue latina, e italiana, fossero dell'Asia, e dell'Africa, cioè giorgiani, persiani, copti, o egiziani, non che nestoriani, giacobiti, e melchiti, due per ogni nazione e specie, dando però il privilegio di aumentarne il numero sino a diciotto alunni, riducendolo così a tre per ogni nazione e specie. Nel caso poi, che in un anno o due non si rinvenissero alunni di dette nazioni e specie, dispose il Cardinale che si dovessero prendere gli alunni dalle altre nominate, ovvero dalla nazione armena, sottoponendo tutti i suddetti alunni al rettore ed alle regole del Collegio, e facendo loro promettere con giuramento di fare ritorno alle proprie patrie, o nei luoghi cui piacesse inviarli alla congregazione di Propaganda. Poscia, nel 1637 kal. aprilis, Urbano VIII confermò tal fondazione colla bolla *Altitudo divinae providentiae*, che si legge nel *Bull. de Prop. Fide*, t. I, p. 86, concedendo facoltà ai nominati alunni di potere entrare negli Ordini monastici di s. Antonio, e di s. Basilio, e di partecipare di tutti i privilegi degli altri alunni. Oltre a ciò il Cardinal Barberini nell'assegnare i fondi pel mantenimento degli alunni, ne concesse la nomina ai discendenti del principe d. Taddeo Barberini, suo nipote, coll' approvazione però della congregazione di Propaganda. Dipoi Alessandro VII rivocò agli alunni la facoltà di entrare ne'due menzionati Ordini, e ciò fece nella formola del prescritto giuramento, che riporteremo in appresso.

Nel 1638, a' 18 maggio Urbano VIII pubblicò il breve per l'ordinazione degli alunni e convittori del Collegio, *Ad uberes fructus*, loc. cit. *Bull. de Prop.* p. 91, ed in accrescimento de' privilegi concessi, permise loro di ordinarsi a titolo di missione senza patrimonio, e dimissoria del proprio vescovo; di poter prendere i quattro ordini minori in un medesimo giorno fosse anco feriale, non però i tre maggiori, che dovevano ricevere in giorni festivi; ma per altro gli abilitò

a riceverli in tre giorni consecutivi, senza esercitare il suddiaconato, e il diaconato. Quindi il medesimo Urbano VIII, colla bolla *Onerosa pastoralis officii*, loc. cit. p. 101, emanata agli 11 luglio 1639, confermò l'altra istituzione del Cardinal di s. Onofrio suo fratello, il quale ripieno di eroico zelo per la grand'opera, generosamente fondò sotto le narrate leggi altri tredici posti di alunni nel Collegio, per le nazioni di Etiopia, Abissinia, e Bracmana delle Indie orientali, e in mancanza di esse per la nazione armena, poichè queste erano bisognose di operai evangelici. Sette ne stabilì per l'Etiopia, ovvero Abissinia, e sei per la Bracmana. Nell'elezione poi degli alunni armeni dispose che prima si preferissero quelli, i quali abitavano in Polonia, e in Russia, poi quei di Costantinopoli, indi quelli di Tartaria, Georgia, Armenia minore, e maggiore, non che di Persia. Anco questi alunni vennero obbligati a prestare il summentovato giuramento, con facoltà agli etiopi, e abissini di poter entrare negli Ordini di s. Antonio, e di s. Macario, e nel primo soltanto gli armeni: però tal facoltà fu poscia derogata da Alessandro VII.

Finalmente Urbano VIII, coll'autorità della bolla *Romanus Pontifex communis Pater et Pastor*, data a'17 giugno 1641 loc. cit. pag. 113, per rendere più stabile e ferma l'erezione del Collegio, lo unì ed incorporò alla congregazione di *Propaganda fide*, insieme al suo governo, annullando l'istituzione, che avea precedentemente fatta de'tre canonici delle suddette patriarcali in amministratori, e governatori. Esentò nuovamente gli alunni, e i dipendenti del Collegio dalla giurisdizione di qualsivoglia tribunale di Roma, concedendo facoltà al rettore di poter conferire la laurea in qualunque scienza, come se la avessero ricevuta in una pubblica università, nello stesso modo degli alunni de'Collegi greco, ed inglese. Va qui notato che i primi lettori del Collegio Urbano furono teatini, i quali insegnavano la logica, la metafisica, la fisica, e la teologia dogmatica, e morale. Essi dimorarono per qualche tempo nel Collegio; ma in seguito non volendosi prestare sull' andamento del Collegio, e sorveglianza degli alunni per essere stato istituito un nuovo sistema, i lettori si ritirarono nella loro casa a s. Silvestro al Quirinale, ove per un tempo gli alunni filosofi e teologi andavano a scuola.

Il Pontefice Innocenzo X, con breve de'6 luglio 1648, avea approvato la fondazione in Ravenna d'un Collegio pei Maroniti coi fondi perciò lasciati da Vittorio Sciabac, maronita. Ma vedendo la congregazione di Propaganda la poca utilità di quel Collegio, ne ottenne da Alessandro VII, con breve de' 12 ottobre 1665, *Bull. Rom.* tom. VI, par. VI, p. 86, la soppressione. Indi fu data commissione al Cardinal Celio Piccolomini, legato di Ravenna, di vendere gli stabili colà esistenti, da cui ricavaronsi sei mila, e duecento scudi, che, uniti a sessantasette luoghi di monti, volle il Pontefice applicare al Collegio di Propaganda, affine di mantenervi un numero maggiore di Maroniti.

Sino dall'anno 1660, Alessandro VII emanò a'20 luglio la bolla, *Cum circa juramenti vinculum*, loco citato p. 140, la quale riportasi anco nelle *Regole del Collegio.*

Con essa il Pontefice dichiarò, che il giuramento degli alunni de'Collegi pontificii istituiti in tutte le parti del mondo, e dipendenti dalla congregazione di Propaganda, obbligava in perpetuo, e ne prescrisse la seguente formola:

» Ego N. filius N. dioecesis N. » plenam habens instituti hujus » Collegii notitiam, legibus et con» stitutionibus ipsius, quas juxta su» periorum explicationem amplec» ctor, me sponte subjicio, easque » pro posse observare promitto.

» Insuper spondeo et juro, quod » dum in hoc Collegio permanebo, » et postquam ab eo quocumque mo» do, sive completis, sive non com» pletis studiis exiero, nullam reli» gionem, societatem, aut congrega» tionem regularem sine speciali » sedis apostolicae licentia, vel sa» crae congregationis de Propagan» da, ingrediar, neque in earum » aliqua professionem emittam.

» Spondeo pariter et juro, quod, » volente sacra congregatione de » Propaganda, statum ecclesiasticum » amplectar, et ad omnes sacros, » etiam presbyteratus, ordines, cum » superioribus visum fuerit, promo» vebor.

» Item voveo et juro, quod si» ve religionem ingressus fuero, si» ve in statu saeculari permansero, » si intra fines Europae fuero, quo» libet anno; si vero extra, quo» libet biennio, mei ipsius, mei» que status, exercitii, et loci ubi » moram traxero, sacram congre» gationem de Propaganda certio» rabo.

» Voveo praeterea et juro, quod » jussu praedictae congregationis de » Propaganda sine mora in provin» ciam meam revertar, ut ibi per» petuo in divinis administrandis » laborem meum, ac operam pro » salute animarum impendam: quod » etiam praestabo, si cum praedictae » sedis licentia, religionem, socie» tatem, aut congregationem regu» larem ingressus fuero, et in ea» rum aliqua professionem emise» ro.

» Denique voveo et juro, me » praedictum juramentum, ejusque » obligationem intelligere, et ob» servaturum juxta declarationes » factas a sacra congregatione de » *Propaganda*, et brevi apostolico » roboratas sub die 20 julii 1660. » Sic me Deus adjuvet, et haec » sancta Dei Evangelia.

V. Declarationes, ac Responsa nonnullorum Eminentiss. Cardinalium s. congregationis de Propaganda a Sanctissimo D. N. Alexandro VII specialiter deputatorum, dubiis propositis super intelligentia ac observantia brevis ab eadem Sanctitate sua sub die 20 julii 1660 emanati circa juramentum praestitum hactenus, ac praestandum in posterum ab alumnis Collegiorum Pontificiorum, datum Romae in aedibus s. Congregationis de *Propaganda*, die 8 aprilis 1661. Si riporta nel Bollario di *Propaganda* a p. 145, e nel libro delle *Regole* ristampato nel 1831, a pag. 46.

Il Pontefice Clemente XI, in virtù della bolla *Cum Sicut*, *Bull. Magn.*, t. VIII, p. 229, emanata a' 18 agosto 1708, esentò il Collegio dalla giurisdizione della chiesa parrocchiale di s. Andrea delle Fratte, dichiarando il rettore dello stesso Collegio in parroco dello istituto. Nelle ultime vicende delle straniere invasioni, è indescrivibile quanto sofferisse il Collegio, che andò interamente spogliato, e manomesso, dandosi in compenso agl'individui ad-

detti al Collegio uno, due, o tre mila scudi in cedole per cadauno; cedole, che essendo già al massimo discredito e di niun valore, dopo tre giorni cessarono affatto di aver corso. E primieramente nell'epoca repubblicana del 1798, furono dagl'invasori francesi rimandati alle loro patrie tutti gli alunni, e i dieci che restarono in Roma furono presi in custodia dal noto p. Paccanari, e condotti nei romitori presso Spoleto. Non andò guari, che i francesi obbligarono il Paccanari a ricondursi in Roma, in uno agli alunni. Intanto nel 1800, venendo eletto nel conclave di Venezia Pio VII, e restituito a lui lo stato pontificio, gli alunni furono liberati dal Castel s. Angelo, ov'erano stati posti, e rimandati alle rispettive patrie, meno tre che entrarono presso i Signori della Missione a Monte Citorio. Verso l'anno 1803, nella prefettura del Cardinal Borgia, da molte parti recaronsi a Roma giovani di ogni nazione per essere ammessi tra gli alunni di *Propaganda*, la quale tutti collocò nella detta casa a Monte Citorio. Ma invasa di nuovo Roma dagli imperiali francesi nel 1809, l'imperatore Napoleone con suo decreto soppresse il Collegio Urbano, reputandolo del tutto inutile, e per cancellarne la memoria, pensò persino di sopprimere la celebre stamperia, incassando caratteri, e torchi di molto pregio, perocchè i caratteri contenevano le matrici delle lingue orientali.

Col glorioso ritorno in Roma di Pio VII nel 1814, incominciarono anco gli alunni a restituirsi nella capitale del cattolicismo per essere ammessi nel Collegio Urbano. Furono essi quindi mandati nella mentovata religiosa casa della Missione, e in compenso dalla Propaganda furono rilasciati ai Signori della Missione i frutti di un censo passivo. Giunti gli alunni al numero di venticinque o trenta, i religiosi ricorsero al Cardinal Litta prefetto, perchè levasse dalla pia casa gli alunni, non essendo sufficiente a contenerli, nè avendo soggetti per curarne l'istruzione. Laonde per un tempo gli alunni si recarono al Collegio Romano ad apprendere le scienze, finchè nel 1817, si riaprì il Collegio Urbano, dove ritornarono gli alunni. Conservando questi grata memoria pel tempo, in cui erano stati in picciol numero presso i Signori della Missione, in alcune festività intervengono in coro a cantarvi i divini uffizi col canto fermo. Il Collegio poco a poco tornò in fiore, con numeroso stuolo di alunni delle più rimote nazioni, governato da un rettore sacerdote secolare, l'ultimo de' quali fu d. Carlo de' Conti di Reisach, che il regnante Pontefice, nel luglio del 1836, consagrò nella basilica Liberiana in vescovo di Eichstett, e poscia nel concistoro de' 12 luglio 1841 fece coadiutore con futura successione della metropolitana di Monaco.

Quindi, essendo sommamente a cuore il governo, e la direzione di questo importantissimo Collegio al regnante Pontefice Gregorio XVI, nel 1836 ai 2 ottobre, coll'autorità di un pontificio chirografo, ne affidò la cura alla compagnia di Gesù, essendone stato fatto primo rettore il p. Liborio Sav. Figari gesuita. Oltre il p. rettore, vi sono altri quattro padri, e sei fratelli coadiutori, come si legge nel *Catalogus provinciae romanae societatis Jesu ineunte anno* 1841, a pag.

26. *V.* l'interessante *Catalogus Alumnorum Collegii Urbani, qui ab anno MDCCCXIX ad annum MDCCCXXXVII ad fidem propagandam, vel jam prodierunt, vel adhuc instituuntur,* ex typographeo Collegii Urbani. Attualmente gli alunni sono novanta, e di tutte le nazioni, come si rileverà parlando dell'esercizio accademico, che ha luogo per la festa dell'Epifania del Signore. Un alunno gode il privilegio di pronunziare il discorso nella cappella pontificia, per la solennità di Pentecoste, che poi si dispensa stampato, ricevendo quindi dal Papa una medaglia d'argento colla sua effigie; su di che è a vedersi il volume IX p. 41 del *Dizionario* Due alunni sono ogni anno ammessi nel giovedì santo per privilegio, fra quelli che figurano da apostoli nella lavanda, e alla mensa, che imbandisce, ed a cui assiste il sommo Pontefice. Agli alunni è dato l'onore per un tratto di strada, cioè per la metà del colonnato vaticano dalla parte del palazzo apostolico, di sostenere le aste del baldacchino, sotto cui incede il Papa portando il ss. Sagramento nella solenne processione del *Corpus Domini,* nonchè nella processione della canonizzazione. Gli alunni, che hanno compiti gli studi di filosofia, e la teologia, sono laureati formalmente dal Cardinal prefetto generale della congregazione di *Propaganda,* coll'imposizione della berretta e dell'anello dottorale. Le regole, che debbono osservare gli alunni, oltre ciò che si contiene nel *Prospectus Collegii Urbani s. Congregationis de Propaganda, atque ejusdem alumnorum ad scientiarum studia, et ad sacerdotis institutiones* (che si leggono nel tomo V, pag. 235 *Bull. de Prop.*), sono state stampate nel 1732, con questo titolo: *Regole da osservarsi dagli alunni, rettori, ministri, ed uffiziali del Collegio Urbano di Propaganda.* Furono rinnovate ed aggiunte in occasione della visita fatta per commissione speciale di Clemente XII, e dei Cardinali Barberini, Pico, Spinola, e Petra prefetto, ed approvate dalla piena congregazione generale. Nel 1831, coi tipi della stessa congregazione di *Propaganda,* il Cardinal Pedicini, allora prefetto, fece ristampare le *Regole da osservarsi dal rettore, alunni* ec., le quali regole si leggono una volta l'anno nel refettorio, acciocchè gli alunni corrispondano al grande scopo per cui fu istituito il pontificio Collegio Urbano di *Propaganda.* Per servire a tale scopo, la sagra congregazione dopo compiuti gli studi, e l'ordinazione sacerdotale, invia gli alunni alle missioni, o alle rispettive diocesi, ad adempiere l'officio di operai apostolici, di maestri di scuole, di parrochi, e poi secondo lo zelo, e i meriti li promove al vicariato apostolico, e alla dignità episcopale. Alcuni però, per una particolare vocazione, fanno un secondo giuramento, col consenso de'superiori, cioè di andare ovunque fossero spediti, piuttostochè di ritornare al loro paese. L'abito degli alunni è di saja grossa nera, e consiste in sottana, e mantellone. Queste vesti sono orlate, ed hanno le asole, e i bottoni di color rosso; del quale colore è la fascia, mentre il cappello e la berretta sono della forma clericale, e di color nero. Il p. Bonanni, nel suo *Catalogo* ec., a pag. 52 parla dell'*alunno del Collegio Urbano detto di Propaganda,* ri-

portandone la figura, la quale non è in tutto simile al vestito, che ora usano gli alunni. *V.* il Piazza *Opere pie di Roma*, pag. 241, capo XI, *Del Collegio Pontificio, ovvero seminario apostolico, pastorale Urbano, detto di Propaganda;* non che il succitato *Bullarium Pontificium sacrae congregationis de Propaganda,* del quale colle stampe dello stesso Collegio Urbano dal 1839 furono pubblicati cinque tomi, contenenti tutto ciò che risguarda il Collegio, e gli alunni; Bollario che riesce sommamente importante.

Studi degli Alunni.

Narra il citato Piazza, a pag. 247, che il Collegio Urbano sino dai suoi primordi fu specchio di pietà, e di ecclesiastica letteratura, per essere vero propugnacolo della fede, e della cattolica religione. Alcuni maestri di gran riputazione, aggiugne il medesimo scrittore, vi insegnarono tutte le scienze, come la teologia polemica e controversiale, la teologia speculativa, e morale, la filosofia, e le lingue latina, ebraica, siriaca, araba e greca, delle quali scienze poi si fa pubblico saggio. *V.* il trattato *Degli studi* nelle citate regole. I professori delle scienze furono sacerdoti secolari, e dotti religiosi di differenti nazioni. Sebbene i superiori del Collegio siano il Cardinal prefetto generale, e il prelato segretario di *Propaganda,* pure per gli studi vi fu un prefetto particolare nominato dal Cardinal prefetto generale della congregazione, o dal sommo Pontefice. E siccome vennero prescelti a tal uffizio uomini di vaste cognizioni, così alcuni meritarono la dignità Cardinalizia, come si rileverà dai pochi esempi, che qui riportiamo, e pei quali si vedrà che i prefetti furono del clero secolare, e regolare, e talvolta lo fu il prelato segretario della congregazione, come lo è al presente.

Lorenzo Brancati detto di *Lauria,* dal luogo dove nacque nella Basilicata, religioso conventuale, noto per le sue opere e virtù, fu fatto sotto Alessandro VII primo custode della biblioteca Vaticana, non che prefetto degli studi del Collegio di Propaganda, e dipoi Cardinale da Innocenzo XI, cui sarebbe stato successore, se la Spagna non si fosse opposta.

Giambattista Gabrielli di Città di Castello, generale dei cisterciensi, fatto prefetto degli studi di Propaganda sotto Innocenzo XII, il quale nell'anno 1699 all'improvviso lo creò Cardinale, cioè nel tempo che il Gabrielli si trovava a presiedere nel Collegio ad una conclusione teologica. Laonde ricevendone ivi l'avviso, ebbe tanta virtù da non far apparire la sua sorpresa, finchè venuta la cosa in cognizione degli alunni, co'plausi e tripudi, si diede termine al letterario esercizio.

D. Placido Zurla di Legnago, diocesi di Verona, abbate Camaldolese, fu fatto prefetto degli studi del Collegio Urbano, quindi a' 10 marzo 1823, da Pio VII venne creato Cardinale, e poscia divenne anche vicario di Roma.

Pietro Caprano romano, arcivescovo d'Iconio segretario della congregazione di Propaganda, e prefetto de' studi del Collegio Urbano, fu fatto Cardinale da Leone XII nel 1826, e pubblicato nel 1828.

Angelo Mai di Schilpario, dio-

cesi di Bergamo, prefetto degli studi del Collegio Urbano, e primo custode della biblioteca Vaticana, venne fatto dal Papa regnante segretario della congregazione di Propaganda, e quindi fu creato in petto Cardinale a' 19 maggio 1837, e pubblicato a' 12 febbraio 1838.

Rilevo poi dal numero 851 del *Diario di Roma* del 1723, che il prefetto degli studi era allora un Cardinale, perchè ivi si legge, che per l'accademia dell'ottava dell'Epifania, il Cardinal Annibale Albani, nipote di Clemente XI, e prefetto degli studi del Collegio, mandò agli alunni sei bacili di dolci.

La premiazione agli alunni nella sala grande del Collegio, che serve pur anco di cappella particolare, restaurata non ha guari dall' architetto cav. Gaspare Servi, suole essere fatta dal Cardinal prefetto generale della congregazione, in abito Cardinalizio, col rocchetto scoperto, benchè fosse di quegli Ordini che non l'usano, per cui dee assumerlo in questa circostanza. Se vi sono alunni, cui sia da conferirsi il grado dottorale, egli lo conferisce prima ad essi colle consuete formalità, quindi il Cardinale pronunzia un' allocuzione latina, e poscia dispensa i premi. Questa premiazione talvolta fu fatta dagli stessi Pontefici, e gli ultimi esempi sono quelli di Leone XII, e del regnante Gregorio XVI. Il primo la fece a' 18 ottobre 1826, sedente in trono, avendo a destra il Cardinal d. Mauro Cappellari prefetto generale, assiso su di uno sgabello, ed a sinistra e in piedi monsignor Caprano segretario, oltre i Cardinali della congregazione, che vi assistevano, seduti a un banco dalla parte destra, e in abito Cardinalizio. Il detto prelato segretario somministrava le medaglie d'argento, con cui il Pontefice premiava gli alunni. Conservando poi Gregorio XVI sul trono pontificale la stessa affettuosa sollecitudine pegli alunni, che avea loro fatta amplamente sperimentare allorchè era Cardinal prefetto, a' 10 settembre 1831 si recò nel Collegio Urbano, e dopo aver pronunziata una analoga allocuzione, colle sue mani distribuì i premi a quelli, che successivamente erano proclamati più meritevoli pel maggiore impegno e profitto dimostrato ne'vari studi, ai quali eransi applicati nel corso dell'anno scolastico. Grande fu la contentezza degli alunni, poichè videro asceso alla veneranda cattedra apostolica quegli, che per cinque anni avea soggiornato presso di loro, e presieduto avea alla disciplina, e alle letterarie loro occupazioni.

Nella prima domenica dopo la festa dell'Epifania, ogni anno nella sala grande del Collegio Urbano, gli alunni danno un pubblico esercizio accademico in onore dell'Epifania del Signore, e de' santi re Magi, i quali furono i primi adoratori di Gesù tra i gentili. A tale esercizio, nel quale si ammira il sorprendente spettacolo di vedere tante diverse nazioni unite, e ne' loro differenti idiomi lodare Iddio, intervengono i Cardinali della congregazione di Propaganda vestiti dell'abito di ferraiolone, e tutto di rosso. Ne fa ad essi il preventivo invito il prelato segretario, la famiglia del quale, e quella del Cardinal prefetto veston di gala. I caudatari de' Cardinali, come nelle dette premiazioni, incedono vestiti tutti di nero; i prelati e i vescovi v'intervengono in abito senza rocchetto.

Grande poi è il numero dei forastieri d'ogni nazione, che accorrono ad assistere a questo vero spettacolo di poliglotta; e perchè si prenda un'idea della moltiplice, e mirabile diversità delle lingue, qui appresso riportiamo il prospetto dell'accademico esercizio, celebrato con poetiche composizioni nel corrente anno, siccome cosa la quale non può celebrarsi che nel solo Collegio Urbano, e forse in niuna altra parte del mondo.

Fece la *Prefazione latina*, Guglielmo O'Hara, di *Filadelfia*.

I. *Ebraico letterale*. Guglielmo Steenhoff, *olandese*.
II. *Ebraico volgare*. Michele Cirilli, di *Cipro*.
III. *Siriaco*. Abdalla Assemani, *maronita*.
IV. *Samaritano*. Abdalla Comandari, *betlemita*.
V. *Caldeo letterale*. Giuseppe Guriel, *caldeo*.
VI. *Caldeo volgare*. Dinha Bar-Jona, *caldeo*.
VII. *Elegia latina*. Giacomo Corcoran, americano di *Charlestown*.
VIII. *Arabo*. Gabriele Hindie, di *Aleppo*.
IX. *Turco*. Giuseppe Devriscian, di *Costantinopoli*, *armeno*.
X. *Armeno letterale*. Giuseppe Arrachial, *armeno*.
XI. *Armeno volgare*. Giovanni Marusci, d'*Ancira*, *armeno*.
XII. *Persiano*. Giorgio Barscinu, *persiano*.
XIII. *Sabeo*. Abbas Dahdah, del *Monte Libano*.
XIV. *Sonetto italiano*. Daniele o Connor, *irlandese*.
XV. *Greco letterale*. Demetrio Gamardà, *greco*.
XVI. *Greco volgare*. Giorgio Sargologo.
XVII. *Peguano*. Mosè Naù, e Paolo Kallà, ambedue del *Pegù*.
XVIII. *Tamulico*. Tommaso Mac-Auliffe.
XIX. *Kurdo*. Girolamo Hindy.
XX. *Giorgiano*. Giuseppe Chamonou, della *Georgia*.
XXI. *Versi sciolti italiani*. Gregorio Holas, d'*Ancira*, *armeno*.
XXII. *Celtico*. Giacomo Mac-Intyre, di *Nuova Scozia*.
XXIII. *Irlandese*. Giacomo Mac-Donagh, *irlandese*.
XXIV. *Scozzese*. Giacomo Gardon, di *Aberdeen*.
XXV. *Illirico*. Agostino Radovani, di *Scutari*.
XXVI. *Bulgaro*. Giacomo Jakowski, di *Filippopoli*.
XXVII. *Polacco*. Luigi Leitner, di *Leopoli*.
XXVIII. *Epigramma latino*. Everardo Backhaus, di *Paderbona*.
XXIX. *Tedesco*. Francesco Saverio Nicola, di *Coblentza*.
XXX. *Inglese*. Giacomo Doyle, di *Dublino*.
XXXI. *Olandese*. Giovanni Jansen-Kea, d'*Amsterdam*.
XXXII. *Concanico*. Filippo di Lourenso, di *Goa*.
XXXIII. *Spagnuolo*. Giovanni Scandella, di *Gibilterra*.
XXXIV. *Portoghese*. Filippo di Lourenso, di *Goa*.
XXXV. *Francese*. Pietro Mâmie, della *Svizzera francese*.
XXXVI. *Catalano*. Giovanni Scandella, di *Gibilterra*.
XXXVII. *Canzone italiana*. Geremia Cummings, di *Washington*.
XXXVIII. *Albanese*. Giovanni Spattari, d'*Albania*.
XXXIX. *Amarico*. Gabriele Olde, di *Schiuha*.

XL. *Copto.* Francesco Sciata, *egiziano.*

XLI. *Etiopico.* Zaccaria Chahan, di *Oxum.*

XLII. *Cinese di Sciansi e di Huquan. Egloga.* Gioacchino Kuo di *Honan.* Gio. Evangelista Vang, di *Sciansi.* Gio. Battista Mong, di *Sciansi,* tutti e tre cinesi.

XLIII. *Cinese di Canton.* Francesco Leang, di *Canton.*

XLIV. *Ringraziamento.* Paolo Kallà del *Pegù.* Antonio Sugiani, di *Costantinopoli.* Michele Naraci di *Albania.*

Non solo gli esercizi accademico-poliglotti hanno luogo nel Collegio Urbano per la detta festività, ma se ne celebrarono anco di straordinari, de' quali riporteremo due esempi. Nel pontificato di Alessandro VII, essendosi recata in Roma la regina di Svezia Cristina, colta pressochè in tutte le scienze, siccome in tutti i luoghi da lei visitati, fu pur quivi accolta con grandi onorificenze; *V.* l' *Eucharisticon Collegii S. C. de Propaganda fide Christinae Svecorum reginae idem Collegium perhumaniter invisenti,* Romae 1656. In questo opuscolo sono *Leonis Allatii Carmina graeca in Christinam svecorum reginam,* con altri versi greci, ebraici, siriaci, e maroniti di Abramo Echellense, *Concordia linguarum XXII Colleg. de Prop. ad Svecorum reginam encomiis celebrandam.* Nel pontificato poi di Clemente XII, essendo morta in Roma Maria Clementina regina d' Inghilterra, moglie di Giacomo III, riporta il numero 2882 del *Diario di Roma* del 1736, che in una domenica di mattina del mese di gennaio, nella gran sala del Collegio Urbano, tutta nobilmente parata di paonazzo, col ritratto della defonta sotto corona e baldacchino, fu dagli alunni tenuta solenne accademia funebre in lode della regina. Furono recitate composizioni poetiche in diciotto diverse lingue straniere, coi compendi in latino, cioè in greco, in ebraico, in copto, in siriaco, in armeno, in illirico, in arabo, in caldaico, in polacco, in inglese, in ibernese, in iscozzese, in isvedese, in unghero, in ruteno, in alemanno, in turco, e in giorgiano, oltre l' orazione funebre latina recitata da d. Filippo d'Azon romano, lettore del Collegio in umanità e rettorica. Intervennero all' accademia i due principi reali figli della regina in un coretto, venticinque Cardinali, ottanta prelati, e gran numero di nobiltà, di ecclesiastici, di religiosi, e di persone di distinzione.

Dai medesimi *Diari di Roma,* e da quello del numero 642, del 1721, si rileva che fino dal 1705 si celebrava nel Collegio una solenne accademia per l' Assunzione di M. V., con intervento dei Cardinali, nella qual circostanza Innocenzo XIII mandò agli alunni sei bacili di dolci, facendo altrettanto nel 1722. Anzi il numero 1100 del *Diario di Roma* del 1724, riporta che Benedetto XIII fece celebrare nel palazzo apostolico Quirinale dagli alunni di Propaganda, la solenne accademia dell'Assunta, alla quale egli assistette dietro una bussola. Questa festa si celebrava in onore della Beata Vergine, che sotto tal titolo venerasi nell' oratorio interno di Propaganda; oratorio che sta nel primo piano del Collegio, ed è ora ufficiato dagli alunni in uno ai gesuiti. Si leggono le de-

scrizioni di questa accademia, nei *Diari* annuali del mese di agosto. Tra le accademie poi istituite dal gran Benedetto XIV, appena divenuto Papa nel 1740, va qui rammentata quella sopra i concilii da lui eretta nel Collegio Urbano, che per turno settimanale dispose doversi tenere avanti di lui colla recita d' una dissertazione.

Abbiamo dal Piazza, *Opere* p. 248, che circa al tempo del pontificato di Clemente X, venne istituita nel Collegio una conferenza sulle materie ecclesiastiche ad ogni quindici giorni, e specialmente nel lunedì. Da ultimo nella gran sala del Collegio, ed in chiesa furono celebrate pubbliche conclusioni sostenute dagli alunni, e decorate dalla presenza del Pontefice, l' ultimo de' quali fu Leone XII, in cui l'alunno irlandese della diocesi di Dublino d. Paolo Cullen, dedicò una conclusione di tutta teologia ed istoria ecclesiastica a quel zelante Papa, il quale vi si recò a' 18 settembre 1828. A tal effetto il cav. Giuseppe Valadier, allora architetto della sagra congregazione, fece parare con eleganza la chiesa ove si tenne la conclusione, e l' illuminò a notte. Il prefetto delle cerimonie pontificie invitò con ischedula stampata ad assistervi dieci Cardinali della congregazione, che vi si recarono in abito Cardinalizio di colore rosso, co' servi colle livree di gala, e coi caudatari in sottana paonazza, e ferraiuolo nero. Il Papa fu incontrato, ed accompagnato dal Cardinal prefetto generale giusta il costume, ed assistette alla conclusione sedente in trono. Il Cullen si propose di sostenere duecento ventiquattro tesi. Recatosi il difendente la mattina di tal giorno nella gran sala del Collegio Urbano, ed essendo ivi libero a chiunque l'argomento contro le tesi medesime promiscuamente, egli ne sostenne con valore l' esperimento. Nelle ore pomeridiane poi, oltre il Pontefice, i detti Cardinali ec. alle altre conclusioni del Cullen furono presenti le più istruite persone di Roma, e gran numero di prelati, fra i quali con somma erudizione argomentarono i monsignori Soglia, Polidori, e Castracane, ora tutti decoro del sagro Collegio de' Cardinali. Oltracciò il Papa permise di argomentare anche al p. Kohlmann della compagnia di Gesù, professore di sagra teologia nel Collegio Romano. Il *Diario di Roma*, che al numero 76 fa la descrizione di questo atto pubblico, dice fra le altre cose, che il Cullen mostrò essere veramente l'onore del Collegio Urbano, la gloria di sua nazione irlandese, e degno della singolare onorificenza accordatagli dal gran Leone XII, il quale sempre indefessamente si mostrò intento a promovere il progresso delle scienze, specialmente in questo utilissimo istituto.

A sollievo poi degli alunni, le cure paterne de' Pontefici e della sagra congregazione di Propaganda, provvidero che terminati gli studi, nelle vacanze autunnali si ricreassero moderatamente. Ed è perciò, che considerando Clemente XI la necessità, che quegli alunni possedessero qualche luogo campestre ne' dintorni di Roma, assegnò quattro mila scudi perchè si acquistasse una vigna, in cui si recassero e nell' autunno, e in altri tempi. E siccome il Cardinal Pietro Ottoboni, nipote di Alessandro VIII, godeva in commenda un' abbazia, cui apparteneva un luogo detto la piccola *Pariola*,

fuori della porta Flaminia, e di aria perfetta, egli spontaneamente l'offrì al Pontefice, il quale lo donò al Collegio col peso per altro di dare annui scudi cento agli abbati *pro tempore*. In progresso di tempo però il Collegio ne lasciò la possessione, che divenne proprietà del Collegio Germanico-Ungarico, essendo però diverso dall'altra *Pariola*, che adesso spetta al seminario romano. Riguardo poi ai quattro mila scudi, che Clemente XI avea stabilito per comperare una vigna, a'21 giugno 1709, colla costituzione *Cum in iis*, *Bull. Rom.* t. X, par. I, p. 107, dispose che fossero posti a frutto, col quale si dovesse mantenere nel Collegio un altro alunno dell'Albania, avendone già istituiti due pei greci dell'Epiro; laonde i vescovi di que' luoghi attestarono al Pontefice la loro profonda riconoscenza.

Nel pontificato di Clemente XIII, la sagra congregazione per dare agli alunni un riposo dagli studi esercitati in tutto l'anno, acquistò in Albano una casa per luogo di villeggiatura, per cui il Papa, che si trovava a Castel Gandolfo, agli 11 ottobre 1762, si recò a visitare gli alunni, accompagnato dai Cardinali Spinelli, decano del sagro Collegio, e prefetto di Propaganda, e Rezzonico nipote dello stesso Pontefice. Venne ricevuto da monsignor Marefoschi, segretario di Propaganda, e dal p. Idelfonso Tarditi delle scuole Pie, rettore del Collegio Urbano. Aveva il benigno Pontefice precedentemente ivi mandato molti donativi consistenti in divozionali, reliquiari di fila grana di argento, corone alla cavaliera di pietre buone con medaglie d'oro, crocefissi di argento, ed altre corone di meno valore, non che *Agnus Dei* benedetti. Tutto egli volle distribuire colle sue mani ai numerosi alunni, e prefetti, distinguendo con medaglie d'oro il rettore, e con medaglie d'argento gli uffiziali del Collegio.

Per le ultime vicende politiche, avendo perduto il Collegio la casa di Albano, gli alunni passavano parte dell'autunno presso Tivoli, nel palazzo ove ora villeggiano gli alunni del Collegio Irlandese, il quale lo acquistò dal Collegio dei greci. Ma nel 1833, mentre era prefetto della congregazione il Cardinal Carlo Maria Pedicini, e segretario monsignor Angelo Mai, ora Cardinale, fu acquistata per la villeggiatura degli alunni in Frascati la deliziosa villa Montalto dall'illustre casa Odescalchi, detta pure Bracciano dal feudo che possedeva la medesima. Tal villa venne edificata nell'ultimo periodo del secolo XVI dal celebre Cardinal Alessandro Damasceni Peretti di Montalto, e perciò fu chiamata *Villa Montalto*. Quel degno, e magnanimo nipote di Sisto V, la fece formare sul ciglio di un colle, sulle rovine di un antico casino, e di fianco al viale, che vi conduce da Frascati. Veggonsi nel salirvi costruzioni di opera reticolata di lava, come quelle della villa Belvedere. Il palazzo fu fatto erigere dal Cardinale con lodevole architettura, e decorare di belle pitture della scuola de' Zuccari, de' Caracci, e di Domenichino, sebbene alcuni vogliano, che vi operassero anco que' valenti dipintori. Soprattutto è mirabile fra le pitture delle volte, un Mercurio che ti guarda in qualunque posizione tu ti ponga. La situazione è amenissima, e la villa fu onorata dalla presenza di alcuni Pontefici, nel recarsi che

facevano a Frascati, anche dopo che nel secolo decorso fu acquistata dalla famiglia Odescalchi. Fra i Papi, che vi si recarono nel passato secolo, rammenteremo Benedetto XIV, e fra quelli dell'odierno il regnante Gregorio XVI, cioè allorquando passa dalla villeggiatura di Castel Gandolfo a Frascati, per andare all'eremo de' camaldolesi. Di queste visite riporteremo quella de' 14 ottobre 1834, da noi stessi descritta in una lettera, che scrivemmo da Castel Gandolfo a'15 detto, la quale fu pubblicata dal *Diario di Roma*, numero 83:

» Jeri mattina la Santità Sua si » trasferì alla villa Montalto (ove » nel medesimo giorno nel 1831, » onorò di visita S. A. la piissima » duchessa vedova d'Anhalt Coe» then), che ora appartiene alla sa» gra congregazione di Propagan» da. Fu ricevuta alla porta del » cancello da monsignor Mai, segre» tario della medesima S. C., e dal » rettore conte di Reisach alla te» sta della numerosa comunità di » centotre alunni di tutte le na» zioni. Arrivata al palazzo, trovò » pronto ad ossequiarla l' eminen» tissimo sig. Cardinal Franso» ni, prefetto dell' economia della » prefata S. C., e quindi ammise, » con dimostrazioni di paterno amo» re i suddetti alunni al bacio » del piede. Si trasferì poscia a pie» di alla vicina villa di Belvedere, » ristaurata con nobile cura da S. » E. il signor principe d. France» sco Borghese. Essa fu fabbricata » dal Cardinal Pietro Aldobrandini » con architettura di Giacomo del» la Porta, e vi dipinse a fresco » il Domenichino nella camera di » Apolline, o delle Muse. Fre» quentata da Clemente VIII, da » Benedetto XIV, e da altri Pon» tefici, fu essa anche onorata dal » santo Padre Gregorio XVI, che » volle osservarne i pregi, che la » adornano, ed encomiare altresì i » recenti ristauri. Ritornato a Vil» la Montalto, monsignor Mai fe» ce una grata sorpresa a sua San» tità, mostrandole già innalzato » il pontificio suo stemma di mar» mo nella principale facciata del » palazzo, colla seguente iscrizione:

GREGORIVS . XVI . PONT . MAX . ET . S . CONSILIVM . PROP . FIDE . PRAEPOSITVM
VILLAM . SALVBRITATE . PRAECIPVAM . COLLEGIO . VRBANO . ATTRIBVERVNT
ANNO . MDCCCXXXIII

» Accrebbe poi sua Beatitudine il » tripudio, e la viva gioja degli » alunni col voler assidersi beni» gnamente a mensa nel comune » refettorio ammettendovi gli E.mi » signori Cardinali Fransoni, Weld, » e Mattei, monsignor Mai sullo» dato, monsignor Aristace Azaria » arcivescovo di Cesarea ed abba» te generale de' mechitaristi di » Vienna, monsignor Pietro abba» te Pianton di Venezia, prelato » domestico e protonotario aposto» lico, la sua nobile corte compreso » l'esente sig. d. Leonardo de' Du» chi Bonelli, il rettore, ed il rev. » confessore del Collegio Urbano.

» Finalmente, dopo avere ester» nata la sua benigna soddisfa» zione al prefato monsignor segre» tario, con segni del maggior in» teresse, e gradimento, se ne par» tì benedicendo affettuosissimamen» te gli alunni, di cui era stato ze-

» lantissimo e benefico superiore,
» allorchè tenne nel cardinalato la
» prefettura generale di Propaganda,
» e ricevendo altresì graziosamen-
» te gli omaggi, e i ringraziamen-
» ti ossequiosi de'sullodati porpora-
» ti, e personaggi ".

Biblioteca del Collegio Urbano.

Sino dai suoi primordi questa biblioteca fu importante, dappoichè Alessandro VII espressamente emanò il breve, *Conservationi, et manutentioni librorum bibliothecae Collegii de Propaganda,* data a' 5 dicembre 1667, col quale proibì sotto pena di scomunica l'estrazione de'libri da essa. Quindi abbiamo che nel 1689, Andrea Bonvicini, rettore del Collegio, domandò e ottenne dalla congregazione del s. Offizio, la licenza di potere ritenersi in questa libreria i libri proibiti. Ancora prescrissero le antiche regole, cap. VI *Degli Studj,* che dalla libreria del Collegio non sia permesso ad alcuno di estrarre libri, e quelli che avranno il permesso di prenderli, dovranno lasciarne nota in iscritto al bibliotecario. La disciplina in vigore su questo interessante punto consiste nella proibizione dell'estrazione de'libri sotto l'accennata pena di scomunica riservata al Sommo Pontefice. Però il Cardinal prefetto generale della congregazione, il prelato segretario, e il rettore del Collegio, hanno la facoltà di estrarre libri, e farli estrarre. Gli alunni del Collegio, mediante licenza del rettore, possono portare nelle stanze del Collegio i libri pei loro particolari studj; ma tutti i libri nel consegnarsi, debbono essere registrati dal bibliotecario. La biblioteca è destinata al solo uso degli alunni, e non è pubblica.

L'antica biblioteca veramente fu presa dai repubblicani, e solo vi rimase il catalogo in cinque volumi in quarto assai grossi, e manoscritti, dai quali si vede i numerosi e preziosi libri, di cui era fornita. Molti libri di detta biblioteca appartenevano ai benefattori del Collegio, e il Crescimbeni, *Istoria della chiesa di s. Giovanni avanti porta latina,* a pag. 402, dice che il Cardinal Mario Albizj, morto nel 1680, essendo stato segretario di Propaganda, lasciò al Collegio la sua copiosa, e scelta libreria. Nella stessa epoca della invasione fu tolta la bella balaustrata di ferro, che guerniva e serviva di comodo alle scansie superiori, essendone surrogate altre di legno. La biblioteca sta al primo piano del Collegio dal lato destro. Consiste in un amplo salone, ed ivi il regnante Pontefice, nelle diverse visite colle quali ha onorato il Collegio, ha ammesso al bacio del piede oltre gli alunni, tutti quelli che appartengono all'istituto.

Tutti i libri, che formano presentemente la biblioteca, in gran parte provengono dalle generose testamentarie disposizioni del Cardinal Stefano Borgia, già segretario, e poi prefetto generale della congregazione, dotto, e zelantissimo. Da altro testamento del Cardinal Lorenzo Caleppi, si ebbe una buona raccolta di libri; come dal generoso lascito del Cardinal di Pietro si ebbero in legato quasi tutti i quattrocentisti, ossiano *editiones principes.* In questa collezione è da notarsi un Giuseppe Ebreo in latino della versione di Ruffino (l'antagonista di san Girolamo) colla data dell'anno 1400 in Venezia, cioè prima che incominciasse

l'arte della stampa. Sarà però errore, e dovrà piuttosto ritenersi 1500. Gli altri libri appartengono a lasciti de' Cardinali defunti stati già membri della Congregazione, e ad acquisti fatti progressivamente dal Collegio, per cui il numero de'volumi supera i quarantacinque mila. A voler dire dei più pregevoli, sono a notarsi molte Bibbie, e commentatori sopra le sagre Scritture in un gran numero di lingue; la poliglotta di Londra (di Walton) la poliglotta così detta di Filippo II, la grande e magnifica opera fatta stampare in Londra con ispese immense di lord Kingsborough, intitolata, *Mexican antiquities*; la collezione menzionata di quattrocentisti; una buona biblioteca rabbinica, come il Talmud, Moisè Maimonide, con altri simili de'famosi rabbini; una collezione di catechismi in quasi tutte le lingue conosciute; non che dizionari, grammatiche di lingue differenti; la grand'opera del Rosellini sull'Egitto, e la Numidia; la grand' opera delle rovine de'Pompei; una ricca collezione de'ss. Padri, per la maggior parte di edizioni benedettine, non che di teologi; e per non dire più a lungo, una doviziosa raccolta di classici greci, latini, tedeschi e francesi.

La bella e mirabile disposizione de'libri si deve al gusto e perizia del ch. cav. Paolo Drach, noto per le sue opere, prima effettivo ed ora titolare bibliotecario, il quale li collocò secondo l'ordine delle materie, e dopo un immenso lavoro potè compierne il catalogo. Tra i coretti poi, che corrispondono alla chiesa e alla biblioteca, evvi l'iscrizione di Gregorio XV, che prima stava nella chiesa, cui riportammo al volume II, pag. 69 del *Dizionario*, sulla oblazione, la quale dai novelli Cardinali devesi pagare alla Propaganda, per l' anello cardinalizio. Sulla porta poi della biblioteca si legge la seguente iscrizione:

JOANNI . PAVLO . ANDREOTIS
DE . ANGELIS
CIVI . MAEVENATI
CVJVS . INGENTES . OPES . SOLA . PIETATE . SVPERATAE . SVNT
SACRA . CONGREGATIO . DE . PROPAGANDA . FIDE
HAERES . EX . ASSE . INSTITVTA
OBIIT . VII . XBRIS . ANNO . MDCCLII . AET . XCIV

Avanti l'ingresso della biblioteca sono i busti di alcuni benefattori, e in faccia a quello di Gregorio XV, evvi la seguente marmorea iscrizione.

INNOCENTIO . XII . PONT . M
APOSTOLICIS . MISSIONIBVS
AD . SINAS . AETHIOPAS . FINITIMASQVE . NATIONES
AMPLISSIMA . C . L . MILLIVM . AVREORVM . DOTE . CONSTITVTA
LARGITORI . MVNIFICENTISSIMO
ANNO . SAL . MDCXCVII

Museo Borgiano.

Nello stesso primo piano del Collegio, e quasi incontro la biblioteca, evvi in grande sala il museo Borgiano, di cui è custode il bibliotecario, perchè nella maggior parte contiene il legato del sullodato Cardinal Borgia, del famigerato museo, che istituì in Velletri sua patria, intorno a che è a vedersi *l'Elogio* fatto a questo Cardinale da Francesco Cancellieri, e stampato in Roma nel 1805, e poi in Parma dal Bodoni.

Il museo Borgiano contiene manoscritti arabi, siriaci, caldaici, armeni, turchi, indiani (de'quali molti in foglia di palma), ebraici, etiopi, greci, latini, italiani ec. Il celebre codice Messicano pubblicato nella collezione Kingsborough, dipinto sopra una pelle di cervo preparata, esprime secondo il parere di alcuni intelligenti, la storia di una famiglia distinta dell'antico Messico, perchè essendo di difficile interpretazione i geroglifici in esso contenuti, non si può azzardare una certa opinione; diligenti però ne sono i disegni, e vivaci i colori. Il codice esisteva, quando gli spagnuoli conquistarono il Messico, ma non si può stabilire di quanto sia anteriore a quell'epoca. Preziosi sono i codici copti, particolarmente quelli della sagra Scrittura, e della liturgia de' copti. Il celebre orientalista cav. Peyron di Torino, che si recò nel 1839 in Roma ad istudiarli, vi rinvenne un gran numero di termini nuovi, pubblicati da lui nel 1841 in fine della sua rinomata grammatica copta, come supplimento al suo *Lexicon Copticum*, già dato alla luce nel 1835.

Evvi un codice latino in foglio, capo d'opera di calligrafia, ch'è il messale dell'uffiziatura della notte del s. Natale, scritto pel Papa Alessandro VI, *Borgia*. Nel principio si vede il di lui ritratto somigliantissimo; al canone vi è una diligente miniatura, che rappresenta Cristo in Croce. Altro codice è il ceremoniale dell'incoronazione colla corona di ferro di Carlo V imperatore, fatta da Clemente VII, con una pittura in miniatura, rappresentante quel Pontefice, e i Cardinali che fecero parte della funzione. V'ha la tanto famosa carta geografica del nuovo mondo, sulla quale Alessandro VI nella pienezza della sua autorità, fatto arbitro dai re di Spagna e Portogallo sulle loro questioni delle scoperte e conquiste, tirò una linea per dividere la conquista di America. Questa linea chiamata in latino *linea divisionis*, e in francese *ligne de marcation*, ha dato luogo ad un articolo nel *Dict. de l' Accad. fran.*, per indicare la differenza che passa tra la linea di divisione, e quella di demarcazione.

Vi è altresì la lettera, che i cinesi scrissero sopra raso di seta bianca, al Papa che regna, il quale più volte ha visitato il museo, come anche si conservano parecchie carte antiche in pergamena, una ricca collezione di libri cinesi filologici, filosofici, e istorici, non che di teologia, e di dottrina cattolica, il tutto acquistato nella prefettura del Cardinal Cappellari. A tal collezione appartengono pure caratteri incisi in legno per la stampa; un volume di pitture cinesi rappresentanti i falsi dei della Cina; altro volume di pregevoli disegni stampati; un messale in lingua cinese; il ritratto del gesuita p. Ricci benemerito missionario nella Cina, in abito da Mandarino. Fra i tanti og-

getti di antichità, e curiosità orientali, delle Indie, dell'America, delle isole del mare Pacifico, ec., noteremo l'idolo Mainarage, ch'era il primo de' selvaggi delle isole Gambieres stati col loro re convertiti alla vera fede. Essi avendo donato quell'idolo al Pontefice regnante, questi lo donò alla Propaganda, cui pure regalò molti lavori dei selvaggi del mar Pacifico, e nel corrente anno eziandio le largì diversi oggetti portati dall'Oceanica orientale da monsignor Rouchouze, vescovo di Nilopoli, e vicario apostolico della medesima, consistenti in cinture, fascie, ceste, stoffe, stuoje di erba, filamenti di corteccia, e di scorza di alberi. V'ha ancora un planisferio in rame, propriamente di metallo, che sembra del secolo XIII, illustrato con dotta lettera scritta da Venezia, dal p. abbate d. Mauro Cappellari, ora Gregorio XVI, al Cardinal Borgia proprietario, che gliene avea domandato il parere; una lettera autografa di Raffaello d'Urbino, per non dire di altri pregevoli monumenti. Il museo Borgiano finalmente possiede una vistosa collezione di medaglie d'oro, di argento, e di bronzo, cufiche, arabe, ebraiche, samaritane, greche, ec., monete di vari paesi, cinesi, indiane, ec., non che scarabei egiziani, vetri dipinti delle catacombe, fra i quali alcuni provano, che i primitivi cristiani rendevano un culto di iperdulia alla b. Vergine, e di dulia ai santi.

Sulla porta del museo Borgiano, si legge questa iscrizione:

FERDINANDO . CARDINALI . DE . ABDVA
PRO . AVGENDO . ALVMNORVM . NVMERO
CENTVM . MILLIBVS . AVREORVM . RELICTIS
SAC . CONGREGATIO . DE . PROPAGANDA . FIDE
AN . SAL . MDCCXIX

Vicino alla porta del museo, e sull' ingresso ai coretti corrispondenti alla chiesa, si vede quest'altra iscrizione:

NICOLAO . PRESBYTERO . SS . NEREI . ET . ACHILLEI . S . R . E . CARDINALI . SPINVLAE
QVOD . CVM . COHAEREDIBVS . SVIS . JO . FRATRE . ET . JO . DOMINICO . AVGVSTINI . FILIO
NONAGINTA . CIRCITER . AVREORVM . MILLIA . IVRE . HAEREDITATIS
AB . HISPANIENSI . REGIO . PATRIMONIO . AEQVIS . PARTIBVS . SIBI . EISQVE . DEBITA
S . CONGREGATIONIS . DE . PROPAGANDA . FIDE . MVNIFICA . DONATIONE . CONCESSERIT
ET . S . S . S . JOANNES . DOMINICVS . ALIIS . INSVPER . NOVEM . MILLIBVS . PRIVS
DE . SVA . PECVNIA . DATIS
QVINDE . AD . TRES . EX . ILLIRIO . ALVMNOS . IN . FIRMANO . COLLEGIO . INSTITVENDOS
PLVSQVAM . DVODECIM . MILLIA . AVREORVM . PIA . LARGITIONE . TRIBVERIT
CARDINALES . PROPAGANDAE . FIDEI . CVRATORES . TANTORVM . BENEFICIORVM . M . P . P

Stamperia del Collegio Urbano, e della congregazione di Propaganda fide.

Di sommo e particolar pregio è questa rinomatissima tipografia, rara nel suo genere, dappoichè ivi si ammirano in copia le madri dei caratteri d' ogni lingua, ed un prezioso deposito di opere ivi impresse in diversi idiomi. Con questa stamperia la congregazione di Pro-

paganda si serve anche efficacemente, secondo il suo sagrosanto scopo, per diffondere e propagare la fede di Gesù Cristo, ed insegnare quali sono i riti, e la liturgia approvata dalla santa Sede. Inoltre in essa s' imprimono tutte le ponenze degli affari, che si discutono dalla sagra congregazione, e tuttociò ch' è in suo servigio, e del Collegio Urbano. Col permesso però del Cardinal prefetto della stamperia, si sogliono stampare anche opere, che non riguardano la Propaganda.

Tre sono le distinte prefetture della sagra congregazione di Propaganda: la prima è quella del prefetto generale che presiede alla congregazione, la seconda quella che presiede all' economia, la terza è quella che presiede a questa importante tipografia. Sono tutte esercitate dai Cardinali membri della congregazione, solendo fungersi quella della stamperia dal prefetto generale. Evvi ancora una quarta prefettura, che si considera come riguardante la Propaganda, cioè quella della correzione de' libri della Chiesa orientale. Oltre il Cardinal prefetto della stamperia, presiede sotto la sua dipendenza un sopraintendente, che suole essere un letterato di non comuni cognizioni, anzi, come vedremo, ve n' ebbero di un singolar merito. La nomina del sopraintendente spetta alla sagra congregazione, ovvero al Cardinal prefetto della stamperia, coll'annuenza del Papa. Vi sono poi il direttore o ministro della stessa stamperia, i compositori, e torcolieri addetti e pagati dalla sagra congregazione. La tipografia, come accennammo, sta dal lato della chiesa di s. Andrea delle Fratte, ed occupa quel braccio a pian terreno, che corre dalla parte sinistra della porta del Collegio, sino a quella del pubblico ingresso della medesima tipografia, mentre l'altro corrisponde nel portico interno del Collegio, sulla cui porta si vede il busto di marmo di Pio VII, e sotto la seguente iscrizione:

PIO . VII . PONT . MAX
QVOD
COLLEGIVM . CHRISTIANO . NOMINI . PROPAGANDO
AEDIBVS . INSTAVRATIS . REDDITIBVS . ATTRIBVTIS
RESTITVERIT
SACRI . CONSILII . PATRES
AMPLIFICATORI . RELIGIONIS . OPTIMO
PRINCIPI
ANNO . MDCCCXVIII
CVRANTE
CAROLO . MARIA . PEDICINIO
A . SECRETIS

La medesima stamperia poi nell' anno decorso 1841 venne ampliata. Il sunnominato cav. Servi ne eresse dalle fondamenta un nuovo braccio dalla parte del cortile, la estremità superiore del cui fabbricato fece servire ad una grande loggia per uso del Collegio. Si apprende dal Coquelines, nella prefazione agli *Annali di Gregorio XIII*,

pag. 5, che questo magnanimo Pontefice fece stampare a proprie spese molte migliaia di catechismi in diverse lingue orientali, e li fece dispensare ai missionari, perchè li propagassero nelle loro missioni. Istituita poscia da Gregorio XV la congregazione di Propaganda, e fondato questo Collegio da Urbano VIII, la sagra congregazione incominciò a far stampare tuttociò che serviva di uso al venerando istituto. Il dottissimo monsignor Francesco Ingoli, che Gregorio XV avea preposto per primo segretario della congregazione, si prevalse dell' opera di Francesco Paolini, eccellente gettatore di caratteri esotici, ed allievo di Gio. Battista Raimondi, ch' era stato da Sisto V impiegato nella celebre tipografia vaticana, sotto la direzione di Giovanni Bandini. Al Paolini per diciassette anni restò tal cura sotto la presidenza di Achille Venerco, agente della sagra congregazione, che collocò la stamperia in sua casa alla Torre del Grillo, e che nel 1643 la trasportò in due o tre case esistenti vicino alla chiesa de' tre ss. re Magi: ma essendo il sito troppo angusto, fu provvisoriamente collocata nel primo e secondo piano del palazzo di Propaganda, e quindi trasportata in due ampie stanze, che dal portone restavano a mano dritta per andare al cortile (nel sito ov' è l' amministrazione degli spogli di cui sopra si fece parola), dove restò per più di un secolo. Nel 1759 venne di là trasferita in alcune camere superiori, cioè in quelle ov' è ora la residenza del Cardinal prefetto, da dove, per le ragioni superiormente accennate, fu trasportata in questo locale, cioè dopo il ritorno glorioso in Roma di Pio VII, e per opera di Francesco Cancellieri sopraintendente della medesima, siccome egli narra nella sua prefazione a pag. 9, delle sue *Osservazioni sull' originalità della divina commedia di Dante*. Nel 1639 si diede la direzione della tipografia a Gio. Domenico Venesio di Vitulano, nella diocesi di Benevento, poi parroco della cura di s. Salvatore a Ponte rotto. Egli compose un' opera per comodo dei missionari, e pubblicò un saggio risguardante la Siria: pubblicò eziandio e per la prima volta *Elenchus librorum sive typis, sive impensis S. C. de Propaganda fide impressorum*. Gli successe il p. Giacinto Lupi domenicano, al quale fu sostituito Cosimo Guicciardi. Nel pontificato poi di Alessandro VII si aggiunse ornamento e splendore alla tipografia, per esserne stata affidata la cura e la direzione al dottissimo greco Leone Allazio, eletto con decreto della congregazione nel 1657. Egli prescelse per ministro della medesima Zaccaria Domenico Acsamitechm Kronenfeld boemo, che allora era il più celebre stampatore, che trovavasi in Roma. L'Allazio nel 1667 pubblicò il secondo *Elenchus librorum sive typis sive impensis S. C. de Propaganda fide impressorum*. Indi fu fatta una terza edizione *Elenchi librorum typographiae S. C. de P. fide, in fol.*; ma siccome non evvi l' anno dell' impressione, così ignorasi se lo facesse riprodurre Giovanni Pastrizio, successore dell'Allazio. Nel 1669 fu affidata la presidenza della stamperia a Francesco Nazario, autore del *Giornale de' letterati*, incominciato nel precedente anno. A' 19 novembre 1719 gli venne sostituito Agostino Maria Taja, rinomato

per la *Descrizione del palazzo apostolico Vaticano.* A cagione di mal ferma salute, gli venne dato in coadiutore monsignor Francesco Antonio de Simeonibus, della diocesi di Benevento, cameriere di onore di Benedetto XIII: però emise rinunzia nel 1729, essendo prefetto generale il Cardinal Petra.

Il Cardinal Barberini, prefetto della stamperia, con biglietto scritto dal conclave, a monsignor Ruspoli, segretario della congregazione, ai 23 giugno 1730, elesse per sopraintendente provvisorio il conte Nicolò Antonelli, il quale dopo il conclave, nella prima congregazione dei 3 agosto, con decreto fu confermato nell'impiego, e pubblicò il quarto *Elenco* o *Catalogo,* eseguito dallo stampatore Giuseppe Collini. Essendo poi stato l'Antonelli promosso a segretario della sagra congregazione, richiese la dimissione della sopraintendenza, che con decreto de' 17 settembre dell'anno 1758 fu conferita a Costantino Ruggeri, proposto dall'Antonelli, il quale divenne poi Cardinale. Il Ruggeri pubblicò nel 1761 il quinto *Catalogus librorum, qui a typographia S. C. de P. fide variis linguis hactenus prodierunt.* Tanto questo catalogo che i precedenti e i successivi furono inseriti in diverse opere. Sotto la presidenza del Ruggeri vennero formati i celebri torchi della stamperia dal valente meccanico d. Agostino Rufo, sacerdote veronese. Per morte disgraziata del Ruggeri nel 1762, nel seguente anno a' 22 novembre la congregazione decretò sopraintendente Marco Ubaldo Bicci sacerdote di Perugia, che nell'anno 1765 diede alle stampe il sesto *Catalogo* arricchito di molte sue note; inoltre pubblicò la ristampa della *Bibbia Sagra* in quattordici piccoli volumi, e la *Notizia storica della romana famiglia Boccapaduli,* vero tesoro di romane erudizioni. Morì egli nell'ottobre 1769.

Clemente XIV, a' 10 febbraio 1770, deputò allo stesso impiego Gio: Cristoforo Amaduzzi, con biglietto di segretaria di stato, e finora è il solo, che abbia conseguito quel posto senza il consueto decreto della congregazione. Oltre la stampa di molti alfabeti, nel 1773, pubblicò l'Amaduzzi con dotta prefazione il *Settimo Catalogo,* con altre note aggiunte a quelle del Bicci. Sotto dell'Amaduzzi, ed appena eletto nel 1775 Pio VI, avendo la fonderia (che era ov'è adesso la cucina del Cardinal prefetto) della stamperia per un terribile incendio sofferto grave danno per la perdita di molti caratteri, e le madri della getteria, quel Pontefice accorse a ripararne i danni. Quindi nel 1781 Pio VI mandò in Portogallo alla regina il donativo di molti scelti caratteri di questa tipografia, ed abili individui per istabilire una stamperia nel Collegio di Goa, che la pia sovrana voleva erigere, per poi fare edizioni delle opere secondo l'idioma di quelle remote regioni. Dipoi nel 1784, essendo in Roma Gustavo III re di Svezia, volle visitare il Collegio Urbano, ricevuto dal Cardinal Leonardo Antonelli nipote del sunnominato, e prefetto generale della congregazione, e della stamperia; e quando il re passò a vedere questa, il Cardinale gli presentò un *epigramma, seu Tetrastichon in XLIV linguas conversum, atque editum, pro specimine idiomatum, et characterum typografiae S. C. de Propaganda,*

oblatum Gustavo III regi Sveciae mense martio anno 1784, in foglio, composto per ordine del Cardinale dal ch. Francesco Cancellieri suo maestro di camera e bibliotecario, con una iscrizione, ed una medaglia incisa, col ritratto del re, e con le parole intorno: *Gustavus III Rex Sveciae,* mentre nel rovescio si vedeva la sua figura equestre seguita da uno di sua corte, coll'epigrafe *Alter Ulysses, qui mores hominum multorum vidit et urbes.* Fu pure sotto il sopraintendente Amaduzzi, che pei progressi fatti nella Cina dalla nostra santa religione volle Pio VI, per meglio cooperarvi anco colla liturgia della Chiesa, che questa tipografia attendesse alla stampa del messale, del rituale, e del breviario in idioma cinese.

Nel 1792, per morte dell'Amaduzzi, con decreto de' 29 marzo, gli fu surrogato monsignor Simone de Magistris vescovo di Cirene, che nel seguente anno pubblicò l'ottavo catalogo. Quindi, a' 29 novembre 1802, la s. Cogregazione con suo decreto conferì la sopraintendenza al detto Cancellieri, qualificandolo meritamente con queste espressioni: *Directorem typographiae.... constituerunt... virum praeclara eruditione, atque doctrina ornatum, ac pluribus editis voluminibus clarum, cum consuetis emolumentis, honoribus, privilegiis, et praerogativis, ejus praedecessoribus adhuc tributis,* etc. Alle opere di questo grand' uomo, uno de' primari eruditi che fiorirono in Roma, debbo parte delle notizie sui di lui predecessori in questa sopraintendenza, da esso più diffusamente trattate nelle sue note al *Coenotaphium Leonardi Antonelli Cardinalis.* Fra i benefizi fatti dall'Antonelli alla Propaganda, va qui notata l'istituzione di alcuni posti per alunni di nazione armena da lui prediletta, per essere prima stato primicero della loro chiesa nazionale in Roma dedicata a s. Maria Egiziaca. Benemerito fu il Cancellieri della tipografia, giacchè pubblicò il *nono e decimo catalogo,* colla *giunta dell'indice alfabetico degli autori, e degli anonimi,* con questo titolo: *Elenchus librorum, qui ex officina libraria s. Concilii Christiano nomini propagando formis omnigenis impressi prodierunt, ibique adhuc adservantur, linguarum exoticarum ordine digestus, atque alphabetico auctorum, et anonymorum indice locupletatus,* Romae ex eadem officina, contra aedem Andreae Apostoli, Vico Nemoriensi anno 1817. Questo elenco fu stampato di nuovo nel 1823. Recandosi il Cancellieri a Parma nel 1805, indusse il celebre tipografo cav. Gio: Bodoni, ad inviare alla stamperia di Propaganda, ove egli aveva appresa nella sua gioventù la professione di tipografo, che il rese cotanto rinomato, il dono di quattro caratteri, cioè testino, garamone, lettura, e silvio, ricambiandolo la s. Congregazione con bel musaico, che accompagnò con onorifica lettera. Fu il Cancellieri, come abbiamo già avvertito, che indusse la s. Congregazione, e il Cardinal Lorenzo Litta, prefetto generale della stamperia e della correzione de'libri della chiesa orientale, a trasportare la tipografia dal secondo piano del palazzo, al pian terreno sulla via pubblica dove sta, per cui fu eretta la seguente marmorea iscrizione nello stanzone d'ingresso della stamperia, dove è la libreria della medesima:

EX . DECRETO
QVOD . EMINENTISSIMI . PATRES . S . CONSILII
CHRISTIANO . NOMINI . PROPAGANDO
AEDIVM . INDEMNITATI
ET . PVBLICAE . COMMODITATI . CONSVLENTES
IAM . AB . ANNO . CIƆIƆCCXCII . ID . IVN . TVLERANT
OFFICINA . LIBRARIA . OMNIGENIS . TYPIS . INSTRVCTA
A . SVPERIORI . CONTIGNATIONE . AD . SOLVM
DEDVCTA . EST . ANNO . CIƆIƆCCCXVI
LAVRENTIO . EP . SABIN . S . R . E . CARD . LITTA . PRAEFECTO
CAROLO . MARIA . PEDICINIO . A . SECRETIS

Nel 1815, la s. Congregazione diede al Cancellieri in coadiutore alla sopraintendenza, con successione, d. Pietro Gambini, che gli succedette appunto quando a' 19 dicembre 1826 cessò di vivere quel grand' uomo, che meritò per distinzione di essere sepolto nella basilica lateranense col beneplacito di Leone XII. Ne scrisse l'*elogio* il cavalier P. Visconti, attuale degnissimo commissario delle antichità romane. Al Gambini, che per altro non esercitò la sopraintendenza, successe nell'anno 1829 d. Paolo Cullen sullodato, ora cameriere d'onore pontificio e rettore del Collegio Irlandese, al quale meritamente fu eletto per successore, con annuenza del Papa regnante, nel 1840 l'abbate Antonio de Luca, dottissimo compilatore degli *Annali delle scienze religiose*, da tutti grandemente lodati.

Da ultimo si deve avvertire, che nell'anno 1840, si discoprì tutta la fabbrica del palazzo e Collegio mancante totalmente delle fondamenta, per cui in molte parti si presentavano de'segni non equivoci di sfacimento. Avendo ciò richiamato l'attenzione dei vigilantissimi Cardinali prefetti, ne commendarono le emende, per cui il nominato cav. Servi dall'anno 1841 incominciò la difficile operazione delle fondamenta, lavoro che tuttora prosegue, e progredirà fino a che non sia l'edificio condotto allo stato di solidità.

COLLEGII DE' VACABILISTI. *V.* l'articolo VACABILI, gli articoli relativi, e quello della *Cancelleria della santa Romana Chiesa* al § III, *Tribunale ed uffizii della Cancelleria apostolica prima che fosse riformata*, ove si parla dei Collegi de' Vacabili da essa dipendenti.

COLLEMEZZO PIETRO (di), *Cardinale.* Pietro di Collemezzo chiamavasi di Collemezzo dalla terra, che gli diede i natali nella provincia di Campagna poco lungi da Frosinone, e fu cappellano, o sia uditor di rota de' Pontefici Onorio III e Gregorio IX. Quest' ultimo consacrollo arcivescovo di Rohan. Come tale si recò con alcuni prelati al concilio generale intimato in Roma dal medesimo Gregorio IX contro l'imperatore Federico II. Ma fatto fu prigione da Enzio figlio bastardo dello stesso imperatore, nè gli fu risparmiata la morte, cui parecchi altri suoi compagni disgraziatamente incontrarono, se non per le istanze del re di Francia s. Luigi IX. Fatto di poi a' 28 maggio 1244 da Innocenzo IV Cardinale vescovo di Albano, fu quindi dichiarato legato al detto

imperatore Federico e contro gli Albigesi. Per ordine di detto Papa Innocenzo IV eresse la cattedrale di Atri, che fu unita a quella di Penna. Morì in Roma nel 1253 per la caduta di una camera dei francescani, nella quale il sopraddetto Pontefice era seco lui ritirato per riposare dopo la messa celebrata solennemente. Su questo Cardinale va letto quanto scrisse il Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali* tom. I, p. 259, ovvero tomo I, parte II, p. 262 dell'altra edizione.

COLLETTA DELLA MESSA (*Collecta Missae*). È così chiamata l'orazione della messa, perchè era la prima orazione, che si faceva dopo l'inno *Gloria in excelsis Deo*, nelle messe le quali celebravansi nelle assemblee del popolo, radunato per le *Collette di questua* (*Vedi*), o raccolta di denari per darsi in limosina a'bisognosi, o per l'erezione, e la restaurazione de'sagri tempi, e pii istituti, ec. La Colletta pertanto era la prima, che si dicesse dopo essersi convocato il popolo, e fu così detta perchè in essa il sacerdote parla in nome di tutto il popolo, di cui raccoglie per così dire i voti, e i desideri colla parola *oremus*, preghiamo, dopo la quale tutti oravano anticamente in silenzio, ed allora subito dopo dicevasi l'orazione chiamata Colletta, in cui il sacerdote raccoglie i voti del popolo per presentarli a Dio. Ciò seguiva, come in alcuni tempi dell'anno la Chiesa tuttora pratica, nel dirsi dal diacono *Flectamus genua*, dopo che il sacerdote ha detto *oremus*, per cui il popolo s'inginocchia, e poi si alza per ascoltare in piedi la Colletta, all'intimazione *Levate*, che dicesi dal suddiacono. Il Durando, *Ration. Divin. Offic.* c. 15, ecco come si esprime sulle Collette della messa: » Quare orationes, quae circa principium missae dicuntur, *Collectae* » vocentur. Et quidem in eo, quia » sacerdos qui fungitur legatione » ad Deum pro populo, in eis petitiones omnium concludit, ut eas » ad Dominum referat; proprie » tamen dicuntur Collectae, quae » super collectum populum dicuntur". Altri dicono, che la Colletta è il compendio di ciò, che si deve a Dio domandare. Pompeo Sarnelli, nel tomo IV delle *Lettere ecclesiastiche*, ci dà l'erudita lettera XXIII, *Perchè niuna orazione, o sia Colletta della s. messa sia diretta allo Spirito Santo*, e parlando sulla voce Colletta, racconta che nella vita di s. Paolino vescovo di Nola, presso il Surio ai 22 giugno, descrivendosi la morte di s. Giovanni vescovo di Napoli, si legge così: » sabbato quidem secunda hora diei laetus ad ecclesiam processit; et ascenso tribunali, ex more populum salutavit; » resalutatusque a populo, orationem » dedit, et Collecta oratione spiritum exhalavit". Che è quanto dire, salito s. Paolino sul trono disse al popolo: *Pax vobis*, e il popolo rispose: *et cum spiritu tuo*; egli l'invitò alla orazione con dire *oremus*; e aspettato alquanto, che il popolo orasse in silenzio, raccolte in certo modo le orazioni di tutti, egli recitò l'orazione, la quale perciò dicesi *Colletta*: » Quia episcopus populi communes preces » unica sua voce recitabat, quodammodo colligebat, et ut sacerdos Deo offerebat". Baron. *ad Martyrolog.* 22 junii. Aggiunge inoltre lo stesso Sarnelli, che la

Colletta si dice per antonomasia orazione, perchè in essa eccellentemente risplende la forma dell'*Orate*, insegnata dall'apostolo. Il Macri ancora avverte, che tutte le orazioni, e Collette si fanno al Padre eterno ed al Verbo incarnatô, e niuna allo Spirito Santo, per la ragione che assegna il citato Durando, lib. IV, c. 15, con queste parole: *Veruntamen omnis oratio dirigatur ad Patrem, vel Filium, nulla ad Spiritum Sanctum, quia Spiritus Sanctus est donum, et a dono non petitur donum.*

Finalmente la parola Colletta significa raccolta, sommario della preghiera, e assemblea, come s. Girolamo chiamò la messa riguardandola come l'uffizio il più sublime, per assistere al quale il popolo piamente si raduna; denominazione che principalmente conviene alle due prime orazioni, che sì ne'giorni di digiuno, sì nelle *processioni* (*Vedi*), e sì nelle *stazioni* (*Vedi*) si dicono, giacchè anticamente il popolo si adunava in una chiesa, ove attendeva il vescovo, che principiasse appunto coll'orazione chiamata *ad Collectam,* cioè a dire sopra l'assemblea. Di là poi ad altra chiesa si andava processionalmente, dove si celebrava la messa. Cassiano nelle sue *Instit.* chiama il sacerdote che officia, quegli che fa il sommario della preghiera di tutti gli astanti. Nelle regole di s. Benedetto la Colletta viene chiamata *Benedictio*, come pure la chiamò s. Agostino, *De don. persev.* cap. 23. La parola Colletta in generale si prende per tutte le orazioni, che si dicono non solo nella messa, ma anche nell'uffizio; però le Collette sono diverse, secondo le differenti solennità, e misteri, che celebransi, e i tempi dell'anno; e *Collettario*, *collectarius liber*, si disse quel libro, che generalmente racchiudeva tutte le orazioni chiamate *Collette*.

Il primo autore delle Collette si vuole il Pontefice s. Gelasio I, creato l'anno 492, siccome tra gli altri vogliono il *Bona Psalmod.* cap. 6, §. 17, n. 2; e Bernone Augiense, *De Missa* cap. I. Quindi s. Gregorio I, qual restitutore del canto ecclesiastico, adattò le antiche cantilene anche alle Collette.

Anticamente si cominciava la messa, colle letture miste di risposte, come si pratica nel venerdì santo nella messa de' presantificati. Si vuole che molte Collette sieno composte da s. Ambrogio, e poscia aumentate da s. Gelasio I, raccolte, e ordinate da s. Gregorio I nel libro intitolato *Sacramentarium*. In appresso s. Leone IV compose l'orazione, *Deus, cujus dextera b. Petrum*, non che l'altra *Deus, qui b. Petro collatis clavibus.* L'orazione della seconda domenica dopo l'Epifania, ove si fa menzione *Et pacem tuam* ec., si deve a s. Gregorio I, per quella conchiusa dai principi, come per parziali avvenimenti, s. Leone IV compose le dette orazioni; e, per non dire di altri, Innocenzo III compose l'orazione *A cunctis.*

Ne' messali antichi delle Gallie, e della Spagna, prima di Carlo Magno, tutte le orazioni della messa sono dette *Collectio*, cioè *Collectio post nomina, Collectio ad pacem*; e *Collectio* altresì si legge nel messale Mozarabico, e negli antichi sagramentari pubblicati dal b. Cardinal Tommasi teatino. Così vi sono le Collette tanto pei vivi, che pei defonti. Avverte il Macri, *Notizie de' vocaboli ecclesiastici*, alla

parola *Collecta*, che questa dicesi nella messa colle braccia aperte, ma nell' ufficio, e in altri tempi colle mani giunte, per denotare la umiltà come peccatore. Tertulliano riconosce un' altra bellissima moralità, nel fare orazioni colle mani distese: *Illius* (cioè in cielo) *suspicientes christiani manibus expansis, quia innoculo, capite nudato, quia non erubescimus.* Nelle altre occasioni poi il sacerdote come uomo, prega colle mani giunte. Comechè il sommo Pontefice, il vescovo, od altro prelato comandino che alle Collette ordinate nel messale se ne aggiunga altra per qualche bisogno universale, come per la pioggia, per la serenità, per la peste ec., si devono però lasciare nelle feste di prima classe, e nelle ferie privilegiate, e si possono lasciare nelle messe private dei doppi di seconda classe, come decretò la sagra congregazione de' riti a' 28 agosto 1627, e con altri decreti.

Una volta, come osserva il Durando, nella patriarcale basilica lateranense non si recitavano Collette, ed in vece dicevasi il *Pater noster* a voce alta come la principale orazione istituita dal nostro Signor Gesù Cristo, e dicevasi per significare lo stato della primitiva chiesa, simboleggiato nella basilica lateranense. Nell' orazione, che si suol dire dopo l'*Alma Redemptoris Mater*, si lascia la conclusione, e si termina colle parole, *Meruimus auctorem vitae* etc. Questo si fa in quel tempo dopo la Natività del Signore per contemplare il Verbo incarnato nel seno della Madre, non considerandolo regnante col Padre; siccome nel triduo della passione si tralascia la medesima conclusione, per considerare Cristo morto, e non regnante, sebbene si dica sotto voce, perchè realmente vivo regna col Padre, la quale orazione non si deve dire in piedi, come le altre, ma in ginocchio, per imitare la umiltà, e la bassezza di Cristo. La orazione pei defonti si dee dire conforme ordina la rubrica, non nell' ultimo luogo, ma sempre nel penultimo, perchè, come dice Innocenzo III, *Finis ad suum debet torqueri principium.* Laonde, essendosi cominciato coll' orazione de' vivi, colla medesima si deve terminare. Nell' ordine Romano la frase *Dare orationem* significa cominciare la Colletta della messa, come pel contrario *Data oratione*, vuol dire finita la Colletta. Nel sagramentario di s. Gregorio I, la messa, che cantavasi nella festa della Purificazione a' 2 febbraio, è intitolata: *Ad Collectam*, perchè si diceva all' adunanza del popolo per la processione, ovvero perchè in tal giorno si raccoglievano le pubbliche elemosine.

Nel tempo di quaresima nei giorni feriali si dice un' orazione più dell' ordinario, dopo la comunione sopra il popolo, la quale orazione viene chiamata *Secunda benedictio*, dappoichè usandosi in quel tempo distribuire al popolo il pane benedetto, si tralasciava questa cerimonia nella quaresima, tempo di digiuno, e in suo luogo si diceva la detta orazione, intuonando prima il diacono le parole: *Humiliate capita vestra Deo*, acciò non avessero i fedeli occasione di rompere il digiuno, con pigliarne il pane benedetto. Si chiama anche *secunda benedictio*, perchè la prima benedizione, come si è detto, davasi subito finita la comunione. Si deve notare, che le orazioni della mes-

sa sono sempre dispari nel numero, come prescrive la rubrica, il qual numero non deve superare il sette, per le mistiche ragioni, che si leggono in Gem. l. I. c. 116. *V.* Messa.

Claudio Despence fece un trattato particolare per le Collette, in cui parla della loro origine, antichità, autorità etc. Da principio queste preghiere non furono scritte, ed i sacerdoti per tradizione ce le trasmettevano; e siccome le Collette hanno sempre espresso la fede, la speranza, i sentimenti comuni dei fedeli, questa è la voce di tutta la Chiesa, che parla per bocca de'suoi ministri, il perchè vi si può con tutta certezza attingere la di lei credenza e dottrina.

COLLETTA di questua (*Collecta quia colligitur pecunia*). Questua di denari, che si danno per elemosina, raccolta in aiuto della chiesa, ovvero dei poveri: *De Collectis autem, quae fiunt in Sanctos, sicut ordinavi ecclesiis Galatiae, ita et vos facite.* Così s. Paolo nella prima epistola ai Corinti, cap. ult.

La quinta festa degli ebrei chiamavasi la Colletta, non solo perchè in essa si faceva la Colletta delle limosine pel tabernacolo, e pel tempio, ma anche perchè vi si radunava innumerabile popolo, che ringraziava Dio con orazioni e sagrifizi pei benefici sì particolari, che universali, chiamandosi tal giorno: *Dies magnae festivitatis,* come scrive s. Giovanni nel suo evangelo c. 7, v. 37.

I Romani Pontefici, ad esempio di s. Paolo, imposero Collette per sostentamento de'poveri, e per le urgenze della cristianità, contro le quali si scagliò l'eretico Vigilanzio nel pontificato di s. Innocenzo I, come si ha dal Bernini *Istoria delle eresie* p. 107. I sommi Pontefici, dal primo nascere della Chiesa, accorsero zelanti, e con paterno animo ai bisogni della cristianità intera, pel qual fine solevansi fare le Collette ai cristiani per aiutare i fratelli bisognosi, e condannati per la fede nelle persecuzioni alla schiavitù, all'esilio in rimote regioni, e ad iscavare i metalli. I Pontefici generosamente vi concorrevano con copiose limosine, di che, e delle Collette, fanno testimonianza il Baronio *ad annum* 44; s. Leone I *Sermone* V; ed Eusebio *Hist. Eccl.* lib. IV, cap. 23, p. 117; e nel libro VII, capo 5, p. 205. Questo pio costume fu praticato dai Papi, anco verso le chiese più lontane, siccome testifica lo stesso Baronio *ad annum* 157, n. 20.

Queste Collette furono prescritte anche dai concili, ed in quello che Alessandro III nel 1164 celebrò in Reims, ordinò una Colletta pei fedeli della *Palestina (Vedi)*. Va letta la dissertazione *de Collectis Christianorum*, ch'è la XXV nella raccolta *de disciplina populi Dei* tomo I, p. 244; e quella di D. C. P. A. tratta dalla raccolta milanese dell'anno 1757, che venne riprodotta dal Zaccaria, nella sua raccolta di *Dissertazioni di storia Ecclesiastica,* tomo IX, Roma 1794.

Collettore si chiamò quegli, che era incaricato a raccogliere le limosine prodotte dalle Collette. E Collettore, *Collectarius,* denominavasi quel ministro, che la santa Sede spediva in Inghilterra a riscuotere il tributo detto *Denaro di s. Pietro* (*Vedi*). Giulio II vi spedì per Collettore Giampietro Caraffa,

che nel 1555 divenne Pontefice col nome di Paolo IV. L'ultimo di tali Collettori, fu il celebre Polidoro Virgilio, quando Enrico VIII negò alla Chiesa romana questo tributo annuale. Dei Succollettori, o Collettori degli *spogli ecclesiastici* (*Vedi*), si tratta a quell'articolo. Dice il Macri, che non solo si chiamò Collettore quegli, che riscuoteva il denaro al principe, o alla comunità, ma anco alcuni uffiziali ecclesiastici, subordinati ai decani, i quali avevano cura di radunare il popolo alle funzioni sagre. *Collectarius* si chiamò pure il libro, ove si registrano le messe celebrate, e Collettore chi le raccoglie, e ne cura la celebrazione.

COLLEVACCINO Pietro, *Cardinale*. Pietro Collevaccino, nobile Beneventano, fu segretario di Papa Innocenzo III, che nel 1205 per la scienza nelle divine Scritture, e per una vita irreprensibile lo creò diacono Cardinale di s. Maria in Aquiro, ovvero di s. Maria in Via Lata, donde, in tempo di Onorio III, passò a vescovo di Sabina. Morì nel settembre del 1221 colla gloria di aver ridotto al seno della Chiesa Raimondo conte di Tolosa, il primo fautore degli Albigesi, contro i quali era legato in Francia. Siccome era dottissimo, veniva chiamato il maestro, e con gran senno ed accorgimento compilò le lettere decretali d' Innocenzo III. Nelle Gallie presiedette nel 1214 al concilio di Montpellier, e le sue virtuose azioni ovunque gli procacciarono estimazione. Il dotto Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali* tomo I, parte II, p. 200, con giusta critica fa osservare, che alcuni autori confusero le geste del Cardinal Collevaccino, coll'altro Cardinale Beneventano Pietro Mora, o Morra.

COLLICOLA Carlo, *Cardinale*. Carlo Collicola nacque a Spoleti nel 1682 da nobilissima famiglia. Laureatosi nell'arciginnasio di Roma, divenne protonotario apostolico; ed alcuna volta fe' le veci di segretario nella congregazione di Propaganda. Fu cherico di camera, sotto Clemente XI; presidente della Grascia; protesoriere, e tesorier generale, colla prefettura delle marine; nei quali uffizi si rese assai celebre, come ne fanno fede le lapidi al Lago di s. Felicita, e nel porto di Civitavecchia. A guiderdonare tante benemerenze, Benedetto XIII a' 9 dicembre del 1726 lo creò Cardinal diacono di s. Maria in Portico: lo ascrisse alle congregazioni di Propaganda, della consulta, del buongoverno, ed altre. Senonchè nel far ristaurare il ponte Santangelo, perdette quasi la vista pel riverbero del sole, e dell'acque del Tevere, e morì a Roma nel 1730. Fu sepolto nella sua gentilizia cappella di s. Francesco, nella chiesa di s. Maria di Montesanto.

COLLIRIDIANI. Eretici del secolo IV, che prestavano a Maria Vergine un culto superstizioso. S. Epifanio dice, che adoravano la santa Vergine siccome una divinità. Ebbero l' appellazione dal greco nome *collyra*, *focaccia*, perchè le loro donne offerivano a Maria, qual sagrifizio, alcune focaccie, che dipoi mangiavano a di lei onore. La cerimonia si facea con gran festa. Avevano esse un carro addobbato con un sedile nel mezzo ricoperto di un pannolino. Su questo poneano il pane, indi l'offerivano, poscia lo dividevano a ciascheduna di loro.

Il prelodato dottore combattè con energia tale superstizione. *Haeres.* 79.

COLLOREDO Leandro, *Cardinale.* Leandro Colloredo nacque da prosapia nobilissima nel 1639 a castel Colloredo di Gorizia nel Friuli. Dicesi che nel suo battesimo certa sconosciuta persona gli presagisse il Cardinalato; che dipoi professasse nella religione di Malta; ma poscia entrò nella congregazione dell' Oratorio di Roma, e raccomandato dal suo direttore a san Giuseppe da Copertino, dopo ben lunga estasi, sclamò il santo, che il Colloredo sarebbe stato erede dello spirito di s. Filippo, e ch'era carissimo al Signore, ed a Maria santissima. Creato frattanto Pontefice Innocenzo XI, elesse subito il Colloredo a esaminatore de' vescovi, e consultor della congregazione dell'indice, e lo volea arcivescovo di Avignone, dignità cui costantemente ricusò; quindi a' 2 settembre del 1686 lo creò Cardinal prete di san Pietro in Montorio; ma quando il virtuoso Colloredo lo seppe, fece il possibile, benchè indarno, a rimuovere il Papa da tale risoluzione. La porpora però non gli fece alterar del suo metodo di vita; la corte di lui si assomigliava a un ritiro di religiose persone. Egli sovveniva a' poveri in ogni circostanza; e lasciato il suo titolo, passò a quello de' ss. Nereo ed Achilleo; poi ottò a quello di s. Maria in Trastevere. Questo Cardinale fu membro delle congregazioni del concilio, dei vescovi, e regolari, e di Propaganda; diventò sommo penitenziere, uffizio, che disimpegnò col possibile zelo, nè mai gli avvenne di rimandar nessuno sconsolato; la sua casa era l'asilo de' poveri, de' ravveduti di ogni maniera, ed egli soccorreva a tutti per quanto poteva, e visitava infermi d'ogni genere. Da Innocenzo XII ebbe la protettoria dei minori conventuali, per cui nell'anno 1707 andò in Assisi al capitolo generale; poi recossi a visitar la santa casa di Loreto. Domandò calorosamente che la missione d'Oriente fosse protetta ed animata dall'immediato successore Clemente XI. Ogni anno ritiravasi per dieci giorni nel monistero dei certosini di Roma a raccogliersi nel Signore; adoperossi moltissimo perchè si fondasse a Roma un monistero alle salesiane, alle quali poi fu comprotettore benefico; in concistoro con zelo intrepido parlò ad Alessandro VIII quando propose pel Cardinalato Tussano di Fourbin, che avea sottoscritto alle dannate proposizioni del clero Gallicano, ed aveva appellato al futuro concilio quando Innocenzo XI scomunicò il conte di Lavardino, ambasciatore di Francia. Finalmente concorse alle elezioni dei Pontefici Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI; ed in concetto di gran pietà, come era sempre vissuto, morì a Roma di settanta anni, e ventitre di Cardinalato nel 1709, e fu sepolto in chiesa di s. Maria in Vallicella. La vita del Cardinal Leonardo Colloredo, compilata dal p. Pier Maria Puecetti della Madre di Dio, fu data alla luce colle stampe in Roma nel 1738.

COLLOREDO Antonio Teodoro, *Cardinale.* Antonio Teodoro Colloredo nacque in Vienna d'Austria a'29 giugno 1729, dove fatti regolarmente gli studi ecclesiastici, ne abbracciò lo stato, e quindi fu nominato canonico della cattedrale

di Olmütz in Moravia, cioè di quell'illustre capitolo i membri del quale tra le altre prerogative, dovevano avere la nazionalità del regno di Boemia; qualifica della quale era già in possesso la sua nobilissima famiglia sino dai 14 luglio 1646, in cui gliene fu spedito corrispondente diploma. In progresso divenne preposito della collegiata di Cremsur, indi fu promosso alla dignità di decano del medesimo capitolo di Olmütz. Per morte del principe e vescovo di quella chiesa, Massimiliano de Hamilton di Monaco, il Pontefice Pio VI elevò Olmütz al grado metropolitano, facendone primo arcivescovo a' 30 marzo 1778, il nostro Antonio che, ne ricevette anche il sagro pallio. Divenuto egli per le sue eminenti doti arcivescovo di Olmütz, duca e principe del sagro impero, e della regia cappella di Boemia, col privilegio di battere moneta col proprio stemma congiunto a quello della sua chiesa, per l'elezione dell'imperatore Leopoldo II, fu da questo spedito in ambasciatore alla dieta di Francfort, e quindi decorato della gran croce dell'Ordine di s. Stefano I re d'Ungheria. Allorchè il medesimo Pio VI si recò a Vienna, ricevette da lui le più paterne dimostrazioni, e poscia meritò, che il di lui successore Pio VII, ad istanza dell'imperatore Francesco I, il creasse Cardinale prete di santa romana Chiesa, nel concistoro de' 17 gennaio dell'anno 1803; ma non essendosi mai recato in Roma, non ricevette il cappello, l'anello, nè il titolo cardinalizio. Arrivato all'età di settantasei anni, il detto Papa gli diede per coadiutore con futura successione l'arciduca d'Austria Ridolfo Giovanni Ranieri. Terminò il Colloredo i suoi giorni in Olmütz a' 14 settembre 1811, carico di anni e di meriti, e venne esposto, e sepolto in quella metropolitana, con quell'elogio, che era dovuto alla sua pietà, al suo sapere, e alla zelante sua cura pastorale. Di questo Cardinale, l'abbate Gaetano Berselli fece lodevole menzione, in un opuscolo che stampò in Venezia nel 1797, il quale porta per titolo, *Memorie della vita di Carlo Ottavio conte di Colloredo*, fratello di Antonio Teodoro.

COLLUZIANI. Seguaci di un certo Colluto, prete di Antiochia eretico scismatico. Fornito egli di assai mediocri talenti, ma di uno spirito contenzioso e superbo del pari che ipocrita, si era scandalezzato di quella dolcezza che praticava dapprincipio il suo vescovo sant' Alessandro verso Ario, affine di condurlo all'ovile. Ignorante della vera carità insegnata da Gesù Cristo, si separò dall'obbedienza del suo prelato, che riguardava come connivente all'eresia. Ma cadde ben presto di errore in errore. Di sua propria autorità si fece vescovo, e per accrescere il suo partito cominciò ad ordinare molti altri sciocchi al par di lui. Allo scisma unì l'eresia, e predicava che Iddio non ha creato quelli che si dannano, e che non v'ha male alcuno in questa vita, il quale sia disposto dall'Essere supremo. Ben presto la vigilanza de' pastori attaccò i principii del nuovo disordine troppo debolmente sostenuto. Colluto venne condannato nel concilio d'Oscio raccolto in Alessandria l'anno 319; le sue ordinazioni furono dichiarate nulle, e tutti i di lui seguaci dispersi. Credesi, che Colluto sia rientrato nel suo dovere, e morto cattolico.

COLMANO (s.), abbate in Irlanda. Nacque nella provincia di Meath in quel regno, ed essendo ancor giovinetto abbandonò la sua patria per tutto consecrarsi a Dio. Quanto più era staccato dalle creature, tanto maggior vaghezza sentiva per le cose celesti, e vie più avvampava il suo cuore di celeste fuoco: quindi quel suo ardore per la contemplazione, e quella costante unione della sua anima col Supremo Bene. Dopo aver passato molto tempo ora sul monte Bladin, nella provincia di Leinster, ora a Corner nell' Ultonia, tornò in patria, e fondò il monistero di Land-Elo. Da questo san Colmano chiamossi di *Elo*, per distinguerlo da tanti altri santi dello stesso nome. Ricevette in cielo la corona delle sue virtù a' 26 settembre del 610.

COLMANO (s.) martire, scozzese di nascita e di sangue reale. Intrapreso un pellegrinaggio alla volta di Gerusalemme, passava per la città di Stockerau, sei miglia distante da Vienna, quando venne preso per una spia dai popoli di quei paesi, che si facevano la guerra a vicenda. Inutilmente egli protestò di essere innocente: gli furono fatti sofferire molti tormenti, e finalmente venne condannato ad essere impiccato. Consumò il suo martirio ai 13 ottobre del 1012. La santità della sua vita, provata dall'invitto coraggio nei patimenti, fu eziandio attestata per molti miracoli. Tre anni dopo la sua morte, ad istanza di Enrico marchese di Austria, si fece la traslazione del suo corpo in Mark, capitale degli antichi marcomanni. S. Colmano è venerato in Austria come uno dei santi titolari del paese.

COLOBIO. Veste sagra, della forma della *Dalmatica (Vedi)*, ma senza maniche, seppure non le avesse avute brevissime. La parola Colobio deriva dal greco, e significa veste mozza. Il Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica* p. III, parlando dell'origine delle tonache, dice essere probabile che rimonti ai tempi apostolici, sebbene Cassiano, il quale viveva nell'anno 440, nel lib. I. de *Instit. Monac.*, scrivesse di quelli che viveano in Egitto: *Colobiis quoque lineis induti, quae vix ad cubitorum ima pertingunt, nudas de reliquo circumferunt manus, et amputatos habere eos actus, et opera mundi hujus suggerat abscissio manicarum, et ab omni conversatione terrena mortificatos eos velaminis linei doceat indumentum.* Dall' uso di tal veste de'solitari di Egitto, il Panciroli nel lib. I, cap. 21, de *Variar.*, è di opinione che avesse origine la pazienza, o lo scapolare de'religiosi. Tale sorta di veste nominata da Cassiano *Colobio*, cioè tonaca senza maniche, era comune ai monaci e solitari, per essere più spediti nelle opere manuali, a cui si applicavano. Anzi, come scrive il Pontefice s. Pio I, *Epist.* 3 *ad Justum, solevano anticamente adoperare il Colobio anche i vescovi.*

L'annalista Baronio, all'anno 268 n. 40 dice, che la dalmatica avea le maniche perchè si distinguesse da un'altra veste simile chiamata Colobio, che non le aveva, come i rocchetti senza maniche. Ciò conferma il parere del Macri, che al tempo degli apostoli non usavasi ancora la dalmatica, e piuttosto era in uso il Colobio, significato dalle parole delle costituzioni apostoliche, lib. 2, cap. 57: *essent diaconi succincti et expediti sine mul-*

ta veste. Parlando il citato Bonanni a pag. 158 delle vesti dei vescovi, dice che essi portavano la veste talare, detta anche toga, ed ora sottana, e su di essa il pallio detto *palliolum*, che ora diciamo ferraiuolo, e precisamente una veste con due forami, pei quali uscivano le braccia, chiamata appunto *Colobio*, cioè veste lunga, e senza maniche. Da esso ebbe origine la *Mantelletta (Vedi)*, sebbene più corta, essendone figura anche il *Rocchetto (Vedi)*, senza maniche, che usano i Cardinali di alcuni Ordini religiosi, allorchè assumono i paramenti sagri, ed alcuni benefiziati, come quelli delle patriarcali basiliche di Roma, per non mentovare altri, sotto la cappa.

Che il Colobio usato comunemente dalle persone, fosse o bianco, o nero, o rosso, ovvero di altro colore a piacere, lo si ha da molti autori, e che fosse bianco, e nero lo abbiamo dall'epigramma 2. lib. IV di Marziale. Su di che osservò il p. Juvencio gesuita, che *omnes spectabant ludos induti pro more candidis lacernis.* Che fosse alle volte rosso, si legge appresso il Macri nel *Hierolexicon* alla parola *Crisoclavum*, ove dice: *erat Colobium purpureum, quo ad sagi militaris imitationem monachi etiam utebantur.* Il perchè volendo i vescovi essere negli abiti diversi dal comune degli uomini, ricordevoli della legge antica della Chiesa primitiva, elessero il colore violaceo. Il Pontefice s. Eutichiano, fiorito nel 275, ordinò che i martiri fossero nelle catacombe, e cimiteri, sepolti col Colobio, o la dalmatica di color rosso, giacchè solevano seppellirsi co'lini bianchi aspersi del loro sangue. Tommaso Valdense, riportando gli atti del concilio di s. Silvestro I, dice che Eufrosio, vescovo di Pamfilia, nel celebrare il santo sacrifizio era solito portare una veste candidissima detta Colobio usata prima da s. Giacomo apostolo. Da ciò si rileva, che nella primitiva Chiesa, gli apostoli nel celebrare la messa, usavano paramenti sagri, e il Colobio, come scrisse Ugo di s. Vittore. *de Sacr.* l. II, p. 4, e 13. Di alcune sagre vesti adoperate dagli apostoli, tratta Domenico Macri, nella *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, alla parola *Colobio.*

COLOCZA o KALOCSA (*Colocen.*). Città con residenza arcivescovile dell'Ungheria, presso la sinistra riva del Danubio, capo luogo del comitato della contea di Bacs, che sorge in una situazione piana ed amena. Questa città, un tempo bella e fortificata, la cui denominazione vuolsi presa dalle statue colossali, che secondo alcuni ivi erano (*Colozia et ad statuas colossas*), per le frequenti, e micidiali guerre ungarico-turche, molto ha perduto di sua importanza, e non ha più le fortificazioni, e i validi propugnacoli, che la difendevano. I turchi se ne impadronirono la prima volta nel secolo XVI, quindi venne ricuperata al regno d'Ungheria. Fra gli utili stabilimenti che contiene, evvi un collegio ed un ginnasio.

Colocza, nel decimo primo secolo, divenne metropoli, coi seguenti vescovati per suffraganei; Bathmonster, che in tal secolo fu unito a Colocza, Zagabria, Sisseg, Sirmio, Bosnia, Chonad, Varadino, Alba Giulia, Ciben, Mursa, Sigidino, e Bachia o Bacovia. Attualmente Colocza ha suffraganee le qui appresso otto sedi: di Varadino, Zagabria, Transilvania o

Weissemburg, Chonad o Csanad, Bosnia e Sirmio unite, Bacowe e Bachia. Quest'ultima sede, nei primi del secolo XVIII, fu unita a Colocza, perchè sino dal 1686 gli imperiali l'avevano ricuperata dalle mani dei Turchi. Anticamente gli arcivescovi di Colocza godevano il diritto di coronare i re d'*Ungheria (Vedi)*, ed ora s'intitolano arcivescovi di Colocza e Bachia *(Vedi)*.

Sontuosa è la cattedrale riedificata nel secolo passato, e dedicata in onore di Dio, e dell'assunzione in cielo della beata Vergine Maria. Ivi si venerano preziose reliquie, ed il corpo di s. Pio martire. Il capitolo si compone di dieci canonici, quattro dei quali sono costituiti in dignità, essendo la maggiore il preposto. Vi sono inoltre dei beneficiati, e chierici addetti al servizio divino. Nella città evvi una sola parrocchia, un collegio de'chierici regolari delle scuole pie, ed il seminario cogli alunni. Conveniente è l'episcopio; ed ogni nuovo arcivescovo paga di tassa alla Camera apostolica fiorini due mila, in proporzione alle rendite della mensa.

COLOFONE o COLOPHON *(Colophonien.)*. Città vescovile *in partibus* dell'Asia minore nella Jonia situata presso il mare, al nord ovest di Efeso, e al sud est di Smirne. Erodoto la colloca nella Libia, e Plinio dice, che il fiume Halese la bagnasse. Secondo alcuni, fu fondata da Mopso figlio di Manto, ovvero da Andremone che vi trasportò una colonia di Pitii per popolarla. Accresciuta fu poi colle genti, che vi condussero Domasichthon, e Promethor figli di Codro. Divenne celebre pel tempio di Apolline conosciuto sotto il nome di *Clario*, il cui oracolo reputavasi il più antico della contrada. Fu patria di uomini illustri, fra i quali di Mimnermo poeta, di Senofonte filosofo, e disputò con altre sei città della Grecia di aver dati i natali ad Omero. Tuttavolta gli abitanti erano talmente dediti al lusso ed alla voluttà, che si disse, molti non vedere nè il levare nè il tramonto del sole. Fu Lisimaco che distrusse l'antica Colofone per accrescere Efeso, quando fece la guerra ad Antigono edificando nelle sue vicinanze la nuova. Ma anche questa rimase distrutta, ed il luogo chiamavasi *Aubosco e Belvedere* dai turchi. La sua sede vescovile, eretta nel quinto secolo, fu soggettata all'esarcato d'Asia sotto la metropoli di Efeso. Si conoscono quattro vescovi, che vi ebbero sede. Ora è sede titolare *in partibus*, egualmente suffraganea dell'arcivescovato efesino pure *in partibus*.

COLOMANO (s.), martire. Sortì i natali nel regno d'Irlanda verso la metà del secolo settimo. Nel 686 fu preso a compagno da s. Chiliano vescovo, il quale anche si associò il diacono Totnano, e tutti e tre fecero un viaggio a Roma. Là giunti ricevettero dal Papa il permesso di predicare il vangelo ai Germani, che abitavano nella Franconia. Infatti, nulla omettendo di quanto appartiene al più fervido zelo, convertirono gran numero d'infedeli a Wurtzbourg, ove il duca Gosberto ricevette il battesimo. Ma siccome questo principe, per consiglio di s. Chiliano, avea allontanata Geilana, che aveva sposata quantunque fosse di lui cognata; l'iniqua donna così arse di sdegno e d'ira che, giunta favorevole occasione, comandò la morte dei

tre missionarii. Essi ricevettero la palma del martirio nell' anno 688.

COLOMBA (s.), vergine e martire. Sofferse il martirio a Sens, dov' è onorata con gran devozione; e là si custodivano le sue reliquie presso i benedettini, prima che venisse la irruzione degli ugonotti. Il culto di questa santa è da gran tempo egualmente stabilito nella diocesi di Parigi, e in questa città eravi anzi una cappella intitolata del suo nome. Si colloca il martirio di essa dopo la metà del terzo secolo. Quelli che lo vogliono accaduto nel 273, opinano che si debba riferire al secondo viaggio, fatto da Aureliano nelle Gallie, quando ottenne una famosa vittoria a Sciallon.

COLOMBA (s.), vergine e martire in Ispagna. Nacque a Cordova, e mostrossi molto fervorosa negli esercizii di religione sin dall' infanzia. Cresciuta nelle buone opere, avendo perduto il padre, spesso ritiravasi in casa di una sua sorella, dove si praticava la virtù in una maniera la più esemplare. Avendo poi la sorella fatto fabbricare un doppio monistero a Tabasca, due leghe lontano da Cordova, s. Colomba venne a porsi sotto la disciplina di lei. La sua vigilanza e il suo amore all' orazione, la fecero trionfare di tutte le tentazioni, dalle quali Dio permise che fosse provata. Ma avendo i mori scacciati i monaci da Tavana, e perseguitando i cristiani con massima crudeltà, s. Colomba, per una particolare ispirazione dello spirito del Signore, segretamente uscì da una casa vicino alla chiesa di s. Cipriano, in cui si era riparata, e recatasi al luogo dove si teneva giustizia, dichiarossi cristiana. Venne quindi condannata a perdere la testa. Essa morì ai 17 settembre dell'anno 853, e fu sepolta nella chiesa di s. Eulalia.

COLOMBA. Ordine di cavalieri istituito nel 1390 da Giovanni I, re di Castiglia, e di Leone, il quale introdusse in questi regni il modo di computare gli anni dall' era cristiana. Nel giorno pertanto sagro alla Pentecoste, nella chiesa principale di Segovia, dedicata a s. Giacomo, il re donò a diversi personaggi un collare, o collana d' oro, che prese dall' altare. Da quella collana pendeva una colomba smaltata di bianco, col becco e gli occhi vermigli, circondata da' raggi del sole ondeggianti in punta egualmente d' oro. Se ne adornò egli pel primo, quindi consegnò ai cavalieri un libro miniato, contenente gli statuti dell' Ordine, ne' quali si prescrisse a' cavalieri la castità conjugale, la difesa della giustizia, delle vedove, de' pupilli e della fede cattolica, massime dai mori, che allora dominavano parte della Spagna, e di guardare in ispecie dalle loro armi i confini del regno di Castiglia. Fra le opere pie, che i decorati dovevano esercitare, ogni giovedì facevano la santa comunione. Non andò guari, che il medesimo Giovanni I instituì un altro Ordine detto *de la Razon*, i cui cavalieri dovevano accompagnare il re al campo di guerra, armati di lancia, alla cui estremità sventolava un piccolo vessillo, o banderuola. L'Ordine della Colomba non durò lungo tempo, anzi alcuni autori ne attribuiscono l' istituzione ad Enrico III figlio di Giovanni I, ed altri a Pietro I, per cui vanno consultati, il Giustiniani *Hist. degli Ordini equestri*, p. 273, che riporta la for-

ma delle insegne; Bonanni, *Catalogo degli Ordini equestri*, p. 22, che ne riporta la figura; e il *Dizionario degli Ordini relig. e milit.* p. 199; non che il Ducange in *Gloss.* in *Columba*.

Non si deve qui omettere di far menzione dei cento venti cavalieri, nel 1555 istituiti dal senato romano, per fare la guardia al Pontefice Paolo IV, che li approvò ed insignì dell' onore equestre, chiamandosi *Cavalieri della fede*, e *Cavalieri della Colomba*. Da questi ebbero in appresso origine i *Cavalleggieri (Vedi)*, cui successe l'odierna *Guardia nobile Pontificia* (*Vedi*). Narra poi Giovanni Villani, *Storia*, lib. IX, c. 28, che mille cavalieri tedeschi, delle masnade del re Giovanni, chiamaronsi i *Cavalieri della Colomba*, perchè si erano ridotti all' abbazia della Colomba in Lombardia. *V.* il Fontanini, *Delle masnade ed altri servi, secondo l' uso de' Longobardi*, Venezia 1698, e colle annotazioni di Francesco Antonio Zaccaria nel tomo IX delle *Simbole Rom.* del Gori 127; e il Ducange in *Mainada*.

COLOMBANO (s.), abbate. Trasse i natali verso la metà del secolo sesto nella provincia di Leinster in Irlanda. Negli anni della prima gioventù apprese gli elementi delle scienze sotto s. Sinello a Cluain-Inis; e poi, tratto dall' amore del raccoglimento, si ritirò nel monistero di Bencher, nella contea di Down. Ivi prese l'abito, e visse parecchi anni nelle più austere pratiche della penitenza, e della mortificazione. Sì rapidi furono i suoi progressi nelle scienze teologiche, che ne fu stimato per qualche modo l' oracolo. Compose mentre era assai giovane un commentario sui salmi per agevolarne l' intelligenza a' monaci del suo Ordine. Ma poscia, animato dal più intenso amore alla solitudine, partì da quel convento insieme a dodici altri compagni, e passò in Brettagna, quindi nelle Gallie, ove giunse intorno all'anno 585. Colà trovando la disciplina ecclesiastica in qualche deperimento, a motivo delle scorrerie dei barbari, nulla omise del più ardente zelo per richiamarla in vigore. La fama di tanta virtù giunse alla corte del re di Borgogna, e infatti questi lo pregò che volesse fermare suo domicilio nel regno, dandogli facoltà di fabbricarsi un monistero. Il santo si elesse il castello di Anegrai, posto nel deserto dei Vosgi; e quivi ne pose le fondamenta. In seguito accorrendovi monaci da ogni parte, si diede pensiero di erigerne un altro, ch' è tuttavia conosciuto sotto il nome di Luxeul: questo divenne il luogo principale del suo Ordine. Sembra che s. Colombano avesse studiate le lettere con molto profitto. Abbiamo di lui alcune poesie sopra argomenti di pietà, le quali provano, ch' egli era buon poeta per quel secolo. Ma tra le sue opere la più stimata è la sua *Regola*, ch' è un vero trattato della professione monastica. In questa egli istilla con molta maestria i principii più puri, e più sottili della perfezione evangelica, e guida l'anima per una sicurissima via al possesso della gloria celeste. Scrisse ancora un *Penitenziale*, cioè una raccolta di penitenze, le quali si dovevano imporre a' monaci, che avessero mancato in qualche cosa. La regola di s. Colombano era tenuta in venerazione in molti monisteri d'importan-

za; e in alcuni ancora si osservava accompagnata a quella di s. Benedetto. Nei primi tempi dell'istituto i suoi monaci vivevano di erbe e cortecce di alberi, e a tale giunse il rigore della loro penitenza, che Iddio più volte ebbe a soccorrerli d'una maniera miracolosa. Ma la quiete beatissima che si godeva s. Colombano, e la santa tranquillità del suo ritiro, venne ben presto turbata da una fiera burrasca. Teodorico, successore di Childeberto re di Borgogna, meritava le ammonizioni del santo pel suo vivere scostumato, e invero s. Colombano non gliene risparmiò alcuna che potesse migliorare la sua condotta. Tanto ben giusto zelo gli procurò l'esilio a Besanzone; quindi in Irlanda. Ma essendo il viaggio impedito dal vento, il nostro santo si ritirò presso Clotario II re di Neustria, al quale fece la profezia, che sarebbe presto il possessore dell'impero francese. Giunto alla corte di Teodeberto re di Austrasia, lo pregò di protezione per intraprendere la predicazione del vangelo agl'infedeli, che abitavano presso il lago di Zurigo. Molti furono i frutti, ch'egli riportò sopra la loro incredulità, ma lo zelo troppo spinto d'uno de' suoi compagni rovinò il buon andamento delle cose, ond'egli ne venne discacciato insieme a' suoi monaci. Per altro si stabilì ad Arbona, vicino il lago di Costanza, e i vantaggi che ritrasse dagl' infedeli di quel luogo poterono consolare l'animo di lui divenuto troppo afflitto. Rimase poscia più di tre anni a Bregentz, e vi fondò un altro monistero; ma Teodorico essendo divenuto signore anche di quelle terre, s. Colombano, persuaso di non essere in sicuro, passò nell' Italia con molti de' suoi discepoli, dove pose le fondamenta al monistero di Bobbio in un deserto dell' Appennino, vicino al fiume Trebbia. Allora nuovamente menava molto rumore in Italia l'affare dei *tre Capitoli*, e s. Colombano, che non era troppo addentro in cosiffatte cose, scrisse a Bonifacio IV per informarsi della verità, e togliere gli scandali, che avessero potuto aver luogo ne'discepoli. Avrebbe egli avuto opportunità di ritornare al suo convento di Luxeul, quando Clotario diventò il padrone della monarchia francese, e infatti ne avea ricevuti i più forti impulsi, ma non volle punto partirsi dall' Italia. Alla fine il santo abbate, logorata la vita nelle penitenze e nelle fatiche, dopo l'esercizio delle più alte virtù e santissimi esempli, morì mentre dimorava in Bobbio, il giorno 21 novembre dell' anno 615. Il suo culto è molto bene fondato, specialmente nelle chiese di Francia, dove la regola di lui venne osservata dalla più parte dei monisteri sino al regno di Carlomagno, nel qual tempo fu ricevuta da per tutto quella di s. Benedetto per conservare la uniformità. *V.* Colombano, *Congregazione monastica*.

COLOMBANO, *Congregazione monastica*. S. Colombano d'Irlanda, fondatore ed abbate dei monisteri di Luxeul nella Borgogna, e di Bobbio nella Lombardia, compose, nei primi del secolo settimo, una regola, che diede a'suoi religiosi per guidarli saviamente, comechè con qualche rigore. Questa regola venne reputata molto istruttiva pe' suoi ordinamenti, di cui dimostrò l' utilità colle testimonianze della Scrittura, e colle massime di eccellente morale. Principalmente raccomandò l' amore a Dio, e al prossimo, e lo

prescrisse come generale precetto, sul quale appoggiò tutti gli altri. La regola fu approvata solennemente, verso l'anno 624, o 625, in un sinodo convocato in Macon per ordine del re Lotario, in occasione delle lagnanze di un monaco sedizioso chiamato Agrestino. Questo apostata andava discreditando l'istituto di s. Colombano, che avea professato a Luxeul, e co' suoi intrighi aveva tratte molte ragguardevoli persone al suo partito, massime pei frequenti segni di croce che facevano i religiosi, persino sul cucchiajo, sulla lucerna ec., sopra tutto ciò che prendevano, riprovando ancora il gran numero di collette, che nella messa diceva s. Colombano. In appresso s. Colombano per le persecuzioni, si ritirò in Bobbio dove fondò un monistero, e terminò i suoi giorni. *V.* s. Colombano. I benedettini per lungo tempo possederono i monisteri di Luxeul, e di Bobbio, non che altri monisteri fondati dal santo, e dai discepoli suoi, che salmeggiavano tanto nel giorno, che nella notte.

Giona, nella vita dell'abbate Eustrasio, racconta che il ven. Romerico di santa condotta, per l'esempio, e per la predicazione di s. Colombano, e di Eustrasio si fece monaco nel monistero Luxoviense, e poi, coll'approvazione del secondo, fondò presso di questo un monistero di monache, alle quali prescrisse l'osservanza della regola di s. Colombano. Il medesimo Giona, nella vita di santa Burgundosora abbadessa, dice nel capo I, che tal santa istituì le sue monache sotto la regola di s. Colombano, vestendo gli abiti bianchi. Il p. Bonanni, nel *Catalogo degli Ordini religiosi, e delle Vergini a Dio dedicate* parte II, p. 43, tratta delle monache di s. Colombano, e ne riporta la figura. L'Usserio poi nelle sue *Antichità delle chiese Britanniche*, dice che l'Ordine di s. Colombano, il quale fu detto anco di s. Colombo, fu riunito poscia a quello de'canonici regolari.

COLOMBO (s.), figliuolo di Cremtanio, era della provincia di Leinster. Egli si mostrò fedele imitatore del santo vescovo Finiano, suo maestro, ed ebbe il governo del monistero di Tirdaglas, nella provincia di Munster, di cui era stato fondatore. Morì poco dopo la metà del sesto secolo.

COLOMBO (s.) abbate. Nacque dalla nobilissima famiglia di Neil l'anno 521 a Cartan, contea di Tyrconnel. Conobbe fino dalla fanciullezza niente essere più grande e pregevole, se non quello che ci può accendere del puro amor verso Dio. Affine di eccitare questa santissima fiamma nel cuore, studiò ogni mezzo sino da primi anni e con un totale allontanamento dal mondo, e con una perfetta purità di spirito e di corpo. Studiò la divina Scrittura, e le massime della vita ascetica dietro gl'insegnamenti del santo vescovo *Finiano* (*Vedi*), il quale aveva aperto una scuola a Cluain-Irard. Nel 546 fu elevato al sacerdozio, e quattro anni dopo fondò il gran monistero di Dair-Magh, oggi chiamato Durrogh. In seguito, perseguitato da' grandi del regno, cui era di rimprovero la penitente vita che conduceva, si ritirò nella parte settentrionale della Brettagna, ora la Scozia. Dicono che il nostro santo convertì i Pitti al cristianesimo; ma per questi Pitti si debbono intendere quelli soltanto del nord. S.

Colombo ebbe da quei popoli la isoletta di Hy, ossia di Tona, la quale poscia dal di lui nome fu chiamata Y-Colm-Kille. Fabbricò ivi un gran monistero, che per più secoli fu il principal seminario dei bretoni del nord. La maniera di vita ch'egli conduceva, era austerissima; le tante penitenze però nulla toglievano alla ilarità del suo volto, e univa alla asprezza verso di sè la più soave carità, e le dolcezze verso il prossimo. Il buon odore delle di lui virtù lo fecero ascendere a così alta stima de'principi, ch' essi nulla d'importante facevano, senza prima aver udito il suo consiglio, o parere. Predisse la sua morte qualche tempo avanti che succedesse. E come questa si approssimò, tranquillamente inginocchiatosi, dopo aver preso il santo Viatico, si addormentò nel Signore. Fu seppellito nell'isola di Hy; ma poscia venne trasportato il suo corpo a Down in Ultonia. Per distinguere questo santo dagli altri dello stesso nome, fu chiamato anche *Colomkille* dal grande numero di celle monastiche, ch'egli fondò, e dette dagl'irlandesi *Killes*.

COLON (*Columbicen.*, o *Colom*). Città vescovile della Russia Europea, capo luogo di distretto, sulla riva destra del Moskua, la quale si conosce ancora coi nomi di Colombna, Columna, e Kolomna. È cinta da un vecchio, grosso, ed alto muro di mattoni, fiancheggiato da molte torri, per cui prima dell' invenzione delle artiglierie era riputata fortissima. Essa è ben fabbricata, ma se ne ignora l' origine. Nel 1117, dipendeva dal principato di Riazan, indi nel 1237 fu saccheggiata, e quasi distrutta dai tartari comandati da Batu-Kan. Dipoi il gran duca Vassilley-Jvanowitch ne rialzò le fortificazioni nel 1530; ed il generale polacco Lisowski se ne impadronì duranti le guerre civili del falso Dimitri. Essa è popolata, e negli ultimi del secolo decorso, conteneva circa settantaquattro mila abitanti. La sua sede vescovile venne eretta nel secolo decimoquarto, e sottoposta alla metropoli di Mosca, e poi le fu unita la sede di Kochira, o Resania, eretta nel decimo secondo secolo. Dall' *Oriens Christ.* tomo I, pag. 1316, si rileva che in Colon, o Colombna due vescovi ebbero la sede. Ora è vescovato in *partibus*, ed il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 24 luglio dell'anno 1835, ne fece vescovo il sacerdote Ignazio Avolio, abbate di s. Lucia di Melazzo in Sicilia.

COLONIA *(Colonien.)*. Città con residenza arcivescovile, già elettorato del S. R. impero, ed ora negli stati del re di Prussia in Germania. Prima diremo della città, poi della metropoli, quindi dell' elettorato ecclesiastico, e per ultimo dei suoi ventisette principali concilii.

Colonia città degli stati prussiani, per lo addietro una delle quattro capitali anseatiche, e dell'elettorato del suo nome, è ora capo luogo della terza reggenza, cioè della provincia di Cleves-Berg, formata dai due antichi ducati del medesimo nome, e dalla maggior parte dell' arcivescovato elettorale di Colonia, e formante le tre reggenze di Cleves, Dusseldorf, e Colonia. Questa ultima, una delle città più considerabili di Germania, è situata in un paese piano a semicircolo sulla riva sinistra del Reno, in luogo fertile, che si attraversava sopra un ponte volante ora reso solido in

faccia alla cittadella di Duytz, che le serve di sobborgo fortificato, nel quale gli ebrei hanno la sinagoga. Duytz, grosso villaggio, rimane di contro alla città, la quale ha circa due leghe di circuito, ed è cinta da antiche mura, e fortificazioni, munita da molte torri di recente costruzione, e da una triplice fossa, che in forma di arco la racchiude. Imponente apparisce Colonia dal lato del fiume pe' numerosi campanili, ed ornamenti delle sue chiese. Una terza parte del suo circuito è occupata da deliziosi giardini, e passeggiate, non che da grandi piazze; tra le quali la più bella è quella del mercato nuovo, che serve pure di piazza d'armi. Non è decorata di belli edifici, tranne le chiese, e il palazzo municipale, vasto fabbricato del secolo XVI, essendo le case costrutte parte di pietra, e parte di mattoni e di legno con disegno gotico, e per lo più coperte di lavagna, con larghe grondaje, che rendono anguste ed oscure le vie.

Nel detto palazzo municipale vi sono delle iscrizioni in memoria 1.° di Giulio Cesare, che ricevette gli ubi tra gli alleati di Roma, ed eresse due ponti di legno sul Reno; 2.° di Augusto per avere stabilito un popolo in questo luogo; 3.° di Agrippa per avervi fabbricata la città; 4.° di Costantino pel ponte di pietra che vi eresse; 5.° di Giustiniano pei privilegi, che concesse alla città; 6.° di Massimiliano per quanto le fece di bene ec. Nella gran sala sono le statue di legno rappresentanti gli antichi duchi di Colonia, avanti lo stabilimento del cristianesimo. Quivi si custodiscono e armature, che diconsi portate agli abitanti, quando liberarono Duytz dall' assedio postovi da Carlo I duca di Borgogna. Il porto di Colonia, formato da uno spazioso seno del fiume, si vuole essere il migliore delle contrade renane, e continuamente ridonda dei navigli di molte nazioni. La posizione di questa città tra l'Alemagna, la Francia e i Paesi Bassi, ne forma un luogo di commerciale deposito per le dette regioni. Tra le sue più notevoli esportazioni va rammentata la famosa acqua odorifera, e spiritosa, che appunto chiamasi *Acqua di Colonia*. I vari suoi stabilimenti pii, scientifici, d'istruzione, e di pubblica beneficenza, sono monumenti della sua antica grandezza. Di fatti Colonia fu tale, che per la sua magnificenza, pel suo senato, e per altri pregi, per antonomasia fu detta la *Roma della Alemagna*, come fu chiamata la *Santa*, per non avere essa tra le poche città libere abbracciata l'infelice riforma, onore che si deve pure ad Aix-la-Chapelle, ossia Aquisgrana, e a qualche altra città. Gode il vanto ancora per le tante reliquie che possedeva, e pel gran numero di chiese che conteneva, le quali tra grandi e piccole, si fanno ascendere circa a trecento sessantacinque.

Colonia è pur celebre per avere dati i natali a Rubens, che decorò colle sue famigerate pitture molte sue chiese, a Cornelio Agrippa, al poeta Voudel, ad Agrippina, a Giovanni Dac, ad Enrico Piro, a Cornelio Vostio, a s. Brunone fondatore de' Certosini, e a tanti altri chiari per pietà, dottrina, e geste memorande. L'università di Colonia fu ivi stabilita dal sommo Pontefice Urbano VI, con diploma dato a' 21 giugno 1388, mentre

ne era arcivescovo ed elettore Federico de' conti di Saverdun tedesco, che essendo giovane di età, e vecchio di senno, non che dotto nella scienza legale, non aveva accettata la dignità cardinalizia, a cagione del miserabile scisma avignonese, che divideva la Chiesa Romana. L'università in progresso di tempo divenne rinomata, e allorquando n'era rettore Giordano, ai 15 agosto 1447, il vescovo di Trieste Enea Silvio Piccolomini, gli scrisse una lettera, che si conserva in Roma nella biblioteca Chigi, nella quale formalmente si ritrattò di tutte le opinioni esternate da lui nel concilio di Basilea, contrarie alle venerabili prerogative della sede apostolica, per cui meritò in appresso di essere fatto Papa, col nome di Pio II. L'università di Colonia validamente si oppose quando Ermanno elettore arcivescovo chiamò disgraziatamente a predicare nella sua chiesa l'apostata Martino Bucero; ma nel declinare del decorso secolo, avendo l'elettore ed arcivescovo Massimiliano di Konigsegg stabilito di fondare una università in *Bonna* (*Vedi*), ciò che compì il successore, acciocchè i giovani facessero colà gli studi, e non più frequentassero le scuole della università di Colonia, questa nella invasione francese lasciò di esistere, e a poco a poco, ad onta di non lodevole principio, quella di Bonna venne frequentata dagli studenti di ogni comunione. Trae Colonia la origine dagli ubi popoli alemanni della destra riva del Reno, i quali per liberarsi dalle continue aggressioni degli svevi, passarono il detto fiume, e stabilironsi in questo luogo sotto la protezione di M. Agrippa, genero d'Augusto, cercando ed ottenendo l'alleanza de' romani. Sulla riva del Reno fondarono la città, che chiamarono in onore del loro mecenate *la Colonia di Agrippa*, sebbene non manchino autori, che sostengono essere già edificata la città col nome di *Oppidum Ubiorum*, e poscia appellata *Colonia Agrippina* in onore di Agrippina, seconda moglie di Claudio, figliuola del gran Germanico, e madre di Nerone. Ivi essa pure era nata mentre il suo padre soggiornava in Germania; e da essa fu resa più grande, e popolosa mediante una colonia di veterani, verso l'anno 48 della nostra era. Non andò guari che divenne Colonia non solo città municipale, ma anche capitale della seconda Germania. Quindi nell'anno 69, quando disputavansi il romano impero Vitellio, e Vespasiano, Colonia fu assediata da Tutore, e da Sabino, ch'eransi ribellati ai romani; ma venendo da questi superati, gli abitanti uccisero la guarnigione lasciatavi dagl'invasori.

Nella metà del secolo V, e sotto l'impero di Valentiniano III, Meroveo re de' franchi ne discacciò i romani che l'avevano rifabbricata, e la diede ad un principe suo parente padre di Sigiberto, detto *lo Zoppo*, che prese il titolo di re di Colonia, ed il quale nel 449, fu ucciso da Cloderico, che poi morì per ordine di quel Clodoveo I, il quale riunì il regno di Colonia a quello di Francia, ed a cui fu soggetto durante il dominio dei re della prima stirpe. Sotto poi quello dei re della seconda stirpe, divenne la divisione de' principi francesi, re di Germania. Allorquando nell'881, Carlo il *Grosso* si fece proclamare imperatore di là dalle

Alpi, i re dei normanni Goffredo, e Sigifredo presero Colonia, e l'abbruciarono. Dipoi l' imperatore Ottone I riedificò la città, e nel 957, la dichiarò imperiale, ponendola sotto la protezione del fratello, che n' era arcivescovo, lo che produsse gravi conseguenze fra i successori, e la città pel dominio territoriale. Di fatti l' arcivescovo non poteva soggiornare più di tre giorni nella città, senza il permesso del magistrato, al quale la città prestava il giuramento di fedeltà, per tutto il tempo che la manterrebbe nelle sue immunità, e nei privilegi. La ordinaria residenza del sovrano arcivescovo elettore era in Bonna, *Ara Ubiorum,* bellissima città lungo la stessa riva sinistra del Reno, quattro leghe distante da Colonia.

L' imperatore Ottone III ancora dichiarò libera ed imperiale la città di Colonia, nell'anno 993 agli stati di Worms, e l' arricchì di molti privilegi, che poscia Federico I confermò nel secolo XII, per essersi aumentata in potenza e lustro. Fu grandemente in seguito ampliata dall' arcivescovo Filippo di Heinsberg, cingendola di mura nel 1187. Allorchè Colonia entrò nel 1260 nella lega delle città anseatiche, tenne fra esse un luogo distinto. In seguito la città fu governata dai senatori, e nel 1513 per una sedizione popolare fu cambiato il senato, resosi famigerato per essere in molte cose simile a quello dell'antica Roma. Colonia apparteneva al circolo di Westfalia, occupava nelle diete dell' imperatore il primo posto tra le città imperiali, ed era popolata da copioso numero di ecclesiastici secolari, e regolari, massime di monaci. I protestanti, che non aveano potuto mai conseguire la libertà del culto, esercitavano quello della riforma di Mulheim, città sulla riva destra del Reno, mezza lega distante da Colonia. Finalmente nel 1795 i repubblicani francesi occuparono Colonia, e ne soppressero il governo, divenendo nel 1801 capoluogo di un circondario del dipartimento francese Roer. Così stette sino al 1814, in cui passò sotto il dominio del re di Prussia.

La fede fu predicata in Colonia nei primi tempi della Chiesa. Ne è incerta l' epoca, ma forse lo fu nel primo secolo. S. Materno è il primo vescovo di questa città, che alcuni dissero discepolo di s. Pietro, lo che non può essere a cagione del tempo in cui fiorì. Egli fu mandato dalla santa Sede nelle Gallie con s. Eucario, e s. Valerio verso la fine del terzo secolo per predicarvi il vangelo; quindi divenne vescovo di Colonia e di Treviri, e morì qualche anno prima del 347, dopo essere intervenuto come vescovo di Colonia, nel 313, al concilio di Roma sotto il Pontefice s. Melchiade, ed a quello che fu celebrato in Arles nel 314. Se poi s. Materno fosse risuscitato col bacolo di san Pietro, se egli l' usasse, e se venerasi parte di tal bacolo nella cattedrale di Colonia, e parte in quella di *Treveri (Vedi),* va letto il Novaes, t. II, pag. 131 e seg. delle *Dissertazioni storico-critiche,* e il Cancellieri, *Memorie storiche delle sagre teste de' ss. Pietro e Paolo,* pag. 71.

Secondo Commanville, *Histoire de tous les arch. et eveq.,* Colonia divenne sede vescovile nei primi secoli, e metropoli nel quarto secolo, colle seguenti chiese per suf-

fraganee: Tongres, eretta nel terzo secolo, Maestrich fondata nel quinto, poi trasferita a Liegi nell' ottavo secolo, non che Munster, Minden, ed Osnabruck, tutte e tre istituite nel medesimo ottavo secolo. Quindi aggiunge il detto autore, che essendo stata la città di Colonia rovinata dagli unni, nell'ottavo secolo era divenuta la sede di un semplice vescovato dipendente dalla metropoli di Magonza, e che poscia ritornò al suo grado arcivescovile. Nella vita del Pontefice s. Zaccaria si legge che nell' anno 748, ovvero nell'anno 751, confermò l'erezione cui avea fatto s. Bonifacio di Magonza in metropoli, assegnandole per suffraganee le chiese di Tongres, Colonia, ec. Altri poi dicono, che essendo morto nel 745 Reginfredo vescovo di Colonia, da Carlomanno e da Pipino fu nominato arcivescovo s. Bonifacio, ciò approvando con autorità apostolica s. Zaccaria; e che poscia nel 748 con s. Bonifacio fu trasferito l'arcivescovato a Magonza, venendo Colonia sottoposta a questa nuova metropoli. Passati cinquanta anni, per l'affetto che Carlo Magno portava alla città di Aquisgrana, ch' era soggetta alla diocesi del vescovo di Colonia (che allora era Ildebaldo), le procacciò la dignità metropolitica, lo che probabilmente fu nel 794, o nel 799. È verosimile, che in quel tempo anco le sedi vescovili di Utrecht e di Liegi fossero assoggettate all' arcivescovo di Colonia, a cui in appresso si aggiunsero i vescovati di Minden, Munster, ed Osnabruck, fondati dal medesimo Carlo Magno. Quando però da Paolo IV Utrecht fu elevata a metropoli, e poi sotto Innocenzo X e nella famigerata pace di Westfalia (solennemente da quel Pontefice riprovata), il vescovato di Minden fu eretto in principato, soltanto le sedi di Liegi, di Munster, e di Osnabruck rimasero suffraganee dell'arcivescovo di Colonia. Al presente tre sono i vescovati suffraganei di Colonia, cioè quelli di Treveri, Munster e Paderbona.

Gli arcivescovi di Colonia ricevettero prima di molti altri la distinta insegna del pallio, e la prerogativa di essere preceduti dalla croce astata, dappoichè abbiamo dal Rotgeso, *in Vita s. Brunon.* cap. 23 *apud Surium die 2 oct.*, e dal Bona, *Rer. Liturg.* cap. 24, § 16 del lib. I, che il Pontefice Agapito II del 946 mandò il sagro pallio a s. Brunone arcivescovo di Colonia, e fratello dell' imperatore Ottone I, col singolar privilegio di poterlo usare ogni volta che gli piacesse. Dalle mani di Papa Silvestro II, e in Roma, lo ricevette nell'anno 999 s. Eriberto arcivescovo di Colonia, che poi dall' imperatore s. Enrico I fu fatto cancelliere dell' impero, e terminò i suoi giorni in Duytz nel 1022. Laonde è chiaro che indubitatamente già nel secolo decimo gli arcivescovi di Colonia erano rispettati come primati, e in egual grado degli arcivescovi di Magonza, e di Treveri.

Mentre era arcivescovo Ermanno II, il Pontefice s. Leone IX onorò di sua presenza la città di Colonia, insieme all'imperatore Enrico III suo cugino, nell'anno 1049, celebrandovi la solennità de' ss. Pietro e Paolo. Grato s. Leone IX alle grandi onorificenze dell' arcivescovo Ermanno II, che alcuni chiamarono diversamente, creò lui ed i successori cancellieri, o arcicancel-

lieri della santa romana Chiesa, insieme al vantaggio, che recandosi in Roma dovessero abitare nel palazzo della *Chiesa di s. Giovanni a porta latina* (*Vedi*). Da quanto dicemmo su questa rispettabile concessione, anche nel volume VII alle pag. 159, 168 e 190 del *Dizionario*, sembra chiaro che tal qualifica fosse di semplice onorificenza. Va pur qui fatta distinta menzione di s. Annone, che nel 1056 fu fatto arcivescovo di Colonia per opera di Enrico IV, morto il quale, dall'imperatrice Agnese fu fatto dichiarare reggente, e primo ministro per governar durante la minorità di suo figlio Enrico IV. Eletto canonicamente Alessandro II, insorse l'antipapa Onorio II o Cadolao, e sebbene fosse sostenuto da Agnese e da Enrico IV, fu deposto, e degradato nel concilio di Mantova celebrato alla presenza di Annone.

Nell'anno 1151, trattenendosi Papa Eugenio III nella campagna romana, ricevette i due arcivescovi di Colonia e Magonza, da lui chiamati a rendere conto della loro condotta. Esaminata poi con diligenza la causa, e conosciutasi dal Pontefice l'innocenza dell'arcivescovo di Colonia Arnolfo, lo assolvette, e con diploma, dato a Segni ai 3 gennaio, accordò ad esso, ed ai successori suoi il diritto di coronare i re de' Romani entro i confini della propria giurisdizione, e che ne' concistori aver dovessero il primo luogo dopo il Pontefice, come narra il Novaes tom. III, p. 75. Tale privilegio in progresso di tempo terminò per altro di avere effetto. Nei primi del secolo XIII il Cardinal Guido Parè, legato di Germania, che la Chiesa venera per beato, introdusse in Colonia il pio costume di dare il segno col campanello, all'elevazione dell'ostia e del calice nella messa, come nel portarsi agl'infermi il ss. Viatico; costume che poi fu adottato dalla Chiesa universale.

Arnoldo o Adolfo II arcivescovo di Colonia, avendo abbandonato il partito di Ottone IV di Sassonia, ch'egli stesso avea eletto imperatore, per mettersi in quello di Filippo di Svevia, che per giustissime ragioni (le quali si possono vedere in Fleury, lib. 75, § 32, c. 3) non piaceva a Papa Innocenzo III, fu da questo deposto, e scomunicato. Gli venne sostituito nel seggio arcivescovile Brunone, ch'ebbe a successore Teodorico, il quale fu in seguito deposto a cagione del suo attaccamento ad Ottone IV, che il medesimo Innocenzo III aveva dovuto scomunicare per aver violato il giuramento fatto nella sua consagrazione, e prese le terre della chiesa e quelle del re di Sicilia, sebbene questi fosse vassallo della santa Sede, e perciò sotto la sua immediata protezione, come rileva il citato Fleury, lib. 77, § 47, c. 1. S. Engelberto, figlio del conte di Berry, essendo prevosto della cattedrale di Colonia, subito si dichiarò contro Ottone IV, e prese le parti di Federico II re di Sicilia, il qual contegno riuscendo gradito ad Innocenzo III, nel 1215 fu fatto arcivescovo di Colonia, ove colla sua prudenza dissipò gl'intrighi di Adolfo, di Teodorico, e de' loro partigiani, e poscia per aver difeso la libertà della Chiesa, ed ubbidito alla santa Sede, soffrì glorioso martirio nel 1225 per ordine di Federico conte d'Issemburgo. Per questa ed altre benemerenze degli arcivescovi di Colonia, il Pontefice

Innocenzo IV li dichiarò legati nati della Sede Apostolica in Germania. Ci riserberemo di parlare di altre importanti cose che li riguardano non solo in appresso parlando dell'elettorato sovrano di Colonia, ma nell'articolo *Elettori del sagro romano impero* (*Vedi*), mentre all'articolo *Nunzi apostolici* (*Vedi*), diremo ancora dell'origine di quelli di Colonia, sui quali ci diede preziose ed importanti notizie il Cardinal Bartolommeo Pacca, attuale decano del sagro Collegio, colla dottissima opera, intitolata *Memorie storiche di monsignor Bartolommeo Pacca ora Cardinale di s. Chiesa, sul di lui soggiorno in Germania dall'anno* 1786 *al* 1794 *in qualità di nunzio apostolico al tratto del Reno dimorante in Colonia, con un'appendice sui nunzi,* Roma 1832.

A voler poi dare qui un cenno sugli avvenimenti, che diedero motivo alla istituzione della illustre nunziatura, brevemente faremo menzione dell'apostasia lagrimevole dei due arcivescovi di Colonia Ermanno di Weiden, e Gebardo Truchses. Nè ciò è già per oscurare il venerabile lustro della chiesa, e del clero di Colonia, perocchè gli errori dei due infelici pastori confermarono lo zelo, l'unità cattolica, e la purezza della fede sì dello stesso clero, che della celebre università, e dei magistrati di Colonia, come provò il sullodato Cardinal Pacca, benemerito della storia ecclesiastica, coll'interessante opuscolo con appendice, stampato in Velletri nell'anno 1839, che porta per titolo: *De' grandi meriti verso la Chiesa cattolica del clero, dell'università, e de' magistrati di Colonia nel secolo XVI*, coll'autorità del quale scriveremo i seguenti cenni.

Ermanno di Weiden, di poca scienza, e di debole carattere, ad onta della gagliarda opposizione del capitolo, e dell'università di Colonia, apostatò dalla vera fede per orgoglio. Lusingavasi egli di comporre le controversie religiose per via di colloqui, e congressi; ma cadde negli aguati dell'astuto simulatore Martino Bucero, che gli fece credere non avere in mira che la riforma della disciplina ecclesiastica. Pertanto permise che altri predicanti della setta luterana s'introducessero nell'elettorato, che vi disseminassero l'eresia, e che nell'anno 1543, lo stesso Bucero salisse sul pulpito della cattedrale di Colonia; ma costretto dai buoni Coloniesi alla fuga, fu rimpiazzato da Filippo Melantone per introdurre la pretesa riforma in tutto l'elettorato. Quindi divenne fanatico l'impegno dell'arcivescovo in favorirla, e propagarla nella sua archidiocesi. Le opposizioni del capitolo furono commendate da Paolo III con due brevi, del 13 febbraio, e del primo giugno 1543; mentre con altro diretto ad Ermanno paternamente procurò chiamarlo al ravvedimento; ed il clero fu incoraggito, e lodato pure dall'imperatore Carlo V. Dichiarandosi l'arcivescovo sciagurato apertamente eretico, il capitolo, il clero, e l'università nel 1554 solennemente protestarono contro il sedotto pastore, ed il Papa a'22 dicembre in concistoro propose la causa dell'apostasia di Ermanno, e fu decretato che l'uditore generale della camera, giusta il costume, citasse a comparire in Roma personalmente, sì l'arcivescovo, che i suoi complici e fautori; citazione e protesta, che emanò, e ricevette anco Carlo V imperatore. Ermanno ri-

spose col silenzio; il perchè Paolo III, nel concistoro de' 16 aprile 1546, col consiglio del sagro Collegio lo scomunicò, e privò dell'arcivescovato, e de'benefizi che godeva, dando l'amministrazione dell'arcivescovato ad Adolfo Schawemburg di lui coadiutore, mediante l'autorità di apostolico breve, nel quale grandemente encomiò la città di Colonia. Ermanno si ritirò presso la sua famiglia, e miseramente morì nell'eresia, e disprezzato.

L'altro sciagurato arcivescovo di Colonia, che provocò l'istituzione della nunziatura, fu Gebardo de' conti di Walburg Truchses di Svevia, nipote del celebre Cardinal Ottone. Egli diede memorabile argomento alla chiesa di Colonia di sostenere altra fiera lotta contro i luterani, e calvinisti, e di acquistare nuovi titoli all'universale ammirazione. Da canonico di Colonia, divenutone Gebardo arcivescovo, ed elettore, avendo occultamente il cuore depravato, nel 1578, fu preso da impudico amore per l'avvenente Agnese de'conti di Mansfeld, canonichessa del capitolo di Gerresheim, ed in Brüell, piccola città dell'elettorato, dove gli arcivescovi aveano un magnifico palazzo, e solevano villeggiare, consumò le nefande voglie, ed enormemente tradì i suoi sacrosanti doveri a segno che divenuta Agnese l'oggetto della generale mormorazione, i suoi parenti, di professione luterana, minacciarono Gebardo della più atroce vendetta se non riparava l'onore di Agnese con isposarla. Quindi agitato Gebardo dalle più violenti passioni, cieco di amore per Agnese, e dominato da perversi consiglieri, si appigliò al riprovevole partito di abbracciare la pretesa riforma di Lutero, e sposò Agnese senza rinunziare l'arcivescovato e l'elettorato, ad esempio di altri principi di Germania, tra'quali di Alberto marchese di Brandemburgo gran maestro dell'Ordine Teutonico, che divenuto luterano tolse a quell'Ordine la sovranità della Prussia, e sposò sacrilegamente una principessa di Danimarca.

A preparare Gebardo i suoi diocesani al cambiamento di stato e di religione, inutilmente fece domandare dai luterani al saggio magistrato di Colonia il libero esercizio della *Confessione Augustana (Vedi)*, perocchè in difesa della cattolica religione sorse il capitolo, ed il clero di Colonia. E saputasi in Roma l'apostasia di Gebardo, per procedere con cautela, a seconda del prudente e costante contegno della santa Sede, fu spedito in Germania Minuzio dei Minucci perchè s' informasse se ciò era vero. Intanto, governando con zelo la Chiesa di Dio Gregorio XIII, a' 17 dicembre 1582, inviò all'arcivescovo un breve di paterna ammonizione, senza che sull'animo di Gebardo producesse alcun effetto. Questo infelice da ipocrita procurò solo giustificarsi, ma con modi sì derisorii, ed insolenti, che il dimostrarono imbevuto delle ereticali dottrine del protestantismo, tra le quali di combattere principalmente l'ecclesiastico celibato, coi soliti argomenti dei libidinosi corifei della riforma. Quindi si propose egli di conservare colla forza delle armi la sede arcivescovile, e l' elettorato, ad onta che l'imperatore Ridolfo procurasse d'illuminare l'acciecato principe, fomentato dai principi luterani. Ma il capitolo di Colonia, considerando vacante la sede e l'eletto-

rato, nel 1583 convocò i tre stati dell'elettorato in Colonia, ove recaronsi anche i ministri imperiali; e mentre Gebardo in Bonna, con iscandalosa pompa, solennemente celebrava le sue nozze con Agnese, e sfrontatamente invitava i cattolici a seguirne l'esempio, e a professare il luteranismo, il capitolo e l'assemblea pensò di provvedere alle emergenze cui andava incontro. Nel primo di aprile in concistoro Gregorio XIII scomunicò, depose e dichiarò ribelle Gebardo, e comandò al capitolo di procedere all'elezione del successore.

Tal pontificia sentenza fu accolta con giubilo dalla cattolica popolazione di Colonia, e i due nunzi apostolici, che ivi si trovavano, cioè i prelati Germanico Malaspina, e Gio: Francesco Bonomo, vescovo di Vercelli, invitarono il capitolo a dargli esecuzione. Laonde per opera di esso fu eletto in arcivescovo il principe Ernesto de'duchi di Baviera, vescovo di Liegi e amministratore delle chiese di Hildeskeim, e di Osnabruck, il quale ebbe l'istituzione canonica dal Papa, e fu pure riconosciuto dall'imperatore, e da tutti. Frattanto le truppe di Gebardo commisero nell'elettorato i più esecrandi eccessi, violenze e profanazioni, sicchè per alcun tempo Ernesto dovette sostenere le conseguenze di una fiera e fanatica guerra, di cui fu teatro il medesimo suo stato. Venne a ciò ajutato colla somma di sessanta mila scudi dal Pontefice Gregorio XIII, e in altri modi da Sisto V, dal duca di Baviera, dal valoroso Alessandro Farnese governatore generale delle Fiandre, e dal capitolo, per cui in progresso potè ricuperare i dominii, e respingere dai confini i nemici. Gebardo prima si rifugiò in Olanda, e poi in Strasburgo, ove ostinato ne' suoi errori morì nel 1601, rimeritando Sisto V *il Farnese*, col donativo dello *Stocco e berrettone benedetti* (*Vedi*).

Il nunzio apostolico Bonomo, anche dopo eseguita la commissione della bolla di scomunica, e di deposizione lanciata contro Gebardo, e i fautori e sostenitori della sua apostasia ed ereticali dottrine, si trattenne in Germania, e fu il primo nunzio ordinario al Tratto del Reno. Così diede egli principio alla rispettabile nunziatura di Colonia, morendo in Liegi a'25 febbraio 1587. Gli successe il vescovo Ottavio Mirto Frangipani, che ebbe a successori distinti prelati, fra' quali Pietro Luigi Carafa, che fu il primo nunzio di Colonia decorato della dignità Cardinalizia, nel 1645 conferitagli da Innocenzo X. Vanno inoltre a cagione di onore rammentati Fabio Chigi, che divenne Papa col nome di Alessandro VII, il quale non solo era stato nunzio ordinario in Colonia, ma contemporaneamente anche era stato come straordinario al congresso di Munster, al cui trattato di pace solennemente protestò. Quella pace si conosce, come sopra dicemmo, sotto il nome di *pace di Westfalia*, o d'*Osnabruck*. Bartolommeo Pacca di Benevento da Pio VI nominato nunzio a'27 giugno 1785, col titolo arcivescovile di Damiata (chiesa pure che era stata conferita circa un secolo addietro all'altro nunzio Ercole Visconti), risiedette in Colonia sino ai 4 ottobre 1794, donde passò, all'arrivo dell'armata francese repubblicana, colla stessa qualifica di nunzio presso la real corte

di Portogallo, da dove Pio VII, a'23 febbraio 1801, il promosse al cardinalato. Ora è il decoro, come è il decano del sagro Collegio, ed il terzo tra i nunzi di Colonia, che siano divenuti decani del Collegio, giacchè Tanara, e Paolucci, che furono nunzi di Colonia, furono poi decani del sagro Collegio. Annibale della Genga fu, nel 1794, da Pio VI fatto nunzio di Colonia; ma non potè penetrarvi per essere quella città stata occupata dai francesi. Si trattenne egli in Augusta, in Monaco, ed anche in alcune città comprese nel distretto della nunziatura di Colonia, situata di qua dal Reno. Pio VII il creò Cardinale, e nel 1823, lo ebbe a successore nel pontificato col nome di Leone XII. Fu egli l'ultimo nunzio; cosicchè si può dire che il primo, e l'ultimo nunzio di Colonia siano stati innalzati alla suprema cattedra di s. Pietro; dappoichè prima ancora che si stabilisse in Colonia una nunziatura ordinaria al Tratto del Reno, e residente in Colonia, furono talvolta qui spediti dai Pontefici legati e nunzi per trattarvi rilevanti affari, e in un congresso, adunato nell'anno 1579, Gregorio XIII inviò per suo nunzio monsignor Giambattista Castagna, mentre era arcivescovo Gebardo Truchses. Gregorio XIII lo creò poi Cardinale, e meritò nel 1590 di essere creato Papa col nome di Urbano VII.

Questa celebre nunziatura, che durò per più di due secoli, con immenso profitto delle provincie renane, le quali per lo zelo de' nunzi si conservarono sino a' nostri giorni quasi interamente cattoliche, fu reclamata a Pio VII con vivissimi voti dagli ecclesiastici di Colonia, perchè potesse la loro città essere ancora la residenza dei tanto benemeriti rappresentanti della santa Sede, i quali essendo stabiliti pei tre elettori ecclesiastici dell'impero arcivescovi, cioè di Colonia, Magonza, e Treviri, nella soppressione della loro sovranità e dignità elettorale, restò abolita anche la nunziatura, cui già gli stessi elettori aveano date molte ferite, allorchè massime si opposero nei congressi d' *Achaffemburgo* (*Vedi*), e di *Ems* (*Vedi*), alla nunziatura di Baviera eretta da Pio VI. Aggiungeremo qui, che nel 1802 la sede arcivescovile di Colonia fu da Pio VII trasportata in *Aquisgrana* (*Vedi*), per le istanze di Napoleone Bonaparte, il quale voleva fare risplendere quella città come prediletta di Carlo Magno; laonde a' 30 maggio di quell'anno 1802 ne fu fatto vescovo Mario Antonio Berdollet di Basilea. In seguito, e nel 1821 a' 26 luglio, lo stesso Pio VII, coll'autorità della Bolla *De salute animarum*, ripristinò in Colonia la sede arcivescovile, colle tre attuali suffraganee, cui il successore Leone XII nel concistoro de' 20 dicembre 1824 preconizzò in arcivescovo Ferdinando Augusto Spiegel de'conti di Desemberg, nato in Conchen, diocesi di Colonia.

Fiorirono tra gli arcivescovi di Colonia, oltre i summentovati, personaggi di alto rango e di famiglie sovrane, non che uomini distinti per santità di vita, per zelo ecclesiastico, dottrina, e magnanime azioni. Ora di questa sede è arcivescovo il venerando Clemente Augusto libero barone di Droste ex Vischering di Munster. A questo illustre seggio fu egli traslatato nel concistoro del primo febbraio 1836,

dal Papa regnante Gregorio XVI, dalla chiesa di Calamata *in partibus*. Ma dell'apostolico zelo per la chiesa di Colonia sì del Pontefice che dell'arcivescovo, come ancora della benevolenza per essa dell'attuale re di Prussia Federico Guglielmo IV, si tratta all'articolo Prussia.

Prima la diocesi di Colonia era estesissima, e comprendeva persino alcune fortezze dei Paesi Bassi, e molto si estendeva nella Westfalia. Nella sola città, oltre il gran numero delle sue chiese, si contavano diciannove parrocchie, e circa sessanta monisteri e case religiose, fra le quali le canonichesse di s. Maria in Campidoglio, di cui si parla al vol. VII, p. 230 del *Dizionario*. Sulla restrizione di questa diocesi è a vedersi l'abb. Giovanni Bellomo, *Continuaz. della storia del Cristianesimo*, Vol. I, alla pag. 129 e seg., ove tratta dello stato infelice della chiesa germanica, della partizione de' principati ecclesiastici, dei regolamenti temporanei concernenti l'alto clero, e quando in esso cessasse ogni esercizio di sovranità temporale, insieme alle zelanti rimostranze, colle quali Pio VII segnalò i primordi del suo glorioso pontificato.

Il capitolo metropolitano di questa chiesa era composto di settanta canonici, ventiquattro de' quali capitolari, e trentasei domiciliari. Erano tutti principi, conti ec., ad eccezione di otto dottori presbiterali, che senza far prova di nobiltà, entravano nel numero dei capitolari, come regolò nel 1474 Papa Sisto IV. Le dignità erano il gran prevosto, il decano, il sotto-decano, il canonico teologo, l'antico, e nuovo diacono, ed il tesoriere. Il capitolo godeva di una grande autorità; l'elettore arcivescovo non poteva intraprendere la guerra, o nello stato negozi importanti, senza il di lui consenso; anzi il capitolo poteva convocare gli stati dell'elettorato, senza l'annuenza dell'elettore. S. Leone IX concesse nel 1049 a sette preti, o canonici della cattedrale, di celebrare ogni giorno all'altare di s. Pietro i divini uffizi, coll'uso de' sandali, ornamento che allora a' soli vescovi si concedeva. Ai medesimi nel 1151 Eugenio III aggiunse la dalmatica, la mitra, il titolo, ed alcune vesti dei Cardinali, oltre il privilegio di essere assistiti da sette diaconi, ed altrettanti suddiaconi tutti coll'uso de' sandali, ed oltre altri diversi privilegi. Prima a dieci ascendevano le chiese collegiali di Colonia; cioè s. Gercone, ch'era assai illustre, avendo un prevosto, un decano, quindici canonici nobili, e dodici presbiterali; s. Severino di trenta canonici; s. Cuniberto di ventiquattro; s. Andrea di egual numero; i ss. Apostoli di trenta; nostra Signora *ad gradus* di venti; s. Giorgio di diciannove; s. Maria, o nostra Signora di Campidoglio summentovata, dov'erano canonici, e canonichesse, come pure in s. Orsola, e in s. Cecilia. Vi si contavano diversi ospedali, e trenta cappelle principali. Fra i monisteri eranvi quattro celebri abbazie dei monaci benedettini, chiamate di s. Pantaleone, s. Martino, nostra Signora in Duytz, e Braweiller, oltre diverse altre, anche considerabilissime, nella diocesi.

Attualmente il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è il prevosto, di dieci canonici numerari, di quattro onora-

ri, di otto vicari, o prebendati, non che di altri preti e chierici addetti all'ufficiatura della metropolitana. L'arcivescovo destina il teologo, e il penitenziere dal ceto degli otto canonici o vicari. La cura delle anime, annessa alla cattedrale, è sottoposta al capitolo, che la fa esercitare da un capitolare scelto dall'arcivescovo, per cui evvi nella cattedrale il fonte battesimale. Nella città vi sono altre quattro chiese parrocchiali, e quindici succursali, un monistero di religiosi, e tre di monache, oltre diverse confraternite, e pie istituzioni. Così pure non manca Colonia di seminario, di monte di pietà, di episcopio, non però annesso alla metropolitana, e di cimiterio fuori della città. In tutta la diocesi seicento ottanta sono le parrocchie, a cagione di sua vastità. La mensa ad ogni nuovo arcivescovo è tassata nei libri della camera apostolica, a fiorini mille, essendo l'annua rendita dell'arcivescovo dodici mila talleri.

Il duomo o cattedrale di Colonia è dedicato a Dio, e al principe degli apostoli s. Pietro. Grandioso è l'edificio eseguito con gusto gotico nel secolo XIII, e sarebbe al certo una delle più belle, e magnifiche cattedrali se fosse terminato. A tal effetto il regnante Federico Guglielmo IV re di Prussia, nel settembre 1841 accordò la sua annua sovvenzione di diecimila scudi pel compimento della sontuosa fabbrica, quando però le pubbliche contribuzioni in favore del medesimo sagro oggetto producano egual somma. Ne' primi poi del corrente anno il medesimo sovrano ha aumentato la sua sovvenzione pel compimento della cattedrale, assegnandole annui cinquanta mila talleri, anzi ha dichiarato che vuole intervenire alla funzione del getto della prima pietra benedetta. Vari principi e popoli alemanni, considerando Colonia come una delle più belle città di Germania, concorrono con materiali, ed offerte al compimento medesimo. L'interno di questa cattedrale è grandioso, e soprattutto mirabile n'è il coro. Quivi si venerano molte insigni reliquie, e dietro al coro, in una cappella illuminata da varie lampade, e dentro una cassa d'argento ornata di pietre preziose, una costante e certa tradizione crede si conservino i corpi dei tre re magi, i quali adorarono Gesù Cristo nella sua nascita. È da notarsi, che vicino a questa cappella sono deposte le viscere di Maria de Medici regina di Francia che morì in Colonia a' 3 luglio 1642, dopo esservi dimorata circa diciotto mesi. Alcuni osservarono su questa singolar combinazione, che le viscere d'una madre di tre re, fossero vicine ai corpi di tre re. Una iscrizione latina, posta ove si conservano i corpi de' santi re magi, dice come s. Elena madre dell'imperator Costantino avendo fatti trasportare dall'oriente in Costantinopoli i sagri corpi, li pose nella sontuosa basilica di s. Sofia; e che avendo Costantino mandato al governo di Milano il suo favorito s. Eustorgio, riuscì sì grato al popolo che lo volle per vescovo. Quindi recandosi il santo dall'imperatore perchè approvasse la sua esaltazione, Costantino lo regalò di molte reliquie, e dei corpi de' santi re magi, i quali portò seco a Milano, non senza divino prodigio. Ivi si venerarono per circa sette secoli; finchè, avendo l'imperatore

Federico I presa Milano a' 2 febbraio 1162, donò i santi corpi a Renoldo, o Rainaldo arcivescovo di Colonia, che li ripose nella cattedrale l'anno 1164 agli 11 luglio. *V.* il p. Menochio, *Stuore,* tom. I, pag. 28, cap. XVII, dove tratta *come li corpi delli tre re magi fossero portati in Costantinopoli, e di là trasferiti a Milano, e finalmente in Colonia.*

Avanti di parlare dei concilii di Colonia, si dirà del suo elettorato sovrano il più potente de' tre elettorati ecclesiastici del sagro romano impero, e de' suoi dominii. Lo stato dell'antico elettorato di Colonia, possedeva in un esteso paese molti territori, separati gli uni dagli altri. La porzione principale unita stendevasi lungo il Reno fra i ducati di Juliers e di Berg per lo spazio di ottanta miglia. Era di poca larghezza, e faceva parte del circondario del basso Reno. Possedeva pure nel circondario di Westfalia, i ducati di Westfalia, di cui Arensberg era la capitale, e la contea di Recklingausen. Confinava questo elettorato coi ducati di Cleves, di Gueldria, di Berg, di Juliers, e coll'elettorato di Treveri. I suoi stati provinciali erano composti di prelati, di nobili, e di cittadini. I comizii dell'arcivescovo ordinariamente si tenevano a Bonna, suo soggiorno. I soli cattolici avevano nello stato pubblico esercizio di religione; però eranvi de' riformati, e luterani in Odenkirchen, in Rheimberg, e in Mulheim.

Oltre gli addotti esempi di Ermanno, e Gebardo, i Romani Pontefici esercitarono la loro suprema autorità sugli arcivescovi di Colonia, benchè sovrani, ed elettori dell' imperatore. Fra gli altri esempi rammenteremo, che nel 1446 Eugenio IV depose l'arcivescovo di Colonia perchè favoriva il conciliabolo di Basilea e i nemici della santa Sede; ma tornato in Roma Enea Silvio Piccolomini ambasciatore imperiale, indusse il benigno Eugenio IV a restituirlo al grado primiero. Avea poi Innocenzo XI nel 1686, ad istanza del re di Francia, creato Cardinale Guglielmo di Fustemberg, già canonico di Colonia; ma conosciuti i motivi di lamento sopra di lui portati dall'imperatore Leopoldo I, il detto Papa negò di confermare la sua elezione in arcivescovo ed elettore di Colonia, sebbene avesse avuto quattro voti di più del suo competitore Giuseppe Clemente di Baviera. Ciò fece produrre una rottura tra la corte di Roma, e quella di Francia, la quale credendosi offesa per altre pretensioni, colla legge del più forte, occupò Avignone, ed arrestò in Parigi il nunzio Ranuzzi.

L' elettore arcivescovo di Colonia, per privilegio, vestiva di rosso alla foggia di un Cardinale, siccome legato nato della s. Sede, ed Urbano VIII nel 1630 gli diede il titolo di eminentissimo. Batteva moneta come sovrano indipendente, portava i titoli di altezza elettorale eminentissima, duca di Westfalia e d' Angria; titoli datigli nel 1180 da Federico I imperatore, dopo che ebbe proscritto dall' impero Enrico *il Leone,* duca di Sassonia. Possedeva inoltre le contee di Arensberg, di Hochstaden ed altre. L' arcivescovo in qualità di elettore, era arci-cancelliere dell' impero per l' Italia. Il primo ad assumere questa denominazione fu Arnoldo II; ma dopo che gl' imperatori non passarono più in Italia, tralasciarono gli

arcivescovi di Colonia di esercitarne le funzioni: non pertanto ad essi apparteneva la custodia dell' archivio degli atti italiani. Nei tempi, che alla elezione dell' imperatore concorsero tutti gli stati dell'impero, e che soltanto i primari stati vi ebbero qualche prerogativa, tra questi fu l' arcivescovo di Colonia. La dignità di questo arcivescovo nell'impero, gli fece conseguire quella elettorale nel secolo XIII, cioè quando il diritto di eleggere l' imperatore de' romani fu ristretto ad alcuni principi dell' impero, ad esclusione di tutti gli altri. Tuttavolta sull' epoca dell' istituzione degli elettori del romano impero, vuol leggersi il relativo articolo di questo *Dizionario*. Frattanto diremo, che fra i diritti e privilegi dell' elettore di Colonia, oltre quelli comuni agli altri elettori, v' era di consagrare l' imperatore, e il re dei romani quando la coronazione avesse luogo nella sua metropolitana, o nella sua diocesi; ed alternativamente coll' elettore di Magonza, quando la cerimonia si facesse fuori dei loro stati; così venne stabilito nel 1657. Dava il voto pel secondo nel collegio elettorale ; sedeva a sinistra dell'imperatore, ma cedeva la mano all' elettore di Magonza, fuorchè nella propria metropolitana, nell' Italia, e nella Francia, ne'quali luoghi incedeva a sinistra dell' imperatore. I di lui sudditi erano privilegiati contro la camera di Rotweil nelle azioni tanto reali, che personali, e potevano appellare dal di lui giudizio, quando la somma contesa passava cinquecento fiorini. Manteneva il tribunale criminale, e i suoi ministri in Colonia, benchè fosse città imperiale e libera, ed egli, come avvertimmo, non potesse fermarvisi che per tre giorni, e con piccolo treno. I borgomastri potevano prorogargli il tempo di sua residenza in Colonia. L' elettore manteneva una guardia del corpo sotto il nome di Trabanti-Arcieri, ed un reggimento di guardie a piedi. L' ultimo arcivescovo elettore fu l' arciduca d' Austria Massimiliano fratello di Giuseppe II, che morì nel 1801, mentre in pari tempo era amministratore del vescovato di Munster e gran maestro dell'Ordine teutonico. Finalmente l' elettorato di Colonia, conquistato nell'anno 1794 dai francesi, dopo il congresso di Rastadt del 1798, ed il trattato di Luneville del 1801, tranne piccola porzione di territorio, data al gran duca d' Assia-Darmstadt, fu incorporato alla Francia, e passò nell'anno 1814 sotto il dominio della Prussia.

Concili di Colonia.

Il primo concilio di Colonia, secondo alcuni, è quello celebrato nell'anno 346 sotto il Pontefice s. Giulio I; presieduto da Massimino vescovo di Treveri, contro Eufrate vescovo di Colonia, il quale negava la divinità di Gesù Cristo, come si ha dal Labbé t. II, dall'Arduino tom. I, e nella *Collect. Conc.* Tuttavolta viene da altri creduto supposto.

Il secondo fu adunato per volere, e coll' intervento di Carlo Magno, nell' anno 782, per trattare affari risguardanti la disciplina, come apprendiamo dallo storico Eginardo, nella *Regia Collect.* t. XVIII, e in Labbé t. VI.

Il terzo fu celebrato nell' 870, egualmente sulla disciplina, giac-

chè nel concilio di Roma dell'864, era stata confermata la deposizione di Gontario vescovo di Colonia. Pagi *ad ann.* 864, Regia XX, Labbé VIII.

Il quarto ebbe luogo nell'873, sopra la disciplina della Chiesa, e fu presieduto dall'arcivescovo di Colonia Wilberto. Labbé t. IX, Arduino, t. VI.

Il quinto venne convocato nell'877, per l'approvazione del monistero fondato alle monache dal vescovo d'Hildesheim Alfrido. Mansi t. I.

Il sesto fu tenuto nel primo aprile 886, per rinnovare gli antichi canoni, e le censure contro gli usurpatori de' beni delle chiese, gli oppressori dei poveri, e i maritaggi incestuosi. Regia t. XXIV, Labbé t. IX, ed Arduino t. VI.

Il settimo nel 965 in favore del capitolo di s. Martino di Liegi. Martene, *Collectio nova*, t. VII.

L'ottavo nel 1055, o 1056 più probabilmente fu fatto convocare da Papa Vittore II, per la pacificazione di Baldovino e Goffredo conti di Fiandra, con Enrico III *il Negro* re di Alemagna. Regia, t. XV, Labbé t. XI, ed Arduino t. VI.

Il nono venne tenuto nel 1076 da Ildebaldo arcivescovo di Colonia, nel quale un empio ravveduto e penitente, giurò di essere stato prodigiosamente reintegrato degli occhi, per l'intercessione di s. Annone, i quali occhi avea perduti per aver bestemmiato il venerabile nome di Dio. *Gallia Christiana* t. III.

Il decimo fu celebrato a' 15 aprile 1115, dal legato Conone, contro l'imperatore Enrico V. Labbé t. X, Arduino t. VI.

L'undecimo nel 1116 egualmente sull'imperatore Enrico V, che vi fu scomunicato per l'affare delle investiture ecclesiastiche. Regia t. XXVI, Labbé t. X, ed Arduino t. VI. Aggiunge il Lenglet, anche sopra l'arcivescovo di Magonza. Usperg. *in Chronicon.*

Il duodecimo nel 1118, fu tenuto pure contro Enrico V. Regia XXVI, Labbé t. X, ed Arduino t. VI.

Il decimo terzo nel 1132, in cui fu eletto arcivescovo di Colonia Brunone. Mansi, tomo II.

Il decimo quarto venne tenuto nel 1260 ai 12 marzo. Corrado arcivescovo di Colonia fece pubblicare quattordici canoni di disciplina pel clero secolare, e diciotto pei monaci. Il primo è contro i concubinari; il settimo dichiara che le chiese dei canonici che non hanno dormitorio, ne faranno fabbricare a spese comuni, e i canonici che lo hanno, vi dormiranno, secondo l'antica disciplina. Fu inoltre ad essi proibito con frequenza il mangiare fuori del recinto delle chiese, per essere così pronti all'uffiziatura, e si raccomandò l'osservanza delle regole. Angl. t. I, Labbé t. XI.

Il decimo quinto, che alcuni chiamano sinodo, si tenne nel 1266; a' 20 maggio. In esso l'arcivescovo Engelberto, di consenso del suo capitolo, e del clero di tutta la diocesi, si scagliò con un decreto di quarantacinque articoli, contro le ingiustizie e le violenze, che si erano introdotte da quindici anni per la vacanza dell'impero, e a danno de' chierici, e de' beni di Chiesa. Vi furono pronunziate le censure ecclesiastiche anche contro coloro che impediscono la celebrazione de' sinodi, e celebrano nei luoghi interdetti. Angl. t. I, Labbé t. XI.

Il decimo sesto venne convocato nel 1280 dall'arcivescovo di Colonia Sifredo, nel quale stabilironsi diciotto canoni, risguardanti la disciplina, e l'amministrazione dei sagramenti. Considerevoli sono quelli, che proibiscono ai monaci ed alle monache l'avere peculio, di ricevere l'estrema unzione avanti l'età di quattordici anni ec. Labbé t. XI, e Arduino t. VII.

Il decimo settimo nel 1300 fu presieduto da Viboldo arcivescovo di Colonia, ed in esso si formarono ventidue statuti sulla disciplina, massime sulle disposizioni testamentarie de' chierici, contro gli usurai, e i cercanti.

Il decimo ottavo fu tenuto nel 1306, contro gli eretici Beguardi. Lenglet, *Tavolette Cronologiche.*

Il decimo nono si adunò nel 1310 a' 9 marzo da Enrico arcivescovo di Colonia, e per ordine di Clemente V. Vi furono presenti tre vescovi, e vi si emanarono ventotto canoni per riparare ai disordini vigenti, e fare rispettare la immunità, e i chierici mal menati a cagione di loro condotta. Si comandò a' parrocchiani di ricevere la comunione pasquale dal curato, alle religiose la clausura, ed ai religiosi l'osservanza del voto di povertà. Venne proibito ai protettori delle chiese di esigere emolumenti per le loro funzioni; e si proibì di leggere le epistole, e gli evangeli da quelli, che non sono negli ordini sagri. Si comandò che l'anno cominci dalla festa di Natale, secondo il costume della Chiesa romana; s'inculcò la clausura alle monache, e venne stabilito che i campanari sapessero leggere, per rispondere a' sacerdoti, e che durante l'ufficio divino andassero parati di camice. Labbé t. IX, Arduino t. VII.

Il ventesimo fu tenuto a' 31 ottobre 1322, dallo stesso arcivescovo Enrico, da due vescovi, e dai deputati degli assenti. Vi si rinnovarono ed autorizzarono come provinciali, gli statuti e canoni sinodali, che l'arcivescovo Engelberto avea fatti per la diocesi di Colonia nel 1266, affine di reprimere le violenze contro gli ecclesiastici e i beni di chiesa. Regia t. XXIX, Labbé t. XI, e Arduino t. VII.

Il ventesimo primo fu provinciale, e fu celebrato nel 1413. In esso si comandò la festa de' dolori di Maria Vergine, contro gli ussiti, i quali con sacrilego furore laceravano le immagini della ss. Vergine dal dolore trafitta. Labbé t. XII, Rinaldi e Spondano, *Annali ecclesiastici ad ann.* 1413.

Il ventesimo secondo ebbe luogo nel 1423, e fu convocato da Thierry arcivescovo di Colonia. In esso si fecero undici regolamenti. Sono da notarsi quelli, che depongono dall'ordine i chierici incontinenti, dopo le canoniche ammonizioni; che ordinano, che i curati non debbano prendere i mendicanti per curati, quando possano averne degli altri. Si presero provvidenze contro le eresie di Hus, e di Vicleffo; vennero scomunicati quei signori che proibiscono ai sudditi di aver commercio cogli ecclesiastici, e di tributar loro il rispetto dovuto. Labbé t. XII.

Il ventesimo terzo, ma provinciale, nel 1452, fu tenuto dal celebre Cardinal di Cusa legato di Nicolò V in Germania, e per la prima volta fu formato un regolamento sulla esposizione della ss. Eucaristia. Venne ordinato che ogni tre

anni si adunerebbe il concilio provinciale di Colonia, ed ogni anno il sinodo nelle diocesi, coll' obbligo di doversi leggere in essi le opere di s. Tommaso d' Aquino, sugli articoli di fede, sagramenti ec. Labbé t. XIII, Arduino t. IX.

Il ventesimo quarto, l'anno 1470, fu convocato da Roberto arcivescovo di Colonia, e versò sulla giurisdizione ecclesiastica. Ibidem.

Il ventesimo quinto, del 1491, fu convocato dall' arcivescovo Ermanno di Hess, ed egli rinnovò col suo zelo tutti gli statuti, regolamenti, e canoni de' precedenti concili. Lenglet, *Tavolette cronologiche*.

Il ventesimo sesto fu tenuto nel 1535 o 1536 dall' arcivescovo Ermanno di Weiden, che altri chiamano di Meurs, o di Wida, e del quale si parlò superiormente prima che fosse stato deposto, e decaduto siccome luterano. Egli v'intervenne co' suoi suffraganei ed altre persone, e vi si trattarono molte materie importanti, massimamente sopra la dottrina, è la disciplina ecclesiastica. I canoni sono divisi in quattordici articoli, ed ogni articolo contiene savissimi decreti, che risguardano pure le venerande cerimonie della Chiesa, e persino le scuole, gli stampatori, i librai, i sinodi, e le visite episcopali. Regia tom. XXXV, Labbé tom. XIV, Arduino tom. IX, e il *Dizionario portatile de' Concilii*, p. 98.

Il ventesimo settimo si adunò nel 1549, sulla disciplina, da Adolfo arcivescovo di Colonia, per cui formaronsi diversi statuti per i bisogni della Chiesa, come il ristabilimento delle scuole, l' esame degli studenti sui costumi e sulla fede; l'istituzione dei teologi, la proclamazione o pubblicazione degli ordinandi; la saggia scelta dei ministri della chiesa; la residenza dei decani, abbati, e superiori delle canonichesse; la moderata visita delle diocesi; la riforma degli abusi ne' ministri; la comunione sotto una sola specie; la decenza, e il buon ordine nelle processioni; la frequente celebrazione dei sinodi per trattarvi ciò che appartiene alla fede, ai costumi, alla disciplina, e alla correzione degli abusi. L' imperator Carlo V approvò tali articoli con sue lettere patenti, ordinando a tutti i suoi sudditi di osservarli. Regia t. XXXV, Labbé t. XIV, Arduino t. IX, e *Dizionario de' Concilii* pag. 100.

COLONIA. Sede vescovile della terza Cappadocia, nell'Armenia minore, nell' esarcato di Ponto, sottoposta alla metropoli di Mocesa, o Giustinianopoli. In questa città di Asia fu stabilita la sede episcopale nel quarto secolo, e secondo gli atti del concilio di Efeso, può essere la stessa Colonia nominata da Porfirogenito, e da esso posta nell'Armenia minore. Dipoi si chiamò Taxara, e sette vescovi vi ebbero la sede; altri dicono, che Taxara fu la seguente Colonia.

COLONIA, o COLONEA. Sede arcivescovile della prima provincia di Armenia, nell'Asia, nell' esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Sebaste, giusta la notizia di Leone *il Saggio*. Secondo Niceta, chiamossi pure Taxara. La sede arcivescovile rimonta secondo Commanville al nono secolo, e sei vescovi vi tennero la sede, col titolo di arcivescovi. Procopio, che ne fa menzione, dice che prima era un castello da Pompeo fortificato, dopo aver

sottomessa la provincia, e che quindi l' imperatore Giustiniano I fece ristabilire.

COLONIA. Vocabolo, che presso gli antichi indicava un popolo mandato ad abitare un paese, od una parte di paese colle leggi della *Città* (*Vedi*), da cui veniva mandato, e prendevasi ancora pel luogo stesso. Oggi dai geografi si dicono colonie i paesi al di là dei mari di Europa, che sono posseduti dagli stati europei, e colonie ancora si dicono le nuove città fabbricate da uomini, che si recano al di là dei mari, lungi dalla patria loro. Dai *Municipii* (*Vedi*) furono molto differenti le colonie; imperocchè queste nacquero primieramente dall'avanzare i terreni nel contado, e il popolo nella città; onde la repubblica romana volendosi sgravare delle persone soverchie le mandava fuori a lavorare que' terreni, i quali con certe cerimonie, e con molto ordine erano loro assegnati; dal che furono detti *coloni* gli abitatori, e *colonie* si dissero i terreni loro assegnati. Or venendo all'origine della voce colonia, sembra che venisse dal coltivare, e lavorare i terreni. Così il *Dizionario della lingua italiana*.

Dal Dizionario delle Origini si osserva, che la riportata definizione è riferibile principalmente alle colonie di Roma, delle quali qui in particolare tratteremo.

Gli antichi spesso formavano colonie, quando aumentandosi in modo eccessivo la popolazione di un paese, mandavano i meno agiati abitanti sotto un capo riuniti ad invadere, ad impadronirsi di altre terre, ed a stabilirvisi. In questo modo i Fenici conquistarono parte delle isole vicine al Mediterraneo, e Cartagine stessa fu colonia di quel celebre popolo. Così Argo, Tebe ed Atene, furono fondate da Inaco, Cadmo, e Cecrope. Ma a Roma nei primitivi tempi sembra essere meglio riuscito il modo di formare colonie. Colle emigrazioni i barbari popoli del settentrione, spintivi dall'incremento della popolazione, dall' inclemenza de' climi, dalla mancanza di sussistenza, dalla sterilità dei loro paesi, o dall'avidità d'impadronirsi delle proprietà altrui, occuparono le più amene e feraci regioni del mezzogiorno; e quindi quelle emigrazioni ed irruzioni possono dirsi equivalenti ad altrettante colonie. L' origine poi delle colonie francesi vuolsi ripetere da que' famosi corsari, che col nome di filibustieri, riunendo una barbarie senza alcun rimorso, ed un eroico coraggio sorprendente, disputarono agli spagnuoli discuopritori e conquistatori del nuovo mondo, ed ai caraibi originari di quei deliziosi e ricchi paesi, le isole meridionali della vasta America. Altre colonie furono formate in diverse parti dell' Asia, e dell' America dagl' intraprendenti, e fortunati avventurieri, che sursero dal secolo decimoquinto in poi, anche pel fervido entusiasmo delle scoperte, coronate da prosperi successi. A queste pertanto si deve altresì l' origine delle varie colonie fondate dagl' inglesi, olandesi, ed altre nazioni europee; ma delle une, e delle altre si parla nel *Dizionario* ai rispettivi articoli. Ritornando ora al primo assunto, diremo che i romani per più ragioni deducevano le colonie, cioè, o per esonerare la città di Roma dalla gente miserabile, dalla soverchia moltitudine, e dalla irrequieta ed oziosa plebe, ovvero per valido

freno de' popoli conquistati, e per propugnacolo dell'impero contro le incursioni de' barbari, e finalmente per riposo, e premio de' soldati vincitori, o veterani, benemeriti per aver servito lungo tempo, e con valore nelle romane milizie, e talora col nome delle loro legioni cui appartenevano, come *Orange Secundanorum*, *Arles Sextanorum*, *Frejus Octavanorum*, e così dicasi delle altre ancora, a cui non solo è rimasto il nome del fondatore, ma anco quello di colonia, come *Colonia Flavia*, *Colonia Julia-Hispella*, *Colonia Julia-Sutrina*, *Colonia Senensis*, *Colonia Trajana*, per non dire di molte altre. In tutti gl' indicati casi deducevansi le colonie nelle città conquistate, perchè fossero espulsi i nemici, ed impedita ne fosse l'occupazione, o perchè talvolta stimavasi opportuno, che i romani insieme cogli abitanti conquistati abitassero; in tutti i modi rifulge la saggia, e profonda politica di quel popolo, che per antonomasia fu detto il popolo re. Sempre poi in tutto, o in parte si distribuiva il territorio della città, da tre deputati della repubblica chiamati perciò triumviri. Sulla quale accortezza de' romani nel dichiarare colonie le città conquistate, ebbe ad esclamare Cicerone: *Operae pretium est diligentiam majorum recordari, qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse propugnacula imperii videantur.*

Le colonie de' romani furono di due specie, civiche se vi si mandavano i cittadini, e militari se ai soldati si assegnavano. Fu Silla che pel primo cominciò a dividere i campi ai valorosi soldati in premio delle loro fatiche, e tale esempio fu poi successivamente imitato da Giulio Cesare, dai triumviri, da Augusto, e dagli altri imperatori, che istituirono colonie militari. Non sempre però si deducevano dai cittadini romani, ma sovente ancora dai latini, e talvolta parte dagli uni, e parte dagli altri. Le colonie de' cittadini romani, non tutte però, godevano del jus pubblico romano, ma tutte bensì del privato, il quale appellavasi *jus Quiritum*, e consisteva nel jus de' matrimonii (*contubernia* chiamavano i romani, i matrimonii degli stranieri), nel *jus de' testamenti*, ch' era una facoltà di testare, secondo le leggi di Roma, e di adire all' eredità de' cittadini romani; nel *jus delle tutele*, poichè non vi erano ammessi nel romano impero, che i cittadini di Roma; nel *jus delle appellazioni*, godendo i cittadini romani, in qualsivoglia parte si trovassero, il diritto di arrestare la giurisdizione de' magistrati locali nelle loro cause, con appellare o a Cesare, o al senato, innanzi a' quali si procedeva al termine della causa; ed in altri privilegi in fine, che si possono leggere nel Sigonio, *De antiquo jure civium romanorum libri duo; De antiquo jure Italiae libri tres; De antiquo jure provinciarum*, Venetiis 1560.

Consisteva il jus pubblico di Roma ne' suffragi, ne' magistrati, nel censo, e ne' tributi. Era il *jus dei suffragi*, la voce deliberativa con le tribù romane (alle quali erano ascritti coloro che godevano di tal diritto), per la creazione de' romani magistrati; e ciò le colonie facevano da principio con inviare in Roma i propri deputati; ma dipoi per ordine di Augusto, con trasmetterne la nomina sigillata. Il *jus*

de' magistrati consisteva nella facoltà di essere ammessi alle cariche della repubblica, qualora fermassero il domicilio in Roma. Il *jus del censo* faceva, che nella enumerazione, o tassa delle persone e de' beni di ciascuno, non si enumerassero avanti i commissari inviati sul luogo; ma in Roma stessa tra le antiche tribù della città, per cui disse Cicerone, essere il vero segno della piena cittadinanza di Roma. Pel *jus de' tributi*, erano tali colonie esenti dai tributi e contribuzioni ordinarie, mentre le altre soggiacevano ad un'annua pensione, se pure non ne venivano esentate in forza di privilegio particolare, come talvolta si fece con alcune colonie della prima specie. Ecco poi come qualificavasi la diversità delle colonie: *Colonia civium Romanorum sine suffragio; Colonia civium Romanorum cum suffragio;* e i cittadini dell'una, e dell'altra spesso avevano uno stesso divieto di esercitare arti vili.

Le colonie latine non godevano il *jus* della cittadinanza romana, ma il *jus* dell'antico Lazio, del quale erano propri tuttavolta non piccoli privilegi. I latini non erano reputati stranieri nè in Roma, nè negli eserciti ove militavano in coorti distinte dagli ausiliari, ed incorporate colle legioni romane, e perciò con maggiore stipendio. Se un cittadino romano trasferiva il domicilio in alcuna città latina, non perciò perdeva la romana cittadinanza, come succedeva se andava altrove. I latini pel plebiscito di Livio Druso, e di Cajo Gracco, non erano battuti d'ordine di alcun magistrato con flagelli e con verghe, ma come i romani con viti, istrumento che portavano in mano i centurioni, o capitani, e con esso battevano i loro soldati. I medesimi latini, appena avevano esercitato carico, e magistrato nella propria città, divenivano cittadini romani con potestà di suffragio.

Si reggevano le colonie dell'una e dell'altra specie con le leggi romane, coi propri magistrati all'uso di Roma, e consimili distinzioni di ordini. Nè tutte erano tali le colonie romane o latine, perchè vi si fossero trasferiti coloni romani o latini, ma a molte n'era comunicato l'onore, e il privilegio per alcun merito da esse acquistato col popolo romano. E qui non sarà discaro di dare alcun cenno eziandio sulle città federate de' romani. Queste erano di due sorti, cioè alcune non mai state nemiche de' romani, nè mai da loro soggiogate, ed altre che dalle armi della repubblica erano state sottoposte all'impero. Le prime erano confederate e amiche del popolo romano; non così erano le seconde, che dopo aver avuta guerra coi romani, erano state debellate dalle armi loro. Federate erano dette perchè restavano soggette al dominio di Roma sotto alcuni patti, e condizioni, e sotto il peso di alcune dipendenze, ossequi, e tributi pattuiti. Vivevano però con proprie leggi, e con propri magistrati, ma non partecipavano nè della cittadinanza, nè di altro diritto romano, cosicchè in ciò erano inferiori ai municipi. Soggiacevano a tributi, gabelle, e dazi molto di più che i municipi, e le colonie; non tutte però in un modo, ma diversamente secondo la diversità delle convenzioni. Perciò dagli scrittori è collocata la loro condizione in terzo luogo rispettivamente ai romani, cioè sotto i municipi e le

colonie, e sopra le prefetture, i forì, i conciliaboli, ed i popoli dediticii, che soffrivano la più dura sorte, godendo soltanto della libertà, che li distingueva dagli schiavi. Il Cancellieri a pag. 5 del suo *Mercato* dice, che le colonie romane avevano il Campidoglio, le terme, e i teatri.

Presa poi la voce colonia dalla coltivazione, e lavorazione de' terreni, gli agricoltori, essendo di tre classi, *proprietari* che coltivano le proprie terre, *coloni* che coltivano quelle altrui, e *mercenari* o lavoratori col soldo, ecco come il ch. Martinetti, nel suo erudito *Codice de' doveri*, a' pag. 440 li classifica: » Sono della classe de'coloni o col» tivatori tutti quelli, che tengono » in affitto o società le terre altrui, » per coltivarle, e farvi profitto. » Tali sono: 1.° Li mercanti di » campagna, ed altri affittuari del» le terre altrui: 2.° I coloni par» ziali nelle tenute, che devono con» tribuire ai padroni una quota » de'prodotti, variabile a seconda » delle convenzioni: 3.° I mezza» roli degli orti, terre, giardini, e » vigne, secondo le quote stabili» te". Il Borgia poi, *Difesa del dominio temporale della sede apostolica*, tratta sull'argomento, dicendo, che i coloni non erano istromento de'fondi, ma persone libere ne' loro acquisti a differenza dei servi; che è falso che Giustiniano facesse giudici dei coloni, e dei servi i padroni e i proprietari de'fondi, ed aggiunge notizie sul preteso *jus* de'padroni, sul peculio de'coloni, e sui servi, sulle liti dei coloni come trattate; anzi riporta l'ordine di Giustiniano, il quale comanda a'giudici locali, che non permettano ai padroni di far violenza alcuna ai servi ascrittizi e coloni, e che non potevano i proprietari de'fondi cacciare da essi i coloni e gli agricoltori. Finalmente il Macri dice, che per colonia presso gli ecclesiastici s' intende una parte di terra, col suo casamento, cioè per tanto spazio quanto può coltivare un contadino; altri la chiamarono *Calonicam*, come si legge nel sinodo Valentiano: » Unam Colonicam vestitam » tribus mancipiis dotis gratia eis » conferat". Cap. IX.

COLONNA famiglia. L'eruditissimo conte Pompeo Litta benemerito della veridica e dettagliata storia delle *Famiglie celebri italiane*, che con tanto plauso, e con isplendida edizione pubblica in Milano, non dubita di affermare, che la famiglia Colonna fu sempre partigiana dell'impero, e perciò fu capo della fazione ghibellina, non che di quasi tutti gli scismi, ed in conseguenza spesso nemica de'sovrani Pontefici. E varie volte, a cagione di sua influenza e possanza, fece tremare Roma, come quella che nelle sue estese signorie, non ebbe mai l'usata subordinazione di feudatari al sovrano, mentre il solo atto di vassallaggio consisteva nella prima investitura, che era ad essa data dal Papa, senza che ricevesse l' investitura di tutte le terre, che da tempo immemorabile possedeva. Tenevano i Colonnesi tribunali con duplice giurisdizione sì civile che criminale in qualunque istanza; avevano fortezze ben guarnite, milizie con particolari insegne, ed abbiamo dalle storie che facevano guerre, paci e leghe. A ragione può dirsi, che la famiglia Colonna è una delle più antiche e primarie d'Italia, e la prima di Roma, ove non ebbe per emola che la nobilissima

e potente famiglia *Orsini* (*Vedi*), capo del partito guelfo in favore del Pontefice. Tuttavolta queste due famiglie non proteggevano unicamente gl' interessi dei Papi, o degli imperatori, ma i loro propri, curando sempre il proprio ingrandimento.

I conflitti tra le due fazioni furono frequenti, e per essi Roma non di rado si convertiva in campo di battaglia, e le grandi famiglie occupavano rioni interi: vi facevano piazze di armi, e con palizzate vi si tenevano forti. Si legge pertanto nella vita di Giulio II, *della Rovere*, che egli dopo avere richiamato dall'esilio i Colonnesi, e restituite le terre, che loro avea tolte prepotentemente il famoso Cesare Borgia, diede in moglie a Marc' Antonio Colonna, Lucrezia figlia di Lucchina sua sorella, colle dote della città di *Frascati* (*Vedi*), l'antico Tuscolo, e del magnifico palazzo vicino alla basilica de' santi XII Apostoli, da lui fabbricato prima che fosse Papa, come afferma il Ciacconio, *Vit. PP.* tom. III. pag. 221. Veramente il palazzo era *ab antico* de' Colonnesi, fu loro confiscato da Sisto IV, e donato al nipote Cardinal Giuliano *della Rovere* del titolo di s. Pietro in Vincoli, poi Giulio II, il quale soltanto ne fabbricò alcune parti, come si vede dai suoi stemmi.

Dopo che le famiglie degli Orsini, e de' Colonnesi per molti secoli erano state tra loro nemiche, riuscì al gran Giulio II di pacificarle con solenne istromento, fatto in Campidoglio a'27 agosto 1511, ed in memoria dell'avvenimento fece coniare una medaglia coll'epigrafe PAX ROMANA, che il Venuti spiega a p. 53. La famiglia Colonna però conserva in Roma una medaglia, che da un lato porta un orso, il quale abbraccia una colonna coronata coll'epigrafe intorno: PATRIAE SALUTI, e nel rovescio l'iscrizione: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS in lettere iniziali, e la parola CONCORDIA. Le inimicizie tra i Colonnesi, e gli Orsini sembrano rimontare al secolo XII, quando cioè il Cardinal Giovanni Colonna ribellatosi a Gregorio IX, perchè non ratificò un accordo, che avea fatto con Federico II, si fortificò nel mausoleo di Augusto detto l'*Agosto* o l' *Agosta*, non che nelle terme di Costantino sul Quirinale, e in altri luoghi. Gli Orsini allora già rivali ai Colonna, i quali erano *ghibellini*, presero le parti della fazione contraria dei guelfi favorevole al Papa, e così divennero implacabili nemici de' Colonnesi. Va qui notato, che la casa Colonna, oltre la torre alle tre Cannelle, i cui avanzi ancora esistono, è stata padrona delle terme Costantiniane, e del mausoleo di Augusto, dove appena finito, erano stati sepolti Agrippa, Marcello, Ottavio, e Druso; anzi a'tempi di Adriano, non essendovi più luogo libero, si eresse nella riva opposta del Tevere quello, che poi prese il nome di *Castel s. Angelo* (*Vedi*).

Fu adunque per tali motivi, che Giulio II volendo porre un termine ai mali derivanti dalla discordia delle più possenti famiglie di Roma, a meglio riuscirvi non solamente s'imparentò coi Colonna, ma diede la propria figlia Felice, che aveva avuto prima del pontificato, a Gio. Giordano Orsini. Della potente, illustre, e preclara famiglia Colonna, delle sue beneficenze, pie fondazioni, e delle principali cose

che la riguardano, e di tutto quello che le è relativo, si tratta in molti articoli del *Dizionario;* laonde giusta il nostro scopo, qui soltanto riuniremo una indicazione di quanto credemmo più opportuno di riportare, secondo il nostro piano, e l' importanza di una famiglia, cui sono legati i maggiori avvenimenti di Roma, d' Italia, e di diversi regni di Europa. Nel resto potranno supplirvi gli articoli del *Dizionario*, che citeremo, e le biografie de' Cardinali Colonnesi, cui riporteremo per ultimo.

L'origine della famiglia Colonna è controversa: alcuni dicono che un ramo dalla Germania venne stabilito in Italia dal duca Stefano verso l'anno 1137, il quale recossi in ajuto de'conti Tusculani con diverse compagnie di soldatesche a cavallo, per la guerra contro i Romani. Quindi vuolsi, che Stefano sposasse Emilia contessa di *Palestrina* (*Vedi*), per cui ne divenne signore, pel motivo che essendo stata Palestrina infeudata da Giovanni XII, o da Giovanni XIII, verso l'anno 970 alla sorella Stefania, poscia alla nipote di questa Emilia ricadde la città, e in essa terminava l'investitura, o estinguevasi la discendenza. Altri fanno derivare la famiglia Colonna da Pietro parente di Emilia, e conte Tusculano, il quale nell'anno 1101 sotto Papa Pasquale II colle armi volle rivendicare le sue pretensioni su Palestrina; altri dicono che questo Pietro conte e console romano, signore della *Colonna*, *Labicum-Lavicum,* terra della diocesi di Frascati, di cui poi daremo un cenno, avesse metà del Tusculo in dote. Si fa pur menzione di due Pietri, uno fiorito nel 1078, conte e console romano. Ma di questo, tenuto da alcuni per istipite principale de' Colonnesi, si parlò a *Cave (Vedi)*, borgo della famiglia, che Pasquale II tolse loro in uno alla Colonna dopo il 1100. Possedeva Pietro grandissimo numero di signorie sul versante degli Appennini a levante di Roma, spingendosi fino sulla via Appia, ove si congiungeva colle terre di *Savelli* (*Vedi*), altra potente famiglia romana, che fu sempre seguace della fazione Colonna. *V.* l'annalista Rinaldi all'anno 1100, n. 18.

Il Novaes poi nella vita di Papa Martino V, *Colonna*, dice che la famiglia Colonna discende, secondo alcuni, dal celebre guerriero Mario, che meritò di essere per ben sette volte console romano, e secondo altri dall'Alemagna, ma più probabilmente dalla Colonna, terra lungi da Roma, circa quindici miglia. Altri però sostenendo l' origine de' Colonnesi dai conti Tusculani, dicono ch' essi diedero il proprio nome alla terra quando ne'secoli di mezzo divenne loro proprietà; mentre il loro cognome vuolsi derivato dalla loro antica abitazione presso la basilica de' ss. XII Apostoli nel rione allora Colonna, per cui si dissero *de Columna*. Però, come diremo, il cognome vuolsi derivato piuttosto dall'essere l'abitazione vicino alla Colonna Trajana.

Aggiunge lo stesso Novaes, ch'era già celebre questa famiglia più di settecento anni prima dell'elezione di Martino V, il quale venne eletto Papa nel 1417, sì in Roma, che nel Lazio; giacchè parlando Anastasio bibliotecario di Adriano I, eletto Pontefice nel 772, lo dice *nobilissimi generis prosapia ortus, atque potentissimis parentibus* (cioè

dai Colonnesi) *editus*; e Carlo Magno il quale ne pianse la morte, nell'epitaffio, che gli fece, si espresse colle parole, *nobilis ex magna genitus gente parentum.* Il medesimo Novaes racconta, che i Colonnesi possedevano più castelli vicino al Tuscolo, prima che Stefano Colonna prendesse per moglie nel secolo XI, o XII, Emilia contessa di Palestrina; e che Pietro Colonna aveva nel Tusculo eretto, e dotato il monistero della ss. Trinità, che diede in tempo di Alessandro II a'monaci benedettini, e nell'istromento di questa fondazione riportato dal p. Gattula nel suo *Cronico Cassinense*, si vede Pietro intitolato *Signore del Castello della Colonna*, console, senatore romano, e signore del Tusculo, parte del quale Ottone od Oddone, figlio di Pietro, vendette a Papa Eugenio III coll'istromento riferito da Cencio Camerario, che poi fu Onorio III, *Savelli.* Vi sono ancora Colonnesi in Sicilia, Moscovia, e Germania, ove sono congiunti col sangue de' marchesi di Brandemburgo, oggi re di Prussia, che dai Colonnesi, secondo alcuni, ebbero origine, come scrisse Martino V nel 1424 a Ladislao re di Polonia. Dai Colonna di Roma discesero i signori di Gallicano, ramo estinto, di Sicilia, e di Napoli, cioè de' principi di Stigliano, duchi di Cesarò, duchi di Reitano, marchesi di Altavilla, e principi dello Spinoso, il cui ramo si estinse nel 1761. Oltracciò vi sono i rami de' duchi di Paliano, che è quello del gran contestabile; e quelli de' principi di Carbognano, e duchi di Bassanello, e de'principi di Palestrina, Barberini Colonna.

Avanti di riportare i principali avvenimenti de' Colonnesi, faremo parola della Colonna, borgo o terra che trovasi su di un colle amenissimo dominato dal Tusculo a destra, tra la via labicana, e il medesimo. Tusculo è distante da Roma circa sedici miglia, e secondo l'Olstenio, il Fabretti e altri, credesi essere succeduto all'antico *Labico*, o *Lavico.* Esso fu una città già celebre nelle storie, e la sua fondazione si attribuisce ai tusculani, e con più probabilità agli albani. I labicani si contano tra i popoli, che presero le armi in difesa dei Tarquinii, si opposero poi agli assalti dell'esule Coriolano, ma soggiacquero al saccheggio, ed alla schiavitù. Prima gli equi, e poi Q. Servilio Prisco dittatore romano vinsero i labicani, anzi quest'ultimo prese d'assalto la città, e per tenerla in freno, i romani collocarono nel suo vasto territorio una colonia di mille cinquecento cittadini. Nuove desolazioni provò Labico dai confinanti bolani, e dal cartaginese Annibale, laonde nel declinar della repubblica avea perduto la sua importanza, e solo era nominata per una villa imperiale del suo territorio. Ivi Cesare avea fatto il suo testamento sei mesi prima di morire, e da di là lo spedì a Roma alla vergine vestale Massima. Tal villa, e la prossima stazione sulla via labicana, chiamata *Quintanas*, fece risorgere Labico, e come municipio viene ricordato dai monumenti; tale stazione era dov'è presentemente l'osteria della Colonna. La frequenza della via mantenne prospera la città ne'secoli bassi, anzi nel settimo secolo divenne seggio episcopale, che fiorì sino al decimo primo, e all'anno 1100, si conosce un Bonone ve-

scovo, che viveva ai tempi di Pasquale II. Di poi il Labico, che avea prosperato verso la stazione *Quintanas* alle falde del colle, si ravvivò col ripopolarsi, e siccome il colle per qualche antica colonna superstite avea preso il nome di *Colonna*, *Columen*, da tutti venne così chiamato, comechè ben sia diverso dal *Columen* sulla via latina. La prima memoria di questa terra colla denominazione Colonna, rimonta al 1053, nella qual epoca, secondo alcuni, Emilia contessa di Palestrina, passò in seconde nozze con un personaggio *de Columna*, che vuolsi il più antico rampollo della casa Colonna, il quale ne assunse il nome. Nel 1074 s. Gregorio VII concesse la metà del castello della Colonna, con altri luoghi al monistero di s. Paolo nella via ostiense. Dipoi fu occupato da famiglie potenti, e faziose, ma nel 1101, Pasquale II lo ricuperò, in uno a Cave, e Zagarolo. A' tempi di Anacleto II antipapa, il monistero di s. Paolo continuava a godere la metà del Castello; ma sotto Innocenzo III, nel 1203, sembra essere stato riunito ai pontificii dominii. Certo è, che nel 1252 e nel 1292 i Colonnesi pacificamente godevano il castello della Colonna. Ma nel 1297, nella guerra con Bonifacio VIII, fu presa Colonna dalle milizie papali, e nell' anno seguente diroccata. Ma durante il conclave per la morte di quel Papa, nel 1304 Stefano, e Sciarra Colonna ottennero sentenza dal popolo romano, perchè Pietro Caetani, nipote di Bonifacio VIII, desse loro centomila fiorini d' oro in compenso de' danni ricevuti nella detta guerra. Sotto Benedetto XI, e massime sotto Clemente V risorse la Colonna in uno a Palestrina; indi nuovi guai provò pel tribuno Cola di Rienzo, che nel 1354, vi pose un presidio di fanti, e di arcieri. Dipoi nel 1448, il feudo della Colonna rimase a Lorenzo Colonna, la cui linea si estinse con quella di Zagarolo in Marzio Colonna nel secolo XVII, e quindi venne in potere de' Rospigliosi insieme con Zagarolo e Gallicano. Non solo adunque diversi autori fanno originaria di questo luogo la famiglia Colonna, ma da esso ripetono pure lo stemma, e il cognome, che altri opinarono derivato dal loro palazzo in Roma, presso la colonna di Trajano.

Ritornando ai primi Colonnesi, si sa che per la prima volta provarono la maledizione pontificia e le canoniche censure, quando nell'anno 1167 Alessandro III fulminolle contro Oddone Colonna, come seguace dell' imperatore Federico I, e fautore degli antipapi Vittore IV, Pasquale III, Calisto III, e Innocenzo III eletti contro di lui. Abbiamo dalla storia, che quando Federico I, dopo l' assedio di Ancona si recò in Roma coll' esercito, i Romani che, difendendo Alessandro III, assediavano il Tusculo, senza esitazione affrontarono le sue milizie; ma a Monte Porzio soffrirono una micidiale disfatta. Essi l'attribuirono ai Colonnesi, che erano stati sempre di parte imperiale, laonde il popolo infuriato discacciò dalla città tutta la famiglia, atterrò i loro palazzi, e particolarmente l' *Agosta* luogo fortissimo, perchè dai Colonna era stato ridotto a guisa di fortezza. Indi Alessandro III privò i Colonnesi di ogni carica e benefizio spirituale,

e temporale. Ma l'imperatore intimorì il Papa, che dal Laterano si ritirò nella torre de' Frangipani presso l'arco di Tito, indi a Benevento. Tuttavolta fiorirono contemporaneamente, anzi in tutte le epoche tra i Colonnesi, in ambi i sessi, personaggi chiari per santità di vita, ed illustri anco pel sofferto martirio. Vanno qui rammentati la beata Margherita, il corpo della quale riposa nella *chiesa di s. Silvestro in Capite* (*Vedi*), il cui monistero fu fondato dai Colonnesi, e la vita fu scritta dal Wadingo, e dal Galloni; e il beato Bartolommeo sepolto nel famigerato monistero de' benedettini vicino a Mantova. Dice il Piazza nel suo *Menologio Romano* a p. 472, che quando il corpo della b. Margherita dal monistero da lei fondato in Palestrina, fu portato in Roma, nel suo ingresso suonarono miracolosamente tutte le campane, con universale meraviglia.

Ribellatosi, come disopra dicemmo, il Cardinal Giovanni Colonna a Gregorio IX, dopo avere fortificato l'Agosta, e altri suoi luoghi forti fuori di Roma, nel mese di luglio si recò a Palestrina, Monticelli, e Ponte Lucano; ricevette i romani facinorosi in odio del Papa; e Federico II imperatore di cui era partigiano, mandò al Cardinale soldati, ed altre guardie. Ma avendo Gregorio IX fatto senatore di Roma Matteo Rosso, questi assediò l'Agosta, e la prese nel mese di agosto, ritornando in potere dei romani. Al Cardinal Giovanni Colonna tuttavia dobbiamo la fondazione, e l'origine dell' *Ospedale di s. Giovanni* (*Vedi*). Esaltato nel 1288 il Cardinal Mascio, vescovo di Palestrina, al pontificato col nome di Nicolò IV, in luogo de' propri parenti, prese teneramente ad amare, e ad accumulare favori alla casa Colonna; il perchè satiricamente si disse che Nicolò IV fosse stato dipinto chiuso in una colonna, fuori della quale appariva il solo suo capo mitrato, per far conoscere ch' egli governava lo stato a tutta disposizione dei Colonnesi; anzi evvi chi aggiunge, che due colonne gl' impedivano in tale atteggiamento di vedere tutto. Creò Pietro Cardinale, fece Giovanni marchese d' Ancona, e Stefano conte di Romagna. Però non andò guari, che la fortuna dei Colonnesi fu in pericolo di mancare per le gravi differenze insorte tra Bonifacio VIII, *Caetani*, e la famiglia loro. Esse ebbero il funesto principio quando il Papa prese le parti di Landolfo Colonna, che dai congiunti pretese *Zagarolo* (*Vedi*), e *la Colonna*, per cui Bonifacio VIII volle obbligare i Colonnesi a contentarlo, e vedendosi disobbedito, se ne irritò talmente che confiscò loro i beni, li condannò come scismatici, li costrinse a uscire da Roma, depose i Cardinali Giacomo e Pietro, fece inserire la scomunica nel sesto libro delle Decretali, e pubblicò contro di loro una crociata, pei tanti motivi di disgusto, che aveva per la condotta de' Colonnesi.

Giacomo Sciarra Colonna, fratello del Cardinal Pietro, e figlio del precedente Giovanni marchese d' Ancona, fu il più audace in queste contestazioni e il più rinomato; e vogliono alcuni, che un Caetani, parente di Bonifacio VIII, attentasse all' onore della moglie di Sciarra, mentre egli trovavasi potentissimo. A tal effetto si racconta, che

il popolo romano nel 1290, ribellandosi sotto Nicolò IV, elesse Giacomo per suo signore chiamandolo Cesare, e lo condusse sopra un carro in trionfo per le vie di Roma. Si aggiunge ancora, che nei continui sconvolgimenti di Roma, non vi fu alcun Papa, il quale chiamasse i Colonnesi alla restituzione di Palestrina, la cui temporanea investitura era terminata negli avi di Sciarra; per lo che determinarono il Papa Bonifacio VIII ad intimar la resa di sì importante signoria, e colle milizie pontificie, benchè fortissima, fu presa. Sciarra, che la difendeva, fuggì, e dopo essere stato imprigionato dai pirati, potè essere liberato da Filippo IV, *il Bello,* re di Francia, implacabile nemico di Bonifacio VIII. Persuase quindi il re d'impadronirsi della persona del Papa con un ardito colpo di mano; ed accompagnato da Nogaret si ricondusse in Italia, ove d'accordo con Musciatto de' Franzesi signor di Staggia nel Sanese, cogli Annibaldeschi, e co' Ghibellini di Roma, nella notte de' 7 venendo agli 8 settembre 1303, assalì in *Anagni* (*Vedi*) il Papa nel suo palazzo, lo arrestò, ed empiamente gli recò molte ingiurie. Liberato Bonifacio VIII dalla prigionia, in cui per timore del veleno non si cibava che di uova, morì di dolore, passati trentasette giorni. Gli successe Benedetto XI, il quale, sebbene riconciliasse colla Chiesa i due Cardinali Giacomo e Pietro, rinnovò contro Sciarra le scomuniche, e morì dopo otto mesi e giorni di pontificato, forse avvelenato dal medesimo Sciarra, che capo dei ghibellini romani, e seguace di Lodovico, *il Bavaro,* morì poi in esilio, e ramingo nel 1329.

Divenuto nel 1305 Papa Clemente V, per compiacere a Filippo, *il Bello,* fissò la sua residenza in *Avignone* (*Vedi*), e restituì il Cardinalato ai due Colonnesi, e le terre alla famiglia insieme a Palestrina quasi distrutta da Bonifacio VIII. Nel lagrimevole tempo, in cui sotto sette Papi fu Roma abbandonata per la residenza d'Avignone, i Colonnesi esercitarono la loro potenza in Roma. Ma insorto nel 1347 Cola di Rienzo, se ne fece tiranno col titolo di tribuno, e favoreggiato dal popolo, cui diede ad intendere di ripristinare l'antico splendore della repubblica, fece aspra guerra ai Colonnesi, s'impadronì di molte terre loro, e diversi ne restarono vittime. Stefano Colonna, conte di Romagna, benchè ottuagenario, si recò co' suoi partigiani ad assalire Roma alla porta di s. Lorenzo, ove nacque micidiale combattimento, vide uccisi i figli fra' quali Stefano e i nipoti, cioè Pietro, Agapito, e Giovanni Colonna, oltre diversi altri signori del casato; ma giurò di non piangere, acciocchè il tribuno si accorgesse con qual nemico avea a combattere. Cola negò l'esequie ai defonti, che però furono tumulati nelle tombe gentilizie nella *Chiesa di s. Maria d' Aracoeli* (*Vedi*). Si racconta, che un altro Stefano Colonna, signore di Palestrina, andò co' suoi vassalli armati alla porta di s. Paolo; ma per timore venendo da' suoi abbandonato, vi restò ucciso a' 20 novembre 1347, dopo avere veduto perire il suo primogenito pei colpi dei nemici. Questo Stefano è veramente quello, che morì a Porta s. Lorenzo, cioè il figlio di Stefano conte di Romagna, perocchè alcuni autori chiamarono tal-

volta la porta di s. Lorenzo col nome di s. Paolo. Questo Stefano signore di Palestrina era di parte guelfa, come lo fu il suo fratello Giacomo, il quale, mentre si coronava in Roma Lodovico *il Bavaro*, ebbe il coraggio di affiggere la scomunica di Giovanni XXII contro tal principe, e suoi fautori (tra'quali eravi il parente Sciarra), alle porte della chiesa di s. Marcello, dopo aver lette le censure al popolo, che perciò si ribellò in favore del Pontefice. Questo Giacomo nel 1341 fece coronare in Campidoglio colla corona poetica d' alloro, Francesco Petrarca. Finalmente, sotto il pontificato d' Innocenzo VI, essendo stato fatto Cola di Rienzo senatore di Roma per reprimere la potenza dei nobili, abusando del potere, nel 1354 andò a Palestrina per assalire Stefano Colonna, figlio di quello morto a porta s. Lorenzo, perchè più degli altri lo disprezzava. Ribellatosi poscia il popolo contro Cola, mentre travestito fuggiva dal Campidoglio, venne miseramente ucciso; ne fu malmenato il cadavere, che secondo alcuni fu bruciato dagli ebrei, e le sue ceneri, dicesi, essere state tumulate nella chiesa di s. Bonosa in Trastevere.

Restituita nel 1377 da Gregorio XI la sede in Roma, nell'anno seguente gli fu dato in successore Urbano VI. Non essendo egli romano, il popolo si sollevò contro i Cardinali, e solo un Agapito Colonna, de' signori di Palestrina insieme a Cadone, o Oddone di s. Eustachio, ed all' abbate di Monte Cassino, poterono ricomporre gli animi. Poco dopo insorse l' antipapa Clemente VII, sostenitore in Avignone di un tremendo scisma, che durò sino alla elezione di Martino V, laonde Roma fu teatro di sanguinose scene, e i Colonnesi ve n' ebbero gran parte. Urbano VI in una medesima promozione creò Cardinali nel 1378 Agapito e Stefano Colonna fratelli. Nel secolo decorso Benedetto XIV, nel 1743, in una stessa promozione esaltò alla porpora, Girolamo Colonna, e Prospero Colonna di Sciarra stretti congiunti; e il successore Clemente XIII fece nel 1766 altrettanto con Antonio Colonna Brancinforte, e Pietro Pamphily Colonna, sebbene nel 1759 avesse fatto Cardinale Marc' Antonio Colonna.

Bonifacio IX ne represse l' audacia, e nel 1401 assolvette Giovanni e Nicolò Colonna dalla scomunica loro fulminata. Questo Nicolò, signore di Palestrina, nel 1395 avea ottenuto dai fiorentini, che accettassero la sua casa tra le raccomandate della repubblica, coll' obbligo del pallio e di duecento lance in tempo di guerra, e col privilegio di potere inalberare il pennone de' Colonnesi, cioè il loro stendardo, insegna, o bandiera. Anche Innocenzo VII amnistiò i Colonnesi, e quando egli nel 1406 fuggì a Viterbo, il ribelle Giovanni Colonna, avendo occupati i sobborghi della basilica vaticana, saccheggiò il contiguo palazzo apostolico, dormì nelle camere pontificie, ed ebbe l' impudenza di farsi chiamare Giovanni XXII, giacchè quello di questo nome da alcuni dicevasi Giovanni XXI.

Lacerate la Chiesa, l'Italia e Roma dalle conseguenze del funesto scisma, si adunò il concilio di Costanza, in cui Gregorio XII rinunziò al pontificato, Giovanni XXIII vi fu deposto, e l' antipapa Benedetto XIII degradato: laonde, agli

11 novembre 1417, la maggior parte degli elettori cospirarono all'esaltazione del Cardinal Oddone, o Ottone Colonna romano, figlio di Agapito suddetto, e di Caterina Conti, che prese il nome di Martino V; al quale per avere estinto lo scisma, pacificata l'Italia, e restaurata Roma, furono attribuiti i gloriosi titoli di *Padre della patria, e di Felicità de' suoi tempi.* Non fu Martino V il primo Papa della casa Colonna, giacchè alcuni vogliono che sia stato preceduto da altri cinque, cioè da s. Sisto I figlio di Pastore, stirpe senatoria di Roma, del rione Via Lata, eletto l'anno 132; da s. Marcello I romano figlio di Benedetto, che altri pretendono della famiglia Savelli creato nel 304; da Adriano I romano, figlio di Teodoro, del rione Via Lata presso s. Marco, del 772; da Adriano III, figlio di Benedetto romano, della contrada Via Lata, eletto nell' 884; e da Stefano V detto VI suo successore, romano, figlio di Adriano, della contrada Via Lata. Tuttavolta i più critici asseriscono, che soltanto Adriano I e Martino V sono senza dubbio dell'inclita famiglia Colonna, facendo però ascendere i Cardinali Colonnesi a trenta. Noi ne enumeriamo ventisette di certa notizia. Grande è poi il numero dei patriarchi, arcivescovi, vescovi, prelati, abbati mitrati, e superiori di Ordini regolari usciti da questa famiglia. Ferdinando Ughelli, nel 1650 pubblicò in Roma l'*Elogia Columnensis familiae S. R. E. Cardinalium subjecta eorum imaginibus ad vivum expressis*. Francesco Cirocco nel 1635 stampò in Foligno le *Vite di alcuni Cardinali di casa Colonna.*

Martino V amò, ed arricchì la sua famiglia numerosa. Tra i fratelli meritano menzione Lorenzo, che alcuni chiamarono Lorenzo Onofrio, e Giordano duchi di *Paliano* (*Vedi*). Il primo fu fatto conte d'Alba in Abruzzo nel 1419, da Giovanna II regina di Napoli. Esentata la sua casa dalle gabelle del sale e di focatico, le condonò Martino V tutti i debiti contratti collo stato per pagamenti non fatti. Cicigliano, Ardea, Marino, Frascati, Cave, Genzano, Rocca di Cave, Capranica, s. Vito ove vuolsi che nascesse Martino V, Piscigliano, Olibano, sono i luoghi contemplati nell' esenzione. Racconta il Platina, nella vita di Martino V, che sebbene questo Papa amasse teneramente i fratelli Lorenzo e Giordano, allorquando nel 1423 intese che il primo era stato bruciato in una torre ove dormiva, e il secondo nel 1424 a'16 giugno era morto di peste in Marino, il Papa non diede neppure indizio di turbamento. Giordano si sposò a Mascia degli Annibaldeschi, Giovanna II lo fece gran camerlengo del regno di Napoli, gli donò il ducato di Amalfi, e il principato di Salerno: Martino V gli donò Sipicciano nella diocesi di Bagnorea, acquistò Monterano, e porzione del palazzo ai ss. Apostoli da Agnese Pocci, e Frascati dal capitolo lateranense; il suo nipote Antonio ne fu l'erede. Non va qui taciuto, che il Novaes dice, che Martino V, a' 30 settembre 1420, si trasferì ad abitare il Vaticano, essendo entrato in Roma due giorni innanzi, ove fermossi sino al 1427, in cui mutò tal residenza con quella della sua famiglia presso ss. Apostoli, fabbricandovi di nuovo un palazzo nel vecchio annesso alla chiesa. È per questo che si hanno

bolle, brevi, e diplomi pontificii di Martino V, colla data *apud ss. Apostolos*.

Da Antonio nacquero tra gli altri Giovanni, fatto Cardinale da Sisto IV, Marc'Antonio che Giulio II, come diremo, fece suo nipote, e Prospero il più gran capitano dei suoi tempi. Martino V fece cameriere, tesoriere e vescovo di Tivoli, il suo parente Oddone Poccio; creò Cardinale il pronipote Antonio Casini, a' 24 maggio 1426, dignità che contemporaneamente conferì al suo nipote Prospero Colonna, ma a cagione della tenera età di lui, soltanto lo pubblicò formalmente agli 8 febbraio, o novembre 1430. Per l'elezione di Nicolò V fece di tutto per giungere al pontificato. Fu anche signore di Nemi, ove, assistito da Leon Battista Alberti, pescò nel lago un'antica smisurata nave, che poi all'aria si sfasciò per la decrepitezza. *V.* Martino V.

Antonio Colonna divenne principe di Salerno, e sì potente, che manteneva in mare galere armate. Martino V gli diede unitamente ai fratelli Paliano e Serrone in vicariato perpetuo; e i veneti lo ascrissero co' discendenti al patriziato della repubblica nel 1459, quando il Cardinal Prospero si recò a Venezia. Ad Odoardo, Martino V diede la contea di Celano. A Pio II dipoi riuscì di pacificarlo cogli Orsini, e il fece *Prefetto di Roma* (*Vedi*), come per privilegio fece il figlio Pierantonio. Antonio, colmo d'onori e pieno di ricchezze, nel pontificato dello zio non lasciò di arricchirsi, ed avendo nelle mani la somma delle cose nella guerra, tentò di poter disporre di alcune città e fortezze dello stato ecclesiastico, per farsi forte contro chi a suo tempo gli avesse chiesto conto del suo procedere. Martino V più volte nella sua virtù disapprovò la rapacità de' congiunti, ma essendo di animo mansueto gli mancava il coraggio di contraddirli. Difatti appena morto il Pontefice a' 20 febbraio 1431, Antonio, Odoardo conte di Celano, e Prospero Cardinale nipote del defonto, s'impadronirono del tesoro, che lo zio aveva radunato per somministrare aiuti all'impero greco minacciato dal turco, ed a' dignitari di quella nazione, che dovevano condursi al concilio generale, stabilito in quello di Costanza. Gli Orsini provocarono il nuovo Pontefice Eugenio IV a chiamare i Colonnesi a rendere conto delle somme involate, ma favoriti essi dal duca di Milano si ribellarono, e diedero principio a guerre funeste, che tirarono loro addosso le scomuniche, le confische de' beni, e l'occupazione di Palestrina per parte del celebre capitano Vitelleschi, che severamente umiliò la possente ed altiera famiglia Colonna, ed assediò Antonio in *Genazzano* (*Vedi*). Eugenio IV per tali vertenze, e pel conciliabolo di Basilea, provò molte avversità, e fu costretto a fuggire da Roma, e a non ritornarvi che nel 1443.

Morto, con gran piacere de'Colonnesi nel 1447, Eugenio IV, il successore Nicolò V siccome amante della pace, e di animo mansueto, per singolar grazia a'23 aprile assolvette dalle censure i Colonnesi, restituì loro i privilegi, i beni e gli onori, e rimise Antonio in possesso di Castel Nuovo, nella diocesi di Porto. Niente di rimarchevole avvenne sino al pontificato di Sisto IV, che fu infelice pei Colonnesi, perocchè contrario ad essi quel Pontefi-

ce subito spogliò Pierantonio, figlio di Antonio, della prefettura di Roma conferitagli da Pio II, col pretesto di sua fanciullezza, ed in vece ne diede l'eminente carica al proprio nipote. Giovanni Colonna, da Nicolò V fatto Cardinale, in concistoro prese ad altercare coi nipoti di Sisto IV, perchè quel Pontefice amava ingrandirli, forse con danno degli Estensi: laonde dall'aula concistoriale passò in Castel s. Angelo, donde uscì soltanto alla morte del Papa, dopo che il suo palazzo era stato distrutto dalle fiamme. La famiglia Colonna godette pace sotto il benigno Innocenzo VIII, *Cibo*, ma ben presto gravi guai le piombarono in quello del successore Alessandro VI, il quale emanò una bolla di maledizione, nella quale sono nominati dodici individui della famiglia, che chiamò *figli dell'iniquità*, e li spogliò delle loro terre. Fu sotto Alessandro VI che gli Aragonesi, e il re Ferdinando voleano guadagnar Fabrizio Colonna, acciò abbandonasse Carlo VIII re di Francia, il quale aveva lasciato nella sua calata in Italia Monpensier nel regno di Napoli; e per ricuperare questo, Fabrizio dal re Ferdinando fu dichiarato gran contestabile, dignità che venne perpetuata ne'discendenti. Quindi Fabrizio assistè in Capua nel 1497, alla coronazione dello stesso Ferdinando: ed il titolo di gran contestabile del regno di Napoli gli fu poi confermato da Ferdinando V, *il Cattolico*, a' 20 dicembre dell' anno 1515. Il Macchiavelli chiamò Fabrizio *il gran maestro dell' arte della guerra*, e l' Ariosto *la gran colonna del nome romano*. In sua morte Carlo V imperatore, e sovrano di Napoli, fece Ascanio gran contestabile del regno.

Dal mentovato contestabile Fabrizio, e da Anna di Montefeltro nacque nel 1490 la celebratissima Vittoria Colonna marchesana di Pescara, una delle donne più illustri d'Italia. Sino dall'età di quattro anni fu promessa in isposa al fanciullo Ferdinando Francesco d'Avalos, figlio del marchese, ed ebbe effetto il matrimonio all'età loro di diciassette anni. Alla squisita educazione Vittoria accoppiava una perfetta cognizione della lingua latina, scriveva con eleganza nella propria sì in verso, che in prosa, e riuniva il corredo d'ogni più stimabile virtù. La guerra la divise dal consorte, ed allora altro conforto essa non avea che la corrispondenza epistolare, e lo studio: l' erudizione, l'istoria, l'amena letteratura, e precipuamente la poesia italiana a vicenda l'occupavano. Fatto fu prigione il consorte nel 1512 alla battaglia di Ravenna insieme al Cardinal de'Medici, che fu poi Leone X, al quale però riuscì di fuggire. Durante la prigionia vuolsi, che componesse egli un dialogo in prosa sull'amore, indirizzato alla sposa, la quale allora trovavasi a Milano. Dipoi i principi italiani volendo fare re di Napoli il marchese Ferdinando d'Avalos, donna Vittoria rammentò al suo sposo i doveri verso l'imperatore Carlo V, e che si guardasse bene di accettare per le virtù che l'innalzavano al disopra della fortuna, e della gloria dei re; e che essa preferiva ad essere moglie di re, la consorte di quel gran capitano che aveva saputo vincere non tanto col suo valore durante la guerra, quanto nella pace colla sua magnanimi-

tà i più grandi re. Morto l'Avalos in Milano dalle ferite riportate nel 1525 alla battaglia di Pavia, senza che d. Vittoria potesse rivederlo, si recò essa a Napoli immersa nel più profondo dolore nell'età di trentacinque anni; mentre la sua bellezza ancora risplendeva, e la sua fama letteraria le accresceva ammiratori. Inutilmente molti principi ne domandarono la mano, ella fu modello di costante amore coniugale, come lo divenne di pietà sincera. Dopo aver descritte le più belle azioni del marito in un *Poema*, per cui nell'affezione il Mosconio la preferì a Porcia moglie di Bruto, si dedicò a scrivere poscia poesie sagre, e morì nel palazzo Cesarini di Roma presso Torre Argentina, verso la fine di febbraio 1547. D. Vittoria fu in relazione cogli uomini più celebri, e virtuosi de' suoi tempi, e molti autori ne decantarono i talenti e le geste, mentre le sue poesie le assegnano un grado tra i più felici imitatori del Petrarca. Le sue rime videro prima la luce in Parma nel 1538, poi in Venezia nel 1544, e con questo titolo: *Rime della divina Vittoria Colonna di Pescara; nuovamente aggiuntivi ventiquattro sonetti spirituali; le sue stanze ed un trionfo della Croce di Cristo, non più stampato.* Molte furono ristampate poi, fra le quali ci è l'edizione del 1552 del Dolce presso Giolito; e quella coll'esposizione di Rinaldo Corso, dal Ruscelli in Firenze nel 1558. In Napoli da Bulifon se ne fecero due edizioni nel 1692, e 1693: in Bergamo nel 1760 colla sua vita scritta da Gio: Battista Rota. Alcune particolarità della vita di questa gran donna, si leggono nelle *vite de' letterati cattolici*, del conte di san-Raphael, Torino 1780. L'Advocat, *Dizionario-Storico*, dice che trovasi della medesima un pio libretto sulla *passione del Redentore*, *sull'Ave Maria*, *sul venerdì santo*, ec. stampato in Bologna nel 1557 dal Muzio, e in Venezia nel 1561 presso i figliuoli di Aldo.

Assunto nel 1503 al pontificato Giulio II, *della Rovere*, giorni sereni sursero pei Colonnesi, giacchè, oltre quanto si disse di sopra, li reintegrò dei dominii tolti ad essi da Cesare Borgia duca Valentino, ed adottò per suo nipote Marcantonio, perchè con cento armati erasi recato a soccorrerlo in Bologna contro i Bentivoglio. Quindi servì il Papa in tutte le guerre celebri del suo tempo, fu valoroso capitano, e l'imperatore Massimiliano I lo fece suo luogotenente in Italia. Giulio II adottò pure per nipote Marc'Antonio Colonna suo cognato, per cui, come dicono alcuni, il suo figlio Gabriello deposto il proprio, prese il cognome di Gara della Rovere. Su ciò si deve avvertire, che Gabriello Gara fu suocero di Marc'Antonio Colonna, depose il cognome Gara per chiamarsi della Rovere e non fu figlio del Colonnese, non avendo questi avuto figli maschi, ma solo marito d'una delle quattro sue figlie. Va qui fatta menzione ancora di Prospero gran guerriero, che nel 1499 da Federico re di Napoli fu nominato gran contestabile del reame. Di lui si disse, ch'era sommamente perito nell'arte di vincere senza battersi, mentre con poche forze uscì ognora vittorioso.

Sempre irrequieti i Colonnesi, essendosi da tutti creduto morto Giulio II, a' 17 agosto dell'anno 1512, l'abbate Pompeo Co-

lonna con riprovevole ingratitudine subito ribellossi, ed unito con alcuni nobili sediziosi incitò il popolo romano a ricuperare l'antica libertà, ad onta che godesse le pingui abbazie di Subiaco, e di Grottaferrata. Riavutosi Giulio II dal grave suo male, stupì della nera condotta di Pompeo, sventò le conventicole di Campidoglio, e il delinquente si salvò con una pronta fuga; ma poscia, nel 1517, fu da Leone X creato Cardinale. Eletto nel 1523, Clemente VII *de Medici*, cugino di Leone X, a'30 aprile con pomposa cavalcata si recò alla basilica lateranense, accompagnato da venticinque Cardinali e dalla romana curia; ma in vece di ritornare al Vaticano, restò nella seguente notte a dormire in casa Colonna, dove il Cardinale ed Ascanio Colonna lo alloggiarono con regia magnificenza, in quella parte del palazzo, che loro avea donato Leone X, accanto alla *Chiesa de'ss. XII Apostoli (Vedi)*, nel modo che narra Biagio Martinelli nel suo Diario, presso il Gattico, *Acta Caerem.* p. 316. Su questo proposito si legge nel Giovio, *Vita del Card. Pompeo Colonna*, pag. 393, che appena Leone X successe a Giulio II, con singolare umanità ricevette Pompeo quando si recò a baciargli i piedi, gli perdonò la ribellione, gli restituì la dignità, e i benefizj, ed usò gran liberalità co' Colonnesi, massime con Pompeo, e con Fabrizio, diede loro alcune grandissime e tripartite case, con ornatissimi orti, dal Papa nel suo cardinalato state edificate in Piazza Colonna a'ss. Apostoli.

Dopo aver dormito nel palazzo Colonna, nella mattina seguente Clemente VII, accompagnato dai Cardinali, e alla presenza di molto popolo discese nella contigua basilica, e vi celebrò la festa de'ss. Filippo e Giacomo con pontificale, essendo il dì primo di maggio. Quindi si pubblicò la lega conchiusa tra il Pontefice, e Carlo V. Terminata la sagra funzione, Clemente VII ritornò nel palazzo dei Colonna, ove venne imbandito un sontuoso pranzo, coll'intervento di quattordici Cardinali, e del duca di Sessa. Dopo il desinare il Papa, con quelli che erano seco, dalle finestre del palazzo, che corrispondono nella chiesa de'ss. Apostoli, si trattenne a vedere il curioso spettacolo, che ogni anno da tempo antico solevano dare in quel dì i Colonnesi, e che consisteva nel gettare in chiesa alla numerosa plebaglia volatili d'ogni sorte, che a gara venivano rapiti; indi appendevasi al soffitto del tempio una fune con un porcello, e si versavano tine di acqua a coloro, che andavano per pigliarlo. Spettacolo improprio a luogo sacro, e solo degno di piazza, e sembrerebbe incredibile se non si sapesse, che anticamente se ne facevano pure in altre chiese d'Italia, e in altri paesi, attestandolo gravi autori, come Marcello Alberino, Novidio Fracco, e Cancellieri ne'suoi *Possessi* alle pagine 89, e 501.

Ad onta che il Cardinal Pompeo avesse ricevuto da Clemente VII la cospicua carica di vice-cancelliere, siccome seguace di Carlo V imperatore, quando il Papa temendo la crescente di lui possanza in Italia fece una lega contro di lui, si ribellò egli insieme ad Ascanio, e Vespasiano nel punto che Clemente VII nemico dello spendere avea licenziate le milizie papali. Intanto Carlo V dichiarò la guerra al Pon-

tefice, e i primi a darne principio furono i Colonnesi, uniti ad Ugo Moncada vicerè di Napoli. Pompeo proclamò la libertà, Clemente VII per iscampar la morte si ritirò in Castel sant'Angelo, la città fu in tumulto, il Vaticano saccheggiato, e la guardia Pontificia massacrata. Tuttavolta Clemente VII capitolò co'nemici, ed ottenne una tregua, finchè, ritornate le sue milizie dalla Lombardia, scomunicò i Colonnesi, e sospese il Cardinal Pompeo; ma questi fece appendere sulle porte di tutte le chiese di Roma, l'appellazione al concilio generale. Quindi si venne a nuovi patti, che il contestabile di Borbone non volle riconoscere, perchè essendo il suo esercito imperiale composto di spagnuoli e tedeschi luterani, questi erano furibondi di sfogare il diabolico odio loro sulla capitale del cattolicismo. Roma, a' 6 maggio 1527, fu presa mentre Clemente VII si ricovrò di nuovo in Castel s. Angelo, ed il più tremendo saccheggio desolò gli abitanti. Pompeo per vendetta arse la bella villa, che il Papa avea presso monte Mario; ma poscia mosso a compassione dei mali della patria, e de'suoi concittadini, ne salvò molti nel palazzo della cancelleria, (fra' quali Gio: Ciocchi, che poi fu Giulio III), nel modo che si descrive al volume VII, p. 193 del *Dizionario*. Avendo in seguito ricorso il Papa alla sua generosità, Pompeo si recò in Castello, ed ambedue piansero le comuni miserie.

Nuove guerre dovevano sostenere i Colonnesi per conto della gabella del sale, e per altre ragioni, nel pontificato di Paolo III, *Farnese*, sì contro Paliano, sì contro gli stati di Ascanio Colonna, che Pier Luigi Farnese, figlio o nipote del Papa, conquistò con diecimila uomini, e Paolo III volle in persona recarsi a prenderne il possesso; indi con una bolla dichiarò essere tali stati aggregati alla camera apostolica, e fece diroccare la fortezza di Paliano, capitale de' medesimi.

Morto Paolo III nel 1549, sprezzando i Colonnesi le scomuniche di cui li avea fulminati, colle armi ricuperarono lo stato, che poi il nuovo Pontefice Giulio III legalmente fece restituire, per cui Ascanio Colonna, in riconoscenza gli donò la meravigliosa tazza di porfido di forma circolare, grande di mole perchè lunga palmi undici, e trentatre di diametro. Questa superba tazza da Giulio III fu posta per ornamento della fontana principale nella sua villa fuori della porta Flaminia, donde Clemente XI la trasportò nel cortile di Belvedere, e Pio VI nella gran rotonda del museo Pio-Clementino, facendola collocare sopra quattro gran piedi di bronzo dorato. Francesco Cancellieri nel 1821, pubblicò in Roma colle stampe, *Lettera intorno la meravigliosa tazza di porfido* ec. In seguito divenuto Papa Paolo IV, *Carafa*, Ascanio Colonna si trovò in nuovi guai, cadde in sospetto agli spagnuoli, si alienò l'animo di Giovanna di Aragona sua moglie, il figlio Marc'Antonio gli tolse gli stati che possedeva nel territorio romano, e terminò i suoi giorni in Castel Nuovo di Napoli. Questo Ascanio, quando Carlo V assistè al pontificale celebrato da Clemente VII, gli levava, e rimetteva la corona imperiale in capo. Giovanna d'Aragona, celebre in bellezza, capacità negli affari, in prudenza, e in pietà concedette al-

le cappuccine un luogo che possedeva sul Quirinale, ove fu eretto il monistero, di cui si parlò nel vol. IX p. 202 del *Dizionario*. Dispose la Provvidenza che nell'ultima invasione francese la duchessa d. Anna Torlonia acquistasse il monistero, che restituì alle monache, le quali ne erano state private, e siccome il di lei figlio principe d. Alessandro sposò d. Teresa Colonna primogenita dell'attual contestabile d. Aspreno, il monistero ripete la fondazione, e restituzione a due donne imparentate colla casa Colonna. Dei tanti monisteri, conventi, e chiese fondate dalla pietà dei Colonnesi, si tratta ai rispettivi articoli. *V. Panegyricum Nicolai Hopii Alostensis Flandri Carmen de laudibus divae Joannae Aragonae* etc. Florentiae 1555.

Sotto Paolo IV pertanto cominciò la guerra tra lui e Filippo II re di Spagna, di cui seguivano le parti i Colonnesi. Camillo Colonna fu imprigionato e dichiarato reo di lesa maestà; e Marc' Antonio fu spogliato di Paliano e di altri feudi, che il Papa diede ai *Carafa* (*Vedi*), suoi parenti, su di che è a consultarsi quell' articolo, ove si fa cenno della pace di Cave dopo una guerra, che desolò i dintorni di Roma, e tenne agitata la città. Il successore Pio IV s'imparentò coi Colonnesi, restituì loro i beni, e li assolvette. Nella coronazione del gran duca di Toscana Cosimo I, fatta dal santo Pontefice Pio V, Marc'Antonio Colonna, durante la funzione tenne lo scettro granducale. Quindi s. Pio V fece Marc'Antonio generale della Chiesa, e nella famosa battaglia navale di Lepanto comandò non solo le galere pontificie e quelle venete, ma anche quelle dell'Ordine gerosolimitano di Malta, per cui alle inaudite sue prodezze si attribuì particolarmente il vittorioso successo con danno immenso de' *Turchi* (*Vedi*). Il suo ritorno in Roma fu uno splendido trionfo a guisa degli antichi romani, così volendo s. Pio V. Per ricevere il trionfatore si atterrarono alcuni tratti di mura, e il senatore ed i magistrati l'incontrarono alla porta nel suo pomposo ingresso. Fu portato in Campidoglio, e poi nella chiesa di santa Maria d'Aracoeli, ove fece l' offerta di una colonna rostrata di argento. *V.* Luciani Centurioni, *Columna rostrata, seu plausus triumphantis Marci Antonii Columnae*, Romae 1633. La descrizione del medesimo ingresso eruditamente viene riportata dal citato Cancellieri ne' *Possessi dei Papi* a pag. 112 e seguenti, § XIII, *Della solenne entrata di M. Antonio Colonna detto il trionfatore.*

Marc'Antonio fu l' ultimo tra i Colonnesi che venisse scomunicato, e fu compreso tra quelli maledetti da Paolo IV, giacchè nella menzionata pace di Cave, avendo Filippo II esclusi i Colonnesi dalla amnistia, erano perciò rimasti sottoposti alla volontà, e a disposizione del Papa. D' allora in poi i Colonna, senza l' assistenza de' principi, non poterono più esercitare quelle prepotenze, che replicatamente provocarono le scomuniche, e le confische de' sovrani Pontefici. Anticamente i Colonnesi pei loro attentati erano compresi nelle scomuniche della celebre bolla in *Coena Domini*, che i Papi solennemente facevano pubblicare nel giovedì santo sulla gran loggia vaticana. Su questo proposito non va

occultato quanto si legge nel *Diario di marzo* 1621, di Marc'Antonio Valena: » Il giovedì santo » mentre il Papa Gregorio XV faceva leggere la bolla, ed arrivato dove si dichiaravano le maledizioni, essendovi d. Filippo Colonna, il Cardinal Serra, gli disse: *adesso si leggerà la maledizione di casa Colonna.* D. Filippo gli disse bravando: *Tu sei computista della Sede apostolica; il Cardinal Bellarmino è cronista. Però non parlare di quello che non sai.* Fu quietato il rumore dai principi, che là erano presenti. Il Papa si alterò contro Serra. Io mi ci trovai presente". Va qui dichiarato, che non si fulminavano le censure nominatamente ai Colonnesi, per cui è una favola del volgo il dire, che in quella bolla il Papa malediva la casa Colonna, e poi subito ribenediceva, tremando il loro palazzo; ma si descrivevano le censure contro coloro, che perseguitavano i Papi, e la santa Sede, nelle quali censure i Colonnesi incorsero solo in alcuni tempi.

Sisto V, *Peretti*, comprò da Marc' Antonio per venticinque mila scudi l'acqua, che poi dal nome, che avea prima del pontificato, fu chiamata *Felice*, la quale nasce nella Colonna, allora feudo dei Colonnesi. Quindi in considerazione che Marc'Antonio Colonna, nipote del trionfatore di Lepanto, avea sposata Felice Orsina di Fabio Damasceni Peretti sua pronipote, lo nominò *Principe assistente al soglio pontificio* (*Vedi*), dignità che rimase in perpetuo alla famiglia Colonna. Nello stesso tempo Sisto V concesse eguale onorificenza a Virginio Orsini, e ai suoi discendenti. Avea pur Virginio sposata una pronipote del Pontefice; per cui i Colonna, e gli Orsini sono le due case, che godono di tal distinzione in perpetuo. Inoltre ordinò Sisto V, che trovandosi insieme i due principi, o nelle altre emergenze, il maggiore di età precedesse il minore. Ma che i Colonna assistessero al trono pontificio sino da tempo anteriore, si vedrà al citato articolo. Felice Orsina fu tanto inconsolabile per la morte del consorte, che nella sua vedovanza, e per tutta la vita nelle lettere si sottoscrisse: *l' infelice Felice Orsina*, per cui abbiamo dal conte Ludovico Buzatto padovano: il *lacrimoso lamento di d. Felice Orsina ec., sopra la morte di Marc' Antonio suo consorte.* Dipoi, e nel 1606, Paolo V eresse *Marino* (*Vedi*), in ducato pel Cardinal Ascanio Colonna, luogo che il regnante Pontefice elevò al grado di città.

Nel 1571 a' 22 febbraio il Pontefice s. Pio V avea eretto in principato Palestrina, mentre ne era signore Giulio Cesare; ma avendo nel 1630, Francesco di lui figlio, per angustie economiche venduto per quattro milioni di franchi ad Urbano VIII, *Barberini*, il medesimo principato di Palestrina, il Papa, che ne aveva fatto l' acquisto pel suo fratello Carlo, vi si recò in persona a vederlo, indi passò a Cave a visitare il gran contestabile Filippo, il quale gli fece trovare schierati tremila fanti, e ottocento cavalli tolti dai suoi feudi; però i Pontefici, come sovrani, non facevano alcun conto di tali dimostrazioni di possanza. Francesco Colonna nell' abbandonare tal feudo, fece togliere dalla cattedrale i cadaveri de'suoi antenati, che fece trasferire in Roma nella *Chiesa di s.*

Maria Maggiore (*Vedi*), di cui molti Colonnesi furono benefattori; ed ottenne da Urbano VIII, che ai 15 febbraio 1630, fosse dato il titolo di principato al suo feudo di Carbognano, con tutti i privilegi conceduti da s. Pio V a quello di Palestrina. Carbognano è un borgo soggetto al governo di Ronciglione, distretto, e delegazione di Viterbo, diocesi di Civita Castellana, che ora conta circa mille e quattrocento abitanti.

Va notato, che nel possesso di Urbano VIII, il quale diede in isposa al nipote d. Taddeo, d. Anna Colonna, il gran contestabile Filippo ebbe la precedenza sui conservatori di Roma, che gli competeva per l'antico privilegio de' Colonnesi, di andare ad incontrare gl'imperatori, i quali recavansi a Roma, fino a Viterbo. Vittoria, una delle sue figlie, si fece monaca carmelitana nel monistero di s. Egidio di Roma, e fondò quello di *Regina Coeli*, come si potrà vedere nel vol. X, p. 50, e 51 del *Dizionario*. Marc'Antonio di lui figlio, fu nel 1644 dichiarato dal re Filippo IV ambasciatore a presentare il tributo della chinea ad Urbano VIII: per lo che fu forse il primo di sua famiglia ad eseguire tal rappresentanza, che pure fece nel 1646 con Innocenzo X. Per morte di quel Pontefice venne dichiarato dall' imperatore Ferdinando III ambasciatore al conclave, nel quale fu eletto Alessandro VII, presso di cui doveva risiedere in qualità di ambasciatore imperiale ordinario, se una provvida costituzione pontificia non avesse in quei giorni opportunamente proibito di accettare quel grado a'sudditi della santa Sede. Quindi nel 1656, presentò la chinea al medesimo Alessandro VII. Fu protettore dell'accademia degli Umoristi, e ne fece compilare gli statuti, che servirono di norma alle altre accademie.

Passeremo ora a parlare di due rami principali de' Colonnesi, che tuttora fioriscono, avendo superiormente indicati gli altri minori di Sicilia. Il primo ramo è del contestabile Colonna principe, duca di Paliano, e di altri feudi; il secondo dei Sciarra Colonna, che dividesi in due, cioè dei Barberini Colonna principi di Palestrina, ec., e dei Colonna di Sciarra principi di Carbognano, Bassanello ec., principi di Roviano ec. Del ramo del contestabile incominceremo da Lorenzo Onofrio, di quello dei Sciarra Colonna Barberini, da Giulio Cesare principe di Palestrina, e di Carbognano ec.

A Lorenzo Onofrio, gran contestabile, nel 1680, da Carlo II re di Spagna, come sovrano di Napoli, fu conferito il diritto trasmissibile ai discendenti di presentare ogni anno ai sommi Pontefici il tributo della chinea in nome del regno di Napoli. Quando morì nell'anno 1687 Gaspare de Haro vicerè di Napoli, in virtù de' privilegi dipendenti dalla carica di gran contestabile, assunse le redini del governo di quel reame sino all' arrivo del nuovo vicerè Benavides, il quale troncò la disputa del regio collaterale consiglio, che pretendeva a sè, e non ai gran contestabili appartenere il governo negli interregni. La dignità di gran contestabile era una delle sette principali del regno di Napoli, ereditarie, colla qualifica di capitano generale, e luogotenente del re negli

eserciti. Nelle funzioni solenni aveva il primo posto, e stava alla destra del re; ma ora la dignità di contestabile è un titolo meramente onorifico. Lorenzo Onofrio fu vicerè d'Aragona, e si sposò alla famosa Maria Mancini, nipote del celebre Cardinale Mazzarini, primo ministro di Francia. Di questa Maria pubblicò in Leida nel 1678 il Bremond, l'*Apologia* o *le vere Memorie*, scritte da lei stessa. In Colonia, nel 1678, si ristamparono in idioma francese. Da questo non felice matrimonio, nacquero tra gli altri Filippo, che continuò la successione della casa, e Marc'Antonio cav. d'Alcantara, ultimo tra i Colonnesi di Roma nella professione delle armi.

Fabrizio, primogenito di Filippo, e di d. Olimpia Pamphily (la quale portò al marito parte dell'eredità di sua casa), ricevette tanto da Filippo V, che da Carlo VI il Toson d'oro, perchè dopo la famigerata guerra di successione, fu stabilito che tal Ordine si potesse conferire tanto dagl'imperatori, che dai re di Spagna. Si sposò con Caterina Zeferina Salviati, e fu loro primogenito Lorenzo. Sotto di lui insorsero divergenze sulla presentazione formale della chinea, o tributo di sette mila ducati d'oro, per le ragioni, che dicemmo all'articolo *Chinea* (*Vedi*), ove sonovi notizie riguardanti i Colonnesi, che la presentavano. Lorenzo ebbe due fratelli Cardinali, e diverse sorelle monache, oltre tre figli, cioè Filippo, Fabrizio di cui parleremo, e Caterina, che si fece monaca. Gli successe il detto Filippo nato nel 1760 dalla moglie Maria d'Este, marchesa di s. Martino, che fu l'ultimo contestabile nel 1787 a presentare la chinea. Pieno di religione, e di attaccamento alla santa Sede, allorchè i repubblicani francesi invasero lo stato pontificio, fornì a Pio VI un intero reggimento di fanteria, ed uno di cavalleria, oltre a dodici cannoni di bronzo estratti dalla sua fortezza di Paliano: generoso esempio imitato dal marchese, poi duca d. Giovanni Torlonia, il quale somministrò uno squadrone di cavalleria. Grato Pio VI al contestabile, lo nominò generale di tutte le milizie papali: ma i Colonna se più non offendevano i Romani Pontefici, non erano nemmeno in caso di difenderli, laonde i francesi occuparono Roma, e Filippo fu multato di grosse contribuzioni.

Egli nel 1802 accolse magnificamente nel suo palazzo a' ss. Apostoli con tutta la famiglia reale, Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, e fu testimonio della abdicazione, che quel re fece di sua corona al fratello Vittorio Emmanuele. Ivi nacquero le regnanti gemelle Maria Teresa duchessa di Lucca, e Maria Anna imperatrice d'Austria, e Pio VII accompagnato dai Cardinali si recò a battezzarle, con quelle sagre cerimonie, che descrive il numero 285 del *Diario di Roma* del 1803.

Quindi, invasa nuovamente Roma dai francesi, Pio VII potè gloriosamente ritornarvi nel 1814; e siccome venne stabilito dal suo governo di pubblicare un editto, che concedesse facoltà ai baroni di rinunziare ai diritti feudali, riservando i titoli appoggiati ai feudi che si possedevano, fu invitato il gran contestabile d. Filippo di darne pel primo il buon esempio; e difatti nel 1816 a' 5 settembre, ri-

nunziò alle giurisdizioni, che la sua famiglia aveva sopra ventisette feudi nello stato ecclesiastico. Laonde, meno d. Giovanni Torlonia che aveva acquistato dagli Odescalchi il ducato di *Bracciano (Vedi)*, col patto di riversibilità, e che ora è goduto dal primogenito d. Marino Torlonia, e meno il Cardinal Giuseppe Albani, che amò conservare quello di *Soriano*, tutta la nobiltà di Roma, e dello stato imitò il contestabile. D. Filippo morì nel 1818 a'26 giugno, meritamente compianto per la pietà, ed altre sue egregie virtù. Indi nel 1820, la biblioteca vaticana acquistò la preziosa raccolta de' codici greci, ch'egli possedeva. D. Filippo ebbe per degna moglie d. Caterina figlia di Vittorio di Savoja principe di Carignano, che morì nel 1823 modello di virtù e profonda religione, ben dimostrata nella presidenza da lei tenuta delle signore della Carità. Da essi nacquero le seguenti dame:

1. D. Marianna, che morì in Marino nel 1795.

2. D. Margherita, nata nel 1786, erede de'beni fidecommissari, e delle signorie di Sicilia passate in casa Colonna da quella ducale di Cardona Gioeni, per cui porta il titolo di principessa di Castiglione. Fu maritata nel 1803 a d. Giulio Rospigliosi, duca di Zagarolo. *V.* Rospigliosi famiglia.

3. D. Vittoria, nata nel 1791, maritata prima nel 1807 a Benedetto Rospigliosi Pallavicini principe di Gallicano, poi nel 1812 a d. Francesco Colonna Barberini principe di Palestrina, di cui si parlò all'articolo Barberini.

4. D. Maria, nata nel 1799, e maritata nel 1818 al duca d. Giulio Lante.

Non avendo d. Filippo avuto figli maschi, l'eccelsa casa Colonna fu adunque continuata nella discendenza del fratello summentovato di d. Filippo, cioè dal principe d'Avella d. Fabrizio Colonna, coltissimo e splendido signore, il quale diverse volte, in luogo del detto fratello indisposto, presentò al Papa la chinea, e poscia morì in Roma ai 15 gennaio 1815. Nel 1781 erasi sposato a d. Bianca Doria del Carretto, figlia ereditaria del duca di Tursi, poi morta in Napoli nel 1829. Da questo matrimonio nacquero i seguenti:

1. D. Livia, signora nel ritiro della Quiete presso Firenze.

2. D. Aspreno, attuale gran contestabile, principe assistente al pontificio soglio, duca di Paliano, Marino, e Tursi, principe d'Avella, conte di Galliate ec., il quale per l'eredità che ha conseguito ha aggiunto al suo cognome quelli di *Sforza Visconti* per quello dell'ava paterno, e di *Doria del Carretto* per quello dell'ava materna.

3. D. Lorenzo.

4. D. Marcantonio.

5. D. Filippo, tutti tre defonti.

6. D. Chiara Colonna, maritata a d. Vincenzo Colonna discendente del ramo di Sicilia poi stabilito in Roma, de'signori di monte Albano.

7. D. Caterina Colonna, maritata nel 1805, al conte Giovanni della Porta di Gubbio, illustre famiglia che vanta diversi Cardinali. Loro figlio è monsignor Giulio della Porta, cameriere segreto partecipante e guardaroba, prima di Pio VIII, ed ora del regnante Gregorio XVI.

D. Aspreno si congiunse in matrimonio con d. Maria Giovanna Cattaneo, figlia di d. Augusto principe di s. Nicandro, da cui nacquero:

1. D. Giannandrea nel 1820, che fu fatto dal Papa che regna, generale onorario delle milizie pontificie.

2. D. Teresa nata nel 1823, maritata a' 16 giugno 1840, a d. Alessandro Torlonia, figlio del duca d. Giovanni sullodato, principe di Civitella Cesi, di cui si tratta all'articolo *Cesi* (*Vedi*). Egli è inoltre duca di Ceri, marchese di Roma vecchia, gran croce dell'Ordine di san Gregorio Magno, cavaliere di quello del Cristo, ufficiale della legione d'onore di Francia, e commendatore dell' Ordine di Carlo III di Spagna.

3. D. Carlo, nato nel 1825.

4. D. Odoardo, nato nel 1833.

Non sarà discaro che qui facciamo menzione del palazzo Colonna di Roma, alle falde del monte Quirinale accanto alla chiesa de' ss. XII Apostoli, siccome uno de'più vasti, e magnifici della città. Oltre quanto si disse superiormente di questo palazzo fabbricato nell'antico *Vico de' Corneli*, da Martino V che lo abitò, come pur abitollo Giulio II, sempre più crebbe in grandezza, sontuosità, e preziosi abbellimenti fatti successivamente dai Cardinali, e dai principi della famiglia. Ultimi ad abbellirlo furono il contestabile d. Filippo figlio della Mancini; il contestabile d. Fabrizio, ed il Cardinale Girolamo camerlengo di s. Chiesa. Paolo Gualtieri nel suo *Diario Concistoriale*, dice che Paolo III, dopo aver confiscati i palazzi e i beni de'Colonnesi, reduce da un viaggio, per alcuni giorni si fermò in questo, vi tenne concistoro, e vi diede il cappello rosso ai Cardinali Moroni, e Cortesi. Ha il palazzo un ampio cortile, molti appartamenti, ed un giardino contiguo, che ha ingresso sul monte Quirinale. Il suo prospetto esterno non ha veruna importanza, essendosi costruito il loggiato, che da ultimo fu reso abitabile, senza elevazione per non togliere la luce ai tre lati del palazzo, e chiudere la corte, che è forse la più grande de'palazzi privati, e che serve di cavallerizza, o scuola di equitazione. Il braccio, che in forma di loggiato fu edificato sulla piazza de'ss. Apostoli, si deve all' architetto Nicola Michetti; la riedificazione, ed abbellimento interno dell'edifizio, fu eseguita con disegno di Paolo Posi. Gli appartamenti, e persino i mezzanini sono decorati di superbe pitture, che eseguirono a fresco valenti artisti. Ascendendo la gran scala si vedeva prima un disco di porfido ov'era scolpita la testa della gorgone Medusa, la quale ora esiste in uno dei saloni interni; più si trova un re prigioniero rappresentato in istatua colossale di marmo. Vastissima è la sala d'ingresso del principale appartamento; la celebratissima galleria Colonna, che rendea più preziose le stanze nobili di questo palazzo, non ha più que'scelti quadri, cui possedeva avanti la morte del contestabile d. Filippo, zio dell' odierno, giacchè la maggior parte andò divisa tra'suoi eredi. Vanno rammentati i due grandi armadi del vestibolo della vasta galleria, giacchè uno è pregievole pei bassorilievi di avorio di maraviglioso lavoro, tra' quali primeggia la copia del giudizio universale che il Bonarroti dipinse nella cappella Sistina del Vaticano; l'altro è bello, e ricco di pietre preziose, e di colonnette di amatista. La grandiosa galleria è veramente sorprendente; è lun-

ga trecento ventotto palmi, e larga cinquanta. Allo stesso piano è il giardino domestico, assai dilettevole, per l'amena ed elevata posizione, trovandosi sugli avanzi delle terme di Costantino, ove si rinvennero le statue di Costantino, e di Costante, collocate in cima alla cordonata di Campidoglio, non che i due cavalli colossali colle statue simili di Castore, e Polluce. Nel pontificato di Urbano VIII, per la guerra col duca di Parma, il giardino soffrì de'guasti, e spianate furono le grandi anticaglie, che in esso erano, per farvi una comoda, e valida fortezza. Si passa dall'appartamento al giardino per cinque archi, due de' quali furono innalzati sulla pubblica strada, che conduce alla via della Pilotta, col permesso d'Innocenzo XII. Lungi dall'enumerare gli altri pregi di questo palazzo, faremo solo menzione di una bella colonna di rosso antico egizio, che sta in uno de' due bracci corrispondenti alla piazza de'ss. Apostoli, la quale è istoriata con figure a basso rilievo, lavoro non del secolo XVI, come altri dissero, ma sibbene di quello di Diocleziano. Le dette figure rappresentano quelle della colonna bellica degli antichi. *V.* Ridolfino Venuti, *Roma moderna* t. I. p. 244, *Del palazzo del contestabile Colonna.*

Il secondo ramo romano de'Colonnesi, che si divide in due, discendente da Giulio Cesare de' principi di Palestrina Colonna Barberini e de' principi di Carbognano, Bassanello, Roviano ec. de' Colonna di Sciarra, è come andiamo a indicare.

Ora passiamo a dire dei Sciarra Colonna Barberini.

Giulio Cesare Colonna, figlio di Francesco (il cui bisavolo di egual nome avea venduto ad Urbano VIII il feudo di Palestrina per la somma anzidetta, nella quale furono contemplati i feudi di Roviano, ed Anticoli in conto di pagamento) nacque nel 1702, e divenne principe di Carbognano, e duca di Bassanello, comune soggetto al governo di Orte, diocesi di Civita Castellana. Morì a'28 gennaio 1787. Egli prese per moglie d. Cornelia figlia ereditaria di Urbano principe di Palestrina, e che aveva allora dodici anni. Terminò essa di vivere a'7 dicembre 1797; e fu per essa che d. Giulio Cesare venne aggregato alla famiglia *Barberini (Vedi)*, ne assunse il cognome, e ritornò così nella casa Colonna il principato di Palestrina. La loro prole fu numerosa. Per la prima nacque d. Olimpia maritata a Gennaro Caracciolo duca di Girifalco, 2. d. Urbano maritato a d. Monica d' Ettore Carafa duca d' Andria; 3. d. Carlo; 4. d. Francesco Antonio; 5. d. Maria Felice; 6. d. Lucrezia; 7. d. Vittoria Felice sposata al principe d. Bortolommeo Corsini; 8. d. Anna Maria che, rimasta vedova di d. Filippo Sforza Cesarini, si fece monaca; 9. d. Maria Camilla; e 10. d. Artemisia monaca domenicana.

D. Urbano primogenito, principe di Carbognano, morì nel 1796, e dal suo matrimonio con d. Monica ebbe:

1. D. Maffeo Barberini Colonna di Sciarra, de' principi di Palestrina, principe di Carbognano, duca di Bassanello ec., sposato prima a d. Eleonora Serra de' duchi di Cassano, e poi a d. Maria Giulia contessa de Roussel de Rosemberg. *V. Notizia biografica della principessa*

d. Maria Giulia Barberini Colonna di Sciarra ec., Roma 1841.

2. D. Vittoria.
3. D. Eleonora.
4. D. Ettore.
5. D. Prospero, principe di Roviano, gran croce dell'Ordine di s. Gregorio Magno, e brigadiere generale, destinato ai lavori idraulici de' porti dello stato pontificio. Fu sposato a d. Marianna di d. Diego Pignattelli d'Aragona Cortez de' duchi di Monte Leone. Il Parisi, *Istruzioni*, ec. parla di Roviano al t. II, p. 261, e al t. III, p. 45. Questo comune è soggetto al governo di Arsoli, ed è nella diocesi di Tivoli. Il palazzo di questa famiglia Sciarra Colonna, è sulla via del Corso, nella piazza che da esso prende il nome, come dal principato di Carbognano lo prende il vicino arco. Questo edifizio di bella architettura si deve a Flaminio Ponzio; ma il portone poi, che viene decantato per le sue forme, si crede disegno di Antonio Labacco, ovvero di Gio. Barozzi da Vignola. Nel palazzo operò anche Martino Lunghi *il Vecchio*. La galleria di quadri di questa famiglia, è una delle migliori di Roma, giacchè la collezione proviene dai Sciarra Colonna, e dalla divisione coi Barberini, della quale andiamo a parlare.

D. Cornelia Barberini, moglie di d. Giulio Cesare Colonna, siccome superstite di sua famiglia, ebbe la successione al principato di Palestrina, e all' intero maggiorasco istituito da Urbano VIII. Essa nominò suo erede d. Carlo secondogenito, ma dipoi d. Maffeo Barberini Sciarra Colonna, suo nipote, come figlio del primogenito d. Urbano, impugnò in giudizio la validità della nomina fatta da d. Cornelia sua ava; laonde il tribunale della Rota rispose ne' giudizii; *Placere de Concordia*, non credendo pronunziarne sentenza. Ma Napoleone imperatore nel 1810 ordinò, che la lite fosse terminata definitivamente, e che la sostanza Barberini fosse divisa tra i fratelli per metà. Ed è perciò che, colla convenzione degli 8 luglio 1811, d. Carlo cedè ai nipoti figli del fratello d. Urbano, morto sino dal 1796, i feudi di Montelibretti, Nerola, Corese, Monteflavio, Ponticelli, Montorio Romano; rimanendo a lui quelli di Palestrina, Capranica, Castel s. Pietro, s. Vittorino, e la baronia di Collalto. Al suo cognome d. Carlo aggiunse per sè, e discendenti quello dei Barberini, e morì in Firenze nel 1819. Sposato a d. Giustina del conte Renato Borromei, n'ebbe que' figli che registrammo al volume IV, p. 116 del *Dizionario*. Il suo primogenito d. Francesco, attual principe di Palestrina, essendosi congiunto in matrimonio con d. Vittoria Colonna vedova sunnominata, nacquero nel 1813 d. Raffaele, che morì nel 1815, e la figliuolanza, di cui si tratta nel citato luogo del *Dizionario*.

La casa Colonna diede al sagro Collegio i seguenti ventisette Cardinali, diversi patriarchi, arcivescovi ec.; molti decorati d'insigni Ordini, come del Toson d'oro e dell'Ordine gerosolimitano, grandi di Spagna di prima classe, vicerè, castellani di Paliano ec., insigni guerrieri, e dotti personaggi, come si può vedere negli autori, i quali ne scrissero la storia. Abbiamo trenta medaglie dei Colonnesi cogli stemmi, e colle analoghe epigrafi coniate da Martino V, dai Cardi-

nali della famiglia, che chiusero le porte sante delle basiliche, da quelli che esercitarono l'eminente carica di camerlengo di s. Chiesa in sede vacante, nella quale epoca pur le fecero coniare quelli, che furono maggiordomi. Ve ne sono tra esse alcune di donne illustri, e di quei Colonnesi, che si distinsero nelle scienze, nelle armi, e nelle dignità ecclesiastiche.

Lo stemma dei Colonnesi è una colonna di marmo su campo rosso, sovrastata da una corona d'oro, concessa ai Colonnesi da Ludovico di Baviera in riconoscenza all'impegno ch'essi mostrarono per farlo coronare in Roma, e perchè Sciarra Colonna, il ribelle contro *Bonifacio VIII (Vedi)*, come uno de'quattro sindaci del popolo Romano nella incoronazione, gl'impose sul capo l'imperial corona. S. Pio V concesse a Marc' Antonio *il trionfatore*, che sconfisse i turchi a Lepanto, di mettere intorno allo stemma gentilizio, dei cannoni, degli stendardi con emblemi militari, e degli schiavi legati. In un marmo, tolto da Palestrina, si vede lo stemma de'Colonnesi, forse scoltura del secolo XV, senza corona sulla colonna, ed è in esso sovrastata la targa da un cimiero con penne, e da un serpente attortigliato ad altra colonna, forse concessione dei Visconti duchi di Milano, giacchè una nipote di Martino V doveva unirsi in matrimonio col duca Filippo Maria. Il non esservi sulla colonna la corona d'oro del Bavaro, fa supporre, che tal privilegio prima non fosse comune a tutti i Colonnesi. Il Novaes dice, che Prospero Colonna per aver assistito in Roma alle coronazioni di Enrico VII nel 1312, e di Lodovico *il Bavaro* nel 1328, ebbe la corona d'oro per mettere sulla colonna, suo stemma. Sullo stemma Colonna può vedersi il Marzella, *Descrizione del regno di Napoli*, p. 653; il Ginnasi a p. 195, ed il Paradisi, *Delle armi gentilizie*, parte II. c. IX. n. 22.

Scrissero la storia di questa gran famiglia: Filadelfo Mugnoz, *Storia dell' augustissima famiglia Colonna dove si contiene l'antica sua origine, discendenza, e progressi; vite de santi, de' Papi, Cardinali, e capitani più illustri di essa*, Venezia 1658, la quale si reputa poco critica sebbene elaborata; Ferdinando Ughelli, *Elogia Columnensis familiae S. R. E Cardinalium subjecta eorum imaginibus ad vivum expressis*, Romae 1650; Domenico de Sanctis, *Columnensium procerum imagines, et memoriae nonnullae*, Romae 1671; Francesco Cirocco *Vite di alcuni Cardinali di casa Colonna*, Fuligno 1635; Ottavio di Agostino, *Storia di casa Colonna*, Venezia 1658. L'archivio preziosissimo di questa famiglia non solo contiene le più dettagliate notizie di essa, ma è dovizioso d' importanti e legali documenti. Senza nominare altri autori, Francesco Cancellieri nelle sue opere riporta erudite notizie de'Colonnesi, particolarmente nei *Possessi de' Papi, nel Mercato e nell' Aria di Roma* ec.

COLONNA Andrea, *Cardinale.* Andrea Colonna, di nobile famiglia romana, viveva nel Pontificato di Giovanni I, verso il 535. Fu annoverato ai porporati dal Papa Simmaco, come si crede, e morì di settanta anni, e sette di Cardinalato. Venne sepolto nella cattedrale di Gaeta con prolissa iscrizione.

COLONNA Adriano, diacono *Cardinale. V.* Adriano I Papa.

COLONNA Stefano prete *Cardinale. V.* Stefano V detto VI Papa.

COLONNA Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Colonna era assai caro al Pontefice Celestino III, e nel 1192 da lui fu creato Cardinale prete di s. Prisca. Quindi Innocenzo III nel 1205 lo fece vescovo di Sabina, legato della Germania, Spagna, Sicilia, e Francia. Fu sempre prudente, valoroso, e forte, e minacciò il re di Francia delle censure, se lasciata Agnese di Moravia, non si fosse riconciliato colla sua legittima moglie. Avendo il re obbedito, Innocenzo III ordinò al Colonna di sciogliere quel regno dall'interdetto, di cui era stato fulminato da Pietro di Capua a punire tanto scandalo. Confuse Marcualdo scomunicato; e perchè proteggeva l'Ordine Serafico, strinse amicizia con s. Francesco di Assisi, cui anche ajutò per fargli conseguire dal Papa l'approvazione della sua regola. Dicesi che Celestino III di buon grado gli avrebbe rinunziato il sommo Pontificato. Questo Cardinale rese celebre Amalfi per un ampio, e magnifico spedale, dotato riccamente, e morì a Roma nell' anno 1209, dopo diciassette anni di Cardinalato.

COLONNA Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Colonna, nobile di Roma, nel dicembre del 1216 da Onorio III fu creato Cardinal prete di s. Prassede, e poscia venne fatto legato in Soria, e capitano della guerra santa, per aiutare Demetrio re di Tessalonica, e l'imperator di Oriente. Trovossi alla espugnazione di Damiata; poi visitò i luoghi santi, ove soffrì gravissime persecuzioni da quei barbari, che da ultimo cangiato l'odio in rispetto, lo donarono di quella colonna, alla quale credesi sia stato avvinto il Salvatore nella flagellazione, cui egli ripose nella chiesa del suo titolo. Fu onorato dal Pontefice di alcune lettere; stabilì due spedali presso s. Giovanni Laterano a' poveri ed a' pellegrini, e dotolli di rendite copiose; e, come dice il Marangoni nella storia di *Sancta Sanctorum* p. 282, fondò la nobile compagnia dei raccomandati del Salvatore *ad Sancta Sanctorum;* beneficò la basilica liberiana, e quelle di s. Prassede, e dei ss. Cosma e Damiano. Nel pontificato di Gregorio IX ricuperò parecchi luoghi nel regno di Napoli, e nella Marca, occupati da Federico II, e per tre anni governò lodevolmente Spoleti; poi morì nel 1245, dopo ventinove anni di Cardinalato. Intervenne ai conclavi di Gregorio IX, Celestino ed Innocenzo IV; e dicesi che abbia spiegato carattere di partitante imperiale a segno, che fu ribelle a Gregorio IX, come meglio si disse all'articolo Colonna Famiglia.

COLONNA Jacopo, *Cardinale.* Jacopo Colonna nobile romano, arcidiacono di Pisa, a' 12 marzo del 1278 da Nicolò III venne creato Cardinal diacono di s. Maria in Via Lata. Poscia fu commendatario della chiesa di s. Marcello. Non contento il Pontefice di averlo fatto Cardinale, lo dichiarò il primo cavaliere di s. Jacopo di Portogallo, ed arciprete della basilica liberiana, cui beneficò generosamente. Questo porporato protesse il nobile monistero di s. Silvestro *in Capite,* del quale dicevasi fondatore. Senonchè inimicatosi Bonifacio VIII con la casa Colonna per ragioni fortissime, lo spo-

gliò del Cardinalato col suo nipote Pietro, e li fulminò della scomunica, per cui i Cardinali Colonna pubblicarono di non credere Bonifacio VIII legittimo Pontefice, allegando la nullità della rinunzia di Celestino V, cui dicevano estorta a frode, quindi appellavano al futuro concilio. Ma Bonifacio VIII nel giorno della Ascensione, con altra bolla, fulminò colle censure tutti i Colonnesi, e volle che si trattassero come ribelli, scismatici, ed eretici; privolli quindi di ogni loro avere, e diroccò tutti i loro palazzi, assediò le loro terre e castella, onde dovettero i Cardinali ricovrarsi altrove, fino a che, a mezzo del re di Francia, Benedetto XI li assolse dalle censure, e Clemente V, nel 1305 li restituì ai primi onori, ed elesse il Cardinal Jacopo ad abbate di Subiaco. Da ultimo, dopo aver concorso alle elezioni dei Pontefici Martino, Onorio e Nicolò IV, Celestino V, Bonifacio VIII, e Giovanni XXII, assente per la sua degradazione dai conclavi per le elezioni di Benedetto XI, e Clemente V, morì in Avignone nel 1318, dopo un Cardinalato di quaranta anni, e trasportato il di lui cadavere in Roma, fu sepolto rimpetto l'altar maggiore della basilica liberiana.

COLONNA Pietro, *Cardinale*. Pietro Colonna, nobile romano, nipote al Cardinal Jacopo Colonna, nacque nel secolo decimoterzo, ed unitosi in matrimonio a dama romana, o prima di consumar il matrimonio, o meglio, secondo Villani, dispensato dal Pontefice *de plenitudine potestatis*, si fece chierico, e la moglie prese l'abito monacale. Quindi Nicolò IV nel 1288, nella vigilia della Pentecoste, lo creò Cardinal diacono di s. Eustachio; poi di s. Angelo, e legato *a latere* in Francia. Caduto in disgrazia a Bonifacio VIII, perchè secretamente corrispondeva con Federigo usurpator della Sicilia, lo privò di tutti gli onori, e lo anatematizzò; ma Benedetto XI lo assolse, e Clemente V gli ridonò gli onori di prima e lo elesse arciprete della basilica liberiana. Divotissimo alla b. Vergine, e scampata per lei la morte, a parecchie chiese a lei dedicate fu largo di preziosi arredi, e possessioni; a Roma fondò l'ospedale di s. Giacomo degl'incurabili, ed intervenne ai conclavi di Celestino V, Bonifacio VIII, e Giovanni XXII. Fu assente da quelli di Benedetto XI, e Clemente V, per esser stato degradato, e morì in Avignone nel 1326, dopo trentotto anni di Cardinalato. Fu sepolto nella basilica liberiana, e dicesi che dopo 250 anni, sia stato ritrovato il corpo di lui, trasportato da Avignone in Roma, che teneva in capo tutti i capelli.

COLONNA Egidio, *Cardinale*. Egidio Colonna, nobile romano, nacque nel 1247, e vestì l'abito religioso agostiniano nel convento di s. Maria del Popolo. Spedito a Parigi ebbe a maestro l'angelico s. Tommaso, e divenne chiarissimo dottore; nel 1292 fu generale dell'Ordine agostiniano; precettore a Filippo il *Bello*, re di Francia; poi, secondo alcuni, arcivescovo di Bourges, e da Bonifacio VIII ai 15 dicembre del 1302, fu creato, ma non pubblicato Cardinale. Scrisse alcune opere in varie circostanze, delle quali fu compilato il catalogo dall'Ossinger nella *bibliotheca Agostiniana*; e nel 1286 era stato eletto dalla università a complimentare Filippo il *Bello*, allor-

chè fu consacrato a Reims. Ma sdegnato Filippo perchè in certa opera il Colonna favoriva il Papa Bonifacio VIII anzichè lui, si adoperò presso Clemente V perchè non lo pubblicasse Cardinale. Morì da ultimo in Avignone nel 1316 di sessantanove anni, e fu sepolto nella chiesa del suo Ordine a Parigi. Era particolarmente divoto alla santissima Vergine. Sul contrastato cardinalato di Egidio, vanno consultati il Cardella, tom. II, p. 64, ed il Novaes, tom. IV, p. 45. Fra le opere di questo grand'uomo, faremo menzione di quella scritta pel suddetto Filippo IV re di Francia, intitolata *De regimine principum*. Angelo Rocca ne scrisse brevemente la vita, che si legge in fronte alle opere dello stesso Egidio.

COLONNA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Colonna, patrizio di Roma, uomo di alto merito, era protonotario apostolico, quando Giovanni XXII, a' 18 dicembre del 1327, lo creò Cardinal diacono di s. Angelo, arciprete della basilica lateranense, preposto alla chiesa di Magonza, e canonico cantore nella chiesa di Bajeux. Questo Cardinale fu assai stimato; era amico dei letterati, specialmente del Petrarca, da cui ebbe parecchie lettere. Giudicava a Roma le cause civili in modo da esser segnato a modello della più incorrotta giustizia. A persuasione di lui il Papa Clemente VI inviò a predicare in Armenia alcuni religiosi de'Minori. Questo porporato morì in Avignone nel 1348, dopo ventun anni di Cardinalato. Il Petrarca sembra, che accenni tal grave perdita in quel sonetto, il cui primo verso incomincia con queste parole: *Rotta è l'alta Colonna, e il verde lauro,* alludendo anco alla morte di Laura avvenuta alla medesima epoca. Sul vaticinio di Stefano Colonna, padre del nostro Cardinale, riguardante la morte di lui, va letto il Cardella *Memorie storiche de' Cardinali*, tom. II, pag. 132. Questo insigne porporato fornito di grande ingegno e virtù, di carattere franco veramente romano, fu in estimazione e credito presso i principi del suo tempo; con valore, integrità, e prudenza fu giudice in Roma delle cause civili, e scrisse le vite dei romani Pontefici da s. Pietro sino a Bonifacio VIII.

COLONNA Agapito, *Cardinale*. Agapito Colonna, nobile romano, grande in ogni affare, e degno di eterna memoria, sulle prime si diede alle armi; dipoi, studiate le scienze, divenne arcidiacono di Bologna; quindi nel 1363 sotto Urbano V, fu fatto vescovo di Ascoli, e nel 1369 di Brescia, e nunzio all'imperator Carlo IV. Poscia Gregorio XI lo inviò ad Enrico re di Castiglia, ed a Ferdinando re di Portogallo per estinguer la guerra accesa fra quei due sovrani; quindi lo trasferì al vescovato di Lisbona, cui resse con molto zelo. Accompagnò il Pontefice Gregorio XI da Avignone a Roma, ed Urbano VI, a' 18 settembre 1378, lo creò Cardinale prete di s. Prisca, colla legazione quindi della Romagna, e coll'incarico di farvi rifiorire la disciplina ecclesiastica. In seguito fu pure legato della Toscana, del Piemonte, del Genovesato, dello stato Veneto per gravissimi affari, specialmente a conciliare i genovesi, e i veneziani. Abbiamo di lui un sermone sulla conversione di s. Paolo, ed una lettera all'abbate Gulielmo del mo-

nistero di s. Paolo di Roma. Morì nel 1380, due anni dacchè era Cardinale, e fu sepolto nella basilica liberiana, alla quale fece molti beneficii, assegnandole anche due cappellanie di quaranta fiorini d'oro per ciascuna da conferirsi a due sacerdoti, che dovessero aver cura dell'altar della Madonna; più lasciò un legato di sessantamila scudi da partirsi fra le vedove, i pupilli, i pellegrini, e i miserabili. Francesco Cirocco ne scrisse compendiosamente la vita.

COLONNA Stefano *Cardinale*. Stefano Colonna, della romana nobile prosapia di tal cognome, fratello del Cardinal Agapito. Prima fu prevosto della chiesa di s. Omer, e governatore della provincia della Marca di Ancona; poi passò nunzio al doge di Genova a nome di Gregorio XI a comporre quella repubblica col re di Cipro; poscia Urbano VI, ai 18 settembre del 1378, lo creò Cardinal diacono di san Eustachio; ma nel 1379 morì, e fu sepolto nella tomba de'suoi maggiori nella basilica liberiana. La sua perdita fu compianta da tutta Roma, siccome generoso coi poveri, non meno in vita, che in morte.

COLONNA Ottone o Oddone, *Cardinale*. *V.* Martino V.

COLONNA Prospero, *Cardinale*. Prospero Colonna era nobile romano, e nipote del Papa Martino V, il quale da protonotario apostolico nel concistoro del 1426 segretamente creollo diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro, nè volle pubblicarlo fuori del concistoro per la tenera età sua, onde lo pubblicò solennemente nel 1430 agli 8 febbraio. Privato poscia de'benefizi da Eugenio IV, per la sua ribellione, fu condannato coi suoi fratelli Colonnesi, co' Gaetani e coi Savelli a perpetuo esilio. Assolto venne però da Nicolò V, che egli coronò Pontefice, ed in fine morì in Roma a'24 maggio 1463 con la fama di principe amatore delle lettere, sommamente giusto e prudente; fama alcun poco oscurata dal soverchio suo impegno pel partito Ghibellino. La vita di questo Cardinale, colle altre dei porporati Colonnesi, dal Cirocco fu stampata in Foligno nel 1635. Ebbe sepoltura nella basilica de' ss. XII Apostoli, fu arciprete lateranense per volere di Pio II, al quale poco mancò che succedesse nel pontificato, avendo per suo ordine ridotta all' ubbidienza la città di Tivoli, ch'erasi ribellata, fabbricandovi una rocca per tenerla in freno.

COLONNA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Colonna, della medesima inclita famiglia romana, nacque nell'anno 1456. Era nipote al Cardinal Prospero di questo nome; divenne abbate di Subiaco, e di Grottaferrata; amministratore della cattedrale di Rieti, dalla quale Alessandro VI separò Civitaducale nel 1502, cui poscia nel 1505 la riunì Giulio II per le preghiere del Colonna, benchè dopo la morte di lui nel 1508 sia stata nuovamente separata, e ridotta a vescovato. Fino da'5 maggio del 1480, Sisto IV lo decorò della sagra porpora colla diaconia di s. Maria in Aquiro, e coll'amministrazione della chiesa vescovile di Catania in Sicilia. Il medesimo Sisto IV, per sospetto, che il Colonna tenesse segreta intelligenza con Ferdinando re di Napoli, il quale prestava aiuti al duca di Ferrara suo amico, lo fece porre in custodia nel Castel s.

Angelo per più di un anno, salvandogli la vita il trattato poscia conchiuso dal Papa col re di Napoli, e col duca di Ferrara. Alessandro VI lo fece arciprete della basilica lateranense, e legato a Perugia. Spogliato dallo stesso Alessandro VI della dignità Cardinalizia, si ricovrò presso il re Ferdinando V in Sicilia fino a che il Papa lo restituì al Cardinalato; non andò però a Roma, se non morto il Pontefice, per assistere alla elezione di Pio III, e poi a quella di Giulio II. Morì nel 1508, di cinquantadue anni, e ventotto di Cardinalato, pianto da tutti, e fu sepolto nella basilica de'ss. Apostoli, decorato da breve, ma splendida iscrizione.

COLONNA Pompeo, *Cardinale*. Pompeo Colonna, di nobile famiglia romana, nacque nel 1479. Si fece cherico più per secondare il genio altrui, che per seguire la propria vocazione ch'era piuttosto per le armi. Divenne canonico della basilica vaticana, abbate di Subiaco, e di Grottaferrata; quindi nel 1508 sotto Giulio II fu vescovo di Rieti; intervenne al concilio lateranese dello stesso Giulio; poi colla più nera ingratitudine invitò il popolo a ribellarsi, laonde nel 1512 s'inimicò col Papa, che lo spogliò dei suoi onori; ma nel 1513 Leone X glieli restituì, e nel primo luglio 1517 lo creò Cardinal prete del titolo dei ss. Apostoli. Poscia sotto Clemente VII passò a quello di s. Lorenzo in Damaso colla carica di vicecancelliere. Ebbe in amministrazione la chiesa di Terni nel 1520, nel 1521 quella di Potenza ove tenne il sinodo; nell'anno 1523 sotto Adriano VI ottenne le altre di Acerra, e Catania, da Clemente VII quella dell'Aquila, coll'arcivescovato di Rosano; indi nel 1529 quella di Aversa; nel 1530 l'altra di Monreale in Sicilia; da ultimo nel 1531 quella di Sarno. Gli furono ancora affidate le onorevoli legazioni di Bologna, della Marca d'Ancona, e dell' Ungheria. Senonchè troppo male, e con riprovevole condotta corrispose a tante segnalate pingui provvisioni, ed onorificenze, dacchè disgustatosi con Clemente VII nel 1526, il Colonna gli mosse tremenda guerra. E primieramente con Ugo Moncada manomise la città Leonina, e la basilica vaticana, con saccheggio; poi tenne mano allo scellerato Borbone nell'altro orrendo saccheggiamento della città. Conosciuta la enormità di sue colpe, curò di ripararvi in qualche modo, e ricovrò nel palazzo della cancellaria, molte persone, vergini, e matrone romane a salvarle da una eretica truppa, e perduta nelle più abbominevoli scelleraggini. Dopo tre anni il Pontefice gli restituì gli onori, dei quali lo avea giustamente privato. Era vicerè di Napoli, cui difese dalle armi francesi, quando improvvisamente morì nel 1532 di cinquantatre anni, e quindici di Cardinalato, dopo essere intervenuto ai conclavi di Adriano VI e Clemente VII, e fu sepolto nella sacrestia dei monaci di Monteoliveto, senza alcuna onorevole memoria. Fu di maestoso portamento che lo faceva comparire degno d'imperio, per cui nelle cappelle, ne' concistori, e in altre funzioni fra tutti primeggiava. Il sacro Collegio lo incaricò d'incontrare a Civitavecchia Adriano VI, e sbarcato questi alla basilica Ostiense, ivi il Colonna in nome de' Cardinali gli recitò una breve orazione.

COLONNA Marcantonio, *Cardinale.* Marcantonio Colonna nobile romano, nato nel 1523, versatissimo in ogni maniera di studi, vinse colle virtù, e colla scienza, nella quale ebbe a maestro fr. Felice Peretti poi Sisto V, lo splendore dei natali. Nel 1560 Pio IV lo promosse all'arcivescovato di Taranto, cui resse da ottimo pastore. Tenne il sinodo, fondò il seminario, assegnò alla cappella di s. Agnese venti rubbi di sale; fu al concilio di Trento, e di spesso si raccoglievano i padri di esso nella di lui casa a tener le loro congregazioni; poi ai 12 marzo del 1565 Pio IV, in premio delle sue luminose doti, lo creò Cardinal prete dei ss. Apostoli, quindi nel 1568 sotto s. Pio V passò all'arcivescovato di Salerno, ove tenne il concilio provinciale, terminò il seminario, principiato dal suo antecessore, e nel 1575 sotto Gregorio XIII, in occasione del giubileo, aprì la porta detta *Santa* della basilica lateranese. Poscia divenne legato della Marca, di Marittima e Campagna, sotto Sisto V ebbe la prefettura dell'Indice, colla protettoria delle Fiandre; sotto Clemente VIII fu bibliotecario della Vaticana, e poco mancò che non prendesse le redini della santa romana Chiesa. Lasciato il primo titolo, ebbe nel 1587 da Sisto V il vescovato di Palestrina, e l'abbazia di Subiaco: consacrò solennemente nel dì della Purificazione di M. V. l'altar maggiore in chiesa di s. Andrea nel Quirinale; era amicissimo di s. Giuseppe di Calasanzio; e dopo aver concorso alla elezione di s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, e Clemente VIII, morì a Zogarolo nel 1597, di settantaquattro anni, e trentadue di cardinalato, ed ivi venne sepolto in chiesa a s. Maria dei Francescani. Mecenate insigne de' letterati li favorì colla protezione, e col consiglio, e fu a un tempo liberale e generoso co' poveri.

COLONNA Ascanio, *Cardinale.* Ascanio Colonna nacque nel 1559 da Marc'Antonio duca di Paliano e Taglicozzo. Apprese le lettere, le lingue greca e latina, e tenute alcune spiritose conclusioni da meritarsi i favori di s. Pio V, e le lodi di s. Carlo Borromeo, andò alle università di Salamanca, e di Alcalà, ove lesse filosofia, e teologia, e si laureò in ambe le leggi. A mezzo poi di Filippo II re di Spagna, a' 17 dicembre del 1586, Sisto V lo creò Cardinal diacono dei ss. Vito, e Modesto, coll'arcipretura della basilica lateranense. Di poi ebbe l'abbazia di Subiaco; la protettoria del regno di Napoli, delle Fiandre, dei monaci di Montevergine, e la carica di vicerè di Saragozza in Aragona. Mecenate a' letterati, ed assai facondo acquistò una scelta biblioteca, e poi fu nominato vicerè di Catalogna dal re di Spagna. Era molto divoto della b. Vergine, e fece preziosi donativi alla s. Casa di Loreto. Da ultimo, dopo avere concorso alle elezioni di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, Clemente VIII, Leone XI, e Paolo V, morì a Roma vescovo di Palestrina nell'anno 1608, di quarantanove anni, e ventidue di cardinalato, e fu sepolto nella basilica lateranese, cui avea beneficato, ed in morte lasciò erede. L'Ugonio, scrivendo di questo amplissimo porporato, lo dichiara miracolo di natura per l'animo grande, e generoso, pel suo distinto ingegno, elo-

quenza, e meravigliose cognizioni in tutte le scienze. Siccome impugnò con una dissertazione quella pubblicata dal Cardinal Baronio sulla Monarchia di Sicilia, procurò di ripararvi col pubblicare un ragionato voto a favore della santa Sede, sull' interdetto da Paolo V emanato contro la repubblica di Venezia, che fece stampare nel 1606.

COLONNA GIROLAMO, *Cardinale.* Girolamo Colonna nobile di Roma, nacque in Orsogna suo feudo nell'Abruzzo nel 1603. Fu il decoro della famiglia, e della patria per la sua perizia nelle scienze e lettere, e laureossi in ambe le leggi in Alcalà della Spagna. A mezzo del re cattolico, da Urbano VIII a' 7 febbraio del 1628 fu creato Cardinal diacono di s. Agnese nel Foro Agonale; poi nel 1632 gli esibì il Pontefice la chiesa di Milano, e gli conferì l'arcivescovato di Bologna, ove si distinse per lo zelo con cui reggeva il suo gregge. Vi ampliò il palazzo e la biblioteca, cui abbellì anche di eccellenti pitture; poi nel 1645 sotto Innocenzo X, rinunziò a quella chiesa, e lasciata la sua diaconia, divenne arciprete di s. Giovanni in Laterano; quindi nel 1661 sotto Alessandro VII fu fatto vescovo Tusculano. Nel giubileo del 1650, chiusa la porta detta *santa* della basilica lateranense, venne dichiarato protettore dell'Alemagna e del sacro impero, della Sardegna, e Catalogna, e de'Certosini presso la s. Sede. Fu ascritto alle congregazioni de' riti, del s. offizio, del concilio, de' vescovi e regolari, ed altre; e mentr'era oratore a Roma del re cattolico, supplicò il Pontefice per la canonizzazione di s. Tommaso da Villanova. Fu consigliere di stato, e di guerra dello stesso Carlo II con pensione di settemila scudi annui; celebrò il matrimonio tra Leopoldo I e Margherita di Spagna, cui accompagnò a Genova, fu presente alla morte di Filippo IV, e nel palazzo reale celebrò la Messa solenne di *Requiem;* dappoi egli stesso morì nel 1666 di sessantatre anni, e trent'otto di Cardinalato. Portato a Roma dopo sei anni, fu sepolto in sua tomba gentilizia nella basilica di s. Giovanni in Laterano. In Marino suo feudo avea eretto un magnifico tempio all'apostolo s. Barnaba, e avea fatto molti regali alla s. casa di Loreto.

COLONNA BALDESCHI FEDERICO, *Cardinale.* *V.* BALDESCHI FEDERICO, Cardinale.

COLONNA CARLO, *Cardinale.* Carlo Colonna, nobile romano, nacque nel 1665. Visitate le prime città d'Italia, Innocenzo XII lo elesse a maggiordomo pontificio, e Clemente XI, a' 17 maggio 1706, lo creò Cardinal diacono di s. Maria della Scala, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, della fabbrica di s. Pietro, della segnatura di grazia, della visita apostolica ed altre; ma dopo aver concorso alle elezioni dei Pontefici Innocenzo, e Benedetto XIII, e Clemente XII, amato e riverito da tutta Roma, vi lasciò la vita nel 1739, di settantaquattro anni, e trentatre di Cardinalato. Fu sepolto nella tomba de' suoi maggiori nella basilica lateranense.

COLONNA PROSPERO, *Cardinale.* Prospero Colonna romano de'duchi di Sonnino, nacque nel castello, ora città, di Marino presso Roma nel 1673. Laureato nell'arciginnasio di Roma nel giugno del 1694, da Inno-

cenzo XII venne ascritto a' protonotari apostolici; poi sotto Clemente XI fu vicelegato a Ferrara, e passò fra i chierici di camera; quindi nel 1721 Innocenzo XIII lo fece uditore generale della medesima, e Clemente XII lo creò Cardinal diacono di s. Angelo in Pescheria ai 30 settembre del 1739, lo ascrisse alle congregazioni della consulta, della fabbrica di s. Pietro, e parecchie altre. Morì a Roma nell'anno 1743, dopo quaranta mesi di Cardinalato, in età di settanta anni, e fu onorevolmente sepolto nella tomba de' suoi maggiori in coro della basilica lateranese.

COLONNA Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Colonna nobile romano nacque nel 1708. Divenuto nel 1732 protonotario apostolico, Clemente XII lo fece maggiordomo, e Benedetto XIV a' 9 settembre del 1743, lo creò Cardinal diacono di s. Angelo in Pescheria, e promaggiordomo per tutto il suo pontificato. Poi fu arciprete della basilica liberiana, la porta della quale detta *Santa* chiuse ed aprì nel giubileo del 1750; quindi nel 1753 fu fatto vicecancelliere, e nel 1756 camerlengo di santa Chiesa colla protettoria dei francescani e geronimiani. Ebbe anche il gran priorato dei gerosolimitani di Roma, e dopo aver eletto Clemente XIII, morì a Roma nel 1763, di cinquantacinque anni, e venti di Cardinalato. Fu sepolto nella sua tomba gentilizia, posta nella basilica lateranense.

COLONNA di Sciarra Prospero, *Cardinale*. Prospero Colonna di Sciarra, romano de' duchi di Carbognano, nacque nel 1706. Dopo aver compiti i suoi studi in Roma ed in Padova, nel 1730 sotto Clemente XII divenne protonotario apostolico, consultore de' riti, nel 1739 chierico di camera, e presidente della Grascia; poi nel 1740 maestro di camera di Benedetto XIV, che a' 9 settembre del 1743 lo creò Cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro, prefetto della segnatura, e della congregazione di Propaganda, non che colla protettoria del regno di Francia, che gli affidò Luigi XV nel 1755, con quella dei canonici regolari lateranesi, dei minori conventuali, dei monaci cisterciensi, colla abbazia celebre delle tre Fontane. Morì a Porta pia a Roma nel 1765, di cinquantanove anni, e ventidue di Cardinalato, e fu sepolto co' suoi maggiori nella basilica liberiana.

COLONNA Marc' Antonio, *Cardinale*. Marc' Antonio Colonna nacque in Roma a'16 agosto 1724 dal gran contestabile Fabrizio, e da Caterina Salviati. Inclinato alla vita ecclesiastica, dopo aver percorso gli studi, si mise in prelatura, e nel 1744 da Benedetto XIV fu annoverato tra i protonotari apostolici partecipanti, e fatto referendario di ambedue le segnature, e consultore della sagra congregazione de' riti. Nel 1743, all'esaltazione alla porpora di Girolamo suo zio, maggiordomo di Benedetto XIV, lo stesso Pontefice lasciando allo zio la giurisdizione della carica, nominollo maggiordomo. Per molti anni, come si ha dal ch. Renazzi, *Notizie storiche de' Maggiordomi*, pag. 162, ne godette il solo onorofico titolo, e ne intraprese il pieno esercizio, quando nel 1758 morì Benedetto XIV. Allora il Cardinale Girolamo si dimise dall'amministrazione della carica, e nominato venne a pro-maggiordomo, nel qual

tempo si procacciò l'amore di tutti i palatini. Nè minore stima si è acquistata questo Cardinale presiedendo al palazzo e alla corte papale con quella magnanimità, e saviezza, che si richiede in un ministero sì nobile, e rilevante, affine di trattare co'debiti riguardi chi ha la ventura di servire il sommo Pontefice, ed acciocchè la casa del capo della Chiesa serva di modello, e di esempio ai principi sì ecclesiastici che secolari. Per la qual cosa si guadagnò il nostro Marc'Antonio anche la stima di Clemente XIII, che nel rimunerarne le doti, col crearlo ai 24 settembre 1759 Cardinal diacono di s. Maria in Aquiro, non volle privare la sua corte del principal ornamento, e la sua sagra persona di un ministro sì intelligente e benefico, dichiarandolo pro-maggiordomo. Nel 1762, essendo vacata la cospicua carica di vicario di Roma, Clemente XIII gliela conferì, per cui con dispiacere di tutta la corte, lasciando vivo desiderio di sè, abbandonò il maggiordomato. A cagione della nuova dignità fu trasferito all'ordine presbiterale col titolo di s. Maria della Pace, ed al titolo arcivescovile *in partibus* di Corinto. Nel 1763 lo stesso Pontefice lo nominò arciprete della basilica di s. Maria Maggiore, dove nell'anno santo 1775, fu incaricato qual legato *a latere* di Pio VI ad aprire e chiudere la porta santa. Da questo Pontefice nel 1784 venne preconizzato vescovo suburbicario di Palestrina, ove operò molte beneficenze, in vantaggio dell'istruzione religiosa de'suoi diocesani, come con zelo ecclesiastico, dottrina, e pietà esercitava la carica di vicario di Roma, per cui era la delizia del clero, e del popolo romano. Intervenne ai conclavi per l'elezione di Clemente XIV, e di Pio VI. In questo secondo si pensò ad esaltarlo al pontificato, ma non ebbe effetto pel suo grande amore che aveva alla compagnia di Gesù da poco soppressa, e poi gloriosamente ripristinata. Fu prefetto della congregazione de' vescovi e regolari, non che, in quanto allo spirituale, del collegio e seminario romano, fu membro di nove congregazioni, e protettore della congregazione silvestrina, della cappella Paolina nella liberiana basilica; lo fu eziandio della congregazione de'chierici regolari delle scuole pie, e del collegio Nazareno, de'benfratelli, delle monache camaldolesi, e di parecchi stabilimenti, e sodalizi. Finalmente morì in Roma ai 4 dicembre 1803, e venne esposto e sepolto nella chiesa de'ss. Apostoli sua parrocchia, come egli avea disposto, colla stima di rara scienza nelle materie ecclesiastiche, di specchiata virtù, e di straordinaria carità. Colla sua famiglia e co'poveri fu sempre munifico padre, e largo protettore.

COLONNA BRANCIFORTE Antonio, *Cardinale*. Antonio Colonna Branciforte, nobile siciliano de'principi di Scordia, nacque in Palermo ai 28 gennaio 1711. Essendo figlio d'una Colonna, secondo l'uso di Sicilia, al cognome paterno unì quello materno. Esercitatosi negli studi affine di percorrere la carriera ecclesiastica in servigio della santa Sede, Benedetto XIV nell'anno 1752 dopo aver benedetto le preziose fascie pel duca di Borgogna, figlio del reale delfino di Francia, l'inviò a Parigi per farne la formale presentazione, e col grado di nunzio straordinario. Di poi ri-

tornato dalla Francia, lo spedì per nunzio apostolico alla serenissima repubblica di Venezia, da dove fu promosso alla presidenza di Urbino. Clemente XIII, nella promozione dei 21 luglio 1766, lo creò Cadinale dell' ordine de'preti, e per mezzo di mons. Sersale ablegato apostolico, giusta il costume, gli rimise la berretta rossa. Allorquando si recò a Roma, gli conferì il titolo di s. Maria in Via, e le congregazioni Cardinalizie della consulta, de'sagri riti, della disciplina regolare e delle acque. Intervenne ai sagri comizi per l'elezione di Clemente XIV, e di Pio VI: fu legato apostolico di Bologna, finchè il detto Pio VI nel concistoro de' 15 aprile 1776 lo promosse al vescovato di Girgenti in Sicilia, dove morì ai 31 luglio 1786, e venne esposto, e sepolto nella cattedrale. Le belle doti del suo animo, lo zelo pastorale, l'impegno, ed il sapere con cui disimpegnò le cariche adossategli, gli procacciarono la stima di tutti.

COLONNA Pamphily Pietro, *Cardinale.* Pietro Colonna Pamphily nacque in Roma ai 7 dicembre 1725 dai duchi di Paliano, cioè da Fabrizio Colonna contestabile, e da Caterina Salviati. Appresa l'educazione, e fatti gli studi, secondo l'alta sua nascita, ebbe la prelatura Pamphily istituita nella sua casa Colonna dalla propria ava d. Olimpia figlia del principe Giambattista Pamphily, per cui dovette aggiungere al suo un tal cognome illustre. Nel 1750 Benedetto XIV lo annoverò tra i monsignori referendari delle due segnature, e tra i protonotari apostolici partecipanti; indi nel 1753 lo promosse alla presidenza della congregazione delle acque, quindi a presidente e segretario di quella delle ripe, e per ultimo a commissario generale delle armi. Clemente XIII, nel 1760, lo fece arcivescovo di Patrasso *in partibus*, col qual carattere lo mandò nunzio apostolico nella real corte di Parigi; e nella sesta promozione cardinalizia, de' 21 luglio 1766, lo annoverò al sagro Collegio, ad onta che vi fosse il fratello Cardinal Marcantonio, rimettendogli in Francia la berretta rossa per mezzo dell' ablegato monsignor Cerri canonico di s. Maria Maggiore. Ritornato in Roma gli conferì il titolo di s. Maria in Trastevere. Successivamente fu aggregato alle congregazioni cardinalizie di Propaganda, del concilio, della cerimoniale, della concistoriale, di Avignone, di Loreto, delle acque, dell' immunità, e de' vescovi e regolari. Fu protettore della chiesa di s. Agnese in piazza Navona, di tutto l'Ordine agostiniano, del collegio greco, della chiesa di s. Maria egiziaca della nazione armena, di quella di san Gregorio illuminatore de' monaci armeni di s. Antonio abbate, del collegio Salviati, pia casa degli orfani, e monistero de' ss. Quattro ec. Quindi morì ai 4 dicembre 1780 in Verona, ove venne esposto e sepolto in luogo di deposito in quella cattedrale, donde fu trasportato nelle tombe de' suoi antenati. Fu ai conclavi di Clemente XIV, e Pio VI, ed ebbe fama di principe generoso, d'ingegno, ed ornato di egregie qualità.

COLONNA DI STIGLIANO Nicolò, *Cardinale.* Nicolò Colonna nobile napoletano, figlio di Ferdinando principe di Stigliano, e di Luigia Caracciolo de' principi di s. Buono, nacque in Napoli a' 15 luglio 1730. Intrapresi gli studi ecclesiastici, fu

laureato nel 1750, nel qual anno Benedetto XIV lo fece referendario d'ambedue le segnature, e protonotario apostolico; indi nel 1754 lo mandò vice-legato a Ferrara, ove, non andando d'accordo col Cardinal legato Banchieri, si ritirò a Bologna. Tuttavolta nel 1756 il medesimo Papa lo nominò chierico di camera, e nel 1761 Clemente XIII lo fece presidente di essa, donde nel 1768 lo promosse alla prefettura degli archivi di tutto lo stato ecclesiastico. Pio VI, nel 1776, lo preconizzò arcivescovo di Sebaste *in partibus*, ed inviollo nunzio apostolico in Ispagna. Nel 1781 presentò in Madrid, in nome del Pontefice, le fascie benedette all'infante d. Carlo principe d'Asturias, nato nel precedente anno; e nella decimaterza promozione Cardinalizia, Pio VI, a' 14 febbraio 1785, lo creò Cardinale dell'ordine presbiterale, inviandogli la notizia col berrettino rosso per mezzo del corriere pontificio Ambrogio Faini, mentre l'altro corriere Bartolommeo Radavero ne recò la notizia ai nobili parenti. Però la berretta Cardinalizia fu portata in Madrid dall'ablegato monsignor Marino Caraffa. Ritornato il nostro porporato in Roma, ebbe in titolo la chiesa di s. Stefano al Monte Celio, e fu aggregato alle congregazioni di Propaganda, della consulta, de' vescovi e regolari, e delle acque. Divenne legato apostolico di Romagna, e protettore della cappella Sistina detta del Presepe nella basilica liberiana, e della città di Faenza. Avendo compita la sua legazione, si ritirò in Savignano, dove morì a' 31 marzo 1796. Venne esposto e sepolto in quella chiesa arcipretale; e lasciò onorevole e grata memoria delle sue geste, e della premura con cui disimpegnò i suoi uffizii.

COLONNA reliquia insigne. La Colonna, in cui si crede per pia tradizione, essere nel pretorio di Pilato stato legato Gesù Cristo nella sua flagellazione, anticamente era costodita in Gerusalemme nella chiesa, che fu già il cenacolo degli apostoli, sul monte Sion, insieme ad altre sagre reliquie, come si rileva da s. Gregorio Nazianzeno, *Or. I in Julian.*; da s. Paolino *ep.* 34; da s. Gregorio Turonese, lib. 1. c. 7. *de Glor. mart.*; dal venerabile Beda, de *Locis Sanctis*, c. 5; da s. Prudenzio; da s. Girolamo, e da altri; anzi s. Gregorio Turonese dice che la Colonna divenne di tal venerazione ai fedeli, che solevano cingerla con piccole fascie, le quali si applicavano sul corpo nelle infermità. Questa Colonna, come tutti gli strumenti che servirono alla passione, si conservò gelosamente qual trofeo di trionfo, e memoria della nostra fortunata redenzione. Essa è di marmo grigio, sebbene alcuni dicono essere di diaspro sanguigno, ed è alta tre palmi. Si venera in Roma nella insigne *Chiesa di s. Prassede* (*Vedi*). Prima eravi attaccato un anello di ferro, al quale in Gerusalemme si assicuravano i colpevoli. Si dice sia stata richiesto, ed ottenuto da un re di Francia, donando egli in vece a detta chiesa tre spine della corona imposta sul venerando capo di Gesù Cristo dopo la flagellazione, spine che ancora ivi si custodiscono con gran venerazione.

Il Rinaldi all'anno 34, num. 83, dice che l'uso del flagellare era di due sorte presso i romani; il maggiore precedeva l'estremo supplizio, ed a questo soggiacque il Redento-

re, l'altro si dava ai rei di piccole colpe. Qui deve osservarsi, che Gesù Cristo non fu battuto con verghe o bastoni, pena per le persone libere, ma coi flagelli propri degli schiavi. Opinano alcuni, che questa Colonna sia la sola parte superiore di quella, di cui parla il citato s. Girolamo; ma non vi si vede alcuna rottura. Certo è, che gli ebrei vergheggiavano i malfattori, prima sulle spalle, poi più comunemente sul ventre, quindi dai lati; e sembra che lo stesso si facesse dai romani, locchè forse si fece nella sua passione al Redentore. È naturale che questa Colonna dovesse allora essere tutta spruzzata del preziosissimo suo sangue. Nel pontificato di Onorio III, il Cardinal Giovanni Colonna, titolare della chiesa di s. Prassede nella sua legazione in Oriente per la guerra santa, potè avere la suddetta Colonna, e portarla in Roma sua patria. Ne fece donativo alla nominata chiesa, e fu collocata nella cappella o antico oratorio di s. Zenone, chiamato *Orto del paradiso*, e s. *Maria libera nos a poenis inferni*, come meglio dicesi all'articolo di tal chiesa. Il diligente Ugonio, che nel 1588, pubblicò *la Historia delle stazioni di Roma*, parlando a p. 299 di questa cappella, ecco come si esprime: » Dentro di questa santa cappella è la » Colonna, alla quale nel tempo della sua passione nostro Signore Gesù Cristo fu legato, e » battuto. Giovanni Colonna, di » questo titolo, al tempo di Papa » Onorio III, *Savelli*, essendo legato in Oriente, la recò da Gerusalemme in Roma, e la ripose » in questa cappella, dove è vista » dal popolo fedele con gran venerazione. Ma alle donne l'entrare » qui dentro è vietato sotto pena » di scomunica. L'altare di questa » cappella è per antichissima concessione de'sommi Pontefici privilegiato, sicchè celebrandovisi, » o facendosi celebrare si libera » un'anima dal purgatorio ". Nella stessa cappella, l'anno 1635 fu posta la seguente iscrizione di marmo:

JOANNI . TIT . S . PRAXEDIS
CARDINALI . COLVMNAE
QVOD . APOSTOLICVS . LEGATVS . IN . ORIENTE
ANNO . SAL . MCCXXIII
COLVMNAM . CHRISTI . DOMINI . POENIS
ET . SANGVINE . CONSECRATAM
HIEROSOLYMIS . ROMAM . ASPORTAVERIT
PATRIAMQVE . SPOLIIS . ORIENTIS . NOBILEM
TROPHAEO . CHRISTI . PATIENTIAE
AMPLICAVERIT
FRANCISCVS . COLVMNA
CARBONIANI . ET . RVBIANI . PRINCEPS
NE . GENTILIS . SVI . DE . CHRISTIANA . REPVBL
DEQVE . COLVMNENSI . GENTE
CVI . VETVS . COGNOMENTVM . SACRATIVS . FECIT
EGREGIE . MENTI . MEMORIA . ABOLIRETVR
HOC . AD . POSTEROS . MONVMENTVM
POSVIT
ANNO . DOM . MDCXXXV

Su questa santa Colonna sono a consultarsi il Panvinio, e il Volterrano presso Andrea Vittorelli nelle *Addizioni al Ciacconio*; Carlo Bortolommeo Piazza *Corterologio Romano* p. 358, e 359: il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 703, e Benigno Davanzati, *Notizie al Pellegrino della basilica di s. Prassede*, Roma 1725.

COLONNE di Roma. È a tutti noto, che la colonna è quel sostegno per lo più di pietra, di figura cilindrica, il cui nome alcuni fanno derivare dal latino *columen*, che significa sostegno, e la cui origine risale ai tempi più rimoti. Essa è il più bello, ed il più nobile materiale dell'architettura, anzi l'essenza dell'architettura stessa. Un edifizio senza colonne è piuttosto una composizione di materiali anzi che un'architettura, come si esprimono gl'intendenti di tal arte. Dalla colonna hanno essi ricavato le regole, le proporzioni, non che le convenienze de' più importanti monumenti della Grecia, e di Roma, ed essa fa parte essenziale degli ordini dorico, jonico, e corintio dei greci, ai quali i romani aggiunsero il toscano, il romano, e il composito. Se la colonna contiene in sè stessa tanti pregi nella semplicità, e verosimiglianza del suo uffizio, deve pertanto essere veduta interamente isolata, e far dee pompa della sua elegante forma, divenendo poi essa un oggetto mirabile, allorchè serve a formare de' peristili soprattutto nelle tre specie, che Vitruvio chiama *Pienostilo*, *Sistilo*, *ed Eustilo*. Si variarono le forme delle colonne, o per l'uso a cui erano destinate, o per la materia di cui erano composte, o pel solo capriccio degli architetti. Altre se ne eressero ancora per eternare la memoria di qualche azione, principalmente a monumento di gloria degli eserciti e dei trionfatori, per cui si dissero colonne trionfali.

Arricchita Roma delle più preziose spoglie delle vinte nazioni, è stata ed è ancora la città più doviziosa di colonne di ogni genere, di ogni specie, e di ogni forma, come si può vedere nei tanti relativi articoli del *Dizionario*, massime delle chiese, ed altri splendidi edifizi di Roma. Ad onta delle tante lagrimevoli distruggitrici vicende, cui ha soggiaciuto l'eterna città, senza dire delle colonne, che sono sconosciute e sepolte nel suo prezioso suolo, sempre ferace d'importanti monumenti della veneranda antichità, il ch. avvocato Faustino Corsi, per saggio di una inesplicabile paziente e dotta indagine, nel suo *trattato delle Pietre antiche* (che nel 1833 pubblicò per la seconda volta con l'*aggiunta dell'indicazione, e descrizione di tutte le colonne, e ragguardevoli massi di pietra che sono in Roma*, la quale si legge a p. 93, e seguenti, classificandole nei quattordici quartieri della città, in cui sono distribuite, e siccome profondo conoscitore dell'argomento), oltre la quantità ne stabilisce le specie, dicendo che sono per lo più nobili, e molte assai rare. A pag. poi 386 ci dà il novero delle colonne esistenti in ogni rione, ch'è il seguente:

Rione			
Rione	I. Monti. Colonne n.°		1079
	II. Trevi	»	667
	III. Colonna	»	175
	IV. Campo Marzo.	»	512
	V. Ponte	»	236
	VI. Parione	»	297
	VII. Regola.	»	254
	VIII. S. Eustachio. .	»	292

IX. Pigna	»	328
X. Campitelli . . .	»	510
XI. S. Angelo . . .	»	117
XII. Ripa	»	484
XIII. Trastevere. . .	»	399
XIV. Borgo (contandone il solo Vaticano 521, non comprese quelle di travertino della facciata esterna, nè quelle del colonnato o portico che si compone di duecento ottantaquattro colonne, oltre novanta pilastri)	»	717

Laonde in tutta Roma sono colonne di diverse pietre nobili. . . . . n.° 6067

E qui va avvertito, coll' autorità del lodato scrittore, che per tali colonne si debbono intendere le sole intere e massiccie, venendo affatto escluse quelle incrostate di pietra sebbene antica, e quelle di marmi moderni usati frequentemente in Roma. Tali sono il bardiglio ed il marmo bianco di Carrara, le serpentine della Lunigiana, il giallo e nero di porto Venere, i marmi gialli di Siena e di Veronà, il granito del Sempione, quello dell' Elba usato dai moderni, il così detto diaspro tenero di Sicilia, la lumachella degli Abruzzi, la breccia rossa di Francia (la quale chiamasi pure breccia dorata traccagnina o arlecchina, rinvenuta negli schavi di Aix in Provenza), il bianco e nero di Porto Ferraio, la breccia corallina di Cori, il marmo rosso di Cottanello, di cava recente, e la breccia di s. Angelo in Capoccia, volgarmente chiamato di Simone. Tuttavia il medesimo autore fra le colonne ne notò alcune di marmo bianco di Carrara, quando per l'intaglio, o pel luogo portassero l'impronta dell' antico, di che a pag. 9 rende per ragione il suo argomento di trattare delle pietre antiche, e di quanto tornasse a decoro dell' odierna Roma, e del lodevole ed utile scopo. Nè deve sorprendere il lusso delle pietre, divenuto eccedente e generale negli antichi romani, giacchè Orazio credette cosa accetta agli dei l'ornare i templi loro con qualche pietra non ancor veduta. E quindi di vari e copiosi marmi e di colonne si videro decorate le basiliche, le curie, i fori, le terme, le ville, i ninfei, i sepolcri, le case, e le vie di Roma. *V. Raccolta nuova degli obelischi, e colonne antiche della città di Roma con le sue dichiarazioni*, data in Roma alla luce in foglio, e con figure da Gio. Giacomo Rossi. Il p. Antonmaria Lupi, nel tom. I, delle sue erudite *Dissertazioni*, a pag. 50 dice, essere ignoto se le colonne o piramidi poste avanti alle basiliche fossero usate dagli antichi cristiani, essendosi a suo avviso ciò praticato più tardi, come si vede in vari luoghi. *V.* Gio. Marangoni, *Delle Colonne gentilesche dedicate al culto divino, e dei santi suoi* p. 352.

Le più celebri ed istoriche colonne monumentali, celebrate dagli archeologi, e che sono tuttora in Roma, meritano che qui se ne faccia menzione. Esse sono quelle di Foca, la Milliaria, quella del tempio della Pace, o di s. Maria Maggiore, di Trajano, e di Marco Aurelio. La Colonna Antonina non esiste più. Trajano la fece venire dall' Egitto, e quindi Marco Aurelio, e Lucio Vero la eressero al loro padre Antonino Pio imperatore nel foro, che ne portava il nome, presso la curia Innocenziana. Era di granito rosso

di un sol pezzo, col piedestallo di marmo bianco istoriato; avea più di sessantasette palmi di altezza, e venticinque di circonferenza. Nel 1703 si discoperse nell'orto dei signori della Missione e diversi Pontefici volevano innalzarla nella piazza di detta curia, ed a tale effetto vi fecero collocare il suo superbo piedestallo. Ma siccome la Colonna era molto danneggiata da un incendio, Pio VI fece segare le due iscrizioni greche dell'imo e del sommo scapo della colonna, e le fece trasportare al museo Vaticano. Indi con le sue lastre fece tassellare e riattare l'*obelisco solare* (*Vedi*), che eresse nella sopraddetta piazza, e fece rimuovere il detto piedistallo della stessa Colonna Antonina, il quale venne trasportato nel giardino vaticano, presso la fontana detta della zitella, donde il regnante Pontefice ordinò, che si collocasse nel mezzo del contiguo giardino della Pigna (di cui parlasi all'articolo Palazzo Vaticano), ed il cav. Giuseppe Fabris ne sta restaurando le importanti scolture. Di questa Colonna e del meraviglioso piedistallo, Francesco Cancellieri, oltre di aver parlato nel suo *Mercato* a p. 294, ha fatto la erudita istoria, che pubblicò in Roma nel 1821, ed ivi a pag. 23 parla della colonna di cipollino, o caristio di un sol pezzo, ch'è tuttora giacente nel cortile del palazzo della curia Innocenziana, e che è alta palmi cinquantatre, e ne ha sei e mezzo di diametro. Fu essa trovata nel 1777 in campo Marzo, nelle fondamenta d'una casa di quelle monache benedettine.

Non più esistono la colonna *bellica* nel circo Flaminio, dove il console vibrava il dardo per dichiarar la guerra ad una nazione; la colonna *lattaria* del foro Olitorio dove esponevansi i bambini spuri per far loro trovare le nutrici (delle quali colonne parlammo altrove), ed altre colonne di cui tratta il Nardini *Roma antica* ec., come la colonna *Menia*, che fu eretta non lungi del comizio nell'area del foro romano, così detta perchè fu innalzata ad onore di Cajo Menio vincitore de' Latini, l'anno di Roma 416, e che da Plinio si afferma essere la più antica tra le colonne onorarie, ma che sino dai suoi giorni non più esisteva. Altri dicono, che quella colonna Menia del foro, così si chiamasse da certo Menio, che se la riserbò quando vendette a Catone la sua casa per fabbricarvi la basilica Porcia, affine di potere su di essa vedere sì egli che i suoi discendenti i giuochi de'gladiatori, che si davano nel foro, facendosi a tale effetto in quelle occasioni palchi posticci. Altra colonna celebre nel foro fu la *rostrata*, che venne eretta presso i rostri per onorare Cajo Duillio, console nell'anno 494, allorchè riportò la prima vittoria navale sopra i Cartaginesi. A' tempi di Vespasiano la colonna ancora si vedeva, essendo stata preservata nell'incendio di Nerone, che al dire di Tacito consumò altre memorie antiche della più grande importanza. Della colonna rostrata, che illustrarono il Ciacconio, e Gauges de' Gozze, si vede l'iscrizione frammentata dal piedistallo, nel principio delle scale de' conservatori in Campidoglio. Vuolsi però non sia originale, ma rifatta o dopo Giulio Cesare, o dopo Plinio Quintiliano, perchè gl' intendenti asseriscono, che essendo il monumento di marmo, questo non fu introdotto in

Roma prima dell'anno 662, cioè più di un secolo e mezzo dopo Duillio.

La colonna di *Foca* si vede nel foro romano: essa è di marmo bianco scanalata, con base, e capitello corintio, e fu eretta in onore di quell' imperatore verso l'anno 608 dall'esarca Smaragdo, il quale vi fece collocare al di sopra la statua di lui in bronzo dorato, ma che più non esiste perchè fu rovesciata dopo la morte dell' imperatore per detestare la sua memoria. La colonna *milliaria*, che col numero I indicava il primo miglio della via Appia, e sta sulla balaustrata di *Campidoglio* (*Vedi*), dal lato del palazzo de' conservatori, prima era nel foro romano.

La colonna della *Pace* era così detta perchè era una di quelle otto magnifiche, che sostenevano la navata del celebre tempio della Pace, e fu collocata da Paolo V nella piazza principale della *chiesa patriarcale di s. Maria Maggiore (Vedi)*, della quale si parlò al volume XII, pag. 122 del *Dizionario*, insieme alla statua della b. Vergine, che quel Papa fece porre nella sua estremità. La statua è di bronzo dorato, e la colonna è di marmo bianco scanalata con suo capitello corintio, è alta palmi sessantaquattro, e ne ha trenta di diametro.

Finalmente parleremo delle grandiose colonne di Marc' Aurelio, e di Trajano, per volere di Sisto V ancor esse impiegate ad uso sagro, ad onorare i principi degli Apostoli, protettori di Roma, come le più stimabili fra le monumentali della capitale del cristianesimo. Pietro Sante Bartoli ci ha dato meglio degli altri le incisioni delle storie contenute nei bassorilievi della colonna di Marc' Aurelio, colle note, ed illustrazioni di Gio. Pietro Bellori. Il medesimo Sante Bartoli incise i rami delle storie, che sono intorno alla colonna Trajana con l'esposizione di Alfonso Ciacconio, l'illustrazione del medesimo Bellori, e dell'avvocato d. Carlo Fea, commissario delle romane antichità. *V.* Jo. Franc. Bordini *in aeream D. Petri effigiem Trajani columnae super impositam, et in columnam Antoninam D. Pauli effigie insignitam, Carmen in Delic. Poetar. Ital.* Gruteri, t. I, p. 488. Esiste una medaglia battuta per queste due colonne, nel diritto col ritratto di Sisto V, e nel rovescio con s. Pietro, e s. Paolo sopra due colonne. Il Fontana nella descrizione del trasporto dell' obelisco Vaticano, a pag. 99 tratta delle statue di detti apostoli dirizzate sulle colonne Antonina e Trajana, e della restaurazione della prima. *V.* l'Ugonio, a pag. 70, e 310.

La colonna di *Marco Aurelio Antonino*, o *Marco Antonino* imperatore, fu eretta dal senato romano, ad imitazione della Trajana nel mezzo del foro di Antonino Pio, in memoria delle vittorie, che quell'augusto riportò in Germania sui Marcomanni, sui Sarmati, e sui Quadi, e fu eretta insieme ad un tempio non più esistente. L'iscrizione è sbagliata, giacchè si attribuisce da essa la colonna ad Antonino Pio, mentre fu in vece a lui innalzata la colonna di granito rosso, con quel basamento, di cui sopra si è parlato. Il luogo dove fu innalzata, dalla porta, cui conduce la via che gli sta innanzi, si chiamò piazza Flaminia, e poi dal monumento piazza Colonna; nome che fu preso anche dalla terza regione, in

cui è collocata. Questa superba colonna coclide è alta palmi centosettantasette, senza comprendervi la statua che vi è sopra, la quale è alta palmi diciannove, avendone diciassette di diametro. Essa è formata di vent' otto massi circolari di marmo lunense incastrati l' uno coll'altro, come quelli della Trajana, colla base e capitello d' ordine dorico. Entro vi è scavata una scala a chiocciola, per cui prende il nome di coclide. La scala è composta di centonovanta scalini, e riceve la luce da quarant'una piccole finestre, o aperture, disposte ai quattro venti principali. L'esteriore parte è tutta istoriata con bassorilievi dall'alto al basso, in una fascia spirale, che gira intorno all'affusto, tutti rappresentanti i fatti principali della guerra de' Romani coi Marcomanni, coi Sarmati e coi Quadi, opera assai importante, sebbene in merito di scoltura sia inferiore a quella della colonna Trajana. Tra le scolture si rimarca la figura di Giove Pluvio per la pioggia, che da lui ottennero i creduli soldati, sul punto di perire di sete, colla cerimonia dell'acquilicio, ma invece concessa dal vero Dio per le preghiere de' militi cristiani della legione Fulminante o Melitina; la qual legione fu chiamata in tal guerra dall' Armenia ove stanziava. Nella cima della colonna eravi la statua di bronzo dorato di Marc' Aurelio, che poi fu demolita dai barbari. Il gran Pontefice Sisto V, nel 1589, fece restaurare la colonna, mediante la direzione del cav. Domenico Fontana, quindi la dedicò all' apostolo s. Paolo, la cui statua con modello di Costantino de' Servi (mentre altri dicono di Tommaso della Porta), fu fusa in bronzo da Sebastiano Torresani detto il bolognese, e dorata da Tommaso Moneta. Sisto V spese nella statua circa diecimila scudi, senza valutare il bronzo fornito dalla camera Apostolica; quindi la fece collocare in cima alla colonna rivolta verso la piazza del popolo, e poi la fece rimovere, acciò guardasse la basilica vaticana. L'antico piedistallo era decorato di scolture esprimenti armi, trofei, genii e festoni come la Trajana, ed il presente fu ricomposto a quella foggia con nuovi marmi, mentre le iscrizioni che si leggono nel Venuti a pag. 307, furono collocate all' epoca del restauro, ond' è che nella terza epigrafe fu inciso l' errore allora volgare, che la colonna fosse stata da Marco Aurelio dedicata ad Antonino Pio. Giuseppe Castiglione, nativo di Ancona, famoso oratore, e poeta, scrisse un trattato di questa colonna trionfale, che dedicò a Sisto V, benemerito della medesima.

Il piantato di questa colonna era prima più basso dell'attuale. La colonna, sino dalla sua origine, ebbe un custode, come ricavasi dalla iscrizione, discoperta nel 1777 nelle vicinanze di monte Citorio, ed appartenente all' anno 193 dell' era cristiana, la quale iscrizione fu collocata poscia nel museo vaticano. Da essa rilevasi il permesso accordato dagli imperatori Settimio Severo, Caracalla, e Clodio Albino ad Adrasto loro liberto, e forse servo benemerito di Marc'Aurelio, di poter ivi fabbricare una casa a proprie spese, per invigilare alla custodia della colonna del Divo Marco (*Divi Marci*) detta ancora *Centenaria*. Il ch. Marini fu il primo che pubblicasse in Roma nel suddetto anno, la mentovata preziosa

iscrizione. Di questa colonna, e della sua erezione fino al quinto secolo, non si rinvengono memorie, ed era ancora intatta nel nono. Forse la statua fu tolta da Costante II, o Costantino III allorchè nell'anno 663 spogliò Roma di tutti i bronzi rimastivi, non perdonandola nemmeno a memoria sì illustre d'un celebre suo predecessore. Sino al decimo secolo la colonna Antonina, che fu anche detta di Marco e di Faustina, rimase di pubblica proprietà, finchè nel 955 Papa Agapito II la concesse al monistero di s. Silvestro *in Capite*, allora dei monaci benedettini. È a notarsi, che nella pergamena di concessione questa colonna viene qualificata coll'epiteto di *majorem*, per distinguerla da quella di Antonino Pio, probabilmente allora in piedi. I monaci edificarono presso la colonna una chiesuola, che dedicarono a s. Andrea; ma nel seguente secolo, e nell'anno 1084 la strage e l'incendio prodotto da Roberto Guiscardo per liberare s. Gregorio VII, portando il guasto dalla porta Flaminia sino al monistero di s. Silvestro *in Capite*, diede assai da soffrire al monistero medesimo, per cui cedette in locazione il monumento, e la chiesuola. L'uno, e l'altra però nel 1119 furono rivendicati da Pietro abbate del monistero, il quale anzi emanò una rigorosa proibizione, che in avvenire si potesse locare, sotto pena di scomunica, come si legge in una importante lapide, la quale si conserva nello stesso monistero. Di altre analoghe notizie, si tratta all'articolo *Chiesa di s. Silvestro in Capite (Vedi)*. Poggio Fiorentino ci dice, che la colonna fu colpita dal fulmine, *de Variet. Fort.* lib. I: per cui a tal avvenimento vogliónsi attribuire le forti sfaldature, che si osservano nel monumento. Esse però piuttosto si debbono ripetere dall'azione del fuoco nel furioso incendio del Guiscardo. Quindi rimase la colonna in istato di abbandono sino al pontificato di Sisto V, che la fece ristorare. Da ultimo, nel temporale dirotto che fu in Roma a' 23 settembre 1841, nella mattina un fulmine colpì la colonna Antonina nel moderno piedestallo aggiunto da Sisto V: danno che fu prontamente riparato, come descrivesi nel num. 39 delle *Notizie del giorno di tal anno*. *V.* Jos. Castalio, *de Columna triumphali imp. Antonini*, *Romae* 1590. Sulla restaurazione della Colonna Antonina, abbiamo due epigrammi di Gio. Michele Silos, che si leggono a p. 288 della *Pinacotheca*.

La Colonna Trajana fu eretta nel foro di tal nome, che superava tutti gli altri in ricchezza, in bellezza, ed in isplendida magnificenza, e che fu l'ultimo eretto in Roma. Ne fu architetto il celebre Apollodoro di Damasco. Era il foro circondato all'intorno di portici decorati di grosse colonne. Eravi un tempio dove si custodiva la famosa biblioteca Ulpia; una basilica per amministrarvi la giustizia. Nei quattro angoli si ergevano altrettanti archi trionfali: conteneva una quantità di statue di bronzo dorato. Tutti questi superbi edifizi, dottamente illustrati dal ch. Uggieri, furono rovinati dalle ingiurie del tempo, principalmente dalle tante devastazioni dei barbari, e da un incendio del nono o decimo secolo, laonde non vi rimase che la sontuosissima colonna, che diede il nome alla piazza. In progresso,

nell' area del foro furono erette molte case, e le chiese e monisteri di s. Eufemia, e dello Spirito Santo, de' quali si parlò altrove; edifizi che furono demoliti sotto la amministrazione francese. Fu allora rinvenuto l'antico piantato della basilica, alla quale appartengono le colonne che ora si vedono, e che sebbene rotte, furono rialzate sulle loro basi ai luoghi loro; per lo che, venendo la colonna sgombrata dalle menzionate fabbriche, fa di sè maestosa mostra, e si gode interamente da tutti i lati.

La colonna fu eretta non solo perchè servisse a Trajano di monumento sepolcrale, ma ancora come testimonio del lavoro incontrato per la costruzione del foro. Per essere il luogo tutto ineguale, e montuoso, Apollodoro lo tagliò, o lo appianò in modo che diede al foro un perfetto livello, ed alla colonna l'altezza del colle abbattuto; quindi si conosce che il colle Quirinale da questo lato dilungavasi verso il Capitolino, e formava una gibbosità che da Trajano fu levata per edificarvi il suo foro, gibbosità, che nella maggior altezza aveva centoventotto piedi verticali, quanti appunto ne ha la colonna; e tutto questo immenso lavoro non fu che lavoro preparatorio. La colonna fu eretta nel centro dell' area destinata al foro, ed alle magnifiche fabbriche che la nobilitavano; ma rimase però stretta in un cavedio, o specie di cortile. La colonna, che tuttora forma una delle principali meraviglie di Roma, è d' ordine dorico; vi si impiegarono sette anni nel lavoro, è forse la più superba che sia stata mai al mondo, ascendendosi per un' intera scala a chiocciola, formata da centottantacinque gradini, e ricevendo la scala il lume da quarantacinque ferritoje. Essa è tutta di marmo bianco lunense, composta di trentaquattro enormi massi: otto formano il suo piedistallo, uno la base, ventitre il fusto, uno il capitello, ed uno il piedistallo, che reggeva la statua di bronzo dorato, ed astata dell' imperatore Trajano, e che ora regge quella del principe degli apostoli, e primo sommo Pontefice romano s. Pietro. Il diametro inferiore della colonna è di palmi sedici e mezzo, e di quindici il superiore. Questa colonna coclide, come quella di Marco Antonino, sembra presa da un edifizio di Alessandria chiamato Paneò, avente una scala a chiocciola per salire alla sommità da dove si vedeva da ogni parte la sottoposta città, come da queste due romane colonne potea vedersi il fabbricato dell' antica, ed ora si vede quello di Roma moderna. Intorno al fusto, a guisa di una fascia spirale, in ventitre giri fu scolpita la guerra di Dacia, ed i trionfi riportati da Trajano su Decebalo re dei Daci, laonde per la composizione del lavoro, per la varietà delle mosse, e delle figure, per la moltiplicità dei costumi, e per tanti altri pregi è dagli intendenti ritenuta il capo d' opera della scoltura romana. Ricchissimo è pure l' ornato del piedistallo, come meraviglioso è l' affastellamento dei trofei, e delle armi di tutte le specie, massime barbariche. Vuolsi che Trajano, considerando essere ormai pieno il mausoleo di Augusto delle celle mortuarie, si risolvesse ad erigere questo monumento per contenere le sue ceneri. Difatti, essendo egli morto l' anno

117 nell'Asia, il senato e popolo romano dedicò a lui la colonna, e per singolar privilegio accordò che fosse sepolto il solo nel recinto di Roma, facendo collocare le sue ceneri in urna d'oro, che fu situata nel piedistallo della colonna, in una cella a sinistra del suo ingresso. Altri però dicono che la colonna fu a Trajano dedicata dopo i suoi primi trionfi, e nell'anno 112.

Che se il foro per la sua sontuosità fu risparmiato nelle barbariche invasioni, l'imperatore Costante II, ossia Costantino III, quando nell'anno 663 si recò in Roma, avidamente lo spogliò di tutti i bronzi, delle statue, e degli ornamenti, in uno alla statua colossale, che stava nella sommità della colonna coclide, e rappresentante il magnanimo imperatore Trajano. Le quali cose avendo vilmente tolte a Roma l'ingrato principe (forse per corrispondere alla festevole ed ospitale accoglienza con cui fu ricevuto, giacchè il Papa s. Vitaliano con tutto il clero uscì dalla città, e l'incontrò sei miglia lontano da essa con grandissima pompa), seco le portò a Siracusa ove morì nell'anno 669. Indi i Saraceni avendo presa Siracusa, nel copioso bottino che vi fecero, si impadronirono della maggior parte di quanto l'imperatore avea privato Roma, insieme alla statua di Trajano. Merita di osservarsi, che avendo Trajano conquistata l'Arabia, ed edificato il suo foro e colonna colle spoglie dei Daci, cinque secoli e mezzo dopo, gli arabi divennero possessori dei principali ornamenti, e della statua ch'era il maggiore ornamento della colonna, che testimoniava le imprese contro di loro.

Nel volume XII, p. 175 e 176 del *Dizionario*, si è detto parlando della chiesa di s. Maria in Via Lata, come Teodora, colle sue figlie Marozia, e Stefania sorelle cugine di Alberico tiranno o signore di Roma, edificarono alle monache il monistero di s. Stefano, che poi prese anche il nome di s. Ciriaco, e di s. Nicolò, divenendone filiale quello del ss. Salvatore *ad duos amantes*. Siccome divote, ricche, e potentissime, lo dotarono di copiose rendite, e per essere il foro traiano pieno di macerie, di case, e di orti a cagione del succennato incendio e altre devastazioni, che ne distrussero gli edifizi splendissimi, meno la colossale colonna, ne diedero porzione al monistero, nella quale si comprendeva la colonna. Questa in progresso di tempo fu confusa nel nome, e poco conosciuta, e nel secolo XI le fu eretta addosso la chiesa di s. Nicolò, con arciprete e canonici, i quali volendosi sottrarre dalla dipendenza del monistero e delle monache, il senato romano che già curava la conservazione dei monumenti di Roma, nel 1162 emanò sentenza in favore delle monache, salvi i diritti parrocchiali della chiesa de' ss. XII Apostoli. Nel secolo XV riedificossi la città, sì per le case che erano cadute o demolite, e sì pegli scavi che facevansi. Allora l'area che circondava la colonna andò appianandosi, e quindi potè discoprirsi il basamento già ingombro di terra, per cui Paolo III fece scavare al tutto ciò che impediva di far apparire il piedistallo.

Divenuto Pontefice Sisto V, siccome d'animo grande e di alto intendimento, nel 1588 volle isolare sì magnifico monumento a seconda

delle fabbriche che il circondavano, e discoprì il piedistallo in modo, che più non andasse soggetto ad ingombri, e demolì alcune case colla spesa di diecimila scudi, e sotto la direzione di Domenico Fontana formò una cinta di muro, che in proporzione sembrava un pozzo. Quindi volendo collocare nella sua sommità la statua di s. Pietro, dopo aver fatto ristorare la colonna, la fece fondere da Sebastiano Torresani, o Torrigiani, sotto la direzione dello scultore Leonardo Sorman, e Tommaso della Porta suo scolare, i quali ne fecero il modello e la forma. Riuscì alta palmi sedici e mezzo, e per essa, compreso il bronzo, la doratura, ed altri accessori si pagò dall'erario circa cinque mila scudi. Dedicò Sisto V la colonna al medesimo apostolo nel 1588, e fece altrettanto nell'anno seguente con quella di Marco Antonino, in onore di s. Paolo.

Finalmente, come si disse di sopra, per rendere la colonna più piacente alla vista dei riguardanti, e per discoprire la pianta del celebre foro, si determinò il governo francese di demolire nel 1812 un isola, che trovavasi presso la colonna, verso sud ovest, distruggendo poscia l'isola intera che dal lato di mezzodì comprendeva le ricordate chiese, e monisteri dello Spirito Santo, e di s. Eufemia, oltre diverse case private. Ritornando poco dipoi nel 1814 Pio VII in Roma, approvò l'operato, circoscrisse con muro la parte sino allora scoperta, e portò le cose, i frammenti, e i tronchi delle colonne rinvenute nel modo che si vede. Alfonso Ciacconio scrisse *Historia utriusque belli Dacici a Trajano Caesare gesti, ex simulacris*, etc. Romae 1573: opera curiosissima, e assai stimata, che fu ristampata in Venezia nell'anno 1593, e poi di nuovo in Roma nell'anno 1616. Raffaele Fabretti ci diede poi *Syntagma de Columna Trajana*, Romae 1683, opera che si può dire una apologia di Ciacconio. Dipoi, oltre il lodato Uggieri, pubblicò preziose notizie sulla Colonna di Trajano, il dottissimo, e benemerito delle romane antichità, avvocato d. Carlo Fea, nella sua *Miscellanea* Filol. critic. antiq. nel tom. II. Da ultimo il Richter ci ha dato: *Il ristauro del foro Trajano con le dichiarazioni di Antonio Grifi*, Roma 1839.

FINE DEL VOLUME DECIMOQUARTO.